



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

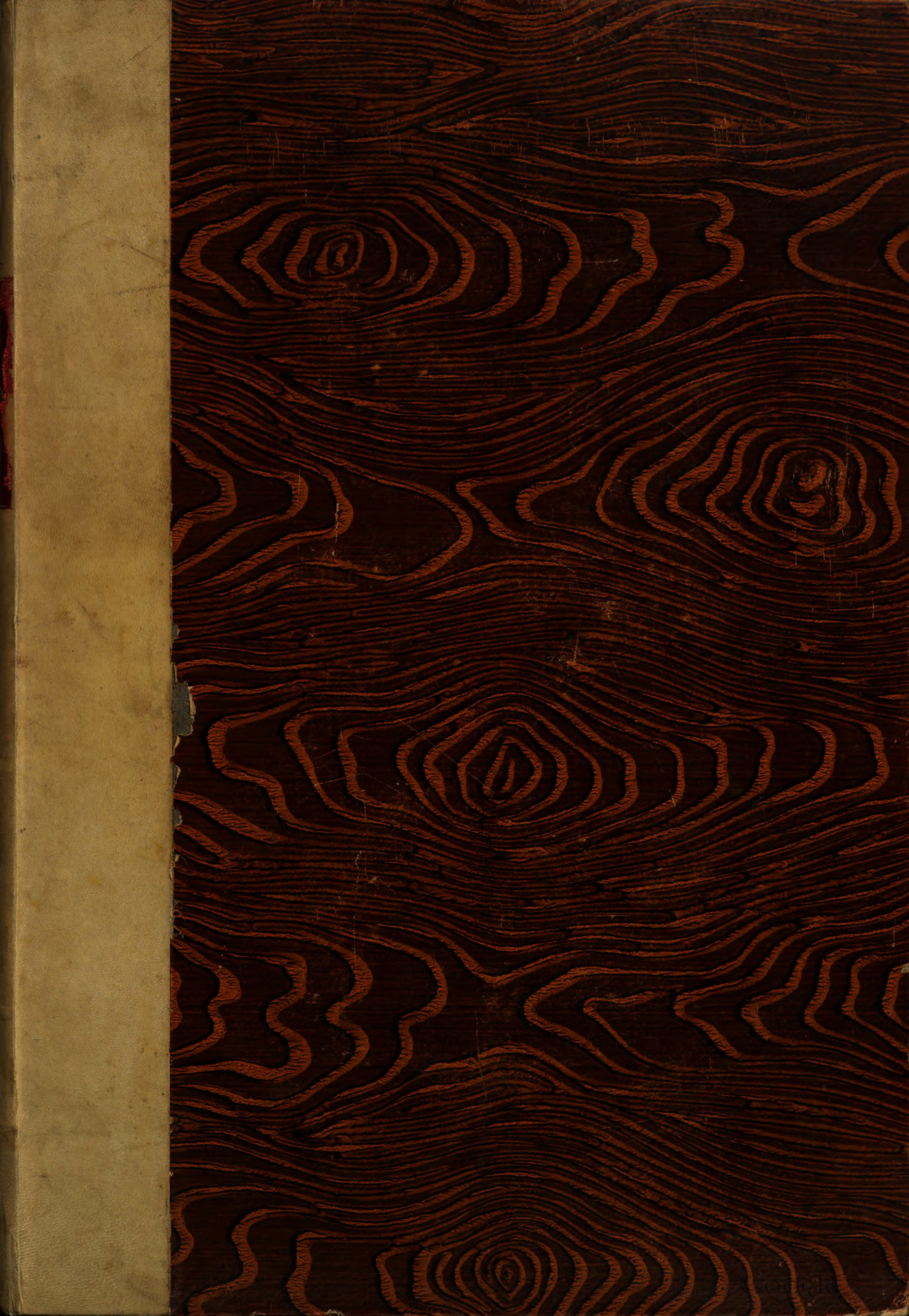
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





MUSEO CIVICO

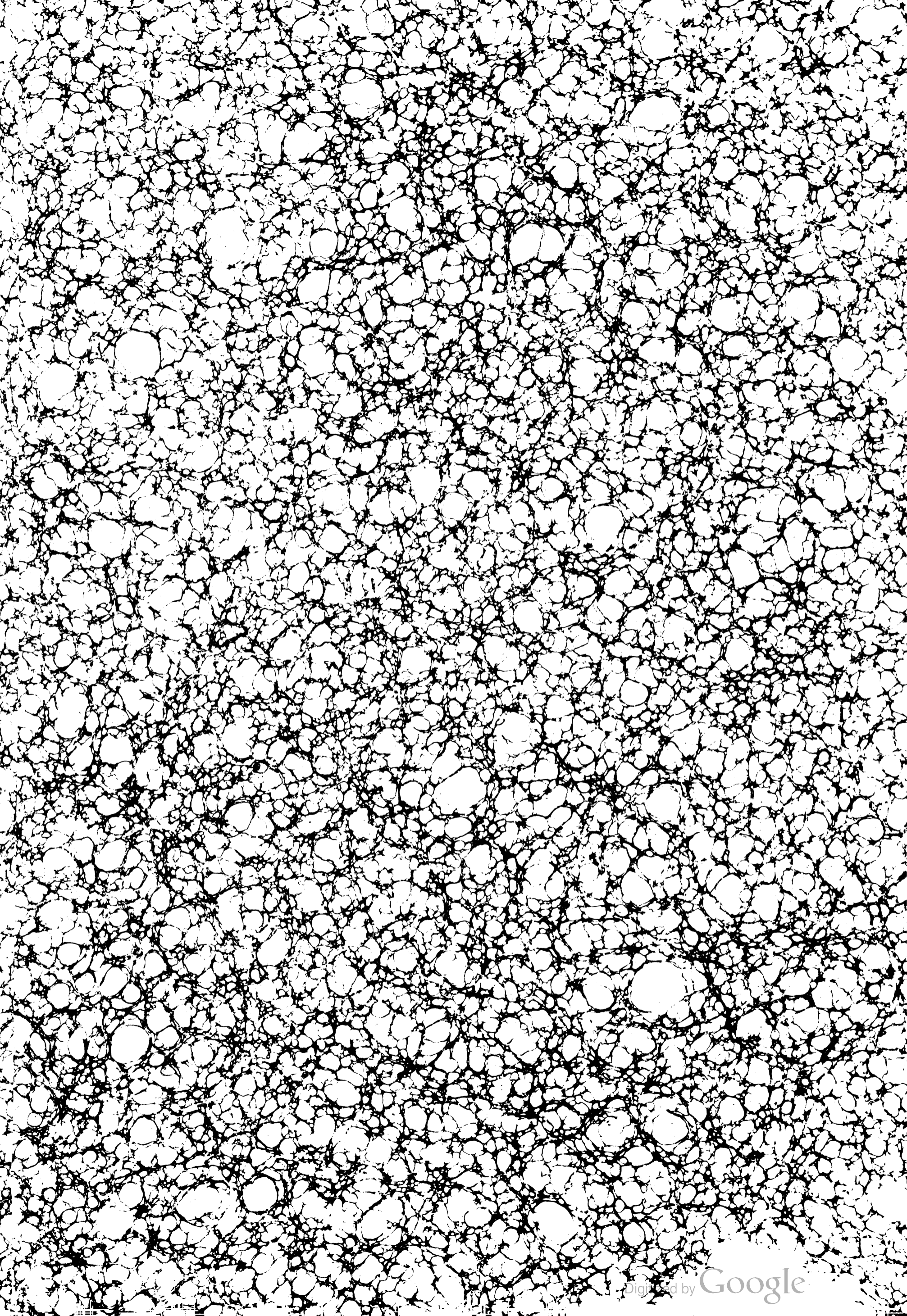
LEGATO
ALBERTONI

BIBLIOTECA DEL

DI CREMONA

7
D
6

N.



MEMORIE
ISTORICO-CRITICHE
INTORNO
ALL' ANTICO STATO
DE
CENOMANI
ED
AI LORO CONFINI.

THE
MIDDLE
CLASS

MEMORIE
ISTORICO - CRITICHE

INTORNO

ALL' ANTICO STATO

DE

CENOMANI

ED

AI LORO CONFINI

RACCOLTE E PUBBLICATE

DALL' ABATE ANTONIO SAMBUCA.



Fluvius quam molli percurrit flumine Mella
BRIXIA Veronte MATER anata mense

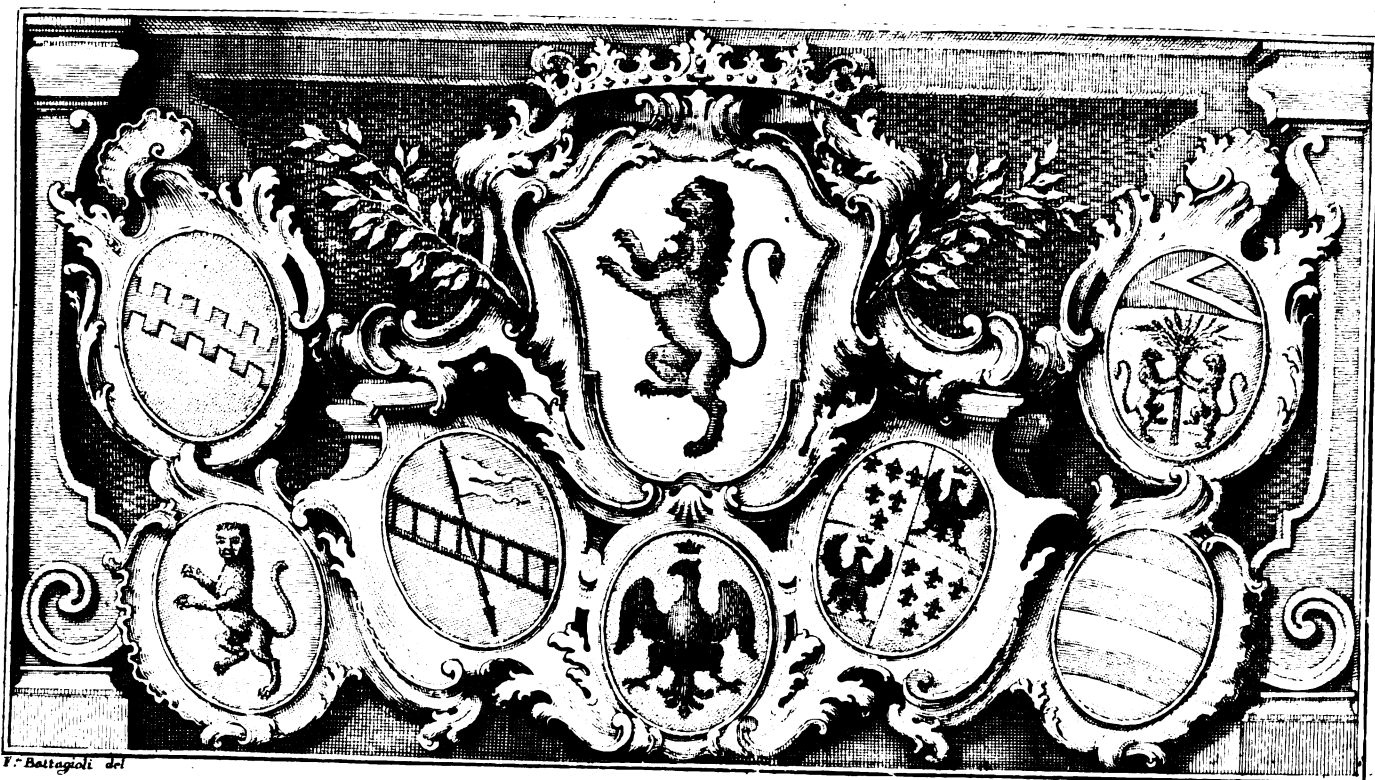
IN BRESCIA

MDCCL.

DALLE STAMPE DI GIAN-MARIA RIZZARDI.

COLLA FACOLTA' DE' SUPERIORI.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO



AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI
SIGNORI
DEPUTATI PUBBLICI
DELLA CITTA' DI BRESCIA

FRANCESCO FISOJNI
ABATE

GIO. DONATO ARICI
AVVOCATO

CONTÈ CESARE MARTINENGO CESARESCO
CONTE ANNIBALE CALINI
CONTE DURANTE DURANTE
DEPUTATI

GIORGIO BARBISONI CARLO MAGGI
SINDACI

ANTONIO SAMBUCA.



*A presente Raccolta, ILLUSTRIS-
SIMI SIGNORI, che per somma
vostra degnazione ho l'onore di pub-
blicare sotto i gloriosi auspicj de' chia-
rissimi vostri nomi, varj scritti con-
tiene, ne' quali si tratta d'un punto
molto importante a questa comune nostra illustre Patria,
poichè l'antica di lei gloria unicamente riguarda. Da
cele-*

celebre Scrittor Veronese combattuto , fu esso da un insigne nostro Cittadino dapprima , e poscia da uno de' più dotti e letterati uomini d' Italia valorosamente sostenuto . Molti altri chiari personaggi di poi v' ebbero parte , ma non sì che la somma delle cose non rimanesse appresso i tre primi . La nobile e onesta maniera con cui fu da principio una sì fatta quistione agitata da que' due nobilissimi spiriti che le dieder cominciamento , e che non per ciò la vicendevole loro stretta amicizia interruppero , m' ha fatto più volte desiderare , che in tutto il corso di essa si fosse un sì laudevole tenor seguito . Troppo son rari e belli somiglianti esempj , e molto giovar possono al pubblico ed al felice avanzamento delle lettere . Comunque però da quel primo non mai abbastanza lodato istituto alcun poco si sia nel proseguimento deviato , sperar mi giova , che un tal mio pensiero non sia per recar dispiacere a veruno .

Io non ho avuta altra mira che di render comodo ed agevole a chi che sia il giudizio di questa letteraria contesa , e di dar nello stesso tempo quel segno , che per me si potesse maggiore , del riverente e grato animo mio verso questa nobilissima Città nostra pel singolar beneficio della sua Cittadinanza tempo fa conferitami . Molti savj uomini ben fanno , che io ne ho sempre serbata nel cuor viva un' onorata e dolce memoria , mercè la quale non solamente ho più volte desiderato , ma procurato ancora di mostrare il singolare mio attaccamento per la maggior gloria e grandezza di questa

sta mia diletta Patria. Ella si è finalmente la tanto bramata ed opportuna occasione presentata in questo lieto tempo, nel quale chiarissimi Cittadini, con tanto consentimento di tutti gli Ordini desiderati, e poscia dal Generale Consiglio con tanta pienezza di voti eletti, siedono al governo di essa. Certamente che tempo migliore a palesare a questa inclita e illustre Città, e a Voi, **ILLUSTRISSIMI SIGNORI**, la particolar mia profonda venerazione desiderar non poteva. E se in Voi oltre i pregi del sangue, la chiarezza de' Maggiori, e lo splendor della fortuna congiunte ammiriamo la bontà, la prudenza, la costanza, e l'amor della virtù, della Patria, e della gloria, che sparse in molti degli antichi furono ampio soggetto di lode a tanti Scrittori di que' felici tempi, ben debbo tener per fermo, che più fortunata congiuntura di questa io non poteva ritrovare.

Accettate dunque colla solita vostra umanità e gentilezza il piccolo e tenue dono, ma per ciò che contiene da avervi in sommo pregio, che a Voi riverentemente offero e presento, e al devoto animo mio, non alla qualità di esso o al merito vostro, piacciavi di riguardare.

Brescia primo Marzo MDCCL.

D E-

D E C R E T O
DEGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI DEPUTATI PUBBLICI
D I B R E S C I A.

Addì 4. Marzo 1750.

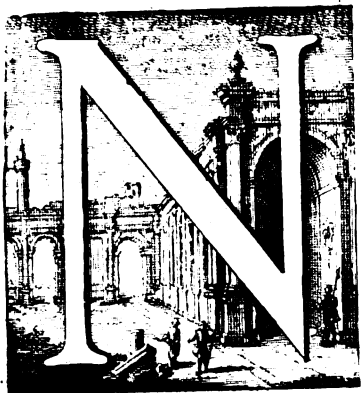
A Vendoci il Signor Abate Antonio Sambuca nostro Cittadino fatto esporre d'aver egli compilata una Raccolta di varj Scritti, ne' quali la Storia de' primieri tempi di questa Città singolarmente s'illustra, e si tratta un punto molto all' antica sua gloria importante, e d'esser egli sommamente desideroso d'indirizzare questa sua lodevole fatica con tutta la magnificenza a questo Pubblico, hanno S. S. Ill^{me} con aggradimento accettata l'offerta, e sono venute in deliberazione di dargli col presente Decreto, quale dovrà essere registrato ne' Pubblici Atti, una possibile onorevole rimostranza del loro grato animo. E ciò ancora per favorire le lettere e i buoni cultori delle medesime, fra i quali si è acquistato tanto nome e riputazione il predetto Signor Abate Sambuca, per varie Opere da lui con tanta lode date in luce. E con questo crediamo, che esso avrà un nuovo eccitamento a compiere una così lodevole Opera, quale non potrà se non riuscire, che a molto onore ed ornamento di questa Città.

} *Francesco Fisogni Abate.*
} *Gio. Donato Arici Avvocato.*
} *Cesare Martinengo Deputato.*
Ex. } *Annibale Calini Deputato.*
} *Durante Durante Deputato.*
} *Giorgio Barbisoni Sindico.*
} *Carlo Maggi Sindico.*

Ex Act. Deput. Publicor. f. 27. exist.
in Cancell. Magnif. Civit. Brix.

Ludovicus Forestus alter Magnif. Civit. Brix. Cancell.

AVVISO DELL' EDITORE.



On così tosto comparve alla luce il primo Tomo della Storia Letteraria d'Italia, che mi venne ancora il pensiero di raccogliere e pubblicare queste Memorie. Quali ragioni a ciò fare m'abbiano indotto, non è qui il luogo di riferire, massimamente che nella seguente Prefazione abbastanza si fanno palesi. Io debbo più tosto in questo mio Avviso alcuna cosa dire di chi m'è stato cortese del suo ajuto nel compiere la disegnata impresa, e di que' valorosi Scrittori, che nuovamente v'hanno posto mano in difesa della comune patria.

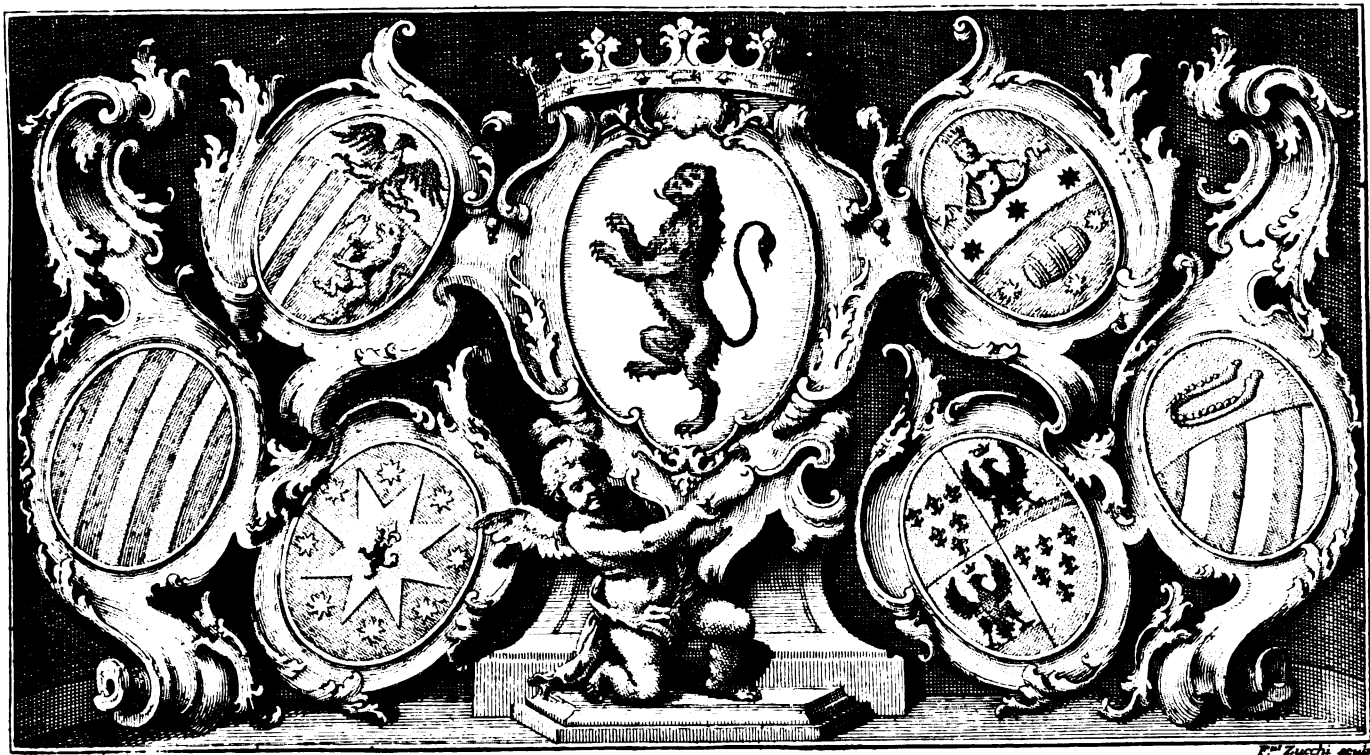
Imperciocchè troppo più, che io non saprei esprimerlo, mi sento tenuto alla prontezza e facilità, con cui tutti sono concorsi ad illustrare colle loro dotte fatiche un'Opera, della quale ho speranza, che resteranno contenti i miei Cittadini, e non mal soddisfatti i dotti Avversarj, i quali per sostenere le ragioni della patria, si sono dovuti da loro necessariamente impugnare. Nell'effettuar la qual cosa, parmi, che ciascuno abbia avuto il debito riguardo non meno alle leggi dell'onestà, dalle quali per qualunque motivo niuno mai si dee dipartire, che alla nobiltà e dottrina di quell'illustre Personaggio, che fa tanto onore a Verona sua patria, ed a tutta l'Italia, e che è stato tratto da un più antico impegno a rimettere in campo a di nostri una vecchia quistione.

Or per ritornare a ciò, che voleva dire da prima, quattro sono le persone, le quali co' loro scritti hanno adornata nuovamente la presente Opera, rispondendo a quanto ultimamente nell'Appendice del Museo Veronese è stato prodotto in favor di Verona, e contro di ciò, che per Brescia era già stato scritto da Chiarissimi Signori Canonico Paolo Gagliardi, e Abate Domenico Lazzarini, di gloriosa sempre ed onorata memoria. Seguenda l'ordine delle cose debbo ricordare in primo luogo il Sig. Abate Carlo Scarella mio vero e buono amico, di cui è la Prefazione a tutta l'Opera e lo Schediasma intorno alle quattro Tavole di bronzo, che in una delle nostre Valli anticamente furono ritrovate, e qualche tempo in questa Città si conservarono, fintantochè, per trascuranza di chi possedevate, in Roma e in Verona vennero trasportate. Sue altresì sono le Annotazioni alle Osservazioni, alla Ricerca, al Parere, ed alle Considerazioni sopra l'elegia di Catullo Ad Januam, le quali non portano alcun nome, e che tumultuariamente gli è convenuto fare nel tempo medesimo che si tiravano i fogli, essendo a me restata la cura di quelle, che si veggono poste alle Lettere di diversi Uomini Illustri. Nelle quali so di non essere riuscito, come ragion voleva, e come avrei desiderato, sì per l'insufficienza mia, come per mancanza di tempo e delle necessarie notizie. Intorno a queste Lettere, tutte finora inedite, sarebbe per avventura necessario il far qualche parola, per prevenire le accuse di coloro, a' quali potesse sembrare strano l'incontrarne parecchie, che nulla hanno a che fare col presente argomento. Ma se volessi di ciò partitamente render ragione, e addurre tutti i motivi, che m'hanno indotto a stamparle, lunga cosa sarebbe, e da non venirne così prestamente a capo, e questo Avviso forse oltrepasserebbe la convenevole misura. Basti pertanto loro sapere, che a me è così piaciuto di fare, e che tali Lettere sono state giudicate non affatto inopportune al fine nostro da coloro, da' quali ho avuto e consiglio, ed ajuto per questa stampa. Oltre di che mi lusingo, che i discreti e giudiciosi lettori sapranno da se stessi indovinare molte delle ragioni, le quali m'hanno persuaso a non ommetterle, senza che io ora mi prenda un soverchio affanno a porle loro dinanzi. Viene in secondo luo-

go il Sig. Francesco Piazzoni, che l'eruditissimo Scrittore Veronese nell' Appendice del suo Museo passo passo seguendo, colle sue Critiche Animaversioni ha procurato di dare ad ogni difficoltà da lui nuovamente proposta il conveniente scioglimento, con quella chiarezza ed erudizione, che ognuno può da se stesso vedere. In terzo luogo rammentar debbo il Sig. Giulio Baitelli, che ripigliando da più alto la quistione, con singolare dottrina dagli attacchi del dottissimo Avversario ha valorosamente difeso e se stesso, e'l Gagliardi, e'l Lazzarini, stato suo precettore, le cui Tre Lettere, parecchi anni sono, aveva già pubblicate, e d'erudite Note adorne. Ultimo di tutti mi resta il Sig. Giuseppe Bartoli, Professore Pubblico d'Eloquenza nella Reale Università di Torino, e Antiquario di S. M. il Re di Sardegna, che la fortuna mia, e dell'Opera, e di questa nobilissima Città ha voluto, che fosse uno ancor egli di que', che le ragioni nostre confermassero, liberando coll'autorità d'un insigne Manoscritto da ogni dubbio d'illegittimità il tanto noto e combattuto distico di Catullo, nel quale chiama Brescia Madre di Verona. Qual sia stata l'occasione dello scriver suo, egli stesso ci fa sapere nel bel principio delle eruditissime sue Considerazioni sopra l'elegia di Catullo Ad Januam, che per essere giunte sul terminar della stampa non si sono potute mettere al suo luogo.

Io ho semplicemente ricordati questi illustri Scrittori, senza parlare della dottrina ed erudizione loro, perchè altri sono alla Repubblica delle Lettere di già noti per altre loro produzioni, ed altri ho ragion di credere, che lo diverranno, se non m'inganna l'amore, e più il vantaggioso e favorevole giudizio, che ne ha dato un cospicuo ed autorevole Personaggio, per la sua vastissima erudizione, non meno profana che sacra, in Italia, e quasi in ogni angolo d'Europa celebratissimo.

Resterebbemi a dire qualche cosa intorno al lungo tempo, che si è speso nello stampare queste Memorie, e ad alcuni pochi errori, che ci sono sfuggiti, e de' quali si daranno in fine le correzioni, quantunque tutta l'attenzione e cura si sia posta per evitarli. Ma chi è pratico di stampe, e specialmente trattandosi d'un'Opera, non prima ideata, che messa in mano dello stampatore, e piena di rami, facilmente ci scuserà in quanto all'uno e agli altri, e ci saprà più tosto grado, d'aver, per quanto ci è stato possibile, contribuito a metter in chiaro una sì famosa quistione, e alcune delle cose più recondite della veneranda antichità.



AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI
I SIGNORI
DEPUTATI PUBBLICI
DELLA CITTA' DI BRESCIA

ANTONIO SCOVOLO
ABATE

ANNIBALE SERINA
AVVOCATO

BARTOLOMEO CAZZAGO

CONTE DURANTE DURANTE
DEPUTATI

GIUSEPPE PALAZZI

GIULIO BAITELLI
SINDACI

ANTONIO SAMBUCA.



Appoichè nel mondo si cominciarono a pubblicare gli scritti de' valorosi e dotti uomini per isgombrarne l'errore e l'ignoranza, fu sempre ancora costume, e massime da che si ritrovò l'arte della stampa, d'indirizzarli a Personaggi o per nascita illustri, o per dignità ragguardevoli, o per l'ornamento delle lettere chiari e famosi. In questa guisa usando, si è veduto, che s'aggiugne a' libri un singolare pregio, e agli autori di essi, o a que' che si prendono la cura di promulgarli, si procura sicurezza maggiore e ri-

paro dall' altrui malavoglienza. Questo pensiero venutomi in mente allorchè deliberai di render pubbliche le presenti *Memorie*, mi mosse a cercare altresì e all' opera da me intrapresa un tale ornamento, e a me una sì fatta difesa. Quindi venni in deliberazione d'offerir il mio libro, che tosto ancora si principiò a stampare, agl' Illm'i Signori DEPUTATI PUBBLICI, i quali nel MDCCCL. con tanta lode d'integrità, di civile e cristiana prudenza, e d'ogni virtù questa Città refero

fero e amministrarono . Fino d'allora io cominciai a cogliere quel frutto , che dalla mia fatica io poteva sperar maggiore, e promettermi dalla nobiltà dell' animo loro , perchè accettarono con tanta umanità e con sì lieto volto il picciol dono , che io loro aveva offerto , che non mi restò cosa più grande a desiderare . Essi però , non contenti d'avermi con parole dimostrato il loro aggradimento , vollero eziandio con molta benignità farne pubblica rimostranza , commettendo , che con pubblico Decreto se ne facesse ad ognuno indubitata fede, e se ne tramandasse a' posteri la memoria col permettermi di stamparlo , come ho fatto , a' piè dell' epistola dedicatoria loro intitolata . Ma la fortuna sempre nimica de' laudevoli pensieri , e le molte difficoltà , che sopravvennero nel corso della stampa per la varietà delle cose , alle quali nel mio libro si è dovuto dar luogo , non mi permisero condur , non che dentro quell' anno , ma nemmeno nel seguente , al debito fine il mio disegno . Per la qual cosa io andava meco medesimo rammaricandomi , e mi vergognava di una sì lunga tardanza , per cui da questa illustre mia patria e dalle persone tutte fuori di essa , alle quali era pervenuta qualche notizia di questa mia intrapresa , temeva di riportare , anzi che compatimento , rimprovero e biasimo . Iddio nondimeno ottimo regolatore d' ogni cosa ha condotta al fine sospirato una sì lunga dilazione , e veder mi ha fatto , che non senza la sua divina disposizione è avvenuto , che fin ad ora si ritardasse la pubblicazione di questo libro . Imperciocchè senza togliere o diminuire la picciola offerta da me già fatta a que' chiarissimi ed illustri Personaggi , or mi riesce di adornarlo col nome ancora d' altri , non meno chiari ed illustri , e non meno de' primi per nascita e per virtù ragguardevoli . A Voi pertanto Illmi Signori DEPUTATI PUBBLICI , che nel presente anno MDCCLII. reggete e governate questa Città con tanto applauso e con tanta fama del nome Vostro , il mio parlare rivolgendolo , s'ami lecito di umilmente supplicarvi a voler ricevere colla solita vostra benignità e gentilezza quel dono , che agl' Illmi Precessori Vostri fu già destinato , e che a Voi offerendosi egli è lo stesso , che se fosse loro posto innanzi , perchè non men di loro rappresentate il primo e più illustre Magistrato di questa nobilissima Città , del cui antico stato , e della cui passata grandezza in questo libro a lungo si ragiona . E tanto più debbo di un sì fatto indugio restar contento , quantochè ora in compagnia d' altri gravissimi e ragguardevoli Personaggi ne siede per la seconda volta al governo uno di que' medesimi , che in quel tempo l' amministrarono , e che fin d'allora mi diede tanti non ordinarj segni del cortese e benigno animo suo . Alla qual cosa fare fu mosso non meno dalla gentile natura sua , quanto da uno straordinario amore verso le lettere , nelle quali per la divinità del suo ingegno ha occupato quell' alto luogo , che a molti è noto , e che da pochi gli potrà essere contrastato , se mai verranno in luce que' nobili e graziosi Componimenti di prosa e di verso , ch' egli tiene tuttora occulti con tanto danno della Repubblica Letteraria . Per una sì gloriosa strada hanno pure i loro passi rivolti due altri chiarissimi Personaggi , che ora per la prima volta a questo amplissimo governo sono stati fra tanti ottimi e valorosi Cittadini dal pubblico giudizio prescelti , dell' uno e dell' altro de' quali si è fatta la giusta e onorevole menzione in quest' Opera , la quale , fra i principali suoi ornamenti , non senza ragione annovera alcune giudiciose Annotazioni , e tre bellissime e dotte Lettere di uno di essi .

Per sì fatto modo io potrò dire d' aver consacrate le mie fatiche alla virtù ed al merito , e d' aver al mio libro procurato il possibile splendore , ed ornamento , e quella protezione , di cui non poteva bramar la maggiore .

Brescia xxviii. Marzo MDCCLII.

° PRE-

P R E F A Z I O N E .

v



O ho deliberato di scrivere, il più brevemente però, che mi sarà possibile, l'istoria d'una letteraria contesa, di cui non penso, ch'altra per avventura ve n'abbia nè più famosa, nè che più lungamente abbia durato. Molti de' più chiari e dotti uomini dell'Italia v'ebbero parte; ma due furono i principali contendenti, per l'uno de' quali, o fosse la ragion della causa da lui difesa, o che che altro, presso che tutti (qual più apertamente, qual meno) si dichiararono, essendo l'altro restato pel corso di trenta e più anni quasi che solo a sostenerne il peso. La Repubblica delle lettere in tanto tempo non n'è rimasa sconvolta o perturbata, come suol per lo più avvenire in somiglianti casi, perchè dall'una e dall'altra parte si è conteso con singolare modestia (1) ed onestà.

Dalla qual cosa molto profitto alle buone lettere e niun danno n'è provenuto, avendo ciascuno avuto il solo fine di scoprire la verità, non quello di scoverchiar il suo avversario. Io spero, che dall'ordine e dalla serie delle cose, che sono per dire, e più dalla lettura di tutto il libro ciò sia per apparir manifestamente; e voglio credere che il Pubblico farà per rimanere appieno contento delle ragioni, che ha avute l'Editore delle presenti *Memorie* di raccoglierle e pubblicarle, e de' motivi, che hanno indotto molte persone ad entrare ultimamente in questa causa. Sarà perciò mio pensiero di raccontare ogni cosa, com'è seguita, con quella medesima semplicità e disappassionatezza, colle quali ho varie altre cose scritte e notate in questo stesso libro, e senza alcun artificio.

Non meno per il nome di coloro, che la promossero o la sostennero, che per la cagione di essa, e per la materia e varietà delle cose, molto memorabile è questa contesa; la quale ebbe principio nel MDCCXVIII. da una *Dissertazione* del chiarissimo Sig. Paolo Gagliardi nostro cittadino, e Canonico di questa Cattedrale, uomo quanto altri mai negli studj delle cose antiche, tanto profane che sacre, profondamente versato, la quale *Dissertazione* apparve alla luce nel *Giornale* (2) de' *Letterati d'Italia* col titolo di *Osservazioni* (3) sopra la *Inscrizione di un Marmo ed altre Antichità Bresciane*. Indirizzò egli queste sue *Osservazioni* al Sig. Giulio suo fratello, che in quel tempo stava raccogliendo memorie per iscrivere l'istoria di Brescia, alla quale non potette por mano per varj accidenti, e per avervi pensato in età troppo avanzata. Non così tosto tale Operetta del Sig. Canonico si rendette pubblica, che se ne levò gran rumore in Verona, parendo ai dotti e valorosi uomini, che in quella città allor fiorivano, d'essere provocati e offesi, e riguardandola, come un attacco fatto loro nel più sensibile e geloso. Ciò si raccoglie da due lettere, da noi in questo libro con molte altre pubblicate, la prima delle quali (4) è del chiarissimo Sig. Marchese Scipione Maffei, e l'altra (5) del Sig. Ottavio Alecco, letterato in quei tempi d'illustre grido. Sono amendue queste lettere scritte nel mese di Gennajo del MDCCXIX., cioè appena uscito in luce il *Giornale*; e da esse altresì apprendiamo, che tosto i Signori Veronesi pensarono alla risposta, avendola un d'essi già principata, e poi tralasciata, per opera, che vi fece il Sig. Marchese. Questi però eccitato da' suoi cittadini a farla egli medesimo, parve, che fin d'allora vi si fosse apparecchiato, se pur non lo era anche prima, avendo fin dal cominciamento dello scorso (6) Dicembre veduta in Venezia nel *Giornale* l'Operetta del Sig. Canonico. Di tal sua disposizione ne fece il Sig. Marchese nella sopracitata *Lettera* quinta cenno al Sig. Canonico, promettendogli, che accadendo, che e' rispondesse, il primo sarebbe egli stato a veder la sua *Scrittura*, con pienissima libertà, o di mandarla al *Giornale*, o di tenerla nascosta, o di cambiar ciò, che gli fosse piaciuto. Se piene di cortesia furono le accennate due lettere, eguali per lo meno furono le risposte, che il Sig. Canonico vi fece, dalle quali apparisce di quanta modestia egli fosse dotato, e come, lontano (7) dal provocare o offendere chi che sia, avesse scritta quella *Dissertazione*, la quale più a richiesta (8) d'altri, che per voglia sua, era stata pubblicata. In quanto alla *Scrittura* meditata dal Sig. Marchese, nella mentovata *Lettera* sesta si esprime, che l'avrebbe veduta con quella stima e piacere, con cui era solito di leggere

b

c

(1) La dispute entre Mr. le Marquis Scipion Maffei, & Mr. le Chanoine Gagliardi sur l'anciens Pais des Cenomans s'est passée avec autant de politesse, que de savoir, de part & d'autre. *Bibliothèque Italique* tom. v. pag. 295. A Geneve chez Marc-Michel Boussquet MDCCXXIX.

in 3.

(2) *Giorn. de' Letterati d'Italia*, tom. xxx. Art. II.

(3) Veggasi alla pag. 3. di queste *Memorie*.

(4) *Lettera* v. alla pag. 303. di queste *Memorie*.

(5) *Lettera* VII. alla pag. 304. di queste *Memorie*.

(6) *Lettera* IV. alla pag. 302. di queste *Memorie*.

(7) *Lettera* VI. alla pag. 303. di queste *Memorie*.

(8) *Lettera* VIII. alla pag. 305. di queste *Memorie*.

e vedere tutte le cose sue, assicurandosi, che per questa via resterà onorato il suo nome più, che non meritava. Scrivendo poi al Sig. Alecco gli dice, che gode sì stia lavorando la Risposta, la quale sarà da lui veduta con quella stima, che è ben dovuta all'Autore, e che spera sarà con suo profitto, non essendo tanto vago de' suoi trovati, che non sia sempre pronto ad imparare dagli altri ciò, che non sa da se stesso. Intanto essendosi divulgato il *Giornale* per tutta l'Italia, ed anco oltre monti, furono le sue *Osservazioni* lette con molta approvazione, e non poca sua lode, e tradotte eziandio in Francese, delle quali cose fanno chiara fede molte *Lettere* da noi in queste *Memorie* (1) mandate in luce, e le *Novelle* (2) *Letterarie* d'Olanda, in cui furono in quest'anno medesimo pubblicate.

Mentre stava il Sig. Canonico cogliendo quest'onorato frutto de' suoi studj, verso la metà di Luglio di quel medesimo anno diede il Sig. Marchese alla luce la sua *Risposta*, pubblicandola con questo titolo: *Dell'Antica* (3) *Condizion di Verona Ricerca Istorica*, e indirizzandola a Monsig. Barbarigo, che fu poi Cardinale, allor nostro Vescovo. Siccome il punto principale delle *Osservazioni* del Sig. Canonico era stato quello di dimostrare, che anticamente Verona era stata soggetta a Brescia, come capo de' *Cenomani*, così in questa sua Opera si studia il Sig. Marchese di risolvere tutti gli argomenti addotti, e di provare, che Verona nulla mai aveva avuto a che far co' *Cenomani*, nel paese de' quali in niun tempo era mai stata compresa, e quindi molte dotte considerazioni eziandio di quando in quando arreca sopra alquanti (4) *passi d'antichi Scrittori*, sopra l'ordine del governo Romano, e nel difficil punto delle *Metropoli antiche*. Era egli prima (5) cioè nel mese di Febbrajo stato in Brescia, e aveva con i due fratelli Gagliardi, col fu Conte Marcantonio Martinengo, e con altri dotti uomini avuto più volte ragionamento intorno alla quistione promossa dal Sig. Canonico; nella quale essendosi dimostrato di sentimento diverso, e avendo di ciò molte ragioni addotte, era stato da loro esortato a metterle in carta e ancora fatto certo, che lor sarebbe stato caro, che per lui, anzi che per altri, quella quistione trattata fosse e discussa. Intorno a quest'Opera, secondo che ne scrive il Sig. Canonico in certo suo Ms. (6), di cui più volte s'è fatto uso in queste nostre *Memorie*, varj furono i giudicj de' *Letterati*: la maggior parte però inclinava a non ammettere le di lui emendazioni e conghietture sopra *Catullo*, *Livio*, *Tolomeo*, e *Giustino*, nelle quali egli fondava il più forte della sua *Risposta*; talchè non sussistendo queste, veniva a cadere tutto il sistema figurato da lui per sottrarre Verona al dominio de' *Cenomani*. In fatti ciò apparisce chiaro da più *Lettere* (7) da noi stampate, nelle quali per altro si parla con somma lode della *Risposta* del Sig. Marchese (8) sì per essere scritta con molta eleganza ed erudizione, sì per esser composta con un raro talento, il quale aveva saputo a maraviglia approfittarsi di certi principj generali e lumi particolari, che erano frutti di un indefesso studio e d'una seria applicazione di molti anni. Fra queste però alcuna ve n'ha (9), che non si saprebbe in conto alcuno approvare, parlandosi in essa con sommo dispregio della *Ricerca Istorica*, come d'un'Opera piena d'illusioni e di fallacie, quando dall'universale de' dotti uomini, e dallo stesso suo Avversario, quantunque in più cose da lui discordassero, veniva molto stimata. Abbiamo di sopra detto, che questa *Ricerca* fu dal Sig. Marchese data fuori sol verso la metà di Luglio, benchè la *Lettera Dedicatoria* mostri d'esser segnata ai xxx. di Marzo; e ciò non senza fondamento, raccogliendosi tale particolarità da una *Lettera* (10) dello stesso Sig. Marchese in data dei xvi. di quel mese, colla quale avvisa il Sig. Canonico, che riceverà da Monsig. Barbarigo una copia della sua *Operetta*, stampata finalmente dopo cento dilazioni. Di questa dotta Opera se ne diede qualche anno dipoi nel *Giornale d'Italia* (11) un breve estratto, toccando i punti principali, dal Sig. Marchese discussi ed esaminati.

Divulgatafi appena per l'Italia la *Ricerca Istorica* si sentì, che alcuni, non approvando massimamente ciò, che il Sig. Marchese aveva scritto intorno al punto delle *Metropoli antiche*, si mettevano all'ordine (12) per rispondere. Il dottissimo P. D. Giovan-gasparo Berretti, monaco Casinese, e lettor pubblico di Pavia fu uno di questi, ma per la morte (13)

del

(1) Veggansi dalla pag. 306. sino alla 310. di queste *Memorie* le *Lettere* ivi stampate.

(2) *Nouvelles Littéraires* tom. x. part. II. A Amsterdam MDCCXIX.

(3) Veggasi alla pag. 19. di queste *Memorie*, e fu prima stampata in Venezia MDCCXIX. in 8.

(4) *Lettera Dedicatoria* a Monsig. Barbarigo alla pag. 17. di queste *Memorie*.

(5) Veggasi alla pag. 17. di queste *Memorie* l'accennata *Dedicatoria*.

(6) Ms. intitolato *Memorie* dal MDCCXI sino al MDCCXL. all'anno MDCCXIX.

(7) Veggansi dalla pag. 312. sino alla pag. 340. di queste *Memorie* molte delle *Lettere* ivi stampate.

(8) *Lettera* xx. alla pag. 313. di queste *Memorie*.

(9) Capitolo di *Lettera* alla pag. 323. di queste *Memorie*.

(10) *Lettera* xvi. alla pag. 310. di queste *Memorie*.

(11) *Giornale de' Letterati d'Italia* tom. xxxiii. Part. II. Art. xiiii. pag. 525.

(12) *Lettera* xl. pag. 331., LIX pag. 349., LXII. pag. 351. di queste *Memorie*.

(13) Arinellini *Bibliotheca Benedicino-Casinenfis* Part. II. pag. 42. Assisi MDCCXXXI. in fol.

del suo Mecenate, che era uno de' primi Senatori di Milano, non potè compiere la grand'Opera, ch'egli aveva incominciata, nella cui prima parte trattar si doveva delle Metropoli civili di tutto il mondo, nella seconda di Milano, come Metropoli civile, e nella terza degli Atti e degli Scritti di tutti i Senatori Milanefi. Due altri letterati di non vulgar fama, cioè il Sig. Conte Niccolò Madrisio, e Monsignor Domenico Giorgi, allora bibliotecario del Cardinal Imperiali, pur vi si accinsero (1), e non molto dipoi si videro ancora apparire alla luce le loro Opere. Pubblicò il primo nel MDCCXXI. (2) un'Apologia per l'Antico Stato e Condizione della famosa Aquileja, nella quale pose in opera ogni studio per dimostrare contra l'opinione del Sig. Marchese, essere stata Aquileja Metropoli dell'antica Venezia. Diede l'altro alle stampe nel seguente anno un libro intitolato: *De Antiquis Italiae Metropolitibus Exercitatio Historica* (3), nel quale con molta erudizione ha preteso di stabilire e in Italia e altrove le Metropoli combattute dal Sig. Marchese; nel far la qual cosa ha eziandio trattati molti punti d'antichità, e non pochi passi di Scrittori antichi e moderni esaminati ed illustrati. Dell'Opera del Sig. Madrisio noi non ne abbiamo fatto uso in queste nostre Memorie, perchè in proposito di Brescia poche cose e di non molta considerazione egli va in essa difaminando. Di quella di Monsignor Giorgi si siamo contentati di dare solamente il secondo Capo (4), che solo riguarda le cose de' Cenomani, lasciando il resto, che nulla contiene di ciò, che possa dirsi appartenere ad essi, o alla quistione agitata. Non furono queste due Opere coll'eguale approvazione delle antecedenti dal Pubblico ricevute; anzi v'ebbero di quegli, che non ne fecero (5) gran caso, e in poche parole se ne sbrigarono i Giornalisti (6) d'Italia, ove loro accadde di parlarne. Il Sig. Marchese certamente di quella del Sig. Madrisio ne disse in certa Lettera (7) molto liberamente il parer suo, il quale non fa troppo onore all'affanno che e' si era preso per Aquileja, e con lui, secondo che egli scrive in quella Lettera, conveniva anco il celebre P. Abate Bacchini. In quanto all'Opera *De Antiquis Italiae Metropolitibus* credette il Sig. Marchese, che più tosto che Monsignor Giorgi ne fosse autore Monsig. Fontanini, se si dee dar fede a ciò, che ne scrisse in quel tempo il Sig. Madrisio in una sua Lettera (8) al Sig. Canonico. Convien dire, che un tale sospetto, corresse allor per l'Italia, trovandosi in altra Lettera dei xxvii. di Settembre del MDCCXXIII., la quale è dal P. Abate Canneti scritta da Fabriano al dotto P. Calogerà, che allora era di stanza in Ravenna, queste precise parole: *Il Libro De Metropolitibus non credo sia tutto di Fontanini*. Abbiamo del P. Abate Canneti un piccolo volume Ms. di varie lettere, scritte a diversi uomini illustri dell'Italia, nelle quali s'incontrano parecchie altre non volgari letterarie notizie, le quali lettere dall'Editore delle presenti Memorie, presso cui quel Ms. or si conserva, si daranno con molte altre da lui raccolte di più valorosi Scrittori, concedendolo Iddio, in breve alla luce.

Aveva il Sig. Canonico in quest'anno medesimo, in cui erasi terminata di stampare l'Opera di Monsig. Giorgi, condotta (9) quasi a fine una sua Scrittura intorno all'antico Stato de' Cenomani, colla quale aveva disegnato di rispondere alla Ricerca Istorica del Sig. Marchese; e di poter pensare alla quale n'era per l'innanzi stato impedito dall'assidua (10) occupazione, in cui l'aveva tenuto l'impresa di S. Gaudenzio, i cui Sermoni uniti agli Opuscoli di Ramperto ed Adelmanno, da lui con eruditissime Note illustrati, aveva due anni prima (11), come ognun sa, pubblicati. Non è però, che egli fin dal Settembre del MDCCXXI. non avesse cominciato (12) a divisare di scrivere qualche cosa in proposito dell'antico stato di que' popoli, in occasione d'essergli stati proposti, per mezzo del Sig. Conte (13) Lodovico Calini, già Vescovo di Crema, ed or Patriarca d'Antiochia, diversi dubbj e difficoltà da Monsignor Giorgi intorno alle sue Osservazioni, e conseguentemente anco intorno alla Ricerca Istorica del Sig. Marchese. Ma alcuni viaggi (14), che per affari domestici e del suo Capitolo dovette intraprendere per Venezia, le visite della Diocesi, che servendo il Sig. Cardinale Barbarigo ebbe a fare, e molte altre letterarie occupazioni, alle quali necessariamente in quei tempi fu costretto d'attendere, non gli permisero di ridur il suo lavoro a perfezione, se non nel MDCCXXIV. In quest'anno pertanto mandò egli in luce (15) il suo Parere intorno all'Antico Stato de' Cenomani ed ai loro

Con-

(1) Lettera xxvii. pag. 320., xxix. pag. 321., xxx. pag. 322., xlvi. pag. 339., liii. pag. 345. di queste Memorie.

(2) In Udine MDCCXXI. appresso Giambattista Fongarino in 12.

(3) Romae apud Georgium Plachum MDCCXXII. in 4.

(4) Veggasi alla pag. 61. di queste Memorie.

(5) Lettera lx. alla pag. 350. di queste Memorie.

(6) Giornale de' Letterati d'Italia. tom. xxxiv. Art. xii. pag. 498. e 521.

(7) Lettera xli. alla pag. 332. di queste Memorie.

(8) Lettera lxiv. alla pag. 352. di queste Memorie.

(9) Lettera lii. alla pag. 344. di queste Memorie.

(10) Lettera xxxii. alla pag. 323. di queste Memorie.

(11) Patavii apud Josephum Cominum MDCCXX. in 4.

(12) Ms. intitolato *Memorie* dal MDCCXXI. fino al MDCCXXI. all'anno MDCCXXI.

(13) Lettera xlvi. alla pag. 339. di queste Memorie.

(14) Ms. intitolato *Memorie* dal MDCCXXI. fino al MDCCXXI. all'anno MDCCXX. e segg. e Lettera lxxxvii. alla pag. 387. di queste Memorie.

(15) In Padova MDCCXXIV. presso Giuseppe Comino. in 8. e alla pag. 75. di queste Memorie.

Confini, dopo averlo quasi tutto col Sig. Apostolo Zeno (1) conferito in Venezia, ove nell'anno antecedente si era dai xxvii. di Marzo fino ai xxii. di Maggio trattenuto. Era stato in quel tempo stesso in Venezia anco il Sig. Marchese, da cui non molto dipoi, cioè nel seguente mese di Settembre aveva avuto lettera (2), con cui, ponendogli innanzi alcune ragioni apparentemente plausibili, e molte difficoltà intorno ai punti, che cadevano in quistione, si era studiato di dissuadergliene la pubblicazione. Non ebbero nondimeno alcuna forza sopra l'animo del Sig. Canonico le ragioni e difficoltà addotte dal Sig. Marchese, come appare dalla risposta (3) che e' gli diede; anzi maggiormente lo stimolarono a dar compimento alla sua Opera, e pubblicarla, il che avvenne, secondo che si è detto di sopra, nel susseguente anno. Di questo libro, che fu tenuto in gran pregio da tutti gli uomini dotti (4) allora viventi, se ne diede tosto in quest'anno medesimo da' Giornalisti (5) un breve estratto, lodando fra le altre cose *la modestia*, con cui dall'uno e dall'altro dei due *dotti litiganti erano state sostenute le proprie ragioni, essendosi da loro conteso non meno di gentilezza, che di sapere*. Il medesimo elogio venne lor fatto in appresso, cioè nel mdcxxxix. dal dotto Compilatore della *Biblioteca Italica*, nel riferire il *Parere* del Sig. Canonico, come si è di sopra osservato, e da quanti ebbero dipoi a parlare di questa erudita contesa, o delle Opere intorno ad essa pubblicate, che non furono pochi, e che lunga cosa sarebbe il qui annoverare. Con singolare applauso fu letto il *Parere* del Sig. Canonico da quanti v'avevano dotti uomini in Italia, quantunque alcun neo ai più veggenti venisse fatto di ritrovarvi. Molti pretese d'averne osservati il Sig. Uberto Benvoglianti (6) chiarissimo letterato e gentiluomo Sanese, come che di parecchi per verità non si apponesse; e un solo notovvene (7) il Sig. Apostolo Zeno. Più *sbagli notabili* (8) credette il Sig. Marchese d'avervi ritrovati, come che a lui tali forse parebbero tutte quelle cose, che colla sua opinione non si confacevano, e di un solo fece menzione, cioè di *Nigrino Vicario*, che, com'egli lo spiega, vuol dir *servo d'un servo*, e che era stato preso dal Sig. Canonico per *Vicario d'Italia*. A proposito di quanto si è detto intorno a questo punto sono degne da esser lette alcune delle *Annotazioni*, dal Sig. Canonico fatte al suo *Parere*, e che dal suo Ms. si sono a' suoi luoghi in queste *Memorie* stampate, e non meno due sue (9) *Lettere*, nelle quali o ingenuamente confessa d'aver traveduto, o bravamente si difende.

Dalla *Lettera* novantesima ottava di sopra accennata si potrebbe per avventura comprendere, che il Sig. Marchese non fosse rimasto troppo soddisfatto del *Parere* del Sig. Canonico, o del modo da lui tenuto nel pubblicarlo, senza averglielo prima fatto vedere. Di ciò par che si dolga ancora in altra *Lettera* (10) scrittagli fino dal mdcxxxv. quando più tosto esser doveva il Sig. Canonico poco contento della maniera, con cui era stato trattato dal Sig. Marchese nella *Verona Illustrata*, la quale nel mese di Giugno dell'anno antecedente, cioè nel mdcxxxii. (11), o poco prima (12) aveva egli data fuori, e nell'*Istoria Diplomatica*, da lui pubblicata (13) qualche anno innanzi. Imperciocchè nè in questa, come ragion voleva (14), non si fa dal Sig. Marchese menzione, nè del *S. Gaudenzio* da lui stampato, nè delle *Tavole del Museo Moscardo* da esso poco prima prodotte nel *Parere*, nè in quella viene *giammai nominato, ma solo indicato per contrassegni*. Ma lasciando queste cose poco grate da udirsi, e molto meno da raccontarsi, passiamo a discorrere dell'incomparabile Opera della *Verona Illustrata*, alcuna parte della quale, cioè tutto ciò, che si è giudicato più far al proposito della presente quistione, si è in queste *Memorie* (15) pubblicato. Era stata quest'Opera qualche mese prima della sua pubblicazione, cioè nel Marzo del mdcxxxii., annunciata con una *Notizia* in foglio volante stesa dal Sig. Giulio Cesare Becelli, che si era presa la cura d'informar la Repubblica delle lettere del contenuto di essa. Quindi nell'anno medesimo si cominciò nella *Biblioteca Italica* (16) a darsene un lungo e ben ragionato estratto nel tomo decimo quinto, che si continuò nei due seguenti tomi (17) senza poterlo terminare. Noi non sapremmo in altra miglior maniera, che col riferire il principio di questo estratto, manifestare al

mon-

(1) Ms. intolato *Memorie* dal mdcxxi. fino al mdcxxl. all'anno mdcxxxiii. e *Lettera Dedicatoria* al Sig. Apostolo Zeno alla pag. 73. di queste *Memorie*.

(2) *Lettera* Lxv. alla pag. 353. di queste *Memorie*.

(3) *Lettera* Lxvi. alla pag. 354. di queste *Memorie*.

(4) Veggansi le molte *Lettere* da noi stampate in queste *Memorie* dalla pag. 360. fino alla 379.

(5) *Giornale de' Letterati d'Italia*. tom. xxxvi. Art. xv. pag. 378.

(6) *Lettera* Lxxxii. alla pag. 368. di queste *Memorie*.

(7) *Lettera* Lxxxvi. alla pag. 363. di queste *Memorie*.

(8) *Lettera* Lxxxviii. alla pag. 389. di queste *Memorie*.

(9) *Lettera* Lxxxiii. alla pag. 374. e Lxxxix. pag. 389. di queste *Memorie*.

(10) *Lettera* Lxxxv. alla pag. 377. di queste *Memorie*.

(11) In Verona mdcxxxii. per Jacopo Vallarsi e Pierantonio Berno in quattro parti. in foglio e in 8.

(12) Ms. intitolato *Memorie* dal mdcxxi. fino al mdcxxl. all'anno mdcxxxii.

(13) In Mantova (cioè Verona) mdcxxxvii. per Alberto Tumermani. in 4.

(14) *Lettera* Lxxxix. alla pag. 389. di queste *Memorie*.

(15) Veggasi alla pag. 141. di queste *Memorie*.

(16) *Bibliotèque Italique*. tom. xv. Art. i. pag. 1. A Geneve mdcxxxii.

(17) *Bibliotèque Italique*. tom. xvi. Art. i. pag. 1. tom. xvii. Art. iii. pag. 57. A Geneve mdcxxxiii.

mondo la somma estimazione , in cui abbiain sempre tenuta questa grand' Opera , la quale, se ha incontrate molte opposizioni, ha altresì riscosse somme lodi e in Italia e fuori, e acquistata al suo illustre Autore un' eterna fama. Ecco pertanto, come il dotto Sig. Bourguet incomincia a parlarne: *Demèler l'origine obscure de divers peuples d'Italie & marquer celle de quelques Villes fameuses: montrer quel étoit le point principal de la politique des anciens Romains: distinguer les differens évenemens de la guerre des Cimbres: faire voir en quoi differoit l'Italie Legale d'avec la Geographique, & les Provinces Geographiques d'avec les Provinces Romaines: éclaircir plusieurs points concernant les diverses Magistratures, & les diverses manieres, dont les Romains gouvernoient l'Italie: indiquer la vraie cause de la chute de l'Empire Romain: débrouiller l'ancienne Geographie, & plusieurs choses qui concernent les Metropoles, les Ducs, les Comtes, les Fiefs: expliquer le Gouvernement & le Regne des Lombards peu connu jusqu' à présent: montrer la véritable origine de la Langue Italienne, celle des differens caractères, connus sous les noms de Gothiques, Lombards, Saxons, Franco-Gaulois: développer divers articles de l'Histoire Ecclesiastique: donner l'histoire de plusieurs Auteurs des siècles passés, & de quelques Arts: faire connoître divers Cabinets, aussi-bien que quelques Antiquitez, dont aucun Voyageur n'avoit encore ovi parler: découvrir l'artifice singulier avec le quel les Amphitheatres étoient bâtis: rétablir un grand nombre de passages d'Auteurs anciens, d'une manière aussi heureuse que savante; & démontrer la fausseté de plusieurs Documens & Inscriptions: en un mot, présenter au Public dans un stile également pur & élégant, une quantité considerable de recherches & de découvertes nouvelles & importantes, capables de faire changer de système à tous les Savans sur plusieurs points d'Histoire & de Critique: c'est ce que Mr. le Marquis Scipion Maffei vient de faire dans cet Ouvrage, l'un des plus excellens, qui ayent paru depuis long-tems en Italie.*

Passarono più anni dalla pubblicazione della *Verona Illustrata* senza che ad alcuno venisse in pensiero di rimettere in campo questa letteraria contesa, sembrando, che quella grand' Opera , da tutto il mondo a gran ragione molto apprezzata , avesse a tutti imposto silenzio. Quando nel MDCCXXXVII. avendo il chiarissimo Sig. Gian-antonio Volpi pubblicato (1) il suo famoso *Catullo* con un eruditissimo ed ampio Comento, per cui da' *Giornalisti di Lipsia* fu poscia meritamente chiamato (2) *princeps aetatis nostrae & cultioris Italiae Criticus*, ebbe la Repubblica delle lettere ad ammirare, come dottamente spiegandovi egli l'elegia *Ad Januam*, avesse prese a difaminare le ragioni dal Sig. Marchese addotte per provare adulterino ed intruso il distico di *Catullo Flavus quam molli &c.*, e quelle dal Sig. Canonico poste innanzi per sostenerne la legittimità. Nel far la qual cosa, procedendo da quel vero letterato, ch'egli era, niuno avesse dissimulato degli argomenti o delle difficoltà, che dall'uno e dall'altro di que' due dottissimi personaggi per appoggiare la propria causa erano stati prodotti; e con immensa erudizione fatto vedere, che quel distico non era indegno di *Catullo*, quantunque per rispetto del Sig. Marchese, la cui vasta letteratura, e il cui giudizio erano da lui sommamente estimati, lo avesse voluto lasciar incerto e dubbioso. Or a quella elegia col Comento del Sig. Volpi abbiamo in queste nostre (3) *Memorie* giudicato necessario essere il dar luogo, affinchè i lettori non rimanessero privi de' pensamenti di quel grand'uomo nel proposito di questa erudita contesa; il che si è riputato esser soverchio di fare colle *Critiche Annotazioni* fatte a quel distico dal Sig. Gian-francesco Corradino dall'Allio nel suo *Catullo*, stampato (4) un anno dopo quello del Sig. Volpi, per essere state e dal dotto Sig. Piazzoni nelle sue *Animaversioni al Museo Veronese*, e altrove in più luoghi riferite.

Non pochi si faranno maravigliati, che essendo il Sig. Canonico sopravvivo parecchi anni alla *Verona Illustrata*, poichè non ha compiuto il corso del viver suo se non nel MDCCXLI. a' xv. del mese d'Agosto, non abbia giammai più scritto nulla per rispondere al Sig. Marchese, e siasi tenuto in un continuo silenzio. Ma cesserà in loro tal maraviglia, se anderanno solamente alcun poco scorrendo qualcheduna delle sue lettere, nelle quali si troverà, che anco prima che la *Verona Illustrata* si pubblicasse egli non pensava (5) di scriver altro, nè di spender più parole in questa faccenda, quando non si producessero più forti ragioni, e diverse da quelle arretrate nella Ricerca Istoria. Troverassi pure, stampata ch'essa fu, ch'egli era disposto (6) a non voler si pigliare altra cura di ciò, avendolo i suoi passati fastidj renduto in modo stanco e svogliato, che più non aveva quel vigore, che alle cose letterarie faceva di mestieri, le quali richiedevano mente serena ed animo

c

ri-

(1) Patavii MDCCXXXVII. apud Josephum Cominum. in 4.

(2) *Acta Eruditorum Lipsiae* Ann. MDCCXL. Part. I. pag. 289.(3) Veggasi alla pag. 179. di queste *Memorie*.(4) *Cajus Valerius Catullus in integrum restitutus &c.**Critice Joannis Francisci Corradini de Allio. Venetiis MDCCXXXVIII. in fol. parvo.*(5) Lettera LXXXVI. alla pag. 387. di queste *Memorie*.(6) Lettera LXXXIX. alla pag. 389. di queste *Memorie*.

*riposato e tranquillo. Lo avrà altresì probabilmente rattenuto il dubbio (1) di non dover forse scrivere qualche cosa, che potesse dispiacere al Sig. Marchese; il che era stato una delle cause, per cui tanto tempo aveva dubitato, se dovesse o no rispondere alla Ricerca. E più ragionevole di prima divenuto era in questi tempi un tal dubbio, perchè qualche piccola scintilla di disgusto, come s'è veduto, si era già incominciata a destare negli animi loro, il che apparisce (2) da più d'una lettera, la quale però in appresso restò del tutto estinta, e continuata la sincera loro buona amicizia. Egli era d'altra parte talmente nemico di sì fatte cose, e annojato dell'avuta contesa, che essendosi, appena uscita in luce la *Verona Illustrata*, fatta pratica da certi (3) suoi amici di far qui stampare alcune Lettere del Sig. Abate Lazzarini, scritte contro di essa, credendo di fargli cosa grata, egli si spiegò sopra questo fatto in tal forma, e parlò di modo, che si desistette da un tal pensiero, nè se ne fece altro per allora. Queste Lettere quasi nel tempo medesimo, che quell'Opera fu data fuori, erano state dal Sig. Abate Lazzarini composte, dopo aver invano, sin quando era uscita in istampa la *Notizia della Verona Illustrata*, eccitato un valoroso e dotto mio amico, stato in Padova suo discepolo (4), a difendere e il distico di Catullo, e la sua patria con quella modestia, che convenivasi a lui, ed era dovuta al Sig. Marchese. Come poi, e con quale consiglio sieno state queste Lettere molti anni dopo (5) pubblicate, stimo soverchia cosa il farne parola, avendone fin d'allora abbastanza detto nella sua *Epistola* al Lettore (6) il chiarissimo Editore, che di sì belle ed erudite *Annotazioni* le rese anco adorne. A me basta il considerare, che in proposito di queste Lettere pare, che non del tutto si sia apposto il dottissimo P. Francescantonio Zaccaria della Compagnia di Gesù, quando scrisse (7), che il Lazzarini sempre volenteroso di entrare in mischie, che a lui per niun modo appartenevano, con altra Dissertazione degna del suo Autore fu uno di que', che fecer risposta alla *Ricerca Istoric* del Sig. Marchese. Imperciocchè nè senza ragione, come nel principio della soprammentovata *Epistola* veder si può, nè con una *Dissertazione*, ma con *Tre Lettere*, nè replicando alla *Ricerca*, ma rispondendo alla *Verona Illustrata* egli entrò mal grado suo in questa *mischia*. Noi non possiamo con monumenti in questo libro prodotti confermare il favorevole giudizio, che di queste Lettere ne fecero i dotti uomini, perchè troppo tardi abbiamo avuto notizia di parecchie lettere, che o all'Editore, o ad altri intorno ad esse furono scritte; fra le quali di due sole faremo menzione, per essere di due de' più insigni letterati, che abbia avuti la nostra Italia. Sono queste dell'anno medesimo, in cui prodotte furono le Lettere del Lazzarini; la prima dei vi. di Settembre del celebre Sig. Lodovico Antonio Muratori; e l'altra dei xv. dello stesso mese del chiarissimo Sig. Apostolo Zeno in risposta al benemerito e dotto Editore di quelle. Scrive tra le altre cose il Sig. Muratori, che l'Abate Lazzarini è finalmente venuto, benchè tardi, a ripigliare la zuffa con tal vigore, che verisimilmente non oserà più alcuno di tornargli a fronte: che le *Annotazioni* sono giudiciose, e fan conoscere, che il Sig. Baitelli sa argomentare e usare un maschio e leggiadro stile: e che è capace di maneggiar altri argomenti, perchè ha discernimento critico. Il Sig. Apostolo poi più precisamente si spiega, e dice d'aver lette con sommo gusto e piacere le *Tre Lettere illustrate* con così erudite e ben ragionate *Annotazioni*: essere, a suo credere, le ragioni, che vi si producono per sostenere la legittimità del distico di Catullo, evidenti ed incontrastabili: non aver mai osservata cosa in quel distico, che inverisimil gli sembri, o sia che il poeta lo metta in bocca di quella Porta, o che vi parli da se, chiudendolo in una parentesi, il che non esser insolito ne' poeti; e in somma, che la maniera, e lo stile sono Catullianissimi. Intorno al punto, che riguarda la *Corografia antica*, soggiunge, che vi è pure sodamente esaminato, e provato a favor dei *Cenomani*; e che in una parola il libro fa onore a chi l'ha scritto, e a chi l'ha illustrato. Di queste Lettere e delle *Annotazioni* fattevi ne parlarono tosto con lode le *Novelle Letterarie* (8) di Firenze, e quelle altresì (9) di Venezia, e qualche altro *Giornale* che or non abbiamo alle mani, ai quali libri rimettiamo i lettori, che saran vaghi di sapere quanto n'è stato scritto.*

Fin qui abbiamo trattato delle Opere scritte intorno a questa famosa contesa vivendo ancora il Sig. Canonico, le quali furono per la maggior parte altresì pubblicate prima che e' morisse, non essendo allora restate inedite, se non le *Tre Lettere* del Sig. Abate Lazzarini, che, come si è veduto, quattro anni dopo la sua morte furono poi messe

in

(1) Ms. intitolato *Memorie* dal MDCCXI. sino al MDCCXL. all'anno MDCCXIX.

(2) Lettera LXXXVIII. e LXXXIX. alla pag. 389. di queste *Memorie*.

(3) Lettera LXXXIX. sopracitata.

(4) Lettera LXXXVII. alla pag. 388. di queste *Memorie*.

(5) In Brescia MDCCXLV. presso Gian-maria Rizzardi, in 4. e alla pag. 197. di queste *Memorie*.

(6) *Epistola* al Lettore alla pag. 194. di queste *Memorie*.

(7) Lettera al Sig. Lorenzo Covi negli *Opuscoli Scientifici e Filologici*. tom. XLI. pag. 118.

(8) *Novelle Letterarie* pubblicate in Firenze l'anno MDCCXLVI. tom. VII. pag. 110.

(9) *Novelle della Repubblica letteraria* per l'anno MDCCXLVI. pag. 67.

in luce. Restaci ora a ragionare dell'ultima, che alla quasi sopita contesa ha dato nuovo eccitamento; motivo di pensare alla presente Raccolta, che ci è piaciuto d'intitolare *Memorie*; e occasione a più persone di scrivere. Questa si è il tanto dalla Repubblica delle lettere desiderato *Museo Veronese*, Opera d'ineestimabile pregio e valore, che nel MDCCXLIX. verso il mese d'Ottobre dal Sig. Marchese (1) fu pubblicato. Non così tosto uscì di sotto de' torchj di Verona questo libro, che parecchj esemplari ne furono in questa città mandati, e avidamente anco letti, ammirandosi da ognuno non meno la prodigiosa e singolare raccolta di tante reliquie della veneranda antichità, fatta in quella nobilissima città, che la pellegrina e profonda erudizione, con cui venivano illustrate; e giustamente commendandosi la nobil cura, che aveva avuto il Sig. Marchese d'unirle e di collocarle in sito, che le potesse preservar dalle ingiurie del tempo, e da cui si potessero dagli studiosi delle cose antiche comodamente osservare. Nella gran copia però di tante recondite notizie essendosi da non pochi fatta osservazione, com'egli aveva di nuovo, nell'*Appendice* (2) posta a quel Libro, ripigliata l'antica quistione, alla quale più da niuno nemmen si pensava, e specialmente prese ad impugnare le *Lettere* del Lazzarini, e le *Annotazioni* fattevi dal Sig. Baitelli, si giudicò ancora, che questi fosse in debito di difender se stesso, e l'Opera da lui data alla stampa. Quindi nella quaresima del seguente anno avutosi con lui ragionamento si ritrovò, che e' non era talmente lontano da questo pensiero, poniamo che da non poche altre cure fosse impedito, che volentieri non vi dovesse spendere quel poco tempo, che dalle necessarie occupazioni libero gli restava. Con esso lui pertanto unitosi anco il dotto Sig. Francesco Piazzoni suo amico, e ripartitisi il lavoro, s'incominciò da essi a scrivere, stendendo questi le sue *Animavversioni Critiche* all'*Appendice del Museo Veronese*, ove tratta della presente quistione, le quali coll'*Appendice* in questa Raccolta si sono stampate (3), e componendo quegli *Tre Lettere*, ad esempio del Lazzarini, che dopo le soprammentovate *Animavversioni* (4) abbiamo prodotte.

Aveva qualche mese prima il Sig. Abate Antonio Sambuca più volte discorso delle cose dette in quell'*Appendice* collo Scrittore della presente *Prefazione*, ai quali ragionamenti dipoi era accaduto, che fosse talvolta presente anco il Sig. Piazzoni, e da loro inteso, ch'ella non era cosa per avventura sì malagevole, come sembrava, che fosse stato creduto dall'Autore della *Storia Letteraria d'Italia* (5) uscita in quell'anno la prima volta in luce, nel riferire il *Museo Veronese*, il rispondere alle ragioni dal Sig. Marchese in quell'*Appendice* a favor della sua causa arrecate. Ed avendo loro un giorno comunicato il disegno, che andava rivolgendo da qualche tempo nell'animo, di tutte raccogliere in un libro le Opere intorno a tal quistione sino a quel tempo pubblicate, si offerì anco di tutte in quell'occasione a sue spese stamparle, coll'aggiugnervi quelle ancora, che si meditava di nuovamente produrre. Fu il pensier suo e la generosa sua offerta, com'era dovere, molto commendata, e confortato egli ad intraprenderne tosto la stampa, per la quale si diede da lui prontamente mano alle necessarie disposizioni, facendo subito, fra le altre cose, da valorosi uomini lavorare i rami, co' quali aveva pensato d'adornar l'Opera; e ne' quali la Città nostra, e le più belle Vedute di essa, primo di tutti ha fatto con singolar cura e spesa non ordinaria disegnare ed incidere. Si era intanto incominciata la stampa, la quale fu anco sollecitamente profeguita, pensandosi pure, che si potesse in quell'anno compiere l'edizione del libro. Ma essendoci nel profeguimento del lavoro cresciuta tra le mani, più di quel che da prima si era pensato, la materia, ed essendosi più difficoltà incontrate, non passò molto tempo, che ci fummo avveduti, essere impossibile di terminare, non che dentro quell'anno, ma nemmen forse nel seguente, l'incominciata impresa.

Si erano in quel tempo presso i Nipoti del Sig. Canonico ritrovati molti tomi di lettere, e sue, e di parecchj uomini illustri dell'Italia a lui scritte, fra le quali moltissime del Sig. Marchese, in più delle quali si era osservato, che delle cose de' Cenomani, e delle Opere intorno ad essi uscite in luce si ragionava. Laonde fu deliberato di farne una scelta, e di stampare ancor queste per metter sempre più in chiaro una contesa, che aveva interessati tanti rinomatissimi letterati. Hanno queste però in numero di cento venti avuto luogo dopo le *Tre Lettere* del Sig. Baitelli (6), nelle quali se alcuna se ne incontri, che alla quistione in modo alcuno non appartenga, noi pre-

(1) *Museum Veronense* &c. Veronae MDCCXLIX. in fol.

(2) *Musei Veronensis Appendix* pag. cxcix.

(3) Veggasi alla pag. 235. di quelle *Memorie*.

(4) Veggasi alla pag. 267. di quelle *Memorie*.

(5) Pag. cxcix. torna (il Sig. Marchese) ad esaminare il punto della pretesa antica dipendenza di Verona da Brescia,

e con tal nettezza e vigore sostiene la causa della sua patria, che non dovrebbe trovarsi per l'innanzi disappassionata persona, la quale sentisse altrimenti. *Storia Letteraria d'Italia*. MDCCCL. tom. I. pag. 220.

(6) Veggasi dalla pag. 299. sino alla 416. di queste *Memorie*.

preghiamo i cortesi lettori a non maravigliarsene, perchè si è fatto con certo consiglio, e per ragioni, che poco altrui gioverebbe il palesare.

Avevasi pure in que' medesimi dì avuta notizia, che nella doviziosa libreria de' Padri dell'Oratorio di questa Città, nella quale dopo la morte del Sig. Canonico erano passati tutti i suoi libri, conservavasi un esemplare del suo *Parere* e uno della *Ricerca Istórica*, da lui in più luoghi postillati; onde d'aver copia di quelle postille tosto si procurò. E tanta fu la gentilezza e umanità di que' dotti Padri, e specialmente del non men dotto, che cortese P. D. Girolamo Verdura, che non ci fu malagevole l'ottenere quanto desideravasi. Di queste postille, o note, che dir vogliamo, dovendosi far uso, ritardavano anch'esse la nostra impresa, perchè d'uopo era il farne co' luoghi segnati un diligente riscontro; ma si credette, che meglio fosse il prolungarla, che defraudare il Pubblico anco delle menome cose di quell'illustre Scrittore, le quali potessero rendere più compiuto il disegnato lavoro. A' suoi luoghi pertanto troveranno i benigni lettori contrassegnate col nome del suo Autore, biasimevole cosa essendosi da noi sempre riputata l'imitare il mal costume di coloro, che, come dice un antico Comico in un bellissimo *Senario*, οὐκ ἀγγαία, che un qualche albero caschi in terra, ognuno corre a far legna:

Ἄνδρες πεισόντες πᾶς ἀνὴρ ζυλεύεται :

Per sì fatto modo andandosi, quando una cosa, quando altra discoprendo, noi eravamo oltre l'autunno dell'anno trapassato arrivati, che non eravamo ancora pervenuti alla metà del nostro lavoro: nel qual tempo avvenne per non so quale accidente, che non importa il rammemorare, che ci trovammo in necessità di dover produrre qualche cosa anco intorno alle quattro nostre Tavolette di bronzo, ritrovate, per quel che ne dice il nostro Rossi (1), secondo che si può argomentare dall'anno, in cui egli scriveva, nel secolo decimo sesto in Zenano villaggio della Valtrompia. Aveva il Sig. Marchese intorno a queste Tavolette sul bel principio della sua *Appendice* (2) al *Museo Veronese* dette alcune cose, colle quali e il Rossi d'averne molte sognate, e il Sig. Canonico d'averlo nel *Parere* ciecamente seguito si riprendevano. Per la qual cosa l'occorso accidente ci fece pensare, che non sarebbe stato se non ben fatto il far qualche parola in tale proposito, benchè non si trattasse di cosa, che in modo alcuno al punto principale appartenesse dell'erudita contesa. Ed essendo da maggiori impegni impedito quelle persone, che più d'ogni altro avrebbero sopra di esse potuto eruditamente scrivere, si dovette per necessità dar questo carico a chi meno di tutti poteva arrecare cose degne di qualche considerazione. La onde non essendomi stata fatta buona niuna di quelle vere ragioni, che io aveva apportate per sottrarmi ad un peso troppo grave alle mie deboli forze, incominciai a distendere in carta ciò, che io era andato divisando si potesse con qualche ragione e fondamento dire intorno a quelle. Dal qual mio scrivere ne nacque dopo qualche tempo quella mia piccola e mal ordinata *Dissertazione*, che si è in questo libro (3) pubblicata; e a permettere la qual cosa non sarebbero per avventura stati bastevoli i consigli e le approvazioni de' dotti amici, se non vi si fosse aggiunto il giudizio troppo per me favorevole di un Personaggio Eminentissimo in dignità e in sapere.

In fine di questa mia qual siasi Operetta (4) si è stampato (così desiderandolo quel nobilissimo Cavaliere, a cui io la ho indirizzata) quel *Dialogo* in versi latini del Mella e del Melone, che il Sig. Canonico mise alla stampa nel MDCXXXIX. quando l'aureo e prezioso libro *De Brixiana Litteratura* (5) composto dall'Ermo Sig. Cardinale QUERINI uscì in luce. Nel qual libro avendo il Sig. Cardinale sostenuta coll'autorità massimamente del Pantagato, dotto Bresciano del secolo decimo sesto, l'antica lezione del verso di Catullo:

Flavus quam molli percurrit flumine Mella,

parve al Sig. Canonico, che dall'autorità non men dell'antico, che del moderno dottissimo Scrittore venissero poste in dubbio altre autorità di vecchj Codici, e delle prime stampe di Catullo, e quelle ragioni da lui nel *Parere* arretrate, dalle quali era stato indotto a sostituirvi la lezione di Mello, come anco più adattabile al *percurrit* del poeta. Quindi venne in deliberazione di tornar a difendere quella lezione, la quale a lui era sembrata più vera; e lo fece in modo gentile e con poetica vivezza; nella qual cosa però da niuno de' dotti uomini è stato sinor seguitato, mossi dalla maggiore autorità del Pantagato e del Sig. Cardinale, che l'ha con più ragioni confermata, la quale di ritenere l'antica lezione gli ha persuasi.

Or

(1) *Memorie Bresciane*. In Brescia MDCXVI. prima edizione in 4., MDCXCIII. seconda edizione. in 4. pag. 175.

(2) *Musei Veronensis Appendix*, pag. CLXXXIX.

(3) Veggasi alla pag. 221, di quelle *Memorie*.

(4) Veggasi alla pag. 231. di quelle *Memorie*.

(5) *Specimen Variarum Litteraturarum, quae in urbe Brixia, ejusque ditone paulo post typographiae incurabula florcbat.* Brixiae apud Joannem Mariam Rizzardum MDCXXXIX. in 4.

Or mentre io stava ancora pensando intorno a quella mia *Dissertazione*, accadde, che verso la fine dello scorso Dicembre passò di qui, tornandosene da Padova a Torino, per incominciarvi le sue pubbliche lezioni, il chiarissimo Sig. Giuseppe Bartoli Professor Pubblico d'Eloquenza in quella Reale Università, e Antiquario di S. M. il Re di Sardegna CARLO EMANUELO III. Principe invitto, e magnanimo Protettore delle arti più nobili e de' migliori studj. Il quale essendosi qualche dì in Corte di questo Eccmo ed Ottimo Rappresentante PIETRO BARBARIGO trattenuto, io ebbi la fortuna di trovarmi più volte con lui e di far seco molti discorsi intorno all'Opera, che attualmente si stava stampando dall'erudito mio amico il Sig. Abate Sambuca. Nei quali ragionamenti essendosi di più cose, come avvenir suole, e specialmente de' più antichi Codici di Catullo fatta menzione, mi ricercò, se da niuno di quegli, che avevano scritto intorno alle cose de' Cenomani, si fosse fatto uso del Codice di Catullo, che fu già del celebre Guarnerio d'Arteneza, e che tuttora nella preziosa biblioteca di S. Daniele del Friuli si conserva. Ed avendo da me inteso, che niuno v'aveva giammai nè pure pensato, con quella umanità e gentilezza, che tanto lo rende altrui caro ed accetto, tosto si offerì, giunto che fosse in Torino, di mandarmene le necessarie notizie e le Varianti Lezioni con tutto quello, che al nostro bisogno fosse stato da lui giudicato più opportuno. Nè solamente, arrivato colà, si ricordò d'attenermi la fatta promessa, ma prestamente postosi a scrivere, in meno d'un mese distese alcune *Considerazioni sopra l'elegia di Catullo Ad Januam*, secondo il riscontro fattone col Codice di Guarnerio, piene di scelta e non ordinaria erudizione, indirizzandole all'Emo e Rmo Sig. Cardinale QUERINI, zelantissimo nostro Vescovo, e generoso Protettore delle buone lettere, e degli uomini letterati; le di cui Opere illustri tante sono e tali in ogni genere, che si sono prima stancati gli uomini nel laudarle, di quel ch'egli nel far cose degne di lode. Queste *Considerazioni* pervenuteci sul terminar della stampa si sono dovute porre in luogo non debito e fuori d'ordine, cioè dopo le *Lettere di diversi Uomini Illustri* (1), e alla fine del libro; nel che crediamo di meritare scusa, perchè contra il caso e la necessità non vale consiglio, o ragione veruna.

Resterebbemi a dire ancora alcuna cosa intorno a quelle poche *Annotazioni* da me fatte in più luoghi di questo libro, e di quelle, che l'Editore si è presa la cura di porre a parecchie delle cento venti *Lettere di diversi Uomini Illustri*. Ma siccome e' non ha creduto di far cosa, che si potesse riputar compiuta, avendo dovuto lavorar in fretta, e fra le distrazioni della stampa, quelle notizie ponendovi, che aveva tra le mani, o quelle, che agevole gli era di rinvenire nel poco tempo, che libero gli rimaneva, così non crede d'aver meritata lode alcuna. Io poi tanto sono lontano dal pensare, d'aver fatta cosa, che degna sia di qualche considerazione, che più tosto temo di riportarne biasimo; e se alcuna cosa mi può render scusabile, ella si è la maniera, con cui le ho scritte nel momento medesimo, che andava rivedendo i foglj, che si stampavano. Nel far le quali *Annotazioni* non credo d'essermi giammai discostato da quella modestia, che fino dal bel principio m'aveva proposto d'osservar nello scrivere; i termini della quale, se ad alcuni mai sembrasse, che io avessi qualche volta per avventura trapassati, sappiano, che ciò non è in modo veruno provenuto dall'animo mio, nè da malnato desiderio di punger niuno, ma dal non aver avuto maggior tempo per meglio ponderare le parole, che nello scrivere mi cascavano, per così dire, dalla penna.

Qui dovrebbe aver fine questa *Prefazione*, nella quale io penso d'aver senza passione, e col solo fine di porre in chiaro le cose seguite, scritta l'istoria d'una contesa, che è stata, e sarà memorabile per la materia delle cose in essa trattate, per la maniera, con cui è stata per tanto tempo agitata, e per la fama di quegli illustri Scrittori, che con tanta erudizione e modestia l'hanno promossa, o sostenuta; fra' quali so di non aver meritato altro luogo, che quello d'aver procurato d'imitarli nello scrivere con quella moderazione, ch'era dovuta al nome ed alla dottrina dell'illustre Avversario, e che ho creduto più a me convenirsi.

Se non che essendosi nuovamente scoperta nelle vicinanze di questa Città un' antica lapida, la quale si crede ignota finora a tutti, io sono costretto di proseguire ancora alcun poco questo mio ragionamento; per essere stato ricercato dagli studiosi delle cose antiche di pubblicarne l'Inscrizione in questo luogo, non essendovene rimasto in questo libro, pervenuto oramai al suo termine, altro più opportuno. E' stata ritrovata questa lapida ne' dì passati in un campo de' Signori Calderi, posto sulla destra riva del fiume Mella, in una contrada, la quale con antico nome è anco al giorno d'oggi, sebbene corrottamente, dagli abitatori chiamata di S. Giorgio, ed è nel distretto d'Urago di Mella, piccola terra situata non lungi da quel fiume in distanza da Brescia di due

d

mi-

(1) Veggasi alla pag. 419. di queste *Memorie*.

miglia italiane in circa verso occidente. Serviva per ricoprire un sepolcro, tra una quantità considerabile di molti altri, rozzamente e la maggior parte delle pietre del fiume costrutti, più distinto, come al Sig. Antonio Scovolo, uno de' Giudici di quest' almo Collegio, da cui n'ebbi il primo avviso, e fui condotto al sito, ov'era stata trovata, e a me accadde di osservare. Forti conghietture creder ci fecero, che questo fosse il luogo destinato dalla Pubblica Provvidenza *pro sepultura infectorum in loco Mellae* nella pestilenza, la quale dal MDLXXV. sino al MDLXXVIII. sì miseramente afflisse la nostra Città, avendosi in un Editto, additatomi dal suddetto, de' XII. di Luglio del MDLXXVII. dell' *Illmo Sig. Alvise Grimani degnissimo Capitano e V. Podestà di Brescia e del suo Distretto*, tratto dall'archivio del Magistrato della Sanità di questa Città, *comandamento sotto pena di morte, che niuno ardisca impedire l'opera necessaria delle fosse, che si fanno appresso alla Mella per seppellir i cadaveri de' morti di contagio.* Or il campo, in cui la nostra Iscrizione è stata ritrovata, egli è appunto *appresso alla Mella*, come volgarmente in quel Editto si legge; e la quantità de' sepolcri e de' cadaveri ritrovativi, non meno che il modo, con cui si vede essere stati posti sotterra, non lasciano luogo a dubitare, che questo non possa essere il sito in esso mentoyato. La lapida, in cui si legge la nostra Iscrizione, è la sola di tal genere, che ivi sia stata trovata, messavi certamente a caso per non averne avuta allora altra alle mani, non per contrassegnare di cui fosse un tale sepolcro; dalla quale lapida, dopo aver ogni cosa minutamente disaminata, si trasse esatta copia dell' Iscrizione, la quale è la seguente:

D M
VALERIAE CRISPI
NAE ANIMAE INNOC
ENTISSIMAE QVE VIXIT
ANN XXIII M V D VII OR X
L POSTVMIVS VRSIANVS
COIVGI FRVGALISSIMAE
SIMPLICIO

O NEFAS QVAN FLORIDOS
CITO MORS ERIPIS ANNOS

Alcuni di que', che hanno veduta questa Iscrizione, hanno dubitato, che possa essere antica, mossi cred'io più dal luogo, in cui è stata la lapida scavata, e dalla forma del sepolcro, che veniva da essa coperto, il quale mostra non essere certamente antico, che da altra ragione più convincente. Conciossiachè la semplicità, con cui l' Iscrizione è dettata, e le formole in essa usate, le quali anco in altre antiche lapide s'incontrano, abbastanza danno a divedere, essere opera di que' tempi, ne' quali la lingua latina era in uso presso il popolo in tutta l'Italia. Chi è pratico di questa sorta di studj ben vede, che io non dico cose men che probabili; e chi non lo fosse si ponga a scorrere soltanto il corpo delle Iscrizioni del Grutero, e troverà esempj, onde appagarli. Che se più di rado taluna di quelle formole, che nella nostra Iscrizione si veggono espresse, gli avvenisse d'incontrare in quelle dal Grutero o da altri pubblicate, ciò non gli dee far difficoltà, perchè non tutte le antiche lapide si sono fino a' dì nostri conservate, dalle quali trarre si possano le regole certe delle maniere di dire, che più frequentemente in que' tempi si costumassero. Ad alcuno ha dato fastidio il *QVE* senza dittongo della quarta linea, l'aspirazione ommessa nella quinta, il *SIMPLICIO* dell'ottava in vece di *SIMPLICIO*, ed il *QVAN* del primo emistichio. Ma in verità, che questi tali s'inganno di non sapere, che parecchj di sì fatta sorta errori in altre sincere ed antiche lapide non di rado s'incontrano, i quali, com'è stato dai dotti uomini osservato, unicamente attribuir si debbono agli scarpellini; la maggior parte de' quali doveva anco in que' tempi essere, a guisa de' moderni, senza lettere ed ignorante. Per le quali cose niuno, per quanto m'immagino, metterà in dubbio la sincerità ed antichità di questa nostra Iscrizione, la quale quand'anco tale non fosse, qual la crediamo, danno alcuno non ne verrebbe alla Repubblica delle lettere, essendovene di sì fatte un numero cotanto grande, che la maggior parte de' libri ne sono ripieni.

O P E R E

CONTENUTE IN QUESTO LIBRO.

Osservazioni sopra la Inscrizione di un Marmo, ed altre Antichità Bresciane del Sig. Canonico Paolo Gagliardi.

Dell' Antica Condizion di Verona Ricerca Istoria del Sig. March. Scipione Maffei.

Excerpta ex Dominici Georgii *De Antiquis Italiae Metropolibus* Exercitatione Historica.

Parere intorno all' Antico Stato de' Cenomani ed ai loro Confini del Sig. Canonico Paolo Gagliardi.

Della Prima Parte della *Verona Illustrata* del Sig. March. Scipione Maffei libro I. e II. e parte del V. e del VI.

C. Valerii Catulli Veronensis Carmen LXVI. cum Joannis Antonii Vulpii Eloquentiae Professoris in Gymnasio Patavino Novo Commentario locupletissimo.

Tre Lettere del Sig. Abate Domenico Lazzarini di Morro, nelle quali si prova, che Verona appartenne a' Cenomani.

De Quatuor Aeneis Brixianis Tabulis ad Virum Amplissimum Comitem Faustinum Advocatum Σχέδιασμα.

Pauli Galeardi de Melone & Mella Agri Brixiani Fluviis Διαλογισμός.

Excerpta ex Musei Veronensis Appendice Auctore March. Scipione Maffeo cum Animadversionibus Criticis.

Tre Lettere del Sig. Giulio Baitelli intorno all' *Appendice del Museo Veronese* scritte al Sig. Giorgio Barbisoni.

Lettere di diversi Uomini illustri, nelle quali si ragiona della presente Quistione, delle Opere intorno ad essa pubblicate, e d'altre cose appartenenti all' antica erudizione.

Considerazioni del Sig. Giuseppe Bartoli, Pubblico Professore di Eloquenza nell' Università di Torino, ed Antiquario di S. M. il Re di Sardegna, sopra l' elegia di Catullo *Ad Januam*, secondo il riscontro fatto con un Codice Guarneriano, indirizzate all' Emò e Rmò Principe il Sig. Cardinale QUERINI Bibliotecario di S. Chiesa, Vescovo di Brescia ec.

*Si quod attulimus minime sufficiat (certe sufficere satis nos putamus)
res digladiando , & quae scripsimus , ut fit , eadem ipsa iterando ,
minime evadet firmior.*

Joannes Seldenus DE DIIS SYRIS Praefat.
iteratae Editionis anni MDCXXIX.

OSSERVAZIONI
SOPRA
LA INSCRIZIONE DI UN MARMO
ED
ALTRE ANTICHITÀ
BRESCIANE
DEL SIGNOR CANONICO
PAOLO GAGLIARDI.

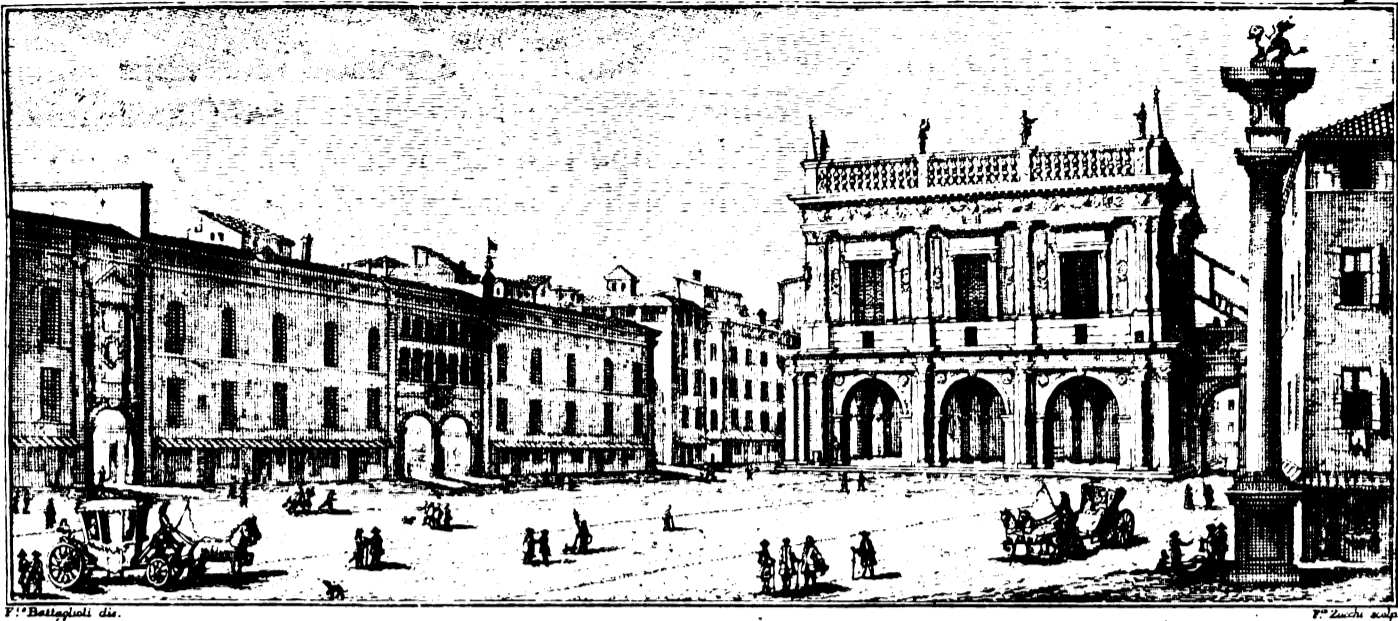


(1) (2) (3) (4) (5) (6) (7) (8) (9) (10)

(11) (12) (13) (14) (15) (16) (17) (18) (19) (20)

(21) (22) (23) (24) (25) (26) (27) (28) (29) (30)

(31) (32) (33) (34) (35) (36) (37) (38) (39) (40)



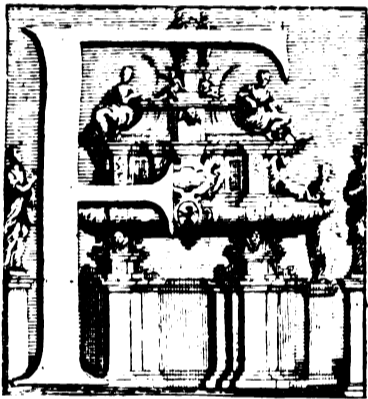
OSSE R V A Z I O N I

Sopra la Iscrizione di un Marmo ed altre Antichità Bresciane

DEL SIGNOR CANONICO

PAOLO GAGLIARDI.

Al Signor Giulio Gagliardi mio fratello. (1)



Ra le memorie più riguardevoli delle antichità Bresciane, una si è l'infra scritto Marmo, (2) riferito dal Sigonio *lib. III. De antiq. Jur. Ital. cap. III.* in questa forma:

Brixiae. (3)

Q. MINICIO
Q. F. FAB. POB
MACRO
IIIIVIR. VERON
Q. VERON. ET. BRIX
MINICIA. MATER
D. D

Giovampaolo Cigalini nella prima di quelle due erudite lezioni, che ci fa della patria di Plinio, e che vanno stampate avanti l'edizione di questo Autore fatta in Leyden *cum Not. Var. MDCLXIX.* osserva, che Aldo il giovine in rapportando questa iscrizione nella sua *Ortografia*, aveva omessa la Tribù *Fabia*, e che vi fu aggiunta dal Panvinio Veronese, il quale attesta di così averla letta egli stesso in Brescia, e che il Sigonio afferma di averla avuta dal Panvinio, quale l'abbiam recata di sopra: *Obiter dixerim Aldum juniorem, in Ortographia banc inscriptionem referentem, Fabiam Tribum omisisse, quam Panvinus Veronensis additam se Brixiae legisse testatur, & Sigonius, qualem retulimus, a Panvinio sibi traditam affirmat.* Non è stato solo il Manuzio a tralasciare in questa iscrizione la Tribù *Fabia*: ma anco il Grutero sulla scorta di lui alla p. *cccxxxviii.* la mette così:

T F I
Q. MINICIO
Q. F. POB

A 2 nel

(1) Estratte dal *Giornale de' Letterati d'Italia* Tom. xxx. Artic. II.

(2) In tempo che le presenti Osservazioni furono scritte, era il Marmo, di cui qui si ragiona, molto mal concio e deformato per esser in parte ricoperto da calce; onde il chiarissimo Autore non ne fece gran caso, e sulla fede del

Sigonio ne riferì l'iscrizione. Veggasi fra le Lettere nella presente edizione comprese quella posta al numero cix.

(3) Di questa Iscrizione Bresciana fa menzione anco il Padre *Mazzuchelli* C. R. S. Milanese nella *Dissertazione Novaria in Tribu Claudia* pag. 127.

nel che oltre a quel principio T F I che non si legge nella Lapida, nel rimanente si vede esservi mancanza, come apparisce anco dalla pietra medesima, che molto ha patito dall'ingiuria del tempo; onde non è maraviglia, se il Rossi raccoglitore delle nostre iscrizioni, nelle *Memorie Bresciane* alla pag. 265, la riferisce appunto qual egli l'aveva veduta. Questa pietra (1) è posta al presente nella piazza di Brescia, sull'angolo settentrionale di quel palazzo, in cui si riscuotono le taglie dalla città. Il Panvinio la rapporta intera, qual si vedeva al suo tempo *lib. II. Antiq. Veron. cap. xxxi.* ed attesta di così averla letta egli stesso in Brescia, nel suo libro intitolato: *De Civitate Romana, cap. L. ad Tribum Scaptiam: ita legi in antiquo lapide Brixiae.* (2)

Q. MINICIO Q. F
FAB. POB
MACRO

Il Grutero pure altrove, seguendo il Panvinio, la riferisce emendata in questa forma, alla pag. DCCCXVIII. n. 16.

E' assai notabile questa nostra pietra Bresciana, non solo per esser riferita da più famosi antiquarj, ma anco perchè da essa ricavasi, che alcuna volta i Romani ritenevano il nome di due Tribù, il che succedeva, allor quando alcuno veniva adottato; sicchè acquistava ragione di dar il suffragio nella Tribù del padre che lo adottava, e nello stesso tempo riteneva la ragione della Tribù nella quale era nato; il che parve un grave disordine a Publio Scipione Censore, come abbiamo da Gellio *lib. v. cap. XIX.* in queste parole: „*Animadvertimus, in Oratione P. Scipionis, quam Censor habuit ad populum de moribus, inter ea, quae reprehendebat, quod contra majorum instituta fierent, id etiam cum culpavisset, quod filius adoptivus patri adoptatori inter praemia patrum prodesset. Verba, ex ea oratione haec sunt. In alia Tribu patrem, in alia filium suffragium ferre.*” Quinto Minicio adunque era della Tribù *Fabia*, e della *Poblilia*, in quella stessa maniera che Augusto adottato da Giulio Cesare si chiamava della Tribù *Fabia*, e della *Scaptia*; il che apparisce altresì dalla iscrizione d'altro famoso marmo Bresciano, appresso il Grutero pag. CCXXVI. riferito anco da Monsig. del Torre, Vescovo d'Adria, di sempre chiara e riverita memoria, nella sua dottissima spiegazione del marmo di M. Aquilio pag. 29.

C. JULIO. C. F
FAB. SCAPT
CAESARI
AVGVSTO (3)

Ed

(1) Questa pietra, che tuttora esiste nel luogo additato, non ha veramente altra Tribù, che la Poblilia (POB), nè legno alcuno, onde argomentare, che altra ve ne sia giammai stata. Dura cosa parve nondimeno all'Autore, come abbiamo dalla mentovata lettera, il dire, che gli antiquarj, che hanno copiata tale iscrizione, siensi così grossamente ingannati, e specialmente il Panvinio, che afferma di averla veduta con gli occhi proprj. Quindi pensò, che cotesta iscrizione fosse in altri tempi duplicata in due pietre, nell'una delle quali si leggesse segnata la sola Tribù Poblilia, e che questa sia quella, che sussiste tuttora. . . . l'altra avesse la nota di amendue le Tribù e Fabia e Poblilia, e che questa si sia smarrita o distrutta, come di tante altre è avvenuto. Alcuni esempj quivi pure si riferiscono d'iscrizioni duplicate di questa nostra città, parte delle quali tuttora si veggono, e parte sono riportate dal nostro Rossi.

(2) Nella riferita lettera sembra al dotto Autore impossibile, che il Panvinio volesse affermare di averla veduta e letta con la nota delle due Tribù, se ciò in fatti ve-

ro non fosse. Noi poscia aggiungeremo, che non abbiamo mai creduto il Panvinio si grosso uomo in materia d'antichità, che non sapesse distinguere le vere lapide dalle spurie, come par che taluno abbia pensato.

(3) D'altra Lapida con doppia Tribù, cioè della Cordovese, riferita dal Grutero alla pag. cccxlv. num. 1. e da Monsig. del Torre *Monum. Veteris Antii Part. L. cap. II.* verso il fine si fa pur menzione nella più volte citata lettera. Diverse pure afferma averne trascritte con doppia Tribù dotto Cavaliere in sua lettera posta al num. cviii. le quali desiderabil cosa sarebbe ed utile insieme che avessero riportate. L'iscrizione poi d'Augusto con due Tribù *Fabia*, e *Scaptia* viene come legitima recata dal Panvinio, *De Civitate Rom. cap. L. ad Tribum Scaptiam*, e ricevuta da Monsig. del Torre nel luogo sopracitato. E a farci credere vere le nostre lapide con due Tribù par che lo stesso Sig. Marchese Maffei ci conduca, allor che in sua lettera, la qual vedesi al num. L., scrisse che *in Verona ed in Brescia le iscrizioni false in marmo sono molto rare.*

Ed in consonanza di questo marmo leggesi appresso Suetonio in *Augusto cap. xxx. Fabianis, & Scaptiensibus, tribulibus suis, die comitiorum, ne quid a quocumque candidato desiderarent, singula millia nummum a se dividebat.* Qual poi delle due Tribù fosse costume di preporre nelle iscrizioni, se quella della nascita, o quella dell' adozione, è cosa molto oscura; perchè questo caso di ritenere il nome di due Tribù era rarissimo appresso i Romani, come nota Samuello Pitisco nelle *Annotazioni* al cap. xxx. di Suetonio in *Augusto. Ab eodem cive eodem tempore duas Tribus fuisse obtentas rarissimum fuit, quippe in una certa Tribu unumquemque civem fuisse docuit jam Livius.* Pure s'egli è lecito sopra di ciò formar qualche conghiettura, parmi che non vi fosse in questo alcuna regola certa; perocchè se la famiglia *Minicia* era della colonia Bresciana, come io affermo con qualche probabile fondamento, adunque *Quinto Minicio*, che nato era nella Tribù *Fabia*, alla quale era ascritta la colonia Bresciana, ha in secondo luogo la Tribù *Poblilia*, che era quella dell' adozione; dove nella iscrizione di Augusto, la Tribù *Fabia*, che era quella dell' adozione, vien posta in primo luogo, e la *Scaptia*, che era quella della nascita, vien posta dopo. Potrebbe nondimeno ciò essere succeduto particolarmente nel caso di Augusto, a riguardo della dignità della persona, che adottava, la quale al certo non poteva essere più grande, come al presente veggiamo, che molti, nello assumere il cognome di due famiglie, pongono nel primo luogo il più nobile, o quello da cui intendono ricevere maggior onore, lasciando per questa cagione alcuna volta al cognome della famiglia propria l' ultimo luogo.

Questo è quanto riguarda la nota delle due Tribù, segnate nel marmo proposto di sopra, dalla quale si raccoglie, che questo *Quinto Minicio* fosse o cittadino Bresciano, o Veronese, essendo cosa assai chiara, che la città di Brescia fu ascritta alla Tribù *Fabia*, e quella di Verona alla Tribù *Poblilia*, il che viene provato non tanto dall' autorità del Sigonio, nel luogo addotto al principio di questa scrittura, quanto da' marmi in molto numero prodotti dal nostro Rossi nelle *Memorie Bresciane*, e dal Panvinio nelle *Antichità Veronesi*. S' io debbo dire nondimeno quanto mi pare più probabile, crederei che si potesse affermare con molto fondamento, essere il nostro Minicio stato cittadino Bresciano, poichè oltre al trovarsi il marmo in Brescia, e di più dedicato dalla madre, che nello stesso marmo vien nominata, altri marmi de' *Minicii*, anche colla nota della Tribù *Fabia*, leggonfi nelle *Memorie Bresciane* appresso il Rossi pag. 280.

M. MINICIO
M. F. FAB
QVINTIANO
Q. AERM. MINICIVS
MINICIANVS

e pag. 233.

VICTORIAE
PRO. SALVTE
Q. MINICI. MACRI

ed alla pag. 303.

V. F
MINICIA. FORTVNATA
SIBI. ET
MINICIAE
TRYPHAENAE. LIB

Plinio

Plinio il giovine nel primo libro epist. xiv. fa menzione della famiglia de' *Minuzii* Bresciani con molte lodi, ed in particolare di *Minuzio* Macrino, padre di *Minuzio* Aciliano, con queste parole: *Pater Minutius Macrinus, equestris ordinis princeps, quia nihil altius voluit; e più sopra: Patria est ei Brixia, ex illa nostra Italia, quae multum adhuc verecundiae, frugalitatis, atque etiam rusticitatis antiquae retinet, ac servat.* Nè quell' aggiunto di *rusticchezza* apporta ingiuria alcuna alla nostra patria; imperocchè prova Elia Capriolo (1) nel lib. II. delle *Storie Bresciane*, che tal parola *Rusticitatis* non contiene biasimo, ma lode, e ciò con molte autorità, alle quali io aggiungo quella di Cicerone *pro Rosc. Amer. cap. xxvii. Vita autem haec rustica, quam tu agrestem vocas, parsimoniae, diligentiae, justitiae magistra est.* Allo stesso *Minuzio* Macrino attribuisce il Capriolo nel medesimo luogo quel principio di Persio:

Hunc Macrine diem numeram meliore lapillo,

Qui tibi labentes apponit candidus annos;

e più sopra dice: *Is ille Macrinus est, de quo tot tantaque epigrammata & in urbe & in agro habemus;* intorno a che veggasi il Rossi nelle *Memorie Bresciane* alla pag. 48.

Io farei forse potuto indurmi a credere, che così i *Minicii*, come i *Minuzii* fossero uno stesso casato, persuaso dalla somiglianza di questi nomi, se non trovassi con molta frequenza nelle antiche iscrizioni ricordata tanto l'una, quanto l'altra famiglia, come si raccoglie abbondantemente dal Grutero; quantunque Antonio Agostino e Fulvio Orsini non facciano menzione, che della sola famiglia *Minuzia*. De' *Minicii* abbiamo già recato più di un marmo Bresciano, e de' *Minuzii* altresì ce ne resta più d'una memoria. Il Rossi nelle *Memorie Bresciane* pag. 288. riferisce questa iscrizione, portata anco dal Reinesio nelle *Inscrizioni Antiche* alla pag. 753.

MINVTIVS . SERVANTIUS
QVINTIAE . MAXIMAE
VXORI . ET
M. MINVTIO . SECVNDO
FRATRI
AMANTISSIMO

ed alla pag. 300. quest' altra

V. F
Q. EGNATIVS
Q. L. BLANDVS
SIBI . ET
MINVCIAE . VRBANAЕ
VXORI

Onde conchiudo, che tanto l'una quanto l'altra di queste due famiglie fosse assai riguardevole nella colonia Bresciana. Il Grutero alla pag. DCCCXVIII. ed il Cigalini nella sopramentovata Dissertazione pag. 46. così leggono la nostra iscrizione: Q. MINVCIO Q. F. ma è errore, sì nell' uno, come nell' altro, e dee correggerli, ritenendo la lezione, che si cava dal marmo: Q. MINICIO Q. F.

Dopo il nome della famiglia, e la nota della Tribù, siegue nella nostra iscrizione la parola *Macro*; e questo è un cognome personale dello stesso *Minicio*,

(1) Il Capriolo nel luogo citato pretende, che ne' migliori Codici di Plinio tal parola non si trovi, e che in alcuni solamente sia stata intrusa da qualche invidioso della gloria di Brescia. E in fatti qualche edizione non l'ha;

ma il Grutero in una sua annotazione a questo passo osserva mancar soltanto in quelle di minor pregio, ed averla esso aggiunta sulla fede dell' ottimo MS. Palatino.

cio , a cui si riferisce , cioè *Q. Minicio Macro*. Era uso comune appresso i Romani , oltre al prenome , che per lo più era lo stesso con quello del padre , ed il nome gentilizio , o sia del casato , di avere anco un cognome , che fosse particolare della persona , come si vede da moltissimi esempj . Il Grutero alla pag. ccccxviii. num. 7.

M. HERENNIO
M. F
GALERIA . LAETINO

ed alla pag. ccccxix. n. 5.

Q. HORTENSIO
Q. F. COL
FAVSTINO

Così appresso l' eruditissimo Monfig. del Torre , Vescovo d' Adria , nella sua spiegazione del marmo di M. Aquilio cap. II.

M. AQVILIO . M. F
FABIA . FELICI

ed in questo *M. Tullius Cicero* , Marco era il prenome , Tullio il nome del casato , e Cicerone il cognome particolare della persona . Che il nome di Tullio fosse nome del casato , è cosa fuor d' ogni dubbio , e si ricava anco dal medesimo Tullio nel libro *de Claris Oratoribus cap. xvi.* ove si ride di certe istorie , nelle quali famiglie , per altro ordinarie , venivano aggregate ad altre famiglie antichissime , non con altro fondamento , che della somiglianza del nome del casato , come appunto s' io volessi , dic' egli , farmi della famiglia de' *Tullii* , che ebbe *M. Tullio* , dieci anni dopo cacciati i Re : *Multa scripta sunt in eis* (parla di tali istorie) *quæ facta non sunt, falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa, & ad plebem transitiones, cum homines humiliores in alienum ejusdem nominis irsfunderentur genus: ut si ego me a M. Tullio esse dicerem, qui patricius cum Servio Sulpicio consule anno x. post exactos reges fuit.* Di questa sorta d' istorie , piacerebbe al cielo , non ce ne fossero molte anco al giorno d' oggi . E di qui apparisce , quanto sia antico il costume di prendere ad prestito la nobiltà altrui , per rischiarare le proprie famiglie . Vaglia però il vero , che questa autorità potrebbe servire ad isgannarne parecchi , i quali per una debole somiglianza di nome non si vergognano di riferire l' origine del loro casato ad antichissime famiglie Romane , come se avessero ad essere gli altri così sciocchi per crederlosi , come il sono essi per immaginarlosi .

Al nome della famiglia , e della Tribù , sieguono nel nostro Marmo i titoli delle dignità di *Quinto Minicio* , che io leggo in questa maniera : *QVARTVMVIRO VERONENSI , QVINQVEVIRO VERONENSI , ET BRIXIANO* . Era adunque *Quinto Minicio Quartumviro* de' Veronesi , e *Quinqueviro* de' Veronesi e de' Bresciani , l' una e l' altra delle quali dignità era molto riguardevole , essendo il *Quartumviro* quel magistrato supremo , che rendeva ragione nelle colonie e ne' municipj , come osserva anco il dottissimo Monfig. del Torre nella Dissertazione della *Colonia Friulese* pag. 349. coll' occasione della seguente iscrizione :

T. VETTIDIVS
T. F. SCAPT
VALENS
III. VIR. IVRIDI

Ma

Ma particolarmente il magistrato de' *Quartumviri* era proprio come in Roma il magistrato de' Consoli, secondo l'autorità del Manuzio ne' comentarij delle lettere ad Attico *lib. v. epist. ii. (1)* e da quel luogo si raccoglie, essere stati introdotti allora i *Quartumviri* nelle colonie di qua dal Pò, che prima erano solamente ne' municipj. Il passo di Cicerone è questo: *Eratque rumor de Transpadanis, eos jussos Illviro creare, quod si ita est, magnos motus timeo.* I *Quinquéviri* poi erano un magistrato, che presiedeva alla divisione del territorio, come si ha dal Sigonio *lib. i. De Antiq. Jur. Ital. cap. ii.* e però chiamavansi *Quinquéviri agro dividendo*, onde Livio libro *vi. cap. 21. Ad quam militiam quo paratior plebs esset, Quinquéviro Pomptino agro dividendo . . . creaverunt.* E però *Quinto Minicio* in virtù di queste due dignità presiedeva come *Quartumviro* a' giudicj de' Veronesi, e come *Quinquéviro* alla divisione del territorio Veronese e Bresciano.

Io aveva scritto fin qui, allorchè osservando in Wolfango Lazio la nota de' *Quinquéviri* segnata in forma diversa dalla nostra iscrizione, cioè col QQ. di che ne apporta più di un esempio al *lib. iii. cap. v.* ed avendomi ciò cagionato qualche dubbio, questo fa ch'io pieghi più volentieri all'opinione, che il Q. semplice posto nella iscrizione di *Q. Minicio* significhi, che ei fosse *Quinquennale* di Verona e di Brescia, essendo stato il magistrato de' *Quinquennali* frequentissimo nelle colonie Romane; onde il Noris, a cui il solo nome tien luogo di qualunque lode, ne' *Cenotafj di Pisa* Dissert. *i. pag. 73.* asserisce, che i Cenori delle colonie volgarmente chiamavansi *Quinquennali*, perchè si creavano di cinque in cinque anni. Aggiunge peso a questa opinione, quanto dice il Panvinio intorno a' varj magistrati della nostra colonia Bresciana, tra' quali annovera i *Quinquennali*, così dicendo nell'Opera sua intitolata *Imperium Romanum* cap. *xi. num. xci. Brixia Cenomanorum a Cn. Pompejo Strabone latina colonia deducta est, atque postea cum reliquis coloniis Transpadanis a C. Caesare dictatore civitate donata. De cujus magistratibus Quaestore, Aedili, Illviris juri dicundo, Illviris quinquennialibus, Vviris Augustalibus, multa mentio est in antiquis ejus urbis epigrammatibus, haud multo tempore ante effossis.* Nè è conghiettura improbabile, che una delle iscrizioni, che egli quivi accenna essere state di fresco ritrovate e scavate, sia questa nostra di cui favelliamo, e che egli altrove afferma di aver letta in Brescia, come più sopra abbiám riferito. Se alcuno anche volesse intendere, che la nota Q. di questa iscrizione avesse a significare, che *Q. Minicio* fosse stato *Questore*, io non m'oppongo, e l'esempio de' *Questori* nelle colonie ci viene somministrato da un marmo prodotto da Monsig. Vescovo d'Adria nella Dissertazione della *Colonia Friulense* pag. 340.

T. TREBELLENO . L. F
CLA. RVFO
Q. TR. PL. LEGATO
CAESARIS. AVGVSTI
PLEBS

che ci legge alla pag. 342. *QVAESTORI Tribuno Plebis.*

Qualunque però si fossero le dignità sostenute da *Q. Minicio*, posto che egli fosse di patria Bresciano, non era al certo piccola gloria della nostra colonia il dare i suoi cittadini per magistrati alle città circonvicine. Ma come anticamente Brescia era metropoli, e capo della provincia de' Cenomani, così non è forse improbabile, che più naturalmente le si convenisse una sì fatta preminenza; tuttochè anche fuor di tal caso non manchino esempj delle dignità sostenute da forestieri

(1) Nell'edizione dei Comentarij del 1553 manca il passo del Manuzio, onde trasse l'Autore ciò che e' dice de' *Quartumviri*, il qual passo fu nelle posteriori edizioni ag-

giunto, e si legge in quella delle Epistole ad Attico in fine del primo Tomo. *Amstelædani MDCLXXXIV. in 8.*

restieri in una colonia, che non era patria loro, nè tampoco soggetta alla loro provincia. Che Brescia fosse capo de' Cenomani lo prova bastevolmente il testimonio di Livio lib. xxxii. cap. 30. *Brixia caput gentis Cenomanorum erat*; e per questo erano a lei sottoposte l'infrastrate città, che tutte erano della provincia de' Cenomani, come si ha da Tolomeo lib. iii. cap. i. Tab. vi. cioè: *Bergamo, Cremona, Verona, Mantova, Trento, e Budrio*. Concordano col testimonio di Livio i geografi moderni più autorevoli, tra' quali il Magini *ad Ptolem. Tab. xvi.* così dice: *Brixia civitas pervetusta, pristinum retinens nomen, Cenomanorum olim caput, & metropolis*; e però ebbe ragione Andrea Rabirio nostro cittadino di dire:

Brixia Cenomanæ princeps, & gloria gentis;

ed il Mantovano:

Tu Cenomanorum quondam regina fuisti.

Da queste autorità viene a porsi grandemente in chiaro, quanto si rileva dalla iscrizione del nostro marmo, intorno all'essere stato un nostro cittadino magistrato de' Veronesi; conciossiachè si vede, che Verona venendo compresa nella provincia de' Cenomani, era come in certo modo dipendente da Brescia, il che quando da niun' altra prova venisse confermato, basterebbe per mille un luogo famosissimo di Catullo epigr. 66.

Brixia Cbineae supposita speculae,

Flavus quam molli percurrit flumine Mela:

Brixia Veronæ mater amata meae.

Nel qual luogo concordano gli sponitori in attribuire a Brescia la prerogativa di essere stata come capo e metropoli di Verona. Achille Stazio nel suo Comentario sopra Catullo, così ne dice: *VERONAE MATER AMATA MEAE, vel quod esset urbs Brixia vetustior, vel quod inde Veronam coloni multi commigrassent, vel quod esset Cenomanorum metropolis Brixia, in quibus est etiam Verona*. E Giuseppe Scaligero, che pur vantavasi di trar l'origine sua da Verona: *BRIXIA VERONAE: Matrem Veronæ vocat, quasi dicat Μητρόπολις*. A questo istesso luogo di Catullo ebbe mente Lilio Gregorio Giraldi *de Poet. suorum temp. Dial. ii.* ove disse: *BRIXIA multos habet eruditos, sed non & poetas, ut EJUS FILIA VERONA*. E Jacopo-Augusto Tuano ne' Comentarj *de Vita sua lib. i. Lustrata Vicentia, Piscaria, & Benaco lacu omni, tota Europa nobilissimo, in quo vetusta Scaligerorum sedes, VERONA ipsa eorum sepulcris adhuc, praeter antiquitatis suae praerogativam, nobilissima, BRIXIA Catulli Veronensis mater VERONAE suae amata*. Confesso il vero, che riflettendo alla concordia degli Scrittori nell'attribuire a Brescia questo pregio sopra Verona, non posso maravigliarmi abbastanza del Panvinio, Scrittore accuratissimo delle antichità Veronesi, il quale nel lib. vi. *Antiq. Veron. cap. i.* raccogliendo i luoghi di Catullo, ne quali fa menzione di Verona, omette questo, che pur è sì notevole, quasi che l'essere in alcun tempo Verona stata sottoposta a Brescia potesse in alcun modo oscurare la gloria di quella città, che pur anco in oggi s'annovera fra le più nobili e riguardevoli della nostra Lombardia.

Ma giacchè di sopra si è recato quel luogo di Catullo, io penso che farà pregio dell'opera il ridurlo alla sua vera lezione, la quale in tutti gli esemplari trovasi difettuosa e guasta. Hanno essi quasi concordemente in questa forma:

Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere

Brixia Chinae supposita in specula,

Flavus quam molli percurrit flumine Mela,

Brixia Veronæ mater amata meae.

Che ci sia errore non può dubitarsene, perocchè incominciando da quel verso *Brixia Chinae supposita in specula*, l'incoerenza della lezione, che si variamente apportano gli Sponitori, bastevolmente ce lo accusa. Giuseppe Scaligero nel-

le sue Note sopra Catullo così legge: SUPPOSITUM SPECULA: *Inveniant librarii in Gallicano supposito, legerant enim u pro a, quod jam non semel a nobis notatur.* Achille Stazio: *Brixia Chinea SUPPOSITUM IN SPECULA; In manuscriptis omnibus SUPPOSITUM SPECULA. Legendum videtur, & Pontanus censebat, Brixia Cbineae SUPPOSITA SPECULAE.* E così leggono adesso alcuni esemplari, ciascheduno molto lontano dal vero; E ben si conosce, che hanno tutti sentito l'errore, e tentato di emendarlo, ma niuno di loro ha colto nel segno. *Supposita speculae* parmi che ripugni assai chiaramente alle leggi (1) del verso, e *supposita in specula* a quelle della buona favella, Achille Stazio aveva toccata la vera lezione, ma tratto dall'autorità del Pontano uscì fuor di strada. Leggasi adunque:

*Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
Brixia Cbineae SUPPOSITUM IN SPECULA;*

conciossichè, narrando il Poeta un certo fatto renduto pubblico a tutta la città di Brescia, si figura che ella lo miri dall'alto di quella veduta, ch'ei chiama *specula Chinea*, come sottoposto alla vista degli sguardi suoi. Mi stupisco che in cosa sì chiara tanto s'ensi andati affaticando i Comentatori; e più che lo Stazio si sia scostato dalla scorta fedele de' manoscritti, per seguire il giudizio altrui: tanto è vero, che riesce difficilissimo il liberare la mente da que' pregiudicj, da quali alcuna volta si trova prevenuta.

Ma altro errore di eguale importanza, non avvertito da alcuno, è scorso nel predetto luogo, cioè che in vece di leggerli *Cbineae* dee riporsi *Cynea*, non ci essendo memoria alcuna di luogo in Brescia, a cui possa adattarsi quell'aggiunto di *Cbineae*; bensì havvi appresso di noi un colle che soprasta a tutta la città, il quale ritiene tuttora per antichissima denominazione il nome di colle *Cigneo*, come si trova registrato dal Capriolo, ed anco dal Rossi nelle *Memorie Bresciane* alla pag. 2. e 14. onde se gli adatta a maraviglia l'attributo di *Specula Cynea*, essendo posto per l'appunto nel più elevato della città, sicchè la signoreggia da tutte le parti, e la riguarda come a se sottoposta. In questo colle è fabbricato il castello, con in mezzo una torre altissima, da cui si discopre tutta la città; e di questa torre, che con antichissimo nome viene anco oggi giorno chiamata *Mirabella*, Ottavio Pantagato, dottissimo cittadino Bresciano, intese che favellasse Catullo, quando disse: *Brixia chinea supposita in specula; come* abbiamo dal medesimo Achille Stazio, che nel suo Comentario sopra Catullo, così lo riferisce: *Octavius Pantagathus, Brixienfis ipse, singulari probitate vir ac praestante doctrina, consultus a me nomen ipsum speculae hodie nullum exstare respondit; at turrim ibi positam, vulgo Mirabella vocari, nomine, ut idem censet, ducto ab specula ipsa, unde longe lateque prospectus pateret.* In oltre che *Cynea* debba leggerli, e non *Cbineae*, vien confermato anco da un'opinione antichissima, che tuttora vive appresso di noi, ed è rapportata dal Rossi (2) nelle *Memorie Bresciane*, cioè che Brescia sia stata

edi-

(1) A questo passo il dotto Autore mal si potrebbe difendere; imperocchè chiara cosa è, che la prima lezione da lui rigettata non ripugna alle leggi del verso, se valer dee presso noi l'autorità degli antichi. Il celebre Critico Sig. Gian-antonio Volpi, per tacer d'altri, nel suo Comentario a Catullo ha tal lezione come migliore delle altre non senza ragione adottata, e a questo luogo e al verso 186. *De Nuptiis Pelei & Thet.* ha varj esempj de' migliori poeti addotti in prova dell' essersi da loro usate sovente tali licenze. Più ampiamente poi e con più esempj ancora ha ciò dimostrato nel suo nuovo Comentario a Tibullo al verso 28. della v. elegia del 1. libro. Altra lezione recheremo noi a luogo più opportuno, la quale ammettendosi invano si sarebbe finora dubitato, e invano si dubiterà in avvenire del noto distico di Catullo.

(2) Prima del nostro Rossi Gian-grisostomo Zanchi Bergamasco, riportato anche dal Sig. Volpi a questo luogo di Catullo, nell' opera sua *De Origine Oroborum sive*

Cenomanorum ad Petrum Bembum lib. II. ha dell' origine di Brescia tale opinione addotta colle seguenti parole: *Itaque primum Catullianos illos versus attendite, quibus apertissime admodum Cyndaeam originem innuit dicens:*

*Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
Brixia Cynea supposita in specula.*

Quo dicto declarare nobis voluit poeta lepidissimus principem illius arcis, summo in collis cacumine posita, fundatorem ac conditorem fuisse Cydnum illum Liguris filium, quem Graeci Cynum vocant, ut postea docebimus: quippe quae ad C. usque Caesaris tempora, quibus Catullum floruisse plane compertum est, proprio nomine ab auctore Cynea specula cognominaretur, ut habent nonnulla haud contemnendae vetustatis exemplaria, non autem Cichonia, aut Chinnea, quod in libris minus accurate scriptis reperiri solet; atque id maxime in causa exstitisse video, cur Catullianus interpres, vir alioquin meo iudicio apprime eruditus, ridicula quaedam in hunc scripserit locum.

edificata, o almeno ristorata da *Cicno*, antico Re de' Liguri, di cui fa menzione Pausania negli *Attici*, o lib. I. cap. xxx. in questa forma: *Λιγύων τῷ Ηριδανῷ πέραν ὑπὲρ τῆς Κελτικῆς Κύκνον ἄνδρα μουσικὸν γενέσθαι βασιλέα φασί*: cioè: *Cycnum Ligurum, qui in Gallia Transpadana sunt, regem, musicae laude clarum fuisse memorant*. Riducendo adunque il luogo di Catullo alla sua sincera lezione, io non dubito punto, che non debbasi leggere così:

*Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
Brixia CYCNEA suppositum in specula.*

Il nostro Rossi nelle *Memorie Bresciane* legge:

Brixia CYCNEA supposita in specula.

Coll' occasione, che di sopra si è fatta menzione di Ottavio Pantagato, cittadino Bresciano, potrebbesi qui tesser lungo catalogo delle sue lodi, e addurne testimonj de' più famosi scrittori, che al suo tempo fiorirono, cioè del Manuzio, del Pavinio, e di molti altri, da' quali egli apparisce per uno de' maggiori letterati, che allora vissero. Due soli però basteranno per accennare almeno in parte, qual sia stato un tant' uomo. Il primo sia Lilio Gregorio Giraldi nel sopracitato Dial. II. de *Poet. suor. temp.* ove così dice: *Brixia multos habet eruditos, sed non & poetas, ut ejus filia Verona. Inter eruditos quidem magnus ubique Pater Octavius, nisi quod stilo abstinet, nec suas opes publica taberna venditat*. L'altro sia Jacopo-Augusto Tuano, il quale ne' *Comentarj de Vita sua* lib. I. così lasciò scritto: *Jam Octavianus Pantagathus ad meliorem vitam migraverat, cujus magnum in litteris nomen, & dignus tanto magistro discipulus Onuphrius Panvinius*. Ma del Pantagato ad altro luogo.

Siegue poscia Catullo a vagamente descrivere la nostra città:

Flavus quam molli percurrit flumine Mela.

Per conoscere l'errore di questo luogo, basta sapere che il *Mella*, fiume del territorio Bresciano, non scorre nè per mezzo, nè lungo le mura della città, ma bensì lontano dalla medesima intorno ad un miglio. Nè Catullo, che era natò di queste parti, poteva cadere in sì grosso fallo di mutargli situazione: ma egli intese del fiume Garza, detto altramente *Melo*, il quale passa per mezzo alla città di Brescia, e volgarmente anco al presente si chiama il *Melone*. Elia Capriolo, nostro istorico Bresciano, a cui siamo obbligati di molte memorie, che egli ci ha conservate, è l'autore di questa osservazione nel primo libro delle *Storie di Brescia*, ove così parla de' nostri fiumi: *MELLAM denique, Cartiam (alias MELONEM) & alios torrentes agrum hunc nostrum feliciter percurrere conspiciamus. Atque de ipso MELLA Virgilius loquens ait*:

. Tonsis in vallibus illum

Pastores & curva legunt prope flumina Mellae.

Sed de MELONE Catullus:

Brixia cbinnaea supposita in specula,

Flavus quam molli percurrit flumine MELO.

MELO enim ibi, contra Parthenium quendam, Catulli commentatorem, legi debet, non MELLA. Nam MELLA nusquam percurrit Brixiam, sed MELO. Et hic quidem fere semper flavus, non autem ille. Così il Capriolo. Giuseppe Scaligero non prendendo guardia, che qui fosse errore alcuno, appropriò al *Mella*, altro fiume Bresciano, quanto dice Catullo del *Melone*, e confondendo l'uno con l'altro, di questi due fiumi ne fece un solo. Ecco la sua sposizione (1) nelle Note sopra Catullo: *Mela: Junius Pbilargirius in illud*:

. aut curva legunt prope flumina MELAE.

B 2

MELLA,

(1) Autore di questa sposizione non è Giuseppe Scaligero, fra le cui *Castigazioni* sopra Catullo, stampate dal Patisson in Parigi MDLXXVII. 8. nulla di ciò riscon-

trafi. Ella è bensì di Simone Abbes Gabbema, nel cui Catullo impresso in Utrecht MDCLIX. 8. tale appunto si legge.

MELLA, *inquit, amnis in Gallia Cisalpina, vicinus Brixiae, oritur ex monte Brenno.* Ma quel luogo di Virgilio; spiegato dal Filargirio, che è nel quarto delle Georgiche, parla del *Mella*, altro fiume Bresciano, non del *Melone*, di cui in questo luogo ragiona Catullo. Il monte *Brenno*, ove nasce il fiume *Mella*, è situato sopra *Collio*, terra della Valle Trompia, o *Triumplina*, e chiamasi al presente il monte *Maniva*.

Prima però di passare ad altro, è necessario correggere in questo luogo l'errore di tre nobili Scrittori, i quali per mancamento di cognizione delle cose nostre, nel parlare, che han fatto di questi nostri fiumi, si sono molto allontanati dal vero. Il primo di loro è il Biondo da Forlì, il quale nella sua *Italia illustrata Regione VII.* così ragiona del *Mella*: *Brixiam praeterlabitur fluvius MELLA* (se scorra per mezzo, o allato alla città, già si è detto di sopra) *scatentibus ubique per regionem fontibus, & rivis. Habet MELLA ad dexteram Mompianum, Concisum, & Seretium castella, ad sinistram, ubi crescere incipit, Chorium (cioè Collio) subinde Villam, & Incinum.* Oh qui sì che lo Storico va fuor di strada, ponendo a dritta quello, che è a mano manca, ed a manca quello, ch'è mano dritta. In somma chi scrive sulle relazioni altrui è impossibile, che non faccia di grossi falli. Il secondo di questi Scrittori è Leandro Alberti, il quale tutto che avesse diligentemente letto il nostro Elia Capriolo, ove chiaramente distingue i due fiumi *Mella*, e *Garza*, o sia *Melone*, nondimeno nella *Descrizione d'Italia Regione XVI.* detta Lombardia di là dal Pò pag. 360. (edizione in fol. 1550.) incappa nello stesso errore dello Scaligero, e di due fiumi distinti dal Capriolo torna a farne un solo. Ecco le sue parole: *Alla sinistra mano di Brescia evvi il fiume MELLA, che scende dai monti un miglio da Brescia lontano, di cui dice il Capriolo nel primo libro, che si dee dire in latino MELON, e non MELLA, perchè così dimostra Catullo quando dice, BRIXIA CHINNAEA SUPPOSITA IN SPECULA, FLAVUS QUAM MOLLI PERCURRIT FLUMINE MELO.* Soggiunge poi, *avere errato Partenio dichiarando questo verso, dicendo MELLA, imperocchè si dee dir MELO dall'acqua flava, che sempre porta questo fiume, e non la MELLA, la quale corre pel territorio di Brescia altrove, e non vicino alla città, come questo MELO.* Sin qui l'Alberti. Puossi egli intendere, o portare un Autore più a rovescio di così? Certo no, imperocchè il *Mela* che scorre un miglio da Brescia lontano, posto alla sinistra mano della città al dir dell'Alberti, è veramente *Mella*, e non *Melo*, laddove il *Melo*, o *Melone*, di cui favella Catullo, non è lontano un miglio da Brescia, nè alla sinistra mano, ma scorre per mezzo alla stessa città. Tutto l'errore è provenuto, cred'io, dall'aver l'Alberti letto per inavvertenza nel Capriolo: *MELLAM denique, alias MELONEM*, in vece di leggere, *MELLAM denique, Cartiam, alias MELONEM*, come può osservarsi nel passo del suddetto Autore portato distesamente più sopra. Il terzo, che ha errato intorno a questi nostri fiumi, è l'Autore della *Descrizione del Dominio Veneto*, che si ha avanti a' libri *de Venetorum Rep.* di Gasparo Contarini, il quale alla pag. 48. seguendo la scorta dell'Alberti, cade quasi nello stesso errore di lui, non mettendo alcuna differenza tra questi due fiumi, e chiamando il *Mella* indistintamente col nome di *Melone*, come se fossero una cosa stessa: *Laeva civitatis amnis MELA per montes decurrens, uno a Brixia milliari, quem alii MELONEM vocandum censent.*

Ma torniamo a Catullo:

Brixia Veronae mater amata meae.

Dubita lo Scaligero, che debba leggersi: *Mater amata tuae*, supponendo che quella porta, o uscio, come chiamollo il Castelvetro nella Poetica, che ivi viene introdotto a favellare, sia in Brescia, onde rivolgendolo il discorso verso il Poeta, che Veronese era, *tuae*, non *meae*, abbia a dire. Ma io per me non so vedere onde si cavi conghiettura alcuna, che l'uscio in Brescia, e non in Verona posto fosse, onde

de senza più forte ragione nulla muterei della lezione già ricevuta. E tanto basti aver detto per emendare il luogo di questo Poeta, a cui siamo debitori di una gratitudine particolare per la nobile menzione, ch' egli ha fatta della nostra città. Egli è vero nondimeno, che Catullo poteva forse riguardare come patria della sua famiglia Brescia non men che Verona, avendo noi qualche marmo, in cui si fa menzione del nome de' Catulli, e perciò mi si rende grandemente probabile, che questa famiglia fosse diramata e nell' una e nell' altra città. Produco il seguente, che si vede anco al giorno d'oggi nel muricciuolo esteriore della piazzetta di sant' Agata in Brescia:

C. QVINTIVS C. F
 FAB. CATVLLVS
 DECVR. BRIXIAE. SIBI. ET
 CORNELIAE. M. F. MAGNAE
 VXORI. ET
 Q. QVINTIO. C. F. FRATRI. ET
 C. QVINTIO. SECVNDO. PATRI
 ANTONIAE. CATVLLAE. MATRI
 T F I

E quest'altro era già in Urago di Mella, ed ora del fu chiarissimo Giulio-Antonio Averoldi:

SEX . VALERIO . SEX
 FIL. FAB. POBLICOLE
 VETTILLIANI. EQ. R. EQ. P
 FLAMINIS . PERPETVI . SACERD
 VRBIS. ROMAЕ. AETER. CVRA
 TORI . ET . PATRONO . CIVITATIVM
 VARDAGATENSIVM . ET . DRIPSIN
 ATIVM. PATRONO. COLLEG. OMNIVM
 OMNIBVS . HONORIBVS . PERFVNCTO
 V. B. QVI. VIXIT. SINE. VLLA. QVERELLA. CVM
 CONIVGE. SVA. INFRASCRIPTA. ANNIS. N. XLV.
 ET. NONIAE. M. F. ARRIAE. HERMIONILLE
 SVMMA . PIETATE . AB. EIS. DILECTVS. AVIS
 RARISSIM. ANNIVS. VALERIVS. CATVLLVS. NEPOS

Termina finalmente il nostro marmo nella forma che viene apportata dal Sigonio, con questa conclusione: *Minicia Mater D. D.* Ma anco qui è mancanza, ed il Sigonio, che professa di averlo ricevuto dal Panvinio, non lo rapporta fedelmente; conciossiachè nel Panvinio al lib. II. delle *Antichità Veronesi* cap. xxxi. pag. 86. si legge così: MINICIA FORTVNATA MATER FILIO PISSIM. L. D. D. D. cioè *Locus Datus Decreto Decurionum*, ed in questa maniera si legge anco appresso al Grutero (1) pag. ccccxxxviii. e al nostro Rossi nelle *Memorie Bresciane* pag. 265. Abbiamo portato più sopra tra i marmi de' *Minicii* altro marmo col nome di Minicia Fortunata: e questa forma di terminare le iscrizioni, che si facevano dagli amici e da' congiunti in memoria di qualche persona, che loro appartenesse, è frequentissima ne' marmi antichi, e ne abbiamo parecchi esempj anco nella nostra città. Ne apporterò una sola, che è assai celebre appresso gli scrit-
 nella

(1) In due luoghi rapporta il Grutero l'iscrizione di Q. MINICIO, cioè alla pag. ccccxxxviii. e deccccviii. Nel primo distesamente, come la riferisce il Rossi al luogo citato, e con una Tribù, quantunque colla giunta del

TFI, che nel marmo non appare: Nel secondo poi mutilata e con due Tribù secondo il Panvinio *De Civitate Romana* cap. I. *Ad Tribum Scaptiam*.

tori, e che dura tuttavia nel fianco sinistro all'entrare nella porta della chiesa di santa Eufemia de' Monaci Casinesi in Brescia, la quale malamente vien riferita dal Sigonio nel lib. II. delle *Emendazioni* al cap. XXI. e XXII. di Francesco Robortello, e da Wolfango Lazio al lib. III. de' *Comentarj della Rep. Romana* cap. VIII. La iscrizione è tale:

C. PLADICIO
C. FIL. PAL
CLODIANO
EQVO . PVBL.
DECVR. BRIXIAE
C. PLADICIUS . HERMADION
ET . LVCRETIA . PERSIS
FILIO . PISSIMO
L. D. D. D

La stessa iscrizione si apporta con difetto dal Panvinio nel lib. II. delle *Antichità Veronesi* pag. 55. mettendo in luogo di Pladicio Placidio, e peggio di tutti dal Rossi nelle *Memorie Bresciane* pag. 99. della prima edizione, e pag. 104. della seconda, ove è così disguisata, che appena si riconosce.

Queste sono le Osservazioni da me raccolte intorno alle Antichità della nostra patria, le quali volentieri io comunico a voi, amatissimo fratello, affinchè essendo io straniero in questa sorta di studj, e chiamandomi l'obbligo dello stato mio ad occupazioni e studj d'altra natura, voi possiate con quell'agio maggiore, che si richiede, pensarle, difamarle, e correggerle. A voi dunque io le dono, il quale, essendo rivolto ad illustrare colle vostre dotte fatiche le antiche memorie di questa città, potrete farne quel buon uso, che io per me non saprei; e senz'altro aggiungere auguro all'Opera vostra, nè forse m'ingannerà l'augurio, lunga vita appresso la posterità ed a voi chiaro nome.

(1) Le sopra riferite tre ultime iscrizioni da tutti quegli, che ne hanno fatta menzione, sono riportate con qualche variazione ed errore ricopiati da que' primi, che le han pubblicate; e alcuna ancor mutilata, come quella di Sesto Valerio dal fu chiarissimo Signor Proposto Muratori, *Novus Thesaurus* pag. MDVII. n. 1. Noi avendole ne' marmi diligentemente osservate abbiamo creduto di far cosa grata agli amatori delle antichità col pubblicarle intere, e quali appunto si leggono. Nell'ultima linea della seconda di queste iscrizioni, il Rossi alla pag. 271. l'Averoldo alla pag. 284. delle *Scelte Pitture di Brescia*: Brescia MDCC. in 4. il Burmanno, *Thesaurus Antiq. & Hist. Italiae* Part. II. Tom. IV. pag. 143. n. 19., e il Grutero alla pag. CCCCLXXX. n. 5. costantemente leggono, RARISSIM. Dall'osservarsi però, che la pietra è a quel luogo rotta e guasta, e che niun buon senso da tal lezione ricavasi, si potrebbe non senza qualche ragione sospicarsi, che il marmo avesse KARISSIM. il che fa un senso naturale ed ovvio. Ognun vede quanto agevole cosa sia il cambiar l'una per l'altra lettera per la gran somiglianza, che passa fra esse. Per l'intelligenza del VARDAGATENSIVM. ET. DRIPSINATIVM. di questa lapida veggasi la *Verona Illustrata* alla pag. 103. e legg. e la Dissertazione del chiarissimo Signor Marchese Maffei sopra l'iscrizione di Q. MINICIO alla pag. cci. del Museo Veronese, le quali noi pure daremo a suo luogo, e intanto noteremo, che tanto in esse, quan-

to nel *Parere* del fu Sig. Canonico Gagliardi, di sempre onorata memoria, al §. XXXIII. più d'una volta si ha VARDACATENSIVM, e VARDACATENSES contra la fede del marmo. Siaci a questo proposito pur lecito di ammendare un'altra nostra iscrizione, che con un picciolo errore viene alla pag. CCCCLXXVIII. n. 3. del Museo Veronese riferita, ed è la seguente:

Brixiae in platea S. Clementis.

B. M. IN. PACE
AVR. VALERINO
CONIVGI. AMANTISSI
MO. QVI. VIX. ANN. P. M.
LXV. ET. CVM. VXORE
VIX. ANN. P. M. XXXV
CONIVX. DULCISSI
MA. CONTRA. VO
TVM. P.

Nel Museo malamente si legge VALERIANO.

Avvertiremo per ultimo, che una non dissimile attenzione abbiamo usata nelle altre iscrizioni ancora e ad ogni passo di qualunque scrittore, che vengono nelle presenti *Osservazioni* riferiti, essendosi il tutto riscontrato o ne' libri o ne' marmi, quando si è potuto, il che abbiam creduto necessario a dirsi, perchè altri non ci biasimi d'efferci in alcuni luoghi allontanati dal tetto dell'Autore.

I L F I N E.

DELL'

DELL'
ANTICA CONDIZION
DI
VERONA
RICERCA ISTORICA
DEL SIGNOR MARCHESE
SCIPIONE MAFFEI.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIGNOR
GIAN-FRANCESCO BARBARIGO
 DIGNISSIMO VESCOVO DI BRESCIA

SCIPIONE MAFFEI.

IN que' giorni per me felici del trascorso mese, ne' quali io mi trattenni in Brescia con sommo piacere, se non che sopraffatto continuamente e confuso da onori non mai meritati, e da finezze inesplicabili, specialmente di V.S. Illustrissima e Reverendissima; avvennemi più volte d'aver ragionamento co' Signori Canonico e Giulio Gagliardi, che mi vollero anche loro ospite, col Sig. Conte Marc' Antonio Martinengo, e con altri dotti, che abbondano al presente in cotesta Città, intorno a quella opinione da molti tenuta, e toccata ultimamente dal Sig. Canonico suddetto nella sua bella Dissertazione, nel Giornal di Venezia inserita (1), dell'essere anticamente Verona stata come a sua Capitale subordinata e sottoposta a Brescia. In che professandom' io di sentimento diverso, e quando una, quando altra classe di ragioni schierando, e varie osservazioni secondo occasione adducendo, parve a que' Letterati, che alcune mie considerazioni in questa congiuntura fatte sopra alquanti passi d'antichi Scrittori, sopra l'ordine del governo Romano, e nel difficil punto delle Metropoli antiche, meritassero d'esser in carta distese: asserendo ancora aver caro, che per me anzi che per altri questa quistione trattata fosse e discussa. Io veramente, benchè conoscessi dovermi anche quest'urbanità attribuire a quel non so qual favore di benigna stella, per cui tutte le mie bagatelle sono in cotesta Città sì cortesemente ricevute e lette, non seppi però all' autorità e al desiderio loro sì fatta cosa disdire. E non posso anche negare, che un altro motivo assai non mi stimolasse; e fu, che vedendo, benchè senza punto di turbamento, derisa da molti la fatica e la spesa, con che da più anni vo raccogliendo antiche Iscrizioni, e procurando d'assicurarle nell'età future dall'ingiurie del tempo e dell'ignoranza; piacevami d'aver a trattare un punto, che senza i marmi mal può risolversi, e dal qual trattato però alcuna, se ben leggera, idea dell'uso di essi potesse pur concepirsi. Ora un' Istoricca Ricerca intorno a Brescia, e a Verona, cui potrebbesi, incomparabil Prelato, offerir meglio che a voi, il quale Pastore e Padre dell'una foste, e dell'altra siete? a voi, che l'una e l'altra amate sì teneramente, e che nell'una e nell'altra siete celebrato ugualmente. Verona per certo corre già il quarto secolo, ch'ebbe saggio di quanto poteva dall'antichissima vostra, e in Italia risplendentissima Famiglia promettersi, essendo stato scelto da essa il suo primo Vescovo, dopo il Veneto dominio, cioè il Cardinal Angelo Barbarigo, che fu nipote di Gregorio XII. Ma voi troppo offuscate ogni passata memoria col lume delle vostre azioni, e co' pegni, che qui lasciate della pia vostra magnificenza, singolarmente nell'ala in brevissimo tempo eretta del gran Palazzo, che per uso di Seminario e di Collegio eravate per condurre in pochi anni a fine, il disegno del quale basta da se a far fede delle magnanime vostre idee. Nè per esser lontano cessate però dal beneficiarci in più forme; come avete pur ora a

C

mara-

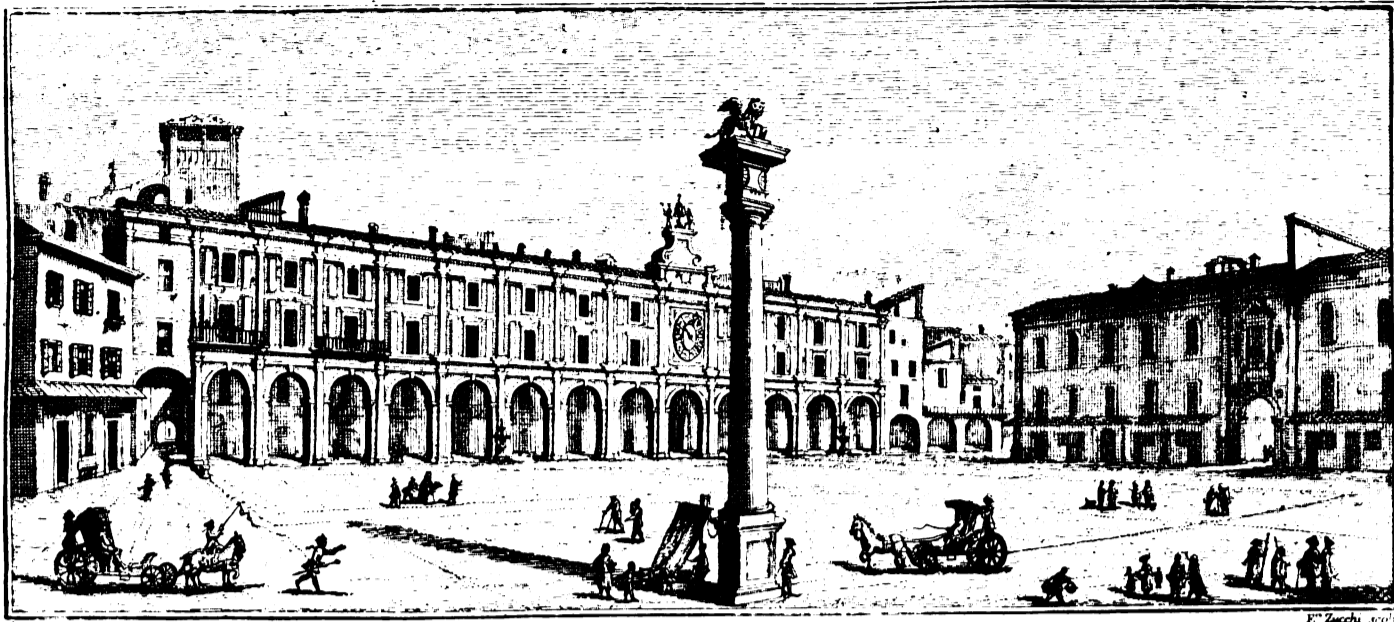
(1) Tom. xxx. Art. 11.

maraviglia fatto conoscere nel singolar modo con che siete corso spontaneamente a dar mano al pubblico Museo, che a comun beneficio forse troppo arditamente ho intrapreso. Ma che dovrà dir Brescia, teatro tanto più fortunato alle vostre imprese? non avete voi in pochi anni risvegliate in essa le antiche lettere, e non ammira già ella se stessa trasformata in sì breve tempo, e de' sodi e veri ecclesiastici studj fatta maestra? Bel frutto ne sarà l'edizione di S. Gaudenzio vostro antecessore, che avete promossa, e che il Signor Canonico Gagliardi con tanta dottrina e con tanto buon gusto ha ben tosto ridotta a termine. Piaccia a Dio, che sia seguitato sì bell' esempio, già che non si potrà mai dire, che sia rimesso in Italia il senso e l'amore delle buone lettere, nè che se ne intenda anche politicamente l'importanza e 'l beneficio, finchè all'edizioni degli Antichi non si tornerà a por mano. Nè lo studio solamente, ma la pietà avete di tanto accresciuta, che confessa ognuno, non essersi veduta mai maniera sì maravigliosa e sì pronta di santificare una Provincia da un anno all'altro. Dove si vedrà mai tanto numero di nobiltà fiorita correre a gara a separarsi dal mondo, e a viver più giorni con la mente in cielo? mercè di quell'arti vostre, e di quella umiltà, che tutti incatena, e mercè di quegli appartamenti, che unicamente a quest'uso avete in pochi mesi fuor di città splendidamente innalzati: già che a' vostri pensieri non che l'ecclesiastiche rendite, ma appena bastano l'ampie vostre patrimoniali, avendo per prima massima di non voler sapere quanto siano per costare l'opere che intraprendete, ma solamente in qual modo possano idearsi più nobilmente, e con maggior perfezione condursi a fine. Questo è veramente un batter con ugual carriera il sentiero del Venerabil Cardinale vostro Zio, la santificazione del quale con tante fatiche e con tanti dispendj avete già preparata. Ma lasciam quelle cose, che voi di fare avete piacere, non di udir ricordare.

Io vi presento, Illmo e Revmo Signore, in questo libretto una investigazione dell'antico politico stato de' nostri paesi, nella quale non già di esaltar la mia patria, ma, com'è uso mio, ho unicamente avuta mira di cercar notizie meno incerte che sia possibile, e di scoprir verità: tanto più che si tratta qui d'un punto indifferente d'erudizione, il quale alla gloria dell'una, o dell'altra città non può recar pregiudicio alcuno; essendo certo, che nulla verrebbe a perder Verona, quando bene in altri tempi Brescia, città sì illustre, avesse per sua Metropoli riconosciuta. A me per certo nel mio soggiorno costì è più volte tornato a mente l'inganno di que' dotti Oltramontani, che nelle relazioni dell'Italia, e ne' libri de' viaggi loro fanno di Brescia così passeggera menzione; poichè lasciando la ricchezza, la popolazione, la forza, lasciando un Palagio pubblico, un Foro, un principio di nuovo Tempio, che si distinguerebbero in Roma; io non ho quasi passato giorno senza vedere antichità e rarità letterarie, che non han prezzo. Che se di quest'operetta non avrò luogo di compiacermi, per esser forse in quanto ho preso a investigare poco riuscito; sì l'avrò pur io per avermi dato adito di pagare a un tanto Personaggio, qual per ogni conto voi siete, alcuna picciola parte di quant'io debbo.

Verona xxx. Marzo MDCCXIX.

DELL'



D E L L'
A N T I C A C O N D I Z I O N
D I
V E R O N A
R I C E R C A I S T O R I C A .



S iccome il frutto dell' esserci lungo tempo affaticati nello schermire non si conosce bene, se non quando occasion si presenta di far da vero; così egli sembra, che il beneficio de' buoni studj non si ravvisi mai tanto, come allorchè si sveglia qualche importante quistione, o alcun nuovo e considerabil quesito si forma. Novissimo è per verità il presente, e per le cose che trae seco di grandissima difficoltà e conseguenza; a qual città della sua Provincia fosse anticamente, come a sua Metropoli, subordinata Verona: poichè per ben investigar questo punto, oltre al dover tessere la più essenzial parte dell' istoria di essa, mi farà forza entrare in assai maggior ricerche, e quasi trapassando da privato abbattimento a pubblico arringo intorno a molti passi d' antichi Scrittori, e intorno all' universal sistema del governo de' Romani non più intese osservazioni proporre. In che se parrà talvolta, ch' io da qualche insigne Letterato dissenta con troppa franchezza, anzi in certo modo contra la corrente degli eruditi troppo arditamente la prenda, protesto di buon cuore, e di buona fede, che non avverrà per mancanza di venerazione, o di stima, e ancor meno per vana presunzione di me stesso, e che il più pronto a recedere dalla sua opinione non si farà veduto mai, quando il mio error mi si mostri.

I. Per iscoprire in primo luogo, se Verona fosse anticamente, come a sua Capitale, soggetta a Brescia, noi ci faremo a esaminare i fondamenti di chi così ha creduto, accennati dottamente dalla Dissertazione nel Tomo xxx. del Giornale inferita. Si trae la prima conghiettura da una Lapida; già che gli antichi marmi sprezzati dagl' idioti, che uso farne non fanno, anzi talvolta per lo sparuto, e lacero aspetto de' marmi furon sempre all' incontro le delizie de' Letterati, solendo essi di rare e sicure notizie far lieto chiunque di sapere e d' acuto ingegno è dotato. L' iscrizione adunque è d' un *Q. Minicio Macro*, che fu *Quartumviro* in Verona, e *Questore*, com' io leggo, in Verona ed in Brescia; perchè avendo

il Panvinio (1) recitata questa iscrizione con le Tribù *Fabia*, e *Poblicia*, e costando da più marmi come la famiglia *Minicia* era diffusa nella colonia Bresciana, Bresciano par che fosse altresì costui; e vedendolo con dignità in Verona, si sospetta, che il diritto di mandarvi i Magistrati potesse per ragion di Metropoli competere a Brescia. Ma saggiamente fu questa conghiettura poco fondamento vien fatto; sì perchè frequenti sono, come dalle lapide impariamo, gli esempj di cariche sostenute nelle colonie da forestieri (2); sì perchè osservatosi meglio il marmo, si trova come sbagliò il Panvinio nel riferirlo, poichè ci è bensì la Tribù *Poblicia*, nella quale erano i Veronesi, ma non la *Fabia*, della quale erano i Bresciani; e mal però fu dal Cigalini ripreso Aldo d'averla omessa. Pareva veramente ragion bastante di così credere l'autorità del Panvinio, del quale niun fu mai, che meglio intendesse gli antichi marmi, e con più diligenza gli riferisse; ma finalmente in tanto immensa farragine d'iscrizioni, ch'egli raccolse, non è gran fatto, che in alcuna qualche error cadesse: e fu anche facile l'ingannarsi di nuovo, perchè il marmo è incastrato in alto, e fra Q. F. e POB assai ipazio intermedia, onde mirando dal basso può parer facilmente, che il FAB manchi: ma veramente osservando poi bene, si riconosce il marmo in quel sito assai conservato, e per altro nel mezzo del secondo verso delle antiche iscrizioni quel vacuo è assai frequente, facendolo servir gli scultori al grazioso compartimento delle parole. Simil cosa osservasi talvolta nelle medaglie, perchè in quelle che hanno nel rovescio SPQR, ovvero *ex SC ob cives servatos*, le lettere OB soglion vederli poste una da un capo del secondo verso, l'altra dall'altro, restando vuoto in mezzo: così le veggio in Claudio, ed in Galba, che adesso appunto mi trovo aver a sorte sul mio tavolino. Veronese fu adunque Q. *Minicio*, e ch'egli fosse uomo di conto, ed oltre all'essere stato in Brescia *Questore*, fosse in quelle parti assai riputato, si mostra per una votiva pietra del nuovo nostro Museo, la quale si trovò già a Tusculano secondo il Panvinio (3), o in Boarno secondo il Rossi (4), e fu forse eretta in occasione d'esser lui andato in espedizion militare: *Victoriae pro salute Q. Minici Macri*. Ma non per questo son io per ritorcer la conghiettura, alcuna ragion di preminenza sopra Brescia da ciò argomentando in Verona; perchè avveniva talvolta, che magistrato esercitassero nelle città persone nate in luoghi e lontani, e inferiori, come anche in oggi pur avviene. Che se dignità alcuna avesse dovuto riservarsi per ragion di giurisdizione, o di patria, par che quella sarebbe stata di *Decurione*, poichè l'ordine di questi era nelle colonie, come in Roma il Senato: e pur veggiamo nell'ultima delle iscrizioni dalla Dissertazione addotte Decurione in Brescia C. Pladicio, ch'era della Tribù *Palatina*, e veggiamo in altra presso il Panvinio (5) Decurione in Brescia, ed in Trento C. Valerio, che per Trentino dalla Tribù *Papia* si manifesta. Si aggiunga, che ottenuto da queste città ugualmente, e nell'istesso tempo il gius di colonie, e poi la cittadinanza Romana, furono quanto all'intrinseco governo ugualmente libere, e quanto alla dipendenza ugualmente, e unicamente soggette a Roma. Che se le città più insigni avessero avuto in uso di dare i lor Cittadini per Magistrati alle circonvicine (6), le città per cagion d'esempio, i luoghi degli antichi Veneti e Carni nelle iscrizioni erette a' Magistrati loro niente vedrebbero di più frequente, che la Tribù *Velina*, della quale era Aquileja; e pur ne' marmi degli accennati paesi nulla più di rado ho osservato.

II.

(1) *Antiq. Veron.* pag. 86. *Civit. Rom. ad Trib. Scapt.*
 (2) Questa ragione è stata osservata, e prodotta da me nella mia Dissertazione prima del Sig. Marchese, il che ben poteva qui, e doveva accennarsi. Vedi il *Giorn.* Tom. xxx. pag. 37., e la presente edizione pag. 8. GAGL.

(3) *Antiq. Veron.* lib. VIII. pag. 223. e 237.
Memorie Bresc. pag. 233. edit. IL MDCLXXXIII.
 (5) *Antiq. Veron.* lib. II. cap. XII. pag. 59.
 (6) Con qual intenzione siasi prodotta l'iscrizione di Q. *Minicio* nella mia Dissertazione dichiarasi nel *Parere* al §. XXVII. GAGL.

II. Passiamo però all'altra ragione con assai più forza proposta, e derivata dal decantato verso, che si legge in Catullo:

Brixia Veronae mater amata meae;

dove il *mater* fu da alcuni famosi Scrittori per Metropoli inteso. Io per verità crederei di potermi da ciò sbrigar facilmente con dir che *mater* non Capitale, ma vuol dir *madre*; nome che importa anzianità d'origine, non primato di condizione: onde non si direbbe in oggi Venezia madre di Padova, benchè sia sua Metropoli, ma più tosto Padova madre di Venezia, perchè contribuì alla sua fondazione. Scaligero, che spiegò qui *matrem, quasi dicat μητρόπολιν*, forse per la falsa voce, che Verona fosse edificata da' Galli, usò la voce *metropoli* nel suo primitivo e letteral senso di *città madre*, cioè dalla quale vennero all'altra gli edificatori o gli abitatori. Vaillant (1) *Metropolim Graeci matricem, civitatem Latini dixerunt, ex qua coloniae deductae erant*. Però i dotti Antiquarj, osservando il Pegaso, insegna di Corinto, nelle antiche monete di Corfù, e di Siracusa, dicono con l'autorità di Tucidide e d'altri, avvenire, perchè Corinto era lor *metropoli*, e così appunto parla lo Spanemio (2); ma non per questo intendono lor Capitale, che non fu mai, bensì che queste città origine traevano da colonie di Corinto, o da uomini di là venuti: nel qual senso ben diremo ancora, che Altino, e Concordia furon metropoli di Venezia. Null'altro adunque si proverebbe con questo verso, se non che tenesse il nostro Poeta Verona sua patria originata da Brescia: ma nè pur questo crederò io potersi di lui asserire, poichè avendo per quest'occasione letto con alquanto maggior attenzione quell'epigramma, o quell'elegia, come vogliam dirla, mi è caduto in grave sospetto quel verso, anzi quel distico, e inclino a rigettarlo, come adulterino, e non uscito mai dalla penna di Catullo. So, che parrà questo a primo aspetto un delirio di critica troppo audace, non essendo a niuno de' tanti dotti, che si sono affaticati in questo Poeta, o che quel verso hanno considerato e citato, caduto in animo di dubitarne; ma io non mi rimarrò per questo dal propor le mie conghietture, per le quali pare a me, che tal distico nè come a buon Poeta, nè come a dotto, ch'egli fu, nè come ad antico, possa ben convenirsi a Catullo.

III. Quel componimento rappresenta un dialogo fra la porta d'un'impudica donna, e 'l Poeta. Accenna la porta una scelleraggine di colei; e rispondendo Catullo, *egregium narras &c.* ripiglia essa con tal sentimento: *or non sol questo professa Brescia di sapere, e d'aver osservato dall'alto del suo colle; ma racconta ancora gli adulterj commessi da costei con Postumio e Cornelio*. Questo sentimento io credo però, che fosse dal Poeta espresso così:

Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere

Brixia Cycneae suppositum speculae,

Sed de Postumj, & Cornelj narrat amore,

Cum quibus illa malum fecit adulterium:

ma che fra l'uno, e l'altro di questi distici ei ci frapponesse:

Flavus quam molli percurrit flumine Mela,

Brixia Veronae mater amata meae,

io non mi so indurre a crederlo, perchè non si sarebbe veduta mai notizia geografica e istorica più fuor di proposito posta (3). Chi ha più inteso un uscio professar patria? e chi ha più veduto in componimento breve, maledico, e giocoso interrompere il discorso, anzi il periodo per insegnare qual fiume passi per città,

(1) *Numism. Graec.* pag. 207. edit. Amstel. MDCC.

(2) *De Usu & Praestantia Numism.* Diss. 111.

(3) Vedi il *Parere* intorno all'antico Stato de' Cenomani a' §§. xxxix. e xl. e troverai se in Catullo sia insolita, o impropria questa maniera di scrivere e di pensare. GAGL.

tà, che accada di nominare, e che qualità esso abbia? C'è chi legge *supposita*, in luogo di *suppositum*, salvar potendosi la ragion della quantità per le due consonanti della parola che siegue; e potrebbesi però dire: se questa giunta fece il Poeta al nome *Brixia*, potè farci anche l'altre due: ma l'argomento non varrebbe; perchè altro è finire un verso, ed altro è aggiungere un intero distico. Achille Stazio, e 'l Mureto leggono: *Atqui non solum hunc*, riferendolo al *parentem*, che precede; nel qual modo l'inconvenienza cresce non poco, perchè il sentimento vien a essere: *ma non solamente dice Brescia di conoscer costui, che dimora sotto la sua specula, per la qual Brescia scorre il giallo Meta con placido corso &c. ma parla ancora di Postumio e di Cornelio &c.* con che quell'inferimento ancor più disdice. Ma sopra tutto è qui da considerarsi chi parla; perchè non è già il Poeta, a cui ben quadri, nominando una città, soggiunger sì fatte notizie di essa; egli è l'uscio d'una meretrice: il quale finchè fa e racconta i fatti della sua padrona, va bene; ma che tocchi senza alcun motivo la storia delle città, e che un uscio, ch'è in Verona, sappia qual acqua passa per Brescia, e in qual modo scorra, e di qual colore esser foglia, questa è un'improprietà, ch'io non saprei crederla di Catullo (1); tanto più che ben si ravvisa, com'egli anche del solo attribuirgli la notizia de' segreti della padrona ebbe un certo scrupolo, onde soggiunse:

Dixerit hic aliquis: qui tu isthaec janua nosti?

e giustificò però la sua poetica introduzione, facendola rispondere,

Saepe illam audivi furtiva voce loquentem &c.

io so questi fatti, perchè gli ho spesso uditi raccontar da lei stessa segretamente: ma non era ugualmente proprio, nè convenevole, il fare che l'avesse anche udita parlare dell'origine di Verona, e del fiume di Brescia; e se ciò che udì da lei, era detto *furtiva voce*, non ci aveva dunque che far l'istoria, nè la Geografia. Sospettò lo Scaligero, che la porta fosse in Brescia, e in vece di *meae* si dovesse legger *tuae*: ma questo è contra la fede di tutt' i Mss., e tanto più ridicolo diventerebbe allora quel ricordare il patrio fiume.

IV. Ma come poteva Catullo, che presso gli antichi ebbe titolo di dotto, e che tal si mostra ne' componimenti suoi, creder Verona colonia di Brescia, mentre di tal opinione non si ravvisa verun fondamento, nè in tutta l'antichità se ne trova riscontro alcuno? Porcio Catone, e 'l Veronese Cornelio Nepote de' gli antichi tempi, e delle origini delle città scrissero di proposito, ed a Verona tutt'altra derivazione assegnarono; il che con certezza si ricava da Plinio (2), che questi siegue, o cita, dove riferisce le origini. Come dunque poteva Catullo affermar all'incontro, e in quel modo spedito e franco, che non si suol usar da' Poeti se non nell'istorie certe e già note? Aggiungasi, che con ciò avreb'egli contraddetto anche a se stesso, mostrando di sentir diversamente intorno a' primi abitatori del paese nostro, dove chiama Lidio il nostro lago: *Lydiae*, o *Lydii lacus undae*. So, che Scaligero vuol che si legga *ludiae*; ma gli esempj da lui addotti *ludiae tumentes*, *ludii barbari* mostrano uso diverso da *ludiae undae*, nel qual passo par che un sostantivo, qual è il nome *ludius*, non ci torni sì bene. La prima edizione del MCCCCLXXII. e tutti i Mss., de' quali si ha notizia, portano *Lydiae*, o *Lydii*; che s'anche *ludiae* in alcun si trovasse, io dirò, che sta per *lydiae*, poichè negli antichi codici V si trova spesso per Y. sia per la similitudine del carattere, sia per l'antica pronunzia: e così talvolta ne' marmi, onde mi sovviene dell' AEGVPTO, che si vede a lettere cubitali nella base della Guglia alla porta del Popolo in Roma, e che così

(1) Vedi il *Parere* a' S. S. XXXIX. e XL.

GAGL.

(2) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. XIX.

così fu stampato dal Mazochio primo publicator d'Iscrizioni, benchè nel Gruterò (1) malamente si legga AEGYPTO. Ora il chiamarsi Lidio da Catullo il nostro lago s'interpreta comunemente per essere il nostro paese ne' più antichi secoli stato tenuto dagli Etrusci, che col testimonio d'Erodoto (2), e d'altri si credono originati dai Lidj. Nell'istesso senso, e per l'istessa ragione chiamò Lidio il Tevere Virgilio:

ubi Lydius arva

Inter opima virum leni fluit agmine Tiberis (3).

Ecco però che a' Toscani riferiva anche Catullo la nostra discendenza, e non a' Galli (4). Che s'egli avesse intorno a ciò avuta opinion diversa, e l'avesse con tal verso manifestata, come possiam credere, che o per approvarla, o per confutarla non fosse stata ricordata da Plinio (5) suo *conterraneo* dove dell'origine di Verona favella?

V. Dirò per ultimo, che non veggo, come possa crederfi d'antico Scrittore il proposto distico, mentre contiene un vocabol moderno, cioè *Mello*, nome imposto ne' bassi tempi all'acqua, che passa per Brescia:

Flavus quam molli percurrit flumine Mello.

Ben notò il Capriolo (6), e ben conferma il Sig. Canonico Gagliardi, andar errati coloro, che intesero qui della Mella, che scorre a un miglio dalla città, e della qual però non potrebbe dirsi, *Brixiam percurrit*. Tentò di rimediare il Cluverio (7) col sostituir *praeurrit*; ma non si è veduto mai Scrittore Latino parlare in tal modo, nè ci sarebbe significato. Che vada inteso del Garza, che passa per Brescia, si palesa anche dal *flavus*, perchè come ben osserva il Capriolo, (8) *hic quidem fere semper flavus, non autem ille*: e si conferma ottimamente dai Mss. di Catullo da me veduti, e specialmente dalli due, che abbiamo in Verona nella Libreria del Nob. Sig. Giovanni Saibante, (9) per la sua insigne raccolta d'antichi codici tanto benemerito nelle buone lettere; nell'uno e nell'altro de' quali non *Mela* ma si legge *Mello*; e *Mello* parimente ha la prima bella e diligente edizione. E' dunque certo, che in quel verso l'acqua che scorre per Brescia vien detta *Mello*: ma il nome antico, e latino di quel fiumicello era *Cartia*, o *Garzia*, o *Carza*; così chiamandosi in tutti gli antichi documenti. Nell'Archivio di sant'Alfra un n'ho veduto fra gli altri del MCLXIX. che ha *prope pontem Carze*; e un altro del MCCCLXIV. in cui: *coberet a mane via, a meridie Garzia*. Così vien pur nominato sempre nello Statuto di Brescia, che ha un titolo *de lecto Garziae expediendo*. Il primo, che ci presenti l'altro nome è il Capriolo (10), che ha più d'una volta *Cartiam, alias Melonem*. Non si cominciò dunque a chiamarlo in quel modo se non nel xv. secolo; e bensì pare nato tal nome dopo la volgar lingua; perchè forse il popolo nel veder quel torrente ingrossato talvolta e torbido, per significare, ch'era allora più del Mella, il disse *Melon*, venendo senza saperlo ad appropriargli l'antico nome del Nilo (11). Tutte queste ragioni mi rendono quei due versi tanto sospetti, che osservando come il Panvinio (12), dove raccoglie i passi di Catullo, che di Verona fanno menzione, omette questo tanto singolare; non per alcun secondo fine, ma dubbio, che ciò facesse per giudicargli illegitimi, o almeno incerti. Or perchè troppo duro potrà non pertanto parere ancora il cacciar così a brutto onore due interi versi, che in tutti i libri appariscono, alcune riflessioni piacemi di soggiungere, che ammolliranno questa durezza in gran parte.

VI.

(1) Grut. Tom. I. pag. xxxii. num. 1.

(2) Herodot. lib. I. num. 94. pag. 39. edit. Lugd. Batav.

(3) Virgil. *Aeneid.* lib. II. vers. 781.

(4) In questo siamo d'accordo, e questa origine di Verona da' Toscani serve mirabilmente a provare l'intentio mio, come vedesi nel *Parere* al §. VIII. GAGL.

(5) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. XIX.

(6) Helias Capreolus *De rebus Brix.* lib. I.

(7) Cluver. *Ital. Ant.* lib. I. cap. xxvi. pag. 253.

(8) Lib. I.

(9) Cod. 323. 324.

(10) Se la voce *Melo* sia nata ne' bassi tempi, e se primo sia stato il Capriolo ad usarla, spiegasi nel *Parere* al §. XII. GAGL.

(11) Vid. Fest. in v. *Alumento*. Et Serv. ad I. *Aen.*

(12) Panvin. *Antiq. Veron.* lib. VI. cap. I. pag. 143. 144.

VI. I versi, che abbiain di Catullo, giunse, e s'innoltrò il xv. secolo; che non andavano ancora per le mani, come potrei comprovare a lungo (1). Nota si è trovata di Matteo Palmieri, che desser fuori solamente nel mccccxxv. il che in Autore si desiderato e famoso fa certa prova della somma rarità d'antichi esemplari; anzi tenne lo Scaligero, che un solo fosse, da cui gli altri si propagarono: e che così veramente fosse, e che tal esemplare quasi subito si smarrisse, si fa certo dall'osservare, che i primi emendatori e illustratori di questo Poeta nol citano, e non ricorrono mai a' testi antichi. In tal caso agevol cosa fu il diffondere universalmente qualche interpolazione, ch' altri da principio avessè voluto inferire. Il membraneo Ms. (2), che abbiain qui, non inferiore a qualunque altro io m'abbia veduto di Catullo, traspone i pentametri, e fa posteriore il *Brixia Chinaea suppositum specula*, mettendolo col *Flavus* (3): dal che confusione pare che sospettar si possa nata da qualche giunta nell' esemplare onde fu trascritto. In questo Codice si premette il noto epigramma, che si ha nelle prime stampe, *Ad patriam venio*, scritto già, come si raccoglie, sul primo esemplare di Catullo, che fosse portato in Verona. Ha per titolo *Hexticum Guarini Veronensis Oratoris clarissimi*, solito attributo di Guarino il vecchio, onde s'ingannò il Pignoria (4) credendolo di Batista il figliuolo, come ben avvertì il dottissimo Sig. Apostolo Zeno, Istorico al presente e Poeta di Cesare (5), il quale ancora un' ottima emendazione suggerì nell' ultimo verso. Ma è da notare, che questi componimenti di Catullo comparvero sì scorretti, sì mancanti, e sì confusi, che fu per un pezzo giudicato impossibile il ridurgli a poter esser letti: in prova di che un inedito epigramma trascelgo, che nel Cod. Saibante 718. va senza nome, ma che in altro del Signor Conte Alfonso Alvarotto (presso il quale ho anche veduta in Padova con sommo piacere una rarissima raccolta d' antiche edizioni) si registra fra le molte Poesie di Girol. Bononio Trevigiano.

*Carmina qui laceri cupit emendare Catulli,
Hyppolitum vitae restituisse cupit.
Barbarie periit doctus superante Poeta,
Cui penitus priscum concidit omne decus.
Desinite audaces: extincta novare Deorum est.
Non opis humanae, quae periere semel.
Elysio redeat redivivus ab orbe Catullus,
Emendare queat vix opus ipse suum.*

Dovendosi però un testo così lacero riordinare, emendare, supplire, emistichj ed interi versi furono, com' è noto, in qualche luogo aggiunti. Nè per questo ci era chi osassè interpretarlo e illustrarlo, quando primo a tentare il guadò in acqua sì torbida e pericolosa fu Antonio Partenio Lacise, pubblico maestro nella sua patria. Aveva veramente promesso avanti di farlo Benardino Cillenio, altro Veronese, nel fin delle sue note in Tibullo, ma di lui nulla poi si vide, onde Jacopo Conte Giuliani nell' epistola (6) chiamò l'impresa dell' altro *rem a nullo antebac tentatam*. Dolendo dunque al Partenio di veder Catullo bandito ancora per l'oscurità dalle scuole, per uso de' suoi discepoli bravamente lo spiegò e comentò; di che fu lodato fra gli altri dal Bononio stesso, che oppose il seguente all' altro epigramma pur ora addotto.

In

(1) V. *Giornal.* tom. XII. Art. XI.

(2) Codic. Saib. 323.

(3) Citasi questo Codice 323. anco nel *Parere* al §. XLII. GAGL.

(4) *Symbol. Ep.* XVI. In questa lettera nulla si ha; onde argomentare, che il Pignoria più all' uno, che all' altro dei due Guarini que' versi abbia attribuiti. Nulla pure ne dice il *Giornale d' Italia* citato Tom. XII. Art. XI., onde questo

luogo della *Ricerca* par che abbia tratto in errore anche il Sig. Volpi, che la stessa cosa non dubitò di affermare nel suo Comento a Catullo pag. 375. Nel *Giornale* mentovato ben si ha, che il Fabbricio l'abbia *non bene assegnato a Batista Guarini*, la qual cosa chiaramente si legge nella *Biblioteca Latina* tom. I. lib. I. cap. V.

(5) *Giornal.* tom. XII. Art. XI.

(6) In Parthenii editione. Venetiis MDCXX. fol.

In Catullianam Partbenii Veronensis emendationem, & commentationem.

*Delituit dudum tenebrofa nocte Catullus
Abditus, & solo nomine notus erat.
Curabat misero succurrere nemo Poetae,
Difficiles penitus nemo aperire locos.
Crebra fatigabant animos fragmenta legentum,
Amisus vates jam prope dulcis erat.
Partbenium tetigit tandem pia cura disertum,
Ne mutilum ex omni parte periret opus.
Supplevit partes prudenti indagine mancas.
Confusus rediit versibus ordo suus.
Rettulit in faciles abstrusa aenigmata sensus:
Nunc mihi, nunc, fateor, docte Catulle places.*

Posterior di poco a emendare e illustrar Catullo fu Batista Guarini. La sua fatica fu data fuori ampliata di molto dal figliuolo Alessandro nel MDXXI. (1), edizione non veduta dal dottissimo Alb. Fabricio. Professa Alessandro in essa, *nisi Baptista fuisset, ego non essem*, e narra ad Alfonso Duca di Ferrara, come suo padre aveva gran tempo avanti dedicata quell'opera alla sua patria Verona con elegante epigramma, che avanti si vede, e che dice inserito anche ne' suoi versi, *quae jam diu in lucem, incliti Patris tui favente minime (I. NUMINE) prodire*. Qui non posso trattenermi da un'osservazione. Di Batista Guarini non si troverà nè pur ricordare il nome da niuno de' tanti relatori, editori, illustratori di Catullo, che vanno in oggi per le mani. Le grand'edizioni Parigi MDCIV. e Greviana, che de' comentatori raccolta fecero, nè di Batista, nè d'Alessandro fanno motto, e il Grevio nè pur al Partenio diè luogo. Con tutto ciò lasciando, l' *ἀπαι ἀπόρτος ἔργον* (2), e lasciando quanta meritasser lode nell'aprire agli altri fra le tenebre di quell'età ne' più intricati passi la strada, io dirò qui cosa mirabile: cioè che al bel giorno d'oggi questi si converrà pur prendere chi vorrà intender Catullo, poichè gli altri, quanti sono, belle erudizioni adducon talvolta, ma lasciano d'ordinario l'Autore in tutta la sua oscurità; dove il Guarini, e 'l Lacise sviluppano per lo più a meraviglia il soggetto, l'intenzione, e le allusioni del Poeta. Ma dirò ancor più: lo stesso testo se vorremo vederlo sincero quanto è possibile, non in queste splendide moderne carte, ma nelle affumicate nostre ci sarà forza di rintracciarlo: e non è però senza ragione, se i dotti Inglesi le vanno ora raccogliendo a peso d'oro. Alcun esempio ne addurrò nell'elegia stessa, che dà motivo al presente discorso. Provisi altri in grazia a spiegar quel periodo, dove lo Scaligero e 'l Vossio ci fanno leggere, *non qui illam vir prior attigerit*, e il Grevio *nonque illam*: e pur quel senso è chiarissimo, leggendo col Lacise e col Guarini, *non illam vir prior attigerat*. E a che proposito nel seguente distico sarebbe detto *banc tunicam*, come vuol lo Scaligero, le note del quale, quasi maestre fra tutte l'altre, accompagnò il Grevio col suo testo? ma ben a proposito disse il Poeta,

Nunquam se mediam sustulit ad tunicam,

come i due nostri c' insegnano. E qual ragione addurrebbe mai lo Scaligero di aver mutato il *Quaerendumque necunde foret*, ovvero: *Ne quaerendum aliunde foret*, in *Et quaerendum unde unde foret*, che non si è veduto in alcun Ms.? e quale il Vossio d'aver mutato il *domini limine*, che si legge da per tutto, in *Divum limine*, che fa senso sì oscuro e lontano? non altra certamente, che la volontà di far luogo alle sue erudizioni sopra i Lari. Ma questo insigne uomo è ancor più

D

mi-

(1) Venet. MDXXI. in 4.

(2) Pind. *Olymp.* Od. XIII. vers. 24. pag. 145. edit. Oxon.

mirabile, dove nel passo toccato avanti dell' *unda Lydiae* vuol che si legga *Lariae*, trasportando in un baleno la penisola nostra di Sirmione nel lago di Como; e dove nel *Pbaselus ille*, in vece di *sive*, fa leggere *sine palmulis Opus foret volare, sine linteo*, cambiando in un impossibile il sentimento,

Cb' egli non ha, con riverenza, inteso (1);

e dove insegna, che quella nave fu *procul dubio* dedicata da Catullo nel luogo de' Castori, ch'era, come abbiam da Tacito, e da Svetonio (2) tra Piacenza e Cremona. Che dirò di quanto premette lo Scaligero sopra i prenommati versi a Sirmione? sia detto con tutta pace, non si son vedute mai le più strane bizzarrie in venti righe. Ma lasciam di questo, sì per non isvagar troppo, e sì perchè mal volentieri son costretto a toccar questi grand' uomini, che per altro venero.

VII. Appare da quanto ho detto, come in pochi antichi tanta licenza ebbero adito di prendersi gli editori, quanta nel nostro Poeta; onde Aldo professò la sua stampa miglior dell' altre *ob multas emendationes, & versus, tum additos, tum in pristinum locum restitutos*: la qual libertà singolarmente potevano prendersi in questo componimento, che assai più degli altri era scontrafatto; anzi nelle due prime edizioni fu annesso ad un' altra elegia, quasi parte di essa. E della sua confusione appar vestigio ancora nella varietà delle lezioni, e in più luoghi oscuri; come nel distico:

*Quid possis nemo quaerit, nec scire laborat,
Nos volumus vobis dicere, ne dubita.*

dove lasciamo, ch' altri legga, *Quod possum*: altri, *Quid possit*: altri *Qui possum*; lasciamo, ch' altri creda dirsi dal popolo *nos volumus*, ed altri esser la porta che già risponde, e col Poeta ragioni, benchè dica *vobis*, ovvero co' passaggieri; benchè dica, *ne dubita*, in qualunque modo nol crederò io intero e sano. Ma in questa elegia stessa non c' è un altro intero verso, cioè il duodecimo, che per adulterino vien ricevuto da tutti? *jam satis constat*, dice Scaligero, *commentitium esse hunc versiculum, & correctorum ingenio fabricatum*: quindi è, che in tanti modi ci vien fatto leggere; l' ottimo è secondo il solito quel del Partenio, e del Guarini,

Verum isthaec potius janitor ipse facit.

Non è punto a proposito quel del Vossio:

Verum isti populo janua quid faciat.

Ancora meno quel dell' edizion di Parigi (3), e del Grevio, *janua quidque facit*: e peggior di tutti quel dello Scaligero:

Verum isti populi naenia, Quinte, facit.

Ma se per falso vien senza alcun ribrezzo in quest' elegia stabilito un verso, nel quale (ricevendo il primo addotto da' nostri) niente ci ha che disdica; perchè dovrà farci orrore l' escluderne due altri, ne' quali più cose ci ha ripugnanti non meno alla buona poesia, che all' istoria ed ai tempi?

VIII. Nè bisogna fondarsi sull' apparir questi versi in tutti i Mss. (4), perchè molte patenti e incontrastabili emendazioni sono state fatte a dispetto di essi; e poca autorità far ci debbono i Mss. di Catullo, poichè son tutti moderni. Di niun esemplare ho io saputo trovar conto, che superi il xv. secolo. Uno di Milano ne celebra il Vossio, che professa egli aver seguito per l' insigne antichità; ma pregato il chiarissimo Signor Sassi a farne ricerca, si trova tutti i cinque Codici Catulliani dell' Ambrogiana esser, come gli altri, del secolo xv.

L' ori-

(1) Berni *Capitolo al Fracastoro*.

(2) Sveton. *in Oth.* lib. vii. cap. ix.

(3) *Catullus, Tib. & Prop.* curante Frid. Morello Paris. MDCIV. in fol.

(4) Qui bisogna andar piano col dire, che questi versi appariscano in tutti i Mss. perchè a buon conto, io onoratamente trattando, ne ho scoperti due, che non gli hanno e distinta, e piena contezza ne ho pubblicamente recata nel *Parere* al §. XLIII. e XLIV. GAGL.

L'originale, che prima diede fuori, e da cui gli altri vennero, si smarrì quasi subito, il che si riconosce dal vedere, come niun de' primi editori ne dà novella: se però il primo correttore, o trascrittore nella sua copia que' versi intruse, fu forza, che si ricevessero in tutte l'altre. Una difficoltà mi pareva ostar non poco: perchè quel distico sembra, che attribuir si dovrebbe a penna Bresciana (1): ma, diceva io, se i primi illustratori di Catullo fur Veronesi? Io sciorrò al presente questa difficoltà col rendere a Brescia una gloria finor poco nota. Veronesi furono i primi comentatori di Catullo, ma i primi racconciatori del testo furon Bresciani. Quindi è, ch'una delle più antiche edizioni di questo Poeta fu in Brescia. Quell'edizione si fece nel MCCCCLXXXVI. e dal dottissimo Fabricio nel Supplemento (2) si stimò la prima: ma precedettero quella di Reggio del MCCCCLXXXI., e quella di Venezia del MCCCCLXXV., ch'è una ripetizione dell'altra del MCCCCLXXII. senza luogo, qual può vedersi conservatissima in carta pecora presso i PP. Domenicani in Venezia. Ora dell'esserli posta in Brescia la prima mano nel testo di Catullo fa prova Girolamo Avanzo Veronese, insigne Critico de' suoi tempi; perchè nelle sue emendazioni a questo Poeta dà egli chiaramente l'onore d'aver in ciò preceduti gli altri a Giovanni Calurnio, dicendo, che niuno *ante Calburnii castigationem* poteva senza nausea accostarsi a Catullo. Quanto fiorissero in cotesta città nel decimoquinto secolo, e nel principio della stampa la Critica e le belle lettere, il mostrano ancora l'edizioni di Giuvenale e Persio del MCCCCLXXIII. l'altra di Persio del MCCCCLXXXVI. col commento di Giovanni Britannico, l'ampia illustrazione di Plauto, fatta da Pilade (3), non venuto a notizia di chi compilò la Libreria Bresciana, e l'emendatissimo Ovidio dello stesso Calurnio Ven. MCCCCLXXIV. Osservo ancora, che l'Avanzo ammira il Calurnio d'aver lavorata la correzione di Catullo, e d'altri tre Poeti in un mese; ma come questo è incredibile (4), si può sospettare, che non fatta, ma trovata fosse da lui l'emendazione di Catullo, e che il suo testo gli venisse alle mani racconciato già nel suo primo ritrovamento da qualche anterior Letterato del suo paese. Ma che che sia di questo, egli è certo, che raccogliendo quanto intorno a que' due versi ho osservato, parmi, assai più forti esser le ragioni per escludergli, che per ammettergli: nè però intendo d'affermar qui nulla assolutamente; perchè l'angustia del mio intelletto fa, che poche sien le cose, ch'io fra le umane sappia veder con certezza. Ho proposte a' dotti le mie osservazioni per conformarmi con prontezza a quanto intorno a questo punto sarà da essi deciso. Ben crederei di poter dire più francamente, che quando ancora avesse Catullo con erronea opinione chiamata Brescia madre di Verona, non però potrebbe aver inteso mai sua Capitale, troppo ciò ripugnando a quante notizie si hanno dell'antichità, come apparirà nel decorso.

IX. Or passiam finalmente all'argomento più forte, che si deduce dall'autorità di Tolomeo. Quel famoso Geografo pone Verona fra' Cenomani; e avendosi già, che de' Cenomani fu metropoli Brescia, vien a dedursi, che anche di Verona il fosse. Potrebbe ancora ciò confermarci con Giustino, che dice i Galli aver fondate Brescia e Verona; il che essendo, parrebbe, che Brescia prima, come venuti da quella parte, e che la posteriore dovesse aver dipendenza da quella. Ma il fatto sta, che troppo manifesto è qui l'errore e di Tolomeo, e

D 2

di

(1) Oh questa poi che Bresciano alcuno, e specialmente il Calurnio possa essere stato autore di quel distico *Flavus quam molli* &c. come dolcemente va insinuando qui il Sig. Marchese, è una solennissima chimera, e ciò manifestamente dimostrasi nel *Parere* al §. XLII. E ciò è stato pocia ritrattato da lui nella *Verona Illustrata* lib. I. pag. 19. GAGL.

(2) Jo. Alb. Fabric. *Biblioth. Latin.* lib. I. cap. v.

(3) Anche qui bisogna andar piano, perchè il Cozzan-

do compilatore della *Libreria Bresciana* ne ebbe notizia benissimo, e registrò la Sposizione di Plauto fatta dal Pilade nella seconda edizione della *Libreria Bresciana* par. I. pag. 60. E' però vero, che nella prima edizione della suddetta Libreria non ne aveva fatta menzione alcuna. GAGL.

(4) E così non finiremo di correre, che il povero Calurnio sarà stato non solo impostore, ma di più anco plagiatario. Si ribatte però questa nota, senza fondamento apposta al Calurnio, nel *Parere.* al §. XLII. GAGL.

di Giustino. Principiando da questo, egli parla quivi de' Senoni, che incendiaron Roma (1): *iis autem Gallis* attribuisce l'aver fabbricato Milano, Como, Bergamo, Brescia, Verona, Trento, e Vicenza. Ma questo è un confondere stranamente i tempi, i paesi, le nazioni, le imprese: avendo questo compendiatore voluto dire in un fiato ciò che forse Trogo ben distinguendo, non diceva che in più fogli. Egli mischia insieme Insubri, Cenomani, e Senoni; impasta la prima discesa de' Galli, e quella di Belloveso, e l'altra d'Elitovio, con l'ultima di Brenno; non considera, che quando i Senoni, detti da Livio (2) *recentissimi advenarum*, passarono l'Alpi, erano circa dugent'anni, che Milano era edificato, se il fu da Belloveso, come afferma Livio (3); ed era ancor più, se dagli Insubri, come Plinio insegna (4), essendo cotesti stati i primi a passar di qua (5). Che dirò di Brescia tanto avanti i Senoni edificata, o ampliata da' Cenomani, che di Como, e Bergamo da' gli Orobii, che di Vicenza da' Veneti, che di Trento da' Reti? Ma per accertarsi, che Brenno co' suoi Senoni non fondò Verona, basta osservare, come costoro nè pur vennero a questa parte, ma s'indirizzarono al paese degli Umbri, indi si avanzarono nell'Etruria. Ecco però quanto vana sia qui l'autorità di Giustino, e quanto falsa la popolare voce, che le nostre città fossero fabbricate da Brenno, alla quale io pur m'attenni in certi versi Latini, che veggio ora stampati nella raccolta d'alquante mie inezie ultimamente fatta (6), e composti assai prima che della notizia delle cose invaghito mi fossi, e ch'avevo imparato non dovermi parlare a caso. La fonte di quest'errore fu già scoperta dal nostro gran Panvinio (7): cioè dall'esserli trovato in qualche codice di Livio (8), che i Senoni s'estesero *usque ad Arbesim*, là dove andava letto *usque ad Aesim*, fiume, che presso Ancona sbocca nell'Adriatico. Tanto importa talvolta all'istoria d'una provincia, e d'una nazione una lettera di più o di meno, e l'avvertenza d'un dotto Critico, che i Mss. emendi, e che distingue i migliori.

X. Ma se niun conto è qui da far di Giustino, altrettanto possiam farne in questo caso di Tolomeo: perchè de' paesi di qua, non noti a lui che per relazione e per fama, ne parla spesso tanto all'ingrosso, che niente più. Consideriam questo luogo (9). Egli divide la Venezia in Mediterranea, e Cenomana: erronea divisione (10); perchè il paese de' Cenomani fu appunto il Mediterraneo della Venezia, dopo che nella Venezia restò compreso. Pone fra le mediterranee di questa provincia Altino ed Adria, città che bagnavano il piè nel mare. Mette fra' Cenomani Bergamo, che anticamente fu degli Orobii, e secondo la division d'Augusto fu di Region diversa da Brescia, cioè dell'undecima, come impariam da Plinio. Ci mette Trento, che per città de' Reti, Toscana gente tutti riconoscono, e par si confermi da quel marmo, addotto dal Panvinio (11), di C. Valerio, ch'era in Trento, SODALIS SACRORUM TUSCULANORUM. Avrebbe Tolomeo per altro e Trento, e Verona potuto accoppiar qui co' Cenomani senza pregiudicio alcuno dell'istorica verità, se le città mediterranee della Region x. in una classe riposte avesse, ma non era per questo da chiamarle Cenomane. Si poteva tra i falli di questo luogo ricordare avanti gli altri il computarsi fra Cenomani fin Budrio (12), cui Strabone chiama τῆς Ραβέννης πόλις, *piccola città sotto Ravenna*, e cui la Tavola Peutingeriana (13) pone a sei miglia da

(1) Justin. *Histor.* lib. xx. cap. v. num. 7. 8.

(2) Liv. *Histor. Rom.* lib. iv. cap. 35. tom. I.

(3) Liv. *Histor. Rom.* lib. v. cap. 34. tom. I.

(4) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. xvii. tom. I.

(5) La opposizione che qui faffi all'autorità di Giustino, facendolo comparire un balordo, viene disciolta nel *Parere* al §. III.

(6) *Rime e Prose.* Venez. MDCCXVIII.

(7) Panvin. *Antiq. Veron.* lib. I. cap. x.

(8) Liv. *Hist. Rom.* lib. v. cap. 35. tom. I.

(9) Ptolem. *Geograph.* lib. III. cap. I.

(10) Se Tolomeo sia stato così ignorante nella descrizione della Gallia Cisalpina, e se in questa parte debba anteporglisi Plinio, vedi il *Parere* a §§. VI. e IX. GAGL.

(11) Panvin. *Antiq. Veron.* lib. II.

(12) Strab. *Geograph.* lib. v. tom. I. pag. 327. edit. Amstel.

(13) *Tab. Peutinger.* Segm. III.

da quella città : ma io non ho voluto imputar ciò a Tolomeo , perchè dubito error essere in quel passo (1), e crederci non Βάρριον come i libri portano, e come tutti ricevono , ma doverli legger Βετριάδον , luogo famoso per la battaglia fra gli eserciti di Vitellio , e d' Ottone , così nominato da Plutarco , e che si raccoglie da Tacito com' era in poca distanza dall' Ollio , che vuol dire nel cuor de' Cenomani . Ma in somma per quanto fa al proposito nostro : egli è patente , che Tolomeo autorità non può far niuna , poichè l' aver lui posta Verona co' Cenomani è il minor degli sbagli , che nel descriver la Venezia prendesse ; però a proposito d' altro luogo , da lui assegnato a' Cenomani , disse il dottissimo Cellario (2) : *Turbat verò in aliis etiam limites Ptolemaeus, & Cenomanis tribuit, quae sunt Euganeorum, Laevorum, Rhaetorum, ac Bojorum cis Padum* . Ecco però come non da questo Geografo , ma dal corso , e dal consenso dell' istoria ricavar ci conviene l' antica condizion di Verona , e la decisione di questo dubbio : ricerca , che non farà per verità così agevole .

XI. Sia la prima investigazione intorno alle origini (3). Per queste fra l' oscurità imperscrutabile di remotissime età chi altri abbiamo , da cui derivar qualche raggio di lume che Plinio ? e cui vorrem noi crederne più che a lui , che fu un de' più dotti e studiosi uomini dell' antichità tutta , e che non Africano , o Greco , ma fu Veronese ? anzi cui vorrem noi aver maggior fede , che al celebrato Porcio Catone , anterior di qualche secolo a tutti quelli , che in ciò potessero addursi , e che delle Origini delle città Italiane fu , come Dione il chiama , Scrittor diligentissimo ? se la sua famosa opera avessimo , non si stimerebbe temerità inescusabile il non acchetarsi ad essa ? or in quanto appartiene alle origini il legger Plinio è come legger Catone ; poichè ben si vede , che le trae sempre da lui , onde nominatamente lo cita di tanto in tanto , e alcuna volta lo emenda (4). Aggiungasi ch' egli profitto ancora de' lodati scritti storici di Cornelio Nepote , da lui pur citato , e che fu altresì Veronese ; e che di quelli d' altro Veronese potè profittare ancora , se gli Annali d' Emilio Macro , de' quali cita Prisciano il xvi. libro , sono da attribuire al nostro Poeta (5). Plinio adunque nella descrizione dell' Italia , nominando le città , notizia suol accompagnarvi dell' origin loro ; e però dove annovera quelle della Region decima , attribuisce Mantova a' Toschi , Trento a' Reti , Vicenza a' Veneti , e Verona agli Euganei ed a' Reti (6). Ch' egli quivi dell' origine intenda e non della situazione , è manifesto , perchè Euganei era già allora nome d' erudizione più tosto che di popolo . Or questi abbiam da Livio (7), che nelle più antiche età abitassero *fra l' mare , e l' alpi* , cioè dal seno dell' Adriatico per le pianure adjacenti a' monti ; dalle quali cacciati poi per la venuta de' Veneti e de' Trojani , accaduta poco dopo la presa di Troja , che secondo il computo dell' Iscrizione di Paro fu CCCCLVII. anni avanti l' edificazion di Roma (8), si ritirarono gli Euganei nelle altezze , e però molte genti Alpine si dicono Euganee da Plinio (9), e xxxiv. luoghi di ragion loro aveva Catone annoverati nell' Alpi . Quanto a' Reti , essi furono porzion degli Etrusci , o sia Toscani , i quali sloggiati da una parte del paese piano e ubertoso , ch' or diciam Lombardia per una irruzione de' Galli (10), si ricoverarono verso i monti , e nell' Alpi , avendo Reto per duce (11). Per qual irruzione de' Galli ciò accadesse , non mi sovviene , che Autor alcuno c' in-

fe-

(1) *Betriaco* anticamente qual luogo fosse , e in che sito posto , si spiega nel §. xi. del *Parere* , dove resta approvata e lodata questa emendazione del Sig. Marchese , come anco al §. iv. GAGL.

(2) Cellar. *Notitia Orbis Antiqui* tom. i. lib. ii. cap. ix.

(3) Quando abbia dall' origine di Verona a ripigliarsi la decisione di questa lite , la causa di Brescia è in sicuro . Veggasi il *Parere* nel §. viii. GAGL.

(4) Se Plinio in fatti sia quell' accurato Geografo , che

qui vorrebbe far credere il Sig. Marchese , si vegga il *Parere* al §. iii. e a' §§. ix. e x. GAGL.

(5) Priscian. lib. x.

(6) Plin. *Hist. Nat.* lib. iii. cap. xxx. tom. i.

(7) Liv. *Hist. Rom.* lib. i. cap. i. tom. i.

(8) V. *Marm. Oxon.* pag. 135. edit. Londin. MDCCXXXII.

(9) Plin. *Hist. Nat.* lib. iii. cap. xx. tom. i.

(10) Loco citato.

(11) Justin. *Hist.* lib. xx. cap. v. num. 9.

segni; ma l'ordine, e la situazione mi persuadono, che fosse appunto per la venuta de' Cenomani; poichè Belloveso, che passò l'Alpi in tempo di Tarquinio Prisco, sconfitti gli Etrusci al Tefino, si annidò in quel tratto; e i Cenomani pochi anni dopo condotti da Elitovio, e favoriti da Belloveso stesso, trapassando il paese occupato da lui, si avanzarono nel sito del Cremonese e Bresciano; onde agli Etrusci altro non restò più, che di ritirarsi nel paese montuoso e nell'Alpi. Non si può qui trasandare, che il celebre P. Arduino nelle note a Plinio insegna (1), averci da T. Livio al lib. v. come i Cenomani usciron dalla Gallia con Belloveso; dove all'incontro Livio narra quivi nettamente, che n'usciron dopo di esso, e sotto Elitovio: afferma ancora, che Livio chiama in quel luogo i Cenomani Auleri, il che veramente non so vedere: aggiunge poi, aver costoro edificate non solamente Verona, ma Cremona, e Mantova, il che nè Giustino, nè altro antico ha mai detto. Ma attribuendo Plinio Verona agli Euganei ed a' Reti, in due modi egli può esser inteso: o che fondata fosse da' primi, e dipoi ampliata da' secondi, o che nel ritirarsi questi, trovando gli Euganei, si unissero con essi, e a questa città desfer principio. Io inclinerei a intenderlo nel primo senso; ma nell'uno e nell'altro modo ben si vede restar i Cenomani affatto esclusi.

XII. Ma io non dissimulerò in nessun modo, come un passo mi venne a mente, che mi dava più d'ogni altro in questo punto fastidio; e mi pareva gettare a terra quanto dalle più sicure memorie abbiám veduto in ciò stabilirsi; cioè dove in Livio si legge, che i Cenomani trapassate l'Alpi e l'Insubria, finalmente *ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt, confidunt* (2): essendo che se qui fermarono allora il piede, è dunque de' Cenomani anche Verona. Non avvertì sì gran difficoltà il Panvinio; nè so, se stanti le cose come stanno, via ci fosse di sciorla: ma io credo di sventarla facilmente, facendo avvertire, ch'error è in quel luogo, e che dee leggerci *Brixia ac Cremona* (3). Qui non vorrei, ch'altri dicesse, che i groppi, quali sciogliè non posso, io recida. Confesso, che nella schiera degl'illustratori di Livio, e nè pur in quella de' moderni dotti Geografi pur un non v'ebbe, che dubitasse di questa lezione, ma con tutto ciò spero di render quasi evidente la necessità dell'emendazione accennata, già che senza questa discorderebbe Livio dagli altri più accreditati Scrittori, dal contesto dell'istoria, e da se stesso. L'errore per altro non poteva esser più facile in tanta vicinà di suono, se riguardiam l'uso del dettare; e se riguardiam quello del trascrivere, l'omettere una lettera iniziale, quando la stessa era anche finale della voce precedente, è fallo frequentissimo ne' vecchj libri senza intervalli: e così ne' documenti in corsivo antico; onde in un solo de' miei Papiri n'ho tre volte l'esempio: *etradentur* per *et tradentur*, *communesed* per *communes*, *sed &c.* Si aggiunga, che ne' miei antichissimi e millenarj Codici maniere di scriver si trovano, dove la *r*, e la *u*, e dove la *r*, e la *m* son facilissime a scambiarsi: con che l'*ac Cremona* diventa subito *acuerona*. Or prima e sicura scorta a questa correzione mi fa Plinio (4): *in mediterraneo Regionis decimae Coloniae Cremona, Brixia, Cenomanorum agro*; ecco i luoghi dove i Cenomani ristettero, e dove abitarono: non dice *Verona, Brixia*, e non dice *Cremona, Brixia, Verona*, come avrebbe detto infallibilmente, se nel tener de' Cenomani fosse stata ancor essa, perch'era parimente Colonia, ed era parimente nel mediterraneo della Region decima. Conferma insuperabile mi dà Polibio

(1) Harduinus in *Plin. Hist. Nat.* tom. I. edit. Paris. lib. III. cap. XXIII. not. 34.

(2) *Liv. Histor. Rom.* lib. v. cap. xxxv. tom. I.

(3) Questo pensiero che dovesse leggerci *Cremona* in luogo di *Verona*, venne in mente anco al Cluverio, ma

riprovolo ben tosto come mal fondato, lib. I. *Ital. Antiq.* cap. 26. pag. 251. E che in fatti *Verona*, e non *Cremona* in Livio abbia a leggerci vedi il *Parere* al §. VI. GAGL.

(4) *Plin. Hist. Nat.* lib. III. cap. XIX. tom. I.

Polibio (1), da cui Livio tanto ha trascritto: accennato il sito degl' Insubri; *ἔστι δὲ τῆσι παρα τὸν ποταμὸν Κενομάνοι*: e dopo essi i Cenomani adjacenti al Po: ecco additato il sito di Cremona, ed ecco accordato Livio co' più accreditati Scrittori, sol che si legga anche in esso *Brixia ac Cremona*. Ma osserviamo l'ordine delle cose in Livio stesso. I Galli di Belloveso occupano il paese degl' Insubri, e fabbrican Milano; pochi anni dopo ajutano i Cenomani a passar l'Alpi, e a procacciar terreno, qual senza dubbio farà stato il prossimo non occupato da loro, che vuol dire il Cremonese e la pianura del Bresciano, non essendoci ragione perchè dovessero andar più lungi; e tanto più che i detti paesi gli vedevan fertili ed ubertosi, dove penetrando da quella parte nel Veronese entravano già nell' aspro e sassoso; quando, come avanti vedremo, nè pur ne' monti a Brescia prossimi posero essi piede. Nè si creda, ch' anche il Veronese facesse loro bisogno; essendo che quelle antiche invasioni non erano già fatte da gran moltitudine di gente, poichè veggiamo, come delle tante Galliche genti, discese in que' tempi dall' Alpi, occupò ciascuna poco paese; il che tanto più è da creder de' Cenomani, quali non già un' infinita turba, ma c' insegna Livio (2), che furono una truppa, *Cenomanoꝝ manus* (3) (uscita forse, com' io sospetto, dal monte Cemmeno (4) più volte ricordato da Strabone) onde non può mai crederci, che tanto tratto di terreno lor non bastasse.

XIII. Confermerò con altre ragioni, che i Cenomani qua non giunsero. Autor antico non si vede, che insegni aver essi mai passato il Mincio: ma per venire al sito di Verona essi non che il Mincio, ma l' Adige passar dovevano; il che nella presente quistione merita singolar avvertenza: perchè anticamente il fiume non fendeva, come ora, la città per mezzo, ma le passava a canto, lasciandola dalla parte del monte, non da quella del piano, come la veggo nelle carte del Cellario. Però Silio Italico con figura di parole alquanto strana chiamò Verona *Atbesi circumflua*; e quando Costantino venendo dal Piemonte volle attaccarla, fu forza che passasse prima l' Adige, come abbiám dall' Anonimo (5) panegirista. Accennò di sospettare il Panvinio (6), che il primo incamminarsi del fiume per la via presente fosse nella gran piena del sesto secolo mentovata da Paolo Diacono (7); e veramente narrato il crescer ch' ei fece dinanzi alla chiesa di santo Zenone, dice questi *ch' anche dall' altra parte* (non *ex parte aliqua* come mal legge qualche edizione) le mura della città restarono dall' impetuoso fiume atterrate; donde si vede, che si spinse l' Adige allora anche dall' altra parte, e vi ruinò parte delle mura, l' antico recinto delle quali si stendeva appunto per assai spazio, lungo il sito dell' alveo moderno. Parla di questa inondazione anche san Gregorio (8) per occasion del miracolo alla chiesa del nostro Pastore: qual chiesa son io venuto in lume come non fu già quella, che tutti i nostri Storici, e che la tradizione ci narra, detta in oggi san Zeno in Oratorio: poichè questa è di fabbrica troppo più recente, nè poteva allora esser in quel sito, e farebbe assai più profondata nella terra. Ragion unica di tal persuasione comune si è, che la odierna basilica allor non c' era; ma io ho scoperto in luogo oscuro a canto ad essa un pezzo ancora dell' antichissima chiesa, entrandovisi dal clauastro contiguo, nella quale ho osservate con sommo piacere quattro colonne di varia e barbara opera, con informi e disparatissimi capitelli, che spirano il quinto secolo, o i tempi intorno. Finisce d' accertarmi di ciò una vita inedita di questo Santo, sfuggira alla diligenza de' PP. Bollan-

disti,

(1) Polyb. *Hist.* lib. II. cap. XVII. edit. Amstel. MDCLXX. pag. 147. tom. I.

(2) Liv. *Hist. Rom.* lib. V. cap. XXXV.

(3) Vedi il *Parere* al §. VI.

GAGL.

(4) Strab. *Geograph.* lib. IV. pag. 267. 268. tom. I. edit. Amst.

(5) Incert. *Panegyric.* Constantino Augusto. cap. VIII.

(6) Panvin. *Antiq. Veron.* lib. I. cap. XI. pag. 17.

(7) Paul. Diacon. *De Gest. Langobard.* lib. III. cap. XXXIII.

(8) D. Gregor. *Dialog.* lib. III. cap. XX.

disti, e che darò fuori un giorno, a Dio piacendo, nella qual si legge, che quando si fece la traslazione, portarono prima le ossa con sacra pompa, non per lungo tratto di strada, ma *circa ecclesiam*, e poco avanti, che per collocarle più nobilmente *ecclesiae angustiam dilatarunt*. Or a noi tornando, egli è dunque certo, ch' era forza a' Cenomani per arrivar dov' è Verona, di valicare anche l' Adige: ma il valicarlo in tal sito tanto era, quanto cominciare a penetrar ne' monti, cui le memorie tutte si accordano ad assegnare a' Reti, e ne' quali si fecero essi forti fuggendo i Galli. Tenne il Cluverio che Verona fosse compresa nella Rezia: vogliam noi credere, che fosse del sentimento stesso l' Autor della vita di san Zenone registrata dal Mombrizio, e che considerando i Reti come Toscani, principiasse però, *in provincia T'buscia, in civitate Verona?* egli è certo almeno, che i colli poche miglia dalla città lontani nella Rezia si computavano. Disse Strabone (1), che arrivavano i Reti fin sopra Verona. I famosi vini delle nostre colline si chiamavan Retici: *in Veronensi Rhaetica*, disse Plinio (2). Non ha molt' anni che nella Val Policella si son disotterrate due lapide (3), che pubblicherò, a Dio piacendo, fra quelle del nuovo nostro Museo, dalle quali impariamo il nome non più saputo della gente, che abitava quel delizioso tratto di paese, ed era degli *Arusnati*: in questo nome pare a me di riconoscervi un non so che d' Etrusco: *Aruns* era nome frequente in quella nazione; e la sillaba *ar* entra in molte voci Etrusche, da me già per altro fine raccolte. Io conghietturei altresì che più oltre, ma dentro il tener nostro, cominciassero i Breoni, o Breuni, poichè abbiamo ancora Breonio, e Brentino, e a' confini nostri Brentonico, nominato da Paolo Diacono (4). Questi nomi più d'una volta mi fecero già dubitare d'arrivo di Galli in quella parte, parendo accostarsi all' antica lingua Celtica, che *Brenno*, o *Bren* usava frequentemente o per nome d' uomo, o di dignità: tuttavia ch' anche questi Breuni fossero Euganei, o Reti, lo persuade il vedergli nominati nell' iscrizione del trofeo d' Augusto (5) con altre genti Alpine d' Euganea derivazione, e da Orazio, dove esalta le vittorie contra Reti (6), che abitavano i monti di Trento, come tocca Dione dove parla di quella guerra (7). Ma in somma egli è chiaro, che ogni ragione e ogni autorità ripugna a creder, che i Cenomani passassero mai l' Adige, e fin qua giungessero (8); onde non resta modo di salvare in questo passo l' onore ai copisti di Livio, nè in quell' altro a quei di Catullo. Il Cellario (9) non ravvilandone l' illegittimità, cercò di spiegar l' uno e l' altro, accennando, che se ben Verona principio avesse dai Reti, fosse poi forse da' Cenomani occupata: il che non può sussistere, perchè i Reti nacquer per così dire, e vennero qua, come abbiain veduto, al comparir de' Cenomani, e fuggendo da loro; e se però questa città fondarono, o accrebbero per lor difesa, non può verificarsi ch' anche i lor nemici qui s' alloggiassero, onde potesse dir Livio, che alla lor venuta in questo stesso sito *confederint*. Quindi è che *Galli Brixiani* (10) troveremo talvolta presso gli antichi, come in Livio stesso, ma *Veronenses Galli* non troveremo mai.

XIV. Un' altra considerazione persuade grandemente, che Galli qui non fermassero il piede. Basta osservar la differenza di linguaggio, di pronunzia, d' accenti,

(1) Strab. *Geograph.* lib. IV. pag. 313. edit. Amstel. tom. I.

(2) Plin. *Hist. Nat.* lib. XIV. cap. VI. tom. II.

(3) Sono state dipoi pubblicate e nella *Verona Illustrata* alla pag. 351. n. I. e II., e recentemente nel *Museo Veronese* alla pag. LXXV. n. 3. e alla pag. LXXXIX. n. 3., e di esse e degli *Arusnati* si parla in principio del primo libro della *Verona Illustrata*.

(4) Paul. Diac. *de Gest. Langobard.* lib. III. cap. XXX.

(5) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. XX. tom. I.

(6) Horat. Flacc. *Carm.* lib. IV. Od. XIV.

(7) Dio. *Hist. Rom. in Augusto* lib. LIV. cap. XXII.

(8) Che i Galli non s'ensi arrestati alle sponde dell' Adige, come scrive il Panvinio, e come bramerebbe il Sig. Marchese, chiaramente provasi nel *Parere* al §. III. Se poi co' Galli, che s' inoltrarono nella Venezia, mai s'ensi accompagnati i Cenomani, questa è notizia pellegrina, e per farla credibile vi abbisognano prove maggiori.

GAGL.

(9) Cellar. *Notitia Orbis Antiqui* lib. II. cap. IX. tom. I.

(10) Liv. *Hist. Rom.* lib. XXI. cap. XXV. tom. II.

centi, di suoni, e in certo modo d'indole, che passa fra 'l paese di là dal Mincio, e quel di qua (1). Si vedrà Verona, Vicenza, Padova costituir quasi un genere, e Brescia, Bergamo, Cremona, e altre parti di Lombardia quasi un altro. Si conoscerà ne' suoni, e in non troncar le vocali nel fine quanto più ci accostiam noi anche in oggi al favellar de' Toscani: all' incontro e nella pronunzia, e negli accenti, e nel modo di trasfigurar le voci come i linguaggi di là suonano ancora un non so che di Celtico. Mi svagherei troppo prendendo a mostrare con molti esempj quanto ciò importi per iscoprir la verità delle origini. T. Livio (2) come prova certa di venir dagli Etrusci i Reti accennò, che conservavano dopo tanti secoli *sonum linguae*, benchè *non in corruptum*. E non ho io osservato in antichi Mss., che nel trasformarsi della latina lingua nella volgare, più dialetti di Lombardia si venivano assai conformando a quel che in Francia dalla stessa corruzione si generò? Vecchio e rarissimo Codice possiede la Libreria Saibante, che contien rime volgari d'un Cremonese anteriori al mccc. e forse di molto, sopra il quale più riflessioni farò in altra occasione di questo genere. Io credo altresì d'aver scoperto, come i sì varj nostri dialetti procedettero singolarmente dalla diversa maniera di pronunziare e di parlare popolarmente il latino, la qual diversità nacque dal genio delle lingue, che avanti la latina correvano, vestigio delle quali restò pur sempre. Nelle antiche lapide Bresciane nomi s'incontrano spesso, che par venissero da straniero linguaggio, e che sembrano altresì col moderno favellar del paese mostrare certa attinenza: *Bersimes*, *Madiconis*, *Vescassoni*, *Endubronis*, e altri tali, che ne' marmi de' paesi di qua non ci si presentano.

XV. Ma finalmente, per autenticare sempre più la mia emendazione, aggiungerò ancora, come leggendo *Verona* quel passo di Livio diventa ripugnante in se stesso (3): *Ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt (locos tenuere Libui) confidunt* (4). I Libui fur parimente Galli accertandocene altrove l'istesso Storico (5). Sarebbe dunque da costoro il sito della nostra città stato occupato nell'età più vetuste: ma tralasciando l'inverisimilitudine, che a Catone, a Nepote, a Plinio ciò fosse stato ignoto, per riconoscer l'errore, basta esplorare quai furono i paesi da questi Libui tenuti. Se noi gli facciam gli stessi, che i Lai, Levi, Libici, Lebecj di Polibio, di Plinio, di Tolomeo, troppo furono da noi remoti, e assai più profimi al Cremonese: ma in oltre io veggo Livio (6) negar che Annibale tenesse la via del Cremonio giogo, *Cremonis jugum* (luogo non avvertito da' dotti investigatori dell'antica Geografia) perchè dic' egli tal via *non ne' Taurini*, dov' egli scese, *ma l'avrebbe condotto ne' Libui*. Il nome di questo monte, che così appare anche nell'edizione, ch'io ho del mcccclxx. indica qualche relazione, qualche affinità col Cremonese, che forse allora si dilatava più, o che abitatori aveva forse della cognazione istessa. Ecco però che i Libui non mai dov'è Verona, ma più tosto furono dov'è Cremona; onde si conferma per ogni riscontro, *Cremona* dover si leggere nell'esaminato passo. Resti adunque per tutte queste autorità e ragioni fissato, che i Cenomani qua non giunsero, e che se ancora si fossero stesi fino all'Adige, come dubitò il Sigonio (7), al

E
sito

(1) Di questa diversità di linguaggio, nulla affatto ho io voluto favellar nel *Parere*, perchè questo è un argomento da trattarsi a parte, ed io ho qualche pensiero di farlo, con un *Discorso intorno all'origine de' dialetti volgari di alcune città della Lombardia*. Potrebbe dirsi tuttavia, per isciogliere almeno in parte l'opposizione del Sig. Marchese, che per lo più i popoli confinanti partecipano ordinariamente della lingua e maniera di favellare della vicina nazione, benchè straniera, più che della propria, come degli Avenionesi osservò lo Tschudo *De prisca ac vera alpina Rhaet.* pag. 112. e degli Aquitani Strabone lib. iv. pag. 189. onde per tal ragione Verona, benchè

Cenomana poteva favellare colla lingua de' Veneti. GAGL.

(2) Liv. *Hist. Rom.* lib. v. cap. xxxiii. tom. I. in fine.

(3) Contraddizione alcuna in Livio più non rimane, quando si emendi l'errore dell'interpunzione corso in quel luogo, e propagato sin ora in tutte le migliori edizioni. Vedi il *Parere* al §. vi. Anzi se Livio dai Cenomani escludesse Verona, contraddirebbe a se stesso, come dimostras nel *Parere* al §. vi. verso il fine. GAGL.

(4) Liv. *Hist. Rom.* lib. v. cap. xxxv. tom. I.

(5) Liv. *Hist. Rom.* lib. xxi. cap. xxxviii. tom. II.

(6) Liv. *Hist. Rom.* lib. xxi. cap. xxxviii. tom. II.

(7) Sigon. *De Antiquo Jure Italiae* lib. I. cap. xxiv.

sito di Verona non ancora sarebber giunti. Niuna parte ebber dunque nell'origin nostra: nel qual punto io mi sono assai diffuso, sì per la sua difficoltà, come ancora perchè secondo me vien quasi a decidere la quistione presente.

XVI. Proseguiamo con tutto ciò, e consideriamo dalla venuta de' Cenomani al dominio Romano. Ne' primi tre secoli di questo periodo di tempo notizia, o menzion non trovo de' Veneti, se non dove dice Polibio (1), ch' essi con infestare il lor paese costrinsero i Galli a tornare addietro, dopo la presa di Roma; poichè tanto sappiamo della maggior parte degli antichi popoli d'Occidente, quanto ebbero a far co' Romani: ma nella guerra de' Galli cisalpini dopo la distruzione de' Senoni congiurati contra Roma nell'anno suo DXXIX. (2) i Veneti ed i Cenomani persuasi dalle legazioni de' Romani, come abbiam da Polibio, si collegarono con essi, e come dall' istesso, ventimila uomini mandarono in loro ajuto, πρὸς Βοιωτῶν, καὶ Συμβρίων, *contra Bojos & Sumbrios*, dice Strabone nell'edizione moderna (3), ma va letto Ἰνσυβρίων, *Insubres* (4), come parla anco Tolomeo, e poco prima l' istesso Strabone, e come parla la version del nostro Guarino vilipesa da' posteriori Critici, ma nell' istesso tempo usata pur ancora nelle edizioni di Parigi e d'Amsterdam, e quel ch' è più, guasta in più luoghi, come co' Mss. e con le citazioni di Scrittori del MD. posso far conoscere. Per verità molto poco è talvolta ciò, che si trova aver contribuito agli Autori, e all' intelligenza di essi quella filza d' eroi, che si recita sul frontispicio: e con tutto ciò grand' obbligo dobbiam pur avere agli oltramontani, già che le stampe d' Italia, esiliati gli studj migliori (5), da cent' anni in qua se la van' passando per lo più con la bella margherita: ma non ci svaghiamo. Pochi anni dopo, accesa la seconda guerra Punica, avvicinandosi all' Italia Annibale, i Boj e gl' Insubri presero ancora l' armi per unirsi con lui; ma i Veneti ed i Cenomani (6) persisterono in favor loro. Qui una cosa è per noi molto considerabile. Silio Italico (7) annoverando le città, che in quella guerra a' Romani mandarono ajuto, nomina distintamente Verona (8), e non nomina Brescia; donde possiam certamente conoscere, che Verona era maggior città, e che non era sotto Brescia, poichè in tal caso questa sarebbe stata ricordata anzi che quella.

XVII. L'anno di Roma DL. (9) i Galli tutti, compresi i Cenomani ancora, suscitati da Amilcare, mossero guerra, e invaser Cremona fatta già colonia Romana, nella qual guerra non veggo, che i Veneti avessero parte. Terminò questa guerra con la sconfitta degl' Insubri al Mincio; e quivi è, dove Livio dà a Brescia il bel testimonio del suo primato fra' Cenomani; ma si avverta, ch' egli dichiara nell' istesso tempo in che consisteva questa Provincia Cenomana, e ne vien però a escluder patentemente Verona; perchè narra come il Console Cornelio Cetego si assicurò, che i giovani Cenomani avevan preso l'armi senza l' autorità de' vecchj, *col mandar esploratori nelle terre loro ed in Brescia, che di quella gente era Capo*: MITTENDO (10) IN VICOS CENOMANORUM, BRIXIAMQUE, QUAE CAPUT GENTIS ERAT: ecco di che Brescia era Capita-

(1) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. XVIII. pag. 148. tom. I. edit. Amstelod.

(2) An. DXXVIII. dee dirsi, come appunto si ha da Polibio sul confronto de' Consoli lib. II. cap. XXIII. GAGL.

(3) Strab. *Geograph.* Amstelod. MDCCVII. tom. I. lib. V. pag. 330.

(4) Questa emendazione del Sig. Marchese viene approvata anco nel *Parere* al §. XXIV. verso il fine. GAGL.

(5) Un certo Sig. Abate N. N. da Prato ha voluto confutare questa asserzione, mostrando con un opuscolo a modo di catalogo, quanti buoni libri s'ensi stampati da non molto tempo in Italia; ma il Zane librajo in Venezia ha avuti di grand' imbrogli per avere inferito in una sua Raccolta cotale opuscolo; e non si è potuta accomodare

la cosa, se non col preporre al libro una prefazione a piacimento del Sig. Marchese. GAGL.

(6) Liv. *Hist. Rom.* lib. XXII. cap. IV. tom. II.

(7) Silio Italico *De Secundo Bello Punico* lib. VIII. vers. 594.

(8) Silio Italico in questo luogo si fa conoscere per un visionario, come provasi manifestamente nel *Parere* al §. XXIV. GAGL.

(9) Così appunto stà presso Livio lib. XXXI. cap. V. ma vi è sbaglio manifesto, come raccogliasi dai Fasti Consolari, e come hanno osservato il Dujatio ed il Clerico, e però dee riporsi An. DLIII. Il Clerico pensa, che debba leggerli *anno quingentesimo quinquagesimo secundo*. GAGL.

(10) Liv. *Hist. Rom.* lib. XXXII. cap. XXX. tom. III.

pitale (1). Nè si credesse già, che per questo venga essa a perder punto nell'antico suo lustro; perchè lo stesso è da dire di quasi tutte l'altre famose città, che veggiamo ne' più antichi secoli onorate con testimonianza simile di primato. Già notai sopra, come quelle antiche irruzioni erano fatte da poca turba; quindi è che tanti nomi diversi troviamo in poco sito: nomi, che o dal condottiere, o dal luogo donde si spiccavano, è credibile fosser desunti. Occupavano però breve tratto, e d'ordinario una sola città era lor da principio sufficiente, tanto più che veggiamo in Dionisio Alicarnasseo ed in Strabone, quanto amasser gli antichi d'abitar *κοιμηθῶν*, *vicatim*: e de' Galli cisalpini specialmente abbiain da Polibio, come *abitavano villaggi senza mura ὠκοῦν κατὰ κώμας ἀπεχίσεις*. Nè pare che i Cenomani altro che a Brescia ponesser mano, poichè Cremona insegna lo stesso Polibio (2), ch'edificata fu da' Romani, quando colonia la fecero: anzi parrebbe, che in quel tempo nè pur il sito fosse più de' Cenomani, ma degl'Insubri (3), perchè fu fatta *in agro de Gallis capto*, e co' Cenomani non c'era stata guerra. Se prenderemo un'Italia antica, tanti popoli osserveremo, specialmente nella cisalpina Gallia, che ben appare come per lo più altro non tenevano, che ciò che diremmo in oggi un territorio. Milano stesso, capital sì famosa degl'Insubri, che abbracciò di più ne' primi tempi? poichè Lodi fu de' Boj, Novarra e Pavia de' Levi o Libui, Como e Bergamo degli Orobii: che altro restava a Milano che il suo puro e particolar contado? Vedremo appresso, come l'istesso fu anche ne' primi secoli del dominio Romano, e non solamente in Italia, ma fuori ancora; però dicendo Strabone, che *metropoli* degli Aremorici era Nimes (4), spiega poco sotto *ὑπὸ κώμας ἔχει κώμας τέτταρας καὶ ἑκοσὶ τῶν ὁμοθετῶν*: *ha soggette xxiv. terre dell'istessa gente*. Plinio (5) veramente non gli chiama *vici*, ma *oppida ignobilia*, diremmo ora *castella*, che non varia molto; dal che si conferma, che il dir allora *capo* non portava conseguenza d'altre città sottoposte, e tanto meno di città grandi e considerabili.

XVIII. Or passiamo a vedere se il dominio, e se 'l governo Romano avesse fatto acquistare a Brescia questa prerogativa sopra Verona. Mirabil cosa è (6), che con tutta l'istoria alla mano non si possa, ch'io sappia, fissar il tempo della conquista fatta da' Romani della Venezia: imperciocchè con la vittoria al Mincio estesero bensì fino ad esso l'imperio loro, ma non veggiamo, che s'inoltrassero, nè avevano ragion di farlo, perchè i popoli di qua non avevan cospirato co' Galli; donde è, che il Console C. Cornelio trionfò degl'Insubri e de' Cenomani (7), non d'altra gente. Ma nel DLXIV. di Roma essendo una partita di Galli transalpini penetrata fin presso il sito d'Aquileja, e quivi avendo dato principio a una città (8), mandarono i Romani a dolersene; e due anni dopo continuando questi, fu dato ordine al Pretor della provincia d'impedire questo lavoro. Appar da ciò, come ancora dalla via Emilia di Lepido, la quale in questo tempo per Verona fino in Aquileja fu condotta, che la Venezia tutta era già posseduta

E 2

da

(1) Bel bello, che questo punto non è da passarli così alla sfuggita. Se al tempo de' Cenomani, cioè avanti che dal dominio Romano fosse occupata tutta l'Italia, le città grandi, che dalle inferiori venivano distinte col nome di *Capo*, non abbiano avuto sotto di loro, come dice il Sig. Marchese qui abbasso, *altro che un territorio*, si è dimostrato a pieno nel *Parere* con sette interi paragrafi, cioè dal §. XII. fino al §. XIX. Vedesi in essi distesamente *ab enumeratione partium*, come le città *Capo* avevano sotto di se non già sole terre, ma altre città, e talvolta *anco città grandi e considerabili*, onde viene a cadere tutto il sistema proposto in questo luogo dal Sig. Marchese. Ciò che poi abbia ad intendersi per quei *Vici de' Cenomani*, mentovati da Livio, mostrasi ne' quattro paragrafi susseguenti dal §. XIX. fino al XXXII. dove non

si finisce di correre, che si trova, essere stati *quei Vici* città belle e buone, e che per ben intendere gli autori antichi, molte volte non bisogna fermarsi al primo senso delle parole. GAGL.

(2) Polyb. *Hist.* lib. III. cap. XL. p. 268. edit. Amstel. tom. I.

(3) Liv. *Hist. Rom. Epitom.* lib. XX. in fine. tom. I.

(4) Strab. *Geograph.* lib. IV. tom. I. pag. 285. edit. Amstel.

(5) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. IV. in fine. tom. I.

(6) E' tanto mirabile, che non l'ha saputo trovare nè meno il Sigonio nel lib. I. *De Ant. Jur. Ital.* cap. XXV. dal qual luogo è preso quasi tutto il contesto di questo paragrafo. Il Pignoria nondimeno nelle *Origini* ne fa qualche cenno al cap. XVIII. pag. 134. GAGL.

(7) Liv. *Hist. Rom.* lib. XXXIII. cap. XXIII. tom. III.

(8) Liv. *Hist. Rom.* lib. XXXIX. cap. XXII. tom. III.

da essi; ma di quando, come, o perchè un sì gran tratto di paese, quant' è dal Mincio in Aquileja, sì fertile, sì felice, e con tante città, venisse in poter loro, non fa motto nè pur Livio, ch' era di tal provincia natò. Par credibile che dopo ridotti i Cenomani, i Veneti forse per intestine discordie spontaneamente si dessero; poichè se per guerra ciò fosse avvenuto, non l' avrebbero omeffo gli storici, e si troverebbero i Veneti ne' Fasti trionfali. Or divenuti i Romani di queste città signori, non però eressero nuova provincia, ma al Pretor della Gallia le aggiunsero, o a qual altro magistrato secondo le condizioni de' tempi la cisalpina Gallia reggeva; ond' è che, come ad essa per ragion di governo incorporati, tutti i Veneti si veggono poi chiamarsi Galli dagli scrittori, come da Cicerone più volte; talche della colonia condotta in Aquileja dice Livio (1), *in agro Gallorum est deducta*. Niuna maggior condizione acquistò dunque allora l' una sopra dell' altra città.

Ma nel DCLXIV. acquistaron a un tempo stesso e Brescia e Verona, insieme con molt' altre città di qua dal Pò, il gius del Lazio, e i privilegj di colonie Latine. Di Verona (2) da Gneo Pompeo Strabone eretta in colonia fa special menzione l' Autor del panegirico a Costantino. Di Brescia due marmi fanno fede, l' un de' quali, ritrovato nello scavare i fondamenti del Duomo nuovo, per opera del Sig. Giulio Gagliardi è stato incastrato nel muro di esso, ed è di sommo prezzo non meno per l' istorica notizia, ed a Brescia decorosa, che per la conservazione e pulitezza de' caratteri. Lo veggio ora registrato dal Conte Orfato nell' opera postuma illustrata sì dottamente da un degno nipote dell' Autore.

DIVVS . AVGVSTVS
TI. CAESAR. DIVI
AVGVSTI. F. DIVI. N
AVGVSTVS
AQVAS. IN. COLONIAM
PERDVXERVNT

XIX. Unitamente altresì nel principio dell' ottavo secolo di Roma acquistaron ancora l' intera cittadinanza Romana, conferita da Cesare alle colonie stesse, come si vede in Dione (3); con che e di militar nelle legioni, e delle dignità della Repubblica, e di dar voto a Roma divenuti capaci i nostri cittadini, convenendo per l' uso de' comizj esser descritti in alcuna delle Romane Tribù, Brescia e Verona non già nell' istessa quasi annesse, o dipendenti l' una dall' altra, ma quella nella *Fabia*, e quella nella *Publicia* restarono annoverate, come i nostri marmi ci fanno fede. Ugualmente adunque si creavano le nostre città i magistrati loro, rendendosi ogni colonia un' immagine di Roma. L' indice istorico del Reinesio qualifica Verona per municipio, a motivo d' un' iscrizione, ch' ora abbiam nel Museo, in cui si legge: *HONORIBUS OMNIBUS IN MUNICIPIO FUNCTUS*. Così il Cluverio, ed altri anche in proposito d' altre città. Ma dopo che con l' ascriverle tutte alla cittadinanza Romana la condizione delle città d' Italia fu fatta uguale, i nomi di colonia e di municipio s' usarono promiscuamente; e frequenti son però in Cicerone, in Tacito, ed in altri scrittori gli esempj del chiamar le colonie municipj. Dicevasi anche *municeps* generalmente ogni cittadino Romano ascritto, che non in Roma abitasse, ma in altra città, onde disse Tullio di Porcio Catone (4), *quamdiu fuit Tusculi, municeps*

(1) Liv. *Hist. Rom.* lib. XL. cap. xxxiv. tom. III.

(2) Vedi il Sigonio *De Ant. Jur. Ital.* lib. III. cap. II. dove al passo del Panegirico a Costantino ne aggiunge un altro di Tacito nel lib. XIX. GAGL.

(3) Dion. *Hist. Rom. in Aug.* lib. XLI. cap. xxxvi.

(4) In *Brut.* Il dotto Autore cita a questo luogo il libro *de Claris Oratoribus*; ma a noi non è riuscito di ritrovare in esso il passo da lui riportato. Ve ne ha bene

un somigliante nel lib. II. *de Legibus* cap. II. ed è il seguente: *Ego me bercule & illi (Catoni) & omnibus municipibus duas esse censo patrias: unam naturae: alteram civitatis: ut ille Cato, cum esset Tusculi natus, in populi Romani civitatem susceptus est. Itaque cum ortu Tusculanus esset, civitate Romanus, habuit alteram loci patriam, alteram juris*. Pare da questo testo però, che Tullio di opinion fosse diversa da quella del Sig. Marchese.

ceps fuit. Ma dopo la morte di Cesare i Triumviri deputati a riordinar la Repubblica, perchè di qua dell' Alpi Imperatore o Proconsole con esercito non rimanesse, estesero l' Italia, nella qual per le leggi star non potevano, e che dalla parte dell' Adriatico terminava al Rubicone, fino alle radici dell' Alpi, che pajon per altro termini naturali di essa, rimanendo con ciò in nuova forma circoscritta, onde potesse poi dirsi:

il bel paese,

Cb' Apennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe (1).

Allora però fummo altresì onorati del gius Italico, e non più computati in provincia; che vuol dire retti e giudicati da' proprj magistrati, e non più sottoposti a Pretore o a Proconsole ordinario mandato da Roma, che per antico uso nol mandava in Italia se non per guerra, o straordinarie occasioni. In così piena libertà e indipendenza da ogni esterno magistrato, niun vestigio di soggezione potrebbe immaginarsi dell' una città verso l' altra. Ma rimasto Augusto solo nel governo dell' Imperio, fra' computi e cataloghi, ne' quali impiegò la sua applicazione, partì l' Italia tutta in undici parti, che chiamò Regioni. Verona e Brescia si comprendevan da lui nella decima, che abbracciava tra l' Arsa e l' Alpi, e l' Ollio e l' Pò.

XX. Chi ricercar volesse qual città fosse metropoli di questa Regione, getterebbe il tempo e la fatica, perchè nè questa, nè l' altre, metropoli ebber niuna. Se a ognuna d' esse la sua metropoli si fosse destinata, ne vedremmo più testimonj ne' marmi, e questo prima d' altro avrebbe dichiarato Plinio (2), dove queste Regioni a parte a parte va descrivendo. Anzi non è da credere, che meditasse Augusto tal divisione per ragion di governo, nè come signore o amministratore dell' Imperio, quasi a ciascuna delle Regioni Pretore mandar si dovesse, il che ripugnava allora al gius Italico e alla cittadinanza Romana (e molto meno che in fatti si mandasse, come stimò (3) il Pancirolo) ma più tosto per sua privata regola, e come geografo, il che accenna Plinio, dove di voler seguir lui nella descrizione dell' Italia premette. In fatti che questa divisione non si ponesse in opera, il ritraggo da Mela, che poco dopo Augusto descrivendo l' Italia, di tali Regioni non fa pur menzione. Ma al diritto dell' Italia non pregiudicò punto Augusto, che unicamente e ugualmente tutta al Prefetto ordinario di Roma da lui istituito la subordinò: onde Mecenate (4) *cunctis apud Romam, atque Italiam praeposuit*, e presso Dione a Tauro Statilio di governar Roma, e *il rimanente dell' Italia* (5) raccomanda nel suo partire: τὸ μὲν ἄλλο μὲν τῆς ἄλλης Ἰταλίας διοικεῖν. Parrà veramente insegnar tutto all' opposto Dione a chi vedrà nella version Latina (ho qui la seconda edizione (6) d' Enrico Stefano) dopo nominati i Propretori e i Proconsoli, *haec nomina in Italia Caesar reservavit; qui extra Italiam imperarent, quasi eorum locum tenentes, Praefectos appellavit*: ma qui non ci han luogo Prefetti, ed è fuor di dubbio, che da' Propretori e Proconsoli non l' Italia, ma l' esterne provincie s' amministravano, da' primi quelle di Cesare, da' secondi quelle del Senato; e il Greco parla così: αὐτὰ μὲν γὰρ τὰ ὀνόματα τὸ τε τοῦ στρατεῦσθαι, ἔπειτα τὸ τῆς Ἰταλίας ἐπιτηροῦσθαι, πρὸς δὲ ἔξω πάντας ὡς ἔστιν αὐτῶν ἐκείνων ἀρχοντας προσηγόρευσε. *I nomi stessi di Console e di Pretore in Italia ritenne: tutti quelli che avevano imperio fuor di essa talmente denominò, che apparisse, esercitar le veci di questi; così nel periodo precedente: πρὸς δὲ ἑτέρας ὑπὸ τε ἑαυτῶν αἰρεῖσθαι, ἔπειτα πρὸς αὐτῶν ἀντιστρατηγῶν τε ὀνομάζεσθαι, καὶ ἐκ τῶν ὑπατδικῶν ὡς, διέταξε*: vien tradotto: *qui neque Consulares, neque Praetorii essent, ipse delegit, ac Legatos suos, & Propraetores nominavit*: con ugual errore, perchè il sentimento è più tosto: *alios*

vero

(1) Petrarca Sonetto cxiv.

(2) Plin. Hist. Nat. lib. III. cap. xviii. tom. I.

(3) Pancirol. Notit. dignit. Imp. Occid. cap. XLVIII.

(4) Cornel. Tacit. Annal. lib. vi. cap. xi.

(5) Dion. Hist. Rom. in Aug. lib. liv. cap. xix.

(6) Pag. DLXXVIII.

vero a se deligi, & ipsius Legatos, Propractoresque nominari, etiamsi ex Consularibus essent, statuit. Appare, come quelli, che si ridono di chi s'affatica nel Greco, oltre al rimanersi sempre all' oscuro nelle più interiori lettere, fin nell' istoria ne hanno in pena il disimpararla talvolta nell' istesso leggerla. Ma finalmente io credo per tutto ciò che ho detto, assai chiaro, come nè pur dopo trasferito l'imperio Romano in un solo, dipendenza alcuna da qualsivisa città, fuorchè da Roma, Verona non potè avere, poichè l'esser colonie d' ugal grado, e l' gius Italico (1), e l'intera cittadinanza Romana, grandi e piccole, che tal forte godessero, quanto alla condizion del governo le pareggiava tutte. Quindi è che nelle antiche iscrizioni troviamo ugualmente *REPUBLICA MEDIOLANENSIS*, e *REPUBLICA COMENSIS*, e *REPUBLICA BERGOMATIUM*, e così dell' altre: e quindi è che ne' comizj Romani non si distribuivano i popoli per regione o per provincia, ma per città; onde le piccole città non seguivano la Tribù delle grandi, che lor eran vicine, ma per lo più l'avevan diversa: onde Aquileja era nella *Velina*, Trieste nella *Poblicia*, Padova nella *Fabia*, Este nella *Romilia*, Verona nella *Poblicia*, Vicenza nella *Menenia*, come dalle iscrizioni impariamo. Perciò l'attributo di primato, che ad alcune città d'Italia si trova negli Storici, si riferisce quasi sempre a' tempi anteriori. Or mi farò a mostrare, che se il sistema civile di quel tempo alcuna metropoli in questa parte richiesta avesse, a Verona più che a nissun' altra città questo decoro si conveniva.

XXI. L' ampiezza, la popolazione, la forza delle città ha sempre naturalmente partorito loro una certa apparenza di primato sopra le inferiori. Ma in ciò, per quanto spetta a' tempi antichi, testimonj ha Verona troppo singolari. Io voglio, che ne interrogiam solamente le maestose reliquie de' nostri antichi edificj. Un anfiteatro di pietra, che cedeva di poco a quel di Tito: un teatro pur di marmo, i frammenti ed i vestigj del quale recano ancor meraviglia: archi, doppie porte, vaste colonne, pezzi sterminati di marmi ultramarini, son prove tali dell' antica grandezza, che fuor di Roma non so qual altra città possa mostrarne altrettante. Non c' è però qui chi m' abbia fede, allorchè interrogato qual Imperador, qual Proconsole, qual Pretor Romano il nostro anfiteatro edificasse, rispondo, ch' edificato fu dalla Repubblica e dal popolo Veronese; perchè non s' intende in oggi qual affluenza di popolo e di ricchezze, e che altezza di spiriti istillasse e portasse seco la partecipazione de' Romani onori e la libertà. Questa gran mole non fu già da' Veronesi innalzata a' tempi d' Augusto, come pensò il dottissimo P. Mabillone (2); perchè avanti l' anfiteatro di Vespasiano, mentr' era ancora in uso il fargli di legno, non è credibile che il nostro fosse: ma assai più lontano dal vero sarebbe il prorogarlo fino a' tempi di Massimiano, come sospettò il gran Sigonio (3). La struttura e l' architettura sua, che non saprei, perchè non piacerter molto al chiarissimo P. Montfaucon (4), lo mostrano molto antico; e una epistola di Plinio il giovane fa chiaro indizio, che sotto Trajano già c' era (5); onde o verso la fine del primo secolo cristiano, o nel principio del secondo convien crederlo eretto. Ma non trovandosi ch' avanti Adriano perturbato

(1) Se Verona e l' altre città transpadane abbiano mai partecipato del *gius Italico*, io ne dubito molto, e il Sigonio collocandole nella Gallia citeriore, non al *gius Italico*, ma al *gius provinciale* le fa soggette. Come che poi egli la Gallia citeriore divide in Liguri, Galli, Veneti, e Carni, lib. I. *De Ant. Jur. Ital.* cap. xxii. così Verona fosse dei Veneti, come vuole l' autore, o fosse dei Galli Cenomani, com' è più probabile, non mai partecipava del *gius Italico*, ma sempre rimaneva in provincia. E ciò quanto a' primj tempi. Trasferito poscia l'imperio Romano in un solo, nè meno all' ora vedo, che avessero queste città il *gius Italico*, ma passarono prima ad ottener la

Latinità, poscia la intera cittadinanza Romana, come dimostra il Sigonio lib. III. *De Ant. Jur. Ital.* cap. II. Qual fosse il *gius Italico*, e cosa importasse, trattasi dal Sigonio lib. I. *De Ant. Jur. Ital.* cap. xxl. dove anco per verità dice, che *Gallia sero liberata ex provinciali ad Italicum jus est redacta*, ma nel cap. II. del lib. III. parlandone, dal *gius provinciale* le fa passare alla Latinità, senza far menzione alcuna del *gius Italico*. GAGL.

(2) Mabillon *Iter. Ital.* pag. xxv.

(3) Sigon. *De Occid. Imp.* an. ccccl.

(4) Montfaucon *Diar. Ital.* pag. ccccxxxviii.

(5) Plin. *Sec. Epist.* lib. vi. epist. ult.

turbato fosse l'antico gius Italice con mandar per l'Italia ordinarij Giudici o Rettori, e tanto meno nelle città Prefetti o Vicarij di forte alcuna, non resta luogo d'attribuir quest'impresa a Preside Romano, che qui non era. Negl' inferiori secoli Prefetto di Verona avremmo nell'iscrizione di Petronio Probo, riferita dal Caroto, dal Saraina, dal Panvinio (1) (nell'opera postuma del quale ho per certo che fosse intrusa) e dal Grutero (2), se vorremo ammetterla, e prestarci fede; ma nè pur questo è vero, mentre quell'iscrizione o per falsa o per interpolata traluce subito a chi ha qualche sapor dell'antichità; e il dottissimo Fabretti, e i moderni Editori del corpo dell'iscrizioni, che la ricevono, penso che molto poco l'osservassero, poich'è un complesso d'incongruenze. Comincia V. F. con che si palesa per sepolcrale: aggiunge subito JUNONI SAC. con che già passa in votiva; segue PETRONIO PROBO col rimanente, che la fa conoscer per onorifica, cioè in onor del suddetto ordinata. Tralasciando d'esaminar le dignità, termina con un pezzo d'altra iscrizione nostra, che si riferisce a una fabbrica, sigillando col Consolato di Cornelio Lentulo e di Lucio Pisone, che si assegnano all'anno precedente al Salvatore, quando il marmo è in onor di Petronio Probo, che fu Console nel ccclxxi. Il nostro Felice Feliciano (3), che fu de' primi osservatori delle iscrizioni, nella sua Raccolta, ch'è presso di me scritta a penna, di tal lapida non fa motto: nè ardirei però d'asserirla interamente supposta; perchè in altra preziosa ed ampia raccolta Ms. ch'ho veduta in Reggio presso i Padri Carmelitani, compilata in quell'istesso secolo dal P. Ferrarini (4) (di cui parlerò alrove a Dio piacendo, già che il suo nome a sì gran torto è ancora ignoto) ho trovata quest'iscrizione con altro principio, e con altro fine, e senza il PRAEFECTO VERONAE, che sarebbe ufficio inaudito. Ma di Vicario altresì di Verona può far nascer sospetto la Cronologia del Codice Teodosiano del Gotofredo, e l'Indice topografico dell'istesso, dove si ha *praelata literis V.C. Vicarii Veronae* (5); ma il *Veronae* andava separato, e dee solamente indicare il luogo, dove la legge fu data. Non dunque d'alcun Romano magistrato opera fu l'anfiteatro, ma della Repubblica Veronese, lo splendore e l'opulenza della quale si riconoscono anche da' sontuosi spettacoli, che in esso si celebravano, e di gladiatori, additati dalle iscrizioni nostre, nelle quali abbiamo un Reziario ed un Secutore, e di fiere, che fin d'Africa si traevano, come si vede in quell'Epistola di Plinio (6), detta anche da Giusto Lipsio *ad Maximum Africanum* (7), per l'errore d'aver letto in essa *Africane* quasi cognome, per *Africanae*, cioè Tigri e Pantere. Un marmo insigne de' tempi di Teodosio, ch'abbiam nel Museo, ci fa fede, com'era qui anche Campidoglio. Nè dai muti, ma irrefragabili testimonj dell'antiche moli o de' vestigj di esse, discorda punto il favellar degli scrittori. Marziale chiama la nostra città *grande*, quasi per particolare attributo, Tacito la chiama *Colonia potente*, e accenna come nella guerra civile di Vitellio e di Vespasiano fu considerata alla somma delle cose di qualche peso. Ma della presente controversia una decisione io trovo così precisa, che pare a bello studio composta. Strabone (8), che porta il nome d'accuratissimo non meno fra' geografi, che fra gli storici, nel descriver l'Italia nomina Milano con aggiun-

to

(1) Panvin. *Ant. Veron.* lib. viii. pag. cxxvi.

(2) Gruter. pag. ccccl. tom. i.

(3) Di Felice Feliciano veggasi il Reinesio *Praef. Syntagm. Inscript.* GAGL.(4) Di questo P. Ferrarini (il di cui nome è ancora ignoto) parla con lode singolare il Capriolo nelle *Storie Bresciane* lib. i. pag. vi. Vedi il *Parere* al §.xxvi. GAGL.(5) Gothofred. *Codex Theod.* ad an. ccclxix.(6) Plin. Sec. *Epist.* lib. vi. Epist. ult.(7) Just. Lips. *De Amph. ext. Rom.* cap. ii.(8) Niuna forza può fare questo luogo di Strabone, come chiaramente spiegasi nel *Parere* al §.viii. Anzi per altro egli non ebbe di queste nostre parti le dimensioni molto accertate, mentre nel fine del lib. iv. attribuisce al lago Benaco D. stadii di lunghezza, e c.l. di larghezza, dove non si trova essere lungo che trenta miglia in circa, e largo poco più di sedici. GAGL.

to d' ἀξιόλογον πόλιν, *urbem praeclaram*; poi, come nulla di ugualmente considerabile framezzasse, salta a Verona, e in paragon di Milano la pone: καὶ αὕτη πόλις μεγάλη, *città grande ancor essa*; e segue: ἐλάττωσ δὲ πέπων Βρηξία καὶ Μάντυνα καὶ Ρήγιον, καὶ Κωμόρον: *e inferiori a queste Brescia e Mantova e Reggio e Como*; ecco però com' era Verona assai più in figura di metropoli di Brescia, che d'esser ad essa soggetta.

XXII. Se d' altra conferma bisogno ci fosse, potremmo desumerla dal considerar l' estesa in quel tempo de' territorj nostri (1): perchè il paese a Verona sottoposto era ancor più ampio ch' ora non è; sapendosi, che da mezzogiorno si stendeva sul Pò, onde Ostiglia era *vicus Veronensium* (2); ed essendo credibile, che da Settentrione assai s' avanzasse dentro il Trentino, già che il noto vino si diceva *Retico*, perchè nel paese abitato da' Reti, e non pertanto *Veronensium agro*, perchè dentro la nostra giurisdizione nasceva; così dovendosi naturalmente intendere quei luoghi di Plinio (3), e non per traspiantamento di viti, come pensò il Cellario (4), nè creder, che tali viti fossero all' Adda, come immaginò l' Arduino, il qual tentò ancora di scacciar la ricevuta lezione *uvis*. Ma verso oriente quanto più in altri tempi si dilatasse, oltre a Colonia, che credo sia la *Colonia* dal lungo ponte di Catullo (5), e che fu assai tempo di nostra giurisdizione, lo prova una memoria, da me rinvenuta in un codice de' nostri Signori Canonici, che mostra essere del decimo secolo in circa, nella quale si ha una controversia, o sia un regolamento di confini fra 'l Contado Veronese, e quel di Monfelice, e comincia così: *Nomina eorum hominum, qui antiquitus fuerunt in unum collecti, ad discernendum ubi, vel in quibus locis a majoribus positi fuissent fines inter Comitatum Veronensium, & Montissilicensorum*. La provincia Bresciana all' incontro, che fa al presente non meno di trecento mila anime senza la città, pare che anticamente assai men distesa fosse, ch' ora non è, poichè le Valli, che ne costituiscono sì gran parte, non erano allora di sua giurisdizione. Que' popoli furono parte Euganei, e parte Reti di schiatta, se ne crediamo a Plinio e a Strabone. Aveva già dugent' anni, che Brescia era Romana (6), prima che costoro provassero l' armi di Roma o 'l dominio, come ci mostra l' iscrizione del Trofeo d' Augusto conservataci da Plinio (7), nella quale avanti tutti gli altri popoli Alpini allor soggiogati si registrano i Triumpilini e i Camuni. L' edizione di Plinio, Venezia MCCCCLXIX. non veduta dall' Arduino, nè dal Fabricio, legge qui lepidamente *Triumphbi LIII per Triumpilini*; ma in sostanza si denota tutto il grandissimo tratto, detto in oggi Valtrompia, e Valcamonica, e Val di Sabbio. Per farne veder la separazione anche dopo il dominio Romano, basta ricordare, come costoro erano di Tribù diversa da Brescia, cioè della *Quirina* (8), il che da più iscrizioni apparisce, delle quali n' addurrò qui una non più divulgata, ch' io sappia, scoperta in Cividate di Valcamonica dal Sig. Canonico Gagliardi, a cui la debbo:

C.

(1) La considerazione de' territorj non è tanto vantaggiosa per Verona, come qui vorrebbe far comparire, intorno a che veggasi il *Parere* nel §. XXXII. XXXIII. XXXIV. e XXXV. GAGL.

(2) Com. Tacit. *Historiar.* lib. III. cap. IX.

(3) Plin. *Hist. Nat.* lib. XIV. cap. I. & VI. tom. II.

(4) Cellar. *Notitia orbis antiqui* lib. II. cap. VII. tom. I.

(5) Il Mureto nelle Note a Catullo tiene la stessa opinione dell' Autore, che la *Colonia dal lungo ponte* di Catullo sia *Cologna*, luogo non molto distante da Verona. Ma il Cluverio lib. I. *Ital. Ant.* cap. XXVI. è di parere che sia *Mantova*, e per verità facendo Catullo in quell' epigramma menzione di *palude, di fango e di lago*, pare assolutamente che debba intendersi di *Mantova*, e non mai di *Cologna*. Veggasi tuttavia ciò che ne dice l' Anonimo

nella Dissertazione I. *De Italia Medii Aevi* Sect. xv. num. LXXVI.

(6) Ciò nulla importa, e potevano tanto e tanto esser membri del territorio Bresciano, come mostrasi nel *Parere* al §. XXXII. GAGL.

(7) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. XX. tom. I.

(8) Può dubitarsi con fondamento, se l' essere una terra di Tribù diversa da quella della città, sia argomento concludente per affermare, che non fosse perciò compresa in quel territorio, come può vedersi nel *Parere* al §. XXXIII. La sola Valcamonica fu della Tribù *Quirina*, ma la Valle-Trompia, e la Val di Sabbio fu della Tribù *Fabia*, come raccogliasi dalle nostre iscrizioni. Vedi il *Parere* al §. XXXII. GAGL.

C. CLAUDIUS
 SASSI. F. QVIR
 SACERDOS. AVG
 D. P. S. RESP. TRIBVNAL
 FECIT. ET. COLVMNAM
 MVTAVIT

Io leggerei DE PECUNIA SUA RESTITUIT, sospettando, che il P debba esser T, e quando sia P, potrà leggerfi RES POSUIT. Egli è però vero, che se il tener Bresciano era sì ristretto dalla parte del monte, ho per certo, che assai più d'ora si distendesse dalla parte del Cremonese e del Mantovano. Ha scoperto il Sig. Muratori nella bellissima opera delle Antichità Estensi (1), che il suo Contado comprese già fin a Casalmaggiore e Viadana. Quel però, che per la presente investigazione può aver maggior peso, si è l'indagare gli antichi confini da quella parte, dove il Veronese e 'l Bresciano s'incontrano (2). Per rintracciar l'estesa dell' antiche giurisdizioni civili ottimo mezzo esser suole osservar l'ecclesiastiche: poichè queste ne' posteriori secoli si vennero assai conformando a quelle, e molto è raro, che patissero poi variazione. Perciò Ostiglia nel Mantovano, Avi e Brentonico nel Trentino son pur ancora dal Velcovato nostro comprese. Perciò l' ecclesiastica giurisdizione di Brescia s'estende non poco sul Mantovano. Ma vedendo noi come al Prelato Veronese tanta e sì bella parte del Bresciano è sottoposta, con le grosse e nobili castella di Desenzano e Lonato, e ripiegando sul lago quasi fin al golfo di Salò, argomento fortissimo noi possiamo trarne, che altrettanto estendevasi una volta la civil provincia nostra; onde anche al dì d'oggi il lago (3), ch'è fra l'una e l'altra città, spetta tutto al distretto e al reggimento di Verona, e alla giurisdizione del Capitano dal nostro Consiglio eletto è sottoposto.

XXIII. Non è da omettere, come per acquistar prerogative alle città, oltre alla grandezza e forza di esse, giovava spesso il trovarsi situate alle frontiere; da ciò lor provenendo la residenza de' comandanti, e la permanenza delle legioni, e l' esservi condotte colonie e ricondotte. Ma in questo altresì prevaleva Verona, come quella, che siede al varco più frequentato dell' Alpi Germaniche. Perciò al torrente de' Cimbri qui fece argine Mario. So, che il Cluverio (4), il Cellario ed altri tennero seguisse quella battaglia presso Vercelli, e quivi però collocano i campi Raudj nelle lor carte: ma credo s'ingannassero; perchè Floro (5), Valerio Massimo, e Frontino chiaramente c' insegnano, che i Cimbri scesero da' monti di Trento, e all' Adige furon rotti: e che in queste parti s'arrestarono il mostra Floro, dove dice, la dolcezza del clima della Venezia aver mitigata la lor ferocia. Nacque l' errore da una scorrezione in Plutarco (6), avvertita già dal Panvinio e dal Sigonio, leggendosi Vercelli dove si dee legger Verona, com'è chiaro dal contesto stesso, poich' eran poco lontani dall' Adige; nè può crederfi, che l' Atifone di Plutarco sia la Tosa, come vorrebbe il dotto Vescovo di Novarra nell' opera *De Ecclesia Novariensi*, mentre appare ch'era fiume grande e considerabile. Si ha da Patercolo, che Mario e

F

Ca-

(1) Murat. *Antichità Estensi* Par. I. cap. VII. pag. 42.

(2) Diversi stati del territorio Bresciano in diversità di tempi, notansi nel *Parere* al §. XXXIV. Ma qual fosse precisamente in *quella parte*, dove il Veronese e 'l Bresciano s'incontrano, trovasi nel *Parere* al §. XXXIII. GAGL.

(3) Il possesso de' Veronesi nel lago di Garda è cosa assai recente, cioè non prima del MCCCCLV. come osservasi nel *Parere* al §. XXXIII. in fine; e nel MCLXXXII. i Bre-

sciani ne possedevano buona parte, il che vedesi dal privilegio di Enrico recato ivi al §. citato XXXIII. e però mal può farsi da un possesso recente induzione a provare ragione antica. GAGL.

(4) Cluver. *Ital. Antiq.* lib. I. cap. XXI. I.

(5) L. An. Flor. *Rer. Roman.* lib. III. cap. III. n. 12.

(6) Plutarch. *Vit. Illust. Vir.* in C. Mario.

Catulo combatterono ne' campi Raudj ; ma questi campi nè autorità si trova , che fossero nel Vercellese , nè veggo perchè non potessero esser nel Veronese ; anzi che veramente ci fossero l' Epitome Liviana il conferma , insegnandoci , che Catulo fu prima scacciato da un *alto castello* non lontano dall' Adige (1), indi trapassati già i Cimbri , che si congiunse con l' esercito di Mario , e pugarono prosperamente , Ottimamente ancora si adatta alla nostra vasta e aperta campagna il riscontro che abbiamo da Floro *in patentissimo , quem Raudium vocant , campo* . E' noto in oltre come più Mss. e di Patercolo , e d' Aurelio Vittore hanno *Caudium* ; al che par si conformi il nome di *Cauri* rimasto fino in oggi a un pezzo della campagna stessa . Pare anche a molti di ravvisar monumenti di quel fatto nel castello di Marano , o Mariano , posto su un alto monte in Val Pulicella , e più nella lingua Teutonizzante , che vive ancora in alcuni villaggi delle montagne nostre superiori , disgiunti per tanto intervallo da' Tedeschi , e gli abitanti de' quali per certa antica popolar voce son detti Cimbri . E' notabile per altro , che Claudiano stimò seguita quella battaglia presso Pollenza verso l' Alpi maritime (2) , il che non credo sia stato ancora avvertito . Ma tanto più ne' seguenti tempi fu forza a' Romani di passar più volte a questa parte , come toccheremo altrove ; credendo io d' avere oramai fatto abbastanza conoscere , come se nel sistema de' tempi finora esaminati ci fossero state in Italia metropoli , a nessuna città di queste parti più che a Verona si farebbe per tutte le ragioni sì fatta prerogativa adattata .

XXIV. Or per consumare l' intrapresa ricerca altro non rimane , fuorchè di esaminare , se nelle mutazioni avvenute nell' ordine dell' Imperio e nel governo Romano la condizione di queste città variasse poi talmente da quella , che ne' tempi della Repubblica e sotto i primi Imperadori ho avanti dimostrata , che alcuna dipendenza da Brescia o da altra città se ne venisse a generare in Verona . Il primo , che dopo Augusto mutazion facesse nell' Italia fu Adriano ; essendo che i Consolari , che ne' susseguenti secoli la ressero , e la prima menzion de' quali credo sia in Dione (3) , dove Mecenate ad Augusto gli suggerisce , gli cominciò a porre in uso l' Imperador predetto , dicendo di lui Sparziano (4) : *quatuor Consulares per omnem Italiam iudices constituit* ; e che questi reggesser l' Italia lo conferma Capitolino (5) in Antonino Pio . Come dunque in quel tempo aveva già Roma per l' ampia potestà degl' Imperadori cambiata faccia , così obliterati gli antichi privilegj la venne cambiando anche l' Italia , restando prima subordinata ai quattro accennati supremi Giudici . Allo stesso Adriano viene , ma senza citarne Autore , attribuita la division dell' Italia in diciassette provincie (6) , e l' assegnazione a ciascuna d' un Rettore con nome di Consolare , o di Correttore , o di Preside , che nella *Notizia dell' Imperio* si vede . Un solo apparente riscontro ne trovo io in Aurelio Vittore (7) , dove dice , che gli ufficj pubblici duravano fin a suo tempo nella forma per Adriano instituita , e poco da Costantino cambiata . Con tutto ciò io tengo per certo , che d' altri ufficj Vittor favelli , e che l' accennata distribuzione assai tardi si stabilisse ; perchè io trovo in Capitolino (8) , che M. Aurelio nel governo dell' Italia seguì l' esempio d' Adriano , se non che parmi osservare , che il nome di Consolari egli cambiassero in quel di Giuridici : *Datis Juridicis , Italiae consuluit ad id exemplum , quo Hadrianus Consulares viros reddere jura praeceperat* . Si compartiva però l' Italia fra questi

(1) Liv. *Hist. Rom. Epitom.* lib. LXVIII. tom. III.

(2) Cl. Claudian. lib. *de Bell. Getic.* in fine.

(3) Dion. Cass. *Hist. Rom.* lib. lib. LII. cap. XXII.

(4) Ael. Spartian. *in Hadriano* pag. 198. edit. MDCLXXI. Lugd. Bat. tom. I.

(5) Di questi Consolari posti in uso da Adriano nel governo delle provincie dell' Italia distesamente parla anco il Sig. Niccolò Madrisio nell' *Apologia per l' antico stato e con-*

dizion d' Aquileja alla pag. 50. A questi Consolari d' Adriano sostituì poi Marco Antonino i Giuridici , come narra Capitolino nella di lui Vita al capo XI. , e come poco appresso osserva anco il Sig. Marchese ; intorno a che veggasi il Salmasio nelle note a Sparziano e a Giulio Capitolino. GAGL.

(6) Panvin. *Imper. Roman.* cap. XXIII.

(7) Sex. Aur. Victoris. *Epitom. in Hadriano* num. 28.

(8) Jul. Capitol. *in M. Antonin. Phil.* tom. I. pag. 332.

sti Giudici, onde vediam nelle Lapide M. Elio (1) *Giuridico* della Flaminia, Umbria, e Piceno, e C. Sallio (2) del Piceno e della Puglia. Ma io non veggo in tutto il corpo delle iscrizioni Governator di provincia Italica con nome di Consolare in tutti i due primi secoli Cristiani. E' forse il più antico, che quivi si vegga, Tizio Perpetuo (3) Consolare della Toscana e dell' Umbria, ch' era stato Console nell' anno ccxxxvii. Correttore non veggo più antico di Tetrico (4), che Aureliano mandò con tal titolo a governar la Lucania. Il Pancirolo, Giorgio Gualterio (5), e più edizioni di Vopisco leggono *Correctorem Italiae*; ma che *Lucaniae* debba leggerfi il dimostra incontrastabilmente Aurelio Vittore nell' Epitome. Nè però per tutto il terzo secolo la mentovata distribuzione par che si compiesse, perchè in tempo di Diocleziano io veggo Correttori dell' Italia Numidio nel Codice (6), e Onorato nel Grutero (7): veggo Correttor dell' Italia transpadana Postumio Tiziano (8), che fu Console nel ccc i. Fino in tempo di Costantino veggo Correttor dell' Italia Cejonio Volusiano (9). Ma in qualunque tempo si fissasse interamente l' uso di questo magistrato in ogni provincia, certo è che continuò fino agli ultimi respiri del nome Romano, memoria trovandosi di Postumio Lampadio (10) Consolare della Campania, che nell' anno dxxx. esercitò il Consolato.

XXV. Ora una delle diciassette provincie Italiane fu in questo tempo la Venezia e l' Istria, retta or da Consolare, or da Correttore, e in questa e Verona e Brescia erano comprese. Di Valerio Palladio (11) Consolar della Venezia una insigne memoria abbiamo nel pubblico Museo, ch' è l' unica finor nota in marmo di tal dignità, e che nel Grutero malamente si connette con altra iscrizione di Giuliano (12). Di Floriano Consolar dell' istessa provincia fa menzione il Codice di Teodosio (13). Un altro Consolare non più conosciuto par che ci additi questa nostra iscrizione non più osservata, nè divulgata.

I O M
 CONSERVATORI
 P. POMPONIVS
 CORNELIANVS
 CONSVLARIS
 CVRATOR
 RERVM
 PVBLICARVM (14)

Se costui non fu anteriore a tal ordine di governo, che fosse o fosse stato Consolar di provincia, il persuaderebbe la legge d' Onorio *De Consularibus* (15); che con tal nome intende assolutamente coloro, i quali avevano avuto il merito di *reggere e governar provincie*: e che avesse special relazione con la nostra, il mostra anche un' altra memoria, che abbiain di lui (16):

F 2

P.

(1) Grut. tom. II. pag. MLXXX.

(2) Grut. tom. I. pag. CCCCLXV.

(3) Grut. tom. I. pag. CCCCLXXIV.

(4) Luogo v' è di Trebellio Pollione in *Tetrico*, che manifestamente dice essere stato costui Correttore di tutta l' Italia, annoverandone le provincie, ed aggiugnendo al fine, *omnisque annonariae regionis*; onde non già Vopisco da Aur. Vittore, ma questi da Vopisco dovia correggerfi. Veggasi il Salmasio nelle note a Trebellio, e nell' Eucharistico *De Regionibus Suburbicariis* cap. II. pag. 48. dove minutamente esamina il suddetto luogo. GAGL.(5) Georg. Gualterii *Animadvers. in Inscript. Urbis Mazarac.* pag. 476. tom. VI. *Sicil. Antiq.* Lugd. Bat.(6) *Cod. Jur. Civilis* lib. VII. tit. xxxv. leg. 3.

(7) Grut. tom. I. pag. cclxxix.

(8) Grut. tom. I. pag. cccclix.

(9) Grut. tom. I. pag. ccclxxxvii.

(10) Grut. tom. I. pag. cccclix.

(11) Panv. *Antiq. Veron.* lib. VIII. *Inscript. Veron.* pag. 226.

(12) Grut. tom. I. pag. cclxxxv.

(13) *Cod. Theodosian.* lib. XI. tit. VII. num. X.(14) Questa iscrizione è stata recentemente pubblicata dal chiarissimo Autore nel *Museo Veronese* pag. LXXIX. num. 4. dove però osserva, che poteva anche essersi così denominato per essere stato Console, e forse *Suffetto*.(15) *Cod. Theodosian.* lib. VI. tit. XIX.(16) Panvin. *Antiq. Veron.* lib. VIII. *Inscript. Veron.* pag. 227.

P. POMPONIVS : CORNELIANVS
 ET IVLIA . MAGIA . CVM
 IVLIANO . ET . MAGIANO
 FILIIS
 A . SOLO . FECERVNT

dove male il Grutero REFECERVNT (1). Correttori abbiamo in Aurelio Vittore Sabino Giuliano (2), che in tempo di Carino affettò l' Imperio, e abbiám ne' marmi Ceciliano Placido (3). Ma s' io non m' inganno, il Rettore di questa nostra provincia, con esempio forse unico in Italia; e non ancora osservato, ebbe anche talvolta titol di Conte, come fuor di essa l' ebber molti Governatori: COMES AFRICAE, COMES AEGYPTI, COMES ORIENTIS. Io l' argomento dall' iscrizione di L. Nonio (4), cui lo Scaligero computò negl' indici al Grutero fra' nostri Correttori; ma io trovo assai più naturale il separare BIS CORRECTOR APULIAE ET CALABRIAE dal VENETIARUM ET ISTRIAE COMES (5), che il lasciar quel COMES così in isola, e pensar, che appunto ambedue le Corretture avesse sostenute due volte. Ho scritto qui ISTRIAE, perchè così porta il marmo (6), il quale anche in fine fa ABITA, e dove ha il Grutero VINICIAE C. FILIAE, fa VINICIAE MARCIANAE C F (cioè *clarae*, o *clarissimae feminae*) FIL. e sotto non ha il nome di LAUDICIAE. Confermo la mia osservazione per Cornelio Gaudenzio, che della Venezia e dell' Istria si dice *Correttore e Conte*, ed ha titolo di *vir praestans*, o *praeclarus*, o *perfectus*, o qual siasi di questi in superlativo nella seguente iscrizione copiata da me in Brescia alle prigioni della piazza,

COR GAVDEN
 TIVS VPCOMET
 COR VENET
 HIST CVRAVIT

Questo marmo (7) non è più stato osservato; ma il Rossi dà l' istessa iscrizione collocata a sant' Agata (8), e pur a sant' Agata la cita il Grutero, il quale la porta sì trasformata, che appena si riconosce (9), nè so donde avesse, che fosse il marmo d' epigrammi disparatissimi d' ogni parte scritto (10); mentre nell' un de' lati, che apparisce, niuna lettera fu mai scolpita. Cosa ho però veduta qui, che molto di rado s' incontra, e che può servir di documento. Porta anche il marmo di sant' Agata le stessissime parole e lettere, non con altra varietà che d' essere scritto più largo; e in caratteri più grandi, e d' avere il CVRAVIT in fondo, alquanto separato dal rimanente, dove l' altro è scolpito senza intervalli all' uso de' marmi Greci e de' Mss. antichi. Non per tanto l' una e l' altra pietra, per quant' io posso di cose tali far giudizio, è antica e sincera: che altro dovrem dire, se non che questo Rettore due fabbriche in Brescia promosse, sopra l' una e l' altra delle quali la stessa memoria fu posta? Si stabilisce con quest' iscrizione, come fu Brescia anche per la seconda division dell' Italia nella

Ve-

(1) Grut. tom. I. pag. CLXXXV.

(2) Sex. Aur. Victor. *De Caesaribus* in Diocletiano.

(3) Grut. tom. I. pag. CCCCXXXIII.

(4) Ind. Gruterian. cap. V. pag. XV. tom. II.

(5) Grut. tom. II. pag. MLXXXVIII.

(6) Questo marmo vien citato dal Grutero in Modena, dove bisogna conghietturare che l' Autore l' abbia incontrato, benchè non lo dica. In esso L. Nonio dicesi PATRONVS MUTINENSIVM AQUILEGIVM. BRIXIANORVM. GAGL.

(7) Osservollo il P. Ferrarini e alle Carceri, e a sant' Agata, come può vedersi dal suo Ms. di cui possiedo un estratto per favore del P. D. Agostino Randini Monaco Casinese. GAGL.

(8) Rossi *Mem. Bresc.* Edit. II. MDCLXXXIII. pag. CCXLVI.

(9) Grut. tom. I. pag. CCCXVI.

(10) Il Grutero ebbe ciò dall' Appiano, che in tal forma lo riferisce, ma l' uno, e l' altro si sono ingannati. Vedi l' Appiano *Inscript.* pag. LIX. GAGL.

Venezia compresa, e la veggiamo in fatti insieme con Bergamo computata in essa fin a' tempi di Paolo Diacono (1). Ma che perciò in questa provincia distinzione avesse sopra l'altre città, e superiorità verso Verona, tanto è lontano dal vero, quanto che la parte di là dal Mincio non poteva considerarsi, che come un'appendice, e per tal fu accennata fin da Tolomeo, chiamandola *Cenomania*, *οἱ εἰσιν ὑπὸ τῆς Οὐσβετίας*, che sono sotto la Venezia; e quanto che Verona ebbe anche in questi tempi particolar ragioni di nobilitarsi sopra l'altre.

XXVI. Toccammo sopra quanto contribuì ad illustrar le città la permanenza, o il frequente passaggio degli eserciti e de' comandanti Romani, il che tanto più è da dir degl'Imperadori. Ma un tal vantaggio portò sempre a Verona il suo sito; perciò sappiamo, che Filippo in essa fu ucciso (2); che Carino nel suo distretto trionfò di Sabino Giuliano (3); che Costantino si portò ad espugnarla (4); che Stilicone presso essa sconfisse per la terza volta Alarico, onde disse Claudiano (5), che della vittoria Gotica ella non era stata picciola parte; e di Diocleziano, di Valentiniano I. e II., di Teodosio, d'Onorio, presso a XVIII. leggi troviam ne' Codici di Teodosio e di Giustiniano, promulgate da essi, mentre in Verona si trattenevano. E perchè sotto Gallieno cominciarono le nazioni Settentrionali a imparar la via dell'Italia, quindi è, ch'egli fabbricò a Verona un recinto di forti mura, e quel ch'è più al caso nostro, lo stesso Imperadore lustro le accrebbe e dignità col condurvi nuova colonia Romana di soldati; com'io ritraggo dall'insigne iscrizione della porta di questo recinto, ch'ancor sussiste. Non è veramente questo punto stato più, ch'io sappia, avvertito; anzi l'incomparabil nostro Cardinal Noris dal chiamarsi Verona in quell'iscrizione COLONIA AVGVSTA (6), sospettò, che coloni militari Augusto ci avesse mandati: la qual conghiettura potrebbe fortificarsi, considerando, che di XXVIII. colonie popolò Augusto l'Italia, come parla Svetonio; e tanto più se di esse menzion non facessero gli Scrittori, onde ignote ci fossero tutte, come dice il Casaubono a questo passo (7), ma egli non si sovvenne, quante ne nomi Frontino. Ma io all'incontro osservando in Frontino stesso (8), che *Colonia Augusta* si chiama anche Nola, qual non Augusto, ma Vespasiano *deduxit*; e osservando nell'iscrizione nostra, come Verona vien denominata COLONIA AVGVSTA, NOVA, GALLIENIANA, ho per certo, che non per relazione ad Augusto, ma così fosse detta, perchè colonia militare ci mandasse allora novamente Gallieno, conforme all'antico uso Romano di fortificare alle occasioni in tal modo le frontiere pericolose. Nè però pretenderò io per tutto questo, che alcun diritto di primato Verona avesse; ma ben mi sforzerò di mostrare che nessuna città della sua provincia fu da lei riconosciuta in via di giurisdizione per superiore: e quasi trapassando dalla presente privata quistione a un punto universale e di gran conseguenza per ispezioni maggiori, come osservai poco avanti, non esserci veramente state capitali in Italia per tutto il primo secolo Cristiano, così cercherò di far brevemente conoscere, che metropoli di provincie propriamente intese non furono in Italia, e forse poco anche fuor di essa, finchè l'Imperio Romano fiorì, e ne' propri istituti mantenessi. Che se tal sentenza non venisse approvata dai dotti, in tal caso io la riproverò con loro, pur che si degnino d' esaminar prima le mie ragioni, e pur che la condannino per esser falsa, e non per esser nuova.

XXVII. Io non veggo motivo di creder anteriore a Costantino la divisione dell'Italia in diecisette provincie con l'assegnazione d'un Rettore a ciascuna; ed ho

(1) Paul. Diacon. *de Gest. Langobard.* lib. II. cap. XIV.

(2) Eutrop. *Breviar. Hist. Rom.* lib. IX. cap. III.

(3) Sex. Aurel. Victor. *Epitom.* num. LIII.

(4) Incert. *Panegric. Constantin. Aug.* cap. XXV.

(5) Claudian. *De VI. Consul. Honor.* vers. 202.

(6) Henr. Noris *Cenotaph. Pisan.* Dissert. I. cap. II.

(7) Casaub. *Ad Sveton.* in *CAB. OCTAV.* cap. XXXVII.

(8) Sex. Jul. Frontin. in libello *De Coloniis.*

ho per molto probabile, che da lui ciò provenisse nel nuovo ordine di governo, che in tutto l'Imperio introdusse. Fino a tal divisione continuò quel sistema civile, ch' avanti abbiamo osservato, secondo il quale metropoli in Italia esser non potevano: ma considerando ciascuna provincia da se, quasi lo stesso è da dire dopo la divisione sopraddetta; il che perchè non fosse, e converrebbe, che nello stabilirla ad ogni provincia si fosse la sua capitale assegnata; ma così non fu: poichè in tutta la *Notizia* dell' Imperio e delle dignità, ch' è l' unico documento, in cui queste provincie col titolo de' Rettori loro distintamente si esponano, noi di capitali non abbiamo menzione alcuna: e come non si ha quivi, così non si ha in verun Autor antico; e non si ha ne' tanti monumenti delle città più famose, dove lo specioso attributo di *Caput*, o di *Metropolis* non farebbe stato omissso, vedendosi quanta pompa ne facessero le città Asiatiche e Greche. Nè inconcepibile o impossibil sembri tal sistema di governo. Qual metropoli ha in oggi tutto lo Stato Veneto di Terraferma? ogni città è capo del suo distretto, e nulla più. Nè si può dire, che formi tutto una provincia sola; perchè qual ne farebbe il Governatore? ogni reggimento primario ha ugual autorità, nè altra dipendenza, che da Venezia. Scorgendosi però a ciascuna delle provincie d' Italia assegnato un Governatore, non mancherà chi opponga, le città alla costor residenza destinate dover si dir capitali: e con ragione ciò farebbe opposto, se veramente sede fissa e deputata questi Rettori avessero avuta: ma il fatto sta, che i magistrati Romani non avevano in ciò altra regola, che il loro arbitrio, onde anche de' Proconsoli e Propretori notò il P. Abate Bacchini nel dottissimo libro *De Hierarchia Ecclesiastica* (1), come *ex Imperii forma nulli certo loco alligabantur*: e tanto più che l' uso e l' istituto loro era d' andar quasi sempre girando; e non solamente per le città, ma s' imponeva loro *per omnium villas sensim, atque usitatim, vicisque cunctos discurrere* (2). L' ufficio di questi Consolari e Correttori era in sostanza di giudicare, onde tutto il titolo *de Rectoribus Provinciarum* non parla d' altro; e sono anche spesso con titolo generale detti *Giudici*. Ma i Romani per antico istituto non in una sola città alzavano tribunale, ma per tal fine alquante ne destinavano a loro arbitrio in varj siti delle provincie lor commesse, che n' acquistavano poi nome di *Conventi* o di *Fori*. Vediamo in Cicerone (3), come i luoghi, ne' quali eran soliti i Pretori della Sicilia tener ragione, non eran più che *Oppidi* (4): e il primo riguardo nel deputargli avevasi al maggior comodo de' provinciali; onde anche ne' tempi bassi legge si ha di Valentiniano, che ogni Giudice nel girar la provincia *in his locis sedem constituat, in quibus oportet omnibus praesto esse Rectorem* (5): dal che si vede, ch' anche ne' secoli posteriori non in una sola città, ma in varj luoghi d' ogni provincia si piantava tribunale. Quinci appare, come s' ingannò il dottissimo Jacopo Gottofredo; e si lasciò condurre dall' immaginazione comune, quando disse esponendo questa legge, che i Rettori dimoravano l' inverno nelle metropoli per tener ragione, e i buoni mesi giravano la provincia per altre incombenze. In fatti l' autorità, ch' egli cita in prova di ciò, mostra più tosto il contrario; e poco sotto par, che si riprovi egli stesso, affermando comandar Valentiniano con questa legge, che *i Giudici nel lor discorrimento in que' luoghi siedano, dove possano esser comodi a tutti*. Ma perchè potrebbe creder si, che almeno una certa ragion di capitale acquistasse

(1) Bacchini lib. *De Hierarchia Ecclesiastica* pag. 28.

(2) Cod. Theod. *De Officio Rectoris Provinciae* lib. I. tit. VII. leg. v.

(3) M. Tull. *in Verr.* lib. v. cap. XI.

(4) E gli *oppidi* non sono forse città? Livio al certo non vi mette differenza alcuna; ma quel ch' è meglio, lo stesso Cicerone nel luogo qui accennato, che è nel

lib. v. *in Verr.* cap. XI. per *oppidi* non intende altro che città, come può vedersi dal luogo stesso, e come chiaramente si raccoglie dal Gronovio lib. III. *Observat.* cap. XXII. Anzi questi *oppidi*, nei quali i Pretori *conventum agebant*, come dice Tullio, erano le città principali della provincia. Vedi Svet. *in Jul. Caes.* cap. VII. GAGL.

(5) Cod. Theodol. lib. I. tit. VII. leg. IV.

se la città destinata al soggiorno de' magistrati l'inverno, legge abbiain nel Codice, che mirabilmente dilegua questo sospetto. Erasi lamentata la città di Rodi del torto o del danno, che le facevano i Presidi, svernando sempre altrove: al che provvedono gl'Imperadori con decretare, che non potendosi in quella stagione andar navigando per la provincia, *in illis quinque urbibus, quae potiores esse ceteris asseruntur, vicissim biemandum sibi Judices recognoscant* (1). Ecco come non c'era idea di gius metropolitico alcuno, e come non ad una sola si assegna questo privilegio, ma a tutte quelle, che nella provincia erano opportune e più doviziose. Corrisponde a ciò la legge di Teodosio, Arcadio, ed Onorio del doverli ragunare il Consiglio provinciale *in una frequentiore totius provinciae urbe*, che vuol dire *in alcuna delle più popolate*, e si ha nella seguente *delle più ricche*: dove si aggiunge, *absque ullius injuria* (2), perchè in qualche provincia poteva esser già stabilito e accordato, in qual città ragunar si dovesse, benchè delle più grandi non fosse. Parmi, che da questo solo si renda chiaro, come anche ne' secoli posteriori l'idea del governo Romano non fissava nelle provincie metropoli alcuna.

XXVIII. Io ben so, che con tutto questo troppo strana ancor parrà quest'osservazione, essendo noi pieni de' gran nomi di famosissime città, che torreggiavano in varie parti dell'Imperio. Ma primieramente, s'io stimassi a proposito d'entrar qui in sì vasto pelago, io credo, che potrei far vedere a parte a parte, come il nome di primato, che portarono molte città, si riferiva a' tempi, ne' quali eran dominanti, o erano state sede dei Re; e che venute le provincie e i regni in potestà de' Romani, forma di governo essi v'introducevano, che aboliva tosto ogni ragion di metropoli. Quinci è, che Pomponio Mela va bensì nominando le città più illustri, dove le provincie Romane descrive, ma come più dell'altre *opulente*, non già mai come capitali. Vera cosa è, che ambirono grandemente quest'onore le città Asiatiche e Greche, e l'impetraron molte dagl'Imperadori; ma era poco più che un titolo, perciò veggiamo nelle medaglie non di rado più metropoli in una provincia; quindi è, che diceva Aristide (3), la lor vanità rimproverando, *περὶ σκιάς μάχομεθα, combattiam per un'ombra*. Annovera a lungo le metropoli *nel Romano Imperio*, costituite lo Spanemio (4) nella Dissertazione IX. dell'ultima edizione; ma oltre che questo Romano Imperio si riduce in fine a una parte della Grecia e dell'Asia; non ripugna punto tutto ciò al mio sistema, sol che le parole dall'eruditissimo Autore premesse si ritengano sempre a mente: che da' Romani alle maggiori e primarie città *illud metropoleos NOMEN* fu lasciato, e talor anche di nuovo conceduto; ond'è poi che di più provincie fin tre città si chiamavan metropoli, e che taluna s'intitolò metropoli anche della Grecia e dell'Asia, come Sardi. Si troveranno dunque qualche volta nominate metropoli le città o per onore, o per esser grandi e popolate e ricche, ma non già perchè l'ordine del governo e la residenza fissa del Rettore tali le costituisse. Forse che il Vaillant e il Card. Noris (5) nelle grand'opere dell'Epoche e delle Colonie parlando d'Antiochia non esaminarono questo punto particolarmente. L'averli, che quella città di molt'altre *metropolis dicebatur* par che indichi più tosto titolo e nome, che giurisdizione e residenza fissa di magistrato. Ma miglior documento in questa materia non possiamo aver che da Plinio nella descrizione geografica, ch'egli fa di tutto il mondo conosciuto; perchè le città da lui dette *caput*, o son di regni esterni,

O

(1) Cod. Theodof. lib. I. tit. VII. leg. VI.

(2) Cod. Theodof. lib. XII. tit. XII. leg. XII. & XIII.

(3) Ael. Aristid. Orat. de Concord. ad civit. Asiaticas tom. I. pag. 533. edit. Oxon. MDCCXXII.

(4) Ezech. Spanhem. De Usu & Praest. Numism. Dissertat. IX. cap. III.

(5) Il luogo qui accennato del Noris è nella Diss. IV. de Epoch. Syrom. pag. 397. della edizione di Lipsia, ma forse intorno a questo punto il Sig. Marchese non s'inganna, e può essere molto bene, che tanto il Vaillant, quanto il Noris non abbiano esaminata questa materia particolarmente. GAGL.

o le riferisce a' tempi anteriori; ma parlando delle provincie Romane e in Asia, e in Africa, e in Europa; niuna città ci pone egli innanzi mai come capitale, dove questa sarebbe stata la prima notizia; che come buon Geografo avesse ognora premessa. Quelle, che parrebbe dovessero goder del primato, egli non le distingue se non come celebri e grandi, o come colonie, o come conventi. Può prendersi saggio nelle due prime provincie, ch' egli descrive; cioè la Spagna ulteriore, o sia Betica, e la citeriore, o sia Tarraconese: perchè non solamente narra quante città erano in ciascuna, e nomina le considerabili, ma la condizione e 'l grado spiega di esse; se colonie, e di qual ordine, se municipj, se libere, se confederate: or crediam noi, ch' avrebbe taciuto il gius di prime, o di metropoli, se alcuna goduto l' avesse? Ben ci rappresenta, come fra tutte soprastavano le deputate per tener ragione, poichè da queste i popoli, com' egli parla, *petebant jura*, ma queste erano più d' una, e com' egli le prepone all' altre, così le uguaglia fra se, cominciando dall' insegnare, che la Betica si divideva in quattro conventi, e la Tarraconese in sette, dove Tarracona, che dava il nome a tutta la provincia, niente era più che l' un dei sette. Dice qui il rinomato P. Arduino (1), che *Conventi giuridici* chiamavano i Romani i lor *Senati judicarij*, che tenevano nelle Spagne. Ma veramente conventi chiamavano essi i luoghi, dove convenivano i popoli per le lor liti, e dove teneva ragione il Rettor della provincia, non i *Senati judicarij*, de' quali non ho più inteso parlare. Non so parimente in qual modo vada inteso, che vi si concorresse *tamquam ad coloniae metropolim*, com' egli soggiunge; poichè colonia non si dice, che di città, e metropoli della città par termine alquanto oscuro. Non bisogna anche credere, che la deputazion di conventi fosse uso particolar nella Spagna. Irzio di Cesare, che reggeva le Gallie: *cum celeriter omnes conventus percurrisset*. Plinio (2) descrive e distingue per conventi tutta l' Asia proconsolare: e forse non erano dissimil cosa i nomi, o sia le prefetture dell' Egitto. Ora nè pur dopo Costantino veggo forger metropoli nelle provincie. Nell' Itinerario detto d' Antonino si caratterizzano i luoghi per città, e vici, e talvolta per colonie, e municipj, ma di metropoli non c' è menzione. Ammian Marcellino (3) divide la Tracia in sei provincie, e di ciascuna nomina più città, come le più illustri, ma niuna sopra dell' altre, nè come capitale. So, che la notizia delle Gallie, rappresentante la division di esse in diciassette provincie, recita le metropoli ad ognuna. Quel documento si dice dal Pagi (4) pubblicato la prima volta dal Sirmondo, ma era già gran tempo avanti stato posto nelle vecchie edizioni dell' Itinerario (5). Converrebbe però stabilire, se per metropoli altro vada inteso in esso, com' anche in qualch' altro luogo, che città più numerosa e più ricca, poichè residenza del Rettor della provincia non si potranno certamente quelle città pretendere, mentre Rettori particolari di esse provincie non c' erano. Le tante divisioni ora in più provincie, ora in meno, e i sì varj regolamenti della Gallia, par che facciano ben conoscere, come non c' era ancora giurisdizion metropolitana, che le fissasse. Si aggiunge quanto al catalogo, di cui parliamo, che da quella sola enumerazion di metropoli parmi arguir si possa di più basso tempo, che non si crede; perchè Ammiano (6) nel descriver le Gallie va con diligenza annoverando le città più insigni: or se vere metropoli state ci fossero, non le avrebbe egli sempre anteposte, e non era questa naturalmente la prima notizia da metterci innanzi? pur egli di ciò non dà

cen-

(1) Harduinus in *Plin. Hist. Nat.* tom. I. edit. Paris. lib. III. cap. I. not. 9.

(2) *Plin. Hist. Nat.* lib. V. cap. XXIX. & XXX. tom. I.

(3) Ammian. Marcellin. *Res. Gest.* lib. XXVII. pagg. 339. & 340. edit. Vales.

(4) Franc. Pagi. *Critica in Annal. Baron.* ad ann. cccLXXIV.

(5) Antonin. *Itinerar.* Florent. MDXIX. cum Pomp. Mela &c.

(6) Ammian. Marcellin. *Res. Gest.* lib. XV. pag. 55. edit. Vales.

cenno alcuno, ma d'ogni provincia più città registra, conchiudendo: *hae provinciae, urbesque sunt splendidae Galliarum*. Non si vuol lasciar d'avvertire, come il Valesio nominando quelle stesse città nelle note, alquante ne chiama metropoli; ma ciò secondo l'usata supposizione, e non perchè così l'Autore le chiami, o le indichi mai. Non sarebbe ancora fuor di ragione il dubitare, che la *Notizia* sopraddetta non delle metropoli civili, come si tiene, ma parlasse dell'ecclesiastiche: perchè anche nel Testamento di Carlo M. presso Eginardo si legge, *in regno ipsius metropolitanae civitates XXI. esse noscuntur*; e pure dal contesto di quel documento chiaramente apparisce non altro intendersi che città Arcivescovali.

XXIX. Ma restringendomi all'Italia, come porta il nostro argomento, dirò, che nelle città d'essa assai meno, che in altra parte, allignò in tempo de' Romani lo spirito di primato: e ciò ben si riconosce dal non essersi curate mai d'ottenere sì fatti titoli dagli Imperadori, come le Orientali: il che avvenne forse, sì perchè Roma e per autorità e per grandezza troppo offuscava tutte l'altre, e sì perchè assai più rara era qui quella ragione derivata dagli anteriori tempi dell'essere state sedi reali, o di gran Repubbliche. Difficile non pertanto parrà comunemente, che considerando Verona, a cagion d'esempio, posta fra due città sì celebrate e sì grandi, quai furono Aquileja e Milano, o all'una, o all'altra subordinata non fosse e soggetta. E per verità non si dee negare, che dopo Costantino gran ragion non ci sia di creder tutto questo tratto subordinato a Milano; perchè nel nuovo ordine di governo instituito da lui, Roma, che prima era metropoli universale, e ch'era la sola metropoli, come ottimamente disse Aristide (1), diventò particolare: poichè restando distribuito il governo di tutto l'Imperio in quattro Prefetti, quel che risiedeva in Roma, non soprastava che all'Italia e all'Africa, e alcun tempo all'Illirico: e partendosi la giurisdizione di questi Prefetti in diocesi, ognuna delle quali comprendeva molte provincie, alla soprantendenza delle diocesi Vicarj fur deputati, i quali con la residenza loro potevan far nascere una specie di metropoli secondarie. Le diecisette provincie dell'Italia in due diocesi fur divise; l'una si disse di Roma, e comprendeva le dieci provincie di là, l'altra fu denominata d'Italia, e dall'altre sette si componeva. E' comune asserzione, che il Vicario d'Italia risiedesse in Milano, e che da lui dipendenti fossero i Consolari e Correttori di queste sette provincie. Se così è, anche Verona insieme con tutte l'altre fu subordinata a Milano; ma ciò non pregiudica all'affunto mio, secondo il quale non altro intendo di far vedere, se non che Verona superior non riconobbe veruna città nella sua provincia, e che nelle provincie particolari non era fissata metropoli alcuna. Non lascerò però di dire, che assai dubito anche di questa subordinazione a Milano: perchè suppongono bensì gli Scrittori moderni comunemente, che sede fissa essa fosse al Vicario d'Italia, ma non so che niuno ne assegni il fondamento, nè mi sovviene d'aver veduto Autor antico, che questo insegna; e senza autorità giuridica non so perchè si debba credere l'uso di questo magistrato diverso da tutti gli altri de' Romani. Tanto più ch'io osservo nella Vita di sant'Ambrogio (2) come in Milano tribunale ergeva a sua voglia, e nel civile e nel criminale giudicava dispoticamente il Consolar della Liguria; il che parmi non sarebbe stato convenevole, se quella città fosse stata residenza fissa di maggior dignità e di Giudice superiore; onde Roma a niun Consolare era sot-

G

toposta.

(1) Ael. Aristid. *Orat. de Concord. ad civit. Asiat.* tom. I. pag. 533. edit. Oxon.

(2) *Vita S. Ambrosii secundum Paulinum Episcop. Nolanum*. Mediol. MCCCCLXXIV. in principio. Benchè si in questa, che in altre vecchie edizioni venga a san Paolino

Vescovo di Nola la Vita di sant'Ambrogio attribuita, ella è non per tanto opera d'un altro Paolino, che diacono e notajo fu di quest'ultimo, come insegna il *Fabbricio Biblioth. Latinae* tom. II. pag. 350. edit. Vener.

toposta. Non veggio anche chiaro nell' autorità e nell' ufficio di questi Vicarj, fuorchè in quel di Roma, del quale abbiamo la formola in Cassiodoro; anzi da questa mi par di riconoscere, che la giurisdizione e i privilegj di esso non erano già comuni agli altri Vicarj. Di quel d'Italia ricavo da più leggi, ch'assai più inspezione aveva sopra i tributi, e i ponti, e le vie, e le vetture pubbliche, che nel giudicare, dove la giurisdizione consiste. Perchè a lui fossero veramente state subordinate queste provincie, e converrebbe, che da' primi Giudici, cioè da' Consolari e Correttori a lui si fossero le cause devolute: ma espressa legge si ha dell' anno CCCLVII. che ordina le appellazioni delle provincie, e nominatamente *della Venezia*, dover andare al Prefetto del Pretorio (1), avendo, come appare, preteso in esse il Prefetto di Roma, al quale in tempo dell' Imperador Tacito par che tutte ricadute fossero: *redierunt ad Praefectum urbis appellationes omnium potestatum & omnium dignitatum* (2); con che mi pare indicò assai fortemente, che nè pur fuor della provincia altra metropoli non abbian mai riconosciuta, che Roma stessa.

XXX. Ma venendo finalmente al punto nostro principale, vien comunemente creduto, che metropoli della Venezia fosse Aquileja, e tale l'asserisce il Pancirolo francamente (3). Nè mancherà chi si stupisca del vedere rivocar ciò in dubbio, dove si tratta di città, che supera forse tutte l'altre d'Occidente in magnificenza d'encomj e di titoli. Ma io da questi ricavo appunto il primo argomento, che metropoli essa non fosse: poichè vorrem noi credere, che gli Autori, i quali, magnificando i suoi pregi, *grandissima* la chiamano e *ricchissima* e *popolatissima*, non avesser ricordato mai il suo primato? *ricco emporio* la disse Giuliano (4); *emporio d'Italia*, e *città grandissima* Erodiano (5); *insigne per grandezza e per frequenza* Procopio (6); *grandissima tra le Occidentali* Giustino (7), ma capitale o metropoli niuno degli antichi la chiamò mai: ma ben Paolo Diacono (8), che scrisse dopo ch'era quasi distrutta, e che parlò secondo altra idea. Nè anticamente così chiamar si poteva, stante l'ordine del governo Romano, ch'ho sopra esposto. Negli anteriori tempi Cesare per luogo di ragione in quella parte deputato aveva Foro Giulio. Ne' posteriori io veggio dirsi L. Nonio *Patronus Mutinensium, Aquilejensium, Brixianorum* senza distinzione veruna (9). Nell' Itinerario Aquileja, Milano, Brescia, Verona sono ugualmente *civitas*. Che se i Consolari o Correttori avesser fatto stabilmente in Aquileja il soggiorno loro, fra i tanti marmi delle sue rovine è credibile, che più memorie di essi si fosser rinvenute; dove all' incontro e Verona, e Padova, e Brescia alcuni pur n'hanno, da' quali si vede, come in esse erano in quel tempo; e fra le iscrizioni di Aquileja niuna fa menzione di Consolare o di Correttore. Nè sia chi faccia forza sull' essere in Aquileja stata Cassa pubblica, onde si ha fra le dignità *Praepositus thesaurorum Aquilejensium* (10); perchè da ciò altro non siegue, se non che fosse città sicura, osservando qui anche il Pancirolo, come, esatto il danaro de' tributi, si portava in *luogo munito* (11): che se si fosse dovuto portare nella capital della provincia, non tre, ma diecisette sarebbero stati i Prepositi, tante essendo le provincie, e supposto che avesser capitali. Lo stesso è da dire a motivo del Procuratore *monetae Aquilejensis*, che fece giudicare al Pancirolo con giusto motivo, e così al chiarissimo P. Banduri (12) nel suo Corpo delle medaglie

(1) Cod. Theodos. lib. xi. tit. xxx. leg. xxvii.

(2) Flav. Vopisc. in Florian. cap. vi.

(3) Pancirol. Notit. Dignit. Imper. Occident. cap. LVIII.

(4) Juliani Caetaris in Oratione de Constantii Imperat. Rebus Gestis.

(5) Herodian. Histor. lib. viii. cap. iv. pag. 267. & seqq. edit. Oxon.

(9) Procop. De Bell. Vandalic. lib. i. cap. iv.

(7) D. Justinian. Authentic. Constit. Collat. iv. tit. viii.

(8) Paul. Diacon. De Gest. Langobard. lib. ii. cap. xiv.

(9) Grut. tom. ii. pag. MLXXXVIII.

(10) Pancirol. Notit. Dignit. Imper. Occid. cap. xxxvi. n. 4.

(11) Pancirol. Notit. Dignit. Imper. Occid. cap. xxxvi. in principio.

(12) Anf. Banduri Numism. a Trajano Decio ad Paleologos. Paris. MDCCXVIII. fol. tom. ii. pag. 432.

glie da Decio in giù pur ora arrivato in Italia, in Aquileja essersi battuta moneta: il che vorrebbe intendersi de' tempi bassi; anzi non credo io potersi sicuramente nè pur ciò dedurre, e maraviglia farebbe, che niuna di queste monete si fosse veduta mai, incredibil numero di medaglie essendosi dissotterrate ne' contorni d'Aquileja. Il P. Arduino (1) veramente una medaglia cita con COL. AQUILEJA, e quel ch'è più mirabile, in Vespasiano. Fu per certo grand' errore del Vaillant, che tal moneta non registrasse nella sua gran Raccolta delle Colonie Latine. Ma perchè il sopraddetto Autore cita questa medaglia come riferita dal Goltzio, e cita la pagina, benchè non l'edizione, nè l'opera, com'è l'uso suo, io n'ho fatta per tutti i cinque tomi del Goltzio ricerca in vano: che se ancora una tal medaglia pur si trovasse, egli è palese, come altro che falsa e supposta esser non potrebbe, parendo incredibile, che a' tempi di Vespasiano si battesse moneta in Italia fuor di Roma. Quel famoso Critico nell'edizione di Plinio si mostrò molto vario dal genio suo; perchè dove altre volte rigettò come falsi tanti Autori veri e certi, quivi accettò per legittimi anche i monumenti dubbiosi e falsi; onde poco dopo per altro proposito si fa forte nell'iscrizione di Desiderio (2), che non è men falsa della medaglia d'Aquileja, e per tale la conobbero il Cluverio (3), il Mabillone (4), lo Sparavier nostro (5), ed altri. Ma in somma se ancora in Aquileja fosse stata zecca, ciò non per ragion di capitale farebbe stato, non vedendosi in nissun' altra provincia d'Italia, e correndo altr'ordine sotto i Romani, che dopo di essi, ma ben per l'opportunità del sito mercantile e della ricchezza.

XXXI. Ma per levar la maraviglia del mio negar le metropoli, un equivoco cercherò di scoprire, che se mi può esser lecito di parlar così, ha fatto finora traveder tutti. Bisogna distinguere fra il parer metropoli, e l'essere; o per dir meglio fra l'esser metropoli, e l'esser maggior città (6). In quelle parti dove a forte città si trovava grandissima, e superior all'altre per frequenza e ricchezza, quella senza dubbio pareva capo della provincia, e non avrò anche difficoltà d'accordare, che quivi usassero forse i Rettori di soggiornar più tempo che altrove; ma questo per comodo, e non per legge o diritto alcuno. A costituir metropoli propriamente intesa ci vuol la giurisdizione; bisogna, che l'altre città siano tenute a ricorrer ad essa per la ultima terminazion delle liti e per gli ordini supremi. Milano in oggi è capital dello Stato; ma se il Governatore avesse per istituto di soggiornare a vicenda parte in una città, e parte in altra; se delle cose a tutto lo Stato spettanti si trattasse altrove; se il Senato in varie città a ciò deputate tenesse ragione; se in somma per gli ordini e per le supreme terminazioni non si dovesse a Milano ricorrere, potrebbe ancora quella città per l'ampiezza e per l'opulenza parer capo della provincia, ma veramente non farebbe. Questo è l'errore, che universalmente è stato preso, essendosi considerate più l'altre circostanze delle città, che il fermo sistema del governo Romano. Quindi è che possiamo osservare, non vantarsi d'ordinario altre metropoli, che alcune grandi e più famose città; ma quando il civil tipo l'avesse richiesto, non in alcune solamente, ma in ogni provincia ugualmente farebbe stata metropoli: il che veramente tanto è lontano, quanto che di queste provincie ora un Rettore n'amministrava una, ora due; e però l'Emilia e la Liguria fra l'altre, veggiam ne' marmi ch'ora furono unite, ora separate; onde ben appare, che nulla v'era di fisso e di giurisdizionale. Ma

G 2

che

(1) Harduin. ad *Plin. Hist. Nat.* tom. I. pag. 373.(2) Harduin. ad *Plin. Hist. Nat.* tom. I. pag. 395.(3) Cluver. *Ital. Antiq.* lib. II. cap. III. pagg. 559. 563. 564.(4) Mabillon. *Iter Italicum* pag. 156.(5) Franc. Sparaver. in *Castigationibus* 4. MDCLXXVI.(6) Qui noi siamo presso che d'accordo; e però per levare ogni equivoco, che potesse nascere intorno al significato della voce *metropoli*, che presso i Latini più usitatamente si diceva *capo*, io ho impiegato un intero paragrafo a spiegare ciò che l'una e l'altra di quelle voci importino, come vedesi nel *Parere* al §. XII. GAGL.

che più? un'insigne iscrizione, che fu già del Museo Maffei di Roma, il quale in questo genere avanzò tutt'altri, si registra dal Mazochio (1), e dal Grutero (2), dalla quale si dimostra appunto chiaramente quant'ho cercato di stabilire. E' questa una memoria eretta in onore di Cronio Eusebio (fu Console negli anni CCCCLXXXIX. e CCCCLXXXIII.) ch'era stato Consolar dell'Emilia; e si dice in essa, CHE PER LA SUA GIUSTIZIA E VIGILANZA FU DILATATA LA SUA PROVINCIA, CON AGGIUNGERVI ANCHE RAVENNA, CHE PAREVA ESSER CAPO D'UN'ALTRA. Il che ben ci fa conoscere, che nessuna città poteva pretendere gius metropolitano, mentre per onorar un Rettore con ampliar la sua provincia, non si ha riguardo a sottoporgli un tratto di paese, nel quale era la città principale d'un'altra; il che non si sarebbe fatto, se con ciò si fosse venuto a pregiudicare ingiustamente a qualche suo diritto, ed al suo primato.

CRONIO. EVSEBIO. V.C. CONSVLARI. AEMILIAE. AD
DITA. PRAEDICTAE. PROVINCIAE
CONTIVITV. VIGILANTIAE
ET. IVSTITIAE. EIVS. ETIAM. RA
VENNATENSIVM. CIVITATE
QVAE. ANTEA. PICENI. CAPVT. PRO
VINCIAE. VIDEBATVR. VICARIO
ITALIAE. QVE. POTESTAS. SVPRA
DICTO. VIRO. OB. TESTIMO
NIVM. ANTEACTI. HO
NORIS. EST. ADTRIBVTA

Quand'io m'avvenni in queste parole, parvemi che non avrei potuto distenderle meglio, se avessi voluto a bello studio comprovare la mia sentenza; poichè si vede qui, che le gran città *parevano* certamente metropoli delle lor provincie, come avvertii, ma non erano: e però Ravenna, città allora delle più famose di tutto l'Occidente, non si dice che fosse metropoli della sua provincia, ma che, avanzando l'altre in frequenza e in ricchezza, il pareva, VIDEBATUR. Osservazion simile ho fatta nel *Catalogo delle provincie*, che registra il Surita dopo l'Itinerario; perchè nell'annoverar le Italiche comincia, *Campania, in qua est Capua*, e così nomina Ravenna, Milano, Aquileja, Taranto: dove ben apparisce, non per altro farsi loro tal distinzione, che per esser città insigni e famose; poichè non si dice, *cujus caput Aquileja*, ma *in qua est Aquileja*: e nell'altre dodici provincie non si nomina città veruna, e pure avrebbero avuta la lor capitale ugualmente tutte. Parmi dunque esser chiaro, che per veder distinte talvolta alcune città, non però dobbiamo crederle capitali della lor provincia, e che quand'anche troviamo in antichi Scrittori il nome di metropoli, non è tosto da prender tal vocabolo nel senso ch'oggi gli diamo: con che molte apparenti contraddizioni mi sembra che potrei togliere dagli antichi documenti, e che molte difficoltà intorno a quanto ho proposto potrei risolvere.

XXXII. Or, s'io non erro, penso d'aver assai verisimilmente rappresentato, come Verona, non meno dell'altre città, ne' primi cinque secoli non fu propriamente a metropoli alcuna nella sua provincia sottoposta: nel qual punto mi son diffuso con piacere, sì per la novità e difficoltà della ricerca, come perchè d'ordinario in cercando una cosa a fondo, se ne vengono a scoprir molte. E

per

(1) Mazoch. *Epigram. Antiq. Urb.* pag. cxxxiv.

(2) Grut. tom. I. pag. cccxcix.

per verità lumi molto importanti mi tralucon qui per le gravissime quistioni de' primati ecclesiastici: ma in ciò non son per entrar punto, sì perchè d'altro argomento è la mia ricerca, e sì perchè tante furono le diversità de' paesi e de' tempi, tante le varietà nell' uso de' vocaboli anche nel tempo stesso, e tanta l'alterazion delle circostanze nelle persone e nelle occorrenze, che non si può entrare in questo punto, se non con un libro intero. E' noto ciò che il Salmasio, il De Dominis, il Blondello secondo un' idea, e ciò che il Launojo, il De Marca, il Dupin (1) secondo un'altra hanno scritto. Parmi che questi dotti uomini, benchè fra se tanto contrarj e discordi, sian qualche volta ugualmente lontani dal vero. Lasciamo il rappresentar le cose talmente, che Roma a san Pietro, e non san Pietro a Roma avrebbe dato il primato supremo; lasciamo il fare i metropolitani assai più antichi, che veramente non sono; lasciamo il voler derivare i primati ecclesiastici de' primi secoli dall'ordine del governo secolare, cui si vennero adattando ne' posteriori, a fronte del chiarissimo insegnamento di Gelasio (2), *alia potestas est Regni secularis, alia ecclesiasticarum distributio dignitatum &c.* lasciamo il confondere il civil sistema de' tempi Apostolici con l'introdotta da Costantino, e il fondar su questo supposto falso gl'interi trattati delle prime sedi e del gius metropolitano. Io dirò solamente, che da quanto in questa Dissertazione ho esposto, ben si può conoscere quanto regga a cagion d'esempio il fondamento piantato dal chiarissimo Dupin nel suo libro *Dell' Antica Disciplina* (3): esser noto a tutti come le provincie dell' Impero Romano avevan la lor metropoli, dalla quale l'altre città *totae pendebant*: e ch'io crederei di poter far vedere a lungo, secondo la mia osservazione, come l'origine più universale delle chiese metropolitane non fu già la giurisdizion civile delle città, ma più tosto la frequenza e grandezza delle medesime, accoppiate con altre circostanze casuali di tempo in tempo.

XXXIII. Ma insistendo nel mio proposito, io terminerò *ex abundanti* con una breve scorsa de' tempi inferiori, perchè apparisca, come anche dopo invasa l'Italia e dominata dalle genti barbare, questa città ebbe più spesso figura di capitale, che di subordinata. Odoacre, il qual fu il primo degli stranieri a fermarci il piede, attaccato dagli Ostrogoti, *abiit in Veronam, & fixit fossatum, in campo minore Veronense*, come ha l'Anonimo Valesiano (4) soggiunto a Marcellino: Teodorico, autor di nuovo regno, e primo a piantarci stabil dominazione, amò tanto Verona, e tanto si compiacque di risedere in essa, che chiamolla Ennodio (5) *la sua città*, ed egli n'acquistò soprannome di Veronese, così venendo chiamato assai comunemente dagli Scrittori Tedeschi. L'Anonimo sopraccennato narra di lui, come *Veronae thermas & palatium fecit, & a porta usque ad palatium porticum reddidit: aquaeductum, quod multa tempora destructum fuerat, renovavit, & aquam intromisit, & muros alios novos circuit civitatem*. Par che il palazzo sussistesse ancora nel decimo secolo, nominando il nostro Vescovo Raterio (6): *praesidium, quod palatium vocatur*. Verso gli ultimi tempi de' Goti preso Vitige da Belisario, fu da essi fatto Re Ildibaldo, che reggeva Verona (7). Nepote di questo fu Totila, sotto il regno del quale fu sorpresa da' soldati di Giustiniano, ma senza frutto (8). Servi a' Goti d'estremo asilo, venutovi Teja col fior delle truppe, onde fu ancora tentata in vano la prima volta dagl'Imperiali (9). La seconda nazione, che a lungo in Italia regnasse, furono i Longobardi;

(1) Veggasi il Dupin *De Antiqua Ecclesiae Discipl.* Dissert. I. §. 6. e 7. nel primo de' quali però impugna il de Marca, negando che le metropoli ecclesiastiche sieno state istituite dagli Apostoli. GAGL.

(2) Gelasii Papae I. *Epist. ad Episcopos Dardaniae*. Concil. Labbei tom. v. col. 333.

(3) Dupin *De Antiqua Ecclesiae Discipl.* Dissert. I. §. VII.

(4) Auctoris Ignoti *Excerpta* pag. 479. edit. Vales.

(5) Ennod. *Panegyri. Theodorico Regi Oper. Sirmond.* tom. I. pag. 965. edit. Ven.

(6) Rather. *Ver. Qualit. Conject.* Dacher. *Spicileg.* tom. II. pag. 212.

(7) Procop. *De Bello Gothico* lib. II. cap. xxx.

(8) Procop. *De Bello Gothico* lib. III. cap. III.

(9) Procop. *De Bello Gothico* lib. III. cap. xxvi.

bardi; e il lor primo Re Alboino fece parimente per lo più la sua residenza in Verona, e in essa fu ucciso e sepolto (1). Dopo Clefo, che succedette, e dopo i dieci anni d'interregno, che vennero appresso, nel quale ogni città di considerazione ebbe un Duca, regnò Autari, che qui pure tenne d'ordinario sua sede, e qui celebrò sue nozze con Teodelinda. Negli ultimi respiri del costor dominio, essendosi Desiderio chiuso in Pavia, dove quei Re più spesso si tennero, mandò il figliuolo Adelchi o Adalgiso a Verona, ch'era stimata, al dir d'Anastasio Bibliotecario, *la più forte di tutte le città de' Longobardi* (2). L'Anonimo Ravennate, che scrisse in tempo de' Longobardi, distingue l'Italia in dieciotto provincie, una delle quali *Venetiarum*, accostandosi assai alla vecchia divisione, e niuna città chiama capitale. Ma passato il dominio a' Francesi, Pippino figliuolo di Carlo M. fatto Re d'Italia, soggiornò altresì in questa città per quanto le guerre il permisero, come ricavo da que' versi ritmici d'Autor contemporaneo, che registrò il Mabillon negli *Analecti* (3), ne' quali si dice a Verona: *magnus habitat in te Rex Pippinus piissimus*. Crede anche il nostro popolo d'aver qui il suo sepolcro, benchè morisse a Milano; e ci ebbe fede il Sigonio (4), e alcun moderno (5), ma erroneamente e senza fondamento alcuno. Altre notizie potrebbero riferirsi di quel tempo per una famosa carta, che si registra nelle *Antichità Veronesi* (6), citata anche dal Cangio (7), e dal Pagi (8), ma dubito assai di essa, parendomi apocrifa per più ragioni, come in altra occasione farò conoscere. Ora dopo i Franchi si trasferì per alcun tempo negl' Italiani il regno d'Italia e l'Imperio per Berengario I il quale piantò in Verona l'Imperial sede, onde ne fu denominato *Heros Atbesinus* dal suo contemporaneo Panegirista edito dal Valesio; e ne fanno abbastanza fede i moltissimi suoi diplomi dati in Verona, dov' anche terminò la vita. In che dovizioso stato si trovasse questa città nel secolo del DCCCC. può arguirsi da quel passo di Raterio, il qual ripreso da alcuni, perchè non impiegasse in ajuto de' poveri certo danaro, consegnatogli dall' Imperadore per terminar la basilica di san Zenone, risponde fra l'altre cose, che *poveri in questo paese egli non vedeva, fuor di se e de' domestici suoi* (9). Andò finalmente a fermarsi ne' Tedeschi la dignità Imperiale col regno d'Italia, facendo principio da Ottone il grande. Io lascerò di ricordare quanto sovente qui si tratteneffero questi Imperadori alcun tempo, apparendo singolarmente da più diplomi, alcuni de' quali dati in *palatio sancti Zenonis*; ed avendoci anche qualche volta tenuta Dieta, come Ottone II nel DCCCCLXXXII., onde registrò il Goldasto nelle *Costituzioni Imperiali i Decreti de' Comizj Veronesi*: e passerò ad alcune osservazioni particolari, e non fatte da' nostri.

XXXIV. Io trovo nel decimo secolo e ne' susseguenti indicata più volte Verona, come capo di Marca, cioè capital di provincia: perchè in primo luogo ricavo da Raterio, che in tempo suo ci stette al governo una Principessa con titolo di *Dux*, ch'egli chiama *Dux inclyta*, e *Dux nostra* (10); e sebbene alcuna volta le dignità di Conte, e Duca, e Marchese si prendono in que' tempi per l'istesso, ordinariamente però il titolo di *Dux* indicava governo di più città, e autorità sopra più Conti: onde costei raccomandò specialmente a un Conte, che qui dimorava, la difesa di esso Vescovo (11). Dipoi risedere in Verona osservo più volte un Marchese, che per lo più significava reggitor di provincia situata

(1) Paul. Diacon. *De Gestis Langobard.* lib. II. cap. XIV.

(2) Anast. Bibl. in *Hadrian.* I. ad ann. DCCLXXII. *Rev. Ital.* tom. III. pag. 185.

(3) Mabillon. *Vet. Analect.* tom. I. pag. 375. edit. Paris. MDCLXXV.

(4) Sigon. *De Regno Ital.* ad annum DCCCX. lib. IV. col. 261. tom. II. edit. Mediol. MDCCXXXII.

(5) Mabillon. *Rev. Ital.* pag. 22.

(6) Panvin. *Antiq. Veron.* lib. I. cap. XXIV. pag. 33.

(7) Du-Change *Glossar. Med. & Infim. Latin.* in verbo *Pedatura*.

(8) Pagi. *Critic. in Annal. Baronii* ad ann. DCCLXXV. cap. VI.

(9) Rather. *Ver. in Lib. Apolog. Spicileg.* Dacher. tom. II. pag. 226.

(10) Rather. *Ver. Spicileg.* Dacher. tom. II. pag. 206. & 216.

(11) Rather. *Ver. Spicileg.* Dacher. tom. II. pag. 212.

situata a' confini; laddove i Governatori di città, fatto principio da Carlo M., si solevan dir Conti. Berengario stesso si chiama dal Sigonio *Marchio Veronensis* (1), dicendo che prima di farsi Re *praeerat Veronensi ditioni & Forojulensi*, il che non dubito punto non ricavasse, com'è uso suo, da carte di que' tempi. Ma chiamarsi ancora chiaramente la provincia *Marca Veronese* veggio in non pochi documenti ed in più Scrittori: da' quali apprendo, come con tal nome or s'intendeva la stessa, che fu prima detta *Marca Trevigiana*, or parte di essa, e altre volte convien dir comprendesse anche quella, che si chiama da Eginardo *Marca Forojulensis*, poichè vi si soleva annettere il Ducato della Carintia. Il Continuator di Reginone all'anno DCCCCLII., narrando come all'ultimo Berengario, e al figliuolo Adalberto concedesse Ottone di regger ancora l'Italia, aggiunge: *Marca Veronensis & Aquilejensis excipitur* (2). Un documento dell'anno DCCCCLXXXIII. è nell'Ughelli (3), trasformato tutto dagli errori, che nel suo autentico originale, da me già trascritto, comincia così: *Dum in Dei nomine in civitate Verona in domum Episcopi sancte Veronensis Ecclesie in laubia super flumen Adefis per data licentia domni Otberti Episcopi ipsius in judicio resideret dominus Henricus Dux variorum seu Karentiorum atque ipsius Marchie Veronensium, ad singulorum hominum justitias faciendas ac deliberandas, residentibus cum eos Arnoandus Episcopus sancte Tredentine Ecclesie, Riprando Comes istius Comitatus &c.* Il Monaco di Veingart, citato dal dottissimo Sig. Muratori (4), dice di Guelfo nell'undecimo secolo, che *Ducatum Carintiorum & Marchiam Veronensem acquisivit*. In una nostra iscrizione di santa Maria antica, che fa memoria della dedication dell'altare fatta dal sommo Pontefice Alessandro III. il MCLXXVII., si nomina come presente *DOMINUS ARMAN TEOTONICUS MARCHIONIS* (così) *ET DOMINUS TOTIUS MARCHIE VERONENSIS* (5): le stampe hanno *HERMANUS MARCHIO*, omessa la parola in mezzo. Insigni documenti nell'Antichità Estensi (6) hanno del MCLXXXVI., *Azo Hestensis Marchio Cognitor constitutus causarum appellationum Veronae, & totius Marchiae*; l'estesa della quale nel MCEVII. si riconosce nell'istesso venir conferito ad Azzo d'Este questo gius delle Appellazioni *De Marchia Veronensi* (7), perchè si spiega poco sotto, nelle città di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Trento, Feltre, Belluno, & eorum Comitatus in integrum. Si riconosce ancora l'esser di capitale in Verona dall'esser in essa battuto moneta; il che avanti Federigo I. di pochissime città in Italia si osserva. Il più antico riscontro, che di ciò mi sia venuto alle mani, è un contratto del MLXVIII. (8) fatto da Enrico figlio di Litolfo da Carrara, nel quale il prezzo fu *libras quatuor & media denariorum Veronensium* (9): nell'istesso Codice, contenente molti documenti della famiglia de' Carraresi, altro instrumento pur rogato in Padova del MCVIII. ha *libras triginta denariorum Veronensium*. Moltissimi instrumenti ho letti in varie città di questi contorni, da' quali apparisce, che per considerabil giro di paese si trattava a moneta Veronese; il qual costume continuò fra di noi lungo tempo, e l'origine del quale fu certamente dall'esser qui stata zecca. Per l'istessa ragione dell'esser capo di provincia fu zecca in Treviso a' tempi de' Longobardi, il che ho scoperto da un rotolo, che possedo, *Acto Tarbisi*, l'anno XVI. di Desiderio, di nostra salute DCCLXXIII. nel qual si leg-

ge:

(1) Sigon. *De Regno Ital.* lib. VI. init.(2) Pagi. *Critic. in Annal. Baron.* ad ann. DCCCCLII.(3) Ughell. *Ital. Sacr.* tom. V. pag. 664.(4) Muratori *Antichità Estensi* Part. I. cap. II. pag. 5.(5) Panvin. *Antiq. Veron.* lib. VII. pag. 182. in *Chronico Veron.* ad an. MCLXXVII. Ughell. *Ital. Sacr.* tom. V. pag. 800.(6) Muratori *Antichità Estensi* part. I. cap. XXXIX. pag. 383.

(7) Dell'esser Verona stata capo di Marca fin sotto al regno di Ottone, se ne trova riscontro anco nel Frisingen-

se, come è stato osservato nel *Parere* al §. XXXVIII. GAGL.(8) Non solo nel MLXVIII. trovasi, che Verona abbia battuto moneta, ma anco assai prima, vedendosi un privilegio concesso a' Padovani del MCLIX. in cui si dà loro tal facoltà di batter danaro *secundum pondus monetae Veronensis*; come si è notato nel *Parere* al §. XXXVIII. E' però vero, che questa prerogativa fu comune anco ad altre città d'Italia, il che mostrasi nel *Parere* al luogo suddetto.

(9) Saibante Codice 1090.

GAGL.

ge: *tradedi tibi Lopulo Monetario aliquantula terra, qui est ad juxta Monita pupliga; e appresso: ab alium latere suprascripta Monita pupliga percurrente.*

XXXV. Ma cambiò interamente faccia tutta questa parte d'Italia nel duodecimo secolo, essendosi la maggior parte delle città messe in libertà, convalidata poi solennemente con la pace di Costanza. Allora fu che si fecero esse proprij statuti, e che si formarono il lor popolar governo. Non è sì agevole l'andar rintracciando il principio dell' essersi di mano in mano formate le Comunità; ma raro farà, che se ne mostri riscontro chiaro avanti la Società Lombarda, e molto più avanti il m.c. Di Verona tuttavia ne veggio un cenno fin dal principio del dcccc. per una rara e non più osservata iscrizione, ch'ora abbiam nel Museo per dono del Sig. Conte Michel Rambaldo, la quale fu incastrata quasi nella sommità della torre del castello di Caldiero, divenuto abitazion del suddetto:

AN. X̄. DCCCCXX

IMPERĀTE BERĒGA-
RIO AVG. N̄ VERON̄
HANC TVRRĒ IN
AGRO. S. CONSTR.

perchè se i Veronesi costruirono nel campo santo quella torre, formavano dunque già corpo civile, e aveva già questa città qualche figura di pubblico. In fatti che ne' susseguiti tempi degl' Imperadori Germani l'avesse, anzi non fosse interamente soggetta, il ricavo singolarmente da una particolarità espressa per Otton di Frisinga (1), del non permetter molte volte i Veronesi, quasi *per antica consuetudine e privilegio*, che gl' Imperadori nel venire in Italia passassero col lor seguito per la città, facendo però, per fuggir pericolo di rubamenti, un ponte di barche sull' Adige fuor di essa. Ma l' instrumento della pace di Costanza (2), che veggiam ne' libri de' Feudi, non può esser più onorevole per Verona, che vien nominata nel principio di esso, a distinzion di tutte l'altre confederate, quasi fosse stata capo di esse: *Nos Romanorum Imperator Fridericus &c. concedimus vobis civitatibus, locis, & personis Societatis Regalia, & consuetudines nostras, videlicet Veronae, & Castro ejus, suburbiis etiam, & aliis civitatibus, & suburbiis, locis, & personis Societatis in perpetuum &c.* Fu ancora in que' tempi onorata questa città da un Concilio universale, e dalla permanenza di due Pontefici, Lucio, che ci morì e nella cattedrale fu sepolto, e Urbano, che qui fu eletto (3). Nè la libertà de' Veronesi fu senza dominio, avendo essi con esempio allora assai raro signoreggiata nel decimoterzo secolo la città di Trento. Ma d' ampio Stato fu metropoli Verona nel susseguente sotto gli Scaligeri, che di cittadini fatti a poco signori, conquistarono poi Brescia, Salò, Belluno, Feltre, Vicenza, Padova, Este, Trevisi, Parma, Reggio, Lucca, Massa, Pontremoli, ed altri luoghi: non cessando però mai frattanto la forma del popolar governo, nè in alcune cose l' autorità; come risulta singolarmente da un atto autentico *Majoris Consilii Communis* del MCCCLXVII. (4), che ho veduto nell' archivio Bevilacqua, in cui recitati prima i nomi de' Rettori e Giudici e Sapienti deputati *ad utilia Communis*, e appresso di settecento cittadini, che intervennero quel giorno, si spedisce un ambasciadore a Venezia per esporre *Inclito Duci*

(1) Otho Frising. *de Gest. Frider.* l. lib. II. cap. XXVI. *Rev. Italic.* tom. VI. pag. 728.

(2) Dall' instrumento della pace di Costanza non risona tanto vantaggio a Verona, che non ne ridondi molto più a Brescia, i Consoli della quale non vengono obbligati a prender l' investitura dall' Imperadore, co-

me vengono obbligati i Veronesi, ed altri ancora. Vedi il *Parere* al §. XXXVIII. e l'esser Verona ivi posta in quel luogo, è cosa che non fa conseguenza. GAGL.

(3) Sigon. *De Regno Ital.* lib. XV. tom. II. pag. 825. 826. Edit. Mediol. MDCCXXXII.

(4) C. XII. M. 3. N. 6.

Duci Marco Cornario ejusque Consiliariis affari di commercio, senza menzion veruna di Can Signorio, che dominava in quel tempo.

XXXVI. Con che io terminerò la mia ricerca dell' antica condizione di Verona, e l' investigazione di quelle notizie, quali mi sono sforzato andar rintracciando negli antichi e non aprocrifi Scrittori, ne' marmi, e nelle vecchie membrane, con animo d' additar se non altro una traccia alquanto diversa dall' usata per lo più finora nelle storie particolari delle città. Io so per altro molto bene, ch' assai più cose e più accertate potrà scoprire chi si porrà a simil impresa con miglior capitale di talento e d' ingegno. D' ingegno dico: perchè sebbene dell' istoria, la qual comprende la maggior parte del saper nostro, che in sostanza a poco altro si riduce, che a notizia delle cose passate, parlano ora molti in modo, che se a lor te ne riporti, tu crederesti, che gli altri studj si facessero con la testa, e questo co' piedi, e che ingegno mostrar non si potesse, se non dove non si tratta di cosa alcuna; egli è però indubitato, che pochi altri studj tanta perspicacia ricercano e tanta forza di raziocinio. Di che per accertarsi basterebbe prender per mano, a cagion d' esempio, i libri del Panvinio *De Urbe, De Civitate, De Imperio*, e considerare quante belle notizie, e quanti punti importantissimi ricavò egli ed apprese da' passi d' antichi Autori, e da' monumenti, che veduti e letti anche da noi più volte, non c' insegnarono cosa alcuna, e non ci parve, che potessero a nulla servire. Per verità a distinguere e riconoscere i monumenti supposti o interpolati dai veri, e a ricavar ciò che si vorrebbe da poche parole ne' marmi a tutt' altro fine incise; e da' documenti con tutt' altra intenzione distesi; anzi ancora da' Scrittori, che d' ordinario trattano di ciò che cerchiamo, e i quali siccome intesi allora a cenno parlano molte volte quasi in enigma, e non ci somministrano, che barlumi oscurissimi; fior d' ingegno al certo si richiede per ben intendere, per connettere, per conghietturar, per dedurre.

I L F I N E.

H

TA-

TAVOLA

De' Capitoli di questo Trattato, nel quale si mostra, come Verona negli antichi tempi non riconobbe Metropoli alcuna nella sua Provincia.

- I. **S**I esclude la conghiettura tratta da un marmo antico.
- II. Non fare alcuna forza in questa quistione il decantato verso: *Brixia Veronae mater amata meae*.
- III. In oltre quel distico non doverfi creder di Catullo, perchè tai sentimenti son fuor di luogo.
- IV. Nè competere a un uomo dotto, qual fu Catullo.
- V. Quel distico contenere un vocabolo, che lo mostra d' Autor moderno.
- VI. Comè fu agevole l' intruder due versi in questo Poeta: dove, parlando degli editori, si toccano più errori dello Scaligero, del Vossio, e del Grevio.
- VII. In questa stessa Elegia essere un altro verso, che si confessa già per adulterino.
- VIII. Non fare alcuna forza in contrario i Mss. e le stampe di Catullo.
- IX. Falsamente asserir Giustino, che Verona fosse fondata da' Galli.
- X. Erroneamente ripor Tolomeo Verona ne' Cenomani.
- XI. Nell' origine di Verona non aver avuta parte i Cenomani.
- XII. Nè ostare un passo di Livio, perchè in esso error si mostra.
- XIII. Come i Cenomani per arrivare al sito di Verona avrebber dovuto passar l' Adige.
- XIV. Si conferma, che Cenomani in questa parte non annidarono.
- XV. E che *Cremona* dee riporsi in Livio, dove si legge *Verona*.
- XVI. A' tempi della seconda guerra Punica Verona era già più considerabil città di Brescia.
- XVII. Come anticamente l' esser detta una città *Caput* non inferiva, che avesse sotto di se altre città.
- XVIII. Venute Brescia e Verona sotto i Romani, furono incorporate alla Gallia ugualmente.
- XIX. E unitamente acquistarono il gius di Colonie, e l' Italico.
- XX. Per la division d' Augusto in XI. Regioni non si costituì Metropoli alcuna; dove si corregge la version di Dione.
- XXI. Se in que' tempi si fossero costituite Metropoli di Provincie, a Verona toccava quest' onore più che ad altra di questo contorno.
- XXII. Ancora per l' estension del paese, ch' aveva sotto di se.
- XXIII. E per la situazione; dove della battaglia co' Cimbri.
- XXIV. Governo dell' Italia nel secondo secolo Cristiano e ne' susseguenti.
- XXV. La Venezia fu amministrata or da Consolare, or da Correttore, or da Conte.
- XXVI. Come anche in questi tempi si nobilitò Verona sopra le circostanti città.
- XXVII. Nella division dell' Italia in XVII. Provincie non furono assegnate Capitali: nè i Magistrati Romani le costituivano per non aver residenza fissa.
- XXVIII. Si conferma come universalmente il governo Romano non fissava Metropoli nelle Provincie.
- XXIX. Non apparir sicuramente, che Verona anche dopo Costantino fosse nè pur subordinata a Milano.
- XXX. Non esser Aquileja stata Metropoli della Venezia.
- XXXI. Si scopre l' universale equivoco di confondere l' esser maggior città con l' esser Metropoli.
- XXXII. Con questa considerazione poterfi mettere in nuovo lume il punto de' Primati Ecclesiastici.
- XXXIII. Come ne' tempi de' Re d' Italia Verona ebbe più spesso figura di Capitale, che di subordinata.
- XXXIV. Come Verona fu alcun tempo Capo di Marca, cioè Capital di Provincia.
- XXXV. Quanto si distinguesse nella Società Lombarda, e più nel secolo decimoquarto.
- XXXVI. Quanto ingegno ricerchi lo studio dell' Istoria.

I L F I N E.

EXCERPTA
EX
DOMINICI GEORGII
DE
ANTIQUIS ITALIAE
METROPOLIBUS
EXERCITATIONE HISTORICA.

THE
HISTORICAL
AND
GEOGRAPHICAL
MAGAZINE
OF
THE
MIDDLE
AND
WESTERN
AMERICA
AND
THE
PACIFIC
OCEAN

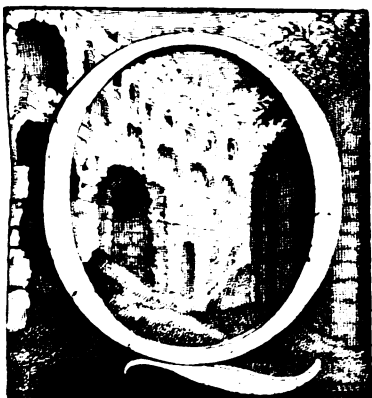


F. Battaglini del.

F. Zucchi sculp.

E X C E R P T A
D E
A N T I Q U I S I T A L I A E
M E T R O P O L I B U S . (1)

De Italiae Cenomanis, & eorum finibus. Livii locus defensus & illustratus. Quas urbes Cenomani condiderint. Brixia eorum caput. Verona in Cenomanis. Justinus vindicatus. Quid de antiquis Cenomanorum in Italia sedibus Helias Capreolus & Joannes Chrysofomus Zanchius senserint. Pausanias explicatus. Num recte in tabulis Peutingerianis Cenomani collocentur? Polybii locus corruptus. Quando a Romanis Cenomani victi fuerint. Quid postmodum actum de iis. Quo nomine venerit regio ab iis occupata. Ptolemaeo lux data. Quousque ex divisione Augusti Venetorum fines protenderentur. Catulli carmina de Brixia genuina esse ostenduntur. Eadem defensa & illustrata.



Uae de Cenomanorum e Gallia Celtica in Italiam adventu, deque oppidis, quae in ea condiderunt, rerum Romanarum Scriptores litteris consignarunt, tam aperte nobis demonstrant quae ii occupaverint loca, aut in quibus confederint, ut dubium de eorumdem ditionis tractu nullum superesse posse videatur. Polybius enim (2) recensens loca, quae circa Padum ab ejus ortu ad Adriaticum mare colebantur, haec habet: τὰ μὲν ἄνω πρῶτα καὶ περὶ τὰς ἀνατολάς τῆς Πάδου κοίμενα Λαοὶ καὶ Λεβέκιοι καὶ δὲ πρὸς τὸν Ἰσομβρὸς κατὰ κήσαν, ὁ μέγιστον ἔθνος αὐτῶν, ἔξῃς δὲ πρὸς τὸν ποταμὸν Κενομάνοι. τὰ δὲ πρὸς τὸν Ἀδριακὸν ἤδη προσήκοντα γένος ἄλλο πάλιν παλαιὸν διαμαρτέσχε. προσαγορεύονται δὲ Ουένετοι, τοῖς ἔθροισι καὶ τῶν κόσμῳ βραχὺ διαφέροντες Κελτῶν, γλώττη δ' ἄλλοια χρώμενοι: *Ad Padi igitur ripam, quae solis ortum respicit, primi sedes posuerunt Laii & Lebecii: & qui hos sequuntur Insubres, gens inter omnes tunc maxima. Deinceps fluvium accolunt Cenomani: quod superest deinde spatium ad Adriaticum sinum, alius populus longe antiquissimus obtinebat, Venetos vocant, sermone diverso a Gallis utentes.* Fusius vero ubi sedes posuerint, Livius tradit (3) cum Gallorum in Italiam transitum describit. Siquidem se accepisse refert, Tarquinio Prisco Romanorum & Ambigato Galliae Celticae Regibus, primum Bel-

love-

(1) Ex Libro cui titulus: DOMINICI GEORGII *De Antiquis Italiae Metropolitibus Exercitatio Historica*. Romae apud Georgium Plachum MDCCXXII, in 4.

(2) Polyb. *Hist.* lib. II. cap. XVII. pag. 147. tom. I. edit. Amst.

(3) Liv. *Histor. Rom.* lib. V. cap. XXXIV. XXXV. tom. I. edit. Elzevir.

lovesum, cui sorte Italia obvenerat, cum Arvernibus, Biturigibus, aliisque Gallis, Alpes transgressum, fuis Tuscis, haud procul Ticino amne confedisse: *Aliam subinde manum Cenomanorum Elitovio Duce, vestigia priorum secutam, eodem saltu, favente Belloveso, cum transcendissent Alpes, ubi nunc BRIXIA & VERONA urbes sunt, pedem posuisse.* Brixia porro Cenomanorum urbs princeps constituta est. Hinc ab eodem Romanae historiae parente Cenomanorum CAPUT (1) appellata. Quamvis ergo negotium haud leve Maffejo facebat (2) non modo Livii auctoritas, sed & Catulli carmen; ille nervos omnes contendit, ut evincat corruptum esse Livii locum, ideoque, sine ullo tamen veterum Codicum subsidio, sed sola conjectura, pro Verona ipse Cremonam reponit, Catulli carmen de industria confictum, Ptolemaeum & Justinum alucinatos proclamat, Veronam Cenomanis adscribentes.

At mihi in primis pro Livii lectione retinenda iudices erunt Mss. Codices Vaticani omnes, in quibus nitidissimis litteris ac verbis BRIXIA ac VERONA legitur, quod quidem hisce egomet oculis vidi. Quoniam vero hic locus misere corruptus Beato Rhenano, Henrico Glareano, Carolo Sigonio, & Philippo Cluverio visus est, qui tamen de *Brixiae & Veronae* nomine nunquam dubitarunt, eundem ad tres Vaticanos Codices optima notae collatum hic exhibeo, quamquam alicubi medica manu indiget; ita enim se habet: *Alia subinde manus Germanorum & Citionio duce, vestigia priorum secuta, eodem saltu favente Belloveso cum transcendissent Alpes, ubi nunc BRIXIA & VERONA urbes sunt, locos tenuere. Libui confidunt post hos Salivi, qui prope antiquam gentem Lenos Ligures, incolentes circa Ticinum amnem.* In hanc propemodum sententiam locum hunc ab imperitis librariis miserime turbatum, restituit Cluverius (3). Porro *Salivi* iidem sunt ac *Salluvii*, qui *Salubii* & *Salvii* etiam in Livianis exemplaribus dicuntur. Recte vero pro *Germanis Cenomani* in quibusdam Livii editionibus substituuntur, ut monet Cluverius. Deinde rursus Cluverium jam adductum, & iterum adducendum, atque etiam Christophorum Cellarium in meas partes arcessam. Alter enim (4), congestis testimoniis, quae a priscis Scriptoribus de Cenomanis in Italiam profectis memoriae prodita sunt, ubi Livii locum refert, subvereri se etiam incepisse ait, num pro *Verona Cremona* legendum esset, ni Justinus obstaret. Justinus autem scribit (5): *Gallos, pulsos Tuscis, Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Bergomum, Tridentum, & Vicetiam* condidisse; quare cum Cremonam praetermittat, recte apud Livium legendum esse *Veronam* Cluverius contendit; in quam quidem sententiam descendit Cellarius (6), qui ad Livii lectionem confirmandam Catullianum carmen, quo *Brixia Veronae mater vocatur*, subjicit, de quo postea loquemur. Neque levioris momenti est Ptolemaei auctoritas, qui Cenomanorum sub Venetia regione positorum urbes enumerans Veronam in his statuit. Quantumvis licet Cluverius Ptolemaeum (7) hac in re lapsus suspicetur, propterea quod Tridentum etiam & Butrium falso, ut ille autumat, in Cenomanis recenset, & a Plinio (8) *Tridentini, & Berunenses, Rhaetica oppida, Rhaetorum & Euganeorum Verona* dicantur, tamen cum apud eundem Plinium (9) legisset *lacum Italiae Benacum in Veronensi agro*, in ea est sententia, ut existimet a Rhaetis & Euganeis Veronam primum exstructam, deinde a Gallis Cenomanis occupatam, & colonia auctam, idemque de Mantua statuendum, quae a Plinio memorato loco *Tuscorum*

(1) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxii. cap. xxx. tom. III.
 (2) Maffei *Dell'Ant. Condiz. di Verona Ricerca Istor.* §. XII.
 (3) Phil. Cluver. *Ital. Antiq.* lib. I. cap. xxv. pag. 251. tom. I. edit. Elzevir.
 (4) Phil. Cluver. *Ital. Antiq.* lib. I. cap. xxv. pag. 250.
 (5) Justin. *Histor.* lib. xx. cap. v. num. 8.

(6) Cellar. *Geograph. Antiq.* lib. II. cap. IX. pag. 688. tom. I. edit. Lipsens.
 (7) Ptolem. *Geograph.* lib. III. cap. I.
 (8) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XIX. tom. I. edit. Amstelod.
 (9) Plin. *Histor. Nat.* lib. IX. cap. XXII.

rum trans Padum sola reliqua dicitur, illius originis ratione habita, de qua Virgilius (1):

*Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
Fatidicae Mantus, & Tusci filius amnis,
Qui muros matrisque dedit tibi Mantua nomen.*

Et paullo post:

Ipsa CAPUT populis: Tusco de sanguine vires.

Quae cum ita sint, nullum est dubium, quin Cenomani sedes posuerint, ubi Verona urbs est. Ego vero sentio, non modo ad Veronam, sed ad fines Patavinorum Cenomanos protensos, cui rei confirmandae instar omnium est ipse Romanae parens historiae. Narrat Livius (2) M. Livio Dentre (in Anonymo Vindobonensi Norisii (3) *Dextro* legitur) & Aemilio Coss. idest anno V. C. CCCCLI. classem Graecorum Cleonymo duce ad litora Venetorum pervenisse, & Medoacum amnem ingressam ad maritimos Patavinorum vicos appulisse: quae ubi Patavium nuntiata sunt (*semper autem, Livius ait, eos in armis ACCOLAE GALLI habebant*) in duas partes juventutem divisisse, & demum Cleonymum praelio fufum. Cum ergo Galli, quo nomine in ea regione Cenomani censebantur, per ea tempora *accolae Patavinorum* essent, ad fines eorum habitasse necesse est. Qua vero parte Cenomani Patavinis finitimi fuerint, non ita facile definiri posse videtur. Justinus (4), ut diximus, Vicetiam a Gallis conditam scribit, quod si verum esset, in ea parte Vicetini agri, quae Patavinis proxima est, Cenomani *accolae Patavinorum* esse potuerunt. At Vicetia Venetis a Plinio (5), & a Ptolemaeo (6) adtribuitur. Non diffiteor, pulsus Cenomanis, & divisione Augusti peracta, eam urbem Venetis adtributam, sed Justinus Vicetiam a Gallis conditam, aut si mavis instauratam tradit, cujus testimonium cum perpenderet vir doctissimus Laurentius Pignorius (7), ambiguum esse ait, num Galli, an Trojani eam aedificarint, in quam rem etiam Marci Antonii Sabellici carmina protulit, qui in Cratere Vicetino ita cecinit:

*Hic vero incertum Veneti nova maenia prisca,
An Venetis mixti multo post tempore Galli
Fundarint avibus laetis, atque omine laeto.*

Praeterea Cenomani in ea agri Veronensis parte, quae ad Athesim cum Patavinis conjuncta est, eorum *accolae* esse potuerunt. Neque vero tam gravis erroris nota inurenda videtur Justinus auctoritati, dum litteris (8) tradit a Gallis Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Bergomum, Tridentum, & Vicetiam urbes conditas; propterea quod Gallis Senonibus, qui Romam combusserant, earum originem adscribat, atque ita perperam regiones, tempora, populos turbare susque deque permiscere omnia Maffejus existimet, praesertim cum Livius (9) Senones recentissimos advenarum Gallorum dicat. Verum eodem loci Livius refert, hanc gentem Clusium Romamque inde venisse, *sed parum certum solamne, an ab omnibus Cisalpinorum Gallorum populis adjutam*. Strabo (10) Senones cum Gaesatis Urbem cepisse scribit, & Silius Italicus Bojos urbi capiendae Gallis auxilio fuisse canit (11):

*Bojorum ante alias Cbrixo Duce, mobilis ala
Arietat in primos, obicitque immania membra.
Ipse tumens, atavi Brenni se stirpe ferebat*

Cbri-

(1) Virgil. *Aeneid.* lib. x. vers. 198.

(2) Liv. *Histor. Rom.* lib. x. cap. II. tom. I.

(3) Anonymus Vindobonensis apud Norisium *Dissert.* I. *Ad Fastos Consulares* pag. 9. edit. Lipsiensis MDCXCVI. *Dextrum* habet ad annum V. C. 453.

(4) Justin. *Histor.* lib. xx. cap. v. num. 8.

(5) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XIX. tom. I.

(6) Ptolem. *Geograph.* lib. III. cap. I.

(7) Pignor. *Symbol. Epistolic.* lib. Epist. XXVI.

(8) Justin. *Histor.* lib. xx. cap. v. num. 8.

(9) Liv. *Histor. Rom.* lib. v. cap. xxxv. tom. I.

(10) Strab. *Geograph.* lib. v. pag. 226. edit. Amstel. tom. I.

(11) Sil. Italic. *De Secundo Bello Punico* lib. IV. vers. 147.

*Cbrixus, & in titulos Capitolia capta trabebat,
Tarpeioque jugo, demens & vertice sacro
Pensantes aurum Celtas umbone ferebat.*

Quae si ad historiae fidem scripta sunt, uti Marcus Vellerus (1) animadvertit, Bojos non modo Romae capiendae interfuisse, sed praefuisse quoque oportet. Praeterea verbum *condere* apud Justinum allato loco amplificare & instaurare urbem significat, idque frequenter apud eundem invenies. Nam (2) Tyrios ab Alexandro *conditos* scribit, cum ut observat ad hunc locum Jo: Schefferus (3) de amplificata eorum urbe intelligatur, sic etiam accipienda sunt alia Justiniani loca (4) ut ad ejusdem indicem Jo: Freinshemius adnotavit. Uno complexus ergo verbo Gallos Transpadanae regionis urbes memoratas condidisse affirmavit, cum earum aliquas instaurarint, aut coloniis auxerint. In hanc sententiam quoque accipiendum esse Justinum scripsit vir doctissimus Onuphrius Panvinius Veronensis (5).

Neque apud solum Justinum hoc pacto usurpatum verbum *condo* reperies. Pomponius Mela (6) refert *Antandrum* ex nonnullorum opinione *conditam* fuisse ab iis, quos ex Andro Insula vis & seditio exegerat, ad quem locum notat Isaacus Vossius, apud Melam verbum *condere* (ut & alibi saepius) omnino esse coloniam deducere. Tacitus etiam (7) Cremonam *conditam* Tito Sempronio Longo & Cornelio Scipione Coss. A. V. DXXXV. affirmavit, cum e Livii Epitome (8) constet per idem ferme tempus coloniam deductam. Audi etiam Mamertinum (9) in Panegyrico Maximiani: *Urbem illam (Romam) sic colas conditam, quasi ipse condideris: revera enim Sacratissime Imperator merito qui vis te tuumque fratrem Romani Imperii dixerit conditores. Estis enim, quod proximum est, restitutores.* Ad hanc rem etiam conferunt Eutropii (10) verba ubi de Arimino & Benevento coloniis deductis haec perstringit: *Conditae a Romanis civitates, Ariminum in Gallia, & Beneventum in Samnio.*

Nunc vero haud abs re erit, si hic etiam, quae de Cenomanorum sedibus Helias Capreolus & Joannes Chrysothomus Zanchius scripserint, paullo attentius expendamus. Certe mirum videri potest, in quam diversa nonnulli Scriptorum abierint, ut jam inde a terrarum orbe condito urbis patriae primordia ducerent, spretaque probatissimorum Auctorum fide a Diis fabulosisque hominibus conditas voluerint. In eorum numerum referendus non videtur Helias Capreolus (11), res patrias urbis Brixiae stilo eleganti profecurus, qui recensitis variis de illius urbis origine sententiis, affirmare non audet a quo potissimum constituta fuerit, magisque propendet in Justinum, qui a Gallis *conditam* scripsit. Altius progredi videtur Zanchius (12), qui Brixiae originem a Cycno Ligurum Regis filio trahit, & praesidium sibi petit ex Catulliano carmine (13):

*Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
Brixia Cycnea supposita in specula.*

Cycnea enim, non *Cicbonia*, aut *Cbinnea* legendum esse ex fide nonnullorum haud contemnendae vetustatis Codicum existimat. Deinde id confirmat Pausaniae testimonio, qui de Cycno Ligurum Rege in Transpadana Gallia haec scripsit (14): *Cycnum canoram maxime avem esse vulgo creditur. Namque Cycnum Ligurum in Gallia Transpadana Regem, musicae laude clarum fuisse memorant, eumque, cum decessisset, ab Apolline in sui nominis avem mutatum.* Hinc Zanchius

(1) Marc. Veller. *Rerum Bojarum* lib. I. pag. 7.
(2) Justin. *Histor.* lib. XVIII. cap. IV. num. 1.
(3) Jo. Scheffer. *De Militia Navali.* lib. II. pag. 58.
(4) Justin. *Histor.* lib. II. cap. XV. num. 1. & lib. XIX. pag. 1. num. 1.
(5) Panvin. *Antiquit. Veronens.* lib. I. cap. IX. pag. 13.
(6) Pomp. Mela. *De Situ Orbis* lib. I. cap. XVIII.
(7) Cornel. Tacit. *Histor.* lib. III. cap. XXXIV.

(8) Liv. *Epitome.* Lib. XX. tom. I. in fine.
(9) Cl. Mamertini *Panegyric.* Maximiano Aug. cap. I.
(10) Eutrop. *Breviar. Histor. Rom.* lib. II. cap. XVI.
(11) Hel. Capreol. *De Reb. Brixian.* lib. I.
(12) Zanch. *De Orig. Cenoman.* lib. I. I. apud Andream Schottum *In Italia Illustrata.*
(13) Catull. *Carm.* LXVI. vers. 31. *Ad Januam.*
(14) Pausan. *Attic.* lib. I. cap. XXX. pag. 76. Edit. Lipsien

chius laudato loco, nonnisi ab hoc Cycno Cenomanos ortos putat, eumque sequitur Gaudentius Merula (1). At Cenomanos, qui Brixiae infederunt, e Gallia Celtica profectos ex Livio nuper adseruimus. Non immerito autem Zanchius, si fabulis stare velimus, originem Brixianae speculae deduxit a Cycno, qui forte ibidem sedem fixit. Quamquam velit Cluverius (2) Pausaniam locutum secundum suae aetatis morem, quum antiquissimi Ligurum trans Padum a Scriptoribus non collocentur. Plinius tamen (3) Augustam Taurinorum antiquae Ligurum stirpis facit, & nemo ignorat eam urbem trans Padum sitam. Multum autem a vero deflectere fateor superius memoratum Zanchium (4), qui Chronicon non adeo vetus Donati Bossii secutus, a Brenno plures Galliae Cisalpinæ urbes solo aequatas, nimirum Mediolanum, Bergomum, Veronam, & alias, quas recenset Justinus, aedificatas refert. Verum Zanchio danda quodammodo venia est, cum Pseudo-Catonis, Metastenis, Berosique commenta amplectatur, fabulas eorum suis libris immiscens, quamquam polito elegantique dicendi genere eisdem conscripserit. Mirari certe licet quo pacto in Tabulam Peutingerianam Cenomani irreperint inter lacum Henum & flumen Beructelum, ubi est Augusta Praetoria, cum in eo regionis tractu Salassos habitasse ex Plinio (5), & Ptolemaeo (6) certum sit. Corruptum proinde Polybium (7) liquet, dum Clusium fluvium, qui per medios fluit agros Cenomanorum, initium finium inter Insubres & Cenomanos fuisse dixit. In primis enim fidem superant, quae apud eundem leguntur de exercitu a C. Flaminio & C. Furio Coss. adversus Insubres ducto per Anamarorum fines, & in regionem Insubrum, qua Padusa in Padum influit; insuper eisdem Consules multos dies vagatos, *transmisso flumine Clusio, in Cenomanorum ditionem venisse*. Mira populorum, & regionum confusio exclamat Cluverius (8) cum Insubres ad Padusam fines nunquam protulerint, quare locum emendans, legendum putat: *ἢ πρὸς συρροίας τῆς Ἀδρίας καὶ Πάδου ποταμῶν: circa Abduae Padique confluentes*.

Jam sequitur, ut Cenomanorum res ac variam fortunam persequamur: Cum jam inde a Tarquinii Regis temporibus Cenomani in agro, in quo Brixia & Verona urbes sunt, confedissent, armis deinde ad Patavinorum fines progressi sunt; demum cum se Insubribus Romanae Reipublicae hostibus junxissent, subacti anno V. C. DLVI. de iis Cornelius Cethegus Consul triumphavit (9). Pauca de Cenomanis deinceps a Romanae historiae Scriptoribus litteris consignata sunt. Id unum ex his colligo, a suis sedibus eam gentem detrusam non fuisse, sed Galliae Cisalpinæ Praetoris jurisdictioni addictam. Auctor est enim Livius (10) M. Aemilio Lepido & C. Flaminio Nepote Coss. A. V. C. DLXVI. M. Furium in Gallia Praetorem infontibus Cenomanis, in pace belli speciem quaerentem, arma ademisse, qua de re ii conquestum iverunt Romam apud Senatum, qui Aemilium Consulem rei cognoscendae arbitrum dedit: *Tandem magno certamine cum Praetore habito tenuerunt caussam. arma reddita Cenomanis; decedere Provincia Praetor jussus*. Exinde de Cenomanis altum apud Scriptores silentium, sed ego censeo, Gallorum, qui Transpadanam regionem incolebant, appellatione venisse. Cenomanos enim ex Italia pulsos, aut penitus deletos non fuisse, ex Strabone animadverto, qui quum (11) affirmet Gallos Senones a Romanis omnes interfectos esse, Bojos sedibus ejectos, & ad Istros translatos, eodem loco meminit de Gallis, qui in Transpadana & Cispadana planitie habitabant, & in

I

Trans-

(1) Gaudent. Merula *De Antiq. Gall. Cisalp.* lib. III. cap. III. apud Andream Schottum *In Italia Illustrata*.

(2) Cluver. *Ital. Antiq.* lib. I. cap. VII. pag. 48. tom. I.

(3) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. XVII. tom. I.

(4) Zanch. *De Orig. Cenoman.* lib. I. in fine.

(5) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. XVII. & cap. XX. tom. I.

(6) Ptolem. *Geograph.* lib. III. cap. I. tab. VI. Europae.

(7) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. XXII. pag. 166. tom. I.

(8) Cluv. *Ital. Antiq.* lib. I. cap. XXVI. & XXVII. pag. 264.

(9) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXXIII. cap. XXIII. tom. III.

(10) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXXIX. cap. III. tom. III.

(11) Strab. *Geograph.* lib. V. pag. 212. tom. I. edit. Amstel.

Transpadana Gallos & Venetos fuisse tradit: *Est ea planities, inquit, admodum felix, & collibus terrestribus frugiferis distincta: mediam fere Padus dividit; unde regionis pars Cispadana, quae est ad Apenninum & Liguriam, reliqua Transpadana dicitur: Illam Ligusticae & Gallicae gentes colunt, partim in montibus degentes, partim in campestribus. Hanc Galli & Veneti.* Deinde (1) Cenomanos memorat, quos Venetorum accolae facit, quemadmodum Carnos, Medoacos, & Symbrios. Qui, & ubi fuerint Symbrii, ignoratur: *Supra Venetos autem, ait, siti sunt Carni, Cenomani, Medoaci, Symbrii, quorum alii Romanorum hostes fuerunt. Cenomani autem & Veneti ante Annibalicum bellum auxilia Romanis tulerunt contra Bojos & Symbrios.* Hos Symbrios, quos Disquisitionis Auctor (2) *Sumbrios* dicere mavult, legique ait in *nova editione* Strabonis an. MDCCVII. in *Insubres* mutandos jubet. Verum non in nova tantum editione, sed in omnibus ita legitur, neque ipse ullam rationem adducit, cur *Symbrii* pro *Insubribus* accipiendi. Immo ratio contra est, nam Strabo *Symbrios supra Venetos* locat. *Insubres* autem *supra Venetos* minime sunt, nec esse possunt, & Strabo ipse, tam paullo ante, quam post *Symbrios* a se memoratos, *Insubres*, a *Symbriis* distinctos, ibi statuit, ubi semper fuerunt. Cenomani porro bello subacti, Galliae Praetori a Romanis designato paruerunt: quae sane Provincia interdum cum proconsulari potestate viris bello clarissimis demandata est. Nam Cisalpina Gallia una cum Illyrico A. V. DCLXXXV. primo Julii Caesaris Consulatu per P. Vatinius Tribunum plebis, lata lege contra legem Semproniam, eidem Caesari per quinquennium provincia data est; uti habent Dio (3), Cicero (4), Svetonius (5), Vellejus (6), & Appianus (7). Deinde prorogatum imperium in decem annos, ut Cicero scribit (8). Per idem tempus Caesar Transpadanis, qui jam tum ab an. V. C. DCLXXXIX. de Romana civitate petenda agitabant, civitatem dedit, quam quidem adepti videntur A. V. DCCV. (9) Confer Ezechielem Spanhemium (10), & Justum Lipsium (11) qui pluribus hanc spartam exornant. Porro Caesar post pugnam Pharsalicam, Galliam Cisalpinam per tempus belli Africani decrevit M. Junio Bruto, qui in ipsum Caesarem conspiravit; quam quidem Bruti dignitatem indicat Cicero in eo libro, qui *Brutus* inscribitur, cujus haec verba sunt: *id tu Brute jam intelliges, cum in Galliam veneris; nimirum significare volebat Cicero, ut jam pridem a viris eruditis animadversum est, in Cisalpina Gallia verba quaedam usu recepta fuisse, quae Romae nota non erant, & a puriori Romani sermonis venustate aliena.* Caesare e vivis sublato, Asinius Pollio, Antonii fortuna vigente, cum septem legionibus in Venetia haesit, quam Vellejo teste (12), *magnis & speciosis rebus circa Altinum & alias ejus regionis urbes editis, diu in potestate Antonii retinuit.* Num Venetiam tantummodo, an Galliam Transpadanam Asinius obtinuerit proconsulari imperio, affirmare non ausim. Donatus in Vita Virgilii *Transpadanam Provinciam* ab Asinio administratam memorat, & dignitatem silet, & num Venetiam, an totam Transpadanam regionem intelligat, non constat. Proconsulis dignitatem illi attribuit doctissimus Henricus Cardinalis Norisius (13), qui addit etiam, eum non temere Patavinitatem in Livio depre-

(1) Strab. *Geograph.* lib. v. pag. 216. tom. I.

(2) Vid. supra pag. 34.

(3) Dio Cass. *Histor. Rom.* lib. xxxviii. cap. viii. haec habet: *ὁ τε γὰρ ὄμιλος τοῦ τε Ἰλλυριῦν καὶ τῆς Γαλατίας τῆς ἐντὸς τῆς Ἀλπεων ἀρξαι αὐτῶ μὲν τριῶν στρατοπέδων ἐπὶ ἑπὶ πέντε ἔδωκε, καὶ ἡ Βελή τὴν τε Γαλατίαν πρὶν ἐπέκρουα τῆς ὄρων, καὶ στρατοπέδον ἕτερον προσεπέτρεψε.* Nam plebs quidem Caesari Illyricum Galliamque Cisalpinam decrevit, ut in eas quinquennio toto imperium obtineret cum tribus legionibus; Senatus autem Galliam trans Alpes positam unamque legio- nem adjecit.

(4) Cicer. *Orat. in Vatinius* cap. xv.

(5) Sveton. *in Jul. Caesar.* cap. xxii.

(6) Vellej. *Patercul. Histor. Rom.* lib. ii. cap. xlii.

(7) Appian. *de Bell. Civil.* lib. ii. p. 710. tom. ii. edit. Amst.

(8) Cicer. *ad Atticum* epist. vii. lib. vii.

(9) Dio *Histor. Roman.* lib. xxxvii. cap. ix., & lib. xli. cap. xxxvi.

(10) Ezech. Spanhem. *Exercitat. 1. Orb. Roman.* cap. xii.

(11) Just. Lips. *Not. ad Tacit. Annal.* lib. xi.

(12) Vellej. *Patercul. Histor. Rom.* lib. ii. cap. lxxvi.

(13) Noris. *Cenotaph. Pisan.* Dissert. iv. cap. l. pag. 426. edit. Patav.

hendere potuisse, & patrii ejus sermonis naevos, cum diu in ea regione confisset. Haec prolixius fortasse quam par erat de Cenomanis disputata, sed rei dignitas id postulare videbatur. Nunc de Venetorum finibus disquiramus aliqua, cum ab iisdem, Augusti aevo & secutis inde temporibus, Veronam Masfejus sejungere velit.

Venetorum imperium non iisdem limitibus semper fuisse antiquitus circumscriptum, ex veterum Auctorum testimoniis facile intelligitur. Dum Tusci ante amplificatam Romanorum potentiam in ea loca devenere, exigui sane Venetiae fines fuisse videntur, cum Livius (1) auctor sit, Adriam urbem, quae trans Padum posita est, Tuscorum coloniam fuisse, qui, inquit, *in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras: prius cis Apenninum, ad inferum mare, postea trans Apenninum totidem, quot capita originis erant, coloniis missis. quae trans Padum omnia loca, excepto VENETORUM ANGULO, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere.* A Tuscis ergo terras ultra Padum, qui naturalis terminus Venetos inter & alias gentes fuit, dum Adriam urbem condiderunt, inhabitatas, ex Livii sententia liquido apparet. At idem Livius (2) affirmat Venetos, Troja capta, *venisse in intimum maris Adriatici sinum, Euganeisque, qui inter mare Alpesque incolebant, pulsos, eas tenuisse terras.* Vides a Venetis, ubi primum ad Adriaticum appulere, omnia Euganeorum loca occupata (3), qui a pectore Alpium ultra Athesim ad intimum maris ejusdem sinum incolebant, sed a Tuscis in eundem sinum coactos Venetos oportuit, dum ii diu ante Gallorum in Italiam irruptiones trans Padum venere. Post Gallorum transitum, haec de Venetorum finibus innuit Polybius (4): *Ad Padi igitur ortus, inquit, sedes posuerunt Laii & Lebecii, post hos Insubres, ac deinceps Cenomani. Quod superest hinc spatium alia gens longe antiquissima obtinebat, nomine Veneti.* Quare tunc a finibus Cenomanorum ad Adriaticum mare eorum regio protendebatur, & Padi ripam versus Adriaticum ad eisdem sub Romano Imperio pertinuisse, memoriae proditum est. Gallis devictis exinde alveus Padi certus terminus inter Venetiam & Galliam Cispadanam fuit, de quo Propertius (5):

Quantum Hypanis Veneto dissidet Eridano.

Et Lucanus (6):

*Sic Venetus stagnante Pado, fusoque Britannus
Navigat Oceano.*

Plinius (7) vero, qui Venetiam in decima regione ex descriptione Augusti collocat, illius terminos naturales ita definit, ut sint nimirum fluvii Silis, Liguentia, flumen & portus Romatinum, Tilaventum majus minusque, Anassum, Alfa, & Natifo cum Turro. Deinde eos producit ad Formionem in Istria amnem, quem a Ravenna CLXXXIX. m. passus distare scribit, ipsamque Istriam huic regioni jungit, cujus finis, ut & Italiae, fluvius Arsia. Ptolemaeus autem (8) Venetiam a Padi ad Tilaventi ostia pertingere notat, sed cum per populos Italiam dividat, Carnis Forum Julium, Aquilejam & Concordiam accenset, Venetiae Altinum.

In Mediterranea regione quantum produceretur Venetia ex Plinio discimus, qui eodem lib. III. cap. XVIII. & XIX. urbes in ea positas recenset. Nam, cum cap. XVII. Bergomum extremam urbem regionis undecimae Transpadanae, ab Ollo Flumine ad Alpes Cottias protensae, fecisset, & cap. XVIII. decimae regionis, quae est Venetia, maritimos fines distinxisset, demum cap. XIX. ejusdem regionis urbes persequitur, exordium sumens a Cremona & Brixia:

I 2

&

(1) Liv. *Histor. Roman.* lib. v. cap. xxxiii. tom. I.

(2) Liv. *Histor. Roman.* lib. I. cap. I. tom. I.

(3) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. xx. tom. I.

(4) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. xvii. pag. 147. tom. I.

(5) Propert. lib. I. *Eleg.* xi. vers. 36.

(6) Lucan. *Pharsal.* lib. IV. vers. 134.

(7) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. xviii. tom. I.

(8) Ptolem. *Geograph.* lib. III. cap. I. tab. VI. Europae.

& sunt nimirum Ateste, Acelum, Patavium, Opitergium, Belunum, Vicetia, Mantua, Verona. Deinde in eadem Venetia hos populos enumerat, nimirum Fertinos, Tridentinos, Berunenses, Rhaetica oppida, Julienses Carnorum, Alutrenses, Asseriates, Flamonienfes Vanienfes, & alios cognomine Culicos: Forojulienfes cognomine Transpadanos, Foretanos, Nedinates, Quarquenos, Taurifanos, Togienfes, & Barbaros. Ad haec Plinius profequitur Iſtriae descriptionem, quæ etiam decimae regioni ab Augusto juncta eſt, & illius limes Arſia flumen fuit. Quare fines a natura conſtituti Venetiae univerſae fuere ab ortu ſolis Adriaticum mare & Arſia: ab aquilone Alpes Juliae, ſive Carnorum: ab occaſu Ollium & Abduae oſtia: a meridie Padus. Ptolemaeus vero, qui per antiquos Italiae populos Italiam deſcripſit, in hunc modum Venetiae urbes deſignavit. In primis enim Carnorum mediterraneae urbes apud eum ſunt hae: *Forum Julium colonia, Concordia colonia, Aquileja*. Venetiae vero civitates mediterraneae, *Vicetia, Belunum, Acelum, Opitergium, Ateſte, Patavium, Altinum, Atria*. Cenomanorum, qui ſub Venetia ſunt, *Bergomum, Forum Futunorum, Brixia, Cremona colonia, Verona, Mantua, Tridentum, Butrium*, forte *Betriacum*, ut emendat Diſquiſitionis Auctor (1). Ptolemaeus ergo has urbes Cenomanis priſcis incolis attribuit, & eas ſub Venetia, nimirum infra eam regionem collocat: quae quidem, in diſiſione Italiae ab Augusto vulgata apud Plinium, praeter Bergomum, Venetiae acceſſerant, ut ex eodem Plinio in locis ſuperius memoratis liquet. At inquires cum Maſſejo: Ptolemaeus *Atriam* & *Altinum* in mediterraneo Venetiae poſuit, cum maritimis accenſendae eſſent. Verum licet hae urbes paludibus alluerentur, tamen in continenti ſitae erant. *Altinum* enim via militaris ducebat, ut ex Tabulis Itinerariis habetur; neque crediderim *Adriam*, Ptolemaei aetate, Adriatico mare ablutam. Praeterea venia danda eſt Ptolemaeo, uti inquit Petrus Bertius (2), ſi in quorundam locorum ſitu aſſignando lapſus fuerit. Nam Alexandriae cum viveret, & tabularum deſcriptionem ab aliis conſectam ſequeretur, mirum non eſt, ſi loca quaedam aliter diſpoſuerit, quam revera ſitae eſſent.

At vero ſilentio praeteriri non debet, Auctorem Diſquiſitionis, ut viam ſibi quodammodo ſterneret ad elevandam magnorum virorum auctoritatem, puta Livii, Juſtini, & Ptolemaei, ut nihil interim de recentioribus dicam, initium ſumſiſſe a ſuo conterraneo Catullo, in cujus Carmine LXVI. cum *Brixiam*, ex vulgatis Catulli interpretibus, *Veronae matrem* dici putaret, hoc Vir Clariffimus pro ingenti amore ſuo erga patriam ferre nullo modo potuit, nimirum Veronam filiam Brixiae vocari, ita enim ille verſiculum accepit:

Brixia Veronae mater amata meae.

Hinc poſtquam multa contra *metropoleos*, latine *matris*, appellationem, urbibus inditam, protuliſſet, ut vocum ſignificationem inverteret, quod tamen fruſtra in verſu Catulli ab illo actum oſtendam, eo tandem proſilit, ut integrum illud diſtichon, in quo Poeta de *Brixia* & *Verona* loquitur, ſpurium eſſe ſat longo ſermone contendat; ſcilicet quiſpiam Brixianus, Veronae urbis dignitatem torvo oculo aſpiciens, diſtichon illud Catullo ſuppoſuit, ut Brixiam ſupra Veronam extolleret; quamquam ingenue fatetur Vir Clariffimus (3) hanc ſuam ſuſpicionem a viris doctis pro *delirio*, ut ait, *audaciſſimae critices accipiendam*. Ne vero putes, ullius antiqui voluminis auctoritati innixum Catullianos verſus explodere, ipſe omnes Codices inſuper habet, uno quippe ſummi ingenii ſui acumine id videt, quod nemo Criticorum haectenus vidit, non quidem Achilles Statius, non M. Antonius Muretus, non Joſephus Scaliger (at qua-

lia,

(1) Vid. ſupra pag. 29.

(2) Petr. Bert. in Praefat. ad Geograph. Ptolemaei.

(3) Vid. ſupra pag. 21.

lia, quantaque nomina!) ut reliquos superiorum temporum Catullianos interpretes missos faciam. His enim philologis praestantissimis, quibus etiam Ezechiel Spanhemius (1) adnumeratur, nunquam suboluit eos versus ab impostoribus in Catullum intrusos. Parcat Vir humanissimus, si ego eum me esse non diffiteor, qui tantos rei litterariae antistites ita obesae naris, immo verius stipites fuisse existimem, ut de compacto omnes fraudem olfacere, nempe scoriam ab auro Augusteo secernere ignoraverint.

Porro Catullus in eodem Carmine, seu potius petulantissima Satyra, Brixianam familiam impudicitis infamem perstringit: utque liberius id agat, *Januam* domus familiae, ab se maledice traductae, non quidem Brixiae, aut Veronae, sed Romae secum loquentem inducit, ut Isaacus Vossius (2) observat; idque fortasse, ut Janua domus Brixianae eo verisimilius de rebus in longinqua civitate actis Poetam Romae degentem instrueret. Post multa ergo ultro citroque narrata, Catullus sic Januam alloquitur:

*Egregium narras, mira pietate parentem
Qui ipse sui gnati minxerit in gremium.*

Mox Janua, ut rei admirationem ex Poeta evellat, ita respondet:

*Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
Brixia, Cycnea supposita specula,
Flavus quam molli percurrit flumine Mela,
Brixia Veronae mater amata meae;
Sed de Posthumio, & Corneli narrat amore.*

Quid quaeso in hisce versiculis stulte dictum, Catullique ingenio indignum occurrit? *At enim Janua patriam se habere profitetur, eandemque a flumine, Brixiam percurrente describit.* Ita quidem certe. Verum si Janua voce humana utitur, resque Catullo absenti ignotas explicat, cur etiam de Brixiae situ cum eodem absente loqui non potuit? At ego infans omnino sum, qui omnia in Catulli versu prolata singulatim persequi velim. Hoc unum haud silebo, a Catullo *Melam*, seu *Mellam* amnem *flavum* dici, quomodo ab Horatio (3) Tiberis quoque *flavus* dicitur. *Mela*, non *Mello* legit Vossius, & ante Vossium Nicolaus Erythraeus, & Abrahamus Ortelius, ita ut minimi referat, ab aliis legi *Mello* pro *Mella*, seu *Mela*; docti enim librorum indiligentiam in nominibus propriis exscribendis optime norunt. Quod si *Mela* fluvius nunc *mille passus* ab urbe Brixia *percurrit*, fortasse aevo Catulli veterem Brixiam, tunc *latius* patentem, vel alibi sitam, propius *percurrerebat*. Sed quis nescit morem Poetarum in describendis fluminibus? Martialis (4) de Timavo sic cecinit:

Et tu Laedaeo felix Aquileja Timavo.

Et tamen Timavus Aquilejam haudquaquam attingit, sed ultra decem mille passus inde abest.

Jam vero versiculum illum tantopere vexatum accuratius perpendamus:

Brixia Veronae mater amata meae.

Vir Clarissimus hoc loco Brixiam *Veronae matrem* dici aegre tulit. Quare gratiam non exiguam ab illo me initurum spero, ubi eundem hoc timore liberavero. Brixia, *mater* quidem, idest *metropolis* suae gentis, ibidem appellatur. Ita ex Antiquorum sententia verbulum illud *mater* urbibus additum Scaliger & Spanhemius acceperunt: cujus rei a me plurima exempla primo Capite adducta sunt. Sed versum Catulli, qui Viro Clarissimo negotium facessit, tandem aliquando explicemus:

Brixia Veronae mater amata meae.

En

(1) Ezech. Spanhem. *De Usu & Praest. Numism.* Dissert. ix. tom. i. pag. 577. edit. Londin. MDCCXVII.

(2) Isaacus Voss. in Catullum.

(3) Horat. Flacc. lib. i. *Carm.* Od. ii.

(4) Martialis. *Epigram.* lib. iv. Epigr. xxv.

En facilem ejus explanationem : *Brixia mater*, quae amaris a mea Verona . Sic Caspar Scioppius (1) Grammaticorum sagacissimus verum Catullianum vere , ut puto , & felicissime declaravit in Minerva Sanctiana . En quomodo viri etiam perspicacissimi in rebus planis aliquando haerent ! Quid planius Catullianis verbis effingi possit , non video . Sed Scaliger (2) pro *Veronae mater amata meae* , legit *tuae* , quia Janua *Brixiana* Catullum Veronensem alloquitur . Verum ex ingenio & sine subsidio Codicum manuscriptorum in antiquos Auctores manus injicere , mihi religio est : quo nomine Scaliger aliquando male audit apud magnum virum Petrum Victorium . Potius censeo , in carmine obscuro , ut Satyram decet , *per Januam* , a Catullo ancillam , seu mulierem lenoniam , Veronensem quidem , at Brixiae morantem , designari , quae propterea Veronam *meam* dicat . Ita enim editiones & Codices antiqui omnes ab Achille Statio , Mureto , Vossio laudati praeferunt . Ita Vaticani & Otthoboniani omnes a me consulti : qui licet Catulli aevo non exarati , nequaquam tamen sunt aspernandi .

(1) Caspar Scioppius *Minerv. Sanctian.* lib. 1. cap. xv.

(2) Joseph Scaliger *Castigationum Libro* in Catullum , Tibullum , & Propertium pag. 84. edit. Parisien. MDLXXVII.

F I N I S .

P A R E R E
I N T O R N O
A L L' A N T I C O S T A T O
D E
C E N O M A N I
E D
A I L O R O C O N F I N I
D E L S I G N O R C A N O N I C O
P A O L O G A G L I A R D I.

Tantum abest, ut scribi contra nos nolimus, ut id etiam maxime optemus. In ipsa enim Graecia, Philosophia tanto in honore numquam fuisset, nisi doctissimorum contentionibus, dissensionibusque viguisset.

Cic. Tuscul. Quaest. l. 2.

Obscurae sunt rerum origines.

Cellar. Dissert. de orig. & antiquit. medic.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. SIG. PADRONE COLENDISSIMO
 IL SIGNORE
 APOSTOLO ZENO
 ISTORICO E POETA DI S. M. C. C.

Vienna.

CARISSIMO AMICO.

Eccovi finalmente il mio Parere intorno all' antico Stato de' Cenomani, ed ai loro confini. Lunga cosa sarebbe il ridire, per qual cagione solo al presente questa Scrittura esca in luce, tuttochè possa giustamente dirsi formata nel corso di pochi mesi. Lunghe e frequenti distrazioni, replicati, benchè piccoli viaggi, e più di tutto il dovere attendere ciò che d' altre parti si andava scrivendo intorno a questo argomento, sono stati i motivi, che mi hanno sin ora impedito di compire l' incominciato lavoro. Ma tosto o tardi che siasi (il che poco o nulla rileva) io certamente non doveva ad altri che a voi indirizzare quest' Opera mia, perchè avendo la presente letteraria contesa avuto cominciamento da un' altra mia Scrittura pubblicata nel Giornale d' Italia (1), questa altresì, come da quella dipendente, a voi in certo modo aspettavasi, che nel Giornale istesso avete in altro tempo avuta così gran parte, con tanto vantaggio delle Italiane lettere, e con tanta gloria del vostro nome. A voi dunque questa Scrittura io presento, la quale benchè sentita già favorevolmente da voi, allor quando gran parte ve ne lessi l' anno scorso in Venezia, tuttavia ben volentieri di nuovo la sottopongo al giudizio vostro, per testimonianza non solo di quell' alta stima ch' io fo del vostro valore, ma perchè sia anco presso al pubblico un pegno durevole e manifesto di quella sincera amicizia, che già da lungo tempo passa scambievolmente fra noi. E qui ben acconciamente potrei rammentare le molte cagioni dalle quali avviene ch' io del vostro affetto sì grandemente mi pregi, se non volessi aver più riguardo alla vostra moderazione, che agl' impulsi dell' animo mio: ma di una certo io non tacerò, da cui riddonda tanto onore a voi, e tanto anco al nome Italiano; ed è quella singolare benignità e clemenza, con cui la Sacra Cesarea Cattolica Maestà di CARLO VI. vostro Signore riguarda la persona ed il merito vostro; mentre ai servigi suoi trattenendovi in qualità di Storico e di Poeta, con segni di munificenza e stima distinta, dà a divedere quanto un sì gran Monarca apprezzi in voi e favorisca le lettere. Che se il piacere a' Principi fu sempre dagl' ingegni elevati riputato non volgar pregio; quanto maggior pregio si è a voi il piacere a tal Principe, in cui oltre le virtù cristiane e morali, che adornano il suo grand' animo, oltre la pru-

K

denza

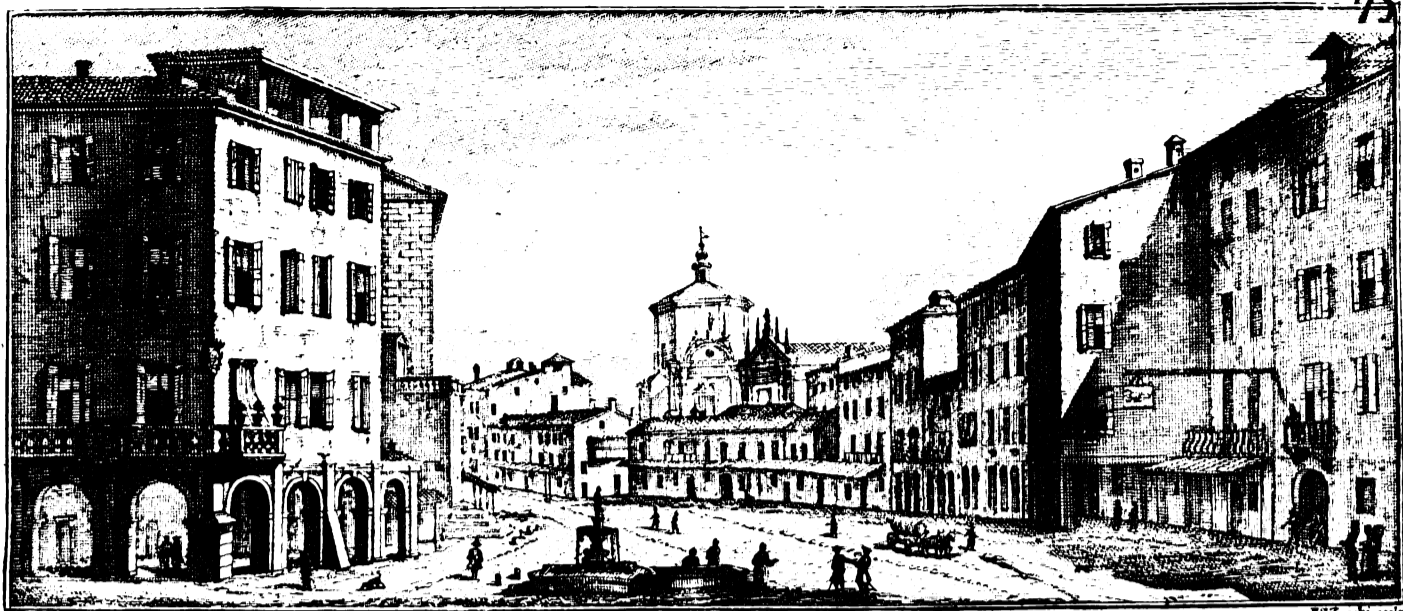
(1) Tom. xxx. Art. II. pag. 21. e pag. 3. di queste Memorie.

denza ed il senno , con cui regge la vasta mole degli ampi suoi Stati , tanto è il diletto e l'amore verso le buone lettere , che a somiglianza de' Giulii Cesari e degli Augusti può giustamente chiamarsene con raro esempio , non sol protettore , ma sagace altresì ed ottimo discernitore ? Eccovi accennati succintamente i motivi che mi hanno spinto ad inviarvi quest' Opera mia : in essa , se non altro , spero di essermi mostrato sincero amatore della verità ; e nulla più occorrendomi aggiungere , nella vostra buona grazia mi raccomando .

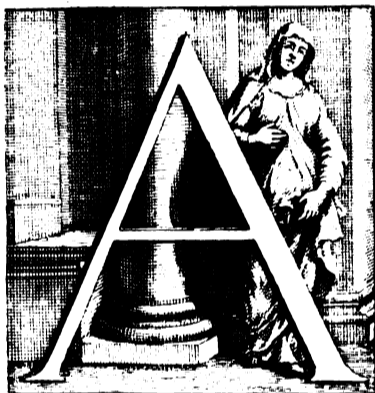
Brescia xxx. Gennajo MDCCXXIV.

*Vostro devotiss. obbligatiss. Servidore ed Amico
Paolo Gagliardi .*

PARE-



P A R E R E
I N T O R N O
A L L' A N T I C O S T A T O
D E'
C E N O M A N I
E D A I L O R O C O N F I N I .



Lorchè più per consiglio altrui, che per voglia mia, furono pubblicate nel *Giornale de' Letterati d' Italia* (1) alcune mie *Osservazioni intorno ad un' Iscrizione ed altre Antichità di Brescia* mia patria, io giammai non mi diedi a credere, che quella Scrittura, partorita per così dire a caso, potesse incontrare sì buona sorte, che avesse a divenire soggetto di una nobile letteraria tenzone, come di fatto è divenuta. Comparve ella appena, che di là a non molto il Sig. Marchese Scipione Maffei, letterato di quel-

la fama che al mondo è nota, stimolla meritevole di risposta; e questa compita, e pubblicata da lui nel corso di pochi mesi col titolo di *Ricerca Istoric* (2), ben fece conoscere a chiunque abbia gusto di lettere, e giudichi delle cose coll' animo da passione sgombro, quant' egli sia di pronto ingegno, e di pellegrino sapere dotato. Espose in essa molte e gravi difficoltà, per le quali veniva a rendersi non poco dubbioso ciò che erasi creduto fin ora, e ciò che io aveva nelle mie *Osservazioni* affermato; cioè che Brescia in alcun tempo, come capo de' Cenomani, potesse avere avute sotto di se altre città, mostrare intendendo, che lo Stato di questi popoli fosse anticamente angusto molto e ristretto; che capo altro allora non importasse, che l' esser capo del suo territorio; e che ne' tempi della Repubblica, o dell' Imperio Romano, niuna provincia ebbe capo, ma tutte furono le città egualmente a Roma soggette. Or come le quistioni letterarie d' ordinario ad un sol punto non si restringono, ma una verità rintracciando, a più altri dubbj sogliono porger motivo, così dalla proposta di un tanto celebre Autore restando spogliate del suo primato, non una sola, ma molte altre città d' Italia, non andò guari, che destossi più di un ingegno a difaminare le ragioni ed i fondamenti, sui quali la nuova opinione appoggiavasi: e fra gli altri il Sig. Niccolò Madrisio gentiluomo Udinese,

K 2

se,

(1) Tom. xxx. Art. II. pag. 21. e pag. 3. di queste *Memorie*.

(2) In Venezia presso il Coleti MDCCXIX. e pag. 19. di queste *Memorie*.

fe, in cui del pari gareggiano cogli ornamenti delle lettere le doti più virtuose dell'animo, diè fuori una dotta *Apologia* (1) in favor di Aquileja, già famosa città, alla quale niuno fin ora aveva contrastato il pregio d'essere stata capo della Venezia. Viderfi intanto nel Giornale d'Olanda (2) tradotte in lingua Francese, e pubblicate di nuovo le mie *Osservazioni*; ond'io comprendendo, che non solo in Italia, ma anco oltre monti giudicavasi il dubbio da me promosso essere di qualche importanza, credei mio dovere ripigliar di nuovo per mano la stessa materia, e produrre quanto a maggior lume di essa stimassi opportuno, meglio spiegando qual sia in ciò il parer mio, giacchè a scrivere non vaghezza di contraddire, ma sol desiderio di cercar la verità mi ha persuaso. E perchè intorno allo Stato de' Cenomani si riduce principalmente a mio credere la nostra difficoltà, così di questo trattare intendendo, procurerò nella presente Scrittura dimostrare:

- I. Qual fosse l'antico Stato de' Cenomani.
- II. Se questo Stato avesse una città per suo capo, e se fosse costume di que' tempi l'averla.
- III. Che Brescia fu capo de' Cenomani, e quali prerogative avesse per esserlo.

II. Prima d'ogni altra cosa mi è necessario premettere, che dopo passati i Cenomani sotto al dominio de' Romani, poco o nulla restò loro della prima grandezza. Anco avanti però che Cornelio Cetego trionfasse di que' popoli, il che fu l'anno di Roma DLVI. convien supporre, che avessero qualche dipendenza da' Romani, poichè Livio nel lib. xxxii. al cap. xxviii. parlando del motivo di quella guerra, dice che fu la ribellione de' Galli cisalpini, *bellum cum Gallis Cisalpinis qui defecissent a populo Romano*; e poco dopo al cap. xxx. soggiunge, che i Cenomani s'erano congiunti alla ribellione degl'Insubri, senza l'autorità de' più vecchi, e senza pubblica deliberazione, *non ex auctoritate seniorum* (3), *nec publico consilio Insubrium defectioni Cenomanos se adjunxisse*. Ritenevano tuttavia, come dalle suddette parole si raccoglie, benchè dipendenti da' Romani, qualche forma di stato pubblico e di governo; qual forse perdettero affatto, vinti che furono da Cornelio Cetego, e vennero poscia generalmente compresi sotto il nome di Galli cisalpini, insieme con gli altri popoli della stessa nazione, e governati dal medesimo Pretore, che governava la Gallia cisalpina; il che ben chiaro apparisce da quel passo di Livio (4), in cui M. Furio Pretore della Gallia tolse loro le armi. Se al Pretore della Gallia erano soggetti, dunque non formavano uno Stato a parte, ma nella provincia della Gallia sotto ai Romani restavan compresi. Polibio (5) accenna, che non molto dopo la vittoria riportata dei Galli cisalpini da Gn. Cornelio Scipione e M. Claudio Marcello, l'anno di Roma Dxxx. fossero questi popoli cacciati (*ἔξωθέντας*) da tutto il piano posto d'intorno al Pò, eccettuatine alcuni pochi luoghi vicini all'Alpi: e Strabone (6) allegato dal Sigonio (7) afferma, che i Boj, quali furono parte dei

(1) In Udine appresso Giovambatista Fongarino MDCCXXI.

(2) *Nouvelle Litteraire* tom. x. par. II. A Amsterdam MDCCXIX.

(3) Dubita il Sig. Uberto Benvoglienti, gentiluomo Sanese, in una sua lettera a me scritta li xvi. Luglio MDCCXXV. Se la parola *Seniorum* usata da Livio in questo luogo, voglia intendersi per i più Vecchj, parendo a lui, che più tosto importi *Senatori*. Ma io credo che l'appellazione di *Senatori* sia più recente, e non convenga all'antica semplicità di que' tempi de' quali qui favelliamo. Veggasi la suddetta lettera posta al num. LXXXII. GACL.

(4) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxix. cap. III. tom. III. edit. Elievir. Amstelod. MDCLXXVIII. *In Gallia M. Furius Praetor, insontibus Cenomanis in pace speciem belli quaerens, ademerat arma &c.*

(5) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. xxxv. tom. I. edit. Amstel MDCLXX. pag. 170. *ἐκ τῶν περὶ τὸν Πάδον πεδίων ἔξωθέντας, πλὴν ὀλίγων τόπων τῶν ὑπ' αὐταῖς τὰς Ἀλπεὺς κειμένων. Ex circumspadana planitie universa expulsos, paucis locis exceptis, quae ipsis subjacent Alpibus.*

(6) Strab. *Geograph.* lib. v. pag. 213. tom. I. edit. Amstelod. MDCCVII. *πρὸς δὲ Βοίης (Ρωμαῖοι) ἔξήλασαν ἐκ τῶν τόπων μεταστάντες δ' εἰς πρὸς τὸν Ἰστρον τόπους, καὶ Ταυρίσκων ὡκισεν πολεμίζοντες πρὸς Δάκας. Bojos autem (Romani) jus dimiciliis eiecerunt, qui deinde ad Istrum cum commigrassent, apud Tauriscos habitaverunt, bellumque contra Dacos gesserunt.*

(7) Sigon. *De Antiq. Jure Italiae.* lib. I. cap. xxiv.

dei Galli cisalpini, vennero trasferiti dopo le guerre avute co' Romani dalle terre loro, cioè dalla Gallia cisalpina, ne' luoghi vicini al Danubio, a guerreggiar contro i Daci. Non è inverisimile, che anco i Cenomani finalmente, benchè forse più tardi, corressero la stessa fortuna cogli altri popoli della sua nazione. L'imperio di essi per tanto non fu, se non ne' tempi anteriori al dominio Romano; ed è osservabile, che Polibio (1) narrando la sopraccennata guerra, in cui furono vinti i Galli cisalpini da Gn. Cornelio Scipione, chiama i Cenomani confederati de' Romani *συμμάχους*: e più sopra narra, che insieme co' Veneti, ricevrta un' ambasciata da' Romani, si strinsero con essi in lega (2); dal che si deduce, che avanti restassero sottomessi da' Romani, veniva stimata sopra degli altri Galli cisalpini considerabile la loro potenza.

III. Ciò presuppuesto, come in questa Scrittura farà necessario ch' io mi vaglia dell' autorità di alcuni degli antichi, a' quali è stata fatta opposizione, così dalla difesa di essi, e specialmente di Giustino e di Tolomeo, principiar mi conviene. L' autorità di Giustino adunque non è da spregiarsi in alcun modo, o si consideri per se medesima, o si consideri a confronto degli altri Autori. Quanto egli dice dei Galli (3), certamente dee intendersi di tutta la nazione, e non dei soli Senoni, o dei soli Cenomani, vedendosi che in quel luogo ha posti insieme in un fascio diversi popoli, diversi tempi, e diverse cose. Nè perciò scemar dee di credito il suo detto, essendo avvenuto anco a Patercolo di congiungere insieme diverse spedizioni de' Cimbri (4), le quali per questo non restano di esser vere; ed Eutropio, ottimo per altro abbreviatore di storie, è stato notato alcuna volta di qualche fallo. I Galli certamente non si fermarono alle sponde dell' Adige, come vorrebbe il Panvinio (5), ma s' internarono molto avanti nella Venezia: ed oltre al leggerli in Livio Padova tenuta in arme dai Galli, che colà abitavano, e che perciò da lui (6) *Galli accolae* son chiamati, abbiamo che Galli transalpini furono coloro, i quali (7) *transgressi in Venetiam, baud procul inde, ubi nunc Aquileja est, locum oppido condendo ceperunt*. Che più? I Veneti stessi, se diam luogo alla conghiettura di Strabone (8), ebbero origine (9) dai Galli; e benchè altri vogliano, che la traessero da' Paflagoni, indotti a ciò forse dalla somiglianza del nome, perchè anco i Paflagoni Veneti furon detti, tuttavia questa opinione, ancorchè seguitata da Livio nel principio delle Storie (10), e da Servio sopra il primo dell' Eneida (11), ed approvata dipoi dal Sigonio (12), parmi che abbia più del poetico, che dell' istorico, e Servio stesso altrove in un certo modo viene a ritrattarla, mettendo i Veneti tra i Galli cisalpini, laddove spiega quel verso: *Mantua dives avis* (13). Gaudenzio Merula nel Trattato dell' origine ed antichità dei Galli cisalpini (14) abbraccia

(1) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. xxxii. pag. 166. tom. I. *οἱ δὲ Ῥωμαῖοι, τὰ μὲν ὀρώμενοι σφᾶς ἐλάττωσιν ὄντας παρά πολὺ ἤδη ἐναντίων, ἐβέβηοντο συγχρησθαι ταῖς ἑῶν συμμάχων αὐτοῖς Κελτῶν δυνάμεσι. Romani quia numero longe ab hostibus viucebantur, auxiliaribus Gallorum sociorum copiis uti in animo habebant.*

(2) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. xxiii. pag. 154. tom. I. *οἱ δὲ Οὐενετοὶ καὶ Κενομάχοι, ὄχι πρὸς βουσαμένων Ῥωμαίων, πᾶσι τοῖς εἰλοντο συμμάχου. Veneti vero ac Cenomani, accepta a Romanis legatione, horum societatem praeoptarunt.*

(3) Justin. *Histor.* lib. xx. cap. v. *His autem Gallis causa in Italiam veniendi sedesque novas quaerendi intestina discordia et assiduae domi dissensiones fuerunt: quarum taedio, cum in Italiam venissent, sedibus Tuscos expulerunt, et Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Vergamum, Tridentum, Vicentiam condiderunt.*

(4) Veggasi la Dissertazione del Cellario *De Cymbris et Teutonibus*. pagg. 498. & 503. GAGL.

(5) Panvin. *Antiquit. Veronens.* lib. I. cap. VII., & cap. IX.

(6) Liv. *Histor. Rom.* lib. X. cap. II. tom. I. *Semper autem eos (Patavinos) in armis GALLI ACCOLAE habebant.*

(7) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxix. cap. xxii. tom. III.

(8) Strab. *Geograph.* lib. IV. pag. 195. tom. I. edit. Amstelod. ubi de Gallia Belgica: *πᾶσι τοῖς ὀνομασθαι πρὸς Οὐενετοὺς ὀνομασθῆναι εἶναι ἤδη καὶ τὴν Ἀδελίαν. Hos ego Venetos existimo Venetorum ad Adriaticum sinum esse auctores.* In editis male legitur *Venetiarum in Adriatico sinu.*

(9) L'origine dei Veneti ch' io ho voluto in questo luogo tirare dai Galli non piacque in tutto al Sig. Pietro Garzoni, prestantissimo Scrittore e Senatore Veneto, com' egli me ne avvisò con sua lettera degli VIII. Agosto MDCCXXIV. che trovasi al num. LXXI. Ma egli quando ciò scrisse, non aveva per anco potuto vedere quanto intorno a questo punto, accordandosi meco, ha poscia egregiamente dedotto il valoroso P. Beretta nella sua Dissertazione *De Italia Medii Aevi* sect. xv. num. LXX. pubblicata sotto nome di Anonimo nella Collezione de' Scrittori Italiani tom. X. GAGL.

(10) Liv. *Hist. Rom.* lib. I. cap. I. tom. I.

(11) Serv. ad *Aeneid. Virgil.* lib. I.

(12) Sigon. *De Antiq. Jure Ital.* lib. I. cap. xxv.

(13) Serv. ad *Aeneid. Virgil.* lib. X. vers. 201.

(14) Gaudent. Merula *De Antiquit. Gallor. Cisalpinor.* lib. I. cap. XI. *In Italia Illustr.* Andr. Schotti.

abbraccia il parer di Strabone, che i Veneti avessero origine dai Galli, ed il Casaubono nelle note a quel luogo così soggiunge (1): *Strabonis conjecturam probo, & libenter amplector. Quis est enim harum rerum adeo imperitus, quin sciat a Gallis totam illam Italiae partem fuisse occupatam, multasque ab ipsis ibi fuisse conditas urbes, iis unde profecti erant cognomines?* Ecco se per questo conto sia da spregiarfi l' autorità di Giustino, e se sia improbabile, che i Galli essendosi tanto avanzati addentro nella Venezia a segno di porvi sede, possano aver fabbricate o ristorate Verona e Vicenza. Molto meno poi è da spregiarfi la di lui autorità messa al confronto di Plinio, che solo gli vien contrapposto; perchè manifestamente si vede, che Plinio nel trattare della Gallia cisalpina troppo va ristretto e confuso, onde non è tanto francamente da tenerfi per indubitato quant' egli ha scritto, ove dagli altri Autori discordi. Gaudenzio Merula (2) gli antepone in questa parte Tolomeo di gran lunga, e ben si verifica di lui anco nelle cose geografiche, ciò che in proposito delle naturali ne disse Giulio Cesare Scaligero (3): *dum studet nihil intactum relinquere, importuna festinatione praeceps, pro epulis exponit titulos convivis.* Giuseppe altresì figliuolo di Giulio Cesare fa intorno a Plinio questa ingegnosa e verissima osservazione (4): *Accuratus Plinii lector deprehendet, ipsum Plinium omnia quae ex variis auctoribus excerpebat, ordine litterarum, vel alphabetico, in sua digessisse adversaria, neglecto ordine naturali, qui potior erat, ut scilicet quaerenti nullus esset labor reperire quae vellet. Sic urbes saepe numero & situs locorum, non ordine, sed litterarum serie describit.* Non è dunque da far gran caso dell' autorità di Plinio in ordine alla vera situazione delle città nelle loro provincie, e specialmente quando il contrario si ricavi da altri antichi.

IV. E tanto per ora basti intorno a Giustino. Di Tolomeo poi riserbandomi a favellare in altro luogo, verrò adesso a proporre qual sia il mio parere intorno all' antico Stato de' Cenomani ed ai loro confini. Pertanto benchè sia molto probabile, che nelle cose fatte dai Galli di là dall' Adige parte grande avessero anco i Cenomani, che il paese di qua reggevano, tuttavia parmi cosa più sicura non dilatare il dominio loro oltre i confini stabiliti da Tolomeo. Il Sigonio (5) gli restringe tra l' Adige da levante, l' Ollio da ponente, il Pò a mezzogiorno, ed i Reti a tramontana, dando loro così quello spazio in cui si trovano Verona, Brescia, Mantova, Trento; e Burrio, che il Sig. Marchese Maffei nella Ricerca (6), ottimamente a mio credere, emenda in *Betriaco*. Tolomeo (7) nondimeno assegna ai Cenomani anco Bergamo, e Cremona; ed io penso ciò non sia molto difficile a sostenere, perchè gli Orobii, ai quali da alcuni l' origine di Bergamo viene attribuita, non si sa per testimonio dello stesso Plinio (8) che origine avessero, ed il nome di Orobii, che in Greco suona *viventi ne' monti*, parmi che loro convenga più per ragione del sito, che per altro motivo. Questi Orobii ho io veduti in qualche luogo chiamarsi *Orobii Cenomani*, che vale *Cenomani in montibus degentes, Cenomani montani*, a differenza forse dei Cenomani che abitavano la pianura: e Gio: Crisostomo Zanchi (9), che dottamente scrive dell' origine di questi popoli, gli Orobii dai Cenomani non distingue. Bergamo adunque coll' autorità di Tolomeo e di Giustino, può sicuramente nei Cenomani collocarsi; ed avvalora forse queste autorità anco l' indizio

(1) Isaac. Casaub. In Not. ad Strabonis locum citatum.

(2) Gaudent. Merula In Apolog. apud Andr. Schottum In Ital. Illustr. pag. 341.

(3) Jul. Caes. Scaliger. De Subtilitate Exercitat. ccvii. ad Cardanum.

(4) Scaligerana pag. 31.

(5) Sigon. De Antiq. Jure Italiae lib. I. cap. xxiv.

(6) Maffei Ricerca Istoria dell' Antica Condizion di Verona pag. 29. di queste Memorie.

(7) Ptolem. Geograph. lib. III. cap. L. tab. VI. Europae.

(8) Plin. Histor. Natur. lib. III. cap. xvii. tom. I. edit. Holland. *Orobiorum stirpis esse Comum, atque Bergomum, & Licinij Forum, & aliquot circa populos auctor est Cato: sed originem gentis ignorare se fateatur, quam docet Cornelius Alexander ortam e Graecia, interpretatione etiam nominis, vitam in montibus degentibus.*

(9) Zanch. De Orobior. sive Cenomanor. Orig. lib. I. In Ital. Illustr. Andr. Schotti.

dizio di una pietra Bresciana presso il Grutero (1), in cui abbiamo un P. Clodio Sura Curatore della Repubblica de' Bergamaschi.

P. CLODIO P. F
 FAB. SVRAE
 Q. FLAMINI. DIVI
 TRAIANI. PONTIF
 IIVIR. QVINQ. TRIB. LEG
 II. ADIVTRIC. PIAE. FID
 CVRAT. REIP. BERGOM. DAT
 AB. IMP. TRAIANO. CVRAT
 REIP. COMENS. DAT. AB. IMP
 HADRIAN
 COLLEGIA
 FAB. ET. CENT

Se i Cenomani e gli Orobii furono un popolo istesso, come io tengo per fermo, si potrebbero dilatare giustamente i confini dello Stato loro, ed aggiungervi anche Como, che sempre trovasi tra gli Orobii annoverato insieme con Bergamo; ed in ciò sarebbe favorevole l'autorità di Plinio stesso (2), che Como unitamente con Bergamo agli Orobii attribuisce. Ciò che mi fa grandemente inclinare a questo pensiero è il leggere nel sopraccitato marmo Bresciano, che quel P. Clodio Sura, oltre la cura della Repubblica di Bergamo, aveva anco quella di Como, poichè dopo le parole CURATORI REIP. BERGOMATIUM DATO AB IMPERATORE TRAJANO, succede: CURATORI REIP. COMENSIVM DATO AB IMPERATORE HADRIANO. Nè l'essere la voce *Orobii* di Greca origine porta a mio credere verun ostacolo, potendo questo stesso nome essere stato comunicato ai Cenomani da' Toscani (3), che prima di loro avevano occupate queste parti, come narra Livio (4), mescolandosi sempre i linguaggi nel mescolarsi delle nazioni e dei popoli; poi quand'anco ciò non fosse, potendo i Galli stessi averlo portato di qua da' monti, mentre fra loro era Marsilia, città di Greca origine, per testimonio del medesimo Livio (5), ed in cui poscia tanto fiorirono le Greche lettere, quanto racconta Strabone (6), o pure averlo ricevuto da' vicini Elvezii, tra i quali furono vestigi di Greche lettere ritrovati da Cesare (7).

V. Intorno a Cremona, poca o niuna difficoltà potrà esservi, se si abbia riguardo alla situazione de' Cenomani, posti da Polibio vicino al Pò (8), *παρὰ τὸν ποταμὸν Κενομάνοι*, o si attenda l'autorità di Plinio, che manifestamente la ripone tra i Cenomani insieme con Brescia (9): *In mediterraneo regionis decimae, coloniae, Cremona, Brixia, Cenomanorum agro*. Il Sigonio nondimeno la mette fra gl' Insubri, mosso da questa ragione, perchè, dic' egli (10), quando Cremona insieme

(1) Gruter. *Inscript.* pag. cccxcii. num. 7. Rossi *Memo-Bresciane.* pag. 254.

(2) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. xvii. *Orobiorum Stirpis esse Comum, atque Bergomum, & Licinij Forum & aliquot circa populos auctor est Cato.*

(3) I Toscani erano di Greca origine, come si ha da Strabone nel lib. v. Che però sieno derivati dalla Grecia in tempo che la lingua Greca era nata può patire difficoltà, come vedesi nella citata lettera del Benvenuti al num. lxxxii. Ma dell'origine de' Toscani ampiamente tratta il Sig. Marchese Maffei nel *Ragionamento degl' Itali Primitivi*, stampato colla sua *Istoria Diplomatica* l'anno MDCCXXVII. e più diffusamente nel *Trattato della Nazione Etrusca* ec. pubblicato nei tomi iv. v. e vi. delle *Osservazioni Letterarie*. L'origine tuttavia della voce *Orobii*, giunta il Benvenuti, può sostenersi, come *Fenicia*. GAGL.

(4) Liv. *Histor. Rom.* lib. v. cap. xxxiii. *Eam gentem (Gallos) traditur fama, dulcedine frugum, maximeque vini nova tum voluptate captam, Alpes transisse, agrosque ab Etruscis antea cultos possedisse.*

(5) Liv. *Histor. Rom.* lib. v. cap. xxxiv. *Massilienses erant hi, navibus a Phocaea profecti. Phocaea Ioniae urbs in Asia. Strab. Geograph. lib. iv. κτίσμα δ' ἔστι Φωκαίων ἢ Μασσαλία. Massilia a Phocaeensibus est condita.*

(6) Strab. *Geograph.* eodem lib. iv.

(7) Jul. Caesar, *Commentar. De Bello Gallico* lib. I. cap. xxix.

(8) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. xvii.

(9) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. xix.

(10) Sigon. *De Antiq. Jure Italicae.* lib. I. cap. xxiii.

insieme con Piacenza fu dedotta colonia da' Romani, l'anno di Roma DXXXV. essendo Consoli P. Cornelio Scipione e T. Sempronio Longo, i Romani non avevano per anco avuta guerra alcuna co' Cenomani, anzi gli avevano sempre avuti confederati, *neque enim bello dum Cenomanos populus Rom. attigerat, immo vero socios tum & quidem constantes habebat*. Cremona dunque non poteva essere de' Cenomani, mentre i Romani la dedussero colonia insieme con Piacenza *in agro de Gallis capto* (1). Può esser vero quanto dice il Sigonio, e se amendue queste colonie furono veramente poste nel paese soggiogato da' Romani, *in agro de Gallis capto*, Cremona forse doveva esser passata dal dominio de' Cenomani sotto quel degl' Insubri nelle guerre civili, che i Galli per l' addietro avevano, come attesta Polibio (2), lungamente avute fra loro. S' io debbo dire pertanto quel che ne penso, parmi verisimile, che la diffidenza, che i Romani avevano mostrata dei Galli suoi confederati nella guerra cogl' Insubri (3) poco avanti alla fondazione delle due colonie, gl' inducessè dopo l' insigne vittoria riportata dai Consoli Gn. Cornelio Scipione e M. Claudio Marcello l' anno di Roma DXXXI. (4) per tenere a freno l' inco stanza e la ferocia di questi popoli, come avevano fatta colonia Piacenza nel paese de' Boj, così a fare Cremona in quel de' Cenomani, pur allora tolto agl' Insubri. Comunque ciò siasi, non v' ha dubbio alcuno, che la fondazione di queste due colonie fu per li Romani un feminario di nuove guerre coi Boj, e cogl' Insubri già vinti, come hassi da Livio (5), e di sempre maggiori diffidenze coi Bresciani ausiliarj; le quali apparvero manifeste quando i Romani si trovarono a fronte di Annibale sotto Piacenza e lungo la Trebbia (6): e benchè dissimulate allora, rimanessero i soli Cenomani fra tutti i Galli costanti nell' amicizia de' Romani (7), *ea sola in fide manserat Gallica gens*, proruppero poscia indi a non molto in espressa rottura, e trassero la gioventù de' Cenomani ad unirsi cogl' Insubri e co' Boj (8) in aperta guerra contro i Romani. Ma lasciando le conghietture, è certa cosa, che i confini naturali degl' Insubri non giunsero fino al Pò, come colla scorta di Polibio, che diligentemente descrisse le situazioni di questi popoli, osserva anche il Cellario (9), e per conseguenza non poteva fra loro comprenderli Cremona; laddove se venisse tolta ai Cenomani, più sussister non potrebbe il detto dello stesso Polibio, che gli colloca vicino a quel fiume (10), *παρά τὸν ποταμὸν Κενομανίνοι*.

VI. Di Verona, che fosse compresa nei Cenomani, parmi cosa tanto certa, che non possa dubitarsene in alcun modo. I luoghi di Giustino e di Tolomeo son manifesti, il primo de' quali (11) attribuisce ai Galli l' averla o ristorata, o ampliata, l' altro (12) dentro ai confini de' Cenomani la ripone. Nè giova il dire, che in ciò Tolomeo non possa fare autorità alcuna, e che però debba anteporglisi Plinio; perch' io mostrerò chiaramente, che in proposito de' Cenomani,

(1) Liv. *Histor. Rom. Epitom.* lib. xx. *Coloniae deductae in agro de Gallis capto, Placentia & Cremona.*

(2) Polyb. *Histor.* lib. ii. cap. xviii. *μὲν δὲ ταῦτα, τοῖς ἐμφυλίοις συνέειχοντο πολέμοις. Postea vero Gallos bella civilia exceperunt.*

(3) Polyb. *Histor.* lib. ii. cap. xxxii. *οἱ δὲ Ῥωμαῖοι τὰ μὲν ὀρώντες σφῶς ἐλάττης ὄντας παρά πολὺ ἔβ' ἐναντίων, ἐβίβλοντο συγχεῖσθαι ταῖς ἔβ' συμμαχούντων αὐτοῖς Κελτῶν δυνάμει· τὰ δὲ συλλογισάμενοι τὴν τε Γαλατικὴν ἀθεσίαν, καὶ διότι πρὸς ὁμοφύλους ἔβ' προσλαμβανομένων μέλλουσι ποιῆσθαι τὸν κίνδυνον, ἔλαβον τοῖς ἀνδράσι, τοῖς τε καὶ ἔβ' καὶ πράγματι κοινωνεῖν. Romani, quia numero longe ab hostibus vincebantur, auxiliaribus Gallorum sociorum copiis uti in animo habebant: sed quoties Gallicam in foederibus inconstantiam ad animum revocabant, simul conjunctionem eorum quos assumerent cum iis quibus erat bellandum: talem occasionem tantamque rem eiusmodi hominum*

fidei permittere & concedere non audebant.

(4) Polyb. *Histor.* lib. ii. cap. xxxv.

(5) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxi. cap. xxv. *Boii, sollicitatis Insubribus defecerunt, nec tam ob veteres in populum Romanum iras, quam quod nuper circa Padum, Placentiam Cremonamque colonias in agrum Gallicum deductas aegre patiebantur.*

(6) Liv. *Hist. Rom.* lib. xxi. cap. xlvi. & cap. lii.

(7) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxi. cap. lv.

(8) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxii. cap. xxx.

(9) Christoph. Cellar. *Notit. Orbis Antiq.* lib. ii. cap. ix. pag. 683. tom. i. edit. Lipsenf. MDCCl.

(10) Polyb. *Histor.* lib. ii. cap. xvii.

(11) Justin. *Histor.* lib. xx. cap. v. *Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Vergamum, Tridentum, Vincentiam condiderunt.*

(12) Ptolem. *Geograph.* lib. iii. cap. i. tab. vi. Europae.

mani, affai più di Plinio ne seppe Tolomeo. Plinio (1) dice, che i Cenomani abitarono nel paese de' Volci presso a Marsiglia: *Cenomanos juxta Massiliam habitasse in Volcis*. E donde mai trasse Plinio cotal notizia, giacchè il paese natio de' Cenomani è dalla Gallia Narbonese, in cui sta posta Marsiglia, tanto lontano? Ben si vede da questo solo, che dei Cenomani poco o nulla ne seppe; e però il Dalecampio (2) scorgendo sì grosso fallo, non potè contenersi di non aggiungervi sotto queste poche parole: *procul a vero id abest*. Nè perciò io voglio negare, che Tolomeo non abbia molte e molte volte inciampato; il che tra i dotti già è fuor di contesa: ma dirò solo, che a me basta non abbia inciampato in questo, com' egli certamente non ha, mentre il suo testimonio da tanti altri Autori vien sostenuto. Prendiamo alla mano Livio. Egli che sì accuratamente e minutamente descrive la venuta de' Galli in Italia, le diverse spedizioni che se ne fecero, i nomi de' capitani che gli condussero, la qualità e le circostanze del paese che occuparono, come dimostra avere avuta perfetta cognizione delle cose di questi popoli, così merita intorno ad esse una piena fede. Vediamo pertanto qual sito egli assegna ai Cenomani. Brescia e Verona (3). *Alia subinde manus Cenomanorum, Elitovio duce vestigia priorum secuta* (mirisi con quanta diligenza e con che distinzione di circostanze racconti Livio questa calata de' Cenomani), *eodem saltu, favente Belloveso, quum transcendisset Alpes, UBI NUNC BRIXIA AC VERONA URBS SUNT (locos tenere Libui) confidunt*. So che si oppone esservi errore in questo passo di Livio, e però doverli emendare; non potendo mai verificarsi, che i Libui, detti altramente Laii, Levi, e Lebecii, o Libecii da Polibio, e da Livio (malamente Libici son chiamati da Plinio e da Tolomeo; il che già avvertì Gaudenzio (4) Merula) abbiano che fare con Brescia o con Verona, essendo questi popoli situati vicino alle fonti del Pò, come stabilisce Polibio (5). Evidente è l'errore, e per conseguenza necessaria l'emendazione; ma questa non può cadere giammai sul nome delle città, quando non si voglia alterare di troppo il testo di Livio, chiaro per se stesso e sincero, sol che sia ridotto alla sua vera lezione. Critici di primo grido tentarono l'emendazione di questo luogo: il Sigonio, il Cluverio, ed i due Gronovii. Il Sigonio e Gianfederigo Gronovio nulla apportarono che facesse al caso della nostra presente difficoltà: ma il Cluverio e Jacopo Gronovio accortamente avvisaronsi, il fallo, che tanto oscuro e difficile veniva a rendere questo luogo, altro non essere che una semplice varietà dell'interpunzione. Il Cluverio adunque emendò (6): *ubi nunc Brixia & Verona urbes sunt, locos tenere. Post hos Libici ex Salviis orti, prope antiquam gentem Laevos Ligures, incolentes circa Ticinum amnem, confidunt*. Jacopo Gronovio (7), condannata di troppo ardire e d'incertezza l'emendazione del Cluverio, per quella giunta *post hos Libici ex Salviis orti*, e fors' anche per la soverchia trasposizione della parola *confidunt*, la quale per verità stravolge tutta la struttura e l'intenzione di quel periodo, concorda nel punto di restituire

L

l'inter-

(1) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XIX.

(2) Dalechamp. in *Not.* ad Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XIX. Veramente è cosa certa che i Galli Cenomani ebbero l'antica lor sede in quella parte della Gallia Lugdunese, che ora si chiama *Le Maine* non lungi dall'Oceano. Non è però cosa improbabile, che avanti di passar in Italia i Galli Cenomani insieme cogli altri Galli sienfi per qualche tempo fermati tra i Pirenei e l'Alpi nella Gallia Narbonese *in Volcis*. Livio afferma (lib. V. cap. XXXIV.) che que' popoli, che da Focea città Asiatica erano nella Gallia sbarcati, furono da' Galli soccorsi contro de' Sallii, che l'infestavano. Polibio (lib. II. cap. XVII.) accenna che questi Galli ebbero commercio aperto co' Tolcani, il che verificare non si potrebbe, se que' Galli almeno per qualche tempo non fosserfi fermati di là dall'Alpi pria di passar in Italia.

A questo soggiorno de' Galli, e particolarmente de' Cenomani avrà forse avuto riguardo Plinio quando scrisse: *Cenomanos juxta Massiliam habitasse in Volcis*.

(3) Liv. *Hist. Rom.* lib. V. cap. XXXV.

(4) Gaud. Merula *De Antiq. Gall. Cisalp.* lib. I. cap. III. pag. 260. In *Ital. Illustr.* Andr. Schotti.

(5) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. XVII. pag. 147. tom. I. τὰ μὲν ἐν πρώτῃ καὶ περὶ τὰς ἀνατολὰς τῆς Πάδου κεί-
μενα Λάοι καὶ Λεβέκιοι. *Ad Padi igitur fontes primi
sedes posuerunt Laii ac Lebecii.*

Sigon. *De Antiq. Jure Italiae.* lib. I. cap. XXIV.

(6) Philip. Cluver. *Ital. Antiq.* lib. I. cap. XXII. pag. 226. edit. Elsevir. Amstelod. fol.

(7) Jac. Gronov. *Dissertat.* in T. Livii *loca quaedam geographica.* in fine tom. II. edit. Liv. Amstelod. pag. 9.

l'interpunzione in questa maniera: *ubi nunc Brixia & Verona urbes sunt, locos tenere. Libui continuo, & post hos Salassi, praeter antiquam gentem Laevos Ligures incolentes circa Ticinum amnem* (1). I Libui adunque nulla hanno che fare con Brescia, o con Verona, quando non si voglia mantenere nel testo di Livio un fallo sì aperto, che da valorosi Critici già è stato emendato. Nè discorda Livio perciò da Polibio, o da Plinio, quali assegnarono ai Cenomani la vicinanza del Pò, e Cremona per città di loro giurisdizione; conciossiachè questi descrissero lo stato de' Cenomani verso mezzogiorno, e Livio ne descrisse i confini verso levante. Anzi, s'egli non avesse compresa Verona dentro al dominio de' Cenomani, avrebbe contraddetto a se stesso, poichè poco dopo narrata la venuta de' Cenomani, favellando della calata in Italia de' Boj e de' Lingoni, popoli della stessa Gallica nazione, dice che ritrovarono di già occupato tutto il paese posto tra il Pò e l'Alpi dalle precedenti irruzioni de' Galli, e che però valicato il Pò si voltarono all' Umbria (2): *Poenino deinde Boii Lingonesque transgressi, QUUM JAM INTER PADUM ATQUE ALPES OMNIA TENERENTUR, Pado ratibus trajecto, non Etruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt*. Verona pertanto non può in alcun modo figurarsi che restasse sottratta dalla precedente invasione de' Cenomani, non essendo situata nè dentro all' Alpi, nè oltre il Pò: e meno può dirsi, che questi popoli, quando calavano in Italia, fossero in poco numero, onde vengano chiamati da Livio (3) *Cenomanoorum manus*, imperocchè da essi intraprendevansi di scacciare dalle lor sedi i Toscani, i quali non già un branco di gente vile, ma erano una nazione potentissima e floridissima, che signoreggiava l'Italia dall' un mare all' altro, e che ai mari medesimi, per segno di maggiore potenza, aveva imposto il nome di Toscano e di Adriatico, come lo stesso Livio (4) racconta. E non sappiamo forse dal medesimo Livio (5), che quei pochi Galli, che senza contrasto di guerra passati nella Venezia posersi a fabbricare Aquileja, allorchè dal Console M. Claudio Marcello furono obbligati a rendersi, si ritrovarono essere dodicimila uomini d' arme, *duodecim millia armatorum erant*? Or come potrem credere, che i Cenomani, i quali venivano in Italia per toglierne il dominio ad una sì poderosa nazione, com' erano i Toscani, fossero un piccol drappello? Il fatto si è, che Livio nel parlare de' Cenomani si compiacque usare certe forme di dire strane alquanto ed inusitate, e fu così da esso chiamato *Cenomanoorum manus* un grosso esercito di questi popoli, come altrove chiamò (6) *vicos Cenomanoorum* quei luoghi che sotto i Toscani erano da lui medesimo stati chiamati città; il che osserverassi più abbasso.

VII. Proseguiamo ad esaminare la situazione di Verona coll' autorità di qualche geografo; e sia Strabone. Egli divide la pianura dell' Italia sottoposta all' Alpi, che noi diciam Lombardia, in cispadana (7) e transpadana. Quella attribuisce ai Liguri ed ai Galli, questa ai Galli ed ai Veneti. Quindi venendo più minutamente a descrivere il paese de' Veneti, dice, ch' abbonda di paludi

e

(1) L'interpunzione dopo le parole *locos tenere* viene abbracciata anche nell' edizione Aldina MDXVIII. GAGL.

(2) Liv. *Histor. Rom.* lib. v. cap. xxxv.

(3) Liv. *Histor. Rom.* lib. v. cap. xxxv.

(4) Liv. *Histor. Rom.* lib. v. cap. xxxiii. *Tuscorum ante Romanum Imperium late terra marique opes parvere. Mari supero inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumento, quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum mare, ab Adria Tuscorum colonia vocare, Italicae gentes.*

(5) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxix. cap. liv. *Advenienti Consuli Galli se dederunt: duodecim millia armatorum erant.*

(6) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxii. cap. xxx.

(7) Strab. *Geograph.* lib. v. Διαρεί δ' αὐτὸ (πεδῖον) μέσον πῶς ὁ Πάδος, καλεῖται τὸ μὲν ἐντὸς τῆς Πάδος, τὸ δὲ πέραν· ἐντὸς μὲν ὅσον ἐστὶ πρὸς τοῖς Ἀπεννίνοις ὄρεσι καὶ τῇ Λιγυρικῇ, πέραν δὲ τὸ λοιπὸν. ὁικεῖται δὲ τὸ μὲν ἐπὶ τῆς Λιγυρικῶν ἄνω καὶ τῆς Κελτικῶν, τῆς μὲν ἐπὶ τοῖς ὄρεσιν ὁικόντων, τῆς δ' ἐν τοῖς πεδίοις· τὸ δ' ἐπὶ τῆς Κελτικῶν καὶ Εὐρετικῶν. *Mediam fere Padus (planitiem) dividit, unde regionis pars cispadana, quae est ad Apenninum & Liguriam, reliqua transpadana dicitur. Illam Ligusticae & Gallicae gentes colunt, partim in montibus degentes, partim in campestribus: hanc Galli & Veneti.*

e di fiumi (1), e che delle città loro alcune a guisa d' isole son cinte dall' acque, altre vengono in qualche parte bagnate dal mare. Inoltrandosi poscia nella transpadana mediterranea, vicino al Po colloca le diverse nazioni de' Galli; quindi annoverate tra le città loro *Milano, Verona, Brescia, Mantova, Reggio, e Como*, conchiude (2): *or queste sono le città, che di là dalle paludi molto sono abitate.* Verona adunque secondo Strabone non è situata nella Venezia. Ma tanto è secondo Strabone, che Verona non sia collocata nella Venezia, quanto essere collocata ne' Cenomani; poichè ne' Reti certamente egli non la ripose, avendo poco avanti assegnati i confini di questi verso l'Italia sopra Verona e Como (3): *ἀρᾶται μέχρι τῆς Ἰταλίας καθήκουσι τῆς ὑπὲρ Ουήρωνος καὶ Κώμης. i Reti sino all'Italia giungono sopra Verona e Como.* Che se Plinio attribuì Verona ai Reti ed agli Euganei (4), *Rbaetorum & Euganeorum Verona*, ebbe riguardo non tanto all' origine ch' ella traeva antichissima da questi popoli, quanto all' esser posta, come rettamente osservò il Panvinio (5), che pur Veronese era, ai confini dello stato di amendue le nazioni suddette; onde tanto vale secondo il Panvinio, *Rbaetorum, & Euganeorum Verona*, quanto il dire, *Verona posta ai confini de' Reti e degli Euganei.* E questa si è a mio credere la più naturale spiegazione di quel passo oscuro di Plinio, il quale se in quel luogo avesse inteso descrivere la situazione topografica di Verona, avrebbe detta cosa inaudita; non potendosi comprendere in alcun modo, che una città medesima stia posta in due diverse provincie ad un tempo istesso. Plinio per altro col mettere Verona tra i Reti e gli Euganei, non fa autorità che rilevi al punto della nostra quistione; perchè dove Tolomeo descrisse i confini degli antichi Cenomani, Plinio al contrario altro oggetto non ha, che di seguire la nuova divisione fatta dell' Italia da Augusto in undici Regioni (6), com' egli stesso se ne protesta. Or come in virtù di questa divisione non sol Verona era passata nella Venezia, cioè nella Region decima, ma Brescia altresì, Cremona, ed altre città de' Cenomani, così da Plinio nell' istesso luogo vengono con Verona nella Region decima, cioè nella Venezia annoverate (7): *In mediterraneo regionis decimae, coloniae, Cremona, Brixia.* Il Panvinio veramente suppone, che anco avanti la divisione d' Augusto fosse Verona passata nella Venezia (8), ma senza autorità alcuna d' antico Scrittore, che ciò insegna: ed il Sigonio dice (9), che Verona veniva collocata dagli antichi or tra i Cenomani, ed or tra i Veneti; il che è vero, se abbiam riguardo alla diversità dei tempi, in cui ciò seguì. Tra i Cenomani adunque era avanti la divisione d' Augusto, e fu tra i Veneti dopo: e siccome con questa divisione passarono nella Venezia insieme con Verona, Brescia, Cremona, ed altre città de' Cenomani, così è grandemente probabile, che ne' tempi susseguenti restasse del tutto abolito l' antico stato di questi popoli; e però Brescia stessa posteriormente venne sempre nella Venezia compresa. Quindi è, che leggiamo ne' nostri marmi Bresciani: *CORRECTOR VENETIAE ET HISTRIAE* (10); ed in un altro: *DEVOTA VENETIA CONLOCAVIT* (11).

L 2

VIII.

(1) Strab. *Geograph.* lib. v. *Ἄπαντα μὲν οὖν ἢ χάρᾳ ποταμῶν πλῆθους καὶ ἑλεσι. Univerſa regio fluminibus abundat ac paludibus.*

(2) Strab. *Geogr.* lib. v. *Ἀρᾶται μὲν ἔν πολλὸν ὑπὲρ τῶν ἐλῶν ὠκνηταί. Hae ergo urbes longe supra paludes jacent.*

(3) Strab. *Geograph.* lib. iv.

(4) Plin. *Hist. Nat.* lib. iii. cap. xix.

(5) Panvin. *Antiq. Veron.* lib. i. cap. xi.

(6) Plin. *Hist. Nat.* lib. iii. cap. v. *Auctorem nos Divum Augustum secuturos, descriptionemque ab eo factam Italiae totius in regiones xi.* È per questa ragione in vero, come osserva il Benvoglianti nella lettera suddetta, non dovrebbeſi porporre Plinio a Giustino ed a Tolomeo, come abbiam fatto di sopra §. iii. per non porporre a quelli anco Augusto; ma bisogna osservare, che Augusto fece questa divisione come Principe, non come Geografo. GAGL.

(7) Plin. *Hist. Nat.* lib. iii. cap. xix.

(8) Panvin. *Antiq. Veron.* lib. i. cap. v.

(9) Sigon. *De Antiq. Jure Ital.* lib. i. cap. xxiv.

(10) Ros. *Memor. Bresc.* pag. 246.

CORGAVDEN
TIUS VP COMET
CORRVENET
HIST CVRAVIT

(11) Ros. *Memor. Bresc.* pag. 238.

DD. NN. FL. VALENTINIANO
ET. FL. VALENTI. DIVINIS
FRATIBVS. ET. SEMPER
AVGVSTIS. DEVOTA. VENETIA
CONLOCAVIT
DDD. NNN. VALENTINIANO
VALENTI. ET. GRATIANO. PERPETVVS
PIIS. FELICIBVS. SEMPER
AVGVSTIS

VIII. Nè ripugnanza io trovo all' esser Verona stata compresa nei Cenomani, se riguardiamo alle origini. Dagli Euganei e dai Reti, come Plinio afferma (1), credesi aver avuta l' origine Verona. E chi furono gli Euganei? Gente antichissima, la quale per detto di Livio (2) abitava quella pianura ch' è posta tra il seno Adriatico e l' Alpi, e da cui scacciatane, s' annidò dentro ai monti, per quanto si rileva da Plinio (3). Di questa gente poco di certo o nulla affermar possiamo; e però appropriatamente nella *Ricerca Istórica* (4) dicesi, che il nome d' Euganei, quando l' Italia prese nuova forma di governo sotto i Toscani, era già divenuto *nome d' erudizione più tosto che di popolo*. Poca dunque o nessuna parte ebber costoro nella origine di Verona; e se pur ve n' ebbero alcuna, maggiore al certo deve attribuirsi ai Toscani, dai quali derivano i Reti (5), e la potenza dei quali avanti la venuta dei Galli ampiamente s' estese in queste pianure. Oasi ciò che ne dice Livio (6): *Tuscorum ante Romanum Imperium late terra marique opes patuere.... In utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras: prius cis Apenninum ad inferum mare, postea trans Apenninum totidem, quot capita originis erant, coloniis missis. quae trans Padum OMNIA LOCA, EXCEPTO VENETORUM. ANGULO, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere*. I Toscani pertanto tennero tutti quei luoghi ch' erano situati tra il Pò e l' Alpi, *trans Padum usque ad Alpes*, ed in conseguenza il piano di Verona ancora, che forse fu da loro in quel tempo o fondata, o accresciuta, perchè non è credibile che l' angolo dei Veneti, abitanti lungo il seno del mare, fino all' Adige si stendesse. Or posto ciò, è indubitata e certa cosa, che tutto il dominio de' Toscani oltre l' Apennino passò in potere de' Galli, e colla venuta di questi non restò a' Toscani un palmo di terra tra il Pò e l' Alpi, come chiaramente afferma lo stesso Livio poco dopo (7); onde i Boj ed i Lingoni, calati in Italia dietro ai Cenomani, trovando occupato tutto il paese tra il Pò e l' Alpi, *QUUM JAM INTER PADUM ATQUE ALPES OMNIA TENERENTUR*, ebbero di mestieri, per procacciarsi terreno, di rivolgersi all' Umbria. Tanto è dunque lontano, che l' avere avuta Verona origine dai Toscani, o dai Reti, escluda il dominio de' Cenomani sopra di essa, che anzi ciò serve d' invitta prova per confermarlo. E' probabile, che in queste mutazioni di stato e vicende di guerre Verona restasse o diminuita di popolo, o scemata di abitazioni, e che però i Cenomani, avendone conseguito il possesso, si prendessero cura d' ampliarla, o di ristorarla; onde Giustino abbia detto, che la fabbricarono (8), *Veronam condiderunt*, preso in largo senso di ampliare, di ristorare, di dilatare il significato della parola *condere*, come è stato preso, non che da altri, dallo stesso Panvinio (9), che questa gloria ai Cenomani non contrasta. E se Strabone la chiama città grande (10), *πόλιν μεγάλην*, facendola quasi eguale a Milano, e di lei minori, *ελάττως*, dicendo Brescia, Mantova, Reggio, e Como, conviene credere, che questa città fiorisse grandemente sotto il dominio Cenomano; il che parve tanto osservabile al Casaubono, che sotto a quel luogo di Strabone aggiunse questa breve nota: *Quod Brixiam Verona minorem facit, non ita videtur Veronensi*

Ca-

(1) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XIX. *Rhaetorum & Euganeorum Verona.*

(2) Liv. *Hist. Rom.* lib. I. cap. I. *Euganeisque, qui inter mare Alpesque incolebant, pulsos, Helvetos Trojanosque eas tenuisse terras constat.*

(3) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XX. *Verso deinde Italiam pedore Alpium, Latini juris Euganae gentes, quarum oppida XXXIV. enumerat Cato. Ex iis Triumplini.... dein Camuni &c.*

(4) Maffei *Ricerca Istórica*. S. XI. pag. 29. di queste Memorie.

(5) Liv. *Histor. Rom.* lib. V. cap. XXXIII. *Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est (scilicet Etrusca) maxime Rhaetis: quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, prae-*

ter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent. Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XX. *Rhaetos Tuscorum prolem arbitrantur, a Gallis pulsos duce Rhaeto.*

(6) Liv. *Histor. Rom.* lib. V. cap. XXXIII.

(7) Liv. *Histor. Rom.* lib. V. cap. XXXV.

(8) Justin. *Histor.* lib. XX. cap. V.

(9) Panvin. *Antiquit. Veronens.* lib. I. cap. IX. *Dicimus igitur urbem nostram a Tuscis ante Romanam conditam aedificatam fuisse.... quam Galli Cenomani.... repararunt, vel ampliarunt.*

(10) Strab. *Geograph.* lib. V. Lo stesso Strabone chiama *πόλιν μεγάλην* anche Aquino in questo medesimo libro V.

GAGL.

Catullo; *sed non novum, ut colonia opibus & splendore suam matrem superet*. Non veggiam forse tutto giorno accadere sì fatte vicende nelle città, che le piccole s'ingrandiscano, e le grandi s'impiccioliscano? Strabone istesso non ce ne porge l'esempio in Tortona, detta da lui *città insigne* (1), πόλις ἀξιόλογος, dove al presente è forse men che mediocre? Che più? Di Verona istessa riconobbe il Panvinio (2) molto angusto il giro, fin quando l'Imperador Gallieno ne rifece le mura; che però, per conciliar quest'angustia coll'attributo *di grande* dato alla medesima dagli antichi Scrittori, disse, che una tal grandezza doveva intendersi non già dell'ampiezza delle mura, ma della moltitudine del popolo e della frequenza degli abitatori.

IX. Quanto a Mantova, ed a Trento, la cosa rimane alquanto più oscura. Tolomeo (3) veramente ripone Mantova nei Cenomani, e Strabone (4) la annovera insieme colle altre città dei Galli. Il più forte argomento però al parer mio per fermare, che Mantova fosse città de' Cenomani, è il considerare, che prima sia stata città de' Toscani (5), il che è indubitato, e che poscia, come già si è veduto, tutto il dominio de' Toscani venne in potere de' Galli. Poste adunque queste premesse, Mantova ad altri Galli appartenere non poteva, che ai Cenomani, i quali soli occuparono questo tratto. Che Mantova, prima della venuta dei Galli in Italia, fosse città de' Toscani, apparisce chiaro da Livio (6), mentre afferma, che i Toscani tennero tutti i luoghi di questa parte, posti tra il Pò e l'Alpi, *trattone l'angolo de' Veneti*: ma insigne sovra ogni altro è un luogo di Virgilio (7), dove apertamente favella dell'origine di questa città e della sua grandezza:

*Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
Fatidicae Mantus & Tusci filius amnis:
Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen;
Mantua dives avis. sed non genus omnibus unum.
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni:
Ipsa caput populis: Tusco de sanguine vires.*

Per quel *Tusci amnis* vuole il Panvinio (8) che debba intendersi il Mincio, e non il Tevere, contra l'opinione di Servio, d'Asconio, e degli altri Sponitori; nè so vedere con quanta ragione: ma comunque ciò stiasi, riman chiaro, che Mantova era città de' Toscani, e che per conseguenza, quando i Toscani furono scacciati dai Galli, venne a passare sotto il dominio de' Cenomani. Plinio la chiama *solo avanzo de' Toscani oltre il Pò* (9), *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua*. Non so cosa intenda accennare con questa ristretta ed oscura forma di dire. Forse che Mantova sola tra le città d'oltre Pò rimanesse ancora in poter de' Toscani? Ma ciò non può essere; perchè prima chiaro apparisce da Livio, che quanto possedevano i Toscani oltre Pò tutto passò in potere de' Galli; e poi quand'anco ciò seguito non fosse, già al tempo di Plinio in queste parti niun'altra nazione aveva più dominio, se non la Romana. Forse intende, che sola delle città di questo tratto vantasse l'origine da' Toscani? Ma che direm poi di Verona, se questa non si ammette che abbia avuta

l'o-

(1) Strab. *Geograph.* lib. v.(2) Panvin. *Antiquit. Veron.* lib. I. cap. xxii. *Quum ex vetustis Scriptorum monumentis manifestum sit, Veronam, Romanorum rebus toto terrarum orbe florentibus, maximam & amplissimam urbem fuisse &c.* Non mirari non possum, quam id ratione fieri potuerit, ut eo tempore murorum ejus ambitus longe angustior fuerit, atque nostra aetate est. Ubi illud primo scitu dignum, urbes ea tempestate refertissimas gentibus fuisse quidem, verum & domos altissimas. . . . habuisse, ita ut angusto admodum loco multa hominum millia continerentur &c.

(3) Ptolem. lib. III. cap. I. tab. vi. Europae.

(4) Strab. *Geograph.* lib. v.(5) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. XIX. *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua.*(6) Liv. *Histor. Rom.* lib. v. cap. xxxiii. *Quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere.*(7) Virgil. *Mar. Aeneid.* lib. x. vers. 198.(8) Panvin. *Antiquit. Veron.* lib. I. cap. ix. *Virgilius Ocnus, qui Mantuam condidit, filium Mantus vatis fuisse & Tusci amnis, idest Mincii, non Arni, refert his versibus: Ille etiam &c.*(9) Plin. *Hist. Nat.* lib. v. cap. xix.

l'origine da' Cenomani, e Plinio esclude che l'abbia avuta da' Toscani, concedendola solo a Mantova? Io confesso che la debolezza della mia vista non fa vincere questa oscurità. E qui non posso tralasciar di osservare, come Plinio in tutto quel luogo è sì confuso e intralciato, che sembra abbia parlato a bello studio per non essere inteso; tanto son disparate e contrarie le cose che ha messe insieme. Comincia egli (1): *In mediterraneo regionis decimae, coloniae, Cremona, Brixia, Cenomanorum agro*. E come mai entrano qui le città mediterranee della Region decima, mentre si descrive da Plinio l'Istria, si annoverano le sue città, si misurano le sue varie circonferenze? Rettamente osservò il Dalecampio (2), doverfi questa appendice riporre nel capitolo precedente, in cui la Region decima già era stata descritta: *Haec ad praecedens caput pertinere videntur*. Siegue poscia: *Venetorum autem Ateste; & oppida Acelum, Patavium, Opitergium, Belunum, Vicetia, Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua*. Che Este venga posto tra le colonie, e situato nella Venezia, ciò non patisce a mio credere difficoltà grande; ma che Padova, qual era sì gran città, come descrive Strabone (3), e Mantova, qualificata da Virgilio (4) per capitale de' Toscani, vengano collocate indistintamente con Uderzo, Belluno, ed altri luoghi minori, ciò non è al creder mio contrassegno di molta fedeltà ed esattezza. Succede: *Venetos Trojana stirpe ortos auctor est Cato. Cenomanos juxta Massiliam habitasse in Volcis*. Non è senza controversia, che i Veneti abbiano avuta origine da' Trojani, o da' Paflagoni, il che si è accennato di sopra, e Plinio stesso (5) altrove ha mostrato di dubitarne, benchè in questo luogo abbia voluto o ignorarlo, o dissimularlo. Ma che i Cenomani poi, popoli della Gallia Lugdunese, l'antica sede de' quali fu nei contorni del fiume Sarta, come ottimamente osserva il Cellario (6), vengano trasportati nella Narbonese vicino a Marfiglia, ciò non credo possa aver detto Catone; altrimenti avrebbe levato il credito a quella sua incomparabil Opera delle Origini. So quanto in questo proposito, per salvare il fallo di Plinio, abbia detto l'Arduino e qualch'altro Francese; ma finchè la conghiettura da essi prodotta non venga avvalorata dall'autorità di Scrittore antico, si compiaceranno che il detto loro non s'abbia in considerazione. Conchiude Plinio al fine: *Fertini, & Tridentini, & Bernenses, Rhaetica oppida: Rhaetorum, & Euganeorum Verona*. Dubitò Ermolao Barbaro nelle sue Castigazioni Pliniane, se quella voce *Fertini* dovesse leggerfi *Feltrini*, cioè gli abitatori di Feltre, come così erano stati chiamati da Antonino. Il Cellario (7) senza dubitarne legge *Feltrini*. In ogni modo però resta sempre viva la difficoltà, come nella Region decima, e nella descrizione dell'Istria, così fuor di luogo si registrino i popoli della Rezia, che più tosto erano da riporsi nel seguente capo, dove si descrivono l'Alpi e le genti Alpine. Della stravaganza di quell'espressione, *Rhaetorum, & Euganeorum Verona*, di sopra si è favellato abbastanza.

X. Per quello riguarda a Trento, se ammettiamo l'autorità di Giustino e di Tolomeo, appartenne tal città anticamente ai Cenomani, conciossiachè Giustino (8) afferma, essere stata da questi popoli o fondata, o ampliata, e Tolomeo (9) l'annovera colle altre città del dominio loro. Strabone tuttavia e Plinio

(1) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. XIX.

(2) Dalechamp. in *Not.* ad Plin. *Hist. Nat.* loco citato.

(3) Strab. *Geograph.* lib. V. *πλησίον δὲ τὸ Παταвійον, पासῶν ταύτη ἀρίστη τῆς πόλεως. ἡν νεωστὶ λέγεται τιμήσασθαι πεντακοσίους ἰππιῆς ἀνδρας· ἡγὶ τὸ παλαιὸν δ' ἔστρελλε Β' μυριάδας στρατιᾶς. Propius paludes situm est Patavium, omnium ejus regionis urbium praestantissima, in qua ajunt nupes census fuisse D. viros equestres, & antiquitus ad bellum mittebat xx. militum millia.*

(4) Virgil. *Mar. Aeneid.* lib. X. vers. 203. *Ipsa caput populis &c.*

(5) Plin. *Hist. Nat.* lib. VI. cap. II. *Quo loco* (Paphla-

gonia scilicet) *Henetos adjicit Nepos Cornelius, a quibus in Italia ortos cognomines eorum Venetos credi postulat.*

(6) Christoph. Cellar. *Notit. Orb. Antiq.* lib. II. cap. II. pag. 205. tom. I. Tutto ciò è verissimo riguardo all'antica origine de' Cenomani. Se poi per qualche spazio di tempo possano essersi fermati nella Gallia Narbonese *in Volcis* avanti di passare in Italia, vedasi ciò che si è osservato al §. VI.

(7) Christoph. Cellar. *Notit. Orb. Antiq.* lib. II. cap. VII. pag. 530. tom. I.

(8) Justin. *Histor.* lib. XX. cap. V.

(9) Ptolem. *Geograph.* lib. III. cap. I. tab. VI. Europae.

nio feco la pongono chiaramente fra i Reti, mentre il primo stabilisce per confini de' Reti Verona e Como (1), onde per conseguenza in essi viene a comprendervi Trento, e Plinio la conta espressamente tra le città della Rezia (2): *Fertini, & Tridentini, & Bernenses, Rhaetica oppida*. Se nondimeno attentamente si considerano i confini dell' antica Rezia, apertamente si vede, non essere verisimile che potessero estendersi sino a Trento. I Toscani, allorchè vinti e scacciati dai Galli ritiraronsi dal piano della Lombardia tra i monti, sotto la scorta di Reto lor capitano, furono quelli che per comune opinione diedero origine alla nazione de' Reti, ed il paese che occuparono, dal nome di Reto Rezia fu detto. Così Giustino (3): *Tusci duce Rhaeto, avitis sedibus amissis, Alpes occupavere, & ex nomine ducis gentes Rhaetorum condiderunt*; e con Giustino Plinio (4): *Rhaetos Tuscorum prolem arbitrantur a Gallis pulsos, duce Rhaeto*. Qual fosse precisamente il giro del paese da' Reti occupato nell' Alpi alla prima venuta loro, non è cosa facile da stabilirsi: ma una nazione fuggiasca e abbattuta non avrà probabilmente avute forze grandi per dilatare assai largamente il proprio dominio. Strabone (5) asserisce, che tenendosi sulle cime de' monti infestavano le parti vicine dell' Italia con assidue scorrerie e ladroncelli, e che sol per bisogno del necessario alimento s' astenevano alcuna volta dal molestar coloro che possedevano la campagna fruttifera e coltivata, per cambiare con essi pece, mele, cera, e simili cose, ricevendone all' incontro il necessario al proprio sostentamento. Il sito, in cui da principio si posero, fu per testimonianza dello stesso Strabone (6) alle radici delle Alpi sopra Como, onde per conseguenza veniva ad essere non molto distante dalle sorgenti del Reno. Nè tal povertà, nè tal situazione molto influiscono a far credere, che questa nazione potesse allora col suo dominio giungere sino a Trento. Egidio Tschudo nella sua dottissima descrizione della Rezia Alpina (7) osserva, esservi tuttora vicino alle fonti del Reno alcuni luoghi, nei nomi de' quali traspira pur anco qualche vestigio dell' antica origine di questi popoli. Sono essi luoghi chiamati in quella barbara lingua *Retzuns*, e *Tusciana*, uno de' quali nomi par che alluda al nome del capitano, l' altro a quello della nazione, da cui trassero i Reti il loro principio. Or posto che in progresso di tempo, fattisi sempre più bellicosi e potenti, estendessero poscia fuori da quelle angustie la signoria loro, a segno che i Romani furono costretti ad intraprender contro di essi un' aperta guerra (8), è nondimeno cosa certa, che da principio poco o null' altro tennero, che il paese circostante a Coira; e Strabone istesso nel luogo sopra notato par che disegni espressamente i loro confini, dicendo (9): *Υπέρκεινται δὲ τῆ Κώμης πρὸς τῆ ῥίζῃ τῆς Ἀλπεων ἰδρυμέναι, τῇ μὲν Ραῖτοι, καὶ Ουένωνες ἐπὶ τὴν ἑω κεκλιμένοι. τῇ δὲ Ληπόντιοι, καὶ Τειθεντινοί, καὶ Στόνοι*: *Di sopra Como, che è collocato alle radici dell' Alpi, quindi stanno verso Levante i Reti ed i Vennoni: dall' altra parte i Lepontii, i Trentini, e gli Stoni*. Ecco delineato il sito dell' antica Rezia, ed ecco i Reti divisi non solo da' Trentini, ma anco dai Vennoni lor confinanti: e se lo stesso Strabone altrove par che riponga Trento dentro ai confini dei Reti, come fece anco Plinio, ciò fu secondo la divisione di queste provincie fattane poscia ne' tempi posteriori da' Romani, e secondo la quale non sol questi popoli, ma anco il paese de' Vindelici (10) fu nella Rezia compreso. Il non distinguer bene

ne

(1) Strab. *Geograph.* lib. iv. *Οἱ μὲν ἔν Ραῖτοι μέχρι τῆς Ἰταλίας καθήκουσι τῆς ὑπὲρ Ουήρωνος καὶ Κώμης. Rhaeti usque ad Italiam pertinent supra Veronam & Comum*:

(2) Plin. *Histor. Nat.* lib. iii. cap. xix.

(3) Justin. *Histor.* lib. xx. cap. v. n. 9.

(4) Plin. *Histor. Nat.* lib. iii. cap. xx.

(5) Strab. *Geograph.* lib. iv.

(6) Strab. *Geograph.* lib. iv. *Υπέρκεινται δὲ τῆ Κώμης πρὸς τῆ ῥίζῃ τῶν Ἀλπεων ἰδρυμέναι, τῇ μὲν Ραῖτοι, καὶ*

Ουένωνες ἐπὶ τὴν ἑω κεκλιμένοι: *Supra Comum, quod est ad radices Alpium situm, habitant versus Orientem Rhaeti & Vennones.*

(7) Aegid. Tschud. *De Prisca & Vera Alpina Rhaetia* cap. iii. pag. xi.

(8) Marcus Vellser. *Res. Vindelicae* lib. ii. pag. 202.

(9) Strab. *Geograph.* lib. iv.

(10) Marc. Vellser. *Res. Vindelicae* lib. ii. Tschud. *De Prisca & Vera Alpina Rhaetia*. cap. x.

ne le diverse divisioni fatte delle provincie in diversi tempi ha partorita sempre molta oscurità e confusione; ma per quel che appartiene al presente nostro discorso, si vede assai chiaro, che la descrizione dell' antica Rezia fatta da Strabone poco altro abbraccia, che quanto appartiene alla diocesi di Coira, come diligentemente osserva lo Tschudo (1) e con lui lo Sprecher (2). Qui vi adunque furono le primi sedi de' Reti, e quivi ritengono ancora qualche vestigio della lingua portata seco dall' Italia, onde *Curientes Itali* dai Tedeschi vengono chiamati (3), ed appunto il contraffegno della favella, benchè in gran parte corrotta, fosse Latina, come alcuni pensarono, o fosse Etrusca, come giudicò il Velfero (4), fu ravvisato anco da Livio (5) nei Reti, ove disse, che null' altro d' antico ritenevano, *praeter sonum linguae, nec eum incorruptum*. Trento pertanto in que' principj non appartenne al dominio dei Reti, ma più tosto di qualch' altra nazione vicina; ed io non so vedere a qual altra nazione aspettar potesse fuor che ai Cenomani, popolo allor vittorioso, e che tanto prevaleva di forze sopra i Toscani: se pur non vogliam credere, che formasse uno stato a parte, e che fosse uno di que' piccoli popoli, tra i quali viene annoverato da Strabone (6): τῆ δὲ Λυπόντιοι, καὶ Τειθεντινοί, καὶ Στόνοι, καὶ ἄλλα πλείω μικρὰ ἔθνη, κατέχοντα τὴν Ἰταλίαν ἐν τοῖς πρόσθεν χρόνοις. *Dall' altra parte i Lepontii, i Trentini, e gli Stoni, e molte altre piccole genti, che ne' tempi passati tennero l' Italia.* Ciò che mi rende probabile, che Trento in qualche tempo abbia avuta relazione o dipendenza da Brescia, è il trovarlo più di una volta nelle Inscrizioni Bresciane rammemorato, nelle quali abbiamo un Decurione di Brescia e di Trento, ed altresì un Seviro Augustale di Brescia e di Trento. Il primo leggesi in un marmo al pozzo di Ronco, da me riscontrato in questa maniera (7).

EQVO . PVBLICO . DECVRIONI
BRIXIAE . VERONAE . TRIDENTI
CVI . ORDO . BRIXIANOR
STATVAM . AVRAT . EQ . ET . FVNVS
PVBLIC . DECR
ET . CLODIAE . Q . F . PROCILLAE
SACERDOTI . DIVAE . PLOTINAE
SEX . VALERIVS . POBLICOLA . PRISCILLIANVS
FILIVS

L'altro nella base della torre della chiesa di S. Maria di Valteneſe in Riviera (8).

C . LVCRETIVS
CL . ERASMVS
SEX . VIR . AVG . BRIX
ET . TRIDENTI . GRAT . SIBI
ET . COMIN . ONESIMAE
VXORI . CARISSIMAE
C . LVCRETIO . HERMETI
ALVMNO . PISSIMO
LIBERTAI . LIBERTABVSQVE
ET

XI.

(1) Tschud. *De Prisca & Vera Alpina Rhaetia* cap. XII.
(2) Sprecher. *Rhaet.* lib. II.
(3) Tschud. *De Prisca & Vera Alpina Rhaetia* cap. I.
(4) Marc. Velfer. *Rer. Vindelic.* lib. II.
(5) Liv. *Histor. Rom.* lib. V. cap. XXXIII.
(6) Strab. *Geograph.* lib. IV.
(7) Il Rossi *Memorie Bresc.* pag. 272. e il Burmanno *Tbesaur. Antiquit. & Hist. Ital.* tom. IV. part. II. pag. 143. riferiscono la presente Inscrizione con più lacune e senza

il BRIXIAE. Ma il Chiarissimo Sig. Giulio Antonio Averoldo, avendola nel marmo, che tuttora esiste, riscontrata, la dà in alcune correzioni Ms. da lui fatte a un esemplare delle *Memor. Bresc.* quale l'abbiamo noi riportata.

(8) Anco la presente Inscrizione nelle *Memor. Bresc.* pag. 302. viene altramente riferita; ma noi seguendo il Ms. del Burmanno alla pag. 171. dell' Opera sopraccitata, ed altro Ms. della Libreria de' PP. dell' Oratorio di questa città, l'abbiamo sulla fede dell' uno e dell' altro corretta.

XI. Fra i luoghi più notabili del dominio Cenomano (1) comprendevasi altresì *Bedriaco* o *Betriaco*, ch'io tengo col Sig. Marchese Maffei (2) essere il *Budrio* di Tolomeo, cangiato forse un nome nell'altro per fallo de' trascrittori. E' nobile questo luogo per la battaglia seguita in quei contorni tra gli eserciti di Ottone e di Vitellio, come hassi da Tacito (3), ed ancorchè alcuni abbian creduto, che l'antico *Bedriaco* sia quel luogo del Cremonese, che oggidì si chiama *la Bina*, il Cluverio (4) tuttavia chiaramente dimostra, non poter essere se non *Caneto* grossa terra ai confini del distretto Bresciano, posta in vicinanza dell'Ollio, quindici in venti miglia distante da Mantova. Prova assai forte di ciò è la situazione stessa del luogo, a cui interamente conviene quanto ne dice Tacito, collocandolo tra Verona e Cremona, il che alla *Bina* non converrebbe, che sta fra Cremona e Brescia; ed altrove (5) distinguendo in Cremona la porta Bresciana da quella di *Bedriaco*, il che non potrebb'essere, quando *Bedriaco* fosse la *Bina*, poichè la porta e la strada, che da Cremona guida sì alla *Bina*, sì a Brescia, non è diversa, ma una stessa. Il Casaubono nella famosa sua Traduzione di Polibio (6) malamente credette che il *Tanetis vicus* degli antichi sia il medesimo con *Caneto*; ma ciò non sussiste, perchè il *Tanetis vicus* nell'Itinerario di Antonino vien posto tra Reggio e Parma, dove *Caneto* è situato sulla riva dell'Ollio in mezzo tra Parma e Brescia. Si fatti sbagli sono frequenti negli Scrittori, e non si ravvisano se non da chi, essendo nativo di un paese, tiene perfetta cognizione della topografia particolare delle città, che agli stranieri difficilmente può esser nota. Così il Sigonio nelle prime edizioni de' suoi libri *De Antiquo Jure Italiae* (7) mostrò di non sapere, se l'Ollio ed il Clisi, amendue fiumi del territorio Bresciano, fossero una stessa cosa, poichè favellando di un passaggio de' Romani nel paese de' Cenomani, rammentato da Polibio, dice dell'Ollio: *nescio an idem sit atque is qui a Polybio Clusius vocatur, cum ait, Romanos ex Insubribus, Clusio fluvio trajecto, in Cenomanos venisse*. Ravvidefi però ed ammendò l'errore nelle posteriori edizioni, e specialmente in quelle di Bologna MDLXXIV. e di Hannoveria MDCIX. dove nel luogo stesso mentovato il fiume Ollio, mutò in questa forma: *a quo non longe abest Clusius, cujus Polybius meminit, cum ait, Romanos ex Insubribus*, con quel che siegue. Ed in fatti il fece a ragione, perchè nulla hanno questi fiumi Bresciani di comune fra loro; conciossiachè l'Ollio scorre dalla Valle Camonica pel lago Sebino, che noi diciamo d'Iseo, indi piega da ponente a mattina, finchè va a metter capo nel Pò: ed il Clisi, scendendo dalla Valle Sabbia da tramontana in mezzogiorno, va a scaricarsi nell'Ollio. Anco in Polibio (8) penso sia un piccolo errore nel nome del Clisi, e che in vece di τὸν Κλύσιον ποταμὸν debba leggerfi τὸν Κλύσιον. Il Cluverio pure (9) avendo incontrato nelle Tavole Itinerarie di Antonino, *Bergomum, Leuceris, Brixia*, non ravvisò, che sotto al nome di *Leuceris* si addita *Lovere*, grossa terra del Bergamasco sulla sponda del lago Sebino, a cui ottimamente si adatta la distanza da Bergamo di miglia venti, e da Brescia di trenta, segnata nelle Tavole stesse; ed altrove (10) non sapendo ove collocare il luogo *ad Flexum*, situato nel Bresciano basso verso *Caneto*, oggi *Fieffo*, come ha mol-

M

to

(1) Secondo il sistema di Tolomeo bisognerebbe aggiungere allo stato de' Cenomani anche il *Foro de Dinganti* Φόρον Διγγάντων, che da esso nel lib. III. tab. VI. ai Cenomani viene attribuito; e dal Cellario *Not. Orbis Antiqui* lib. II. cap. IX. pag. 684. in quel luogo, ove adesso sta Crema, vien collocato. Questa giunta per vero dire sarebbe assai giusta; e verrebbe ad avvalorare non poco quanto s'è detto più sopra al §. IV. intorno agli Orobii, non parendo probabile, che Bergamo e Como fossero compresi ne' Cenomani, e Crema poi ne restasse esclusa. GAGL.

(2) Maffei *Ricerca Istoria* §. X. e pag. 29. di queste *Memorie*.

(3) Corn. Tacit. *Histor.* lib. II. cap. XXIII.

(4) Cluver. *Ital. Antiq.* lib. I. cap. XXVI.

(5) Corn. Tacit. *Histor.* lib. III. cap. XXVII.

(6) Isaac Casaub. in Trad. Polyb. *Histor.* lib. III. cap. XL. *Tanetis vicum (alii Canetum dicunt) &c.* Per altro questa correzione è stata fatta anco dal P. Saronni nella *Vera Origine della Città e Popolo di Brescia* alla pag. 99. Ma non parla del Casaubono, nè del luogo di Polibio. GAGL.

(7) Sigon. *De Antiq. Jure Ital.* lib. I. cap. XXIV. edit. Venet.

(8) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. XXXII.

(9) Cluver. *Ital. Antiq.* lib. I. cap. XXV.

(10) Cluver. *Ital. Antiq.* lib. I. cap. XXVI.

to bene riconosciuto il Cellario (1), s'immaginò che potesse essere *Bidizzoli*, terra del distretto Bresciano, posta dove il fiume Clisi piega alquanto a sinistra verso Lonato. Ma queste particolarità, più che allo stato de' Cenomani, appartengono al territorio di Brescia, di cui favelleremo altrove opportunamente.

XII. Stabilito qual fosse anticamente lo stato de' Cenomani, resta a vedere, s'egli avesse alcun *capo*, e se fosse costume di que' tempi l'averlo. Or qui mi dichiaro apertamente, non essere intento mio d'inoltrarmi a determinare, se sotto al dominio de' Romani le provincie avessero metropoli sua particolare, oppure se tutte egualmente si reggessero dai Proconsoli e dai Pretori, senza alcuna distinzione di maggioranza tra le città loro. Come non è sì agevole, per quanto io credo, il decidere questo punto, così inutile affatto sarebbe all'argomento mio, che riguarda i tempi anteriori al dominio Romano, nei quali per altro parmi di poter sicuramente affermare, che fosse comunemente in uso alle provincie ed ai popoli dell'Italia di avere una città per capo loro, e che Brescia appunto de' Cenomani il fosse. Città *capo di provincia* intendo io fosse quella che alle altre soprastava per qualche sua particolare prerogativa, o fosse in essa la sede del governo, o per la potenza sua e per la ricchezza venisse dall'altre città riconosciuta per la più ragguardevole, o che l'opportunità del sito e la numerosa popolazione la rendesse sovra l'altre considerabile e stimata: in somma questo nome di *capo* importava a mio credere, se non sovranità di comando, distinzione al certo di grado e maggioranza. Quindi è, che presso i Greci il nome di κεφαλή, cioè *capo*, fu indifferentemente usato con quel di *metropoli*, come dottamente ha osservato nella sua erudita Apologia di Aquileja il Signor Niccolò Madrisio (2), e presso ai Latini, ai quali il nome di metropoli, come altresì quel di Re non piaceva, vennero le città primarie delle provincie chiamate or col nome di *città principale*, *princeps*, che noi diciamo in oggi *capitale di una provincia*, or col nome di *principe delle città*, *princeps urbium*, ma più frequentemente con quello di *capo*, come nel proseguimento del mio discorso distintamente vedrassi. Era città metropoli della Siria Antiochia, e con questo titolo s'incontra frequentemente nelle medaglie (3) *Μητροπόλεως κολωνίας*, e pure da Eusebio nella Vita di Costantino chiamasi altresì col nome di capo (4), κεφαλή τῶν τῆ δὲ ἐθνῶν: era metropoli della Grecia Corinto, e col nome di capo trovasi chiamata non solo da Floro (5) e da Apulejo (6), ma da S. Gio: Grisostomo ancora (7) τῆς ἐλλάδος τὸ κεφάλαιον: era metropoli della Siria Damasco (8), e capo di quella provincia dicesi in tutte le antiche versioni (9), *caput Syriae Damascus*: era metropoli della Palestina Cesarea (10), e con questo titolo si vede spesso nelle medaglie Greche, e pure da Tacito chiamasi col nome di capo (11), *Caesarea Judaeae caput*. Chi di questa verità maggiormente bramasse accertarsi, vegga l'Indice del Freinshemio sopra Floro, e troverà con esempi copiosi, che *capo* dagli Scrittori comunemente chiamasi quel luogo, che *eminet, principem locum tenet, inter urbes est metropolis*: nè con altro significato io credo che fosse Bologna chiamata da Plinio (12) *Etruriae princeps*, se non per dinotare la sua maggioranza sovra l'altre città di quella vasta provincia, allorquando sotto i Tolcani, coll'antico nome di *Felsina*, veniva ad esserne capo di una gran parte: e Solino (13) altro oggetto non ebbe, se non di additarci la

(1) Christoph. Cellar. *Notit. Orb. Antiqui*. lib. II. cap. 1x. *Tab. Galliae Cisalpinæ*. pag. 641.

(2) Nic. Madris. *Apolog. d' Aquileja*. pag. 68.

(3) Vaill. *Numism. in Colon.* par. II. pag. 161. & seqq. edit. Paris. MDCLXXXVIII.

(4) Euseb. *De Vita Constantin.* lib. III. cap. I. dove pure la chiama *metropoli* dell'oriente, τῆς ἀνατολικῆς μητροπολιν.

(5) L. Ann. Flor. *Rer. Roman.* lib. II. cap. XVI. *Corinthus Achaiae caput, Graeciae decus*.

(6) Apul. *Metamorphoseon* lib. x.

(7) S. Jo. Chryl. *Arg. Ep. I. ad Corinth.* tom. x. edit. Maur.

(8) Vaill. *Numism. in Colon.* part. II. pag. 232. & seqq.

(9) Isaiæ cap. VII. vers. 8.

(10) Vaill. *Numism. in Colon.* part. II. pag. 166. & 279.

(11) Corn. Tacit. *Histor.* lib. II. cap. LXXIX.

(12) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XV.

(13) Jul. Solin. *De Sicilia* cap. XI. & apud Cellar. *Notit. Orb. Antiq.* tom. I. pag. 981.

la capitale della Sicilia, dove parlando di quest' isola disse, che *principem urbium Syracusas habet*. Ciò necessariamente premesso per rimuovere ogni difficoltà, che insorgere potesse intorno al vero significato di questa voce *città capo di provincia*, io verrò adesso a mostrare, come avanti che dal dominio Romano fosse occupata tutta l' Italia, quasi ogni provincia della medesima aveva per capo una città, sotto la quale non già *vici* e terre ignobili, ma altre città, e talvolta anco città grandi e considerabili venivan comprese. Provato che ciò sia, penso non parerà più inverisimile, che anco la provincia de' Cenomani, e le città in essa comprese, avessero una città per lor capo, mentre nel rimanente dell' Italia una tal forma di governo era in que' tempi universalmente stabilita.

XIII. Poco foccorso in vero noi ricaviam dall' istorie, per ravvisare qual fosse precisamente lo stato dell' Italia avanti al dominio de' Romani; convenendoci combattere non meno con l' oscurità de' tempi, che con la scarsezza delle notizie, e poco o nulla sapendosi di ciò che qui fosse avanti l' origine dell' Imperio Romano. Con tutta questa difficoltà nondimeno, io spero di mettere così in chiaro la mia proposta, che non possa desiderarsene maggior certezza. E per procedere con quell' ordine, che alla materia si richiede, io qui prenderò a considerare quelle quattro principali parti dell' Italia, che appunto considerò Floro (1) nel racconto della guerra da lui chiamata Sociale, cioè *Lazio, Campania, Etruria, e Piceno*. Comprendevo queste quattro provincie quasi tutta l' Italia, trattine i Transpadani, perchè l' Etruria tanto s' estese anticamente, che molta parte anco dei Cispadani occupò, dilatando i suoi confini dalla Magra insino al Tevere; e la Magna Grecia costituiva come una provincia a parte dall' Italia divisa: laonde l' Italia propriamente (2) veniva a chiamarsi solo il paese che tra la Magna Grecia e la Gallia cisalpina restava compreso. Cominciando pertanto dal Lazio; ch' egli avesse una città per suo capo, non ce ne lascia dubitare lo stesso Floro, e questa città fu Alba (3): *Alba tunc erat Latio CAPUT*. Prima adunque che Roma nascesse, Alba era capo del Lazio, provincia nobilissima; i confini della quale, benchè da principio sembrassero molto angusti a Plinio (4), perchè non giungevano se non dal Tevere a Circejo, contenevano nondimeno molte città, e fra l' altre *Ardea* città potente e ricchissima (*divitiis praepollens* (5) è chiamata da Livio) il di cui nome rimaneva ancor grande a' tempi di Virgilio (6), & *nunc magnum manet Ardea nomen*. *Ostia, Porto, Toscolo* furono città dell' antico Lazio così ristretto com' era; e nella sola palude (7) *Pomptina* (cosa incredibile) vi riconobbe Plinio il luogo di ventitre città (8), *palus Pomptina, quem locum viginti trium urbium fuisse Mucianus ter Consul prodidit*; il che per la sua difficoltà, cred' io, è stato passato sotto silenzio dal dottissimo e diligentissimo Cellario (9). Era nell' antico Lazio *Lavinio*, prima città che per testimonianza di Varrone (10) fosse dalla stirpe Romana in quelle parti fabbricata: eravi *Gabio*, città famosa per lo stratagemma con cui fu soggiogata da Tarquinio (11): ed in somma vi erano cinquantatre popoli, i nomi de' quali vengono registrati da Plinio (12), benchè al suo tempo più non ve ne rimanesse vestigio alcuno.

M 2

XIV.

(1) L. Ann. Flor. *Rer. Roman.* lib. III. cap. XVIII.(2) Christoph. Cellar. *Notit. Orb. Antiq.* tom. I. pag. 641. & 709.(3) L. Ann. *Rer. Roman.* lib. I. cap. I.(4) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. V. *Latium antiquum a Tyberi Circejos servatum est mille passuum quinquaginta longitudine. Tam tenues primordio imperii fuere radices.*(5) Liv. *Hist. Rom.* lib. I. cap. LVII. Dove per altro l' attributo di *divitiis praepollens* da Livio si dà alla gente de' Rutuli, non già alla loro città capitale *Ardea*.(6) Virgil. Mar. *Aeneid.* lib. VII. vers. 412.(7) Delle paludi *Pomptine* e del loro diverso stato in varj tempi assai dottamente ragiona il Sig. Niccolò Madri-sio nel tomo II. de' suoi *Viaggi* alla pag. 501. e segg., e il Grutero alla pag. CLII. riferisce un' Iscrizione posta al Re Teodorico per aver ordinato il disseccamento di queste paludi.(8) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. V.(9) Christoph. Cellar. *Notit. Orb. Antiq.* lib. II. cap. IX. pag. 810. tom. I. ubi de palude *Pomptina*.(10) M. Ter. Varro. *De Ling. Latin.* lib. IV. cap. XXXII. *Oppidum, quod primum conditum in Latio stirpis Romanae, LAVINIUM.*(11) Liv. *Hist. Rom.* lib. I. cap. LIII. & LIV.(12) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. V.

XIV. Ecco di quante città era capo Alba: or passiamo a vedere ciò che fosse della Campania, provincia al Lazio confinante. In essa mi si presenta *Capua*, città antichissima, la quale da Strabone fu creduto chiamarsi *Capua* per esser capo di quella provincia (1), κεφαλή τῶ ὄντι κατὰ τὴν ἐτυμότητα τῆ ὀνόματος *veramente capo giusta l'etimologia del nome*. E benchè quanto all'etimologia Strabone forse s'ingannasse, affermando Livio (2), che così venne detta da capi, e con Livio Virgilio (3) in quel noto verso:

Et Capys: hinc nomen Campanae ducitur urbi,

tuttavia si raccoglie chiaro da ciò, che l'esser capo della sua provincia non veniva rivocato in dubbio a Capua, mentre da una tale prerogativa si pretendeva derivare il suo nome. Qual fosse una tanta città, si vide nella seconda guerra Punica, in cui fatta sede delle forze d'Annibale, pretese diventar emola di Roma; e per quello riguarda l'ampiezza della città e l'abbondanza del territorio a niun'altra fuorchè a Roma cedeva (4): *Campani non urbis amplitudine, non agri ubertate, ulli populo praeterquam vobis* (parlasi co' Romani) *cedentes*. Se in que' tempi rimoti fosse stato praticato con tanta frequenza di eternare sui sassi con lettere le memorie delle città, come fu poscia usato dal sapere e dalla magnificenza Romana, noi avremmo qualche cosa di più certo intorno allo stato ed al governo delle città grandi, che già dominarono nell'Italia: ma per quello appartiene a Capua antica (5), della quale la presente Capua non è che una debole immagine, quanto fosse insigne e quali città avesse soggette, il risappiamo da Floro (6), il cui luogo mi giova qui recare distesamente: *Urbes ad mare* (parla della Campania) *Formiae, Cumae, Puteoli, Neapolis, Herculanum, Pompeji, & ipsa CAPUT URBIUM Capua, quondam inter tres, maximas, Romam, Carthaginemque numerata*. Questo dunque era l'antico stato della Campania, e queste le città delle quali Capua era capo. Forse anco altre città di quel tratto a lei soggiacevano; ma le annoverate da Floro bastano ancor d'avvantaggio a provare l'intento mio. Nè credo possa alcuno immaginarsi, che fossero queste città ignobili e di niun conto, mentre in esse era *Formia*, antica sede de' Lestrigoni per attestato di Plinio (7): era *Cuma*, famosa città, di cui tanto han parlato i Poeti, per la stanza ivi attribuita alla Sibilla Cumana: era *Napoli*, colonia dedotta da Cuma (8), che succeduta in luogo dell'antica *Palepoli* (9), si mantiene anco in oggi sì popolata e grande: ed era *Pozzuolo*, chiamata da Strabone (10) ἐμπορεῖον μέγιστον, *emporium maximum*, la quale più anticamente fu città rinomata col nome Greco di *Dicaearchia*, che vale *giusto principato*. E perchè non vi sia chi pensi per avventura, che Floro chiamando Alba e Capua, col nome di città capo, parlasse forse non con rigore da storico, ma con frase da declamatore, proseguiremo a mostrare, che tal fu lo stile di Livio, di Plinio, e degli altri antichi, dai quali fu detta città capo quella che intesero dinotare come principale e metropoli di una provincia.

XV. Veniamo all'Etruria. Questa vasta provincia, i confini della quale giunsero

(1) Strab. *Geograph.* lib. v.

(2) Liv. *Hist. Rom.* lib. iv. cap. xxxvii. *Capuamque ab duce eorum Capye, vel (quod propius vero est) a campestri agro appellatam.*

(3) Virg. *Mar. Aeneid.* lib. x. vers. 145.

Καπύην μὲν ἔστιν ἢ μετρόπολις. *Capua metropolis &c.*

(4) Liv. *Histor. Rom.* lib. vii. cap. xxx.

(5) Qui dee prendersi guardia, che non perciò io intendo inferire che l'antica Capua fosse situata dov'è la presente, mentre ciò non è vero, come ne sono stato cortesemente avvertito dal Sig. Uberto Benvoglianti nella sovraccennata lettera a me iscritta li 16. Luglio MDCcxxxv. e rilevata da un Discorso *Dell'Antico Sito di Capua* di Cammil-

lo Pellegrino stampato nella Raccolta degli Storici d'Italia tom. v. pag. 240. GAGL.

(6) L. Ann. Flor. *Rer. Roman.* lib. i. cap. xvi.

(7) Plin. *Hist. Nat.* lib. iii. cap. v. *Oppidum Formiae, Hormiae prius dictum, ut existimavere, antiqua olim Lestrigonum sedes.*

(8) Vellej. *Paterc. Histor. Roman.* lib. i. cap. iv. *Chalcidenses orti, ut praediximus, Atticis, Hippocle & Megasthene ducibus, Cumas in Italia condiderunt. Pars horum civium magno post intervallo Neapolim condidit.*

(9) Liv. *Histor. Rom.* lib. viii. cap. xxii.

(10) Strab. *Geograph.* lib. v.

fero dalla Magra insino al Tevere (1), fu già divisa in dodici popolazioni, ognuna delle quali riconosceva una città per capo. Livio parlando de' Toscani, così dice (2): *Li in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras*. E queste itesse città poco dopo lo stesso Livio chiama col nome di capi, soggiungendo, che quando si dilatò l'imperio loro oltre l'Apennino fino all'Alpi, vi mandarono dodici colonie, quanti appunto erano i capi della loro origine, *totidem, quot CAPITA originis erant, coloniis missis*. Dei dodici popoli dell'Etruria frequentemente presso gli antichi si favella, tal che niun dubbio rimane, essere itata la forma di quel governo disposta in maniera, che veniva a comporre, per così dire, di un gran corpo dodici minori repubbliche. Quindi è che presso Livio sovente s'incontra parlando de' Toscani (3), *legatis circa XII. populos missis*; e (4) *suffragio XII. populorum*; ed altrove (5). *Terror inde vanus belli Etrusci, quum conjurasse XII. populos fama esset*. Floro esatto imitatore di Livio non ragiona diversamente, ma di Tarquinio Prisco parlando, dice, che (6) *duodecim Tusciae populos frequentibus armis subegit*; ed in altro luogo, narrando una lega fatta contro i Romani, primi sono da lui nominati (7) *Etruscorum duodecim populi*. Dionigi Alicarnasseo afferma, che l'Etruria era divisa in dodici Ducati, (8) *Τυρρηνίαν εἰς δώδεκα νενομειμένην ἡγεμονίας*, e Servio (9) suppone essere cosa palese, che in tutta la Toscana comandassero dodici Lucumoni, i quali avessero divise fra loro le Signorie di quella provincia, ch'egli chiama *quasi praefecturas*, e che uno poi di questi dodici agli altri tutti presiedesse. Così presa la voce di Lucumone in questo senso, Lucumone di Cere, o vogliam dir Re, fu Mezenzio (10), Lucumone di Chiusi Porsena (11), Lucumone di Vejo Larte Tolumnio (12). Quali fossero precisamente le dodici città, ch'erano capi della Toscana, il raccoltero diligentemente da Livio e da Dionigi Alicarnasseo il Cluverio e l'Olstenio (13), ed eran queste: *Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, Volterra, Rusella, Vetulonia, Tarquinio, Bolsena, Cere, Falerio, e Vejo*. Nè credasi già, che fossero queste città ignobili, per essere in oggi alcune di loro piccole castella, altre affatto distrutte; ma erano città ricchissime e potentissime, tra le quali *Vejo* diede molto che fare ai Romani, e vi abbisognò un assedio di dieci anni per espugnarla (14), *Falerio* somministrò loro il supplemento alle Leggi delle dodici Tavole (15), e *Vetulonia* insegnò a Roma l'uso dei fasci, delle securi, delle sedie curuli (16), ed in somma gli ornamenti più splendidi dei magistrati. Che fossero poi queste città i capi di tutto il restante della Toscana, si raccoglie manifestamente da Livio; poichè oltre all'aver accennati generalmente i dodici capi dell'Etruria nel passo recato di sopra, *quot capita originis erant*, venendo poicia a favellare or dell'

una,

(1) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. v.

(2) Liv. *Histor. Rom.* lib. v. cap. xxxiii.

(3) Liv. *Histor. Rom.* lib. iv. cap. xxiii.

(4) Liv. *Histor. Rom.* lib. v. cap. i.

(5) Liv. *Histor. Rom.* lib. vii. cap. xxi.

(6) L. Ann. Flor. *Rer. Roman.* lib. i. cap. v.

(7) L. Ann. Flor. *Rer. Roman.* lib. i. cap. xvii.

(8) Dionys. Alicarnas. *Antiquit. Rom.* lib. vi. pag. 399. Edit. Lipsiens. MDCXCI.

(9) Serv. ad Virgil. *Aeneid.* lib. x. vers. 202. GENS ILLI TRIPLEX, POPULI SUB GENTE QUATERNI. Quia Mantua tres habuit populi tribus, quae in quaternas curias dividebantur: et singulis singuli Lucumones imperabant, quos in tota Tuscia duodecim fuisse manifestum est: ex quibus unus omnibus praerat. Hi autem totius Tusciae divisas habebant quasi praefecturas.

(10) Liv. *Histor. Rom.* lib. i. cap. ii.

(11) Liv. *Histor. Rom.* lib. ii. cap. ix.

(12) L. Ann. Flor. *Rer. Roman.* lib. i. cap. xii.

(13) Christoph. Cellar. *Notit. Orb. Ant.* lib. ii. cap. ix. pag. 711. tom. i.

(14) Liv. *Histor. Rom.* lib. v. cap. xxii. Hic Vejorum occasus fuit, urbis opulentissimae Etrusci nominis; magnitudinem suam vel ultima clade indicantis: quod decem aestates hiemesque continuas circumfessa, quum plus aliquanto cladum intulisset, quam accepisset, postremo jam, fato tum denique urgente, operibus tamen, non vi, expugnata est. L. Ann. Flor. *Rer. Roman.* lib. i. cap. xii. Vejentium quanta res fuerit, indicat decennis obsidio.

(15) Serv. ad Virgil. *Aeneid.* lib. vii. vers. 695. Aequoque Faliscos: Aequos dicit, idest justos: quia populus Romanus, missis Decemviris, ab ipsis jura foetalia collegit, et nonnulla supplementa XII. Tabularum accepit.

(16) Liv. *Histor. Rom.* lib. i. cap. viii. dove non già particolarmente da Vetulonia, ma generalmente dagli Etrusci scrive aver avuta origine l'uso de' fasci, delle securi ec.

Sil. Italic. *De Bello Punico Secundo* lib. viii. vers. 484. seqq. Maecniaeque decus quondam Vetulonia gentis: Bissenos haec prima dedit praecedere fasces, Et junxit totidem tacito terrore securas. Haec alias eboris decoravit honore curules: Et princeps Tyrio vestem praetexuit ostro.

una, or dell'altra delle suddette città, le chiama replicatamente col nome di capi. Così nel libro nono (1) parlando di *Perugia*, *Cortona*, ed *Arezzo*, dice: *a Perusia, & Cortona, & Arretio, quae ferme CAPITA ETRURIAE populorum ea tempestate erant*, e nel decimo (2) a *Perugia*, ed *Arezzo*, aggiungendo *Bolsena: tres validissimae urbes ETRURIAE CAPITA, Volsinii, Perusia, Arretium*. Nè può dubitarsi, che a queste città altre città pure non soggiacessero, mentre non è probabile, che l'Etruria allora sì grande contenesse sol dodici città, mentre in oggi, essendo minore di tanto, ne conta ben ventitre (3). Anzi se c'interniamo ad investigar più minutamente qual fosse l'antico stato di questa provincia, noi troviamo ben trenta città minori (4), che per conseguenza sotto alle dodici si reggevano, nel numero delle quali s'incontrano *Lucca*, *Pisa*, *Massa*, *Pistoja*, e la stessa *Fiorenza* (5), che allor forse non era sì grande; e fra le più antiche *Caletra*, *Populonia*, *Telamone*, *Cosa*, *Gravisca*, *Pirgo*, e molt'altre, delle quali al presente null'altro fuorchè poche vestigia rimangono in piedi.

XVI. Tal fu dunque l'antico stato dell'Etruria. Nè diversa maniera di governo introdussero i Toscani in queste nostre parti di Lombardia, allorchè superato l'Appennino, ed occupato tutto il paese tra il Pò e l'Alpi (6), *trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo . . . usque ad Alpes tenuere*. Qui pertanto fondarono un nuovo dominio, che da alcuni vien chiamato *Etruria circumpadana*, nel quale stabilirono la stessa forma di gerarchia politica, che nell'antica Etruria era in uso; e ciò si raccoglie chiaramente da Livio, il quale descrivendo lo stato di questa nuova Etruria, accenna, che i Toscani vi mandarono dodici popolazioni a fondare altrettante città, quanti erano i capi dell'Etruria antica (7), *incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Apenninum ad inferum mare, postea trans Apenninum totidem, quot capita originis erant, coloniis missis*. Non è verisimile, che questa provincia altresì non avesse i suoi capi, come aveva l'Etruria antica; ed al Cluverio (8) parve di poter affermare, che quivi ancora fossero dodici principali città, ad ognuna delle quali presiedesse un Lucumone. Virgilio si mostra in parte non disfavorevole a tal conghiettura, dove adombrando lo stato di questa Etruria circumpadana, le attribuisce dodici popolazioni, delle quali poi riconosce per capo sol Mantova. Egcone il luogo (9):

Mantua dives avis, sed non genus omnibus unum.

Gens illi triplex, populi sub gente quaterni:

Ipsa CAPUT populis: Tusco de sanguine vires.

Non m'è ignoto, che Plinio per capo di questa nuova Etruria stabilisce Bologna, e non Mantova (10), *Bononia, Felsina vocitata, cum princeps Etruriae esset*: il che se è vero, convien dire, che Virgilio in favore della sua patria, usasse qui di una poetica libertà; è ciò mi si rende tanto più credibile, quanto che troppo lontani erano i Transpadani, per intervenire alle guerre narrate da Virgilio in quel luogo: e non raccontando esso nè i nomi dei popoli, nè quelli dei Lucumoni, lascia in gran dubbio, che il tutto non sia una sua ingegnosa invenzione, per attribuire a Mantova il primato di questa nuova Etruria, che forse giammai non ebbe. Ma che che siasi, ed un sol capo avesse questa provincia, come par che vogliano i due sopraccennati Scrittori, o pur molti a somiglianza dell'antica Etruria, com'io credo più vero; certo riman

chiaro,

(1) Liv. *Histor. Rom.* lib. ix. cap. xxxvii.

(2) Liv. *Histor. Rom.* lib. x. cap. xxxvii.

(3) Ughell. *Ital. Sacr.* tom. iii. col. 2.

(4) Christoph. Cellar. *Not. Orb. Antiq.* lib. ii. cap. ix. *In Etruria*. pag. 711. & seqq. tom. i.

(5) *Massa e Fiorenza* non vuole il Benvoglianti nella più volte citata lettera, che sieno città degli antichi Etrusci. Anzi *Massa* egli tiene, che sia voce introdotta da' Gori, con che viene a correggere uno sbaglio preso da Mon-

sig. Fontanini nell'origine della voce *Masnada*, che non da *Mansus* dee tirarsi, ma da *Massa* nata. GAGL.

(6) Liv. *Histor. Rom.* lib. v. cap. xxxiii.

(7) Liv. *Histor. Rom.* lib. v. cap. xxxiii.

(8) Phil. Cluver. *Ital. Antiq.* lib. ii. cap. i. pag. 434.

(9) Virgil. *Mar. Aeneid.* lib. x. vers. 201. Veggasi ciò che dice Servio più sopra citato a questo luogo.

(10) Plin. *Hist. Nat.* lib. iii. cap. xv.

chiaro, che in queste parti ancora vi fu il nome di capo, il che senza dubbio in così largo tratto di paese, sì popolato, e sì fertile, portava la conseguenza d'altre città sottoposte. E tanto basti per ora dell'Etruria, intorno all'antico stato della quale più volentieri alquanto mi son diffuso, non solo per essere il punto materia pellegrina (1) ed intatta, per quant'io sappia, da que' valentuomini c'hanno descritto il corpo delle antiche e moderne repubbliche, ma anco perchè essendo allora i Toscani la nazione dominante in Italia, da loro facilmente il restante di questo paese avrà presa la norma e l'idea del proprio governo. Simile alla repubblica de' Toscani fu quella degli Achei nella Grecia, la Democrazia de' quali da dodici città appunto veniva composta, come si ha da Polibio (2): ed una figura assai rassomigliante a mio credere, ne abbiamo sotto gli occhi a' giorni nostri nelle Provincie Unite, il governo e la unione delle quali viene in moltissime cose da Martino Schoockio (3) ravvisata simile alla repubblica degli Achei.

XVII. Ma passiamo al Piceno. Ancor questa è una delle quattro provincie annoverate da Floro (4), che conspirarono contro a Roma nella guerra Sociale; e fu già sì poderosa e abbondante di popolo, che narra Plinio (5), esser venuti all'ubbidienza del popolo Romano trecento sessanta mila Picenti. Contava questa provincia, come tuttora pur conta, città non poche, nel numero delle quali s'incontra *Ancona*, nobile per la situazione e per la Greca origine, avuta da' Siracusani fuggitivi dalla tirannide di Dionisio (6); s'incontra *Fermo* antica colonia de' Romani, s'incontra *Septempeda*, s'incontrano *Ossimo*, *Tolentino*, e molt'altre: sicchè ben si vede, quanto a ragione i Romani stimassero le forze di questa nazione, allorchè per fortificarsi contro alla guerra de' Galli e degli Etrusci, de' quali stavano con molta tema, fecero lega con i Picenti (7). Se nazione vi fu in Italia, che vigorosamente al Romano dominio facesse contrasto, furono certamente i Picenti: e quando i Tarentini cogli ajuti di Pirro mossero quella famosa guerra contro i Romani, in cui trovaronsi interessati tanti popoli (8), ebbero i Picenti seco in lega. Or capo di questa provincia e delle sue città era *Ascoli*, chiamata da Plinio (9) colonia nobilissima del Piceno, *colonia Asculum, Piceni nobilissima*; onde ai Romani, vinto il Re Pirro, e sconfitti i Tarentini, non parve di aver conseguita piena vittoria, se non debellavano anco i Picenti, ed Ascoli altresì; il che si ha da Floro con queste brevi, ma lugose parole (10): *Domiti ergo Picentes, & CAPUT gentis Asculum*. Nella guerra Sociale poi, o Marsica che dir vogliamo, benchè capo de' confederati contro a Roma non fosse Ascoli, ebbevi nondimeno gran parte, e da Ascoli cominciarono le prime ostilità: però dice Floro (11), *Asculo furor omnis erupit*; e Patercolo (12), *id malum ab Asculanis ortum*; dal che si raccoglie, quanto anco in quei moti fosse Ascoli considerabile. Ma se non fu Ascoli capo di questa guerra, altro capo noi ritroviamo

ben

(1) Quando io scrissi questa cosa, non aveva osservato, che il Postello ed altri prima di me ne avessero trattato; onde ne fui cotelemente avvertito dal Sig. Uberto Benvoglienti nella sua più volte citata lettera. Dopo poi è uscita l'Opera del Demitico col titolo *Etruria Regalis*, che diffusamente ne tratta, con aggiunto un discorso assai dotto del Senatore Buonarruoti, poscia il *Ragionamento degl'Itali Primitivi* del Sig. Marchese Maffei, nel quale ripete molte cose da me qui dette, senza però nominarmi.

(2) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. xxxxi.

(3) Martin. Schooch. *De Repub. Achaeor.* cap. xxiv.

(4) L. Ann. Flor. *Rer. Roman.* lib. III. cap. xviii. *Quid hac clade tristius? quid calamitosius? quum omne Latium, atque Picenum, Etruria omnis, atque Campania, postremo Italia contra matrem ac parentem suam urbem consurgerent.*

(5) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XIII. *Quinta regio Piceni est, quondam uberrimae multitudinis, cccclx. millia Picentium in fidem populi Romani venire.*

(6) Strab. *Geograph.* lib. v. pag. 368. tom. I. edit. Amstelod. πόλις δ' Ἀνκῶν μὲν Ἑλληνικῆς, Συρακυσίων κτίσμεν, ἧς φύγοντων τὴν Διονύσιου τυραννίδα. *In Piceno urbs Graeca est Ancona, a Syracusis condita, qui Dionysii fugerant tyrannidem.*

(7) Liv. *Histor. Rom.* lib. x. cap. x. *Romae terrorem praebuit fama Gallici tumultus ad bellum Etruscum adjecti: eo minus cunctanter foedus istum cum Picenti populo est.*

(8) L. Ann. Flor. *Rer. Roman.* lib. I. cap. xvii. *Sequitur bellum Tarentinum, unum quidem titulo & nomine: sed victoria multiplex. Hoc enim Campanos, Apulos, atque Lucanos, & caput belli Tarentinos, idem totam Italiam, & cum istis omnibus Pyrrhum clarissimum Graeciae regem una veluti ruina involuit.*

(9) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XIII.

(10) L. Ann. Flor. *Rer. Rom.* lib. I. cap. XIX.

(11) L. Ann. Flor. *Rer. Rom.* lib. III. cap. xviii.

(12) Vellej. *Paterc. Hist. Rom.* lib. II. cap. xv.

ben tosto, eletto dalle nazioni Italiane per istare a fronte di Roma; e fu *Corfinio*, come chiaramente attesta Patercolo (1): *CAPUT imperii sui Corfinium legerant, quod appellarunt Italicum*. Era *Corfinio* per altro metropoli de' Peligni, per quanto afferma Strabone (2), Κορφίνιον ἡ τῆς Πελιγνῶν μητρόπολις, e fra le altre città comprendeva sotto il suo dominio *Sulmona*, famosa patria d' Ovidio; sicchè anco per questa parte resta confermato, che fosse alle provincie dell' Italia in que' tempi comunemente in uso di avere una città per capo, o metropoli. Fu poscia diviso il Piceno in Annonario e Suburbicario, come altresì la Toscana; nel qual tempo forse queste provincie non riconobbero più altro capo fuori che Roma: ma appartenendo questa divisione a' tempi posteriori nulla ha che fare col nostro argomento, che sol considera i tempi anteriori alla repubblica ed al dominio Romano.

XVIII. Potrà forse sembrare, ch' io abbia col fin qui detto soddisfatto abbastanza all' obbligo di mostrare, che avanti al dominio de' Romani quasi ogni provincia dell' Italia aveva per capo una città, sotto la quale altre città minori, e talvolta non ignobili, venivan comprese. Pure affinchè la verità di questa mia proposta venga a rendersi ancor più manifesta, fiammi lecito lo scorrere brevemente anco le provincie ed i popoli minori dell' Italia, e troveremo aver tutti avuto un capo, o metropoli. Metropoli adunque ebbero i *Volsci*; popoli situati tra la Campania ed il Lazio, che a questa provincia aggiunti, vennero poscia a formarne una gran parte, detta elegantemente da Plinio (3) *Latium adjectum*. *Suessa Pometia* fu la metropoli de' Volsci per detto di Strabone (4), Σούεσσα μητρόπολις τῶν Ουόλσκων; e ne' Volsci comprendevasi *Coriolo*, città di tal considerazione, che da Dionigi Alicarnasseo fu chiamata (5) *illustre molto, e quasi metropoli de' Volsci*, ἐπιφανὴς σφόδρα, καὶ ὡσπερ ἂν μητρόπολις τῆς Ουόλσκων; Era ne' Volsci *Aquino*, chiamata da Silio (6) *ingens*: era ne' Volsci *Atina*, detta *potens* da Virgilio (7): era ne' Volsci *Fregella*, già fino a' tempi di Strabone (8) divenuta di città memorabile ignobil contrada. *Velletri*, *Terracina*, *Norba*, e molt' altre, erano città de' Volsci; ed in somma chi volesse spogliare questa metropoli di città soggette verrebbe in conseguenza a privar di città un tratto considerabile dell' Italia, sicchè città alcuna più non resterebbe in tutto il paese, che si stende dal promontorio Circejo fino alle foci del Garigliano. Metropoli io trovo ne' *Picentini*, benchè piccola fosse e sì ristretta provincia, che non contava forse se non due città, *Picenza* e *Salerno*; la prima delle quali col titolo di metropoli da Strabone (9) vien nominata: e metropoli trovo ne' *Marrucini*, cioè *Teate*, oggi *Cbieta* (10) Τεατέα τῆς Μαρρυκίων μητρόπολις, che da Silio fu detta grande (11):

*Marrucina simul Frentanis aemula pubes
Corfini populos, magnumque Teate traherat.*

Che se in vece del nome di metropoli, noi vogliam sentire il nome di capo; basta da' Greci Scrittori passare a' Latini; e capo de' *Pentri* nell' Abbruzzo ci vien additato da Livio (12), *Bovianum CAPUT erat Pentrorum Samnitium longe ditissimum atque opulentissimum*: Capo della *Calabria*, della *Puglia*, e della *Lucania* ci vien mostrato da Floro (13), *Tarentus . . . Calabriae quondam, & Apuliae, totius-*

(1) Vellej. Paterc. *Histor. Rom.* lib. ii. cap. xvi. *Italicam* legge il Voisio a questo luogo.

(2) Strab. *Geograph.* lib. v.

(3) Plin. *Histor. Nat.* lib. iii. cap. v.

(4) Strab. *Geograph.* lib. v.

(5) Dionys. Alicarnas. *Antiquit. Roman.* lib. vi.

(6) Sil. Italic. *De Bell. Punic. Secund.* lib. viii. vers. 405.

(7) Virgil. Mar. *Aeneid.* lib. vii. vers. 630.

(8) Strab. *Geograph.* lib. v. Φρεγγέλαι, παρ' ἡμῶν ὁ Λεϊτείς ποταμὸς . . . καὶ μὲν κώμη, πόλις δὲ ποτε γεγονῆα

ἀξιόλογος, καὶ τὰς πόλεις τῆς ἄρτι λεγθεῖσων παροικίας πρότερον ἐχικῆα. *Fregellae, quam urbem praeterit Livius . . . nunc vicus est, olim urbs celebris, multarumque jam diciturum caput.*

(9) Strab. *Geograph.* lib. v. Τῶν Πικεντῶν ὑπῆρχε μητρόπολις Πικεντία. *Picentum caput fuit & metropolis Picentia.*

(10) Strab. *Geograph.* lib. v.

(11) Sil. Italic. *De Bell. Pun. Secund.* lib. viii. vers. 521.

(12) Liv. *Histor. Rom.* lib. ix. cap. xxxi.

(13) L. Ann. Flor. *Rer. Roman.* lib. i. cap. xviii.

totiusque Lucaniae CAPUT: capo de' Salentini troviam che fu Brindisi (1), Salentini Picentibus additi, CAPUTQUE regionis Brundisium. I Marsi, popoli bellicosi, che abitavano presso il lago Fucino, ebbero per capo Marrubio, o Marruvio, che vogliam dirla, città splendidissima, come vien chiamata in un marmo presso il Reinesio (2): CVRATORI PERPETVO SPLENDIDISSIMAE CIVITATIS MARSORVM MARRVBII, a cui col nome di capo, città soggette attribuisce Silio (3):

*Marruvium, veteris celebratum nomine Marri,
Urbibus est illis CAPUT.*

Quali fossero queste città, tosto il rifappiamo da Livio, il quale di più le nomina città forti, benchè al presente incerto rimanga il sito loro (4): *Profectus dictator cum exercitu, proelio uno Marsos fundit. Compulsis deinde in urbes munitas, Miloniam, Plestinam, Fresiliam intra dies paucos cepit.* E non solo nell'Italia, ma nell'isole aggiacenti ancora noi troviam capi o metropoli; onde tale nella Sicilia fu *Siracusa*, detta da Solino (5) *princeps urbium*, e da Floro (6) *grande & invictum CAPUT*: tale nella Sardegna fu *Corno*, chiamata da Livio (7) *CAPUT ejus regionis*: e ben si fa quanto l'una e l'altra di quest'isole fosse di città abbondante: però conchiudo esser tanto certo, che nell'antico stato dell'Italia vi fossero capi o metropoli, che il dubitarne o il negarlo farebbe andar contro al consenso di tutta l'antichità.

XIX. Brescia pertanto fu capo de' Cenomani, o metropoli che vogliam dirla, in quella maniera stessa che il fu Alba del Lazio, Ascoli del Piceno, Capua, Corfinio, e tant'altre delle loro provincie (8). Nè in queste parti di Lombardia può figurarsi che fosse maniera di governo diversa da quella stabilita nel rimanente dell'Italia, mentre qui ancora noi troviam capo dato ai Cenomani da Livio (9), *Brixia CAPUT gentis Cenomanorum erat*: e molto più anticamente capo avevano avuto gli Euganei per attestato di Plinio (10), *CAPUT eorum Stonos*. E qui non posso nè debbo in alcun modo dissimulare una difficoltà molto ingegnosamente proposta nella *Ricerca Istoria* (11), cioè, che il dirsi una città capo, altro finalmente allora non importasse, che l'esser capo del suo territorio, e ciò apparire precisamente di Brescia; mentre da Livio (12), narrandosi il movimento de' Cenomani sotto il Consolato di Cornelio Cetego, dice si, che il Consolo si assicurò, che i giovani Cenomani avevan prese l'armi senza l'autorità de' vecchi, *col mandar esploratori nelle terre loro ed in Brescia, che di quella gente era capo: mittendo in Vicos Cenomanorum, Brixiamque quod CAPUT gentis erat*. Per maggiormente avvalorare la difficoltà, osservasi, come i popoli per lo più in quel tempo abitavano *κωμῶν, vicatim*, cioè *per le terre, o per i villaggi senza mura*, per quanto hassi da Polibio (13), e da Strabone (14); specialmente i Galli cisalpini, dei quali così favella Polibio, *ἔθνον δὲ καὶ κώμας ἀτειχίστους, habitabant autem vicatim sine muris*, che aggiunge anco, secondo la versione del Casaubono, *neque suppellectilis ullum usum norant, quippe simplex illis vivendi modus, ut quibus somnus in herbae aut stramenti toro erat, alimonium carnes tantum*. Dunque se ciò è vero, città non avevano i Cenomani, e per conseguenza non potrà dirsi, che avesser capo; molto meno, se pure avevan capo, che avesser città

N

fog-

(1) L. Ann. Flor. Rer. Roman. lib. I. cap. XX.
 (2) Reines. *Sintagm. Inscript. Antiq.* class. VI. num. CXIV.
 (3) Sil. Italic. *De Bell. Pun. Sec.* lib. VIII. vers. 507.
 (4) Liv. *Histor. Rom.* lib. X. cap. III.
 (5) Jul. Solin. *Poisyhistor.* cap. XI. *De Sicilia*.
 (6) L. Ann. Flor. Rer. Roman. lib. II. cap. VI.
 (7) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXIII. cap. XI.
 (8) Questo paragrafo co' tre susseguenti io tengo opinione che sieno stati quelli, che dopo più cose pensate e lette abbiano distolto il Sig. Marchese Maffei dal pensiero di rispondere a questo libro. Rispose poscia dopo parecchi

anni nella *Verona Illustrata* pubblicata l'anno MDCCLXXXII. Iddio volesse per lui che non avesse risposto! Mi rimetto al giudizio della posterità. GAGL.

(9) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXXII. cap. XXX.
 (10) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XX.
 (11) Maffei *Ricerca Istoria* §. XVII. pag. 34. e segg. di queste Memorie.
 (12) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXXII. cap. XXX.
 (13) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. XVII.
 (14) Strab. *Geograph.* lib. V. *ἀπαιτες γὰρ ἔθνον κωμῶν οὐκ ἐπινοοῦσιν οὐδὲν ἐπινοοῦσιν* (Galli) *habitabant vicatim*.

foggette. Così veramente apparisce a chi nel detto de' sopraccennati Scrittori più oltre non s' interna; ma chi attentamente osservando raccoglie da più luoghi il vero significato delle loro parole, trova che altro non intesero, se non di descrivere la maniera di vita frugale e semplice, che menavano quelle genti. In fatti dal luogo di Polibio già addotto manifestamente si vede, ch' egli così non parla, se non per dare a conoscere con quanta semplicità e frugalità vivessero gli antichi Galli, mentre dopo aver detto che abitavano *κωμηδόν*, *vicatim*, tosto soggiunge (1), e *cb' erano privi di suppellettile*, *πῆς λοιπῆς κατασκευῆς ἄμοιροι*, e *che per letto non usavan che foglia, per cibo sol carne*, *διὰ γὰρ τὸ σιβαδοκοιτεῖν, καὶ κρεωφαγεῖν*. Per altro che città avessero i Galli cisalpini, e che, per conservarne il dominio, ferocemente co' Romani combattessero, basta osservare il capo xxxiv. dello stesso lib. II. di Polibio, che ognuno per se medesimo ne resterà persuaso, nominandosi ivi nel corso di poche linee tre città dell' Insubria parte difese, parte oppugnature dai Galli, Acerra, Clastidio, e Milano. Nè altramente favella Strabone. Parlando degl' Insubri dice, che *tutti abitavano per le ville* (2), *ἅπαντες γὰρ ὄκουν κωμηδόν*, poscia indi a non molto soggiunge, che *alcuni di loro abitavano per le ville* (3), *ἔτιοι δὲ κωμηδόν δικοῦσι*. ma tanto in un luogo quanto nell' altro riconosce tosto ed annovera le città loro. Forse può essere, che veramente que' primi Galli non amassero di abitare nei recinti delle città; e ciò non solo de' Galli, ma anco d' altre nazioni anticamente fu costume in Italia, onde il medesimo Strabone parlando dei Latini, dei Rutuli, e d' altri popoli maggiori e minori, allor quando fu primieramente posto mano a fabbricar Roma, afferma (4), *che abitavano liberamente per le ville, senza voler soggiacere a comunanza alcuna*. Poscia è probabile, che in progresso di tempo resi più colti, le città abbandonate o ristorassero o rifabbricassero, e che perciò si trovi così frequentemente presso agli Scrittori menzione delle città loro. Ma un passo di Strabone servirà mirabilmente a toglier ogni difficoltà, ed a far conoscere che il dirsi di queste genti che abitavano *vicatim*, non importa perciò in alcun modo, che di città fosser prive. Parla egli de' Vestini, de' Peligni, e de' Marsi, chiamandoli piccoli popoli, ma fortissimi; indi venendo a descrivere lo stato loro, soggiunge (5), *vivunt quidem in vicis, habent tamen etiam urbes supra mare*: *πῆ μὲν οὖν ἄλλα κωμηδόν ζῶσιν· ἔχουσι δὲ καὶ πόλεις ὑπὲρ μὲν τῆς θαλάττης*: e quali fossero queste città, tosto in quel luogo annovera Strabone. Il dirsi adunque dei Galli che abitavano *vicatim*, non importa perciò, che lo stato loro di città fosse privo, mentre anco de' Vestini, de' Peligni, e d' altri popoli simili dicesi, che abitavano *κωμηδόν*, *vicatim*, e non pertanto avevan parecchie città nella loro provincia.

XX. Ma la difficoltà tuttavia qui pare non cessi, poichè da Livio dicendosi, che il Console Cetego, per assicurarsi che la gioventù de' Cenomani aveva prese l' armi senza il consenso de' vecchi, mandò esploratori *nelle Terre loro* (6), *in Vicos Cenomanorum*, ed *in Brescia*, *che di quella gente era capo*, *Brixiamque quod CAPUT gentis erat*; par veramente, che niun' altra città fuorchè Brescia fosse ne' Cenomani, e che per conseguenza ella fosse capo non di città, ma solo di *vici*. E' però da osservarsi, che Livio chiamando qui *vici* i luoghi del dominio Cenomano, non ha parlato rigorosamente, ma impropriamente; perchè

(1) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. XVII.

(2) Strab. *Geograph.* lib. V.

(3) Strab. *Geograph.* lib. V.

(4) Strab. *Geograph.* lib. V. *Αἴκοι γὰρ, καὶ Οὐόλοισκοι, καὶ Ἐρινκοι . . . καὶ ἄλλα συσῆματα μείζω, καὶ ἐλάττω τὰ περιουκέντα πρὸς τότε Ῥωμαίους ὑπῆρξεν, ἢ νῦν πρῶτον ἔκτιστο ἢ πόλις· ὧν ἓνα καὶ κώμας αὐτονομήσθαι*

σωλέβαιεν, ὑπ' ἑδενὶ κοινῷ φύλῳ πεταγμένα. Nam Aequi, Volsci, Hernici . . . aliaeque majores & minores civitates quondam circa Romam habitaverunt, cum ea primum conderetur: & quidam libere per pagos habitabant, nulli communi subjacentes genti.

(5) Strab. *Geograph.* lib. V.

(6) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXXII. cap. XXX.

perchè per altro contraddirebbe a se stesso, mentre questi luoghi stessi, ch' egli col nome di *vici* qui chiama, erano stati città sotto ai Toscani, com' egli medesimo altrove afferma, dicendo, che questi popoli, cioè i Toscani (1), *incoluere URBIBUS DUODENIS terras, prius cis Apenninum ad inferum mare; postea trans Apenninum*. Se dunque i Toscani oltre l' Appennino avevan avute dodici città per detto di Livio, e noi più sopra mostrato abbiamo, che il dominio de' Toscani oltre l' Appennino passò tutto in potere de' Galli, e specialmente de' Galli Cenomani, ne siegue perciò, che in poter de' Cenomani fossero altresì passate quelle città de' Toscani, che qui chiamansi col nome di *vici*. Nè altramente certo dee Livio intendersi; imperciocchè essendosi già chiaramente dato a vedere, che nel dominio de' Cenomani si contavano parecchie città, non può sussistere, che Livio in questo luogo la sola Brescia vi riconosca, mentre altrove egli stesso pure, come abbiám veduto, vi riconobbe Brescia e Verona (2). Impropiamente dunque ha parlato Livio chiamando *vici* le città de' Cenomani, e ciò forse per accomodarsi allo stile degli altri Scrittori, che di questi popoli favellando, affermarono, essere stato loro costume di abitare *vicatim*. Che se pur si volesse, che Livio strettamente e propriamente in questo luogo abbia ad intendersi, sapendosi d' altra parte, che nel dominio de' Cenomani si contavano parecchie città, farà di mestieri dire, che or città, ed or *vici*, secondo le vicende delle guerre e le mutazioni di signoria, diventassero i luoghi de' Cenomani, e che dai Galli fossero state ridotte in forma di *vici* quelle, che sotto ai Toscani erano state città. Già si fa da chiunque ha pratica ancor mediocre dell' antica Storia de' paesi, quanto frequentemente s' incontrino città divenute *vici*, e *vici* divenuti città. Spina già città nobile, πόλις ἑνδοξος, sulla riva del Pò, a' tempi di Strabone era divenuta un *picciol vico* (3), κωμίον, e Milano già *vico* ignobile, per testimonianza dello stesso (4), erasi fatta città grande e metropoli dell' Insubria. Ventimiglia fu sì ragguardevole a' giorni dello stesso Scrittore, che meritò esser detta da lui *urbs ingens* (5), πόλις εὐμεγέθης; e pure al presente non ha maggiore popolazione di quel ch' abbia una grossa villa. Di Curi, di Fregella, di Fidena, e di molt' altre città famose, potrebbesi mostrare il medesimo, se non fosse soverchio recare altri esempi in cosa per se manifesta.

XXI. Per mettere tuttavia ancor più in chiaro, che Livio, chiamando *vici* i luoghi del dominio Cenomano, non è da intendersi, che abbia indubitamente voluto significare *borgbi* o *villaggi*, io dirò qui strana cosa, e pur vera, cioè ch' egli stesso più d' una volta ha chiamate parecchie città col nome di *vici*. Nè vi sia chi di ciò prenda maraviglia, perchè di sì fatti giuochi molti se n' incontrano negli antichi Scrittori, che visibili non si rendono se non a chi con molta attenzione il tutto esamina, di tutto dubita, e diligentemente confrontando i passi e gli Autori diversi, procura a tutto potere di scoprire la verità. E per venire al fatto nostro, Clastidio era città dell' Insubria, o com' altri vuole della Liguria, e per città non solo da Polibio (6), che πόλιν Κλασίδιον la chiama, ma dallo stesso Livio fu riconosciuta (7): *Oppida Clastidium & Litubium, utraque Ligurum*. Contuttociò Livio medesimo in altro luogo non ha difficoltà di chiamarla *vico* (8): *Annibal ad Clastidium vicum, quo magnum frumenti numerum congesserant Romani, mittit*. So che da Plutarco ancora Clastidio chiamossi *vico* (9), Γαλατικὴ κώμη, *Gallicus vicus*. Ma questo ap-

N 2

punto

(1) Liv. *Histor. Rom.* lib. v. cap. xxxiii.
 (2) Liv. *Histor. Rom.* lib. v. cap. xxv.
 (3) Strab. *Geograph.* lib. v.
 (4) Strab. *Geograph.* lib. v.
 (5) Strab. *Geograph.* lib. iv.

(6) Polyb. *Histor.* lib. iii. cap. lxxix.
 (7) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxii. cap. xxix.
 (8) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxi. cap. xlviil.
 (9) Plutarch. *Vit. Pir. Illustr.* in Marcello.

punto conferma, che gli antichi in sì fatte denominazioni non erano molto scrupolosi (1), parendomi in ciò l'autorità di Polibio di assai maggior peso, che quella di Plutarco non è; e poi, comunque ciò stia, Livio giammai non doveva dissentire da se medesimo. Così Casperia e Forulo erano città de' Sabini, se a Servio crediamo, ove quel luogo di Virgilio sponendo (2):

Casperiamque colunt, Forulosque, & flumen Himellae;

Foruli, dice, & *Casperia civitates sunt Sabinorum*. Pure Livio, parlando di un certo viaggio di Annibale, chiama Forulo *vico* (3): *inde Albenfi agro (Annibalem) in Marsos, hinc Amiternum, Forulosque vicum venisse*. Regillo altresì era città de' Sabini, benchè al presente il luogo sia incerto, e città più d'una volta vien nominata da Dionigi Alicarnasseo (4), πόλις Ρηγίλλος, e da Suetonio ancora (5): *Gens Claudia orta est ex Regillis oppido Sabinorum*. Ma *vico* chiamossi da Livio, ove racconta la venuta in Roma di Appio Claudio, se accettar vogliamo l'emendazione di quel luogo al parer mio indubitata, suggerita da Jacopo Gronovio (6), che raccogliendo con somma perspicacità dai Mss. antichi i vestigi della vera lezione, in tutte le edizioni o guasta, o mancante, racconciollo in tal modo (7): *Atta Clausus cui postea Appio Claudio fuit Romae nomen, ab vico Regillo, magna clientium comitatus manu, Romam transfugit*. Ma particolarmente de' Galli favellando, par che Livio non sapesse chiamare le città ed i luoghi loro, se non col nome di *vici*; e però narrando il passaggio d'Annibale in Italia per la strada dei Galli Allobrogi così ne parla (8): *Castellum inde, quod caput ejus regionis erat, vicisque circumjectos capit*. E' notevole, che questo castello vien chiamato replicatamente città da Polibio (9), e questi *vici* vi è grand' apparenza, che fossero altre città degli Allobrogi, dai quali tanta resistenza ebbe Annibale nel passaggio dell'Alpi; perchè per altro della presa di terre aperte non si farebbe fatta menzione. Più chiaramente nondimeno ciò apparisce, ove descrivesi da Livio il tragitto del Rodano, fatto dallo stesso capitano a fronte di tutta la nazione de' Volci, che vi si opposero. Quivi dopo avere spiegato lo sforzo, che fecero questi popoli per impedire ad Annibale che non valicasse quel fiume, conchiude così (10): *Galli, postquam ultro vim facere conati pellebantur, qua patere visum maxime iter, perrumpunt, trepidique in vicos passim suos diffugiunt*. Non credo che alcuno potrà immaginarsi, che i Volci Arecomici, detti dallo stesso Livio poco sopra (11) *gens valida, nazione poderosa*, non avessero città ove ricoverarsi, essendovi state nella provincia loro sino a quel tempo e Nimes, e Vindomago, e Luteva, e molt' altre, le quali forse a Livio parve dovessero chiamarsi *vici*, perch' erano abitate dai Galli. Nella stessa forma parla de' Galli cisalpini; onde vinti gl' Insubri dai Romani, dice che i Boj (12) *dissipati per vicos, sua ut quisque defenderent, rationem gerendi belli hosti mutarunt*. Soggiunge poscia, che il Console Minucio, *omissa spe per unam dimicationem rei decernendae, rursus populari agros, & urere cœta, vicosque expugnare coepit*. Chi sentì mai, che da un esercito poderoso si battano le terre aperte? E pure questa era la forma, con cui Livio parlava de' Galli (13), però anco altrove narra che gli stessi Boj, dopo aver messo in iscompiglio l'esercito di Marcello, ed uccisi tre

mila

(1) Κώμην altresì in vece di *oppido*, cioè per la città di *Beitheim*, vien usato da Giustino Martire appresso Francesco Maria Florentino *Not. ad Vetus. Martyrolog.* pag. 206. Vedi Suida alla voce κώμην. GAGL.

(2) Serv. ad Virgil. *Aeneid.* lib. VII. vers. 714.

(3) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXVI. cap. XI.

(4) Dionys. Alicarnas. *Antiquit. Roman.* lib. V. pag. 308. & lib. XI. pag. 697. edit. Lipsienf.

(5) Suet. *Tranquil. in Tiber.* cap. I.

(6) Jac. Gronov. *Dissertat. Epistol. in T. Livii loca quaedam geographica.* pag. 7. tom. II. Liv. *Histor. Rom.* in fine.

(7) Liv. *Histor. Rom.* lib. II. cap. XVI.

(8) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXI. cap. XXXIII.

(9) Polyb. *Histor.* lib. III. cap. I. παρακεμήνν πόλιν, propinquum oppidum.

(10) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXI. cap. XXVIII.

(11) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXI. cap. XXVI. *Annibal, ceteris metu aut pretio pacatis, jam in Volcarum pervenerunt agrum, gentis validae.*

(12) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXXII. cap. XXXI.

(13) E quindi è forse, che anco al giorno d'oggi le città de' Francesi si chiamano *Villes*. *La ville d'Angers, la ville de Chalon &c.* GAGL.

mila soldati, ricoveraronsi nelle sue castella o villaggi (1): *Boii, ut est gens minime ob morae taedium patiens, in castella sua vicisque dilapsi sunt*. Similmente parlando de' Cenomani, chiama *vici* i luoghi loro (2), *mittendo in vicos Cenomanorum Brixiamque, quod caput gentis erat*. Quindi poco più a basso nel riferire l'esito di quella guerra, in cui trovaronsi principalmente interessati gl' Insubri e i Cenomani, dice, che i luoghi tornati all' ubbidienza de' Romani, dopo la rotta data a questi due popoli, erano città (3): *oppida, quae defectionem secuta erant, dediderunt se Romanis*. O queste città pertanto erano de' Cenomani, o degl' Insubri. Se de' Cenomani, dunque lo stato loro altre città ebbe oltre Brescia. Se degl' Insubri, strana cosa era al certo, che in quel tempo, in cui gl' Insubri, popoli confinanti, e della stessa Gallica nazione, avevano città, i Cenomani non possedesser che ville. Ecco quanto poco in questa parte sia da fondarsi sull'autorità di Livio, per credere, che avendo lui chiamati *vici* i luoghi de' Cenomani il dominio di questi popoli altre città fuorchè Brescia non comprendesse.

XXII. Ma per finire al tutto di risolvere questo dubbio, e conchiudere, che Brescia come *capo* de' Cenomani, era metropoli, e capo non di terre, ma di città, basta riflettere, che questo nome di *capo* naturalmente non conveniva ad una città per se sola, ma in riguardo ad altre città, che dalla medesima dipendevano; impereiocchè una città sola, che altro non possedesse che il suo territorio, non sarebbe detta *capo*, ma semplicemente *città*. E di fatto chi togliesse la differenza, che corre tra queste denominazioni, e stabilisse, che tra *città* e *capo*, non siavi divario alcuno, verrebbe stranamente a confondere l'antica Storia de' paesi, ed a levare il modo, con cui distinguere le città di maggior conto da quelle di grado inferiore. La forma, con cui parlarono gli antichi, quando vennero a nominare una *città capo*, non lascia luogo a dubitare, che non intendessero con questo titolo dinotare una città, da cui fossero altre città dipendenti; e ciò ben chiaro scorgesi dalle frequenti autorità recate più sopra, perchè troppo impropriamente avrebber favellato e Solino chiamando Siracusa *principe di città*, *principem urbium*, e Floro Capua *capo di città*, *caput urbium*, e Silio Marrubio *capo* altresì *alle città*, *urbibus est illis caput*, ove avessero inteso di accennare una città, che d'altro non fosse capo, se non del suo territorio. Plinio stesso, che si suppone non avere nella descrizione dell'Italia riconosciuta metropoli alcuna (4); parlando degli Euganei assegna loro il suo capo (5), *caput eorum Stonos*, e poco avanti aveva con l'autorità di Catone attribuite a que' popoli trentaquattro città: *Latini juris Euganeae gentes, quarum oppida trigintaquatuor enumerat Cato*. Ma perchè trattandosi di un luogo di Livio è soverchio ricercarne il vero significato presso ad altri Scrittori, ove se ne abbia abbondantemente da lui medesimo la spiegazione, io mostrerò qui con luoghi replicati di questo Autore, che ogni qual volta egli disse *città capo*, intese inferire una città, da cui altre città fossero dipendenti. Parla egli nel sesto libro di una guerra mossa a' Romani dai Prenestini, popoli confinanti del Lazio, per la quale fu di mestieri (tanto era considerabile) eleggere un Dittatore, e fu T. Quintio Cincinnato. Sconfitta poscia questa gente, descrivendo qual fosse lo stato loro, dice, che conteneva più città, e che *capo* di esse fu in quella guerra Preneste (6): *Octo oppida erant sub ditione Praenestinatorum; ad ea circumlatum bellum:*

(1) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxiii. cap. xxxvi.

(2) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxii. cap. xxx.

(3) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxii. cap. xxx.

(4) Maffei *Ricerca Istoria* §. xx. e pag. 37. di queste Memorie.

(5) Plin. *Hist. Nat.* lib. iii. cap. xx. L' Arduino nelle note a questo luogo di Plinio stabilisce *Stono* e i popoli da esso denominati presso alla sorgente del fiume Clisi. Di *Stono*, gente Alpina, espugnata dal Console Q. Marcio,

fa pur menzione l'*Epitome* di Livio lib. lxii. e nel Gruterio pag. ccxcviii. in un frammento dei Fasti Trionfali si parla dei Liguri Stenei. DE LIGVRIBVS STOENEIS. Stefano Bizantino mette parimente nei Liguri *Stono* città. Σπῆνος πόλις Λιγύρων. Il Cluver. *Ital. Antiq.* lib. i. cap. xv. §. vi. crede, che questi popoli ripor si possano nella Valle Condina bagnata dal fiume Clisi, *circa vicum, cui vulgare vocabulum STOR.*

(6) Liv. *Histor. Rom.* lib. vi. cap. xxix.

bellum: deinceps baud magno certamine captis, Velitras exercitus ductus. Eae quoque expugnatae: tum ad caput belli Praeneste ventum. Qui si vede chiaro, che Livio non parla di *vici*, ma di *città*, e che *capo* non significa di un territorio solo, ma di tutto lo stato di que' popoli che concorsero alla predetta guerra. Nel libro ottavo, macchinando i Latini di separarsi dall' amicitia de' Romani, in una pubblica assemblea tenuta da que' popoli, uno de' loro Pretori, che fu L. Annio Setino, volendo stimolargli a chiedere dai Romani, che uno dei due Consoli fosse eletto della nazione Latina, così gli rimprovera (1): *Est quidem nobis hoc per se baud nimis amplum: quippe concedentibus Romam caput Latio esse.* Or qual rimprovero sciocco farebbe stato mai questo, se Roma, con esser *capo del Lazio*, non d'altro fosse stata *capo*, che del suo territorio? Nel libro ventesimo terzo, narrando Magone ai Cartaginesi le vittorie di Annibale, dice ch' erasi a lui resa Capua, *capo* della Campania non solo, ma dopo la battaglia di Canne di tutta l'Italia (2): *Capuam, quod caput non Campaniae modo, sed post afflictam rem Romanam Cannensi pugna Italiae sit, Annibali se tradidisse.* Ecco come in linguaggio di Livio il dirsi una città *capo* porta in conseguenza di avere altre città dipendenti. E di qui nasce, che il più delle volte, dopo aver nominato il *capo* di una provincia, tolto soggiunge, che le città inferiori avevano seguita la fortuna del suo *capo*; però di Corno in Sardegna, dopo averla chiamata *capo* di quella provincia, dice, che resasi ai Romani anco l'altre città si sottoposero ai vincitori: (3) *urbem Cornum, caput ejus regionis, Manlius victore exercitu aggressus intra paucos dies recepit; deinde aliae quoque civitates, obsidibus datis, dederunt se se.* Così favella di Cartagine nella Spagna, narrando che C. Lelio introdotto in Senato (4), *captam Carthaginem, caput Hispaniae, receptasque aliquot urbes, quae defecissent, exposuit.* Così di Carteja nei confini degli Olcadi di là dall' Ebro, dicendo che Annibale (5), *Cartejam urbem opulentam, caput gentis ejus, expugnat diripitque: quo metu percussae minores civitates imperium accepere.* Così di Calcide *capo* dell' Eubea; la quale presa che fu da Antioco, soggiunge (6): *quum id, quod caput erat Euboeae, teneret rex, ne ceterae quidem ejus insulae urbes imperium abnuerunt.* In tutti questi luoghi apparisce cosa importi in senso di Livio l'essere una *città capo*, e può rifletterfi, se il trar seco in conseguenza la sorte di altre città, sia contrassegno di non esser *capo*, se non del suo territorio. Nè per dirsi alcuna volta, che erano queste *città ignobili* (7), *oppida ignobilia*, come disse Plinio di quelle degli Arecomici, *capo* de' quali era Nimes, vuol per ciò dire, che mutassero condizione, e diventassero (8) *castella*; o *villaggi*; perchè tal fu lo stile anco di Livio di nominare *città ignobili* quelle di grado inferiore, onde trovasi presso di lui, e (9) *Salentinorum ignobiles urbes*, e (10) *Lucanorum ignobilia oppida*, e (11) *Doridis parva atque ignobilia oppida*: laddove, quando volle significare *castella*, seppe ben dirlo; però della Tessaglia (12), *Lisinas*, dice, *Stimonem, & Lampsum, aliaque castella juxta ignobilia*, ed altrove (13), *sex alia ignobilia castella Phocidis in potestatem venerunt.*

XXIII. Brescia dunque come *capo* de' Cenomani venne per conseguenza ad esser *capo* delle città, che nel dominio de' Cenomani eran comprese; il che essendosi a mio credere stabilito finora bastevolmente, io verrò adesso a mostrare, che se fu tale, aveva ben anco prerogative per esserlo. E in questo punto largo campo avrei da diffondermi, quando raccogliere volessi minutamente quanto può

(1) Liv. *Histor. Rom.* lib. VIII. cap. IV.

(2) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXIII. cap. XI.

(3) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXIII. cap. XL. & XLI.

(4) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXVII. cap. VII.

(5) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXI. cap. V.

(6) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXXV. cap. LI.

(7) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. IV.

(8) Maffei *Ricerca Istoria* §. XVII. e pag. 35. di queste *Memorie.*

(9) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXV. cap. I.

(10) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXV. cap. I.

(11) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXVIII. cap. VII.

(12) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXXII. cap. XIV.

(13) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXXII. cap. XVIII.

può dirsi in prova dell'antico splendore e grandezza di questa città; ma d'alcun pregio solo de' più importanti mi gioverà qui far menzione. Qual fosse l'ampiezza del giro di Brescia antica, e quale la magnificenza dei pubblici e dei privati edificj, non è cosa facile da determinarsi, giacendo in gran parte sepolta sotto le ruine, ed essendosi nel rifabbricarla e ristorarla estesa ad una situazione diversa da quella che aveva prima. Può nondimeno formarsene conghietture dal sapere, che anticamente occupò gran parte del colle chiamato *Degno*, al presente di *S. Floriano*, e dal vedere quei pochi avanzi delle antiche fabbriche, che tuttora rimangono in piedi. Vestigj di un maestoso tempio e di un teatro parve al Rossi di ravvisare nelle reliquie di alcune colonne e d'altri edificj, che scorgonsi nei giardini de' Signori Conti Gambarà e Signori Conti Luzzaghi (1); il che benchè a me così certo non appaja, tuttavia non v'ha dubbio alcuno, che di fabbrica insigne sono que' frammenti manifesto contrasegno. Sulla piazzetta del Beveratore sonosi a giorni miei distrutti in gran parte a forza di scalpello gli avanzi di una fabbrica nobilissima di marmo d'ordine Corintio; quale, fosse una Curia, o fosse altro edificio (2), non era opera al certo nè di città ignobile, nè di privata fortuna. Reliquie di acquidotti antichi abbiám qui condotti con magnifica struttura sul fianco de' monti, distanti dalla città molte miglia, pei quali forse fu posta l'antica Iscrizione, segnata col nome di Tiberio, che al presente vedesi nel fianco del nuovo Duomo (3):

DIVVS . AVGVSTVS
 TI . CAESAR . DIVI
 AVGVSTI . F . DIVI . N
 AVGVSTVS
 AQVAS . IN . COLONIAM
 PERDVXERVNT

intorno a cui lunga Dissertazione è stata scritta dal Sig. Giulio mio fratello. Frammento di antica Iscrizione, ritrovato in Brescia l'anno MDLXIX. appresso S. Maria della Pace (4), ci addita, che in questa città fossero bagni o terme, leggendosi in esso:

Q . CORNEL
 III . VIR . I . D . Q II . V . . .
 IN . BALINEVM . FAC

Spettacoli pubblici celebrati in Brescia argomentar possiamo dalle nostre Iscrizioni, in una delle quali e di giuochi Scenici, e di Circensi fatti menzione:

PIETATI . AVG
 L . LVCRETIVS . FVLVIANVS . FLAMEN
 COL . IMMVNIVM . PROVINCIAE . BAETICAE
 PONTIF . PERPETVVS . DOMVS . AVG
 T . P . I . EX . AVG . P
 ET . HONOREM . PONTIFICATVS
 LVCRETIA . L . F . CAMPANA . FLAM . PERP
 DOMVS . AVG . EDITIS . AD DEDICATIONEM
 SCAENICIS . LVDIS . PER . QVATRIDVVM
 ET . CIRCENSIBVS
 ET . EPVLO . DIVISO
 POSVIT
 HVIC . DOMO . LVCRETIA . CAMPANA
 AMPLIVS . NOMINE . SVO
 CORONAM . AVREAM . ADIVNXIT

E'

(1) Rossi. *Memor. Bresc.* pag. 18. e pag. 34.
 (2) Rossi. *Memor. Bresc.* pag. 50.

(3) Rossi. *Memor. Bresc.* pag. 242.
 (4) Rossi. *Memor. Bresc.* pag. 323.

E' vero che io dubito, se questa Inscrizione, benchè riferita tra le Bresciane (1), possa appartenere a Brescia, parlandosi in essa del Collegio degli Esenti della provincia Betica, e venendo la pietra, che qui non si trova, citata dal Grutero (2) *inter Hispalim & Cordubam*. Ma che qui fossero corse di quadrighe (cosa propria di città grandi) io ricavo non tanto dalla suddetta Inscrizione, quanto da quella posta a un Cavallo, famoso forse per le vittorie riportate in tali spettacoli, la quale vien riferita dal Rossi (3), e soleva già essere in Brescia; al presente dal Sig. Marchese Maffei riposta nel pubblico Museo di Verona.

.. C O R P O R V S Q V E . T V L . . .
 N E C . T V S C I . S A L T V S . P A S C V A
 N E C . S I C V L A
 Q V I . V O L V C R I S . A N T E I R E . V A G A S
 Q V I . F L A M I N A . C H O R I
 V I N C E R E . S V E T V S . E R A S
 H O C . S T A B V L A S . T V M V L O (4)

Potrebbeasi con questa Inscrizione illustrare non poco quanto scrivono Plinio (5) e Solino (6) in proposito delle sepolture poste a' Cavalli: ed il Salmasio forse nelle Esercitazioni non l'avrebbe tralasciata, se ne avesse avuta notizia. Di gladiatori altresì qualche memoria ci resta nella Inscrizione di un Reziario (7):

D . M
 I A N T I N O
 R E T I A R I O
 Q V I . V I X I T . A N N O S
 X X I I I I
 M . I I I I . N A T I O
 B R I X . P V G N A
 R V M . V . I N G E N V A
 P O S V I T . C O N I V G I
 R A R O . C V M . Q V O
 V I X I T . A N . V . M . I I

Ed in somma poco o nulla manca a Brescia di quegli antichi ornamenti, dai quali la grandezza e lo splendore di una città possa anco dopo il corso di tanti secoli baltevolmente comprendersi.

XXIV. Da altra considerazione può ricavarfi, quanto fosse questa città riguardevole e poderosa, cioè dalle forze che in occasione di guerre contribuì a' suoi confederati: onde se i Romani, quand' ebber guerra cogl' Insubri sotto il Consolato di L. Emilio Papo e di C. Attilio Regolo, mandarono un' ambasciata per aver seco in lega i Veneti ed i Cenomani, come racconta Polibio (8), ben mostrarono quanto stimassero gli ajuti di questa nazione. Quindi è verisimile, che il maggior nervo delle forze, ed i più importanti soccorsi, quanto ai Cenomani, venissero somministrati da Brescia, come da città capo; il che similmente può dirsi anco degli ajuti prestati ai Romani durante il corso della seconda guerra Punica: e però Livio (9) particolarmente de' *Bresciani*

(1) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 246.

(2) Gruter. *Inscript.* pag. ci. tom. 1.

(3) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 312.

(4) Quest' Inscrizione fu da Brescia già qualche anno trasportata a Verona, e dal Sig. Marchese Maffei nel Museo Veronese uscito alla luce l'anno MDCCXLIX. viene alla pag. CLXXIV. riferita senza però far menzione del luogo d'onde è stata levata. Noi tale data l'abbiamo quale egli la riporta.

(5) Plin. *Histor. Nat.* lib. VIII. cap. XLII.

(6) Jul. Solin. *Polyhistor.* cap. XLVII.

(7) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 298.

(8) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. XXIII. *οἱ δὲ Ουενετοὶ καὶ Κενομάνοι, διαπραβεβυσσάμενων Ρωμαίων, πέποις εἶλοντο συμμαχεῖν. Veneti vero & Cenomani, accepta a Romanis legatione, horum societatem praeoptarunt.*

(9) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXI. cap. XXV. *Romani Tanctum, vicum propinquum Pado, contendere: ibi se munimento ad tempus, commeatibusque fluminis, & BRIXIANORUM GALLORUM auxilio adversus crescentem in dies multitudinem hostium tutabantur.*

ni *ausiliari* fa menzione. Che se Silio Italico tra le città, che in questa guerra a' Romani mandarono ajuto, annovera Verona, e non Brescia (1), ciò nulla rileva, perchè appar chiaro da Livio, che i Bresciani furono de' più costanti amici che allora i Romani avessero, onde nomina egli quando i *Bresciani ausiliari* (2), quando i *Galli ausiliari* (3), quando i *Cenomani ausiliari* (4), dove dei Veronesi non parla mai; segno evidente, che o non vi furono, e che Silio con fantasia poetica vide quel che non era, o che, se vi furono, non parve all' Istorico quell' ajuto sì riguardevole, che meritasse di farsene menzione. Veramente anche Plinio, dove favella della guerra memorabile avuta dai Romani cogl' Insubri, che abbiamo poco fa mentovata, dice, che l'Italia (5), *nuntiato Gallico tumultu, sola sine externis ullis auxiliis, atque etiam tunc sine Transpadanis, equitum LXXX. millia, peditum vero DCC. millia armavit*. Ma se qui Plinio per Transpadani intende i Cenomani, com' io tengo per fermo, e come riconobbe anco il Panvinio (6), troppo è manifesto il fallo di Plinio, poichè si ha da Polibio (7) chiaramente, che in questa mossa appunto i Veneti ed i Cenomani furono in ajuto de' Romani con ventimila pedoni. Riconobbe ed emendò l' errore di Plinio il Sigonio (8), e viene l' emendazione confermata dall' autorità di Strabone (9), che nel libro quinto attesta, che i Cenomani e i Veneti diedero ajuto ai Romani contra i Boj e gl' Insubri avanti alla venuta di Annibale: *Cenomani ac Veneti (mi vaglio della edizione moderna) ante Annibalicum bellum, auxilia Romanis tulerunt contra Bojos & Sumbrios*, ottimamente corregge il Sig. Marchese Maffei (10) & *Insubres*.

XXV. Ma come da null' altra cosa più giustamente può argomentarsi, qual fosse anticamente lo splendore e la grandezza di una città, quanto dalla comunicazione degli onori della Romana Repubblica, così in questa parte ne ha Brescia prove tali, che niuna città può farle invidia. Fu ella pertanto, dopo esser passata sotto il dominio Romano, dichiarata colonia, com' è più verisimile, con molte altre città de' Transpadani, da Gn. Pompeo Strabone (11), con che venne ad acquistar il gius del Lazio, ed a partecipare dei privilegi delle colonie Latine, il maggiore de' quali consisteva nel poter essere i cittadini di esse capaci della cittadinanza Romana (12) e degli onori della Repubblica, ogni qualvolta avessero sostenuto magistrato nella propria città. Quindi è che replicatamente vediamo il nome di colonia nei nostri marmi; in uno dei quali posto in fianco alla chiesa di S. Nazaro leggesi (13):

P. R V F R I V S P. F. B A L B I N
D E C V R . I N . C O L O N I A
S I B I . E T . C . R V F R I O P. F. P E D O N I
F R A T R I . E T . R V F R I A E . P. L
A M O E N A E . E T . S V I S
T. F. I

O

Ed

(1) Sil. Italic. *De Bell. Pun. Sec.* lib. VIII. vers. 997. *Tum Verona Athesi circumflua.*

(2) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXI. cap. XXV. & *BRIXIANORUM GALLORUM auxilio adversus crescentem in dies multitudinem hostium tutabantur.*

(3) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXI. cap. XLVIII. *Insequenti nocte caedes in castris Romanis, tumultu tamen quam re major, ab AUXILIARIBUS GALLIS facta est.*

(4) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXI. cap. LV. *Duodeviginti millia Romani erant, socium, nominisque Latini viginti: Auxilia praeterea CENOMANORUM: ea sola in fide manserat Gallica gens. Et cap. LVI. Trepidantes propeque jam in suos consternatos, media acie in extremam ad sinistrum cornu adversos GALLOS Auxiliares agi jussit Annibal.*

(5) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XX.

(6) Panvin. *Antiquit. Veron.* lib. II. cap. I.

(7) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. XXIV. *Ουένετοι & Κενομάνοι διασμήριοι συλήθησαν. Veneti & Cenomani ad viginti millia convenerunt.*

(8) Sigon. *De Antiq. Jur. Italiae* lib. I. cap. XXIV.

(9) Strab. *Geograph.* lib. V. *Κενομάνοι δὲ καὶ Ἐνετοὶ συσπείρασαν (τοῖς Ῥωμαίοις) καὶ πρὸ τῆς Ἀνίβα στρατίας, ἠνίκα πρὸς Βοίους καὶ Συμβρίους ἐπολέμασαν. Cenomani autem ac Veneti auxilia (Romanis) tulerunt ante Annibalicum bellum contra Bojos & Symbrios.*

(10) Maffei *Ricerca Ist. S.* XVI. e pag. 34. di queste *Memorie*.

(11) Sigon. *De Ant. Jur. Ital.* lib. III. cap. II.

(12) Sigon. *De Ant. Jur. Ital.* lib. I. cap. IV.

(13) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 10.

Ed in un altro, che poco più sopra abbiain riferito (1): AQVAS IN COLONIAM RERDVXERVNT. Poscia da Giulio Cesare avendo ottenuta la piena cittadinanza Romana colle stesse colonie transpadane (2), venne a conseguir la ragione di dare il voto nei comizi di Roma, e di poter domandare i magistrati e le dignità della Repubblica; cosa che non sempre alle colonie fu concessuta: e forse allora acquistò anco il titolo di municipio, che rilevasi da più d'una delle nostre Inscrizioni, con quella solenne formola; OMNIBVS HONORIBVS MUNICIPALIBVS PERFUNCTO. E questa probabilmente si è la cagione per cui le città transpadane, avendo prima sperato, e poscia ottenuto da Cesare un beneficio così rilevante, qual era l'aggregazione alla cittadinanza di Roma, sempre verso lui si mostrarono fedeli e costanti; onde Cicerone in una delle sue lettere così dice (3): *Caesar Gallias ambas habet inimicissimas praeter Transpadanos*: ed altrove tra le forze di Cesare contansi dal medesimo (4) *Transpadani, & plebs urbana*. Ma dove mancasse ogni altro testimonio della divozione e gratitudine de' Transpadani verso la persona di Cesare, due marmi Bresciani molto segnalati in prova di ciò noi possiamo produrre, in uno de' quali riferito dal Capriolo (5) e dal Rossi (6) hassi un Sacerdote di Giulio Cesare:

M. PVBLICIO
M. F. FAB. SEXTIO
CALPHVRNIANO
EQVO. PVBLICO
FLAM. DIVI. IVLI
PRAEF. AEDIL. POT
QVAESTOR. AERAR
SACERD. IVVEN. BRIX
DEFENSORI. REIP. BRIX
COLLEGIA
CENTON. ET. FABROR

Ed in un altro collocato in piazza a caratteri grandissimi leggesi:

C. IVLIVS. CAESAR. PONTIF

XXVI. Come che poi le colonie ed i municipj erano una piccola immagine della Repubblica Romana, conforme al dire di Gellio (7), quindi è che si spesso nelle Inscrizioni Bresciane trovasi fatta menzione delle dignità qui sostenute dai cittadini, e di Decurioni, e di Dueviri, e di Auguri, e di Sacerdoti, e quel ch'è più notabile, vi s'incontrano Sacerdotesse ancora, leggendosi in un marmo posto in Brescia nella torre Palazzo, e riferito anco dal Rossi (8):

AEMILIAE
C. F
AEQVAE
SACERD. DIVAE
PLOTINAE
COLLEG. CENT
TITVLO. VSA

Ed

(1) Rossi. *Memor. Bresc.* pag. 242. e più sopra pag. 103.

(2) Sigon. *De Ant. Jur. Ital.* lib. III. cap. II.

(3) M. Tull. Cicer. *Epist. ad Famil.* lib. XVI. epist. XII. Paolo Manuzio aggiunge: *Quibus Caesar & Aedilis & Consul civitatem dare cogitaverat, quod postea Dictator effecit.*

(4) M. Tull. Cicer. *Epist. ad Attic.* lib. VII. Epist. VII. dove parimente Paolo Manuzio: *Promissae civitatis beneficio devincti, quam denique Dictator dedit.*

(5) Hel. Capreol. *Rerum Brixian.* lib. I.

(6) Rossi. *Memor. Bresc.* pag. 113.

(7) Aul. Gell. *Noct. Atticar.* lib. XVI. cap. XIV. *Coloniarum alia necessitudo est, non enim veniunt extrinsecus in civitatem, nec suis radicibus nituntur; Sed ex civitate quasi propagatae sunt: & jura institutaque omnia populi Romani, non sui arbitrii habent. Quae tamen conditio, quum sit magis obnoxia & minus libera; potior tamen & praestabilior existimatur, propter amplitudinem majestatemque populi Romani, cujus istae coloniae quasi effigies parvae simulacraque esse quaedam videntur.*

(8) Rossi. *Memor. Bresc.* pag. 251.

Ed in un altro nella terra di Ronco del territorio Bresciano (1): CLODIAE PROCILLAE SACERDOTI DIVAE PLOTINAE. Lunga tela io qui tesserei, se rapportar volessi (oltre le tante che son già perite) quelle solo più insigni tra le nostre Inscrizioni, che ancor restano, e dalle quali rilevasi, che fu questa città, per la ragione di dare il suffragio, ascritta alla Tribù Fabia; e che qui pure fiorì lungo tempo sotto al dominio Romano quella forma di Repubblica colonica, che nelle colonie e nei municipj soleva essere dai cittadini costituita. Il Padre Michele Ferrarini ricordato con tanta lode nella *Ricerca Istori- ca* (2), e di cui altresì fa onorevol menzione il Capriolo nelle *Storie Bresciane* (3), affermò, niun' altra città, trattane Roma, possedere di antichi monumenti numero eguale a Brescia: anzi è osservabile, che di quelle dignità ed ornamenti, che il Sigonio annovera, dove tratta della Repubblica delle colonie e dei municipj (4), poche ve ne sono, delle quali Brescia non possa mostrare nelle sue Inscrizioni parecchj esempi. Ornamento singolare dei municipj erano le famiglie Consolari, come si rileva da Cicerone (5): *Tusculanos, quia refertum est municipium Consularibus, numquam intellexi vehementius municipum suorum honore laetari . . . Num quando vides Tusculanum aliquem de M. Catone, num de T. Coruncanio municipe suo, num de tot Fulviis gloriari?* e poco prima: *Tu es ex municipio antiquissimo Tusculano, ex quo plurimae familiae sunt consulares . . . quot e reliquis municipiis omnibus non sunt.* Or qui noi abbiamo sopra venti Inscrizioni tra le Bresciane, delle quali molte anco in oggi si conservano, che o di Consoli o di famiglie Consolari fanno menzione, e parecchie di esse giovar possono, come mostrerei se il luogo lo permettesse, ad emendare i Fasti Consolari o ad illustrarli. Riguardevole era ne' municipj l'ordine de' cavalieri; e di questi pure ne abbiamo un buon numero, nulla di più frequente incontrandosi nei marmi Bresciani, che quelle parole EQVO PVBLICO, colle quali una tal dignità soleva contrassegnarsi. Un solo qui ne arrecherò, posto nel muro delle case della Canonica di S. Nazaro in Brescia, che parmi assai notabile, e per la Tribù Fabia in esso segnata, e per gli onori municipali che vi si leggono (6):

C. RAEXIO
P. F. FAB
NAVILIANO
SENIORI
EQVO. PVBLICO
OMNIBVS
HONORIBVS
MVNICIPALIBVS
PERFVNCTO

Edile, Decurione, e Questore nella colonia Bresciana abbiamo da un marmo nel muro orientale della chiesa di S. Giuseppe (7):

. . . SEPTVMIO
. . . FIL. FAB
GALLINIANO
AEDIL. DECVR
QVAESTORI
CORNELIA . MELIT
MARIT. OPT
L. D. D. D

O 2

Edi-

(1) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 272. Veggasi quest' Inscrizione più sopra alla pag. 88.

(2) Maffei *Ricerca Ist.* §. XXI. e pag. 39. di queste *Memorie*.

(3) Hel. Capreol. *Rerum Brixian.* lib. I. pag. 6.

(4) Sigon. *De Ant. Jur. Ital.* lib. II. cap. IV. & cap. VIII.

(5) M. Tull. Cic. *Orat. pro Plancio* cap. VIII.

(6) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 119.

(7) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 293.

Edile e Questore scorgesi pure in altro marmo nel passare dalla piazza del Duomo al corso de' mercatanti (1):

Q. CORNELIVS

Q. F. FAB

FRONTO

AEDIL. Q

T. F. I

In Brescia fu altresì Collegio di Giovani, ed un' Inscrizione se ne vede ancora nella pubblica piazza in questa forma (2):

SEXTIAE

T. FIL

ASINIAE. POLLAE

M. NONII. ARRII

MVCIANI. COLLEG

IUVENVM. BRIXIAN

OB. MERITA

In oltre qui fu Pontefice Quinquennale, qui Flamine, qui furono Seviri Augustali, come da più nostre Inscrizioni rilevasi: onde io raccolgo, che la colonia Bresciana a niun' altra dell' Imperio Romano cedesse nello splendore e nella dignità de' suoi cittadini.

XXVII. E qui mi cade in acconcio di proporre un' osservazione, che parmi sommamente opportuna al punto di cui trattiamo; ed è, che sovente nelle Inscrizioni Bresciane trovansi accoppiate insieme le dignità sostenute in più d' una di quelle città che già erano state de' Cenomani, onde mi si rende grandemente credibile, che questa provincia, anche dopo ridotta sotto al governo Romano, ritenesse tuttavia qualche vestigio dell' antico stato de' Cenomani, e che tra le città già comprese nel dominio di questi popoli, corresse qualche relazione, se non vogliam dir dipendenza, in virtù della quale bene spesso, chi otteneva dignità o magistrato in una città di questo tratto, e forse anco in Brescia stata già città capo, l'ottenesse pure in più d' una dell' altre, che dai Cenomani erano state una volta signoreggiate. Con questo intendimento fu da me prodotto nelle *Osservazioni* pubblicate nel *Giornale d' Italia* (3) il marmo di Q. Minicio Questore de' Veronesi e de' Bresciani: e parecchie altre simili Inscrizioni s'incontrano, nelle quali trovansi quando (4): DECVRIONI BRIXIAE, VERONAE, TRIDENTI, quando VI. VIR BRIXIAE ET VERONAE (5), quando VI. VIR AVGVSTALI BRIXIAE ET VERONAE (6). Una il Velfero ne apporta posta fra

(1) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 324.

(2) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 113.

(3) *Giorn. de' Letter. d' Ital.* tom. xxx art. II. Queste *Osservazioni* si trovano di nuovo pubblicate in fronte a queste *Memorie*.

(4) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 272. Quest' Inscrizione è stata più sopra riportata alla pag. 88.

(5) Rossi *Memor. Bresc.* pag. 252.

COLL. DENDR.
C. CRISPIVS. HESPERIO
VI. VIR. BRIX. ET. VER
NOMINE. SVO. ET
MARIAE. SYNETHIAE. VXOR
ET. IN. TVTELAM. DEDIT
* * 5.00

(6) Rossi *Memor. Bresc.* pag. 112. ma nel Grutero pag. CCCXCVII. corretta come segue:

COLLEGIA. FABR. ET. CENT
L. CORNELIO. PROSODICO
VI. VIR. AVG. BRIXIAE. ET
VERON. SACERD. COLLEG
IUVENVM. BRIXIAN
PRIMVM. INSTITVTI
OB. MERITA. EIVS
HONORE. CONTENTVS
IMPENDIVM. REMIS
DATIS. IN. TVT. COLONIS. H-S
N . D

fra Trento e Bolzano, in cui leggesi (1): DECVRIONI TRIDENTI, DECVRIONI BRIXIAE, CVRATORI REIP. MANTVANORVM. Un' altra ve n' ha alla Pieve di Manerba in Riviera nella torre della chiesa di santa Maria di Valtenese, in cui sta (2): SEX. VIR. AVGVSTALIS BRIXIAE, ET TRIDENTI. E' assai notevole al parer mio questa unione di dignità possedute in diverse città della provincia de' Cenomani da chi possedeva dignità o magistrato in Brescia. Nè credasi già, che questi magistrati municipali fossero di poco o niun conto, mentre non di rado succedeva, che chi aveva ottenute tali dignità salisse anco alcuna volta ai sommi onori della Repubblica. T. Annio Milone, come haasi da Tullio (3), era Dittatore di Lanuvio suo municipio, nel tempo stesso che domandava il Consolato in Roma, e M. Celio, che fu in Roma Edile e Pretore, aveva ancorchè assente conseguiti i primi posti in Pozzuolo, per quanto lo stesso Cicerone (4) afferma. Suetonio parlando della famiglia Ottavia, natia di Velletri, dice, che il proavo di Augusto militò in Sicilia nella seconda guerra Punica; e che l'avo (5) *municipalibus magistratiis contentus tranquillissime senuit*; dove il padre ottenne in Roma la Pretura, ed Augusto poi il Consolato, ed il governo supremo della Repubblica. Adriano fu Quinquennale nella sua patria, come attesta Sparziano, e nel tempo stesso ch'era Imperadore (6) *per Latina oppida Dictator, & Aedilis, & Duumvir fuit*. Così nella colonia Bresciana Germanico figliuolo adottivo di Tiberio fu Pontefice Quinquennale nell'anno stesso del secondo suo Consolato (7), come abbiamo da una nobilissima Iscrizione in caratteri grandi Romani, posta nel muro delle carceri sulla piazza di Brescia:

GERMANICO

CAESARI

TI. F. AVG. N. PONTIF. Q.

COS. II

D.

D

Malamente deduce il Rossi da questa Iscrizione (8), che fosse Germanico stato Pontefice cinque volte, intendendo forse, che debba leggerfi PONTIFICI QVINTVM o QVINQVIES, ma oltre al non ritrovarsi vestigio alcuno nella Storia o nelle medaglie del Pontificato di Germanico, è cosa affatto insolita il segnare per numeri queste dignità, come segnavasi il Consolato; e però a mio credere dee senza dubbio leggerfi PONTIFICI QVINQVENNALI.

XXVIII. Un altro argomento della nobiltà e grandezza di questa città io ricavo dalle nostre Iscrizioni. Erano i Dueviri una specie di supremo magi-
stra-

(1) Marc. Velfer. *Rev. Vindelic.* pag. 431.

C. VALERIO. C. F.
PAP. MARIANO
HONORES. OMNES
ADEPTO. TRIDENT
FLAMINI ROM. ET. AVG
PRAEF. QVINQ. AVGV
ADLECTO. ANNON. LEG. III
ITALIC. SODALI. SACROR
TVSCVLANOR. IVDICI
SELECTO. DECVR. TRID
DECVRIONI. BRIXIAE
CVRATORI. REIP. MANT
EQVO. PVBL. PRAEF. FABR
PATRONO. COLON
PVBLICE

(2) Rossi *Memor. Bresc.* pag. 302. Veggasi l'Iscrizione intera più sopra alla pag. 88.(3) M. Tull. Cic. *Ora. pro Mil.* cap. x. *Quod erat Dictator Lanuvii Milo.*(4) M. Tull. Cic. *Ora. pro Coelio.* cap. II. *Nemini unquam praesenti Puteolani majores honores habuerunt, quam absentem M. Coelio: quem & absentem in amplissimum ordinem cooptarunt, & ea non praesenti detulerunt, quae multis petentibus denegarunt.*(5) Sueton. *Tranquill. in Augusto* cap. II.(6) Ael. Spartian. *in Adriano* cap. XIX.

(7) Il P. D. Virginio Vallecchi con sua lettera, che trovasi al numero LXXXI. hammi cortesemente avvertito non esser necessario che questa Iscrizione fosse fatta nell'anno medesimo del Consolato II. di Germanico, nel che veramente per inavvertenza io prendeva errore, perchè quello titolo seguitava a darsi anche dopo terminato il Consolato. E parimente anco quanto al titolo di Pontefice Quinquennale non è indubitato, che Germanico avesse avuto questo magistrato nella colonia Bresciana, perchè, facendosi nelle colonie simili Iscrizioni agl' Imperadori o ad altri, facevansi con quei titoli, che a tali personaggi si convenivano.

(8) Rossi. *Memor. Bresc.* pag. 123.

GAGL.

strato nelle colonie, che rappresentava ad un certo modo i Consoli di Roma; perchè a niun'altra cosa più aspiravano le città ascritte alla cittadinanza Romana, che a copiare in se medesime l'immagine di quella città, che era il capo supremo della Repubblica. Dei Dueviri haſſi frequente menzione nelle Lapide Bresciane, leggendosi in una posta sulla piazzetta di santa Eufemia in Brescia (1): P. PAPIRIVS P. F. PASTOR AVGV R II VIR, ed in un'altra nella torre della Parrocchiale di Cazzago nel territorio Bresciano (2): C. AEMILIO C. F. FAB. PROCVLO Q. ADLECTO INTER II VIRAL. Diversi da questi erano i Dueviri Quinquennali, magistrato anch'essi principale nelle colonie, de' quali abbiamo altra Iscrizione, collocata nel recinto interiore del castello di Brescia, che malamente dal Fabretti e da Monsignor del Torre (3) vien detta Veronese, e ch'io qui recherò tutta intera, per non essere finora stata pubblicata qual è, senza errori (4):

L. VIBIVS. VISCI. L. NYMPHODOTVS
BERGIMO. VOTVM
C. ASINIO. GALLO. C. MARCIO. CENSOR
COS
L. SALVIO. APPO. C. POSTVMIO. COSTA
II. VIRIS. QVINQVENNALIBVS (5)

Or dei primi Dueviri parlando, che non già Quinquennali erano, ma annui, questi in alcuna colonia per maggiore dignità solevano chiamarsi Pretori; il che fu ripreso da Cicerone ne' Capuani (6): *Cum ceteris in coloniis Duumviri appellentur, bi (parla de' Capuani) se Praetores appellari volebant*: e ne' Fondani da Orazio (7): *Fundos Aufidio Lusco Praetore libenter Linquimus.*

Questo costume nondimeno di chiamare Pretori i Dueviri, fosse abuso o fosse indizio di maggiore prerogativa, io sospetto, che anco nella colonia Bresciana avesse luogo, mentre in qualche nostra Iscrizione incontrasi il titolo di Pretore, una delle quali in piazza ha così (8): M. LAELIVS FIRMINVS FVLVIVS MAXIMVS PRAETOR, cioè *Praetores*, ch'io per me intendo fossero i Dueviri. Anzi essendosi alcuna volta stesa la dignità dei Dueviri colonici fino ad avere l'uso dei Fasci Consolari, ed il titolo di Consoli, come prova manifestamente il Chimentelli nel suo dottissimo Trattato *De Honore Bisellii* (9), di questo ancora parmi scorgere qualche vestigio nella colonia Bresciana, sì dai Fasci Consolari, osservati già dai nostri antiquarj nella terra di Lograto, sì da un' Iscrizione Bresciana, che viene riferita da Aldo (10), e dal Rosſi (11) in questa forma:

(1) Rosſi. *Memor. Bresc.* pag. 285.

P. PAPIRIVS P. F. PASTOR
AVGVS. II VIR. PRAEF. FABR
PRAEF. NERONIS. CAESARIS
II VIR. QVINQ. SIBI. ET
CN. PAPIRIO. FVSCO. FRATRI. II VIR
CN. PAPIRIO. CVRSORI. FILIO
CN. PAPIRIO. FVSCO. FILIO. PONTIF

T. F. I

(2) Rosſi. *Memor. Bresc.* pag. 256.

C. AEMILIO
C. F. FAB
PROCVLO. Q. ADLECTO
INTER. II VIR
FLAM. DIVI. AVG
COLLEGIA
FABR. ET. CENT
TITVL. VSVS

(3) Philipp. a Turre *De Colon. Foro-Julien.* pag. 362.

M.

(4) Rosſi. *Memor. Bresc.* pag. 234. Quest' Iscrizione fu trasportata dal nostro castello a Verona, e vien riferita dal Sig. Marchese Maffei nel Museo Veronese pag. cix. della maniera che qui si vede.

(5) Questi Consoli corrispondono all' anno di Roma dccxlv. Vedi i Fasti Consolari dell' Almelooven. pag. 64.

(6) Cicer. *Orat. II. de Leg. Agrar. contra Rullum.* cap. xxxiv.

(7) Horat. *Flacc. Satir.* lib. I. Sat. v. vers. 34.

(8) Rosſi. *Memor. Bresc.* pag. 243. ma corretta come segue secondo il Ms. Averoldo.

POSTVMIAE
P. FIL. PAVLLAE
IVVENTII. SECVND
COS
FEMINAE
RARISSIMAE
M. LAELIVS. FIRMINVS
FVLVIVS. MAXIMVS
PRAETOR

(9) Chimentelli. *Marmor Pisanum De Honore Bisellii.* cap. v.

(10) Ald. *Manur. Orthograph. Latin.* pag. 626. verbo P'OSTUMIVS edit. MDLXVI.

(11) Rosſi. *Memor. Bresc.* pag. 245.

M. IVVENTIO
 M. F. FAB
 SECVNDO . . . RIXIAE
 POSTVMIO . PANSAI
 VALERIANO
 COS (1)

Il silenzio dei Fasti m'induce a credere, che questi Consoli altro non sieno che i Dueviri colonici; e tanto più, quanto che di questo Juvenzio Secondo, col titolo di Console, altri marmi Bresciani fanno menzione, e pure di esso nella serie dei Consoli memoria alcuna non si ritrova. Della di lui moglie veggonsi due diverse Inscrizioni, poste nella piazza di Brescia, che a Juvenzio danno il nome di Console, e ciò ch'è notabile, amendue collo stesso principio (2):

POSTVMIAE
 P. FIL. PAVLLAE
 IVVENTII. SECVND
 COS
 FEMINAE. RARISSIMAE
 M. IVVENTIVS
 CAESIANVS. COS

E' cosa certa per altro, che le colonie più d'una volta diedero il nome di Consoli ai suoi Dueviri, qualunque cosa in contrario ne sia parsa al Velfero ed al Reinesio: e benchè il gran Cardinal Noris (3) sembri inchinato a credere, che ciò avvenisse solamente ne' tempi inferiori dell' Imperio, tuttavolta io dubito non poco, che vi fosse tal uso anco ne' migliori tempi della Repubblica, vedendo che Cicerone chiama Pifone Console di Capua (4), *Campanum Consulem*, mentr'era Dueviro in quella città. Monsignor del Torre produce quattro Inscrizioni Aquilejesi segnate col titolo di Console (5), dalle quali fa conghiettura, che i Quartumviri di Aquileja, per maggior decoro e grandezza di quella città, usassero per avventura il nome di Consoli.

XXIX. Ma niun contrassegno più chiaramente palesa, qual fosse la dignità della colonia Bresciana sotto al dominio Romano, e quanto nelle sue prerogative avanzasse le città vicine, come il vedere, che le famiglie di essa diedero più d'una volta i Consoli a Roma. Consolare era la famiglia dei Nonii, e frequentemente veggonsi annoverati tra i Consoli quando un P. Nonio Asprenate, quando un L. Nonio pure Asprenate, quando un M. Nonio Muciano, quando altri Nonii, che nella serie dei Fasti Consolari s'incontrano. Ora che questa famiglia Nonia fosse della colonia Bresciana, non ce ne lasciano dubitare i molti marmi che di essa abbiamo, e specialmente di M. Nonio Macrino, due dei quali veggonsi nella piazza di Brescia poco diversi l'uno dall'altro (6):

M.

(1) Il P. Valfecchi nella sua lettera sopraccitata, dubita, se veramente questo Juvenzio sia stato Dueviro Colonico, o Console Suffetto. GAGL.

(2) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 244. L'altra Inscrizione qui accennata vien riferita nella pag. antecedente alla nota 8.

(3) Henr. Noris *Cenotaph. Pisan.* Dissert. I. cap. III pag. 43. edit. Patav.

(4) M. Tull. Cic. *Orat. in Pison.* cap. XI.

(5) Philipp. a Turre *De Colon. Forojul.* pag. 360.

(6) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 55.

M. NONIO . M. F
 FAB. MACRINO
 COS. XV. VIR, SACRIS
 FAC, LEG. AVG. PRO. P. R
 PROV. PANN. SVPER
 T. IVLIVS. IVLIAN. TRIB. COH
 PRIM. PANN. PRAESIDI
 OPTIMO. ET
 RARISSIM

L'altro marmo è questo (1):

M. NONIO . M. F
 FAB. MACRINO . COS
 XV VIR. SACRIS. FAC. P. R
 LEG. AVG. PR. PRAET. PROV
 PAN. INFERIOR
 L. VSSIUS. PICENTIN . COMIL
 PRAESIDI . OPTIMO . ET
 RARISSIM

Nei Consoli ordinarj non trovandosi questo Nonio Macrino, che qui è segnato col nome di Consolo, convien dire, che fosse di que' sostituiti, o come chiamavansi latinamente *Suffecti*, mentre per altro le dignità somme da lui sostenute, tanto sacre, quanto profane, alle quali è preposto il titolo di Consolo, non dan luogo di sospettare, ch'ei fosse Consolo municipale. Altri marmi ancora di questo Nonio Macrino veggonsi nella piazza di Brescia, dai quali argomentasi, ch'ei fosse cittadino di questa colonia, e che la famiglia de' Nonii qui allignasse; anzi un marmo vien riferito dal Rossi di M. Nonio Muciano, che fu Consolo insieme con L. Annio Fabiano l'anno di Cristo c c i. con questa Iscrizione (2):

M. NONIO
 M. F. FAB
 MUCIANO . COS
 XV VIRO . SACR. FAC
 MUCIANVS
 AVO

Nè fu la sola famiglia Nonia nella colonia Bresciana, che tra le Consolari avesse luogo, ma l'Aviola (3) altresì, e l'Acilia ancora, come parmi di poter mostrare agevolmente. Un Acilio Aviola trovasi nella serie de' Consoli l'anno di Cristo LIV. ed un altro l'anno cxxii. e nelle nostre Iscrizioni leggesi un M. Rubrio Aviola (4), una Cornelia Aviola, ed un L. Callinio Aviola (5), dal che

(1) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 57.

(2) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 58.

(3) Qui veramente ho dubbio ancor io, come lo ha altresì il Sig. Apostolo Zeno in sua lettera che abbiamo al num. LXXVI. se *Aviola* sia nome gentilizio di famiglia, o più tosto un cognome o agnome, comune a molte famiglie, come sarebbe all'Acilia, alla Callinia, alla Silla, forse anche ad altre. Il punto merita di esser esaminato, per rilevare, se tali cognomi, o agnomi che sieno, venissero alcuna volta usati per gentilizj. Potrebbe vedersi il Sigonio *De Nominibus Romanorum*, e Riccardo Streinnio *De Gentibus & Familiis Romanorum*. TURCIO RUFIO APRONIANO ASTERIO, nel chirografo apposto al Virgilio Mediceo, si serve del solo cognome di *Aproniano*, come osserva il Cardinal Noris *Cenotaph. Pisan.* Dissert. IV. cap. II. §. I. pag. 444. *cum tamen familia Turcia esset, quod Turcius familiare fuit.*

GAGL.

(4) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 51.

IOVI . O . M
 VLTORI
 ARAM . AETERNAM
 EX . S . C
 M . RVERIVS . M . F
 AVIOLA
 C . POMFONIVS . C . F
 PAGANICVS
 D D

(5) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 26.

IVNONIBVS
 PRO . SALVTE . MACRINAE
 FVNDANAE
 CORNELIAE . AVIOLAE
 C . F . L . N
 L . CALLINIVS . AVIO
 LA
 V . S . L . M

che probabilmente può conghietturarsi, che questa famiglia fosse ascritta alla colonia Bresciana. Nella terra di Zenano del territorio Bresciano furono già tempo ritrovate quattro laminette di bronzo (1), due delle quali io ho vedute in Verona nel celebre Museo Moscardo; ed in esse leggesi, che un C. Silio Aviola della Tribù *Fabia*, riceve in clientela alcune città dell' Africa, il che mi pare non tanto una certa prova dell' essere questa famiglia Bresciana, quanto un forte argomento dello splendore e grandezza dei cittadini di questa colonia. Degli Acilii poi, oltre ai nostri marmi, che in più d' un luogo ne fan menzione (2), non so se debba intendersi, che fosse quel Minucio Aciliano, passato forse per adozione in questa famiglia, di cui favella Plinio il giovine (3), chiamandolo cittadino Bresciano, e dicendo, che il di lui padre Minucio Macrino, principale dell' ordine equestre, e fatto pretorio da Vespasiano, aveva preferita una quiete onesta ai gradi supremi della Repubblica. Altri Acilii rammemora Plinio nella stessa lettera, congiunti di sangue col predetto Minucio Aciliano, il che dà motivo di credere, che anco gli Acilii fossero stabiliti in Brescia. Un M. Juvenzio Cesiano Consolo abbiamo in un marmo collocato in piazza (4), il quale se non è Consolo municipale, com' io sospetto, verrebbe ad accrescersi il numero de' cittadini Consolari di questa colonia, e resterebbero emendati, o suppliti i Fasti, nei quali non s' incontra un tal nome. Per altro dal passo di Plinio allegato di sopra, ove dice, che quel Minucio Macrino non salì a grado maggiore, *quia nihil altius voluit*, si comprende abbastanza, che le dignità più grandi della Repubblica non erano insolite o molto difficili a conseguirsi dai cittadini della colonia Bresciana.

XXX. Che se dalla religione ancora vogliam trarre argomento dello splendore e nobiltà di questa colonia, noi vedremo, che qui il governo Romano lasciò ai cittadini l' uso dei sacrificj a quelle sue Deità municipali, che prima avevano, il che era contrassegno di libertà ne' municipj, mentre veniva loro permessa l' antica sua religione; che però Festo spiegando cosa fossero i sacrificj municipali, dice (5): *Municipalia sacra vocantur, quae ab initio habuerunt ante civitatem Romanam acceptam*. Quindi avviene, che ne' marmi Bresciani s' incontrano parecchi nomi di Deità, delle quali poca o niuna notizia hassi altrove; onde comprendesi, che i cittadini di questa colonia ebbero la sua religione particolare: il che osservato da Tertulliano anco in qualche altra città, ridendo ebbe a dire (6): *unicuique provinciae, & civitati, suus Deus est*; ed altrove (7): *fatis rideo Deos decuriones cujusque municipii, quibus honor intra muros suos determinatur*. Il Reinesio (8) arreca l' Inscrizione di una medaglia riferita dal Rossi (9), con queste parole: CAMVLO INVICTO CAMVLI, traendo da essa argomento, che i *Camuli* o sieno i popoli della Valle Camonica, posta nel territorio di Brescia, adorassero Marte sotto il nome di Camulo, mentre con tal nome vedesi chiamato in una Inscrizione Romana presso il Grutero (10). Se la medaglia non è immaginata dal Rossi, servirebbe a provare non solo il culto di Marte in questa Valle sotto a sì strano nome, ma ad inferire altresì, che da *Camulo Camuli* fossero denominati que' popoli, detti altramente *Camuni*, e che quei testi di Plinio e di Strabone, che hanno *Κάμυλοι*, e non *Camuni*, non contengano errore, ma leggano rettamente, come col fondamento di questa medaglia inferì il Cluverio (11). Nella stessa Valle alla chie-

P

fa

(1) Rossi. *Memor. Bresc.* pag. 175. e segg. Di queste laminette più diffusamente si parla al §. xxxv.

(2) Rossi. *Memor. Bresc.* pag. 276. e pag. 320.

(3) Plin. *Secund. Epist.* lib. I. ep. xiv.

(4) Rossi. *Memor. Bresc.* pag. 244. Vedi quest' Inscrizione intera rapportata di sopra alla pag. III.

(5) Sex. Pomp. Festus *De Verbor. signific. verbo Municipalia.*

(6) Tertullian. *Apologet.* cap. xxiv.

(7) Tertullian. *Ad Nation.* lib. II. cap. VIII.

(8) Reines. *Syntagm. Inscript. Antiq.* Class. I. num. CL.

(9) Rossi *Memor. Bresc.* pag. 92.

(10) Grut. *Inscript.* pag. XL. num. 9.

(11) Cluver. *Ital. Antiq.* lib. I. cap. xv.

fa di S. Michele nella Parrocchia di Bercio io ho veduta un' Inscrizione dedicata alle Fonti divine , che malamente dal Grutero (1) citasi *Brixiae in domo Michaelis Berei*. L'Inscrizione è questa (2):

FONTIBVS
DIVINIS
SACR
M. ANTONIVS
SP. F. STEPHON
V. S. L. M

Veramente anco altrove s'incontrano Inscrizioni dedicate alle Fonti, e Monsignor del Torre (3) due ne produsse, dedicate FONTI BELENO: ma singolare affatto è un'altra Inscrizione, che dal Rossi (4) viene riferita essere in Calvazefio, terra della Riviera Bresciana, ch' io credo dedicata alle Parche, in cui leggesi:

FATIS
DERVONIBVS
V. S. L. M
RVFINVS. SEVERVS

Alle Parche, sotto nome di Fate, veggonsi altre Inscrizioni. Una medaglia apporta lo Spanhemio (5) col motto FATIS VICTRICIBVS, ed un marmo il Grutero (6), in cui sono scolpite tre donne colle parole: FATIS Q. FABIVS NYSVS EX VOTO. Quell' aggiunto però di FATIS DERVONIBVS nè credo s'incontri altrove, nè penso sia facile da spiegarsi. Il Grutero ed il Gudio pensano che forse potesse alludere alla Dea Deverra, o Deverrona, che era uno dei tre custodi deputati alle femmine che avevano partorito (7), ma, oltre alla differenza del vocabolo, non è possibile che sotto al nome di FATIS DERVONIBVS comprendansi gli altri due Dei, che chiamavansi Intercidona e Pilunno. Tillino era l'Idolo de' Triumplini, popoli della Valle Trompia, situata nel distretto Bresciano, come apparisce da un marmo, riferito da Taddeo Solazio, primo Raccoglitore delle Inscrizioni Bresciane, il di cui Ms. stava in mano del celebre Sig. Bernardo Trevisano (8), Nobile Veneto, di sempre chiara ed onorata memoria. L'Inscrizione del marmo è tale (9):

TYLLINO
ET
GERMANICO
FELICITATEM
DIVINITATEM
. VLTRA
TRIVMPLINI

In un piedestallo altresì, che nella terra d'Inzino della suddetta Valle afferma il Rossi (10) fu ritrovato, leggesi il nome di quest'Idolo in tal forma: TYLLINO.
Ma-

(1) Gruter. *Inscript.* pag. MLXXII. 7. tom. II.
(2) Rossi. *Memor. Bresc.* pag. 232. Dalla piccola latina storia di Ridolfo Notajo, nell' anno scorso pubblicata la prima volta dal dotto Sig. Biemmi nel secondo tomo della sua *Istoria di Brescia*, alla pag. XVI. ritroviamo, che dai popoli della Valle Camonica si continuava fin nell' ottavo secolo ad offerir vittime agli Alberi ed alle Fonti.
(3) Philipp. a Turre *Dissert. De Deo Ecleno.* pag. 270.

(4) Rossi. *Memor. Bresc.* pag. 233.
(5) Ezech. Spanhem. *Annot. in Caesar. Juliani.* pag. 385.
(6) Gruter. *Inscript.* pag. LXXXVIII. num. I.
(7) Div. August. *De Civit. Dei* lib. VI. cap. IX.
(8) *Giornale de' Letterati d' Italia* tom. XVI. pag. 496.
(9) Rossi. *Memor. Bresc.* pag. 124.
(10) Rossi. *Memor. Bresc.* pag. 129.

Malamente Monsignor del Torre nella Dissertazione *de Beleno* (1) legge TEL-LINO. Ma lasciando queste Deità, che propriamente forse alla colonia Bresciana non appartennero, ma solamente erano de' popoli suddetti, noi troviamo in questa città due Idoli particolari, de' quali tuttavia rimane qualche memoria, cioè BERGIMO e NOTTVLIO. Bergimo vien mentovato nella Iscrizione dei Dueviri Quinquennali, arrecata poco sopra, nella quale hassi: BERGIMO VOTVM; e di Nottulio, che dal Rossi viene stimato il Dio del pensiero, nello scavare i fondamenti di una fabbrica magnifica, cominciata dall'Eminentissimo Sig. Cardinale Barbarigo nel Seminario di Brescia, si è scoperta non ha molto una statua di basso rilievo, assai ben conservata, e quasi del tutto simile a quella che vedesi disegnata nelle *Memorie* del Rossi (2). Di queste Deità Bresciane non fa menzione alcuna Lilio Gregorio Giraldi nella sua Storia degli Dei (3), benchè registri un lungo catalogo degli Dei Topici o sia Locali (4), e particolari di più d'un paese: come nè meno l'eruditissimo Jacopo Sponio nel suo Trattato *Ignotorum Deorum Arae*: e pure, come si vede, da queste Deità favolose, che abbiám riferite, potrebbe la Teologia mithica degli antichi ricevere non poco accrescimento.

XXXI. Or questo fu l'antico stato di Brescia sotto al dominio Romano, dal quale può farsi argomento, s'ella possedesse prerogative bastevoli per meritare d'essere stata capo di questa provincia. E tanto forse bastar potrebbe all'assunto mio, che sol riguarda i tempi anteriori all'ingrandimento di Roma: che se anco ai tempi inferiori dell'Imperio noi vogliam dare una breve scorsa così di passaggio, troveremo allora altresì in questa città marche di grandezza e d'onore così distinte, che poche forse delle città vicine potran mostrarne di eguali. Che qui fosse la residenza del Correttore della Venezia e dell'Istria, poichè l'Italia fu partita in diverse provincie, rette da' Consolari e da' Correttori, parmi sia grandemente probabile, per le due Iscrizioni affatto simili, che in Brescia veggonsi di Cornelio Gaudenzio Correttore della Venezia e dell'Istria, riferite e con particolar diligenza osservate dal Sig. Marchese Maffei nella *Ricerca Istoria* (5). La pietra porta, che questo Correttore promovesse due fabbriche in Brescia, leggendosi in essa:

COR. GAVDEN
TIVS. V. P. COM
ET. CORR. VEN
ET. HIST
CVRAVIT

Or chi non vede, che ciò è un manifesto indizio della residenza del Correttore in questa città, dove faceva innalzare edificj pubblici, meritevoli di conservare il suo nome? Al dottissimo Monsignor Fontanini col fondamento di un' Iscrizione posta in Narni a P. Cejonio Giuliano, Correttore della Toscana e dell'Umbria, parve di poter affermare (6), che ivi fosse la residenza del Consolare che reggeva quelle due provincie: e questo fregio dava per mio credere ad una città, se non il carattere e qualità di metropoli, almeno una prerogativa e preminenza distinta. FLAVIO LVPPIO EXPREPOSITO abbiám in un marmo a

P 2

sant'

(1) Philipp. a Turre *Dissert. De Deo Beleno*. pag. 266.

(2) Rossi. *Memor. Bresc.* pag. 111. Di queste statue simili alcune altre io ne ho dipoi vedute in una casa, che forma l'angolo settentrionale a sera della contrada in faccia alla chiesa di S. Nazaro, e tutte benissimo conservate. GAGL.

(3) Lil. Greg. Gyrald. *Histor. Deor. Syntagm.* I. pag. 59.

(4) Uno di questi Dei Locali, per nome VERIVGODYM-

NO, viene mentovato in una Iscrizione d'Amiens arrecata dal Du-Cange *Dissert. De Numm. Infer. Aevi*. num. 54. che lo chiama *novum & haecenus inauditum numen*. Vedi fra l'Epistole del Sarravio la LXVII. GAGL.

(5) Maffei *Ricerca Istoria* §. xxv. e pag. 44. della presente Opera.

(6) Fontanin. *De Antiquit. Hortae Coloniae* lib. I. cap. III. pag. 71.

sant' Agata, che malamente EXPREFETTO leggefi nel Grutero (1); e ch' egli appartenesse in qualche maniera a questa città, o che ci risiedesse, rendesi credibile per la memoria da lui qui posta alla madre (2):

FL. LVPPIO. EXPRAEP
AVR. SEVERINAE. MATR
DVLCISSIMAE. QVI. VIXIT
ANN. LXXV. MENSIS. VII
DIES. DECEMNOVEM
VALE. MIHI. MA
TER. PIENTISSIMA

Se gli Atti de' SS. Faustino e Giovita, pubblicati da' Bollandisti (3), fossero tali, che potessero meritare qualche fede, noi avremmo da quelli riscontro di un magistrato riguardevole in Brescia ne' tempi di Adriano, cioè di un Conte d'Italia (4), che qui risiedeva, e corrisponderebbe a quella dignità che nella Notizia dell' Imperio vien segnata con queste parole (5): *Sub dispositione viri spectabilis Comitis Italiae tractus Italiae circa Alpes*. Ma certa cosa è, che un tal magistrato nacque sol dopo i tempi di Costantino, e quegli Atti per le molte improprietà che contengono, già sono stati comunemente fra i dotti giudicati di niun peso. Di un Vicario, ch' io per me credo Vicario d'Italia, memoria vedesi in un marmo (6) a lui posto da un pubblico ufiziale de' Bresciani, con queste parole:

NIGRINO
VICARIO
COSMVS
BRIXIANOR
VILICVS (7)

Questa pietra conferma non solo l'osservazione del Dausquejo e del Fabretti (8), che VILICVS non VILLICVS abbia a scriversi, ma porge altresì motivo di credere, che il Vicario d'Italia alcuna volta anco in Brescia soggiornasse, e che forse dividesse la sua residenza tra Brescia e Milano. Nè a questa ragion di primato, che nasceva dalla residenza de' magistrati superiori in qualche città, come rettamente è stato osservato anco nella *Ricerca Istoria* (9), punto pregiudici-

(1) Gruter. *Inscript.* pag. cccclvi. num. 3.

(2) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 269. Il chiarissimo Sig. Gasparo Hagembuchio, il quale già un anno per ordine dell' Eminentissimo Sig. CARDINAL QUERINI ci diede un ben ampio ed erudito Comentario sopra il famoso Ditico Bresciano, adducendo alla p. xxx. esempi di *Prepositure* senza che si abbia ne' marmi a qual cosa fossero *Prepositi* que' ch' erano di tale titolo onorati, porta il principio di questo nostro marmo Bresciano come appunto viene dal Grutero riferito alla pag. dccxxi. num. 10. con qualche diversità da ciò che in esso veramente si legge. Giustamente non approva, come il Sig. Muratori nel *Nuovo Tesoro d' Inscrizioni* pag. mclvii. num. 8. l'abbia dato come inedito; e come legge in esso FL. VPPIO. EX. PRAEP. AVGV. e come in esso trovi un EXPRAEPOSITO AVGV. Dal Grutero vien pure riferito lo stesso alla pagina cccclvi. num. 3. FL. LVPIO. EX. PRAEP. P. &c. Ma dottamente osserva il Sig. Hagembuchio; che quest' Inscrizione malamente è stata trascritta dalla *Raccolta* dell' Apiano fol. 59. Imperciocchè l' Apiano legge EX. PRAEP. P. Chi la trascrisse, vi aggiunse l' F e ne fece PRAEP. in tempo, che più tosto dovevasi levare il punto avanti il P. e leggerfi PRAEP. come porta il marmo distintamente. Condanna il Sig. Hagembuchio la correzione ancora, che nelle aggiunte al tom. iv. fa il Sig. Muratori della nota da lui posta a quell' Inscrizione dove nuo-

vamente ammette l'AVGV. contra la fede del marmo, e legge: EX. PRAEPOSITO seu EX PRAEPOSITIS.

(3) Bolland. *Acta Sanctor.* tom. II. Februar. die xv.

(4) Di questi Conti d'Italia veggasi quanto dottamente ne accenna il Benvoglianti nella mentovata lettera. GAGL.

(5) *Notit. Imper. Occident.* cap. lxxiv.

(6) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 245.

(7) Io dubito molto di non aver presa in questo luogo una solenne bevuta in credere, che costui fosse Vicario d'Italia, perchè può essere benissimo ch' egli fosse uno di que' vicari subordinati a' servi, de' quali Orazio lib. II. Sat. VII. e Marziale lib. II. Epigr. XVIII. Sembra strano in vero, che a tale canaglia si ponessero Inscrizioni onorifiche, e pure nel Grutero pag. dcxxix. tom. II. in una Inscrizione vi è più volte VICARIO PRAECONIS, benchè però l' Inscrizione a di lui onore fatta non sia, e d'altra parte, se questo Nigrino fosse Vicario d'Italia, pare farebbesi nominato con altri titoli ed espressioni onorifiche, come usasi ad un Vicario d'Italia presso il Grutero pag. cccxcix. n. 3. E' anco da osservarsi che VICARIUS ITALIAE, VICARIUS ASIAE, e d'altre provincie sempre leggefi nelle Inscrizioni coll' aggiunto della provincia a cui sovrastava, e non mai col solo e nudo nome di VICARIUS, senza dirsi di che, come vedesi negl' Indici del Grutero. GAGL.

(8) Raphael. Fabret. *Inscript. Antiq.* cap. I. pag. 2.

(9) Maffei *Ricerca Ist.* §. xxix. e pag. 49. di quelle Memorie.

giudica l'andar girando che facevano alcuna volta per gli altri luoghi della provincia; perchè per attribuire ad una città questo grado di preminenza sopra dell'altre, bastava che in essa resiedessero per lo più, e ch'ivi ordinariamente avessero la stanza loro. Nè mancano indizj e argomenti per giudicare, che in Brescia talvolta anco gl'Imperadori abbiano fatto soggiorno; poichè lasciando da parte i vestigj di un maestoso palagio, che il Capriolo (1) stimò fabbricato da Massimiano Ercoleo, pensando, che forse al di lui cognome alluda quel luogo di Ausonio, ove di Milano favella,

Et regio Herculei celebris sub honore lavacri (2),

lasciando dico tutto ciò, l'Inscrizione di un Archiatro, che già soleva leggerfi in Ghedi (3), par contraffegno, che in queste parti alcuna volta abitassero i Sovrani, mentre Archiatro, secondo la più comune opinione, era il medico dei Principi e della Corte, come affermano il Mercuriale (4); il Casaubono (5), ed il Vossio (6), e come ricavasi anco dal titolo del Codice *De Comitibus & Archiatris Sacri Palatii*.

XXXII. E perchè è stato considerato, che anco dall'estesa de' territorj possa desumerfi argomento del primato di una città, non sarà inopportuno esaminare in questo luogo, se Brescia anticamente abbia mancato di una tale prerogativa. Che il territorio Bresciano avesse ne' tempi antichi altri confini da quei che ha al presente, e specialmente in quella parte che al Veronese si accolta, credo probabilmente possa dedursi dal vedere, che nella mossa contro i Romani, fatta dagl'Insubri e dai Cenomani, sotto al Consolato di Cornelio Cetego, l'esercito di questi fece alto alle rive del Mincio (7). Par naturale, che chi si difende, come facevano allora uniti gl'Insubri e i Cenomani, non si accampi, se non prendendo alle spalle il paese che vuol difendere; e Brescia allora, tanto interessata in quella guerra, doveva per ogni ragione accorrere alle frontiere del suo territorio, poichè dal Consolo Romano era di già stato occupato il restante del paese di là dal fiume (8). Conferma questa mia conghietura il risapere da Flacco, che anticamente i territorj delle città venivano divisi dai

(1) Hel. Capreol. *De Rebus Brixian.* lib. I. pag. 2.

(2) Aulon. in *Catalogo Urbium* vers. 41. Il Malvezzi nella *Cronaca*, dist. VIII. cap. XXII, chiama quella fabbrica *Atrium Herculeum*, dicendo, che molti sassi furono presi di essa da Ezzelino per fabbricare due castelli nel mezzo della città.

GAGL.

(3) Ross. *Memor. Brese.* pag. 295.

D. M.

A. ACTIVS. CAIVS
ARCHIATER. SIBI. ET
IVLIAE. PRIMAE. CONIVGI
INCOMPARABILI

(4) Mercurial. *Var. Leç.* lib. IV. cap. I.

(5) Isaac. Casaub. in not. ad *Strabon. Geograph.* lib. XV. ἀρχιατρός qui est τῆ ἀρχοντος ἱατρός principis medicus, non qui reliquis medicis est praepositus.

(6) Ger. Jo. Vols. *De Vit. Sermon.* lib. I. cap. XXXIII.

(7) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXXII. cap. XXX.

(8) Il Sig. Marchese Maffei non vorrebbe a patto alcuno, che nè i confini de' Cenomani, nè il territorio nostro si estendessero verso Verona più oltre del fiume Clisi posto sol dieci miglia lontano dalla città di Brescia, come più volte ragionando seco mi ha detto, e così di passaggio accennatolo anco nel *Ragionamento degl' Itali Primarii* alla pag. 208. senza però nominarmi. A provar ciò si fa forte con un passo di Polibio lib. II. cap. XXXII. ove dice che i Consoli Romani passando il fiume Clisi διελθόντες τὸν Κλισίον vennero nel paese de' Cenomani, *transmisso flumine Clusio* (volta il Casaubono) *in Cenomanorum ditionem venerunt*. Dunque se i Romani, per venire nei Cenomani ebbero bisogno di valicare il Clisi, questo era il confine loro, e per conseguenza nè il territorio loro giunse al Mincio, com'io insinuo, nè lo stato di essi abbracciava Verona. E' però da osservarsi, che la marcia di quell'

esercito, non fu secondo il cammino regolare, ma scorrendo qua e là, come lo stesso Polibio dice, *per proximas regiones multos dies vagati*, e però venendo dal paese degl'Insubri è probabile che si accostassero al Bresciano dalle parti basse, e che per conseguenza passassero nei Cenomani dai confini del Mantovano, dove già il Clisi è uscito fuori del nostro territorio. Ciò apparisce chiaro dallo stesso Polibio, che poco avanti narra, come avevano posti i quartieri *in regione Insubrum, qua Padusa in Padum insluit*; or mentre la Padusa era verso le foci del Pò, come dimostra il Cellario *Not. Orb. Antiq.* lib. II. cap. IX. pag. 695, lasciando di dire per ora, se Polibio abbia giustamente parlato, collocandola nel paese degl'Insubri, certo risulta, che queste truppe vennero alla volta del Bresciano dalle parti basse, e passarono il Clisi sul distretto di Mantova. Nè per questo passo di Polibio, che così alla sfuggita tocca i Cenomani, e tanto forse intese dei loro confini, quanto della vera situazione della Padusa, può escludersi dallo stato loro Verona, quale da tanti altri antichi e da evidenti ragioni in esso vien posta, perchè forse Polibio non riguardò più che tanto, così scrivendo, l'antico stato di questi popoli, nè esaminò per minuto se Verona o Mantova loro anticamente appartenesse, e solo considerò che fosse paese de' Cenomani quella città, che n'era la capitale. Di questo luogo di Polibio ne ho già fatto cenno al §. XI. L'errore per altro non è di Polibio, ma del suo traduttore Casaubono, come si vede dal testo Greco, ove non dice Polibio *qua Padusa in Padum insluit*, ma *qua Abdua in Padum insluit κατὰ τὰς συνβολὰς τῆ γε Αδύα καὶ Πάδου ποταμῶν ad confluentes Abduae & Padi fluvii*.

GAGL.

Di questo errore del Casaubono veggasi più sopra alla pag. 65. ciò che ne dice il Cluverio, ove par ch'egli il primo sia stato ad ammendare la traduzione non solamente, ma il testo di Polibio insieme.

dai fiumi (1): *Territoria inter civitates alia fluminibus finiuntur, alia summis montium jugis ac divergiis aquarum*; e tra il Veronese e 'l Bresciano altro fiume non v'è, che possa servir di confine, se non il Mincio. La permanenza altresì delle Legioni nel territorio Bresciano può essere indizio della sua capacità e grandezza; e noi tra le Inscrizioni Bresciane abbiamo il medico della Legione seconda Italica dal seguente marmo, che già soleva essere in Brescia (2), al presente dal Sig. Marchese Maffei riposto nel pubblico Museo di Verona:

D. M
L. CAELI. ARRIANI
MEDICO. LEGIONIS
II. ITALIC. QVI. VIX. ANN
XXXVIII. MENSIS. VII
SCRIBONIA. FAVSTINA
COIVGI. CARISSIMO

Non è nè anco tanto certo, che le tre Valli del Bresciano, Camonica, Trompia, e Sabbia, fossero separate da questo territorio, sul fondamento che si veggano ascritte a Tribù diversa da Brescia, perchè ciò non si verifica, se non della sola Valle Camonica, la quale veramente era della Tribù *Quirina*, come da molte pietre apparisce riferite dal Rossi (3), e da me osservate nella predetta Valle; ma per quello riguarda la Valle Trompia e la Valle di Sabbio, parmi di scorgere assai chiaro, che l'una e l'altra, fossero d'una stessa Tribù con Brescia, cioè della Tribù *Fabia*. Alcune laminette di bronzo ritrovate in Zenano, terra della Valle Trompia, e segnate col Consolato di M. Crasso Fruge e L. Calpurnio Pisone, corrispondente all'anno di Roma DCCLXXIX. portano il nome di un Cittadino della colonia Bresciana, e la nota della Tribù *Fabia* (4). C. SILIVS C. F. FAB. AVIOLA, indizio a mio credere, che allora quel luogo, e per conseguenza tutta la Valle, membro fosse di questo territorio, il che può raccogliersi anco dalla Inscrizione di un soldato veterano, che soleva essere in quella medesima terra, al presente in mano del Sig. Giulio mio fratello, per grazioso dono de' Signori Conti Avogadri (5):

C. MESTRIVS
C. F. FABIA
VETERANVS. LEG. XX
T. F. I
ET. ESDRONI. CAN
GINAE. QVEM. HABVIT
PRO. VXORE
VIVOS. VIVAE. FIERI
ROGAVIT

Per la Valle di Sabbio poi, che fosse ascritta alla Tribù *Fabia*, più marmi fan fede, leggendosi in Vobarno terra di questa Valle, un M. Letilio (6), ed un L.

(1) Flaccus Siculus *De Conditionibus Agrorum* pag. 24. edit. Goesii.

(2) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 292. e pag. cxx. del *Museo Veron.* la cui lezione abbiamo seguita.

(3) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 155. e 156.

(4) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 176. Queste laminette vengono rapportate più abbasso al §. xxxv.

(5) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 295.

(6) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 280.

M. LAETIL. FAB
CASSIANVS. PRAEF
AEDILIT. POT. BRIX
SIBI. ET. LAETIL. PRIMVLAE
MATRI. RATINIAE
INGENVAE. VXORI
M. LAETIL. QVINTIANO
LAETILIIS. FIRMINAE
ET. SEVERAE. FILIIS

L. Salvio (1), amendue della Tribù *Fabia*; e quando altro testimonio di ciò non fosse, bastando largamente a mostrarlo la celebre Iscrizione di P. Atinio, che vedesi anco in oggi nel muro esteriore della chiesa di Vobarno (2):

P. ATINIVS . L. F. FAB
 HIC . SITVS . EST
 SI . LVTVS . SI . PVLVIS
 TARDAT . TE . FORTE
 VIATOR . ARIDA . SIVE
 SITIS . NVNC . TIBI . ITER
 MINVIT . PERLEGE . CVM
 IN . PATRIA . TVLERIT . TE
 DEXTERA . FATI . VT . RE
 QUIETVS . QVEAS . DICERE
 SAEPE . TVIS . FINIBVS . ITA
 LIAE . MONVMENTVM
 YIDI . VOBERNA . IN . QVO
 EST . ATINI . CONDITVM

Nè reca difficoltà al poterfi credere queste Valli anticamente parte del territorio Bresciano il sapere, che Brescia fosse soggetta a' Romani tanto tempo avanti che i popoli di esse restassero dalle armi Romane soggiogati, come raccogliasi dalla nota Iscrizione del Trofeo d' Augusto (3); perchè quante volte succede, che vinta e sottomessa una città, ancor resista parte del territorio, e specialmente ove gli abitatori di essa sieno bellicosi e feroci, ed in oltre vengano ajutati dal sito, che sempre tra i monti con poca difesa si fa inespugnabile? La Valle Trompia nella guerra di Cambrai, perduta la città di Brescia e la pianura altresì, sempre mantenessi suddita al nome Veneto, e non poca parte della Valle Camonica fece altrettanto nelle guerre de' Visconti. Ma qual più chiaro indizio, che queste Valli anco allora a Brescia appartenessero, quanto il sentire, che soggiogate da' Romani vennero ben tosto assegnate ai vicini municipj; il che affermasi precisamente de' Triumplini e de' Camuni da Plinio (4): *Ex iis Triumplini, venalis cum agris suis populus: dein Camuni, compluresque similes finitimis attributi municipiis*: nè io per me so vedere, qual altro de' vicini municipj, se non Brescia, potesse in queste Valli avere ragione.

XXXIII. Ancorchè poi la Valle Camonica fosse di Tribù diversa da Brescia, resta tuttavia in dubbio, se tale argomento sia bastante a conchiudere, che quella Valle fosse separata dal territorio Bresciano. Este e Monselice, che or sono del territorio Padovano, furono ascritte alla Tribù *Romilia*, come vedesi dalle Iscrizioni, onde convien dire, o che Padova, qual era della Tribù *Fabia*, e prima fu della *Terentina* (5), avesse allora per quella parte territorio molto ristretto, il che non par verisimile, o che anticamente le terre de' territorj potessero essere di Tribù diversa da quella delle loro città. Per altro non è indubitato segno della picciolezza di una città l' avere scarso territorio; perchè Padova, ch' era allora città sì grande e magnifica, come attesta Strabone (6), non avrebbe avuto

(1) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 286.

L. SALVIVS . C. F
 FAB . VEXILLARIVS
 VETER . LEG . III . SIBI
 ET . POPILIAE . T. F
 HISPANI . ET CAPI
 TONI . F. ET . PRISCAB
 F. ET . FIRMO . F

(2) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 196.

(3) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. XX.

(4) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. XX.

(5) Sertor. *Orfat. Istor. di Padova.* pag. 34.

(6) Strab. *Geograph.* lib. V. Πατρίαον, πασῶν τῶν ἄριστῶν τῶν πόλεων ἢ Patavium omnium ejus regionis urbium praestantissima &c.

avuto molto gran territorio, se Este e Monfelice non erano a lei soggette: anzi pare, che d'ordinario le capitali col territorio suo molto non si estendano, mentre anco in oggi veggiamo il territorio di Roma circoscritto tra molto angusti confini, per le vicine città di Ostia, di Toscolo, di Alba, e di Porto: e Venezia non possiede largo distretto, benchè signoreggi un fiorito ed ampio Stato. Ma quand' anco la Valle Camonica, come ascritta alla Tribù *Quirina*, fosse stata separata da Brescia, non per questo può dirsi, che angusto fosse il territorio Bresciano per quella parte, mentre, comprendendo quasi tutta la riviera del lago Sebino, farebbesi steso intorno a trenta miglia. Nè dal presente aspetto de' territorj può farsi sicura illazione a quel che fossero allora; perchè in questi contorni furono altre città, delle quali adesso più non rimane vestigio alcuno, ma certamente altra forma avran data ai territorj nostri, quand' erano in piedi. Di due fatti menzione in una pietra, che in Brescia vedesi insieme colle altre raccolte dal fu Signor Giulio Antonio Averoldo di sempre onorata memoria, con queste parole (1):

SEX . VALERIO . SEX
 FIL . FAB . P O B L I C O L E
 V E T T I L L I A N I . E Q . R . E Q . P
 F L A M I N I S . P E R P E T V I . S A C E R D
 V R B I S . R O M A E . A E T E R . C V R A
 T O R I . E T . P A T R O N O . C I V I T A T I V M
 V A R D A G A T E N S I V M . E T . D R I P S I N
 A T I V M . P A T R O N O . C O L L E G . O M N I V M
 O M N I B V S . H O N O R I B V S . P E R F V N C T O
 V . B . Q V I . V I X I T . S I N E . V L L A . Q V E R E L L A . C V M
 C O N I V G E . S V A . I N F R A S C R I P T A . A N N I S . N . X L V
 E T . N O N I A E . M . F . A R R I A E . H E R M I O N I L L E
 S V M M A . P I E T A T E . A B . E I S . D I L E C T V S . A V I S
 R A R I S S I M . A N N I V S . V A L E R I V S . C A T V L L V S . N E P O S (2)

Non v'è chi possa ora additarci, ove sia stata nè la situazione, nè il distretto di queste due sconosciute città (3); ma che città fossero de' Cenomani, col fondamento del sopraccennato marmo lo affermò l'Olstenio (4), e dietro lui il Baudrant (5). Chi saprebbe adesso ridire, ove fosse collocato quell'antico *Stono*, che fu capo degli Euganei al dire di Plinio (6), *caput eorum Stonos*? E pure se Verona fu degli Euganei, com'egli accenna, questa allora sarà stata la sua capitale. Credono alcuni, che questo *Stonos* sia *Stor* (7), posto nella Valle Condina contado del Tirolo, ed al Rossi parve di affermare, che fosse *Vestone*,
 terra

(1) Rossi. *Memor. Bresc.* pag. 271.

(2) Intorno a questo Marmo veggasi ciò, che di sopra abbiamo osservato nella nota della pag. 14. e per la ragione ivi addotta non si è avuta difficoltà di cangiare nella seguente annotazione il *Vardacatenfes* e *Vardacatensum* in *Vardagatenfes* e *Vardagatensum*.

(3) Il Sig. Marchese Maffei mi ha ingegnosamente accennato chi sieno que' *Vardagatenfi* e *Dripsinati*, le cui città vengono mentovate nell'Inscrizione da me qui arrecata, dicendo per *Civitas* doverli intendere non una città precisamente, ma qualunque Pubblico, anco di terre e luoghi grossi, quali erano Gavardo sul Bresciano, da cui si erano detti *Gavardatenfes*, e con piccola trasposizione *Vardagatenfes*; e Valle di Trissino sul Vicentino, da cui erano venuti *Dripsinates*. Questa spiegazione per dir il vero ha molto del verisimile, e noi abbiamo altresì la parola *Civitas* in quello significato in un'Inscrizione posta a *Druso*, che vedesi nella chiesa Parrocchiale di Rogno nella Valle Camonica in uno de' piloni della cappella di S. Carlo, da me osservata e riferita nelle *Memorie e Diarj* dell'anno MDCXVI. ed è la seguente:

DRUSO . TI . AVG . F
 DIVI . IVLI . PR . SODALI . AVGV
 . . . POT . II . XV . VI . CIVIT

Questa Inscrizione non è stata registrata dal Rossi, nè dall'Ormanico, nè tampoco dal P. Gregorio, ond'io la credo inedita. Del suddetto significato della parola *Civitas* veggasi il *The-saurus Eruditionis* del Fabro, vers. *Civitas*, e Celare ne' *Commentarij De Bello Gallico* lib. I. cap. XII. dove più di una volta la usa in tal senso. Della trasposizione poi di *Vardagatensum* in luogo di *Gavardatensum*, ce ne dà l'esempio altresì il nostro territorio in *Vobarno*, dove di *Voberna* si è fatto corrottamente *Bovarno*. *Venebentani* per *Beneventani* leggesi in un Diploma recato dal Fontanini *Vindic. Antiq. Diplom.* pag. 264. GAGL.

La presente Inscrizione di *Druso* è stata recentemente pubblicata con qualche diversità dalla nostra nel *Nuovo Tesoro* del Sig. Proposto Muratori alla pag. CCXXIV. num. 8.

(4) Holsten. *Not. in Abrab. Ortel. Geograph.* pag. 71. 201.

(5) Baudr. *Lexic. Geograph.* in verbo *Dripsinatum Civitas*.

(6) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XX.

(7) Baudrant. *Lexic. Geograph.* in verbo *Stonos*.

terra notabile del territorio Bresciano nella Valle di Sabbio, soggiungendo, essere stata opinione di Giovita Rapicio, che il nome di *Vestone* suoni *Vetus Stonum* (1). Io però niuna di queste conghietture facilmente ammetto, e per quanto abbia cercato, mai non mi è riuscito di leggere nel Rapicio tal cosa. Ma venendo ai tempi recenti, giacchè dell'antico stato di questi territorj poco di certo può affermarsi, la maggior estesa del territorio Veronese, in quella parte appunto dove col Bresciano s'incontra, è molto verisimile a mio credere, che non sia più antica del dominio degli Scaligeri. La linea di divisione del territorio Bresciano dal Veronese, che dal privilegio di Enrico Imperadore (2) segnato l'anno MCXCI. rilevasi tirata da Limone a Pozzalengo, e che viene a costituire nel territorio Bresciano non solo una gran parte del lago di Gardà, ma tutta altresì quella riviera occidentale dello stesso che al presente nell'Ecclesiastico ubbidisce al Vescovo di Verona (3), è prova manifesta, che anticamente i confini del Veronese tanto avanti non si estendessero. Tra Castiglione e Lonato evvi una strada, che tuttora addimandasi *Strada Mastini Canis*, forse per essere da lui stata aperta o ristorata, segno probabile, ch'egli in questa parte ai confini ponesse mano, e per avventura non senza contrasto, veggendosi ivi poco lontano una gran pietra, detta *la pietra strappata*, in cui leggesi a gran caratteri LAPIS EVVLSVS. La stessa sì bella e riguardevole prerogativa che Verona possiede, di avere il suo Capitano del lago, non ha più antico fondamento di un privilegio concesso, per quanto dicesi, da un Imperadore a Mastino della Scala: *praesertim in facto Veronensium* (sono parole del giudicato seguito nel MCCCLV.) *privilegium concessum per Imperatorem q. D. Mastino della Scala*; ed il famoso piato, che allor fu tra Brescia e Verona, sopra la giurisdizione del lago, mostra che avanti al MCCCLV. non avesse Verona di tal ragione un pacifico e pieno possesso.

XXXIV. Ampiezza maggiore ebbe il territorio di Brescia verso la parte meridionale, onde si estese una volta non solo fino a *Casal maggiore*, *Viadana*, e *Pomponesco*, ma anco fino all'*Isola di Suzara*, situata sul contado Mantovano di là dal Pò, come ottimamente ha osservato il famoso Sig. Muratori nell'insigne sua Opera delle *Antichità Estensi* (4). Il Cavitelli Storico Cremonese (5) afferma che nell'anno MCXXX. i Bresciani uniti co' Modanesi diedero una percossa all'armata de' Cremonesi presso il Pò di Brescello, dal che pare al suddetto Sig. Muratori, che la giurisdizione di Brescia potesse allora stendersi fin verso quelle parti. Io tuttavia credo, che la maggiore o minor estensione de' territorj, abbia secondo la diversa qualità de' tempi patite vicende grandi, e che i confini di essi più o meno si dilataessero, conforme più o meno erano le città poderose e superiori alle vicine negl'incontri di guerra (6). Il predetto

Q

Sig.

(1) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 193.(2) *Statut. Brix.* pag. 369. Capreol. *De Rebus Brix.* lib. v. pag. 31. Questo privilegio è stato nuovamente pubblicato dal P. Astezati dopo la prefazione al *Manelmo*, e di copiose annotazioni arricchito l'anno MDCCXXVIII. GAGL.(3) Onde sia avvenuto che molte volte il contado di una città sia nello spirituale sottoposto ad un altro Vescovo, e come da ciò sia nata la dilatazione maggiore o minore de' Vescovadi, non dall'essere il Vescovado più antico o moderno, dottamente lo accenna il Benvoglianti nella più volte citata lettera. Per quello riguarda poi le terre della Riviera del lago di Gardà, che al presente sono sottoposte al Vescovo di Verona, benchè sieno nel distretto di Brescia, è certo che San-Felice, Polpinacci, e Puvignaco furono occupate da Mastino Scaligero a forza d'armi circa l'anno MCCXXXV. come narra il Capriolo nel principio del libro VIII. E il Marcello *Vitae Venetorum Ducum* in Pietro Gradenico all'anno DCCCXXXVI. racconta che da' Veneti fu dato soccorso a' Veronesi contro gli abitanti del lago Benaco, onde non è improbabile, che in queste vicende di guerre ed altre simili qualche porzione del

Bresciano sia rimasa al Vescovado Veronese sottoposta. GAGL.

(4) Murator. *Antichità Estensi* Part. I. cap. VII. pag. 43.(5) Cavitell. *Annal. Cremon.* ad annum Christi MDCXXX.(6) Per rilevare la diversa situazione de' confini tra il Bresciano ed il Veronese, secondo la diversità de' tempi, io ho segnato ne' diplomi di Verona recati dall'Ughelli, alcuni luoghi, i quali a ciò servir possono, come farebbe il *Vicus Pofici in fine Brixiano* alla colon. 719. tom. v. edit. Venet. *Castelione castrum Canoniorum Veronensium* colon. 753. 757. *Pavenguli, Vemagazano, Rivoltellam, De-lenzanum, Puzolengum* annoverati come appartenenze del Vescovado Veronese l'anno MCXIV. colon. 791. *Balsenate non longe a flumine Mintio* posto fra le Corti di ragione del Vescovado di Brescia colon. 795. di quel *Vicus Pofici* e del luogo *Balsenate* richiestone da me il Sig. Marchese Maffei, non ha saputo darmene alcuna contezza, come si vede in sua lettera al num. LXXXVIII. Il Capriolo lib. VI. alla pag. 38. all'anno MCCLXXXIX. annovera Pozzalengo tra i luoghi del distretto Bresciano, narrando, come contra la fede data fosse stato all'ora improvvisamente distrutto da' Veronesi. GAGL.

Sig. Muratori nella stessa Opera delle *Antichità Estensi* (1), produce un documento, da cui apparisce, che *Videceto*, *Scandolara*, ed altri luoghi, che oggi appartengono al contado di Cremona, fossero nel M XI. del territorio di Brescia, in *Comitatu Brixianensi*. Ma nel MCXCI. io trovo, che avendo i Bresciani riportata una vittoria notevole sopra i Cremonesi (2), questi si rifuggivano all' Ollio, come a luogo di sicurezza, segno indubitato al parer mio, che i confini del Bresciano non passassero a quel tempo oltre il fiume. In fatti sembra, che il corso dell' Ollio sia il termine più naturale del territorio Bresciano verso quella parte, e per tale vien preso anche nel sopraccennato privilegio di Enrico (3), non solo verso mezzogiorno, ma anco verso ponente, tirandone la linea da Pallazuolo fino a Dalegno, ultima terra della Valle Camonica verso il contado di Gavio (4). E' nondimeno assai notevole, che l'una e l'altra riva del fiume Ollio sieno di ragione della città di Brescia, come anco l'acqua che nel medesimo scorre, *ab eis locis ex quibus surgit, usque dum in Padum fluvium intrat*, come parlano due diplomi conceduti al Vescovo di Brescia, uno nel MXXXVII. l'altro nel MCXXIII. ch' io ho fatti inserire nell' ultima edizione dell' Ughelli (5). Forse più anticamente, cioè ne' tempi de' Romani, il contado Bresciano verso mezzogiorno ebbe più angusti confini, e non giunse tampoco nè meno all' Ollio, come io sospetto da un' antica Iscrizione, che tuttora vedesi in Pedergnaga, terra del distretto Bresciano, situata di qua dall' Ollio quattro o cinque miglia (6), in cui leggesi (7):

IOV
 M. POMPONIVS . M. F. PRI
 MIO . ET . C. POMPONIVS. M. F
 ARAS . SEPTEM . POSVERVNT
 PAGANICO . PAGO . FARRATICA
 EX . SITV . PAGO . PAGANORVM
 FARRATICANORVM . ET . PER
 MISS . OBTER . MAGISTERIVM
 PAGO . ET . VACATIONEM
 IN . PERPETVVM
 SIBI . ET . FILIO
 FINIBVS . CREMONENSIVM
 D . P . S

Se quella pietra fu posta in quel luogo, e che d'altronde non vi fosse stata trasportata, è cosa manifesta, che sin colà in qualche tempo, giunsero i confini di Cremona; il che serve mirabilmente a confermare quanto ho detto di sopra intorno alle strane mutazioni, che han fatte in diversi tempi gli antichi confini de' territorj. Il Grutero (8) veramente, in vece di *Finibus Cremonensium*, legge *Civibus Cremonensium*, ma penso sia errore, e poi anco in tal forma verrebbe a porger indizio, che sin colà giungesse una volta il distretto di Cremona, mentre cittadini Cremonesi avevano in quel luogo ragione.

XXXV. Ma una prerogativa singolare del territorio Bresciano tacer non debbo,

(1) Murator. *Antichità Estensi* Part. XIV. cap. I. pag. 119.

(2) Hel. Capreol. *De Rebus Brix.* lib. V. pag. 31.

(3) *Statut. Brix.* pag. 369.

(4) Io dubito tuttavia, se Gavio sia un contado, o pure il nome di una montagna ne' confini della Valtellina. GAGL.

(5) Ughell. *Ital. Sacr.* tom. IV. col. 539. 541. Questa ragione fu poscia confermata alla città di Brescia da Enrico VI. l'anno MCXCII, come si vede nel diploma citato poco sopra nel §. XXXIII. GAGL.

(6) Il Sig. Lod. Muratori in sua lettera che leggesi al num. LXXV. sopra questo articolo così dice: *S' io mi fossi immaginato ch' ella fosse per dare l' Ollio confine al territorio di Brescia, forse avrei raccolto più memorie, che il mostravano una volta più ampio, allorchè visitai gli archivi del Vescovado e del Comune di Cremona.* GAGL.

(7) *Roi. Memor. Bresc.* pag. 215.

(8) Gruter. *Inscript.* pag. MVII. num. 7.

u-
gi
ia,
ra-
io,
da
i
lla
)
a-
to
e
-
,
t

A
r-
en-
or-
di-

eb-

ref-
7

Il 1920...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

...

*Fesera hospitalitiae in duabus Fabulis aeneis descriptae Et Veronae
in Museo Comitum de Moscardis adservatae.*

Pag. 123

M. CRASSO. FRVGI. L. CALPVRNIO
PISONE COS.
III NON FEBR
CIVITAS. THEMETRA. EX. AFRICA. HOSPITIUM
FECIT. CVM. C. SILIO. C. F. FAB. AVIOIA. M
LIBEROS. POSTEROSQVE. SVIS. SIBI. LIBERIS
POSTERISQVE SVIS. PATRONVM. COOPTAVE
RVNT
C. SILIVS. C. F. FAB. AVIOIA. CIVITATEM. THEME
TRENSEM. LIBEROS. POSTEROSQVE. EORVM
SIBI. LIBERIS. POSTERISQVE. SVIS. IN. FIDEM
CLIENTELAMQVE. SVAM. RECEPIT
EGERVNT
BANNO. HIMIZIS. F. SVFES
AZDRVBAL. BASILLECIS. F. SVFES
IDDIBAL. BOSIHARIS. F.

LEG

M. CRASSO. FRVGI.
L. PISONE. COS.

SENATVS. POPVLVSQVE. THIMILI
GENS. HOSPITIUM. FECERVNT. CVM
C. SILIO. C. F. FAB. AVIOIA. PRAEF. FLBR
EVMQVE. LIBEROS. POSTEROSQVE
EORVM. SIBI. LIBERIS. POSTERISQVE
SVIS. PATRONVM. COOPTAVERVNT.
C. SILIVS. AVIOIA. PRAEF. FLBR. THIMILI
LIGENS. VNIVERSOS. SIBI. LIBERIS. POST
TERISQVE. SVIS. SVORVMQVE. IN. FIDEM
CLIENTELAMQVE. SVAM. SVORVMQVE
RECEPIT. LEGATI
AZRVBAL. SVFES. ANNOBILIS. FAGDIBIL
BONCARTH. IDDIBALIS. F. RISVIL
... NNO. AZRVBALIS. EX. VCEIARTO
... I. AMMICARIS. F. AGDIBIL
... L. BALITHONIS. F. SIRNI.

bo, che come in ogni tempo ha grandemente influito a renderne considerabile l'opulenza e la forza, così non è inverisimile, che la città di Brescia anticamente più per questo motivo, che per altri titoli, sopra le vicine tenesse la preminenza. L'esser qui in molta copia le miniere del ferro, era cosa di tale importanza, che fino le città dell'Africa venivano a costituirsi nella clientela di que' cittadini della colonia Bresciana, ch' erano soprantendenti o prefetti delle fucine e de' fabbri. Prova irrefragabile di questo fatto ricavasi dalle Inscrizioni di quattro laminette di bronzo, che furono già ritrovate nella terra di Zenano (1), e due delle quali, come più sopra ho accennato, sono state da me con sommo piacere osservate nel celebre Museo Moscardo in Verona. Portano queste Inscrizioni, che sotto il Consolato di M. Crasso Fruge e di L. Calpurnio Pisone *Temetra città d' Africa*, e C. Silio Aviola della Tribù *Fabia*, Prefetto de' Fabbri, contrassero insieme ospizio vicendevole, in virtù del quale il suddetto C. Silio veniva dichiarato padrone o, come diremmo noi, protettore di quella città, ed egli riceveva essa città di Temetra ed i suoi posteri sotto la sua clientela e la sua fede. Che la famiglia Aviola fosse della colonia Bresciana lo abbiamo accennato più sopra, trattando delle famiglie consolari di questa città, e viene indicato anco dalla nota della Tribù *Fabia*, a cui Brescia era ascritta. Che il motivo poi di questa clientela fosse l'abbondanza delle miniere ed officine del ferro, che trovansi nel territorio Bresciano, può conghietturarsi dall' essere in queste Inscrizioni chiamato lo stesso Aviola Prefetto de' Fabbri, e dal luogo in cui le suddette lamine furono discoperte, poichè Zenano è terra della Valle Trompia, dove frequenti sono non men le miniere, che le fucine ed i lavori del ferro. Ciò che fece con C. Silio Aviola la città di Temetra, fece con lo stesso anco *il Senato ed il Popolo Timiligese*, come ricavasi da altra delle suddette Inscrizioni; e parimente *il Senato ed il Popolo Siagitano*, ed altresì *la città di Apisa maggiore*; il che rilevasi dalle altre due. Acciocchè poi giudicar possa ognuno da se medesimo della sincerità di tali Inscrizioni, io arrecherò qui le due, che tuttora in Verona nel Museo Moscardo si conservano, e le arrecherò in quella forma stessa di carattere che in esse vedesi, essendomene stato cortesemente favorito il disegno dal Sig. Ottavio Alecco letterato Veronese, di scelta e copiosa erudizione ornato; ed è simile in alcune lettere a quello delle Tavole dei Frati Arvali, pubblicate da Monsignor del Torre (2).

Più cose io dir potrei intorno a questi preziosi avanzi d' antichità: ma quanto all' esser loro legittimo e sincero (3) parmi non possa dubitarsene, per quella semplicità e nobile schiettezza, che dalle formole, dalla purità della lingua, dalla maestà, ed in somma da tutte le circostanze apparisce. Simili atti, co' quali anticamente le città ed i municipj solevano mettersi sotto la clientela e padro-

Q 2

nan-

(1) Ross. *Memor. Bresc.* pag. 175.(2) Philipp. a Turre *Monum. Vet. Antii* par. I. cap. VII.(3) Intorno a queste laminette ed iscrizioni varj dubbi propone il Benvoglianti nella sua più volte citata lettera. Ma il Sig. Marchese Maffei, perito giudice di questa sorte di documenti, mi ha più volte affermato senza esitanza, che sono indubitate e sincere. Halle di poi nuovamente pubblicate egli stesso nella sua *Istoria Diplomatica* alla pag. 38. con qualche osservazione di non molto rilievo, e quel ch' è più notevole, senza neppure degnarsi di nominarmi, forse per non farlo con quella mala grazia, con cui ha fatto menzione di altri amici suoi, e specialmente del celebre Sig. Muratori; e però di questo suo, non so se io mi dica corteo o incortese silenzio, gli rendo in questo luogo singolarissime grazie. GAGL.Se il non vederli nell' *Istoria Diplomatica* dal Sig. Marchese nominato, ove a ragionar ebbe di queste laminette o tavole di bronzo, parve all' Autor nostro un atto non troppo cortese, che mai paruto farebbegli di ciò che ultimamente ha egli scritto nel *Museo Veronese* alla pag. CLXXXIX. intorno ad esse? In verità, ch' ella è mirabil cosa l'osservare la maniera con cui e' parla e a tutto suo potere si studia di torre alla città nostra il pregio d' essersi queste in una delle sue Valli tempo fa ritrovate insieme colle altre due, le quali dall' Orfino e dal Grutero si citano in Roma, e d'averle tutte e quattro per qualche tempo possedute. Altre più nuove e strane cose va egli insinuando in tal proposito, alle quali faremo risposta altrove e a luogo più opportuno.

nanza di qualche personaggio, contraendo seco ospizio vicendevole o, com' essi il chiamavano, *Tesseram hospitalem*, frequentemente s' incontrano nel corpo delle antiche Inscrizioni, e parecchi esempi tratti dal Grutero ne produsse il Cardinal Noris nell' insigne sua Opera *Dei Cenotafj di Pisa* (1). Il famoso Padre Mabillon (2) altro esempio ne arreca avuto in Roma pure da una Tavoletta di bronzo del Museo del Bellori; onde non può mettersi in dubbio, che tale non sia stato l' antico costume. Quella formola *BANNO HIMILIS F. AZDRVVAL BAISILEGIS F. LEGATI* è simile in tutto a quella delle Tavole di bronzo della confederazione de' Maccabei cogli Spartani, dove leggesi (3): *Numenius Antiochi, & Antipater Jafonis filius, Legati Judaeorum*. Il nome poi di Suffete in lingua Punicca significava i loro Consoli, come rilevasi da Livio (4) in più d' un luogo. Quanto alle altre due Tavole, che vengono recate dal Rosi (5), e che contengono la clientela del Senato e del popolo Siagitano l' una, l' altra quella della città di Apisa maggiore, il Grutero le cita in Roma (6), ma non assegna luogo preciso, in cui si trovino, ed io dubito molto che sien si smarrite. Dell' autorità però di queste Inscrizioni, perchè non resti luogo a dubitarne, se ne valsero il Seldeno (7) nella celebre sua Opera *De Synedriis Hebraeor.* il Tommasini (8) nel libro *De Tesseris Hospitalitatis*, ed il Bocharto (9) *De Coloniae & Sermone Pboenicum*.

XXXVI. E se dai pregi di Brescia Gentile noi vogliam farci a considerare l' antico stato di Brescia Cristiana, scopriremo anco in esso vantaggi e prerogative distinte di questa città; poichè lasciando da parte certe missioni Apostoliche, delle quali prova sicura non può recarsi, egli è cosa certa, che niuna delle città vicine mostrar può quella copia di antiche Inscrizioni Cristiane che Brescia possiede. Giova ciò mirabilmente a provare, quanto in que' tempi ella fosse stimata riguardevole, mentre con tanta cura vi era stata piantata e dilatata la novella religione. Che seguito ciò fosse fin nel primo secolo dell' Era Cristiana, barlume assai chiaro me ne traspira da un' antica Inscrizione, che tuttora si vede in Brescia nel muro esteriore della chiesa di sant' Afra in questa forma (10):

COELIAE . PATERNAE
MATRI . SYNAGOGAE
BRIXIANORVM

Il mentovarsi qui una Sinagoga de' Bresciani è indizio assai forte dell' antichità della cristiana religione in Brescia, mentre le ragunanze de' Cristiani nel primo secolo alcuna volta Sinagoga fur dette, com' è stato rettamente osservato dal Casaubono (11); e che il termine di Sinagoga in questo senso fosse usato da'

(1) Henr. Noris *Cenotaph. Pisan.* Diss. II. cap. VII. pag. 174. edit. Patav.

(2) Mabill. *Iter. Italic.* pag. 155.

(3) Machabaeor. lib. I. cap. XIV. vers. 22.

(4) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXVIII. cap. XXXVII. Suffetes eorum, qui summus Poenis est magistratus, & lib. XXX. cap. VII. *Senatum itaque Suffetes (quod velut consulare imperium apud eos erat) vocaverunt.*

(5) Rosi. *Memor. Bresc.* pag. 177. *

* L. SILLANO . FLAMINI

MARTIALI . C. VELLEO . TVTORE . COSS
SENATVS . POPVLVSQVE . SIAGITANVS . HOSPITIVM . FECERVNT
CVM . C. SILIO . C. F. AVIOLA . TRIB . MIL . LEG . III . AVG . PRAEFECTO
FABR . EVMQVE . POSTEROSQVE . EIVS . SIBI . POSTERISQVE . SVIS . PATRONVM . COOPTAVERVNT
C. SILIVS . C. F. FAB . AVIOLA . EOS . POSTEROSQVE . EORVM . IN . FIDEM
CLIENTELAMQVE . SVAM . RECEPIT .
AGENTE . CELERE . IMILCHONIS
GVILISAE . F. SVFFETE

(6) Gruter. *Inscript.* pag. CCCCLXX. num. 1. & 2.

(7) Selden. *De Synedr. Haebreor.* lib. I. cap. XIV.

(8) Thomasin. *De Tesser. Hospitalit.* cap. II.

(9) Bochart. *De Colon. & Serm. Pboenic.* lib. I. cap. XXIV.

(10) Rosi. *Memor. Bresc.* pag. 236.

(11) Casaub. *Exercitat. in Anal. Baron.* XVI. num. XLII.

L. SILLANO . FLAM. MART
C. VELLEO . TVTORE . COSS
FRID. NON. DECEMB

CIVITAS . APISA . MAIVS . HOSPITIVM . FECIT . CVM . C. SILIO . C. F.
FAB . AVIOLA . TRIB . MILIT . LEG . III . AVG . PRAEFEC . FABR . EVM
LIBEROSQVE . POSTEROSQVE . EIVS . SIBI . LIBERIS . POSTERISQ . SVIS
PATRONVM . COOPTAVERVNT
C. SILIVS . C. F. FAB . AVIOLA . TRIB . MILIT . LEG . III . AVG . PRAEFEC
FABR . APISAM . MAIVS . LIBEROS . POSTEROSQVE . EORVM . SIBI LI
BERIS . POSTERISQVE . SVIS . IN . FIDEM . CLIENTELAMQ . RECEPIT
EGERVNT
HASDRVVAL . IVMMO . IADERIVMMI
HASDRVVAL . HANNONIS . BANNOGABALI
CHINISDO . SVFFE IIIIIIIII
SAEPO . CHANAEBO
LEGATI

da' Cristiani nelle Inscrizioni, provaſi con una Lapida registrata dal Reinesio (1) nella classe delle Cristiane, in cui haſſi: SYNAGOGA AGRIPPINENSIVM. La semplicità altresì di parole e brevità di formole delle Inscrizioni Bresciane, che a' Cristiani appartengono, frequentemente in esse incontrandosi (2) DE PARCIMONIO SVO DOMVM AETERNAM VIVI SIBI POSVERVNT, e (3) DE PARCIMONIO SVO SIBI ET AELIO PAVLINO COMPARI SVO DOMVM AETERNAM POSVIT, ed altrove (4) DOMVM AETERNAM VIVA SIBI POSVIT, mostra assai chiaramente l' antichità loro: ed il mancamento di questa purità e candidezza, fece che giustamente il Reinesio (5) riferisse un' Inscrizione Cristiana assai diffusa e di figure e contrapposti ripiena al tempo del quarto o del quinto secolo. Da una nostra Inscrizione Cristiana (6) abbiamo uno Scutario della Scola terza, mentovata nella *Notizia delle Dignità dell' Imperio* (7) B. M. IN PACE FLAMIGGO SCVTARIVS SCHOLA TERTIA, e nelle Inscrizioni Bresciane trovasi ora (8) MEMORIA SECVNDINAE, dalla qual formola è venuta cred' io la parola di *Commemorazione de' Defunti* (9), ora (10) HIC REQVIESCIT IN PACE LEONTIVS, solenne elogio ai sepolcri degli antichi Cristiani, che usavano quando il DEPOSITVS IN PACE, quando la Greca forma *ἐν εἰρήμῃ*. Pellegrine poi sono le Inscrizioni Ecclesiastiche, che tra le Bresciane veggonsi registrate, una delle quali posta a Flavio Latino Vescovo (11) leggesi anco nel Grutero (12), nell' *Ortografia* d' Aldo (13), e nel Ms. Reggiano del Ferrarini; e sopra di essa fece alcune dotte considerazioni Monsig. del Torre (14). ATTIO PROCVLO LECTORI ha un' altra presso il Rosſi (15), che malamente Aldo nell' *Ortografia* (16) legge LICTORI, ma due ottimi Mss. che presso di me si conservano, concordemente hanno LECTORI. Singolare altresì e degna d' osservazione è quella che anco al presente vedesi nella Badia di Leno, e Cristiana si comprende sì dal principio B. M. cioè BONAE MEMORIAE, sì dal mentovarsi in essa un Agosti-

no

(1) Reines. Syntagm. *Inscript. Antiq.* class. xx. num. ccccxliv.

ΕΝΘΑΔΕ. ΚΕΙΤΕ. ΖΩCΙΜΟC
ΔΙΑ. ΒΙΟΥ. ΣΥΝΑΓΩΓΗΣ. ΑΓΡΙΠΠΙΕΝΗCΙΩΝ
ΕΝ. ΕΙΡΗΝΗΙ. ΚΟΙΜΙCΙC. ΑΥΤΟΥ
ΕΝΘΑΔΕ. ΚΕΙΤΕ. ΗΡΤΑΛΙC. . . . ΕΤΩΝ. Ε

(2) Rosſ. *Memor. Bresc.* pag. 296.

AVR. CRISPINVS. HAVR
VICTORIA
COMPAR. EIVS. DE. PARCIMONIO
SVO
DOMVM. AETERNAM. VIVI. SIBI
POSVERVNT

(3) Rosſ. *Memor. Bresc.* pag. 297.

MANILIA. PAVLA
DE. PARCIMONIO
SVO. SIBI. ET. AELIO
PAVLINO. COMPARI. SVO
DOMVM. AETERNAM. PO

(4) Rosſ. *Memor. Bresc.* pag. 310.

MAXIMINA. G
DOMVM. AETERNAM
VIVA. SIBI. POSVIT
SI. QVIS. ALIVD. CORPVS
SVPER. POSVERIT
DET. FISCO. CCC. MILLIA

(5) Reines. Syntag. *Inscript. Antiq.* class. xx. n. ccxxxviii.

(6) Rosſ. *Memor. Bresc.* pag. 275.

B. M. IN. PACE
FLAMIGGO. SCVTARIVS
SCOLA. TERTIA. QVI
VIX. ANN. L. M. VI
MILITAVIT. ANN. VI
COGNATVS. DVLCISSIMVS
SORORIO. AMANTISSIMO

(7) *Notit. Dignit. Imper. Occident.* cap. xxix.

(8) Rosſ. *Memor. Bresc.* pag. 264. num. 18.

MEMORIA. SECVN
DINAE. QVAE. VIXIT. ANN. X
RESTITVTA. MATER. FI
LIAE. DVLCISSIMAE. POSVIT

(9) Veggasi intorno a ciò quel che ne dice il Pignoria *Symbol. Epistolic.* lib. epist. xxvii. a proposito della seguente Inscrizione ivi arrecata. GAGL.

MARTINA. CHARA. CONIVX. QVAE
VENIT. DE. GALLIA. PER. MANSIONES
L. VT. COMMEMORARET. MEMORI
AM. MARITI. SVI
BENE. QVIESCAS. DVLCISSIME
MI. MARITE

(10) Averold. *Scielte Pitture di Bresc.* pag. 291.

HIC. REQVIESCIT
IN. PACE. LEONTIVS
QVI. VIXIT. FL. MIN
ANN. XL. DEP. SVB. DIE
VI. M. FEB. IND. III. PRO. L. S

(11) Rosſ. *Memor. Bresc.* pag. 242.

FL. LATINO. EPISCOPO
ANN. III. M. VII. PRESE
AN. XV. EXORC. ANN. XII
ET. LATINILLAE. ET. FL
MACRINO. LECTORI
FL. PAVLINA. NEPTIS
B. M. P

(12) Gruter. *Inscript.* pag. mliv. num. 2.

(13) Manut. *Orthograph. Latin.* pag. 589. edit. Venet: MDLXVI. verb. *Paullus*. Egli la porta come l' ha data il Grutero, e come la rapportiamo noi, e più corretta di quel che abbia fatto il Rosſi e il Burmanno.

(14) Philipp. a Turre *Dissertat. Apolog.* pag. 121.

(15) Rosſ. *Memor. Bresc.* pag. 260.

ATTIO. PROCVLO
LECTORI. FILIO. DVLCISSIMO
QVI. VIXIT. ANN. XVIII
M. VIII. D. VII. FABIA. SECVNDA
CONTRA. VOTVM
MENSAM. POSVIT
B. M

(16) Manut. *Orthograph. Latin.* pag. 89. verb. *Attius*.

no Suddiacono, ch' io trascriverò qui tutta intera, per essere dal Rossi (1) stata riferita con qualche mancanza:

B. M
 ATTIAE . INNOCENTIAE
 SVMMAE
 CASTITATIS . AC . SAPIENTIAE
 FOEMINAE . QVAE
 VIXIT . AN . P . M . XLIII
 M . VIII . D . III . IVL . AVGVSTI
 NVS . SVBDIAC . CONIVGI
 DVLCISSIMAE . CVM . QVA
 VIXIT . AN . VIII
 M . II . D . XX . CONTRA . VOT
 B . M . M . P

XXXVII. Dal fin qui detto raccogliessi, quanto Brescia anticamente in ogni stato ed in ogni tempo si distinguesse; con che io credo di aver abbondantemente soddisfatto all'obbligo mio di mostrare, com' ella possedeva prerogative tali che ben la rendevano degna d'esser capo di provincia. Prima però di finire daremo per maggior abbondanza una breve occhiata all' antico stato di Brescia anco nel tempo dei secoli bassi, acciocchè venga sempre più a confermarci quanto fin ora si è detto intorno allo splendore e grandezza di questa città. Dopo la decadenza del Romano Imperio essendosi i Barbari insignoriti dell' Italia, il dominio di essa venne in potere de' Goti, e poscia de' Longobardi. Sotto di questi io trovo Brescia considerata in figura assai distinta: ed è costante opinione, che Teodelinda insieme con Agilulfo suo marito, sieno stati autori della chiesa maggiore che in Brescia ancor sussiste, e senza dubbio è la stessa, che Ramperto nel nono secolo chiama (2) *matrem ecclesiam biemalem nostram Brixiensem*. Resta avvalorata una tal opinione dal sapersi, che la medesima Regina ivi presso fece edificare il fonte battesimale, come rilevasi da due Inscrizioni (3) quasi consimili, conservateci dal nostro Solazio, una delle quali ha: DOMINA NOSTRA FLAVIA THEVDOLINDA AEDIFICARI FECIT HOC BAPTISTERIVM VIVENTE DOMINO NOSTRO FLAVO AGILVLFQ. Con Teodelinda altresì furono i Bresciani uniti di sentimenti nell' opposizione fatta a Costanzo Arcivescovo di Milano (4); ed in ciò benchè a mio credere errassero e la Principessa ed i sudditi, tuttavia parmi non doverli a questi nè al Vescovo loro attribuire nota di scisma, come han fatto i dottissimi moderni Autori della Vita di S. Gregorio (5), sì perchè appare, che dopo la venuta dei Nunzi Apostolici tosto si ritraessero dall' errore, sì perchè dallo stesso S. Gregorio raccogliessi, che altro non chiedevano, se non che fosse mantenuta illibata la fede del Concilio Calcedonese, colla qual sicurezza egli suppone, che potessero restar soddisfatti (6), *unde credo eis posse celerrime satisfieri*. Ma se tanta parte ebbero nelle cure del regno di Teodelinda la città e gli affari di Brescia, non minore ve n' ebbero al certo nel regno di Desiderio, il quale poco dopo fatto Re fondò una ricca e nobile Badia (7) *in Leno Brixiani agri vico*, poscia indi a non molto nella stessa città di Brescia crebbe e dotò di larghe rendite un regio monastero alla sua figliuola Anselberga, che in esso visse e morì; onde per tal motivo tanto egli quanto il suo figliuolo Adalgiso frequentemente

in

(1) Rossi. *Memor. Bresc.* pag. 295. num. 4.
 (2) Ven. Rampert. *Serm. De Transl. B. Philastrii* in exord.
 (3) Ughell. *Ital. Sacr. in not.* tom. IV. edit. Ven. col. 582.
 (4) Div. Gregor. *Epist.* lib. IV. epist. III. IV. XXXIX.

(5) Div. Gregor. *Opus.* lib. II. cap. XII. tom. IV. edit. Maur.
 (6) Div. Gregor. *Epist.* lib. IV. epist. XXXIX.
 (7) Sigon. *De Regn. Ital.* lib. III.

in Brescia fecer soggiorno, come rilevasi da replicati loro diplomi; nei quali leggesi, ora (1) *Acto Brexia die mensis Julii*, ora *Acto civitate in Brexia undecima die mensis Novembri, anno felicissimi regni nostri in Dei nomine quartodecimo per indictione xi*. Dai Longobardi passata l'Italia sotto il dominio de' Franchi, io trovo nel nono secolo un Mauringo (2) Conte di Brescia (3), mandato in Italia con altri due gran personaggi Legato da Lodovico Imperadore, indi dopo la morte di Adelardo sostituito da Lotario a Suppone nel Ducato di Spoleti. Quanto fosse Brescia considerata sotto il regno non tanto del predetto Lotario, quanto sotto a quello di Lodovico II. scorgesi dall' avere entrambi questi Principi consacrate a Dio nel soprammentovato monastero di S. Salvatore di Brescia le loro figliuole; il che raccogliesi da più diplomi di essi, che originali nell' archivio del suddetto monastero si conservano, parecchi de' quali sono segnati con questa data (4): *Actum Brixia civitate Monasterio novo*. Dopo la morte di Lotario, Lodovico II., che dell' Imperio null' altro possedette fuori che il titolo, soggiornò quasi sempre in Italia, di cui era padrone, e sovente anco in Brescia, come i suoi diplomi ne fan fede (5): anzi in Brescia, poich' egli fu morto, Engilberga sua moglie rimasta vedova volle esser monaca (6), e più lettere veggonsi alla medesima di Giovanni Papa VIII. di questo nome.

XXXVIII. Pervenuto poscia l' Imperio, e con l' Imperio anco il dominio dell' Italia ne' Tedeschi, cangiò aspetto il governo di questa provincia sotto Ottone il grande, primo di questo nome, il quale riformato lo stato delle città, molte di esse fe libere, benchè però tributarie all' Imperio (7), nel numero delle quali il Capriolo nostro vi conta Brescia, affermando, ch' ella venne in libertà sotto il regno d' Ottone (8), *parvo annuali censu Imperatori elargito*, nell' anno DCCCCXXXVI. Io tengo per fermo, che quanto al tempo in ciò vi sia errore, trovandosi menzione dei Nunzi e Messi Imperiali nei diplomi dell' insigne Badia di Leno, posta nel distretto di Brescia, sino all' anno MXXVII. onde appare, che qui sussistesse sino a quel tempo la forma dei giudicj stabilita da Ottone nelle città che dipendevano dall' Imperio. Ma vedendosi dopo esservi Consoli in Brescia, il che era contrassegno di città libera, come oltre il Signorio (9), ricavasi anco da Ottone di Frisinga (10), convien dire, ch' ella avesse già stato libero e forma di Comunità, conseguita fors' anche nel secolo undecimo, mentre nel duodecimo se ne hanno manifesti contrassegni, e da un' Iscrizione nobilissima posta sopra la porta del palazzo pubblico di questa città (11), in cui leggonsi i Consoli Bresciani dell' anno MCLXXVII. e dalla facoltà di batter moneta, ottenuta da Brescia sotto Federico I. (12) nell' anno MCLXII. o in quel torno (13). E qui per dire il vero, non può negarsi a Verona una singolare prego-

(1) *Bullar. Casinens.* tom. II. pag. 13. e pag. 16.

(2) Di questo Mauringo, o Musingo veggasi il Benvenuto nella lettera accennata, e la nuova *Istoria di Brescia* tom. II. pag. 148.

(3) Sigon. *De Regn. Ital.* lib. IV.

(4) *Bullar. Casinens.* tom. II. pagg. 28. 29. 30.

(5) Sigon. *De Regn. Ital.* lib. V.

(6) Card. Baron. *Annal. A.* DCCCLXXV. n. 6. E questa è stata opinione anco del P. Abate Bacchini, cioè che Engilberga rimasta vedova divenisse monaca, benchè non in Brescia, ma nel monastero, dic' egli, di S. Sisto in Piacenza nell' *Istor. del Monastero di S. Benedetto* lib. IV. pag. 149. Ma questo monacato di Engilberga, diligentemente esaminate le circostanze, viene negato dal P. Astezati nelle sue note al privilegio di Enrico Imperadore pag. LV. num. 28. E' però sulla fede del Baronio stato creduto anco dal Fontanini nel *Coment. di S. Colomba* cap. XIII. pag. 42. Ma il Fontanini forse concorda coll' opinione del P. Astezati, osservando, che Engilberga viene qualificata col titolo di *Deo devota*; che non s' intendeva di vergine *consecrata*, nè *velata*, com' egli addita ivi alla pag. 39. GAGL.

(7) Sigon. *De Regn. Ital.* lib. VII.

(8) Hel. Capreol. *De Reb. Brix.* lib. V. pag. 29.

(9) Sigon. *De Regn. Ital.* lib. VII.

(10) Otto Frisingens. *De Gest. Frideric.* I. cap. XIII.

(11) Ross. *Memor. Bress.* pag. 67.

(12) Hel. Capreol. *De Reb. Brix.* lib. V. pag. 30.

(13) Prima del MCLXII. Brescia aveva battuto monete; come diligentemente osservò il Rossi nella sua *Istoria de' SS. Faustino e Giovita* pag. 58. e ciò fino nell' anno MCXXXIV. seguì, per onorare la venuta in Brescia di Papa Innocenzio II. come porta il rovescio d' una medaglia d' argento, prima veduta dal Rossi, e poscia capitata in mano del Sig. Canonico Gagliardi, della quale fece pur fare il disegno. Scorgesi da questa medaglia non avere i Bresciani avuta licenza dall' Imperadore, ma da se stessi averla fatta coniare. E la ragione si è, che se Brescia avesse avuta la facoltà dall' Imperadore, o nel diritto, o nel rovescio vi avrebbe posto qualche segno o iscrizione solita usarsi dagl' Imperadori; ma il vedere nella sopraddetta medaglia scritto nel rovescio BRISIA, è nel mezzo con una croce inquartato il nome del Pontefice Innocenzio II., e nel diritto scolpiti i SS. Faustino e Giovita, è certissimo indizio essere stata Brescia sin nell' anno MCXXXIV. indipendente dall' Imperio e Comunità libera. Questa nota si è trovata nel Ms. del nostro Autore, ma scritta d' altro carattere.

prerogativa, con cui in questo tempo venne a distinguersi molto fra l'altre città sue vicine, avendo essa battuto moneta tanto tempo prima, cioè non solo avanti al MLXVIII. com'è stato ben osservato nella *Ricerca Istorica* (1), ma anco prima del MXLIX. come appare da un diploma di Enrico II. segnato in tal anno, con cui concedesi a' Padovani di batter danaro (2) *secundum pondus monetae Veronensis*. Dell'esser Verona capo di Marca altresì fin sotto Ottone il grande, se ne trova riscontro anco nel Frisingense, ove dice che Berengario ottenne da esso Ottone il regno dell'Italia (3) *excepta Marchia Veronensium, & Aquilejensium*; onde non può dubitarsi, che non fosse assai prima della Società Lombarda città molto considerabile e principale. Il batter moneta però fu comune anco ad altre città d'Italia avanti Federico I. trovandosi non sol Padova, come si è di sopra accennato, avere nel MXLIX. ottenuto *jus monetae signandae*, ma negli antichi rotoli del monastero di San Pietro di Reggio vedendosi sino dal MXLII. fatta menzione di *danari e moneta Pavese*, e nel principio del secolo susseguente, di *danari e moneta Lucchese*; come assai più tardi, cioè nel MCLXVII. sotto a Federico I. di un annuo canone di ventinove *danari Milanesi*. Ma venendo alla pace di Costanza, segnata nel MCLXXXIII. indubitata cosa è, che nell'istrumento di essa segnalate sono le prerogative attribuite a Brescia, poichè dove si stabilisce, che in avvenire nei giudicj d'appellazione le città della Società Lombarda debbano esser giudicate dall'Imperadore, ella sola a distinzione d'ogni altra ne viene eccettuata, *salvo jure, & moribus Brixianae Ecclesiae in appellationibus*. Dominio sul ponte del Pò fabbricato a Piacenza (4) vien riservato nel suddetto istrumento alla Badessa di S. Giulia di Brescia: e quel che più di tutto rileva al punto nostro, i Consoli di questa città non veggonsi obbligati a prender l'investitura del Consolato dall'Imperadore, come veggonsi quei di Milano, di Piacenza, e di Verona altresì, i nomi de' quali leggonsi nel catalogo di quelle città che restarono obbligate a prender tale investitura. *Haec autem sunt nomina nunciorum, qui investituram Consulatus a nobis nomine civitatum receperunt. De Mediolano Adobatus. De Placentia Girardus Artizonus. De Verona Cotius*. Ed abbenchè ne' libri de' Feudi, dove hassi l'istrumento suddetto, manchino le parole *De Verona*, tuttavia così leggesi concordemente negli antichi esemplari Mss. della suddetta pace, che qui abbiamo (5); ed appare così dover leggerli anco dal precedente registro de' Nunzj delle città Lombarde, in cui hassi *De Verona Cotius judex*. Seguita la pace di Costanza poi, qual fosse l'autorità ed il credito di Brescia fra le altre città collegate, si raccoglie non solo da una strettissima lega contratta co' Bresciani da Enrico Imperadore figliuolo di Federico l'anno MCLXXXII. (6) in cui si obbliga a non far lega o patto con alcuna città della Lombardia senza il consenso loro; ma anco dal vedere, che essendovi giurata guerra tra' Parmigiani e Piacentini, Innocenzio III. Pontefice nell'anno MCLXXXIX. raccomanda a' Bresciani, insieme con altre città,

di

(1) Maffei *Ricerca Istorica* §. xxxiv. e pag. 55. di queste *Memorie*.

(2) Sigon. *De Regn. Ital.* lib. viii.

(3) Otto Frisingens. *Chronic.* lib. vi. cap. xix. Il Ben-
voglienti nella più volte citata lettera, ha difficoltà grande di ammettere, che città alcuna d'Italia abbia effettivamente battuta moneta avanti de' tempi di Federico I., trattene Roma e Venezia: e secondo al di lui sistema, nè Padova, nè Arezzo, nè forse altra città d'Italia, possono mostrare moneta, che sia più antica di questo tempo, almeno che sia battuta per propria autorità, ma bensì solo per quella dell'Imperadore. Veggasi quanto egli dottamente osserva e discorre nella detta lettera. GAGL.

(4) Che fino dall'anno MCXXXVI. il monastero di Santa Giulia possedesse questa ragione, con quali titoli, e fino a qual tempo ne abbia goduto, accuratamente mostrasi dal P. Astezati nelle note al privilegio di Enrico pag. XLVIII. GAGL.

(5) Ciò vien confermato anco dal P. Astezati suddetto alla pag. xxxiv. benchè sbagli la citazione, dicendo n. 14. pag. 38. in luogo di n. 38. pag. 14. GAGL.

(6) Sigon. *De Regn. Ital.* lib. xv. ad ann. MCLXXXI. *Brixianos insigni privilegio decoravit (Henricus scilicet); quippe magistratum jura superioribus ab Regibus concessa sancivit, agri jurisdictionem per fines designavit, exceptis iis locis, quae a patre suo alienata fuissent. Fodrum sibi reservavit, quod dabatur Regibus, coronae causa, Romam euntibus, & appellationes caussarum, prout in Tabulis Piacis excipiebantur. Promisit se servaturum Brixianos contra omnes civitates & homines Lombardiae, Marchiae, Romanolae, exceptis Papiensibus, neque foedus aut societatem cum iis initurum injussu Consulium Brixianorum.* Il privilegio intero d' Enrico, onde ciò il Sigonio ha tratto, vien recitato dal nostro Malvezzi al cap. LXX. della sua *Cronaca latina* stampata nel tom. xiv. *Rerum Italicarum*

di procurarne la pace (1), quale come di somma importanza alla quiete di tutta la Lombardia, fu anco per mezzo de' Milanesi e de' Bresciani, che se ne fecero mallevadori, felicemente conchiusa.

XXXIX. E qui io dovrei por fine a questo *Parere*, se non che essendosi coll' occasione della presente contesa letteraria posta in dubbio la sincerità di due famosi versi di Catullo, conviene in ogni modo, che intorno anco a questo punto io palesi, qual sia veramente la mia opinione. I versi del suddetto Poeta, che vengono posti in sospetto e credonli adulterini, sono que' due nella elegia *Ad Januam* (2):

*Flavus quam molli percurrit flumine Melo,
Brixia Veronae mater amata meae.*

Per dire adunque alcuna cosa intorno alle ragioni che ingegnosamente sono state prodotte, a fine di provargli spurj ed illegittimi; il far parlare un uscio, come ha fatto in quel luogo Catullo, benchè sembri a prima faccia alquanto strano, e molto più strano parer debba, che tale uscio professi patria, e sia informato della storia delle città e dei fiumi che per esse passano, tuttavia in un Poeta, a cui di pensare e parlare arditamente e fuor dell' uso comune non è disdetto, è cosa che non dee recar meraviglia. Molto più strano è certo, che la treccia di una donna intenda d' Astronomia, e sappia ridire le situazioni e figure de' corpi celesti: e pure ciò non ha ricusato di fare Callimaco nella elegia *De Coma Berenices*, dallo stesso Catullo tradotta (3). Il Castelvetro, che fu sottilissimo critico, ed altrove non ebbe riguardo alcuno a notare Catullo d' improprietà e sconvenevolezza (4), favellando di questo luogo, giudica, che il Poeta non abbia in esso commessa improprietà, e che introducendo a parlare quell' uscio (5) non si sia discostato da quei rispetti, co' quali anco alle cose insensate si attribuiscono ragionamenti convenevoli alla loro natura e condizione. Nè cosa insolita è presso Catullo, che un uscio accenni di aver patria; mentre presso il medesimo autore nell' epigramma *De Phaselo*, anco una barchetta accenna di averla, con quella gentilissima apostrofe,

Amastri Pontica, & Cybore buxifer (6);

dove ragionando a lungo ella stessa della velocità sua, e de' suoi viaggi, va rammentando co' proprj lor nomi isole, monti, e mari.

XL. La trasposizione poi usata da Catullo nel luogo conteso, sospendendo il sentimento dopo i due versi:

*Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
Brixia Cycnaea suppositum in specula,*

e frammettendovi gli altri due,

*Flavus quam molli percurrit flumine Melo,
Brixia Veronae mater amata meae,*

avanti di conchiudere

Sed de Postumii & Cornelj narrat amore,

non può a mio credere esser più vaga, nè più conforme allo stile dello stesso

R

Poeta.

(1) Sigon. *De Regn. Ital.* lib. xv. ad ann. MCLXXXIX. Qui però il Sigonio non dice, che Innocenzio raccomandasse a' Bresciani insieme con altre città di procurar la pace tra' Parmigiani e Piacentini, ma sì al Vescovo di Brescia unitamente ai Vescovi d' altre città. *Mandamus vobis (Abbatibus scilicet Locedensibus) ut cum Archiepiscopo Mediolanensi, Episcopis Vercellensi, Bergomati, Laudensi, Brixiano &c. vos populos ad pacem & concordiam redigas.* Troviamo bensì nell' ultimo periodo di questo libro, che *in exitu anni pax inter Placentinos & Parmenses apud Cremam Mediolanensibus & Brixianis sequestribus est transacta.*

(2) Catull. *Carm.* LXVI. vers. 33. 34.

(3) Catull. *Carm.* LXV.

(4) Castelvetro. *Poetica d' Aristot.* Part. III. partic. VIII. pag. 122. partic. XVI. pag. 188 dell' ediz. di Vienna.

(5) Castelvetro. *Poetica d' Aristot.* Part. I. partic. VIII. pag. 29. della suddetta edizione. *La quinta ed ultima sono cose insensate e vegetabili, come sasso, oro, ferro, letto, tavola e simili, e nel farle parlare s' ha rispetto alla natura della cosa o all' accidente, come s' aveva nella quarta maniera; e Catullo fece parlare uno uscio, nè s' allontanò da' predetti rispetti, nè altri le potrebbe introdurre in palco a ragionare rappresentativamente con più lode che si facesse animali non ragionevoli.*

(6) Catull. *Carm.* IV. vers. 13.

Poeta. Esempj io trovo frequenti in Catullo di sì fatte trasposizioni; e quando alcuno abbia pure voluto in quel luogo interpolarlo (del che io sto tuttavia dubbioso) ciò non poteva farsi al certo in forma più naturale, nè con imitazione più all'original suo somigliante. Che ne sia il vero, veggasi l'elegia *De coma Berenices*, in cui dopo il distico (1) *Omnia qui magni*, par che dovrebbe seguire immediatamente *Idem me ille Conon*, e pure vi sono di mezzo quattro versi, che vi stanno con una grazia singolare, che nulla più. Nella stessa elegia dopo i due versi (2),

*Sed quamquam me nocte premunt vestigia divum,
Luce autem canae Tetbyi restitutor,*

doveva naturalmente succedere

Non his tam laetor rebus,

e nondimeno vi si leggono in mezzo quattro altri versi, che non può esprimersi con quanta vaghezza ed arte sieno collocati in quel luogo. Nella elegia *Ad Mallium* tra il distico (3) *Naufragum* ed il verso *Id gratum est mihi*, in cui la sentenza viene a compirsi, s'interpongono altresì quattro versi: ed in somma e da questi e da altri luoghi scorgesi quanto fosse questa maniera di scrivere familiare a Catullo. Della repetizione ancora usata da Catullo nei versi contesi, ne' quali, dopo aver premesso,

Brixia Cycnaea suppositum in specula,

replica con un sol verso frammezzo,

Brixia Veronae mater amata meae (4),

trovansi presso il medesimo Poeta parecchi esempj, come sarebbe nei versi *De Nuptiis Pelei & Thetidos* (5):

Confestim Peneos adest, viridantia Tempe,

Tempe, quae silvae cingunt superimpendentes;

e nell' elegia *De Coma* (6):

Quam jucunda mihi munera libet onyx,

Vester onyx,

ed in quella *Ad Mallium* (7):

Cooperat ad se se Troja ciere viros.

Troja, nefas, commune sepulcrum Europae, Asiaeque

Troja virum & virtutum omnium acerba cinis.

Così fa nell' epigramma *De Smyrna*, e così forse altrove; onde pare, che non abbiano a riprovarsi que' due versi, mentre tanto sono conformi alla maniera di Catullo ed al rimanente de' versi suoi.

XLI.

(1) Catull. Carm. LXV. init.

*Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit, atque obitus:
Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur,
Ut cedant certis sidera temporibus.
Ut Triviam furtim sub Latmia laxa relegans,
Dulcis amor gyro devocet aërio:
Idem me ille Conon &c.*

(2) Catull. Carm. LXV. vers. 69. & seqq.

*Sed quamquam me nocte premunt vestigia divum,
Luce autem canae Tetbyi restitutor:
(Pace tua fari haec liceat, Rhamnusia virgo;
Namque ego non ullo vera timore tegam,
Non si me infestis discerpant sidera dictis
Condita quin vere pectoris evolūam)
Non his tam laetor rebus &c.*

(3) Catull. Carm. LXVII. vers. 3. & seqq.

*Naufragum ut ejectum spumantibus aquoris undis
Sublevem, & a mortis limine restituam:
Quem neque sancta Venus molli requiescere somno
Desertum in lecto coelibe perpetitur:
Nec veterum dulci scriptorum carmine Musae
Oblestant, quum mens anxia pervigilat:
Id gratum est mihi &c.*

(4) Anco il modo preciso di dire *mater amata meae* è affatto di Catullo, il quale essendo grande imitatore di Callimaco (che però fu chiamato dotto), da Callimaco lo ha trasportato, come si vede in questo poeta all' epigramma xxvii. Καλλίστη προπάροιθε &c. dove così dice:

Μήτηρ εὐίππε πατρίδος ἡμετέρης.

Mater bonos equos alentis patriae meae.

Il medesimo epigramma si trova anco ne' frammenti di Callimaco raccolti dal Bentley al num. cxii. La maniera altresì di chiamar *madre* una città, specialmente che fosse *capo*, è presa dal Greco, onde nel I. de' Maccabei al capo v. si dice: *Gazer civitatem, & filias ejus*; e più oltre: *Chebron, & filias ejus*. Nel Salmo lxxxvi. il testo Greco legge: *Μήτηρ Σιών ἐπέε*, *Mater Sion dicet*, ma S. Girolamo apertamente sostiene, che il testo Greco è corrotto, e che i Settanta tradussero *Μήτηρ nunquid*. Veggasi il Bellarmino ne' Salmi.

GAGL.

(5) Catull. Carm. LXIII. vers. 285. 286.

(6) Catull. Carm. LXV. vers. 82. 83.

(7) Catull. Carm. LXVII. vers. 88. 89. 90.

XLI. Bensì forte ragione di riprovargli farebbe, quando in essi vi fosse inferita una voce de' bassi tempi, e che tale fosse la voce *Melo* o *Mello*, che nel primo di que' due versi s'incontra. Che *Melo* in fatti o *Mello* abbia a leggerfi, com'io aveva di già emendato, non *Mela*, come si ha negli stampati, il confermano non solo i due Mss. Catulliani cccxxiii. e cccxxiv. della Libreria Saibante, recati dal Sig. Marchese Maffei (1), ma anco tre altri dell'Ambrosiana (2), le varie lezioni de' quali mi sono state cortesemente somministrate dal chiarissimo Sig. Saffi (3). Che questa voce poi sia voce de' bassi tempi, o del secolo xv. e che primo sia stato il Capriolo nostro a presentarci il nome del fiumicello Garza in tal modo *Cartiam alias Melonem*, parmi possa dubitarsene con fondamento, perchè il suono della voce *Melo* sembra anzi Romano che barbaro, e trovandosi già questa voce ne' Mss. che per lo più si suppongono o anteriori, o almeno contemporanei all'origine della stampa, ne siegue, ch'ella sia assai del Capriolo più antica, il quale scrisse l'Istoria sua nel fine del secolo xv. e pubblicolla sol dopo cominciato il secolo decimosesto. Egli certo qualunque volta nomina il Melone, sempre vi accompagna anco il nome di Garza, perchè s'intenda di qual fiume egli parli, dicendo ora (4) *Cartiam alias Melonem*, ora (5) *Melo seu Cartia torrens*, ed altrove (6) *Melonem torrentem nunc Cartiam nuncupatum*, il che non fa quando nomina il Garza solo; onde comprendesi che a' tempi suoi *Garza* era il nome popolare ed usato, e *Melone* voce pellegrina e de' tempi rimoti. Forse più tosto il nome di *Garza* nacque ne' bassi tempi, e come più noto allora fu perciò messo ne' Documenti del secolo duodecimo e decimoquarto e negli Statuti Bresciani, ne' quali voce erudita e Romana non farebbesi naturalmente inferita. E qui coll'occasione che si è fatta menzione de' Mss. Catulliani dell'Ambrosiana, s'ami lecito coll'autorità di essi confermare due altre correzioni di Catullo da me fatte nelle *Osservazioni* già pubblicate nel *Giornale d'Italia* (7), dove in vece di leggere *supposita in specula*, o *supposita speculae*, come hanno le edizioni, fu da me riposto *suppositum in specula*, e così appunto leggesi concordemente in quattro de' suddetti Mss. come anco nella prima edizione del mcccclxxii. in quella di Parma mcccclxxiii. ed in quella di Reggio del mcccclxxxi. (8). L'emendazione poi di *Cbinaea* in *Cycnaea* viene avvalorata da alcune note Mss. di un Codice di Catullo della medesima Libreria, impresso a Lione nel mdxxxvii. e corretto con note a penna da più uomini dotti, e specialmente da Giambattista Busdrago, come porta un avviso manoscritto, che in fronte al suddetto libro vedesi in questa forma: *Liber a Joanne Baptista Busdrago minimo eximii*

R 2

Fran-

(1) Maffei *Ricerca Istoria* §. iv. e pag. 23. di queste *Memorie*.

(2) Ms. *Della Librer. Ambros.* num. lxxvii. n. xxxviii. e n. xlvi. Le prime edizioni altresì, e specialmente quella del mcccclxxii. hanno *Mello*. GAGL.

(3) Veggasi la lettera del Sig. Saffi posta al num. xli.

(4) Hel. Capreol. *De Reb. Brix.* lib. i. pag. 4.

(5) Hel. Capreol. *De Reb. Brix.* lib. iv. pag. 22.

(6) Hel. Capreol. *De Reb. Brix.* lib. iv. pag. 20. Il Benavoglianti nella citata lettera da questi passi del Capriolo fa conghiettura, che due fiumicelli in uno si sieno uniti, congiungendo, che il nome di *Garza* è Gotico, e che un fiume simile si ritrova anco nel territorio di Massa, che parimente si chiama *la Garzia*. Il P. Saronni nella *Vera Origine della Città e Popolo di Brescia* pag. 121. stima che *Melo* sia il fiume *Salato*, ma senza ragione che ciò persuada. Ne' diplomi di Verona recati dall'Ughelli ve n'ha uno di Federico I. dell'anno mcliv. in cui descrivendosi alcuni luoghi della diocesi di Brescia leggesi: *Mutianum non longe a flumine Mella & Melona*. *Ital. Sacra.* t. 1. fol. 795. tom. v. edit. Venet. GAGL.

(7) *Giornale de' Letterati d'Ital.* tom. xxx. pag. 41. e pag. 8. di queste *Memorie*.

(8) Il Sig. Corradino dall'Allio nel suo *Comentario a Catullo* a questo luogo legge, *suppositum*; la qual lezione, come abbiamo più sopra alla pag. 10. accennato, ammettendosi, in vano si farebbe dubitato, e in vano si dubiterà in avvenire del tanto combattuto distico di questo Poeta. Ripoteremo il passo intero dell'Autore, lasciando ad altri il giudicare dell'autorità del suo manoscritto, e delle ragioni che l'hanno mosso a seguire una tale lezione. *Versus quoque sequens in libris excusis fictitius ex ingenio corruptorum Chinnae supposita speculae, vel suppositum in specula, quod frustra legit Galeardus, cui repugnat non quam, vel supposita in specula, vel Cycnae supposita speculae, quae Vulpius securus est. Nam in Mss. omnibus, Achille & Scaligero testibus, Chinnae suppositum specula, at in nostro Ciconea suppositam specula, & in Gallicano supposito specula, u pro a, invicem in Mss. hinc nascitur vera lectio Cycnea suppositam specula, h. e. quam positam sub specula Cycnea (praepositio enim sub est in ipso verbo suppositam) percurrit flumine Mela; ex qua quidem optima Mss. omnium lectio cognoscitur, quam longe absit a vero doctissimus Mapheus, qui putat distichon sequens Flavius &c. minime Catullianum esse, cum revera expectet superiora illa Cycnea suppositam specula.*

Francisci Robortelli discipulo emendatus correctus. Posui autem emendationes Petri Noxeti, & Angeli Politiani, tam bonas quam malas, tu meliores elige.

XLII. Benchè poi molti sieno stati quelli che han posta mano intorno all' emendazione di Catullo, come rettamente è stato osservato nella *Ricerca Istórica* (1), e confermarsi anco dall' annotazione del Busdrago testè riferita, tuttavia non so persuadermi, che i due versi contesi, quando pur sieno supposti, possano attribuirsi al Calfurnio, o ad altra penna Bresciana. Visse il Calfurnio intorno al fine del decimoquinto secolo, e circa l'anno MCCCCLXXX. fu egli chiamato ad insegnar lettere umane nell' Università di Padova, come attesta il Capriolo (2); però suo lavoro esser non possono i due versi contrastati, mentre leggonfi non solo nelle più antiche edizioni di Catullo, e specialmente nella prima del MCCCCLXXII. ma anco nei Codici Mss. allegati più sopra, l'età de' quali non dovrebbe estendersi verisimilmente oltre la metà del secolo decimoquinto. Qual fondamento abbia avuto Girolamo Avanzo nelle sue emendazioni sopra Catullo per dire, *quis ante Calpurnii castigationem Catulli scripta non stomachosus attingebat?* io nol so: ben veggo che Aldo nella sua edizione di Catullo del MDII. si protesta di averla migliorata di molto con più emendazioni, e versi aggiunti, e restituiti al suo luogo per opera dello stesso Avanzo, dicendo: *Catullus longe alius, quam qui erat, videbitur ob multas emendationes, & versus tum additos, tum in pristinum locum restitutos, in qua re adjutus sum maxime ab Hieronymo Avantio Veronensi homine doctissimo.* Poco o nulla avere il Calfurnio contribuito all' emendazione di Catullo sembra probabile per la brevità del tempo, cioè di un sol mese, da lui impiegato nella correzione di esso e di tre altri Poeti, come lo stesso Avanzo afferma; e se pur molto vi contribuì, forse un tal lavoro del Calfurnio, non sapendosene se non ciò che ne accenna l' Avanzo, però con altre opere sue, che dopo la di lui morte andarono a male (3). Gio: Pierio Valeriano nel suo libro *De Litteratorum Infelicitate* (4), così del Calfurnio: *Joannes Calpurnius, rarissimae vir eruditionis, qui Patavii me puero bonas litteras perquam diu docuerat, nullo unquam tempore non expositus invidorum obtreptionibus & injuriis, dum omnia fortiter ferens adversa uni studet immortalitati, repentina paralyti percussus, amisso primum vocis beneficio, quae lucubraverat opuscula pleraque indicare non potuit, eoque incommodo absumtus, ignavissimos fucos elaboratis a se operibus nobilitavit.* Comunque però siasi, egli è indubitato, che l'antica edizione di Catullo fatta in Brescia del MCCCCLXXXVI. per Boninum de Boninis de Ragusia, quale ho presso di me, ed in cui leggonfi i due versi contesi, nulla affatto contiene che sia del Calfurnio, ma la sola sposizione ed emendazione di Antonio Partenio Laciſe Veronese; il che a mio credere è manifesto argomento, che il Calfurnio non può aver parte nella giunta di que' due versi, ove pur di Catullo non sieno, anzi nella lettera alla suddetta edizione preposta attribuendosi dal Conte Jacopo Giuliani al Partenio la lode di essere stato il primo ad imprendere di emendare e spiegare Catullo, bisogna conchiudere, che fino allora cosa del Calfurnio intorno a questo Poeta non si fosse veduta. Nè può togliersi a' letterati Veronesi il merito di essere stati spiegatori non solo, ma anco racconciatori del testo di Catullo, mentre questa lode viene da Aldo attribuita all' Avanzo, come abbiám veduto di sopra, ed il Par-

tenio

(1) Maffei *Ricerca Istórica* §. VI. e pag. 24. di queste Memorie.

(2) Hel. Capreol. *De Reb. Brix.* lib. XII. pag. 70.

(3) Tutto ciò che qui si dice è appoggiato sul falso; essendovi la edizione di Vicenza de' quattro Poeti qui accennati, cioè di Catullo, Tibullo, Propertio, e delle *Selve di Stazio*, fatta l'anno MCCCCLXXXI. ignorata egualmente da me, e dal Sig. Marchese Maffei quando scrisse la *Ricerca*,

bench'egli l'abbia accennata poi nella *Verona Illustrata* alla pag. 17. della prima parte; e perciò amendue in questo proposito abbiamo detto follie. Quell'edizione è quella riveduta ed emendata dal Calfurnio, come si raccoglie dalla prefazione di esso indirizzata ad Ermolao (credo Barbaro) intorno a che veggansi le mie *Notizie* ec. in Giovanni Calfurnio, dove costei prefazione si legge. GAGL.

(4) Jo. Pierius Valerian. *De Litteratorum Infelicitate* lib. I.

tenio stesso non fu semplice comentatore di Catullo, ma lo emendò e supplì in più d'un luogo, cioè a dire nell' epigramma *De Smyrna*, dove egli medesimo confessa di avervi riposto del suo un verso mancante, soggiungendo anco: *Hoc mihi faciendum quoque fuit superius, ubi adonium versum, vetustate abolitum, sapphicus supplevi*. E nella lettera posta in fine del suo comento difendendosi dalla censura che temeva potesse essergli fatta, *quoniam*, dic' egli, *loca quaedam mutanda censuerim, & innovare sim ausus*, apertamente conferma, che niuno prima di lui si fosse messo a tale impresa, rimproverando i suoi temuti censori, perchè oziosi fin allora fossero stati aspettando che altri aprisse loro la strada.

XLIII. Dalle considerazioni fin qui proposte pare ne siegua, doverli i due combattuti versi accettare come sinceri e legittimi: ma l'amore ch' io professo alla verità, e il desiderio che ho di scoprirla, mi obbliga a palesare una forte ragione, da cui sono indotto a lasciargli tuttavia incerti e dubbiosi. L'aver io discoperti due Codici Mss. di Catullo mancanti dei suddetti due versi è cosa di tal natura, che merita a mio credere non poco riflesso; onde ho risoluto esporre in questo luogo la notizia e le particolarità di questi due Mss. alla cognizione degli uomini dotti, perchè da essi venga formato quel giudizio che parrà loro alla verità più conforme; e quand' anco fosse ai versi stessi disfavorevole, ciò non farà senza una singolar lode di chi primo di tutti, con tanta sagacità d'ingegno, ha saputo averli sospetti. Il primo di questi due testi a penna è stato da me discoperto in Verona nella stimatissima Libreria Saibante; e forse prima non fu osservato, per contenersi in esso non il solo Catullo, ma una mescolanza di altri Poeti Latini. Il Codice è cartaceo, in figura di 4. segnato col numero CCCXXIX. e dopo il Properzio vi si legge questa nota: *Explicitum est opusculum hoc & manus petri philippi muronovi Veronensis transcriptum die x. Septembris MCCCCLXXIII. hora xxii. die Sabbati & festo Sancti Nicolae*. In questo Ms. i due versi contesi mancano, e sono stati aggiunti a piedi della stessa pagina, pare d'altra mano e d'altro inchiostro, in tal forma:

Flavus quam molli percurrit flumine Mello, (sic)

Brixia Veronae mater amata meae.

Se il Codice fosse alquanto più antico, dubbio alcuno non rimarrebbe, che la giunta di questi due versi non venisse dalla mano dei correttori di Catullo; ma il vederlo posteriore alla stampa, ed alla stessa prima edizione del MCCCCLXXII. in cui leggonsi i due versi suddetti, indebolisce di molto l'argomento preso dall'autorità di questo Ms. Un altro riflesso si aggiunge, cioè che frequentissimi veggonsi in esso tali mancanze, anco di versi i quali non può cadere in dubbio che non sieno legittimi e sinceri, e pure dallo scrittore sono stati ommessi, e talvolta poi aggiunti nel margine, come a dire quello nell' epigramma *Ad Ravidum* (1):

Anne ut pervenias in ora vulgi?

che nel testo del Ms. non si legge, ma bensì nel margine in questo modo:

An ut perveniamus in ora vulgi?

Nell' endecasillabo che principia *Adeste bendecasyllabi*, vi manca al verso xx. l'intercalare (2):

Redde putida moecha codicillos,

che pur è affatto necessario per corrispondere all' altro doppio intercalare del medesimo componimento, ed è altresì stato riposto nel margine; e nei versi nuziali della gara tra i giovani e le donzelle manca il terzodecimo (3):

Non frustra meditantur, babent memorabile quod sit,

che

(1) Catull. Carm. XL. vers. 5.

(2) Catull. Carm. XLII. vers. 20.

(3) Catull. Carm. LXI. vers. 13.

che senza manifesta sconciatura non può scompagnarsi dal precedente:

Aspicite, innuptae secum ut meditata requirant,

ma trovasi poi aggiunto nel basso margine della pagina in tal guisa:

Non frustra memorantur (sic) babent memorabile quod sit.

Nel componimento *De Nuptiis Pelei & Tbetidos* manca il verso (1):

Horum pars tecta quatiebant cuspide thyrsos,

senza il quale non può stare il contesto dell' altro che immediatamente succede,

Pars e divulso jactabant membra juvenco:

e nel canto delle Parche manca il verso (2) *Testis erit magnis* coi tre susseguenti, e l'intercalare, e pure, levati che sieno, resta oziosa del tutto e scipita quella ripetizione, che tosto siegue, *Denique testis erit*. Ben vi sono nel medesimo componimento i tre versi, *Nulla domus tales* coi due seguenti, benchè rigettati dallo Scaligero, che gli credette supposti dal Marullo, dal Pontano, o da alcun altro (3); ed altresì nella elegia *Ad Mallium* (4) leggesi il verso:

Omibus inque locis celebretur fama sepulti,

riprovato dallo Scaligero stesso, dal Grevio, e da Teodoro Marcilio: ma poco avanti poi manca il distico, *Quod quum ita sit, nolim statuas* (5), che forse fu tralasciato dallo scrittore, e riposto a' piedi della stessa pagina, per essersi ingannato nel sostituirvi l' altro distico, che con simil principio succede immediatamente dopo. Un pregio singolare però di questo Ms. io tacer non debbo, ed è che oltre all' incontrarsi in esso frequentemente i vestigj dell' antica lezione, osservata nel suo Ms. dallo Scaligero, viene di più col soccorso del medesimo a ristorarsi la perdita di un verso di Catullo, che fin ora da tutti i Comentatori è stato creduto smarrito. Questo è nei Saffici *Ad Lesbiam*, che cominciano *Ille mi par esse*, dove trovandosi nella seconda strofa, dopo quel verso:

Lesbia, aspexi, nihil est super mi,

mancare in tutti gli esemplari l' adonio (6), che ivi dovrebbe succedere, e seguir poscia il principio dell' altra strofa:

Lingua sed torpet,

parve al Partenio di potervi supplire del suo la mancanza, e però raccontò quel luogo in tal forma:

Lesbia, aspexi, nihil est super mi

Quod loquar amens,

Lingua sed torpet

Al Mureto sembrò a prima faccia un tale racconciamento assai naturale, e da potersi ricevere come di Catullo, se lo stesso Partenio non avesse palesato di esserne l' autore, ove nell' epigramma *De Smyrna* tentò di sostituire un pentametro, il che parendo poi al Mureto soverchio ardire, ne fu da lui gravemente ripreso. Rigettato però il verso del Partenio quasi in ogni edizione, vi rimane tuttavia la mancanza, che resta supplita da questo Ms. in tal guisa:

Lesbia, aspexi, nihil est suprema

Voce locuta

Lingua, sed torpet

La facilità, la bellezza, e la connessione mostrano abbastanza la sincerità di questo supplimento; ma tuttavia perchè non abbia a dubitarsene vien confermato da due altri Mss. della stessa Libreria Saibante, in uno de' quali leggesi così per l' appunto, ed è il Ms. cccxxiv. e nell' altro, che è segnato col numero cccxxiii. manca veramente l' adonio, ma il verso antecedente in vece di

nihil

(1) Catull. Carm. LXIII. vers. 256.

(2) Catull. Carm. LXIII. vers. 357. 358. 359. 360.

(3) Catull. Carm. LXIII. vers. 334. 335. 336.

(4) Catull. Carm. LXVII. vers. 47.

(5) Catull. Carm. LXVII. vers. 37. 38.

(6) Catull. Carm. LI. vers. 8.

nihil est super mi, ha *nihil est suprema*, come hanno anco le più antiche e sincere edizioni, e specialmente quella del MCCCLXXII. che in carta pecora vedesi nella Libreria del Capitolo di Padova, e presso i PP. Domenicani di S. Giovanni e Paolo in Venezia, benchè in esse pure l'adonio manchi.

XLIV. L'altro Ms. è stato da me osservato nella Libreria del Capitolo di Padova, ed ancorchè non porti nota di tempo, io tuttavia lo credo più antico dell'altro, e per conseguenza di autorità maggiore. Questo Ms. è cartaceo, com'è il Veronese, ma in figura di foglio piccolo, segnato col numero CXXV. e null'altro contiene, se non Properzio e Catullo; nel fine di ciascheduno de' quali vi è questo distico dello scrittore:

*Tempore quo roseos spargebat luna colores,
Peragit extremum tunc mea dextra metrum.*

Mancano in questo Ms. i due versi contesi, benchè vi si legga l'elegia *Ad Januam*, nella quale il luogo, di cui parliamo, così sta scritto:

*Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
Brixia cbinea suppositum specula
Sed de Postumio & Cornelio narrat . . .
. (deest)*

Cum quibus illa malum fecit adulterium.

Veramente il consenso di due Mss. può far molta prova, perchè sieno creduti supposti i due versi, de' quali si tratta; e ciò tanto più, quando questo testo di Padova fosse di maggior antichità del Veronese, com'io lo credo. Niun titolo portano nè elegie, nè epigrammi, nè altri componimenti, e da parecchi contrassegni scorgesi, che le lezioni di questo Ms. meritano giustamente una particolar considerazione. Non è però che anco in esso non vi sieno delle mancanze notabili, supplite in margine dallo scrittore, come sarebbe nell'epigramma *Vivamus, mea Lesbia*, in cui è ommesso quel verso (1):

Dein usque altera mille, deinde centum,

e nel seguente (2) quello, *Cur non tam latera*, che poi è stato aggiunto nel margine. Il medesimo si è fatto nell'epigramma (3) *Varus me meus*, mentre essendo stati tralasciati due versi, cioè, *Natum dicitur esse*, e poco più sotto, *In collo sibi collocare posset*, senza i quali star non può quel componimento in alcun modo, sono amendue stati apposti nel margine; dove è da notarsi la giunta del primo, che ha così:

Natum dicitur esse, comparasti,

a differenza delle moderne edizioni, che si leggono:

Natum dicitur, aere comparasti,

ma forse l'altra lezione è migliore, ed Achille Stazio avvertì così trovarsi in tutti i suoi Mss. Nell'epigramma (4) *O qui flosculus es* manca il verso

Aut postbac aliis erunt in annis,

col rimanente dell'epigramma stesso, che leggesi nondimeno parte nel margine parte nel vuoto inferiore della pagina: e per dire il vero queste frequenti giunte porgono molto luogo a dubitare, che i due versi contesi, non vedendosi aggiunti nel margine di quell'elegia, come tanti altri a' suoi luoghi, non fossero per anco nati, quando si formò questo Ms. Di una mancanza e dislocamento notevole tuttavia io qui debbo render conto, che nel suddetto Ms. s'incontra, e da cui può raccogliersi, che in qualche luogo sia stato lavorato con molta negligenza e trascuratezza, cioè che dopo i primi due versi dell'epigramma *O qui floscu-*

(1) Catull. Carm. v. vers. 9.
(2) Catull. Carm. vi. vers. 13.

(3) Catull. Carm. x. vers. 15, 23.
(4) Catull. Carm. xxiv. vers. 3.

flosculus es (1), siegue immediatamente l'ultimo verso di quello *Ad Fundum* (2):

Qui tum vocat me, cum malum legit librum,

ancorchè vi sieno in mezzo ben venti epigrammi, i quali poi si trovano dopo il componimento *Vesper adest* riposti in altra parte del libro (3).

XLV. Or qui io porrò fine a questo mio *Parere* dell'antico stato de' Cenomani e dei loro confini; intorno alla qual materia molto forse ancora vi resterebbe da investigare e da discoprire: ma se non avrò soddisfatto pienamente alla capacità del mio assunto, almeno può essere che il punto principale di questa letteraria contesa sia stato posto in tal lume, che ad altri più sollevati e felici ingegni non riesca difficile l'indagare più da vicino e scoprire la verità. Quando ciò sia, verrà, se non altro, questa mia Scrittura ad avere prodotto un gran frutto, e servirà fors'anche a disingannare certuni, i quali con soverchia facilità si fosser dati ad intendere di poter sulle ragioni proposte da una sola parte decidere un punto di tanta ambiguità e dubbiezza. Io per me, ove altri produca lumi maggiori, e di nuove discoperte arricchisca questo argomento, godrò sempre di vedere, che si rischiarì ognor più la difficoltà della nostra quistione, ancorchè dovesti riconoscere di avere errato nel parer mio, e che le considerazioni da me fatte a fondamento incontrastabile appoggiate non fossero; giacchè qui non si disputa per gara inutile di sostenere la propria opinione, nè per una vana ostentazion di sapere, ma per solo studio di cercare il vero.

(1) Catull. *Carm.* xxiv.

(2) Catull. *Carm.* xlv. vers. 21.

(3) Catull. *Carm.* lxi.

(4) Anche il Benvoglianti nella più volte citata lettera inclina molto a dubitare, che i due versi contesi non sieno veramente di Catullo, non solo per la ragione che si trovino de' Mss. di qualche antichità, nè quali tai

versi manchino, ma anco per qualche altro motivo da esso prodotto. Il P. Valsecchi poi, nonostante i due Codici Mss. ne quali mancano, gli stima assolutamente di Catullo, e dice che io ho interamente soddisfatto alle obbiezioni fatte ai suddetti versi, come appare da sua lettera già citata. GAGL.

I L F I N E.

TA-

T A V O L A

De' Capitoli della presente Opera, in cui si mostra, che Brescia anticamente fu Capo della provincia de' Cenomani, e delle città in essa comprese.

- I. **M**Otivo di scrivere il presente *Parere*, e divisione dell'Opera.
- II. Lo stato de' Cenomani venne meno, passati che furono questi popoli sotto al dominio Romano.
- III. Si difende l'autorità di Giustino, e si prova, che i Galli non si arrestarono alle sponde dell'Adige.
- IV. Stato de' Cenomani qual fosse; città in esso comprese secondo Tolomeo; e che Bergamo e Como furono de' Cenomani.
- V. Cremona fu città de' Cenomani; e luogo del Sigonio spiegato.
- VI. Verona altresì; e luogo di Livio emendato, con ritenere la lezione *Brixia ac Verona*.
- VII. Si esamina l'opinione di Strabone; e con quale idea Plinio mettesse Verona nella Venezia.
- VIII. L'origine di Verona concorre a stabilire, che sia stata dopo compresa nello stato de' Cenomani.
- IX. Mantova fu de' Cenomani; e passo oscuro di Plinio intorno a questa città.
- X. Trento se appartenesse a' Cenomani; e qual fosse l'antico stato de' Reti.
- XI. Bedriaco anticamente ove fosse; e luoghi del Casaubono, del Sigonio, e del Cluverio emendati.
- XII. Capo e Metropoli presso gli antichi era lo stesso.
- XIII. Antico stato del Lazio, e che Alba fu Capo di questa provincia.
- XIV. Antico stato della Campania, e qual Capo avesse.
- XV. Antico stato dell'Etruria, e quali fossero i suoi Capi.
- XVI. Etruria Circumpadana, e suo Capo qual fosse.
- XVII. Antico stato del Piceno, e suo Capo qual fosse.
- XVIII. Antico stato d'altre provincie dell'Italia, e quali Capi avessero.
- XIX. Brescia fu capo de' Cenomani; e per conseguenza delle città nello stato di essi comprese; e come abbia ad intendersi, che questi popoli abitavano *vicatim*.
- XX. Livio chiamando i luoghi de' Cenomani *vici*, non ha parlato rigorosamente, ma impropriamente.
- XXI. Ciò si conferma, perchè più d'una volta ha chiamate alcune città col nome di *vici*, anzi tal forma di dire ha usata precisamente parlando de' Galli.
- XXII. Nè in senso di Livio città *Capo* s'intende, se non di città che abbia altre città dipendenti.
- XXIII. Antiche prerogative di Brescia, per meritare d'essere città *Capo*.
- XXIV. Ajuti somministrati da' Cenomani a' Romani, e specialmente da' Bresciani nella seconda guerra Punica.
- XXV. Brescia fu Colonia e Municipio sotto a' Romani.
- XXVI. Dignità e Magistrati della Colonia Bresciana.
- XXVII. Vestigj dello stato de' Cenomani sotto a' Romani, ed Iscrizione Bresciana del secondo Consolato di Germanico.
- XXVIII. Dueviri colonici, Pretori, e Consoli Municipali nella Colonia Bresciana.
- XXIX. Consolato di Roma conseguito più d'una volta dai cittadini della colonia Bresciana.
- XXX. Idoli e Deità favolose della colonia Bresciana.
- XXXI. Antico stato di Brescia ne' tempi inferiori dell'Imperio Romano.
- XXXII. Antico stato del territorio Bresciano, e se in esso le Valli si comprendessero.
- XXXIII. Valle Camonica, se per esser della Tribù *Quirina*, fosse separata dal territorio Bresciano.
- XXXIV. Confini del territorio Bresciano verso mezzogiorno, quali.

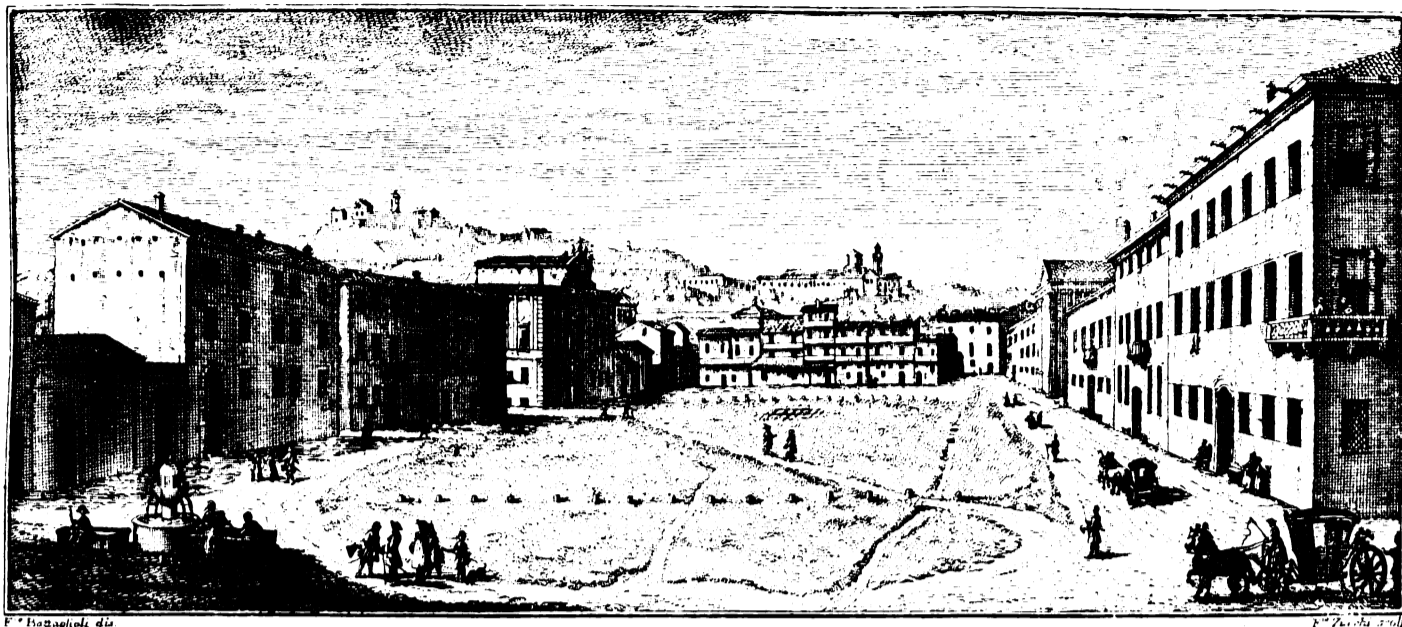
S

XXXV.

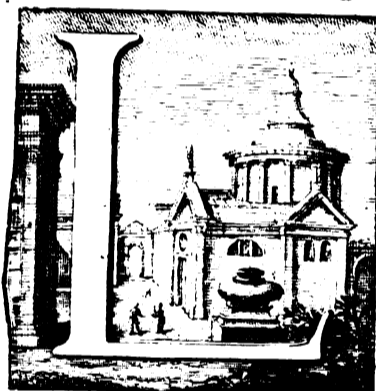
- XXXV. Prerogativa singolare del territorio Bresciano, e spiegazione di due Tavole di bronzo.
XXXVI. Antico stato di Brescia Cristiana.
XXXVII. Quanto Brescia si distinguesse sotto i Re Longobardi e sotto i Franchi.
XXXVIII. Antico stato di Brescia nel secolo undecimo e duodecimo, e sue prerogative nella pace di Costanza.
XXXIX. Il distico di Catullo *Flavus quam molli* non contiene improprietà.
XL. La trasposizione usata in esso da Catullo è conforme allo stile dello stesso Poeta.
XLI. La voce *Melo*, che è in quel distico, non è stata usata la prima volta dal Capriolo.
XLII. Quei due versi, quando pur sieno supposti, non possono essere del Calpurnio, o di altro Autore Bresciano.
XLIII. Mancano in un Codice Manoscritto della Libreria Saibante in Verona.
XLIV. Ed in un altro della Libreria del Capitolo di Padova.
XLV. Conclusione dell'Opera.

I L F I N E.

DELLA
PRIMA PARTE
DELLA
VERONA ILLUSTRATA
DEL SIGNOR MARCHESE
SCIPIONE MAFFEI
LIBRO I. e II. E PARTE DEL V. E DEL VI.



DELLA PRIMA PARTE
DELLA
VERONA ILLUSTRATA
LIBRO PRIMO.



A oscurissima e ben sovente imperscrutabile origine delle più antiche città prezioso rende e singolare ogni piccol lume, che negli accreditati volumi de' Latini Scrittori o de' Greci intorno a così remote notizie ci sia rimasto. Per quelle del nostro contorno l'unico raggio è da Plinio, principe de' Geografi Latini, niun altro avendosi, che per quanto appartiene all'Istoria partitamente e con fondamento di sòda autorità n'abbia favellato. Attribuisce egli adunque l'origine di Mantova a' Toschi, di Brescia a' Galli Cenomani, di Trento a' Reti, di Vicenza a' Veneti, e di Verona agli Euganei ed a' Reti (1). Vano sarebbe lo sperarne miglior traccia altrove; poichè all'autorità di Plinio si unisce quella di Catone Censorio, oracolo delle prische età, che nacque ben dugento vent'anni avanti la venuta del Salvatore, e che in due de' sette libri *Delle Origini* più volte lodate e citate da Cicerone, aveva ricercato appunto, come riferisce Cornelio Nepote (2) *donde ogni città d'Italia avesse avuto principio*: opera, che fu singolarmente commendata dall'insigne Storico Dionigi d'Alicarnasso, il quale per le antichità Italiane da Catone sopra tutt'altri si pregiò di trarre le cognizioni migliori. In esso pescò Plinio altresì più che in altri, talchè dove di queste nostre parti ragiona, in due pagine ben sei volte nominatamente lo cita. Ma tra gli Autori, de' quali per così fatte notizie nel terzo Libro si era valso, nomina egli ancora Cornelio Nepote tra' primi, il qual parimente per gli studj d'Antichità e d'Istoria ebbe pochi uguali. Veggasi però, se autorità trovar si possa, sia per ragion di tempo, sia di dottrina, da contrapporre in tal materia a quella di Catone, e di Nepote, e di Plinio; e tanto più ove dell'Istoria di Verona si tratti, mentre sappiamo, come due di questi primarj lumi delle latine lettere furono appunto di questo paese nativi.

Sopra

(1) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XIX. *Rhaetorum, & Eugancorum Verona.*

(2) Cornel. Nep. *In M. Porc. Cat.* num. III.

Sopra inconcusso fondamento posando adunque , agli Euganei ed a' Reti doverfi riferire la città nostra , non si vuol lasciar d'avvertire , come sembra però aver Plinio in tal luogo voluto indicar quelle origini particolari di ciascuna città , delle quali continuata tradizione era rimasa , e dalle quali l'ingrandimento loro aveva forse preso cominciamento , non già quella primitiva ed oscura , che secondo il consenso di gravissimi Scrittori a molte delle più antiche città d'Italia fu comune , cioè dagli Etrusci , che noi però nel Ragionamento sopra di essi già pubblicato abbiám chiamati Itali primitivi. Mostriamo in esso assai probabile , che costoro da quelle genti procedessero , le quali stettero un tempo nel Canaan ; e tal complesso di conghietture ci venne fatto di por qui- vi insieme per convalidar tal sentenza , e fondate su tanta uniformità d'insti- tuti , di costumi , di governo , di lingua , e di nomi d'uomini e di città , che insigni Letterati dotte Dissertazioni in favore e per conferma di tal pensiero si son mossi a scrivere. L'antico grido , che fossero venuti di Lidia , nacque da equivoco , per essersi nell' antichissime età confusi talvolta e usati promiscua- mente i nomi di Lidia e d'Asia , come da Erodoto si può raccogliere (1) , ove dice che Asio fu Re di Lidia , e che alla terza parte del mondò diè il nome : e dagli Scoliaisti d'Apollonio Rodio (2) , ove dicono che *la Lidia si chiamava prima Asia* ; e da Seneca (3) , che scrisse arrogarsi l'Asia l'origine de' Toschi ; e da Sesto Ruffo , che chiamò la Lidia *sede antica de' Regni* , il che alla Lidia re- gione non compete certamente : come non compete a' suoi abitanti l'essere stati i primi a coniar monete , nè l'esser stati i primi a far barche , e ad entrar in mare , che da Erodoto e da Isidoro a' Lidi si attribuì ; ma ben compete a' Fenicj , e agli altri Cananei. Perciò Dionigi Alicarnasseo trovando , che con gli abitanti della region particolare detta poi Lidia non avevano i Toscani relazione alcuna , nè per lingua nè per istituti , giudicò falsa la fama dell' esser venuti di Lidia gli Etrusci . Or questa gente in progresso di tempo , ma però assai prima che Ro- ma , secondo il comun grido , si edificasse , occupò l'Italia da un capo all'altro , cioè dall'Alpi allo stretto di Sicilia , di che i nomi dell' uno e l'altro de' nostri mari , e Dionisio , Livio , Plutarco , Servio , ed altri Scrittori fanno testimonianza . Come tra costoro niente men che tra' Greci fiorissero le bell' arti , e come da essi più che da' Greci prendesser poscia i Romani gl' istituti loro e la disciplina , abbiám brevemente esposto in detto Ragionamento , e dalle antichità Etrusche stampate di fresco a Firenze ampiamente si può raccogliere . Quelli che vennero di qua dall'Appennino , occuparono tutta la pianura tra 'l mare e i monti , e tutto il lungo tratto di qua dal Pò , come da Livio singolarmente s' impara ; e si divi- sero in dodici Tribù o Repubbliche , come di là dall' Appennino , e di là dal Tevere ancora avevan fatto . Non essendo improbabile , che altrettante città edi- ficassero , non è mancato chi abbia voluto indovinar quali fossero . Tomaso Dempster (4) ne' suoi libri *Dell' Etruria* per una di esse assegnò Sarmione nella penisola del nostro lago di Garda ; ma i suoi motivi per verità son ridevoli . Che una di quelle dodici principali fosse Verona , come il Panvinio (5) suppose , non si può con sicurezza affermare , benchè il sito lo persuada per più ragioni : ma è bensì tanto più verisimile , che tal sito inosservato da costoro non rimanesse , e che a moltiplicare in esso le abitazioni , e per conseguenza a dar principio a questa città , non lasciassero di por mano : poichè il giro e il ripiegar dell'Adi- ge , che abbraccia il giusto spazio d' una città da tre parti , veniva a costituire un luogo molto agevole a esser reso sicuro dagl' insulti , e quasi natural Fortez- za ; e il trovarsi appunto , ove finalmente ha termine da questa parte il lun- ghissimo

(1) Herod. *Histor.* lib. iv. cap. xxxv.(2) Scholiast. *Apollonii Rhodii* ad lib. i.(3) Seneca *De Consolat. Ad Helviam* cap. vi.(4) Thom. Dempster. *De Etruria Regali* lib. iv. cap. ix. & cvii.(5) Panvin. *Antiquit. Veron.* lib. i. cap. ix.

ghissimo giogo de' monti, fa partecipar questo sito e de' comodi, e dell' ampiezza del piano, e della delizia e del beneficio de' colli. Egli è noto, come i superiori luoghi frequentati furono avanti degl' inferiori, poichè ne' primi tempi le pianure lontane da' monti venivano ad esser dall' acque, e da' fiumi non ancor regolati nè per umana industria contenuti, occupate facilmente e coperte. Concorre a far creder tenuto da quella prima gente questo tratto, l' essersi difotterrato anche nel paese nostro qualche monumento Etrusco, e di quell' antichissime e ignote lettere inciso: parimente l' antica e comune opinione, la qual ben traspira in Catullo, ove per la fama in que' tempi, che di Lidia venuti fossero i Toschi, chiama Lidio il nostro lago (1): come per l' istessa ragione Lidio da Virgilio e da Stazio si chiamò il Tevere, e Lidia da Rutilio Numaziano si chiamò la Toscana. Aggiungasi, che pochi anni sono due Iscrizioni si sono scavate, l' una a S. Ambrogio, l' altra poco lontano da Fumane, le quali ci hanno scoperto un nome all' antica Geografia prima ignoto, e ci hanno insegnato, come i popoli di quella parte del nostro distretto, ch' or diciamo Valpolicella, si chiamarono a tempo de' Romani *Arusnates* (2); nella qual voce par di riconoscere vestigio Etrusco, sapendosi che *Aruns* fu nome in quella nazione molto usitato, così essendosi detto il fratello di Lucumone, e l' un de' Tarquinj (3), e narrando Plutarco (4) che così chiamossi quel Tosco, il qual condusse i Galli per vendetta in Italia, quando passarono a Chiusi. Sembra ancora, che fosse costume specialmente Etrusco l' aver Dei locali, cioè particolari e strani, non solamente in ogni gente, ma in ogni luogo: alquanto però ne recita Tertulliano (5) affatto ignoti fuor di quel popolo, da cui erano venerati. Apparisce quest' istituto nell' istessa parte del nostro territorio poc' anzi mentovata: poichè abbiamo in una delle suddette Iscrizioni la Dea *Udisna* (6), ed abbiamo in altra, pur dagl' istessi colli venuta, il Dio *Cuslano* (7), nè l' uno nè l' altro de' quali da' Romani, o in verun' altra parte, si fa che conosciuto fosse; e i quali nomi nè Latini sono, nè Greci, nè di settentrional linguaggio. Non mancherebbe qualche investigazione su questi nomi, ma son cose tanto arbitrarie ed incerte, che non è d' alcun danno il lasciarle. Dicasi il medesimo del nome *Ibanna* (8), che abbiamo in lapida trovata nell' alta cima del colle di S. Giorgio, e che pur viene dall' istesso Ottavio Capitone, il quale alla Dea *Udisna* o simulacro, o cappella eresse negli Arusnati. Anche il Dio *Cuslano* dall' istessa famiglia fu venerato, la quale nel diventar Romani questi paesi, nomi Romani avrà poi assunti. Col nome *Ibanna* si vede quello di *Sqna*, impronunziabile, perchè non avrà il lapidario con lettere Latine saputo esprimere il suono orientale e straniero. Le antiche Iscrizioni, che avverrà di citar più volte, e che faranno la maggior parte o non più stampate, o non più riferite con verità ed esattezza, potrà chi legge vederle a piè dell' ultimo libro per ordine, non essendosi voluto andar con esse rompendo il Ragionamento. Delle pietre medesime le più si custodiscono nel nuovo e pubblico Museo.

Non è dunque da credere, che escluda Plinio quella primitiva origine, quando attribuisce Verona agli Euganei ed a' Reti; ma che questi nomi adduca, come

me

(1) Catull. *Carm.* xxxi. vers. 13. *Lydiae lacus undae.*

(2) NYMPHIS AVG
ET GENIO PAG
ARVS NATIVM C
PAPIRIVS THREPTVS

(3) Liv. *Hist. Rom.* lib. I. cap. xxxiv.

(4) Plutarch. *Vit. Illust. Vir. in Camillo.*

(5) Tertull. *In Apologet.* cap. xxxiv.

(6) C OCTAVIVS M F CAPITO
MEMORIAE SVORVM
NOMINE L POCTAVIORVM M F
CLEMENTIS N.....LLA.....T
STABERI OPTVMORVM FRATRVM
VDISNAM AVGVSTAM LOCO PRIVATO
ARVS NATIBVS DEDIT

(7)

CVSLANO SAC
L. OCTAVIVS
C. F. CRASSVS
L. C. OCTAVI L. F
MARTIALIS ET
MACER

(8)

IHAMNA GALLE
SQNNA GALLE
C. OCTAVIVS
M. F. CAPITO

me ritenuti dalla tradizione dopo la mischianza di queste genti, e dopo l'ampliamento per esse a Verona avvenuto; il che non credendosi a Mantova occorso, delle città meramente Toscane quella sola dis' egli esser rimasta a suo tempo. Tal essere il suo sentimento può dedursi dal dir lui (1), che gli antichi sbocchi del Pò nella Venezia erano stati lavorati da' Toschi. Ora degli Euganei scrive Tito Livio (2), come occupando essi quel tratto di paese, ch'è fra 'l seno Adriatico e l'Alpi, ne furono scacciati dagli Heneti, venuti sotto Antenore di Paflagonia, dopo aver perduto a Troja il lor Re. Consta certamente, che si ritiraron gli Euganei ne' monti, e in essi rimasero, come si può raccogliere da Plinio, il quale tra le genti Alpine gli nomina (3), e specialmente nelle Valli Bresciane. Il dir Plinio altresì che fu degli Euganei Verona, mostra che qui ancora una parte di loro si ricoverò, come in luogo non lontano da' monti, e per beneficio del fiume, facile, come accennammo, ad esser difeso. Se l'*Hypsibilla* di Catullo era originaria di qui, potrebbe crederfi d'Euganea discendenza, essendo nome Greco vezzeggiativo, fatto da *Hypsiblea* siccome di *Bathycles* è diminutivo *Bathyllus*: significava il primo nome *alta gloria*, il secondo *profonda*. Anche il nome del nostro fiume può parer Greco, ἄθεσις ἀθεσία, e crederfi venuto dall'esser rapido e fregolato.

Non dissimile fu il motivo, che fece di nuovo ampliar Verona dai Reti. Regnando in Roma Tarquinio Prisco, i Galli a tanta moltitudine venuti, che per nodrirli non bastavano più i loro paesi, cominciarono a vallicar l'Alpi. Condotti da Belloveso in gran numero, scacciarono gli antichi abitanti da buona parte della più fertil pianura, e nel paese, che si chiamava anche per l'innanzi degl'Insubri, edificaron Milano: tanto si ha da Tito Livio (4). Poco dopo seguendo l'istessa traccia, scese nuovamente dall'Alpi una truppa di Galli Cenomani (5), la quale col favore ed ajuto dell'istesso Belloveso più innanzi trapassando, quel tratto occupò, in cui, come Plinio (6) insegna, Cremona e Brescia poi sorsero. Gli Etrusci profughi presero, come gli Euganei, la via de' monti; e perchè in tal ritirata ebbero Reto per duce (7), la denominazione di Reti ne riportarono. Costoro fabbricarono Trento, e molto ampiamente nel tener dell'Alpi poi si diffusero; ma il primo luogo, in cui parte di loro per la fortezza del sito cercasse asilo, impariam da Plinio che fu Verona, dove la cognazione de' più antichi abitatori è credibile gli facesse ricevere di buon grado.

Ora necessario è ragionar de' Veneti, nome più fortunato di tutti gli altri. In vano per una mera confacenza di vocabolo fu chi gli sospettò derivati dalla Gallia Belgica e da' lidi dell'Oceano, per lo che in due maniere se ne parlava, come dice Strabone (8); mentre di tale espedizione in tutta l'antichità menzione non si trova alcuna; e si ha da Livio, come stettero sull'Adriatico, quando tutto dominavano i Toschi, per conseguenza avanti ogn'irruzione de' Galli. Il Geografo (9) della venuta degli Heneti nella Venezia e presso Adria con Antenore, fa menzione altrove. Ch'erano di *Trojana origine*, scrisse Catone (10), con che forse dir volle Asiatica. Insegna Polibio (11), ch'ebbero lingua da quella de' Galli diversa. Il nome di Heneti è Greco, e viene a dir lodevoli: la pronunzia Latina gli fece passar in Veneti, mutazione, che in più altre voci è avvenuta (12). Il luogo per altro onde si spiccassero, e il tempo non sono del tutto

(1) Plin. *Histor. Natur.* lib. III. cap. XVI.(2) Liv. *Histor. Rom.* lib. I. cap. I.(3) Plin. *Histor. Natur.* lib. III. cap. XX.(4) Liv. *Histor. Rom.* lib. V. cap. XXXIV.(5) Liv. *Histor. Rom.* lib. V. cap. XXXV. *Cenomano-
manus.*(6) Plin. *Histor. Natur.* lib. III. cap. XIX. *Cremona, Bri-
xia Cenomanorum agro.*(7) Plin. *Histor. Natur.* lib. III. cap. XX. *Duce Rhaeto.*(8) Strab. *Geograph.* lib. V. *ἄριστος ἐστὶ λόγος.*(9) Strab. *Geograph.* lib. XIII.(10) Vedi Plin. *Histor. Natur.* lib. III. cap. XIX.(11) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. XVII. *γλόττη, δ' ἄλλοιὰ
χρώμενοι.*(12) Così da *Εσία, ἑσπέρα, ἴς, ἦρ, ἑσθής, οἶνος,*
si fece *Vespa, vespera, vis, ter, vestis, vinum.*

tutto in chiaro, benchè la più comune sentenza sia quella di Cornelio Nepote riferito da Solino (1), che venissero di Paflagonia. Dion Grisostomo disse (2), che prima dell' arrivo d' Antenore erano già in queste parti. Eustazio sopra Dionigi Periegete (3) prima dell' altre opinioni porta quella di Arriano, che venissero in Europa i Veneti per essere stati vinti e cacciati dagli Assirj, e che prendessero ad abitare presso il Pò. Sembrami di riconoscer talvolta, che il nome d' Euganei da pochi ricordato, e che significa *allegri*, ovvero *illustri*, fosse soprannome o agli Etrusci, o a' Veneti dato, vuol intendersi a quella parte di essi, che al seno Adriatico dimorò. Presso molti antichi Scrittori Euganeo e Veneto osservasi valer lo stesso. Ma parlando il medesimo Livio degli Etrusci, dice, che di qua dal Pò tutto occuparono, *eccettuato l'angolo de' Veneti, che abitavano intorno a quel seno di mare* (4): ma essendo che i Veneti più città o fabbricarono o tennero, ed avendo egli detto prima, che arrivando scacciaron gli Euganei dal paese ch'è tra l'alpi e 'l mare, come poteva poi confinarli in sì piccol sito? Potrebbe qui dirsi ancora, che alcun monumento Etrusco si è scavato qualche volta non molto lungi dalle marine acque, e che Adria esser città Etrusca, ed aver dato all' Adriatico il nome, insegnò Plinio (5) con più verisimiglianza d' Aurelio Vittore (6), che dall' Adria del Piceno, e d' Eustazio (7), che suppose da un uomo denominato il Golfo: con che parrebbe, quell' *angolo* ancora essere stato una volta da' Toschi occupato, i quali acquistaron poi forse il Greco soprannome d' Euganei. Ma che che sia di ciò, bastici, due punti esser certissimi intorno a' Veneti; l'uno che fu *antichissima* gente (8), come anche Polibio chiamolla; l'altro che alquante città edificò o tenne, come si legge in Plinio (9), tra le quali Padova e Vicenza. L'ordine delle cose susseguito poi ben fa conoscere, com' anche in Verona costoro o con nome di Veneti, o con nome d' Euganei si annidassero: onde possiam conchiudere col sentimento del nostro celebre Panvinio (10), tanto essere in Plinio l'assegnar per autori di Verona Euganei e Reti, quanto se Veneti avesse detto ed Etrusci. Così l'origine di Mantova per autorità di Servio (11), e da' Toschi venne e da' Veneti.

Deesi rintracciar ora con quale di queste due genti Verona si computasse, e nell' antichissimo costume di collegarsi i popoli d' un contorno, e di costituire unitamente Repubblica, in quale avessero parte i Veronesi. Filippo Cluverio, insigne descrittore dell' *Italia Antica*, tenne, che Verona fosse già nella Rezia compresa, e per conseguenza che fosse co' Reti congiunta. Non è da farsi punto beffe di quest' opinione, per cui militano ragioni non dispreggiabili: che una parte del nostro territorio per Rezia si computasse, vedremo altrove. Con tutto ciò che la città non fece co' Reti, è indubitato, mentre nulla ebbero a far con Verona i Romani, quando in tempo d' Augusto aggredita fu la Rezia, e in tempo di Tiberio presso i monti di Trento sconfitta. All' incontro con la prossima Venezia aver da immemorabil tempo fatto corpo Verona, tutte le memorie e tutte le conghietture dimostrano. Però quando i Romani la Venezia ottennero, Verona ottennero ancora. Molto desiderabil sarebbe adunque per la storia nostra di poter dare de' Veneti, e del governo, e delle cose loro ne' più antichi tempi contezza: ma non c'è stato così cortese il tempo di lasciarcene arrivar memorie o scrittori. Leggesi in Polibio (12), che molto n'avevan parla-

T

TO

(1) C. Tul. Solin. *Polybist.* cap. XLVI.(2) Dion. Chrysof. *Orat.* XI. *De Illo.*(3) Eustath. ad vers. 378. *ἐν μάχῃ τῆ ἀπὸ Ἀσσυρίων.*(4) Liv. *Histor. Rom.* lib. V. cap. XXXV. *Excepto Venetorum angulo &c.*(5) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XVI.(6) Aurel. Vict. *In Epitome* cap. XXXVIII. ubi *De Cesare Traiano Hadriano.*(7) Eustath. in Dionys. *Perieg. Orbis Descript.* ad vers. 92.(8) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. XVII. *πρὸν παλαιόν.*(9) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XIX.(10) Panvin. *Antiq. Veron.* lib. I. cap. IX.(11) Serv. *Ad Aeneid.* lib. X. vers. 201. *Et a Tuscis venit & a Venetis.*(12) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. XVII.

to i Poeti Tragici, e che gran cose n'avevano dette: da che possiamo arguire, come famosa gente era costea, e nelle prische età grandemente considerata. Erodoto, il qual ne fece menzione per occasione di certo costume, che aveva comune co' Babilonesi intorno al maritar le fanciulle, par che la stimasse popolo Illirico (1). Trovasi come gli antichi Veneti grandemente si diletta- vano di tener razze di cavalli, onde veniva addotto questo contrassegno per giudicargli discesi dagli Heneti di Paflagonia, ne' quali simil cura indicò Omero (2). Fa- mosi eran però in ogni parte i lor polledri, talchè Dionigi Tiranno di Sicilia, che tanto si compiacque de' giuochi equestri e del corso delle quadrighe, dalla Venezia gli traeva (3), e per tutta la Grecia ne durò gran tempo il pregio e la stima. Ch' erano eccellenti, disse anche Esichio (4), e gli chiamò *portanti- corona* tra gli altri. L'amor de' cavalli e insieme l'Asiatica o Greca origine par si riconoscano altresì dagli onori, che i Veneti avevano in uso di fare a Dio- mede, cui sacrificavano un destrier bianco, e dal racconto delle brave giumen- te marcate d'un lupo, che non lasciavano uscir del paese. Tutte queste noti- zie ritraggonfi da Strabone (5), il qual però replicatamente aggiunse, che a suo tempo questo studio era del tutto mancato tra' Veneti: ma che si rimettesse ben tosto, fa ch'io sospetti, l'osservar denominata poi Veneta in Roma una delle quattro fazioni del Circo. D'un bravo auriga della fazione Veneta Iscri- zione abbiamo (6), disotterrata a Roma poco tempo fa. So che si denominarono dal colore, che *Venetus* significava color di mare: ma questo significato non fu naturale a tal voce, nè le fu dato da' Scrittori della prima età; onde pare poterfi credere, che dall' abito e dagli ornamenti di tal colore, usati nelle corse del Circo dagli aurighi e da' cavalli Veneti, fosse trasportato il nome al color me- desimo. Comunque fosse, continua a' nostri giorni in queste parti con molto onore e con molto frutto l'istessa cura. Ma qual città fosse nella Venezia in quell' oscure ed inaccessibili età la principale, possibile non è di rilevare in alcun modo. Ove il Poeta nominò Ocno (7), che dal Mincio e dal Benaco andò con armata in favor d'Enea, disse che Mantova era capo di dodici popoli in tre genti divisi; il che parrebbe doverfi intendere degli Etrusci di qua dall' Appen- nino: ma Servio intese forse de' Veneti, poichè da questo luogo par ch'ei pren- desse motivo d'asserire, che *tutta la Venezia ad Enea diede ajuto* (8). Comun- que sia però, tutto questo finse Virgilio in grazia della patria sua. Fanucio Cam- pano, autore di lodata Opera ma non divulgata, un passo ha replicatamente ad- dotto ed approvato dal Dempstero (9), in cui si asserisce, gli Euganei essere sta- to nobilissimo popolo originato dagli Etrusci, e che di essi *metropoli fu Verona*. Ma per verità nè gli autori, che quivi si citano, dicono tal cosa; nè fondamento saprei pensare per comprovar tal prerogativa. Forse non una sola, ma più città principali ebbero i Veneti, come dodici abbi- am veduto che n' ebber gli Etrusci: e se pure in una vollero costituire quasi il centro della lor Repubblica e delle Assemblee loro, non Verona, ch' era all' estremità, ma più tosto Padova par da credere avessero eletta, ch' era nel mezzo del lor paese, e però a tutte le parti più comoda.

Con

(1) Herod. *Histor.* lib. I. cap. cxcvi. Ἰλλυριῶν Ἐνετῆς.(2) Homer. *Iliad.* B. vers. 852.(3) Strab. *Geograph.* lib. v.(4) Hesych. *Lexic.* in verb. Ἐνετῆδας, πόλις Σεφαινοφόρος.(5) Strab. *Geograph.* lib. v.

(6)

.....
 FACTIONIS VEN....
 APPIO. ANNIO. GA....
 L. VERVLANO. SEVER....
 X. K SEPTEMBRES. VIC....
 QVADRI. XLVII. SECVND. CXX....
 TERTIAS. CXLVI. BIGAS. VIC....

VIII. SECVNDAS. IIX. TERTI. IIX
 ADGENTE. QVADRIG. VICIT. II
 REVOCATVS. II. INSTAVRATIAM
 TERTIAS. I. AD HONORE VENI
 CCCLIIII. VIXIT. ANNIS. XXV
 FECIT
 CRISPINA MEROE

(7) Virgil. *Aeneid.* lib. x. vers. 203. *Ipsa caput populis.*(8) Serv. *Ad Aeneid.* lib. vii. vers. 715. *Omnis Venetia Aeneae praestat auxilium.*(9) Thom. Dempster. *De Herur. Regal.* tom. I. lib. I. cap. xxxvi, & tom. II. lib. IV. cap. cvi.

Con quanto si è fin qui detto, le origini di questa città sembrano sviluppate in modo, e sopra autorità incontrastabile fondate sì stabilmente, che soverchio dovette crederli il far più di questo argomento parole. Ma errori già da gran tempo invalsi hanno talmente travolti gli animi e occupate le fantasie, che in mille libri non Etrusca o Retica, nè Euganea o Veneta, ma Cenomana si predica e si asserisce Verona, ed a' Cenomani francamente tutto il paese si assegna. Nostro peso adunque farà lo sgombrar pienamente sì fatto inganno, e più cose non poco all'istoria ed all'erudizione importanti con tal'occasione mettere in chiaro. Prima scorta di quanto siam per dire farà il più lodato fra gli Storici; quegli di cui non si troverà forse il più saggio, nè il più veridico, che fu il primario fonte di Tito Livio, e che non solamente con lo studio, ma con lunghissimi viaggi assicurar si volle per quanto fu possibile di quanto scrisse. Ognuno intende già di Polibio, il quale, ove dà informazione di queste parti d'Italia, dopo aver narrato come tennero tutta la pianura gli Etrusci, e come commerciando con essi i Galli per la vicinanza, adocchiata la bellezza del paese, gli assalirono d'improvviso con grand' esercito, e dai paesi circostanti al Pò gli scacciarono, *adunque, dice (1), ne' primi piani dalla parte orientale del Pò si posero i Lebecii; dopo questi gl' Insubri, che è il popolo più grande tra i Gallici; di là da questi appresso il fiume i Cenomani; ma i paesi, che conseguono fino al mare Adriatico, furon occupati da un' altra antichissima gente chiamata Veneti.* Qual più chiara prova, che non si allontanassero dagl' Insubri nè dal Pò i Cenomani? ma come anche da Plinio fu scritto, di quel tratto s'impossessassero, ove Cremona e Brescia poi furono? Di quella si fecero autori molto tempo dopo i Romani; ma che questa edificata vi fosse da' Galli, il nome *Brix* palesa, allungato poi nel latinizzarsi; veggendosi in Cesare e in altri Scrittori, come il terminare in *rix* era familiare a' nomi Gallici. Qual prova parimente più manifesta, che Verona insieme con tutti gli altri luoghi infino al mare dell'antica Venezia fosse? Mantova altresì fu Etrusca e Veneta come Verona, nè mai Cenomana: però nella Venezia posta la disse Servio (2), e Veneta la chiamò Sidonio Apollinare (3), e Veneto fu detto Virgilio da colui presso Macrobio (4). I Cenomani nè pure tutto il Bresciano occuparono, mentre tanta parte di quell'insigne territorio si formò poi dalle Valli, nelle quali essi non poter piede. Insegnano Strabone (5) e Plinio (6), che que' popoli montani parte Euganei erano d'origine, e parte Reti: e così forza è che fosse, mentre ne' monti si ridussero, e si fecero forti gl' Itali antichi dalle pianure scacciati. Quindi è, che quando i Romani sottomisero i Cenomani, non toccarono punto le prossime parti montuose, ch' erano d' altro popolo e d' altro corpo, e rimasero però nel primiero stato, e solamente dugent' anni dopo assalite furono e conquistate. Or come dunque saranno arrivati fino a Verona i Cenomani, mentre nè pure nelle contigue e floride valli, e in tutto il distretto ch' ora è Bresciano, si stesero? e come può essere che tenessero Verona ed altre città, mentre *Galli Bresciani* gli chiama Livio (7)? Accorda Plinio perfettamente, ove par che faccia intendere, quel de' Cenomani non esser già stato un *Imperio*, come ora c'è chi lo chiama, ma un *territorio* (8).

Strano parrà tutto questo a chi dell' ampio dominio e delle molte città de' Cenomani per tanti libri va impresso: ma per fermo tengasi, tutti coloro, che così hanno scritto o creduto sopra le espedizioni di que' tempi, e sopra la più

T 2

remo-

(1) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. XVII. *παρά τῶν ποταμῶν Κενομαῖνοι.*

(2) Serv. *Ad Aeneid.* lib. X. vers. 201.

(3) Sidon. *Apollinar.* lib. IX. epist. XV.

(4) Macrobi. *Saturnal.* lib. V. cap. II.

(5) Strab. *Geograph.* lib. IV.

(6) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XX.

(7) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXI. cap. XXV. *Brixianorum Gallorum.*

(8) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XIX. *Cenomanoorum agro.*

remota antichità poca considerazione aver fatta. Quanti gran nomi si ristettero già in poco sito! Per testimonio dell' Alicarnasseo (1) Enea e i Trojani in un colle ottenuto dagli Aborigini si allogarono per quaranta stadii di terreno all' intorno fu un tratto di settecento jugeri, cioè campi, per autorità di Catone citato da Servio. In quanto spazio erano Marsi, Vestini, Marrucini, Peligni, Equi, Sabini, Gabii, Aurunci, Osci, Volsci, quasi tutti nell'istoria rinomati per guerre? li più di questi o ebbero una sola città, o veramente niuna, essendo comunanze da più terre o borghi composte. De' Romani quanto parlano le storie ne' primi tre secoli? e pure correva già il quarto, ch'aspra guerra avevano ancora co' Vej, la cui città era a venti miglia da Roma, come presso Livio (2) rimproverava Appio Claudio. Ma parliam de' Galli. Otto genti Galliche annovera Polibio allogate nell' istesso tempo in quel piano, ch'ora è Lombardia e parte di Piemonte; e pure n'era occupata una porzione da' Liguri, e dichiara lo Storico (3), come quelle otto erano le principali, onde più altre minori ve n'erano: veggasi da ciò se niuna di esse occupar poteva gran paese. Osserviamo *la maggior di tutte* (4), cioè gl' Insubri. Come appare che non fu di essi, poichè Marcello degl' *Insubri e de' Comaschi* trionfò come di due genti (5); Bergamo insegna Plinio che fu degli Orobii; Novarra fu da Catone detta de' Liguri, da Plinio de' Vertacomari; Ticino da genti Ligustiche fu edificato, secondo Plinio, e che da esse fosse tenuto, conferma Livio (6); la Storia Miscella (7) l'attribuisce a' Boj: ecco però com' altra città non ebbero gl' Insubri che Milano da loro edificato. Or come dunque i soli Cenomani dovevan distinguersi talmente da tutti gli altri Galli con occupar più città e tanto paese, quando ad essi appunto ciò competeva molto meno; perchè non vennero in molta turba, non essendo passato in Italia il popol tutto, ma, conservato sempre il nome e la nazione loro oltre l'Alpi, venne *una partita*, come da Tito Livio s' impara (8), cui fortè d' annidarsi col favore di Belloveso e degl' Insubri? Nè bisogna immaginarsi, che venissero quelle genti allora a cercar *dominio*, ma pane, che lor mancava per la moltitudine ne' lor paesi, cioè terreno da coltivar per nodrirsi, contente però, quando n' avevano a sufficienza occupato. Insegna Strabone (9), li tre più considerabili tra' popoli Gallici cisalpini essere stati Insubri, Boj, e Senoni: a tempo suo le genti considerabili in tutta questa parte d'Italia erano Veneti, Insubri, e Liguri. De' Cenomani in fatti, come di piccol popolo, dopo il dominio Romano si sperse e si smarrì anche il nome. Tacito, che tanto parla del lor paese nella guerra di Vitellio, tal nome non usò mai. Non così quel degl' Insubri, che continuò sempre, nominando la region loro Appiano in tempo de' Triumviri, Tacito in tempo di Claudio (10), e dell' avo di Didio Giuliano dicendo Sparziano (11), ch' era Insubro Milanese.

Che Brescia e Verona da nazioni diverse tenute già fossero, e quella da' Galli, questa da' Veneti, altra grandissima prova ne dà tuttora il linguaggio dell' una e l' altra, e la somma diversità di pronunzia e di troncamenti, e la contrarietà d'accenti e di suoni, e il ritenere i Bresciani ancora non so qual Gallicismo, uniformandosi co' dialetti di Bergamo e d' altri Lombardi, dove i Veronesi hanno la favella ed il suono istesso di Vicenza e di Padova, che n' è sì alieno. Questo per verità è un testimonio sensibile, e ancor presente; certa cosa essendo, che i nostri odierni dialetti non altronde si formarono, che dal diver-

(1) Dionys. Halicarnas. *Antiq. Rom.* lib. I.(2) Liv. *Histor. Rom.* lib. V. cap. IV.(3) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. XVII.(4) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. XVII. ὁ μέγιστον αὐτῶν.(5) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXXIII. cap. XXXVII.(6) Liv. *Histor. Rom.* lib. V. cap. XXXV.(7) *Histor. Miscell.* lib. IV. init.(8) Liv. *Histor. Rom.* lib. V. cap. XXXV. *Cenomanoorum manus.*(9) Strab. *Geograph.* lib. V.(10) Cornel. Tacit. *Annal.* lib. XI. cap. XXXIII.(11) Ael. Spartian. *In Didio Juliano* cap. I.

diverso modo di pronunziare negli antichi tempi, e di parlar popolarmente il Latino; la qual diversità non altronde nasceva, che dal genio delle varie lingue, che avanti la Latina correvano, vestigio delle quali restò pur sempre, ed è quasi indelebile. Però disse Livio (1), che Marfiglia, colonia de' Focesi, ne riteneva ancora dopo tanti secoli l'accento nella favella, e che i Reti alpini, trasformati a suo tempo interamente per l'orridezza dei luoghi, ne ritenevamo però ancora nella lingua il suono (2). Osservò anche Platone (3), come le colonie son gente *unilingue*. Come potrebbe dunque essere avvenuto, che se fosse Verona colonia de' Galli, niun vestigio ritenesse de' dialetti e de' suoni a' discendenti da' Galli rimasi, ma alla favella della parte di qua verso il mare, qual' era di lingua certamente diversa, poichè lo dice espressamente Polibio (4), fosse in tutto uniforme? Indizio di tal diversità traspira anche dai nomi rimastici nelle lapide; perchè trovansi nelle Bresciane VESCASSONI, ENDVBRONIS, BIVEJONI, MADICONIS, BERSIMES, e altri tali, che sembrano ricordare non so che di Gallico, e ne' marmi di qua non s'incontrano. Pochi anni sono due lapide si scavarono in Peschiera con nomi gentilizj non più veduti, che sembrano aver dello straniero nell'origine; Publio VIRVCATE Massimo (5), e Marco CONCENETO Marcellino (6): ma benchè il luogo guardi i Cenomani, per esser nel distretto nostro, lontani dal potersi creder Gallici son que' nomi. Coloro, che soglion maravigliarsi, come venendo da Firenze, e trapassato appena l'Appennino, dialetti trovinsi così stranamente differenti, e dopo tanto intervallo favella s'oda a Verona tanto men tronca, e men dalla Toscana diversa, ne avranno forse nella ricerca di queste origini la ragion prima e radicale. Addurrem noi un'altro indizio ancora della diversità di queste nazioni, e del limite di esse? l'addurremo; ma con espressa protesta, che niun pregiudicio s'intenda inferir con questo alla gloria degli studj e dell'arti, di cui Brescia, e l'altre Galliche città possono con ragione vantarsi, niente influendo ai posteriori tempi la prima e rimotissima origine. Adottata da queste nostre regioni per virtù del dominio o sia del consorzio Romano la lingua Latina, a tempo di Vespasiano sei Scrittori contava già Verona, de' quali vive ancora la memoria e la fama: Brescia niuno n'ebbe fino alla fine del quarto secolo Cristiano. Presso al termine de' Veronesi, e verso il tener de' Bresciani fiorirono Catullo e Virgilio, che nato sul Mantovano al confin Veronese mostreremo ove de' Scrittori: sembra però di riconoscere, che in altra gente si andasse, passando dal Veronese al Bresciano. Se due sole città de' Veneti noi prendiamo a considerare, Verona e Padova, nel giro di poche età più Scrittori ebbero eccellenti e primarij, che la Gallia e cisalpina e transalpina in più secoli. Insegna Polibio (7), come i Galli, quando passarono in Italia, nè di scienza nè d'arte alcuna cognizione avevano fuor dell'agricoltura e della guerra. Vedesi poco dopo nell'istesso Autore, come nè pur sapevano dar la tempera alle spade; per lo che come gli uomini erano da temer solamente nel primo impeto, così le spade non servivano che al primo colpo.

(1) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxvii. cap. liv.(2) Liv. *Histor. Rom.* lib. v. cap. xxxiii. *Ne quid ex antiquo praeter sonum linguae etc.*(3) Plat. *De Legib.* lib. iv. γένος ὁμόφωνον.(4) Polyb. *Histor.* lib. ii. cap. xvii.

(5)

D M
M. CONCENETI.
MARCELLINI. M.
CONG. IVSTINVS
SI MAIOR. AVCTORITAS
PATRIMONI. MEI. FVISSET
AMPLIORI TITVLO TE
PROSECVTVS FVIS
SEM. PISSIME PATER

(6)

D M
P. VIRVCATE
P. F. MAXIMI ET. VALERIAE
P. F. VRSAE P. VIRVCATE
MAXIMIN. ET. TERTIVS PAR
ENTIB. B.M. QVORVM
OB. MEMOR DEDERVNT. COLL. N.
V. A. CONSIST. HS. III. N. VT. EX.
REDITV. EIVS QVODANNIS.
ROSAS EIS DEDVCANTVR. ET.
CIBOS PONENDVM: SECVS VETE
REM CONSVETVDINEM
H. M. H. N. S

(7) Polyb. *Histor.* lib. ii. cap. xvii. ἔτ' ἐπισήμους ἄλλης, ἔτε πέχους etc.

colpo. Notò Servio, proprietà degli antichi Galli essere stata l'*ingegno tardo* (1), come degli Africani la finzione, e de' Greci la leggerezza.

Ma se nulla fosse tutto il complesso d'autorità e di fatti, con cui abbiám posto questo punto in tanta chiarezza, non se ne potrebbe con tutto ciò dubitare ancora per nissun modo, poichè per rara sorte abbiám nell'Istoria il preciso termine ed il confine, che nell' antiche età separava i Cenomani da' Veronesi. Così bella particolarità ci è rimasa espressamente in Polibio; e non cadde certamente tal passo sotto gli occhj di coloro, che della region de' Cenomani parlarono sì erroneamente, imperciocchè da esso ogni dubbietà si sgombra, ed ogni sofisticheria si recide. Vi s' impara adunque, come confin de' Cenomani dalla parte del Veronese era quel fiume, che scendendo dalla Valle Sabbia va a metter capo nell' Ollio, e in volgar Bresciano si nomina *Cbiès*, per lo che da' Greci e da' Latini è da credere fosse detto *Clesio*, benchè in tutte le stampe si legga *Clusio*, avendo il volgare fatto *Chiesio* da *Clesius*, come *chiaro* da *clarus*. Di Flaminio e Furio Consoli nel DXXXI. di Roma scrive quel grand' Autore, per esattezza e fedeltà incomparabile e quasi contemporaneo, come nella guerra co' Galli, levato il campo dal Pò presso al luogo ove sbocca l'Adda, dopo aver girato, e condotta qua e là per più giorni l'armata, finalmente *passando il fiume Clesio vennero nel paese de' Cenomani* (2), e da' luoghi vicini a' monti si portarono di nuovo negl' Insubri. Si entrava dunque ne' Cenomani passando il Chiesio, fiume che scorre a dieci miglia da Brescia, e com' ampio ha il letto, così era assai più ricco d'acque, avanti che per beneficio di quel paese ne venisse derivato il Naviglio. Chiunque dopo autorità così venerabile e così precisa volesse disputare in contrario ancora, pare a noi non meriterebbe nè osservazion nè risposta. Non dobbiamo lasciar d'aggiugnere una bella conferma di questo fatto, ed un infallibil riscontro, che n' abbiám tuttora dinanzi agli occhj. La più certa e quasi unica scorta per rintracciare l'antica estensione dei territorj noi troviamo essere l'osservazion delle Diocesi; posciachè la civil giurisdizione a perpetue mutazioni fu sottoposta o per guerre fra popoli e fra Principi, o per contratti, o per varj accidenti: ma non così l'ecclesiastiche, quali persistevan sempre, e con tutte le variazioni della podestà secolare religiosamente si mantenevano, ond' è che veggiam sì spesso diversi essere i confini della giurisdizion dei Vescovi e della temporale. Or la Diocesi Veronese arriva appunto anco al bel giorno d'oggi perfino al Chiesio. Notisi in oltre, come anche nel civile le due nobili castella di Desenzano e Lonato, che sono i maggiori luoghi tra 'l Chiesio e 'l Mincio, furono di giurisdizione Veronese fino agli ultimi prossimi secoli, come con autentici documenti si farà vedere a suo luogo. Ecco però dimostrato evidentemente, che dal Chiesio si separavano il Veronese e 'l Bresciano, e che de' Cenomani era il Bresciano, ma non il Veronese, mentre non si entrava nel paese loro, se non col valicar detto fiume. Non vi è dunque cosa in tutta l'antichità più manifesta dell' essersi contenuti i Cenomani in quella pianura, ch'è tra i monti e 'l Pò, e tra 'l Chiesio e l'Adda.

Non poca difficoltà ho osservato svegliarsi a molti nel sentire i Cenomani ristretti in un territorio solo, per raccogliersi dall'Istoria, che Repubblica erano molto forte, e da non temer facilmente insulti, e che ad ogni occasione considerabil numero di truppe aveva tosto in armi. Ma questo nasce dalle idee moderne, secondo le quali bisogna misurar le forze d'uno stato dall'estensione: perchè mancata l'arte d'interessar tutti, con che ogni piccolo stato diventa grande,

(1) Serv. *Ad Aeneid.* lib. vi. vers. 624. *Afros verispelles, Graecos leves, Gallos pigrioris videmus ingenii.*

(2) Polyb. lib. II. cap. XXXII. *διελθόντες τὸν Κλάσιον ποταμὸν ἤλθον εἰς τὴν τῶν Κενομάνων χώραν.*

de, non si acquista forza che con vastità di dominio, e con profusione di quanto è in esso. Non può negarsi, che, dove in quegli antichi governi non fossero stati con qualche sorte di comunanza e di partecipazione vincolati tutti i cuori, non solamente in così angusta condizione, ma avrebber potuto anche con assai più ricchezza esser poveri, e con assai maggiori forze esser deboli. Non può negarsi, che, dove il frutto de' pericoli e la capacità del beneficio non si fosse conosciuta comune, ma determinata al maggior luogo, perpetuo rischio sarebbe rimasto dalla maggior forza, e in grandissimo numero d' uomini non si farebber trovati soldati, e in urgente occasione si farebbe convenuto cercar mercenarj di fuori, con disperdimento infinito, tardi, freddi, poco utili e mal affetti. Ma poichè allora considerava ognuno come affar proprio tutto ciò che avveniva allo stato, in qualunque calo tanti eran tosto i soldati, quanti eran gli uomini; ed essendo dappertutto ugual la premura, in tutti i borghi, de' quali solevan comporsi le Repubbliche de' Galli, ognun prendeva l'armi. In questo modo facil cosa a ciascheduna era il mettere tosto in armi un corpo di gente considerabil per numero, ma molto più per valore; correndo tra que' soldati e i moderni generalmente quella differenza, che suol correre tra chi opera per interesse proprio, e chi per altrui. Così tra Germani abbiám da Tacito (1), come nelle terre tutte ciascheduno, che dal Pubblico fosse giudicato non inetto all'armi, arrivato a giusta età le assumeva solennemente. Nè si creda, che così i Barbari solamente. Non sappiamo noi, che a Dario, a Serse, e a tutta l'Asia fecero fronte, anzi fiaccaron le corna Repubbliche Greche di piccol tratto e d'angusti confini? ne scemerà la maraviglia, s'altri prenderà ad esaminare il sistema loro. Atene aveva in poco giro quantità di città minori, o più tosto di terre: da queste, chiamate *Popoli*, *Δῆμοι*, non meno che dalla stessa Atene si traevano con la dovuta proporzione coloro, che componevan le tredici Tribù, da ciascheduna delle quali si contribuiva un numero di soggetti di tempo in tempo al governo. Tanto si raccoglie da molti e gravi Scrittori Greci, de' nomi de' quali non accade ora far pompa. Quindi è, che nelle antiche lapide Ateniesi veggiam professarsi il popolo, come nelle Romane la Tribù si appone. Nasceva da questo, che non chi era nato in essa solamente, ma stimando ugualmente ognuno sua patria Atene, giunti all'età di dieciott'anni si legavano col militar giuramento, la di cui formola si ha in Polluce (2), ed avevan tutti ugualmente a cuore la sua gloria e la sua difesa. Qual maraviglia però s'anche i Cenomani, non meno degli altri Galli, in poco differente sistema corpi fossero così forti e così terribili, benchè piccol tratto di paese occupassero?

Ora egli è forza di far conoscere l'insufficienza di que' motivi, per cui l'error s'introdusse di creder Verona Cenomana. Primo fonte di tanto inganno fu il leggerli in un' elegia di Catullo, dopo nominata Brescia, questo distico:

Flavus quam molli percurrit flumine Mello,

Brixia Veronae mater amata meae.

Ma questo distico nel libretto intitolato *Dell' antica condizion di Verona* fu già mostrato da noi adulterino ed intruso. Grave scandalo è paruto questo a molti; ma e' si converrà pur loro soffrirlo in pace, perchè le ragioni son troppo manifeste, e fattasi poi diligenza ne' manuscritti, quali ne' venti giorni, in cui quel libretto fu steso, non permise il tempo di ricercare, due se ne son già trovati, che que' due versi non hanno. Convien prima di tutto sgombrar l'orrore, che genera in molti il sentir cacciare a brutto onore due interi versi. Questo non dee recar maraviglia alcuna in un Poeta, che c'è arrivato così

lacero,

(1) Corn. Tacit. *De Morib. German.* cap. XIII.

(2) Jul. Poll. *Onomastic.* lib. VIII. cap. IX. §. 122.

lacero e così mal concio, e nel quale alquanti altri interi versi sappiamo di certo, e si confessa da tutti, che moderni eruditi si fecero lecito d'inferire, benchè come di Catullo tuttavia si leggano. Corrotti esemplari di questo Poeta (1) nomina Gellio fin ne' tempi antichi. Alcuni de' componimenti, che nelle stampe abbiamo e ne' codici, sono enigmi ridicoli, e non fanno senso alcuno, come quello che incomincia *Otbonis caput*. L'ultima strofa dell'ode presa da Saffo va affatto fuor di proposito, e niente ha che far col Greco conservatoci da Longino, onde o fu aggiunta essa ancora, benchè con molta eleganza, da qualche moderno; o apparteneva ad altr'ode. Vien lodato il Pontano dal Sannazaro, perchè avesse supplito Catullo sì bene, che quel gran Poeta dovesse anteporre a proprj i versi di lui (2). Nell'istessa elegia, di cui si tratta, il duodecimo verso è già conosciuto per intruso da tutti, e per *fabbricato dall'ingegno de' correttori*, come disse Giuseppe Scaligero, onde tanto variamente vien letto; perchè dunque dovrà parer sì strano, ch'or si scopra l'istesso in due altri? anzi per esser quest'elegia sì imbrogliata e scomposta e lacera, alcuni copiatori la tralasciaron del tutto: non apparisce però nè punto nè poco ne' tre Catulli Vaticani, che sembrano i migliori, e un de' quali fu di Fulvio Orsino. Decisione di questo punto non ci può dare nissun de' Mss. finora noti, perchè son tutti di poca età, e i più vecchj non pajono oltrepassar di molto la metà del decimoquinto secolo. Furon però fatti disperdere que' primi esemplari, da' quali in quel tempo fu trascritto e moltiplicato Catullo. Tra' primi, che s'accingessero a emendar quest'Autore, fu il Calfurnio, letterato Bresciano di molta vaglia, che un'edizion ne fece in Vicenza l'anno MCCCCLXXXI., ma era già molto vecchio, e poteva molto prima averci posto mano. Dice Girolamo Avanzo nelle Emendazioni stampate l'anno MCCCCLXXXIV., che avanti i racconciamenti del Calfurnio non si poteva senza nausea prendere in mano Catullo.

Ma consideriam brevemente il tenor dei versi. Come poteva il dotto Catullo dar qui per indubitata e trita la fondazion di Verona da' Cenomani, che ripugnava espressamente a Polibio, a Catone, a Cornelio Nepote, ed a quella universal tradizione, che possiamo riconoscere in Plinio? come poteva contraddire a se stesso sì espressamente, dove chiamando Lidio il nostro lago, sta per l'origine Etrusca? come poteva così faggio Poeta metter due versi, che ci stanno a pigione e fuor d'ogni proposito? non sono essi una continuazione del concetto ne' precedenti espresso, o una di quelle parentesi, che tutto giorno cadono ne' discorsi, come gli esempj, che per coonestargli vengono addotti, ma interrompono il favellare con cose, che niuna legatura hanno col soggetto, nè col ragionamento che si fa: il che tanto più disdice in un dialogo, dove non vi è la libertà in ciò degli altri componimenti, ma si convien rispondere a proposito dell'istanza dal compagno fatta. Parla qui l'uscio d'un'impudica donna, e narrando le di lei sceleraggini, dee dir così: *or non sol questo professa Brescia di sapere e d'aver osservato dall'alto del suo colle; ma racconta ancora gli adulterj con Postumio e Cornelio da costei commessi*. Ma secondo che ci vien'ora fatto leggere in Catullo, l'uscio parla in questo modo: *or non sol questo professa Brescia di sapere e d'aver osservato dall'alto del suo colle; per la qual Brescia scorre il giallo Melone con placido corso, Brescia, ch'è amata madre della mia Verona; ma racconta ancora gli adulterj con Postumio e Cornelio da costei commessi*. Giudichi ogni lettor discreto, se inserimento possa vederfi più importunamente situato. Ma se la porta che parla era in Brescia, secondo che mostra sicuramente il contesto, come poteva dire *della mia Verona?* questa sola offer-

(1) Aul. Gell. Noct. Atticar lib. VII. cap. XX.

(2) A. Syncer. Sannazar. lib. I. Epigram. XIII. *Mat let & hos numeros, quam meminisse suos.*

servazione mette il fatto abbastanza in chiaro. Che se altri la volesse in Verona, come dunque sa, qual'acqua passi per Brescia, e in qual modo vi scorra, e con qual colore? che sapesse le faccende della sua padrona, va bene, ma il saper le particolarità minute e locali d'altre città, che non si fanno se non da chi vi fu, senza improprietà grande non le si poteva attribuire. Potrebbe aggiungerfi ancora, che chiunque abbia delicato orecchio, e vi faccia singolare avvertenza, conoscerà non aver suono nè aria Catulliana que' versi: il modo e la distanza di quella ripetizione la rendono troppo diversa dalle leggiadrissime di Catullo; poco acconciamente si congiunge il passar del Melone coll'esser madre di Verona; poca grazia hanno quelle parole, *mater amata Veronae*; poco propriamente e poco latinamente ancora dicesi, *flumen molle*; il qual parlare non credo si trovi in Autore antico, e tanto meno d'un torrente. Il fiume Arari di lento corso fu detto *lenis* da Cesare, *segnis* da Plinio, ma da niuno *mollis*. Plinio usò una volta *molle* (1) in modo che non si vede in altri, cioè sostantivamente per *molle di pane*, come i Veronesi usano ancora per ciò che i Toscani dicon *midolla*; ma non per questo disse egli mai *molle* il corso d'un'acqua. Or che più? lo stesso nome dell'acqua è moderno, ed erroneamente posto. Il fiume, che scorre a un miglio da Brescia, fu detto *Mela*, e non *Mello* da Virgilio, e da' suoi Scoliafi Servio e Filargiro. Il nome poi del piccol rivo che passa per Brescia, e del quale parla il distico, fu *Cartia*, come mostrammo già con lo Statuto di Brescia, e con più carte del mc. e anteriori, da noi vedute in originale. Prima del mcccc. il nome di *Mello* non si vede. Dopo intruso quel verso in Catullo si cominciò a dire *Cartiam, alias Melonem*, come parla il Capriolo: e per adattar quel nome alla Mela, che scorre fuori, fu chi volle emendare il *percurrit* in *praecurrit*, come fa il dottissimo Cellario ancora, quasi *praecurrit* potesse mai avere il significato di *prae-fluit* e di *praeterfluit*; ma tutto per verità vanamente, essendo già accordato anche per l'indizio del color dell'acqua, che dee intendersi non di quella che *prae-fluit*, ma di quella che passa per la città, il cui nome in latino fu sempre *Cartia*, e in volgare *Garza*, com'è tuttora. Ridicolo in verità è però quel distico per tutti i conti; e pendiamo ora a non crederlo nè del Calfurnio nè d'altro Bresciano, ma di persona che poca notizia avesse dell'acque di Brescia e de' nomi loro. Finalmente molto è notevole l'essersi già osservati due testi a penna senza quel distico: l'uno in Padova nella biblioteca Capitolare, che non l'ha in nessun modo; l'altro in Verona, cioè il 329. del Museo Saibante, che par venuto da buon originale, e che l'ha solamente aggiunto sotto d'altro inchiostro, e per altra mano. Ognun vede valer più in questo caso un codice che non abbia, di cento che abbiano, perchè non si tratta d'una o due parole, che potessero crederfi sfuggite involontariamente a' copisti, ma di due interi versi. Dover vuole, che si renda qui giustizia al nostro dotto Avversario in tal controversia, poichè da lui è venuta la prima notizia di detti codici, quella candidezza avendo in ciò fatto conoscere, che da' veri letterati non va mai disgiunta. Nè punto è nuovo, ch'altri per uno o per altro fine si sia preso gusto di cacciar qualche verso ne' Poeti: il segnar gli spurii fu però appunto inspezion principale degli antichissimi Critici, onde essendo stata in Cicero rimessa una controversia simile sopra alcuni versi, io, dis'egli, *quasi antico critico giudicar debbo, se sien del Poeta, ovvero mal inseriti* (2). Per fine, poichè si pugnava al presente con un verso di Catullo per mostrar Verona de' Cenomani, come si pugnò già con un verso d'Omero per provar Salamina dell'At-

V

tica,

(1) Plin. *Hist. Nat.* lib. XIII. cap. XII. *Molli fermentati panis*: non mollia.

(2) M. Tull. Cicer. *Epist. ad Famil.* lib. IX. epist. X. *Ego tanquam criticus antiquus judicaturus sum, utrum sint τῶ πομπῆ, an παρεμβεβλημένοι.*

tica, leggiadra cosa è, come l'istesso appunto sia ora in questo caso avvenuto, ch' allora avvenne; cioè che tal verso per intruso e falso siasi finalmente scoperto. Strabone asserì (1), che non si ammetteva quel verso da' Critici (benchè pur anco si legga nel Poeta) per contener sentimento ripugnante alla verità, e per esser contrario ad altri luoghi d'Omero stesso: o Pisistrato o Solone se ne imputavano, secondo lui; secondo Plutarco e Laerzio, si attribuiva la fraude a Solone.

Altro motivo di creder Verona de' Cenomani fu il leggersi nelle stampe di Tito Livio (2), ch' essi ristettero e si allogarono ove a tempo di quell'Autore eran le città di Brescia e di Verona. Ma egli è certissimo, che chiunque alle autorità sopr'addotte vorrà por mente, e sopra le cose da noi finora esposte farà considerazione, vedrà più chiaro del mezzogiorno, che in vece di *Brixia ac Verona* va letto *Brixia ac Cremona*. Non ci fu mai emendazion più infallibile nè più manifesta. Che Cremona nel tener de' Cenomani fosse poi da' Romani eretta, Polibio, Plinio, Livio stesso, e tant' altri insegnano, ed è a tutti noto: or perchè dunque mai sarebbe stata da Livio taciuta? le avrebbe nominate tutte e tre. Ma c' insegna questo passo, come occuparono un tratto di paese, ove allora città non erano, e poi ne fossero non tre o molte, com'altri decanta, ma due: non occuparon dunque il sito di Verona, la qual già c'era, e nella qual però i lor nemici Reti si ricovrarono da essi fuggendo, e non occuparono se non quel di Cremona e di Brescia. La miglior via per accertar della lezion vera di qualche Autore si è d'osservare i fonti, d'ond'egli attinse; noi sappiamo, che Livio da nessun altro più che da Polibio prese e trascrisse: insegnò Polibio, che i Cenomani si posero di là dal Chiesio e lungo il Pò: come dunque avrà Livio assegnato loro il sito di Verona in vece di quel di Cremona? Altra via per iscoprire la lezion sana d'antico Scrittore si è quella di riscontrarlo co' posteriori, che da esso presero. Plinio per compilare il suo terzo libro, di Livio singolarmente si valse, recitandolo tra' primi (3); afferma in questo libro, che nel tener de' Cenomani erano *Brescia e Cremona*; è dunque patentissimo, ch'egli non aveva letto in Livio *Brescia e Verona*. Finalmente per assicurarsi del vero in sì fatti casi, bisogna esaminare il contesto e gli altri luoghi dell'Autore medesimo. Or se Livio avesse qui scritto *Verona*, avrebbe contraddetto a se stesso, ove dichiara, che i Cenomani avanti il dominio de' Romani non avevan che vici con Brescia che di essi era capo (4); e si farebbe contraddetto in questo stesso periodo, poichè dice in esso, che dove si arrestarono i Cenomani, erano stati i Libui; parrebbe dover si legger Levi, genti Ligure: nè Libui, nè Levi stettero in questa parte mai; ma bensì di là, e presso il Pò. E' dunque indubitato, ch'error de' trascrittori, e non dell'Istorico è in questo luogo *Verona*; e chi volesse persistere in attribuirlo a lui, indiscretezza gli userebbe, ch'ei non usò con altri, quando trovando numeri e somma inverisimile ne' libri di Valerio Anziate, disse (5), voler più tosto credere *error nel copista, che bugia nell'Autore*.

Coloro, che vinti dalle ragioni per impegno non pertanto ripugnar vogliono, millanteranno qui i manuscritti, e il non aver noi tratta quest'emendazione da nessun codice. Ma qual bisogno v'è mai di codici, dove tant'evidenza risplenda? non per autorità d'esemplari gli antichi Critici rigettavano quel verso d'Omero in proposito di Salamina, ma perchè conteneva sentimento falso, e ripugnante ad altri luoghi del Poeta medesimo. A mal partito farebber le buone lettere, se non si potessero emendar mai gli Autori antichi, se non per

(1) Strab. *Geograph.* lib. ix.

(2) Liv. *Histor. Rom.* lib. v. cap. xxxv. *Ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt.*

(3) Ex Auctoribus *Turanio, Nepote, Livio, Catone &c.*

(4) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxii. cap. xxx. *Vicis Cenomanorum, Brixiamque quae caput gentis erat.*

(5) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxviii. cap. lv. *Malim equidem librarii mendum, quam mendacium Scripitoris.*

per manuscritti. Leggesi in tutte le stampe, e ne' testi a penna di Tolomeo, ch'era ne' Cenomani *Budrio*, luogo, cui Strabone e la Tavola Peutingeriana mettono a sei miglia da Ravenna. Non potrem noi senza manuscritti dir che va letto *Bedriaco*, ch'era sull' Ollio e nel cuor de' Cenomani? In tutte le stampe di Strabone (1) tra le città Venete e in Greco e in Latino si legge *Ordia*, *Epiterpo*, *Ucetia*, e tra le genti Galliche si trovano *Isombri* e *Sumbrii*: non ci sarà lecito senza appoggio di manuscritti di emendare in *Concordia*, *Opitergio*, cioè Oderzo, *Vicetia*, cioè Vicenza, ed *Insubri*? La Novella undecima di Giustiniano parla a lungo della città di *Firmo*, dove ognun sa, che dovevasi scriver *Sirmio*. In Aurelio Vittore, benchè dato fuori con tanto merito dal P. Scotto, leggesi, che fu vinto Ottone *Veronensi praelio*: senz' altro ricercar codici, chi potrà negare doverfi legger *Cremonensi*? poichè sappiamo da Dione, che quel fatto d'armi seguì presso Cremona, e sappiamo da Tacito, che seguì a Bedriaco; il qual luogo poco lungi essere stato da Cremona, insegna Plutarco. Leggesi in Zosimo (2), che Alarico marchiando in fretta a Roma con l'armata, parte d'Aquileja, e per indrizzarsi verso il Bolognese ed a Rimini, passa a Concordia, indi in Altino, e dopo *Altino a Cremona*. Che salto è cotesto? e qual via per Rimini? chi non vede doverfi legger Verona? dove si passava l'Adige, indi il Pò ad Ostiglia, prendendo sì alto per isfuggire le molte e grosse fiumane, che sarebbe convenuto valicare, tenendo più vicino al mare. Altre simili emendazioni accadranno nel decorso di quest' Istoria, per le quali agio non abbiamo avuto di consultar manuscritti, ma son sì necessarie e patenti, che la ragione supera in esse ogni autorità. E qual maraviglia, che scorresse un così fatto errore ne' testi di Livio? non sappiamo noi dal Sigonio, quanto deformi ei ne trovasse i manuscritti e le stampe, quando prese a emendarlo, singolarmente *ne' nomi delle città e de' luoghi* (3)? il periodo appunto, del qual si tratta, non sappiamo noi, che scorretto e guasto fu riconosciuto da tutti i Critici, e però in più maniere fu trasformato? non sappiamo noi ancora, che molti codici vi leggono *Germanorum* in vece di *Cenomanorum*? Ma qual errore videsi mai più facile, che tra *Verona* e *Cremona*, dove se riguardiam l'uso del dettare, il suono è così uniforme e vicino; se quello del ricopiare, la diversità non è che di due lettere? oltre agli accennati luoghi di Zosimo e di Vittore, o in documenti, o in moderni libri c'è occorso d'avvertire scambiato ben sei volte tra questi due nomi.

Passiam dunque a quell'autorità, che in favor di quest'errore con alquanto più di verità sembra addursi, cioè di Tolomeo, il quale nella sua Geografia e Cremona e Verona mette tra' Cenomani. Ma qual peso può aver mai qui Tolomeo, di cui avvertì l'Olstenio (4), uso esser solenne nella descrizione del mondo d'imbrogliare ogni cosa, e del quale ben si sa, come di queste parti da lui tanto remote confusissima notizia ebbe? Anche Bergamo e Mantova, e perfino Trento pose ne' Cenomani quell'Autore; ma chi potrà mai addurlo con riputazione, ove de' Cenomani si tratti, dopo che Cluverio e Cellario, uomini da non rammentare in questa materia senza somma lode, e de' quali può dirsi, che all'antica Geografia sacrificassero la lor vita, hanno espressamente e concordemente insegnato (5), ch'ei diede a' Cenomani ciò ch'è degli Euganei, de' Reti, de' Levi, e de' Boj, e ch'ove tratta di queste parti, confonde tutto? Scusabile in così vasto assunto fu forse uno Scrittore Egiziano di molti sbagli; ma scusabile non ci parrebbe chi volesse anteporre la sua autorità a quella di Plinio, ove dell' Istoria e della situazione di Verona si tratti, siccome bizzarro converrebbe dire chi anteponesse quella di Plinio alla sua, ove d'Alessandria o

V 2

di

(1) Strab. *Geograph.* lib. v.(2) Zosim. *Histor.* lib. v. καὶ ἐπὶ ταύτῃ Κρεμόνα.(3) Car. Sigon. *Epistol. nuncupat. edit. Liv. praemissa.*(4) Luc. Holsten. *Ad Cluver.* pag. 17.(5) Christoph. Cellar. *Notit. Orb. Ant.* lib. II. cap. IX. *Cenomanis tribuit quae sunt Euganeorum, Rhaetorum &c.*

di Pelusio fosse quistione. Noi per altro abbiam per certissimo, che non di Tolomeo, ma de' trascrittori, e de' confusi e trasposti esemplari molti e molti sien degli errori, che nella sua Geografia si veggono. Chi potrebbe attribuire a un tant' uomo tutte le pazzie, che nella sola istessa pagina, ove mette tra Cenomani Verona, si osservano? Vi si legge, che il Pò ha suo principio presso il lago di Como; che la Dora del Piemonte l'ha presso il lago Penino, e che piega verso quel di Garda. Dopo le foci del Pò si pongono quelle dell' *Adriano*; col qual nuovo nome se s'intende il Tartaro, che passava per Adria, mal vien dimenticato l'Adige, fiume tanto maggiore; e se s'intende l'Adige, erroneamente gli si dà tal denominazione. Si registran quivi tra le mediterranee de' Carni Aquileja e Concordia, e de' Veneti Altino ed Adria, città, che quasi bagnavano il piè nel mare. Dopo Cenomani *a occidente della Venezia* si pongono i *Becuni*, inaudito nome, del quale non si è mai trovato riscontro alcuno: o *Camuni* si doveva scrivere, o *Breuni* che restavano a occidente della Venezia; e tanto più, se con fondamento è stato detto, che nel sito, ove ora è Cividate, fosse già Vannia, insieme con altri tre luoghi a cotesti Becuni da Tolomeo assegnata. Per Sarraca, che quivi susseguita, fu intesa la Sarca dal Cellario, ma quelli son nomi di terre, e non di fiumi: per gli altri due luoghi, seguendo il vestigio delle voci, volle il medesimo intender villaggi, che sarebbero a settentrione della Venezia, non verso sera. Bizzarro ancora fu il porre in uguaglianza con popoli, a ognun de' quali più famose città si danno, questi Becuni, cui non si assegnano che quattro borghi. Ma in somma da così bella pagina è tratta l'autorità, con cui si pretende di trasfigurare l'istoria tutta, per quanto spetta alla dilatazion dei Cenomani.

Non resta più che Giustino, Scrittore del secol basso, il quale ci lasciò un compendio della voluminosa istoria di Trogo, autore di Gallica origine, che del regno di Macedonia principalmente trattato aveva, toccando però quasi a modo di storia universale anche dell'altre genti. Noi abbiam poco fa accennate le prime invasioni de' Galli. Leggesi in Tito Livio (1), come andarono susseguendo Salvii, Boj, Lingoni, e *ultimi di tutti* i Senoni, che si avanzarono lungo il mare fin presso Ancona, ed olaron poi di passar l'Appennino, e d'assediar Chiusi, dugent'anni dopo, come insegna lo Storico, dalla calata degl'Insubri e de' Cenomani. Quinci passarono costoro, comandati da Brenno (2) anche ad assalire ed a prender Roma, fuorchè il campidoglio, donde scacciati fecero lega con Dionigi Re di Sicilia, ch'era allora con esercito nella magna Grecia, Ora nel far menzione di quest'avvenimento Giustino (3), tre versi aggiunse, che mischiano insieme i fatti di dugent'anni, e impastando insieme la prima calata de' Galli, quella di Belloveso, l'altra d'Elitovio, e l'ultima di Brenno, attribuiscono a' Senoni ciò ch'avevan fatto gl'Insubri ed i Cenomani, e di più anche i Veneti e i Reti; poichè narrata la legazione a Dionigi di coloro, che avevan poco prima incendiata Roma (4), da *que' Galli* disse essere state edificate Milano, Como, Brescia, Bergamo, Verona, Trento, e Vicenza. Fatale oltre ogni credere all'istoria di queste nostre città fu quel passo; poich'essendo Giustino autor più degl'altri alle mani ne' bassi tempi, ed anche nel primo rinascere de' buoni studj, ed essendo non so come entrato a tutti maravigliosamente in grazia il nome di Brenno; e Storici e Poeti non altro risuonarono per dugent'anni. Ci fu, chi per fin ne trasse, Verona essersi avanti chiamata Brennona. Così di Brescia il primo de' suoi Storici, cioè Giacomo Mal-

(1) Liv. *Hist. Rom.* lib. v. cap. xxxv. *Recentissimi advenarum.*
 (2) Liv. *Hist. Rom.* lib. v. cap. xxxviii. *Brennus regulus Gallorum.*

(3) Justin. *Hist.* lib. xx. cap. v.
 (4) Justin. *Hist.* lib. xx. cap. v.

Malvezzi (1), asserì, che fu edificata da' Galli Senoni e dal Re Brenno. Per far creder coltoro, che tutt' altra strada tennero venuti a queste parti, si accoppiò un errore in Livio, simile appunto al poc' anzi avvertito; poichè dov' egli senza dubbio scrisse, che tennero i Senoni *usque ad Aesim*, le stampe anteriori alle emendazioni del Sigonio e del Panvinio portarono *usque ad Atbesim*. Ora per salvar Giustino si vorrebbe interpretare, ch' ei parlasse quivi de' Galli in genere, e non de' Senoni nè di Brenno; ma non così fu inteso mai, come l' opinione per tanto tempo invalsa ben dimostra, e non così suonano le sue parole, *iis autem Gallis &c.* Fors' egli, come facilmente a' compendiatori avviene nel voler ridurre in poche parole il discorso del suo Autore, senso e sembianza mutar gli fece. Fors' anche Trogo in favor della sua nazione aveva cercato d' amplificare le fondazion de' Galli. Ma comunque sia, qual considerazione meritar può mai un passo di falsità sì ripieno, e nel quale contra l' autorità degli Scrittori tutti, e contra il manifesto ordine delle cose si attribuisce a' Galli anche la fondazione di Trento? Non si troverà, che i primi Galli passati in Italia si allogassero se non nelle pianure; sì perchè cercavan terreni ricchi di grano per la lor moltitudine, e sì perchè ne' paesi montuosi facevansi forti i popoli da loro assaliti e scacciati. Non che a Trento però, dove si convien ire per lungo tratto tra le fauci e tra le angustie de' monti, ma nè pure a Verona anche senz' altre prove sarebbe da credere si portassero i Galli, per esser essa alle falde de' monti, e per aver innanzi ampio tratto di paese aspro, incolto, e sassoso. Tanto adunque plausibil fu questa asserzion di Giustino (2), quanto l' altra sua, che coloro, i quali perseguitavano gli Argonauti, venissero a fermarsi presso Aquileja, che solamente nel sesto secolo di Roma fu edificata. Potrebbe per altro sospettarsi forse, che Verona, Trento, e Vicenza non fossero nel testo di Giustino anticamente, ma per note marginali vi sieno poi state intruse; poichè dove Paolo Diacono (3) riferisce (e pare da Giustino) gli stessi fatti, edificate da' Galli non altre dice che Milano, Ticino, Bergamo, e Brescia. Nè dee tacersi, come non mancarono in Italia anche nell' età meno illuminate acuti ingegni, che il vero e 'l falso discernere sapessero. Tristano Calco, per cagion d' esempio, nel primo libro della sua Storia Milanese e si riferisce delle finte Origini di Catone, che pur' allora eran date fuori, e dell' attribuire tante fondazioni a Brenno contra ciò che si può imparar da Polibio e da Tito Livio: rese egli però le città a' suoi veri autori, e tra queste Brescia a' Cenomani, agli Euganei Verona.

Non lascerem per ultimo di ricordare, come non pochi anche furono, cui Verona parve nome Gallico. E' assai che a costoro nome Gallico non paresse anche Roma, che poco se n' allontana. Ma Cortona ebbe pure il nome dagli antichi Toscani, Ancona l' ebbe da' Greci, Cremona l' ebbe da' Romani: e acciocchè di quest' ultima non si dubiti, per asserirla anche il Cluverio di nome Celtico, veggasi espressamente in Polibio (4), come quando i Romani collocarono contra i Galli le due colonie, l' una di esse nominaron Piacenza, l' altra Cremona. Più città di tal desinenza furon nelle Spagne. Non occorre in ciò perder tempo; come nè pure in osservar gli sbagli nati dal venire il nome di Verona variamente scritto negli Autori Greci Ουέρων. Βήρων. Βερόν. Βήρενος. Stefano, o il suo Compendiatore, registrò *Veruno città d' Italia ne' Norici*. Se intese di Verona, equivocò nel sito, se di Viruno città Norica al Dravo, non poteva dirsi Italiana. Anche una Verona in Francia vien introdotta per alcuni da una legge di Valentiniano, al tempo della quale data di città d' Italia pare, che non competea (5);

ma

(1) Malvez. *Rev. Italic.* tom. XIV. *Galli Senones Brixianam civitatem firmaverunt, nam Rex Brennus &c.*
 (2) Justin. *Histor.* lib. XXXII. cap. III.

(3) Paul. Diac. *De Gest. Langobard.* lib. II. cap. XXIII.
 (4) Polyb. *Histor.* lib. III. cap. XL.
 (5) Gotofred. *Cod. Theodol. Ad Leg. IX. De Veter.*

ma farà forse qualche stropicciamento di nome, come nell' *istesso* codice di *Remis* più d'una volta si è fatto *Romac*. Così la Verona, nominata da Paolo Diacono nell' Appennino, è scorrezione in luogo di *Vetona*, cui la Tavola Peutingeriana mette tra Perugia e Todi: *Vettonenses* Plinio (1). Trapasseremo *Vera*, città della Media, nominata da Strabone: il Vescovo Verronese in Africa, nominato tra' Donatisti nella *Collazion Cartaginese* (2); ed altre sì fatte osservazioni, che per verità non servono a nulla: ed aggiungeremo solamente ancora, come motivo di sospettar Verona Gallica avrebbe bensì potuto prestare una lapida votiva al Dio Bergimo, che Fabretti (3) e Torre dissero in Verona: posciachè dal nome pare, che tal Deità pervenuta in Italia co' Celti si manifesti. *Berg* o *perg* in lingua Germanica, che anche da ciò si può arguire non diversa dalla Celtica o Gallica, vuol dir monte; onde Pergamo, o Bergamo pel solito scambiamiento di pronunzia, così forse fu detto per esser città montana: ma quella lapida stette sempre, e sta pur ora nel castel di Brescia, dove da noi dopo lunghe ricerche fu rinvenuta. Tanto omai basti per mettere in chiaro le origini, e per fermar senza replica con le autorità incontrastabili di Polibio, di Livio, e di Plinio, che racchiude anche quella di Catone e di Nepote, e insieme col sicuro complesso delle cose, e riscontro de' fatti, come Verona fu Etrusca e Veneta, e come i Cenomani a Verona non venner mai, ma di là dal Chiesio si tennero. Ci siamo alquanto diffusi su questo punto, sì per l'utilità generale di così fatte ricerche, e sì perchè un' istoria, che vacilla nelle origini, è come una fabbrica, che pecca nel fondamento.

(1) Plin. *Histor. Nat.* lib. III. cap. XIV.

(2) Concil. Ven. tom. III. pag. 229.

(3) Fabrett. *Inscript.* pag. 656.

L. VIBIVS. VISCI. L. NYMPHODOTVS
BERGIMO VOTVM
C. ASINIO. GALLO. C. MARCIO. CENSOR.
COS
L. SALVIO. APRO. C. POSTVMIO. COSTA
II. VIRIS. QVINQVENNALIBVS

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

Non potevano i Veneti non esser nazione di molto grido, e non esser società di gran forza, mentre sì ampio paese occupavano, quanto è dal Chiesio al mare, e quanto è tra 'l Pò e l'Alpi, e regioni tenevano, delle quali difficilmente in qualunque parte si troveranno le più fertili, le più deliziose, e le più felici. La prima notizia de' fatti di questa gente, e per conseguenza de' Veronesi, si ha per occasione della guerra de' Galli Senoni contra Roma, già che per lo più tanto sappiamo degli antichi popoli occidentali, quanto ebbero a far co' Romani. Bella memoria adunque ci ha unicamente conservata Polibio (1); cioè che quando i Senoni con l'ajuto degli altri Galli cisalpini entrarono vittoriosi in Roma, l'anno CCCLXIV. dalla sua fondazione, furono al fine costretti a ritirarsi e a far pace, per aver prese l'armi i Veneti contro di essi, ed essere entrati ne' lor confini. Gran corpo e gran comunanza fin dal quarto secolo di Roma convien però dir fosse quella, che contra i tanti popoli Gallici non dubitava intraprender guerra, e la quale a fronte di così feroci confinanti e invasori, in possesso delle sue città e de' suoi paesi si mantenne sempre.

Nello spazio delli cento settant'anni, che corsero dalla detta guerra alla Punica seconda, non lasciarono i Galli d'infestar ben sovente i Romani, avendogli più volte vigorosamente assaliti. Molto spesso in tal tempo ebbero guerra co' Galli anche i Veneti; o fosse ciò un effetto di perpetua lega, che questi avessero co' Romani, o fosse che altramente non potesse avvenire nella vicinanza di due nazioni, l'una formata nell' antiche età d' un composto d' Etrusci e d' Asiatici o Greci, l'altra settentrionale e barbara, e dalla quale altra legge non si riconosceva che la forza. Tal frequenza di guerreggiare tra' Galli e Veneti noi ricaviamo da un luogo di Tito Livio, in cui raccontando lo sbarco alla metà del quinto secolo di Roma fatto sul Padovano da una partita di Greci, che cominciarono a predar gli armenti e a saccheggiare i vici, dice, che giuntono l'avviso a Padova, per reprimer tal incursione in poco d'ora e con poca fatica si pose gente in ordine, stante che i vicini Galli tenevangli sempre in armi (2). Malamente è stato inteso questo passo da chi ha creduto ritrarne, che il tener de' Galli arrivasse fino a Padova. Le guerre de' Galli, come appare dal consenso dell'istoria, non erano co' Padovani in particolare, ma co' Veneti tutti: però manifesto è, che tenuti sempre in armi da' Galli non intende qui Livio fossero i Padovani solamente, ma generalmente i Veneti; quindi è, che col general nome di *Veneti* chiamò in quell' istesso luogo coloro, che si opposero a' Greci fuggitivi (3). E' dunque patente, che vicini o contermini chiama Livio (4) i Galli alla Venezia, non a Padova, appunto come poco dopo con l'istesso vocabolo contermini gli chiama all' Etruria, e come significa altrove, che il regno d' Eumene era confinante con quel d' Antioco (5).

Scacciati finalmente del tutto i Senoni, e sconfitti i Boj da' Romani, stettero cheti i Galli per quarantacinqu'anni: dopo i quali, confederati *i due Popoli più potenti* (6) Boj ed Insubri chiamarono in ajuto i Gessati di là dall' Alpi, e unita al Pò una grand' armata, marchiarono nell' anno di Roma Varroniano DXXIX. verso la Toscana e verso Roma. I Veneti anche in quest' occasione tennero

nero

(1) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. XVIII. τῶν Ουερετῶν ἐμβαλόντων ἔσθ.

(2) Liv. *Histor. Rom.* lib. X. cap. II. *Accolae Galli.*

(3) Liv. *Histor. Rom.* lib. X. cap. II. *Graecis Veneti obsistunt.*

(4) Liv. *Histor. Rom.* lib. X. cap. II. *Accolas Gallos.*

(5) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXXV. cap. XIII. *Regem accolam.*

(6) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. XXII τὰ μέγιστα τῶν ἔθνῶν.

nero co' Romani, ricevuta da Roma una legazione, talchè posero insieme venti mila uomini per entrar nel paese de' Boj, e richiamar come l'altra volta i Galli a difendere il proprio. Uniti a' Veneti furono in quest' incontro i Cenomani, quali, come prossimi alla Venezia e più deboli, per non restare esposti, si congiunsero co' Veneti contra i lor nazionali. Ma ottenuta dal Console Lucio Emilio una insigne vittoria in Toscana, e trucidati i nemici e dispersi, venne in animo a' Romani di domare interamente i Galli cisalpini, e spedirono contra Boj ed Insubri ambedue i Consoli. Passarono allora il Pò per la prima volta l'armi Romane, e terminò la guerra con la espugnazion di Milano, avendo perciò Claudio Marcello trionfato degl' Insubri, come insegnano i marmi Capitolini. Fino a questo tempo, che vuol dire fino all'anno DXXXII., appar chiaramente, che nè Veneti nè Cenomani furon soggetti a' Romani. Quando e come passassero quelli e questi sotto la Romana repubblica, è da porre in chiaro, e prima quanto a' Cenomani.

Si ha in Polibio (1), che debellati gl' Insubri, poco tempo dopo furono anche discacciati i Galli da tutte le pianure d'intorno al Pò, eccettuati solamente alcuni luoghi posti alle radici dell'Alpi. Impariam da questo, che tentarono ben tosto i vinti di scuoter l'imposto giogo, e che tumultuarono in lor favore con gli altri popoli Gallici anche i Cenomani, quali, come possessori di bella pianura e adiacente al Pò, non ha dubbio esser dei compresi quivi dall' Istoric sotto il general nome di Galli, e degli scacciati e soggiogati allor da' Romani. Avvenne ciò ne' quattro anni che passarono dalla depressione degl' Insubri al principio della seconda guerra Punica; e conferma incontrastabile ce ne dà l'Epitome Liviana, in cui si ha, come immediatamente avanti la guerra Punica furono da' Romani condotte le colonie di Piacenza e di Cremona (2), e queste *nel terreno preso a' Galli*. Tale era l'uso Romano, e però veggiamo in Livio, come alle colonie mandate a Modana, a Bologna, a Parma si distribuì terreno tolto a' Boj, e a quella di Lucca terreno tolto a' Liguri (3). Ecco però come in pena furon parimente allora privati i Cenomani di buona parte del territorio loro con l'edificazion di Cremona; poichè i Romani per imbrigliare i Galli, la forza de' quali era d'intorno al Pò, sul Pò piantarono due colonie, una delle quali, secondo il buon ordine sempre tenuto, e mostrato poco dopo nel fondar la colonia Aquileja, fu nell'ultimo distretto da tal gente posseduto, cioè nel Bresciano. Non si può da chi abbia lume di conoscenza dubitar punto, che questa nel tener de' Veronesi non si fosse più tosto condotta, s'anche questa città fosse stata di ragion de' Galli; mentre il Veronese ancora arrivava al Pò, ed aveva Oltiglia, ch'era sito niente men opportuno: o ne farebbe certamente almeno stata quivi condotta un'altra, per tener Verona a freno, come con Cremona si teneva Brescia, e per guardare il confine, e far fronte non meno a' Galli, ch'eran di qua dal Pò, che a qualunque altra molestia dalla parte dell'Alpi venir potesse, che fu il fine della colonia Cremonese, come Tacito espressamente dichiara (4). Ma appena nell'anno DXXXVI. si sparse il grido della marchia d'Annibale verso l'Italia, con la quale alla guerra Punica seconda si diè principio, che Boj ed Insubri, prese l'armi, si ribellarono. Non ebbero in ciò parte i *Galli Bresciani*, come parla Livio (5), quali tenuti a dovere dalla colonia Cremonese, diedero anzi ajuto a Lucio Manlio Pretor della Gallia, e soli de' Galli nel prim' anno senza ribellarsi, mantener fede, e nella battaglia al fiume Trebbia stettero co' Romani. Ma cambiarono ben

(1) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. xxxv.

(2) Liv. *Histor. Epitom.* lib. xx. *In agro de Gallis capto.*

(3) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxvii. cap. lvii. lib xxxix. cap. lv. lib. xli. cap. xiii.

(4) Corn. Tacit. *Histor.* lib. III. cap. xxxiv. *Adversus Gallos trans Padum agentes, & si qua alia vis inter Alpes tucret.*

(5) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxi. cap. xxv.

ben tosto anch'essi al vedergli allontanati, e dall'avversa fortuna abbattuti: però nelle giornate al Trasimeno e a Canne non si veggono più Galli se non nell'esercito d'Annibale, e tra' popoli passati allora al suo partito dichiara lo Storico che furono i Galli cisalpini *tutti* (1). Quindi è, che nel DLVIII. Piacentini e Cremonesi mandarono Legati a Roma per querelarsi delle incursioni, e de' saccheggi che da' vicini Galli soffrivano (2). Terminata con tanta gloria de' Romani quella guerra, l'anno susseguente DLIV. Insubri, Boj e Cenomani, fattosi duce Amilcare che rimasto era fra loro, e suscitati più altri popoli, abbruciarono Piacenza ed invaser Cremona; rotti però e disfatti da Lucio Furio Pretor della Gallia, che n'ottenne a Roma il trionfo (3). Tre anni dopo ribellarono di nuovo: separatasi però i Consoli, Cornelio Cetego marchìò contra gl'Insubri, i quali, *pressi seco i Cenomani*, come parla Livio (4), s'erano ritirati al fiume Mincio. Il parlar di Livio ben mostra, che i Cenomani non si stendevano fuor del Bresciano, poichè nel marchiar gl'Insubri al Mincio gli prefero seco. Quivi Cetego, avendo, col *mandar ne' villaggi de' Cenomani ed in Brescia che di quella gente era capo*, compreso, non esser essi in armi per pubblica deliberazione, gli sollecitò nascostamente ad abbandonare i compagni, come nella battaglia fecero; avendo non pertanto degl'Insubri e de' Cenomani il vittorioso Console trionfato (5). Con questa vittoria rimasero finalmente i suddetti popoli sottomessi. De' Cenomani però in avvenire non si trova più nell'istoria nè pur il nome, se non pochi anni dopo, allorchè avendo il Pretor della Gallia senza giusto motivo tolte loro l'armi, querelandosene a Roma in Senato, le riebbero, e fu in pena richiamato dal governo il Pretore.

Or veggiam de' Veneti, quali mirabil cosa è, che, quando e come venissero alla divozion de' Romani, nè in verun istorico si legga, nè alcun finora si sia dato pensiero d'investigare. Questi ancora e Verona con essi, ne' medesimi quattro anni che precedettero alla seconda guerra Punica, noi crediam che passassero sotto Romani. C'inclina a così credere l'osservare nell'Epitome Liviana (6), come dopo sottomessi i Galli, e avanti la venuta d'Annibale, furono debellati gl'Istri, situati di là da' Veneti: benchè per verità sia credibile fossero questi assaliti per mare, riferendo Eutropio (7), che avevano infestate a modo di corsari le navi frumentarie de' Romani. Ci muove ancora più il vedere in Silio Italico (8) annoverata la Venezia insieme con l'altre parti d'Italia sottoposte a' Romani, che contribuiron gente avanti la battaglia di Canne: e molto più il non veder parola in Tito Livio d'un così grande e così importante aumento di stato; la qual cosa dimostra secondo noi, ch'egli aveva ciò riferito ne' libri smarriti, dove le cose si narravano alla seconda guerra Punica antecedute. Nell'anno DLXVIII. si conosce con sicurezza la Venezia tutta già soggetta a' Romani, per aver essi impedito ad una truppa di transalpini passati nel territorio, che fu poi Aquileiese, di edificar quivi. Dalla mossa d'Annibale al detto tempo, racconta Livio a disteso (9) e con diligenza quanto di notevole a' Romani avvenne: non è dunque mai da credere, che sfuggito gli fosse un tanto ingrandimento, e l'acquisto di così illustri città; e tanto più che si trattava anche della patria sua, essendo appunto lui di questa regione nativo. Manifesto è però l'indizio, che il racconto di questo fatto cadeva nel suo vigesimo libro dal tempo involatoci.

Questo è quanto al tempo; ma quanto al modo, quasi per certo abbi-
 X noi,

(1) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxii. cap. lxi. *Et cisalpini omnes Galli.*

(2) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxviii. cap. xi.

(3) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxi. cap. xlix.

(4) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxii. cap. xxix. *Cenomani assumtis.*

(5) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxiii. cap. xxiii. *De Insubribus Cenomanisque.*

(6) Liv. *Histor. Rom. Epitom.* lib. xx.

(7) Eutrop. *Breviar. Histor. Rom.* lib. iii. cap. ii.

(8) Sil. *Italic. De Bell. Punic. Sec.* lib. viii. vers. 603.

(9) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxix. cap. xxii.

noi, che non per forza d'armi, ma per volontaria dedizione all'Imperio Romano s'incorporassero i Veneti. Primo indizio ci par di trarne dal non vedersi il lor nome ne' Fasti trionfali; e poichè tanto i marmi ne son mutilati, ancor maggiore dal non farne menzione alcuna Polibio, il quale nel secondo libro le guerre alla Punica seconda precedute tocca diligentemente. Non avrebbe ancora l'Epitome di Livio trapassata in silenzio cotal conquista, se per guerra fosse avvenuta, come non vi trapassò poco appresso il soggiogamento dell'Istria; poichè le guerre non sogliono dagli Storici anche ne' compendj trascurarsi. Così Floro di guerra Veneta non fa motto. Ma prova in oltre più certa ne dà il costume inalterabile de' Romani, che in que' secoli non portaron mai l'armi contra chi che sia, se non provocati; e non le avran però mosse contra Veneti lor perpetui collegati ed amici. Dimostrazione in fine certissima ne fa l'osservare, come colonia non fu condotta allora, nè per cento trent'anni appresso, di qua dal Chiesio; dal che apparisce, che non fu acquistata la Venezia per forza d'armi; insegnandoci Appiano (1), che Roma nelle regioni dentro l'Alpi in tal guisa soggiogate costumò di far colonie in vece di fortezze, mandandovi cittadini suoi per abitar nelle città o di nuovo quivi fabbricate o co' proprj abitanti divise; il che non potendosi eseguire senza torre ai popoli buona parte del lor terreno, istituto de' giusti Romani fu, di non mandar colonie se non in paesi prima nemici, e fatti di lor ragione per gius di guerra; di che le colonie nella cisalpina Gallia condotte specialmente fanno fede. Narrando lo Storico, che nell'anno DLXV. fu condotta colonia Latina a Bologna, soggiunge subito: il terreno si era tolto a' Galli Boj (2). Osservisi adunque, come nelle parti di qua fu unicamente edificata e fatta colonia Aquileja; ma oltre che quello era paese non de' Veneti ma de' Carni, avvertasi ancora come fu terren di conquista: poichè nel DLXVIII. uno stuolo di transalpini, penetrati per boschi e disulate vie fin presso al sito, ove, come dice lo Storico (3), poi fu Aquileja, se ne impossessò e cominciò a fabbricarvi una piccola città: costoro da Livio son detti Galli; potrebbe darsi con tutto ciò fosser venuti di men lontano, poichè il nome di Galli, come quel di Celti, fu dato anticamente talvolta a tutti i popoli transalpini: ma forse ancora fu gente staccata dall'Alpi Galliche. Mandarono i Romani a dolersene; ma nell'anno DLXXI. continuava tuttavia il lavoro: ordinarono però al Pretore Lucio Giulio d'impedirlo anche con l'armi, occorrendo, e di cacciargli: così fu fatto, accorsovi anche il Console Claudio Marcello, senza però spogliar costoro nè offendergli; essendosi scusati con dire, che spinti dalla penuria de' lor paesi, non avevano creduto di far errore, occupando un terren solitario ed incolto. Marcello chiese poi licenza al Senato di portar la guerra nell'Istria tumultuante; per la quale molto opportuno essendo di piantare una colonia sulla frontiera, fu deliberato di fabbricare Aquileja poco lungi dal luogo, ove poco avanti avevano preso a fabbricare i Galli. Eretta contra i Barbari confinanti la disse però Strabone (4). Forse, come a molt'altre città avvenne, si denominò dal fiume che le scorreva a canto; poichè *Aquilo* par che Zosimo (5) chiami quel fiume istesso, che scende dall'Alpi Noriche, e il cui nome in Plinio e in altri si scrive *Natiso*. Si opposero gl'Istri, e fu necessario che l'altro Console Fabio Labeone guerregiasse con essi: ma nel DLXXIII. vi fu finalmente da' Triumviri, eletti due anni avanti, condotta una colonia Latina. Ecco però come in paese prima da' nemici tenuto anche questa colonia fu posta; ond'è, che dice lo Storico (6),
essere

(1) Appian. *De Bell. Civil.* lib. I.(2) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXXVII. cap. LVII. *Ager captus de Gallis Bojis fuerat.*(3) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXXIX. cap. XXII. *Ubi nunc Aquileja est.*(4) Strab. *Geograph.* lib. V. *κτίσμα ἐπιτεταχισθὲν τῶν ὑπερκουμένων βαρβάρων.*(5) Zosim. *Histor.* lib. V. cap. XXIV. *τὸν Αἰολὴν ποταμὸν.*(6) Liv. *Histor. Rom.* lib. XL. cap. XXXIV. *In agro Gallorum est deducta.*

essere stata nel *terreno de' Galli* condotta: avendo i Romani avuto in uso di considerarla come paese di conquista qualunque fosse stata avanti da straniera e nemiche genti occupato. Comprovasi da tutto questo, che non essendo altra colonia per sì lungo tempo dopo il dominio Romano stata in tutta la Venezia condotta, non fu altra parte in essa, che fosse da' Romani con l'armi acquistata: e se ne prova in oltre con piena evidenza, che questa città singolarmente fu sempre Veneta, e non mai Gallica, indubitato essendo, che in Verona o nel Veronese si farebbe fondata colonia, se quello paese fosse stato prima de' Galli; e tanto più in questa che in altra parte, quanto che alle straniere nazioni, e a un sì frequentato varco dell'Alpi si fa qui frontiera. Presso chiunque abbia lume degl' instituti Romani, e dell' ordine perpetuamente da lor tenuto nelle conquiste in tempo della repubblica fatte, e ne' paesi a' Galli tolti, niun altro argomento abbisogna per sicuramente conoscere, che nè de' Cenomani nè d'altra gente Gallica fu mai Verona. Ma venuta adunque la Venezia spontaneamente alla divozion de' Romani, non per questo smarrì mai l'antico nome o l'antica stima. Fino in tempo dell'Imperador Claudio (1) tutti i popoli cisalpini venivan dinotati co' due soli nomi di Veneti e d'Insubri, come i più illustri e diffusi: per Insubri s'intesero tutti i Galli; per Veneti coloro, che fin nell'ultima età dell'Imperio una delle più nobili provincie d'Italia da se composero e denominarono.

Benchè tanto chiaramente si sia dimostrato, che la Venezia non per forza d'armi, ma per volontaria dedizione s'incorporò all'Imperio Romano; alcuni son tuttavia, che non vogliono persuadersene, e non fanno indurli a credere, che corpo tanto potente consentisse mai per elezione di passare in potestà altrui. Ma per giudicar di ciò rettamente converrebbe aver fatta considerazione sul sistema de' Romani, che fu differentissimo da tutti gli altri. I Re conquistatori costumarono di porre i popoli in mera condizion di soggetti; ma i Romani considerando, che il far compagni era un farsi altrettanti ajuti, e il far servi era un prepararsi altrettanti nemici, specie d'Imperio vennero componendo, che riuscì una società di tutte le genti vincolata insieme dal comun beneficio. Osservisi però il linguaggio Romano, che ben ci apparisce negli antichi Scrittori. Non solamente trattando d'Italiani, ma trattando parimente di provinciali, il termine non si usava di sudditi, che quasi era ignoto, ma di *socii*: ne son piene l'antiche carte, e basta scorrer tra gli altri Cesare, Cicerone, e Tito Livio. E' stato per alcuni creduto, che di tal denominazione venissero solamente onorati i Latini, e per altri, que' popoli ancora ch'eran privilegiati di libertà; ma con grand'errore; poichè de' Galli, degl'Ispani, de' Cilicj, e d'altre provincie così parlano gli Autori regolarmente. Tullio spessissimo i Pretori e i Magistrati d'ingiurie a' *compagni* (*sociis*) fatte riprende e accusa, e più volte i provinciali d'esser cattivi *compagni* rimprovera. Ove disputa in favor della legge Manilia, noi, dice, *per l'innanzi potevamo con l'autorità del nostro imperio far sicuri i socii tutti anche dell'estreme regioni: omnes socios in ultimis oris &c.* e forse dieci volte nell'istessa orazione così nomina i soggetti popoli. Ravvisasi tale istituto ne' Greci scrittori ancora, benchè usati ad abusare assai spesso i termini Romani. Dice Dione (2), che i corsari infestaron *l'Italia stessa non che li collegati*: così suona il vocabolo, ch'egli usò per significar le provincie. Strabone più volte per dir d'una gente, *ora è sottoposta a'*

X 2

Roma-

(1) Corn. Tacit. *Annal.* lib. xi. cap. xxiii. *An parum quod Veneti & Insubres curiam intruperint?*

(2) Dion. Cass. *Hist. Rom.* lib. xxxvi. cap. v. ἢ τὴν Συμμαχίδα μόνον, ἀλλὰ καὶ τὴν Ἰταλίαν αὐτήν.

Romani, così si esprime: *bra sono Romani, vúd' eioi Romañoi*. Quinto Curzio (1) chiamò il dominio Romano *tutela*, ove disse di Tiro: *ora sotto la tutela della mansuetudine Romana riposa*. Così affermò Cicerone (2), che poteva nominarsi anzi protezione e difesa che imperio. In questo modo non è da far maraviglia, che i Veneti, benchè di tanta forza, spontaneamente si dessero a' Romani; anzi niuna maraviglia è da fare, che con sì fatti instituti occupassero tutto il mondo i Romani, dove gli altri domini dentro angusti termini si rimasero: perchè giovava più a' popoli d'entrare in consorzio con una sì grande e insuperabil repubblica, che di fare un piccolo e debil corpo da se. Di un tal sistema conseguenza era infallibile, e pur ancor sarebbe, il signoreggiar la terra: perchè l'utile e l'interesse furon sempre e in ogni età saranno il gran movente degli uomini; e ben si mutano le persone, ma la natura e la ragion delle cose è l'istessa. Traluce così fatta idea de' Romani anche nell'uso fattoci poco fa avvertire da Appiano, che ne' paesi soggiogati facevan colonie in vece di fortezze. Così Aquileja contra gl'Istri, così Eporedia, oggi Jurea, dice Strabone, che fu fondata perchè servisse di presidio contro a' Salassi. Non per fortezze adunque assicuravano il loro stato i Romani, ma con popolazioni benevole e interessate nel dominio o per sangue o per legge: cioè o per esser nate Romane o per esser fatte. L'effetto di che videsi fin ne' primi tempi, quando gli Equi mal soffrendo una colonia, *quasi rocca imposta su i lor confini* (3), l'attaccarono con gran forza, ma furono da' coloni bravamente respinti. Continuaron sempre in tal costume i Romani, per avere osservato che le fortezze occupate da' nemici, talvolta diventano lor perpetuo nido; là dove gli uomini ben affetti, e con qualche specie di comunanza vincolati, o non si espugnano dagli estranei già mai, o tanto si tengon da essi in catena, quanto tarda l'occasione e la possibilità di redimersi.

Nel modo che abbiám veduto, intorno all'anno di Roma DXXXIV., insieme col rimanente della Venezia passò la città nostra ancora sotto Romani. Ch'essa fin d'allora molto si distinguesse tra l'altre, Silio Italico palesa, quando i popoli annovera, che contra Annibale mandarono in quella guerra, e prima della battaglia di Canne, a' Romani ajuto; poichè *Verona dall'Adige circondata* distintamente vi nomina (4). Ove di tanto remote età si favelli, così rare son le menzioni, che di queste città in antico Scrittore si rinvengano, che non bisogna lasciarsi fuggir senza riflessione la recita, che in quel luogo fa il detto Poeta di molte. Osserviamo adunque primieramente, come si segnalò Verona mandando ajuto a' Romani nel maggior uopo; con che d'altra progenie che Gallica par si mostrasse, preciso carattere de' Galli, come attesta Livio (5), essendo stato allora l'odio ingenito verso Romani: dal che forse nacque, che furon gl'Insubri tra que' popoli, nelle antiche paci ed accordi co' quali si fermò, che niun d'essi alla Romana cittadinanza fosse ammesso, come da Cicerone si ricava (6). Osserviamo in secondo luogo, che sebbene non poche città di considerazione erano nella Venezia, come Vicenza, Concordia, Altino, e più altre, non altre però si nominano dal Poeta, che Verona, Padova, e Aquileja, con Mantova ancora per merito dell'immortal suo Virgilio. Ben da ciò traluce, come quelle tre considerava egli per le maggiori, e per le più illustri di questo tratto. Dal modo, con che Silio nomina Aquileja e Padova, par ch'ei riputasse principal città de' Veneti la prima, e degli Euganei la seconda: ma noi sappiamo, ch'Euganei e Veneti eran l'istesso; e sappiamo di più, che Aquileja

in

(1) Q. Curt. *Histor.* lib. iv.(2) M. Tull. Cicer. *De Offic.* lib. ii. cap. v.(3) Liv. *Histor. Rom.* lib. x. cap. i.(4) Sil. Italic. *De Bell. Punic.* ii. lib. viii. vers. 594.*Tum Verona Athesi circumfusua &c.*(5) Liv. *Histor. Rom.* lib. iii. *Proprio atque insito in Romanos odio.*(6) Tull. Cicer. *Orat. pro Balbo.*

in quel tempo non c'era ancora, onde non poteva far gente in favor de' Romani, nè computarsi per distinta città. Così Virgilio (1) tra quelle, che furon del partito d'Enea, annoverò Nomento, quale avvertì Servio come non era per anco in essere: ma bisogna perdonar questi anacronismi a' Poeti, e prender da loro quel che di certo se ne ritrae. Osserviam dunque in terzo luogo, come tra le favorevoli a' Romani non mette Silio Brescia, non Bergamo, non Milano, perchè i Galli, come abbiain veduto, furon del partito d'Annibale; ci mette bensì Cremona e Piacenza, ch' eran colonie Romane, e mettendoci Verona e Mantova, indisputabilmente dimostra, che queste non eran Galliche, ma d'altro corpo, cioè del Veneto.

Si aspetterà qui senza dubbio, che passiam' ora a ragionar della via Emilia, che lastricata nell'anno DLXVII. fino in Aquileja dal Console Emilio Lepido, ha creduto, non che altri, il Panvinio ancora, e fino in Aquileja vien dal Bergierio descritta. Di questa via non possiam rimanerci di favellare, perchè si tiene passasse per Verona, e più cose per cagion di essa si sono affermate da' nostri Storici. Ma sia detto con tutta pace di chi a tal equivoco avesse preso affetto: via Emilia per Verona o ad Aquileja non fu mai; il che con pochi versi farem conoscere. Provincia del Console Emilio Lepido fu in quell'anno la Liguria, non la Gallia, qual toccò in sorte al Pretore Marco Furio Crassipede, come si può leggere in Tito Livio (2); non poteva però Lepido por mano in giurisdizion non sua, e far lavorare una strada a traverso della provincia altrui. Ma che occorre? non poteva condursi ad Aquileja una strada, quando Aquileja non c'era ancora. Abbiain veduto distintamente poc' anzi, come ad Aquileja si pose mano solamente nel DLXXIII., che vuol dire sei anni dopo. Con le ragioni cospira l'autorità, poichè narra Tito Livio (3), come Lepido una strada fece, che dal suo nome gentilizio si disse Emilia, non da Aquileja, ma da Piacenza fino a Rimini, acciocchè quivi con la Flaminia si congiungesse, che correva da Rimini a Roma. Fonte di tanto inganno fu il leggerli presso Strabone (4), che la via di Lepido da Rimini, ove terminava la Flaminia, procedeva ad Aquileja: però il Cellario (5), osservando venir diversamente da Livio e da Strabone indicata, lasciò la cosa indecisa: ma è patentissimo, Piacenza doverli leggere in quel passo di Strabone, non Aquileja, e de' scrivani, non dell' accurato Geografo, esser l'errore. Dirassi di nuovo, che tal' emendazione non ha fondamento di manuscritti; ma tanto c'è per questa bisogno di tal sussidio, quanto nell'altra di Cremona cambiata da' copisti di Livio in Verona, non essendo qui niente menò da se patente la verità: sì perchè d'un così grave e pesato Autore non si può credere che scrivesse condotta una strada ad Aquileja, quando Aquileja non c'era; e sì perchè ripugna questo errore al contesto suo. Descrive questa via Strabone (6), e dice, che da Rimini andava a Bologna, e di là (com'or si legge) fino ad Aquileja, *lungo le radici dell'Alpi, rigirando intorno alle paludi*. Qual'Alpi, o quai montagne trova mai chi va da Bologna in Aquileja? e che paludi incontra, intorno alle quali rigirar debba? Ma per passare da Bologna a Piacenza, lungo i monti Appennini si marchia non poco spazio; e ben si fa, che ad ogni alto giogo di monti nome d'Alpe fu dato talvolta: indi intorno alle paludi adiacenti al Pò era forza rigirarsi allora, perchè gran tratto di paese occupavano nel Parmigiano e nel Piacentino, come dal medesimo Strabone s'impara, ed impedivano però di portarsi dirittamente a

Pia-

(1) Serv. *Ad Aeneid.* lib. VII. vers. 711. *Nam adhuc civitas Nomentana non fuerat.*

(2) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXXVIII. cap. XLII.

(3) Liv. *Histor. Rom.* lib. XXXIX. cap. II. *Viamque ab Placentia Ariminum perduxit.*

(4) Strab. *Geograph.* lib. V.

(5) Christoph. Cellar. *Notit. Orb. Ant.* lib. II. cap. IX.

(6) Strab. *Geograph.* lib. V. *παρὰ τὰς ρίζας τὰς τῶν Ἀλπεων ἐγκυκλίμενος τῷ ἔλῃ.*

Piacenza. Manifesto è dunque, che *Piacenza* scrisse il Geografo; e però pochi versi prima della distanza fra Rimini e Piacenza fece due volte menzione. Quelle paludi sono le istesse asciugate poi gran tempo dopo da Emilio Scauro con aprir canali navigabili, in cui l'acque scorrendo si raccogliessero. Che Piacenza scrivesse Strabone, e che da Piacenza a Rimini procedesse la via Emilia di Lepido, si dimostra ancora dall' Emilia provincia, la quale da quella strada poi prese il nome, e i due termini della quale furono appunto Rimini e Piacenza.

Convenevol cosa è, prima di passar oltre nell' istoria nostra, di fissare la positura e 'l sito della città ne' più antichi tempi; moltissime essendo quelle, che col volger de' secoli l'hanno del tutto o almeno in gran parte cambiato. L'Adige, ch' è il maggior fiume d'Italia dopo il Pò, fa ora dentro Verona quel giro, che può nella premessa Pianta osservarsi. Ma se noi ce ne riportiamo agli Storici Veronesi, non faceva già così anticamente; ma giunto presso al sito, ov' ora abbiamo il Castel vecchio, proseguiva per la linea, che fa ora quella sua piccola derivazione, che chiamiamo Adigetto, e senza accostarsi alla città, la lasciava a sinistra dalla parte del monte. Così prima degli altri fu scritto dal Saraina, e confermato dal Panvinio (1), se pure del Panvinio si ha da credere tutto ciò, che in quel capo della sua postuma opera si legge, facendovisi per fin dire a quel grand' uomo, che la Sarca, cioè il fiume influente del nostro lago, entri nell' Adige. Ma in somma restò fin d'allora fermato, che il presente corso fosse preso dal nostro fiume solamente nella piena mentovata da S. Gregorio; e tal opinione da dugent' anni in qua è così radicata, che passa per principio primo nelle Antichità Veronesi, e ad essa, fidandomi del comun grido, m' attenni io pure, ove scrissi dell' Antica Condizion di Verona. Ma così piacesse a Dio, ch' anche degli altri errori miei mi venisse fatto d' illuminarmi, come di questo son ora venuto in chiaro, e fossi a tempo di ritrattargli tutti, come questo al presente ritratto: poichè nè fondamento c' è alcuno per asserir tale stravaganza, nè si può farlo senza ripugnar direttamente alle autorità degli antichi Scrittori, ed a ciò che tuttora apparisce. Da Silio Italico poco fa addotto chiamasi Verona *Arbesi circumflua*, che viene a dire *dall' Adige circondata*; avendo lui usata quella voce poeticamente e alla Greca in significato passivo, *περιβύτος*, come usolla Ovidio (2) parlando dell' isola del Tevere. Servio parimente scrisse (3), che l' Adige *fiume della Venezia rigirava d' intorno la città di Verona*. Or chi non vede, che fece adunque sempre l'istesso giro, e che l' antica città stette dentro il seno da esso formato, come il suo folto sta pure ancora? Non si sarebbe mai potuto dire, che il fiume la circondasse, quando le fosse solamente passato a canto, anzi buon tratto lontano da essa e dalle sue mura; ma ben poteva dirsi, rigirandola, e quasi abbracciandola da tre parti.

Testimonio in oltre abbiamo di questa verità ancor presente; cioè il ponte, situato nell' ultimo ripiegar del fiume, e detto della Pietra, quasi la metà del quale dalla parte del colle è un insigne avanzo d' antichità. Il secondo arco è conservato per modo, che si riconosce tutto d' opera antica, ed intatto dà ristaurazioni senza pur una pietra rimessa. Tanto basta a render manifesto, che l' istessa via fece pur sempre il corpo del fiume; poichè si fatto ponte, detto da Luitprando novecent' anni fa (4), *ampio, marmoreo; di maravigliosa opera, e di mirabil grandezza*, non fu certamente edificato per ruscelli o per rami d' acqua, come

(1) Panvin. *Antiquit. Veron.* lib. 1. cap. xi.

(2) Ovid. *Metamorphos.* lib. xv. vers. 624. *Circumflua Tibridis alti insula.*

(3) Serv. *Ad Aeneid.* lib. ix. vers. 680. *Veronam circumvisatam ambiens.*

(4) Luitprand. *Hist. sui temp.* lib. ii. cap. xi.

come altri ha scritto. Ma gioconde cose si son qui immaginati i nostri: che fosse altro simil ponte in poca distanza; che con acque quivi condotte nello spazio fra l'uno e l'altro si formasse un lago; e che in esso si celebrassero *Naumachie*, cioè spettacoli di combattimento navale. Per gli spettatori poi di maggior conto, sontuoso edificio senza risparmio alcuno in forma di gran palazzo inalzarono coll' inchiostro, e nelle *Antichità Veronesi* del Panvinio intrusero. Ma tutte queste, secondo l'uso miserabile e pur troppo comune di far dell'antichità un' arbitraria chimera, son favole e sogni, nè provate per monumenti o Scrittori, nè verisimili per conghietture o vestigj. Difficoltà ho trovato nascere in alcuni contra il creder la città abbracciata anticamente dal fiume, per averli da' Latini e da' Greci Scrittori, ch' essa anche ne' tempi antichi era grande, parendo in tal modo, che troppo venga a restringersi. Ma in primo luogo abbastanza grande era allora un tal circuito a paragone dell'altre città, benchè angusto ci paja in oggi a paragon del moderno eccessivo ed inutile. Secondariamente, conforme all'uso antico, molta gente abitava in poco sito, dov' ora in molto sito suole abitar poca gente; e l'attributo di grande non tanto derivava dall'ampiezza del recinto, quanto dalla popolazione e dallo splendore. E' da considerare in oltre, che poco stette dopo le prime fondazioni la città ad ampliarsi, la prossima collina occupando e di parte e d'altra assai spazio; onde tanto più strano fu il credere, che il fiume sul fine del sesto secolo a traverso di essa si fosse fatto strada, sbaragliando le case, portandone via anche i fondamenti, e a dispetto de' continuati edificj accomodandosi il letto. Non è anche da pensare, fossero le città, benchè ferrate di mura, comprese tutte dentro le mura. Molto fabbricavasi allora fuori: si vede in Vitruvio (1), che fuor di città anche per disciplina Etrusca era approvato di fare i *Tempi di Marte*, di *Venere*, di *Vulcano*, e di *Cerere*. D'edificj assai lontani dalle prime mura gran reliquie si son qui vedute. Quindi fu, che per comprender tutto si fecero poi gli altri recinti; anzi tanto venner crescendo le fabbriche di là dal fiume, che non più circondar la città, ma parve dividerla; però già molti secoli scrisse Luitprando, ch' esso *le passava per mezzo, come il Tevere a Roma*.

(1) Vitruv. *De Archit.* lib. I. cap. VII.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO QUINTO.

ANcorchè negli Scrittori, i quali delle più bramate notizie ci son talvolta sì parchi, non ne abbiám prova, forza di conghietture induce però a fermamente credere, che a Verona colonia militare mandasse Augusto ec.

Celebre sopra tutte è stata resa la memoria di Quinto Minicio Macro Veronese, come la Tribù *Poblilia* dimostra, il quale fu *Quartumviro di Verona*, e perchè sarà forse stato dell' una e dell' altra cittadino, fu *Questore in Verona ed in Brescia* (1). Mirabil travedimento fece già da gran tempo divulgar cotesta lapida con due Tribù, quasi costui nell' istesso tempo e a quella di Verona e a quella di Brescia ascritto fosse; quindi stabilir canone falsissimo, che ciò avvenisse nelle adozioni, quasi potessero gli adottati dar voto e nella nativa e nell' acquistata: in oltre immaginarsi poi gratuitamente, che Macro Bresciano fosse più tosto che Veronese; e per compimento di meraviglia arguirne, che Brescia, come capitale dei Cenomani, avesse preminenza sopra le circonvicine città, e mandasse loro i magistrati. Ma la pietra, che tuttora nella piazza di Brescia perfettamente si conserva, altra Tribù non ha che la *Poblilia* de' Veronesi, nè con due Tribù si è veduto nè si vedrà mai verun nome in sincera lapida; poichè si poteva bensì per più casi passare dall' una all' altra, come Augusto fece, ma non mai nell' istesso tempo averne o professarne due: che se due n' avessero professate gli adottati, non una ed altra, ma infinite lapide vedremmo con due Tribù, mentre infiniti sono gli adottati, che in esse abbiamo; e nulla fu più frequente nè più comune fra' Romani delle adozioni, con incredibil danno delle città e della società civile, e delle famiglie ne' moderni tempi dismesse. Quanto alla conghiettura dedottane, per aver creduto Macro Bresciano, che Brescia mandasse a Verona i magistrati, siccome Veronese fu Macro sicuramente, ed ebbe qui suprema dignità, e in Verona, nominata prima, fu Questore, ed il fu anche in Brescia, così volevasi da molti ritorcer la conghiettura e dedurne, che a Brescia si mandassero i magistrati da Verona; il che si renderebbe molto più verisimile dal saperfi, che Verona in que' tempi era tanto maggior città, come vedremo fra poco. Ma siccome dee tenerfi per fermo, che chi propose l' accennato pensiero, il facesse per mero scherzo e per esercizio erudito, così da ciò proporre dissuade noi la gravità dell' Istoria. Niente sarebbe più contrario, nè più lontano dall' ordine e dal sistema de' tempi Romani, che il pensare ch' una città avesse giurisdizion sopra un' altra, e ch' una colonia mandasse all' altra i magistrati. Noi abbiám veduto, come nelle città nè pur si mandavano i magistrati da Roma, e come ognuna, piccola o grande che si fosse, se gli faceva ugualmente da se. Avvenne qualche volta in tempo degl' Imperadori, ch' una città venisse sottoposta a un' altra, ma per gravissima pena e castigo, e non in Italia ma in Oriente. Settimio Severo per vendicarsi d' Antiochia, che aveva seguitate le parti di Pescennio, la sottopose a Laodicea, e per vendicarsi di Bisanzio la sottopose a Perintio: ma nell' istesso tempo le privò del bagno, del teatro, e d' ogn' altro ornamento proprio delle città, e come scrive Erodiano (2), venne a metterle in condi-

(1) Gruter. *Inscript.* lib. v. pag. ccccxxxviii. num. 8.

Q. MINICIO
Q. F. POB
MACRO
III VIR. VERON

Q. VERON. ET. BRIX
MINIC. FORTVNAT
MATER FILIO PISSIM
L. D. D. D

(2) Herod. *Histor.* lib. III. cap. XIX. καὶ μὴ δ' ἔλαυνεν ἔτι.

condizion servile e a renderle villaggi. Ma in figura di villaggio non fu mai Brescia dopo i tempi Romani, nè Verona o altra in queste parti. Qualunque piccola città prossima fosse a una grande, e si amministrava ugualmente da' proprj cittadini, ed era di Tribù diversa, e si chiamava parimente repubblica: onde come trovasi a cagion d'esempio la *repubblica de' Milanesi* nelle lapide, così si trova la *repubblica de' Comaschi*, e la *repubblica de' Bergamaschi*. Nella città di Vicenza nobil memoria fu anticamente dedicata, e si conserva ancora, in onore di Gordian Pio (1), che si dice eretta dalla *repubblica*, e s'intende la Vicentina, con *decreto de' Decurioni e per liberalità delle Matidie*, avendo alcune cittadine di tal gente fatta in quel tempo la spesa. Credè lo Spanemio (2), che il nome di repubblica si usasse solamente dalle città libere e da' municipj: nel numero delle città libere posson tutte quelle d'Italia comprendersi; ma nel nome di municipio prese anch'egli l'errore poco avanti sgombrato, e per quello di repubblica non fece avvertenza ai molti luoghi di quegli istessi giurisperiti, ch'ei cita specialmente nell'ultimo libro de' Digesti. Callistrato tra gli altri così definì l'onore municipale generalmente: *amministrazione della repubblica per via di qualche dignità* (3). E' manifesto adunque, che niuna superiorità può dedursi di Verona sopra Brescia, perchè un Veronese fosse in Brescia Questore, nè sopra l'istessa Brescia della Valcamonica, perchè Placidio Casdiano della Tribù *Quirina*, Duumviro nella *repubblica de' Camuni*, vi fosse *Prefetto dei Giudicii*, come lapida Bresciana insegna (4); nè di Verona parimente sopra Vicenza, perchè altro Veronese, cioè Gavio Squillano poco avanti nominato, fosse *Curatore de' Vicentini*, come nell'Iscrizion si vede (5); nè di Trento sopra Brescia e Mantova, perchè Valerio Mariano della Tribù *Papiria* fosse *Decurione in Trento ed in Brescia*, e *Curatore della repubblica de' Mantovani* (6). Curatore, come insegna Arcadio giurisperito (7), era il destinato alla cura del patrimonio pubblico. E' bensì credibile, che costoro di tutte le città, ove ufficio esercitarono, godessero la cittadinanza ec.

Per rilevar con certezza l'essere e lo stato di questa città in tempo d'Augusto e di Tiberio, basta leggere il principe de' Geografi Greci Strabone (8). Ove tratta della parte d'Italia di qua dal Pò, metropoli degl'Insubri dice ch'era stata Milano, e ch'era tuttavia ancora città insigne: segue, che *poco lontana era Verona, gran città ancor essa*; e che *minori di queste due v'erano Brescia, e Mantova, e Reggio, e Como*. Qui avvertì il Cluverio (9), error essere nel penultimo nome, e doverli legger *Bergamo* in vece di *Reggio*. Ei non citò a suo favor manuscritti, ma con tutto ciò l'emendazione è indubitata, non avendo qui che far Reggio, ch'è di là dal Pò, ed accoppiando Strabone (9) con le due grandi quattro piccole ad esse circostanti, cioè Como e Bergamo a Milano, Brescia e Mantova a Verona. Non si potrebbe veramente desiderare più bel testimonio della grandezza e splendore di questa città ne' primi tempi degl'Impe-

Y rado-

(1) IMP. CAES
M. ANTONIO
GORDIANO PIO
FEL. AVG. P. P. COS. II.
PROCOS. TRIBVN
POTEST. V. PONT
MAXIMO
RESPUBLICA
EX LIBERALITATE
MATIDIARVM
D D

(2) Ezech. Spanhem. *De Usu & Praest. Numif.* Dissert. ix.
(3) Digest. lib. xiv. *Ad Munic.*
(4) Rossi *Memor. Bresc.* pag. 249.

(5) HONORI
M. GAVI. M. F
POB. SQVILLANI
EQ. PVB. IIIVIR. I. D
CVRATORI. VICETINOR
APPARITORES. ET
LIMOCINCTI
TRIBVNALIS. EIVS

(6) Gruter. *Inscript.* pag. cccclxxix. num. 6.
(7) Digest. lib. i. Tit. III. leg. xviii.
(8) Strab. *Geograph.* lib. v. νῦν δ' ἀξιόλογον πόλιν.
Βιρῶνι καὶ αὐτῇ πόλιν μεγάλην· ἐλάττω δὲ τῆτων
Βριζία &c.
(9) Cluver. *Ital. Ant.* lib. i. cap. xxiv. pag. 248.

radori, quanto il vederla posta in paraggio con Milano, che fu sempre così famosa e così potente città; e ciò per Autore di que' tempi, che scrisse con tanta dottrina, con tanta accuratezza, e con tanta fede, e che per istruirsi con sicurezza viaggiò per l'Italia tutta. Ma qualch' altra riflessione ancora è da fare su questo bel passo. Noi contra la prevenzione già invalsa abbiám dimostrato nel primo libro chiaramente, come Verona non fu mai Cenomana: or diremo, che si conferma questa verità incontrastabilmente anche da questo luogo di Strabone, ov' esso con quello si congiunga di Tito Livio, che insegna, come de' Cenomani fu capo Brescia: poichè se Brescia era piccola città, e Verona grande ed uguale alla metropoli degl' Insubri, quando l'una e l'altra fossero state de' Cenomani, la grande senza dubbio sarebbe stata lor capitale, non la piccola. Nè si dica, che a' tempi d' Augusto poteva forse essere scemata Brescia e cresciuta Verona, poichè abbiám veduto, fin ne' tempi d' Annibale distinguer Sillio Italico Verona tra le circostanti, e abbiám veduto insegnar Polibio, che fino nel sommo fiorir dei Cenomani, confine tra queste due città essendo il Chiesio, delle quaranta miglia di paese, che sono tra l'una e l'altra, trenta ne aveva Verona, e dieci Brescia.

Altro non meno evidente argomento dall' istesso confronto di Strabone e di Livio risulta; imparandosi dal secondo, come quella repubblica non aveva che Brescia e villaggi; poichè narra, che il Console Cetego per informarsi della disposizione e volontà dei Cenomani, mandò ne' lor *vici*, ed in Brescia che *della gente era capo* (1). Ecco però che non poteva mai esser sotto Brescia e tra i lor *vici* Verona, ch' era sì gran città. Potrebbe opporsi, che qualche volta anche le città fur chiamate *vici*, mentre dice Ulpiano (2) per cagion d' esempio, che il vico de' Patavicesi (il qual però non fu Padova, come dottissimo Autore ha creduto (3), ma piccol luogo in Dacia) impetrò da Severo gius di colonia; e di Sirmio si tiene fosse chiamato vico da Vittore ne' Cesari (4). Ma lasciando, che i Patavicesi cessarono allora d' esser vico, e che in Vittore non va inteso, esser nato Decio in *Sirmio vico*, come anche il Cellario intese (5), ma in *un vico de' Sirmiesi*, non servirebbero a nulla esempj di bassa età. Bisogna osservare il significato e l'uso ch' ebbe sempre la voce *vico* nel buon secolo, e singolarmente in Livio medesimo. Non una o due volte, ma forse quaranta adopra egli questo vocabolo, e sempre nel suo natural senso per terre e luoghi aperti, e così *vicani* e *vicatim*. E' stato creduto fosser città Galliche alcuni da lui chiamati *vici*, perchè disse essere stati *espugnati*; ma così parla egli anche d'un villaggio di Laconia (6), e di quelli del Padovano occupati da un' incursione di Greci (7). E' stato addotto l'esempio di *Foruli* e di *Regillo*, chiamate da alcun altro città, e da Livio *vici*; e di Clastidio, quasi ei dissenta da se medesimo, e lo chiami una volta città ed una vico. Ma avveniva anticamente quell' istesso che tuttora avviene. Un luogo, che sia piccola città o terra grande, or sarà detto terra or città, il che dipende ancora dall' uso de' paesi; perchè molti luoghi abbiám nello stato Veneto, che in altre parti sarebbero città, e qui non sono. Ma siccome non per questo saranno mai dette borghi o castella Padova nè Verona, perchè sono distinte e molto ampie città; così poteva bensì accadere tal varietà di denominazione in Foruli, in Clastidio, in Regillo, che quai luoghi si fossero il mostrano i nomi tutti e tre diminutivi; ma non poteva darsi, che fossero per cagion d' esempio riposte tra' *vici* Verona o Milano, mentre impariamo dal Geografo, ch' erano grandi ed illustri città, e

supe-

(1) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxii. cap. xxx. *In vicis Cenomanorum, Brixiamque quae caput gentis erat.*

(2) Digest. leg. 1. *De Censibus.*

(3) Tillemont. *Histoire des Emper. In Sever.* artic. xxxi.

(4) Aurel. Victor. Caesar. *In Decio.*

(5) Christoph. Cellar. *Notit. Orb. Antiq.* lib. II. cap. viii.

(6) Liv. *Histor. Rom.* lib. x. cap. II.

(7) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxviii. cap. xxx.

superiori all' altre de' lor contorni. Ci sia permesso d' aggiungere, come non può imputarsi a Livio dissenso da se medesimo, per averlo chiamato Clastidio una volta *oppido*, un' altra *vico*: prima perchè così poteva, secondo diversi rispetti chiamarsi, e però città lo chiamò Polibio, vico Plutarco; e così *Foruli* detto *vico* in antica lapida presso l' Olstenio, e da Strabone *rupe*, e da Servio *città*: dipoi perchè la voce *oppidum*, benchè sia stata usata più volte nell' istesso significato di *città*, più spesso però e *propriamente*, dice Aldo il giovane (1), *significa qualche cosa di meno*. Di questo vocabolo ben parlò Papia, conchiudendo valer *città piccola*: *civitas modica*; e così lo rendono le glose in Greco, *oppidum πολίχμιον*. Cicerone chiamò il rozzo stile *oppidano* (2). Li ventiquattro luoghi delli Arecomici sotto Nimes fur detti *vici* da Strabone, oppidi da Plinio. Scrisse questi, che ottocento quaranta sei oppidi professava Pompeo d' aver presi nella Spagna citeriore: Antonio Agostini (3) nel riferir questo passo, saggiamente disse ottocento quarantasei *vici*. Ammian Marcellino narra (4), che nell' Isauria *oltre a molti oppidi erano due città*. In somma ne Livio si contraddisse, nè sarebbe senza espressa contraddizione il voler che tra' *vici* de' Cenomani si fosse annoverata una città non mezzana e d' ambigua condizione, ma così distinta e così nobile, qual veggiam dal Geografo che fu Verona.

E poichè l' Istoria antica, come si farà ben osservato finora, non è come la moderna, che si può da chiunque sia con la lettura di semplici e volgari narrative comprendere, ma abbisogna di profonda intelligenza delle lingue dotte, e di sottil raziocinio, e d' erudite discussioni e ricerche, sul complesso degli antichi Scrittori e de' monumenti fondate; non tralascieremo di consumar qui alcuni altri punti in questo proposito, all' universal cognizione delle antichità non poco importanti. E' stato ultimamente scritto da erudita penna, nella voce *caput* attribuita a Brescia da Livio, contenersi virtù di significare, che avesse sotto di se altre città: così altri scrivendo d' altro, gran cose dedussero da tal voce; quando essa veramente nè pure ha forza di provare città quel luogo stesso, che così vien detto. La voce *caput* trasportata nella geografia serve per l' appunto l' istesso valore, che ha nel suo primitivo e natural senso: e però siccome in questo non ha virtù di significar per se cosa grande, ma di distinguere sopra l' altre parti, e si dice in riguardo a' membri, che compongono il corpo di qualunque animale, talchè ugualmente si dice capo quel dell' elefante e quello della formica; così ove di paesi si parli, capo si dice ogni principal luogo; e tanto si usa questo vocabolo per la metropoli d' un gran regno, come per piccola città, che primeggi in una regione; o per terra, che d' alcuna comunità composta di più villaggi sia matrice. Possiam riconoscere questa verità facilmente in Livio stesso. Ove tratta d' Annibale, che passò l' Alpi, e della resistenza fatta in certa parte da' Galli, narra egli, come dopo d' avergli fugati, *prese il castello, ch' era capo di quella regione, e i circostanti vici* (5): ecco la voce *caput* appropriata a luogo, che non aveva se non *vici* sotto di se, e che non era città. Erana afferma Cicerone (6) che fosse *Amani caput*, cioè di monte molto popolato, e che meritò d' essere aggredito dal Preside della Cilicia: non per tanto nè aveva sotto di se che *vici*, nè era più che un gran *vico*. Ma nell' istesso paese, ch' ora è territorio Bresciano, altro luogo fu detto *caput* da Plinio. Vorrem noi per questo dire, che sovrastasse a Brescia, ed avesse città sotto di se? Veggasi ove Plinio tratta dell' Alpi, e de' monti annessi: nominati gli Euganei soggiugne: *capo di essi è Stonos* (7). Nell' alto della Valle Sabbia si ha in oggi

Y 2

Vesto-

(1) Ald. Manut. *De Quaest. per Epist.*(2) M. Tull. Cic. *In Bruto*.(3) Antonio Agostini *Discorsi sopra le Medaglie*. Dial. vi.(4) Ammian. Marcell. *Rer. Gest.* lib. xiv. cap. viii.(5) Liv. *Hist. Rom.* lib. xxi. cap. xxxiii. *Castellum quod caput ejus regionis erat, vicisque circumjectos capit.*(6) M. Tull. Cic. *Epist. Ad Famil.* lib. xv. epist. iv.(7) Plin. *Hist. Natur.* lib. iii. cap. xx. *Caput eorum Stonos.*

Vestone, terra grande. Il sito, il nome, e l'altre circostanze comprovano l'opinione di due Scrittori Bresciani, che sia costea l'antico Stonos. Nomina gli Stoni Strabone, come piccola gente presso i Trentini (1). *Stonos* è voce greca poetica, che secondo noi è quanto dire antica, e vale *angustia, luogo stretto*; onde ben s'adatta a luogo di montagna, e mostra l'origine Euganea. Antichi sepolcri di lettere greche incisi dice Tacito (2) che correva fama vedersi ancora a' confini della Rezia. Forse composero tal nome i Latini da *vetus*, o da *versus Stonos*, come sul Trentino da *penes lucum* si fece Peluco. Ma in somma questo luogo fu capo degli Euganei alpini, e pure nè Brescia nè altra città ebbe sotto di se, nè fu mai esso città. Se Brescia ne fosse, e fosse murata nel tempo in cui veggiam da Livio che sovrastava a' vici de' Cenomani ed era capo di tal gente, nè si potrebbe affermar, nè negare: ma farebbe creder di no l'uso antico de' Galli, e specialmente cisalpini, de' quali dice Polibio in universale, che *abitavano vici non murati*; e de' quali dice Strabone (3), *che abitavano tutti in vici*, e che Milano stesso però anticamente altro non era che un *vico*, quando gl'Insubri l'edificarono (4). Accorda l'uso degli antichi Germani, ch'era in origine la nazione medesima: *ognun sa*, dice Tacito (5), *che i popoli Germanici non abitano città alcuna*, e segue narrando la forma de' vici loro.

Ma sotto i Romani città di considerazione era già Brescia senza dubbio, e benchè non da uguagliare a Verona o a Milano, colonia fu però di molto credito. Si accrebbe poi e s'illustrò di molto, quando le furono incorporate e sottoposte le valli; con che dilatò più d'altrettanto il territorio suo e la giurisdizione. Quando ciò avvenisse, non è stato rintracciato ancora. A tempo di Plinio era già certamente avvenuto, perchè nel trattar de' popoli alpini, quando viene alle *genti Euganee di condizion latina* (6), delle quali trentaquattro oppidi, che qui vuol dir terre, aveva annoverato Catone, nominati i Triumpilini e i Camuni, cioè la Valtrompia, e la Valcamonica, segue; e *più altri simili attribuiti a' Municipii confinanti*, cioè alle prossime città. Un tal parlare indicar sembra, che non si fosse ciò fatto grandissimo tempo avanti. Le genti montane per la ferocia dell'indole, e per l'animo che suole aggiungere la difficoltà dei siti, diedero spesso che fare a' Romani, e ardirono di provocargli, rubando e depredando gli adiacenti paesi. Essi però dopo averle non una sola volta battute e represses, le privarono finalmente in pena de' lor magistrati, e alle vicine città le subordinarono. Bella prova abbiam di questo in una Iscrizione di Trieste, nella quale si legge, come i Carni (vuol intendersi dei montani) e i Catali erano dall'Imperadore Antonino Pio stati *attribuiti*, cioè dati e soggetti alla lor *repubblica*, *siccome quelli, che avevan meritato d'esser così trattati* (7). Trattamento simile meritano sopra degli altri i popoli abitanti ne' monti, che sono al presente Bresciani, e i lor vicini non meno, per aver provocate l'armi Romane più volte. Toccammo già, come fin nel sesto secolo, per quanto pare poterli dalle legazioni raccogliere, vinse i Camuni Tiberio Gracco. L'anno DCXXXVI. Quinto Marzio Console *espugnò Stonos* (8), che parrebbe doverli intendere della soprannominata terra, benchè nell'Epitome Liviana si spieghi della gente. Nel DCCXXXVIII. presero l'armi i Camuni e i Venoni, genti alpine, come le chiama Dione (9), e fur debellati da Publio Silo. L'anno appresso cominciarono a saccheggiare crudelmente l'Italia e la Gallia i Reti;

(1) Strab. *Geograph.* lib. x.(2) Cornel. Tacit. *De Morib. German.* cap. III.(3) Polyb. *Histor.* lib. II. cap. XVII. ὄκειν δὲ κατὰ κώμας ἀτεχνίσις.(4) Strab. *Geograph.* lib. V. πάλαι μὲν κώμαν, ἅπαντες γὰρ ὄκου κωμηδόν.(5) Cornel. Tacit. *De Morib. German.* cap. XVI. Nullus Germanorum populis urbes habitari satis notum est.(6) Plin. *Hist. Natur.* lib. III. cap. XX.(7) Gruter. *Inscript.* pag. CCCCLXXXVIII. num. I.ADTRIBVTI REIPVBLICAE NOSTRAE
PROVT QVI MERVISSENT TALIA.(8) Liv. *Epitom.* lib. LXII. Q. Marcius Consul Stonos gentem alpinam expugnavit.(9) Dion. Cass. *Histor. Rom.* lib. LIV.

ti; onde Augusto mandò contro di loro Neron Claudio Druso figliuolo di Livia sua moglie, il quale presso i monti di Trento gli sconfisse: ma non acchetandosi costoro ancora; mandò Tiberio, che fu poi Imperadore, ad unirsi col fratello Druso. Furon però di nuovo in varj luoghi battuti i Reti e disfatti; al che molto contribuì, come lo Storico esprime (1), l'esserli Tiberio messo con navi *sul lago*, che senz'altro è da credere sarà stato il nostro. Orazio nel toccare in un'oda queste vittorie, dice, che restarono in questa guerra superate rocche imposte all'alpi, e vinti i Breuni (2). Come costoro ancora fosser popoli Retici delle montagne Bresciane, mostreremo nel seguente libro. Ma in somma a' tempi d'Augusto le genti alpine furon domate tutte da un mare all'altro, e affatto sottomesse: però in onor di lui fu eretto un trofeo con superba Iscrizione conservataci da Plinio, in cui si veggono i nomi di esse al numero di quaranta quattro (3) oltre a quattro Vindeliche, ed è notabile, che in capo a tutte l'altre vi si leggono appunto i Triumpilini e i Camuni: de' quali non essendosi poi nell'istoria Romana udito più il nome, si rende chiaro, esser essi allora, e insieme quell'altre genti state prive del proprio governo, e poste sotto la giurisdizione delle vicine città: anzi l'insegna Plinio espressamente, ove dice che non furono nominati nel trofeo i popoli di Cozio, perchè non erano stati nemici; ma ch'erano però *anch'essi stati assegnati a municipii: item attributae municipiis*. In questo modo la città di Brescia con tanto aumento di territorio doviziosa si rese e molto distinta fra le città tutte. Meritò essa ancora, che Augusto e Tiberio si prendessero cura del suo ben essere, e condescendessero, come da bella lapida apparisce (4), a condurvi acque, delle quali felicemente abbonda tuttora; avendo, com'è credibile, secondo l'uso romano fabbricato quegl'Imperadori a loro spese acquedotto.

Un solo ci resta ancora da risolvere degli argomenti, con cui vien preteso di mostrare, che più città eran nel tener dei Cenomani. Bella lapida si conserva a Brescia, trovata nel suo territorio, d'un *Patrono delle città de' Vardacatesi, e de' Dripsinati* (5) quali senza dubbio molto lungi non erano, e pure niuno de' dotti investigatori dell'antica geografia ne ha saputo mai render conto, nè de' Scrittori Bresciani; e l'erudito e lodatissimo nostro Avversario disse nel suo *Parere* (6), non trovarsi chi possa nè pure additarne il sito, o pensar dove ne fosse il distretto; esser però state senza dubbio città dei Cenomani anche per opinione dell'Olstenio, del Baudrant e d'altri. Ma noi le additeremo ora facilmente; e sarebbero facilmente state anche dagli altri scoperte, ove si fosse depurata la mente dal pregiudicio, che queste dovessero esser città. Strano parrà forse a molti il voler noi persuadere, che *civitates* non fosser città, e pur non erano. La voce *civitas* non ebbe solamente il significato oggi più comune di città, ma un altro ancora, che presso Latini fu anzi più frequente, cioè di comunità, repubblica, corpo civile, formato da un tratto di paese, talvolta con più città, talvolta con soli villaggi: quello, che Strabone in Greco, parlando de' Tessali e d'altri chiama *sistema* (7), ch'è quanto dir società e moltitudine unita. Chi non ha quest'avvertenza, come intenderà Cesare, ove dice *urbem, quae praesidio sit civitati?* come Plinio (8), ove ha, *Cemelio esser oppido la città?* come Tacito, ove scrive (9), che *le città delle Gallie* si ragunavano nel paese de' Remi? come l'Epitome Liviana (10), che nota, i Tigurini essersi separati *dalla città degli Elvezii?* come Vopisco (11), che parla del far l'Egitto città

(1) Dion. Cass. *Hist. Rom.* lib. 47. *ὄχι τῆς λίμνης πλάσις ἔστω.*(2) Horat. Flacc. *Carm.* lib. 4. od. 14. vers. 11.(3) Plin. *Hist. Nat.* lib. 3. cap. 22.(4) Vedi pag. 36. e pag. 103. di queste *Memorie*.(5) Vedi pag. 13. e pag. 120. di queste *Memorie*.(6) Gagl. *Parere* §. xxxii. pag. 120. di queste *Memorie*.(7) Strab. *Geograph.* lib. 9. *μέγιστον τῶν Θεσσαλῶν σύστημα.*(8) Jul. Caes. *De Bell. Gall.* lib. 7.(9) Cornel. Tac. *Hist.* lib. 4. cap. LXVIII.(10) Liv. *Epitom.* lib. LXV.(11) Sext. Aurel. Vopisc. *In Aurelio.*

città libera? Men bene però parve a un grand' uomo, che per esser gli Allobrogi non cittadini d'una città, ma popoli d'una provincia, errasse il traduttore d'Appiano nel dir *la città degli Allobrogi* (1). Ora come appunto abbiam veduto della voce *caput*, così dicevasi *civitas* non meno di un corpo grande che d'un piccolo, e non meno s'era formato da città che da villaggi. Narra Tacito (2) gl'istituti delle città, cioè delle molte società e repubbliche de' Germani; e segue dicendo, che niuna città, cioè luogo murato, avevan essi, ma solamente vici: *nullas urbes*: ecco però come si usava tal termine ugualmente anche di que' popoli e di quelle comunità, che non avevan città alcuna. E quindi nasce, che tante città si trovino negli antichi libri d'oscuri e d'ignoti nomi, perchè non erano quel ch'oggi intendiam per città, ma comunanze, denominate per lo più dal principal borgo o villaggio. Tali son da credere *le città de' Celesati e de' Cerdiciati* ricordate da Livio in Liguria (3). Tali quasi tutti i popoli nel trofeo d'Augusto descritti; e parimente quasi tutte *le città di Cozio*, annoverate nell'Iscrizione dell'arco di Susa (4), pubblicata da noi nell'istoria de' Diplomi. Quell'Iscrizione dall'Olstenio, che colà si trasferì per rilevarla, si giudicò esser l'istessa che la Pliniana delle genti alpine, ma si è or veduto com'è diversa, sette di que' nomi contenendo, e altri sette dall'istoria e dall'antica geografia non più intesi. Cotesse *città Coziane*, generalmente menzionate da Plinio (5), per Josia Simbero col solito equivoco fur dette *urbes*; ma potrebb'egli crederci, che se tutte le riferite nell'arco di Susa e nel trofeo dell'alpi fossero state città nel moderno senso, fossero della maggior parte subbissati anche i vestigj, e perito fino il nome? e delle due nominate nella Bresciana lapida, quali non già ne' tempi Trojani, ma sotto gl'Imperadori erano in questi contorni, potrebb'egli crederci, che si fossero ignorate da Strabone, e da Plinio ch'era di queste parti nativo? Abbiassi dunque per certo, che le città de' Vardacatesi, e de' Dripsinati altro non furono che due comunanze, quali dal principal vico, e nel quale tener si doveva il comun consiglio, presero il nome. Per investigare ove si fossero le lor terre denominanti, secondo la regola altre volte da noi suggerita, basta seguir la traccia dei nomi. Ecco però come uno de' principali luoghi nelle valli Bresciane è fino in oggi Gavardo. Chi dubiterà, non esser questa la matrice dell'una di quelle antiche comunità? Vedesi veramente nel marmo, che gli antichi pronunciavano *Vardagatefi* e non *Gavardatefi*; ma sì fatte trasposizioni di lettere e di sillabe sono sempre state frequenti, e molti nomi hanno patito trasfiguramento simile nel passar dal latino al volgare. *Caralis* di Sardegna è passato in Cagliari; *Ilerda* di Spagna è passata in Lerida; nelli stessi monti Bresciani *Voberna*, il cui nome si ha in antica pietra, è passata in Bovarno. De' Dripsinati poi chi può dubitare non fosse centro la terra di Trissino, qual fino in oggi a tutta una valle dà il nome? è questa nel montuoso del Vicentino, dove piega verso il Bresciano; ma niente osta, che quel Valerio Poblícola, di cui parla l'Iscrizione, non potesse essere stato patrono e protettore di comunità anche fuor del distretto suo, mentre bene spesso si cercavan esse il protettore per fino a Roma. Bresciano ei si mostra dalla Tribù, ma i nomi di Valerio Catullo, portati dal nipote, discesa da Verona sembrano indicar la famiglia.

(1) Henr. Noris *Cenotaph. Pis.* Dissert. II.(2) Cornel. Tacit. *De Morib. German.* cap. xv. & xvi. *Mos est civitatibus &c. Nullas urbes &c.*(3) Liv. *Histor. Rom.* lib. xxxii. cap. xxxix.

(4) IMP. CAESARI DIVI F. PONTIFICI MAXIMO TRIBUNIC. POTESTATE. XV. IMP. XIII. M. IVLIVS REGIS. DONNI. F. COTTIVS. PRAEFECTVS

CEIVITATIVM. QVAE. SVBSCRIPTAE. SVNT
SEGOVIORVM. SEGVSNORVM. BELACORVM
CATVRIGVM. MEDVLLORVM. TEBAVIORVM
ADANATIVM. SAVINCATIVM. EGDINIORVM
VEAMINIORVM. VENISAMORVM. IEMERIORVM
VESVBIANORVM. QVADIATIVM. ET. CEIVITA
TES. QVAE. SVB. EO. PRAEFECTO. FVERVNT.(5) Luc. Holsten. ad Cluver. *Ital. Antiq.* lib. I.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

LI-

LIBRO SESTO.

IL compimento della perfetta cittadinanza Romana consisteva nel gius degli onori ec.

Una delle più importanti ricerche, che far si possa da chi scrive l'istoria d'una città, si è quella d'indagare gli antichi suoi confini, e i termini del territorio suo e della giurisdizione. Ci converrà in questa parte confermar qualche volta anche con monumenti di basso tempo gli argomenti e le conghietture. Confine adunque de' Veronesi a mezzogiorno fu il Pò, trenta moderne miglia dalla città; il che si dimostra per Tacito, che chiama Ostiglia *vico de' Veronesi* (1), e con Plinio, da cui s'impara come Ostiglia era anche allora sul Pò: forse per tal nome, che sembra diminuito alla Greca, vien indicato, che porticelle e bocche fossero quivi allora, per le quali si scaricasse in Pò parte dell'acqua di quella palude e de' piccioli fiumi, che in essa mettono. Continuò quella terra ad esser di nostra ragione quasi fino al mcccc., e continua ad esserne tuttora nell'ecclesiastico. Dall'esser compreso nella diocesi nostra insieme con più altri luoghi del Mantovano anche Belforte, o sia l'uno de' due castelli che porta l'armi Scalignere ancora, sette miglia da Mantova, si rileva fin dove arrivasse già il tener nostro da quella parte. Il Castellaro, donato nel MLXXXII. dall'Imperadore Enrico al Vescovo di Trento, dicesi nel diploma (2), ch'era presso il confin Mantovano, e però nel Veronese.

A ponente nostro confine fu il Chiesio, trenta miglia dalla città parimente, e dieci da Brescia. Ne abbiám citato a suo luogo per infallibil testimonio Polibio. Fin là procede ancora la giurisdizion nostra nell'ecclesiastico, avendo sotto di se le due nobili castella di Desenzano, che fa ora coll'ampia comunità della Riviera, e di Lonato ch'ora è sotto Brescia. Tutto quel tratto fu del Veronese anche in civile fino a' prossimi secoli. Quando e come il gran danno di perderlo alla nostra città avvenisse, non abbiám sicuramente rilevato ancora; ma Desenzano si vede ancora del Veronese in una carta del MCLIV. (3); e autentico rogito presso noi dell'onesto notajo di Lonato Michel Panizza fa vedere, come tra i *fondamenti della separazione* di quel castello dalle ordinazioni e imposte di Brescia, si trova una fede dell'essere per avanti detta terra stata soggetta alla comunità di Verona, e dell'esservi *da Verona mandato il Podestà*: donde appare, che fosse anche in civile del Veronese almeno fino al duodecimo secolo, quando l'ufficio e il nome di Podestà in queste parti fu posto in uso. Diremo qui per risarcire al territorio Bresciano il danno, come istrumento appare del mcccciv. nella cancelleria di Lonato, con cui per debito col Marchese di Mantova a motivo di stipendj e di lance condotte da esso al suo servizio, Regina della Scala Duchessa di Milano, e curatrice del figliuolo Gian-Maria Vilconte, gli dà in pegno *Castiglione delle Stivere, Castel Giuffredo, e la villa di Solfrino*; i quali luoghi, ora del Mantovano, si dicono quivi *del distretto di Brescia*, e in fatti son pur tuttora della diocesi Bresciana. Fu dato nell'istesso tempo in pegno al Marchese di Mantova Lonato col suo castello; onde non par che sussista il detto di Mario Equicola (4) nell'istoria di Mantova, che Carlo IV. nel MCCCLIV. donasse Lonato a' Gonzaghi. Più altri de' nostri luoghi per varj accidenti smembraronsi, e fin Peschiera, onde poi nelle restituzioni e ricupere, della suddetta parte applicata al Bresciano venne il nostro territorio a patir disastro.

Andando da ponente in tramontana, non si può precisamente asserire dove i termini fossero. Al presente la nostra giurisdizione comprende tutta l'acqua in ogni

(1) Cornel. Tacit. *Histor.* lib. III. cap. IX. *Hosilium vicum Veronensium.*

(2) Ughell. *Ital. Sacr.* tom. V. col. 594.

(3) Ughell. *Ital. Sacr.* tom. V. col. 795.

(4) Marc. Equicol. *Storia di Mantova.* lib. II.

ogni parte e non più : ma la diocesi molti luoghi abbraccia , che son d'altro distretto, rigirando fino a Portese e fino al golfo di Salò medesimo . E poichè avvenne qualche volta per alcun insolito e raro caso , che anche le diocesi ecclesiastiche patissero mutazioni , non lascerem di accennare , come non lievi indizj abbiamo dell' essere stato una volta di nostra ragione tutto il circondario del lago . Bizzarra è la linea immaginata in erudito libretto (1), per cui si venisse già a costituire quasi la metà dell' acqua di ragion Bresciana ; tale immaginazione da un diploma prende motivo , in cui nè lago di Garda nè sua acqua si nomina , e che patisce più difficoltà . Ma bizzarro è non meno il credere , che il nostro possesso di tutto il lago non abbia più antico fondamento di certo diploma , che si dice dato a Mastino della Scala . Di quel diploma noi rendiam grazie a chi vuol farci onore ; ma diremo in vece , come da Plinio , più antico di Mastin della Scala , abbiamo , che questo lago era a tempo suo *nel territorio Veronese* (2) ; il qual parlare indicar sembra , che dal terren Veronese fosse all' intorno compreso . Notasi nei vecchj disegni del territorio nostro , come a Campione sia il confine di tre Vescovadi . Di tal luogo intese Dante , ove disse (3) :

*Luogo è nel mezzo là , dove il Trentino
Pastore , e quel di Brescia , e 'l Veronese
Segnar potria , se fosse quel cammino .*

Il che non si farebbe potuto verificare , se l'acqua , benchè toccante le rive Trentina o Bresciana , non fosse stata pur anco allora di giurisdizion Veronese . Però in occasioni di solenni e replicati giudicj con la Riviera , che faceva istanza per aver gius sopra l'acqua prossima alle sue rive , fu poi fin dal MCCCXXXIII. sostenuto a Venezia felicemente il nostro diritto sopra tutta l'acqua , e confermato con Ducali specialmente nel MCCCCLXVIII. per l'antichissimo immemorabile possesso . Ora questo antico possesso fino a ogni riva può far credere molto ragionevolmente , ch' anco il litorale fosse un tempo dell' istessa ragione . Ma veggiamone maggiori argomenti . Il luogo capitale e più famoso sul lago , come ne' tempi di mezzo fu Garda , così negli antichi fu Tusculano , essendo che Salò non vi era ancora . Appar ciò chiaramente dalle lapide trovate in quella terra , ed erette agl' Imperadori in nome de' *Benacesi* . Una ne abbiam noi bellissima nel Museo in onor di Commodo , che si rende per più ragioni osservabile (4). I *Benacesi* non già della sognata città di Benaco , ma erano abitatori de' villaggi e de' borghi per lungo tratto d'intorno al Benaco distesi , e formavano una comunità , che teneva in Tusculano la sua radunanza ed il suo consiglio . Ora poichè il Benaco era nel *territorio Veronese* , non par credibile , che il luogo principale de' *Benacesi* ne fosse fuori . Aggiungasi il nome di tal terra , che la mostra non Gallica , qual era il paese di là , ma Toscana , come disse Catullo essere il lago : i *Sacri Tusculani* erano anche in Trento , come paese Retico .

(1) Gagli. *Parere*. §. xxxiii. pag. 121. di queste *Memorie*.

(2) Plin. *Histor. Natur.* lib. ix. cap. xxii. *In Veronensi agro*.

(3) Dante *Commed. Infern.* cant. xx.

(4) IMP CAES M AN

TONINI PII GERM SAR
FIL DIVI PII NEP DIVI HA
DRIANI PRONEP DIVI TRA
IANI PARTH ABNEP DIVI

NERV ABNEP M AVREL COM
MODO ANTONINO PIO FEL
AVG. SARM. GERM. MAX. BRIT
MAX TRIB. POT. XIII. IMP
COSV P. P NOBI
LISSIMO PRINCIPI
BENACENSES

Essendosi lo Stampatore dimenticato di porre a suo luogo , cioè alla pag. 174 la seguente giunta , siamo in necessità di metterla in questo sito , affinchè nulla a mancar abbia del testo del Sig. Marchese .

dà il nome ? Che fosse terra grande e considerabile , si può arguire anche dal vederla in un antico latercolo militare conservato a Firenze , in cui osservammo già Cajo Geminio Vitale (*), che *Dripsino* professa per patria , com' altri vi professa Butrio . E' Trissino nel montuoso del Vicentino .

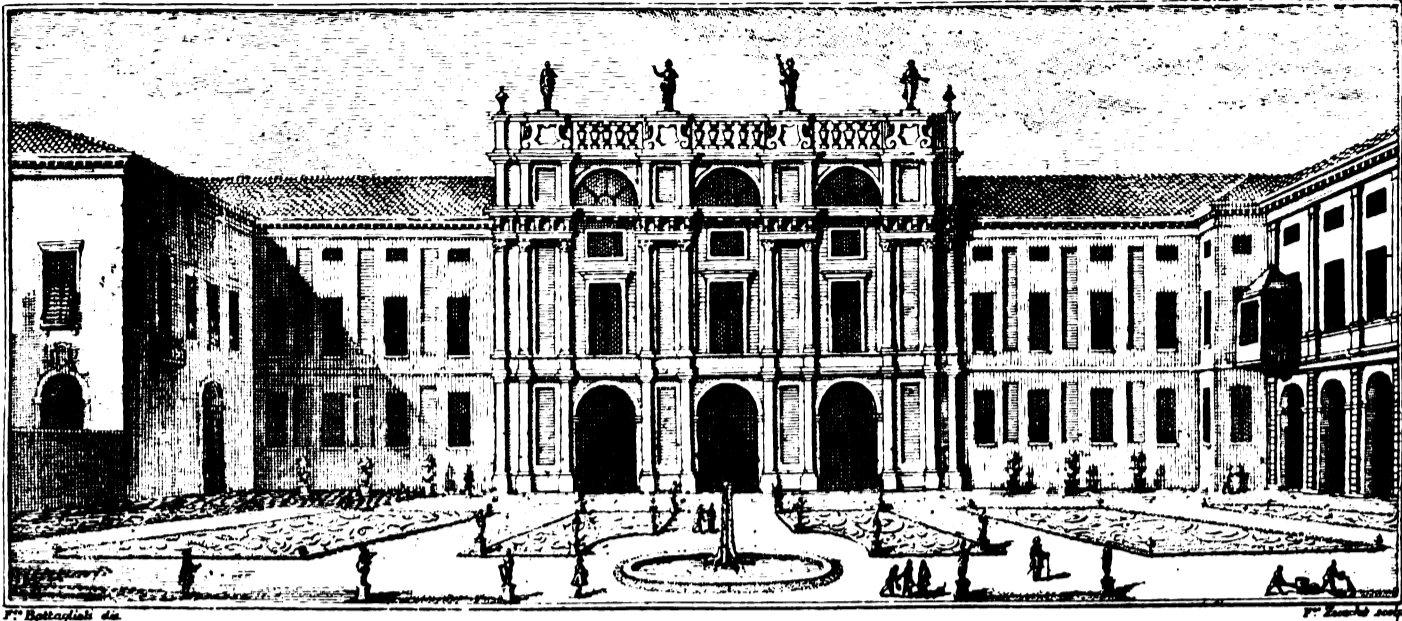
(*) Vedi *Diar. Ital.* pag. 390.

I L F I N E .

C. VALERII
CATULLI
VERONENSIS
CARMEN LXVI.

CUM

JOANNIS ANTONII VULPII
ELOQUENTIAE PROFESSORIS IN GYMNASIO PATAVINO
NOVO COMMENTARIO LOCUPLETISSIMO.



C. VALERII
CATULLI
VERONENSIS
CARMEN LXVI.
CATULLUS.



DULCI jucunda viro, jucunda parenti,
Salve, teque bona Juppiter auctet ope,
Janua: quam Balbo dicunt servisse benigne
Olim, quum sedes ipse senex tenuit:
Quamque ferunt rursus voto servisse maligno,
Postquam es porrecto facta marita sene.
Dic agedum nobis, quare mutata feraris
In dominum veterem deseruisse fidem.

Z 2

J A-

ARGUM. CARM. LXVI.) Impudicae atque incestae mulieris Januam cum ipso colloquentem poeta inducit, dominaeque suae flagitia & scelera partim circuitione & antractu, partim etiam plane & aperte memorantem. Porro in historiis cognoscendis quae hac Elegia continentur, multum operae collocandum non putat M. Antonius Muretus. Immo stultum esse pronuntiat, quae ita scripsit Catullus, ut ne tum quidem, nisi a paucis, quibus hae res cognitae essent, voluerit intelligi, ea se quemquam hodie credere conjectura assecuturum. Mureti sententiae subscribit Vossius. Ego vero, tamen non invitum concesserim, obscurum esse ac perplexum hujus Elegiae argumentum, neque ullo modo, quis aut ille senex Balbus, aut invalidus filius, aut officiosus pater, aut ceteri denique participes hujus tam honestae societatis fuerint, me dicturum esse polliceor: spero tamen, ea in medium allaturum, quae si non vera & ex tripode (nemo enim tanta confidentia est, qui hoc affirmare velit) saltem valde similia sint veri, & certe sibi ipsa non repugnent; quod superiorum interpretum explicationibus nonnumquam videmus accidere. Manum igitur operi.

v. 1. O dulci jucunda viro) Fortasse, quod vir adulteria uxoris aequo ac supino animo ferret, immo advenientes blande comiterque excipere soleret, donis eorum delinitus, aut potentia perterritus. Hujusmodi autem viri dulces & commodi vulgo audiunt.

ibid. Jucunda parenti) Pater enim familias cum uxore filii sui, quam virginitate antea spoliaverat, corpus miscere non desinebat, etiam postquam illa jam corrupta, ex domo priore in hanc novam commigraverat.

v. 2. Salve) Sic & peregre profecturi, januas & limina domuum iuarum salutabant. Charinus adolescens apud Plautum Mercatore Ac. 5. Sc. 1.

Limen superum inferumque salve, simul autem vale.
Hunc hodie postremum extollo mea domo patria pedem.

ibid. Teque b. Juppiter auctet ope) Huc pertinent illa Ovidii lib. 1. Fastorum v. 611. a Statio Lusitano jam observata:

Hujus & augurium dependet origine verbi,
Et quodcumque sua Juppiter auget ope.

Plautus pariter Persa Ac. 2. Sc. 3. v. 1.

Jovi opulento, incluto, Ope gnato, supremo, valido,
viripotentem,

Opes, spes, bonas copias commodanti lubens meritoque
vitulor.

Idem Prologo Amphitruonis v. 6.

Bonae atque amplo auctare perpetuo lucro
Quasque incipistis res, quasque inceptabitis.

Et Epidico Ac. 2. Sc. 2. v. 8.

Dii vercle omnes me adjuvant, augent, amant.

Memorabilia sunt in hanc rem verba P. Scipionis in Africam trajicientis, apud Livium lib. 29. Divi, divaeque, ait, qui maria terrasque colitis, vos precor, quaeque; quae in meo imperio gesta sunt, geruntur, postque gerentur ea vos omnia bene juvetis, bonis ausibus auxitis. Hac porro locutione vulgatus quoque Interpres Geneleos cap. 20. v. 29. uti non dubitavit: Sed cum pace dimissimus auctum benedictione domini.

v. 3. Balbo) Harum aedium olim domino.

ibid. Servisse benigne) Gratificatam fuisse, ut probo tamen hero & pudico januam frugi decebat. Non igitur, Balbo, veteri domino, Janua turpe officium praestabat, scortis admittendis & perducendis: verum lucra potius honesta, nuntios de rebus prospere gestis, Bonam denique Fortunam, intromittebat, quam veteres per domorum januas transire, atque in aedibus felicium hominum habitare, sibi persuadebant. Idcirco avarus ille Euclio apud Plautum Aulularia Ac. 1. Sc. 2. v. 20. sic edicit aniculae domus custodi:

Pro-

J A N U A .

Non, ita Caecilio placeam, quoi tradita nunc sum,
 Culpa mea est, quamquam dicitur esse mea.
 Nec peccatum a me quisquam pote dicere quicquam.
 Verum isti populo Janua quid faciat?
 Qui quacumque aliquid reperitur non bene factum,
 Ad me omnes clamant: Janua, culpa tua est.

110

C A T U L L U S .

Non istuc satis est uno te dicere verbo:
 Sed facere, ut quisvis sentiat, & videat.

15

J A-

*Profecto in aedes meas me absente neminem
 Volo intromitti: atque etiam hoc praedico tibi,
 Si Bona Fortuna veniat, ne intromiseris.*

M. Tullius autem Oratione 6. in Cajum Verrem: *Nul-
 lum, inquam, horum (signorum) reliquit, neque aliud ul-
 lum tamen, praeter unum per vetus ligneum, Bonam Fortu-
 nam, ut opinor. eam iste domi suae habere noluit. Ceterum
 benigne hic est large, ἀφθόως, sine invidia. Cicero lib. 2.
 Officiorum: Nam aut opera benigne fit indigentibus, aut
 pecunia.*

v. 4. *Sedes ipse senex tenuit*) Balbus enim, ut videtur,
 praedii hujusce urbani dominus, in ipsa domo sua habitare
 gaudebat: quam postea novus dominus inquilinis locavit.
 Non displicet Jani Douzae filii conjectura. *Olim quum has
 aedes.* Propertius Elegia 17. lib. 2.

- - - *Tenuit namque Cræusa domum.*

v. 5. *Voto servisse maligno*) Caecilius enim, Balbi heres
 futurus, coelibis hominis & locupletis, ejus mortem diu-
 tius optaverat, ut mature hereditatem apisceretur. dicit
 autem Catullus, impio hujusmodi voto januam vel invi-
 tam servire debuisse: per ipsam enim cadaver senis ad ro-
 gum & sepulturam elatum fuerat.

v. 6. *Porrepto senē*) *Porreptus*, aliquando est rigens, ja-
 cens, vel in feretro compositus, ut solent cadavera. Ho-
 ratius Epodo 10.

*Opima quod si praeda curvo litore
 Porrepta mergos juveris.*

Persius vero Satyra 3. v. 103.

- - - *Tandemque beatulus alto
 Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,
 In portam rigidos calces extendit - - -*

Cadavera enim extra portam urbis vel oppidi prolatis pe-
 dibus ad rogam efferebantur: & antequam efferrentur, ita
 domi collocabantur, ut pedes januam versus protenderent:
 quo habitu extremam & ultimam abitionem significabant:
 id testatur Hadrianus Turnebus Adversar. lib. 23. cap. 23.

ibid. *Facta marita*) Nam, Balbo mortuo, in has aedes
 admisisti nuptam mulierem, quamquam infamem quaestu
 meretricio; & iccirco ipsa *marita*, i. e. *maritalis*, facta
 es. Quo significatur, Balbum illum senem, priorem do-
 minum, coelibem atque orbem vixisse: cui plerumque
 hominum generi vultures heredipetae (ut Petroniano ver-
 bo utar) insidiari solent. *Maritam* pro *maritali* dixit Ho-
 ratius Carmine saeculari: *Prolisque novae feraci Lege ma-
 rita. Juvat hic recitare verba Josephi Scaligeri: Matronae
 Romanae, simul ac in mariti manum convenerant, lectum
 ante januam sibi in atrio sternerant, qui disceretur adversus
 lectus.* Propertius (Elegia ultima lib. 4.)

*Seu tamen adversum mutarit janua lectum,
 Sederit aut nostro cauta noverca toro.*

Quem Romanarum morem secutas fuisse mulieres muni-
 cipales, credibile admodum est.

v. 7. *Mutata*) Pristinam consuetudinem oblita, & ab
 illa quae olim fueras, omnino diversa facta. Propertius
 Elegia 4. lib. 1.

*Quid mihi tam multas laudando, Basse, puellas
 Mutatum domina cogis abire mea?*

v. 8. *In dominum veterem d. f.*) Quamquam Balbus
 ille, homo frugi ad plures abierat, nihilominus Janua,
 novi domini & novorum inquilinorum perditis moribus
 inserviando, fidem quasi fallere videbatur, veteri domi-
 no obligatam. *Odiotum enim est*, ut ait Cicero lib. 1. Of-

ficio, cum a praetereuntibus dicitur:

*O domus antiqua, heu quam dispari dominare domino!
 & in aedibus quondam castis & dignitate plenis popinam
 & lupanar subito aspicere. Quapropter alia janua senato-
 riae olim ac triumphalis domus ita indignatur apud suavif-
 simum Propertium Elegia 16. lib. 1.*

Quae fueram magnis olim patefacta triumphis,

Janua Tarpejae nota Pudicitiae:

Cujus inaurati celebrarunt limina currus,

Captorum lacrimis humida supplicibus:

Nunc ego nocturnis pоторum saucia rixis,

Pulsata indignis saepe queror manibus.

v. 9. *Caecilio*) Novo domino, qui Balbi hereditatem
 aptus fuerat: hac vero domo familiam incestam & obscoc-
 nam exceperat; ipse (ut probabile admodum existimo)
 unus adulterorum eo ventitantium, & cui fortasse mulier
 inquilina pensionem annuam pro habitatione debitam cor-
 pore solvebat. Non placet Statii Lusitani conjectura, sus-
 picati scilicet, hunc Caecilium, fuisse poetam illum Catulli
 familiarem, cujus perhonorifica mentio fit superius Carmi-
 ne 35. qui scilicet poema de Berecynthia sive Magna Ma-
 tre inchoaverat. Puella enim quae Caecilium poetam de-
 peribat, Novi Comi habitabat, non Veronae aut Brixiae.
 Praeterea Catullus non tam humanitatis vel amicitiae fuis-
 set immemor, ut homini docto sibi quae amicitissimo, puellae
 item eruditae ac poeseos amanti, turpem adulterii aut le-
 nocinii notam vellet inurere.

ibid. *Tradita*) Pertinet hoc verbum ad contractus &
 hereditates. Ita apud Ciceronem in Oratione pro Sex. Ro-
 cio A. legimus, *Praedia vacua alicui tradere.*

v. 11. *Pote*) Ἀρχαϊκῶς. Subaudi est. *Pote est*: unde
 qui secuti sunt Latini, fecerunt *potest*. Auctor Ciris v. 328.

Non ego te incepto, fieri quod non pote, conor,

Fledere, Amor - - -

v. 12. *Verum i. p. Janua quid faciat?*) Non tot or-
 natus Vertumno fuerunt, quot hujus versiculi lectiones a
 Criticorum licentia excogitatae sunt. Quapropter, cum
 adolescens hos amorum triumviros ederem, eum delend-
 dum censueram, & lacunam hoc loco reliqueram. Sed
 praestat Isaac Vossio auscultare, qui hanc lectionem protu-
 lit, minime omnium a vestigiis veterum Codicum abeun-
 tem, facilem praeterea, & Catulli elegantia non alienam.

ibid. *Quid faciat?*) Hujusmodi formulis utebantur ve-
 teres, cum inopiam consilii, ex rei necessitate ortam, si-
 gnificare vellent. Terentius Eunucho Ac. 5. Sc. 1. v. 15.

Quid facerem? ita ut tu justis, soli credita est.

Virgilius Ecloga 1. v. 41.

Quid facerem? neque servitio me exire licebat,

Nec tam praesentes alibi cognoscere divos.

Auctor Carminis in Priapum, Epigram. 2.

- - - *Quid faciam? crassa Minerva mea est.*

v. 13. *Quacumque*) Subaudi *ratione*, aut *via*. Sic in-
 ferius Carm. 75.

Difficile est: verum hoc qualibet efficias.

v. 15. *Istuc*) Ἀρχαϊκῶς, pro *istud*. Eodem pacto *istuc*
 pro *iste*, *illic* pro *ille* non semel occurrit apud Comicos poetas.

ibid. *Uno te dicere verbo*) Simpliciter affirmare, sine ul-
 la facti expositione, sine ullo argumentorum pondere. Sic
 apud Ciceronem; *verbo affirmare*, vel *negare*, est argu-
 mentis carere, quibus ita rem esse, vel non esse aperte
 demonstrari possit.

v. 17.

JANUA.

Quî possum? nemo quaerit, nec scire laborat.

CATULLUS.

Nos volumus: nobis dicere ne dubita.

JANUA.

Primum igitur, virgo quod fertur tradita nobis,

Falsum est. non qui illam vir prior attigerit,

20

Languidior tenera cui pendens sicula beta

Numquam se mediam sustulit ad tunicam:

Sed pater illius nati violasse cubile

Dicitur, & miseram conscelerasse domum.

Sive quod impia mens caeco flagrabat amore:

25

Seu quod iners sterili femine natus erat;

Quaerendumque nec unde foret nervosus illud,

Quod

v. 17. *Nemo quaerit, n. f. l.*) Tergiverfatur Janua, ne flagitia dominae suae palam proferat. Juvenalis Satyra 14. versu 207. notissimo:

Unde habeas quaerit nemo, sed oportet habere.

ibid. *Nec scire laborat*) *Ἐπιτομή*, curat, sollicitus est. Cicero A&. 5. in C. Verrem: *Si sociis prospicere non laboratis*. Horatius Epistola 3. lib. 1.

*Juli Flore, quibus terrarum militet oris
Claudius Augusti privignus, scire laboro.*

Idem Satyra 8. lib. 2. v. 19.

Sed quis coenantibus una,

Fundani, pulchre fuerit tibi, nosse laboro.

Idem in Arte Poetica v. 25.

Brevis esse laboro,

Obscurus fio - - - - -

v. 18. *Nobis dicere ne dubita*) Nobiscum enim habebimus quae narraveris, neque temere divulgabimus.

v. 19. *Tradita*) Commissa & commendata.

v. 20. *Falsum est*) Janua pertendit negare, mulierem illam impudicam, in his demum aedibus peccare coepisse, quod eo tempore quo huc habitatum venerat, virgo adhuc esset. Quamquam id vulgo ferretur: languor enim viri cui nupserat, & ad res Veneris inertia lippis ac tonsoribus nota erat. Nam si virgo in hanc domum ea commigrasset, deinde nefariis libidinibus vacare instituisset, poterant lepidi atque urbani homines Januam ipsam lenocinii quodammodo accusare, utpote quae moechis ventitantibus facile nimis patuisset.

ibid. *Non qui*) Non ita ut: non quod.

ibid. *Vir prior attigerit*) Maritus enim feminae illius, non primus uxorem iniverat, neque virginitatis ejus florem ac primitias delibaverat: sed focer potius, ut paulo post declarabitur.

ibid. *Attigerit*) Pudenter dictum, pro vitiaverit, virginitate spoliaverit. Verum & mulieres corruptae dicebantur *attingi*, quoties viris alienis potestatem sui corporis faciebant. Tibullus testis Elegia 7. lib. 1.

Parcite, quam custodit Amor, violare puellam:

Ne pigeat magno post didicisse malo.

Attigeris. labentur opes - - - - -

v. 21. *Languidior tenera c. p. f. beta*) Eadem omnino comparatione usus est Petronius Arbitrator in re non dissimili. Ejus verba sunt:

Ter corripui terribilem manu bipennem,

Ter languidior coliculi tepente thyrso

Ferrum timui, quod trepido male dabat usum.

Thyrus coliculi tepens Arbitrator est brassicae caulis elixus.

ibid. *Pendens*) Flaccida, spiritu & sanguine destituta, *ἡ ἀνοία* depravata. Hoc autem participium, rei significatae magis convenit, quam voci translatae ac significanti.

ibid. *Sicula*) Diminutivum a *sica*, quae pugionis erat genus: unde *sicarii*. Hoc nomine partem corporis qua

virum sumus, indicare vult poeta; ob nonnullam similitudinem. Plautus *macharam* dixit Pseudolo Ac. 4. Sc. 7. v. 85. ubi Ballio leno sic alloquitur calonem quemdam:

Conveniebatne in vaginam tuam machaera militis?

calo autem ita lenoni respondet: *I in malam crucem*; joco scilicet nequiore se tactum sentiens. Auctor liberi *Carminis bastam & arma ventris* appellavit: Petronius, ut paulo ante vidimus, *bipennem*. Huc pertinet quod narrat Justinus Historiarum Trogi lib. 38. cap. 1. de Mithridate Ponti rege, qui Ariarathen regem Cappadociae appetebat insidiis. *Sollicitatoque*, ait, *juvene ad colloquium, cum ferum occultatum inter fascias gereret, scrutatori ab Ariarathae regio more misso, curiosus inum ventrem pertrectanti ait, Caveret, ne aliud telum inveniret quam quaereret. Atque ita risu proteclis insidiis servocatum ab amicis, velut ad secretum sermonem interficit.*

ibid. *Beta*) Olus notissimum, quod cum turget femine, figuram *βήτα* Graecae litterae quodammodo imitatur, ex qua nomen accepit. A *beta* derivatur *betizare*. id autem verbum Augustus Caesar frequenter usurpavit, Suetonio teste in Octavio cap. 87. *Ponis assidue*, inquit, *betizare*, pro languere: quod vulgo *lachanizare* dicitur.

v. 24. *Miseram conscelerasse domum*) Infando scelere polluisse. Ovidius lib. 7. *Metamorph.* v. 34.

*Cur non et speculo percuntem, oculosque videndo
Conscelero?* - - - - -

Noster supra Carm. 63. v. 404.

Impia non verita est divos scelerare parentes.

v. 25. *Q. impia mens c. f. a.*) Infra Carm. 89. de homine scelerato, & quem scelera ipsa mirum in modum delectarent:

Tantum tibi gaudium in omni

Culpa est, in quacumque est aliquid sceleris.

ibid. *Caeco amore*) Quo scilicet praepedita mens, rei turpitudinem videre non poterat.

v. 26. *Iners*) Frigidus, & quasi veneficiis contactus. Rem ipsam describit Ovidius *Amorum* lib. 3. Elegia 7.

Tacta tamen veluti gelida mea membra cicuta,

Segnia propositum destituere suum.

Truncus iners jacui, species, et inutile pondus:

Nec satis exactum est, corpus, an umbra forem.

v. 27. *Quaerendumque nec unde foret n. i.*) Id est: Nec talis erat, unde quaerenda esset vis illa mascula, sine qua mulier ex virgine fieri nullo pacto potest. Legeram olim cum Scaligero:

Et quaerendum unde unde foret nervosus illud.

Id est, *undecumque*, nimirum foris, extra domesticos parietes. Horatius Sat. 3. lib. 1. v. 88.

Mercedem, aut nummos unde unde extricat. - - -

Ita dicebant *ubi ubi*: nempe *ubicumque*. Terentius Eunuchus Ac. 2. Sc. 3. v. 4.

Ubi ubi est, diu celari non potest.

Livius

Quod posset zonam solvere virgineam :

CATULLUS.

Egregium narras mira pietate parentem,
Qui ipse sui nati minxerit in gremium.

30

JANUA.

Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
Brixia Cycneae supposita speculae :

(Fla-

Livius lib. 42. Histor. *Inde certamine orto, quum longius a castris eos eliciissent, facile ubi ubi essent, se..... conversuros aciem.*

ibid. Nervosus) Convenienter physicae rationi hoc *ἐπιθετον* feminali membro tribuit. Operae pretium est audire Lucretium lib. 4. de R. N. v. 1034.

*Ex homine humanum semen ciet una hominis vis;
Quod simul atque suis ejectum sedibus exit,
Per membra, atque artus decedit corpore toto
In loca conveniens nervorum certa, cietque
Continuo partes genitales corporis ipsas:
Inritata tument loca semine, fitque voluntas
Ejicere id, quo se contendit dira libido.*

Propterea Horatius Epodo 8.

Illitterati num minus nervi rigent?

Et Epodo 12.

*Cujus in indomito constantior inguine nervus,
Quam nova collibus arbor inhaeret.*

Petronius item Satyrico: *Quae striges, ait, comederunt nervos tuos? aut quod purgamentum nocte calcasti in trivio, aut cadaver?* Ceterum & nomine *venae* aut *venarum* ἀνδρῶν αἰδοῖον significare amant poetae Latini. Scriptor obsceni Carminis Epigram. 33.

Et quo tenta dei vena subiret, erat.

Perfius Satyra 6. v. 72.

Cum morosa vago singultiet inguine vena.

Horatius Sat. 2. lib. 1. v. 33.

*Nam simul ac venas inflavit taetra libido,
Huc juvenes aequum est descendere, non alienas
Permolere uxores - - -*

Prudentius denique, veterum poetarum Christianorum elegantissimus, lib. 1. contra Symmachum v. 109. de Priapo:

*Indomitum intendens animum, semperque paratum
Ad facinus, numquam calidis dabit otia venis.*

ibid. *Illud*) Verecunde πῶδῶν τὸ δῆτεταμῶν poeta significat. quod & Aristophanes in Acharnensibus facit v. 1148. ἀνατριβομῶν, inquit. τὸ δῆτετα. conterenti illud. Lucianus pariter Dialogo meretricio Clonarii & Laenae: *Καὶ τὸ ἀνδρῶν ἐκείνο ἔχεις. Et virile illud habes.* Nec non Epictetus in Sententiis: *ἀποτίλει ἐκείνα τὰ μέρη. partes illas abluere.* Sed & ipsam σωμασίαν eodem pacto innuebant. Noster Carm. 8.

Ibi illa multa tam jocosa fiebant,

Quae tu volebas, nec puella nolebat.

nimirum res illae turpiculae, quas solent amatores. Martialis Epigr. 68. l. 9.

Fessus mille modis, illud puerile poposci,

nimirum ἐκείνο τὸ παιδικόν, ὃ πάχιστον οἱ παῖδες.

v. 28. *Zonam s. virgineam*) Vide quae adnotavimus ad versum ultimum Carm. 2. Hoc tamen loco zona virginea (ne quid dissimulem) usurpari videtur pro membrana illa quam ἱατρῶν παῖδες vocant ὑμεῖρα, & prima coitione dirumpi ferunt.

v. 29. *Egregium n. m. p. p.*) Ironia est amarior; cui Virgiliana illa plane similis Aeneid. lib. 4. v. 93.

Egregiam vero laudem, & spolia ampla refertis

Tuque puerque tuus: magnum & memorabile nomen;

Una dolo divum si femina victa duorum est.

Mihi vero in carmine quodam pastorali Catullum sic imitari placuit:

Egregios narras vitae morumque magistros

Quadrupedes & aves - - -

ibid. *Narras*) Eodem pacto Terentius Andria Ac. 3. Sc. 1. v. 8. *Bonum ingenium narras adolescentis.* & Eunuchus Ac. 3. Sc. 1. v. 18. *Regem elegantem narras.* Praeterea Cicero lib. 1. de Oratore: *Quem tu, inquit, mihi, Mucius, Stasiam? quem Peripateticum narras?*

ibid. *Mira pietate*) Qui nempe suppetias iverit filio suo, cui maritum agere per infirmitatem corporis non licebat. Sed reapse bonus ille pater non sine immani scelere se officiosum adeo praestiterat.

v. 30. *Q. i. sui nati m. in gremium*) Qui nurum suam infando stupro contaminaverit. *Gremium* porro *sui nati* dixit poeta, pro *gremio puellae, quae uxor esset nati ejus.* Quod enim est uxoris tuae, tuum pariter est. Ita locutus Horatius Satyra 2. lib. 2. v. 81. ubi de amoribus matronarum fugiendis:

*Nec magis huic inter niveos viridesque lapillos,
Sit licet hoc, Cerinthe, tuum, tenerum est femur, aut crus
Reclius - - - -*

id est, Licet hoc femur, aut hoc crus, o Cerinthe, sit Sulpitiae tuae, quam amas matronae: cujus omnia tua sunt, si non mancipio, at usu certe. Juvenalis pariter Satyra 6. v. 124. de Messalina Claudii Caesaris uxore lascivissima, meretricem se in lupanari simulante:

Ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem.

i. e. alvum, e qua exieras, nobilissime Britannice. Pepererat enim Britannicum Claudio Messalina. Sapienter Lucianus in Solœcista: *Καὶ γὰρ ὅστις γυναικὰ ὑβρίζει τὴν σὺν, εἰς σὲ ὑβρίζει· καὶ ὅστις παῖδα, καὶ φίλον, καὶ ὅστις γέ οἰκέτην.* i. e. Nam & qui uxorem tuam contumelia afficit, in te contumeliosus est, & qui puerum tuum, & amicum, & certe qui servum quoque. Verum divinarum litterarum auctoritas longe gravissima est, in quibus Levitici cap. 18. versu 8. 15. & 16. haec leguntur: *Turpitudinem uxoris patris tui non discooperies: turpitudine enim patris tui est. Turpitudinem nurus tuae non revelabis, quia uxor filii tui est, nec discooperies ignominiam ejus. Turpitudinem uxoris fratris tui non revelabis: quia turpitudine fratris tui est.*

ibid. *Minxerit*) Mejere pro semen emittere Latini veteres usurpaverunt. Horatius Sat. 7. lib. 2. v. 51. de muliere meretrice diabolari:

Dimittit neque famosum, neque sollicitum, ne

Ditior, aut formae melioris mejat eodem.

Hinc *urina genitalis* Plinio Secundo lib. 8. Nat. Hist. cap. 43. τὸ σπέρμα est.

v. 31. *Hoc*) Sunt qui legant hunc nempe impium & libidinosum patrem.

v. 32. *Brixia*) Videtur haec mulier, de cujus flagitiis loquentem Januam Catullus inducit, nupsisse Brixiano cuidam, qui postea Veronam habitatum concesserit, cum & ipsa fortasse ex eodem esset municipio: vel certe Veronensi alicui, qui Brixiae, negotii publici vel privati causa, olim commoratus fuisset.

ibidem. *Cycneae speculae*) Arcem ei colli impositam qui Brixiae adhuc imminet, vel ipsum collis verticem, *speculam* poeta noster appellat: quod ex eo loco nimirum prospectus longe lateque peti posset. Octavius Pantaghatius, sive Omnibonus, Brixianus, vir doctissimus, ex cujus disciplina profectus est Onuphrius Panvinius, Antiquitatum Romanarum vindex & scrutator acerrimus, testatur apud Achillem Statium in Commentario, *nomen speculae a Catullo hic memoratae, suo tempore nullum existisse, turrim tamen ibi positam vulgo vocatam fuisse Mirabella.* Ceterum huic speculae non *China*, quod praeferrunt editiones, verum *Cycnea*, nomen fuit. Super hoc audiendus Joannes Chrysothomus Zanchius Bergomas de Origine Orobiorum five Cenomanorum ad Petrum Bembum lib. 2. *Itaque, ait, primum Catullianos illos versus attendite; quibus apertissime admodum Cydneam originem innuit dicens:*

Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere

Brixia Cycnea supposita in specula.

Quo dicto declarare nobis voluit poeta lepidissimus, principem

(Flavus quam molli percurrit flumine Mela :)
 (Brixia Veronae mater amata meae :)

Sed

pem illius arcis summo in collis cacumine posita, fundatorem ac conditorem fuisse Cydnum illum Liguris filium quem Graeci Cycnum vocant: ut postea docebimus: quippe quae ad C. usque Caesaris tempora, quibus Catullum floruisse plane compertum est, proprio nomine ab auctore Cycnea specula cognominaretur: ut habent nonnulla haud contemnendae vetustatis exemplaria, non autem Cichonia, aut Chinnea, quod in libris minus accurate scriptis reperiri solet, atque id maxime in causa existisse video, cur Catullianus interpres, vir alioquin meo iudicio apprime eruditus, ridicula quaedam in hunc scripserit locum. Zanchio, quamquam eius nomine dissimulato, suffragatur Isaacus Vossius. Ita legit etiam Christophorus Cellarius Geographiae antiquae lib. 2. cap. 9. Collem ipsum Brixiae imminens hodie vocari Cigneo, ex Heliae Capreoli Monumentis Brixianis refert Vir Clarissimus, & de patria sua praeclare meritis, PAULLUS GALEARDUS, Ecclesiae Brixianae Presbyter Canonicus, quem honoris causa nomino, in Observationibus ad praeclaram Inscriptionem, aliasque Brixianas antiquitates, editis in Volumine XXX. Ephemeridum Litteratorum Italorum, Articulo 11.

ibid. Supposita speculae) Haec lectio duabus aliis jure ac merito praeferenda mihi videtur, suppositum in specula; & supposita in specula. Est enim cum explicatu facilius, tum Catulli notori magis conveniens. Porro non est cur quemquam turbet ratio syllabarum insolens aliquantum, & quae metri legibus adversari videatur. hoc enim fuit jus, vel, si mavis, licentia veterum poetarum, ut syllabas breves quae vocem aliquam clauderent, nonnumquam in versu producere amarent, & ob moram caesurae, & ob primam syllabam vocis proxime sequentis, quae a duabus mutis inciperet, maxime sp. Id nos pluribus testimoniis optimorum scriptorum satis ostendimus ad versum 186. Carminis 63. Nulla fugae ratio, nulla spes; & uberius olim, si Deus dederit, ostensuri sumus ad illud Tibulli ex Elegia 5. lib. 1.

Pro segete spicas, pro grege ferre dapem.

Nam si legamus, quod nonnullis placere video, suppositum in specula, ordo syntaxeos confusus est atque impeditus: & sententia ipsa subobscura: aliam vero lectionem supposita in specula, non emerim titivilitio. Ceterum supposita speculae interpretatus quondam fueram de Brixianis civibus ex edita quadam turri subjectam urbem, & quicquid in illa ageretur despicientibus: attuleramque versus Ovidii ex Epistola Leandri:

Ascensusus eram: nisi quod, cum vincula prorae

Solveret, in speculis omnis Abydos erat.

nimirum populus Abydenus, qui discedentem vidisset, ac de discessus causa non levi conjectura judicasset. Verum priorem illam explicationem hoc tempore abjicio: nihil enim aliud, quam Brixiae situm significare voluit poeta.

v. 33. (Flavus q. m. p. f. M.) Nemo doctorum virorum qui Catulli poemata commentariis explicanda atque illustranda susceperunt, hoc distichon a manu Catulli non esse, verum ὑποβόλαιον, & ab inepto quodam confictum, suspicatus fuit: propterea quod ea contineat quae historiae veteri de Brixia & Verona manifesto contraria sint. Et sane mirari quis possit, nihil de hujusmodi argumento litteris mandavisse Antonium Parthenium Lacinium, hominem e Veronensi nobilitate, qui primus in hanc arenam descendit; & cujus iccirco interfuisset de hac re diligentius quaestionem habere: altum praeterea silentium esse Josephi Scaligeri, qui se a Scaligeris principibus, Veronae olim dominis, originem ducere, non obscure, quamquam falso, jactabat. Cum ecce vir nobilissimus, & cum omni reliqua doctrina excultus, tum hoc litterarum genere in primis excellens, SCIPIO MAFSEJUS, in libello Italico quem edidit, De antiqua Veronae conditione, ubi hanc urbem in qua ipse praeclara ex familia natus est, nullo umquam tempore Brixiae subjectam; vel minori dignitate fuisse, ostendit; hocce duos Catulli versiculos, quibus adversarii sententiae hujus, tamquam praecipuo aliquo tibicine, nitebantur, spurios esse, primus omnium subodoratus est: neque solum historiarum veritati, sed etiam linguae Latinae proprietati, ipsi denique Catulli genio, atque elegantiae omnino repugnare: cum scilicet bonum poetam, & doctum, & antiquum nullo pacto decere possint. Plures autem in eo libello propositas

difficultates, ad historiam & antiquitatem pertinentes; Paullus Galeardus, Brixianus, V. C. cujus paullo antea mentionem feci, docte admodum & ingeniose expedit Opusculo ita inscripto: Parere intorno all' antico stato de' Cenomani, ed ai loro confini. Quod virorum par eximium tanti facio, quanti consummatam virtutem, doctrinamque minime vulgarem ab ingenuis aestimari aequum est. Hos propterea versus uncis a typographo includi curavi, non quod mihi liquido persuaserim, eos adulterinos & adfutos esse (item enim sub iudice relinquendam censeo) verum quod Maffei, summi viri, auctoritati hunc honorem tribuendum existimaverim. Sepositis igitur ad antiquam Veronae conditionem, statumque veterum Cenomanorum pertinentibus quaestionibus, (neque enim sunt instituti nostri) id tantum in praesentia mihi agendum sumo, ut argumenta quae in libello memorato, & in majori Opere Veronae Illustratae, volumine 1. lib. 1. Maffejus protulit ad opinionem hanc suam stabiliendam & confirmandam, accurate pensitem atque considerem: nec non quae a Galeardo addita, vel opposita sunt: sine ullo partium studio, verum uni veritati prospiciens, quae ab homine philosopho amicis omnibus, & cujuscumque scriptoris auctoritati semper anteposenda est.

Potuerunt, ait vir nobilissimus, hi duo versus nullo negotio legitimis Catulli carminibus inseri, & pro Catullianis facillime obrudi: exemplaria enim hujus poetae ante saeculum a CHRISTO nato XV. rarissima fuerunt, neque vulgo circumferebantur. Testatur vero Matthaeus Palmerius apud Andream Schottum in Observationibus, anno demum MDCCCXXV. Catulli Codicem e tenebris prodisse. Hunc porro e Gallia Veronam delatum fuisse, affirmari videtur in Epigrammate illo βαρβαριζοῦντι quod Guarino Veronensi Oratori clarissimo tribuunt viri docti nonnulli: Laurentius vero Pignorius Patavinus Epist. Symbolica 16. Baptistae, Guarini filio, tribuere non dubitavit: sed perperam; ut animadvertit APOSTOLUS ZENUS, Vir Celeberrimus, CAROLI VI. Caesaris Historicus & Poeta, Ephemeridum Litterat. Ital. volumine 12. artic. 11. Josephus Justus Scaliger initio Castigationum suarum in Catullum, hominem Veronensem. quique ille fuit, ejus Epigrammatis auctorem appellat. Porro Catullus in eo ita loquens inducitur:

Ad patriam venio longis de finibus exul:

Causa mei reditus compatriota fuit.

Scilicet a calamis, tribuit quos Francia nomen,

Quique notat turbae praetereuntis iter.

Quo licet ingenio vestrum celebrate Catullum;

Quojus sub medio clausa papyrus erat.

Quojus pro cujus, ἀρχαῖκός. ita enim omnino legendum: non quovis, aut quaeris. Guarinus igitur, seu quisquis est auctor, hoc hexasticho significare voluit, Catullum redire demum in patriam e longinqua regione: hunc autem reditum Guarino Veronensi, civi suo, ab ipso debere. Scribam vero seu notarium, nomine Franciscum, qui ad portam oppidi alicujus introeuntes & exeuntes in album referre solet, poetae carmina ex antiquo exemplari, Guarino gratificatum, sua manu descripsisse. Hortatur denique poeta Veronenses homines, litterarum laude florentes, ut omnibus ingenii viribus lucubrationes ejus cognoscere, ac fortasse etiam corrupta in iis loca restituere atque emendare conentur. Indicat postremo, librum inventum in horreo aliquo, ubi modio inclusus diu delituerat. Haec autem verissima explicatio ingenio Zeni ac diligentiae accepta referenda est. Id porro exemplar, ex quo Codices fere omnes Catulli qui nunc exstant, propagati sunt, nescio quo fato e conspectu hominum ablatum, prorsus evanuit. Facillimum propterea fuit, si Maffejum audimus, iis qui novam aliquam fabulam cudere, ac poetam doctissimum interpolare cuperent, id sine periculo facere: studiosis enim veritatis, ad fontes confugere amplius non licebat. Potuit igitur Brixianus aliquis, vel certe Brixianis favens, cum poemata Catulli describeret (quod ante inventam typographiam plures praestiterunt) hoc distichon de quo controversia est, elegantissimo poetarum supponere. Quidni potuerit? Sed cum in Codicibus nonnullis (ut postea dicemus) hi duo versus non appareant, potuit etiam Veronensis aliquis, si diis placeret, in novo Catulli Codice parando occupatus, eisdem omittere:

tere: quod sane cum facilius erat, neque enim aut ingenio, aut meditatione ulla ea res indigebat; tum etiam verisimilius videtur. Brixianis enim (aut ego fallor) nulla causa fuit, cur vera & illustra patriae suae ornamenta falsis laudibus neque necessariis cumulare aggredierentur: Veronenses contra hortari potuit ad omittendum stomachus atque iracundia, quod scilicet Veronam, urbem tam inclytam atque opulentam, Brixiae umquam cessisse, aut ipsi vel minima in re obnoxiam fuisse, neque sibi persuadere possent, idque a poeta litteris mandatum graviter atque iniquo animo ferrent. Et certe, cum Onuphrius Panvinus, ipso Maffeo teste, Antiquitatum Veronensium lib. 6. cap. 1. loca omnia Catulli quae Veronae mentionem faciunt, diligenter collegerit, hoc tantum praetermisso disticho, si quis indulgere suspicionibus vellet, ex hoc non leve argumentum ducere posset, Panvinium ei Catulli testimonio valde iratum fuisse, neque tamen refutandum suscepisse, sola dissimulatione contentum. Si enim eos versus adulterinos existimasset, data opera id ostendisset. Nullo autem pacto credi potest, ab illo ignoratos; cum in vetustis editionibus, & in omnium principe habeantur, neque propterea Panvini diligentiam omnino effugere potuerint. Addit Maffeus ad suspicionem augendam, primos poematum Catulli emendatores, quae longinqua aetas & librariorum inscitia foede corruerat, Brixianos fuisse: Joannem vero Calphurnium, Grammaticum ac Rhetorem doctissimum, ex eadem urbe, ante alios omnes Catullo castigando manum admovisse; idque exiguo admodum temporis intervallo praestitisse; quod refert atque admiratur Hieronymus Avantium Veronensis. Galeardus tamen contendit, neque Calphurnio, neque adeo Brixianorum alicui hocce versus esse adjudicandos: cum & in pluribus Codicibus MSS. legantur Calphurnio antiquioribus, & in prima Catulli editione anni 1472. Docet autem, Catulli emendationem & explanationem, propriam Veronensium gloriam esse: in quibus praecipuos numerat Hieronymum Avantium, & Antonium Parthenium Lacisium: quorum primus antiquum Catullo nitorem se restituisse professus est, alter eundem poetam Commentario primus illustravit, & mutila etiam loca nonnulla de suo aperte supplevit.

Parum tamen esset, hos versus confingi ab aliquo facile potuisse, nisi argumenta suppeterent, quibus ostenderetur, confictos reapse fuisse. Haec porro doctissimo & ingeniosissimo viro non desunt. Primum igitur Catulli Codices ab antiquissimis usque temporibus depravari coepit, A. Gellius testatur Noctium Atticarum lib. 7. cap. 20. cujus haec verba sunt: *Qui ebrios autem Catullum dixisse putant aut ebriosos (nam id quoque temere scriptum invenitur) in libros scilicet de corruptis exemplaribus factos inciderunt.* Propterea lepidissimus poeta deformis adeo ac male habitus ad nos pervenit, ut eundem esse vix agnosceres. Idcirco ejus interpretes, non satis considerato consilio, necessarium existimarunt, lacunas explere, novis hemistichis orationem interruptam continuare, multasque lectiones etiam praeter Codicum fidem ingenio & conjectura stabilire. Quae cum ita sint, mirum videri non debet, si cum in Catullo plura mutarentur, adderentur alia, in tanta confusione ac bonorum exemplarium inopia, hi quoque duo versus unde unde subreperint, & reliquis Catullianis adjecti fuerint. Verumtamen, eorum quae in libro Catulli mutata sunt atque addita, manifesti auctores apparent; qui sine furo & fallacis id praestiterunt, neque auctoritatem defugerunt: hoc autem distichon, si confictum est, latenter ac dolose ab ignoro confictum est, quem sane digito monstrare non possumus, nisi forte divinare instituamus. Dispar igitur omnino hujus & aliarum adjectionum ratio est. Ingens autem Maffei conjecturae pondus accessit ex duobus vetustis Catulli Codicibus chartaceis, quos cum Paullus Galeardus diligenter inspexisset, hoc disticho carere deprehendit. Horum Codicum unus Veronae servatur in Bibliotheca instructissima nobilis familiae Saibantium. In eo desunt memorati versus: ad calcem tamen pagellae diverso chirographo atque atramento subscripti fuerunt. Galeardus tamen recte animadvertit, vim argumenti ex eo Codice petiti duabus rebus labefactari; quod scilicet is liber inventionem typographiae posterior sit, scriptus est enim anno CHRISTI MDCCCCLXXIV. cum princeps Catulli editio biennio ante prodisset, in qua distichon istud exhibetur: & quod plures alii versus in eodem Codice desiderantur, ab incuria librarii praetermissi. Alter Codex pertinet ad Bibliothecam Canoniorum Ecclesiae Patavinae, quem Galeardus Veronensi antiquiorem, & potiori auctoritate existimavit. In hoc libro, cujus folia & ipse accu-

ratus evolvere atque explorare volui, multae continentur probae & quantivis pretii lectiones; innumeri tamen errores & versuum defectus apparent, qui saepius quidem ad marginem additi leguntur, nonnumquam tamen prorsus omittuntur. Verbi causa, Carmine 61. desunt hi duo versus:

Nulli illum agricolae, nulli accollere juvenci:

At si forte eadem est ulmo conjuncta marito.

quos frustra in margine requiras. Omisso autem ideo puto, quod eos proxime consequatur hic versus:

Multi illam agricolae, multi accollere juvenci.

Solebant enim scriptores librarii cum duo aut plures versus ab eisdem vocibus inciperent, aut in easdem voces desinerent, oscitantes ac similitudine decepti, aliquos eorum omittere. Quod & in hoc disticho de quo lis est, facile admodum accidere potuit, cum pentameter superior & ipse incipiat a voce *Brixia*. Nonne simile aliquid animadvertit Maffeus ipse celeberrimus in Complexiones Cassiodorii pag. 253. lectoremque monuit his verbis: *Ostendam scilicet, ubi de vetustis agam lapidibus, eorum exscriptores solidum versus, duos etiam non infrequenter praeterisse, cum eadem dictiones exiguo forte intervallo iterantur: facillime enim accidit, ut prioribus exscriptis, cum oculos ad lapidem referunt, incidant in posteriores, & quae consequuntur arripiant. Idem prorsus antiquo cuiquam librario contigit, S. Johannis Epistolam transcribenti. cum enim ea verba, & hi tres unum sunt, bis ibidem haberentur, interjecta oculo aberrante transiit: exempli autem unum innumera procreat, & unius error infinite diffunditur.* Non possum hic mihi temperare, quin valde ridiculum hujus Patavini Codicis errorem proferam. Carmine de Nuptiis Pelej ac Thetidos post versus 386.

Caelicolae nondum sprete pietate solabant,

ille continuo sequitur:

Languidior tenera cui pendens scula beta;

qui ad hanc Elegiam de Janua omnino pertinet. In hac vero Elegia idem versus occurrit ultima voce mutata, pro *beta* enim *barba* scriptum invenies. Porro, quod ait Maffeus Veronae Illustratae Volum. 1. libro 1. majorem in his rebus fidem habendam uni tantum Codici qui versibus aliquot careat, quam centum aliis Codicibus in quibus eisdem versus legantur; Critici homines viderint. Sane Isaacii Vossii contraria omnino sententia fuisse videtur, qui putavit scilicet, manu scriptorum librorum eam esse rationem, ut in iis nonnulla frequentissime desiderantur, raro aut fere numquam abundant vel addita sint. ita enim loquitur pag. 241. Commentarii in Catullum: *Et tamen etiam hoc adeo est rarum, ut centeni in libris occurrant defectus: priusquam unum aliquod quod redundet inveniantur. Verum hoc esse norunt illi qui tractant libros, & antiqua cum antiquis committunt exemplaria. Passim & in omnibus etiam sacris id observare licet scriptoribus, ut ubi similia aut eadem occurrant vocabula, omittantur a librariis ea quae in medio ponuntur.* Quod si verum est, non video cur silentium unius & alterius Codicis pro magno spurii loci argumento habere debeamus, cum cetero qui is locus in plerisque Codicibus appareat. Nam si Maffei regulam probaverimus, non solum hoc distichon, sed totam praeterea hanc Elegiam explodere nobis necesse erit, quae, ut ipse testatur, in tribus Codicibus Vaticanis. & quidem notae melioris, quorum unus Fulvii Ursini olim fuit, omnino praetermissa est. Aut igitur totam Elegiam veterator aliquis confinxit, aut ea legitimus est poetae nostri foetus. Si confictam dicamus; neque jam facile fuerit causam afferre, quamobrem ejus auctor hoc poema Catullo supponere voluerit, neque illum ineptum ostendere. Est enim profecto haec Elegia, si quod aliud poetae nostri Carmen, candida, urbana, venusta, eamque Latinitatem prae se fert, quae ultra imitatorum vires posita sit. Si vero legitimam existimemus, quamquam ea fuerit in tribus Codicibus praetermissa; jam argumentum illud a quorundam Codicum silentio sumtum omnino infirmum evadet: neque jam distichon ipsum propterea spurium censei poterit, quod in duobus Codicibus desideretur. Illud in hac controversia observatione dignum est, Maffei sententiam, Veronae Illustratae Volum. 1. lib. 1. eo postremum inclinavisse, ut hoc distichon alii cuivis potius qui Brixianas aquas, earumque nomina parum cognita haberet, quam aut Calphurnio, aut Brixianorum alicui tribuendum existimaret: quod si accipimus, nullam causam superesse video, cur dicamus ab obscuro & ignoto auctore qui supponendi causam nullam haberet, eisdem versiculos Catullo affictos fuisse. Res igitur, candidi lectores, ut videtis, ipso Galeardo fatente, ambigua est, neque temere dijudicanda.

Quo-

Quoniam vero Maffejus hoc disticho plura contineri censet quae neque cum historia, neque cum Latinitate, neque cum poetae Veronensis elegantia satis consentiant; age, singillatim ea dispiciamus, non quidem ut Viri celeberrimi, quem jure suspicimus & miramur, opinioni adversetur, sed tantummodo ut cogitationes nostras cum viris eruditis communicemus, & ab iis, ubi de via deflexerimus, meliora & saniora doceamur.

v. 33. *Flavus q. m. p. f. M.*) Cum Janua superiore versu Brixiam a situ describeret, nunc eandem a flumine quod illam percurrat, simulque a vetustate ac dignitate describere pergit. quod utrum conveniat, an minus, deinceps considerabimus.

ibid. *Flavus Mela*) Hoc ἑπίπλεον tribuit auctor non ipsi flumini, verum deo vel Genio fluminis. Distinguebant enim poetae deum aquarum praesidem vel tutelam, ab aquis ipsis quibus praecerat: quemadmodum & Genios urbium ab ipsis urbibus. Hinc locutiones illae: *flumen Himellae* apud Virgilium Aeneid. lib. 7. v. 714. *flumina Mellae* apud eundem lib. 4. Georgic. v. 278. *urbem Patavi* Aeneid. 1. v. 247. *urbe Mycenae* 5. Aeneid. v. 52. Porro *flavus* poetis pulchrum significat; quod praeter alios animadvertit Taubmannus ad lib. 7. Aeneid. v. 31. Quamobrem Horatius Ode 4. lib. 4. ita cecinit:

- - - *Expertus fidelem*

Juppiter in Ganymede flavo.

Poterat etiam peculiaribus de caussis hic color diis fluminum convenire: quod videlicet arundine coronati fingerentur, nam arundo post virorem flavescit: vel ob arenas hoc plerumque colore infectas: vel ob ipsas aquas coeno immixtas, & ab eo colorem contrahentes.

ibid. *Molli flumine*) Hoc minus proprie, minusque Latine dictum, affirmat Maffejus. Hanc porro locutionem putat in veterum libris nusquam occurrere, neque ullo modo torrenti convenire, cujus nimirum est non molliter fluere, at cum impetu, cursuque praecipiti. Ego vero fateor, me non intelligere, cur flumen appellari *molle* non possit, praesertim si placide ac leniter labatur. An quod Aristoteles lib. 4. Meteororum cap. 4. negaverit, τὸ ὕδωρ εἶναι μαλακόν, *aquam esse mollem*: ὅτι ἐκ ὑπέκεινται τῇ ἑλίψει τὸ ἐπιπέδον εἰς βάθος, ἀλλ' ἀντιπρῆσται. propterea quod ejus pars summa compressu intro minime cedat, sed circum obsistat? Sed hanc physicorum ἀκρίβειαν poetae servare non solent. Insigne est Ovidii testimonium Artis Amat. lib. 1. v. 475.

Quid magis est saxo durum? quid mollius unda?

Dura tamen molli saxa cavantur aqua.

Flumina vero, & fluminum undas a poetis *molles* vocatas, tam certum est quam quod certissimum. Princeps poetarum Latinorum lib. 8. Aeneid. v. 726.

- - *Euphrates ibat jam mollior undis.*

Idem lib. 9. Aeneid. v. 815.

Tum demum praecipit saltu se se omnibus armis

In fluvium dedit. ille suo cum gurgite flavo

Accipit venientem, & mollioribus extulit undis.

Quos versus cum faceret Virgilius, respexisse videri possit ad hoc distichon de quo disputamus, si tamen illud est Catulli; audis enim & *flavum gurgitem*, & *molles undas*: non est porro novum & inauditum, Virgilium flosculos Catulli sublegisse. Si vero distichon Catulli non est, potuit ejus auctor ad memoratos Virgilii versus mentem animi convertere, quo pacto se ab ineptiarum crimine satis defendisset. Neque solum fluminum aquas, verum etiam maris, & praeterea mare ipsum hoc epitheto ornaverunt. Lucretius lib. 2. v. 375.

- - - *Qua mollioribus undis*

Litoris incurvi bibulam pavit aequor arenam.

Ovidius lib. 14. Metam. v. 558.

- - *Durisque in montibus ortae*

Molle fretum celebrant - - -

Sic utinam errarem: faceres tu mollia, conjux,

Aequora - - -

Nonne illud simillimum Aeneid. 2. ver. 782. *Leni fluit agmine Thybris?* Quod autem observat Maffejus, *molles undas* torrenti minime convenire, id eos nihil movet, immo potius juvat, qui haec non de Melone, seu Cartia torrente, qui hoc tempore Brixiam percurrit, verum de Mela flumine, quod per agrum Brixianum ab occasu fluit, non ita procul ab urbe ipsa, accipienda contendunt: quibus & me annumerari libenter patior.

ibid. *Percurrat*) Cum omnes editiones hanc lectionem exhibeant, non est cur in ejus locum substituere velimus *praecurrat*. Hinc autem nonnulli perperam colligunt, *Mello* paulo post legendum, non *Mela*: quod scilicet *Mel-*

lo Brixiam reapse percurrat; non *Mela*, qui per agrum Brixianum fluit. Verum enimvero a praesentium temporum conditione non est de antiquo rerum statu temere sentenda sententia. Fortasse enim praesentibus temporibus Brixiae ambitus amplior fuit, quam sit hodie, vel situs ejus ad occasum vergebat magis, ita ut *Mela* per ipsam urbem discurreret. Brixiae quidem situm tractu temporum mutatum esse, testatur Galeardus pag. 82. Similis profecto mutatio & aliis oppidis contigit, ac breviori quidem temporis spatio. Testis locuples Livius lib. 24. *Histor. Urbs Croto*, inquit, *murum in circuitu patentem duodecim millia passuum habuit ante Pyrrhi in Italiam adventum. post vastitatem eo bello factam, vix pars dimidia habitabatur: flumen, quod medio oppido fluxerat, extra frequentia tectis loca praeterfluebat muros; procul iis quae inhabitabantur.* Potuit & *Mela* processu temporis alveum mutare; quod solenne fluminibus est. Venit in mentem illius Horatiani Arte Poetica v. 67.

Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,

Doctus iter melius - - -

Nonne Scipio ipse Maffejus in libello de Antiqua Veronae Conditione pag. 68. tradit, Brixianum agrum qua parte vergit ad montes, angustiore, qua vero Cremonensium & Mantuanorum fines attingit, ampliore olim fuisse videri quam sit hoc tempore? Nonne idem pag. 39. narrat, tempus quondam existisse cum Athesis, qui nunc per mediam Veronam fertur, eidem ad latus fluebat? Multae igitur agris, fluminibus, oppidis mutationes accidunt, variis casibus, longo temporum decursu, ipsaque rerum natura ita postulante. Non assentior quidem Christophoro Cellario legenti hoc versu *praecurrat*, Geographiae Antiquae lib. 2. cap. 9. Sed tamen quod Maffejus innuere videtur, verbum *praecurrat*, numquam significare posse *praesuit*, vel *praeterfuit*, causam amplius cognoscendam censo. Quid enim vetat, vocem *praecurrat* ea ratione sumi qua Virgilius dixit Aeneidos lib. 6. 705.

Lethaeumque, domos placidas qui praenatat, amnem?

Sane Servius id positum docet ἀντι τῆς praeterfuit. Porro hujus Virgiliani simile apud Lucanum occurrit lib. 6. v. 76.

Quoque modo Romae praelapsus moenia Tiberis

In mare descendit, si nusquam torqueat amnem.

praelapsus, nimirum *praeterlapsus*. Demus tamen, vetustis etiam temporibus Melam fluvium per agrum Brixianum tantum, non per urbem ipsam lapsum fuisse: dici recte potuit nihilominus ab hujus distichi auctore de Brixia,

Flavus quam molli percurrat flumine Mela.

cum in locis Brixiae proximis hoc flumen laberetur, quae loca Brixiae nomen gerere poterant; idque ad exemplum urbis Romae. Audi Marcellum J. C. in Lege 87. titulo Pandectarum de Verborum Significatione: *Ut Alfenus ait, urbs est Roma quae muro cingeretur. Roma est etiam qua continentia aedificia essent. nam Romam non muro tenus existimari, ex consuetudine cotidiana posse intelligi, cum diceremus Romam nos ire, etiam si extra urbem habitaremus.* Quae Marcelli verba recitat Sigonius lib. 1. de Antiquo Jure Civium Romanorum cap. 2. Concinit Ulpianus Lege 139. eodem titulo: *Aedificia Romae fieri etiam ea videntur quae in continentibus Romae aedificiis fiant.* Romae autem continentia aedificia ea erant quae a civibus extra muros & pomoerium urbis intra primum vel secundum ab ea lapidem excitabantur.

ibid. *Mela*) Quemadmodum ea quae antecedunt in hoc versu, defensionibus non carent, & cum antiquitate consentire possunt, ut satis ostendimus; ita postremo hoc loco *Mela*, vel *Mella*, non *Melo*, vel *Mello* legendum existimo, ut omnia prorsus recte se habeant. Dixi enim superius, τὸ *molle* convenire flumini, non torrenti: *Mela* porro flumen est, *Melo* seu *Cartia*, torrens. Neque me de sententia deducit princeps nostri poetae editio, neque duo manu scripti Codices Bibliothecae Saibantium in quibus habetur *Mello*. Quid enim, quaevis, aut indocti librarii vetustis Codicibus describendis non peccaverunt, vel audaces Critici iisdem corrigendis non sibi sumserunt? Facillima porro fuit mutatio litterulae: cum praesertim omnia ad praesentem rerum statum accommodare vellent. Placet Galeardi sententia existimantis, *Cartiam* vocabulum esse aevi recentioris, *Melonem* antiquius. *Mela* tamen antiquissimum est, & utroque clarius: quod ex Virgilio, Servio, Junio Philargyrio facile colligi potest. Ut id obiter moneam, veteres Nilum *Melonem* appellavere, testibus Pompejo Festo ac Servio, a μέλας, *niger*, quod ejus aqua turbida & nigra esset. Propterea noster Carm. 11. v. 7. cecinit, *Nilum colorare aequora*, i. e. fuscare, &

A 2

quasi

quasi atramento inficere. Colorare enim id nonnumquam significat. Hinc *Indi colorati*, nempe nigri, fusci. Ausonius quoque Epist. 4. v. 73. papyrus Aegyptiacam, qua prisci ad scribendum utebantur, vocavit *Melonis albam filiam*, nempe Nili.

v. 34. *Brixia*) Ut majorem Brixiae, cujus testimonio utitur, fidem Janua conciliet, eam a dignitate, vel, si mavis, a vetustate commendare pergit. Priora enim pertinent ad situm oppidi significandum, illaque commemoranda quae sunt ejus tamquam propriae notae: haec autem quae sequuntur, non esse a Veronensibus contemnendam accusationem declarant, a tam illustri & amica civitate profectam. Hujusmodi repetitiones amat Catullus etiam in poematis brevioribus, quotiescumque gravius aliquid, vel acerbius, vel indignius enuntiaturus est. Verbi causa Carm. 58. quod e quinque tantum versibus constat, cum dixisset *Lesbia nostra*, & illud satis esse sententiae posset, alia tamen addere voluit ad rei turpitudinem *εμφατικότερον* exaggerendam, scilicet *Lesbia illa, Illa Lesbia quam Catullus unam Plus quam se atque suos amavit omnes*. Nihil autem a decoro alienum horum versuum auctor commisit, cum impudicae mulieris Januam sic eruditam induxit, ut non solum dominae suae secreta nosset, sed etiam alterius urbis proprietates & singularia ornamenta perspecta haberet. Nam cum semel & aures, & linguam, & intelligentiam Januae tribuisset, oportuit eum in profopoeja graviter perseverare. Si quae vero alia Janua de regionibus etiam longinquis & scire & narrare potest, certe mulieris meretricis Janua potest. Ad hujusmodi enim feminas una cum civibus peregrini facilius ventitare solent, & cum iis familiariter colloqui. Nonne veteris Hellados *χωρογραφία* oportuit mirifice notam fuisse Januae Laidis illius Corinthiae,

Ad cujus jacuit, Graecia tota fores,
teste Propertio Elegia 5. lib. 2. Pericissimam vero nequitiarum magistrum fuisse dicendum est Januam Coeliae, tum historias locorum omnium calluisse, ad quam ita Martialis Epigr. 30. lib. 7.

Das Cattis, das Germanis, das, Coelia, Dacis,
Nec Cilicum spernis, Cappadocumque toros.
Eodem pacto *πολυπράγμων* illa, perfrictae frontis, & plusquam virilis audaciae mulier apud Juvenalem Sat. 6. domum suam, & parietes, & Januam, quid in remotis provinciis ageretur, immo in universo terrarum orbe, docere potuit. Audi mirum mulieris ingenium:

Haec eadem novit, quid toto fiat in orbe:
Quid Seres, quid Thracas agant: secreta novercae,
Et pueri: quis amet, quis decipiatur adulter.
Dicet, quis viduam praegnantem fecerit, & quo
Mense: quibus verbis concumbat quaeque, modis quot.
Instantem regi Armenio, Parthoque cometen
Prima videt: famam, rumoresque illa recentes
Excipit ad portas: quosdam facit isse Niphaten
In populos, magnoque illic cuncta arva teneri
Diluvio: nutare urbes, subsidere terras,
Quocumque in trivio, cuicumque est obvia, narrat.

ibid. *Veronae meae*) Nihil mirum esse, si Janua patriam profiteatur, jampridem recte animadvertit Paullus Galeardus, cum & phaelus idem faciat superius Carm. 4. his versibus:

Amasri Pontica, & Cytore buxifer,
Tibi haec fuisse & esse cognitissima
Ait phaelus: ultima ex origine
Tuo stetit dicit in cacumine,
Tuo imbuisse palmulas in aequore.

ad quem locum vide, si lubet, quae adnotavimus. Porro hanc Januam Veronae fuisse, verisimile admodum est, non Romae, ut Vossius existimat, neque Brixiae, ut Maffejus ex orationis contextu colligi censet. Si enim Brixiae fuisse dicamus, jam ipsa Cycneae speculae commemoratio supervacanea erit, qua longinquus locus indicari videtur: & *Veronae tuae* legi oportebit, non *meae*; quod tamen in editionibus fere omnibus exhibetur.

ibid. *Mater amata*) Haec duo praecipue verba totum hoc distichon celeberrimo Maffejo suspectum reddiderunt; quod nimirum ex iis aliquis possit fortasse conjicere, Veronenses aliquando in Cenomanis numeratos, ac proinde Veronam Brixiae subjectam, ut capiti seu *μητροπόλει* gentis Cenomanorum. Quam quidem quaestionem iis ad quos attinet expediendam & dijudicandam relinquo. Id unum dissimulare nec deo nec possum, hunc versum quem explico, quisquis tandem ejus auctor sit habendus, ab hoc Epigrammate Callimachi derivatum videri posse:

Καλλίστη προπάροιθε, τὸ δ' ὕστερον ἕνομα Θέρον,
Μήτηρ Δίππης πατρίδος ἡμετέρας.
Calliste antea, sed postea nomine Thera,
Mater bonos equos producentis, vel equis idoneae,
patriae nostrae.

Cyrenen significat Callimachus, patriam suam, a Batto Theraeo conditam, & coloniam Theraeorum. Propterea suspecti distichi auctorem non adeo vulgaribus litteris imbutum, & Callimachi studiosum fuisse apparet. Eodem pacto loquitur Pindarus Olympiorum Ode 9. v. 30.

Ὅθεν σεφάνων ἄωτοι
Κλυτῶν Λοκρῶν ἐπαίροντι ματέρ' ἀγλαόενδρον.
Unde coronarum flores

Inclutam Locrorum extollunt matrem pulchrarum arborum feracem.

ad quem Pindari locum ita Scoliaestes vetus: *Μητέρα, τὴν Ὀπῆντα τῆς Ἐφαρμόσσης πατρίδα. μητρόπολιν δὲ τῆς Ὀπῆντα τῆς Λοκρῶν λέγει.* i. e. *Matrem, Opuntem Epharmoni patriam. Intelligit autem Opuntem metropolim Locrorum.* Idem poeta Olymp. Ode 6. v. 169. appellat Stymphalum *ματέρ' Ἀμφίλοιο Ἀρκαδίας. metropolim pe-corosae Arcadiae.* Achilles Tattius pariter initio libri 1. de Clitophonte ac Leucippe vocat Sidonem *μητέρα Φοινίκων πόλιν, matrem Phoenicum urbem.* Hunc Graecorum loquendi morem notavit Florus Epitomes Rerum Romanarum lib. 3. cap. 7. *Metellus deinde, inquit, totam insulam (Cretam) igni ferroque populatus, intra castella & urbes redegit, & Cnossum, & Erythraeam, & ut Graeci dicere solent, urbium matrem Cydonam.* Sed & urbes ex quibus *ἀποικία* seu coloniae deductae fuerant, a colonis in loco matrum colebantur & diligebantur. Memorabilia sunt verba illa Platonis lib. 6. de Legibus: *Φημί, ταύτη τῇ πόλει ὡς οἰκίζεν μέλλομεν, οἷον πατέρα καὶ μητέρα ἐν εἶναι πλὴν τῆν κατοικίευσαν αὐτῶν πόλιν.* i. e. *Equidem civitatis hujus quam condere instituimus, neminem aut patrem aut matrem esse ajo, praeter civitatem illam quae coloniam constituit.* Potest etiam urbs aliqua mater appellari, quod vetustate aliam superet, ut Achilles Statius animadvertit: vel quod beneficio aliquo insigni aliam sibi obstrinxerit; quemadmodum & magistratus vel imperatores qui erga populos & oppida se liberales & benignos praestitissent, *patres urbium* appellari merebantur. Horatius Ode 24. lib. 3.

Si quaeret, Pater urbium

Subscribi statuis - - -

Postremo matris nomen, perpetuum est urbium epithetum; unde scilicet prodeunt viri bellica laude ac civili praestantes. Virgilius Aeneidos lib. 7. v. 762.

- - *Insignem quem mater Aricia misit.*

Idem lib. 10. v. 172.

Sexcentos illi dederat Populonia mater

Expertos belli juvenes - - -

Dicuntur enim urbes *matres*, quemadmodum & fluvii *patres*. Tibullus Elegia 8. lib. 1.

Nile pater, quamam possum te dicere causa,

Aut quibus in terris occuluisse caput?

ibid. *Amata*) Satis mirari non possum, doctos viros qui hoc distichon accusandum, vel propugnandum susceperunt, non animadvertisse, τὸ *Veronae meae* tertium casum, nempe dativum, esse posse, atque ita & locutionem elegantiore longe fieri, & Veronensibus nullam superesse causam, quamobrem horum versuum auctori tantopere succenseant, quod ipsorum patriam Brixia minorem vel facere vel fateri voluerit. Nulla enim jam instituetur Brixiae cum Verona comparatio, sed tantum eas amavisse inter se, hoc pentametro significabitur. quo sane pacto,

Hi motus animorum, atque haec certamina tanta

Pulveris exigui jactu compressa quiescent.

Enimvero si τὸ *Veronae meae* sit casus genitivus, libenter assentior Maffejo, illud *mater amata Veronae*, frigidum aliquantum esse ac parum veniunt. Dandi autem casu acceptum, & rotundum est, & elegans, & scriptoribus optimis, ipsique Catullo alibi usurpatum. Horatius Epodo 17. ad Canidiam v. 20.

Amata nautis multum & infirmitibus.

Propertius Eleg. 18. lib. 1. E. B.

Fagus, & Arcadio pinus amata deo.

Ovidius lib. 1. Tristium Elegia 6

Nec tantum Coe Battis amata suo est.

Hic autem poeta hoc loquendi genus in deliciis habuit. Amorum enim lib. 1. Elegia 5. ita cecinit:

- - - *Mul-*

Sed de Postumio, & Corneli narrat amore, 35
 Cum quibus illa malum fecit adulterium.
 Dixert hinc aliquis: Qui tu isthaec, Janua, nosti,
 Quoi numquam domini limine abesse licet,
 Nec populum auscultare: sed huic suffixa tigillo
 Tantum operire soles, aut aperire domum? 40
 Saepe illam audivi furtiva voce loquentem
 Solam Caeciliis haec sua flagitia,
 Nomine dicentem quos diximus: utpote quae mi
 Speret nec linguam esse, nec auriculam.
 Praeterea addebat quemdam, quem dicere nolo 45
 Nomine, ne tollat rubra supercilia.
 Longus homo est, magnas quoi lites intulit olim
 Falsum mendaci ventre puerperium.

- - - Multis Lais amata viris.

& rursus Amorum 2. Elegia 8.

Scrva Mycenaco Phoebas amata duci.

quod repetit lib. 2. Tristium v. 400. Idem lib. 2. Artis Amat. v. 80.

Et Paros, & Clario Delos amata deo.

Vide praeterea lib. 3. Tristium Elegia 1. & lib. 4. Elegia 10. Apud eundem legitur mater amata Epistola Hermiones v. 40.

Proderit exemplo mater amata suo.

Denique Catullus ipse Carm. 8.

Amata nobis, quantum amabitur nulla.

Ita igitur explicandus erit hic versiculus: mater Brixia, amata Veronae meae; nempe quam diligit Verona mea: vel a Verona dilecta tamquam mater, ut explicat Alexander Guarinus. In similibus enim locutionibus *to tamquam* subdicebant. Virgilius 1. Aeneid. v. 318.

Namque humeris de more habilem suspenderat arcum Venatrix - - -

i. e. tamquam venatrix, more venatricis. Horatius Epist. 2. lib. 1. v. 41.

Incipe. vivendi qui recte prorogat horam,
 Rusticus exspectat dum defluat amnis - -

i. e. tamquam rusticus aliquis. Tibullus pariter Elegia 1. lib. 1.

Ipse seram teneras maturo tempore vites Rusticus - - -

Verum haec tandem missa faciamus, & ad ea quae supersunt ex hoc poemate enarranda transeamus.

v. 35. De Postumio, & C. narrat amore) Propertius pariter Elegia 1. lib. 2.

Navita de ventis, de tauris narrat arator.

Quidam Codices habent Postumii: quod & ipsum ferri potest. alterum tamen concinnius.

v. 36. Cum quibus i. m. fecit adulterium) Sic & stuprum cum aliqua facere dicebant. L. Cassius Hemina lib. 4. Annalium apud Priscianum: Scriba pontificius, qui cum eabus (Vestalibus) stuprum fecerat. Cicero pro Milone: Eum quem cum sorore germana nefarium stuprum fecisse, L. Lucilius juratus se quaestionibus habitis dicit comperisse. Sallustius Catilina cap. 15. Jamprimum adolescens Catilina multa nefanda supra fecerat, cum virgine nobili, cum sacerdote Vestae. Eodem pacto invenias apud scriptores, probrum & divortium cum aliquo vel aliqua facere. Cato in Oratione de Dote apud Gellium lib. 10. cap. 23. Si cum alieno viro probri quid fecit, condemnatur. Suetonius in Julio cap. 6. In Corneliae autem locum Pompejam duxit, Q. Pompeji filiam L. Sullae neptem: cum qua deinde divortium fecit. Adulterium cum aliqua committere, locutio est Senecae Epist. 97. In quo reus erat Clodius ob id adulterium quod cum Caesaris uxore in operio commiserat. Parricidium facere dixit Justinus lib. 1. Hist. Trogi cap. 9.

v. 37. Dixert hinc aliquis: Q. t. i. J. nosti?) Ανθυποφορά. Fictam interrogationem appellat Quintil. lib. 9. cap. 2. his verbis: Aliter pro Coelio filia interrogatio est: Dicit aliquis, Haec igitur est tua disciplina? Sic tu instituis adolescentes?

v. 38. Domini limine) Testatur Vossius, in libris notae melioris extare divum limine, scilicet Larium, Penatium. Sed limine domini videretur ita dictum quomodo apud Ti-

bullum Elegia 2. lib. 1. Janua domini. In Codice Canonorum Ecclesiae Patavinae scriptum est demum.

v. 39. Huic suffixa tigillo) Apud veteres, aedium privatarum januae limen superum, sive *ἑπίθυρον*, e ligno plerumque habebant. Vetus Vocabularium: *Limen terminus domus: vel lignum in foribus domorum, per quod intratur*. In hujus foramine ligneus cardo, vel aereus vertebatur qui nihil aliud erat quam cuneus, vel *γίγγλυμος*.

v. 40. Operire s. a. aperire domum) Plautus Captivus Ac. 3. Sc. 3. v. 9.

Operata quae fuerit, aperta sunt: patent praestigiae. Non solum autem domum operire, sed etiam fores ipsas, & ostium dicebant. Idem Menaechmis Ac. 2. Sc. 3. v. 1.

Sine fores sic: abi, volo operiri - - - Propterea non fuit cur Achilles Stadius dubitaret, an apud Tacitum lib. 3. Annalium legendum esset: *Dein, multam post noctem, egressa cubiculo uxore, operiri fores jussit*. Terentius Heautontim. Ac. 5. Sc. 1. v. 33.

- - Ubi abiere intro, operuere ostium. Similiter antiqui dicebant, aperire & operire caput.

v. 41. Furtiva voce) Ovidius pariter Epistola Helenae v. 261.

Quod petis, ut furtim praesentes plura loquamur;
 Scimus quid captes, colloquiumque voces.

ibid. Loquentem sua flagitia) Terentius Heautontim. Ac. 2. Sc. 1. v. 8.

- - Ubi adhibet plus paullo, sua quae narrat facinora Ovidius lib. 1. Metamorph. v. 647.

- - Et, si modo verba sequantur,
 Oret opem: nomenque suum, casusque loquatur.

v. 42. Caeciliis) Adgnatis nimirum Caecilii, novi harum aedium possessoris, de quo superius versu 9. Homines autem ex hac familia moechos insignes fuisse, allatis exemplis Isaac Vossius ostendit. Legunt alii *consciolis*: quo pacto erudituli scripsit Poeta noster Carm. 57. ebrioli vero Plautus Curcul. Ac. 2. Sc. 3. v. 15.

v. 43. Nomine dicentem q. d.) Nominatim proferentem. Virgilius 4. Georg. v. 355.

Tristis Aristaeus Penei genitoris ad undam
 Stat lacrimans, & te crudelem nomine dicit.

v. 44. Speret nec linguam esse, n. a.) Haec est lectio Vossii, cui suffragatur Codex Patavinus. Hiatus hic relinquatur post *to linguam*, & negligitur *ἐν Δελφίς τῆς m*. Alii speraret: sed minus recte. Porro improbam mulierem sua spes omnino frustrata est; nam, ut vere Juvenalis Satyra 9. v. 103.

- - Servi ut taceant, jumenta loquentur,
 Et canis, & postes, & marmora - -

Simile illud Habacuc in sacris litteris cap. 2. v. 11. *Lapis de pariete clamabit: & lignum quod inter juncturas aedificiorum est, respondebit*.

v. 46. Nè tollat rubra supercilia) Ut superbi, vel iracundi solent, cum turpe aliquod facinus eis exprobratur. Hoc Etrusci dicunt, *Fare il viso dell' armi*. Sed fortasse pilos ejus hominis rufo colore fuisse, poeta significat.

v. 47. Longus homo est) Insulsiimus, ut loquitur Catullus Carm. 17. & cui *Nulla in tam magno corpore mica salis*. nam *to longus* & staturam indicat corporis, & stu-

porem animi. Persius quoque *ingentem* pro bardo videtur posuisse in calce Satyrae 5.

*Dixeris haec inter varicosos centuriones,
Continuo crassum ridet Vulpenius ingens,
Et centum Graecos curto centusse licetur:*

& versu 95. ejusdem Satyrae:

Sambucam citius caloni aptaveris alto.

servi enim lignarii musicam artem penitus ignorant. Theocrito pariter Idyllio 15. v. 17. ἀνὴρ τρισκαιδεκάπη-
χυς, *bomo tredecim cubitorum*, est homo stolidus, mini-
mo ingenio praeditus. Graeci hos homines βακίλους ap-
pellabant. Hesychius: Βάκηλος, ὁ μέγας ἢ ἀνόητος. Sui-
das: Βάκηλος, μέγας μὲν, ἀνόητος δέ. Huc pertinet
quod tradit Herodianus de Pannoniis lib. 2. Historiae Au-
gustae cap. 35. Ὡστερ δὲ τὰ σώματα οἱ ἐκείσε ἀνδρω-
ποι χυταιώτεροι τε καὶ μεγάλοι εἰσὶ, Ἐ πρὸς μάχας

ἐπιτήδειοι, ἔγω καὶ τὰς ἄλκοιαι παχέας, Ἐ μὴ ραδίως
σωθῆναι δυνάμενοι, εἴτι μετὰ πανουργίας ἢ δόλου λέ-
γοιτο ἢ πράττοιτο. i.e. Nam ut ejus regionis homines cor-
poribus utuntur praevaleidis atque proceris, & in pugnam
caedemque paratissimis: ita pingui sunt ingenio. quare haud
facile sentiunt, si quid agas dicasse astute ac subdole.

ibid. Cui lites intulit) Eodem pacto Cicero dixit, bellum,
periculum, suprum, famem inferre alicui.

v. 48. *Falsum m. v. puerperium*) Vel quod ipse sibi fi-
lium supposuisset, ut gentiles hereditate fraudaret: (sed
hoc minus verisimile, quoniam ea res non stupidi, sed
callidi potius & veteratoris fuisset) vel quod alius ipsi:
vel quod hereditatem ab illo avertere aliquis adgnatorum
conatus esset, filii suppositione: aut postremo quod ipse
homini locupletis suppositus olim fuisset, vel adulterio con-
ceptus; cujusmodi Hercules fuit, qui propterea *falsiparens*
a poeta nostro vocatur Carmine quod proxime sequitur.

F I N I S.

TRE
LETTERE

DEL SIGNOR ABATE
DOMENICO LAZZARINI
DA MORRO

Nelle quali si prova, che Verona appartenne a' Cenomani.

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS. SIGNOR CARDINALE
ANGELO MARIA QUERINI
 DELLA S. R. C. BIBLIOTECARIO
 VESCOVO DI BRESCIA ec.

GIULIO BAITELLI.

F In da quel giorno, EMINENTISSIMO PRINCIPE, in cui deliberai di dar alle stampe queste tre Lettere del Sig. Abate Domenico Lazzarini io pensai d'implorare per esse l'alto favore e patrocinio vostro, e di adornarle col glorioso ed immortal vostro Nome. Ma dal farlo mi riteneva quel mio costume o natura più tosto, per cui fuggendo ogni azione che parer possa o affettata o ardita, come ho l'animo portatissimo a venerare ed ammirare i pregi ed il valore de' gran Signori, così di certe usate e comuni dimostrazioni sono scbiivo e nemico. Ma quel pensiero durava pure, e prendendo sempre maggior forza e dalla ragione che lodevolissimo lo conosceva essere, e dalla benignità vostra che io so esser grandissima, divenne infin sì gagliardo, che vinse ogni mio timore, nè potei lasciarle uscire al pubblico prima di compiere ciò che mi dettava, siccome ora fo.

E se nol facessi io ben veggo, EMINENTISSIMO SIGNORE, che sdegno e dolore ne sentirebbe lo spirito del nostro Autore, veggendosi per mia colpa di sì grand' onore e vantaggio privo. Imperciocchè sebbene queste sue Lettere hanno tutto quello splendore e quella sicurezza, che dal nome di celebre Autore, o dalla bellezza propria un' opera aver può, sono nondimeno i tempi sì miseri e sì guasta l'antica semplicità, che degli uomini di lettere era il principale ornamento, che a manifesto pericolo qualunque opera si espone, se sotto gli auspici di qualche grande ed illustre Personaggio, quale Voi siete, non si ripari.

Egli è pur manifesto eziandio che quest' opera non si potrebbe tralasciar d'offerirvela senza trascurare, per dir così, quella natural legge, per cui le cose che proporzione e relazione hanno fra di se amano di congiungersi insieme. Voi sapete, che del parere del nostro Autore intorno all' Antico Stato di Verona uno de' più forti argomenti sono i due noti versi di Catullo, l' autorità di cui tanto valer dee quanto di scrittore che antico, e Veronese, e Catullo era; ed a provare che que' versi e sono di quel Poeta e sono degni di lui, spese il Lazzarini tutta la sua prima Lettera. Quando pertanto furono nella Verona Illustrata cacciati in non meritato esilio, o quasi per autorità di certa letteraria Dittatura condannati e proscritti, Voi, che d' ottimo e fermo giudizio fornito siete, nulla vi commoveste, nè sentiste pur dubbio, che que' versi o non fossero di Catullo, o non fosser leggiadri. Per la qual cosa in fronte di quell' eruditissima vostra Opera, che poi metteste in
 luce,

luce, detta Specimen Brixianae Litteraturae, presso l'immagine di Brescia per vi piacque il verso:

Flavus quam molli percurrit flumine Mela; (1)

e dentro all'Opera poi lo riferiste di nuovo dove parlate di Ottavio Pantagato, e della cura, che nell'emendar Catullo aveva posto, dove approvaste ancora la lezione della voce Mela seguita dal nostro Autore in vece di quel Mello, che ci volevano alcuni (2).

Se guardiam poi all'onore, che da queste Lettere proviene a questa città, egli è chiaro che tanto appartengono a Voi, quanto dello splendore e della gloria di essa prendete singolar cura. In quel vostro libro, che di sopra ho ricordato, con scelta erudizione dato avete chiarissima luce agli antichi Scrittori di Brescia, ed in questo medesimo tempo, in cui scrivo, in una vostra Lettera all'eruditissimo Signor Gioseffo Antonio Sassi, Prefetto della Biblioteca Ambrogiana, fate a tutti palese quanto benemeriti fossero quegli antichi nostri cittadini delle Latine, e delle Greche, e delle Ebraiche lettere, e delle edizioni de' migliori Autori subito dopo l'origine delle stampe. Il che facendo, non solamente avete recato a questa città quella gloria, che nasce dal richiamare dall'oscurità i pregi antichi, ma posto avete avanti gli occhj de' viventi i lodevoli esempj de' dotti loro maggiori, la qual cosa congiunta all'umanità, con cui favorite e proteggete coloro che amano gli studj, ognun vede quanta utilità apportì.

Ma oltre il far risorgere gli antichi ornamenti di questa mia Patria, Voi l'accrescete eziandio di nuovi, e questi molti ed eccellenti. E poichè qui non v'è luogo a parlar di tutti, io ricorderò almeno il nostro magnifico Tempio, il quale non che di suddita città, di potente Principe sarebbe degno, Voi e colla voce, e più colla liberalissima mano l'avete condotto a segno, che laddove ci era quasi di mano caduta ogni speranza che avesse a compiersi se non dopo qualche età, ora con universale allegrezza di questo popolo alle solenni ecclesiastiche funzioni si vede atto. E queste cose sono tanto rare e magnifiche, che come stringono ogni animo gentile ad ammirarvi, così chiudono la via a potervi convenevolmente lodare. Ma Voi e per gran nascita, e per altissima dignità, e per eccellente virtù già siete in sì chiara luce, che d'altro non vi fa di bisogno.

Che se per ciò che contengono queste Lettere appartengono a Voi, nulla meno v'appartengono se guardiamo all'Autore di esse. Io so, EMINENTISSIMO SIGNORE, quanto egli vi venerava, e quanto grande stima faceva della vostra dottrina; della qual cosa era chiaro argomento il commercio di lettere, che per molti anni ebbe

(1) Il qual verso efametro chiama necessariamente il pentametro suo susseguente,

Brixia Veronae mater amata meae,
giacchè l'uno con l'altro formano il distico Catulliano, di cui si tratta nella Lettera del Lazzarini.

(2) Oltre il comparir dunque detto efametro presso l'immagine di Brescia in fronte all'Opera *De Brixiana Litteratura*, si riferisce nuovamente, e s'illustra alla pag. 324. di detta Opera con le seguenti parole: *De germana ejus versus lectione contendunt inter se Catulli Interpretes, nec desunt, qui in dubium item revocent lectionem versus in eadem Elegia illico subsequenti: Flavus quam molli percurrit*

flumine Mela, quae tamen, ut hic exhibetur, a Mureto & Statio retenta, absque ulla haesitatione credi debet celeberrimi quoque Viri Octavii Pantagathi Brixienfis, a Mureto & Statio in emendandis Catulli locis consulti, suffragio confirmata. Huic autem in statuenda eorumdem versusum germana lectione non assentiri piaculum putem; nam si in aliis etiam Catulli locis ab eo emendatis adeo, ut vidimus, ipsius iudicio Muretus & Statio acquieverunt, ut quodammodo pro oraculo habuerint, multo potiori jure eidem deferendum est in re ad patriae suae positionem, eamque seu ejus agrum percurrentis fluminis nomen spectante.

ebbe con Voi , di cui egli fa menzione in una lettera scritta a Monsignor Fontanini data alla luce con altri Opuscoli del Lazzarini in Roma dal Signor Francesco Benaglio . Ed in quella lettera egli lasciò a' posteri un egregio giudizio di Voi , perchè vi chiamò e dottissimo ed ottimo ; e pure eravate ne' primi anni giovanili quando ciò scrisse (1) . Or pensi ognuno ciò che della vostra matura età avrebbe detto mai , dopo aver veduto in molte eruditissime Opere vostre i frutti de' vostri studj , a cui da ampio luogo quella maniera di vera ecclesiastica vita , la quale come vi tiene intento alle Pastorali Opere , così vi guarda da ogni cura inutile e vana . E perchè poi de' copiosi beni della vostra splendida fortuna per Voi medesimo non pigliate nulla più di ciò che ad essa vita conviene , da questa moderazione d'animo che è lodevolissima , nasce un altro egualmente lodevol frutto di virtù , ed è la liberalità , e questa vera , d'onde provengono i copiosi ora palesi , ed ora occulti sovvenimenti al vostro popolo , e le tante magnifiche Opere , le quali ed in Brescia ed in Roma ed altrove Voi avete fatto . Or pensi , dico , ognuno ciò che dopo aver tante cose vedute , quell' uomo dottissimo di Voi avrebbe detto mai . Io certamente che l' udiva parlare di Voi non ho vopo di ricercarlo .

Poichè dunque e per ciò di che trattano , e per l' Autor che le scrisse queste Lettere tanto vi si debbono , che pare sieno quasi cosa vostra , io come vostra umilmente ve la consacro , o più tosto la rendo . Se poi vi degnerete di umanamente accoglierle e proteggerle , siccome riverentemente vi supplico , e spero e per il valore di esse e per la grandezza dell' animo vostro , io lo riputarò il più prezioso e giocondo frutto e di quell' umilissima venerazione ed ossequio con cui ve le presento , e di quella qualunque siasi poca fatica , che per amore verso la mia Patria , e per gratitudine verso il mio Maestro ho posto nel pubblicarle .

(1) Le parole del Lazzarini in detta lettera sono le seguenti : *Postridie quam abs te litteras acceperam, in quibus de tua illa Parisiensi Ephemeride querebaris, alteras accepi ab ANGELO MARIA QUIRINO juvene illo doctissimo item-*

que optimo nobilissimoque Florentia datas, quae item Ephemeridis Batavae τὰ κεφάλαια, ea praesertim quae ad me pertinerent significabant.

A L L E T T O R E .

DOpo che fu dato alle stampe dal Sig. Canonico Paolo Gagliardi il suo *Parere intorno all' Antico Stato de' Cenomani* in risposta alla *Ricerca Istórica dell' Antica Condizion di Verona*, accadde che il Sig. Abate Domenico Lazzarini, secondo che egli medesimo mi narrò, abbattutosi a ragionare di questa letteraria contesa col chiarissimo Autore di essa *Ricerca*, come quegli che era amicissimo della verità, gli espone alcune difficoltà, e le ragioni per cui non approvava l'opinione che nella *Ricerca* si stabilisce; e questa è, che Verona a' Cenomani non appartenesse. Di quanto si riputasse quella sua amichevole opposizione e qual frutto egli ne cogliesse, si conobbe all'uscire alla luce della *Verona Illustrata*, perchè nel primo libro di essa prefasi di nuovo a trattar quella quistione, quasi fondamento di quell'Opera eruditissima, si addussero nuovi argomenti, si ripeterono quelli che erano già stati adottati, ed *errori*, *sostiticherie*, *travoglimento d'animo*, *occupazione di fantasia* si difinirono colà le ragioni di quelli che seguono il parere contrario.

Sentì il nostro Autore allora qualche puntura di quel libro esser rivolta contro di se, e giudicò appartenersigli l'espore le ragioni de' suoi dubbj, il che fece in queste tre Lettere; e passando io per Padova nell'anno MDCCXXXII. me le diè a leggere e mi disse, che di là a pochi giorni me le avrebbe mandate a Venezia, laddove io andava allora, acciocchè di colà io le spedissi ad un uomo nobile della mia Patria a cui erano scritte, di cui il Lazzarini faceva e con ragione grandissima stima.

Sopravvennegli frattanto quell'importuna noja, che lo soleva prendere delle cose sue, sicchè le trascurò, nè se gli poterono mai trar dalle mani finchè egli visse. In fine in questi ultimi tempi il Sig. Antonio Lazzarini, dell'ingegno e dell'indole di cui mi parlò molte volte con allegrezza e con lode l'Autore suo zio, ci fu cortese d'una copia tratta con diligenza dal manoscritto; ed a pubblicarla poi, oltre molti altri uomini dotti, singolarmente mi confortò il Sig. Filippo Garbelli Abate di Pontevico, il quale a' costumi proprj d'uomo nobile e di ecclesiastico ha congiunto una singolar erudizione, e molto più il solo desiderio che fioriscano in questa sua Patria li buoni studj, ed una rara modestia a tener nascosto il suo valore.

Egli non è soverchio il far sapere in questo luogo, che il Lazzarini poichè ebbe scritto queste Lettere le cangiò e di bel nuovo le rifece. Parevagli di aver adoperato nello stile qualche acerbità, e temendo perciò non si pensasse che avesse scritto per passione, siccome egli mi disse, più tosto che per amor della verità, giudicò convenevole cangiarle. Ed in quel tempo medesimo mi replicò quello che spesso soleva dire, e questo è, che se avesse avuto a scriver di nuovo le cose sue, con qualche maggior moderazione le avrebbe scritte. E ciò mi piace ricordare, affinchè non perisca questo chiaro argo-

men-

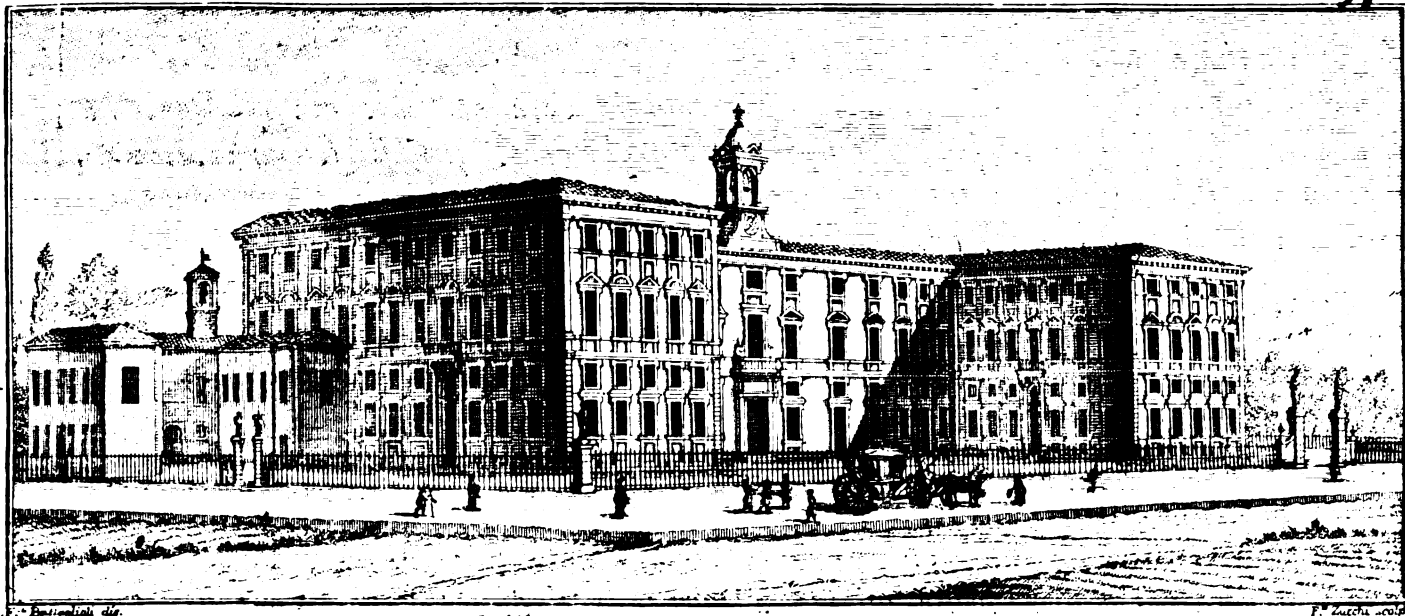
mento dell'onestà dell'animo di lui, la quale è un pregio assai migliore dell'ornamento delle buone Arti; perchè sebbene nè dal fervore, nè dalla forza del suo ingegno, nè dal calore delle letterarie contese ch'egli ebbe, non fu mai tratto fuor de' termini d'un onesto ed urbano scrivere alla maledicenza ed alle ingiurie, nondimeno desiderò d'aver usato maggior moderazione.

Io penso poi, che la deliberazione di publicar queste Lettere non farà discara alla mia Patria, la quale benchè per esser chiara ed illustre non abbia bisogno di quel pregio di cui in esse si ragiona, nondimeno non è rea d'alcun delitto, per cui abbia ad essere irragionevolmente spogliata quando lo ebbe pure. E questo onore le dovrà esser più grato perciò, che non le è fatto da un cittadino, sopra di cui cader possa il sospetto d'amore delle cose proprie, ma da forestiero e sincerissimo, e che abborriva certe *fiere e mercati di lodi, ne' quali alcuni contrattano scambievolmente una vanissima riputazione per se, ed una dannosa impostura per la posterità*, secondo ch'egli scrisse in una sua Lettera data alle stampe con altri Opuscoli di lui in Roma dal gentilissimo Sig. Francesco Benaglio. Dalla erudita Prefazione da lui premessa all'edizione de' sopraddetti Opuscoli piacquemi sapere, ch'egli tiene appresso di se, oltre altri manoscritti, ancor la *Poetica* dell'Autore, d'intorno alla quale in una sua Lettera mi scrisse: *Io poi ho perduto la mia Poetica, o per dir meglio ec.* e benchè il Sig. Benaglio si dolga di non aver presso di se l'originale, della perdita di cui si doleva l'Autore, confido che quell'esemplare che tiene, ottimo farà pure, perchè il Lazzarini andava scrivendo e trascrivendo le sue Opere più per una certa infaziabilità del suo ingegno, che per bisogno che ve ne fosse. In quel Trattato che era le sue delizie, degna è da osservarsi segnatamente la maniera, con cui spiega cosa sia l'imitazion poetica, dove egli modestamente dice aver veduto qualche cosa di più che gli altri Interpreti non videro. Nel medesimo modo l'Istoria ch'egli brevemente fa della Poesia, tratta non già da' libri nè da cose estrinseche, ma siccome egli scrive, dalla stessa natura; ed ivi tratta dall'origine del ballo, del canto, e del verso. Riferisce opportunamente i migliori ammaestramenti d'intorno a quell'arte, che si trovano sparsi negli antichi Filosofi, e massimamente in Platone, dello stile di cui molto si diletta. Ma principalmente con maravigliosa chiarezza spiega la dottrina d'Aristotele, e comechè tenesse in gran pregio tutti gl'Interpetri di quel Filosofo, e fra questi distintamente Pier Vettori, e per il valore di esso e per la stima che l'Autor faceva degl'ingegni Fiorentini, pur soleva dirmi, che non aveva mai potuto ben capir quel libro, se non se quando, posti da parte gli Spositori, si mise a studiarvi e meditarvi sopra da se medesimo. Vi adduce poi gli esempj de' migliori Poeti, e con quella felicità che risponde alla mente di lui che era attissima a raggiungere la bellezza e la proprietà delle cose. Egli è dunque da pregarvi il felice ingegno del Sig. Benaglio per quella distinta coltura ch'ebbe dall'Autore, che sia quanto è possibile sollecito a pub-

blicar quel Trattato, il quale basterà agli uomini, dotti e sinceri per giudicar se l'Autore o biasimo o poca lode o più tosto gran lode meriti dove si tratta di Poesia.

E perche egli in queste Lettere non aveva citato per lo più i luoghi degli Scrittori che ricorda, io giudicai utile l'aggiungervi le citazioni, e recai ancora interi alcuni de' passi da lui solamente accennati, e voltai in volgar lingua i Greci per minor disagio di chi legge. Aggiunsi ancora alcune mie annotazioni e massimamente per riferir quelle ragioni degli Avversarj contenute nella *Verona Illustrata* che il Lazzarini tralasciò, per seguire la brevità che a lettere conviene.

Ma quel che fia di queste mie annotazioni o riflessioni, certamente prender dovranno piacere dell'edizion delle Lettere tutti gli uomini eruditi e di passion privi. Nè potrà alcuno non dilettersi di quella semplicità di stile, che bevve il Lazzarini alle pure fonti de' Greci sparsa di sali, di leggiadrie, e di grazie, ch'egli ben sapeva tutte. E sopra di tutto dovrà piacere quella maniera di pensare e di cercar la verità, e quell'ordine e chiarezza con cui espone le cose sue, in cui era eccellente non solamente nello scrivere, ma ancora nel parlar familiare e degno d'esser paragonato a' migliori antichi ingegni.



T R E
L E T T E R E
D E L S I G N O R A B A T E
D O M E N I C O L A Z Z A R I N I .

P R I M A L E T T E R A .



Ignor Conte N. mio Signore . Ella desidera di sapere da me se sieno di Catullo que' due versi :

*Flavus quam molli percurrit flumine Mela,
Brixia Veronae mater amata meae (1).*

Ed io l'ubbidirò come devo, e le dico subito, che sono, e che da tutti si è giudicato, che sieno già da tant'anni, sino a quest'anno MDCCXXXII. In questa prima Lettera lo scriverò gli argomenti, che si cavano dalla bellezza di essi: e in un'altra poi scriverò della verità dell'Istoria che in quelli si racconta. Ma prima devo darle un'idea di quel componimento, il quale, se si ha a dare alle poesie il nome non dalla maniera de' versi, ma dalla forma, non è mai elegia, ma un vero giambo o maledicenza. Egli Catullo, che sapeva ben farlo così, che Cesare sentendosi marchiato da' giambi di lui, nel perdonargli volle un mallevadore, che più non ne farebbe contro di se, si pose un tratto in capo di volere infamare un certo Cecilio. E perchè dir voleva non solamente cose disoneste ma orribili a sentire, volle perciò far disparire la bruttezza di quelle colla maggior piacevolezza, che egli sapeva usare nella maniera che fecero già Eupoli, e Aristofane, e altre così cattive lingue. Finse dunque di parlar egli colla Porta della casa di questo Cecilio, e che questa gli rispondesse. E perchè il parlar di questa Porta avesse tutta la grazia comica e ridicola, le assegnò il costume delle vecchie serve, vaghe di cianciare e dir male de' padroni. Questo dunque è il genere dell'artificio ch'egli adopera. E perchè si veggia che questo è, io ne trasporterò alcuna parte in volgar lingua; e benchè meglio sarebbe il trasportarlo tutto, nondimeno l'onestà non lo permette. Ma ne volterò tanto, che basterà pure: *O porta, dunque dice Catullo, e' si dice, che tu abbia mancato di fede al tuo vecchio Padrone Balbo. E la Porta risponde: così Cecilio mi voglia bene, al quale ora sono stata consegnata-*

(1) Catull. Carm. LXVI. ad Januam vers. 33. & 34.

segnata, come la colpa non è mia, benchè si dica, che sia mia. Non si troverebbe uomo che potesse dire, che io avessi mancato in cosa alcuna: ma questa è la solita cantilena di codesto popolo, o Catullo, che fate che si scuopra alcuna cosa malfatta, subito gridano tutti con me. Porta, la colpa è tua. A questo Catullo replica: Egli non basta, che tu dica a parole così; ma dei fare, che ognuno se ne accorga, e lo veggia. E la Porta: mo che ci faresti dire? niun ne domanda, niuno cerca di saperne. A te però non dubitare, che te la vo' dire. Io dico, che più viva immagine del costume di tali Donne non si darebbe, o si guardi quel che dice, o agli atteggiamenti. Ella sul bel principio fa la costumata, e mostra d'amare il padron suo: Così Cecilio mi voglia bene, e poi si duole, che niuno la domandi delle vergogne di quello, e venutane poi l'occasione di cianciarne con Catullo, subito comincia a vomitare le puzzolenti cose che dir voleva; e dice: Primieramente quanto a quel che si dice, che la Sposa ci sia stata consegnata vergine, non è vero: non già perchè il Marito l'avesse toccata il primo, il pugnaletto del quale ec. Ma si dice, che il Padre dello Sposo abbia ec. o sia, che l'empio animo ardesse di scellerato amore, o sia perchè la Nuora, essendo il figliuolo impotente, non andasse fuori di casa cercando d'onde il potesse cattare di qua, e di là un più ec. Il che sentendo Catullo: Cappita, disse, tu mi conti un Padre d'una pietà grande verso la famiglia sua che ec. E parendo alla Porta, che Catullo non le prestasse fede, sentendolo così dire, ed ella subito prese a far, come queste maledette sogliono; le quali, quando mancano loro i certi testimonj delle ribalderie, che s'inventano, dicono subito: *eppure lo fa tutta la Contrada nuova, dove non sono che Gentiluomini e Dottori, e vi abita il mio Compare che a pochi di torrà moglie; ed è una bella Signora; ed altre filastrocche di ciance, che non servono a nulla, e nondimeno par loro di accreditar la cosa che dicono.* Ora nel medesimo modo Catullo malignamente, e graziosamente finge, che faccia la sua Porta, e dica: *eppure non solamente dice di saper ben questo Brescia, la quale è posta sotto la guardia Cbinea, la quale è scorsa dall'umido Mela col torbido letto; Brescia, dico, madre amata della mia Verona, ma conta di più ec.*

Atqui non solum hoc dicit, se cognitum habere

Brixia, Cbinea supposita specula:

Flavus quam molli percurrit flumine Mela,

Brixia Veronae mater amata meae:

Sed de Postumio &c.

Io, Signor Conte, prima non credo, che possa venire in testa d'uomo questa frenesia di voler appiccar del suo due versi a Catullo senza fine alcuno; come farebbe di rappezzare, dirò così, qualche luogo mancante, il che fecero e Pontano, ed altri, e se ne dichiaravano, e seguivano l'orme de' versi, che trovavano mal conchi. Di poi molto meno crederò, che questi due versi sieno d'un impostore non solo non dotto del secolo del mccc., ma neppure d'un dottissimo, o che sieno d'altri che di esso Catullo. Primieramente essi non solamente seguitano a formar l'immagine incominciata di quel costume, ma la perfezionano: e quel garrir di sì fatte donne nel procurar la fede colle ciance farebbe, se mancassero que' due versi, accennato, ma non espresso e colorito interamente, e farebbe contra l'arte e contra il far di Catullo, che faceva perfette e intere le sue immagini. Or siccome farebbe cosa difficile a credere, che in una tavola di Raffaele la pennellata più maestra che renda bellissima una figura, fosse d'un altro pittore, così farà il credere, che queste due ciance sopra di Brescia, le quali quanto non servono a far fede, tanto servono maravigliosamente a quella imitazione, sieno state pensate da altro Poeta che

che da esso Catullo. Ma diranno, che questo caso potrebbe avvenire, che un pittore vedesse una cosa non veduta da altro eccellente pittore. Ed io dico, che quegli sarà eccellentissimo, e miglior dell' altro, onde bisognerebbe dire, che questo impostore ne sapesse più di Catullo; di cui frappoco parlerò pure. Ma vi è poi in questi due versi un particolar pensamento, che poteva venir in mente a Catullo, e non mai al preteso impostore. Certamente niuno pensa a quelle cose, che esso non conosce e non fa. Catullo poteva e sapere e pensare, che Brescia era madre della sua Verona. Ma all' impostore come venne in mente questa cosa, quando si supponga, come alcuni vogliono, che non sia stata scritta da nessuno? Ma lasciando questo, egli Catullo era in sull' imitar Callimaco, come agli eruditi è noto. Di questo Poeta erano celebri due versi da lui fatti sopra di Cirene sua patria, e questi sono:

Καλλίστη τὸ πάροιθε τὸ δ' ὕστερον ἔνομα Θήρη
Μήτηρ εὐίππε πατρίδος ἡμετέρης.

Calliste antea, & postremo nomine Thera
Mater equestris patriae meae (o) nostrae.

Ella vede d' onde viene quel

Brixia Veronae mater amata meae.

E dico, che questa vaghezza di notar la sua patria colle medesime note, colle quali Callimaco notava la sua; e siccome quegli ricordava *Thera* madre di Cirene, ricordar Brescia madre di Verona poteva ben venir in mente a Catullo che era e Veronese, e vago d' imitar Callimaco, ma non in mente d' un che non sapeva nulla di queste cose, come il non dotto impostore che suppongono. Ma forse lo stile di questi due versi non è lo stesso che di tutto il componimento pieno di attica leggiadria, poichè alto e sublime non si conveniva? Quella voce poi *percurrit* è così latina e così conveniente al corso del Mela, che non ci voleva meno che Catullo, o altri di quella età per usarla. Dove ora molti non la intendono, e cangianla in *praecurrit*, e altri per questa voce vogliono, che il distico sia supposto, e sentenziano, che par che ne sappiano più di Scaligero, più di Mureto e di tanti altri, a' quali quella non ha mai dato alcun fastidio, i quali sapevan pure, che il Mela non entra in Brescia, ma avvicinatosele, se ne va via. Ma se il *percurrere* (1) significa appunto il correre senza fermarsi, cosicchè paja che si tralasci più tosto quel luogo dove si corre, *ita percurri*, dice Tullio, *ut plane praeterierim*, e ancora: *Haec a me ita percursa sunt, ut praeterita esse videantur* (2). E Orazio (3) *veloci percurrere oculo*, per dir: *non ti fermar coll' occhio*; e qual voce vi era miglior di questa, la quale con più cittadinesco trasferimento significasse il corso del Mela, *qui Brixiam ita percurrit, ut praeterire videatur*? Certamente prodigioso impostore sarebbe stato costui. Prima arebbe inteso addentro l' arte d' imitare, cosicchè arebbe perfezionato un' immagine a Catullo. Di poi sarebbe entrato ne' pensieri particolari di quello come Veronese, e imitator di Callimaco; similmente dottissimo dovette essere in lingua greca; perchè non bastava che avesse letto Callimaco, perchè questi due versi allora non vi si trovavano, ma bisognava che li cercasse nello Scoliate di Pindaro non mai tradotto (4). E volesse Dio, che niun libro greco per alcuni fosse stato tradotto mai. Quanto poi do-

(1) Quando pure il verbo *percurrit* non avesse quella maniera di significare che il nostro Autore gli dà, nulladimeno non pare che il Poeta debba stringersi a sì rigorosa legge, che prender non possa il nome d' una città a significar una parte del distretto ad essa tanto vicina quanto è il Mela a Brescia. Certa cosa è, che i migliori Poeti abbondano di maniere di parlare più ardite ancora.

(2) Se non si trovassero in Cicerone li due passi sopra-

citati, li quali non si ha avuto tempo di riscontrare, basterebbe il seguente, il quale è della medesima natura con essi: *faciles enim, inquit, Antoni, partes eae fuerunt duae, quas modo percucurri, vel potius paene praeterii.* Cic. de Orat. lib. III.

(3) Horat. Sat. VIII. lib. II.

(4) Li detti due versi di Callimaco si leggono presso Strabone dove parla di Cirene lib. XXVII.

dovette sottilmente conoscere gli stili, e la lingua latina, egli si è detto. In fine dovette essere indovino, perchè inventandosi una cosa falsa, incontrò a dire una verità storica, come vedremo. Io non voglio poi cercare ne' Poeti latini, se sia stato mai da essi usato l'epiteto di *molle* (1) e dato a' fiumi. A me pare bellissimo in poesia, ed è tolto da' Greci: ἀπαλὸν πόμα lessi l'altr'ieri in Anacreonte (2). Ma io nè voglio, che a me se ne creda, nè voglio far cerimonie o con Lei, o con altro Lettore, e dir che mi rimetto al suo delicato giudizio, alla sua discretezza, e che so io? Io voglio l'assenso colla ragione alla mano, e coll'animo rassegnato, che se m'inganno, mi si dia il titolo che mi merito. Girolamo Fracastoro, ornamento e grande ed immortale di Verona, anzi tanto che maggior non farebbe, se fosse figliuola di Nembrotto, egli quest'incomparabil uomo ha usato questo epiteto

..... *molles Atbesi labente recessus* (3).

Se dunque in niun altro de' Latini si trova, egli il Fracastoro l'avrà preso da questi due versi. Dunque si credette d'imitar Catullo; dunque teneva questi due versi per versi di Catullo. E versi che son piaciuti ad un Fracastoro, faranno così schifosi e brutti, come ora vogliono? e farà strano un epiteto, o cavato dalla mollica del pane, in lingua (4), o che so io, quando è stato adoperato da un emolo di Virgilio? chi glie l'avesse detto a questi due illustri Veronesi Catullo, e Fracastoro d'aver questa percossa, e averla poi in Casa propria. Sono le vicende del mondo; non si può dir altro.

E sì, che l'altro epiteto di *flavus* sta in miglior partito. Egli è stato voltato in *giallo* con un'aria come se si fosse voluto dire, che si era sparso il fiele a quel fiume. Eppure l'epiteto di chiaro o di torbido a' fiumi, che questo vuol dir *flavus* fuori di metafora, è come di bianco alla neve, d'umido al sudore, li quali epiteti, che per esser oziosi, in prosa non si soffrirebbero, in poesia sono un genere di parole poetiche da' Greci chiamato *ornamento*. Se così fosse come dicono, Orazio, quando disse *flavum Tiberim* (5), intese, che avesse l'iterizia; e il *Xanto* d'Omero lo chiameremo il *giallo*. Perchè non *biondo* (6)? Ma Catullo si contraddirebbe, perchè direbbe, che Verona fosse Cenomana in questi versi, e in altri dice, che il lago di Garda sia Toscano:

Lydiae

(1) L'epiteto di *molle* dato a' fiumi leggesi in Lucrezio, in Ovidio, ed in Virgilio. Ci basti addurre l'esempio di questo, essendo gli altri riferiti dal chiarissimo Sig. Antonio Volpi negli eruditissimi suoi Comentarj sopra Catullo:

*Tum demum praeceps saltu sese omnibus armis
In fluvium dedit: ille suo cum gurgite flavo
Accipit venientem, ac mollibus extulit undis.*

Virgil. lib. IX. Aeneid. v. 815.

(2) Μᾶλλον διδάσκει πίνευ

Ἀπαλὸν πόμα Λυαίης &c.

Piuttosto a bere insegnami

Di Bacco il liquor molle.

Od. xxxvi.

(3) Hieronym. Fracastor. *Syphil.* lib. III. vers. 417.

(4) Par che qui alluda l'Autore a ciò che scrissero li suoi avversarj, che nella lingua del lor paese la voce *molle* si prende soltantivamente per la mollica del pane.

(5) Horat. Carm. I. Od. II. Item Od. VIII.

(6) Nell' Epigramma da alcuni attribuito ad Omero

ΗΣ ΧΕΝΟΥΣ. §. xxxiii. edit. Barnes. vers. 4.

Ἀμβρόσιον πίνοτες ὕδωρ ἕανθ' ἑποταμοῖο,

Ἐἴρη καλὰ βέοντος, ὃν ἀθανάτος τέκετο Ζεὺς.

Divina acqua bevendo del biondo Ebro

Di Giove nato ben corrente fiume.

E Pacuvio presso Aulo Gellio lib. II. capo xxvi.

Cedo tamen pedem lymphis flavis.

Ed Ennio presso al medesimo nel medesimo luogo:

Verrunt extemplo placide mare marmore flavo.

da' sopraddetti esempj raccogliendosi che tutte le voci del primo verso sono state usate da' migliori autori, per

quanto altri abbia orecchio delicato, non potrà conoscere che quel verso sia difforme dalla maniera di Catullo. Se poi hanno poca grazia le parole del secondo *mater amata Veronae*, poca aver ne dovranno ancor quelle di Callimaco μήτηρ πατρίδος ἡμετέρας, *mater patriae meae*, perchè non pare che possa togliere al verso la grazia il proprio ed illustre nome di *Verona* posto da Catullo in luogo di quel nome generico di *patria*, che Callimaco adoperò. La voce poi *amata* che in quel luogo di Callimaco non è, non è sì digraziata, che guastar possa la bellezza del parlare; ed è molto famigliare a' Greci. φίλον ἦτορ e presso Omero in molti luoghi, d'onde forse prese il Boccaccio quel dire, o molto amato cuore! E Platone nel leggiadro tuo Epigramma, che si legge nell' Antologia lib. III. χαῖρε θάλασσα φίλη, *Salve o amato mare*. Qual sia poi quel modo e distanza di ripetizione diversa dalle leggiadre di Catullo, non si fa, perchè in esso se ne leggono di somiglianti, e con maggiori intervalli come Carm. LXXXI., ed in altri luoghi. Il distico dunque ben lungi dall'esser ridicolo, siccome scrissero, è proprio latino e leggiadro; e dico, che se adoperar si volesse quella maniera di argomentare, che d'intorno a questo distico si adoperò, spogliar si potrebbe e Omero, e Virgilio, e gli altri più eccellenti autori della maggiore e miglior parte dell'opere loro. E' si vorrebbe pure tor dal mondo tutto ciò che fa noja; ma non si può in fine; e se il povero Catullo pensato avesse a porre Verona nel caso retto, e Brescia nell'obliquo, forse non avrebbe sentito farsi questa violenza, e spogliarsi del suo. Ma egli conviene compatirnelo pure, perchè nol poteva proprio fare in coscienza.

Lydiae lacus undae. Io potrei rispondere, che Marcantonio Mureto e Giuseppe Scaligero leggono *Ludiae lacus undae*; e ripeter le invitte ragioni che ne recano. Ma perchè veggio, che quelle non bastano (e dovriano avanzare) io gliele dono e dico, che se avesse detto *Etruscae*, non che *Lydiae*, tanto non serve a nulla. Io non niego, grazie a Dio, che prima de' Galli, non fosse questa parte d'Italia posseduta da' Toscani. Io a Livio gli credo, ma dico, che quando i Toscani possedevano queste bande, Verona non vi era, essendo stata fabbricata da' Galli, cacciato che n'ebbero i Toscani. Ma in alcuni Codici si legge *Mello*, non *Mela*, o *Mella*. Che importa a me di codeste novelle; se l'originale stesso di Catullo si trovasse, e vi si leggesse *Mello*, più tosto farebbe a dire, che il Mela si chiamasse ancor e *Mella*, e *Mello*, che pensarfi mai questa chimera, che Catullo volesse notar la madre della sua patria non col Mela fiume illustre, e che non bagna altra città nobile che Brescia, e che ha sulle rive i Cigni, come canta Virgilio (1), ma colla Garza, un fossato quasi ignoto agli stessi Bresciani con quattro papere che vi farebbero. Ma vi è della bella differenza dal Mela alla Garza, da' Cigni alle papere, e similmente dall'esser fiume nominato da' Geografi e da' Poeti e da un Virgilio, al trovarsi scritto ne' protocolli di qualche notajo. Non solamente un Catullo non avrebbe fatto questo, ma neppure il preteso impostore. Nè per sola piacevolezza ho ricordato quelle papere, perchè quando fui costì, di che fo spesso gioconda memoria per le cortesie di lor Signori, e pel compatimento che m'ebbero in quella fastidiosa malattia, dalla quale ho in testa, che mi guarissero le orazioni di codesti riveritissimi Padri di S. Filippo; quando, dico, fui costì, veggendo le tante acque che vengono da quel monte in città divise in centinaia di fontane, pensai e penso tuttavia, che la *guardia* potesse avere il nome di *Cbinea*, o *Cbenea* dalle anitre che vi potevano esser nudrite, dalla voce greca *Xiv*, da cui *Xivēios* (2). Io non so se sia vera quella venuta de' Greci in Italia a' tempi d'Ercole; questo so, che vi sono de' nomi di queste contrade presi da' Greci, come i colli Euganei, ed altri. Ma quel che sia di questa mia conghiettura, egli si dee legger *Mela*, se non altro coll' autorità di Virgilio.

Ma che una Porta parli, e parli di Topografia (3), non è verisimile. I Poeti farebbono parlare di Loica un trespolo di letto, e particolarmente que' che stanno sull'aria di scherzare, come si stava Catullo.

Ma non si fa se questa Porta fosse in Brescia, o in Verona. Se la casa di Cecilio, rispondo, era in Verona, vi era ancora la Porta, poichè non poteva stare la casa a Verona, e la Porta a Brescia.

C c

Tutti

(1) Virgilio dove parla del fiore detto Amello

... tonsis in vallibus illum

Pastores, & curva legunt prope flumina Melae.

Georg. IV. v. 278. dove non facendo menzione alcuna di Cigni, o convien dire, che le parole, come canta Virgilio, si riferiscano solamente a provar coll' autorità del Poeta, che il Mela sia fiume illustre, oppure che il nostro Autor quando scrisse, avesse in mente il Mincio, di cui Virgilio:

Et qualem infelix amisit Mantua campum

Pascentem niveos herboso flumine Cynos.

Georg. II. v. 198.

(2) Dice, che vengono da quel monte, perchè per le falde di quel monte entrano quell'acque in città. Adriano Turnebo nel lib. v. al cap. xv. Advers. pensa che in quel verso di Catullo debba leggerfi *Echinæa*, o almeno *Cbinæa*, in vece di *Echinæa*, siccome presso i Greci *ἐπίπτεος* in vece di *ἐπίπτεος*, e si prenda *παρὰ τῆς ἐχίνης*, per la somiglianza che abbia questo monte al Riccio nell'esser aspro; e in fatti se si paragoni cogli altri monti vicini a Brescia, pare che con un tal nome di aspro notar si possa. Stefano de Urbibus dice, che per la medesima ragione su-

rono dette *Echinadi* quell' isole. Quanto poi alla conghiettura del nostro Autore che prende la voce *Cbinea* dalla voce *Xiv*, come non si vede argomento per cui si possa stabilir con certezza, così fino a quest' ora non si ha ragione per rigettarla.

(3) L' Autore si sbriga da questa difficoltà con poche parole, perchè di più non ne faceva di bisogno. Era già stata interamente sciolta nel suo *Parere* dal Signor Canonico Paolo Gagliardi, vero ornamento della nostra Patria. Ma fu cosa gioconda il legger poi data di nuovo alla luce la medesima difficoltà senza nè contraddire, e quel che è più, senza nè men far parola nè delle ragioni, nè degli esempi (che si riferiscono nel sopraccitato *Parere*) nè dell' autorità di Lodovico Castelvetro, la quale almeno un' occhiata meritava pure. Egli nel primo libro della Poetica scrisse: *E Catullo fece parlare un uscio, nè s' allontanò da' predetti rispetti*, intendendo di quelle leggi che guardar si debbono nel far parlar le cose insensate. Veggio benissimo, che il chiuder gli occhi a' certi incontri è cosa utile al viver tranquillo; ma se poi sia maniera atta a scoprire, o più tosto a nascondere la verità, gli altri ne giudichino.

Tutti poi credono, che questo dialoghetto fosse fatto in Verona, essendo verisimile, che Catullo che Veronese era, abitasse a Verona, e non andasse a Brescia a trovar la casa di Cecilio colà. Io vedo ben, che si vorrebbe intorbidare quest'acqua, ma ella è troppo chiara.

Quanto poi a' due Codici manoscritti, ne' quali non sono questi due versi, io ne ho veduto uno; e vi mancano altri versi che que' due. Dell'altro non ne so, e non me ne curo, perchè non stimerò mai possibile ad avvenire, che tanti dotti uomini che hanno osservato e pubblicato Catullo, tutti si sieno incontrati a servirsi d'un Codice alterato da un impostore. Ma Guarino era pur Veronese. Come non si accorse egli dell'impostura del nuovo carattere, dell'inchiostro, e che so io?

Ecco le ragioni, per le quali tengo questi versi esser di Catullo, e prego Dio benedetto, che non permetta mai, che io ne dubiti. E queste ragioni le dissi tempo fa a molti con quella tranquillità d'animo, colla quale ora le scrivo. Eppure si conta ora, come se io avessi a male che se ne dubitasse; e che per alcuni, *quorum pars magna fui*, questo dubbio fosse uno scandalo, o una tribulazione; quasi ci avessi perduto l'appetito. A me non importava e non importa nulla, che se ne dubiti; ringrazio Dio solamente, che non ne dubito io; e dico, che si poteva far di meno di portare la mia sincera e amichevole opposizione con un'aria, come se quella fosse provenuta o da poca mente, o da cattivo animo. Ma se sia poi tale, non tocca a me il dirlo, o cantarne il trionfo Gli altri giudicherannola.

FINE DELLA PRIMA LETTERA.

LET-

S E C O N D A L E T T E R A .

ECcole , Sig. Conte N. mio Signore , l'altra Lettera che le ho promessa , nella quale porrò tutto lo studio per esser breve , come ho fatto nell'altra . E perciò le dico subito , che non Polibio , non Livio , non Catone , e niuno in fine degli antichi Scrittori dice parola contra la storia contataci da Catullo : anzi la confermano tutti per modo , che non se ne può ragionevolmente dubitare , siccome non se n'è dubitato prima d'ora mai . Essi quelli che ne dubitano , o che vogliono di potenza dubitare , portano un passo di Polibio . Ma hanno stuzzicato il vespajo , perchè questo luogo è contro di loro quanto può essere . E che sia vero , Polibio descrivendo i paesi occupati da' Galli nell'Italia così scrive (1) : *I primi piani adunque , e posti intorno alle sorgenti del Pò i Laj e i Lebecj , e dopo questi gl' Insubri presero ad abitare , la qual gente era la maggiore di esse . Più oltre di questi presso il fiume i Cenomani . I piani poi , che appartengono già all' Adriatico , altra generazione d' uomini molto antica li possedeva . Veneti poi si chiamano ec.* Ma se così scrive , dunque i Cenomani arrivavano sino a' piani , che appartengono veramente all' Adriatico . Ma che piani mai direbbono , che fossero quei di Verona ? direbbono essi mai , che appartenessero veramente ἤδη già al mare ? se mai volessero dirlo , rispondo loro , che Polibio fu così cauto , che poche righe dopo di queste , parlando degli Egoni i quali non erano lontani dal mare quaranta miglia , dice , che erano *come verso il mare* ὡς πρὸς τὸν Ἀδριακόν (2) . Or pensino , se di Verona lontana meglio che settanta , avrebbe detto mai , che appartenesse all' Adriatico ; e non l' avrebbe detto nemmeno col *come* , e nemmeno per un *verbigrazia* . Secondo Polibio l' antica Venezia non si stendeva di là da' piani rigorosamente appartenenti al mare . Per lo che se tra l' Insubria , ora Milanese , e la Venezia lungo il Pò alla sponda sinistra erano i Cenomani , Verona era in essi Cenomani ; nè il Dio Guslano , nè la Dea Udifna (3) , nè la Befana la caverebbono di là .

Ma perchè , dirà Ella , portano questo passo di Polibio a favore della loro opinione ? perchè si sono fidati di Casaubono , i quali se guardavano al testo Greco , non l' arebbon fatto . Egli Casaubono in vece di tradurre , *quae vero (aequora πεδιάς) ad Adriam jam pertinent* , traduce , *quod reliquum est spatium ad Adriaticum sinum* (4) . Ecco le stesse parole greche τὰ δὲ πρὸς τὸν Ἀδριακόν ἤδη προσήκοντα .

Le mostri al Sig. Canonico Gagliardi , o a' Signori Cappelli , o a que' Padri di S. Filippo che fanno di greco , o al Sig. Panagiota (5) maestro di tutti , e da quelli sentirà , che le dico il vero . Mo vi è la bella differenza tra l' una cosa e l' altra . Secondo Casaubono non si saprebbe il confine preciso e definito , che era tra i Cenomani e i Veneti , e potrebbero pertanto , poichè tutti i campi da Brescia in qua *conseguono sino all' Adriatico* , dire , che gli antichi Veneti giungevano sin sotto le mura di Brescia . Ma secondo Polibio ben tradotto , ogni volta che i Veneti giungano sino a Vicenza , egli è quanto possono stendersi , e non più . Certamente quel dotto uomo , quando tradusse questo luogo dovette star di mal' umore ; perchè oltre di quest' errore osservatovi

C c 2

da

(1) Τὰ μὲν ἔν πρώτῳ καὶ περὶ τὰς ἀνατολὰς τῶν Πάδων κείμενα , Λάοι , καὶ Λεβέκιοι , καὶ δὲ τῶν Ἰσομβροσ κατώκησαν ὁ μέγιστον ἔθνος ἦν αὐτῶν . ἔξῃς δὲ τῶν τοῦ ποταμοῦ Κενομάνοι . τα δὲ πρὸς τὸν Ἀδριακόν ἤδη προσήκοντα γένος ἄλλο πᾶν παλαιὸν διακατέσχε . προσαγορεύονται δὲ Οὐένετοι &c. Polib. lib. II. cap. XVII.

(2) Ἐξῃς δὲ τῶν ὡς πρὸς τὸν Ἀδριακόν Αἰγῶνες . Polib. ibid.

(3) Nomi di due Deità Etrusche , delle quali parlano gli eruditi avvertarij del nostro Autore .

(4) Filippo Cluverio prende un simil errore , e nel lib. I. cap. XVII. *Ital. Ant.* quel τὰ δὲ πρὸς &c. traduce , *quod superest hinc spatium ad Adriaticum sinum* .

(5) Questo Greco Sacerdote ornato di dottrina e di lodevoli costumi fu persuaso a rimaner in Brescia dal Sig. Filippo Garbelli Abate di Ponteviso , dal quale fino al fine della sua vita fu liberalmente provveduto d' ogni cosa necessaria .

da me, ne commise un altro indegno, come dice il Gronovio, certamente di lui. Egli quel *περὶ πρὸς ἀνατολὰς πρὸς Πάδου*, cioè *ad orientem Padum*, così lo traduce, *ad Padi ripam, quae solis ortum respicit* (1). Ma se il Pò corre da occidente a oriente, qual mai delle sue due sponde farebbe l'orientale? Ma di questo ci pensi egli. A me importa, che non mi sconci quel *πρὸς δὲ*, onde o i Cenomani passassero nella Venezia, o i Veneti s'incenomanassero. Cosa bella sarebbe stata il ricercare, perchè Polibio de' soli Cenomani dica, che stessero *vicino al fiume*, e nol dica degl'Insubri, che vi erano similmente. Io dirò il perchè. Quel diligente Istoric, perchè gl'Insubri passavano ancora di là dal Pò, perciò non dice, che questi erano presso al fiume, ma lo dice de' Cenomani, perchè questi erano solamente presso al medesimo, ma non lo passavano come gl'Insubri (2). Io potrei rispondere molte cose, e dimostrare la forza di quel, *presso al fiume*, in questo luogo, e potrei dire, che Verona è stata considerata per città presso del Pò. Plinio chiama Cornelio Nepote Veronese, *Padi accolam* (3): e potrei lasciare ad essi il pensare, se volessero Cornelio per loro cittadino. Ma ne risponderò due sole, delle quali una è, che Polibio descrive il paese che i Galli avevano nella sinistra del Pò da occidente ad oriente, e dice, che da oriente, e non da tramontana, o da mezzodì i Cenomani confinavano co' piani appartenenti all'Adriatico; per lo che da Brescia sino a Vicenza, e forse più là era Cenomania, e là dentro da Polibio è conficcata Verona. L'altra è, che dobbiamo sentir Livio, se forse dicesse altrimenti. Questi dice, che i Cenomani *Elitovio duce* occuparono quel tratto di paese, *ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt* (4). Essi per iscanfare il peso di tanta autorità, dicono, che tutti i Codici di Livio e stampati, e manoscritti, e i Vaticani, e i Fiorentini, e il Barberino, e quanti sono mai nelle migliori biblioteche d'Europa, tutti dico, sono guasti in questo luogo; e che debbano correggerli tutti, e porre in essi *Cremona* in vece di *Verona*: e similmente, che tanti e tanti uomini dottissimi sieno stati ciechi tutti a non veder quest'errore (5).

Ma

(1) Ancor qui seguirono Casaubono, e le parole *περὶ πρὸς ἀνατολὰς* tradussero *dalla parte orientale del Pò*.

(2) Questa riflessione dell'Autore si può contrapporre a ciò che scrive Filippo Cluverio nel lib. 1. cap. xxvii. It. Ant., che gl'Insubri non toccavano il Pò, perchè di questi Polibio non scrisse che fossero *παρὰ τὸν ποταμὸν*, ciò che scrisse de' Cenomani.

(3) Lib. III cap. xix.

(4) *Alia subinde manus Cenomanorum, Elitovio duce, vestigia priorum secuta eodem saltu, favente Belloveso, quum transcendisset alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt (locos tenere Libui) considunt.* T. Liv. lib. v. cap. ix. Ma perche si fa che i Libui, detti ancor Laji, e Lebecj, e Levi, mai non tennero queste parti dove è Verona, e Brescia, questo luogo fu da Jacopo Gronovio emendato nella maniera che segue (dissert. in T. Livii loca quaedam Geograph. pag. 9.) *ubi nunc Brixia & Verona urbes sunt, locos tenuere. Libui continuo, & post hos Salassi, praeter antiquam gentem Laevos Ligures incolentes circa Ticinum amnem.*

(5) Perchè dicono, che non vi fu mai emendazione più infallibile, nè più manifesta non sarà molesto al Lettore il legger le ragioni che recano. Prima dicono, che Cremona fu de' Cenomani, e che ciò a tutti è noto. Il nostro Autore lo nega, siccome si vedrà. Ma sia pure come essi vogliono. Se dunque Cremona fu de' Cenomani, perchè dunque mai sarebbe stata da Livio tacita? ma io dico, forse i Cenomani nel primo lor venire in queste parti occupar dovevano tutto in un tratto tutto quel paese che poi fu suo? Essi avean a cacciarne i Tolcani, ed in ciò dovean consumarci qualche tempo. Ora Livio in questo luogo altro non fa che raccontar il primo por piede di quelli in queste bande, e dice, che si posero nel Veronese, e nel Bresciano, e questi due territorj bastar potevano. O venisse poi, o non venisse nel tempo avvenire in poter de' Cenomani Cremona, Livio tacendo di quella nulla le tolse del suo, quando egli non pensò in quel luogo a descriver tutto lo stato de' Cenomani, ma solamen-

te a narrar il luogo in cui prima si posero. Ma Livio parla di paese dove non eran città quando vennero i Galli, e Verona c'era, perchè in essa si ripararono i Reti cacciati da' Galli. Eccoci al *Rhaetorum, & Euganeorum Verona*, passo tanto vantato di Plinio. Ma di questo l'Autore parlerà nella terza Lettera. Accennano poi due maniere per iscoprire la vera lezione degli Scrittori. La prima è osservar le fonti d'onde essi prendono. Livio prese da Polibio, e questi scrive, che i Cenomani erano di qua dal Chiese. Ma di Polibio l'Autore tratterà fra poco. La seconda è il paragonar gli Scrittori con quelli che prefero da essi. Plinio che si servì di Livio, ricorda Cremona e Brescia, e Verona no. Dunque, dico io Verona colonia non fu, perchè in quel luogo Plinio altro non fa che ricordar le colonie. Veggendo poi, che la lezione di *Cremona* in vece di *Verona* non si appoggia ad alcun Codice o stampato, o manoscritto, qual bisogno è mai di Codici, scrivono, dove tanta evidenza risplenda? Egli pare, che a casa loro non si veggia mai notte, tanto è tutto chiaro, tanto è tutto manifesto. Portano poi errori che si trovano ne' libri di Tolomeo, di Strabone, e di che so io, i quali son conosciuti e dichiarati da tutti, benchè contra l'autorità di tutti i Codici. Ma se in tutti i Codici di Livio si legge *Verona*, dove son quelli che abbian dichiarata corrotta quella lezione; oppure dov'è quella parola di Scrittore antico chiara e fuor di quistione che vi contrasti? Filippo Cluverio (*Ital. Ant. lib. 1. cap. xxvi.*) n'ebbe qualche dubbio, ed era forse per porvi *Cremona*, ma tosto se ne pentì, e disse, che il suo parere in fine era, che Verona potesse esser stata fabbricata da' Reti e dagli Euganei, ma poi ristorata ed ampliata da' Cenomani. Il suo dubbio nacque da quel *Rhaetorum &c.* di Plinio, che par proprio fosse dettato da qualche cattivo spirito a far traviare i dotti. Ma con un sol punto posto a suo luogo il nostro Autore acconcerà il tutto. Ma, aggiungono, in fine quel luogo di Livio è corrottissimo. Quel *locos te-*

nuc-

Ma che può esser codesto, dirà Ella? ma essi dicono d'aver *l'evidenza risplendente*: della quale ci riparlerem poi. Ora voglio cavar fuori l'evidenza che ho io per provare, che Livio ha scritto: *ubi nunc Brixia & Verona urbes sunt*, e non mai *ubi nunc Brixia & Cremona*; e vo' salvar l'onore di tanti uomini grandi, accusati d'essere stati in fatti i belli sciocchi a non avvedersi di quest'errore discoperto dall'*evidenza risplendente*. Dico dunque, che impossibile è, se però non credessimo Tito Livio balordo, che questi ponesse Cremona ne' Cenomani, quando la pone in un altro libro negl' Insubri. E che vero sia, nell' Epitome del lib. xx. racconta, che essendo Consoli M. Cl. Marcello e Gn. Cornelio, i Romani in fine vinsero gl' Insubri, e presero con Milano tutto il paese di quelli: e che lo stesso anno *in agro de Gallis capto* mandarono colonie in Piacenza e in Cremona (1). Ma se il paese tolto quell'anno a' Galli altro non fu che l'Insubria, dunque Piacenza e Cremona erano nell' Insubria. Io non so di che color sia questa evidenza; ma rispondano cosa possa dirlesi in contrario. Nè vi è modo alcuno da schermirsi e dire, che potè essere stato levato ancora il campo a' Galli Cenomani, perchè Polibio ancora ci conta lo stesso avvenimento, e ci dice di più, che in quella guerra i Cenomani furono collegati co' Romani, e l'anno innanzi sotto Flaminio avevano combattuto contra gl' Insubri (2). O veda Ella, se il campo dov'era Cremona, poteva essere stato preso a' Cenomani confederati. Ma diranno: noi non ci sapevamo questo passo nell' Epitome di Livio (3). Ce lo sappiano dunque ora, e sappiano in questa congiuntura eziandio, che gl' Insubri se possedevano l'agro Piacentino, passavano il Pò, come sopra ho detto.

Ma io dubito, che non ci sapessero nemmeno quest'altro che dirò: Livio raccontando la vittoria de' suoi Padovani sopra del Re Cleonimo scrive, che la gioventù di Padova si trovò lesta in sulle armi, perchè i Galli convicini, *Galli accolae*, tenevano in continua guerra quella città (4). Or come mai un Tito Livio, del qual dicono pure, che sapeva dir il fatto suo, avrebbe chiamato i soli Bresciani senza l'union de' Veronesi lontani da Padova presso 90. miglia, convicini di Padova? Dunque Livio intese per Galli convicini i Cenomani, e fra questi i Veronesi. Dunque Livio dee avere scritto: *ubi nunc Brixia & Verona*.

Egli poi ve n'è un altro, saputo da essi veramente, ma non vi han fatto riflessione sopra. Parlando Livio de' Toscani dice, che questi prima de' Galli *trans Padum omnia late, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, tenere* (5). Noti Ella, Signor Conte, l'espressione: dice, che del paese, secondo Roma, di là dal Pò, secondo noi, di quà, i Toscani occuparono lar-

gamen-

nuere Libui non ci ha a far nulla. Quel *Germanorum manus*, che in alcuni Codici si legge in luogo di *Cenomorum manus* è un error manifesto. Egli è vero, che quel luogo era corrottissimo, e il Sigonio, il Cluverio, il Cellario e i Gronovj si affaticarono ad emendarlo; perchè chi non sa, che i Libui, cioè i Lebecj mai non furono dove è Brescia e Verona, e che Elitovio fu condottier de' Galli, e non de' Germani? Questi sì sono errori manifesti ed evidenti; ma per quanto mai volgesero e rivolgesero quel luogo, niuno de' sopraccitati dottissimi uomini si sognò pure che dovesse porvisi *Cremona* in vece di *Verona*.

(1) *Coloniae deducatae sunt in agro de Gallis capto Piacentia & Cremona*. Epitom. T. Liv. lib. xx.

(2) Polib. Lib. II. cap. xxxii.

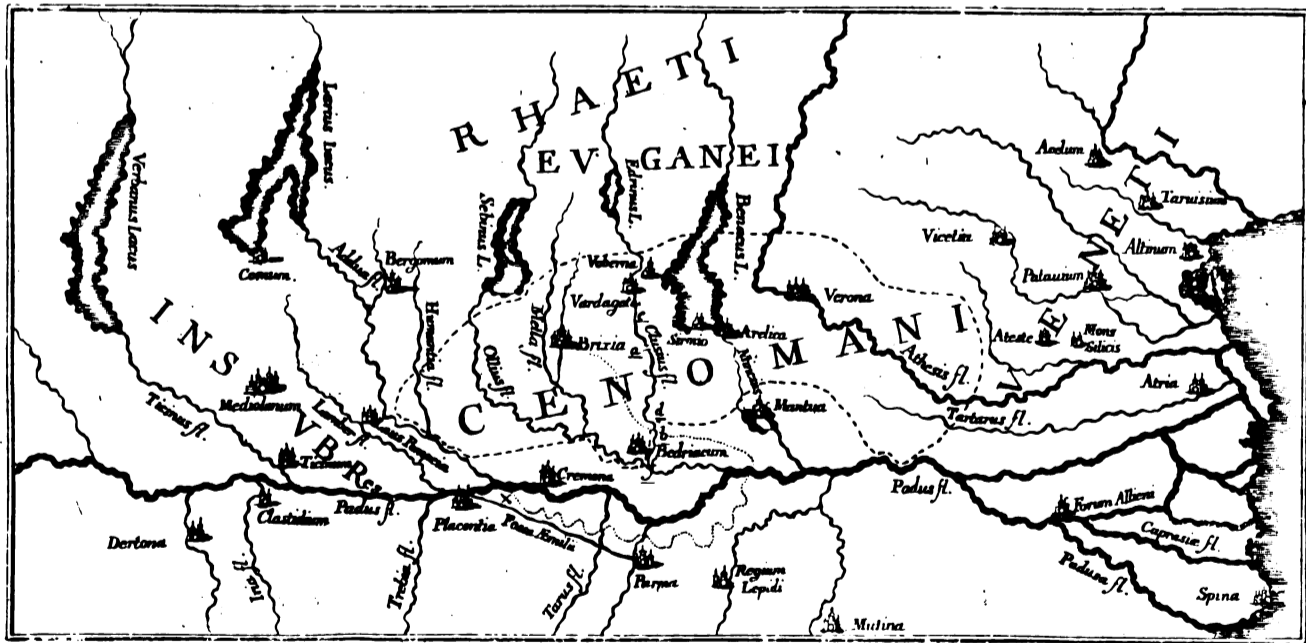
(3) Il passo *in agro de Gallis capto* ce lo seppero. Ma vogliono che quando i Romani condussero quelle due colonie, fosser già stati cacciati ancor i Cenomani da' luoghi vicini al Pò, e pretendono trar ciò da Polibio nel lib. II. cap. xxxv. Il Sig. Canonico Gagliardi pensa, che nelle guerre civili che i Galli ebber fra loro, potesser forse gl' Insubri aver tolto a' Cenomani Cremona. Il nostro Autore segue Carlo Sigonio (Lib. I. de *Jur. Antiq. Ital.* c. xxiv.) il quale dice che Cremona fu degl' Insubri.

(4) *Haec ubi Patavium sunt nunciata (semper autem eos in armis accolae Galli habebant) in duas partes juventutem dividunt*. T. Liv. lib. x. cap. II.

(5) T. Liv. lib. v. cap. xxxiii. Pare strano agli eruditi avvertarj dell' Autore, che Livio abbia chiamato *angolo* il paese de' Veneti, perchè egli in altro luogo dice, che quando vennero, scacciaron gli Euganei *dal paese che è tra l'alpi e 'l mare*; per il che come poteva poi *confinarli in sì picciol sito*? Le parole di Livio son queste: *Antenorem cum multitudine Henetum venisse in intimum maris Adriatici sinum, Euganeisque, qui in mare, alpesque incolebant, pulsos, Henetos, Trojanosque eas tenuisse terras*. T. Liv. lib. I. Ma qui Livio altra cosa non ci racconta, se non che furono scacciati da' Veneti, e da' Trojani gli Euganei, *li quali abitavano fra il mare e l'alpi*; ma non dice già se grande, o picciola parte occupassero gli Euganei di quel paese. Se dunque l'*angolo* de' Veneti era fra il mare e l'alpi, indarno si studiano di trovar in Livio quella contraddizione, che par ch'essi vogliano. Quanto poi a ciò che dicono, che i Veneti *o fabbricarono, o tennero più città*, si può rispondere, che in quell'angolo di Livio potevan benissimo capir tutte quelle, che aveva quella nazione ne' tempi, de' quali qui si parla.

gamente tutto, eccettuato l'angolo de' Veneti, i quali abitano intorno al seno del mare; e quì per seno non s'intende tutto il seno Adriatico, ma quel seno piccolo e glorioso, dove ora è Venezia, chiamato da Polibio *μυχός* (1) e da Livio stesso chiamato altrove *intimus sinus* (2). Or dove farebbe egli stato colla testa Livio nel chiamar l'antica Venezia un angolo di popoli che abitano intorno a quel piccol seno, se ci avesse inteso una gran parte del Vicentino, tutto il Veronese, e parte del Bresciano fino al Chiese, come quelli vogliono? Guarda bell'angolo! ella farebbe stata pochissimo meno della metà di tutto questo paese di quà dal Pò. Ora essendo così, come poteva mai alcuno degli uomini dotti sospettar, che Livio in descrivendo il paese de' Cenomani dovesse dire: *ubi nunc Brixia & Cremona*, quando, se così avesse detto, farebbe stato un delirio di Livio, e null'altro per tanti versi?

Ora tempo è, che io venga a riconoscere l'evidenza da quelli vantata, e chiamata *nuova scoperta*, come farebbe l'America. Dicon dunque, che se Livio avesse scritto, che Verona fosse ne' Cenomani, contraddirebbe a Polibio, a se stesso, a Cornelio Nepote, e a Catone, e a Toranio. Ella non si spaventi, che non è vero nulla. Nessuno ha aperto bocca. Ma veggiamo tutte le cose fil filo, e incominciamo da Polibio. Questi racconta una volta, *che i Romani, passato il fiume Chiese, entrarono ne' paesi de' Cenomani*. Su questo passo così la discorrono. Se per entrar nel paese de' Cenomani si dee passar il fiume Chiese, dunque fuori di esso fiume non saranno Cenomani (3). Ma i Veronesi sono fuori di esso fiume, dunque non sono Cenomani. L'argomento farebbe invito, s'ei fosse *de subjecto supponente*. Ma perchè essi non han guardato a questa regola di buona Loica, perciò dicono, che chi dubitasse di quello *non meriterebbe nè riflessione nè risposta*. Ora sappia, che io fui quel disgraziato che ne dubitai; basterebbe se fosse stato un dubbio di Martin d'Amelia, che si credeva d'esser l'*Amen*; ma comunque sia, pazienza! Io sentendomi dir quel passo, risposi, che l'argomento farebbe invito, quando si supponesse, che fuori del Chiese non ci fossero altri popoli che il Veronese; ma questo supposto non è vero, perchè vi sono i Mantovani, i quali non furono mai Cenomani. Queste parole dette colla mia schiettezza o sciocchezza più tosto, mi pensava che bastassero. Ora poichè non bastano, con tre linee farò l'immaginetta del paese, per dove i Romani marciarono.



Sia dunque la linea co' puntini la division del paese de' Cenomani dal Mantovano. Ora se io dirò, che i Romani non andarono a Brescia dal Veronese, nè

(1) Polib. lib. II. cap. XIV.

(2) Tit. Liv. lib. I. cap. I.

(3) Διέβισαν εἰς τὴν τῶν Ἰσόμβρων γῆν κατὰ τὰς συμπόριαις τῆς Ἀδρίας, καὶ τῆς Πάδου ποταμοῦ, λαβόντες δὲ πλῆγας

nè passarono il Chiese al punto *a*, o lungo il tratto *e*, *d*, ma vi andarono dal Mantovano; e passarono al punto *b*, o lungo il tratto *d. f*, potranno veder cogli occhi, che non essendosi fatto neppur un passo di marcia nel Veronese, Verona si resta così Cenomana, come si fu mai. Ma diranno: prova tu, che facessero quella strada che tu dì: ed io potrei dire, provino essi, che facessero quella che essi dicono.

E forse che non avrei più ragione, e forse non farebbe' dovere intendere così, perchè Polibio non parebbe uno smemorato? Nondimeno non farò questo; ma farò veder, che i Romani fecero la strada che io dico. I Romani, come esso Polibio ce la conta (1), non potendo entrar nell'Insubria da quella parte, dove il Pò riceve l'Adda, combattuti e vinti da' Galli si avvisarono di passare il Pò in una parte meno contrastata, e passatolo andar a Brescia, e di là sulle alpi, e per quella entrar nell'Insubria, come fecero (2). Io dico dunque, che dal Pò a Brescia dovendosi passare il Chiese, la più breve strada è quella da me segnata; e se vero è quello che raccontano de' Romani, che marciassero quando avevan fretta per le strade più brevi, egli farà ancor vero, che fecero la strada da me segnata. E a qual fine mai farebbono allora iti a Verona? forse a veder la Fiera? dunque il passo di Polibio altra cosa non ci discuopre, se non che di là (noi diremo di qua) dal Chiese, dalla parte dove esso Chiese bagna il Mantovano, non vi erano Cenomani (3). E a mostrar questa verità coll' esempio, se ora si dicesse: I Tedeschi passato il Chiese entrarono nel paese de' Veneziani, bisognerebbe di necessità intendere, che passarono quel fiume fuori del Veronese. Questo fu il mio dubbio: se meriti poi *riflessione*, me ne rimetto agli altri; se vi sia poi risposta da dargli, dico di no.

Ecco dunque, che Livio non contraddice a Polibio. Veggiamo se contraddica, come dicono, a se medesimo. Molto meno. Ben, come si è veduto, si contraddirebbe, se scritto avesse, *ubi nunc Brixia & Cremona*. Ma dicono, che esso Livio pone Cremona in sul tener de' Cenomani. Ma dove scrive egli mai Livio questa novella? In qual Codice di Livio fu, o farebbe mai? Io non voglio nè devo credere, che intendano questo medesimo luogo: *ubi nunc Brixia & Verona*. Perchè questa sarebbe una nuova arte critica, stroppiare un luogo d'uno Scrittore a modo suo, e poi adoperarlo così stroppiato contra il medesimo Scrittore. Dicano dunque, se non intendono così, dove, domine, mai dica Livio, che Cremona fosse *nel tener de' Cenomani*.

Ma fuori di questo, dicono, Livio contrasterebbe seco stesso, perchè in un luogo direbbe, che ne' Cenomani fosse Verona, e in un altro al libro xxxiii. direbbe, che ne' Cenomani non vi era altra città che Brescia, e che gli altri luoghi non fossero che *vici* o picciole terre. Io prima rispondo, che Livio

non

πληγὰς περὶ τε τὴν διάβασιν, καὶ περὶ τὴν στρατοπεδείαν, παρατυπία μὲν ἔμειναν, καὶ δὲ ταῦτα σπεισάμενοι καθ' ὁμολογίαν, ἔλυσαν ἐν τῆς τόπων· περιελθόντες δὲ πλείους ἡμέρας, καὶ διελθόντες τὸν κλέσιον ποταμὸν ἤλθον εἰς τὴν τῆς Κενομάνων χώραν, καὶ προσλαβόντες πῆγας ὄντας συμμαχίας ἐπέβαλον πάλιν διὰ τῆς καὶ τὰς Ἄλπεις τόπων εἰς τὰ τῆς Ἰσόμεβρων πεδία. Passarono nella terra degl' Insubri là dove l'Adda mette nel Pò; ed essendo stati battuti e nel passaggio, e nell'atto d'accamparsi, sotto si ristettero; e dopo ciò avendo patteggiato con comun consentimento si dipartirono da que' luoghi; essendo poi andati in giro molti giorni, passando il fiume Chiese vennero nel paese de' Cenomani, e seco prendero questi che erano loro confederati, da' luoghi vicini all' alpi si cacciarono di nuovo ne' piani degl' Insubri. Polib. lib. II. cap. xxxii.

(1) Polibio Lib. II. cap. xxxii.

(2) Il Cluverio trova difficoltà nel passo sopraccitato di Polibio, e si maraviglia che abbia scritto, che i Romani passato il Chiese, entrarono nel paese de' Cenomani; perchè, dice egli, il Chiese passa per mezzo alla

terra de' Cenomani; e non sa intendere come lo Storico possa in quel luogo crear una certa terza nazione tra' Cenomani e gl' Insubri, nel cui paese si andassero aggirando i Romani. Par che la difficoltà del Cluverio naica dal credere, che quel passaggio del Chiese che fecero i Romani, fosse da occidente in oriente; nel che prese errore, siccome si raccoglie da ciò che il nostro Autore scrive di questo passaggio. Cluver. Ital. Antiq. lib. I. cap. xxvi.

(3) Che Mantova non fosse de' Cenomani, lo affermano ancora i dotti avvertarij del nostro Autore; onde è chiarissimo lo scioglimento della difficoltà che propose, e quel luogo di Polibio per cui si promettevano evidenza e chiarezza, li lascia più che mai al bujo. Non ha poi nulla più che l'esser piacevole quell' argomento che aggiunsero, e lo stringerò in poche parole. La diocesi di Verona arriva fino al Chiese, dunque di là dal Chiese non passarono i Cenomani; e trar se ne potrebbe, o che a' tempi de' Galli vi fossero le diocesi, o almeno che a porre i confini delle diocesi la Chiesa prendesse regola dallo stato di quegli antichissimi popoli.

non dice mai, che ne' Cenomani non fossero che soli *vici*. Egli scrive, che essendosi ribellati gl' Insubri, e con questi unitisi i Cenomani, il Console Romano andato colà volle spiare, per qual cagione i Cenomani stati sempre amici del nome Romano, si fossero nemicati, e per tentare la volontà de' medesimi. E questo fece col mandar uomini fidati ne' *vici de' Cenomani, e a Brescia medesima che capo era di tutta quella nazione* (1). Da queste parole la mia Loica all' antica m' insegna, che non se ne caverebbe, che ne' Cenomani non fossero altro che *vici* (2). Nondimeno poichè io non amo di contendere, se vogliono, che Livio abbia scritto così, sia pure. Io però più tosto che creder Livio o senza memoria o senza giudizio, quasi dicesse ora una cosa ora un' altra, e saltasse di palo in frasca, dirò poi, che a quel tempo Verona poteva essere un vico e niente più: e ciò tanto più, che parlando di Verona dice: *ubi nunc Brixia & Verona urbes sunt*. E quel *nunc* vuol dire, che a tempo suo Verona era *urbs*, e così dice di Brescia; dunque *tunc*, cioè quando vennero i Galli, non ci era nè l'una nè l'altra. E come ci farebbono state, se le fabbricarono essi Galli; ma tra Brescia e Verona vi è questa differenza, che di quella si fa dagli Storici, che fu fabbricata subito al venir de' Galli, e di Verona non si fa: nè alcun uomo potrebbe stabilire quanti anni dopo i Bresciani la fabbricassero. Polibio certamente, che racconta le guerre de' Cenomani e prima e dopo la guerra Punica, nomina Brescia, ma Verona non la nomina, e lo stesso fa Livio. Che segno è egli questo? non sarebbe dunque una resia, se dicessimo, che in que' tempi, de' quali parla Livio al libro xxxii., Verona fosse un vico. Io però non mi ostinerò a dir questo, benchè se volessi non vi farebbe nè tra' Greci, nè tra' Latini Scrittori alcuno antico, che mi dicesse una parola o una sillaba in contrario. Purchè essi si rimangano dal voler far parere Livio uno storno, io crederò, che Verona sia stata fabbricata, come desiderano, da Cananei. Ma lascino star Livio.

Ma Silio Italico canta, che Verona ajutò i Romani nella seconda guerra Punica: dunque allora Verona si trovava. Mo queste cose, grazie a Dio, non le dicano con me. Egli Silio Italico scrisse a' tempi di Domiziano, quando già Verona era grande ed illustre siccome ora è, e prego Dio, che sia sempre; e pertanto con finzione e anacronismo poetico volle adularla. E nel medesimo luogo e molto adula Aquileja, città similmente allora venuta in molto splendore, e canta ancor di quella, che nella stessa guerra ajutasse i Romani (3): e pure fu fabbricata parecchj anni dopo d'essa guerra. Dice poi Silio altre finzioni sue in quel libro sopra di questo punto dell' ajuto dato a' Romani, che ivi solo e in alcune altre poche parti è Poeta (4): nel rimanente pare, che metta

in

(1) *In vicos Cenomanorum Brixiamque, quod caput gentis erat.* Tit. Liv. lib. xxxii. cap. xxx.

(2) Cetego per iscoprir l'animo de' Cenomani mandò gli esploratori nella città, che era capo e fonte delle pubbliche deliberazioni. Mandò ancora ne' vici, sperando forse di poter più agevolmente trarre la verità da que' sudditi, che essendo lontani dalla sede de' supremi magistrati, riputar si dovevano nel parlare men cauti e guardinghi. Ciò bastar poteva al prudente Console, nè era necessario, che mandasse gli esploratori in tutte le città de' Cenomani, molto meno poi era necessario, che Livio in quel luogo facesse di tutte le città menzione. In un altro luogo dall' aver Livio nel lib. xxi. chiamati i Cenomani *Galli Bresciani* argomentano, che non possedertero altra città che Brescia: quasi che perchè si dice i *Cartaginefi*, i *Romani*, si dovesse intendere, che non avessero altra città fuorchè Cartagine, e fuorchè Roma. Se poi gli eruditi avversarj dell' Autore detto avessero almeno una parola d' intorno alle ragioni apportate nel suo *Parere* dal Sig. Canonico Gagliardi a sciorre la difficoltà tratta dal sopradetto luogo di Livio in *vicos Cenomanorum*, cosa grata arebbon fatto a tutti quelli che desiderano di trovar la

verità. Il nome poi del Sig. Canonico Gagliardi, e ciò ch' egli scrisse, non potrebbe recar bruttezza a qualsivoglia più bella e più erudita Opera.

(3) *Tum Verona Athesi circumflua & undique follers Arva coronantem nutrire Faventia pinum.*

E poco dopo soggiunge:

Nec non cum Venetis Aquileja perfurit armis.

Sil. Italic. *De Bell. Punic. Secund.* lib. viii. vers. 594. &c.

(4) L' Autore allude a ciò che scrive Aristotele nella Poetica: *Ο γὰρ ἴσορικός, καὶ ὁ ποιητής ἐ τῶ ἡμεμετρα λέγειν ἢ ἄμετρα διαφέρουσιν· εἶν γὰρ ἂν τὰ Ἡροδότου εἰς μέτρα τιθέναι· καὶ εἶδεν ἥττον ἂν εἶν ἴσορῖα τις μετὰ μέτρα ἢ ἄνευ μέτρων· ἀλλὰ καὶ το διαφέρει τῶ τὸν μὲν τὰ γενόμενα λέγειν τὸν δὲ δια ἂν γένοιτο.* Imperciocchè lo Storico e il Poeta non sono per ciò differenti, che l'uno dica le sue cose in versi e l'altro in prosa; perchè si potrebbe metter in versi i libri d' Erodoto, e pur sarebbe un' istoria nulla meno di quello ch' essa è senza versi; ma sono differenti, perchè l'uno narra le cose come furono fatte, e l'altro come dovevan farsi. E vuol dire il Filosofo, che il poeta dee formar perfettissima quanto è possi-

in versi Tito Livio . Ma le poesie sono una cosa , le istorie sono un'altra . E per istoria , nello stesso modo Verona ajutò i Romani , come l'ajutò Aquileja , e alcune altre città adulate da esso Poeta : di cui però lodo l'eleganza nel descriver il bellissimo sito di Verona chiamandola *Atbesi circumfluam* , e imitando i Greci , che detto arebbono *περίρρυτον* (1) . Poichè *circumfluus* (2) , come *velivolus* , e altre tali voci si prendono ora attivamente , ora passivamente , come i Gramatici dicono ; nè scrivo questo senza alcun fine .

Ma che dirai , chiederà ella forse , di Catone , di Cornelio , di Toranio , e di Plinio ? Carità , Sig. Conte : non posso dir tutte le cose in un tratto . Parleremo ancor di questi un per uno . Non me ne scapperà una : vuole altro ? e quanto a Catone , non si trova parola sopra di Verona o di Cremona , e neppure ve n'è parola in quelle false Origini (3) che si attribuiscono a Catone . Eccomi disbrigato da Catone . Ma Cornelio Nepote ? Ma in Cornelio Nepote di questa cosa non si trova una parola neppure . Ella è ben curiosa codesta disputa . Ma Toranio ? Ma dove si trova nell'universa terra questo libro di Toranio ? Ma le dirò io , perchè citano questi Scrittori . Essi nol fanno o senza consiglio , o senza fondamento . Credonsi , che queste cose le abbia dette Plinio ; e stimano , che tutto quello che ha scritto Plinio , sia preso da Catone , da Cornelio , e da Toranio . Onde quando citano Plinio intendono di citare gli altri tutti che si son detti . Ma questo , dico io , farebbe vero , se Plinio si fosse dichiarato così . Il fatto però è , che dissente da questi delle belle volte . In quel medesimo libro , sul quale aremo da riparlarci , si maraviglia di Cornelio Nepote (4) , che si credeva , che il Danubio sboccasse nell'Adriatico (la qual baja Pomponio Mela se la bevve senza pensarci) (5) : egli par proprio un destino . Dovrei ora venire a Plinio , nel quale dicono , che sta la tradizione universale tutta d'un pezzo . Ma ora sono stanco , ne vo' entrare in questo gineprajo . Ne scriverò un'altra lettera . Per ora le dico , che Plinio non dice nulla di quello che essi si credono ; e vedrallo , come le ho fatto veder le altre cose . Ora voglio brevemente farle vedere , come Strabone ed ancora Plinio parlino dell'antica Venezia , se mai ci potesse entrar dentro Verona , che non potrà mai ; e quello che di essa scrivono e Trogo , e Giustino , e Tolomeo : e poi chiudo la lettera .

Strabone dunque , descrivendo la Venezia antica , dice , *che la maggior parte di essa è ridondante d'acque , di valli , e di mare* . *μεσόν λιμνοθαλάττης* (6) . Dunque la

D d

parte

è possibile nel genere suo l'immagine di quell'azione , o passione , o costume , ch'ei prende ad imitare , il che fece Omero , il quale formò tanto perfetto lo sdegno d'Achille , che a placarlo poi , siccome era necessario per la salute dell'esercito Greco , non ci voleva meno d'una passione più forte di esso sdegno , e fu l'amore verso il suo Patroclo , da cui Achille fu tratto a ripigliar l'armi per vendicarne la morte . Se si trovasse poi un'azione in fatti accaduta così perfetta nel genere suo , che più perfetta non si potesse formare neppur con poetica finzione , potrebbe ella esser soggetto di poesia ; siccome lo fu la storia di Sofonisba , della quale compose il Trissino la sua bellissima Tragedia .

(1) La voce *περίρρυτος* è usata da Omero . *Odyss.* lib. xix. v. 172.

Χρήτη τις γὰρ ἔστι μέσῳ ἐν ὄνοπι πόντῳ

Χαλὴν , καὶ πύρα περὶ ῥυτος .

Creta è una terra in mezzo al nero mare

Bella , e grassa , e bagnata d'ogn' intorno .

E da Esiodo :

..... περίρρυτον ἴκετο Κύπρον .

In Cipro venne , che è bagnata intorno . Theog. v. 193 .
Quella voce , siccome moltissime altre greche , non si può voltare in una sola parola in nostra lingua , la quale è scarca di tali parole composte . Alcune però felicemente ne formò il dottissimo Signor Abate Salvini .

(2) La voce *circumfluus* attivamente .

Scinditur in geminas partes circumfluus amnis .

Ovid. metamorph. lib. xv.
e passivamente

..... Urbs circumflua ponto .

Valer. Argon. lib. v.

(3) Falso origine perchè le suppone Annio da Viterbo .

(4) *Quam cognominatam (Histriam) a flumine Histro in Adriam effluente plerique dixerunt falso , et Nepos Cornelius etiam Padi accola .* Plin. lib. iii. cap. xviii .

(5) *Amnes autem Aëas , et Nar , et Danubius , qui jam dictus est Histër ; sed Aëas secundum Appolloniam , Nar inter Pyraeos , et Liburnos , per Histros Histër emittitur .* Pompon. Mel. lib. ii. cap. iii . Alcuni , fra quali il Cluverio ed il Pinziano , leggono : *et alius a Danubio , qui jam dictus est Histër* : e salvano con questa lezione Pomponio dall'errore d'aver creduto , che il Danubio sboccasse nell'Adriatico ; perchè si dovrebbe intendere , che parlasse Pomponio di quell'altro fiume Istro differente dal Danubio , di cui parla Diodoro nel lib. iv .

(6) *Ἀπασα μὲν ἐν ἡ χάρα ποταμοῖς πληθύνει καὶ ἔλεσι , μάλιστα δὲ ἡ ῥῆς Ἐνετῶν . Πρόσσει δὲ ταύτη καὶ τὴ τῆς θαλάττης πάθη . μόνον γὰρ ταῦτα τὰ μέρη χεδόν τι τῆς καθ' ἡμᾶς θαλάττης ὁμοιοπαθεῖ τῷ Ὠκεανῷ καὶ παραπλησίως ἐκείνῳ ποιεῖται τὰς τε ἀμπότες καὶ τὰς πλημμυρίδας , ἐφ' ὧν τὸ πλέον τῶν πεδίων λιμνοθαλάττης γίνεται μεσόν . Tutto il paese è abbondante di fiumi e di paludi , e singolarmente quello de' Veneti : e questo soggiace ancora agli accidenti del mare ; imperciocchè quasi queste sole parti del nostro mare partiscono ciò che partisce l'Oceano , e simile a questo hanno il flusso , e il riflusso , per cui la maggior parte del piano è ripieno di marine paludi .* Strab. lib. v. pag. 325. tom. 1 .

parte asciutta doveva essere la minima. Ma se fosse vero, che nell'antica Venezia fosse compreso il presente Vicentino tutto, e tutto il Veronese, e parte del Bresciano fino al Chiese, che figura farebbe mai in questo mondo il povero Strabone? Egli chiamerebbe minima la parte asciutta della Venezia, quando doveva dir la massima. Misuriamola un tratto. Mettiamo, che la parte asciutta cominciasse dal Duolo, poichè di Padova dice, che era nell'asciutta (1): dal Duolo al Ponte di s. Marco sul Chiese sono 86. miglia. E questa secondo Strabone farebbe la parte piccolissima; e quella del Duolo al mare, e quella eziandio del Polesine che non arriva a 30. miglia, farebbe la grandissima: io non vo' confumarci una parola di più.

Plinio, del luogo del quale, sopra di cui quelli si fondano, parleremo in altra Lettera, così descrive la Venezia antica: *sequitur decima regio Italiae Venetia mari apposta* (2). Maraviglioso consenso è questo. Polibio dice, che l'antica Venezia erano i piani già appartenenti all'Adriatico (3): Livio la chiama un angolo verso il rimanente d'Italia di qua dal Pò, dove abitano essi Veneti intorno all'intimo seno dell'Adriatico (4): Strabone, paese, la di cui minima parte non ridonda d'acque di mare, e di valli (5): Plinio, paese apposto al mare (6). E farà poi occupazion di fantasia il credere, che Verona non fu mai ne poté mai essere nell'antica Venezia? quando, poste le dette condizioni, difficilmente vi si può collocar Vicenza, e vi farebbe da disputare. Ora indovini cosa dicono di Giustino, e per conseguenza di Trogo, i quali scrivono, che Verona fu fabbricata da' Galli (7): forse che vi sia un altro error di stampa? Non Signore; ma che sono amendue due belli bugiardi. Se dicevano il contrario, farebbono stati veracissimi. Ancor sant'Agostino disse, che questi hanno mentito; ma *quaedam, non omnia*; ed esso gran santo c'insegna la regola per conoscer quando dicon bugie: e questa è quando *fideliores litterae ostendant fuisse mentitos* (8). Come dunque si potrà dire o sospettare, che ora abbiano mentito, quan-

(1) Strab. *Geograph.* lib. v. pag. 326.

(2) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. XVIII.

(3) Polib. *Histor.* lib. II. cap. XVII.

(4) T. Liv. *Histor. Rom.* lib. v. cap. xxx. III.

(5) Strab. *Geograph.* lib. v. pag. 325. tom. I.

(6) Plin. *Hist. Nat.* lib. III. cap. XVIII.

(7) *His Gallis causa in Italiam veniendi, sedesque novas quaerendi intestina discordia, & assiduae domi dissensiones fuerunt; quarum taedio cum in Italiam venissent, sedibus Tuscos expulerunt, & Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Bergamum, Tridentum, Vicentiam condiderunt.* Lib. xx. cap. v. num. 8. 9.

(8) *Qualibet autem fide rerum vel iste, vel Trogus scripserit, nam quaedam illos fuisse mentitos aliae fideliores litterae ostendunt; constat tamen &c.* D. Aug. de *Civit. Dei* lib. III. cap. 6. Qui vorrebbero screditar Giustino, e lo condannano, perchè in quel luogo *impasta insieme* le venute de' Galli in Italia, nè a parte a parte le racconta, come Livio fece; ma uno Scrittore d'Epitome nè doveva, nè poteva narrar le cose tanto minutamente, quanto aveva fatto quello Storico. E poi Polibio medesimo, benchè distintamente conti i nomi di quelle Galliche genti, e i luoghi dove esse si posero, pur non distingue le loro venute in Italia. Dicono in oltre, che Giustino *mischia insieme le cose di dugent'anni*, perchè dopo aver narrato la legazione a Dionigi di que' Galli, *qui ante menses Romanam incenderant*, soggiunge: *His Gallis causa in Italiam veniendi &c.* con ciò che segue nel passo di sopra recato; e perchè que' Galli che presero Roma, furono i Senoni, vogliono che a quella sola gente riferir si debbano le parole: *His autem Gallis*; quasi che egli avesse detto, che i Senoni avesser fabbricato tutte le città che si contano in quel passo, e che ne' medesimi tempi fosse stata presa Roma, la quale lo fu dugent'anni dopo: e perchè vegliono poi, che quelle parole si debbono interpretare in generale, d'onde si abbia ad intendere che parli Giustino non de' soli Senoni, o di Brenno, ma di tutta la Gallica nazione, aggiungono che quel luogo non fu *inteso mai in*

quella maniera, e che così non suonano le sue parole. A noi poco importa il sapere il come possa essere stato da alcuni spiegato quel passo; ci basta saper il come spiegar si debba. Egli Giustino non fa menzione di que' molti diversi nomi delle genti Galliche, li quali ci lasciò scritti Polibio. Parla de' Galli in generale, e di questo generico nome ora scrive una cosa ed ora un'altra, secondo che la sua opera richiede. Nel luogo sopraccitato dice, che i Galli dopo ch'ebbero incendiato Roma, mandarono una legazione a Dionigi; e poichè era, sul parlar di questi, come quello che ben sapeva l'arte di compendiare, non fu cieco a veder l'opportuno luogo di aggiungere, che la cagione della venuta di questa nazione in Italia furono le discordie domestiche cagionate forse dall'abbondante moltitudine di que' popoli, che non poteva capir più ne' loro paesi; siccome egli stesso racconta nel lib. xxiv. cap. 24., e che questa nazione fabbricò poi le sopraddette città. Un simil errore imputar si potrebbe ancora a Polibio, se si volesse adoperar in ogni luogo la medesima maniera di spiegare gli Autori. Dopo ch'ebbe narrata nel secondo libro in genere la venuta de' Galli in Italia, e riferiti, siccome di sopra si vide, i nomi particolari di quelle genti, ed i luoghi che presero ad abitare, viene indi a descrivere i loro costumi e la loro maniera di vivere; e poi dice che avendosi assoggettato ancora molti de' popoli vicini, presero in fine la stessa Roma. Avendo perciò egli di sopra distinto i nomi di que' popoli, cioè de' Latini, de' Lebeci, e degli altri, dir si potrebbe ch'egli avesse creduto che tutti fossero stati a parte di quella impresa. Ma chi non vede che Polibio in quel luogo parla in genere della Gallica nazione? Giustino pertanto, benchè Autore de' secoli bassi, non ha minor diritto d'essere interpretato come si dee, di quello che abbia Polibio, che ha quell'autorità presso loro che dee aver presso tutti. Benchè io temo che da qui innanzi non sieno per fargli il viso dell'armi, perchè non fu cortese a condurre i Romani a passar il Chiese da quella parte che essi volevano. Ma dicono questo passo è di *falsità ripieno*.

quando *fideliores litterae*, cioè Catullo, Livio, Polibio, Catone, Strabone, Plinio, mostrano come non hanno mentito.

Sa poi Ella cosa dicono di Tolomeo, il quale scrive lo stesso che gli altri (1)? Dicono, che Tolomeo come Egiziano poteva ben sapere le cose d'Egitto, ma non quelle d'Italia. Ma io chiedo in qual parte così rimota del mondo non era allora nota l'Italia, reina già da tanti anni di tutte le nazioni? Ma, dicono, eppure Tolomeo erra nel parlar di Budri. E codesto è egli, dirò io, l'amor della Patria? e si stima cosa verisimile, che Tolomeo, perchè ha errato nel parlar di Budri (2), così abbia errato in parlar di Verona? quasi questa non fosse stata ancora a' tempi di Tolomeo una delle più illustri e grandi e rinomate città d'Italia. E che importanza v'è d'inventarsi favole, e andar a procurar pregi finti dal Canaan, o da casa del diavolo per una città, che ne ha tanti e grandi e veri e proprj da esser invidiata dalle più chiare e felici; e poi metterla a confronto con Budri? Ed io stimo e dico, che a Tolomeo era così nota Verona, come gli era la sua Memfi. Nè scrivo questo o per lusingare, o per placare, che nè dell'una, nè dell'altra cosa mi fa bisogno, quando non cerco altro che la verità. E questa è verità di cose antiche, che ben servono all'erudizione, ma non recano nè disonore, nè pregiudicio ad alcuno.

Io sono poi stanco di più scrivere; le resto per tanto con tutto l'ossequio.

no, perchè Giustino attribuisce a' Galli ancora Trento, che fu de' Reti. Che Trento non sia stato fabbricato da' Galli, non è cosa in fine più chiara del giorno. Questo lo che Strabone nel lib. iv. distingue chiaramente i Reti da' Trentini, e Polibio poco dopo ch'ebbe descritto i luoghi, che prefero i Galli ad abitare, soggiunge, che da principio i Galli non solamente tennero que' paesi, *ἀλλὰ καὶ τῶν σὺνεγγυς πολλὰς ὑπηκόως ἔπεισαν τῇ πόλει καταπεπληγμένοι*, ma mettendo terrore col loro ardire, molti ancora de' vicini si fecero soggetti, e fra questi potevano essere i Trentini, perchè in quel tempo, in cui Trento non fu de' Reti, pare che non potesse appartenere ad altri popoli più che a' Galli.

(1) *Κενομανῶν, οἱ εἰσὶν ὑπὸ τῆν Ουενετίαν, πόλεις, Βέργομον, Φόρος Διευγόντων, Βριζία, Κρεμῶνα, Οὔηρωνα, Μάντρα, Τελδίοντε, Βέτελον.* Ptolom.

(2) Oltre l'errore che leggesi in Tolomeo d'intorno a' Budri, egli è vero ciò che scrissero gli eruditi avversarij del nostro Autore, che nell'Opera di questo Scrittore ve ne sieno ancora parecchi altri. Ma io domando ad essi se in quest'Opera ritrovansi mai alcuna cosa vera. E perchè non potranno negarmi, che non ve ne sieno molte, io dirò poi che fra queste vi sia ancora ciò che scrisse di Verona, perchè per dichiarar o error di stampa, o, quel che è peggio, error d'un dotto Scrittore, e massimamente dove si accordi con altri Autori, una cosa che in tutti i Codici si legge, non ci vuol meno di ragioni forti e chiare, di modo che non resti alcun dubbio. E questa è regola di buona Loica, che per quanto dagli altri non si voglia adoperare, benchè si sappia, pur ce la terrem cara fino a tanto che non ce ne inlegnino un'altra migliore.

FINE DELLA SECONDA LETTERA.

TERZA LETTERA.

Egli è dunque, Sig. Conte N. mio Signore, da risponder a quel che dicono e credonfi di Plinio, il quale vogliono che abbia scritto, che Verona sia città de' Reti, e degli Euganei: *Rbatorum, & Euganeorum Verona* (1). Ma io domando loro qual Codice di Plinio adoperino? Io debbo credere i migliori. Ma questi sono per comun consentimento o quel di Vindelin da Spira del MCCCCLXIX., o quel di Gianfon Gallo volgarizzato dal Landino del MCCCCLXXVI. ed altri di quella età. In questi si legge così: *Fetrini, Tridentini, Bervenses, Raetbica oppida. Raetborum, & Euganeorum. Verona. Juliensis Carnorum*. Per lo che secondo questi Codici essendovi quel punto avanti *Verona*, tanto arà che far questa città co' Reti e cogli Euganei, quanto la luna co' granchi. Ma diranno, che nell' ultimo Codice di Olanda non vi è quel punto. Che importa a me questo? o ci sia, o non ci sia, o ci debba essere, o non debba (benchè poi per vincerla in tutto, proverò che dee) egli è però un immutabil vero, che Plinio non ha detto parola alcuna per se, ma lo fan parlare quelli che gli mettono, o non mettono quel punto; e a legger quelli, e a sentirli contare le cose tante che asseriscono esser dette da Plinio, mi credeva, che questi avesse empito una carta di quelle storie: e vò io stesso ridirle e scrivergliele, se saprò farlo bene. Prima contano, che quando i Trojani vennero in Italia cogli Eneti, Verona si trovava, ed era abitata dagli Itali primitivi, i quali ci erano venuti dal Canaan (io non vorrei, che ci fosse mai venuto in Italia quel popolo maledetto da Dio); e che gli Euganei cacciati dal suo paese si ripararono eziandio in Verona. Parecchi secoli dopo venuti i Galli, i Toscani chiamati dal loro Capitano Reti, a Verona ancora essi rifuggirono. E così Verona divenne una città di tre diverse genti. Or chi crederebbe, che tutta questa novella, tutta dico si cavasse da quella mancanza di punto? e che in quella ancora stesse la tradizione universale intera, intera (2)?

Or mostrerò ben io, che quel punto ben vi è stato posto ne' Codici migliori,

(1) Plin. Lib. III. cap. 19. Non sarà inutile l'osservare, come trattino e volgano a loro talento questo luogo di Plinio, il quale vogliono che sia *l'incontrastabile fondamento* del loro parere. Prima ne cavano, che da' Reti e dagli Euganei ebbe la sua origine Verona: che Plinio però non parla di quella origine prima ed *oscura*, che ebbe dagli Itali primitivi; ma di quella di cui era rimasta *continuata tradizione*, e da cui quella città ebbe il suo *ingrandimento*. Se le parole di Plinio patiscano questa distinzione lascio agli altri il giudicarne. Cercano poi con quale delle due sopraddette genti Verona si congiuntesse in ordine di repubblica. Parebbe superfluo il ricercarlo, perchè il dir, che Verona è città de' Reti e degli Euganei pare lo stesso (nel luogo di cui si parla) che dire che Verona sia soggetta ad ambedue codesti popoli. Ma essi lo cercano pure; e dicono, che una parte del territorio Veronese fu de' Reti, ma che la città non appartenne ad essi. Filippo Cluverio nel lib. I. cap. 16. fu assai più discreto, perchè ingannato dalla mancanza di quel punto che il nostro Autore proverà doverli porre in quel luogo di Plinio, s'immaginò che queste due genti per la vicinanza che era fra esse innanzi che fossero scacciate l'una da' Veneti e l'altra da' Galli, si mischiassero insieme; e che poi fabbricarono Verona, ed ambedue la tennero; e che poi fu occupata, ed accresciuta da' Cenomani. Ma, dicono, egli è *indubitato* che Verona non fu de' Reti, perchè quando i Romani a' tempi di Tiberio *sconfissero la Rezia*, nulla ebbero che far con Verona. Dunque, dirò io, quella ragione (la quale tale è in fine quale ella è) basterà ad essi per rifiutar in questa parte *la soda autorità* di Plinio, e vorranno poi che l'autorità di questo medesimo luogo di esso Autore vaglia a dichia-

rar pieni d'errori i luoghi di quelli Scrittori, li quali non con parole dubbie, ma col suo chiaro e proprio nome pongono fra' Cenomani Verona. Ma in fine essi non escludono dal dominio di Verona i Reti per la ragione che addussero. Lo fanno perchè veggiono, che non possono sopra di questa nazione lavorar quella maravigliosa trasformazione che essi vorrebbero, la quale par loro di poter trovar negli Euganei, e si studiano di cangiargli in Veneti, come si vedrà poi. Ciò s'è detto, perchè si veggia, che tanto prezzano l'autorità di Plinio, quanto a lor giova, e nulla più.

(2) Dopo aver dato il congedo a' Reti vogliono cangiare gli Euganei in Veneti; e dicono che *sembra* loro che il nome d'*Euganei* fosse un soprannome dato a' Toschi, o a Veneti. Ma si può domandare, se vogliono cavar da quel luogo di Plinio ancor codesta trasformazione. Egli parrebbe che no, perchè Plinio ben distingue questi nomi di Euganei, e Veneti; e in quel capo medesimo di cui si tratta, poco prima aveva detto: *Venetorum autem Atria, Ateste, &c.* dove ricordando i Veneti col lor nome come potrebbe poi quattro o sei linee dopo nel parlar di Verona ricordargli con quell'improprio nome di *Euganei*? Ma essi medesimi conoscono, che da Plinio non si può cavar questo; e perciò dopo alcune parole dette come si dice sopra via d'intorno a ciò, soggiungono, che comunque siasi, *l'ordine delle cose* fa vedere, che i Veneti o col nome d'Euganei, o con altro nome entrarono in Verona. Codesti ordine ce lo dimostrano, ma ci lascino dire che da Plinio nulla cavano a lor pro, benchè ne cantino sì gran trionfo, che pare loro sarebbe *superfluo far più parole* di quella quistione.

giori , argomentandolo e dallo stile , e dallo scopo di Plinio in quel libro . E cominciando dallo stile , egli non parla in quel libro de' paesi e de' popoli con un discorso continuato , ma fa di quelli come un Dizionario , dove , come i Greci dicono *ἰσθίας ποικίλους* , cioè non sono altro che nominativi che si stan da se ; e in questa maniera di stile , ogni cosa dee (quando non si voglia ad ogni nome cominciare un'altra linea) esser piena di punti secondo il nostro presente uso . Questa prima proposizione non si può negare . Di più , per servire alla brevità da lui in questo libro professata e dichiarata , e maggiore forse del bisogno , non ripete mai i nomi di *colonia* , o di *oppidum* , dove sia facile il sottintenderveli . Ne darò alcun esempio : *colonia Fanum fortunae . Pisaurum* (1) . Dove avanti *Pisaurum* vi si ha da intender *colonia* . Così *colonia Bononia , Felsina vocitata Brixillum , Mutina , Placentia , Parma* (2) , e si dee sottintender , come se detto avesse *colonia Brixillum , colonia Mutina* , e così le altre . Così *oppidum Eporedia Vercellae* (3) , dove si ha da intender *oppidum Vercellae* . Chiama poi oppidi le città ancor grandi a differenza delle colonie . Il non aver poi i Critici avvertito a questa propria maniera di Plinio , ha prodotto tante sconcie privazioni di punti in questo libro , che Plinio ne ha delle brutte percosse ; e ne darò un esempio . Nella quinta regione Plinio si farebbe scordato della colonia di Fermo , una delle più illustri d'Italia , non che di quella regione ; perchè a leggerlo , come ora leggono , così direbbe : *Castellum Firmanorum , & super id colonia Asculum Piceni nobilissima* (4) ; dove se leggessero *castellum Firmanorum , & super id colonia , Asculum Piceni nobilissima* , tutto farebbe senza errore ; imperocchè quel *colonia* espresso si riferirebbe a *Firmanorum* ; e il *colonia* sottinteso si riferirebbe ad *Asculum* : e non si potrebbe accusar Plinio di avere ommesso un' illustre colonia in una piccola regione , e di aver confuso la colonia de' Fermani col castello , il quale , come scrive Pomponio , era sulle rive del mare (5) . Ma che cerco io altri esempj , quando in quel medesimo Codice di Olanda nel medesimo capo 18. così scrivono : *sequitur decima regio Italiae Venetia apposita mari* , senza il punto avanti a Venezia ; e poi , *cujus fluvius Silis* . Quasi tutta la decima regione che arrivava fino a Bergamo , e verso le alpi fino al lago di Como , tutta fosse *apposita mari* ; o il fiume Sile fosse il fiume di tutta la decima regione . Onde troppo a torto hanno levato quel punto , che nel Plinio stampato colle emendazioni di Turnebo , di Mureto , di Lipsio , e d'altri tali vi era stato posto . Essendo dunque certe queste due proposizioni sopra lo stile di Plinio , conchiudo , che quel luogo di Plinio , dandogli quella voce che ei suol tralasciare , e che vi si dee intendere , così ha da leggerli : *Ferrini , Tridentini , Bervenfes , Rbaetica oppida Oppida Rbaetorum , & Euganeorum . Verona . Julienses Carnorum* .

Ora passo agli argomenti cavati dallo scopo , come ho promesso di fare . Egli Plinio ha per fine in descrivendo l'Italia di seguitar la divisione fatta da Augusto della medesima in undeci regioni , e in ciascuna distinguere gli antichi popoli che la componevano . E perchè in questa regione decima aveva compreso gl'Istri , gl'Iapidi , i Carni , i Reti , gli Euganei , e i Veneti , perciò doveva ricordarli tutti secondo il fine proposto : e così fa certamente incominciando da' Veneti , come il popolo più nobile di questa regione tutta . Avendo poi detto , che i Feltrini , i Trentini , i Bervensi erano oppidi de' Reti , perchè il lettore non si credesse , che tre soli fossero gli oppidi Retici , e che non ve ne fosse alcun degli Euganei , quando si fa , che in questa regione

ve

(1) Plin. *Histor. Natur.* lib. III. cap. XIV.(2) Plin. *Histor. Natur.* lib. III. cap. XV.(3) Plin. *Histor. Natur.* lib. III. cap. XVII.(4) Plin. *Histor. Natur.* lib. III. cap. XIII.(5) Pompon. *Mel.* lib. II. cap. IV. *Hæc prægressos Piceni littora excipiunt , in quibus Cluana ; Cupra urbes . Castellæ autem Firmum .*

ve ne dovevano esser molti degli uni e degli altri ; perciò aggiunte con un numero indefinito *oppida Rbaetorum, & Euganeorum*. Il che se non fosse, ognuno degli eruditi domanderebbe a Plinio: dove tu hai fatto disparire i trentaquattro oppidi degli Euganei, che tu stesso racconti (1) esservi stati contati da Catone a tempo suo, anni circa CL. solo avanti d' Augusto? E' egli possibile, che tutti fossero in Valtrompia, o in Valcamonica, o in sulle alpi, e nessuno a' piè di esse alpi del Friul fino al lago di Como? Dunque se così fosse, non arebbono gli Euganei in tutta la decima regione che un solo quartier in Verona? E lo stesso è da dir de' Reti, i quali in tanto ampio paese non avrebbero avuto che tre oppidi, quando Livio (2) racconta, che tutti i popoli delle alpi presso a poco erano Toscani, e che i Reti erano di questa nazione ed origine: e chi stimerebbe verisimile, che essi Reti andassero ad occupar i paesi oltre le alpi stesse, e che poi di qua da esse non ritenessero che tre soli oppidi in tanti seni e radici delle alpi, nelle quali i Galli non entrarono, tenendosi ne' soli piani, come è noto in Polibio (3)? Per lo che egli è chiaro, che quel *Rbaetorum, & Euganeorum* deesi riferire ad *oppida* sottinteso, e non mai a Verona.

Io mi penso, che ognuno riceverebbe questa mia lezione per le ragioni da me assegnate. Nondimeno poniamo, che queste non vagliano nè molto nè poco; e sia cosa da disputarsi, se quel punto si abbia ivi da porre, come negli ottimi Codici vi è posto, o non si abbia. Dunque sarà sempre vero, che tutti i luoghi da me recati non sono disputabili, e l'uno solo che quelli recano, lo farebbe. Di più, il solo senso comune farà giudicare a tutti gli uomini, che più tosto sia da riporre quel punto in quel luogo di Plinio, che coll' autorità di quella mancanza di sua natura dubbia, credere, che abbiano errato tutti gli Scrittori Greci e Latini, che di queste cose hanno parlato. E ciò dico, quando eziandio tutti i Codici non avessero quel punto: or pensi se sarà cosa da pensarsi, che per sostener la riputazione d' un Codice nuovo (4) abbiano da seguir tanti incomodi e rovine, quante ora ne dirò. E prima dovrebbe aver mentito Catullo; o dovrebbe rubarsi a questo uno de' be' distici che abbia, e stimarsi ignoranti tanti letterati, e tra questi un Fracastoro, degli stili, e de' Poeti Latini. Di poi si dovrebbe dire, che Polibio abbia detto ancora egli bugia, o tradurlo come Dio vuole: e così stimare, che Polibio e Livio si contraddicano seco stessi; in fine stimar tutti *occupati nella fantasia* quelli, che non abbiano posto Verona nella Venezia, o detto che non la fabbricassero i Cananei, o sia chi si voglia.

Ora è da venire all' altro passo di Plinio, nel quale vogliono, che questo Scrittore collochi Cremona ne' Cenomani. Il passo poi è: *Colonia Cremona, Brixia Cenomanorum agro*. Vogliono, che quel *Cenomanorum agro* si riferisca eziandio a *Cremona*. Ma per qual ragione? Sentiamola, che in fine è bella. Perchè se quel *Cenomanorum agro* non si riferisse ancora a *Cremona*, Plinio non le arebbe ricordate così vicine una all' altra. Io dirò, perchè le ha ricordate così vicine; (e questa è una sottile scoperta mia, che vo' mandarla a qualche lu-

nario

(1) Plin. lib. III. cap. xx. *Verso deinde in Italiam pedore alpium Latini juris Euganeae gentes, quarum oppida xxxiv. enumerat Cato. M. Porcio Catone mori nell' anno di Roma DCIV. in età di circa LXXX. anni: Augusto morì nell' anno DCCLXVII. in età d' anni LXXVI.*

(2) Tit. Liv. lib. v. dove avendo Livio parlato de' Toscani soggiunge poi: *Alpinis quoque gentibus haud dubie ea origo est, maxime Rhaetis &c.*

(3) Non pare fuor di proposito fare una riflessione sopra il noto luogo di Polibio, dove descrive i piani che tennero i Galli. Dice, che questi scacciarono i Toscani *ἐκ τῆς περὶ τὸν Πάδον χώρας*, dal paese che è d' intorno

al Po; e mette poi chiaramente al confine de' Cenomani i Veneti. Ma come mai arebbe potuto metterveli se fossero stati in Verona i Reti? Questa non era nazione da passarsi sotto silenzio. Nè si può dire che allora i Reti non vi fossero più; perchè Polibio parla di quel tempo in cui furono da' Galli scacciati; e gli avversarij eruditi del nostro Autore scrissero, che in quel tempo appunto si ripararono in Verona, e le diedero il suo *ingrandimento*. Dunque in Plinio dee leggerfi quel punto.

(4) Come quel punto si legge ancora in altri Codici antichi, fuorchè in que' due citati dall' Autore, così manca in alcuni altri Codici anteriori al Codice d' Olanda.

nario de' letterati ancor io) perchè stando allora sul contar le colonie dentro terra della decima regione, e non ve ne essendo che queste due sole, Brescia e Cremona, come avrebbe potuto disgiungerle, se ancora avesse voluto? E ci voleva egli tanto a veder questa ragione? ecco finalmente la testimonianza di Plinio cotanto vantata a che si è ridotta. A nulla. Tutto il passo questo è: *In Mediterraneo regionis decimae colonia Cremona, Brixia Cenomanorum agro. Venetorum autem Atria, Ateste. Oppida Acelum, Patavium, Opitergium, Belunum, Vicetia; Mantua Tbuscorum trans Padum sola reliqua.* Ho voluto poi riportar questo passo intero per più fini: l'uno perchè si veggia quel che ho detto di Cremona e di Brescia, solo colonie nel dentro terra di questa regione, l'altro perchè si veggia ancora, che Plinio non conta Verona tra le città della Venezia antica. Il terzo perchè si avverta, che la Venezia da Plinio è ricordata per opposizione al paese dentro terra: l'ultimo perchè sappiano, che il Codice d'Olanda ha ancor un altro manifesto errore in questo medesimo luogo; e questo è che tralascia *Atria*. E se dirò il perchè, farà non solo errore, ma qualche cosa di più. I nostri Codici ottimi stampati in Italia, e gli scritti tutti hanno *Venetorum autem Atria* (1) *Ateste*. Ed essi perchè non riflettono, che *Adria* si chiamava ancora *Atria*, benchè sapessero che colonia era, dicendoglielo il Pinciano; e che facil cosa era correggere *Hatria* coll'aspirazione, in vece dell'*A*, si presero la libertà (e questo dico esser qualche cosa più dell'errore) di levar interamente quella voce. Or pensi ella, che sterminio aranno fatto de' punti. Ma che Plinio poi non ponga Verona tra gli oppidi Veneti, ma la ricordi dopo Feltre e Trento, non v'è da contendere nè con punti nè con virgole.

Non vi è cosa più certa nell'antica Geografia, che la Venezia fosse ne' soli piani che veramente appartengono al mare. Ma perchè non v'è alcuna verità nell'antiche storie che co' sofismi non si possa intorbidare, io le provvederò di tali notizie e ripari, che potrà ella stessa, benchè sia uomo d'armi, difenderla. Potrebbero alcuni dirle e metterle fuori Scrittori, i quali dicano, che l'antica Venezia arrivasse fino all'Adda (2). Altri direbbono, che Cicerone chiama città Gallica Padova (3), e Vitruvio chiama Galliche le paludi Venete (4). Per disciogliere questi intrighi si dee distinguere e i tempi e la forza delle voci. Ma cogli esempj meglio mi spiegherò. E quanto a' tempi, se uno dicesse, che prima d'Ottaviano Augusto l'antica Venezia arrivasse fin all'Adda, ella se ne rida pure, perchè già la cosa ne dicono Polibio, Livio, e gli altri citati nella seconda Lettera. Nè v'è Scrittore che dica in contrario. Se poi si restringesse a' tempi dopo d'Augusto, prima risponda, che noi non parliamo ora di que' tempi dopo d'Augusto. Di poi dica loro quel che avvenne, e fu che avendo esso Augusto formato la decima regione così grande, e perchè la Venezia, benchè non fosse la più gran parte, era però la più nobile, perciò il popolo prese a chiamar tutta questa decima regione la Venezia (5). Per tanto se un le dicesse: Verona, Brescia, Bergamo sono nella Venezia;

(1) Il manoscritto che ha servito all'edizione di queste Lettere del nostro Autore, era in questo luogo assai oscuro; nè qui v'erano i Codici necessarj per far con essi il confronto. Nell'edizione fatta da Gianf. Gallo di Plinio tradotto dal Landino, in luogo d'*Adria* si legge *Natri*; e così si legge ancora in due edizioni di Venezia l'una del MDXX., e l'altra del MDXXV. e questa lezione la riferisce ancora Ermolao Barbaro nelle sue *Emendationi Pliniane*. Il Cluverio però dice, che Plinio tralasciò in questo luogo di nominar *Adria*, perchè già l'aveva posta avanti nel cap. XVI. dove descrive l'undecima regione, ed ivi fa menzione ancor dell'Adige; il qual fiume ancora tralasciò di porre nel luogo sopraccitato.

(2) Fra questi v'è Paolo Diacono: *Venetia enim non solum in paucis insulis, quas nunc Venetias dicimus, con-*

*stat; sed ejus terminus a Pannoniae finibus usque ad Ad-
duam fluvium protelatur.* Paul. Diac. *Hist. Long.* lib. II.

(3) *Et, ut omittam reliquas partes Galliae (nam sunt omnes pares), Patavini alios excluderunt, alios ejecerunt.* Cic. Philipp. 12.

(4) *Exemplar autem hujus rei Gallicae paludes possunt esse, quae circum Altinum, Ravennam, Aquilejam &c.* Vitruv. lib. I. cap. IV.

(5) Secondo quella distinzione dee intendersi Servio sopra il verso 198. del libro decimo dell'Eneide, dove dice: *Origo Mantuanorum & a Tuscis venit, qui in Mantua regnabant, & a Venetis*; per il qual passo egli pare che ci volessero far credere, che la città di Mantova avesse l'origine ancora dagli ant. chi Veneti: il che non arebbon fatto, se ci avesser portato intero il passo di Servio, perchè egli

nezia; si dee rispondergli con tutte queste distinzioni: se parlate della Venezia presente, come Stato della Serenissima Repubblica, dite il vero; e volesse Dio, che arrivasse fino all'Eufrate. Se intendete, che dopo i tempi d'Augusto fossero da alcuni denominate città Venete, eziandio è vero per la ragion sopraddetta. Giustiniano chiamò Aquileja città Venera. Ma se poi volesse, che non per nome abusivo del popolo, ma per natura fossero città Venete prima d'Augusto, Voi, dica pure, dite il falso, e v'ingannate: e bisognerebbe accusar di falsa tutta l'antichità che ha scritto il contrario. Nello stesso modo si risponde a chi volesse Padova città Gallica. L'avvenimento fu questo. Prima che i Galli venissero in Italia, questa reina delle provincie tutte era così grande come ora. Perdè poi il suo nome, e divenne Gallia fin al fiume Esino, essendo da tutto questo di qua, toltone i Veneti e i Mantovani, scacciati gli antichi possessori, de' quali i più illustri erano i Toscani e gli Umbri. I Romani col venir del tempo tolsero a' Galli Senoni il lor paese dall'Esino fino al Rubicone. E tutto quel tratto di paese siccome mutò Signori e popolo, non potè più ritenere il nome di Gallia assolutamente; onde alcuni presero a chiamarlo Gallia Romana, alcuni gli resero il nome d'Umbria, ma i più, come si ha da Polibio, chiamarono quel paese agro Gallico Piceno dalla vicinanza col vero Piceno (1). In fine i Romani cacciarono o ridussero in servitù tutti i Galli che stavano in Italia, e allora tutto questo paese di qua ritenne il nome di Gallia in generale, benchè i nomi particolari de' Galli Boj, Senoni, Egoni, Anani, Lebecj, Cenomani, ed altri, come dice Strabone (2), si perdettero tutti; e tutto era Gallia Romana; e bastava, che qualunque popolo stesse in questa parte d'Italia, che era denominato popolo Gallico, benchè mai non lo fosse stato. Cicerone per tanto e Vitruvio, quando chiamarono Padova e quelle paludi *Gallicbe*, parlarono colle voci del popolo come dovevano; poichè il popolo è signor delle voci; ma non è da dir, che questi due dottissimi uomini o non sapessero la vera Geografia dell'Italia, o volessero contraddire alla verità. E se queste distinzioni non si facciano, tutta l'antica Geografia andrebbe in ruina. Rimini sarebbe nello stesso Livio città Gallica e città Picena. Il che vero è distinguendo e i tempi, e l'esser per natura dall'esser per denominazione. Le quali cose, se il Salmasio, uomo così erudito come si sa, avesse osservato, non sarebbe stato così giustamente deriso dal dotto Gesuita Sirmondo (3), come certamente lo merita, quando pone e Urbino e Spoleti, città nobili dell'Umbria, nel Piceno, quando nè per natura nè per nome vi furon mai. Ma l'uomo fu acciecatò dalla malignità e dal desiderio di restringer la diocesi propria di Roma dentro le pretese cento miglia misurate, come a lui dettava non la verità, ma il cattivo spirito. Così chiunque dicesse, che gli Euganei e i Veneti sieno tutto un popolo, a' nostri tempi egli è vero, quando s'intenda a questo modo, cioè che Padova possa chiamarsi Euganea e Veneta, perchè è stata fabbricata da' Veneti insieme co' Trojani in un paese chiamato anticamente Euganeo. Ma se si vorrà dire, che sieno tutto un popolo, come potrebbe esser mai questo, quando i poveri Euganei furono da' Veneti cacciati e trattati da nemici (4)? E pur que-

egli subito dopo soggiunge: *Nam in Venetia posita est, quae & Gallia cisalpina dicitur*; dove se si volessero prendere quelle voci secondo la loro proprietà e natura, e non già secondo l'abusivo parlare del popolo, cavar se ne potrebbe tanto che Mantova avesse l'origine da' Veneti, quanto da' Galli, e che l'antica Venezia e la Gallia fossero una medesima cosa.

(1) Μάρκῳ δὲ Λεπίδῳ ἑταίρῳ κατεκληρέχθησαν ἐν Γαλατείᾳ Ῥωμαῖοι τὴν Πικεντίνην προσαγορευομένην χώραν. Essendo Console M. Lepido, divisero nella

Gallia i Romani il campo detto Piceno. Polib. lib. II.

(2) Καὶ νῦν Ῥωμαῖοι μὲν εἰσι ἅπαντες· ἑδὲν δὲ ἦπτον Ὀμβρικοὶ τε καὶ τίνες λέγονται, καὶ Τυρρηνικοὶ ἔσ. Ed ora sono tutti Romani; nulladimeno però ed Umbri alcuni si chiamano, e Tirreni &c. Strab. lib. V.

(3) Sirmundus sub nomine Hieronymi Alearii Dissert. II. cap. 5. De Region. Suburbicariis.

(4) Ciò dice l'Autore, perchè i suoi eruditi avversari avevano scritto, che presso molti antichi Scrittori Euganeo e Veneto offervasi valer lo stesso. Ma questi Scrittori saranno

queste cose ci vengon dette, come se fossimo uomini da bercele senza pensarci.

Tutte queste cose ho scritto brevemente, perchè disperino di trovar arte alcuna d'intorbidar la verità, che ripeto, la qual' è, che ne' tempi antichissimi, quando i Galli non erano in Italia, Verona non era al mondo. Venuti poi i Galli Cenomani, questi fabbricarono subito Brescia, e col venir degli anni, nè si sa quando, fabbricarono eziandio Verona. Questa poi non fu mai città dell'antica Venezia. Nè si sa, che in essa si riparassero o Veneti, o Euganei. In fine Brescia fu capo, o metropoli de' Cenomani tutti, e per conseguenza di Verona, sino che questi popoli ebbero stato in Italia. E contra queste verità non si può contrastare senza metter sossopra tutta l'antica Istoria. Onde giustamente Catullo disse: *Brixia Veronae Mater amata meae.*

Nè alcuno stimi, che io pregiudichi all' antica Venezia col darle termini così angusti, che anzi questo le farà di gloria per le ragioni, che dirò. Ma forse ancora potrei io farla più grande di quello, che gli uomini la fecero? o forse potrei far dire agli antichi scrittori cose diverse da quelle, che dissero? Anzi sul principio i Trojani, e i Veneti, se abbiamo da creder a Livio, che Veneto era, non avevano più gran paese, che tutto il Padovano. Non so poi, non trovandolo scritto, come si difesero in Adria e in Mantova, almeno col nome, poichè per natura queste due città erano de' Toscani. Ma comunque l'avvenimento si passasse, tutte le città, che di sopra ho detto, e che da Plinio sono ricordate, e tra queste Vicenza (benchè vi sia chi la voglia Gallica) sono dette esser della Venezia antica, e non altre. Ora parlerò de' pregi di questa nazione (1), i quali son tanti e così illustri, che compatisco, anzi lodo il desiderio di quelli, che ne vorrebbero esser partecipi. Ella è un misto di Veneti e di Trojani, nazioni illustri in Omèro. Quante lodi stringo in due sole parole! Il padre di questo popolo fu Antenore; del sangue poi degli Eneti fu Peleo. E questa io penso esser la ragione, per cui Polibio chiama questo popolo nobilissimo nelle greche tragedie (2). Nel paese così fertile e bello, che posseggono, considerato da Polibio il più felice d'Italia, finsero i Greci Poeti le favole più rinomate e dell' Eridano e di Fetonte, ed altre. Dunque d'antichità, e di nobiltà non trovo popolo, che gli vada innanzi nel mondo tutto, o che gli si ugua gli. Ma occuparono poco tratto di paese. E questa è la singolare lor gloria, che pochi essendo, conservassero il lor paese da tanti eserciti de' Galli col valor proprio, quando quasi tutta Italia, e la Grecia, e l'Asia cedettero all' impeto, o numero di quelli, e quando fu vinta la stessa Roma. E stimo, anzi tengo di certo, che fosse provvidenza di Dio il guardar questo popolo fortunato in quei tempi, acciocchè nè fosse mai suddito, nè si mischiasse con sangue barbaro, perchè i fondatori della presente città de' Veneti fondata per esser eternamente libera, e signora, fossero i più liberi, i più signorili, i più nobili, che si trovino dagli antichissimi tempi nelle greche e latine Istorie. La presente città de' quali, se guardiamo alle materiali muraglie, rispetto a molte altre, come farebbono e Ate ne, e Lacedemone, e Roma, si può dir nuova, se guardiamo al popolo, e all'origine, e al sangue sempre nativo, e puro di esso, senza mischiarvi favole adulatrici, a rigorosa forza d'istoria, non la cede ad alcun' altra d'antichità. Le quali cose vere essendo, non hanno i Veneti bisogno per loro gloria d'aver occupato gran paese. Basta a questa nazione negli antichi tempi la sua Padova,

E e

e

no per avventura Poeti, e fra questi Silio e Lucano. Ancor l'Italia fu detta e *Aufonia* e *Saturnia*, benchè quelli antichissimi popoli Aufonij non ne occupassero, che una sola parte, e *Saturnia* propriamente non fosse, se non che la terra detta il Lazio.

(1) Nel breve tratto, che segue in lode della gloriosissima Veneta nazione, ognun può conoscere, e di quanto fe-

lice ingegno fosse il nostro Autore, e a qual segno avesse egli portato l'arte del dire.

(2) Περί ὧν οἱ τραγωδιογράφοι πολὺν τινα πεποινηται λόγον, καὶ πολλὴν διατίθενται παραβολὰν. D'intorno a' quali (cioè a' Veneti) molto parlarono gli scrittori delle tragedie, e molte prodigiose favole composero. Polib. lib. II. cap. XVII.

e ne' nostri ha tanta gloria dalla sola sua Dominante, e questa vera, che gliene avanza, non che basta. Delle favole poi non fa mai di bisogno.

A quelli argomenti poi cavati, come Dio vuole, dall' avere i Bresciani l'accento gallico, i Veronesi no, chi risponderebbe? E chi saprebbe ora la lingua de' Galli nazione interamente smarrita? Se intendono la pronuncia dell' « francese: questa, al dir d'Angelo Caninio, sarebbe pronuncia greca, non gallica. Benchè io non credo per me, che i Greci nel pronunciar l'y facessero o quell'urlo, o quelle bocche, come quell'uomo dottissimo si crede. Rispondo bene a quello cavato da ciò, che i Veronesi furono dotti prima de' Bresciani: e dicono questo esser segno, che i Bresciani vengono da' Cenomani, uomini ignoranti, come dice Polibio, e grossi di pasta: e che i Veronesi fossero d'altra razza più svegliata, ed erudita come erano i Veneti. Io rispondo, che questo argomento non percuote i Bresciani, ma i Romani. E che sia vero. Quando in Verona Catullo, e Cornelio Nepote fiorirono, i Cenomani erano stati cacciati affatto da Brescia, essendo divenuta colonia de' Romani: onde non potevano allora esser grossi di pasta. E v'è questa differenza tra Brescia, e Verona per conto de' Cenomani, che i Bresciani possono dire, che essi non han che far più col sangue, o colla barbarie Cenomana, perchè i Romani in pochi dì la purgarono, e poservi il sangue loro. Ma Verona dovette purgarla colla lunghezza del tempo per insensibil traspirazione, non essendo stata colonia de' Romani (1); nel modo, che quasi tutto il rimanente d'Italia ha dovuto purgarla, dove o non furono colonie, o non furono città libere da' Galli.

Quanto poi alla dottrina e alla professione delle arti migliori, egli è vero, che appariscono primi di tempo i Veronesi. Ma i Bresciani si vantano d'un'altra più degna lode: e questa è, che i primi loro dotti non scrivessero di cose o profane, o disoneste, o facessero parlar le Porte; ma scrivessero come santissimi e dottissimi Vescovi della gloria della nostra Religione (2). I dotti poi di quella città sono stati tanti, e così illustri, che se volessi noverarli colle chiare opere loro, ci vorrebbero altro, che Letterine. Questo dirò, che può comparire in faccia non sol di Verona, città ancora per dottrina nobilissima, ma in faccia di Roma stessa. Chiudo questa Lettera finalmente col desiderare e a Brescia, e a Verona ogni grandezza e felicità, dappoichè egli è troppo vero

Brixia Veronae Mater (3) amata meae.

E le faccio umil riverenza,

(1) Dicono che se Verona fosse stata de' Galli sarebbe indubitato, che i Romani non avrebbero tralasciato di mandar colonia in quel paese, che è frontiera a straniere nazioni, e ad un sì frequentato passo dell' alpi; ma in tante mutazioni di nazioni, di Stati, e di Principi ancora le opportunità de' luoghi spesso si cangiano. E poi i Romani non eran fuori dell'umana condizione sì, che alcuna volta non potessero omettere una cosa buona. Si fa che attesero più agli ordini della guerra, che agli istituti e alle regole civili: permisero che s'ingrandissero troppo i loro cittadini, e che perciò perdettero la libertà; e ciò fu cosa assai peggiore, e pur la fecero. E pur vogliono che questo provi con evidenza, che Verona non fu de' Galli, e dicono che non fa di bisogno d'altri argomenti. Felici quelli a cui basta sì poco.

(2) Parla l'Autore di S. Filastro, di S. Gaudenzio, del B. Ramperto, del Ven. Adelmano Vescovi di Brescia, dell'

Opere de' quali si fece qui dalle stampe Rizzardi una nuova edizione nell' anno MDCCXXXVIII. per comandamento dell' Eminentissimo Signor CARDINALE ANGELO MARIA QUERINI.

(3) Madre, cioè Metropoli di Verona. E che debbasi la voce Mater spiegare in questa maniera lo provò il nostro Autore e colla forza dell' Istoria, e col verso di Callimaco, che fu da Catullo sì strettamente imitato. Ancor Giuseppe Scaligero spiega quella voce nel medesimo modo, ed adduce eziandio l'esempio di Autori Greci.

Egli è dunque da dirsi, che non si debbano prendere come vere asserzioni, ma più tosto quasi grazie qua e là sparse per ornamento dell'Opera sua quelle parole di manifesto, evidente, indubitato, incontrastabile, senza replica, e simili, tanto famigliari, dove tratta di questa questione, all' Autor della Verona Illustrata, il quale per altro è celebre, e degno di quella stima, che di lui si fa.

FINE DELLA TERZA LETTERA.

DE QUATUOR
AENEIS BRIXIANIS TABULIS

AD VIRUM AMPLISSIMUM
COMITEM FAUSTINUM ADVOCATUM.



DE QUATUOR AENEIS BRIXIANIS TABULIS

AD VIRUM AMPLISSIMUM
COMITEM FAUSTINUM ADVOCATUM

Σ Χ Ε Δ Ι Α Σ Μ Α .



A semper fuit, FAUSTINE ADVOCATE, in tractanda quaestione, quae nimis diu perdurat, & in qua tanta animorum contentione, recenti praesertim memoria, de antiqua Veronae urbis Conditione, deque veteri Cenomanorum Statu atque Confiniis agitur, adversariorum in scribendo ratio, ut nil passi sint umquam intactum praeterire, non eorum modo, quae a nostris exterisque scriptoribus ad summam causam pertinentia allata sunt, sed eorum etiam, quae ad veterem urbis nostrae amplitudinem, potentiamque

vindicandam confirmandamque quoquomodo conducere videbantur. Nam quum viderent, se veterum auctoritate scriptorum, monumentorumque copia, atque argumentorum pondere ad incitas pene redactos, non aliter famam & discrimen umbratilis huiusce belli sustinere se posse arbitrati sunt, quam si minuta quaeque carpando astu quodam litterario rem nobis periculi & aleae plenam effecissent. Verum in hunc usque diem non admodum profecisse visi sunt, quamquam & in stationes nostras perrumpere saepe numero sint enixi, egregiis semper bellatoribus ex adverso stantibus, quorum virtus omnes eorum conatus molitionesque frustrata est. Inter eos autem, qui hoc concertationis genere maxime inclaruerunt, principem sane locum obtinere visus est Vir Cl. Paullus Galeardus, Brixianus civis & Canonicus, qui, duobus editis (1) Italicis Opusculis, rem totam ita rationibus, veterumque scriptorum testimoniis, ac antiquis Inscriptionibus illustravit confirmavitque, ut irrito postea labore in illum invadere conati sint adversarii. Non defecere tamen animis, diuque velitatione quadam novisque artibus protractum bellum, nimis gestientes, si nova semper moliendo ancipitem nobis reddidissent victoriam. Quum vero nuper scriptum quoddam prodierit, quod vocant *Musei Veronensis* (2) *Appendicem*, & quo pugnam instaurare aggressi sunt, re-

cens

(1) Osservazioni sopra un Marmo ed altre Antichità di Brescia. Giornale d'Italia Tom. xxx. Artic. 1. e di queste Memorie pag. 2.

Parere intorno all' Antico Stato de' Cenomani ed ai loro Confini. Padova MDCCXXIV. in 8. e di queste Memorie pag. 75.
(2) *Musei Veronensis* pag. CLXXXIX.

cens quoque factum est, ut Scriptor, ceteroquin doctus & perspicax, ita se verborum splendore & scribendi confidentia alucinari passus sit, ut de Brixiana causa jam conclamatum esse conceptis verbis (1) affirmare non dubitaverit. At bono urbis nostrae fato nunc quoque duo praeclarissimi cives sunt inventi, qui in arenam denuo descendere non pertimuerunt, deque patria benemereri confisi sunt, editis ab eorum altero *Criticis Animadversionibus* (2) in *Excerpta Appendicis Musei Veronensis*, ab altero vero, rem totam complexo, *Tribus* (3) conscriptis *Italicis Epistolis*. Ceterum quum hi duo egregii scriptores *De Quatuor Aeneis Brixianis Tabulis*, a quibus *Musei Veronensis Appendix* sumit initium, veluti de re nullius propemodum momenti, verba facere neglexerint, ratio instituti nostri postulat, ut quid de iis opinentur adversarii, quae vero nobis stet sententia, breviter quantum fieri poterit differamus. Non tamen inficias ibimus, nos pene invitos ad scribendum de re tam levi adactos fuisse; non enim ii sumus, ut quancumque occasionem famae aucupandae nacti fuerimus, eam avidè arripere soliti simus, neque ea mentis pravitate, ut virum praestantissimum, bono litterarum omnium natum, quemque in hac causa adversarium habere unice dolemus, quo par est obsequio, non prosequamur. Sed caritas patriae & ratio muneris suscepti de officio decedere non permittunt. Quamobrem, ut ad id, de quo agitur, propius accedamus, audiendus est in primis doctissimus *Musei Veronensis* Scriptor, quo auctore nulla propemodum neque Rubeo (4) neque Galeardo (5) de Tabulis nostris differentibus fides adhibenda,

MUSEI VERONENSIS APPENDIX (6).

„ Non sine causa adjicio, nec sine fructu Appendicem hanc lector percurreret,
 „ ineditis ut plurimum haecenus, & in urbe nostra, vel in agro non ita pri-
 „ dem erutis inscriptionibus constantem, sed quas in Museo dedicare non licuit.
 „ Aeneas Tabulas e Museo Moscardiorum Comitum non praemittam, quia in
 „ Diplomatum (7) historia jam edidi, archetypis ipsis praelo primum subjectis.
 „ In aliis etiam libris prostant, praecipue apud Thomasinum *De Tesseris* (8).
 „ Consules inter suffectos numerandi alibi non apparent, sed tempus praeter propter
 „ non in obscuro est; nam ejusdem Siliii Aviolarum duas alteras novimus Consulibus
 „ anni ab v. c. DCCLXIII. exaratas. Illae quidem Ursino & Grutero (9) te-
 „ stibus Romae servabantur; at illas & has nostras quoque Octavius Rubeus Ze-
 „ nani (territorii Brixiani pagus est) olim inventas narrat: unde hoc acceperit,
 „ non innuit; sed mirum sibi cogitatum fingit, nec defuit qui obsecundaret: Si-
 „ lium Aviolam Brixianum Civem fuisse, atque ejusdem familiae ac alios quos-
 „ dam eodem cognomento usos, quamvis gentilicia nomina omnino diversa sint:
 „ Africae insuper civitates ipsum patronum cooptasse, ut ferrum ex Brixianis fo-
 „ dinis obtinerent. At omnino constat, municipia non in municipiis aliis, sed
 „ Romae patronos sibi quaesivisse, & primores quidem ac summae auctoritatis ho-
 „ mines. Vide apud Gellium (10), quo in loco tenendi clientes essent, *qui sese*
 „ *in fidem, patrociniunq; nostrum, aut nostrorum* (ita scribendum reor) *dederunt*.
 „ Adi si placet Diplomatum Historiam nostram pag. 39. Docet Appianus (11) *Civi-*
 „ *tates omnes propugnatores aliquem Romae habuisse*. C. Silius, ad quem civitates ex
 „ Africa Legatos miserant, illarum cives *universos in fidem clientelamque suam suo-*
 „ *rumque*

(1) *Storia Letteraria d'Italia* Tom. I. pag. 220. Venezia MDCCCL. in 8.

(2) Vid. infra pag. 235.

(3) Vid. infra pag. 267.

(4) Rossi *Memorie Bresciane* pag. 175. e segg. Brescia MDCXCIII. in 4.

(5) *Parere intorno all'Antico Stato de' Cenomani ed ai loro Confini* pag. 128. e legg. a di queste *Memorie* pag. 123.

(6) *Musei Veronensis* pag. CLXXXII.

(7) *Storia Diplomatica &c.* Mantova MDCCXXXV. in 4. pag. 38.

(8) Thomaf. *De Tesseris Hospit.* cap. II. apud Gronov. *Thef. Graec. Antiquit.* Tom. IX. pag. 222. edit. Venet.

(9) Gruter. *Inscript. Antiq.* pag. CCCCLXX. n. 1. 2.

(10) A. Gell. *Noct. Attic.* lib. V. cap. XIII.

(11) Appiani Alexandrini *De Civilibus Romanorum Bellis* lib. II. non longe ab initio.

„ *rumque recepit*: id ne mercaturae gratia factum putabimus? Putabimus quo-
 „ que Africam, quae tot exercitus omni aevo instruxit, ferro caruisse, cum *ferris*
 „ *metalla ubique propemodum reperiri* affirmarit Plinius (1)? Quod si ferro Ita-
 „ lico Africani indiguissent, nonne illis obversa, & summopere commoda erat Ilva,

(2) *Insula inexhaustis chalybum generosa metallis?*

„ Divites quidem & magnificiendae Brixianorum hodie montium fodinae, sed
 „ innotuisse antiquitus non apparet: a nullo enim ex antiquis memorantur, cum
 „ de Ilvae ferrariis Plinius, Solinus, Silius, Rutilius, alii mentionem fecerint.
 „ Post Constantinum sex in Italia armorum fabricae habebantur, ut ex Notitia
 „ Imperii liquet, quarum nulla in urbe Brixia; cui, si ferrariae detectae tunc
 „ fuissent, & adhibitae, primaria sine dubio obtigisset. Theodoricus Italiae Rex,
 „ qui Veronae ut plurimum commoratus est, Simeoni Comiti (3) *ferrarias ve-*
 „ *nas Dalmatiae* iussit inquirere. Civitatum in his laminis signatarum ipsismet
 „ notitiam debemus, Geographis siquidem ignotae & immemoratae sunt. Fieri
 „ tamen potest, ut Ptolemaei *Themiscua* perperam sit enuntiata, & emendate scri-
 „ bentibus *Themetra* fuerit; atque ut ejusdem *Tbige* oppidum, aut in Numidia *Tbi-*
 „ *giba*, vel Plinii *Timici* revera *Tbimiliga* vocaretur. Videtis quae in Diplomatum
 „ historia adnotavimus.

Haec sunt, quae V. Cl. de Tabulis nostris differens adversus Rubeum & Galeardum in *Musei Veronensis Appendice* disputat; sed quam immerito eorum scripta in multis exagitet, nos pro communi omnibus studiosis jure mox demonstrabimus; praestat enim Tabulas ipsas primum subicere, ut sit cuique facile & expeditum ferre judicium quodcumque libuerit.

Tabula I.

M. CRASSO. FRVGI. L. CALPVRNIO

PISONE COS

III NON FEBR

CIVITAS. THEMETRA. EX. AFRICA. HOSPITIVM

FECIT. CVM. C. SILIO. C. F. FAB. AVIOLA. . . . M

LIBEROS. POSTEROSQVE. EIVS. SIBI. LIBERIS

POSTERISQVE. SVIS. PATRONVM. COOPTAVE

RVNT

C. SILIVS. C. F. FAB. AVIOLA. CIVITATEM. THEME

TRENSEM. LIBEROS. POSTEROSQVE. EORVM

SIBI. LIBERIS. POSTERISQVE. SVIS. IN. FIDEM

CLIENTELAMQVE. SVAM. RECEPIT

EGERVNT

BANNO. HIMILIS. F SVFES

AZDRVBAL. BAIILLECIS. F

IDDIBAL. BOSIHARIS F

LEG

Ta-

(1) C. Plinii *Nat. Hist.* lib. xxxiv. cap. xiv.
 (2) Virgilius *Aeneid.* lib. x. vers. 174.

(3) Cassiod. *Variarum* lib. iii. Epist. xxv.

Tabula II.

M. CRASSO. FRVGI
 L. PISONE. CoS.
 SENATVS. POPVLVSQVE. THIMILI
 GENNIS. HOSPITIVM. FECERVNT. CVM
 C. SILIO. C. F. FAB. AVIOLA. PRAEF. FABR
 EVMQVE. LIBEROS. POSTEROSQVE
 EORVM. SIBI. LIBERIS. POSTERISQVE
C SVIS. PATRONVM. COOPTAVERVNT
 SILIVS. AVIOLA. PRAEF. FABR. THIMILI
 LIGENS. VNIVERSOS. SIBI. LIBERIS. POST
 TERISQVE. SVIS. SVORVMQVE. IN. FIDEM
 CLIENTELAMQVE. SVAM. SVORVMQVE
 RECEPIT EGERVNT. LEGATI
 AZRVBAL. SVFES. ANNOBALIS. F. AGDIBIL
 BONCARTH. IDDIBALIS. F. RISVIL
 NNO. AZRVBALIS. F. XVCEIARZO
 I. AMMICARIS. F. AGDIBIL
 L. BALITHONIS. F. SIRNI

Tabula III.

L. SILLANO. FLAMINI
 MARTIALI. C. VELLAEO
 TVTORE. CoS
 NON. DECEMBR
 SENATVS. POPVLVSQVE. SIAGITANVS. HOSPI
 TIVM. FECERVNT. CVM. C. SILIO. C. F. FAB. AVIOLA
 TRIB. MIL. LEG. III. AVG. PRAEFECTO. FABRVM
 EVMQVE. POSTEROSQVE. EIVS. SIBI. POSTERIS
C QVE. SVIS. PATRONVM. COPTAVERVNT (sic)
 SILIVS. C. F. FAB. AVIOLA. EOS. POSTEROSQVE
 EORVM. IN. FIDEM. CLIENTELAMQVE. SVAM
 RECEPIT. AGENTE. CELERE. IMILCHONIS
 GVLALSAE. FILIO. SVFFETE

Ta-

Tabula IV.

L. SILLANO. FLAM. MART
 C. VELLAEO. TVTORE COS
 PRIDIE. NON. DECEMBR
 CIVITAS. APISA. MAIVS. HOSPITIVM
 FECIT. CVM. C. SILIO. C. F. FAB. AVIOLA
 TRIB. MIL. LEG. III. AVG. PRAEF. FABR
 EVM. LIBEROSQVE. POSTEROSQVE. EIVS
 SIBI. LIBERIS. POSTERISQVE. SVIS. PA
CTRONVM. COPTAVERVNT (sic)
 SILIVS. C. FAB. AVIOLA. TRIB. MILIT
 LEG. III. AVG. PR. FABR. CIVITATEM. API
 SAM. MAIVS. LIBEROS. POSTEROSQVE
 EORVM. SIBI. LIBERIS. POSTERISQVE
 SVIS. IN. FIDEM. CLIENTELAMQVE
 RECEPIT. EGERVNT
 HASDRVBAL. IVMMO IADERIAMMX
 HASDRVBAL. HANNONIS BANNO. GABALI
 CHINISDO SVFFES ARISIQ. APOI
 SAEPO. CHANAEBQ

LEGATI

De nostris hisce Tabulis complures clari nominis scriptores meminerunt, inter quos recensendi Samuel Bochartus (1), Joannes Seldenus (2), & Lucas Holsthenius (3). Quis primum in lucem eas protulerit in dubium revocari non posse arbitramur, ab eo enim acceperunt omnes, quibuscumque libuit eas referre; multumque debet urbs nostra Octavio Rubeo Brixiano civi, viro, ut temporibus illis, non indocto, qui haec pluraque alia praeclara antiquitatis cimelia ab interitu vindicavit, & primus in lucem (4) produxit. Apud Hieronymum Barignanum Brixiae non tantum primae duae, nunc in Museo Comitum Moscardiorum Veronae existentes, jam tum servabantur, verum, si fides Rubeo, & alterae, quae ex Ursinio a Grutero (5) Romae citantur. Franciscus vero Soncinus, qui anno sexcentesimo decimo supra millesimum, sex annis ante Rubei editam collectionem, antiqua urbis nostrae epigrammata, partim ex lapidibus, partim ex diversis auctoribus collegit, *Tbimiligensem* & *Tbemetronsem* Tabulam apud Ludovicum patrem eo tempore extitisse scribit, *Siagitanam* autem ac *Apisanam* inter deperdita refert. Neque mirum cuique videri debet, Rubeum scripsisse, has Zenani, Vallis Triumpilinae pagi, olim inventas, quamvis *unde hoc acceperit non innuat*, aequus enim lector facile perspicit, id vel Soncino, vel Barignano, vel utroque auctoribus affirmare potuisse. Soncini Ms. authographum, summa diligentia & fide exaratum, nobiscum per quam humaniter communicavit vir illustis Joannes Vincentius Averoldus ex domestica bibliotheca, quam sibi Vir Cl. Julius Antonius ejus pa-

F f

ter

(1) Bochart. *Geograph. Sacrae* lib. I. cap. XXIV.(2) Seldenus *De Synedriis Ebraeorum* lib. I. cap. XIV.(3) Holsthen. *Annot. in Thesaur. Geograph. Arab. Oriente* pag. 14. 176. 190. 193. edit. Romanae an. MDCLXVI in 8.(4) Anno scilicet MDCXVI. Brixiae in 4 sub hoc titulo: *Le Memorie Bresciane*.(5) Grut. *Inscript. Antiq.* pag. CCCCLXX. n. 1. 2.

ter olim adornaverat, hujusque Ms. fidem sequuti nos Siagitanam Apisanamque Tabulam dedimus, quae quantum ab editis distent facile cuique ex collatione perspectum esse poterit.

Post Rubeum haec duas tantummodo publici juris fecit Vir Cl. Janus Gruterus (1), ut supra adnotavimus, & post Gruterum, anno scilicet MDCXLVII., in suo *De Tesseris Hospitalitatis* libro (2) non has tantum, sed & priores ex Rubeo protulit Jacobus Philippus Thomasinus Aemoniensis Episcopus. Quid de iis Thomasinus senserit ex ipso operis titulo satis perspicuum. Verum Maffeus in *Diplomatum Historia* (3) frustra inter hospitalitatis tesseras has Inscriptiones referri censet. Nec immerito; potior enim Seldeni sententia nobis videtur, arbitrantis (4), hisce Tabulis *patronatus & clientelae jura invicem contracta*. Non immerabimur his juribus explicandis, ne in re parum recondita lectorem detineamus; sed qui plura desiderat, adeat Dionysium Halicarnasense (5) & A. Gellium (6) inter antiquos, inter recentiores vero Manutium *De Senatu Romano* (7), Panvinium *De Civitate Romana* (8) Sigonium *De Antiquo Jure Civium Romanorum* (9), aliosque, qui de hac re fusa luculenterque scripserunt. Post jam recensitos altum apud scriptores de Brixianis Tabulis per plures annos silentium: sed non ultra earum memoriam obsolescere passus est Galeardus, qui primus ex archetypo, eademque prisca characteris forma, Themetrensem Thimiligensemque Tabulam in lucem & adspectum hominum (10) anno MDCCXXIV. revocavit. Hunc sequutus Scipio Maffeus, quarto a Galeardi operis editione anno, has denuo in *Diplomatum Historia* prodire jussit, *archetypis ipsis praelo primum subjectis*, uti in *Appendice Musei Veronensis* palam ipse testatur. Quid hisce verbis innuere Maffeus voluerit non satis exploratum habemus, nec tanti aestimamus, ut multum operae in hac disquisitione sit collocandum, dummodo sua quoque Galeardus laude non fraudetur. Postremus omnium haec duas Tabulas luce rursus donandas illustrandasque suscepit Vir Cl. Ludovicus Antonius Muratorius *Novo Thesauro Veterum Inscriptionum* (11). Verum satis illi fuit, posthabito Galeardo, lectores ad Maffeum remittere; quaeque de penu suo promisit levia sane sunt, atque e trivio quaesita. Neque majoris ponderis censenda, quae ad Siagitanam Apisanamque Tabulam a Grutero relatas commentatur.

Potiora congestit ex Rubeo, Galeardo, & Maffejo nostra hac tempestate Joannes Maria Biemmius, scriptor non contemnendus *Brixianae Historiae* (12), in qua conscribenda laudem minime vulgarem est consequutus, majorem meriturus, si stylo cultiori usus atque ornatiori dicendi genere, in tanta rerum obscuritate a levibus conjecturis aliquantum temperasset. Non omnia tamen nec in eo probanda; aliorum enim in vestigiis insistentem magnorum nominum auctoritas non semel de via deduxit. Inter cetera vero, quae ab eo tradita cum veritate nequaquam congruere arbitramur, quinquennalem illam, quam somniavit, fabrûm praefecturam notasse sufficiat. In quo nec inhumaniter reprehendendus, habuit enim suae hujusce alucinationis quosdam veluti auctores ac antesignanos, Rubeum, Galeardum, atque Maffeum. Hi namque de C. Silio Aviola fabrûm praefecto quum non aliter loquuti fuisse visi sint, ac si civile munus atque urbanum ipsum obtinuisse existimaverint, il-liberaliter sane Biemmius culparetur, quod, ex Romanae reipublicae more,

ac

(1) Grut. *Inscript. Antiq.* pag. cccclxx. n. 1. 2.
 (2) Thomal. *De Tesseris Hospit.* cap. II. apud Gronov. *Thef. Graec. Antiquit.* Tomo IX. pag. 222. edit. Venet.
 (3) *Historia Diplomatum*. pag. 38. 39.
 (4) Selden. *De Synedriis Ebratorum*. lib. I. cap. XIV.
 (5) Dionys. Halicarnasens. *Antiquit. Rom.* lib. II. pag. 84. 85. edit. Lipsiensis MDCXCI. in fol.
 (6) A. Gell. *Noct. Attic.* lib. V. cap. XIII. & lib. XX. cap. I.
 (7) Paull. Manut. *De Senatu Rom.* cap. I. apud Graevium *Thefaur. Antiquit. Rom.* Tom. I. pag. 1011. edit. Venet.

(8) Panv. *De Civit. Rom.* cap. III. apud Graevium *Thef. Antiquit. Rom.* Tom. I. pag. 270. edit. Venet.
 (9) Sigon. *De Antiq. Jure Civium Rom.* lib. I. cap. VII. apud Graevium *Thef. Antiquit. Rom.* Tom. I. pag. 113. edit. Venet.
 (10) *Parere intorno all' Antico Stato de' Cenomani* ec. pag. 130. e di queste *Memorie* pag. 123.
 (11) Murat. *Nov. Thef. Vet. Inscript.* p. cccii. n. 1. 2.
 (12) Biemmi. *Historia di Brescia* Tom. I. lib. III. p. 175. e segg.

ac constanti Romanorum magistratum, dignitatum, officiorumque pene omnium consuetudine, fabrûm praefecturae quinquennale spatium, quo finiretur, summum adsignaverit. Attamen si paullo attentius rem perpendisset, haud levis suspicio suboriri poterat, fabrûm praefecturam, militare magis munus fuisse, quam civile atque urbanum. Id veterum recentiorumque scriptorum testimoniis manifesto demonstrari posse non ambigimus. Caesar etenim in *Commentariis* (1) cujusdam *Cn. Magii Cremonae, praefecti fabrûm Cn. Pompeii*, mentionem facit, quem *reductum ad se, reprebensum ex itinere, ad eundem Pompejum cum mandatis remisisse* scribit. Hoc paucis a dedito Corfinio diebus, civilis belli initio, interque armorum strepitus, ac Pompejanis legionibus late diffugientibus in Apulia evenisse ex loco jam adducto satis manifestum. De hoc Cn. Magio, deque quodam alio, cujus nomen ignoratur, fabrûm praefecto ejusdem Cn. Pompeii, a se deprehensis, quosque illico *instituto suo usus* missos fecit, loquitur idem Caesar in *Epistolis Ciceronis* (2) *ad Atticum*. Suos quoque ex Romanorum disciplina atque institutis eundem Caesarem fabrûm praefectos in exercitibus habuisse, ex Plinio mox adducendo colligitur. Tradit enim ex Cornelio Nepote (3), *primum Romae parietes crusta marmoris operuisse totius domus suae Mamurram Formiis natum, equitem Romanum, praefectum fabrûm C. Caesaris in Gallia*. Dicendum ne Caesarem in Gallia fabrûm praefectum constituisse ad ferri fodinas exercendas, aut ad collegia fabrûm dumtaxat moderanda? Sed quid opus est conjecturis, quum praecipuum rei militaris Scriptorem habeamus, cujus auctoritate sententia nostra sic nititur, ut in disceptationem deinceps vocari non posse videatur. Flavius Vegetius de Romanis legionibus verba faciens (4) ait: *Habet praeterea legio fabros lignarios (tignarios legit vir doctus) instructores, carpentarios, ferrarios, pictores, reliquosque artifices ad bybernorum aedificia fabricanda, ad machinas, turres ligneas, ceteraque, quibus vel expugnantur adversariorum civitates, vel defenduntur propriae, praeparatos: qui arma, qui vehicula, ceteraque genera tormentorum, vel nova facerent, vel quassata repararent. Habebant etiam fabricas scutarias, loricarias, arcuarias, in quibus sagittae, missilia, cassides, omniaque armorum genera formabantur. Haec enim erat cura praecipua, ut quidquid exercitui necessarium videbatur, numquam deesset in castris Horum iudex erat proprius praefectus fabrorum*. Solas autem Romanas legiones suos fabros opificesque habuisse nequaquam credendum, sed auxilia quoque, quae, ut ait idem Vegetius (5), *legionibus, tamquam levis armatura, in acie jungebantur*; in his enim, peregrinos artifices meruisse Sigonius (6) docet, in illis vero Romanos cives ex antiquissimo instituto in multa collegia distributos.

Quibus quum satis efficiatur quod propositum est, fabrûm praefecturam inter militaria munia enumerandam, praefectumque fabrûm, ut Prevotius (7) ait, *praefuisse artificibus, qui castra sequebantur, quales fabri lignarii, ferrarii, & carpentarii*, supervacaneum reputamus plura recentiorum testimonia afferre, veluti Panvinium (8), Pomponium Laetum (9), aliosque. Silentio tamen non praetereundus Paullus Aemylus Veronensis, qui res gestas Francorum decem libris ita complexus est, *ut non solum recentiores orones, qui eandem materiam tractarunt, superaverit, sed etiam veterum historicorum permultos, qui populi Romani res gestas scripserunt, longo intervallo post se reliquerit*. Hic etenim in Niceae obsidione (10), *praefectum fabrûm Longobardum quemdam fuisse memorat, sub cujus imperio machinae, tormentaque, ac quidquid ad urbium excidia pertinet com-*

F f 2

para-

(1) Caesar *Comment.* De Bello Civili lib. 1.
 (2) M. Tull. Cicer. *Epist. ad Atticum* lib. IX. *Epist.* VIII.
 (3) Plin. *Nat. Hist.* lib. XXVI. cap. VI.
 (4) Veget. *De Re Militari* lib. II. cap. XI.
 (5) Idem lib. II. cap. II.
 (6) Sigon. *De Antiquo Jure Civium Rom.* lib. II. cap. XII.
 apud Graevium *Thef. Antiq. Rom.* Tom. I. p. 196. edit. Venet.

(7) Prevot. *De Magistratibus Pop. Rom.* cap. VI. apud Sa-
 leng. *Novo Thef. Antiquit. Rom.* Tom. VI. p. 1075. edit. Ven.
 (8) Panvin. *De Imp. Rom.* cap. XVI. apud Graevium *Thef.*
Antiquit. Rom. Tom. I. pag. 510. edit. Venet.
 (9) Pomp. Laet. *De Magistratibus Rom.* cap. XIV.
 (10) Paull. Aemyl. *De Rebus Gestis Francorum* lib. IV.
 pag. 159. tergo edit. Paris. An. MDXLVIII. in 8.

paratum. . . . turres lignae multiplici tabulato excitatae, promotus agger, actae vineae, ariesque quatiendis muris admotus. Quis porro Paullus Aemylius fuerit, & quo nomine Livio sit etiam praesferendus, habetur ex Vascofani epistola, ex qua, quae supra allata sunt, excerpimus. Hanc vero praesfert editio Parisiensis Paulli Aemylii anni MDXLVIII., quae perperam in *Verona Illustrata* (1) in sequentem annum confertur. De praefectorum fabricum potentia atque immensis opibus consulendus Plinius loco supra citato, & M. Tullius Cicero (2) sed maxime omnium Catullus (3), qui Mamurram aequae, ac Caesarem, cujus profusis largitionibus ac nimia indulgentia Mamurra ditatus fuerat, famoso carmine proscindere non perimuit. Quamobrem ad provocanda provinciarum urbiumque obsequia, clientelasque peregrinorum indipiscendas necesse non fuit, ut Romae nati atque forent, qui in exercitiis cum dignitate merebant, maxime, post oppressam a Caesare libertatem, omnibus rebus in pejus ruentibus, conturbatisque antiquis Romanae Reipublicae consuetudinibus atque institutis. Nec aliter explicandi Dionysius Halicarnassaeus (4), ac Appianus Alexandrinus (5), quorum auctoritate & in *Diplomatum Historia* (6) & in *Musei Veronensis Appendice* (7) Maffejus probare contendit, municipia non in municipiis aliis, sed Romae patronos sibi quaesivisse, & primores quidem, ac summae auctoritatis homines; ideoque C. Silium Aviolam, Africanarum urbium patronum, minime Brixianum existimandum. Dionysium enim hoc loci de antiquis Romae temporibus loquutum fuisse constat, Appianum vero de Catilinae conjuratione ante everfam a Caesare Rempublicam; neutrum autem illorum, clientelarum rationem ita Urbis moenibus conclusisse judicandum, ut vetitum foret municipiorum ac coloniarum potentibus ac magnis civibus exteras urbes nationesque in fidem clientelamque suam recipere. Quapropter non videtur temere rejicienda Galeardi sententia de patria C. Silii Avioli, praesertim quum plurium familiarum, quae eodem *Avioli* cognomento usae sunt, antiquae in urbe nostra Inscriptiones adserventur; quo argumento, atque indicio Tribus Fabiae in Tabulis nostris expressae, motus Galeardus, non immerito eas omnes inter Brixianas referendas censuit. In quo nihilominus lapsus esse non est inficiandum, quippe qui putaverit *Aviolam* non plurium familiarum gentis diversae cognomentum, sed gentilium nomen fuisse. Quod sane primo est animadversum a Viro Cl. Apostolo Zeno (8), qui ceteris facem praeluxisse visus est, & a quo Galeardus admonitus errorem non pernegavit, immo ingenue (9) fassus est. *Aviolarum*, qui semel atque iterum in Brixianis monumentis occurrunt, alibi mentio non ita frequens. Vix unus aut alter in *Fastis Consularibus* invenitur, quorum primus M. Acilius Aviola Consul processit anno Christi LIV., alter vero, M. item Acilius Aviola, scipione eburneo donatus fuit anno Christi cxxii. Illum ipsum esse Lipsius (10) & Harduinus (11) contendunt, qui rebellantes Andegavos post Germanici exitum Legatus in Galliis coercuit, ut Tacitus (12) memoriae prodidit, quemque in rogo revixisse Plinius (13) & Valerius Maximus (14)

tra-

(1) *Verona Illustrata* Parte II. lib. IV. pag. 162. in fol.
 (2) M. T. Cicer. *Epist. ad Atticum* lib. VII. Epist. VII.
 (3) Catullus *Carm.* XXIX.
 (4) Dionys. Halicarnass. *Antiquit. Rom.* lib. II. edit. Lipsiensis MDCXCII. pag. 85. in fol. Οὐ μόνον δ' ἐν αὐτῇ τῇ πόλει τὸ δημοτικὸν ἔσθ' ἢ τὴν προσάσιν τῆς πατρικίων ἦν, ἀλλὰ καὶ τῆς ἀποίκων αὐτῆς πόλεων, καὶ τῆς ἐπὶ συμμαχία καὶ φιλία προσελθουσῶν, καὶ τῆς ἐκ πολέμου κερρατημένων ἐκάστη φύλακος εἶχε, καὶ προσάσας εἰς ἐβύλετο Ῥωμαίων. Nec tantum in ipsa urbe plebs sub patriciorum erat patrocinio, sed & coloniarum, & sociarum, atque amicarum civitatum, & bella subactarum suos quaeque habebat tutores ac patronos quoscumque vellet e Romanis.

(5) App. Alex. *De Bellis Civil.* lib. II. pag. 430. edit. Genevensis MDCXCII. in fol. Οἱ δ' Ἀλλόβρογες ἐνδοιάσαντες, ἐκοινώσαντο Φαβίῳ Σάγγα, ὅς ἦν τῆς Ἀλλοβρίγων προσάτης, ὡς περ ἀπάσας πόλεις ἐστὶ τις ἐν Ῥώμῃ προσάτης. *Allobroges ancipites consilii, rem cum Fabio Sanga communicant eorum patrono, ut mos est omnibus civitatibus suum quaeque Romae patronum habere.*
 (6) *Historia Diplomatica* pag. 39.
 (7) Vide supra pag. 222.
 (8) Vide Zeni *Epistolam* infra pag. 363.
 (9) Vide supra pag. 112. not. 3.
 (10) Lipsius *Comment.* ad lib. III. Taciti *Annalium* not. 79.
 (11) Harduin. in *Notis* ad Plin. lib. VII. cap. LII. sect. III.
 (12) Corn. Tacit. *Annal.* lib. VII. cap. LII.
 (13) Plin. *Nat. Hist.* lib. VII. cap. LII.
 (14) Val. Maximus lib. I. cap. VIII.

tradunt. Consulem tamen ordinarium non fuisse, quum *nomen ejus non signetur in Fastis*, Harduinus (1) scribit, sed suffectum & extraordinarium.

Haec sunt, quae ad Brixianas aeneas Tabulas, de C. Sili Aviolae fabrûm praefectura, deque ejus patria, eaque urbe Brixia, expendenda censuimus; non enim de ferrariis Brixianorum montium fodinis, deque urbium Africanarum clientela cum C. Silio, ferri fodiendi causa, Rubei Galeardique sententiam propugnandam suscepimus. Porro si quis eam tuendam arbitraretur, rationes fortasse non deforent ad diluenda adversariorum argumenta, quae strictim a nobis attingentur. Silentium quippe Plinii ceterorumque, qui ipsum exscripserunt, quique magna ex parte corrupti & manci ad nos injuria temporum pervenerunt, non magnificandum. Nec locus ex ipso adductus (2), quo *ferrî metalla ubique propemodum reperiri* scribit, adversariorum causae quidquam prodest, inibi enim de Africa ne verbum quidem. Scimus Virgilium (3), Plinium (4), Solinum (5), Silium (6), Rutilium (7), Ilvam insulam *ferrî feracem cbalybisque metallis generosam memorabilemque* appellasse, Africaeque obversam, ac summopere commodam. Sed quid, si *in stricturam ejus ferrum non posse cogi, nisi transvectum in Populonium Tusciae civitatem, ipsi insulae vicinam*, antiqui auctores scriptum reliquissent? Testis est Varro, quem Servius laudat ad illum libri x. *Aeneidos* versum jam adductum. Hic notasse liceat Harduinum (8) ex hoc Servii loco opinatum esse, nonnulla ex contextu Plinii excidisse.

At post Constantinum sex in Italia armorum fabricas extitisse, quarum nulla in urbe Brixia, ex Notitia Imperii liquet (9). Esto: quid tum? An oportuit eundem populum ferri fossorem in montibus fuisse, illiberalesque artes in urbe tractasse? Verum quod de auctore *Notitiae Imperii* judicium ferat Famianus Nardinus audiamus (10): *Descriptionem vero illam (Romae), quae Notitia Imperii exhibetur, ab vetusto aliquo Auctore conscriptam nullus dubito: verum cum in descriptione Constantinopolitanarum regionum situs etiam & limites exactissima diligentia notatos videam; Romanas autem exiliter, & quasi cursim tractatas: tum vero multis etiam in locis manifestos, & Victori Rusoque repugnantes errores animadvertam, Graeculum aliquem rerum Romanarum satis imperitum illius auctorem agnosco, in cujus sententiam nonnisi testudineis pedibus eundum sit.* Non dissimulabimus equidem doctissimum Montfauconium (11) aliter de Auctore hujus *Notitiae* sensisse, ab eoque Nardinum reprehensum, quod *nullo fundamento ipsius testimonium respuerit.* Verum sub iudice adhuc lis est. Restat Cassiodorii epistola (12), qua *Simeoni Comiti Theodoricus Italiae Rex, Veronae ut plurimum commoratus, ferrarias venas Dalmatiae jussit inquirere.* Piget tam levia argumenta refellere; nemo enim homo non videt, Simeoni Comiti, cui Theodoricus per Dalmatiam *Siliquatici* titulum commiserat, nullas alias quam *Dalmatiae* potuisse mandari *ferrarias venas* perscrutandas. Sed de Brixianorum montium ferri fodinis nulla nec apud Cassiodorium mentio. Theodorici ne omnes apud Cassiodorium extare epistolas credendum? Quapropter res adhuc est incomperta, ni solvendo nodo lapis pervetustus forsan sufficere dicendus sit, cum Inscriptione: C. MVNTAERIO M. LABONI METALLARIORVM PRAEFECTIS. Hunc Galeardus in *Epistola* ad Petrum Silium, quae infra habetur (13), Labone in pago Vallis Triumphinae ante annum MDCCXVI. effossum scribit. Antiquitatis periti judicium ferent, legitimus ne sit, an inter commentitios referendus, & quinam *metalliariorum* nomine artifices intelligendi.

Nos

(1) Harduin. ad Plin. lib. VII. cap. LII. *Emendat.* cXLIII.
 (2) Plin. *Nat. Hist.* lib. XXXIV. cap. XIV.
 (3) Virg. *Aeneid.* lib. X. vers. 174.
 (4) Plin. *Nat. Hist.* lib. III. cap. VI. & lib. XXXIV. cap. XIV.
 (5) Solin. *Polyhistor.* cap. III.
 (6) Sil. Ital. *De Secundo Bello Punico* lib. VIII. vers. 614.
 (7) Rut. Numat. *Itinerarii* lib. I. vers. 351.
 (8) Harduin. in *Notis ad Plin.* lib. XXXIV. cap. XIV. sect. XLI.

(9) Vid. Pancirol. in *Comment.* ad *Notitiam Imperii Occident.* cap. XXXII.
 (10) Nardinus in *Roma Vetere* lib. II. cap. V. apud Graevium *Thef. Antiquit. Rom.* Tom. IV. pag. 966. edit. Venet.
 (11) Montfaucon. *Diarii Italiae* cap. IX. pag. 133.
 (12) Cassiod. *Variar. Epist.* lib. III. Epist. XXV. edit. Venet. fol.
 (13) Vid. infra pag. 299.

Nos interea huic lucubratiunculae finem imponemus, lectoribus ante admonitis, nonnulla urbium Africanarum nomina alia ab iis, quae a Maffejo sunt animadversa, quaeque non multum a nominibus urbium in nostris Tabulis exstantium abhorere videntur, in Plinii (1) *Naturali Historia*, & in *Gestis* (2) *Collationis Carthaginensis* occurrere, quae ne longum faciamus taciti praeterimus. Operae pretium, FAUSTINE ADVOCATE, facturus fortasse fuisset, si ea omnia, quae ad trutinam revocari poterant, paullo accuratius examinasset. Verum multae res non siverunt, me in hac meditatione diutius immorari, nec licuit praescriptos fines transire. Tu vero ea, qua soles, humanitate munus hoc levidense, cui mantissae loco addidimus Galeardi *Poëmation*, quod tantopere, ut ederetur, efflagitasti, libenti animo accipe, ut sit singularis meae in te observantiae perpetuum monumentum, posterique intelligant te non minus libris colligendis edendisque, (3) doctorumque hominum studiis juvandis; (4) quam bonarum literarum amore, aequae ac sanguinis nobilitate inclaruisse.

(1) Plin. *Nat. Hist.* lib. v. cap. 11. *Siga oppidum ex adverso Malacbae in Hispania sita, Syphacis regia, alterius jam Mauritaniae.* Vid. Harduini notas 24. 25. 26. 27.

(2) *Gesta Collat. Carthag.* *Tigimmemsem* Episcopum memorant p. 269. *Tigifitanum* p. 274. quem laudat quoque Optatus Milevitanus *Schismate Donatistarum* lib. I. cap. XIV. p. 15. *Apissanensem* p. 279. ac *Siguitensem* seu *Siguitanum* pag. 281. 288. Vid. doctorum virorum notas in hocce libros.

(3) Opuscula quaedam Italico sermone conscripta,

quantivis pretii & raritatis, jussu suo atque ex ejus domestica Typhographia in lucem prolata memoravimus infra p. 381.

(4) Vid. quae Vir Cl. Joannes Chrysofomus Trombelli, S. Salvatoris Bononiae Abbas, ad *Veterum Latinorum Patrum Opuscula, nunquam antebac edita* Tom. II. Part. I. p. 197. adnotavit, epistolamque Viro Amplissimo nuncupatam in fronte *Milleloquii Veritatis S. Aurelii Augustini a F. Bartholomaeo Episcopo Urbinatense digesti*, quod Brixiae prodit anno MDCXXXIV. duobus voluminibus (ut ajunt) in fol.

PAULLI GALEARDI
DE MELONE ET MELLA

AGRI BRIXIANI FLUVIIS

ΔΙΑΛΟΓΙΣΜΟΣ.

C *Artia* populea frontem redimite corona,
 Quoi nomen prisco tempore *Melo* fuit;
 Tristia quid praefers manifesti signa doloris?
 Quaeve animum excruciat cura molesta tuum?
 Si te caussa movet mutati nominis, esse
 Fluminibus magnis ac tibi fata eadem,
 Nosse operae pretium est: dominae qui moenia Romae
 Alluit, hic primum Albula Tiberis erat.
 Eridanumque Pado mutat nunc Itala tellus,
 Qui fluviorum olim rex fuit Eridanus. 10
 Danubium veteri Germania subdidit Istro:
 Sic nova succedunt nomina nominibus.
 Ergo age, te quando magnorum aequalia parvum
 Fata manent; tristi hac exue cura animum.
 Non ea sollicitum reddit me caussa, quod olim
Melonis dulci nomine notus eram;
 Quodque modo antiquum amittens, verso ordine rerum,
 Nomen, mutata *Cartia* voce vocer:
 Non haec me tangit res amplius; atque ea posset
 Et ferri, & tacito cura dolore premi. 20
 Sed quod *Mella* meum caeco temerarius ausu,
 Impiu', praefractusque occupet ipse locum:
 Ipse quod investus mediam *percurrere* in urbem,
 Carmine dicatur, docte Catulle, tuo:
 Ipse quod & *molli* jactet se *flumine Mella*;
 Omnia quae ut nova sunt, sunt quoque falsa magis:
 Haec demum, haec merito *Melonem* injuria torquet:
 Commovet haec animum justa querela meum.
 Cuncta etenim de me quae, docte Catulle, canebas,
 Haec *Mella* invasit, cunctaque surripuit. 30
 Omnibus indictus reliquis, unique Catullo
 Agnitus, & dulci carmine notus eram:
 FLAVUS QUAM MOLLI PERCURRIT FLUMINE MELO;
 Cui *Mellam* audaces supposuere manus,
 Cum tamen in nullo perscriptus codice *Mella*,
Melonemque omnis pagina prisca notet. (1)
 Quam ob rem jure queror tali spoliatus honore;
 Nempe suum amisit nunc mea fama decus.
 Magna & mira quidem dulcis mihi *Cartia* narras,
 Quaeque puto nulli posse placere viro, 40
 Mendaces cui nugae odio, cui turpia furta;

Nec

(1) Sic habet Catulli editio princeps anni MCCCCLXXII,
 pluresque Mss. Codices.

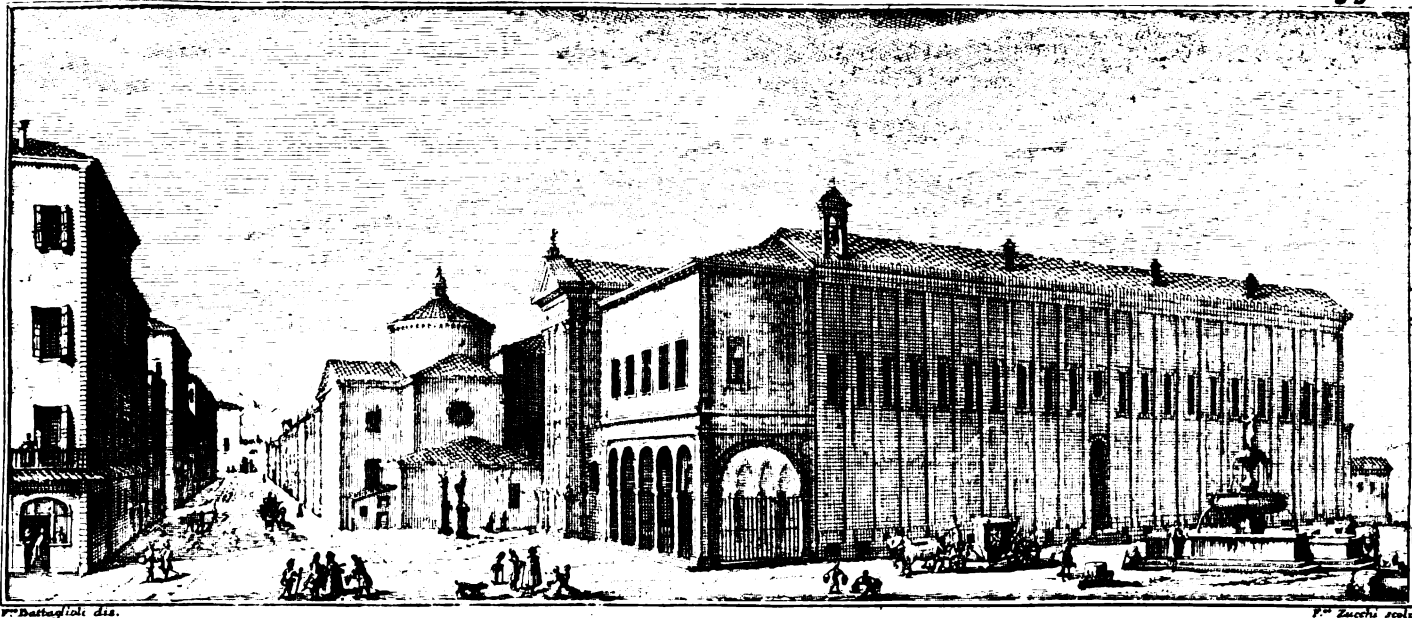
Nec pro vero unquam reddita falsa placent:
 Quodque magis miror fatis contingere iniquis,
 Arrisit doctis fabula stulta viris.
 Scilicet hanc urbem potis est percurrere *Mella*, (1)
 Quem removet tota primus ab urbe lapis?
 Aut mutasse putandus erit cum flumine cursum, (2)
 Quando eadem cursus signa vetusta manent?
 Brixia vel toties propriis suffecta ruinis,
 Surgentem ad solem tendere sueta loco, 50
 Occiduas quondam complexa est moenibus oras, (3)
 Ut patrio *Mellam* fusciperet gremio?
 Somnia vana haec sunt, sunt haec mera somnia, *Melo*;
 Rideat haec quisquis teque, locumque videt.
 Somnia queis plaudat peregrinus, & advena tantum;
 Nusquam autem plaudat civis, & indigena.
 Ergo age, non frustra susceptum pone dolorem:
 Salva etenim semper sunt tua iura tibi.
 Ipse in Castalio confidens vertice Apollo,
 Haec mihi fatidico conscius ore dedit. 60
 Invida *Meloni* noceat ne crimine lingua:
 Statura aeternum verba Catullus habet.
Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
Brixia, Cycnea suppositam specula (4)
 FLAVUS QUAM MOLLI PERCURRIT FLUMINE MELO,
 BRIXIA VERONAE MATER AMATA MEAE.

(1) Sic Dallius in editione Catulli Veneta MDCCXXXVIII. pag. 140. *Mela fortasse tunc temporis Brixiam interluebat.*
 (2) Ita Vulpius in editione Catulli Patavina MDCCXXXVII. pag. 380. *Posuit & Mella processu temporis alveum mutare.*
 (3) Idem Vulpius eodem loco: *Fortasse priscis temporibus Brixiae situs ad occasum vergebat magis, ita ut Mela per ipsam urbem discurreret; eique subscribit Dallius loco cit. Hoc autem dici nullo modo potest, cum antiquitus Brixia ad orientem vergens, longe magis distaret a flumine Mella ad occidentem sito, quam hodie distet,*

uti liquet ex Capreolo Hist. Brix. lib. iv. p. 20. & lib. v. pag. 27. Porro lepida est admodum Dallii cogitatio, qua ut ab omni se difficultate expediret, putavit ad explicandum verbum *percurrit* a Catullo adhibitum, fatis esse quod Mella territorium, seu agrum perfluat, quamvis non urbem percurrat; cum tamen expresse Catullus non agrum, sed urbem intelligat, eamque designet verbis illis, quibus ipsam *sub Cycnea specula positam* graphice describit.
 (4) Sic legit editio Dallii Veneta, cujus profecto lectio ceteris verior est ac melior.

F I N I S.

EXCERPTA
EX
MUSEI VERONENSIS
APPENDICE
AUCTORE
MARCH. SCIPIONE MAFFEJO
CUM ANIMADVERSIONIBUS CRITICIS.



E X C E R P T A
E X
M U S E I V E R O N E N S I S
A P P E N D I C E
C U M A N I M A D V E R S I O N I B U S C R I T I C I S .

Q. MINICIO
Q. F. POB
MACRO
III. VIR. VERON
Q. VERON. ET. BRIX
MINIC. FORTVNAT
MATER FILIO PISSIM
L. D. D. D



Veronensium Appendici hanc ut inscriptionem superaddam, amici instando evincunt, utque de iis, quae hujus occasione satis superque Italice pertractavi, *Veron. Illustr. Par. I.*, Latine quoque, saltem leviter, quidquam delibem. Quemadmodum heic exhibetur, adamussim exhibuere Gruterus pag. ccccxxxviii. 8. (1) & Rubeus in *Memoriis Brixianis* pag. 265. qui lapidem ipsum exscripsit (2). At non desuere, qui versum secundum alia etiam Tribu infarcirent, & FAB. POB. in publicam lucem proferrent (3). Hinc exoritur prior, quae viam stravit ceteris, quaestio, nempe unamne praeferat inscriptio Tribum, an duas (4). Hujus quidem perfacilis decisio est; exstat siquidem

G g 2

(1) Hanc inscriptionem exhibet quidem Gruterus, at paulo divertam, additis nimirum in summo lapide litteris T F I, quas tamen neque extare certum est, neque unquam exstitisse lapidis figura suadet. Idem Gruterus pag. Dccccxxxviii. 16. hanc ipsam inscriptionem affert cum gemina Tribu, FABia scilicet & POBlicia ex Panvinio.

(2) Quam clarissimus Vir Marchio Scipio Maffejus, inquit extare inscriptionem apud Rubeum, id intellige de altera Rubei editione *Memorie Bresciane* MDCXCIII. Hanc eruditus Vir Fortunatus Vinaccius, diu post Rubei auctoris mortem, pluribus quidem additis, & in Classum ordinem reductis inscriptionibus, augendam curavit. Quae autem editio, vivente adhuc Rubeo in lucem prodit, anno scilicet MDCXVI., hanc inscriptionem non profert, ac proinde pro rei veritate dici non potest, *Rubeum lapidem ipsum exscripsisse*.

(3) Primus omnium, quod sciam, Onuphrius Panvinus Veronensis, peritissimus ceteroquin Antiquariae rei scrutator & vindex, hunc lapidis nostri *versum secundum alia Tribu*, FABia scilicet & POBlicia, *infarcivit*. Hujus exemplo alii plures & quidem clarissimi Viri, quos inter Paullus Galeardus, Brixianus Civis & Canonicus. sacrae & prophanæ Antiquitatis callentissimus, erudita Dissertatione hanc inscriptionem illustravit in quibusdam *Observationibus* in *Diario Eruditorum Itatorum Veneto*, tom. xxx. insertis. Postea Maffejus Italiae nostrae decus & ornamentum in erudito Libello cui titulus *Dell' Antica Condizion di Verona &c.* de hac eadem inscriptione aliter se sentire erudite declaravit. Utraque haec Opuscula edita anno MDCXCIX. in fronte hujus Collectionis locum tenent.

(4) Potius, ut postea fufius dicetur, quaestio deberet institui

dem, superest; permanet marmor, & in Brixiae platea omnium oculis perpetuo patet, nec detritum est, nec vitii quidquam habet. Attente inspexi simul cum Cl. amico Canonico Galeardo anno MDCCXIX. nec *Fabiae* Tribus vestigium reperimus (5). Intervallum, quod inter secundi versus litteras albicat, ut venustae earum distributioni inserviret, relinquebant interdum, qui Latinos titulos marmoribus insculpebant. Multa testantur, quae etiamnum conspicimus. Inscriptio inter nostras CXIV. 4. in archetypo sic depingitur.

C. V E T T I D I O
C. F. T R O
M A X I M O (6)

Non injuria igitur conqueror, quod recenter contra fidem, & contra id, quod fufe aliquando docui, *Novus Thesaurus* binas rursus heic Tribus ingerat pag. DCCXXIII. 5. Librorum eapropter multiplicatione turbari saepe litteras, & confundi, nemo quidem sanus inficias eat. Epigraphen ex *Rubeo* hausisse, *Thesaurus* dicit; at *Rubeus* fide summa, & sola *Poblicia* Tribu ornatam dedit (7). Dicit, *Massejum*, ac *Galeardum erudito certamine illustrasse hunc lapidem*; at nullum quoad lapidis verba certamen fuit: eruditione enim, nec minus honestate spectandus adversarius, quamvis prius *Panvinio* fidens duas Tribus acceptasset, post meum opusculum visum, alias sibi rationes quaesivit, nec de inscriptione amplius mentionem fecit (8).

Unde emanavit error ostendo. A *Panvinio* acceperunt omnes, qui in *Civitate Romana* haec habet: *legi in antiquo lapide Brixiae*:

Q.

stitui, an haec, quae in fronte hujusce *Appendicis* a *Massejo* refertur inscriptio, quaeque, ut verum dicam, revera nunc exstat, an alia potius, quae forte perierit, a *Panvinio* fuerit exscripta, cujus postea *Panvini* fide innixus *Galeardus* quaestioni eruditae primus locum dedit.

(5) Equidem, quae nunc exstat, & omnium oculis conspicienda occurrit in platea nostra, inscriptio, eadem plane est, ac quae hic a *Massejo* affertur, licet quadam sui parte, calce aliisque impedimentis obducta. Quod autem caput rei est, *FABia* Tribus omnino exsulat, neque inter *Q. F.*, & *POB* medio spatio asperitas ulla in lapide cognoscitur, quae deperditarum litterarum indicium exhibeat. Cur tamen non liceat suspicari, aliam forte inscriptionem duplicem Tribum praesferentem, & quidem genuinam, *Panvini* aetate, medio scilicet seculo XVI., *Brixiae* vere existisse, quae postea temporis edacitate, & fortasse etiam inscitorum hominum solemnem incuria, e conspectu evanuerit? Aetate etiam nostra, dicam quidem Patriae nostrae probro, plurima, & quidem auro contra aestimanda hujusmodi antiquitatis *ἀειψαυα*, aut in domesticos usus effracta, aut in substructionibus sepulta, aut ad externos translata, magnum *Brixianae* litteraturae detrimentum, & barbaricam quandam notam intulerunt. Aliis quoque in urbibus litteratis hinc saxis illatum damnum memorat *Massejus* in Praefatione *Museo Veronensi* praefixa pag. ij. postea haec subdit: *Eapropter mirari nequaquam debemus, inscriptionum post litteras restitutas partem maximam perisse. Earum quae Mazochius, quae Panvinius, quae Gruterus exhibuerunt, quota pars superest?*

(6) Satis, fateor, mirari non possum, quomodo *Massejus*, diligentissimus caeteroquin *Musei Veronensis* curator & auctor, lapidem in ipso *Museo Veronae* existentem, & sine ullo intervallo inter litteras *C. F.* & *TRO*, jam antea pag. CXIV. 4. editum, nunc postea tamquam in exemplum, cum intervallo inter *C. F.*, & *TRO*, iterum profert. Cum nulla neque hic, neque in *Addendis* typhotetarum errati fiat mentio, jure possit lector conqueri, quomodo in dubium omnino relinquatur de vera in hoc lapide litterarum positione.

(7) Jure quidem conqueritur *Massejus* eo quod *Novi Thesauri* editor *Muratorius*, tanquam a *Rubeo* acceptam referat inscriptionem cum duplici Tribu pag. DCCXXII. 5. *Rubeus* autem, aut, ut melius dicam, secundae *Rubei* editionis curator & auctor *Vuaccesius* unicam Tribum refert,

POBliciam scilicet *FABia* praetermissa. Librorum autem multiplicatione turbari saepe litteras & confundi, verum est quam quod verissimum. At horum librorum numero *Novum Thesaurum Inscriptionum Antiquarum* a Cl. *Ludovico Antonio Muratorio*, hocce anno, malo reipublicae litterariae fato e vivis erepto, improbo quidem, at quam maxime utili labore paucos ante annos concinnatum, nemo sanus adjudicabit. Licet enim non paucas inscriptiones partim mutilatas, partim corruptas quandoque afferat, plurimas tamen Graecas & Latinas ineditas & insignes *Grutero*, *Reinesio*, *Donio*, *Gorio*, reliquisque *Inscriptionum Collectionibus* aut ignotas, aut praetermissas, legentium oculis subiicit, quae fortasse nunquam in lucem prodissent. *Massejus* ipse in Praefatione *Musei Veronensis* pag. xi. haec de *Muratorio* habet: *Ut ut sit, permultas praestantesque ab eo vulgatas esse epigraphes, quae alioquin adhuc delitescerent, omnino constat, multaque etiam enarrata & tradita, quae antiquam eruditionem non minimum illustrant & juvant.*

(8) Cur *Muratorius* hoc loco reprehendatur eo quod dixerit *Massejum*, & *Galeardum erudito certamine hunc lapidem illustrasse*, nullus video. *Galeardus* enim, ut vidimus, & post eum *Massejus*, diversam hujusce lapidis lectionem, & quod consequens est, diversam omnino interpretationem protulerunt; ille in *Diario Veneto*, hic in *Exercitatione de antiqua Veronae conditione*. Proinde non crederem, *Muratorium* potuisse litterarias hasce, & quidem doctas tantorum Virorum contentiones, aptiore atque honestiore quam *Eruditi certaminis* nomine condecorare. Videns autem *Paullus Galeardus* qua quidem praeditus erat honestate summa, lapidem cum duplici Tribu adhuc *Brixiae* publice non extare, soloque *Panvini*, *Sigonii*, aliorumque doctissimorum Virorum testimonio inniti, alias sibi rationes & quammaxime validas quaesivit, quae utpote veterum auctoritate *Scriptorum* firmatae, omnium prope Italiae nostrae eruditorum hominum approbationes & plausus meruerunt. Hujus rei fidem faciunt epistolae ex *Mss. autographis* erutae, & huic *Collectioni* ad calcem adjectae. Opusculum autem, in quo *Brixiae* dignitas & inter proximas civitates eximia praestantia valide a *Galeardo* asseritur, prodit *Patavii* anno MDCCXIV. titulum praefereens *Parere intorno all' antico stato de' Cenomani &c.* Quod postea marginalibus notis ab ipso Auctore auctum & illustratum nunc denuo in hac *Collectione* in lucem venit.

Q. MINICIO Q. F
FAB. POB
MACRO

Perspicue heic apparet, non lapidem, de quo res est, Panvinio ostensum fuisse, sed alium quemdam, in hujus quaestionis gratiam adornatum (9). Eisdem gemellum alterum eodem tempore ostenderunt, quem item attulit. Non affert Rubeus, quia statim evanuit: Panvinium exscripsit Gruterus, sed non ego credulus illis, nam ea quoque inscriptio ab eadem manu recenter conficta fuerat.

C. IVLIVS C. F
FAB. SCAPT
CAESARI
AVGVSTO (10)

Quis Augusto honorarium dicarit lapidem, veterator enuntiare oblitus est (11). Augusto dicati lapides IMPERATORI CAESARI exordiebantur, non CAIO IVLIO. Octavianus, vivente Caesare, AVGVSTI cognomentum nequaquam assumpsit; post Caesaris excessum non CAJ fuit, sed DIVI FILIVS. Postquam CAESAR AVGVSTVS dictus est, nulla ei Tribus appicta unquam fuit, sicut nec ulli ex Imperatoribus. Qui lapidem struxit, Svetonii verba respexit, *Fabianis, & Scaptiensibus tribulibus suis* (12); ac si, quia cum adhuc privatus esset, Tribum commutasset, in duabus eodem tempore recensitus fuerit. Ab una ad aliam transitus, aut ob mutationem domicilii & loci, aut ob adoptiones, aut aliis de causis eveniebat passim; ita ut si binas in lapidibus professi Tribus fuissent, qui aliquando mutaverant, non duae sed infinitae propemodum binis insignitae ex solo frequentissimarum adoptionum titulo in regionibus omnibus inscriptiones haberentur (13). Duas illas ingeniosus nescio quis, Brixiae simul cum aliis quibusdam

(9) Nulla equidem, quod sciam, existit, Panvinii aetate, hac de re inter Eruditos *quaestio, in cujus gratiam haec inscriptio potuerit adornari*. Si enim exstitisset, Panvinius certe utpote Antiquitatis epigraphicae callentissimus, & Veronenis, minime passus fuisset, in re quam maxime ad patriam suam pertinente, sibi fucum fieri. Ad quaestionem forte hocce nostro seculo excitatam, propheticum quodam, ut ita dicam, spiritu motus falsarius ille Brixianus respexit, *adornando* inscriptionem cum duplici Tribu, quae a Panvinio nimia fide exscripta, & tamquam genuina adoptata, postea evanescens, post duorum prope seculorum spatium tandem eruditus huic contentioibus locum daret. Ceterum immerito profus Panvinius peritissimus harum rerum aestimator & iudex a concive suo summae oscitantiae nota redarguitur, qui spurium a genuino lapidem imperitus dignoscere non valuerit.

(10) Hunc quoque lapidem primus, quod sciam, protulit Panvinius in libro *De Civitate Romana*. cap. l. §. xxix. Post eum Carolus Sigonius libro l. *De Jure Antiquo Civium Romanorum* cap. iii. Postea Gruterus in *Inscriptionum Thesauro* pag. ccxxvi. 3., & post hos alii plurimi Antiquitatis studiosi viri, quorum hic nomina commemorare longum esset. Oscitantiam certe in omnibus maximam & ingenio eorum indignam non ausim aperte affirmare.

(11) Inscriptiones quae Diis, vel Augustis dicatae prostant, non omnes nomen praefecerunt dicantis. Habetur in ipso *Museo Veronensi* nuper edito inscriptio pag. LXXXVI.

DRVSO. IVLIO. TI. F
AVGVSTI NEPOTI
CAESARI

Alia pariter pag. cii.

VLPIAE. SEVERI
NAE. AVG. COIVGI
DN. IMP. AVRELIANI

Plurimae apud Gruterum, Muratorium, Reinesium, alioque, sine dicantis nomine occurrunt inscriptiones, in quibus *νοθείας* nulla suspicio. In illis autem omnibus lapidarii *μνημονικόν ἀμάρτημα* reprehendere si quis vellet, a veritate quandoque aberraret.

(12) Svetonii locus exstat in *Augusto* cap. xl. Propterea ad eum illustrandum hanc inscriptionem attulit Isaacus Cataubonus Criticae Artis peritissimus; neque Petrus Burmannus nuperae Svetonianae editionis praeclarissimae curator diligentissimus, ullum de hac inscriptione dubium proulit. Si enim inscriptiones omnes, quae cum antiquorum auctorum locis mire conveniunt tamquam spurias rejiceremus, maximam insignium inscriptionum partem necesse esset ex editis Collectionibus expungere. Attamen, ut verum fatear, quaedam continet haec inscriptio inusitata, ac prope dicam absurda, ita ut, nisi in ipsa lapidarii in scapendis litteris errorem, vel omissionem, vel lapidis ipsius mutilationem admittas, non levem *νοθείας* suspicionem cuique merito iniiciat.

(13) Licet in una Tribu unusquisque civis plerumque censeretur, non desunt tamen exempla ex quibus patet, quandoque, licet tamen rarius, eundem civem duas obtinuisse. Exstat apud Gruterum inscriptio pag. cccxxxiii. l.

L. MANLIO. A. F
AN. GAL. BOCCH
TRIB. MIL. LEG. XV
TIVIR. PRAEFECT
IVR. DIC. DD. C. F

ANiensis, & *GALeriam* Tribum in secundo versu vides. Non ergo mirandum si in nostra inscriptione, quam quidem pro dubia affirmo, honori posita Augusti Caesaris, utraque Tribus, *FABia* & *SCAPTia* nominatam se voluit, ut scilicet Principis omnium maximi se altricem simul & parentem ostentaret; ut docte observat Chimentellius in eruditissimo Commentario ad *Marmor Pisanum de Honore Bisellii*

busdam adhuc superstitionibus, haud quidem inscite prorsus elaboravit, & uno tempore Panvini aevi protulit; qui propterea antiqua ejus urbis epigrammata memorat *haud multo tempore ante effossa*, ut rumor pertulit (14).

A prima quaestione ad secundam procedimus, utrum Macer Brixianus fuerit civis, an Veronensis, quae profecto jam in aperto est: patriae siquidem non ex nominibus, quae ubicumque eadem occurrunt, sed ex Tribubus discernuntur; *Pobliciam* autem Veronenses obtinere: hinc & IIIIVIR VERONENSIS fuit. Sed cum etiam QVAESTOR & Veronae fuerit & Brixiae (neque enim QVINQVENNALEM, aut QVINQVEVIRVM singularis Q. significat) non defuere, qui tertiam quaestionem inferrent, num altera ex his civitatibus metropolis alterius esset, & ad illam magistratus mitteret: quam quidem jurisdictionem Brixiae statim deferunt. Sed cum Macrum Veronensem fuisse jam constet, & Veronae primarium Quatuorviri munus gessisse, constat pariter, a Veronensibus potius Brixiam, ut munere fungeretur, missum credi posse, quam a Brixianis Veronam (15). Addas velim, ubi ex his civitatibus una praeesse debuisset, Veronam procul dubio id honoris reportaturam fuisse. Hoc si mihi non credis, erudite lector, at Straboni, eximio, si quis alius inter veteres, & circumsperto scriptori credas necesse est. Is Mediolanum memorans ἀξιόλογον πόλιν vocat, *urbem eximiam Geograph. lib. v.*; eique Veronam aequat, & comparat: Βηρών, ἢ αὐτὴ πόλις μεγάλη: *Verona, urbs magna ipsa quoque*. Neque hoc in rem nostram satis, sic enim profectur: Ελάττης δὲ τέτων Βρηζία, ἢ Μάντεια, ἢ Βήργουμον: ut scite emendat Cluverius, ἢ Κῶμου. *Minores vero bis*, nempe Verona, & Mediolano, *Brixia, & Mantua, & Bergomum, & Comum*. Poterantne ad dubitationem evellendam omnem magis apte ac magis perspicue verba componi (16)? ineluctabili ergo Geographorum principis testimonio, qui sub Augusto floruit, & has regiones oculis suis perlustravit, Mediolano proximae erant minores civitates Comum, & Bergomum, ac Veronae minores item Brixia, &

Man-

Bisellii; cap. II. pag. 6. edit. Bonon. MDCLXVI. Panvinius *De Civitate Romana* cap. L. ait: *Duas enim Tribus Augustus, alique obtinebant: alteram quam sibi nascendi fors dedit, alteram vero vel jure adoptionis, aut accusationis de reperiendis praemium, aut entam, ut quis majorem in distributionibus partem haberet*. Sigonius quoque libro I. *De Antiquo Jure Civium Romanorum* cap. III. haec habet: *Credo quod alteram ille (Augustus) a Julia, alteram ab Octavia gente Tribum acceperit. Etenim qui adoptatus erat, ut nomen, sic etiam Tribum ejus qui se adoptaverat assequabatur*. Huic opinioni inter alios subscripsit quoque ornatissimus Praeful, & de litteraria republica optime meritis, Philippus a Turre *In Monumentis Veteris Antii* part. I. cap. II.

(14) Ut credam haec geminas inscriptiones fuisse sine ullo dubio falsariorum commentum, non tam facile adducor ipsius Maffei verbis in epistola ad Galeardum Florentiae data anno MDCCXXII. Ibi enim de *Arte Critica Lapidaria* verba faciens, quam tunc temporis prae manibus habebat, sic ait: *Le dirò che ho scoperto un mondo nuovo; che l'iscrizione false vanno a centinaia e a migliaia; che l'antichità si può dire ancora mestiere incognito; che il corpo del Grutero è erroneo più della metà, e che in questa sola città ci avrò trovato dugento lapide false . . . Non le venissero per questo in sospetto le iscrizioni di Verona e di Brescia, perché NE' PAESI NOSTRI LE FALSE SONO MOLTO RARE*.

(15) Fidenter nimis Minicium Macrum patria Veronensem Maffejus ex hac sola inscriptione dijudicat. Nullum enim in *Museo Veronensi* invenies lapidem Miniciorum nomen praeferentem, qui in Brixiano agro non fuerit effossus, & solemni nostrorum oscitantia Veronam non fuerit translatus. Quae apud nos adhuc magno numero inscriptiones exstant Miniciorum nomine insignitae, aut nullam, aut constanter omnes FABIAM, nullae omnino POBLICIAM Tribum praeferunt. Si autem Miniciorum gens Veronam pro patria habuisset, utpote quae supremi in colonia magistratus titulo illustris fuerat, non equidem unius, & quidem in extera urbe effossi lapidis testimonio celebrata nobis innotesceret. Quamplurima quotidie deteguntur lapidiorum σφάλματα, plurimae litterarum, & verborum omissiones,

additiones, & vitiosae mutationes, ut periculosum omnino sit, unius lapidis non adhuc bene firmata auctoritate, de re quammaxime incerta sententiam fidenter pronuntiare.

(16) Strabonis locus a Maffejo adductus legitur libro VI. pag. 326. tom. I. editionis Amstelodamensis in fol. MDCCVII. Mediolanum quidem Strabo vocat ἀξιόλογον πόλιν *urbem eximiam*, & quidem jure merito. At ἀξιολογίας pariter vocabulo distinguit mediocres etiam tum temporis urbes, *Interamniam, Calenum, Fregellas, Anagniniam &c.* pagg. ejusdem tom. 362. & 363. Veronam autem Mediolano neque aequat, neque comparat Strabo. Dicitur enim Verona ἢ αὐτὴ πόλις μεγάλη, *ipsa quoque urbs magna*, nilque aliud additur, ex quo erui possit ulla Veronae cum Mediolano comparatio. *Aquinum* quoque Strabo vocat πόλιν μεγάλην, *urbem magnam* pag. 362. *Teanum Sidicinum* πόλιν μεγίστην, *urbem maximam* ibidem nominat. Quae urbes & propter magnitudinem, & propter civium frequentiam infra mediocres Italiae nostrae fuere. Strabo post memoratam Veronam μεγάλην, ait: *ελάττης δὲ τέτων Βρηζία, ἢ Μάντεια, ἢ Βήργουμον, ἢ Κῶμου: & his minores Brixia, Mantua, Bergomum, & Comum*. Casaubonus ad hunc locum haec addit de Brixia loquens: *Quod autem Verona minorem facit (Strabo), non ita videtur Veronensi Catullo &c. Sed non novum, ut COLONIA opibus & splendore suam MATREM superet*. At Strabo neque de opibus, neque de splendore harum urbium ullam unquam instituit quaestionem. Quidquid autem sit de Veronae antiqua magnitudine, de qua sola loquitur Strabo, quae quidem ab ipso Panvino lib. I. *Antiq. Veronensium*, cap. XXII. intra angustiores moenium fines ante Gallieni imperium aperte circumscribitur; certo certius tamen scimus, Brixiam antiquitus non angusto moenium ambitu super vicinos colles fuisse extensam, id quod antiqua aedificiorum & portarum rudera etiamnum testantur. Cum autem medio aevo innumeris prope dicam calamitatibus, & ruinis fuerit agitata, nil mirum si partem aliquam antiquae amplitudinis tandem amiserit.

Mantua: ita ut eundem errorem incurrat, qui Brixiam Veronae praefuisse putat, ac incurreret, qui praefuisse Mediolano Comum autumaret (17).

Antequam Romanorum Imperio regiones hae subderentur, quantum Verona praestiterit, Silius Italicus indicat, qui urbes, quae adversus Hannibalem Romanis suppetias tulere, octavo libro recensens, Veronam numerat, Brixiam non memorat. Cum utraque tulerit, apparet magis conspicuam viribus & dignitate Veronam habitam esse (18). Eiusdem belli tempore, Polybio teste, quem infra adducemus, de quadraginta miliariorum spatio inter Veronam & Brixiam intercurrente, Veronense territorium triginta obtinebat, Brixianum decem (19). De prisca Veronensis territorii amplitudine, civitatisque quam late iurisdictio procederet, consule, si placet, *Veronae Illustratae* librum sextum pag. 136. (20). Agro Veronensi aliquam etiam Rhaetiae partem accessisse Plinius docere videtur, laudata Italiae vina ubi recenset *lib. xiv. cap. vi. in Veronensi item Rhaetica*. Rhaetos usque ad Italiam, quae supra Veronam est, porrigi docuerat Strabo *Geograph. lib. iv.* (21). Cum Benaci lacus omnis, non ex falso quodam extra rem citato diplomate, sed ab immemorabili vetustate Veronensis ditionis fuerit; & cum Plinius IN AGRO VERONENSI fuisse doceat *lib. ix. cap. xxii. in*

CO-

(17) Si quis ex sola moenium amplitudine, aut platearum extensione, neque potius e civium numero, virtute, potentia & opibus, urbis alicujus dignitatem metiri vellet, multum profecto a vero aberraret. Si tamen praeter id quod habet Strabo, Veronam scilicet fuisse suo tempore URBEM MAGNAM; Livius ipsam dixisset CENOMANORVM CAPVT; Catullus BRIXIAE MATREM; tunc certe qui Brixiam Veronae praefuisse putaret, eundem errorem incurreret, ac qui praefuisse Mediolano Comum autumaret.

(18) ΠΟΜΠΗΝΩ; Silius Italicus *De Bello Punico Secundo* lib. VIII. vers. 594. Veronam nominat ferentem Romanis auxilium contra Hannibalem. Quid mirum? Eodem enim loco Aquilejam nominat pariter Romanis opem ferentem solemnem ἀναχρονισμό. Constat enim Aquilejam ante Cannense praelium non adhuc fuisse in rerum natura. Condita fuit Aquileja in Consulatu Q. Marcii Philippi & Sp. Posthumii Albini anno V. C. DLXVII. a Gallorum quadam turba: colonia postea Latina deducta fuit, Consulibus P. Cornelio Cethego. & M. Baebio Tamphilo, anno V. C. DLXXI. ut Livius lib. XL. cap. xxxiv. testatur. Cannense autem praelium, cui interfuerunt populi Romanorum focii a Slio Italico memorati, accidit anno V. C. DXXXVI. Consulibus C. Terentio Varrone, & L. Aemilio Paulo. Judicet lector, quidnam ponderis habere possit Silii Italici testimonium in quo agitur de valido subsidio Romanis praestito ab urbe tunc temporis in spatiis imaginariis exsistente. Judicet pariter, quidnam in tanto bello sperare poterant Romani, si Verona & reliquae nostrae Galliae urbes idem Romanis subsidium tulere, ac tulit Aquileja nondum condita.

(19) Quicumque haec legerit, crederet sine ullo dubio, Polybium iptum, mensuratis prius diligenter Brixiani & Veronensis agri spatiis, solemnem, certissimamque utriusque territorii divisionem diertis prope verbis Auctori nostro dictasse, ita ut hac de re nulla amplius agitari liceat quaestio; adeo fidenter de intercurrente Veronam inter, Brixiamque spatio profertur sententia. Haec tamen a Cl. Lazzarino epistola II. erudite impugnatur, ubi de Polybii loco lib. II. cap. xxxii. disseritur; vide *Animadv. 40. & 41.*

(20) Id quod de Veronensis agri occidentem vertus amplitudine in lib. VI. *Veronae Illustratae* dicitur, Polybii loco antea indicato unice innititur. Illud nunc observandum est Mincium potius ac verius quam Clesium fluvium, Brixianum a Veronensi agro antiquitus divisisse. Si enim Cenomanorum tempora respicimus, habemus ex Livio lib. xxxii. cap. xxx. Cenomanos Insucribus junctos, ut armis Romanis sub Coniule Corn. Cethego, anno V. C. DLV. obsisterent, ad Mincii ripas confedisse. Ex eodem quoque discimus, non Cenomanae totius gentis consensu, quinimmo Brixianorum quoque seniorum aperto dissenso, Brixianam juventutem ad arma cum Insucribus contra Romanos ferenda confugisse. Hinc sequitur manifeste, Cenomanos Brixianos ad dicti fluminis ripas castra movisse, ut, non totius gentis, quae bello non interfuerat, sed Brixianae ditionis fines ab armis Romanis tutarentur. Si autem Romana tempora spectes, in quibus scilicet transpadanae urbes Gal-

licae coloniae Latinae jam fuerant deductae, illud notandum venit, singulas urbes cum suis territoriis civitatem Romanam adeptas in quandam ex xxxv. Tribubus adscriptas fuisse, in quibus cives suffragium comitiis ferrent. Brixia *Fabiam*, Verona *Pobliciam*, aliae urbes aliam Tribum sortitae fuerunt. Hinc crederem, melius atque evidentius non posse territoriorum tunc temporis fines describi, quam ex inspectione lapidum Tribus nomen praefereferentium, habita tamen locorum, in quibus effossi fuerunt, ratione. Qui primus Veronam contendenti ab urbe nostra occurrit, quod etiam, lapis *Pobliciam* Tribum praefereferens, effossus fuit in oppido *Ardelica*, sive *ARELICA*, ut habet lapis apud Rubeum pag. 273. nunc *Peschiera*; quod icimus Mincio anni, qua ex lacu Benaco exit, impositum. Lapidem autem omnes ad Benaci ripas, si orientalem excipias, quae vere Veronensis agri pars est, effossi, aut nullam, aut certe *Fabiam*, nulli vero *Pobliciam* Tribum praefereferunt. Hos apud Rubeum, & in manuscriptis Collectionibus videre est. Hinc patet non Clesium, sed Mincium potius ac verius fuisse agri nostri terminum. Ad magis, firmiterque firmandam nostram de Brixiani agri antiquo limite sententiam, satis sit inspicere geminas DEO BERGIMO dicatas inscriptiones in *Museo Veronensi* allatas. pag. scilicet cix. & pag. LXXXIX. 6. Primam harum inscriptionum attulit Maffejus in *Veronae Illustratae* lib. I. in fine, tamquam Brixiae exsistentem. Cum autem eadem Veronam translata fuerit, hanc in *Museo* producens pag. cix. ait: *Bergimus ergo Clesium traiecit, cujus aqua antiquitus illius auctoritatem & cultum una cum Cenomanorum Gallorum ditione terminabat*. Non autem sub oculis habebat Cl. Auctor, quae scripserat paulo ante pag. LXXXIX. 6. Ibi enim inscriptionem paulo ante *Museo Veronensi* additam, & DEO BERGIMO pariter dicatam referens, sic habet: *Bergimus Cenomanorum Gallorum Deus. Lapis in Brixiana ditione, a Ripa Benacensi oppido miliaribus octo, repertus, antiquus est & indubitatus*. Bergimus ergo Cenomanorum Deus Clesium jamdiu antea trajecerat, ergo Clesius Bergimi auctoritatem & cultum una cum Cenomanorum ditione antiquitus non terminabat; ergo Brixiana ditio non longe a Ripa fines extendebat suos. Haec autem omnia ex hac inscriptione *Fabiam* Tribum praefereferente, & longe a Clesio ad orientem reperta, necessario consequuntur.

(21) *Veronensi agro aliquam Rhaetiae partem accessisse*, prout accessit & Brixiano, & verbis Strabonis manifeste erui posse videtur. Ait enim libro IV. pag. 315. edit. Amstel. tom. I. Οἱ μὲν ἐν Ραῖτοι μέχρι τῆς Ἰταλίας καθήκοντι, τῆς ὑπὲρ Οὐρῶνος καὶ Κώμης καὶ ὅγε Ραῖτιος ἕνος τῆς ἐν τῆς Ἰταλικῆς ἐπαγεμμένων ἐκ ἀπολείπεσθαι δοκῶν, ἐν ταῖς πέτρων ὑπερρείας γίνεται τῆς δ' εἰς τὴν φύλας καὶ Λεπτόνοι, καὶ Καμῆνοι. Rhaeti usque ad Italiam pertinent supra Veronam & Comum: in radicibus montium quos illi colunt vinum Rhaeticum nascitur, quod laudatis vinis non videtur cedere Hujus generis sunt etiam Lepontii, Camunique. Vinum quoque quod in radicibus montium a nostris colitur a Strabone tortasse laudatur.

eodem terram quoque circumquaque conterminam antiquitus computatam fuisse, omnino videtur intelligi (22).

Postquam in Romanorum ditionem devenimus, suprema iudicandi potestas Veronae penes IIII Viros fuit, Brixiae penes II Viros, ut omnino ex inscriptionibus constat. Ex Panvini animadversione *II Viri juri dicundo in parvis coloniis, IIII Viri in majoribus* (23). Tacitus *Histor. lib. III. coloniam copiis validam Veronam nuncupavit Vitellianum bellum enarrans. Urbium nobilitatem, opulentiam, praestantiam indicant aedificia. Quoniam, quod ad vetustas aedificiorum reliquias attinet, cum hac certare potis sit, alii iudicent. Brixia certe, quae marmorum copia aequae pollebat, Fornicum, Portarum, Theatri, Amphitheatri reliquias non ostentat. Qui haec urbibus plurimis tribuentes in charta delineent ac describant, profecto non desunt, sed arbitrario saepissime & ex ingenio. Amphitheatra marmorea & maxima quam rara fuerint, cum de iis agerem, perspicue ostendi. Veronense quidem ad primatum inter proximas civitates Veronae asserendum, plurimum valuisse quis non intelligat (24)? Tam diversae harum urbium magnitudini, ac civium frequentiae forte ex parte imputandum, quod Veronenses XII. priorum Imperatorum aevo Catullus, Macer, Nepos, Plinius floruerint; adde Vitruvium, Pomponium Secundum, Cassium Seve-*

(22) Cur Henrici Imperatoris diploma a Cl. Galeardo in Opusculo *Parere &c. f. xxxiii.* adductum, ut agri Brixiani ad orientem positos fines authentici monumenti auctoritate stabiliret, cur, inquam, hoc diploma fidenter *falsum & extra rem citatum* asseratur, nullus video. Hoc plus una vice antea editum, Sigonius *De Jur. Ital. lib. xv.* ad annum *MCLXXXI.* dilerte pro genuino memorat, neque ullam de eo suspicionem falsitatis legentibus injicit. Cl. quoque Altezatus Benedictino-Casiniensis monachus e Ms. Jacobi Malvetii nostri iterum edidit copiosissimis notis illustratum anno *MDCCLXXXVIII.* Cl. quoque Lud. Ant. Muratorius expertissimus harum antiquitatum vindex tamquam genuinum produxit in eximio *Antiquitatum Medii Aevi* opere tom. *IV.* dissert. *L.* pag. 466. Pace enim Constantiensis stabilita, civitatibus, & Principibus Italicis sub Societatis Langobardicae nomine venientibus, reipublicae forma, libertas & regalia omnia a Friderico I., ejusque filio Henrico V. concessa fuerunt & confirmata. Unicuique prope Italiae urbi data privilegia synchronis diplomatibus, tanquam vera ac genuina excipiuntur; nostrum autem, eo quod Maffei dictis non parum adversatur, tamquam *falsum & extra rem citatum* sola ipsius Maffei fide, contra tantorum virorum auctoritatem rejiciemus? Quod autem Plinius dicit, nempe lacum Benacum fuisse *IN AGRO VERONENSI*, nil aliud crederem Plinium intellexisse, quam *juxta fines agri Veronensis*, prout nos dicimus lacum Sebium *IN AGRO BRIXIANO* existere, licet potius sit limes agri Brixiani & Bergomatis, ut Benacus est fuitque semper finis inter Brixianum & Veronense territorium.

(23) Non omnino verum est, constanter II Virorum magistratum in colonia Brixiana supremam obtinuisse potestatem, quandoque enim, licet rarius, IIII Virorum mentio occurrit in lapidibus nostris. Exstat Gotholengi inscriptio a Rubeco allata pag. 241. & apud Gruterum pag. *CLXVII.* 10.

C. MVTIVS. SEX. F
P. POPILIVS. M. F
Q. MVTIVS. P. F
M. CORNELIVS. P. F
IIII VIR. TVRREM. EX. D. D
AD. AVGENDAS. LOCAVERE
IDEMQVE. PROBAVERE

Alia pariter Eseni effossa IIII Viri mentionem facit, ut & alia Brixiae eruta in qua IIII Vir I. D. *Juri dicundo* memoratur. Hinc optime suo more Card. Norisius in *Cenographiis Pisanis* Dissert. *I.* observat in eadem urbe modo II Viros, modo IIII Viros in antiquis Inscriptionibus laudari. Patavii enim apud Gruterum pag. *xcvi.* 1., & *cccxlv.* 2. occurrunt II Viri; ibidem vero IIII Viri pag. *lxxii.* 9., & *ccccli.* 3. & *ccclxvi.* 4. & *ccccl.* 5. Comi laudantur

II Viri pag. *ccccxxiii.* 2. & alibi. At eadem in urbe IIII Viri leguntur pag. *cccxxxii.* 6. Bergomi quoque supremam potestatem apud IIII Viros aliquando fuisse ex Gruteri inscriptionibus pag. *cccxcvi.* & *ccccxxvi.* 5. eruitur. Licet tamen Velerus lib. *v.* *Rerum August.* dicat II Viros principe loco, IIII Viros inferiori, urbibus praefuisse; rectius tamen Norisius asserit, initio quidem II Viros, at postea, ut civium ambitioni satisfaceret, IIII Viros electos, ut ea ratione ad plures summus coloniarum magistratus perveniret. Ceterum quum II Viri eandem quodammodo in coloniis potestatem haberent, ac Romae Consules, non video cur pro magnitudine coloniarum ad IIII Viros supremum fuerit delatum imperium, quasi licet maximae coloniae regendae non suffecerint II Viri, quando toti prope orbi regendo sufficerent Romani Consules. Quod nos de II Viris, id prope dixit de Quinquennialibus coloniarum, qui censoria quadam in coloniis potestate fungebantur, Cl. omnique praeconio major Hannibal de Abbatibus Oliverius, in doctissimis ad *Marmora Pisaurensia* notis, Pisauri editis in folio anno *MDCCLXXXVIII.* *In aliquibus coloniis duo fuerunt (Quinquennales), in aliis quatuor pro urbius magnitudine, fortasse etiam pro civium ambitione; obscurae enim parvaeque civitates, velut Ferentinum, Compsa, Ocriculum quatuor Quinquennales habuerunt: Enimvero quum Romae duo tantum viri censoria munera usquequaque olim obirent, causa nulla est, cur coloniarum, & municipiorum, in quibus quatuor fuerunt Quinquennales, amplitudo efferatur.* pag. 69. Tanti praeterea erat II Viratus coloniarum apud Romanos, ut a nobilissimis senatoribus quandoque assumeretur. Pompejus Magnus post Orientem debellatum II Viratum Capuae gessit, ut docet Cicero in *Oratione ad Senatum* n. 20. Hadrianus Imperator juxta Spartianum cap. *xix.* *per latina oppida Dictator, Aedilis, & II Vir fuit.* Cujus rei fidem facit apud Gruterum lapis pag. *ccccxxi.* 1.

EO. ANNO. QVO. ET. OPTIMVS
IMP. HADRIANVS. ETIAM
DVVMVIRATVS. HONOREM
SVSCEPIT

Quae quidem de IIII Viratu legisse non memini.

(24) Quid aliud probant *Fornicum, Portarum, Theatri, Amphitheatri reliquiae*, nisi Veronam labentis Imperii tempore, longe minus quam Brixia, Barbarorum furori fuisse obnoxiam? Quae enim antiquitatis reliquiae hic memorantur Veronae adhuc extantes, Romanorum Imperatorum aetatem & quidem secundi post Christum seculi non superant plerumque. Monumenta vero ex quibus antiquissimus urbium status & dignitas elucescat, neque Verona, neque Brixia, neque ulla alia urbs licet eximia ostentare potest. Antiquorum ergo Auctorum firmiter est standum auctoritati; ex hisce enim solis veritatis lumen in tot seculorum tenebris nobis illucescere potest.

Severum, deinde Sentium Augurinum, de quibus fuse differui *Ver. Illust. Part. II.*; Brixia vero ante S. Gaudentium, qui sedit sub finem quarti seculi Christiani, scriptorem protulerit nullum. Haec memorare necesse habui, ut prorsus & ab omni parte pateat, si alterutra praefuit, Veronae procul dubio id contigisse (25). Proximis quoque temporibus argentea moneta hac epigraphe cusa est: VERONA CIVITAS METROPOLIS. Hanc quidem apud me seruo simul cum aliis multis Veronae aevo medio cufis; heic enim usque a Justini & Theodorici temporibus officina fuit monetaria (26); ita ut, cum deinde proximis civitatibus conflandi & feriundi concessa aliquando potestas fuit, *secundum pondus monetae Veronensis* injunctum fuisse ut cuderent, membranae doceant veterrimae (27).

Verumtamen non unus error in disputationibus hac occasione institutis involvitur. Audirine aequanimiter potest, Romanis rerum dominis civitatem aliquam in civitatem imperium exercuisse, illique magistratus, tamquam in territorii sui vicos, imposuisse? Transmitti haec fortasse poterant,

Cum neque musarum scopulos quisquam superarat. (Enn. ap. Cic. in Brut.)

nec veteris historiae studiosus erat. At quis modo, sub Romanis civitatem quamlibet, magna esset aut parva, suos sibi administratores delegisse nescit, ita ut neque ab urbe Roma mitterentur umquam? Quis nescit, a Decurionibus, & a populo magistratus omnes in civitatibus quoque creatos? itemque *REMPUBLICAM COMENSIVM, & BERGOMATIVM, aequae ac MEDIOLANENSIVM* in antiquis lapidibus nuncupari? Liberum quidem erat ordini ac plebi alienigenos quoque interdum sibi praeficere; quapropter nihil mirum, si Veronensis Macer Quaestorium munus Brixiae sustinuit (28).

Hos animos ejus urbis eruditus quibusdam haec unice T. Livii verba fecere *lib. xxxii. cap. xxx. mittendo in vicos Cenomanorum, Brixiamque, quae caput gentis erat.* Mirum est, quam splendoras in verbo *caput* significationes deprehendere sibi visi sint. Attamen tam certum est quam quod certissimum, eandem illud servare vim, cum metaphoricè, quam habet cum proprie & primitivo sensu adhibetur: adeo ut sicuti caput elephantis dicimus, & dicimus caetelli caput, ita id nominis & urbi tribuamus, quae maximae provinciae praesit, & parvo oppido, aut pago, qui inter alios ejus tractus emineat. Non de-

H h

sunt

(25) Posteaquam Gallia cisalpina Romana civitate donata est, Roma exstitit totius gentis metropolis quidem, & quasi altera patria. Illuc plurimi e longinquis coloniis & municipiis vel dignitatum, vel suffragiorum, vel militiae causa, magna frequentia commigrabant, ibique sedes suas saepissime figebant. Hinc nil mirum, si multi Romana lingua & disciplinis Romae imbuti, nominis sui famam scriptis celebrem ad nostra usque tempora transmiserunt. Romam petiit adhuc juvenis Cicero Arpino oriundus; Romam coluit Livius e Patavino agro; Romam illustravit Virgilius illuc ab ignobili Mantuano vico sedem transfrens. Sic Catullus e vico Sirmione; Nepos e vico Hostilia; sic ceteri, quibus gloriatur Verona praeclearis scriptoribus, Romam pro domicilio, & quasi dicam pro patria habuerunt. Plinium quidem Novocomenses sibi vindicare studuerunt, at, credo, non nimis fausto successu. Vitruvium tamen, an satis probabili fundamento Veronensem pronuntiet Maffejus, non video. Fundanum enim plerique, & inter alios eruditissimus Marchio Joannes Polenus in *Vitruvianis Exercitationibus* asserere non dubitarunt. Quidquid autem sit, illud certe affirmare ausim, licet Verona totidem alios, ac quos ostentat, clarissimos viros e gremio suo productos in medium afferret, nunquam tamen contra Auctorum antiquorum fidem comprobari posse, Veronam non fuisse in Cenomanis, quorum caput Brixia; ac proinde Brixiam non praefuisse Veronae, quae in Cenomanorum ditione erat posita.

(26) Inter nummos Veronenses a Cl. Muratorio allatos in *Antiquitatibus Medii Aevi* tom. II. pag. 745. nullus certe exstat qui antiquitatem ab auctore nostro prolatam redoleat. Nullus, quod sciam, a nummographis affertur nummus, qui Theodorici vel Justini aetate cusus, Veron-

nam tunc temporis officinam monetariam fuisse prodat. Qui primus, & antiquissimus omnium a Muratorio affertur nummus, Veronae libero urbis statu cusus, ad XII. seculi finem spectat sine ullo dubio. Inter Brixianos producitur ab eodem Muratorio nummus, non improbabili conjectura cusus in honorem Innocentii II. Papae, quum scilicet anno MCXXXII. Malvetio teste, idem Innocentius Brixiae fuit. Non dissimulabo tamen, jus cudendae monetae Brixianis concessum legi a Friderico I. Imperatore, anno scilicet MCLXII. Hac de re judicent eruditi. De nummo, in quo affertur inscriptio VERONA CIVITAS METROPOLIS, nil habeo quod dicam. Illud autem non dissimulabo, satis mirum omnibus fore, cur hic nummus, si quidem genuinus sit, & si quiddam Veronensium causae accommodatum vere praeseferat, cur, inquam, in lucem non producat.

(27) Cl. Ubertus Benvolentus in epistola ad Canonicum Galeardum nostrum data an. MDCCXXV. haec habet ad hunc locum mire accommodata: *Le parole del privilegio concesso a' Padovani, quando legittimo sia, secundum pondus monetae Veronensis, si potrebbero a mio credere facilmente interpretare secondo il peso della moneta che si praticava in Verona.* Vide quae alia habet eruditus Vir in eadem epistola num. LXXXII. ad calcem hujus Collectionis.

(28) Paullus Galeardus in Opusculo *Parere &c. S. S. XXIX. XXX. XXXI. &c.* erudite suo more differit de antiquo statu Brixiae Romanae. Inde argui potest, Brixiam tunc temporis vere habuisse talia, quae optime convenirent urbi, quae inter reliquas Cenomanorum urbes tanquam CAPUT eminisset. Noverat quippe Vir Cl. sub Imperio Romano, colonias omnes quasi quasdam respublicas se ipsas rexisse, nulla aut certe laevissima antiquis suis metropolitibus subordinatione servata.

sunt exempla: Ipse Livius *lib. xxi. cap. xxxiii. Castellum, quod caput ejus regionis erat, vicusque circumjectos capit* (29).

Jam vero urbi praeclarae, amicisque, quos in ea habuisse & habere glorior, morem ut geram, ejus honori nequaquam illos recte consuluisse detegam, qui a Cenomanis, & ab eorum aevo Brixiae splendorem deducere studuerunt: divitias enim suas, amplitudinem, & praestantiam omnino Romanis debet (30). Quinam obsecro, quinam fuere depraedicati isti a duobus retro seculis Cenomani? de iis agitur, qui Italiam petierunt: e multis barbarorum turmis una, qui veterrimis temporibus in Italiam alternatim irruebant, tractumque aliquem ex fertilioribus occupabant, minime quidem dominandi, sed terram, qua nutrentur, colendi causa. Veteres propterea incolas atque habitatores ejiciebant, qui ad asperiora loca, & praecipue montana se transferebant. Inter eas gentes Insubres, Bojos, & Senones eminuisse antiqui Scriptores testantur; Strabo praecipue, quem vide *lib. v. Cenomanorum in Italia nullus est Historicorum locus, qui vel numerum, vel vires laudet; quin eorum exilitatem satis indicat Livius sic loquens lib. v. Alia subinde manus Cenomanorum, Elitovio duce vestigia priorum secuta, eodem saltu, favente Belloveso, cum transcendissent alpes*. Neque enim de Cenomanorum gente agitur, quae in Lugdunensi Gallia semper substitit, sed de eorum manu quadam (31). Brixiam, ab iis conditam, initio par omnino est credere nihil amplius quam vicum fuisse; Galli etenim universi, ut Polybius docet *lib. ii. cap. xvii.*, ὄκον κατὰ κώμας ἀτειχίστους, *in vicis habitabant nequaquam muratis*; docetque Strabo *lib. v.*, Insubres Mediolanum pro metropoli habuisse, illustrem (tunc) urbem, sed vicum antiquitus, quod habitarent omnes vicatim. *Μεδιολάιον δ' ἔχον Μητρόπολιν, πάλαι μὲν κώμην, ἅπαντες γὰρ ὄκον κωμηδὸν, νῦν δ' ἀξιόλογον πόλιν* (32). At cum Romana evasit Brixia, urbs profecto & quidem eximia evasit: non solum quod colonia est facta, sed multo magis ob rationem aliam, quam miror nondum ani-

(29) Quae Galeardus noster in Opusculo *Parere &c.* §. 5. XII. XIII. XIV. XV. XVI. &c. fuse de verbo *CAVUT*, & docte edisserit, ea sunt, quibus vellem solidius responsum parasset Maffejus. Quae enim hic a Maffejo afferuntur videntur eo animo scripta, ut quasi per jocum *castelli* non *elephantis* capiti Brixiam compararet, eamque non urbem, sed *pagum*, aut *oppidum* contra veterum scriptorum fidem adpellaret. Ad Livii locum quod attinet, illud obiter notandum tam *ἀξιόλογον* urbem, si ita se res habeat, quam ignobile castellum *gentis caput* vocari posse; ideoque Livium non inscite *gentis caput* tam alpinum locum, ex quo Galli alpini transeuntem in Italiam Hannibalem quammaxime impediabant, vocasse, quam Brixiam Cenomanorum urbem *μητρόπολιν* atque *Veronae matrem*.

(30) Quae ab eruditis hucusque viris in hac quaestione dicta sunt, non equidem ideo dicta sunt, ut inanem quemdam splendorem ab antiquissimis temporibus urbi nostrae afferent, sed, qui optimus studiorum finis esse debet, ut veritatem e scriptorum fontibus eruere, & urbis nostrae ut & Italiae antiquae historiam quodammodo illustrarent. Equidem non negaverim, Romanis rerum dominis, non parum splendoris urbi nostrae accessisse, praesertim, si politiores artes, ingeniorum cultum, & prope depulsam antiquorum morum feritatem spectes. Quae tamen ea non sunt, quae pristinae nullique obnoxiae libertati, & qua late patebant Cenomanorum fines, supremae dignitati Brixianae urbis comparari ullo modo posse videantur.

(31) Quinam fuerint depraedicati isti Cenomani Maffejus ipse, licet invitatus, aperte commonstrat. Afferit enim gentem Gallicam fuisse quae veteres Italiae incolas atque habitatores ejicere valuit. Veteres autem Italiae incolas, florentissimam fuisse quondam, lateque per totam prope Italiam dominantem Tuscorum gentem quis ignorat? Quis autem credat *turmam* quamdam barbarorum, veteres & quidem bellicosissimos habitatores Italiae sedibus suis ejecisse, & ad asperiora loca ablegasse? Vel ergo falsi sunt historici, qui Tuscos fortitudine, numero, & potentia florentes enarrant; vel dicendum, Cenomanos validissimo armorum numero munitos in Italiam post Insubres irruisse, ut-

pote qui antiquos e suis sedibus & quidem potentissimos habitatores ejicere valuerint. Quid ad rem Livii *Cenomanorum manus*? Nonne optime Livius hoc vocabulo *manus* utitur indicans Cenomanorum exercitum, habita ratione ad immensam, prope dicam, Gallicarum gentium, quae diversis temporibus Italiam invaserunt, multitudinem? Polybius *Histor. lib. ii. cap. xvii.* ait, Gallos *μεγάλη στρατιὰ, numerofo exercitu* e circumpadana regione Etruscis ejecisse. Nil autem mirum, si Historici pauca de Cenomanis, contra vero de Senonibus, Insubribus ac Bojis plura verbis tradiderunt. Hae enim Gallicae gentes numero, & feritate quadam illustres, plurima cum Romanis habuerunt bella; Cenomani autem in fidem & societatem populi Romani plerumque extiterunt. Polybius *Histor. lib. ii. cap. xvii.* enumeratis optimis Gallorum gentibus, quae Galliam cisalpinam incolebant, quas inter *Ισομβρες μέγιστον ἔθνος, Insubres maximam gentem*; & post hos statim, *παρὰ τὸν ποταμὸν Κενομάνας, apud fluvium Cenomanos* ponit; postea haec habet: *τὰ μὲν οὐδ' ἐπιφανέστατα τῶν καταχρόντων πρὸς προσηρημένους τόπους ἔθνων: atque haec sunt NOBILISSIMAE gentes inter illas, quae eas terras occuparunt.*

(32) Fieri quidem potuit, primis post Gallorum in Italiam adventum temporibus, Brixiam, Veronam, Mediolanum, aliasque urbes nil amplius fuisse quam *vicos*. Id enim de plerisque licet celeberrimis urbibus, si primas spectemus origines, dici posse nullus dubito. At quis credat, propter amplitudinem & fertilitatem Italici soli, crescente in dies multitudine & potentia, urbes & quidem validas & bene munitas vicorum loco non fuisse a Gallis conditas, ut se suaeque tuerentur? Illud autem Polybii *lib. ii. Histor. cap. xvii.* Gallos scilicet habitasse, *κατὰ κώμας ἀτειχίστους, in vicis nequaquam muratis*, intelligendum crederem de primis Gallorum in Italia fixis sedibus. Strabo id aperte innuere videtur, Mediolanum sua aetate urbem illustrem *πάλαι μὲν κώμην, antiquitus vicum* memorans. Quid autem inde, si eo tempore, quo Mediolanum *vicus* erat, Brixiam quoque *vicum* fuisse concedamus?

animadversam fuisse. Quid est quod eam civitatem insignem & opulentam reddit? territorii amplitudo, quod ingentes montium tractus (Valles appellant) complectitur. At in eas Valles, Cenomanorum aevo, Brixia jurisdictionem nequaquam extendebat suam. Earum populos origine partim Euganeos partim Rhaetos Strabo ac Plinius prodidere. *REMPUBLICAM CAMVNORVM* prisca servat inscriptio *Mem. Bresc. pag. 249.* In *Quirinam* Tribum antea relati erant, ut alias ex inscriptionibus docui, cum Brixia in *Fabiam*. A longo jam tempore Brixia Romanis accensebatur, cum Valles alpinis gentibus conjunctae adversus Romanos etiamnum belligerarent. Domitiae demum sub Augusto sunt; quamobrem in inscriptione Trophaeo alpium insculpta, & a Plinio allata *lib. III. cap. xx.*, ante ceteras alpinas gentes devictas recensentur *Triumpilini & Cammuni*. Tunc autem ii populi Brixiae, quae proximior civitas erat, addicti in poenam, & adsignati sunt. Plinius ibidem diserte docet: *Triumpilini, dein Cammuni, compluresque similes, finitimis attributi municipiis*. In Tergestina similiter perampla & egregia inscriptione *Gruter. pag. CCCCVIII. I.: CARNI CATALIQUE ADTRIBVTI A DIVO AVGVSTO PIO REIP. NOSTRAE, PROVT QVI MERVISSENT TALIA*. Manifesto igitur constat, dignitatem omnem, opulentiam, atque amplitudinem suam non Cenomanis Brixiam debere, sed Romanis (33). Romanis regionem omnem adeptis Cenomanorum; ut exigui olim populi, evanuit in Italia nomen. Illo imposterum Historici usi non sunt, cum Insubrum retinuerint Appianus, Tacitus, Spartianus, alii. In tota hac Italiae parte trium tantummodo gentium haec perennarunt omni aevo nomina: Veneti, Insubres, Ligures (34).

Qui parum considerate ad Cenomanos omnia referre contendunt, in nuper allato Livii loco non attendunt nisi dictionem *caput*, minime vero praecedentem illam *vicos*. Declarat Historicus, quatenus membra corpus constituerent, cujus erat Brixia caput: *misit Cethegus Consul in vicos Cenomanorum, Brixiamque, quae caput gentis erat*. Gens & regio aptius circumscribi non poterant (35).

H h 2

Stonos

(33) Licet dubium omnino sit, & incertum, tres Valles, Camunorum scilicet, Triumplinorum, & Sabinorum Cenomanis accessisse, antequam Augustus de ipsis triumphum egisset; ex verbis tamen ipsius Maffei patet, Cenomanorum fines alia ex parte quam late protensos, longe majorem ipsis dignitatem, opulentiam, & rerum omnium copiam suppeditare debuisse. Haec sunt Maffei verba in *Veronae Illustratae* lib. I. pag. 15. *Non vi è dunque cosa in tutta l' antichità più manifesta, dell' essersi contenuti i Cenomani in quella pianura che è tra i monti e' l' Pò, e tra il Chieso e l'Adda*. Quis non videt, tres Valles supra dictas, quae sub Augusto postea Brixianorum agro accessere, neque per somnium quidem posse cum fertilissimis, amplissimisque ab Ollio ad Padum & Abduam late protensis campis ullo modo comparari? Ex dictis, dicendisque, latius ad orientem Cenomanorum ditionem processisse omnino certum est, quam quod certissimum, idque diserte inter alios Panvinius Veronensis, & Philippus Cluverius cum Cellario testantur. Romanis postea rerum dominis, & quidem ab Augusto adjectae fuerunt tres Valles, sed ad meridiem, & ad occidentem quammaxime fuere restricti fines. Propterea non omnino manifeste constat, ut quidem judico, *dignitatem omnem, opulentiam atque amplitudinem suam non Cenomanis, sed Romanis Brixiam debere*. Non ergo adeo mirandum est, *banc causam Brixianae amplitudinis nondum animadversam fuisse*.

(34) Nil mirum si Cenomanorum nomen quodammodo evanuit, Romanis in Gallorum agro deductis coloniis locum faciens. Generale autem cisalpinae Galliae nomen gentibus Gallicam originem habentibus adhaesit. *Venetorum* veto, *Insubrum*, & *Ligurum* nomina apud scriptores perdurarunt, utpote plerumque antiquissimis Italiae populis vetustissime indita. De *Venetorum* antiquitate & origine plura a variis scriptoribus & varia producuntur. Polybius lib. II. cap. XVII. de *Venetis*, ait *οι τραγωδία γραφοι πολλω̄ τινᾱ πεπολιωταῑ λο̄γον*: *Tragici poetae multam mentionem fecerunt*. Id quod maximam Venetorum celebritatem, & vetustatem aperte indicat. *Insubres*, validissima gens Gallica, nomen tamen non ex Gallia attulerunt,

sed quum ex pluribus Gallicis nationibus commixta quaedam multitudo superatis alpiibus coivisset, *fussique acie Tuffis, haud procul Ticino flumine, quum in quo confederant (Galli) agrum Insubrium adpellari audissent, cognomine Insubribus pago Heduarum; ibi, omen sequentes loci, condidere urbem: Mediolanum vocarunt*; haec habet T. Livius lib. V. cap. xxxiv.; sibi que ipsis veluti uno corpori, uni genti commune vocabulum *Insubrium* adsumptere quo postea nuncupati fuere, ut testatur Phil. Cluverius *Ital. Antiq.* lib. I. cap. xxiv. *Ligurum* nomen, ut & gentis origo plane incerta est, ut fatetur Dionysius Halicarnasseus *Antiquit. Roman.* lib. I. *Ἐδὲ γὰρ ἔτι λέγεται περὶ αὐτῶν προτέρω σαφές ἔδειν*. *Nam haecenus nihil comperti de origine ejus gentis proditum est*. Hinc videre est, gentes quae nomen suum omni aevo perennarunt, antiquissimas in Italia fuisse. Propterea pluribus forte Scriptoribus antiquis earum nomina celebrata, in posteriorum auctorum scriptis, quae ad aetatem usque nostram perdurarunt, locum habere.

(35) Novum argumentationis genus e verbis Maffei forte quis eruere non dubitabit: *Consul misit in vicos Cenomanorum Brixiamque quae caput gentis erat*; ergo in Cenomanis nil aliud praeter vicos unquam fuit. Quid de hoc loco Livii, lib. xxxii. *Histor. Rom.* cap. xxx. dicendum sit, vide Cl. Lazzarini *Epistolam* II., & ad eum animadversiones eruditas Cl. viri, mihi que amicissimi Julii Baitelli. Hic enim inter alia, erudite animadvertit, Cethegum Consulem in vicos Cenomanorum exploratores misisse, ut facilius inde veritatem erueret. In vicis enim, a sede superiorum magistratuum *CAPITE VRBE* disitis sperabat Consul, Cenomanos eorum incolas minus cautos & circumspectos summam rei facile exploratoribus detecturos. Ceterum hoc bellum contra Romanos non totius gentis consensu gestum fuisse ex Livii loco patet. Patet praeterea ultra Mincium omnia prope a Consule occupata fuisse, & propterea exploratores misit Consul in eam Cenomanorum agri partem quae in armis tunc erat. Ea autem pars Brixiam & vicos tantum continebat. Vide quae Paulus Galeardus erudite edisserit de hoc loco Livii, in opusculo *Parere* §. §. **XIX. XX. XXI. XXII.** &c.

Stonos inter *exiguas gentes* numerat Strabo *lib. iv.* Euganeos alpinos ubi Plinius nominat *lib. iii. cap. xx.*, *Caput*, ait, *eorum Stonos*: eritne qui urbes sub eo castello fuisse opinetur, quia caput dicitur (36)? Praeclara in urbe Brixia servatur inscriptio, quae CIVITATIVM VARDACATENSIVM ET DRIPSINATIVM mentionem facit. Cenomanorum civitates ab auctoribus reputantur citatis a Cl. Galeardo *Parere* §. xxiii., qui, ubi illae fuerit, divinare neminem posse affirmavit. Verum civitates ibi, non urbes aut oppida sunt, sed Communia, civilia corpora, *συστήματα* Graece, ut Strabo de Thessalis loquitur *lib. ix.*: *μέγιστον τῶν Θεσσαλῶν σύστημα*. Eo sensu Tacitus *Hist. lib. iv. Galliarum civitates in Remos convenere*: Plinius *lib. iii. cap. v.*: *oppidum Vediantiorum civitatis Cemelion*. Id autem nomen, ut de capite vidimus, tum magnis coetibus conciliisque tribuebatur, tum exiguis interdum, & vicos tantummodo administrantibus. Quinam esset *mos civitatibus* Germanorum, Tacitus narrat *de Mor. Germ. cap. xv.*, quos tamen nisi vicos habuisse statim docet: *nullas Germanorum populis urbes habitari satis notum est*. Nonne ejusdem generis pene omnes CIVITATES fuere, quas a Cottio regis Donni filio in Arcu Secusino enunciari, aliquando ostendi? Discimus ergo a memorata inscriptione, VARDACATENSIVM ET DRIPSINATIVM, CIVITATES nihil aliud quam Communia praestantium pagorum fuisse, qui Gavardum, & Trissinum usque in hanc diem appellantur. Agnoscere in promtu erat, sed obstitit praejudicata opinio, civitatis nomine urbes significari. VARDACATENSES labentibus annis in GAVARDATENSES transiere, ut Sardiniae *Caralis* in *Cagliari*, Hispaniae *Ilerda* in *Lerida*, & in ipsis Brixianis colibus *VOBERNA* ab antiquo marmore nobilitata in *BOVARNO* (37). Omnino ergo constat, ante coloniam a Romanis Cremonam deductam, nullam in Cenomanis praeter Brixiam urbem fuisse, & nihil objici Livio posse, *in Cenomanorum vicos, Brixiamque* illorum vicorum caput, Consulem misisse docenti, Qui vero haec noverit, nonne conscientia redarguetur, si inter eos vicos Veronam computare perstet? Nonne Martialis disticho obiurgabitur,

*Tantum magna suo debet Verona Catullo,
Quantum parva suo Mantua Virgilio?*

Nonne Strabonis comminuetur auctoritate, qui nedum urbem, sed Brixia multo majorem distincte & expresse Veronam docet fuisse (38)?

Vulgaris nihilominus rumor, & conferta Scriptorum manus Veronam Cenomanis adsignat: nemo scilicet rem ponderavit, neque introspectit. Quid autem juvat tantum operae impendere in litteris, si neutiquam progredimur, erroref-

(36) Plinius *Hist. Nat. lib. iii. cap. xx.* haec habet: *Verfo in Italiam pedore alpium Latini juris Euganae gentes, quarum oppida xxxiv. enumerat Cato*. De Euganeis paullo post verba faciens, ait: *caput eorum Stonos*. Plinius ergo, & Cato *Stonum* non *castellum*, sed urbem quamdam validam, cujus postea memoria labentibus seculis profus evanuit, opinati sunt fuisse, utpote quae caput quondam esset xxxiv. oppidorum.

(37) Praeclaram hanc inscriptionem videre est apud Cl. Galeardum in *Observationibus* &c. in hac Collectione ad pag. 13., & apud ipsum in *Opusculo Parere* &c. §. xxxiii. Ibi enim in animadversione ad paginae calcem addita, Cl. ille Vir, qua erat summa praeditus honestate, Maffei ingeniosae interpretationi subscribit & plaudit. Illud tamen observandum, male ab omnibus prope, & quod mirum, ab ipso Galeardo nostro, & ad ejus exemplum a Maffeo quoque hanc inscriptionem relatum fuisse. Ubi enim habetur VARDACATENSIVM, legi sine ullo dubio debet VARDAGATENSIVM. Sic habet inscriptio, a me diligenter inspecta, & me auctore in hac Collectione ad ipsius lapidis exemplar summa fide expressa. Hinc aperte constat, mirum in modum hac lectione adjuvari Maffei sententiam; cum facilius ex VARDACATENSIVM, quam ex VARDAGATENSIVM antiqua voce, GAVARDATENSIVM posteriorum seculorum nomen, potuerit derivari. Quae autem hic a Maffeo erudite de civitatis nomine disseruntur, nihil omnino ad rem nostram

faciunt. Livius enim, Justinus, Ptolemaeus, Cluverius, Cellarius, alique, non plures *civitates συστήματα*, sed *urbes πόλεις* diserte in Cenomanis praeter Brixiam GENTIS CAPVT collocant.

(38) Equidem si Livius dixisset: *misi Consul in vicos Cenomanorum, BRIXIAMQUE ILLORVM VICORVM CAPVT*, non inani omnino innixa fundamento, subsistere quodammodo posset Maffei sententia. Tunc autem Lazzarinius adhuc confutandus restaret, qui in epistola ii. asserere non dubitavit, forte Veronam nil aliud fuisse quam vicum eo tempore, quo Brixia urbs erat Cenomanorum metropolis. At Livius, malo quodam fato, non ILLORVM VICORVM, sed GENTIS CAPVT Brixiam urbem dixit. Vide quae habet Galeardus noster in *Opusculo Parere* &c. §. §. xx. xxi. xxii. xxiii. &c. Ceterum ne quemquam moveant Martialis & Strabonis hic allatae auctoritates. Magnam enim Martialis & Strabo Veronam vocant respicientes ad statum illius urbis, eo tempore quo haec scriptis mandarunt, florentem; neque certe Veronam Cenomanam, sed Romanam sub oculis habuerunt. Quamquam, ut jam supra vidimus, Veronae *magnitudo* nihil ad rem nostram facit, neque faciet unquam. Hinc manifeste patet, si quis *Veronam inter eos vicos*, quorum *caput Brixiam* dixisse Livium autumant adversarii, *computare perstet*, neque *conscientia*, neque Strabonis, neque Martialis auctoritatibus *redargui* posse, neque ullatenus *objurgari*, neque *comminui*.

roresque, si qui in anteriores obrepserint, discutere nequaquam nitimur, & eliminare? Qui ea tantummodo, quae hucusque tradidimus, serio perpendat, nonne propere, & constanter hanc civitatem a Cenomanis ablegabit (39)? Sed quae ad rem clarius adhuc patefaciendam addantur, profecto non desunt. Rarissima, & felici sorte ipsissimus inter Cenomanos & Veronenses terminus innotescit, ac limes. Hunc Polybius nos docet, antiquissimus & spectatissimus auctor, Historicorum lumen, & cui paucissimos regionum notitia, & distincta rerum narratione compares. Is bellum Gallos inter & Romanos in his regionibus aetate sua gestum describens, de Consulibus Romanas ducentibus copias haec habet verba. Περιελθόντες δὲ πλείους ἡμέρας, καὶ διαλθόντες τὸν Κλούσιον ποταμὸν, ἦλθον εἰς τὴν τῶν Κενομάνων χώραν. *Plures autem dies pervagati, & Clusium fluvium trajicientes, in Cenomanorum regionem venerunt.* Clusium ergo transire oportebat, ut in Cenomanos perveniretur (40). Militarem, communemque viam eandem semper fuisse, quam nunc iter agentes terunt, indicia & rationes suadent omnes; consequenter eundem pariter fuisse trajetum situm & locum: nempe ultra Lonatum miliaria v. Haec pernoscere Polybius egregie poterat, quia regiones haec, ut de iis ac de bellis in iisdem gestis cautius loqui posset, ipsemet peragraverat (41). Pro κλούσιον scribi debuisse κλήσιον seu κλέσιον opinor, *Cbiès* enim populus ex veteri traditione adhuc fluvium vocat (42).

Quod

(39) Quae hic afferuntur, nollem dicta a tanto Viro, cui non parum litteraria respublica se debere ceteroquin profiteretur. Quomodo asserere possit Maffejus non video, Paullum Galeardum, Dominicum Georgium, Dominicum Lazzarinum, Julium Baitellum, aliosque non paucos, & ante hosce Philippum Cluverium, Christophorum Cellarium, Isaacum Casaubonum, heu quantos viros! qui, re prius diligenter perpena, neque *vulgarem rumorem* secuti, disertis verbis Veronam Cenomanis assignare non dubitarunt, *rem omnino non ponderasse, neque introspexisse.* Ut autem in litteris vere progredi, neque potius regredi dicamur, *errores, si qui in anteriores obrepserint,* prius sunt vere detegendi, firmisque auctorum veterum testimoniis comprobandi, postea quidem *eliminandi.* Quae autem in hac *Appendice* occurrunt, jam plus una vice pleraque ad tuendam patriae suae causam protulerat Maffejus; cumque idem Galeardi & Lazzarini objectiones, & quidem validas, nulla prope de novo scriptorum veterum auctoritate producta refellens, jam dicta & repetita quodammodo recoxerit, nullus video cur confidenter affirmet, *propere & constanter Veronam a Cenomanis esse ablegandam.*

(40) *Clusium transire oportebat, ut in Cenomanos perveniretur,* verum est, quam quod verissimum, si tamen rationem habeas ad locum quo hic fluvius Cenomanorum agrum a Mantuano dividit. Clusium enim (vel, si mavis, Clesium, ut paullo post scribendum indicat Maffejus) per medium agrum Cenomanorum maxima sui cursus parte cum fluere; consequens est, eo solo & quidem exiguo tractu, quo agri Mantuani finis ac limes erat, neque alibi hunc fluvium trajici potuisse, ut in Cenomanos perveniretur. Miror id non animadvertisse Philippum Cluverium qui in praeclearissimo Opere *Italiae Antiquae* lib. I. cap. xxvi. haec habet: *Quum Clusium amnis, vulgo nunc Chiese dicitur, ultra & Brixiam & Cremonam, per medios fluat Cenomanorum agros, miror, cur Polybius hoc demum transgresso dicat Romanos in Cenomanorum ditionem pervenisse.* Sciebat quippe eruditissimus ille Geographiae antiquae scrutator & vindex, Clesium per medios Cenomanorum agros fluere; at cum Mantuam simul cum suo non exiguo territorio Cenomanis auctoritate veterum scriptorum adjudicasset, Polybiani hujus loci difficultatem extricare non poterat. Vide quae ad hunc locum Polybii fuisse & docte edisserit Lazzarinus epist. II.; at suis ibi prolatis argumentis nullum valuit ab erudito suo adversario responsum elicere. Addere tamen non incongruum existimo quod scripsit Paulus noscer Galeardus in *Memoriis* quae manu ipsius auctoris scriptae adhuc Brixiae adservantur. Ad annum enim MDCCXXXII. post editam scilicet *Veronam Illustratam*, haec habet: *Se io avessi tempo da gettare intorno a questa faccenda, vorrei scrivere un dialogo di tre fiumi, che scorrono nel territorio Bresciano, introducendovi a parlare l'Ol-*

lio, il Chiese, ed il Mella, non tanto per correggere parecchi sbagli presi da molti Geografi intorno a questi nostri fiumi, quanto per disingannare il Sig. Marchese Maffei de' suoi supposti, e fargli comprendere, se ha necessario che quell'esercito de' Romani mentovato da Polibio, abbia valicato il Chiese per entrare dentro ai confini de' Cenomani nel sito, com'egli vuole appunto, dove esso fiume è distante soli dieci miglia da Brescia, mentre poteva naturalmente, e doveva passarlo in tanti altri luoghi, dove n'è lontano or venti, or venticinque, or trenta.

(41) Lepide quidem Lazzarinus epistola II. asserit, Romanos, ut maxime festinarent, brevioris semper viam selegisse. *Indicia & rationes omnes suadent ergo, Romanos eo tractu, quo Clesium Mantuani agri partem a Cenomanis dividebat, fluvium trajecisse, ut breviori via per Cenomanorum agrum in terras Insubrum pervenirent.* Quid juvat hic *militarem communemque viam eandem, quam nunc iter agentes terunt,* praedicare, quasi nulla alia ex parte Romanorum exercitus Clesium trajicere non potuisset? Clesium certe quocumque prope loco facilem trajetum exhibet, quandoque etiam micis transeuntium pedibus. Ut autem Brixiam inter & Veronam, sic pariter Brixiam inter & Mantuam etiam tunc temporis communem viam patuisse illa ex parte, evidens omnino est. Quae quidem commodi itineris subsidia si desint, facili negotio & mira celeritate ab exercitu procurari notum est. Audiamus ipsum Galeardum in paullo ante laudatis *Memoriis* scribentem: *È da offervarsi, che la marcia di quell'esercito non fu secondo il cammino regolare, ma scorrendo qua e là, come lo stesso Polibio dice, per proximas regiones multos dies vagati; e però venendo dal paese degl'Insubri, è probabile che si accostassero al Bresciano dalle parti basse, e che per conseguenza passassero nei Cenomani dai confini del Mantovano, dove già il Chiese è uscito fuori del nostro territorio.* Et paullo post: *Nè per questo passo di Polibio che così alla sfuggita tocca i Cenomani, può escludersi dallo stato loro Verona, che da tanti altri antichi e da evidenti ragioni in essi vien posta; perchè forse Polibio non riguardò più che tanto, così scrivendo, l'antico stato di questi popoli, ne esaminò per minuto se Verona, o Mantova loro anticamente appartenesse, e solo considerò, che fosse paese de' Cenomani quella città che n'era già la capitale.*

(42) Galeardus in Opusculo *Parere* &c. §. XI. legit, κλούσιον pro κλήσιον. Quae quidem emendatio an felicior sit quam κλήσιον, seu κλέσιον in medium relinquo. Illud certe credo, facilius T, quam H & E in OT potuisse amanuensium incuria transmutari. Frequentius quoque latine dicitur *Clusium* & *Clisium*, quam *Clesium*, licet in nostro corrupto dialecto *Cbiès* dicatur. *Clesium* tamen, utpote magis linguae nostrae sono accedens scribere nullus dubito.

Quod Historicus tradit, mire confirmat ecclesiastica dioecesis nostra, quae usque eo hodie quoque protenditur. Hodie quoque Veronensis & Brixiani Praesulum potestatem Clesius separat, ut separabat Polybii tempore Cenomanorum & Veronensium confinia (43). Nobilia Decentiani & Lonati castella Veronae Episcopo adhuc subsunt. Ad civilem quoque Veronae jurisdictionem usque ad duodecimum saltem seculum pertinuisse, chartae ostendunt, quas alibi indicavi *Ver. Ill. P. I.* (44). Antiquos territoriorum limites nihil certius ostendit, quam dioecesum confinia. Primitus enim Apostoli *Ecclesias apud unamquamque civitatem condiderunt*, ut ait Tertullianus *de Praeser. cap. xx.*: cum unaquaque civitate territorium computabatur. Seculis labentibus multa territoria sive bellorum causa, sive contractuum, sive Principum arbitrio fines immutarunt, & vel ampliora sunt facta, vel restrictiora; at his mutationibus ecclesiastica jura minime fuerunt obnoxia, terminisque inhaeserunt suis. Docemur a Decretalibus *Decr. P. II. qu. III. cap. v.*, in regulis contineri antiquis, *Parochias unicuique Ecclesiae pristina dispositione deputatas nulla posse ratione convelli* (45). Praesens ergo dioecesis nostrae confinium, quam vere tradiderit Polybius, in Cenomanorum ditionem Clesium trajciendo Romanos pervenisse, patefacit. *Territoria saepe fluminibus finiuntur*, ut antiquitus docuit Siculius Flaccus (46).

Post Graecum testem Latinum audiamus, sed qui in hac disceptatione aliis omnibus procul dubio longe sit antefendus; ubi enim de Veronae origine ac positione agatur, quis quaeso certiora docere poterit, cui magis habenda fides, quam Plinio? veterum nempe Latinorum doctissimo, & Veronensi. Nonne post ejus decisionem auditam piaculum erit, hiscere etiamnum, & inaniter blaterare? At ecce quid Plinius doceat *lib. III. cap. XIX. Coloniae Cremona, Brixia*
Ceno-

(43) Si quis antiquos Cenomanorum limites ex praesenti dioecesis nostrae extensione metiri vellet, ut ex Maffeji verbis innui alicui forte videbitur, a vero quammaxime aberraret. Quis enim non videt, nostrorum Gallorum quam late ab ipso Maffejo a Clesio ad Abduam & Padum protensos campos, non uni, sed pluribus dioecesibus aetate hac nostra convenire? Constat praeterea veram & legitimam dioecesis formam huic nostrae Brixianae Ecclesiae, ut & aliis hujus tractus, aliquot tantum post Christum natum seculis, primum adhaesisse; ac proinde nil aliud quam Brixiani agri fines prout II. circiter post Christum seculo protendebantur, ex praesenti dioecesis nostrae extensione erui aliquo veritatis fundamento posse, rationes omnes suadere videntur. Animadvertat insuper lector praesentem Ecclesiasticum statum regionis illius quae Benacum inter lacum & Mincium & Clesium, & inter Mantuanam & Tridentinam ecclesiasticam jurisdictionem continetur. Aperte inde conspiciet, vicorum, & quorundam quidem nobilium, numerum, qui Brixiano obediunt Episcopo, longe majorem sine ullo dubio esse quam eorum qui Veronensi Ecclesiae sunt obnoxii. Propterea non satis mirari possum, cur Maffejus confidenter nimis pronunciare non dubitet: *Hodie quoque Veronensis & Brixiani Praesulum potestatem Clesius separat* &c. quod omnino falsum est.

(44) Id omnibus notum esse debet, IX. & X. praesertim seculis, facili negotio ab Imperatoribus rerum in Italia dominis monachos saepe obtinuisse satis amplas in vicis & castella non ignobilia civiles pariter & ecclesiasticas jurisdictiones, nulla quandoque habita ratione urbium in quarum ditione eadem castella erant posita. Progressu tamen temporis, vel post Imperatoris nimium Monachis faventis excessum, vel armorum vi, vel alia de causa ad antiquas urbes dominas, hae, civiles praesertim, jurisdictiones a monachis redierunt. Ecclesiastica autem in eisdem vicis & castella auctoritas, quae jam a monachis ad Episcopum urbis, in qua erat positum monasterium, pervenerat. Cessione quadam forte apud ipsum remansit. Hujus rei exemplum habemus in castello Decentiani, monasterio quondam Sancti Zenonis Veronae ab Italiae Rege Carolomanno insigni diplomate anno post Christum DCCCLXXVII. concessio. Alia hujusce rei exempla in antiquitatibus Italiae medii aevi non desunt.

(45) *Antiquos territoriorum limites nihil certius ostendit*, quam dioecesum confinia: id verum plerumque esse potest, dummodo id intelligas de *antiquis limitibus*, qui cujunque urbis territoria finiebant eo tempore quo dioeceses fundatae creduntur. Licet autem haec *dioecesum confinia* iis mutationibus plerumque non fuerint obnoxia, ac civilia *multa territoria* fuerint, probabile tamen est, seculis praesertim V. & VI., pestibus, bellis, barbarorum incursionibus agitata Italia, Ecclesias quandoque suis Pastoribus orbatas, finitimis forte Episcopis, jurisdictionis suae amplificandae ansam praebuisse, ut eruditus Jo. Maria Biemmius in *Brixiana Historia* lib. I. observat. Ad evitandas autem, quae inde oriri solebant inter finitimos, ecclesiasticas haec lites, Pontifices & Imperatores in datis ad Episcopos Italiae diplomatibus & privilegiis, id solemne habebant, ut diligenter & distincte cujuscumque licet exiguae parochiae ipsis obnoxiae enumerationem minutissimam contexerent, ut docte suo more animadvertit Muratorius *Antiq. Ital. Med. Aevi* tom. VI. dissert. LXXIV. col. 363.

(46) Jam vidimus ultra Clesium ad Benaci ripas non paucas inscriptiones cum Tribu FABia, nullas cum POBlicia usque ad Mincium fluvium repertas, ac proinde Brixiae etiam Romanae ad Mincium usque, territorium prope fuisse protensum. Jam vidimus ecclesiasticam Episcopi Brixiani jurisdictionem inter Clesium & Mincium & Benacum longe majorem quam Veronensis etiam nunc esse. Ergo si vere *territoria fluminibus saepe finiuntur*, Mincio potius, quam Clesio Brixianum territorium antiquitus finitum fuisse dicendum est. Onuphrius ipse Panvinus *Antiq. Veron.* lib. I. cap. v. *Abbatem alserit Venetos a Tuscis primum, deinde a Gallis Cenomanis divisisse*. At post, nullo, quod sciam, auctore duce, Venetiae antiquae terminos ad Mincium usque extendens, de Clesio tamquam Cenomanorum sine somniavit nunquam. En ejus verba: *Tuscis autem, qui Venetis finitimi erant, avitis agris a Cenomanis Gallis exactis, quum inter Venetorum urbes Verona censeret caepita esset, Venetiae termini ab occidente ab Abbatibus ad Benacum & Mincium prolatis sunt, qui eos a Cenomanis dividebant*. Quae a Panvinio Veronensi auctore de antiquis Cenomanorum limitibus afferuntur, ea quidem sunt, quae aperte commonstrant, neque praesens Veronensis dioecesis confinium, neque antiquum Cenomanorum limitem ad Clesium positum, e Polybii citato loco ulla satis probabili conjectura posse comprobari.

Cenomanoꝝ agro. Exinde Rhaetorum & Euganeorum Verona (47). Et invenientur adhuc, qui Veronam non Rhaetis & Euganeis, sed Cenomanis tribuere perstent? Aliter sensit Thomas Dempsterus, nam ex Ms. libro, quem saepius laudat *de Etrur. Reg. tom. 1. pag. 102. Euganei sunt populi nobilissimi &c. quorum metropolis fuit Verona.* Plinii auctoritas Catonis illam, qui urbium origines communi omnium plausu scrutatus fuerat, continet, haec enim Plinius pertractans, eum sexies appellat. Appellat itidem Cornelium Nepotem, quem patriae suae historiam ignorasse, mentis compos existimabit nemo. Cum haec Plinius scriberet, nec Cenomanica Brixia, nec Rhaetica aut Euganea erat amplius Verona, sed origines ibi persequitur. Regionem decimam enarrat, quam Venetia constituebat, sub qua & qui olim Cenomani fuerant, & qui Euganei, & Rhaetorum, qui in Italia constitierant, computabantur. Quam ab antiquo Veneti in potens corpus coaluerint, indicat Servius *ad Aeneid. vii. vers. 715. Venetia Aeneae praestatur auxilium (48).* Certius autem Polybius, qui Gallos post Romam occupatam regredi, & fines suos tutari a Venetis coactos narrat *lib. ii. cap. xviii., qui regionem eorum irruperant. Τῶν Ουνετῶν ἐμβαλότων εἰς τὴν χώραν αὐτῶν (49).*

Duo

(47) Ponamus, Plinium vere scripsisse prout citatur a Maffeo, &c, ut verum fatear, prout habent pleraeque editiones. Aliter enim cum Lazzarino legendum esse hunc Plinii locum, non omnino inaniter blaterantes animadvertere non dubitabimus. *Rhaetorum & Euganeorum Verona;* ergo duobus simul populis tribuendam Veronam ex Plinii testimonio docemur; quod sane inauditum & absurdum pro praesenti praetermittamus. Aut ergo ad *Rhaetos*, aut ad *Euganeos* pertinuisse dicitur Verona. Si ad *Rhaetos*; id quoque suspicatus fuit Philippus Cluverius, & propterea in descriptione agri Rhaetici eam locavit; at postea consilium mutavit, ut videbimus. Rhaetorum autem caput ab ipso Cluverio asseritur *Tridentum* oppidum celeberrimum, ut a quo populus, seu natio integra Straboni dicta *Tridentini*, ut & alpes Rhaeticae *Tridentinae* cognominatae sunt, ut idem Cluverius observat *Ital. Antiq. lib. i. cap. xvi.* Rhaeti autem Strabone teste *lib. iv. pag. 315. μέχρι τῆς Ἰταλίας καθήκουσι, τῆς ὑπὲρ Οὐβήρωνος καὶ Κώμης, usque ad Italiam pertinent, supra Veronam & Comum.* Non ergo Verona Rhaetis est adjudicanda quae in Italiae *πεδίῳ* posita est. Si vero ad *Euganeos* Veronam, e Plinii testimonio, pertinuisse dicas: At caput Euganeorum *Stonos* fuit ipso Plinio teste *lib. iii. cap. xx.* oppidum incognitum & forte neque antiquitas satis nobile, quod Veronam inter sibi subjectas urbes auderet enumerare. Maffejus ipse in *Ver. Illust. par. i. lib. v. de Stono* verba faciens haec habet: *Ma in somma questo luogo fu capo degli Euganei alpini, e pure nè Brescia, nè altre città ebbe sotto di se, nè fu mai esso città.* Euganeos quoque idem Plinius *Grajarum alpium* incolas vocat, ac proinde a planitie ad montana loca ablegatos. Consequens praeterea est, si Verona ad alterutras haec Gentes pertinuit, nullum habuisse sibi in transpadana planitie territorium adjectum. Rhaetos enim & Euganeos nullam in subalpinis campis terrarum extensionem possedisse certum est. Ad antiquissimas ergo urbis origines forte respexit Plinius, si unquam scripsit: *Rhaetorum & Euganeorum Verona.* Hinc Philippus Cluverius *Ital. Antiq. lib. i. cap. xvi.* expensis aliorum scriptorum auctoritatibus, sic ait: *Proinde ita ego judico: A Rhaetis Euganeisque urbem eam (Veronam) primo fuisse conditam, postmodum vero ab Gallis Cenomanis, Brixia profectis, occupatam & colonia auctam.* Quae verba, in Cenomanorum descriptione, & alibi iterum ipse duxit repetenda. Huic quoque Cluverii sententiae subscripsit & plausit Christophorus Cellarius *Notit. Orb. Antiq. lib. ii. cap. ix.* *Euganeam* ergo simul & *Rhaeticam*, quoad primam originem, si dicamus Veronam, nil obstat, quin ipsam verius dicamus postea *Cenomanam*, utpote quae secundam, & quidem nobiliorem a Brixia matre originem quondam duxisset. *Venetam* autem ante Romanum imperium quis dicat unquam, cui totus, qui de hac re scripserunt, auctorum chorus, vel silentio, vel disertis verbis obstare videatur? *Cenomanam* ergo ex veterum & recentiorum auctorum fide pronuntiare nullus dubites, cum & Plinius ipse *veterum nempe Latinorum doctissimus & Veronensis* nullo modo huic sententiae obstare, quinimmo, ut postea videbimus, potius favere videatur.

(48) Licet Plinius antiquissimas urbium origines pertractans, dixerit Veronam a Rhaetis simul & Euganeis principium habuisse; cum tamen notum sit, Euganeos, ex quibus solis originem ducere gestiunt eruditi adversarii, a Venetis expullos suis sedibus fuisse; cumque Venetorum gens satis antiqua & illustris fuerit; mirum cuique esse debet, quomodo Plinius ipse Venetorum agrum describens, Veronam silentio praeterierit. Sic enim habet *lib. iii. cap. xxix. Venetorum autem Ateste; & oppida Acellum, Patavium, Opitergium, Belunum, Vicetia &c.* Quae habet Servius ad Virgilii *Aeneid. lib. vii. vers. 715.* haec sunt: *Sciendum, Turno dari auxilium a tractu Piceni, Samnii, Campaniae, & pro parte Apuliae; omnis vero Thuscia superior & Venetia Aeneae praestatur auxilium.* Quid autem inde? An ne Venetia antiqua Aeneae auxilium praestare non potuisset, nisi Veronam suis finibus habuisset adjectam?

(49) In tot scriptorum veterum numero, qui de Venetis verba faciunt, plures invenies quidem, qui horum populorum antiquitatem, & generis nobilitatem, & maxime studium alendorum equorum laudant. At, qui ipsorum late patentem ab Adriatico sinu ad Clesium, ut contendunt adversarii, ditionem commemorat, invenies nullum. Strabo *lib. v. pag. 325.* hunc tractum describens ait: *Ἀπασα μὲν ἔν τῃ χώρᾳ ποταμοῖς πληθύνει, καὶ ἔλσει, μάλιστα δ' ἢ τῶν Ενετῶν προσέει δὲ ταύτῃ καὶ τὴν θαλάττης πᾶσιν πλέον τῶν πεδίων λιμνοθαλάττης γίνεται μέσθον.* *Universa regio fluminibus abundat, ac paludibus maxime regio Venetorum, cui & a mari aliquid accidit major planitiei pars palus marina facta est.* Id autem non dixisset Strabo, si Venetorum fines ad Clesium usque protensos novisset. T. Livius *Histor. Rom. lib. v. cap. xxxiii.* Tuscorum potentiam in hisce nostris regionibus describens ait: *Trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere.* Idem *lib. x. cap. ii.* Gallos accolos vocat, idest proximas sedes habentes, respectu Patavinae juventutis. Cur autem accolos dixisset Strabo, si Venetorum fines ad Clesium fines extendebant suos, & a Patavio lxxx. & amplius passuum millia aberant? Quomodo Patavinus scriptor Venetorum regionem *angulum* dixisset, & ipsorum sedes circa *maris sinum* fuisse positas, si vere ipsorum fines quammaxime ad occasum protensos non ignorasset? Quae hic e Polybio asferuntur vera equidem sunt; haec autem nihil ad rem nostram faciunt. Nam licet Veronensium territorium ad Venetos minime pertinisset, irruptionem tamen in Gallicum agrum tentare, facile fuisset Venetis, utpote qui Gallorum juventutem Romam versus profectam, & ipsorum agros nullis prope munitis armatorum praesidiis non ignorarent. Ceterum non ingenti adeo militum numero opus fuisse ad hanc irruptionem Venetorum tentandam conjici potest, ex iis quae Polybius paullo post *lib. ii. cap. xxiv.* de bello Gallico, anno ab V. C. dxxxvii., cum Romanis gesto habet. Insubres enim & Boji Gaesatarum transalpinorum contra Romanos in Italiam acciverunt exercitum adeo ingentem, ut Polybius asserat, *ὥς εἰ μὴ δὲ πότε μήτε πλείους, μήτ'.*

Duo heic verba perdere liceat. Dominicus Lazzarinus fuit, qui dum vixit, amicis mihi testabatur animum, nec ulla malevolentiae causa intercessit unquam; sed occulte quicquid a me prodierat acriter impugnabat, & adversus singula, quae aliquando in manus hominum dedissem, libellos miro livore confitos construebat. Probe autem noscens, ut opinor, quantum nomini suo possent officere, continuit eos semper, atque arculae tenebricosae damnatos, quibusdam tantummodo ex discipulis clanculum perlegebat (50). Post ejus excessum non defuere, qui ad hanc diem jam duos in publicam lucem emitterent (51). Ex his alter, ut Veronam inter Cenomanos detrudat, sudat *nirendo*, neque proficit *bilum*. Satyra est, non minus ac prima, frigidissimis facetiis infarcta. Mirum sane hominem qui comoediam ediderat taedio praecipuam, & in qua risus concitatur numquam, tam seria argumenta cum assumsisset, risum multo studio plurifariam captare (52). Quae numquam dixi, aut cogitavi, imputat non una vice. In Turanii auctoritate me niti somniat, quem nec nominavi; sed ejus nomen inter Plinii verba ad libri oram posita visitur: immemoratum, & inauditum hominem putat, cum Plinius pluries laudet, & Hispanum fuisse doceat *lib. III. Init.* (53). Contorta ubique & aculeata sophismata. Plinii, quam nuper attuli, quomodo auctoritatem eludat, accipe, & absurditate ab una disce omnes. Plura hujus Auctoris capita corruptissima haberi clamat *ob privationem punctorum* quae perpetuo desiderentur. Exempli causa, ubi legitur *lib. III. cap. XIII. Castellum Firmanorum, & super id colonia Asculum Piceni nobilissima*; maximum asserit latere mendum, & legere jubet, *Castellum Firmanorum, & super id colonia. Asculum Piceni nobilissima*: ita ut *colonia* ad Castellum referatur, *nobilissima* substantivum amittat suum, & *super id* non *ultra* significet, ut apud Virgilium *super Garamantas*, sed inaudita a Latinis litteris natis locutione, ut Firmum coloniam diceret, *castellum, & super id coloniam*, dixisse Plinium, consequatur (54). Eiusdem leporis sunt mutationes in

pro-

μήτε ἐνδοξότερος, μήτε μαχιμότερος ἄνδρας ἔχειν ἐκ πρώτων ἢ τῶν τῆς Γαλατίας: Ut nunquam neque major, neque praestantiorum virorum, neque bellicosorum numerus ex illo tractu Galliae exierit. Annuntiatio igitur hocce quammaximo Gallico tumultu, Romani a sociis subsidia quaerentes, legatione missa, a Venetis & Cenomanis simul obtinuerunt, ut xx. virorum millia (δισμύριοι) in Galliae finibus collocati, facta impressione in Bojorum ditionem, eos qui exierant retrocedere coactos a ceteris divellerent, ἀντιπερισπῶσι ἔλελυθῶτας. Hinc aperte constare cuique debet, ut Veneti modicum militum numerum ad irruptionem in Gallorum finibus tentandam mitterent, non omnino necesse esse ipsorum Venetorum fines usque ad Clesium extendere, cum Strabo nos doceat dieris verbis, lib. v. pag. 326. Patavium solum antiquitus cxx. armatorum millia (β μυριάδας) ad bellum misisse.

(50) Verba vere perdere est, cum quis opinionem suam non adaequata scriptorum veterum auctoritate confirmare studet. incomposito quodam modo adversariorum objectiones non refellens, sed carpens. Dominicus Lazzarinus in gymnasio Patavino, dum viveret, humaniorum litterarum Professor celeberrimus, Etruscae, Latinae, Graecaeque linguae callentissimus; ingenii acumine, criticae artis peritia, & morum quadam simplicitate apprime clarus, Auctori nostro amicus quidem, at super omnia veritatis amantissimus, aut omnino nullis, aut certe honestioribus verbis a Cl. Auctore celebrari merebatur. Illud autem inter alia solemne habuit, palam quicquid in re litteraria eruditorumque operibus sentiret, critica quadam libertate proferre. Si autem Opuscula quaedam apud se continuit, quibusdam tantummodo discipulis perlegens, id potius ipsius honestati tribuendum, non quidem eo quod nosceret, quantum nomini suo possent officere, sed quantum litterariae aliorum famae possent detrudere.

(51) Anno MDCCXLIII. Romae lucem vidit Opusculum Dominici Lazzarini continens *Observationes* quasdam in *Meropem* Maffei Tragoediam, recondita eruditione, & miro

quodam sale resperfas, quas, dum viveret, Auctor in scriptis suis detinuerat. Post ejus mortem Franciscus Benaleus ejus discipulus eas in lucem emisit simul cum aliis editis & ineditis Opusculis *prorsa* oratione a Lazzarino conscriptis. Anno autem MDCCXLV. in lucem emissae sunt Brixiae tres eruditae ejusdem Epistolae, in quibus enixe, ac evidenter asseritur Veronam ad Cenomanos antiquitus vere pertinuisse. Has edendas, & erudito commentario illustrandas suscepit Cl. mihi que amicissimus Julius Baitellus Lazzarini discipulus. Hi sunt *duo libelli* miro livore confiti, quos nunquam certe in lucem vellet emissos Maffejus. Alterum tamen, utpote quammaxime ad quaestionem nostram pertinentem in hac Collectione invitus inveniet.

(52) Mirum sane cuique videri debet, Maffejum qui sibi, aliisque nititur persuadere, opinionem suam validissimis jam confirmasse argumentis, & *fallacias* a nobis *jaclatas* omnino *dissilasse*, nunc postea ad illepidos & extra chorum aptatos in adversarium Lazzarinum jocos confugere. Lazzarini Comoedia quae hic a Maffejo innuitur, ut & ipsius Epistolae in omnium manibus sunt; Maffej quoque opera in theatri usum composita, ut & ea quae in hac quaestione plus una vice conscripsit, in lucem edita jam prolant. De his omnibus judicent eruditi, & praefertim, unde inepte magis & extra chorum *concitetur risus*.

(53) Non putavit Lazzarinus Turanium immemoratum & inauditum hominem; sed immemoratum & inauditum Turanii librum: *Ma dove si trova nell' universa terra questo libro di Toranio?* Hunc in *Verona Illustrata* margini adjectum viderat, quasi auctorem cujus opus exstaret.

(54) Quod movit Lazzarinum, ut legeret ad locum Plinii *Hist. Nat. lib. III. cap. III. Castellum Firmanorum, & super id colonia. Asculum Piceni nobilissima*; id certe fuit unanimes plurimorum scriptorum consensus in memorata nobili *Firmanorum* colonia. Si enim Plinius scripsisset prout habent editiones, quod sciam, omnes, sine interjecto scilicet inter *colonia* & *Asculum* puncto, profecto scriptor alioquin diligentissimus, indigentiae notam evitare nullo

propositi gratiam confictae. *Coloniae Cremona, Brixia Cenomanorum agro. Brixiam quoque coloniam fuisse, & Cremonam urbem inclytam in Cenomanis*, ut Cellarius loquitur, nemo ad hanc diem negaverat (55). Plinii locum *Rhaetorum, & Euganeorum Verona* scribere imperat puncto inter *Euganeorum, & Verona* intermedio; ita ut quid Rhaetorum, & Euganeorum fuerit, amplius non constet: ait subintelligi *oppida*. At quaenam ergo haec fuerunt oppida? nullus enim Geographorum cum regionem recenset, *oppida* scribit, & eorum nomina reticet. Mirifici ejus puncti vi miserum Veronae nomen cui se agglutinet non habet, & cum cujusvis oppidi in periodis illis originem discamus, ad quos pertinuerit Verona, unice ignotum evadit, & occultum fit: Rhaetis enim, & Euganeis ablegatis gentem substituit nullam, & ad illos ex iis verbis non magis hanc civitatem referri quam *Lunam ad caneros* asseverat. Tam *ἀνύστα*, & *ἀνπόστα* cogitare potuisse, qui sana mente uteretur, mirantur quamplurimi; nihilominus qui ea extollerent, & ampliarent, inventi sunt: scilicet ex Divi Hieronymi sententia, *nullus tam imperitus Scriptor est, qui lectorem non inveniat similem sui* (56). Non praetermittam, a punctorum patrono *codices* allegari. Ma-

I i

nus-

nullo modo posset. *Firmum* enim *colonia* memoratur Vellejo Paterculo, Valerio Maximo, Straboni, Appiano, Ptolemaeo, Pomponio Melae, Itinerariis, Procopio & aliis. Plinius autem *castellum solum Firmanorum ἐπίκειον τῆς Θίρμης, & ναυαλε Firmi* Straboni dictum, a *Firmo* *colonia* tribus passuum millibus ad mare positum, etiamnum dictum *Porto di Fermo*, memorat, praetermissa *Firmi* mentione. In Codice Laurentianae Bibliothecae seculi XII. habetur lectio, quae quodammodo hanc Lazzarini emendationem tueri videtur. *Cupra oppidum castellum Firmanorum & super id colonia Asculum Piceni nobilissima intus Novana*. Vides, cum in toto hoc periodo nulli inferantur puncti, liberum cuique esse eos iis in locis inserere, unde maxime Auctoris diligentia & rerum veritas eluceat. Eandem hanc lectionem profert alius Codex insignis illius Bibliothecae, seculo XIV. exaratus. Horum duorum Codicum Mss. lectiones humanissime communicatas debeo laudatissimo viro mihiq; amicissimo Rinaldo Braccio Florentino. Illud autem addam, non omnino Lazzarini mentem perspexisse Maffejum. Absurdam enim hic putat illius emendationem eo quod *colonia ad castellum referatur*, id quod Lazzarinius somniavit nunquam. Afferit enim disertis verbis, *quel COLONIA espresso si riferirebbe a FIRMANORUM*; Ita ut idem sit, ac si Plinius dixisset: *Castellum Firmanorum, & super id colonia FIRMANORUM. Asculum Piceni nobilissima*; scilicet *colonia ne substantivum amittat suum*. Lazzarinius autem etudite conjicit, ut *Firmum* indicaret, *coloniam Firmanorum* dixisse Plinium, non omnino *inaudita a latinis litteris natis*, sed compendiaro scriptori prorsus non impropria *loquutione*. *Haec autem sunt contorta & aculeata Lazzarini sobriasmata*.

(55) *Brixiam fuisse coloniam, ut & Cremonam, nemo*; quod sciam, & multo minus Lazzarinius *negavit*. Distinctionem solummodo existimavit ponendam inter *Cremona & Brixia*, ne dixisse Plinius credatur, *Cremonam simul cum Brixia in Cenomanorum agro fuisse*. *Cremonam autem in Cenomanis fuisse*, melius dixisset Maffejus, plerique asseruerant, quam, *nemo ad hanc diem negaverat*. Sigonius enim *De Jur. Antiq. Ital.* lib. I. cap. xxiv. disertis verbis *Cremonam in Insu-Subribus posuit Livianae Epitomes lib. xx. verbis ductus, colonias scilicet, Cremonam & Placentiam deductas fuisse in agro de Gallis capto, anno V. C. DXXXV. Neque enim, ait Sigonius, bello dum Cenomanos populus Romanus attigerat, immo vero socios tum, & quidem constantes habebat. Optime ad hunc locum Galeardus in Opu-Sculo Parere §. v. existimat, Cremonam, aut forte melius agrum de Gallis captum, in quo Cremona colonia deducta fuit, a Cenomanis ad Insu-Subres transiisse propter intestina Gallicarum gentium bella a Polybio memorata, lib. II. *Histor.* cap. xviii.*

(56) Quae Lazzarinius fute & docte in *Epistola III.* ad hunc Plinii locum edisserit, ea quidem non sunt, ni fallor, quae tantam, ut putat Maffejus; *absurditatem* contineant. Locus Plinii, prout in omnibus praesertim recentioribus editionibus legitur, lib. III. cap. xix. sic se habet: *Fertini, & Tridentini, & Beruenses, Rhaetica oppida; Rhaetorum & Euganeorum Verona, Julenses Carnorum. Lazzarinius, cum sana mente uteretur, locum Plinii legen-*

dum putat, addito puncto inter *Euganeorum, & Verona*; nimirum: *Fertini, & Tridentini, & Beruenses, Rhaetica oppida: Rhaetorum & Euganeorum. Verona. Julenses Carnorum*. Plinius enim, cum loca in mediterraneo regionis X. recenset, ipsorumque quasi nudum indicem contexat, consentaneum veritati videtur, omnem prope in hac descriptione vocem, vel populos, vel oppida, vel regionem exprimentem, punctis prope singulis esse distinguendam, ut ipse Lazzarinius animadvertit. Ad *Rhaetorum & Euganeorum* verba punctis inclusa, subintelligas oportet *oppida*. Hujusce autem compendiarie scribendi rationis sexcenta apud Plinium occurrunt exempla. *Quaenam ergo haec fuerunt oppida?* inquit Maffejus. *Oppida fuerunt Rhaetorum & Euganeorum*, quae in extremis alpium radicibus erant posita, & ad mediterraneum regionis X. pertinebant. Horum descriptionem videre est apud Philippum Cluverium *Ital. Antiq.* lib. I. capp. xv. & xvi. At, *nullus Geographorum cum regionem recenset, oppida scribit, & eorum nomina reticet*. Plinius ipse lib. III. cap. xx. ait: *Euganae gentes, quarum oppida xxxiv. enumerat Cato*. Idem lib. III. cap. IV. ait: *Vocontiorum civitatis foederatae duo capita, Vasco, & Lucus Augusti. Oppida vero ignobilia XIX. sicut xxiv. Nemaufensibus attributa*. Forte & illa *Euganeorum & Rhaetorum oppida ignobilia fuerunt, & propterea eorum nomina reticuit Plinius. Cui se agglutinet Veronae nomen*, nostrum non est quaerere. Illud autem certo scimus, verosimilius esse, Plinium reticuisse ad quos pertinuerit Verona, quam ipsam duobus simul populis adjudicasse. Mirum omnibus potius esse debet, si Plinius ad Rhaetos & Euganeos pertinuisse Veronam vere scripsit unquam, antiquam scilicet urbis originem indicans, cur idem Venetorum agrum & urbes enarrans, Veronae mentionem omnino praetermiserit. Illud postremo addam, hanc Pliniani loci lectionem a Lazzarini tentatam, non parum firmari auctoritate Codicis antiquissimi Riccardianae Bibliothecae, seculo VIII. exarati a quodam Helia Diacono. Hujus lectionis notitiam debeo Clarissimis viris Joanni Lamio, & Rinaldo Braccio. Ibi enim legitur: *Fertini & Tridentini & Beruenses. Rhaetica oppida Rhaetorum & Euganeorum Verona Julenses Carnorum &c.* Vides enim, cum in hocce, & quidem celeberrimo Codice, nullum post *Beruenses* invenias punctum, non omnino incongruum esse, si quis voces omnes, quae quidem per se stare jam possunt, totidem punctis distinguendas arbitretur. Neque omnino obstat, plerisque Plinii Codices Mss. ut & editiones huic interpunctioni reclamare; Clarissimi enim doctissimique viri Hannibalis de Abbatibus Oliverii *Ad Marmora Pisaurensa* verbis, me satis superque defendam. Ait enim pag. 66. *Sed illud etiam non ignoro, licet tot doctissimi viri suam ad emendandum Plinium curam atque diligentiam contulerint, neminem adhuc ex veteribus scriptoribus esse, qui foedioribus scateat erratis, & medicorum manus magis exposcat*. Quae a me forte nimis dicta sunt de hac re, eo quidem animo dicta sunt, ut, quae Lazzarinius docte disseruit, omnibus probarem, non esse tam *ἀνύστα & ἀνπόστα*, ut ab eo, qui sana mente uteretur, cogitari non potuerint.

nuscriptorum auctoritatem ab eo advocatam statim putas, amice Lector; sed falleris: *Codices* vocat a typographis impressa volumina, Pliniique *omnium iudicio meliores Codices* esse asserit monstrosas annorum MCCCCLXIX. & MCCCCLXXVI. editiones. Quin me redarguit, quod *Codici Hollandico* fidem habuerim, ac si Plinii verba non ut in editis aliqua cura libris omnibus habentur, attulerim, & cum Hollandicam ejus editionem viderim nunquam (57). Sed Scriptori, qui ut apparet his sacris initiatus *μυθηϊς* nequaquam fuit, ne immoremur amplius. Illud stet, doctissimum inter Latinos omnes Auctorem, & Veronensem, in Veronae conditu & incremento primo nullas habuisse Cenomanos partes, perspicue docuisse (58).

Animadversionem addam, quam cordatior viros, ut sibi haec veritas eluceat, omnino sufficere, asseverantes audivi. Aures profecto indociles, & agnitionis quam minimum habeat necesse est, qui Brixiam e Verona profectus, in aliam se devenisse nationem non intelligat; tanta est popularis dialecti non diversitas solum sed contrarietas quaedam. Ad gentium investigandas origines, linguas ante alia, linguarumque proprietates docti omnes perscrutandas moment. Manifestum autem est, Patavium, Vicetiam, Veronam eadem uti locutione, atque unum genus constituere, Brixiae vero populum nec non ceterarum Lombardiae, ut vocamus, regionum omnino aliud. Ea inter duo haec genera voculationum, accentuum, sonorum, & litterae pronuntiationis, verborumque obtruncationum dissimilitudo intercedit, ut liquido constet, diversam hos populos originem & initium duxisse. Gallicismus quidam in Brixiano, & consimilibus dialectis etiamnum claret. Docuit Polybius *lib. II. cap. XXII.*, Venetos *diversa a Gallis lingua* usos fuisse: *γλώττη δ' ἄλλοια χρώμενοι*. Haec sermonis diversitas fecit, ut Latina exinde verba & vulgaria demum, Italica dissidente pronuntiatione, ab utrisque efferrentur (59).

Ea

(57) Licet *Codicum* nomen libris manu exaratis aequae ac typographica arte impressis vere conveniat; dubium tamen non est, hoc *Codicum* nomine frequentius manuscripta quam impressa volumina indicari. Ad tollendam tamen quae exinde oriri posset ambiguitatem, tacito quodam inter eruditos consensu, ut plurimum dicimus *Codices manuscriptos*, & pariter *Codices impressos*, antiquas praesertim editiones indicantes. Exempla postremi hujusce sensus, inter alios supeditat Maittaireus in *Annal. Typograph.* tom. I. pag. 24. ubi in notula quadam ait: *Si lector scire voluerit quam cara fuerint & exemplaria manuscripta, & CODICES in prima typographiae origine IMPRESSI, legat quid de hac re differuit Naudaeus &c.* Malinkrotius *De Vera Orig. Typograph.* p. 102. haec habet: *Fuisse antiquitus simpliciores & minus venustam typographiae faciem, ex iis, qui supersunt, CODICIBUS videre est Hinc evenit ut plurimi adhuc supersint CODICES primaevo illo tempore EXCISI, quibus capitales, quae vocantur litterae penitus absunt &c.* Hinc frequenter ad calcem antiquarum editionum legimus: *Praefens Codex exaratus est, impressus est, consummatus est &c.* Lazzarinius autem geminas haec antiquas editiones addito typographorum nomine, & impressionis anno, indicavit nudo *Codicum* nomine, optime nolcens, nullum unquam, qui *his sacris initiatus μυθηϊς* fuisset, quique aliquam antiquae typographiae notitiam haberet, nullum, inquam, eas pro manuscriptis accepturum fuisse. An *monstrosae* omnino sint hae Plinii antiquae editiones, legat qui volet apud Maittaireum, Chevillerium, & alios quanta doctrinae & diligentiae laude floruerint Venetiis, Vindelini Spirensis, & Janson Gallus, qui seculo XV. eas adornarunt. Sufficiat proferre quae de antiquis in genere editionibus habet Cave in *Proleg. ad Hist. Ecclesiast. Editiones, quae in primis typographiae incunabulis prodierunt, ex optimis quibusvis Mss. expressae sunt, adeo ut desideratis jam plerisque Codicibus Mss., editiones istae non immerito Mss. vicem supplere possunt.*

(58) Ex doctissimi inter Latinos omnes auctoris testimonio, si vere scripsit: *Rhaetorum & Euganeorum Verona*; illud tandem erui solummodo potest, Rhaetorum quandam Euganeis commixtam turbam, adventantibus in Italia Gallis, loci opportunitate fretam, ibi confedisse ubi nunc Verona.

Si autem Plinius Veronae patriae suae *conditum & incrementum primum* Rhaetis & Euganeis asseruit, ne propterea credas, huic urbi antiquitatem, quam somniant nonnulli, adjudicasse, longe majorem, ac si Verona a Cenomanis fuisset primum condita. Ex Livio enim, Strabone, & Justino discimus, Rhaetorum gentem e Tuscis, suis jam sedibus ejectis, oriundam, duce Rhaeto, unde genti nomen, Gallorum transalpinorum impetum effugientem, ad montana supra Italiae campos confugisse. Hujus gentis turba quaedam *indocilis pauperiem pati* forte locum ad Athesim & colles situm occupavit, ibique forte murorum ambitum, ut se suaque tueretur, exliruxit. Euganeorum autem gens antiquissima quidem fuit, utpote quae a Venetis suis jam sedibus antea fuerit ejecta; ac cum Plinius Euganeos Rhaetis adjunctos, ipsisque Rhaetis quodammodo posthabitos (*Rhaetorum & Euganeorum*) memoret, consentaneum omnino videtur, non antiquissimam Euganeorum gentem, sed illius expulsae gentis recentiorum quaedam turbam ab ipso indicari, quae non longe ab Athesi jamdiu a Venetis ablegata, & forte in Tuscorum agris dispersa, simul cum fugientibus Gallorum impetum Tuscis, Rhaeto duce, ubi nunc Verona est, confederit. Quae quidem ea sunt, admissa scilicet vulgari Plinii lectione, ut nunquam evincere possint, Veronam a Cenomanis, hujusce transpadanae regionis potitis, non fuisse occupatam, & Gallorum colonia e Brixia deducta non fuisse postea auctam; ac proinde non fuisse Brixiae, quae fuit totius Cenomanorum GENTIS CAPUT, obnoxiam. Si autem Cenomani *nullas forte in Veronae conditu & incremento primo habuerunt partes*; illud tamen certum est, paullo post adventum in Italiam, & statim post Brixiam conditam, Cenomanos Veronam quoque occupasse, & *ubi nunc Brixia & Verona urbes sunt*, confedisse; ut ait Livius lib. V. cap. XXXIII.

(59) Cl. Ludov. Antonius Muratorius in praeclarissimo Opere *Antiquitatum Italiae Maedii Aevi*, tom. II. Dissertat. XXXII. pag. 1044. quales forent florente Romanorum republica dialecti, & quo tempore, & quomodo tam varii unius linguae modi apud Italos invaluerint, & quae causae tantam pepererint sermonis varietatem investigare quidem cuicumque licere, decernere autem neminem pos-

Ea sunt rationum harum, & auctoritatum momenta, ut quicumque veritati studens non sectae complexionem omnium expendat, ambigere, aut haesitare profecto non amplius possit. Pro indubitato propterea habendum, quae contra afferuntur veterum Scriptorum auctoritates, captiosas esse, & ab erroribus, vel a fallaciis ortas, neque enim verum cum vero pugnat (60). Singulas autem jam perspiciamus. Legitur apud T. Livium, Cenomanos confedissee, *ubi nunc Brixia, ac Verona urbes sunt*. Verumtamen quis obsecro non videat, ac Cremona legendum esse, modo rem undique circumspiciat, & modo, quae hucusque exposui, percurrere non recuset & considerare (61)? Plinius quae libro tertio tradit ab *Auctoribus* accepisse profitetur, & inter primos a T. Livio (62). Brixia, & Cremona Cenomanis tribuuntur a Plinio; non ergo apud Livium legerat, Brixia, ac Verona (63). Notissimum est, Polybii fontibus Livium hortulos suos irrigasse. Polybius *παρά τὸν ποταμὸν, juxta Padum* Cenomanos collocat, quod idem est ac si dixisset *ubi nunc est* Cremona. Livius ergo ab eo

I i 2

non

se affirmat. Ingeniosam quidem Maffei sententiam in *Verona Illustrata*, & hic rursus hac de re prolatam, at difficultatibus obnoxiam & quidem validis existimat. Haec sunt ejus verba: *Quaeri quippe posset, cur Etrusci, qui olim ante Gallos late dominati sunt cis Apenninum, ita ut Felsina, nunc Bononia, Etruriae caput haberetur, non eum in hisce regionibus impresserint pronuntiandi modum, quem ultra Apenninum retinent; hunc autem si impressere, qui novi hospites Galli sustulerint; neque postea Romanis rerum dominis post Gallos obtigerit Gallorum pronuntiationem delere, uti antea Galli de Etruscis fecerant, & praecipue quum tot Romanorum coloniae in urbes Galliae cisalpiniae deductae fuerint. Deinde exploratum est per universam Italiam, Galliam, & Hispaniam propagatum ita fuisse Latinae linguae usum, ut non docti tantum viri, sed & plebs, & rustici denique omnes eandem usurparint. Si statuimus, vel primis seculis Romanae dominationis, dialectos pro more Gallorum veterum haec invaluisse, & vocum compendia, ac terminationes jam tum auditas, quales nunc habemus: Vulgarem nostram linguam vel ipsis iis seculis aliquo pacto admittere cogemur: quod sane excogitare & credere nemo velit aut possit. Si vero Latinam linguam jam per populos cisalpiniae Galliae propagatam & olim florentem, admittimus sensim corruptam ab indocta & rustica plebe: consequens est, non ex primaevae regionum istarum habitatoribus, sed aliis excaussis processisse varietatem dialectorum, quae nunc vigent. Verum haec prorsus caccutare me lubenter fateor; & quamquam certum putem, Lombardicarum urbium dialectos ad morem Gallorum & septentrionalium populorum fuisse compositas: incertum tamen arbitror, num Langobardis, & subsecutis Francis, & Germanis haec olim dominantibus, an antiquorum Gallorum posteris tribuenda sit tanta Latinae linguae in hisce partibus corruptio sive mutatio. Idem quoque dicendum de Veronensium dialecto. Fortasse quod iis longe frequentius quam Brixianis commercium foret cum inclita Venetiarum urbe tum propter Aethesis usum, tum ob majorem vicinitatem, & praesertim postquam in Severissimae illius Reipublicae ditionem transiere, eadem quae Venetis forma loquendi adhaesit. Venetus vero populus, quod nunquam Italici Regni pars fuerit, neque Langobardis, Francis, & Germanis unquam paruerit, dulciorem & cultiorem loquelam, quam apud Lombardos, Latinae tamen filiam ad nostra usque tempora servavit. Hae Muratorii & quidem validae objectiones prius erant refellendae, postea audiendae cordationum virorum sententiae.*

(60) Quae hucusque rationum & auctoritatum momenta allata sunt, & quae usque ad finem hujusce Appendixis a Maffejo afferuntur, quaelibet, quicumque veritati studet, simul cum hisce meis quantuliscumque *Animadversionibus* attente legat, & ingenue expendat; tunc demum, an ambigere, aut haesitare non amplius possit candidè profiteatur. An vero veterum scriptorum, quae a nobis afferuntur auctoritates captiosae vere sint, & ab erroribus, & a fallaciis ortae, nostrum non est judicare; judicent eruditi. Illud tamen verum est, nos, ut nostram causam tueamur summa fide auctorum locos producere, neque urbium nomina dissentientibus Codicibus Mss. omnibus pro arbitrio immutare, neque integros versus tamquam spurios, utpote causae nostrae non satis faventes, nulli satis stabili innixos fundamento, eliminare.

(61) Eruditi omnes viri, qui T. Livii editiones hucusque curarunt, & loca ipsius corrupta emendanda tentarunt, quorumque haec catalogum texere longum nimis & inutile esset, miro quodam inter ipsos consensu non viderunt, hoc loco legendum esse, ac Cremona. Philippus Cluverius solus inter omnes, quod sciam, auctoritate Plinii quodammodo motus, hanc, a Maffejo postea prolatam, T. Livii lectionem dubius proposuit quidem; at statim aliorum scriptorum fide, & unanimi Mss. Codicum consensu indutus, eam ipsam tamquam ineptam rejecit, & in omnibus Codicibus Mss. & editionibus etiamnum exstantem servavit. Quid de hac lectione judicet Cl. Arnoldus Drachemborchius nuperae T. Livii editionis curator diligentissimus, videre est, paullo post *Animadv.* 82. ubi per extensum verba ejus ad hunc Livii locum referuntur. Vide & quae habet Lazzarinius *Epistola* II.

(62) Licet non ab omnibus, qui Plinium edendum curarunt, tanquam ipsiusmet Plinii opus admittatur *Liber*, qui in editis & Mss. Codicibus *Primus* nominatur, continens elenchum rerum & auctorum, ex quibus Plinius ipse, quae in *Historia Naturali* pertractat hausisse creditur; illud tamen certum est, eisdem auctores, quorum auctoritati Plinius maxime innititur, plerumque non innominatos suo quosque loco ipsum ingenue citasse. Ex quibus Auctoribus dicatur Plinius hausisse quae habet lib. III. videamus: *Turranio Gracula, Corn. Nepote, T. Livio, Catone Censorio, M. Agrippa, M. Varrone, Divo Augusto, Varrone Attacino, Antiate, Hygino, L. Vetere, Mela Pomponio, Curione patre, Caelio, Aruntio, Sebofo, Licinio Mutiano, Fabricio Tbusco, L. Attejo Capitone, Verrio Flacco, L. Pisone, C. Aeliano Valeriano*. Graecos non paucos brevitatis causa omitto. Quis in tanto auctorum numero quorum catalogum vidimus, serio assereret unquam, ex T. Livio maxime Plinium quae habet libro III. cuncta accepisse? Quis somniaret unquam ex Plinii verbis *Coloniae Cremona, Brixia &c.* T. Livium nunc esse corrigendum tamquam si manifeste constaret, ipsum a Plinio ad verbum fuisse exscriptum?

(63) Quod *Cremona Cenomanis* tribuatur a Plinio aperte negat Lazzarinius *Epistola* III. Jam antea Sigonius *Cremonam* in agro de Insubribus capto deductam coloniam diserte asseruerat lib. I. *De Ant. Jur. Ital.* cap. XXIV. Vide quae diximus *Antimadv.* 56. Locus Plinii haec habet: lib. III. cap. XIX. *In mediterraneo regionis decimae coloniae Cremona, Brixia Cenomanorum agro. Coloniae* verbum ad *Cremonam* pariter, & *Brixiam* referri certum est; at dubium omnino, ac prope dicerem falsum, ad utrasque haec urbes pertinere illud *Cenomanorum agro*. Inter *Cremonam* enim & *Brixiam* punctum, sive distinctionem potius quamdam doctè Lazzarinius ponendam censuit. Quidquid autem sit, illud certe mirum esse omnibus debet, quod quasi necessario ex Plinii verbis consequens deducit Maffejus: *Non ergo apud Livium legerat Plinius Brixia ac Verona; quod idem est, ac si diceret, ergo apud Livium legendum ubi nunc Brixia & Cremona urbes sunt*, eo quod apud Plinium legitur *coloniae Cremona, Brixia &c.* Novum sane & inauditum, nullis adjuvantibus Codicibus Mss., Livium ex Plinio corrigendum pronuntiare, cum potius Plinius ex Livio, nisi manifesta aliorum auctorum obsistat auctoritas, corrigi plerumque soleat.

non hauserit, *ubi nunc Verona*, quae a Pado tanto spatio sejungitur (64): integrum afferam locum, nam Polybio, quem multoties exscribere gestiit, Livium nequaquam contradixisse, quis neget? Etruscis a regione, quae circa Padum est, variis Gallorum incursionibus ejectis, *planitiem occupatam* narrat, & primum ad orientem Padi stetit Lajos, & Lebecios *lib. II. cap. XVII. (65)*: *μετὰ δὲ τούτους Ἰσόμενες κατέκησαν, ὃ μέγιστον ἔθνος ἦν τῶν αὐτῶν, ἔξῃς δὲ τούτους παρὰ τὸν ποταμὸν Κενομάνοι: post illos vero Insubres confederunt, quae maxima fuit earum gentium: exinde apud fluvium Cenomani (66)*. Livius Veronam Cenomanis daret, qui a Polybio didicerat, Cenomanos ultra Clesium degere (67)? Livius, qui Cenomanorum advenisse docuerat *manum*, hoc est exiguam turbam tantae soli amplitudinis non indigam (68)? Livius, qui Cenomanos *Gallos Brixianos* appellat *lib. XXI. cap. XXV. (69)*? Livius, qui Cenomanis nonnisi *Brixiam*, & *vicos* adsignat *lib. XXXII. cap. XXX. (70)*? Idem versus, in quo *Verona* nunc legitur, *Cremona* legi debe-

re

(64) Polybius *Histor. lib. II. cap. XVII.* dixit παρὰ τὸν ποταμὸν Cenomanos habitasse, id est, *juxta Padum*, quod idem forte significare posset, ac *trans Padum, ultra Padum, ad sinistram Padi*, cui optime respondet, quod paullo post habet Polybius: τὰ δὲ πέραν τῆς Πάδου πρὸς τὸν Ἀπεννίνον πρῶτοι μὲν Ἀναγες, μετὰ δὲ τούτους Βοιοὶ &c. In parte adversa autem Padi circa Ariminum primi occurrunt Ananes, exinde Boji &c. Illud autem praetermitto, forte agrum in quo deducta a Romanis fuit colonia Cremona, Cenomanis quondam pertinuisse. Quid inde? Livius ergo a Polybio non hauserit ubi nunc Verona, quae a Pado tanto spatio sejungitur. Livius a Polybio non hausit ubi nunc Verona, ut & certe non hausit ubi nunc Brixia, quae eodem a Pado spatio sejungitur; ergo ubi nunc Brixia a Livio expungendum esset. Caveant antiqui auctores ab hujusmodi argumentationibus. Certum autem est, quam quod certissimum, Livium ἰστορικῶς loquutum fuisse hoc loco, de primis in Italia sedibus a Gallis Cenomanis occupatis post superatas alpes; Polybium autem γεωγραφικῶς potius eo in loco, regiones a Gallis diu post ipsorum in Italia adventum habitatas, describendas sumsisse. Ex ipsius quoque Maffei verbis *Ver. III. lib. I. par. I.* manifeste eruitur, Livium primas in Italia sedes a Gallis occupatas narrantem, non ubi nunc Brixia & Cremona; sed ubi nunc Brixia & Verona scripsisse; ait enim pag. 4. Cl. Auctor: *Egli è noto come i superiori luoghi frequentati furono prima degli inferiori, poichè ne' primi tempi le pianure lontane da' monti venivano ad essere dall'acque e da' fiumi non ancor regolati, ne per umana industria ancor contenuti, occupate facilmente e coperte.*

(65) Quid juvat tantum opere impendere in litteris, si neutiquam progredimur, errorefque, si qui in anteriores obrepserint, discutere nequaquam nitimur, & eliminare? Liceat hic Maffei ipsius verbis uti, cum melius ad hunc locum quadrare videantur. Quae Polybius habet *lib. II. cap. XVII.* haec sunt: τὰ μὲν ἐν πρώτῳ, καὶ πρὸς τὰς ἀνατολάς τῆς Πάδου κείμενα, Λάοι καὶ Λεβέκιοι, μετὰ δὲ τούτους Ἰσόμενες &c. Latina versio solemniter haec habet: *Ad Padi igitur ripam, quae solis ortum respicit.* Quenam est Padi ripa, quae solis ortum respicit, cum ab occidente ad orientem Padum fluere notum sit *lippiis & tonforibus?* Propterea Jacobus Gronovius in *Notis ad Polybium*, hanc Isaac Casauboni interpretationem jure indignam *tanti herois ingenio* appellat. Maffejus in *Ver. Illustr. lib. I. pag. 10.* latinam hanc versionem sequutus: *Adunque ne' primi piani della parte orientale del Pd &c.* quam postea nunc eodem palmari errore inquinatam versionem fidenter nobis iterum obtulit: & *primum ad orientem Padi stetit &c.* Philippus Cluverius *Ital. Antiq. lib. I. cap. XXIII.* de hac Polybiani loci versione haec habet: *Male hic interpretes latinus: Ad Padi igitur ripam, quae solis ortum respicit &c. Quum flumen hoc nullam ripam soli orienti objectam habeat, nisi quae dextra circa fontes apud Taurinos ad Orci usque confluentem &c. Interpretem baud dubie fefellit quod fonteis amnium nullibi alias Graecis ἀνατολάς, id est ortus, appellari observaverat &c.* Hunc errorem erudite animadvertit Lazzarinius quoque *Epistola II.* Quorum virorum auctoritas, & quod maximum est, patens omnibus hujusce rei veritas, hunc certe errorem, qui in anteriores editiones obrepserat, eliminare omnino debuerat. Non ergo Polybius narrat, primum ad orientem Padi, sed juxta fontes Padi

stetisse Lajos & Lebecios, & post illos Insubres &c.

(66) Jam vidimus ad diversa omnino respexisse Polybium & Livium in describendis Gallorum cisalpinorum sedibus. Livius enim describit ubi primum Cenomani post adventum in Italiam confederint; Polybius quem postea regionis transpadanae tractum occupaverint. Hinc evidens est, Livium hoc loco Polybium non omnino exscripsisse, neque Livium Polybio contradixisse, neque, quod necessario hinc consequens est, Livium ex hoc Polybii loco ulla correctione indigere.

(67) Eodem plane sensu *ultra Clesium Cenomanos* habitasse, dixit Polybius, quo quis Romae stans nunc diceret, *Venetos ultra Ollium* degere. Licet enim Ollius fluvius pro quadam sui parte Cremonensem inter & Venetum agrum nunc finis sit. Constat tamen pro maxima sui parte Venetorum dittonem medium perfluere, itaut ultra Ollium ad occidentem, totus nec quidem exiguus Bergomensium ager exsultat. Sic *ultra Clesium* Polybius dixit fuisse Cenomanos eo in loco quidem angusto, quo Clesius agrum Mantuanum a Cenomanorum dittonem quondam dividebat; non autem intellexit, qua & quidem maxima parte medius Cenomanorum agrum adluebat. Vide quae habet ad hunc locum Lazzarinius *Epistola II.* & quae nos diximus *Animadv. 41.*

(68) Equidem *Cenomanorum manum* haec loca occupasse, dixit Livius *lib. V. cap. XXXV.* At quae manus? Quae nempe potuerit Tuscorum gentem in Italia tunc temporis late patentem & florentissimam e suis sedibus expellere, & ad montana loca ablegatam, in alpium jugis vitam degere coegerit. Vide quae de hac manu *Cenomanorum* habet Galeardus in *Opusculo Parere §. VI.* & alibi. Vide quae & nos diximus *Animadv. 31.*

(69) Livius *Gallos Brixianos* nominat *lib. XXI. cap. XXV.* utpote qui *Brixiam caput gentis* habebant. Sic nos eodem prope sensu dicimus *Neapolitanos, Florentinos, Genuenses, Venetos.* Neque tamen solos harum urbium incolas, sed gentes omnes, quibus praeclarae hae urbes metropoles imperant, indicamus.

(70) An *vicos* solos & *Brixiam* vere adsignet Cenomanis Livius, jam fusc differuit Galeardus in *Opusculo Parere §. §. XIX. XX. XXI. XXII. &c.* Lazzarinius observationem subnectere liceat. Livius *lib. X. cap. II.* narrans victoriam de Cleonymo Rege a Patavinis latam, asserit, Patavinorum juventutem strenue se gessisse eo quod *semper eos in armis accolae Galli habebant.* Maffejus in *Veron. Illustr. lib. II. init.* fidenter asserit, Livium non Patavinos solos, sed Venetos omnes Graecis Cleonymo duce Patavinorum vicos praedantibus obstitisse. Verba autem *accolae Galli* non ad Venetorum gentem, de qua apud Livium eo loco nulla mentio, sed ad Patavinos tantum haec subita Graecorum incursione lacessitos referenda esse quis non videt? Ait enim Livius: *Haec ubi Patavium sunt nuntiata (semper autem eos, Patavinos scilicet, in armis accolae Galli habebant) in duas partes juventutem dividunt &c.* Quid autem moverit Maffejum, ut quae Livius de Patavinis dixit, ea ad Venetos omnes transtulerit jam in aperto est. Ut scilicet quantum posset Cenomanorum fines, refragante licet scriptorum auctoritate, ad orientem restringeret; & Venetorum ad Clesium usque limites dilataret. Si ergo Patavinorum respectu *accolae Galli* a Livio dicuntur, certum esse debet, Gallos non longe a Patavinorum agro fines suos protendisse. Tunc autem vel *Verona vicus* erat, vel si urbs, fallum erit solos *vicos* in Cenomanis fuisse.

re aperte docet, modo afferatur integer: *ubi nunc Brixia, ac Verona urbes sunt, locos tenuere Libui*. Libui, sive sint, quos *Libuos Gallos* alibi appellat Historicus *lib. xxi. cap. xxxviii.*, sive quos Plinius Libicos, sive quos Lajos, aut Lebecios Polybius, a Pado non abscesserunt, nec umquam ad Athesim accesserunt, quapropter Cremonae non Veronae occuparunt locum (71). *Ubi nunc urbes sunt*: duas igitur urbes nominat Livius, quae Cenomanis adventantibus nondum existebant: Brixiam scilicet ab ipsis, & Cremonam a Romanis deinde conditam, qui Hannibale Italiam invadente plura oppida muris & coloniis missis munierunt, ac praecipue quam *denominarunt* Cremonam, *κατονομάσαντες Κρεμώνην. Polyb. lib. iii.* Minime ergo *Veronam* scribere ibi potuit Historicus, quae multo ante Cenomanorum adventum ab Euganeis & a Rhaetis ortum habuit, ut ineluctabili Plinii testimonio constat (72).

His argumentis adversarii non respondent, sed paratragoediant Mss. codices invocantes (73). Nullae ergo, & reiiciendae quaelibet Mss. non suffragantibus emendationes? At cum ego primum in hanc materiam incidi, in iisdem Auctorum paginis, quas eam pertractantes evolvere necesse est, alias nullis inspectis codicibus emendationes dedi, quas ad hanc diem improbavit, aut rejecit nemo. In Strabonis cum impressis tum scriptis libris inter Veneta oppida *Ορδία* recensetur, quae numquam fuit *lib. v.*: *Κωνορδία* substituere oportet (74). In omnibus *Συμβρίως* habetur, & *Sombrios* redditur, ubi *Insubres* legi debet (75).

Epiter-

(71) Manifeste ex hic dictis patet, Maffejum, vel correctionem Jacobi Gronovii ad hunc locum prolatam non inspexisse, vel, quod probabilius est, ipsam in hujus quaestione gratiam non adoptasse. Id quod sane indicare poterat. Libui certe in hisce nostris regionibus domicilium nunquam habuerunt; scimus enim Tuscos Gallis adventantibus suis sedibus pulsos, non Libuos. Livius hoc loco, scilicet *lib. v. cap. xxxv.* diversas Gallorum diversis temporibus in Italiam irruptiones enarrat, & propterea ex Jacobi Gronovii conjectura, approbante doctorum virorum choro locus ita emendatur: *Alia subinde manus Cenomanorum, Elitovio duce, vestigia priorum sequuta, eodem saltu, favente Belloveso, quum transcendisset alpes, ubi nunc Brixia & Verona urbes sunt locos tenuere. Libui continue, & post hos Salassi &c.* Hunc locum tentaverant Sigonius, Jo. Frid. Gronovius, & Philippus Cluverius *Antiq. Ital. lib. i. cap. xxii.* Sed hujus emendationem tamquam liberiolem Jacobi Gronovii jure improbat. Attamen in iis, quae ad quaestionem nostram faciunt, Cluverius cum Gronovio optime consentit. Ne ergo *Libuos*, sive *Lebecios*, sive *Libicos*, sive *Lajos*, ad Athesim quaeras, neque in eo tractu ubi nunc Cremona; frustra enim operam & oleum perdes. Philippus Cluverius *Ital. Antiq. lib. i. cap. xxxiii.* hosce populos, diversimode appellatos ab auctoribus, conterminos Taurinis ad Padum sitos discrete asserit. Hujus gentis caput idem scribit fuisse Vercellas. Vide quam longe a Cremona & a Verona sedes suas fixerunt Libui.

(72) Ut exacte Livius legentium oculis subjiceret, quam Galliae transpadanae partem vere occupassent primo in Italiam adventu Cenomani, optime dixit: *Locos tenuere ubi nunc Brixia & Verona urbes sunt*. Ante Gallorum adventum Veronam conditam negant plerique. Plinii locus *Rhaetorum & Euganeorum Verona*, prout communiter legitur, Cluverium induxit, ut crederet, Veronae originem a Rhaetis & Euganeis, Veronae vero incrementum & amplitudinem a Cenomanis profectam fuisse. Alio tamen loco, nempe *lib. ii. cap. i. Ital. Antiq. pag. 432.* Cluverius ipse, re forte melius expensa, asserit: *Brixiam & Veronam, quum Galli Tuscos iis locis pellerent, nondum existisse, satis aperte hisce verbis indicat Livius: Alia subinde manus &c.* Illud autem Livii, *ubi urbes nunc sunt*, significare forte posset ex Cluverii ipsius sententia, ubi nunc Brixia & Verona urbes sunt, quae ante Gallorum adventum omnino non existebant. Forte *ubi etiamnum urbes sunt*, vel *ubi adhuc Verona & Brixia existunt*. Cum ejectis intra alpes Tuscis, Gallos, ut se suaque ab antiquorum incolarum Italiae incursionibus melius tuerentur, alia forte oppida condidisse non sit plane inverisimile, quae postea, ante Livii tempora, eversa & diruta fuerint, Brixia & Verona praeclarissimis istius gentis urbibus tunc temporis existentibus quan-

do Livius Historiam conscripsit. Veronae quoque nomen ab Rhaetis & Euganeis non venisse credibile est, nam Cluverius *lib. i. Ital. Antiq. cap. xxvi.*, discrete asserit: *Hoc nomen mere Celticam formam habet, ut Dertona &c.* Illud autem nunc, si vere eum sensum haberet quem ipsi Maffejus fidenter nimis adsignat, non ad Veronae originem, sed ad ipsius nomen referri commode posset. Livium ergo scripsisse *ubi Brixia & Verona nunc urbes sunt* quis non videat; modo quae hucusque erudito nostro Adversario reposuimus *percurrere non recuset, & considerare?*

(73) Hisce argumentis plerisque respondit quidem Lazzarinius diu ante *Musei Veronensis* editionem; At in hac ejusdem *Musei Appendice* nil prope aliud, quam jamdiu allata in *Verona Illustrata* argumenta quodammodo requuntur, nullisque firmis argumentis, quas Galeardus & Lazzarinius docte opposuerunt, objectiones diluuntur.

(74) Verum quidem est apud Strabonem legi *Επιτέργιον δὲ, καὶ Ορδία, καὶ Αδρία, καὶ Ουκέρια. lib. v. pag. 328. edit. Amstel.* At verissimum quoque est, in *Adendis* ejusdem editionis pag. 1322. ad hunc locum legi: *Locus foede corruptus. Legendum sane, Οπιτέργιον, καὶ Κωνορδία, καὶ Αδρία, καὶ Ουκέρια. Opitergium, Concordia, Hadria, Vincentia.* Philip. Cluver. *Ital. Antiq. lib. i. cap. xviii. pag. 157. & pag. 167. addit. Nomen ejus apud Strabonem scribendum censeo per ω in prima syllaba, non vero per ο, ut est apud Ptolemaeum atque Zosimum, omnia quippe ejusmodi vocabula, quae Latinis composita sunt a particula con, Graecis usurpata per ω animadverto. Sic Κωνσταντιος, Κωνσταντινος, & Κωνσταντία scripta reperio. Confulat lector Philippum Cluverium locis paullo ante citatis, & suis ipse oculis videbit, quifnam hanc emendationem primus dederit.*

(75) Philippus Cluverius *Ital. Antiq. lib. i. cap. xxiv.* diligenter observat & examinat quam varie apud varios auctores Graecos *Insubrum* nomen scribatur. *Apud Strabonem lib. v. primum Ινσβροι sunt bis: at postea Συμβροι, & Συμβρος; & iterum Ινσβροι, mox vero rursus τῶν Συμβρων.* Latinis auctoribus unanimo consensu & constanti ubique scriptura sunt *Insubres*. . . . Hanc terminationem, in his priores Graeci suo more formarunt in *βρος &c.* . . . In secunda syllaba quia utique apud Polybium atque Plutarchum, & item quater apud Strabonem littera *μ* perscripta est; omnino integrum vocabulum fecere *Ισομβρος, & multitudinis numero Ισομβροι, ut plurimis locis Polybii exemplaria habent. Nec aliter Strabo Plutarchusque scripserunt; unde apud illum facile in principio I incuria librarium, vel temporum injuria exolescere atque interire, in media vero syllaba a in u vitari potuit. Posteriorum tem-*

Epiterpum & Ucetiam, Opitergium & Vicetiam esse, vidit Casaubonus quoque (76). Apud Ptolemaeum Βούτριον videmus in Cenomanis, quod Strabo τῆς Ραβέννης πόλισμα docet fuisse, & confirmat Peutingeriana: meo periculo reponendum dixi Βητρίακον. Plutarchus ἔστι πολίχμη πλησίον Κρεμῶνης τὸ Βητρίακον. *Betriacum oppidulum prope Cremonam est*; propterea in Cenomanis (77). *Aquilejam* usque Aemilium Lepidum viam stravisse, eruditis omnibus librarii persuaserunt, qui Strabonem nobis transmisere: at usque *Placentiam* scribi debuisse, quicumque periodi ponderabit contextum, agnosceret, simulque meminerit, Lepido Consule Aquilejam in rerum natura nondum fuisse. Haec ipsa, de quibus agitur, nomina in aliis quoque veterum chartis ob similitudinem alternare monui (78). De Alarico apud Zosimum legitur ab Altino *Cremonam* properasse, ubi *Veronam* fidenter legas (79). Imperator Otho, si libris fidimus, *Veronensi praelio* victus

porum Graeci, quum a Latinis pleraque gentium, regionum, urbiumque vocabula mutuarentur; cujus rei innumera passim reperiuntur exempla: in hoc quoque nomine, ultima syllaba ex suo sermone servata, duas priores integras illinc transfulerunt, dixeruntque Ἰσθαβροί.... Eam formationem postea grammatici quidam exscriptores parum curiosi Strabonis quoque exemplaribus insperserunt. Hinc quoque vides quis primus hanc emendationem dederit.

(76) Vide quae paullo ante adnotavimus de *Concordia*: *Opitergium & Vicetiam*, Οπιτέργιον & Ουϊκεντίαν legendum vidit Casaubonus, ut Cluverius ante omnes Κωνκορδία emendandum pro Ορδία diserte animadvertit.

(77) Ptolemaeus lib. III. cap. I haec de Cenomanis habet: Κενομανῶν, οἱ εἰσιν ὑπὸ τὴν Ουενετίαν, πόλεις, Βέργομον, Φόρος Διαγύντων, Βριζία, Κρεμῶνα, Ουήρωννα, Μάντα, Τριδέντε, Βέτριον. Id est, *Cenomanorum, qui sub Venetia, urbes sunt, Bergomum, Forum Diuguntorum, Brixia, Cremona, Verona, Mantua, Tridentum, Butrium*. Philippus Cluverius *Ital. Antiq.* lib. I. cap. xxvi. ad hunc Ptolemaei locum ait: *Ptolemaeus longe plura loca quam reliqui auctores Cenomanis tribuit. Ex his Tridente Rhaetis, Forum Diuguntorum Insubribus, Bergomum Orobiis adseruimus. Butrium longe extra Cenomanorum fines, cis Padum haud procul Ravenna fuisse, suo loco ostendimus. Errorem ergo vidit & aperte indicavit Cluverius. At forte Auctoris, non exscriptoris σφάλμα non immerito iudicavit; & fortasse loco τῆς Βέτριον legisset Βητρίακον, nisi Ptolemaeus urbes, πόλεις, non vicos Cenomanorum se indicare aperte profiteretur. Butrium enim apud Strabonem dicitur πόλισμα τῆς Ραβέννης, Ravennae oppidum, & a Stephani Epitomatore τῆς Ἰταλίας πόλις Ἰταλίας urbs. Betriacum autem, hodie Canneto, a Tacito & plerisque aliis vicus appellatur. Haec tamen ea non sunt quae ingeniosam Maffei emendationem ullo modo rejiciendam suadeant; ac proinde ingenue cum Galeardo Maffei sententiae subscribere nullus dubito.*

(78) M. Emilius Lepidum, qui consulatum gessit cum C. Flamio anno V. C. 566., viam Emiliam stravisse ab Arimino μέχρι Βονονίας, καὶ εἰς Ἀκυλνίαν παρὰ τὰς ῥίζας τὰς τῶν Ἀλπεων ἐγκυκλίμενον τὰ ἔλη; ad Bononiam usque, & inde usque ad Aquilejam juxta radices alpium, paludibus in gyrum circumuentis, diserte asserit Strabo lib. V. pag. 333. edit. Amstel. Itinerarium Antonini & Tabula Peutingeriana omnino juxta Strabonis mentem ab Arimino, Bononiam, Placentiam, Mediolanum, & inde usque ad Aquilejam stratum fuisse viam aperte indicant. Sigonius lib. I. de *Jur. Antiq. Ital.* cap. xxiv. ait: *M. Aemilius ducto ex Liguribus in Galliam exercitu viam Aemiliam per provinciam ab Arimino Bononiam & Placentiam atque inde Aquilejam prope alpium crepidinem stravit, ducto, ut ait Strabo, circa paludes opere: cujus viae ambitum diligenter per singula oppida apud Antoninum video esse descriptum. Verum quidem est, Aquilejam a Gallis conditam fuisse tantummodo insequenti anno sub consulatu Q. Marci Philippi, & Sp. Posthumii Albini; at fortasse respexit Strabo ad agrum in quo condita postea fuerat, & celeberrima aetate sua florebat Aquileja, non ad urbem quae, quando Aemilia via ab Arimino ad ultimos prope Venetiae fines ducta fuit, revera existeret. Jam notum est Livium lib. xxxix. cap. II. scripsisse: *Cos. Aemilius pacatis Liguribus, in agrum Gallicum exercitum duxit, viam-**

que ab Placentia, ut *Flaminiae* committeret, *Ariminum* perduxit. Hunc locum inter alios viderat & Panvinius, & tamen citatis Livii verbis haec statim subjungit *Antiq. Veron.* lib. I. cap. XII. Quibus verbis liquet *Aemiliam* viam initium habuisse ab *Arimino*. *Ariminum* enim usque *Flaminia* pertinebat: hinc *Placentiam* perductam ut tradit Livius; mox trajecto *Pado*, ducto in gyrum opere circa radices alpium hac ratione *Aquilejam* usque per *Romanas* provincias perductam esse, ut ex *Antonini* Itinerario manifeste constat. Et paullo post: *Haec, ut dixi, Veronam* interfecabat, *Vicentiam* versus, in qua ab utroque urbis latere plurima & nobilissima erant *Veronensium* civium more Romano sepulchra &c. Maffejus in *Veron. Illustrat.* lib. II. part. I. hunc Strabonis locum emendaturus, ad illa Geographi verba παρὰ τὰς ῥίζας τὰς τῶν Ἀλπεων; juxta radices alpium; exclamat: *Qual alpi, o quai montagne trova mai chi va da Bologna ad Aquileja?* Id autem fidenter nimis dixit, Strabonis mentem non satis perspicuus. Non enim Strabo *Bononia* ad *Aquilejam* recto itinere, sed *Bononia* *Placentiam*, inde *Mediolanum*, *Brixiam*, *Veronam* &c. *Aquilejam* usque *Aemiliam* viam duxisse *Aemilium Lepidum* scripsit, aut saltem, licet non omnino diserte, scribere voluit; hocque in sensu Strabonis verba Panvinius, *Sigonius*, *Itinerarium* scriptores, aliique intellexerunt. Hinc vides, ducta per haec nostras urbes *Aemilia* via, inanem omnino & ineptam reddi Maffei exclamationem; ῥίζας enim τῶν Ἀλπεων quotidie & *Brixiae* & *Veronae* stantes sub oculis habemus, & quotidie terimus. Strabo postea addit ἐγκυκλίμενος τὰ ἔλη; *Paludibus in gyrum circumuentis*. Maffejus denuo; e che paludi incontra, chi va da Bologna ad Aquileja? Notum tamen omnibus esse debet, non longe ab *Aquileja* extensas fuisse quondam *Adriaticas* paludes quas *Vitruvius* lib. I. cap. IV. *Gallicas* appellat. Ipse Maffejus paullo post, initio lib. III. *Veron. Illustrat.* ait: *Paludi Galliche chiama Vitruvio quelle, ch'erano intorno Aquileja*. Illud solum addam; Livius forte, prout decebat *Historicum*, illius anni gesta enarrans, eam tantum & quidem nobiliorem *Aemiliae* viae in consulatu M. Aemilii ab *Arimino* *Placentiam* usque ductae partem indicavit. Strabo vero, prout decebat *Geographum*, totam *Aemiliae* viae & quidem longissimam ab *Arimino* *Aquilejam* usque extensionem, annis subsequentibus, forte M. Aemilii ipsius ductu & auspiciis continuatam, & sua jam aetate existentem descripsit. Sicque somniata quodammodo Strabonem inter & Livium contradictio, quam *Sigonius*, *Panvinius*, aliique non viderunt, e medio tollitur.

(79) Zosimus lib. V. pag. 349. edit. Oxon. haec habet: Ο δὲ Ἀλλάρηχος εἰς τὸ πρόσω προελθὼν, Ἀκυλνίαν μὲν παρατρέχει, καὶ τὰς ἐξῆς πόλεις, ἐπέκεινα τῆς Ἡριδανῆς κειμένας. Φημί δὲ Κωνκορδίαν καὶ Ἀλτινον, καὶ ἐπὶ ταύτῃ Κρέμωνα. καὶ περαιωθεὶς τὸν ποταμὸν, εἰς τὴν Βονονίας ὀρμητήριον ἦλθεν, ὃ καλεῖσιν Οικεβαρίαν. ἐπεὶ ὕθεν Αἰμιλίαν ἀπασαν παραμείψας, καὶ καταλιπὼν τὴν Ράβενναν, εἰς Ἀρίμινον ἀφίκετο, πόλιν τῆς Φλαμινίας μεγάλην. εἶτα &c. *Alaricus* ulterius progrediens, *Aquilejam* & urbes hinc alias trans *Padum* fitas cursu praeterit: *Concordiam* scilicet, *Altinum*, & secundam hanc *Cremonam*; quumque flumen transisset ad castellum quoddam *Bononiae* venit, quod *Aecubarium* vocant. Hinc *Aemilia* tota peragrata, relictaque *Ravenna*, *Ariminum* accessit urbem *Flaminiae* magnam. Deinde &c. Ex hisce Zosimi dictis patet,

viçtus ab Aurelio Victore traditur. At *Cremonensi* scripsisse Historicum, nullus dubites, nam praelium illud *πρὸς τῆ Κρεμῶνῃ* Xiphilinus, & prope Bedriacum vicum accidisse Tacitus narrat (80). Subsistunt ergo & sine codicum subsidio emendationes plus vice simplici. Eiusdem litterae in dictionis fine, & subsequen- tis initio concursus, tum in Mss., tum in lapidibus ex illis unam, saepe abri- piebat: *acremonam* cum prior scripsisset, *ac veronam* putarunt exscriptores legen- dum (81).

Valde aveo haec legat Arnoldus Drakenborchius, qui quam plurima con- gerens, operam nuper dedit, ut Livius maximo pretio veneat. Is facillimae hujus emendationis necessitatem minime intellexit; quin Cluverium me *recoxif- se* blaterat, *ac praecipitis & calidae temeritatis* arguit (82). Haec autem fal- so prorsus & inurbane, ut Dominico Georgio, quem laudat, gratificaretur, qui librum suum de Italiae Metropolitibus ipsi in hunc unice finem dono mi- ferat. Scriptorem illum me puduit vel refellere, cum quaestionem, de qua di- sceptabatur, nequaquam intellexerit, & millies dicta omnino extra rem coacervans, frustra diverberet umbras (83). Drakemborchius in paucarum plagularum li- bellum, quem tamen puto non vidit, invehitur, etiamsi *Verona Illustrata*, in qua res penitus pertractatur, jam prodiisset. Illam oportebat historiam legeret,

&

tet, Alaricum cursu praeterisse transpadanas urbes, inter quas ultimo loco *Cremonam*, ibique flumen trajecisse. Si autem pro *Cremona*, scripsisset *Veronam*, improprie Zofimus locutus videretur nonnullis, cum fortasse illud *τὸ ποταμὸν*, Athesim, non Padum, ab Alarico trajectum pri- mo intuitu judicarent. Trajecto autem Pado non longe a Cremona, optime quadrant, quae postea habet Zofimus, scilicet, *Aemilia tota peragrata Ariminum accessisse* Alari- cum; ut autem vere dici possit Alaricum *totam Aemi- liam* provinciam peragrasse, consentaneum videri debet, Padum fuisse trajectum non longe a Placentia quae urbs occidentalis provinciae Aemiliae limes erat, ac proinde non *Veronam*, sed *Cremonam* a Placentia non longe distan- tam Alaricum venisse ut Padum trajiceret; & inde quan- tum extendebatur Aemilia provincia, ad Ariminum us- que properaret. Si castellum *Accubaria* nobis innotesceret, aliquod forte huic difficultati praeberetur lumen. At Cluverius quoque hujusce castelli situm se ignorare fatetur. Nisi ergo major ad hunc locum lux effulgeat, anti- quam lectionem *Κρέμωνα*, scilicet, pro *Βήρονα*, ut contendi Maffejus, retinendam, petita prius venia, pro ingenii mei tenuitate judicarem.

(80) Christophorus Cellarius lib. II. cap. IX. *Notit. Orb. Antiq.* haec habet: *Victor Schotti Othonem dicit Veronensi praelio pulsum esse, quod longius a vero loco abest.* Situs hujus praelii conjici posse ait ex Taciti verbis cap. XXXIX. *Hist. Promoveri ad quartum a Bedriaco castra placuit; Bedria- cum autem oppidum πλησίον Κρεμῶνῃς, prope Cremonam dicitur apud Plutarchum. Dio Cassius etiam pugnatum di- cit πρὸς τῆ Κρεμῶνῃ, ad Cremonam; quod huic quam Ve- ronae Betriacum erat propinquius, ut ait Cellarius. Tille- montius quoque in Historia Othonis not. VI. Bedriacum in- ter & Cremonam collocat Othonianum hocce praelium, postea subdit: *Néanmoins Aurele Victor l'appelle le combat de Verone, qui est bien loin de là.* Quis autem non diceret *Cremonensi* potius, quam *Veronensi* praelio pulsum esse *Othonem*, tot Auctorum turba monstrante viam?*

(81) Inter emendationes a Maffejo tentatas, ut vidimus, aliae quidem, ut ingenue fateor, *subsistunt*; aliae diu ante Maffejum *subsistebant*, utpote ab aliis ante productae, vel saltem indicatae; aliae omnino dubiae majorem disquisitionem desiderant. Errores autem ex litterarum concursu or- tos, quandoque in lapidibus, & codicibus Mss., lapidida- rum, & exscriptorum lapsu deprehendi verum est; at hic in nostro casu, quis unquam credat, exscriptores omnes, qui T. Livii historiam in Codicibus Mss. antiquissimis, & quidem optimaе notae, nobis reliquerunt, unanimi prorsus consensu, ac inuito, prope dicam, consilio, eundem omni- no errorem ad nostram usque aetatem transmisisse?

(82) Arnoldus Drakenborchius Criticae artis peritia nulli secundus, in nupera & quidem praeclarissima T. Livii editione Amstelodamensi, ad lib. V. cap. XXXV. pag. 153. tom. II. ad locum: *Ubi nunc Brixia & Verona urbes sunt,*

haec habet: *Cluverius lib. I. Ital. Antiq. cap. XXVI., dicit, verendum fore, ne pro Verona legendum sit Cremona, quia Plinius lib. III. cap. XIX. Veronam Rhaetorum & Euganeo- rum oppidum vocet, Cremonam contra in Cenomanorum agro sitam tradat, nisi Justinus lib. XX. cap. V. ubi oppida enume- rat, quae Galli in Italiam transgressi condiderunt, omissa Cremona, Brixiam cum Verona conjungeret; nisi item Catullus Carm. LXVI. Brixiam Veronae pronuntiaret matrem. Conjicit itaque, Veronam ab Euganeis Rhaetisque potuisse primum condi, post vero ab Cenomanis occupari, & nova co- lonia augeri, ut Mantuae quoque accidit. Vide etiam eundem Cluverium, lib. I. Ital. Antiq. cap. XVI. Quod Cluverius re- jecit, recoxit postea Scipio Maffejus in Dissertatione lingua Italica conscripta Dell' Antica Condizion di Verona, anno MDCCXIX. Venetiis edita, ubi Justinum hallucinatum, distichon Catulli suppositivum, & inter spuria referendum, Ptolemaeo qui lib. III. Geograph. cap. I. inter Κενομανῶν πόλεις me- morat Οὐβρόνα, nullam fidem habendam, hic denique apud Livium Cremona pro Verona legendum esse contendit; quam praecipitem ac calidam temeritatem a nullo unquam pru- denti critico probatum iri confido. Non diu postea etiam Dominicus Georgius sententiae ejus opposuit Exercitationem Historicam de Antiquis Italiae Metropolitibus lingua Latina Romae editam anno MDCCXXII. qua inter alia testatur, se in tribus optimaе notae Codicibus Vaticanis constanter Brixia & Verona urbes invenisse; & multis insuper totam sententiam Maffejii erudite refellit. Omnes etiam Codices mei nihil hic a recepta lectione recedunt, nisi quod in uno Laertn. Brixia sit, pro Brixia solemniter errore litterariorum, passim litteras s & x confundentium &c.*

(83) Dominicus Georgius patria Rhodiginus, non au- tem ex insula Rhodo, ut quidam male autumavit, oriun- dus, vir eruditissimus, ob singularem morum integritatem, rerumque Ecclesiasticarum praecipue peritiam dum vixit Benedicto XIII., Clementi XII., & Benedicto XIV. felici- ter regnanti, Pontificibus Maximis acceptissimus, pluri- bus, & quidem eximia eruditione refertis scriptis clarus, ex eorum quidem auctorum numero nequicquam fuit, quos quemquam merito *pudeat refellere*. Equidem *Exercitatio Historica de Antiquis Italiae Metropolitibus* Romae edita, ma- ximam certe in rebus antiquis, sacris praesertim, auctoris peritiam, & reconditam eruditionem praesertit. Quae au- tem ipsius *Exercitationis* capite II. de Cenomanis habet, ea quidem sunt, quae, cum causae nostrae plurimum faveant, & eruditorum adversariorum opinionem plane refellant, Maffejii indignationem quammaxime concitarunt. Hoc ca- put II. in hac Collectione post Maffejii Disquisitionem Histo- ricam *Dell' Antica Condizion di Verona* locum habet, ut inde lector judicare vere possit, an quaestionem de qua di- sceptabatur, nequaquam intellexerit Georgius, & frustra di- verberet umbras. Neque ibi millies dicta extra rem coacer- vare vere dici potest, de hacce nostra quaestione, cum in- ter primos fuerit qui in hac judicium suum publice protu- lerit.

& ab illis se argumentis extricaret, qui emendationem incusare vellet (84). Temeritatem meam *calidam* (sic loquitur) neminem probaturum *confidit*. At quae attuli probarunt statim summopere eruditi *Bibliothecae Italicae* auctores Galli, & probarunt in Gallia summi, atque omni praeconio majores viri, Cardinalis de Polignac, & Bouhierius Praeses, qui, ut Parisiis satis innotuit, *ob ea praecipue, quae de Cenomanis & de Metropolitibus* in Veronensi Historia *detexi* & tradidi, doctissimae Regali Academiae ut adscriberer, ultro & sponte sua instarunt (85).

Mirum quot deceperit adulterinum distichum Catullo intrusum. Horrent quidam, versus duos integros cum ejiciendos audiunt. At non horruit Scaliger Tibullum castigans *ad lib. i. eleg. ii. hoc distichon spurium & insititium est* (86). Quanto minus pertimescendum, ubi de Catullo agatur, cui & alia carmina editores de suo injecisse, ignorat nemo. Parthenius de iis quae addiderat monuit, at non ita ceteri. De carminis dimidio Scaliger *ad Catull. carm. i. additum est a Pontano, ut & alia nonnulla* (87). Rursus quanto minus haesitandum ob inconditum Elegiae illius distichon, quae corruptissima est, ac propterea in pluribus Codicibus, ut in Vaticanis tribus, minime comparet, nec in editione sine anno & loco, quam in Cantabrigensi Academia vidi, & omnium primam judicavi (88): in hac elegia versum XII. integrum ab editoribus intrusum & elaboratum fatentur omnes (89). Quis distichon addiderit, affirmare nequeo: monui tamen, inter primos & inter praecipuos, qui Catullum emendaverint, Joannem Calphurnium Brixianum fuisse, qui etiam grandis admodum natu cum jam esset, Poetam emisit Vicetiae anno MCCCCLXXXI.: conjectura in promptu est (90). Quo possimus de his versibus certiores fieri, ve-

terem

(84) An *Veronam Illustratam* viderit Arnoldus Drakemborchius, anque viderit Disquisitionem Historicam *Dell' Antica Condizion di Verona*, meum non est quaerere. Satis superque nobis esse debet Clarissimi illius viri hac de re iudicium protulisse. Ne autem amplius conqueratur Maffejus, eam *Veronae Illustratae* partem, in qua res penitus pertractatur, ab iis, qui forte de hac re aliquid literis mandare vellent, penitus inspectam non fuisse, eam in hac Collectione typis exarandam existimavit eruditus editor.

(85) Ultro fatentur & compertum habent omnes, Cl. March. Scipionem Maffejum optime jamdiu de Republica litteraria meritum, Regali Parisiensi Inscriptionum & Humaniorum Litterarum Academiae fuisse adscriptum. Quod autem propter ea, quae de *Cenomanis praecipue detexi & tradidit*, celeberrimae huic Academiae ut adscriberetur, Cardinalis amplissimus de Polignac, & eruditissimus Bouhierius Praeses, *ultro & sponte sua instarint*, in dubium a quibusdam non paucis audio revocari, ab iis praesertim, qui Gallicorum Academicorum pereximiam omnique praeconio majorem eruditionem compertam habent. Eruditissimus certe Duclos, Regiae Academiae Gallicae merito adscriptus, *iis quae de Cenomanis Maffejus detexi & tradidit*, nullam omnino fidem praestans, in erudita Dissertatione *De Linguis Celtica, & Gallica*, tom. xv. pag. 565. edit. Paris. *Memoriis* hujus celeberrimae Academiae inserta, non Veronam solum, sed Patavium quoque nullo quod sciam auctore duce inter Gallicas urbes numerat. Haec sunt ejus verba: *Bellovese sortit en meme tems que Sigovese son frere, & passa au-delà des alpes, où les Gaulois s' établirent, & batirent Verone, Padove, Milan, Bresse, & plusieurs autres villes qui subsistent aujourd'hui.*

(86) Joseph Scaliger in suis ad Tibullum *Castigationibus* lib. i. Eleg. ii. ante vers. 25. *Spurium* quidem, & *insititium* appellat *distichon* in antea vulgatis editionibus intrusum. Scaligeranae opinioni calculum addidit Cl. Jo. Ant. Vulpus in suo novo *Commentario* diligentissimo in Tibullum. Quod tamen pro sua causa tuenda heic assert Maffejus, nostrae potius causae favere manifeste patet. Nota jam omnibus est Josephi Scaligeri in veterum auctorum castigationibus libera nimis, & quandoque prorsus arbitraria licentia; & tamen ipse idem Scaliger, qui *non horruit* e Tibulli scriptis distichon integrum eliminare, de hocce nostro Catulliano disticho ne verbum quidem profert, quod ipsum ne levissimam quidem in suspitionem inducat. Pro-

fecto, si quicquam in eo subolisset a Catulliano stylo alienum, *non horruisset* Scaliger ipsum e Catulli Carmine expungere, & insititium judicare.

(87) An Catulli editores carmina de suo in Catulli textum *injecerint*, non quaerimus. Illud tantum hoc loco probandum, hoc distichon *adulterinum* vere esse, & *Catullo intrusum*. In *Castigationibus* Josephi Scaligeri ad Catullum, Tibullum, & Propertium Lutetiae editis anno MDLXXVII. ad *Carm. i. Catulli*, prout a Maffejo citantur, verba Scaligeri de Carminis dimidio: *additum est a Pontano, ut & alia nonnulla*, non adhuc invenire datum est. Forte ad aliud Catulli Carmen haec Scaligeri verba occurrunt, quae quidem potius causae nostrae favere quam officere posse paulo ante vidimus. In hoc de Pontani *Commento ipso Pontano indigno* tantummodo queritur Scaliger.

(88) Ut *inconditum hujus elegiae distichon* pronuntiare pro rei veritate quis possit, consulendi prius sunt eruditi, qui de eo fufe & docte pertractarunt, viri; Galeardus in *Opusculo Parere &c.* §. §. xxxix. xl. xli. &c. Lazzarinius *Epist. i.* & post omnes Vulpus ad versum 33. 34. Si autem in tribus Vaticanis Codicibus Mss. & in editione antiqua sine anno & loco desideratur tota haec Elegia; ergo totam a veteratore quodam confictam dicemus; id quod certe nullus, neque ipse Maffejus asserere audebit; adeo elegans, & Catullianam spirans venustatem ab omnibus laudatur. Cur autem distichon hocce solum Veronensium causae quam maxime infestum, & propterea tamquam spurium & insititium eliminabimus auctoritate trium Codicum Mss. Vaticanorum, in quibus Elegia tota deest? Vide Vulpium ad locum citatum.

(89) Vulpus ad versum XII. hujus Elegiae asserit, se in Catulli, Tibulli, & Propertii prima editione versum hunc delevisse; in hac autem postrema, & quidem diligentissima, inductum auctoritate Isaaci Vossii, eundem addidisse ad veram, aut certe ad elegantiorum lectionem emendatum. Non ergo *omnes ab editoribus intrusum & elaboratum* fatentur.

(90) Optime Galeardus in *Opusculo Parere &c.* §. XLII. animadvertit, Joannem Calphurnium vixisse circa finem seculi XV. & circa annum MCCCCLXXX. in Patavino Gymnasio humaniores docuisse litteras; ac proinde non potuisse hoc distichon inter Catulli versus intrudere, cum jam in plerisque Codicibus Mss. ineunte seculo XV. exaratis, & in omnium prima Catulli editione, anni scilicet MCCCCLXXXII.

hi

terem Codicem habemus nullum, nullus siquidem ex Catulli Codicibus hodie notis seculum decimumquintum antecedere putatur aetate. Aliquanto antiquiorem Veronae fuisse, docet Pastrengus nostras, seculi decimiquarti Scriptor, qui duo Catulli Carmina citavit in libello *De Originibus rerum*, pag. 88. t.(91). Prodiit quidem ante hos decem annos Corradinus quidam, litteris satis inquinatus, qui Catullum *ex antiquissimo Codice* Romae reperto edere jactavit; sed illum mendacii manifestum tenemus: quin de hac ludificatione ridebat interdum, ut accepi, fabulando. In eo libro cum quibusdam ingenii luminibus deliria sociavit multa. Catulli etiam apud me Codicem laudavit saepius, quem ego nec appellavi, nec habui (92).

Jam versus ipsi prodeant. Cum Poeta Januae locutionem dederit, tantum etiam ingenii dedisse necesse est, quantum, ut ad rem loqueretur, requirebatur. At si ea versus illos protulit, importune omnino, & omnino a proposito aberrans garriebat. Dominae scelus quoddam Januae cum narrasset colloquens, non id solum, sed alia etiam ab ipsa esse perpetrata respondens Janua asseverat:

*Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
Brixia Cycneae supposita speculae;
Sed de Posthumii, & Cornelij narrat amore,
Cum quibus illa malum fecit adulterium.*

Haec procul dubio authentica & Catulliana responsio fuit: quid hoc loco ineptius interejecto illo & insititio disticho?

*Flavus quam molli percurrit flumine Mello,
Brixia Veronae mater amata meae.*

Quid facit quaeso ad Dialogi materiam & contextum, quid ad rem de qua agitur, quid ad id, cui responsio fit, Mello fluvius, & Veronae origo? & quo judicio Poeta meretricis Januam non solum dominae turpitudines quas videbat, sed antiquam historiam callere commentus esset (93)? Veronensis lacus undas *Lydias* nuncupavit Catullus, hoc est Etruscas; non arbitrabatur ergo Veronen-

K k ses

hi duo versus existant. Joannes Calphurnius editionem Catulli, Tibulli, & Propertii, & Sylvarum Statii postea paravit Vicetiae, anno mccccxxxii. Castigationes autem in quatuor hosce Poetas uno mense Calphurnium elaborasse, ut emendatiorum quam antea in lucem prodirent testatur Hieronymus Avantius in Veneta editione an. MDXX. Impossibile cuique hinc videbitur, quatuor hosce inquinatissimos Poetas uno mensis spatio Calphurnium potuisse emendare, & praeterea e suo penu versus integro in iisdem intrudere. Lepidum sane est, quod Maffejus habet in *Veronae Illustratae* lib. I. Paulo ante enim, cum de Calphurnio tamquam horum versuum auctore suspicionem prodidisset suam, haec postea verba subdit: *Ora pendiamo a non credere quel distico nè del Calphurnio, nè d'altro Bresciano, ma di persona che poca notizia avesse dell'acque di Brescia e de'nomi loro.*

(91) Testatur Matthaeus Palmerius apud Andream Schottum in *Observationibus*, anno demum mccccxxv. Catulli Codicem Ms. e tenebris prodidisse, quod exemplar, ex quo Codices omnes fere Catulli, qui nunc exstant manu exarati, propagati sunt, nescio quo fato e conspectu hominum ablatum, prorsus evanuit, ut Cl. Vulpus animadvertit ad versum 33. *Facillimum propterea fuit*, inquit idem Vulpus, *si Maffejum audimus, iis qui novam fabulam credere, ac poetam doctissimum interpolare cuperent, id sine periculo facere: Studiosis enim veritatis ad fontes confugere amplius non licebat. Potuit igitur Brixianus aliquis, vel certe Brixianis favens cum poemata Catulli describeret, (quod ante inventam typographiam plures praestiterunt) hoc distichon, de quo controversia est, elegantissimo poetarum supponere. Quidni potuerit? Sed cum in Codicibus nonnullis, ut postea dicemus, hi duo versus non appareant, potuit etiam Veronensis aliquis, si diis placet, in novo Catulli Codice parando occupatus, eosdem omittere: quod sane cum facilius erat, neque enim aut ingenio, aut meditatione ulla ea res indigebat: tum etiam verisimilius videtur. &c.*

(92) Prodiit Venetiis anno MDCCXXXVIII. Corradini ab Allio *Commentarius* in Catullum. Quidquid de Codice antiquissimo Romae reperto & de aliis Codicibus Mss. dicat;

illud certum tamen est, hunc Commentarium plura continere, quae spernenda prorsus non sunt, quaeque immerito *deliria* appellantur. Videamus quae hic Auctor habet ad vers. 33. *Ventum est ad Maffejum injuria negantem hosce duos versus ex penu Catulli depromptos esse. Primo enim exstant in libro nostro, & aliis Mss. antiquioribus, teste doctissimo Galeardo, & fortasse in libris Scaligeri, Achillis Stazio, ceterorumque, qui de hoc locuti fuissent sigillatim, si lacunam in ipsis iisdem libris habuissent, quod hoc unum satis esse deberet Maffejo ad mutandum consilium. Neque obstat, quod desint in quibusdam membranis. Nam si versus omnes, qui nulli in aliis leguntur, desunt in aliis, expungeremus, miser Catulle vix ossibus haeres. En haec Elegia deest in tribus Codicibus Vaticanis, & versus illi, Nulli illam agricolae, & At si forte est ulmo non leguntur in Patavino, ut fidem facit Vulpus. Num igitur & Elegia, & versiculi expellendi, cum reapse sint Catulliani? Minime vero. Deinde exclamat ὀρθῶς & verba omnino digna Catullo, &c.*

(93) Dominicus Lazzarinius initio *Epist.* I. docte observat, Catullum, ut cuidam Caecilio lepide detraheret, Dialogum quemdam cum ipsius Janua instituisse, quae vetulae ancillae garrulitatem & maledicentiam imitata, Caecilii domini sui turpia quaedam, & quammaxime reticenda, incondito quodam modo, ac mulierculis proprio, patefaceret. Nil mirum ergo si Catullus hoc Carmine, quod vere satyra est, Januam induxit loquentem, ita ut *importune* quodammodo, & a proposito aberrans garrere videatur. Id voluit poeta, & quidem poeta elegantissimus Catullus. Hinc vides quid faciat ad Dialogi materiam & contextum, quid ad rem de qua agitur, quid ad id, cui responsio fit, Mello fluvius & Veronae origo. Garrulitatem certe maximam & vetularum moribus quammaxime convenientem caecus ipse agnosceret audiens, Januam non solum dominae turpitudines quas videbat, sed antiquam quodammodo historiam callere. Si quis majora de hoc elegantissimo Poeta, de hoc Carmine, & de hoc Disticho desiderat, legat *Epistolae* I. Lazzarinianae initium; & quae Galeardus & Vulpus scripserunt.

ses a Cenomanis originem duxisse, sed a Rhaetis potius, ut postea etiam Plinius docuit (94). Quod si Cenomani Etruscos non a Brixiano tantum agro, sed & a Veronensi expulissent, & non Brixiam solum, sed & Veronam post victoriam aedificassent, propterea *Veronae mater* dici potuisset Brixia (95)?

A lepore Catulliano quantum hi versus absint, statim perspicis benigne Lector, & quantum a poetica venustate, *mater amata Veronae*. *Frigidum* fatetur, quem honoris causa nomino, Clar. Vulpius ad *Catull.* pag. 383., si *Veronae* genitivus casus est: at quid aliud sit, ubi *mater Veronae* dicitur (96)? Addit eruditissimus idem, hunc versum, *quisquis tandem ejus auctor sit habendus, ab epigrammate Callimachi derivatum videri posse*. At monere liceat, non de Cyrene urbe ibi Callimachum loqui, sed de Cyrene Nympha, quam ob Chironis vaticinium in Lybiam transportaverat Apollo, ut urbis mater fieret (97). Cyrenen

(94) Joseph Scaliger ad *Catulli Carmen xxxi.* vers. 13: *Lydiae pro Lydiae lacus undae* legendum cenlet, quae scilicet perpetuo motu agitantur. At hujus emendatio non omnibus placet. *Lydias* autem si legas, ut legendum censent plerique viri docti, *Tuscas* intelligas necesse est. Servius ad Virgilii *Aeneid.* lib. viii. vers. 479. ait: *Maoniam provinciam esse, cujus dum brevitatem duos fratres Lydum & Tyrrhenum ferre non posset, ex sorte Tyrrhenus cum ingenti multitudine profectus partem Italiae tenuit, & Tyrrheniam nominavit; & mox: Sane illo tempore Tyrrheni dicti sunt: post Tusci ἀπὸ τῆς θύρας. Lydii autem a Lydo fratre qui in provincia remanserat.* Vide etiam Herodotum lib. i. cap. 94. & Strabonem lib. v. pag. 335. edit. Amstelod. At Galli in Italiam adventantes nonne Tuscos suis sedibus ejecerunt? Tusci autem, auctore Livio lib. v. cap. xxxiii. *trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad alpes tenuere.* Quicquid ergo antea Tuscum fuerat, postea Gallis paruit. Catullus autem hoc loco, non *Veronensium originem*, sed antiquam Benacensium aquarum denominationem nobis tradidit.

(95) Idem Joseph Scaliger ad versum Catulli 34. ait: *Matrem Veronae* vocat *Brixiam* quasi dicas *μητρόπολιν*. Sic Pindarus *Olymp.* Od. ix. vers. 30. Opuntem Locrorum metropolim *matrem* vocat *μητέρα*, ut Vulpius observat. Sic Callimachus *Epigram.* xxvii. *Theram* vocat *matrem Cyrenes patriae nostrae, μητέρα πατρίδος ἡμετέρας*; ut postea fusius videbimus. Tacitus *Annal.* lib. v. cap. lv. Trojam *Parentem* urbis Romae; ut & Florus lib. i. cap. iii. ejusdem Romae *Parentem* Albam appellat. In nummis quoque urbes quaedam *MATRES COLONIARVM* vocantur. Inter alios unus elegantissimus a Fabretto primum, postea a Cl. Philippo Bonarroti in doctissimis *ad numismata Cardinalis Carpinei observationibus*, & postremo ab Ezechiele Spanhemio disert. ix. *De Usu & Praestantia Numismatum* tom. i. edit. MDCCVI. productus, praefertens in postica parte hanc epigraphen: *ΗΡΑΚΛΕΩΤΑΝ ΜΑΤΡΟΣ ΑΠΟΙΚΩΝ ΠΟΛΙΩΝ. HERACLEOTARVM MATRIS COLONIARVM.* Hinc patet *Brixiam Veronae matrem* optime a Poeta Catullo appellari. Gallos enim Cenomanos in Italiam transgressos, probabile omnino videtur, primas suas sedes ibi fixisse, ubi urbs Brixia *CAPUT GENTIS* postea evasit. Facile est praeterea credere, Gallorum partem aliquam ab urbe Brixia deductam fuisse, quae in opportunis locis vel novas urbes conderet, vel jam antea conditas, expulsis antiquis habitatoribus, quasi nova colonia incolet. Huic opinioni diserte subscripsit Philippus Cluverius lib. i. *Ital. Antiq.* cap. xvi., ut vidimus.

(96) Jo. Ant. Vulpius ad notum hunc versum miratur, doctos viros non animadvertisse *τὸ Veronae meae* tertium casum, nempe dativum esse posse; Ita ut hic versus explicandus sit *Brixia mater amata Veronae meae; Veronae meae* autem non ad *mater* sed ad *amata* referatur. At ante omnes Gaspar Scioppius in *Minerva Sanctiana* cap. xv. §. 97. hanc interpretationem primum protulit, quam postea a Scioppio acceptam vulgavit Dominicus Georgius in *Exercitatione de Metropolitibus* cap. ii. De hac interpretatione; praetermissis Scioppii, nomine, post omnes in novo *Commentario* in Catullum fuse disserit Vulpius. At, pace dicam tanti Viri, quem nominare, laudare est, si *τὸ Veronae meae* sit genitivus casus, cur *frigidum* ac *parum venustum* esse possit nullus video. *Frigidum* quoque & *parum venustum* erit illud Callimachi *Epigr.* xxvii. *μήτηρ εὐίππη*

πατρίδος ἡμετέρας. *Frigidum* illud Pindari *Olymp.* Od. ix. vers. 30. *Λοκρῶν μητέρα.* Parum venustum illud ejusdem Pindari *Olymp.* Od. vi. vers. 169. *μητέρα Ἀρκαδίας*; & alia multa. Illud autem *amata* idem sonat ac *cara*, idem ac *φίλη* apud Graecos. Sic apud Homerum *Iliad.* iii. vers. 564. Sthenelus Capanei *dilectus filius φίλος υἱός.* Sic apud eundem, *Iliad.* iii. vers. 713. Eumelus Admeti *dilectus filius φίλος παῖς* dicitur, & alibi passim. Vide quae eruditus Baitellus in notis ad *Epist.* i. Lazzarini docte animadvertit: *A lepore ergo Catulliano quantum hi versus absint, & quantum a poetica venustate mater amata Veronae recedat, me adhuc pro ingenii mei tenuitate prorsus ignorare profiteri non erubescam, donec antiquorum Scriptorum auctoritatibus & exemplis res adhuc omnino incomperta firmetur.*

(97) Strabo lib. xvii. pag. 1194. tom. ii. edit. Amstelod. de *Cyrene* in *Cyrenaicae* descriptione, verba faciens, haec habet: *Ἐστὶ δὲ (Κυρήνη) Θηραίων κτίσμα Λακωνικῆς γῆος ἢν καὶ Καλλίστην ὀνόμαζον τὸ παλαιόν, ὡς φησὶ καὶ Καλλιμαχος.*

Καλλίστη προπάροθε, τὸ δ' ὕστερον ἔνομα Θήρη,

Μήτηρ εὐίππη πατρίδος ἡμετέρας.

Cyrenem condiderunt Theraei, Spartanorum coloni; Thera insula olim Calliste vocabatur, ut ait Callimachus:

Calliste antea, post vero nomine Thera

Mater patriae meae fortes equos alentis.

Primum hujusce distici versum citat idem Strabo lib. viii. pag. 534. ut & Pindari Scholiastes *Pyth.* Od. iv. pag. 243. edit. Oxon. Quod autem ait Maffejus, *non de Cyrene urbe ibi Callimachum loqui, sed de Cyrene nympha*, nollem a tanto viro adeo fidenter dictum. Strabo enim non fabulosas nymphae historias, sed regionum & urbium descriptiones conscribens Callimachi versus tamquam veritates testes adducit. Quomodo autem Geographorum princeps Strabo *Cyrenaicam* regionem describens, Callimachi versus *de Cyrene nympha, non de Cyrene urbe* loquentes, solemniter errore produxerit nullus video. Quis autem somniavit unquam *Cyrenem nymphae* nominatam prius *Callisten*, & postea *Theram* fuisse? Et tamen si de *Cyrene nympha* vere, ut asserit Maffejus, loquutus fuisset Callimachus, non autem de *urbe* unde erat oriundus, hujusmodi ineptias simul cum Strabone dixisset. Scimus ex Herodoto lib. iv. §. 132. & ex Pausania *Laconic. init.* *Theram* *Thebanum*, coloniam ex *Lacedaemoniis* in insulam quamdam inter *Cretam* & *Cyrenaicam* positam, *Callisten* nominatam, deduxisse, quam postea a suo nomine *Theram* appellavit. Haec autem colonia deducta fuit circa annum cxx. post Trojam captam, ut erudite ex Herodoto, aliisque auctoribus, conjicit Cl. omnique laude major Freretus in *Memoriis Regiae Academiae Inscriptionum, & Humaniorum Litterarum*, tom. vii. edit. Amstelod. pag. 450. Ex hujus posteris Battus quidam, educta e *Thera* insula colonia, *Cyrenas* in *Lybia* condidit Olympiade xli. ut asserit Cl. Humphridus Prideaux in doctissimo *Commentario ad Marmora Arundeliana* pag. 388. edit. Londin. MDCCXXXII. *Thera* ergo, antea *Calliste* nuncupata, *mater Cyrenes patriae suae* a Callimacho diserte dicitur, & *Cyrenem nymphae* hoc in loco in mentem ne per somnium quidem habuit Poeta; atque minus Strabo qui in urbis descriptione hos versus asserit, neque Richardus Bentejus, neque Anna Dacieria, neque Ezechiel Spanhemius, neque Graevius in praestanti Callimachi editione *Ultrajectina* anni MDCCXVII. neque inter postremos Galeardus, Lazzarinius, & Vulpius.

nen urbem, quae ipsi erat patria, *patriae nostrae equis praestantis matrem* nequaquam Poeta dixisset (98): quibus autem nominibus antea vocaretur, eo disticho docet (99). Quid haec obsecro ad propositum nostrum? & quid refert, si apud alios etiam auctores nomen *patriae* invenitur, & nomen *matris* (100)?

Latinissime locutum esse Catullum, certe inficietur nemo. *Molli* igitur *flumine* Melam percurrere, numquam dixerit. Multa allata exempla sunt, in quibus undae dicuntur molles; verum in versu nostro *flumen* non aquam significat, sed aquae cursum. Sic Virgilius: *rapidus montano flumine torrens Sternit agros*; ubi Servius, *flumine*, idest *fluxu*. Unicum ergo satis erat exemplum afferre, in quo *curfus*, aut *fluxus mollis* haberetur. Ararim placide fluentem *lenem* dixit Caesar, *segnem* Plinius, at mollem ob placiditatem nemo (101). Quis etiam e veteribus dixit *percurrere flumine*? quis *percurrere civitatem* de fluvio, qui plus mille passibus procul a civitate fluat? quot inauditae & mirandae subtilitates ad tam novam quomodocumque propugnandam sententiam excogitatae sunt! Fluvius *civitatem percurrit*, si quis umquam veterum scripsit, quid significare potuit, nisi *currit per civitatem*? sicuti Lucretius *lib. i. percurrrens turbine campos* de vento dixit per campos currente. At de flumine Pergamum ingrediente, ac de praeterlabente alio, Plinius, qui latine loquebatur, *lib. v. cap. xxx. intermeat Selinus, praefluit Cetius* (102).

In miras se involvunt ambages, qui huic inepto disticho patrocinari volunt. *Mela* fluvius ultra primum a Brixia lapidem excurrit; *Cartia* torrens civitatem ipsam interfluit. Cuinam ex his *Mellonis* nomen impositum dicent ab horum carminum auctore? Non *Melae*, quia *flavus*, seu turbulentus non est, sed clarus nitidusque, & quia civitatem non percurrit, nec tangit. Sed neque interiori rivo, quia *Mellonis*, aut *Melonis* nomine recenter ab uno & altero Scriptore donatus est, nam ab omnibus *Garza* dicitur, & in veteri Brixiae Statuto, ut loquimur, atque in Actis omnibus transactorum seculorum non nisi *Cartia* nominatur. Recens ergo *Mellonis* nomen distichi aetatem satis superque prodit (103). Unum adhuc percontari liceat; loquentem Januam utrum Veronae

K k 2

fuisse

(98) *Cyrenem urbem, quae ipsi erat patria, patriae nostrae equis praestantis matrem nequaquam poeta dixisset*: ait Maffejus. Haec quidem vera sunt, quam quae verissima. *Nequaquam poeta dixisset*; & quod summa rei est, *nequaquam dixit*. Non enim *Cyrenem*, sed *Theram* antea *Callimachum nominatam patriae suae matrem* poeta Callimachus appellavit.

(99) *Quo nomine verius, quam quibus nominibus antea vocaretur Thera*, quae mater fuit Cyrenes urbis, eo disticho docet aperte Callimachus. Miror Cl. Auctorem quammaxime hallucinatum in hisce Callimachi versibus. Quae enim de *Thera* poeta dixit, ea de *Cyrene* dicta putat solemniter errore. Et tamen post Strabonem, qui primus hoc distichon, forte fragmentum deperditum alicujus carminis, nobis reliquit, omnes viri docti, qui post eum hoc Callimachi versus interpretati sunt, verum & genuinum ipsorum sensum protulerunt. Hos quidem consulere poterat Maffejus, antequam novam, & quod pejus est, ineptam prorsus ipsorum interpretationem in hujus quaestionis gratiam malo fato elaboratam produceret.

(100) *Quid ad propositum nostrum* hi duo Callimachi versus faciant, omnino in aperto est. Catullus, ut omnibus notum esse debet, illud solenne plerumque habuit, ut Callimachum dulcissimum aequae & elegantissimum poetam docte imitaretur. Hinc Callimachi poemation *De Coma Berenices* latinis versibus reddere, & saepe Graeci poetae sententias, dicendi modos, & verba quandoque ipsa suis in scriptis transferre non erubuit. Patet ergo manifeste, ad magis magisque probandam *ἀνθερίαν* hujus Catulliani distichi, non leve pondus addere Callimachi duos hosce versus, quos forte Catullus tamquam exemplaria quaedam sub oculis habuit. Id quod certe de aliis antiquis auctoribus proprie dici non posset, utpote quos adeo exacte imitandos sibi Catullus non proposuerit.

(101) Quae ad Catulli verba *molli flumine* habet doctissimus Vulpus in suo diligentissimo ad hunc poetam *Commentario* ea quidem sunt, quae omnino sufficere doctis nostris adversariis deberent. Liceat tamen Latinorum poetarum locis a Vulpio allatis, addere Graecorum poetarum principis versum ex *Hymno in Pana*, si modo Homericum est, desumptum; vers. 10. ibi enim Pan dicitur: *Ἄλλοτε ἤγ' ῥεῖθροισιν ἐφελκόμενος μαλακοῖσιν*. *Interdum fluentis pellectus mollibus*. Negari autem non potest, verbo *ῥεῖθροισιν*, non aquam, sed aquae cursum significari, id quod si latine scripsisset, Homerus ipse dixisset *flumine*. Et tamen *Graecissime locutum esse Homerum, certe inficietur nemo*. Unicum ergo satis sit exemplum, attulisse in quo *curfus* aut *fluxus mollis* dicitur: *ῥεῖθροισιν ἐφελκόμενος μαλακοῖσιν*, *Fluentis pellectus mollibus*, & quidem *mollibus ob placiditatem*. Idque Maffejo sufficere omnino deberet.

(102) Lazzarinius in *Epistola i.* & Vulpus in saepius laudato in *Catullum Commentario*, ad hanc vocem *percurrit* ea quidem protulerunt, quae Auctoris nostri objectiones saepius repetitas refellere omnino atque infirmare valent. Vel enim *percurrit* intelligas pro *praeterlabitur*, ut plane Brixiam praeterire videatur fluvius *Mela*; vel Brixiam sumas pro agro Brixiano id quod poetis non insolitum, immo potius familiare est; illud certe stat, hocce distichon, idoneis quammaxime, latinisque, & quidem Catullo non indignis, verbis fuisse exaratum.

(103) Licet Galeardus quorundam Codicum Mss. & editionum antiquarum fide *Melo*, aut *Mello* legendum existimet, de *Cartia* fluvio Brixiam vere perfluente intelligens; Lazzarinius tamen, & post eum Vulpus, *Melam*, seu *Melam* legi debere erudite contendunt; ibique de flumine, mille ab urbe passibus praeterlabente, Catullum scripsisse docent. Ad tuendam hanc lectionem quammaxime faciunt.

fuisse velint, an Brixiae. Si Veronae, poteratne, quo colore infectus Brixiae rivus flueret, novisse? certe hoc nec viderat, nec inutile prorsus adjunctum a domina *furtiva voce loquente* audierat. Si Brixiae, ut potius credi debet, cum Cycneae suppositam speculae sciat, nonne ridiculum omnino est, *Veronae meae* ipsam exinde dicere? nonne patet, oblitum in pentametro auctorem esse, non Catullum, sed Brixianae domus ostium heic eloqui (104)? Ad tam incongruens distichum ablegandum tanta profecto haud requirebatur animadversionum congeries; duorum tamen accedit etiam manuscriptorum Codicum auctoritas, in quorum uno versus isti minime reperiuntur, in alio diversa tantum & posteriori manu additi habentur inferius: *transcriptus* dicitur anno MCCCCLXXIV. De illis alibi verba feci: lectiones optima ex eorum primo eruuntur. Quantum haec duorum Codicum consensus ponderis habeat, quis non intelligit? neque enim de verbo, aut de hemistichio res est, quod exscribentis oculos facile potuerit effugere, sed de carminibus binis solidis (105).

Duos in hac controversia adversarios habui litteratissimos viros. Canonicum Galeardum in primis, a quo praemissae Inscriptionis gratia disputatio omnis incoepit. Is in Opusculo *Parere ec.* quae ad versus tuendos afferri poterant, erudite collegit; sed post ea omnia declaravit ingenue, inductum se veritatis amore quo tenebatur, *a lasciargli tuttavia incerti e dubbiosi*. Duorum Codicum consensu movebatur maxime, quos detexerat, ac perpetua honestissimi sincerique animi laude ipsemet manifestaverat. Alter autem Cl. Jo. Ant. Vulpus fuit, qui Catulli editionem amplissimam, aliis omnibus multo praestantior, elaboravit, & ex qua plurima profecto discimus. Ut distichum assereret, amicis forte quibusdam

faciunt, quae in praeclarissimo Opere *De Brixiana Litteratura* part. II. pag. 324. habet ANGELUS MARIA S. R. E. CARD. QUIRINUS bono Reipublicae litterariae natus, totius litterati orbis lumen, & Brixiae nostrae dulce decus & praesidium. De Octavio enim Pantagatho docte verba cum laude faciens haec habet: *Nec desunt, qui in dubium item revocent lectionem versus*, Flavus quam molli percurrit flumine Mela, quae tamen, ut hic exhibetur, a Mureto & Statio retenta absque ulla haesitatione, credi debet ipsius quoque Pantagathi, a Mureto & Statio in emendandis Catulli locis consulti, suffragio confirmata. Huic autem, in statuenda eorundem versus germana lectione, non assentiri, piaculum putem; nam si in aliis etiam Catulli locis ab eo emendatis, adeo ipsius iudicio Muretus & Stadius acquieverunt, ut quodammodo pro oraculo habuerint, multo potiore jure eadem deferendum est in re ad patriae suae positionem, eamque seu ejus agrum percurrentis fluminis nomen spectante. Neque veteres nonnulli Codices Mss., & editio Catulli omnium antiquissima, utriusque illi lectioni aequae adversantes, negotium, quod Pantagatho minime fecerunt, facere nobis debent; alias aequae utramque rejicendam esse suaderent, quod satis durum; editio vero illa antiquissima in hac re praeponderare eo minus debet, quo certius edidit sumus e Calphurnii testimonio in epistola ad Hermolaum (utique Barbarum) Vicentinae editioni praeposita, Catullum Venetiis antea editum, quemadmodum Tibullum, Propertium & Statium, tot mendis refertum fuisse, ut longe plura essent vitiosa & depravata, quam quae emendata ab ipso Calphurnio. Neque obstat illud flavus. Notum enim est, flavum dici flumen, ob aquas caeno & arenis immixtas quodammodo flavescens, prout dixit Horatius *Carm. I. Od. II. vers. 13. Vidimus flavum Tyberim* &c. Hoc autem de flumine Mella aquarum copia e vicinis montibus inflato & turgido plerumque dici posse quotidie prope videmus. Melonis autem nomen, non *recenter* ab uno & altero scriptore Cartiae inditum, ut Maffejus existimat, sed Meloni potius Cartiae nomen posterioribus seculis impositum plus una vice confirmat Capreolus, ut Galeardus observat in Opusculo *Parere* &c. §. XII. *Acta* autem *omnia transfactorum seculorum*, ut & *Vetus Brixiae Statutum*, in quibus Cartia appellatur *fluviolus* urbem nostram permeans, ne credas unquam XI., & forte etiam XII. seculum aetate superare.

(104) Lepide admodum, & ad rem quammaxime, huic

objectioni jamdiu respondit Lazzarinius *Epist. I*; Januam scilicet ibi fuisse, ubi domus erat Caecilii. Si autem Janua dixit *Veronae meae*, quae sane lectio retinenda est, non *suae*, ut habet Scaliger, aperte constat, Januam Veronae, non Brixiae fuisse. At respondet Maffejus, poteratne Janua Veronae existens, quo colore infectus Brixiae rivus flueret, novisse? Responso in promptu est; si forte Janua id non poterat, novisse tamen debebat Catullus, qui res inanimatas poetica elegantia loquentes inducens, illud semper solemne habuit, nihil umquam contra rerum veritatem ipsarum sermonibus immiscere.

(105) Equidem ad hoc distichon ablegandum tanta haud requirebatur animadversionum congeries. Satis erat pauca quidem, & solida, & vera, & poeticae arti, quam optime callebat Catullus, omnino adversantia animadvertere, ut hoc distichon tamquam incongruens, posthabitis tot clarissimorum virorum suffragiis, inter spuria & insititia tandem censeretur. Quae autem hic de Codicibus Mss. habet Maffejus, Canonico Galeardo debet. Ille enim ipse Galeardus in Opusculo *Parere* &c. §. XLIII. fatetur, se primum Veronae in bibliotheca Comitum Saibantium, Catullum cum aliis quibusdam latinis poetis manuscriptum detexisse, qui Codex transcriptus dicitur anno MCCCCLXXIV. In hoc quidem duos hosce notos versus in contextu non exstantes, & ad imam paginam aliena manu additos honeste fatetur. Id autem monere hoc loco poterat Maffejus. Quae enim de Galeardo paullo post habet, ea quidem sunt, quae vaga nimis, & ad Codicis hujus Ms. ab ipso Veronae inventi notitiam non omnino respicere videantur. Hujus tamen Veronensis Codicis Ms. auctoritatem omnino dejiciunt, quae postea Galeardus addit. Anni enim nota manifeste evincit, hunc Codicem transcriptum fuisse jamdiu post inventam typographiam, & quod majus est, post editionem Venetam Catulli anni MCCCCLXXII., quae versus hosce praefert. Illud autem maxime Codicis Ms. fidem insuper frangit, quum constet, pluribus in locis, integros versus, & quidem quos ipse Maffejus Catullianos forte fateretur, ut credo, in eodem omisso fuisse, recentique manu additos. Quicumque autem Elegiae conscribendae vulgarem magisque usitatum rationem perpendit, hexametris scilicet paullulum in margine supra pentametros alterno quodam ordine exstantibus, optime intelliget, bina solida carmina, facilius, quam verbum, aut hemistichium exscribentis oculos effugere potuisse.

busdam gratificans, nervis omnibus contendit, & ingeniosa protulit. Illud atamen tamquam ambiguum uncis inclusit, & *litem sub iudice relinquendam* censuit (106). Quin nobis adjudicavit, cum Lydias appellasse Poetam lacus nostri undas docuit, quoniam *Verona pertinet ad Rhaetos, Rhaeti a Tuscis oriundi* (107). Quam dispar, quam huic prudentiae adversus Lazzarinus! is versus hosce Catullianis omnibus longe praestare, paratus erat jurare conceptis verbis. *Speculam* Italice reddit *guardia*, & ita hexametrum: *scorsa dall' umido Mela col placido letto*: poteratne magis falso, & inepte magis? At novam etiam linguae nostrae Grammaticam cudit: *egli Catullo, egli Plinio, essi quelli*, & id genus alia. *Percurrit Brixiam* de flumine, quod eam minime ingrediatur, sed ab ea plus quam milliarium absit, adeo Latinum asseverat, ut Catullus pene solus id potuerit effari (108). Callimachi distichum in editis Callimachi antea non fuisse somniat, & illud oportuisse e Pindari Scholiaste eruere, quem ipse, puto, non vidit, nam Scholiastes distichum non habet, & pentametrum, in quo quaestionis momentum est, nequaquam affert, nec memorat (109). Verum, quantopere Genius malus homines interdum excaecare valeat, ex uno disce. Acriter improperat, Fracastorio meo *percussionem* (ita loquitur) me inflixisse: cur quaeso? quia aquarum cursum *mollem* dici, haudquaquam probo: Fracastorius autem *Benaci ripam, & molles Atbesi labente recessus*, idest amoenas Veronensis agri villas, carmina sua benigne excepturas sperabat. Credine haec possent, nisi edita legerentur? Versum etiam illum e controverso disticho Fracastorium hausisse iudicat. Longum valeat scriptor adeo mirificus cum eo, qui tam praclaras cogitationes condire satagit: dignum patella operculum (110).

Catulli, & Livii quam fallaciter auctoritates adducantur, vidimus; verum inaniter Justinus quoque affertur. Ille enim Veronam inter Cenomanos nequaquam

(106) Paullus Galeardus in Opusculo *Parere &c.* §. §. xxxix. xlv. & Jo. Antonius Vulpius in erudito *Commentario* Catulliano, *Carm.* LXVI. vers. 33. ambo clarissimi, & quidem honestissimi viri, firmissimis sane, & quibus responsum parare nisi ineptum nullus posset, rationibus, horum versuum *ἀθερρίαν* comprobarunt. Ut autem hoc distichon Catullo assererent, non quidem *amicis quibusdam gratificantes*, sed quid pro rei veritate de eo ingenue sentirent, asserentes, plurima, & quidem docta, erudita, & ingeniosa protulerunt. Qua vero honestate & quidem summa praediti erant, ut quorundam quodammodo demulcerent animum, *litem sub iudice relinquendam* dixerunt. Qui hancce modestam confessionem potius, quam rationes ab ipsis ad hanc tuendam causam erudite allatas, auscultare velit, veritatem certe non quaerere, sed in tenebris potius ablegare censendus esset.

(107) Jam vidimus, *Lydias lacus undas* idem esse ac *Tuscas*. Jam scimus, *Tuscos, duce Rhaeto, avitis sedibus amissis, alpes occupavisse*, & ex nomine ducis gentes *Rhaetorum condidisse*; ut asserit Justinus lib. xx. cap. v. num. 9. & ante Justinum dixerat Plinius lib. iii. cap. xx. *Rhaetos Tuscorum prolem arbitrantur, a Gallis pulsos duce Rhaeto*. Quomodo autem Catullus, quum *Lydias* dixit *undas*, ad *Rhaetorum* potius turbam a Gallis suis sedibus pullam, & inter alpes ablegatam, quam ad Tuscorum nobilissimam & antiquissimam in Italia late antea dominantem gentem repererit non video.

(108) Lazzarinus, nisi versus hosce Catullianis omnibus longe praestare, saltem Catullianae venustati quam exacte respondere, & vetulae garrulitatem mirum in modum legentibus describere, *paratus erat jurare conceptis verbis*; & validis & e Poeticae penu desumptis rationibus comprobare non dubitavit. *Speculam* docte, suo more, interpretatur Vulpius, arceam ei colli impositam, qui Brixiae adhuc imminet; vel ipsum collis verticem; quod ex eo loco nimirum prospectus longe lateque peti posset. Hinc turris ibi posita vulgo etiamnum *Mirabella* vocatur. Cur ergo reprehendatur Lazzarinus, eo quod *Speculam* Italice *Guardia* appellet, profecto non assequor. Quid de *mollis flumine* & de voce *percurrit* vere dici possit, vide quae Lazzarinus, & post eum Vulpius docte, non falso & inep-

te notarunt ad hunc locum: Ad *novam grammaticam linguae nostrae* quod attinet a Lazzarino *cusam*, eo quod dixerit: *egli Catullo; egli Plinio &c.* sexcenta proferri possent exempla, praelertim in epistolico stylo & familiari, quae hanc dicendi formulam praeseferunt. Vide praeter alios Etruscae linguae peritissimos Scriptores Franciscum Rhaedium in quibusdam epistolis *Diario Italico Eruditorum* insertis, *supplem.* tom. ii. artic. ii. ubi habet: *Egli il Sig. Frosini fu a desinar meco &c.* *Egli* enim est particula expletiva & redundans, Etruscis maxime usitata, quae ad elegantiam & varietatem sermonis mirum in modum intervirit.

(109) *Callimachi distichon in editis Callimachi non fuisse* seculo xv. quo scilicet tempore Catulli distichon, Calphurnium forte, aut alium Grammaticum confinxisse somniant adversarii, Lazzarinus, ex inspectione antiquae Callimachi editionis, asseruit *Epistola* i. Licet autem nullam prorsus ex antiquis illius seculi Callimachi editionibus ad manus habeam; id tamen maxime probabile fidenter asserere non dubito; cum notum omnibus sit, fragmenta auctorum undique collecta ad calcem editionum addere, posteriorum temporum fuisse inventum, cum jam typographia ad perfectionem accederet. Pindari Scholiastes ad *Pyth.* Od. ix. pag. 243. edit. Oxon. primum tantum hujusce graeci distichi versum habet. Quod forte in errorem induxit Lazzarinus, ut totum graecum distichon a Scholiaste Pindari citaret quod apud Strabonem lib. xvii. legerat. Id monuit Baitellus, idque satis esse debebat ad errorem huncce *μνημονικόν* Lazzarini purgandum.

(110) Si quid humani passum hoc loco fuisse Cl. Lazzarinum ingenue fateamur, ne minimum quidem ab instituto nostro recessisse cuiquam videri posse arbitrabimur. Cum enim veritatis inquirendae gratia tantummodo huic quaestioni examinandae manum admoverimus, leviusculum sane, nulliusque prope momenti peccatum contegere, multoque magis defendere piaculum putamus. Jam vides quot Vulpius poetarum antiquorum loca ad propositum nostrum attulit, quae sane ab ipso quoque Lazzarino harum rerum peritissimo citari potuissent, si necessarium duxisset. Fracastorii autem citavit locum *μνημονικῶς*, licet revera *molles Atbesi labente recessus* nihil prorsus ad rem nostram faciant.

quam locat, quin Cenomanos nominat numquam. Gallis condidisse largitur Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Tridentum, Vicetiam. De Tridento, & Vicetia quantum aberraverit, notum est omnibus; sed nullam ex his civitatibus Senones condidere, de quibus ibi loquitur. Quid ergo ex octo iis versibus, quos de Gallis confuse, ac velut parenthesis, historiae suae epitomator Justinus interferit, erui potest (111)? Superaddam, Justinii textui, ut in hujusmodi enumerationibus saepe usquevenit, aliquot forte nomina posterius adjecta fuisse: nam ubi Paullus Diaconus *lib. II. cap. XXIII.* civitates a Gallis conditas, ad hunc, ut videtur, Justinii locum respiciens, numerat, nec Veronam, nec Vicetiam, nec Tridentum habet. Tristanus Calchus in Mediolanensi Historia jam a decimoquinto seculo fictitias civitatum origines rejiciens, Brixiam Cenomanis, Euganeis Veronam reddidit (112).

Ptolemaeus unice remanet. Multi apud ipsum & patentissimi, ubi hanc Italiae partem recenset, errores, utrum ipsi an librariis imputandi sint, decernere non auisim; sed luxationes saltem aliquas intervenisse, vix est ut dubitem. De his alibi satis disserui *Ver. Illustr. pag. 12.* Videtis, ubi gentes Gallicas singulas nihil amplius quam civitatem unam in his regionibus tenuisse, & Insubres, quae fuit maxima, Mediolanum tantummodo condidisse ostendi (113). Fidemne Ptolemaeo habe-

(111) Justinii locus inaniter a nobis allatus sic se habet, *lib. XX, cap. VIII. num. 7. 8. His autem Gallis causa in Italiam veniendi, sedesque novas quaerendi, intestina discordia, & assidue domi dissensiones fuere: quarum taedio, cum in Italiam venissent, sedibus Tuscos expulerunt; & Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Vergamum, Tridentum, Vicetiam condiderunt.* Notandum porro Justinum Trogi Pompeji epitomatores, res intra multorum annorum spatium gestas ex suo instituto angustis verborum finibus clausisse. Hinc est, quod Gallorum varias variis temporibus in Italiam irruptiones paucis hisce verbis succincte enarrat. Cenomanos autem, ut & Insubres, & Bojos non nominat; At Gallorum nomine, ni quidem fallor, Gallicae omnes diversis nominibus appellatae gentes intelligi omnino debent. Si autem *Veronam inter Cenomanos nominat numquam*, nil mirum. Locavit enim hanc urbem, & quidem diserte, inter Gallos. Quibus autem Gallis ex Justinii mente originem debeat Verona, caecus etiam judicare optime potest. *Quantum de Tridento aberraverit* Justinus, consule quae docte de hac re edisserit Galeardus in *Opusculo Parere &c. §. x. Vicetiam* autem forte inter Gallicas urbes enumerans Justinus, respexit, ad Livii locum, *lib. X. cap. II.*; in quo Patavinis finitimi, & vicini Cenomani *Galli accolae* dicuntur; vel fortasse ad alium ejusdem Livii locum *lib. V. cap. XXXIII.* Ibi enim, de Tuscis agens ante Gallorum in Italiam adventum, ait: *Tusci trans Padum omnia late, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, loca tenuere.* Quidquid autem Tuscum fuit occupavere Galli; quidquid autem Gallici agri finitimum fuit *Venetorum angulo* &c. id Cenomanis paruit. *Senones* autem, ait Maffejus, *nullam ex his civitatibus condiderunt.* Verum est quam quod verissimum. Id autem asserere nullus posset, nisi qui solemnem errorem Gallorum nomen de Senonum gente tantum acciperet. Gallicarum autem gentium nomina jam satis nota, ut brevitati consuleret, omisit Justinus forte sperans, nullum fore adeo ineptum lectorem, qui de Gallis in genere dicta in sua *Historiae Epitome* legens, nulla habita diversarum gentium, & temporum, aut rerum ratione, ea omnia ab una, & quidem recentiore in Italia Gallorum gente, Senonum scilicet, gesta putaret. Justinus quidem de Gallis Senonibus loquitur omisso eorum nomine, ubi paullo ante eodem libro & capite, legationem a Gallis missam ad Dionysium Tyrannum narrat. Alias autem Gallorum in Italiam irruptiones, ut & urbium foundationes a Justino hoc loco succincte memoratas, de Insubribus & Cenomanis praesertim intelligendas, certum omnino est.

(112) Nova hic, si Maffejum audiamus, & a nemine adhuc, quod sciam, tentata refragantibus Codicum Mss. auctoritatibus, instituenda esset Justinii correctio; & *Veronae, Vicetiae, & Tridenti nomina, posterius Justinii textui adjecta*, e suis sedibus mirabili certe ausu essent expungenda. Videamus quid Paullus Diaconus habet *lib. II. De Gest. Langobard. cap. XXIII.* cujus fide Justinii textus solemnem hactenus mutilationem sit castigandus. *Centum millia Gallorum,*

inquit, quae in Italia remanserunt, Ticinum, Mediolanumque, Pergamum, Brixiamque construentes cisalpiniae Galliae regioni nomen dederunt. Istique sunt Galli Senones, qui olim urbem Romuleam invaserunt. Numerum centum millium Gallorum, a nemine antehac descriptum; quatuor tantum a Gallis in Italia urbes; Senonum nomen, ut & Romanae urbis everisionem Gallis omnibus cisalpiniae Galliae, non autem solis Senonibus qui urbem Romam caeperunt anno V. C. 365., ducentis ferme annis post reliquorum Gallorum in Italiam adventum, a Paulo Diacono tributam, nunc primum discimus. Et tamen scriptor hic mirificus, *ad hunc Justinii locum respiciens*, quando haec adeo absurda conscripsit, quae Justinus somniavit nunquam, tantam apud adversarios eruditos auctoritatem obtinet, ut ex ejus verbis, Justinii textus non adhuc a quoquam tentatus, sit mutilandus. Videamus quid Tristanus Calchus habet de Gallicis Italicarum urbium originibus. *Hist. Patr. lib. I. pag. 98. tom. II. par. I. Antiquit. Ital. Eodem, ait, Bellovejo regnante faventeque, alia transalpinorum manus Elitovio duce, eodem Taurinorum saltu transcendit in Italiam: & Libui, Saluvii, Boji admixti Lingonibus omnia inter Padum & alpes occuparunt: & Vercellas, quas Apollineas Martialis poeta appellat, Lybici; Vertacomacori Vocontiorum Novariam; Laevi & Marici Ticinum; Boji Laudem Pompejam; Orobii montana gens Comum, Bergomum, Licinij Forum; Cenomani Brixiam; Euganei Veronam; alii Vincentiam, & Tridentum condidere.* Ex hoc quoque auctore plura & quidem nova discimus; *Bojos scilicet cum Lingonibus omnia inter Padum & alpes occupavisse; cum ex omnibus prope auctoribus, & praesertim ex Livio constet lib. V. cap. XXXIII. Bojos, Lingonesque, post Insubrum & Cenomanorum in Italiam adventum, alpes transgressos, quum omnia inter Padum & alpes jam tenerentur, Pado ratibus trajecto, sedes fixisse suas ultra Tarum, inter Padum & Apenninum. Euganeos quoque Gallicam fuisse gentem & quasi transalpinorum manus partem ex hoc loco apparet, cum constet antiquissimam fuisse in Italia gentem a Venetis suis sedibus expulsam. Vincentiam quoque ab innominatis quibusdam Gallis transalpinis eandem cum Tridento originem habuisse hic legimus. Quae quidem absurda, & quae minime digna sint ut vetustis auctorum classicorum scriptis ullo modo comparentur, potius praeterire, quam sedulo examinare arbitror.*

(113) Ptolemaei locus de quo hic agitur sic se habet *lib. III. cap. I. Κενομανῶν, οἱ εἰσιν ὑπὸ τὴν Οὐνετίαν, πόλεις, Βέργομον, Φόρος Διεγόντων, Βριζία, Κρεμῶνα, Οὐνρῶνα, Μάντχα, Τριδέντε, Βέρτριον. Caenomanorum, qui sunt sub Venetia, urbes sunt; Bergomum, Forum Diuguntorum, Brixia, Verona, Mantua, Tridente, Butrium.* Βέρτριον emendandum, legendumque Βερίακον Maffejus docte jam antea affirmavit. Quae reliquae sunt urbes a Ptolemaeo prolatae, delendae ne sunt omnes praeter Βριζίαν? Ex Maffeji verbis, sola Κρεμῶνα simul cum Brixia Cenomanis adjudicari posse constat, & propterea taci-

te

habebis postea civitates octo Cenomanis adscribenti? an Cluverio potius, quod Veronam iis tribuerit Geographum arguenti, & doctissimo Cellario in *Notitia Orbis Antiqui lib. II. cap. IX.* ita docenti: *Turbat vero in aliis etiam limites Ptolemaeus, & Cenomanis tribuit quae sunt Euganeorum, Rhaetorum, Laevorum, ac Bojorum cis Padum (114).* Iplius Ptolemaei locus repugnat sibi, nam Cenomanos Venetiae appendicem fuisse praemittit: *οἱ εἰσιν ὑπὸ τῆν Ουενετῖαν, qui sub Venetia sunt (115):* quomodo ergo tot urbes complectebantur? Non imperium, nec provinciam urbibus refertam Cenomanos obtinuisse, sed territorium Plinius indicat *lib. III. cap. XIX. Cenomanorum agro. (116).* Finem impono lectores obsecrans, ut perpendere velint, num quae in hac quaestione ab adversariis jaectantur, & quas hucusque diffusi, fallaciae, Polybio, qui Clesium Cenomanos inter & Veronenses limitem constituisse, a dioecesi nostra usque in hanc diem servatum & consecratum; & Straboni, qui magnam fuisse civitatem Veronam, exiguam Brixiam; & T. Livio, qui Cenomanos Brixiam tenuisse tantum & Vicos; & Plinio, qui patriam suam non a Cenomanis, sed ab Euganeis & a Rhaetis originem duxisse, expresse ac diserte docuerunt, anteferendae sint (*).

te evincitur omnes alias e Ptolemaei textu sine ulla dubitatione expungendas esse. Expungenda esset & ipsa *Κρεμῶνα*, nisi alibi ad mutandam lectionem Livii, *ubi nunc Brixia & Verona urbes sunt*, ibique legendum *Brixia & Cremona*, in auxilium ab ipso Maffejo vocaretur. Si hujusmodi critices, regulis in antiquorum auctorum scriptis emendandis uteremur, refragantibus licet Mss. Codicum auctoritatibus, auctores pene omnes vel antiquam apud nos dignitatem amitterent, vel maximam operum suorum partem criticorum stylo deletam, deplorarent.

(114) Philippus Cluverius *Ital. Antiq. lib. I. cap. XVI.* Veronam quidem Rhaetis prius tribuit; At Rhaetorum postea & Euganeorum gentibus ipsius urbis obscuram & antiquam quamdam originem relinquens, Veronam postea Cenomanis, qui eam occuparint & nova colonia auxerint, adjudicare non dubitat; hacque ex parte Ptolemaeum non arguit, sed omnino laudat. Christophorus autem Cellarius, *Notit. Orb. Antiq. lib. II. cap. IX. pag. 684.* Ptolemaeum quodammodo reprehendit, eo quod *Cenomanis tribuit quae sunt Euganeorum &c.* At ipse vir doctus Veronam, non inter Euganeorum, aut Rhaetorum, aut Venetorum, sed diserte inter Cenomanorum urbes memorat; Quid autem nostra refert, si forte Ptolemaeus, aut ipsius exscriptor aliquis in quarundam urbium nominibus leviter quandoque peccaverit? puta scribendo *Βετρίον*, cum fortasse scribere debuerit *Βετρίανον*. Hujus autem vici nomen, & forte etiam positio latere quidem poterat Ptolemaeum ipsum, licet insignem Geographum, quod certe de Verona celebri etiam tunc temporis urbe dici profecto sine ipsius Ptolemaei injuria posset nunquam.

(115) *Ptolemaei locus non repugnat sibi*, ut neque repugnat veritati. Cenomanos enim, *οἱ εἰσιν ὑπὸ τῆν Ουενετῖαν, qui sunt sub Venetia*, intelligit Ptolemaeus, qui suo tempore in decima Regione, quae juxta Augusteam Italiae divisionem Venetia vocabatur, erant positi. *Venetiae* autem antiquae, sive regionis a Venetis antiquitus occupatae, *appendicem Cenomanos* fuisse Ptolemaeus somniavit nunquam.

(116) *Agri* nomen territorio, sive provinciae urbibus refertae ab auctoribus latinis saepe tributum fuisse omnibus notum est. Plinius ipse *lib. III. cap. XIX.* non *Cenomanorum* solum, sed *Venetorum agrum* dixit, & tamen, juxta Maffej mentem, dixisse debuisset potius *Venetorum provinciam*, utpote quae *urbibus referta esset*; Locus integer sic habet; *In Mediterraneo regionis decimae Coloniae Cremona, Brixia Cenomanorum agro; Venetorum autem (subintellige agro) Ateste, & oppida Acelum, Patavium, Opitergium, Belunum, Vicetia &c.* Latinorum agro omnino respondet *Χώρα* Graecorum, idque non de territorio solum

in quo vix una Urbs existeret, sed quandoque de provincia urbibus referta dici in aperto est. Justinum autem, ut & Ptolemaeum; utpote posteriorum temporum scriptores, Plinii hancce geographicam orbis descriptionem legisse credibile est; neque sanae mentis omnino duxissent pluribus urbibus implere Cenomanorum ditionem, quam Plinius vix unius urbeculae territorium appellasset.

(*) Finem ego quoque *Animadversionibus* hisce meis imponam, lectorem obsecrans ut perpendere velit, num quae ad tuendam causam urbis nostrae attuli argumenta, plerumque jam antea a Viris doctis, qui in hacce quaestione defudarunt erudite prolata, *Fallaciae* merito ab ullo unquam appellari meruerint, quas quisquam vere *diffusse* jaectanter gloriari possit. Quae vero e meo penu hanc in rem pro ingenii mei tenuitate scripta sunt, si quid ponderis habent, id profecto habent ex veterum & recentiorum plerumque auctoritate, & Mss. Codicum, & editionum praestantiorum, in servandis veris antiquisque lectionibus, consentientium, fidei innituntur. Jam vidimus Polybium non omnino Clesium Cenomanos inter & Veronenses limitem constituisse tota profus sui cursus parte. Non praetermissimus, quid vere dicendum sit de limite usque in hanc diem ut dicunt, *servato & consecrato* dioecesim inter Veronensem & Brixianam. Protulimus praeterea quid ad rem nostram faciat Strabonis testimonium qui magnam fuisse civitatem Veronam, exiguam Brixiam. Disservimus an T. Livius, qui diserte asseruit Brixiam & Veronam in Cenomanis fuisse, vere docuerit Cenomanos Brixiam tenuisse tantum & vicos. Postremo animadvertere non dubitavimus, ex Codicum Mss. & antiquarum editionum inspectione, incertum omnino esse, an vere Plinius ab Euganeis & Rhaetis Veronae originem deduxerit, certum tamen esse, Veronam a Gallis Cenomanis saltem adauctam & colonia illustratam Brixiae Cenomanorum metropoli paruisse. Alia praeterea inveniet Lector argumenta huic *Appendici* ad paginae calcem addita, quae si ingenuae ab ipsis adversariis examinentur, non dubito, quin ab ipsis pro causa nostra tuenda calculum extorqueant. Quae autem hucusque dicta sunt, eo a me animo dicta sunt, non ut Clarissimi laudatissimique viri March. Scipionis Maffej dictis quadam *κακῶνθεῖα* contradicerem, ipsiusque in litteris meritis ullo modo detraherem, sed ut rei veritatem, doctorum virorum, qui in hacce quaestione erudite scripserunt, sententiam, & Patriae nostrae causam tantummodo defenderem. Liceat tandem coronidis loco, eruditissimi Maffej verba usurpare: *Si in his nimium, & supra vires ausus sum, veniam peto: bona mens, discendi aviditas, & cogitationis & scientiae cupiditas, & rei veritas impulerunt.*

F I N I S.

T R E
L E T T E R E

DEL SIGNOR

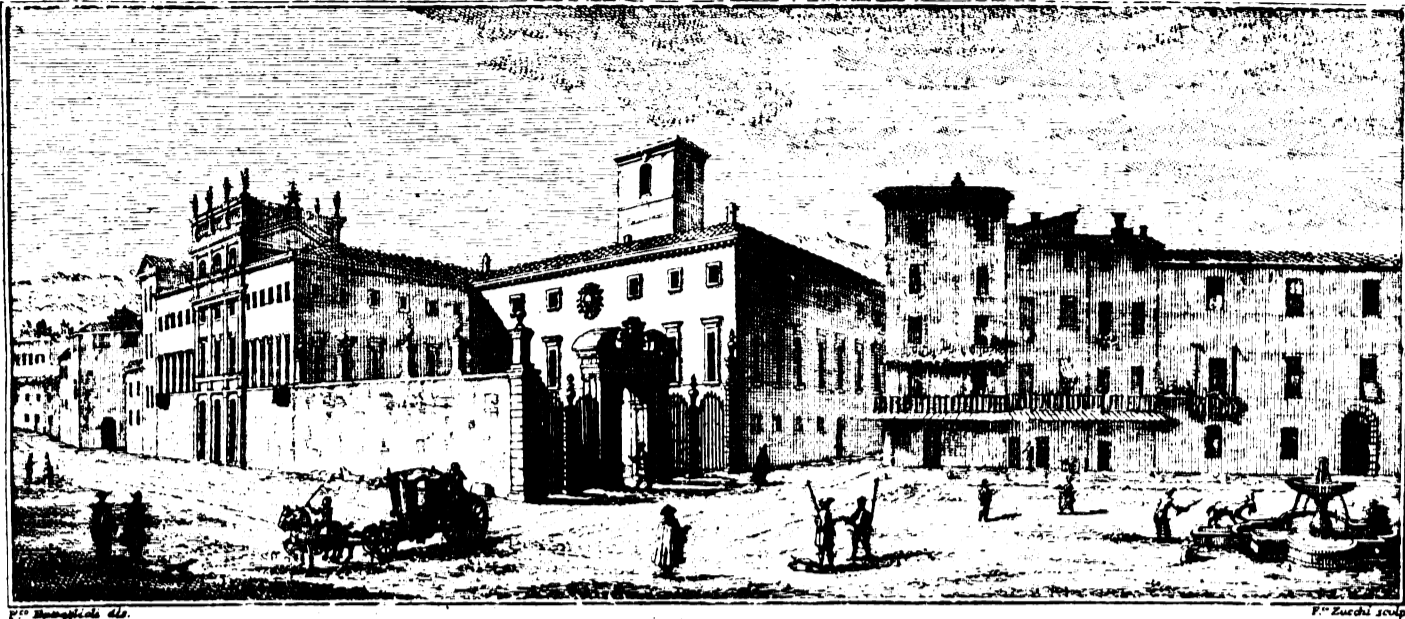
GIULIO BAITELLI

Intorno all' Appendice del Museo Veronese.

SCRITTE

AL SIGNOR

GIORGIO BARBISONI.



T R E
L E T T E R E
D E L S I G N O R
G I U L I O B A I T E L L I.
P R I M A L E T T E R A.



O le scrivo, Sig. Giorgio mio Signore, alcune riflessioni, le quali ho fatte sopra l'*Appendice al Museo Veronese* stampata per rispondere alle *Lettere* dell' Abate Lazzarini, nelle quali si prova, che Verona fu città de' Cenomani. Io conosco soverchio l'averle fatte, avendo saputo, che ha illustrato con Annotazioni l'*Appendice* il Signor Francesco Piazzoni, mio amico sì caro e sì erudito, come a lei è noto. L'ingegno e la diligenza di lui so certamente che lasceranno luogo a poche altre utili osservazioni. Ma l'amor del nome del Lazzarini, per oscurar il quale adoprarono ogni arte in quel libro, e più l'amore della verità, la quale si studiano d'intorbidare, mi hanno sforzato a scrivere siccome fo. Essi medesimi poi me ne hanno apportato un grande obbligo, quando mi chiamarono rispetto al Lazzarini *dignum patella operculum* (1). Questo grande onore che mi hanno fatto, pensando di biasimarmi, non avendolo ragionevolmente meritato per quelle poche riflessioni che io feci alle *Lettere* del Lazzarini, so che io debbo sforzarmi di meritarmelo con qualche cosa di più. Prima dunque le dico, che nell'*Appendice* si sono dimenticati di ciò, che fu lo scopo principale de' primi libri della *Verona Illustrata*, e fu da lor detto fondamento di quell'Opera. Ella sa, che ivi si affaticarono a provar che Verona fu città dell'antica Venezia; e sopra di ciò lavorarono di molte belle immaginazioni, studiandosi di trarre a forza Verona a parte de' rari e singolari pregi dell'antica gloriosa Veneta Nazione. Or sappia, che nell'*Appendice* non dicono neppure una parola di ciò; e chi leggesse l'*Appendice*, e non avesse letto la *Verona Illustrata*, e vedesse poi con qual forza il Lazzarini prova che Verona non fu città dell'antica Venezia, direbbe, che quel dotto uomo, il qual fu nemichissimo del parlare fuori del bisogno, si fosse finto un nemico per dar prove del suo valore. Ma d'onde viene

L 1 2

ne

(1) *Append.* pag. cciii. e pag. 248. di queste *Memorie*.

ne cotesto loro silenzio? Gli argomenti del Lazzarini, da lor detti ora *contorta & aculeata sobbismata*, ora *mirandae subtilitates* (1), lor tolsero in questo affatto la favella. Nè ebber che rispondere all' autorità di Strabone (2), il qual dice che la maggior parte del paese degli antichi Veneti era piena di marine paludi: τὸ πλεόν μιστὸν λιμνοταλάττης. Se vi fosse stato compreso il Veronese fino al Chiese, ognun vede che la maggior parte sarebbe stata l' asciutta, e la paludosa la menoma. Il medesimo ella dica dell' autorità di Polibio (3), il quale chiama la Venezia antica *paese appartenente all' Adriatico*, e di Livio (4) in cui si legge *excepto Venetorum angulo*, e di Plinio (5) da cui è detta la Venezia *apposita mari*, e così discorrendo dell' altre ragioni recate dal Lazzarini, le quali sarebbe fuor di luogo il ripeter qui, poichè non hanno contraddetto ad alcuna. Ma, dirà ella, qual farà la ventura della *Verona Illustrata* se or non si curano più di sostenere, che Verona fu degli antichi Veneti, quando ivi si vantaron tanto di questa origine, che la chiamarono il fondamento di quella storia? E che dir dovranno quelli che s' incontreranno a leggere ciò che vi si conta (6), che quando l' antica Venezia si sottomise al dominio Romano volontariamente e non a forza d' armi, in simil maniera eziandio Verona vi si sottomise, e che quando i Veneti portarono ajuto a' Romani, con essi Veneti erano ancora i Veronesi, e così discorrendo di mille altre gloriose imprese degli antichi Veneti, delle quali vogliono a parte i Veronesi, i quali non n' ebbero alcuna colpa. Essi ci pensino: e se quel loro edificio non può reggersi in piedi, ad essi appartiene il rifargli le fondamenta. La maggior fatica dovranno adoperarla fino al secolo d' Augusto; dopo quel tempo nessuno loro contenderà che Verona non fosse a parte di tutte le glorie della Venezia. Ma ne fu ancor Brescia, e tutte le altre terre della decima regione; e la ragione, la quale il Lazzarini ci recò, questa è, che avendo Augusto in undeci regioni diviso l' Italia, ed essendo la Venezia la più ragguardevole e nobil parte della decima, il popolo prese a chiamar Venezia tutta quella regione. E se a questa distinzione avesser guardato, non avrebbon confuse le cose come hanno fatto; nè avrebbono malamente inteso Servio (7), nè si farebbono abusati di quel marmo in Bedizolo: DEVOTA VENETIA CONLOCAVIT (8), coll' autorità del quale si sono immaginati d' impicciolare il territorio di Brescia, e di stendere la Venezia antica fino al Chiese, quando da' tempi in cui visse Servio, ed in cui fu posta quella Lapida, posteriori all' età d' Augusto, potevano e dovevano capire, che quella voce *Venetia* si adopera nell' uno e nell' altro luogo, secondo l' abusivo parlare del popolo, a significar la decima regione. E in questo senso l' usò ancora Paolo Diacono (9), dicendo che la Venezia si stendeva fino all' Adda. Ella è dunque cosa piacevole l' osservare, che nell' *Appendice* disprezzano e deridono il Lazzarini, e lo sentenziano uno scrittore imperito ed ignorante di questi studj, e quasi della lingua Italiana, e poi non osano neppure aprir la bocca per contraddirgli in quella parte della disputa, la quale a lor premeva tanto. Nondimeno perciò non si vogliono dar a credere, che Verona fosse de' Galli. Guai allo splendore di quella città (il quale è certamente e vero e grande) se stata fosse in alcun tempo antico soggetta a Brescia, la quale non ha nè ponti, nè archi, nè anfiteatri, nè molti di quelli ornamenti che ha Verona, i quali benchè sieno ragguardevoli, fu nondimeno affatto fuor di proposito il ricordargli nell' *Appendice*, perchè sono cose fabbricate molti anni dopo del tempo, di cui par-

(1) *Append.* pag. cciii. e ccvi. e di quene *Memorie* pag. 248. e 259.

(2) Strab. lib. v. pag. 212.

(3) Polib. lib. ii.

(4) Liv. lib. v.

(5) Plin. lib. iii.

(6) *Veron. Illustr.* lib. ii. pag. 66.

(7) *Veron. Illustr.* lib. i. pag. 16.

(8) *Veron. Illustr.* lib. viii. pag. 227.

(9) Paolo Diac. *Histor. Langobard.* lib. ii.

parliamo. Sarebbe poi cosa peggiore, se quella nazione sì svegliata fosse stata nel tempo antico mischiata col sangue de' Galli, i quali essi chiamano tardi d'ingegno, e coll' autorità di Polibio rozzi di lingua ed ignoranti d'ogni scienza e d'ogni arte, e fu maraviglia che ci lasciassero l'uso della ragione. Benchè però il medesimo Polibio dopo aver narrato la differenza del linguaggio de' Veneti da quello de' Galli, soggiunge subito, ch' eziandio ne' costumi e nella cultura ve n'era poca: τῶν ἑθῶν καὶ τῶν νόμων βραχὺ διαφέροντες (1). Vogliono dunque che Verona fosse città de' Reti e degli Euganei, ed or vedremo se è vero. Oltre molte altre ragioni, le quali dimostrano che Verona fu città de' Galli, a tutti è noto, che quattro sono gli Scrittori antichi, i quali chiaramente lo dicono. Livio dice (2) che i Cenomani presero ad abitar que' luoghi, *ubi nunc Brixia & Verona urbes sunt*. Giustino (3) fra le città fabbricate da' Galli conta Verona. Tolomeo fra le città de' Cenomani nomina Verona; e Catullo (4), il quale era Veronese, chiama Brescia madre di Verona, cioè metropoli. Prima però che io le mostri come si difendano da queste gravissime autorità recate prima dal Canonico Gagliardi, e poi dal Lazzarini, io voglio portar sinceramente tutte le ragioni, colle quali nell' *Appendice* ci vorrebbero far credere, che Verona fu città de' Reti e degli Euganei. Incomincerò dal passo di Plinio a tutti noto. Parlando egli della decima regione d'Italia scrive (5): *Ferrini, Tridentini, Beruenses Rhaetica oppida. Rhaetorum & Euganeorum Verona*. Ecco dunque, dicono, che Verona fu de' Reti e degli Euganei. Ma io le mostrerò esser impossibile che quel Geografo abbia voluto dir questo; perchè contraddirebbe ad una chiarissima verità: e questa è, che i Reti e gli Euganei mai non tennero quel sito, in cui fu poi da' Galli fabbricata Verona. E quanto agli Euganei, io me ne sbrigherò con poche parole, perchè i medesimi avverfarj scrissero (6), che fino negli antichissimi tempi questo nome divenuto era d'erudizione più tosto, che di popolo. Questi pertanto sappiamo da Livio (7), che furono scacciati da' Veneti dal paese che possedevano fra l'alpi e 'l mare. Dove poi si riparassero Plinio medesimo ce lo insegna, il quale li pone chiaramente fra le genti alpine (8), e parlando egli ivi di questa nazione più diffusamente forse che non suole dell'altre, e contando fra il paese di sua ragione la Valtrompia e la Valcamonica, e recando eziandio l'etimologia del nome di essa, non si dee pensare che bastar gli potesse l'aver confusamente ricordato Verona nel capo antecedente, e tralasciar volesse di ricordar in questo luogo una città tanto illustre, e posta in sito sì felice, la quale sola col suo distretto varrebbe, per così dire, quanto vale tutto l'altro paese dagli Euganei posseduto. Molto meno poi Plinio avrebbe ivi chiamato degli Euganei, *caput eorum Stonos*. O fosse questo *Vestone*, come essi pensano, o che io, altro certamente non poteva essere che o un popolo, o una terra posta fra aspri monti, da cui sarebbe cosa da ridersene il pensare, che in alcun tempo avesse avuto dipendenza Verona. Ma essi hanno tanto orrore a sentire che fosse soggetta a Brescia, città egualmente illustre, che vogliono più tosto sottoporla ad un villaggio in Valsabbia. Quanto poi a' Reti, egli è necessario prima toglier l'equivoco che può nascere da questa voce; e ne furono cagione alcuni, interpretando le parole di Plinio così: *Rhaetorum idest Tuscorum, Euganeorum idest Venetorum*; e l'errore di questi se lo bevvero gli avverfarj, e scrissero *Euganeo* e *Veneto* essere una medesima cosa; e gridano poi altrove (9), *nemo rem ponderavit, nemo*

(1) Polib. lib. II.

(2) Lib. V. cap. 9.

(3) Giustin. lib. XX.

(4) Catull. *Carm.* LXVI.

(5) Plin. lib. III. cap. 19.

(6) *Ricer. Istor.* pag. 33. e di queste *Memorie* pag. 29.

(7) Liv. lib. I.

(8) Plin. lib. III. cap. 20.

(9) *Append.* pag. CCII. e di queste *Memorie* pag. 244.

nemo introspexit, quasi tutti quelli, che in questa disputa non seguono il lor parere, fossero ciechi o leggieri; e poi essi si credettero nella *Verona Illustrata*, e vollero far credere agli altri, che due popoli fra se nemici, quali furono gli Euganei e i Veneti, l'uno de' quali fu scacciato dall'altro, fossero un medesimo popolo; nè sepper vedere, che Plinio poche righe prima del passo tanto da lor vantato, contar volendo le città de' Veneti, aveva saputo ricordarli col proprio nome: *Venetorum autem Atria, Ateste &c. Reti* pertanto e *Toscani* sono due voci, le quali significano un medesimo popolo, perchè i Reti non sono altro che Toscani, così detti da un certo Reto lor condottiero, quando furono scacciati da' Galli dalle pianure d'intorno al Pò. Benchè però queste voci significhino un medesimo popolo, nondimeno propriamente usandole lo significano posto in diversi tempi e in diverso stato. Se alcuno perciò ricorderà i Toscani, ella dovrà notar questa nazione in que' tempi, ne' quali, come vedremo in Polibio ed in Livio, occupava tutto il paese fra l'Alpi e l'Appennino. Se poi alcuno ricorderà i Reti, ella dovrà notar questa nazione dappoichè fu da' Galli scacciata e costretta a fuggir dentro l'Alpi. Ora il dire che Plinio abbia usata la voce *Rbaetorum* per significar i Toscani propriamente detti nel loro stato in Italia, egli è un far ingiuria a quel Geografo da lor tanto lodato, perchè non meno di Livio e di Giustino seppe usar propriamente quelle due voci. Dove parla di Mantova, dice (1): *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua*; perchè ivi nomina i Toscani quando possedevano queste pianure; e dove parla de' Toscani già discacciati, dice (2): *Rbaetos Tuscorum prolem arbitrantur a Gallis pulsos duce Rbaeto*. Maggior ingiuria poi se gli fa facendolo manifestamente contraddire a se stesso. Come mai dir potrebbe Plinio, che Verona avesse avuta o l'*origine* o l'*ingrandimento* da' Toscani, avendo detto poco prima, che delle città de' Toscani di qua dal Pò rimaneva solamente Mantova: *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua*? So che hanno pensato di mettere una restrizione a quel passo col dire, che ivi Plinio parla delle città *meramente* (3) Toscane, la dove Verona fu città composta da tre diverse genti (4), come ci contano in quella lor favola composta tutta su di quel passo *Rbaetorum &c.* la quale fu già osservata dal Lazzarini, ed io brevemente l'accennerò da qui a poco. Ma il passo da me recato è per se abbastanza chiaro. Livio poi, Giustino, Tolomeo, e Catullo attribuendo Verona a' soli Galli, non lascian luogo a pensare che fosse di tre diverse genti; e perciò per appicare a quel passo di coteste restrizioni ci vuol altro che novelle e sogni. Egli è dunque certo, che Plinio non adoperò la voce *Rbaetorum* a significar i Toscani nel loro stato in Italia, quando si voglia che abbia inteso, che questi popoli o fabbricassero o ingrandissero Verona; perchè se dir volessero che i Toscani tennero un tempo quel sito in cui ora è Verona, nessuno loro il contenderebbe, essendo a tutti noto, che tennero tutti i piani fra l'Alpi e il Pò fino al paese appartenente all'Adriatico. Nè è maraviglia perciò che da Catullo sien dette *undae Lydiae* quelle del lago di Garda, siccome il Lazzarini osservò, ed essi ci ripetono (5) quel medesimo verso di Catullo, quasi il Lazzarini nulla avesse loro risposto. Per la medesima ragione molto meno è da farsi maraviglia che nel territorio Veronese si sieno trovati monumenti Etrusci. Ma egli è da maravigliarsi che essendo lor nota la scoperta di que' monumenti, ed avendola essi medesimi pubblicata (6), abbiano tuttavia voluto dire che Verona non fu de' Galli, essendo cosa certa che tutto il paese, che tenevano i Toscani, fu occupato da' Galli, come vedremo.

Ella

(1) Plin. lib. III. cap. XIX.
 (2) Plin. lib. III. cap. XX.
 (3) *Veron. Illust.*

(4) *Veron. Illust.* lib. I.
 (5) *Append.* pag. CCVI. e di queste *Memorie* pag. 261.
 (6) *Veron. Illust.*

Ella vede che qui si ferirono colle proprie lor armi, e, ciò che move a compassione, senza avvedersene. Or ritorniamo a Plinio. Rimane dunque che egli abbia usata la voce *Rhaetorum* a significar i Reti propriamente detti. Ma questi mai non possederono il sito dove è posta Verona. Ora ascolti se è vero. I popoli Toscani acquistarono questo nome di Reti solamente dappoichè furono battuti da' Galli. Questa proposizione non si può negare, perchè Giustino chiaramente racconta, che i Toscani dopo aver perdute le antiche lor sedi occuparono l'Alpi, e dal nome di Reto lor capitano formarono le nazioni de' Reti (1): *Tusci quoque duce Rhaeto avitis sedibus amissis alpes occupaverunt, & ex nomine ducis Rhaetorum gentes condiderunt*. Il medesimo ci narra ancor Plinio (2): *Rhaetos Tuscorum prolem arbitrantur a Gallis pulsos duce Rhaeto*. Se dunque conseguirono questo nome solamente dopo che furono scacciati, e che ebbero occupate le Alpi, dunque non l'ebbero quando erano in questi piani, ed in questi piani essendo posta Verona, ne segue che a' Reti non potè appartenere giammai. Questa verità poi la confermano ancora Dione, Tolomeo, e Strabone. Il primo dice (3), che i Reti abitano presso l'Alpi Trentine vicine all'Italia *πρὸς ταῖς Ἀλπεσι ταῖς πρὸς τῇ Ἰταλίᾳ ταῖς Τριδεντίνας*. Tolomeo poi nel descrivere il confine di tutti i lati della Rezia al lato meridionale pone confine le Alpi, le quali si stendono sopra l'Italia: *ἡ δὲ ἀπὸ μεσημβρίας τοῖς ἐντεῦθεν ὑπὲρ τῆν Ἰταλίαν ἀλπίσις ὄρεσιν*; e Strabone dice, (4) che i Reti *μέχρι τῆς Ἰταλίας κατὰ μῆκος τῆς ὑπὲρ Οὐρόνος καὶ Κώμης*, che i Reti giungono fino a quella parte d'Italia la quale è sopra Verona e sopra Como; e parmi che così abbia a voltarsi quel passo, se non si vuol far svanire la forza di quell'articolo *τῆς*, siccome hanno fatto e il Cluverio ed altri, li quali hanno tradotto *fino all'Italia sopra Verona e sopra Como*, il che sarebbe vero eziandio se i Reti si fossero stesi fino poco lungi da Verona; là dove la forza di quel *τῆς* usato non a caso da Strabone fa sapere che giungevano fino all'Alpi termine dell'Italia. Come dunque si può credere che Verona appartenesse mai a' Reti? Poteva forse una città così illustre dimenticarsi dagli autori sopraccitati? Strabone poi il qual l'ebbe sotto degli occhj in quel medesimo luogo in cui parla de' Reti e del lor confine, non avrebbe mai potuto dimenticarsi di accennare che quei popoli in qualche tempo avesser avuta ragione sopra di quella, e che le dessero o il principio, o l'ingrandimento, o che so io. Ma a questi Scrittori eran note le antiche memorie di questi paesi, le quali ancora Polibio e Livio ci han conservate. Ci narra dunque Polibio (5), come ognun sa, che tutte queste pianure fra l'Alpi e il Pò le tenevano anticamente i Toscani fino al paese appartenente all'Adriatico, e che venuti i Galli gli scacciarono, ed essi le occuparono, *καὶ κατέσχον αὐτῶν τὰ πεδία*. Ed è da osservare attentamente, che quel diligente Storico dice, che i piani, di cui parla, sono gli ultimi di tutta l'Italia verso l'Artico *πεδία τῆς συμπάσις Ἰταλίας τελευταῖα πρὸς πᾶσι ἄρκυς ὑπὲρ ὧν ὁ νῦν δὴ λόγος*, per togliere ogni dubbio che forse alcuna parte di pianura vicina all'Alpi non fosse compresa. Livio ancora (6) ci conta la medesima storia, e scrive che avanti il Romano Impero i Toscani possedevano tutte queste pianure fra l'Alpi e il Pò, eccettuato l'angolo de' Veneti, i quali abitano intorno al seno del mare: che venuti i Galli di qua dall'Alpi scacciarono i Toscani da tutti questi luoghi di maniera (e noti Signor mio ciò che eruditamente osservò (7) il Canonico Gagliardi) che l'ultima schiera de' Galli che venne, e furono i Boj ed i Lingoni, trovando già occupato tutto questo paese, fu costretta passar con navigli il Pò, e volgersi all'

(1) Giust. lib. xx.

(2) Plin. lib. iii. cap. xx.

(3) Dion. lib. lrv.

(4) Strab. lib. iv.

(5) Polib. lib. ii.

(6) Liv. lib. v. cap. ix.

(7) *Parere* pag. 26. e di queste *Memorie* pag. 82.

all' Umbria (1): *Cum jam inter Padum & Alpes omnia tenerentur, Pado rati- bus trajecto, non Etruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt.* Egli è chiaro il consenso di questi due gravissimi Storici: ambedue dicono che tutto questo paese fra l'Alpi e il Pò fino al seno Adriatico fu prima tutto de' Toscani: che poi fu tutto occupato da' Galli. E' egli possibile che si fossero ambedue dimenticati degli Euganei, e maggiormente de' Reti, nazione abbastanza nota, se qualche ragione avuta avessero in questi piani? Massimamente poi se avuta l'avessero in Verona città illustre a' tempi di quegli Storici, e posta in una delle parti più felici di questi piani? Ma quegli Storici nel contare che i Galli scacciarono i Toscani, perchè non ci dissero che parte di questi col nome di Reti rimasero dove ora è Verona? Ella tenga per certo, mio Signore, che se fosse vero ce l'avrebbero detto; e Livio (2) non si dimenticò di nominar i Reti quando parlò dei popoli dell'Alpi: *Alpinis quoque gentibus baud dubie ea origo fuit, maxime Rhaetis.* Ecco dunque che nè gli Euganei, nè i Toscani, nè i Reti poterono aver mai ragione nel sito o parte nell'edificazione o nell'ingrandimento di Verona; e quel passo di Plinio così letto contrasta con una verità, la quale è confermata dal consentimento di tutti gli antichi Scrittori di Dione, di Tolomeo, di Strabone, di Livio, di Polibio, e di Plinio medesimo. Eppure fu di quel passo fabbricarono quella gioconda loro novella, della quale parlò il Lazzarini, ma è necessario accennarla ancor qui: Dicono (3), che Plinio non parla in quel luogo di quella prima ed oscura origine, la quale ebbe Verona dagli Itali primitivi popoli venuti dal Canaan, ed erano i Toscani; ma di quella origine, ond'ebbe quella città il suo ingrandimento. Ognun vede se le parole di Plinio (come già accennai nelle mie *Annotazioni alle Lettere del Lazzarini*) patiscano questa distinzione. Che essendo gli Euganei scacciati da' Veneti si ripararono in Verona, e l'ingrandirono: che molti anni dopo essendo i Toscani scacciati da' Galli col lor capitano Reto si rifuggirono in Verona, ed ancor essi l'accrebbero. Io non nego che sia possibile ad accadere, ma mi par ben strano che sia accaduto che gli Euganei scacciati da' Veneti a' tempi della guerra di Troja, e i Toscani scacciati da' Galli a' tempi di Tarquinio Prisco, si sieno tutti incontrati a ripararsi in Verona (posto che allor vi fosse) quasi fosse il rifugio e l'asilo di tutte le genti. Impossibile poi mi pare, che Plinio con due sole parole abbia pensato di far capire a' polteri tante belle cose, e di tramandar loro una rara e singolar notizia nell'ordine di civil governo, e questa è che due popoli diversi avessero dominio d'un medesimo paese. Sappia però che questo scoglio lo videro, e perciò dissero (4) che Verona in ordine di repubblica non si congiunse co' Reti. Vuol saper il perchè? Perchè quando Tiberio sconfisse la Rezia nulla ebbe che far con Verona. Ella si ricordi di questa lor ragione. Ed io dico che non si congiunse in ordine di repubblica nè men cogli Euganei. Vuol saper il perchè? Perchè Livio, Giustino, Tolomeo, e Catullo dicono che Verona fu fabbricata da' Galli; e perchè Polibio e Livio, i quali così esattamente, come abbiám veduto, parlano di questi piani fra l'Alpi e l'Pò, non si sognan neppure di far menzione d'Euganei. Ella giudichi se queste mie ragioni sieno men forti di quella addotta da loro. Se dunque nè Reti nè Euganei si congiunsero in ordine di repubblica con Verona, che domin vuol mai dir Plinio con quelle parole? Forse che gli Euganei scacciati da' Veneti, e i Toscani da' Galli *μεγάλη στρατιὰ* come dice Polibio si prendesser diletto nel bel lor fuggire d'ingrandire le città per cui passavano, e senza conservarne il dominio si riparassero nell'

(1) Liv. lib. v.
 (2) Liv. lib. v.

(3) Veron. Illust. lib. 1.
 (4) Veron. Illust. lib. 1.

nell'Alpi? Eh sì che avevan agio di badare a queste belle cose. Ma se quel passo si dovesse legger così come essi vogliono, si dovrebbe intendere non sol dell'origine, ma del dominio che avessero que' popoli di Verona; siccome dove Plinio dice: *Brixia Cenomanorum agro, Venetorum autem Atria, Ateste, &c.* si dee intendere non sol dell'origine, ma eziandio del dominio ch' ebber que' popoli di quelle città. Quello però che voglian far dire a Plinio in quel luogo, mi sia lecito il dire che neppur essi lo fanno. Prima (1) lo spiegano dell'origine ond' ebbe Verona il suo ingrandimento, siccome abbiain veduto. Avendovi poi fatta maggior riflessione, ci dicono in un altro luogo (2), che ivi Plinio mette Verona come di ragion di due genti, cioè Reti ed Euganei. Ma se Verona fu di ragione de' Reti, come è mai possibile, dirà ella, che Verona non si congiungesse in ordine di repubblica co' Reti, siccome essi hanno detto? Neppur io, mio Signore, so accordare queste due cose fra di loro. Ma questi sono forse i misterj, ne' quali scrivono che il Lazzarini *initiatum nequaquam fuit* (3). In quel passo però essi vi hanno trovato qualche cosa ancora di più. Sappia dunque, che Plinio (4) forse non delle origini intese, ma del sito, quando disse esser Verona degli Euganei e de' Reti. Dunque secondo essi Verona ebbe l'origine, o sia l'ingrandimento da' Reti. Co' Reti però non si congiunse in ordine di repubblica. Nondimeno i Reti ebber ragione in Verona, che è quanto dire si congiunsero con essa in ordine di repubblica. Ma forse Plinio non intese dell'origine, o dell'ingrandimento, ma del sito dove è posta Verona. Ella si appigli a ciò che più le piace. Son tutte cose dette da loro. Ed un tal passo di Plinio, spiegando il quale in così diversi e fra se contrarj modi tacitamente confessano ancor essi che non può reggerli, non si vergognano poi di vantarlo in ogni luogo, e di contrapporlo a Dione, a Tolomeo, ed a Strabone, i quali descrivendo i confini della Rezia mostrano, che Verona non c'ebbe che far nulla; a Polibio ed a Livio, i quali parlando diligentemente di questi piani fra l'Alpi e'l Pò, neppur si sognano di far menzione d'Euganei, o di Reti; e di contrapporlo di nuovo a Livio, a Tolomeo, a Giustino, a Catullo, i quali chiaramente attribuiscono a' Galli Verona; e di contrapporlo in fine a Plinio medesimo, il quale ripone i Reti e gli Euganei fra le genti alpine. Per salvar dunque l'onor di questo Geografo, ed una verità di storia contataci da tutti gli altri Scrittori, che si aveva egli a fare? Se quel passo avesse sconciato il parer loro, oh il rimedio sarebbe stato facilissimo. O vi porrebbero una parola in luogo d'un'altra, siccome fanno in Livio; o l'accuserebbono d'ignoranza e di confusion di cose, come scrivono di Giustino e di Tolomeo; o vi dichiarerebbono un'impostura, come la vogliono in Catullo. Ma il Lazzarini, il quale non pensava doverli negli studj usare certa libera autorità, pensando al rimedio, col lume di qualche antica edizione conobbe che quella lezione di Plinio è guasta, e l'emendò con un punto, e lesse così: *Fertini, Tridentini, Beruenses, Rbaetica oppida. Rbaetorum & Euganeorum. Verona, Juliensis Carnorum &c.* Ed intese che Verona nulla abbia che fare con que' due genitivi *Rbaetorum & Euganeorum*, ma a reggerli vi si sottintenda *oppida*; onde il pensiero di Plinio sia questo, dopo aver fatta menzione de' Feltrini e de' Trentini oppidi de' Reti, ricordare ancora con un numero indefinito le altre terre di minor nome degli Euganei, le quali dovevan essere fuori di questi piani, nelle radici e ne' seni dell'Alpi, e perciò nella decima regione d'Italia di cui Plinio parla in quel luogo. Questa emendazione appoggiata, come dissi, a qualche antica edizione, e massimamente alla traduzion del Landino,

M m

la

(1) Veron. Illustr.
 (2) Veron. Illustr.

(3) Append. pag. cciii. e di queste Memorie pag. 250.
 (4) Veron. Illustr.

la dottrina e l'onor del quale non si scema punto (1) dall'esser detta *mostruosa* quella edizione, sa ella cosa ha procacciato al Lazzarini? Lo dicono difensore de' punti (2), *punctorum patrono*. Nessuno se ne maravigli. Essi sono avvezzi a levar dagli Scrittori parole e versi interi, e perciò par loro una leggerezza l'impacciarsi con punti. Ma esaminami meco, mio Signore, gli assurdi i quali osservano in quella emendazione. E prima dicono: Posto quel punto fra la voce *Euganeorum* e la voce *Verona*, non si sa qual cosa sia quella, la quale dice Plinio esser de' Reti e degli Euganei; e dir vogliono che manca il nominativo a reggere que' genitivi. Ma il retto *oppida* quant'è mai lontano? Egli immediatamente precede que' genitivi, Vi si potrebbe dunque sottintendere, senza far violenza allo stile di qualunque altro Scrittore, non che di Plinio, a cui non si dee chieder ragione di cose simili per la brevità da lui professata, e, come dice il Lazzarini, forse maggior del bisogno. Se vuol qualche esempio, legga Plinio (3) dove parla dell'Asia; *Aegyptus super ceteram antiquitatis gloriam xx. m. urbium sibi, Amase regnante, habitata praefert, nunc quoque multis, etiamsi ignobilibus, frequens. Celebratur tamen Apollinis, mox Leucoorbeae &c.* Potremmo dire ancor qui, che non si sa qual sia quella cosa di Apolline e di Lucina, la quale è celebrata. Ma chi non sa che vi si sottintende la voce *urbs*? Eppure questo sostantivo Plinio lo portò qualche riga prima, siccome ella vede, e nol portò neppure nel caso retto, il quale era necessario a reggere il verbo *celebratur*, onde è più difficile il sottintendervelo. La dove il sostantivo *oppida* e precede immediatamente il *Rbaetorum*, ed è appunto nel caso retto qual conveniva a que' genitivi. Di là a due o tre linee, seguendo Plinio a contar le città dell'Egitto, scrive: *Mox Veneris oppidum, & iterum Fovis ac Tentyris infra quod Abydus Dein Ptolemis, & Panopolis, ac Veneris iterum &c.* Ancora qui si potrebbe dire, che non si sa qual sia quella cosa, la quale Plinio dice essere *Veneris*. Ognun capisce, che è un'altra città di Venere; eppure ella vede il sostantivo *oppidum* quanto è lontano, e nondimeno si sottintende ancor qui. Io le confesso schiettamente che mi vergogno di recar esempj in cose sì chiare. Ma che potrei mai fare se essi non si vergognano di proporre di simili difficoltà. Or vengo alla seconda opposizione che fanno. Posto, dicono, che vi sottintenda *oppida*, quali sono questi oppidi de' Reti e degli Euganei? Ma se Plinio non ce lo volle dire, lo dovrò dir io? Vuol poi saper ella perchè ci interrogano di questo? Ascolti la piacevol ragione (4): *Nullus enim Geographorum, cum regionem recenset, oppida scribit, & eorum nomina reticet*. Io non voglio cercare negli altri Geografi se questa cosa sia vera. Non vo' partir dal lor Plinio. Quante volte nel descrivere i paesi, dopo aver detti i nomi di alcune terre, dell'altre reca solo il numero? Eccole l'esempio (5): *Oppida omnia numero CLXXV. In his coloniae VIII., municipia VIII., Latio antiquitus donata XXIX., libertate VI., foedere IV., stipendiaria CXX. Ex his digna memoratu, aut latiali sermone dictu facilia &c.* e segue a dir i nomi delle terre non degne di essere ricordate. Nel capo medesimo, in cui si legge il passo tanto da lor vantato, riferisce egli il numero di xxxiv. oppidi degli Euganei, e più dice il nome d'alcuno; alcune volte neppur il numero; e dopo aver detto il nome di que' luoghi, de' quali a lui piacque, accenna in generale che ve ne sono ancora degli altri (6). *Mons Orsa cum portu. Sinus Duatus, insulae multae. Dove sono i nomi di quest' isole? Gens Darrae insulae Chelonitis, Ichthyophagion multae.*

(1) *Append.* pag. cciii. e di queste *Memorie* pag. 248.
 (2) *Append.* pag. cciii. e di queste *Memorie* pag. 248.
 (3) Plin. lib. v. cap. ix.

(4) *Append.* pag. cciii. e di queste *Memorie* pag. 248.
 (5) Plin. lib. iii. cap. i.
 (6) Plin. lib. vi. cap. xxviii.

multae. Dove sono i nomi di queste altre isole? *Eodanda deserta, Basag, multae Sabaeorum*. E di là a poco: *A meridie insulae multae, maxima Camari &c.* Noti, Signor mio, quanti esempj abbiam trovato in un sol capo, anzi in una sola pagina. Or essi, i quali sì francamente, come sogliono, han sentenziato, che nessun Geografo quando descrive un paese, nomina gli oppidi e tace i loro nomi, stringano Plinio a dir i nomi di quelle molte isole. Noi, i quali per la brevità, la quale professa, non lo giudichiamo a ciò obbligato, faremo fuor d'impaccio di fargli questa molesta richiesta. Or rimane l'ultima opposizione contra quel punto (1): *Mirifici ejus puncti vi miserum Veronae nomen cui se agglutinet non habet*. Egli è vero, che Plinio in quel luogo degli oppidi i quali nomina, dice ancora a qual gente appartengono, come Brescia a' Cenomani, Padova e le altre città a' Veneti, Trento e Feltre a' Reti, e postovi quel punto avanti *Verona*, Plinio non ci direbbe più a qual gente appartenesse quella città. Ma in fine quale errore sarebbe mai questo? Certamente egli non viene a dire alcuna cosa o contraria a ciò che abbia detto negli altri luoghi, o contraria a ciò che ci contano gli altri Scrittori. Sarebbe al più al più una picciola negligenza, ed una mancanza di perfezione, non trattando Verona siccome fa gli altri oppidi, che ivi nomina; la qual cosa egli fuol fare ancora in altri luoghi, dicendo spesse volte alcune cose particolari di alcune città le quali nomina, e dell' altre non dicendo nulla; e se fossero necessarj ne porremmo gli esempj. Col mettervi dunque quel punto lo facciam reo di questa negligenza, e di questa mancanza; e col non metterlo lo facciam reo d'intorbidare una verità di storia contataci da tutti gli altri Scrittori, senza averne pur un solo, il qual dica una parola a favor suo; e lo facciam reo d'aver tralasciato, laddove parla diligentemente de' Reti e degli Euganei, di ricordar Verona, la quale sarebbe stata la più ragguardevol parte del lor paese, e d'aver qui posto il territorio Veronese nella Rezia, quando altrove lo pone nell'Italia (2): *Lacus est Italiae Benacus in Veronensi agro Mincium amnem transmittens*. Or se Plinio fosse vivo, di quale di questi due errori vorrebbe esser più tosto accusato? Certamente ringrazierebbe il Lazzarini di quel punto, e penserebbe ch' egli, benchè straniero, avesse avuta maggior cura della sua riputazione nel porvelo, che non hanno i suoi medesimi concittadini nel levarglielo. Ma in fine è poi cosa strana il pretendere di trovar in Plinio tanta esattezza, e massimamente dove parla dell'Italia. Essi medesimi dicono (3): *Grandissimo danno è, che maltrattata in più luoghi, e anche mal divisa ci appaja quella dell'Italia nel libro xxx., quale non sia chi spera di risarcir del tutto, se qualche esimio Codice non dà fuori*. Le sconvenevolezze poi che sono in quel capo le mostrò il Canonico Gagliardi (4). Essi medesimi osservarono (5), che dopo Verona nomina *Giulio* nei Carni, quasi dimenticato prima, perchè doveva ricordarlo qualche riga innanzi quando parlò d'Aquileja, da lui posta parimente nei Carni. Se però essi s'ingegnarono di mettere *Giulio* a suo luogo, e di porvi ancora le città de' Veneti, le quali Plinio così confusamente nomina, io pure m'ingegnerò di porre a suo luogo *Verona* di modo, che appaja a qual gente appartenesse; e non mi farà difficile il farlo colla scorta di Polibio, di Livio, di Strabone, di Tolomeo, di Giustino, e di Catullo. Ella ha inteso le opposizioni le quali fanno a quel punto. Gli altri giudicheranno se sieno tali, che potessero loro dar tanto animo di ridersi del Lazzarini. Il Lazzarini poi per esempio delle mancanze de' punti in Plinio portò questo passo:

M m 2

fo:

(1) *Append.* pag. cciii. e di queste *Memorie* pag. 248.(2) *Plin.* lib. ix. cap. xxii.(3) *Veron. Illustr.*(4) *Parere* pag. 31. e di queste *Memorie* pag. 86.(5) *Veron. Illustr.*

fo (1): *Castellum Firmanorum, & super id colonia Asculum Piceni nobilissima*; e disse doverfi porre un punto fra *colonia* ed *Asculum*; ed essi hanno scritto (2), che vi mette quel punto, *ut Firmum coloniam diceret*. Ma egli ve lo mette, acciocchè non si abbia a dire che Plinio abbia confuso la colonia de' Fermani col castello, o che si sia dimenticato d'una delle più illustri colonie d'Italia. Il castello, siccome scrive Pomponio, era sulle rive del mare, e la colonia dentro terra; onde sta ottimamente il dire: *Castellum Firmanorum, & super id colonia*. Nè so vedere, che il *super* non significhi *ultra*, come dicono; o che Plinio userebbe una locuzione *inaudita a latinis literis natis*. Nè avviene, che *Asculum substantivum amittat suum*, ponendo dopo *colonia* quel punto; perchè ancor dopo il punto vi si sottintende *colonia*. Infelice il Lazzarini, se scritto avesse in lingua straniera, o con minor chiarezza di quello che ha fatto. Rimane un'altra ragione, con cui ci vogliono far credere, che il Veronese fosse de' Reti; e questa è, perchè alcuni Scrittori nominano il vino Retico nel Veronese. Plinio dice (3), che avanti Tiberio, *Rhaeticis prior mensa erat uvivis Veronensium agro*; e qui lodano il Cluverio (4), perchè levò la congiunzione & posta avanti la voce *uvivis*, la quale si legge nell'edizione di cui essi si servono e lodano; ma qui lor non aggrada, perchè con quella congiunzione il passo perde tutta la sua forza. L'altro passo di Plinio è chiaro (5): *In Veronensi item Rhaetica*. Ma che importa a me? Non potevan forse i tralci dell'uve Retiche esser trapiantati nel Veronese? Questa ragione a lor parve di niun valore (6); eppur Plinio nel medesimo capo ce ne dà l'esempio, dicendo, che l'uve del monte Massico eran piantate nel monte Gavro: *Certant Massica aequae ex monte Gavro*. Io però non negherò, che parte del paese de' Reti fosse aggiunta al territorio Veronese in que' tempi, ne' quali ancora le valli Euganee erano aggiunte al territorio Bresciano. Quale però fosse il proprio sito dell'uve Retiche, Strabone ce lo dice chiaro (7), che nascevano nelle radici de' monti de' Reti, *ἐν ταῖς ῥήτων ὑπορείαις*, e ce lo dice subito dopo aver scritto, che i Reti arrivano fino a quella parte d'Italia, la quale è sopra Verona, e sopra Como, che è quanto dir fino all'Alpi.

Ella ha inteso le ragioni che recano, per far credere che Verona fosse città de' Reti e degli Euganei; or dirò quelle che scrissero per provare, che non fu città de' Galli. Ma per non abusarmi della sua pazienza, lo farò in un'altra Lettera. Intanto me le offero con tutto l'ossequio.

(1) Plin. lib. III. cap. XIII.

(2) *Append.* pag. CCIII. e di queste *Memorie* pag. 248.

(3) Plin. lib. XIV. cap. I.

(4) *Veron. Illustr.*

(5) Plin. lib. XIV. cap. VI.

(6) *Veron. Illustr.*

(7) Strab. lib. IV.

FINE DELLA PRIMA LETTERA.

SE-

S E C O N D A L E T T E R A .

O Ra le recherò, Sig. Giorgio mio Signore, le ragioni con le quali pensano di mostrare, che Verona non potè mai essere città de' Cenomani. La prima è l'autorità di Polibio, il quale scrive che i Romani avendo passato il Chiese, entrarono nel paese de' Cenomani. Dunque, dicono secondo Polibio, verso levante il confine de' Cenomani è il Chiese. Questa autorità la portarono nella *Verona Illustrata* (1), e con tanto animo, che dissero, che chi volesse contraddirvi, *non meriterebbe nè riflessione, nè risposta*. Rispose il Lazzarini, che l'argomento sarebbe invito, se fosse *de subjecto supponente*, come i Loici dicono. Ma supponsi una cosa falsa, la quale è, che di là dal Chiese non vi fosse altro paese che il Veronese; eppure v'è ancora il Mantovano, il quale, secondo ancora il parere degli Avversarj, non fu mai de' Cenomani. Se perciò i Romani passarono il Chiese dalla parte del Mantovano, rimane insieme salva la verità di ciò che conta lo Storico; e Verona rimane così Cenomana come era prima. Che poi i Romani passassero il Chiese dalla parte del Mantovano, chiunque attentamente legge Polibio in quel luogo, lo può sapere. Egli racconta (2), che i Consoli Publio Furio, e Cajo Flaminio entrarono coll' esercito nel paese degl' Insubri da quella parte dove l'Adda entra nel Pò: che essendo i Romani stati battuti così nel passar il fiume, come nell' accamparsi, prima si ristettero, e poi con comun patto si dipartirono da que' luoghi; ed essendo andati vagando qua e là molti giorni, passato il Chiese entrarono nel paese de' Cenomani; ed avendo presi seco essi Cenomani loro confederati, da' luoghi vicini a' monti assalirono di nuovo la terra degl' Insubri. Io non voglio allungar questa Lettera col portar tutto questo intero passo in greco: mi basta l'averlo fedelmente tradotto. Se dunque i Romani si partirono dall' Insubria, ἔλυσαν ἐκ τῆς πίπων, ed andarono vagando qua e là molti giorni, egli è necessario che ritornassero di là dal Pò, perchè stando di qua sarebbero entrati ne' Cenomani senza passar il Chiese, il quale scorre di là da Brescia, e, siccome osserva il Cluverio, non v'è alcuna gente posta in mezzo a' Cenomani ed agl' Insubri, nel paese di cui potessero fare quel loro aggirarsi qua e là i Romani. Volendo poi questi tornar di qua dal Pò per prender seco i Cenomani loro collegati, egli è ragionevole che passassero il fiume in una parte meno contrastata, e senza toccar l' Insubria, che è quanto dire, dalla parte del Mantovano; e potendo i Romani dalla parte del Mantovano passar ancora il Chiese, e subito congiungersi co' Cenomani, la qual cosa, come da Polibio si conosce, fu il fine di quel loro viaggio, non è da crederfi che volessero prendere una strada più lunga, ed andar a passar quel fiume in una parte più lontana. Ognun vede se a queste riflessioni si potrebbe mai trovar risposta. Eppure pensa ella che si sieno disingannati? No Signore. Portano nell' *Appendice* la medesima autorità di Polibio, e forse con maggior sicurezza che non avevano fatto, e dicono (3): *Rarissima & felici sorte ipsissimis inter Cenomanos & Veronenses terminus innotescit ac limes. Hunc Polibius nos docet*. Potrebbero parlar più francamente, se Polibio avesse dette queste proprie parole: *Il Chiese è confin de' Cenomani verso levante?* Ma vuol saper ella perchè parlan così? Perchè si fidano di quell' artificio con cui portano quella storia, e ci recano non intero, come si conveniva, ma tronco il passo di quello Storico.

Ella

(1) *Veron. Illust.*
 (2) Polib. lib. II.

(3) *Append.* pag. ccii. e di queste *Memorie* pag. 245.

Ella ascolti le loro parole , e vedrà se è vero (1) : *Bellum Gallos inter & Romanos in his regionibus aetate sua gestum describens, de Consulibus Romanas ducentibus copias haec habet verba: Περελθόντες δὲ πλείους ἡμέρας, ἔθ' διελθόντες τὸν Κλάσιον, ποταμὸν ἦλθον εἰς τὴν ἔσθ' Κενομάνων χώραν. Plures autem dies pervagati, & Clusium fluvium trajicientes, in Cenomanorum regionem venerunt.* Dalla maniera con cui ci contano questa storia, e massimamente da quelle parole, *in his regionibus*, e dal sì tronco passo di Polibio, chi non avesse letto quello Storico, potrebbe dedurne che i Romani fossero allora sul Veronese, e che dal Veronese venissero a Brescia. Allora certamente farebbe vero (2) : *Clusium ergo transire oportebat, ut in Cenomanos perveniretur*; e vero farebbe eziandio (3), *militarem, communemque viam eandem semper fuisse, quam nunc iter agentes terunt*; cioè quella, come seguono a dire, di Delenzano e di Lonato, la quale conduce a passar il Chiese al Ponte di san Marco. Ma farà forse quella la strada comune e militare eziandio per chi viene dal Pò a Brescia, dalla qual parte vennero i Romani, siccome abbiain detto? Essi dunque dovevano recare intero quel passo, e dire donde venivano i Romani, e contare il fine di quella lor marchia, e non avrebbon cavato da Polibio di sì belle conseguenze come hanno fatto. Ma il naturale amore di ciò che non in una sola volta, ma molte hanno detto e ridetto senza alcun ribrezzo nella *Verona Illustrata*, che secondo Polibio il confine de' Cenomani è il Chiese, gli ha portati in questo luogo ad intorbidare più tosto, che a scoprire la verità. Or veggiamo le altre loro ragioni. Ella non si ponga in aspettazione, che non c'è nulla di nuovo, e sono le medesime cose, le quali ci dissero nella *Verona Illustrata*, e ce le ridicono francamente senza nemmeno far cenno delle risposte lor date. La prima è, che essendo il Chiese confine della diocesi di Brescia, farà stato eziandio il confine de' Cenomani (4), perchè gli stati civili hanno patite di molte mutazioni o per guerre, o per contratti, o per arbitrio de' Principi; laddove le diocesi durarono sempre ferme ne' termini loro: Tertulliano poi dice, che gli Apostoli *Ecclesias apud unamquamque civitatem condiderunt*. Io non niego, che abbiano avute maggiori mutazioni gli stati civili, che le diocesi non ebbero. Ma nondimeno o per guerre, o per pesti, o per altre ragioni, alcune mutazioni patirono ancor queste, come ognun sa, e potrei recarne gli esempj. Pertanto questo argomento nulla ci porge di più d'un potrebbe essere, e ci rimane ancora a sapere se la diocesi di Verona sia o non sia di quelle le quali hanno patita mutazione. Ma ponghiamo che non ne abbia avuta alcuna: gli Apostoli formarono forse le diocesi al tempo de' Galli? Dunque al più al più ci dicono una ragione non certa a provare, che a' tempi degli Imperadori Romani il confine del Bresciano fosse il Chiese. Che importa a me se stato fosse allora il confine eziandio la pietra del Gallo, quando noi non parliam di que' tempi. Quale poi fosse l'ampiezza del territorio Bresciano ancora in que' tempi, non appartiene a questa disputa l'investigare; e molto meno è questo il luogo di domandare la ragione, per la quale si dice (5) un' immaginazione del Canonico Gagliardi, il di cui nome onorerò sempre, la linea di divisione del territorio Bresciano dal Veronese, la quale egli dice (6), che dal privilegio d' Enrico segnato l'anno mxcxii. si rileva tirata da Limone a Pozzalengo; e di domandare eziandio quali sieno le difficoltà, le quali dicono patire quel privilegio. Nè questo eziandio è il tempo di cercare, se il possesso il quale ha Verona del lago, lo debba al privilegio dato a Mastino della Scala, come disse il Canonico Gagliardi (7),
oppure

(1) *Append.* pag. ccii. e di queste *Memorie* pag. 245.
 (2) *Append.* pag. ccii. e di queste *Memorie* pag. 245.
 (3) *Append.* pag. cii. e di queste *Memorie* pag. 245.
 (4) *Append.* pag. ccii. e di queste *Memorie* pag. 246.

(5) *Veron. Illustr.*
 (6) *Parere* pag. 123. e di queste *Memorie* pag. 121.
 (7) *Parere* pag. 123. e di queste *Memorie* pag. 121.

oppure, come essi scrivono, lo mostri assai più antico. Plinio (1) dove dice: *Lacus est Italiae Benacus in Veronensi agro Mincium amnem transmittens, ad cuius emersus &c.*; io non so se quelle parole, *in Veronensi agro*, abbia inteso, che si riferiscano al lago, per dire che sia nel territorio Veronese, oppure al Mincio, per dire che dalla parte del Veronese esce del lago. Questo io so, che il fine di Plinio in quel luogo è il parlare del Mincio, per contare la pesca che si fa in quel fiume. Io lo propongo come un dubbio, lasciando che ne giudichino gli altri. Ma io in cambio domandarò loro, se la diocesi di Cremona, e quella di Brescia sieno due diocesi differenti, o no? E chi non sa che son differenti? Se dunque questa differenza non cagiona loro difficoltà a porre Cremona ne' Cenomani, perchè dovrà vietare a noi il porvi Verona? Questa ragion del pari a me sembra invitta. Se prendo errore, mi disingannino. Tertulliano poi non dice che gli Apostoli formassero le diocesi presso ciascuna provincia o ciascuno stato, ma presso *unamquamque civitatem*. Se dunque nello stato de' Cenomani v'era più d'una città, vi poteva essere più d'una diocesi. Se a quel passo avesser fatta maggior riflessione, ella vede che non ce lo avrebbon recato. Ma dicono: la diversità del linguaggio di Verona da quello di Brescia, e la similitudine che ha quello di Verona con quello di Vicenza e di Padova, e quel Gallicismo il quale per la pronuncia e per il tronciamento delle voci si ode in Brescia e nelle altre città di Lombardia, le quali erano Galliche, mostrano che erano nazioni differenti (2). Chi potrebbe sapere, disse il Lazzarini, la lingua de' Galli, *nazione interamente smarrita*? Questo Gallicismo poi, io dico, conviene che fosse una certa cosa invitta, se non cedette neppure alla forza de' Romani, i quali, col mandarvi colonia, in questa città la lingua posero e il sangue loro. Perchè poi più tosto col dottissimo Muratori non dobbiam prenderne l'origine da tanti barbari, i quali ogni cosa guastarono in Italia? Verona, Vicenza, e Padova, avendo per cagione della vicinanza de' fiumi, più frequente il commercio colla gloriosa Venezia, la quale nè con sangue, nè con leggi barbare si mischiò mai, ebbero parte della dolcezza di quella lingua. Se poi questo nostro linguaggio avesse l'origine da' Galli, si dovrebbe parlare eziandio in Rimini, in Urbino, e nelle altre città dell'Umbria, la quale, come scrive Livio, fu occupata da' Galli; eppure chi non sa quanto la lingua di quel paese sia e più dolce e più pulita che non è la Veronese, e quanto si assomigli alla Toscana? Anzi al contrario, se fosse vero che Verona avesse l'origine dagli Euganei, e che si congiungesse con quelli in ordine di repubblica (3), parlar vi si dovrebbe il linguaggio di Valsabbia, di Valtrompia, di Valcamonica, dove abitavano gli Euganei. Ognun poi sa quanto quel Gallicismo sia più rigoroso in quelle Valli, che in Brescia non è. In questo luogo ella faccia riflessione a ciò che dicono (4): *Polybius docuit Venetos diversa a Gallis lingua usus fuisse*. Io le scrissi nell'altra mia Lettera, che nell'*Appendice* non dicono più una parola a provare che Verona fosse città de' antichi Veneti, ma solamente attendono a mostrare che fu città de' Reti e degli Euganei: or con quelle due parole, lasciate per così dire cadere quasi a caso, penserebbono essi per avventura di farci credere ancora, che Euganei e Veneti, popoli diversi, fra se nemici, ed uno scacciato dall'altro, fossero un medesimo popolo? E lo penserebbono senza aver nulla risposto a' forti argomenti addotti dal Lazzarini in contrario, e senza tentare almeno di difendersi dall'autorità di Plinio, il quale in quel medesimo noto capo seppe ricordar-

gli

(1) Plin. lib. ix. cap. xxii.

(2) *Append.* pag. cciii. e di queste *Memorie* pag. 250.(3) *Append.* pag. cciii. e di queste *Memorie* pag. 250.(4) *Append.* pag. cciii. e di queste *Memorie* pag. 250.

gli Euganei col proprio loro nome, e i Veneti col proprio? *Venetorum autem Arria, Ateste &c.* Se ciò pensassero, farebbono molto disgraziati quelli che si lasciassero cogliere da questo artificio. Eccoci sbrigati dalle loro ragioni. Or osserviamo come si studiano di sottrarsi alla forza degli argomenti, i quali mostrano che Verona fu de' Cenomani. La prima è l'autorità di Polibio (1). Descrivendo questi i paesi occupati da' Galli in Italia, dice che alle sorgenti del Pò si posero i Laj ed i Lebecj, dopo quelli gl' Insubri, e più oltre di questi lungo il fiume i Cenomani: che i piani poi già appartenenti all' Adriatico li possedeva un'altra generazione d'uomini molto antica: Veneti poi si chiamano ec. Essendo pertanto lontana Verona dal mare più di settanta miglia, osservò il Lazzarini, che non avrebbe mai detto quello Storico sì cauto, che il piano, in cui è posta, appartenesse al mare, quando poco dipoi parlando degli Egoni, i quali non erano lontani dal mare quaranta miglia, dice che erano come verso il mare: *ὡς πρὸς τὴν Ἀδρίαν*. Se dunque non poteva essere nella terra de' Veneti, io osservai essere necessario che fosse de' Galli, perchè Polibio fra Cenomani e Veneti non frappone alcun'altra nazione; eppure parla diligentemente di tutti i piani fra l'Alpi e il Pò, ultimi di tutta l'Italia verso settentrione, *τελευταία τῆς πάσης Ἰταλίας πρὸς τὰς Ἀρμύρας*, siccome le ho scritto. Ora ascolti come si difendono da questa autorità nell'*Appendice*. Lo fanno con poca fatica, perchè non rispondono neppure una parola. Notano solamente in quel passo le parole, ove dice che i Cenomani erano *παρὰ τὸν ποταμὸν*, come or ora vedremo nel parlare di Livio. Livio dunque scrive, che i Cenomani occuparono que' luoghi, *ubi nunc Brixia & Verona urbes sunt*. Alla forza di questa autorità opposero nella *Verona Illustrata* ed altrove, doverli in quel luogo legger *Cremona* in vece di *Verona*. Questo fu un dubbio del Cluverio (2) imbrogliato da quel passo di Plinio, *Rhaetorum & Euganeorum*. Egli però non lo ammise; e benchè dalla scorretta lezione di Plinio fosse condotto a credere che Verona avesse avuta l'origine dagli Euganei e da' Reti, per virtù però delle parole di Livio e degli altri Scrittori disse eziandio che fu dipoi occupata e fatta colonia de' Galli. Il Lazzarini, per salvare in quel luogo la lezione di *Verona*, portò molte ragioni. La prima è, esser impossibile che Livio, quando non fosse stato fuor di senno, avesse messa ivi Cremona ne' Cenomani, ponendola in un altro luogo negl' Insubri, perchè nell'*Epitome* del libro xx. avendo narrato, che i Romani vinsero in fine gl' Insubri, dice che *in agro de Gallis capto* mandarono colonie in Piacenza e in Cremona. Polibio poi ci racconta la medesima cosa; e il medesimo Livio poi io osservai, che in altro luogo dice (3): per cagione di queste colonie i Boj e gl' Insubri presero l'arme contra i Romani; e che i Galli Bresciani ajutarono i Romani in quella guerra: *Gallorum Brixianorum auxilio*. Perlocchè sarebbe incredibile, prima che il campo dov' è Cremona volessero toglierlo i Romani a' loro Collegati; e poi molto più che i Boj e gl' Insubri si sollevassero contra i Romani per il campo che questi avevano tolto a' Cenomani, e che i Cenomani stessero in ajuto de' Romani contra i Boj e gl' Insubri. Or oda ciò che rispondono a questo argomento. Nulla, Signor mio; non aprono neppur la bocca a contraddirvi. Seguitano solamente a ripetere le loro prove addotte nella *Verona Illustrata*, e dicono che Cremona fu de' Cenomani, perchè Plinio scrive (4): *In Mediterraneo regionis decimae coloniae Cremona Brixia Cenomanorum agro*. Dunque, dicono, Plinio aveva letto in Livio *Cremona*, e non *Verona*. Piacevole argomento è questo eziandio. Prima vogliono correggere in Livio una parola, la quale nessuno di tanti

uomini

(1) Polib. lib. II.

(2) Cluv. *Ital. Antiq.* lib. I. cap. XVI.(3) Liv. lib. XXI.³

(4) Plin. lib. III. cap. XIX.

uomini dottissimi fino a' giorni nostri ha giudicato doverli correggere. Indi ad emendar Livio adoperano il terzo libro di Plinio, il quale essi medesimi hanno scritto esser sì guasto. Finalmente non badano nulla all'essere da Livio medesimo posta Cremona fra gl' Insubri, come sopra ho detto; e conseguentemente per far parlar Plinio a lor modo vogliono che Livio contraddica a se stesso. A me pare che le buone leggi dell'interpettazione richiedessero di pensare in altra maniera; e questa è, che essendo da una parte posta da Livio Verona ne' Cenomani, e dall'altra posta Cremona negl' Insubri, anzi che adoperar Plinio a sconciar Livio, adoperassero Livio ad emendar Plinio, il che fece il Lazzarini, mettendo un punto fra *Cremona* e *Brixia*, e leggendo così: *In Mediterraneo regionis decimae coloniae Cremona. Brixia Cenomanorum agro. Venetorum autem &c.* Nè è maraviglia che con Cremona e Brescia non abbia Plinio ricordata Verona, la quale non fu colonia, quando il Geografo in quel luogo pensò prima a contar le colonie. Più tosto si dovrebbe credere, che dopo il *Cenomanorum agro* avesse Plinio soggiunto, & *oppidum Verona*, ed alcun altro oppido ancora se i Cenomani l'ebbero; e questa maniera di parlare risponderebbe a quella che usa dipoi: *Venetorum autem Atria, Ateste & oppida Acelum, Patavium &c.* e questo parmi farebbe il luogo, in cui si dovesse riporre Verona, per levar agli Avversarj la cagion di dolersi; siccome abbiám osservato nell'altra Lettera, che mercè di quell'altro punto posto dal Lazzarini dopo il *Rbaetorum & Euganeorum* la loro città rimanga sola, senza sapersi a qual gente appartenesse. Ma per tornar al punto posto fra *Cremona* e *Brixia*, essi non vi fanno altra opposizione fuorchè quella del ridersene. Egli è poi vero che in un altro luogo ci dissero (1) la ragione per cui Plinio non chiama colonie *Verona*, nè *Padova*, nè *altre città de' Veneti*; perchè essendosi queste col rimanente dell'antica Venezia sottomesse al dominio Romano per volontaria dedizione, divennero colonie *per privilegio e per comunicazione del gius*; laddove nel paese de' Galli, acquistato da' Romani a forza d'armi, furono mandati da' Roma coloni ad occupar gran parte de' terreni e delle case, e *a tener quelle genti in dovere*. Questa ragione è ingegnosa; ma le manca una cosa sola, ed è che non s'appoggia ad alcuno antico Scrittore, e non ha altro fondamento che la loro immaginazione. Il supposto che Verona fosse degli antichi Veneti ella ha inteso se è vero; ed essi medesimi non hanno avuto animo di sostenerlo nell'*Appendice*. La cosa poi più gioconda è ciò che ci dicono, che Plinio non nomina colonia Verona, Padova, nè *altre città de' Veneti*, quando sì chiaramente chiama colonia Este: *Venetorum autem Ateste, & oppida Acelum &c.* Este dunque, perchè fu colonia, Plinio la ricordò non meno che Cremona e Brescia; e pur quella fu veramente città de' Veneti, e si assoggettò al dominio Romano per volontaria dedizione. Verona poi, perchè non fu nè colonia nè città de' Veneti, Plinio non la contò nè fra le colonie nè fra le città di quella nazione. Ecco quella loro ragione a che s'è ridotta. Ma ritorniamo a Livio. Egli, dicono (2), avrà scritto *Cremona* e non *Verona*, perchè aveva letto in Polibio, che i Cenomani erano *παρά τὸν ποταμὸν*, che è quanto dire, dove ora è Cremona. A questa difficoltà, già da lor prima portata nella *Verona Illustrata*, aveva risposto il Lazzarini, che Polibio scrive de' Cenomani che erano presso il Pò, perchè non passavan di là; laddove non lo scrive degl' Insubri, perchè possedendo questi Piacenza passavano di là dal Pò. A questa riflessione del Lazzarini parimente nulla rispondono. In questa maniera, Signor mio, le dispute o faranno brevissime, o non avranno mai fine. Ma quel *παρά*

N n

di

(1) *Veron. Illustr.*(2) *Append. pag. cciv. e di queste Memorie pag. 251.*

di Polibio a me poi pare che si debba prendere in larga maniera, quasi dir volesse lungo il fiume dalla parte di qua, per opposizione a ciò che di là a poco era per dire: *οὐδὲ πέραν τοῦ Πάδου*, che i piani poi di là dal Pò gli occuparono i Boj e gli altri Galli. Ma seguitano a dire, non avrebbe attribuito mai Verona a' Cenomani Livio, *qui a Polybio didicerat Cenomanos ultra Clesium degere*. Livio era Padovano, e sapeva che di qua dal Chiese rispetto a Padova, e di là rispetto a noi non vi sono solamente i Veronesi, ma ancora i Mantovani; e sapendo bene spiegar Polibio capiva che il fine di quel viaggio de' Romani richiedeva, che passassero il Chiese dalla parte del Mantovano, e non del Veronese. Ella poi guardi bella maniera di pensare. Spiegano malamente Polibio, e così malamente spiegato lo adoperano poi a guastare ancor Livio. Ma essi però hanno ancora dell'altre ragioni: come mai avrebbe dato a' Cenomani Verona Livio (1), *qui Cenomanorum advenisse docuerat manum, hoc est exiguam turbam tantae soli amplitudinis non indigam*? Poniamo prima esser vero, che quel *manus* significhi *exiguam turbam*. Secondo essi, i quali vogliono che Cremona fosse de' Cenomani, questa picciola turba ebbe di bisogno del Bresciano e del Cremonese; secondo Livio, il qual mette Cremona fra gl'Insubri, perchè non poteva questa picciola turba aver di bisogno del Bresciano e del Veronese senza il Cremonese? La voce poi *manus*, ho sempre pensato che per se significhi moltitudine; ed a significarla poi o picciola o grande si acconci dagli epiteti che se le pongono. Quintiliano, per cagion d'esempio, ed Orazio, volendola dir grande, dicono l'uno *ingens oratorum manus*, e l'altro *multa poetarum manus*, e Bruto scrivendo a Cicerone volendola esprimere picciola, dice di Antonio, *qui ex fuga cum parvulam manum peditum haberet*. Or se *manus* significasse *exigua turba*, guardi bella maniera di dire che sarebbe quella d'Orazio e di Quintiliano: L'un direbbe, *una grande picciola turba di poeti*, e l'altro *una grande picciola turba di oratori*. Livio dunque con quella voce volle dir moltitudine de' Cenomani. Se fossero stati sì pochi come dicono, non avrebbero potuto scacciare i Toscani; e molto meno avrebbero potuto mandar insieme co' Veneti ventimila soldati ad ajutar i Romani, come ci narra Polibio. Ella poi faccia riflessione alle parole di Livio: *Alia subinde Cenomanorum manus*. Livio, che ben sapeva parlar latino, non avrebbe usata la voce *alia*, se non avesse inteso d'aver detto una cosa simile innanzi. Ma cogli esempj meglio mi dichiarerò. Se alcuno dirà che il P. Pietro Crotta fa fabbricare un altro teatro per le sacre rappresentazioni convenevoli all'istituto di S. Filippo, ognuno intenderà che avanti vi fosse un teatro per simil uso; e se io dicessi che ella, Signor mio, non potrebbe sperare d'aver un altro vaso dipinto da Raffaello, o un altro Dittico, ognun subito capirebbe che ella avesse un Dittico, ed un vaso dipinto da Raffaello. Dicendo pertanto Livio *alia manus*, pare che si dovrebbe intendere che colla voce *manus* chiamar si potessero ancor quelle genti, le quali poco avanti aveva narrato aver con Belloveso passate le Alpi, quando non vogliamo dire, che qualche altro esercito de' Cenomani fosse avanti venuto in Italia. Le genti poi condotte da Belloveso ella vede se erano *exigua turba*. Ma essi aggiungono che non avrebbe Livio potuto assegnare a' Cenomani Verona, *qui Cenomanos Gallos Brixianos appellat*. Ed io dico che Livio avrebbe potuto chiamare i Cenomani Galli Bresciani, eziandio se posseduto avessero tutto questo paese di qua dal Pò, essendo cosa nota a tutti, che le nazioni spesse volte si denominano dalla città, la quale è il loro capo; siccome diciamo i Romani, i Cartaginesi, i Signori Veneziani, e così discorrendo; ed a questa riflessione, la quale io feci nelle mie *Annotazioni*, e mi pareva che bastasse, dovevano o rispon-

(1) *Append. pag. cciv. e di queste Memorie pag. 252.*

pondere almeno una parola, o tralasciare di ripetere questa loro opposizione. Ma come mai, dicono (1), Livio attribuirebbe a' Cenomani Verona, il quale *Cenomanis nonnisi Brixiam & vicis assignat?* Rispose il Lazzarini, che la sua Loica all' antica capir non gli farebbe, che non vi fosse altro che vici. Questo bastar poteva, acciocchè si contentassero d'aver pubblicata una volta quella leggiadra illazione. Eppure ce la ripetono ancora qui. Il Lazzarini però soggiunse, che anzichè stimar Livio uomo leggero, il quale dica or una cosa or un'altra, crederebbe che Verona a que' tempi nulla più fosse d'un vico. Ma ci fanno sapere che Strabone la chiama città grande, e la paragona a Milano *πόλις μεγάλη* (2). Niuno negherebbe che a' tempi di Strabone fosse Verona città grande ed illustre, siccome ella è a' tempi nostri. Ma Strabone dice ancora, che Milano, a cui paragona Verona, a' tempi de' Galli era un vico, perchè tutti abitavano in vici: *πάσαι μὲν κώμην ἅπαντες γὰρ ὤκειν κωμηδῶν* (3): e perciò niuno potrebbe negare, che fosse un vico ancora Verona. Ma farà stata, dicono, a' que' tempi un vico ancor Brescia. Che importa a me questo? A me basta che Brescia fosse quella terra, la quale era il capo di tutta la nazione. La vera grandezza poi, e la vera gloria delle terre è la forza e il dominio, e non le materiali muraglie. Egli è poi certo che essendo Brescia il capo della nazione, i Cenomani attesero ad accrescere e ad ornar questa prima di Verona, e degli altri vici da lor fabbricati; e lo conferma Polibio, il quale narrando le guerre de' Cenomani prima e dopo la guerra Punica, fa menzione di Brescia, e di Verona non mai. Già lor detto l'aveva il Lazzarini; io lo ripeto perchè par che fingano di non saperlo. E se Silio Italico conta Verona fra quelle genti, le quali diedero ajuto a' Romani contro d'Annibale, vi conta ancora Aquileja, e con questo anacronismo poetico volle adulare ambedue queste città, le quali erano illustri a' suoi tempi. Intorno ad Aquileja, gli Avversarij confessarono (4) essere una poetica finzione di Silio, ed oda la ragione, *perchè sappiamo che Aquileja in quel tempo non v'era ancora*. E Verona d'onde fanno che in quel tempo vi fosse? Certamente loro non lo dice alcuno antico Scrittore, e molti ci narrano che ebbe l'origine da' Galli. Silio dunque con finzione poetica adulò ambedue quelle città, perchè a' tempi di quella guerra non c'era nè l'una nè l'altra. Or eccoci all'ultima opposizione che fanno a quella voce *Verona*. *Idem versus in quo Verona nunc legitur Cremona legi debere aperte docet, modo afferatur integer: Ubi nunc Brixia & Verona urbes sunt locos tenere Libui* (5). Questi Libui, dicono, o sieno quelli i quali altrove lo Storico chiama Libui Galli, o quelli detti da Plinio Libici, o quelli detti da Polibio Laj, e Lebecj, *a Pado non abscesserunt, nec unquam ad Atbesim accesserunt, quapropter Cremonae, non Veronae occuparunt locum*. I Libui detti da Plinio Libici, e da Polibio Laj e Lebecj, non furono nè presso l'Adige, nè presso il Pò, dove ora è Cremona. Polibio chiaramente ci dice, che erano presso le sorgenti del Pò. E perciò quel passo di Livio in quella parte è stato giudicato bisognevole d'emendazione da tutti gli uomini dotti, ma nessuno di essi neppur si sognò di porvi *Cremona* in luogo di *Verona*; e se questo fosse errore, avendo posto tanto studio in quel passo, l'avrebbero conosciuto. Ella ha inteso con quante ragioni, dopo il Canonico Gagliardi, il Lazzarini ha riprovata quella loro emendazione. Eppur oda ciò che ci contano (6): *His argumentis Adversarii non respondent, sed paratragoediant manuscriptos codices invocantes*; quasi a quella emendazione altra opposizione non avesse fatto, fuor che il dire che non s'appoggia

N n 2

ad

(1) *Append.* pag. cciv. e di queste *Memorie* pag. 252.
 (2) *Append.* pag. cc. e di queste *Memorie* pag. 238.
 (3) Strab. lib. v.

(4) *Veron. Illustr.*
 (5) *Append.* pag. civ. e di queste *Memorie* pag. 252. e 253.
 (6) *Append.* pag. cciv. e di queste *Memorie* pag. 253.

ad alcun manoscritto. Avrebbero meglio impiegate le lor parole a difenderli da quell' altro passo di Livio preso dal Lazzarini a provar che abbia scritto *Verona*. Il passo poi è dove scrive (1), che i Toscani *trans Padum omnia loca; excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere*. *Guarda*, dice il Lazzarini, *bell' angolo se Verona vi fosse stata compresa! Ella sarebbe pochissimo meno della metà di tutto questo paese di qua dal Pò*. Se dunque Verona non era in quell'angolo, era de' Toscani, e dopo de' Galli. A quest' argomento non hanno risposta parola; ma non è da maravigliarsene, perchè non hanno contraddetto neppure a molte altre ragioni, siccome abbiamo osservato; ed essendo lor familiare questo modo di disputare, si dolgono poi che il Lazzarini abbia adoperato qualche piacevol motto, e chiamano le sue *Lettere* una satira piena di freddissime facezie (2), quando parola non v'è che oltrepassi i termini d'un onesto ed urbano parlare; e si maravigliano ancora che un uomo, il quale compose una commedia da lor detta (3) *taedio praecipua, & in qua risus concitatur nunquam*, perchè in quella non seppe far scendere o salire per le finestre, quasi, come dice Platone, *κατεκόμενοι ἀπὸ τῆς θεῆς*, gli attori come in alcune altre si fa; si maravigliano, dissi, che poi si sia studiato di accattar riso in una disputa grave; nè si ricordano con quanta piacevolezza e Cicerone, e Senofonte, e più di tutti Platone, abbiano trattato di cose assai più gravi che non è questa disputa. Intorno poi alla *Sanese*, ella ne domandi il dotto e gentile P. Abate Casinense Gian-Lodovico Lucchi, di cui ancora giovane predisse il Lazzarini i rari pregi e le singolari virtù che tanto l'adornano. Egli le saprà dire in qual numero concorressero, e quale plauso le facessero gli uomini dotti di Padova, quando ivi leggiadramente la rappresentarono i P. P. Carmelitani. Il giudizio poi d'una moltitudine e colta e dotta, quale è quella di Padova, ad un poeta comico può bastare. Ma non è poi fuor di ragione l'aver il Lazzarini condannato quel cangiamento di parole che essi fanno in Livio, ancor perchè lo fanno senza la scorta d'alcun manoscritto: *Nullae ergo, dicono (4), & rejiciendae quaelibet, manuscriptis non suffragantibus, emendationes?* No Signore. Egli v'ha delle correzioni, le quali si debbono approvare abbenchè non si appoggino ad alcun manoscritto; e sono quelle le quali si fanno da' discreti uomini di lettere, quando in qualche lezione l'errore manifestamente si conosce, o perchè il medesimo Scrittore in qualche altro luogo dica chiaramente il contrario, o perchè chiaramente contraddicano gli altri Scrittori, o per altre forti ragioni; e sono di questo genere le emendazioni di *Opδία* in *Κορυοδία*, di *Epiterpum* in *Opitergium*, e così discorrendo dell' altre o da lor fatte, o da altri; le quali essi ci portano in tutti i libri, quasi fossero le lor Idi e le lor Calende. Ma c'è della bella differenza fra quelle correzioni, e questa di cui parliamo. Ivi l'antica lezione manifestamente contraddice a qualunque ragione, ed a qualunque autorità di Scrittore; e nel passo di Livio l'antica lezione è confermata da Livio medesimo, da Polibio, da Strabone, da Giustino, da Tolomeo, e da Catullo. Eppur dicono (5), che grandemente desiderano che fino in Olanda legga le loro ragioni il Sig. Drakenborchio, il quale presso loro ha perduto tutto il merito dell' utilissima fatica, adoperata ad illustrar Livio, e solamente perchè non ha approvato quella loro emendazione. A me pare che desiderare dovrebbero il contrario. Ma essi ci pensino. Ora veniamo a Giustino. Egli racconta che i Galli fabbricarono Milano, Como, Brescia, Verona, Trento, e Vicenza. Essi dicono (6) esser noto a tutti quanto
abbia

(1) Liv. lib. v. cap. xxxiii.

(2) *Append.* pag. cciii. e di queste *Memorie* pag. 248.(3) *Append.* pag. cciii. e di queste *Memorie* pag. 248.(4) *Append.* pag. cciv. e di queste *Memorie* pag. 253.(5) *Append.* pag. cciv. e di queste *Memorie* pag. 255.(6) *Append.* pag. ccvi. e di queste *Memorie* pag. 262.

abbia errato intorno a Vicenza ed a Trento. Intorno a Vicenza, ella vede se con tanta sicurezza si possa collocare in quell' angolo di Livio. Strabone poi distingue manifestamente i Reti da' Trentini. E se Trento non era de' Reti, poteva esser de' Galli. Polibio dice chiaro, che i Galli, dopo aver occupati tutti i piani fra l'Alpi e il Pò, si fecero soggetti eziandio molti vicini: ἀλλὰ καὶ τῶν συνέγγυς πολλὰς ὑπηκόας ἐπεποιήντο. Ma seguono a dire (1), *nullam ex his civitatibus Senones condiderunt, de quibus ibi loquitur*. Ma questa è una violenza che si fa a Giustino. Dove domin dice egli mai, che i Senoni fabbricassero quelle città? Ma vuol saper ella perchè essi dicono questo? Perchè avendo Giustino narrata la legazione a Dionigi di que' Galli, *qui ante menses Romam incenderant*, soggiunge poi la cagione per cui questi Galli vennero in Italia, e dice che fabbricarono le sopraddette città: *His Gallis causa in Italiam veniendi &c.* Ora queste parole *bis Gallis*, vogliono che solamente si riferiscano a quelli, che presero Roma, e furono i Senoni. Ma Giustino parla della Gallica nazione in generale, nè distingue i nomi di Senoni, di Cenomani, o d'altri; ed essendo uno Scrittore d' epitome non avrebbe potuto particolareggiare in simil maniera. Di questi Galli poi ora racconta una cosa ed ora un'altra, secondo che la sua Opera richiede. Io non veggio di quale errore si possa accusare. Ma se questo fosse errore, l'avrebbe commesso ancora Polibio, e forse più grande. Nel contar egli la venuta de' Galli in Italia conta i nomi diversi di quelle genti, ed i luoghi, i quali l'una dopo l'altra presero ad abitare. Indi passa a descrivere i lor costumi e il modo della lor vita. In fine dice che dopo averli assoggettati molti de' popoli vicini finalmente presero Roma. Se discorrer volessimo, come essi fanno, dovremmo dire che Polibio, il quale (ed ecco la ragione per cui il suo errore sarebbe più grande) aveva nominati col proprio lor nome i Laj, i Lebecj, gl' Insubri, i Cenomani, e gli altri, gli mettesse tutti a parte di quell' impresa. Ma ognuno vede, che Polibio parla in quel luogo in generale della Gallica nazione, e nel medesimo modo ne parla ancora Giustino. Queste ragioni io le dissi un'altra volta, e mi pare con chiarezza. Nell' *Appendice* secondo che sogliono, nulla rispondono. Basterebbe che risposto avessero al Lazzarini, le parole di cui sono sempre state giudicate degne di riflessione da tutti gli uomini e più dotti, e più amici della verità: *Quid ergo ex octo iis versibus, sequono a dire (2), quos de Gallis confuse, ac velut parentibus in historiae suae epitomator Justinus interserit, erui potest?* Dico, che se ne può cavare che Verona fu fabbricata da' Galli; sappiamo poi d'altronde che furono i Cenomani. Il passo di Giustino è questo (3): *his autem Gallis causa in Italiam veniendi, sedesque novas quaerendi, intestinae discordiae & assiduae domi dissensiones fuere, quarum taedio, cum in Italiam venissent, sedibus Tuscos expulerunt, & Mediolanum, Comum, Brixiam, Veronam, Vergamum, Tridentum, Vicentiam condiderunt*. Ho portato intero questo passo prima perchè vegga, se v'è quella confusione che essi vi sognano, quando non può esser più chiaro; dipoi perchè ancor vegga, se è vero che Giustino parla della Gallica nazione in generale; perchè se gli farebbe ingiuria troppo manifesta col pensare, che egli non sapesse che quelle discordie civili, quelle domestiche dissensioni, e quello scacciar fuori d'Italia i Toscani furono cose comuni a tutte le genti Galliche, e non proprie de' Senoni soli. Dove poi adoperano l'autorità di Paolo Diacono, e di Tristano Calco a corregger Giustino, ella vede se è cosa da perderci tempo. Parliam dunque di Tolomeo, il quale nomina Verona fra le città de' Cenomani. Si oppolero nella *Verona Illustrata* a questa autorità col dire che To-

lomeo

(1) *Append.* pag. ccii. e di queste *Memorie* pag. 266.

(2) *Append.* pag. ccvii. e di queste *Memorie* pag. 262.

(3) Giustin. lib. xx. in fine.

lomeo è pieno d'errori . Io domandai , se in questo Scrittore si legga mai alcuna cosa vera ; e perchè ciò non si può negare , dissi poi , che fra le cose vere da lui dette una giudicar si dee esser questa , perchè s'accorda con Polibio , con Livio , con Giustino , e con Catullo . E quando un dotto Scrittore s'accorda ancora con tutti gli altri migliori non si dee condannar d'errore senza ragioni evidenti , o senza autorità contrarie , le quali sieno e gravi , e fuori d'ogni quistione . Io non so se dicessi il vero o no , perchè nell' *Appendice* non me l'hanno detto . Ci ridicono solamente che Tolomeo è pieno d'errori , e che non se gli dee credere nulla , che attribuisce otto città a' Cenomani , eppur gl' Insubri , la qual fu la maggior gente de' Galli , come dice Polibio , n'ebbero una sola , cioè Milano . Io so che Livio nel narrar la venuta de' Galli in Italia scrive che gl' Insubri fabbricarono Milano . Non niega però , che fabbricassero ancora altre città ; anzi nell' *Epitome* del lib. xx. dà agl' Insubri Cremona e Piacenza . Strabone poi dice , che Milano fu metropoli degl' Insubri . Sarebbe stata la bella metropoli , se gl' Insubri non avessero avuta alcun' altra città . Soggiungono poi che Tolomeo in quel luogo contraddice a se stesso ; perchè come potrebbe mai attribuire otto città a' Cenomani , se gli chiama un' appendice della Venezia scrivendo di essi : *οἱ ἔσιν ὑπὸ τῆς Κουεντίας* , *qui sub Venetia sunt?* Ella non si turbi , che hanno preso due belli granchj . Prima hanno confusa la Venezia antica colla decima regione d'Italia , che si chiamava la Venezia . Dipoi non hanno capita la forza di quell' *ὑπὸ* in questo luogo , che è quanto dire *in* ; e Tolomeo altro non dice , se non che i Cenomani sono nella decima regione d'Italia , la quale il popolo aveva preso a chiamar la *Venezia* . Io non so poi come si sieno sognati in Tolomeo quest' appendice , non avendo alcuno Scrittore antico appiccato mai a i Veneti i Cenomani per appendice . Se poi detto l'avessero per impicciolare lo stato de' Cenomani , sappiano che nulla ci turban con questo . Il Lazzarini mai non pensò ad ingrandirlo , e se a' Cenomani attribuì Verona perchè per l' autorità di tutti gli Scrittori antichi conobbe esser sua , lor tolse Cremona perchè seppe da Livio che era degl' Insubri . Molto meno poi dagli antichi Cenomani dedusse la gloria e lo splendore di questa città . Io dissi essere onore di Brescia l' aver poste le fondamenta , e date le leggi a Verona divenuta poi città tanto illustre quanto ella è ora . Se lor non pare che questo sia onore della mia Patria , contro il mio sentimento per non contendere dirò che non è . Ma nondimeno Verona sarà stata Cenomana , come ella fu . Or rimane a parlare dei versi di Catullo . Io aveva quasi deliberato di lasciarne la cura ad altri , perchè mi pareva d' averla tediata abbastanza , e potrà dirglielo il Sig. Canonico Jacopo Soncino (*), il quale col potere , che per più conti ha sopra l' animo mio , e per così dire maggiore che non ho io medesimo , mi persuase a compiere ciò che aveva cominciato ; onde forse ora avverrà , che un mio parente mi abbia indotto colle mie lunghe lettere ad infastidirne , e quasi rifinirne un altro . Io però almeno ci userò un pò di discrezione lasciandola alquanto riposare , e poi le ne scriverò un' altra Lettera . Intanto me le offero con tutto l' ossequio ,

(*) Questo illustre personaggio accoppia alla nobiltà de' natali una rara prudenza e una singolare erudizione nelle materie canoniche e legali , per i quali pregi fino dal mille settecento quarantuno è stato dall' Eminentissimo

e Reverendissimo Signor CARDINALE QUERINI nostro Vescovo promosso alla carica di Pro-Vicario Generale di questa diocesi , che con somma lode tuttora sta amministrando .

FINE DELLA SECONDA LETTERA.

TER.

TERZA LETTERA.

ORa le scriverò intorno a' due noti versi di Catullo. Li Signori Cappelli difenderebbono più felicemente quel Poeta che io non saprò fare.

*Flavus quam molli percurrit flumine Mela,
Brixia Veronae mater amata meae.*

Essi cominciano (1): *Horrent quidam cum duos integros versus ejiciendos audiunt. At non horruit Scaliger*, il quale nell'emendar Tibullo disse: *Hoc distychon spurium & insuatum est*. Ma se lo Scaligero, il quale fu e dotto insieme ed ardito nell'emendare gli autori, e conobbe che i libri di Catullo eran guasti, e neppur dubitò di quel distico, qual conseguenza dovrem noi cavarne? Seguono poi a censurare quei versi; e quanto alla sentenza di essi, dicono (2); che avendo il Poeta dato a quella porta la favella doveva darle ancora tanto ingegno quanto era necessario a parlare a proposito: che perciò se quella porta proferì que' due versi, *importune omnino, & omnino a proposito aberrans garriabat*: che nulla ha che fare colla cosa di cui si tratta nè il fiume Mella, nè l'origine di Verona. Ella fa quello che scrisse il Lazzarini intorno alla sentenza di quel distico e di quell'elegia da lui dottamente detta un vero giambo: che volendo Catullo infamare un certo Cecilio per coprire colla piacevolezza la bruttezza delle cose che dir voleva finse di parlar colla porta della casa di lui, e che questa gli rispondesse. A quella porta poi assegnò il costume delle vecchie serve vaghe di cianciare e dir male de' padroni; e che parendo a questa che Catullo non le credesse le cose orribili che dette aveva, prese a far come queste maledette sogliono, pensando con filastrocche di ciancie, che non servono a nulla, d'accreditare le cose che aveva contate: *Eppure non solamente dice di saper ben questo Brescia, la quale è posta sotto la guardia Cbinea, la quale è scorsa dal torbido Mela coll'umido letto; Brescia dico madre amata della mia Verona; ma conta di più ec.*

*Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere
Brixia Cbinea supposita specula,
Flavus quam molli percurrit flumine Mela,
Brixia Veronae mater amata meae;
Sed de Postumio &c.*

Il Lazzarini dunque neppur si sognò di dire che il Mella e l'origine di Verona avesser che fare colle brutte cose narrate da quella porta. Anzi disse tutto il contrario, non avervi che far nulla; ma nondimeno che quel parlar fuor di proposito serve maravigliosamente a perfezionar l'immagine di quel costume, il quale Catullo a quella porta assegnò. A questa ragione essi dovevano contraddire, ma non hanno risposto nulla, perchè non potevano farlo. Niuno è sì pellegrino nell'arte poetica, il quale non sappia, che la proprietà del pensare di quelle cose che si fingono parlar da' poeti non dee prendersi solamente dalle cose intorno a cui parlano, ma dal costume eziandio il quale il poeta assegna alla cosa che parla. Se per cagion d'esempio d'un medesimo soggetto avesse a parlare una donna o un fanciullo, non dovrebbero i lor pensieri esaminarsi colla medesima regola colla quale si esaminerebbono que' d'un Filosofo. A quella porta poi qual più proprio costume poteva attribuire Catullo di quello d'una vecchia serve? E per formarne perfetta l'immagine per mezzo dell'universale poetica secondo il verisimile o il necessario, come dice Aristotele,

(1) *Append.* pag. ccv. e di queste *Memorie* pag. 256.

(2) *Append.* pag. ccv. e di queste *Memorie* pag. 257.

tele, vi si richiedevano appunto le ciancie di que' due versi; e se mancassero, mancherebbe una perfezione in quell' elegia, essendo quelle una delle parti più proprie di quel costume, perchè tutto il dì ascoltiamo di queste vecchie maligne, le quali per far fede delle cose che s' inventano, recan ragioni che non servono a nulla, e non provano altro che la loro garrulità e cattivo animo. Ma quando lor non bastasse quello che ha detto il Lazzarini, e dovrebbe avanzare, io le dirò di più che la sentenza di que' due versi non guasterebbe l'immagine d'una persona migliore finta parlar dal Poeta, non che d'una vecchia garrula e vile. Di queste digressioni, o, per usar le parole degli Avversarj, di questo parlar fuor di proposito ne sono pieni i migliori poeti. Io non le parlerò di Pindaro, perchè non mi si risponda, che a quel genere di poesia piena di commozione convengono questi voli e questi trasporti. Callimaco non solamente sempre imitato, ma spesse volte tradotto da Catullo, ne ha di molte. Nell' inno sopra Diana (1) avendo con maravigliosa poetica leggiadria domandato a quella Dea qual' isola, qual monte, qual porto, e qual città più dell' altre a lei piacesse, e qual ninfa amasse sopra dell' altre, risponde poi che sopra tutte le ninfe amò Britomarti:

Ἐξοχα δ' ἀλλείων Γαρτυρίδα φίλαο νύμφην
 Ἐλλοφόνον, Βριτόμαρτιν, ἔωπον.

Secondo la dottrina dell' *Appendice* Callimaco non doveva aggiungere nulla di più. Ma egli ebbe diverso parere, perchè dopo aver ricordato cotesta Britomarti, seguita a dire che questa fu quella ninfa, dall' amor di cui percosso Minosse andò scorrendo i monti di Creta; e che ella si nascondeva ora sotto le folte quercie, ora ne' luoghi umidi ed erbosi, e che egli per nove mesi andò vagando fra le rupi e fra gli scoglj, nè cessò mai d' inseguirla fino a tanto che veggendosi ella quasi raggiunta, da un' alta rupe saltò nel mare; con ciò che segue, che quel Poeta impiega dodici o tredici versi a raccontar questa favola, la quale nulla ha che far con Diana. Catullo medesimo nell' elegia a Manlio, della quale dice il Mureto che non sa se in tutta la lingua latina ve ne sia alcuna più bella, ci porge gli esempj. Dopo aver contati i beneficj che Manlio gli aveva fatti, e fra questi detto, che l' aveva provveduto d' un' amica e d' una casa in cui alloggiarla, dice che in quella casa venne colei, qual venne Laodamia nella casa del marito Protefilao ardendo d' amore di lui (2):

Conjugis ut quondam flagrans advenit amore,
Protesilaeam Laodamia domum.

Fatto questo paragone, secondo che suole Catullo (come nota il Mureto) *digreditur ad Laodamiae fabulam explicandam*, la qual favola nulla ha che fare co' beneficj ricevuti da Catullo. Di là a pochi versi nel contar quella favola con leggiadro trasferimento dice, che Laodamia da un vortice d' amore era tratta in una voragine, e questa voragine la paragona a quella palude, la quale Ercole disseccò, quando avendo diviso l' Ossa dall' Olimpo, aprì a quell' acqua la strada da scorrer nel mare. Dopo di questa comparazione qual relazione hanno mai con Laodamia le azioni d' Ercole delle quali parla Catullo? Ma, diranno, l' elegia di cui trattiamo è un dialogo: al dialogo poi si richiede maggior semplicità che agli altri componimenti. Io non giudico che faccia di bisogno di maggior semplicità in un dialogo di quella che conviene ad una semplice narrazione, qual farebbe quella del secondo libro dell' *Iliade*, il fine del quale altro non è che il contare le genti, e le loro patrie, e il numero delle navi che andarono a quella guerra; eppure ivi Omero non ricorda d' ordinario alcuna delle terre greche, che nel medesimo tempo non conti qualche storia o favo-

(1) Callimac. *Hymn. in Dian.* vers. 189. 190.

(2) Catull. *Carm.* LXVII. vers. 73. 74.

favola ad essa appartenente . Per cagion d' esempio dove ricorda quelli di Dorio , il condottiero de' quali era Nestore , si potrebbe domandar ad Omero , che ha a fare colla cosa , di cui tu tratti , il contare che fai , che in quel luogo le Muse incontrandosi con Tamiri di Tracia lo fecero cessare dal canto (1) :

- - - - - ἔνθα τε Μῦσαι

Ἀντόμεναι Θάμαριν τὸν Θρήϊα παῦσαι ἀοιδῆς ,

il quale Tamiri veniva da Evrito Re dell' Ecalia ; perchè s'era vantato di vincere la prova del canto, abbenchè cantassero le medesime Muse figliuole di Giove ; e perciò queste lo acciecarono , e lo privarono del divin canto , e gli fecero dimenticare l' arte del suonare la cetra . Nel medesimo modo , dove nomina gli Ateniesi , favoleggia sopra l' origine di essi , e dice che eran popolo del magnanimo Erectèo , il quale fu allevato da Minerva figliuola di Giove , e fu partorito dalla terra (2) :

Δῆμον Ἐρεχθῆος μεγαλήτορος , ὃν ποτ' Ἀθήνη

Θρέψε , Δίος θυγάτηρ , τέκε δὲ Ζεῦδος Ἄρεα ,

e ciò che siegue . Eppure , come dissi , il semplice e vero fine d' Omero in quel libro altro non è , che il contare le genti e le navi Greche che andarono alla guerra di Troja , E si vorrà poi vietare a Catullo , che dopo aver fatto a quella porta far menzione di Brescia vi aggiungesse una brevissima digressione di due soli versi , per dire che Brescia è scorsa dal Mella , e che è madre di Verona ; e massimamente essendo uso de' poeti nel parlar delle città far menzione de' loro fiumi ; e non essendo cosa strana , che Catullo , il quale era Veronese , nel parlar di Brescia la ricordasse madre della sua patria , non avendo egli l' animo sì delicato che di questa origine si vergognasse ? Queste digressioni poi dice il Mureto , che per cagion d' ornamento a' suoi versi erano molto famigliari a Catullo . Il Mureto poi è tale , dove si tratti di arte poetica , che può credergli ancora l' Autor dell' *Appendice* senza temer di disonore . Ella poi , che sì leggiadramente scrive in poesia , ed ha letti i migliori poeti , fa che queste digressioni o episodj sono usati da tutti ; ed abbenchè pajano che nulla appartengano alle azioni , ai costumi , ed agli affetti che si prendono ad imitare , accrescono nondimeno l' ornamento de' versi , e il diletto di quelli che li leggono . E questa cosa è tanto chiara per se , che quasi mi pento di averne recati gli esempj . Ma serviranno almeno acciocchè disperino di farci credere que' belli ammaestramenti , che ci hanno portati . E questo basti intorno alla sentenza di quel distico . Or veggiamo ciò che scrivono delle sue parti (3) : *A lepore Catulliano quantum. bi versus absint statim perspicias benigne lector , & quantum a poetica venustate mater amata Veronae* . Io , Signore , posso chiamarmi lettore , perchè que' versi gli ho letti ; ma sono quell' infelice a cui fu adattato il detto di S. Girolamo (4) : *Nullus est tam imperitus scriptor , qui lectorem non inveniat similem sui* . Ella e gli altri miei amici ne risero guardando a me , ma sentirono compassione di chi portò quel passo . Io poi da quell' ora , in cui feci riflessione alla sentenza del santo Padre , ho sentita sempre una certa debolezza d' animo , che mi par sempre che mi sovrasti qualche disgrazia , quando son per leggere l' *Appendice* o simili libri ; e perciò non lo fo , se non che per necessità . Ma comunque sia , di quanti lettori sono stati di Catullo , e sono stati moltissimi e dottissimi , niuno ha mai capito , che que' due versi sieno lontani dalla grazia propria di lui , e dalla poetica leggiadria quelle parole *mater amata Veronae* . La freddezza che vi si nota , supposto che quel *Veronae meae* sia caso genitivo , se la prendessero da quel participio *amata* , il quale sta in quel luogo senza il suo caso , io risponderci che Catullo usò quel par-

O o

tipicio

(1) Omer. *Iliad.* B. vers. 594. e segg.

(2) Omer. *Iliad.* B. vers. 547. e segg.

(3) *Append.* pag. ccv. e di queste *Memorie* pag. 258.

(4) *Append.* pag. cciii. e di queste *Memorie* pag. 249.

ticipio senza esprimere il suo caso ancora in quell' altro epigramma :

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam

Vere , quantum a me Lesbia amata mea es .

Perciò e in un luogo e nell' altro il suo caso vi si sottintende ; e questo basta . Se poi volessero che la freddezza provenisse dalle parole *mater Veronae meae* , io non saprei con quali parole e più semplici e più latine potesse Catullo spiegare questo suo pensiero . E poi sarebbe freddo eziandio il pentametro di quel distico di Callimaco sì strettamente imitato da Catullo :

Καλλίστη προπάροιθε , τὸ δ' ὕστερον ἔνομα Θήρη ,

Μήτηρ εὐίππευ πατρίδος ἡμετέρης .

Calliste antea , & postremo nomine Tbera ,

Mater equestris patriae nostrae .

Intorno a questo distico dice il Lazzarini : *Che questa vaghezza di notar la sua patria colle medesime note , colle quali Callimaco notava la sua , e siccome quegli ricordava Tera madre di Cirene ricordar Brescia madre di Verona , poteva ben venir in mente a Catullo , il quale era e Veronese e vago d' imitar Callimaco , ma non in mente d' uno che non sapeva nulla di queste cose , come il non dotto impostore , che suppongono .* Questa ragione , Signor mio , ella vede quanta forza abbia . Or oda quel che rispondono (1) : *Quid haec obsecro ad propositum nostrum ? Et quid refert , se presso ancora d' altri Scrittori nomen patriae invenitur , & nomen matris ?* Quasi fosse un sogno o un' immaginazione il dire , che Catullo abbia imitato da Callimaco quel pentametro , il quale è quasi il medesimo col greco . Ma se questa non è imitazione , e quale dovrà mai essere ? Io non saprei che dire di più , perchè è una di quelle verità , a conoscer le quali basta il giudizio degli orecchj , come si suol dire . Ella sappia però che in questo luogo ci fanno un' ammonizione . Ella l' ascolti , che in fine è utilissima (2) : *Monere liceat* che Callimaco in quel luogo non parla di Cirene che era città , ma della ninfa Cirene . Se que' due versi fossero oscuri , se Strabone , il quale ce gli ha conservati , non contasse chiara quella storia , miseri noi , Signor mio . Ma che altro dice mai Callimaco , che ciò che scrive ancor Plinio (3) , *Tbera cum primum emerfit , Calliste dicta* , che la città , prima chiamata Calliste , dipoi fu detta Tera ? Callimaco poi chiama Tera madre di Cirene , perchè , come Strabone (4) , e molti altri raccontano , alcuni di Tera fabbricarono Cirene . Nel medesimo modo Catullo chiama Brescia madre di Verona , perchè i Galli Bresciani fabbricarono Verona . Egli proprio mi par un sogno il vedere , che hanno a forza strascinata la ninfa Cirene entro quel distico per imbrogliarlo di maniera , che non vi sarebbe mente umana che ne potesse fare la costruzione . E poi cantan vittoria , perchè il Lazzarini ha scritto che quel distico era nello Scoliaſte di Pindaro , dove non c' è altro che il primo verso . Io m' accorsi di questo suo errore , e lo notai sinceramente a quel luogo delle sue *Lettere* , e forse fui cagione che se ne avvedessero ancora alcuni altri . Ma se il Lazzarini prese errore nel ricordar l' autore che ci conservò il distico , certamente non prese errore nello spiegarlo . Di simili errori poi se ne leggono ancora negli altri libri . Il medesimo Autore dell' *Appendice* , che fu sì dilicato a segnalarlo nel Lazzarini , non potè nella stessa *Appendice* guardarne se stesso , perchè quelle parole intorno a Catullo , *additum est a Pontano , ut & alia nonnulla* , le fa dire a Scalligero (5) , il quale non ne ha alcuna colpa , e fu Marcantonio Mureto quegli che le disse . Nondimeno non mi pare che perda la sua forza l' argomento del Lazzarini , e questo è , che il preteso impostor di quel distico dovette es-

fere

(1) *Append.* pag. ccv. e di queste *Memorie* pag. 259.

(2) *Append.* pag. ccv. e di queste *Memorie* pag. 258.

(3) Plin. lib. iv. cap. xix.

(4) Strab. lib. xvii. pag. 1194. edit. Amstelod.

(5) *Append.* pag. ccv. e di queste *Memorie* pag. 256.

fere d'otto in lingua greca , perchè se non ebbe a cercarlo nello Scoliaſte di Pindaro , l' avrà forſe almeno dovuto cercare in Strabone . Il dir poi che in que' tempi non foſſe ne' Codici manofcritti di Callimaco , eſſi lo chiamarono un ſogno . Io intorno a ciò non poſſo ſapere la verità , perchè in Breſcia non abbiamo di queſti Codici , nè dal dotto ſcolaro del Lazzarini e mio vero amico Sig. Abate Raimondo Cecchetti ho avuto tempo d' aspettare quelle notizie , che egli avrebbe trovate nelle biblioteche di Roma . Ma quando farà compiuta , e già poco le manca , queſt' inſigne libreria dell' Eminentiffimo Sig. CARDINALE QUERINI , ſenza uſcir fuori di Breſcia ſi potranno chiarire d' ogni ſimile dubbio . Ma pure veggendoſi che nelle edizioni di Callimaco quel diſtico ſi pone fra gli frammenti di lui , e che vi ſi nota ancora eſſere ſtato cavato da Strabone , mi pare molto probabile che non ſi trovaſſe ne' manofcritti . Ora veniamo alle parole *molli flumine* . Dicono che Catullo non le avrebbe uſate , perchè neſſuno potrebbe negare *latiniffime locutum eſſe* . Io ho ſempre penſato che ambedue quelle voci ſieno latiniffime . Ma non perdiamo tempo in bajè ; benchè non ce l'abbiano detto abbaſtanza chiaro , ella capifce però quello che vogliono dire , cioè che l' aggiunto *molli* non è proprio in quel luogo ; nè penſano che *ſi trovi in alcuno antico Scrittore* . Dunque qualunque volta incontreremo in una voce , o in una maniera di dire uſata una ſola volta da alcuno Scrittore , dovrem dire che non ſia nè di quello Scrittore , nè propria di quella lingua . Eppure ſon pieni i dizionarj di queſte parole uſate sì di rado . Che diremo poi degli epiteti , i quali poſſono porſi tanto diverſi alle coſe , quanto ſon diverſi gl' ingegni di quelli che parlano , e maſſimamente de' poeti per la licenza e per l' ardire della lor arte ? Sarà forſe impoſſibile che avvenga ad uno Scrittore di adoperar un epiteto , e che poi neſſun altro lo ſegua nell' uſarlo , o faremo noi sì diſgraziati che doveſſimo addur prove eziandio di queſta verità manifeſta ? Io poi penſava che gli eſempj di Lucrezio e di Virgilio , i quali chiamano molli le acque , e l' acque de' fiumi , poteſſero baſtare . Già riferiti gli aveva negli eruditiffimi ſuoi *Comentarj* il celebre Sig. Gian-Antonio Volpi , a ſtimare ed onorar il quale io imparai dal Lazzarini . Ma ſa ella coſa riſpondono ? dicono che ſon ſtati portati molti eſempj ne' quali le acque ſi chiamano molli (1) : *Verum in verſu noſtro flumen non aquam ſignificat , ſed aquae curſum* . Sic Virgilius : *Rapidus montano flumine torrens Sternit agros &c. Ubi Servius flumine , ideſt fluxu* . Veda in quali anguſtie ſon tratti dall' amore di ciò che una volta hanno detto . Eſſi dunque vogliono ſolamente guardare a quel verſo di Virgilio , in cui quella voce *flumen* ſi prende per il corſo dell' acqua ; e noi vogliam guardare a que' molti altri luoghi di Virgilio e d' altri , in cui quella voce ſignifica o l' acqua , o il letto d' eſſo fiume ; come farebbe dove Orazio dice *magnum flumen , dulce flumen* , e Virgilio *altum flumen , berboſum flumen , cava flumina , frigida flumina , lata flumina* , e così diſcorrendo . Ella è bene una crudeltà che ſi uſa contra Catullo il voler prendere una ſua parola in quel ſolo ſenſo più raro , il quale ſconcierebbe il ſuo verſo , quando ſi può prendere in altro ſenſo , e più comune , e che fa elegante il ſuo parlare . Ma poniam pure che ſignifici il corſo dell' acque . Io penſo che l' *impeto* non ſia nulla di meno del corſo , e forſe qualche coſa di più . Eppur Livio non ebbe ribrezzo a dire *mollire impetum aggrediuntur* (2) . Se dunque ſi può chiamar ammollito e molle l' impeto , ſi potrà chiamare ancora il corſo . A me poi non pare che ſi poſſa dire con tanta certezza , che in quel verſo di Virgilio da lor recato *flumen* ſignifici il corſo dell' acqua . Egli è vero che Servio dice *flumine ideſt fluxu* . Ma quel *fluxu* il medefimo Servio lo

(6) *Append. pag. ccv. e di queſte Memorie pag. 259.*

(2) Liv. lib. iv.

spiega poi subito con un altro verso dello stesso Virgilio: *Fluxu ut bument flumine vultum*. Ella vede che significa l'acqua che corre, e non il semplice corso dell'acqua; perchè non avrebbe bagnato il volto col corso semplice delle lagrime, ma colle lagrime che vi scorrevano. Ma essi si sono troppo fidati del Calepino. Questi dizionarij, i quali si moltiplicano tutto dì, sono utilissimi, perchè allungano la vita di quegli che attendono agli studj. Ma in fine non conviene poi riposarvi affatto. Dicono poscia (1) che Cesare *Ararim placide fluentem lenem dixit*, e che Plinio lo chiamò *segnem; at mollem ob placiditatem nemo*. Eppure Plinio disse ancora: *mollitiem maris*; ed Accio (2), il quale sapeva pure parlar latino, scrisse *mons mollibat mare*. Sarebbe forse un errore il dire che questi autori intendessero d'un mare placido? O vi sarebbe forse differenza fra la placidità del mare e quella d'un fiume, quando l'una e l'altra proviene dalla quiete o dal moderato movimento dell'acque? E se quegli Scrittori inteser così, condannano fuor di ragione il Lazzarini perchè abbia tradotto quel verso: *scorsa dal torbido Mella col placido letto*. Ma nelle *Lettere* da me pubblicate egli si legge *scorsa dal torbido Mella coll'umido letto*, benchè poi per errore di stampa siasi cangiato luogo a que' due epiteti *torbido* ed *umido*, e si legga, *scorsa dall'umido Mella col torbido letto*. Ella poi sa cosa significa il *πέεθρον* de' Greci. Or Sofocle dice nell'*Antigone*: *Ισχυρὴ ὑγρὸν πέεθρον*. La voce *ὑγρὸν* significa *umido*, ma significa ancora *molle*, e se non m'inganno, in questo senso l'usò Euripide; ma certamente l'usò Sofocle nella medesima tragedia chiamando le braccia d'Antigone morta *ὑγρὸν ἀγυόντα molli braccia*. Qual ragione dunque ci vieterebbe che noi voltassimo l'*ὑγρὸν πέεθρον* del medesimo Sofocle in *mollia fluentia*, dando a quell'epiteto la sua forza più tosto che immaginarselo ozioso, qual sarebbe se lo voltassimo in *umida*. Quella voce poscia ha questi due sensi, perchè una cosa divenendo umida diviene ancor molle, e perciò disse Properzio (3): *lacrymis Amphiona mollem*. Ella capisce d'onde venga la traduzione del Lazzarini: *scorsa dal torbido Mella coll'umido letto*. Egli poi portò l'esempio del Fracastoro: *molles Atbesi labente recessus*, e disse, doverli credere che Fracastoro l'abbia preso da Catullo, e perciò che essi ridendosi di quell'epiteto hanno data una percoscia a Catullo insieme e a Fracastoro. Oh qui si si credono d'averlo colto in un grand'errore, e gridano: *credi ne haec possent, nisi edita legerentur* (4)? Quell'illustre Veronese parlando di quel suo albero scrive, che se le lodi di esso per mezzo de' suoi versi non si udiranno da un polo all'altro (5):

*At Latium, at viridis Benaci ad flumina ripa
Audiet, & molles Atbesi labente recessus.*

Io non vo' lor contendere quello che dicono, che quel Poeta usa la voce *recessus* per dire le ville, le quali sono intorno all'Adige, siccome colla voce *viridis ripa*, disse forse le ville, le quali sono *ad flumina Benaci*, prendendosi però con trasferimento ambedue quelle voci. Ma come propriamente prendendola la voce *ripa* significa la riva, così *recessus* significa luogo riposto o solitario. Ecco poi la ragione per cui quel Poeta chiama molli que' luoghi riposti, che egli medesimo la dice: *Atbesi labente; scorrendovi l'Adige, ovvero perchè l'Adige vi scorre*, che è quanto dire perchè li bagna. Se avessero guardato alle parole del Lazzarini *umido letto*, non si farebbono maravigliati ch'egli recato avesse questo esempio del Fracastoro. Ma o sia vero o no che il Fracastoro in quel luogo abbia pensato ad imitar Catullo, ognuno conoscerà esser certo, che l'epiteto *molle* elegantemente si può dare alla parola *flumen*, o signi-

(1) *Append.* pag. ccvi. e di queste *Memorie* pag. 259.

(2) *Apud Non.*

(3) *Propert.* lib. III. *Elegia* XIII.

(4) *Append.* pag. ccvi. e di queste *Memorie* pag. 261.

(5) *Sipbilid.* in fine.

significhi il corso dell'acqua, o l'acqua corrente, o il letto del fiume, o sia che si voglia, siccome le ho mostrato cogli esempj, e se ne vuole ancora un altro più chiaro, eccolo in Claudiano (1): *ceu flumine molli, tranquillisque fretis*, il qual Poeta benchè non vivesse a' tempi d'Augusto, è però latino, nè si dee posporre a Plinio, l'autorità di cui ci hanno essi portata nell' *Appendice* (2) intorno alla proprietà del pensare, e del parlar latino. Egli parmi che verso di quell'epiteto in fine si dovrebbero placare. Quanto poi alla voce *percurrit* conta-no come cosa strana che il Lazzarini abbia detto essere quella voce *si conveniente al corso del Mella, che non ci voleva meno di Catullo, o d'altri di quella età per usarla*. Quale autore, dicono, scrisse mai (3) *percurrere civitatem*, d'un fiume, *qui plus mille passibus procul a civitate fluat*? Lucrezio, quando disse intorno al vento *percurrrens turbine campos*, intese che il vento corresse per mezzo ai campi. Ma ancora il Lazzarini sapeva che *percurro*, se si prenda propriamente, significa il correr per mezzo, siccome l'usa Lucrezio. Ma seppe ancora che quella voce prendendola *con cittadinesco trasferimento*, significa ancora *il correre senza fermarsi, cosicchè paga che si tralascj più tosto la cosa, per cui si corre, e in questo modo oltre altri autori l'usò Cicerone* (4): *faciles, inquit, Antoni, partes eae fuerunt duae, quas modo percucurri, vel potius paene praeterii*. Or siccome in questo senso metaforico si dice che un ragionamento *percurrit*, quando tocca per dir così la corteccia delle cose senza entrare addentro ad esse, e seguita il suo corso, perchè nel medesimo senso metaforico non potrà adoperarsi quel verbo ancora intorno una cosa materiale che abbia movimento, la quale si avvicini ad un'altra, e senza entrarvi addentro seguiti il suo cammino, siccome fa il Mella, il quale non entra in Brescia, ma avvicinatosele se ne va via: ma se vogliono pur credere che questa spiegazione sia una resia, lasciamo che se lo credano. Nondimeno il verso di Catullo rimarrà salvo. Non si dee cacciar in tanta angustia un Poeta, come osservò il Sig. Gian-Antonio Volpi, che non gli sia lecito prender il nome d'una città a significar una parte del suo distretto tanto vicina quanto è il Mella a Brescia, il quale in alcuni luoghi n'è appena lontano un miglio. Questo fiume poi tocca i borghi ed altri luoghi suburbani, i quali chi può sapere che non si comprendessero col nome della città al tempo di Catullo, insegnandoci i medesimi Avversarij (5) che negli antichi tempi le città non erano cinte di mura? Di più una parte d'acqua, che da esso si deriva, scorre cento passi fuori della porta d'occidente, ed un'altra passa per mezzo d'essa città. Ed è da osservare, che questi due fiumicelli ricevono appunto tutta quell'acqua la quale scorre continuamente in Valtrompia dove questo fiume non è mai asciutto; e passato il luogo, in cui gli si cavano fuori quell'acque, il Mella diviene quasi torrente, perchè d'ordinario non scorre, se non quando l'accrescono le piogge o le nevi, e almeno spesse volte si dissecca. E questo è appunto il letto che rimane fuori della città. Da ciò ognun può capire che quel verbo *percurrit* l'avrebbe potuto adoperare un geografo, non che un poeta. Ma, dicono, l'acqua del Mella è chiara, e non torbida. Rispondo, che quell'acqua che passa per la città è torbida, e quella che passa fuori or' è torbida, ed or' è chiara secondo i tempi; e Catullo notar la volle in que' tempi ne' quali essa è torbida. Chi poteva contenderglielo? Omero (6), per cagion d'esempio, chiama burrascoso il fiume Scamandro, e pochi versi dopo chiama belle quelle acque. I poeti pongono gli epiteti alle cose secondo le diverse immagini che lor nascono nella fantasia. Ora poi ci fanno un'interrogazione, se vogliamo che quella porta di Catullo fosse in Brescia o in Verona? Ella si apparecchi

(1) Claud. *De Laudibus Serenae* vers. 201, 202.(2) *Append.* pag. ccvi. e di queste *Memorie* pag. 259.(3) *Append.* pag. ccvi. e di queste *Memorie* pag. 259.(4) M. Tull. Cicer. *De Orat.* lib. III.(5) *Veron. Illustr.*(6) Omer. *Iliad.* Y.

parecchj a difendersi da un dilemma. Se, dicono, era in Brescia, come dir poteva *Veronae meae*? Io non vo' dire che si debba legger *tae*, come volle Giuseppe Scaligero. Tutti poi dicono che questa porta era in Verona. Or ascolti l'assurdo che notano. Se in Verona, come saper poteva che Brescia è posta sotto la guardia Cignea, e di qual colore sia quell'acqua che vi passa? Ciò certamente ella non aveva veduto, nè dalla sua padrona *furtiva voce loquente* avrebbe certamente udito l'inutil racconto del color di quell'acqua. Essi, che propongono di queste difficoltà, chiamano poi sottigliezze le ragioni del Lazzarini. Eh sì che erano cose pellegrine e difficili a sapersi, essendo Verona tanto vicina a Brescia quanto è. Qual farebbe delle più semplici vecchierelle di questa città, la qual non sapesse che Verona è guardata dal Baldo, e che l'Adige vi scorre? Acciocchè poi non dia loro fastidio il vedere che quella porta sapesse il colore del Mella, sappiano che se Catullo poteva farla parlare in versi, poteva ancora metterle in bocca un epiteto per ornamento di essi. Veda a quali inezie menano questa disputa. Eppure Callimaco, dove fu tradotto da Catullo, non ebbe orrore di fare che una treccia di donna parlasse d'Astronomia; e ciò è qualche cosa di più del sapere il colore d'un fiume, o il nome d'un colle che sta sopra d'una città. Questo esempio l'aveva loro mostrato il Canonico Gagliardi; ma essi non vi posero mente, perchè non torna a lor prò. Hanno ben fatta riflessione alle parole del Canonico Gagliardi, dove dice voler lasciar tuttavia que' due versi *incerti e dubbiosi*, e le hanno portate nell'*Appendice* per far credere, che egli veramente dubitasse della sincerità di quel distico. Ma chi legge il *Parere*, ed osserva le forti ragioni che reca a difenderlo, manifestamente conosce che quelle parole non provennero da altro, che da quella moderazione che era propria di lui; alla quale non avendo corrisposto la *Verona Illustrata*, come modestamente si doleva, se avesse avuto a scrivere dipoi, forse non avrebbe fatte di queste cerimonie. Per parlar poi de' due manoscritti, ne' quali mancano que' due versi, l'uno è nella libreria Saibante in Verona, ed essendo scritto l'anno MCCCCLXXIV. è posteriore alla prima edizion di Catullo, la quale è del MCCCCLXXII. Oltre poi que' due versi, i quali d'altro inchiostro, come pare, vi sono stati aggiunti nella stessa pagina, ve ne mancano ancora molti altri di quelli i quali sono fuori d'ogni quistione. Ognun conosce perciò di quale autorità può essere quel manoscritto. L'altro è nella libreria del Capitolo di Padova. In esso mancano molti versi, e vi sono stati aggiunti o nel margine o nel vuoto inferior delle pagine. I nostri due versi e vi mancano, e non vi sono neppur stati aggiunti. Ma ciò potè provenire da negligenza di chi lavorò il manoscritto. Ed avendo tralasciati molti versi, e scritti poi questi nel margine, non sarebbe maraviglia che si fosse dimenticato di porvene alcuno, e che questa disgrazia fosse toccata a que' due. Quello Scrittore poi commise un altro errore non di dimenticanza ma di sciocchezza, perchè nell'epigramma *O qui flosculus es* (1), dopo i primi due versi vi pose il verso *Qui tum vocat me cum malum legit librum*, il quale è l'ultimo verso dell'epigramma *Ad Fundum* (2). I difetti di questi due manoscritti gli riferì diligentemente il Canonico Gagliardi nel *Parere* §§. XLIII. XLIV. Ed essi fingono di non saperli, e li vantano e li celebrano quasi fossero l'originale di Catullo. Ma quando eziandio que' manoscritti non contenessero alcun'altra mancanza, basterebbe a dichiararli sospetti la mancanza di que' due versi, non dovendosi stimar possibile, come ingegnosamente osservò il Lazzarini, che tanti dotti uomini, che hanno osservato e pubblicato Catullo, e tutti v'hanno posti que' due versi, si sieno tutti tutti incontrati a servirsi d'un Codice alterato da

un

(1) Catull. Carm. xxiv.

(2) Catull. Carm. xliv.

un impostore. . Egli farebbe un portento, che Guarino, il quale era Veronese, e l'Avanzo, e l'Partenio, e il Mureto, e lo Scaligero, e tanti altri uomini dottissimi tutti fossero stati ciechi a lasciarsi ingannare da quella impostura, e che sì grande scoperta fosse stata serbata a' giorni nostri. Maggior meraviglia farebbe poi, che nessuno di que' grand' uomini capito avesse che quel distico è *ridicolo, che è diverso dalla leggiadria di Catullo, che è fuor di proposito, che non è latino*, e che io; e questa ragione parmi che abbia tal forza, che sia qualche cosa più di semplice errore il volere contro di essa dichiararlo supposto. Per parlar poi del supposto impostore, dovevano far qualche riflessione ancora a ciò che accennò il Lazzarini, non doverli credere, *che possa venir in testa d' uomo questa frenesia di voler appiccar del suo due versi a Catullo senza fine alcuno*. Quell' impostore certamente non potè guardare a quel fine che ebbero Pontano ed altri, *di rappezzar, dirò così, qualche luogo mancante, e seguivano l' orme de' versi, che trovavano mal concj*; perchè se mancassero que' due versi, mancherebbe una parte a perfezionar il costume assegnato a quella porta; ma nulla mancherebbe alla costruzione ed al senso di quell' elegia. Nè meno potè guardare al fine che si proposero Carlo Sigonio, e Giovanni Annio da Viterbo, l' uno de' quali finse il libro di Cicerone *De Consolatione*, e l' altro le *Origini di Catone*, e diverse altre Opere, perchè quegli uomini dotti si lusingarono di potersi acquistar l'onore di aver trovate quelle pregievoli Opere, le quali si credevano perdute; e benchè avesser potuto temere che o presto o tardi venisse a scoprirsi quell' impostura, bastava loro la gloria d' aver saputo imitare gli stili di quegli Scrittori di maniera, che i dotti per qualche tempo le avessero prestata fede. Nessuna simil lode poi sperar poteva il fabbricator di quel distico. Prima egli non si fece palese chi fosse; e poi quando eziandio fosse stato conosciuto, quale onore n'avrebbe mai riportato? che in fine altro non avrebbe fatto che perfezionare un' immagine, la qual cosa benchè sia pregievole in se stessa, nondimeno è tanto sottile che da pochi sarebbe stata osservata. L'operar poi senza alcun fine è pazzia, e questa senza chiarissime prove non si dee supporre in alcuno. Se poi ella mi domanda di qual paese essi vogliano che fosse quell' impostore, io le rispondo sinceramente che non glielo saprei dire. Nella *Ricerca Istoria* ne attribuirono la colpa al Calfurnio, o a qualche altro Bresciano; ma perchè il Canonico Gagliardi si oppose a questa loro opinione con forti argomenti, nella *Verona Illustrata* cangiarono sentimento, e scrissero di quel distico (1): *e pendiamo ora a non crederlo nè del Calfurnio, nè di altro Bresciano, ma di persona che poca notizia avesse dell' acque di Brescia, e de' nomi loro*. Uscite poi alla luce le *Lettere* del Lazzarini, nelle quali dimostra che l'autore di que' versi non poteva essere un ignorante impostore, ripigliano il primo lor parere, e dicono nell' *Appendice* (2): *chi abbia aggiunto quel distico non lo posso affermare*. Ho però avvertito che fra i primi che emendarono Catullo vi fu Giovanni Calfurnio Bresciano, il quale essendo vecchio fece l'edizione di quel poeta in Vicenza l'anno MCCCCLXXXI. *Conjectura in promptu est*. Ella vede cosa si dee argomentare da questa loro incostanza; ma di simili varietà di opinione ella non ne troverà nel Lazzarini. Il fine poi del Calfurnio sarà stato il lodar Brescia sua patria. E senza alcuna ragione si nota quell' uomo dotto, e il quale fu professore nell' Università di Padova, di tal leggerezza, qual farebbe il credere che fosse di bisogno all' onore di questa città il ricordarla madre di Verona, il qual pregio benchè sia grande, ne ha però grazie a Dio d' assai maggiori. Lo accusano poi ancora d' ignoranza e di sciocchezza, e penso senza accorgersene; perchè se quel distico non è a proposito,

(1) *Veron. Illustr.*(2) *Append. pag. ccv. e di queste Memorie pag. 256.*

posito, se non è latino, se è ridicolo in fine, con qual nome mai si dovrebbe chiamare colui, che lo fece? Veda come trattano il Calturnio. Ed ecco in fine manifesto, che non v'è alcuna ragione per cui s'abbia a negare che que' versi sieno di Catullo.

Ella dunque ha inteso che da Polibio, da Dione, da Strabone, e da Plinio si deduce con certissima conseguenza che Verona fu città de' Galli: che Livio poi, Catullo, Giustino, e Tolomeo con chiare e proprie parole la dicono città Gallica, senza che vi sia d'uopo d'alcuna argomentazione. Ha poi osservato eziandio, che a queste gravissime autorità gli Avversarj o oppongono cose false, o frivole, o per maggiore facilità non rispondono nulla. Delle due autorità da loro addotte, quella di Polibio, ove dice che i *Romani passato il Chiese entrarono nel paese de' Cenomani*, penso averle mostrato, che nulla giova alla loro opinione, perchè di là dal Chiese non v'è solamente il Veronese, ma ancora il Mantovano, e le circostanze e il fine di quella marchia de' Romani richiedevano necessariamente, che dalla parte del Mantovano passassero il Chiese. L'altro passo di Plinio, in cui dice: *Rbaetorum, & Euganeorum Verona*, ella ha veduto che è corrotto nella sua lezione, perchè Plinio contraddirebbe a tutti gli altri antichi Scrittori, ed ancora a se stesso, e ci conterebbe una novella in ordine di civil governo non più udita da alcuno; e che ciò, senza dirlo, lo confessano gli stessi Avversarj, perchè lo spiegano in tre modi differenti e fra se contrarj. La sua emendazione poi è facile, e ragionevole la mostrò il Lazzarini. Fuorchè questi due passi ella ha osservato che non ci adducono alcun altro Scrittore antico. Or faccia il paragone delle tante autorità recate da noi con quelle due sole recate da loro, e giudicherà facilmente della verità di questa storia, senza che d'altro le faccia di bisogno. Giudicherà ancora se sia cosa da credere quella che hanno detta (1), che il Lazzarini, fingendosi palesemente amico degli Avversarj, occultamente poi ogni cosa mordesse che usciva dalle loro mani, e le censure che ne scriveva le leggesse solamente di nascosto a' suoi scolari, non osando di pubblicarle, per timore che non nuocessero al suo buon nome, quasi le leggi della vera amicizia richiedessero il lusingarsi vicendevolmente, e per piacere ad altrui, celare o intorbidare la verità; e quasi il Lazzarini non avesse avuti altri avversarj de' più dotti, e de' più chiari fra gli uomini di lettere. Io poi non so se avrò saputo dir bene quelle cose che le ho scritte. Comunque sia quel poco, che io seppi dire, con sincerità l'ho detto, essendomi odiosi ὁμῶς Ἀἰδοῦ πύλησι quegli che nelle letterarie contese, le quali guardar non debbono ad altro che alla verità, procurano con arte e con inganno di parer vittoriosi. Degli errori, i quali io ho notati nell'*Appendice*, e nella *Verona Illustrata* intorno a questa disputa io credo nessuna altra cosa esserne stata cagione fuorchè alcuno soverchio amore di una propria opinione presa a sostenere forse incautamente una volta; ma quella oscurità, la quale provenir ne potrebbe all'Autore, basta, anzi avanza a sgombrarla il solo nome *Della Scienza chiamata Cavalleresca*, del rammentare la quale egli ragionevolmente si compiace nel fine dell'*Appendice*. Il vero amor poi che io porto alla verità mi stringe a non tacere questa vera lode di lui, abbenchè egli abbia non solamente defraudato il Lazzarini delle dovute lodi, ma l'abbia colmato eziandio di non meritato biasimo. Qual sia poi il valore di quell'Opera *Della Scienza chiamata Cavalleresca* e per la sua novità e per la sua utilità, e quanto sia piena d'erudizione e di vera filosofia, io penso di mostrarlo in alcun altro tempo. Ora fo fine dichiarandomi con tutto l'ossequio.

(1) *Append.* pag. cciii. e di queste *Memorie* pag. 248.

FINE DELLA TERZA LETTERA.

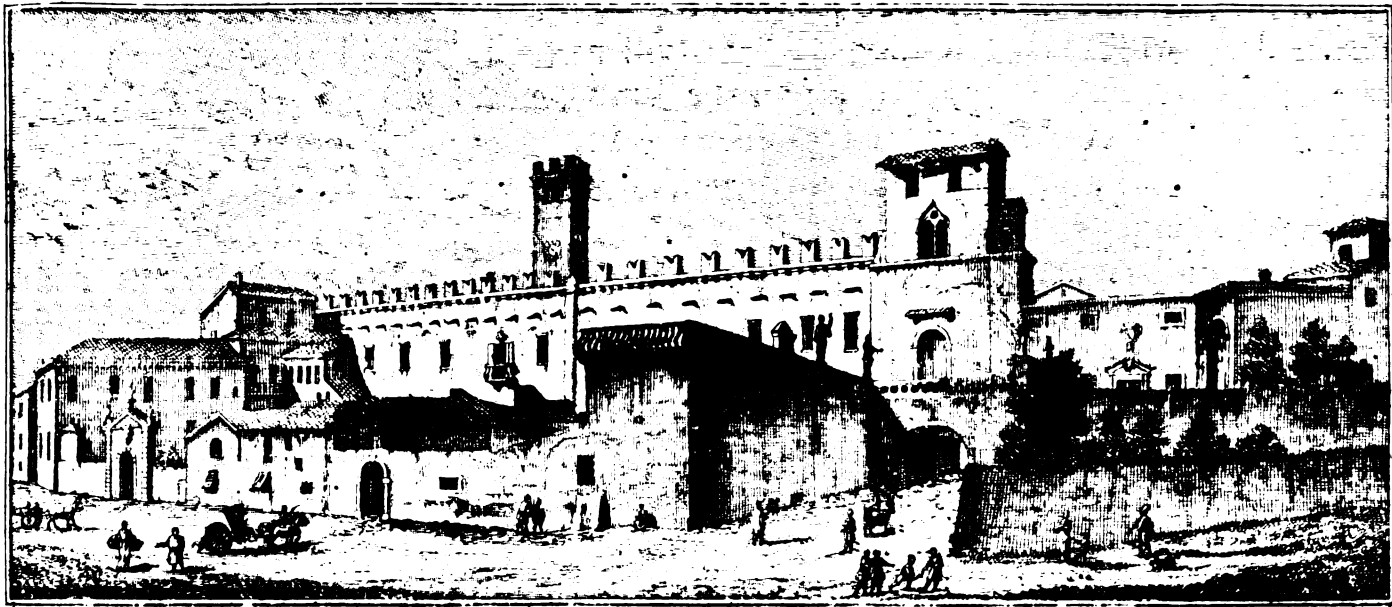
L E T T E R E

D I

D I V E R S I U O M I N I I L L U S T R I

N E L L E Q U A L I S I R A G I O N A

*Della presente Quistione, delle Opere intorno ad essa pubblicate,
e d'altre cose appartenenti all' antica erudizione.*



L E T T E R E

D I

D I V E R S I U O M I N I I L L U S T R I .

I.

Paullus Galeardus Petro Silio Aquilejensi Canonico S. P. D.



Raeterito mense una cum Barbadico Praesule nostro Triumplinam vallem perlustravimus. Excessimus ab urbe duodecimo Cal. Majas, ac *Navim* concessimus. *Nave* populares vulgo appellant, eo quod planities, in qua pagus ille situs est, montibus undique circumsepta, quandam navis formam referat. *Cartia* hinc, alias *Melo*, in urbem Brixiam influit; parvus quidem torrens, sed magna nonnunquam aquarum vi irruens, quarum quidem color tunc maxime flavescere solet, cum pleno alveo excurrunt, unde illud

Catulli de Brixia: *Flavus quam molli percurrit flumine Melo*. Postera die *Caynum* delati sumus ad praeruptas montium fauces. Cacumina hinc inde nivibus obsita hyemem nobis, provecto licet jam vere, exhibebant. Hic mihi, cuncta sedulo lustranti, hujusmodi se obtulit antiquitatis monumentum: P. COELIVS P. L. EMPTVS T. F. I. Inde *Sarretium* contendimus cis *Mellae* ripam. Iter nobis per ostia vallis ad *Carfinam* sita, dein angusto clivo ad ripam fluminis, cui altissimi montes imminet, superato, ad hospitium pervenimus. *Sarretii* oppidulum non incelebre ob tormenta bellica eo in loco construi solita: vico autem, in quo confedimus, *Zenanum* nomen est, ubi nonnulla adhuc exstant antiquarum Inscriptionum exempla, quarum duplex specimen hic libens subjicio: C. MESTRIVS C. F. FABIA VETERANVS LEG. XX T. F. I. ET ESDRONI CANGINAE QVEM HABVIT PRO VXORE VIVOS VIVAE FIERI ROGAVIT. Aliud: V. F. VELIA CLADONIS F. SIBI ET CARIASSI BITIONIS F. GENANATI VIRO SVO ET CLADO CARIASSI F. ET BITIO CARIASSI F. PATRI POSVERVNT. Cariasos Gennanates ex ipso vico ortos, qui tunc fortasse *Genanum*, modo *Zenanum* nomine paullulum immutato vocatum est, non difficile crediderim. Peragratu deinde locis trans Mellam, ac parva *Lumetiana-*

P p 2.

rum

rum valle, ad interiores Triumphinorum partes provecti in *Marcheno* pago biduum diversari sumus. Hic fluvius *Mella*, qui perpetuo cursu Triumphinam vallem alluit, saxi & alveo ingenti fragore collisus, omnem pene mihi facultatem somni ademit. A *Marcheno* ad montana vallis itum est. Arduum sane iter, mannis impositi, non sine labore confecimus. In dextera vallis parte *Lodrinum* Sabiensibus populis finitimum, in sinistra vero *Cesorum*, *Cimmum*, *Pezatiae*, ac *Pesorium*, quibus praetergressis, fessi *Labonem* descendimus. De *Labone*, pagi huius auctore, mentio est in antiquo epigrammate, haud pridem, ut incolae ferunt, his in locis effosso, cuius haec sunt verba; C. MONTAERIO M. LABONI METALLARIORVM PRAEFECTIS. Hic fornacibus satis amplis noctu diuque ferrum excoquitur: ea gentis mercimonia sunt, eae divitiae. Calendis Maji *Colles* profecti sumus ad extremam vallis oram, cuius longitudo a meridie ad septentrionem xxvii. millia passuum ab urbe Brixia protenditur. In transitu *Bovegni* oppidulum nobis obvium fuit; reliquum itineris semita montibus conclusa, quam fluvius *Mella* perstringit, non alibi magis sinuosis flexibus, & obliquo incedens tramite; itaut haec potissimum loca respexisse videatur Maro, cum de amello dixit (1): *Tonsis in vallibus illum Pastores, & curva legunt prope flumina Mellae*. Sexto Nonas ad ipsos *Mellae* fontes perreximus. E vicinis montibus crebri effluunt aquarum rivuli, ex quibus annis exurgit; praecipuum vero caput oritur ex monte *Brenno*, quem vulgo *Maniva* incolae appellant. Ruebant densae de coelo nives, quibus licet pene obruti, nihilo tamen segniores facti, ad inspiciendas ferri fodinas impransum accessimus. Ego ceteris audacior paucis comitibus, abdita montis penetrare caecosque naturae recessus rimari ausus, in ipsos cuniculos ferri, ad cccc. passus progressus sum. Praeibant socii accensis funalibus, quorum subsidio noctis tenebras & altum speluncae horrorem depellerent: verum obstabat impervia plerumque nobis via atque angustissimi semitarum aditus vivo in saxo excisi; quam itineris difficultatem interdum, nisi pronos ac demisso in terram corpore ambulantes, superare non datum est. Pervenimus demum ad ipsa loca, unde ferrum effoditur. Lucernae hinc inde viarum capitibus appositae, ita ut metallarios iis uti crederes, non tam ad lucis ministerium, quam ad laboris mensuram. Jacebant strati passim ad pedes fossorum mallei, quorum uno strenue arrepto, latera montis tentare, ac ferri venam eruere aggredior. Ea effossa, non sine clamore & plausu, exemplum sequentibus comitibus, tanquam re optime gesta, atque egregio facinore patrato, ovantes ac laeti ad lucem revertimur. A *Collibus* redeuntes denuo *Bovegnum* venimus, ubi dies aliquot mulcendis oppidanorum animis, qui mutuis dissidiis exarserant, dati. Hinc digressi *Hirmae* balneas in montibus sitas, aeris atque argenti mixtione laudatas vidimus; mox per juga *Marmantini Tabernulas*, quo in loco, juxta municipales Triumphinorum leges, statis diebus jus dicitur, ac denique *Gardonum*, praecipuum vallis ἐμπόριον, armorum ferrique opificinis commendatum, pervenimus. A *Gardono* recta in urbem, itinere horarum trium; huc acciti, ut publicis supplicationibus, pro foedere Venetorum cum Austriacis adversus Turcam inito, interessemus. De Triumphinis loquitur non semel Plinius (2), eosque venalem cum agris suis populum vocat. Excellunt autem fortitudinis laude, & fide in Venetam Rempublicam singulari, cuius praeclara saepe testimonia, praesertim in Cameracensi bello, constanter exhibuerunt. Quares fortasse, quodnam fuerit Barbadii studium, quae praecipua viri cura, dum vallem circumiremus. Audi rem miram, & christiano viro, maxime vero Episcopo dignam. A prima luce ad faces christianae vitae praeceptis & doctrinae monumentis tradendis incumbit: rudes animos informare, segnes, inertesque

(1) Virgil. Georg. iv. vers. 277.

(2) Plin. lib. iii. cap. xx.

que monere, indoctos instruere, hoc perpetuum viri officium, haec summa laborum est; in quo quidem quantum praestet, nemo queat verbis exprimere. Porro in ejus convictu domestico & familiari consuetudine tanta est morum suavitas, tanta comitas, ea urbanitas sermonis, is dicendi lepor, ut nihil unquam dulcius, nihil omnino patem fieri posse jucundius. Haec ad te de Triumplina peregrinatione, ne diutius esses sine nostris litteris. Modo in praesens post cursum & laborem gratissima nobis quies, per quam scilicet (1): *Nunc veterum libris, nunc somno, & inertibus horis vacare licet.* Iter, ac περιόδια Camunorum, in ferias autumnales vindemiarum reservantur. Vale, mi dulcissime Sili. Res tuas curo diligenter.

Brixiae prid. Idus Majas quadriduo post reditum in urbem MDCCXVI.

II.

Del Sig. March. Scipione Maffei al Sig. Canonico Paolo Gagliardi. Brescia.

Ricevo la gentilissima sua, e le rendo infinite grazie della bontà, con cui ha ricevute le mie preghiere. Abbiamo qui le due lamine di metallo, e per questo è, che mi farebbe caro il poter avere anche l'altre. Vedo per altro che le segnate da me con croce difficilmente e in niuna forma possono sperarsi; sol non vedo ancora opposizione alla notata pag. 234. L. VIBIVS, quale mi farebbe carissima, onde, se ci è modo, ne la prego caldamente.

Ora io sono per continuare importunità con V.S. Ill^{ma}. Il Sig. Vinacesi aveva alcuni pochi Mss., i quali dopo la sua morte (2) non so dove sieno capitati. Io son già da sei anni occupato in una noiosissima e faticosissima impresa, che consiste principalmente in una relazione de' Mss. che si trovano in Verona, dove n'ho scoperti da trenta in carattere majuscolo, che vuol dire d'oltre a mille anni, e dove il solo Sig. Giovanni Saibante n'ha raccolti da mille dugento pezzi. Se però que' pochi del Sig. Vinacesi son più in essere, e sono in mano di chi volesse vendergli, io gli comprerò volentieri: ma veramente la mia premura non è che di un solo, che conteneva Epistole, Memorie, ed altro, concernente specialmente alle cose del XII. e XIII. secolo, e alla Pace di Costanza. Questo mi premerebbe assai, per aver io qui più volumi di quel tempo, onde potrei perfezionare tanto più alcune curiose ricerche istoriche, che ho incompite. La supplico però volerne far diligenza, che, trovandosi, non ricuserò di pagarlo più di ogni altro compratore, e lo ascriverò a favor singolare.

Mi onori riverirmi divotamente Monsignor Ill^{mo} Vescovo, e dirgli che il Conte Ottolini è ancora occupato in perfezionare una bella Scrittura, che ha fatta di replica a un de' suoi Accademici (3). Io l'ho in mano da alcuni giorni; dovendo egli venir oggi da me glie la restituirò, perchè subito la spedisca. Ottimi sono questi esercizi reciprochi, che danno motivo a discutere profondamente le materie, e l'assicuro, che ho ammirato non poco quella dell' Accademico, mostratami dal detto Conte, e che è molto da stimare un sì grande avanzamento in sì breve tempo. Con che divotamente mi rassegno.

Verona XXIX. Marzo MDCCXVII.

III.

(1) Horat. lib. II. Sat. VI.

(2) Fino dal MDCCXIII. a' xxv. di Novembre aveva in età d'ottantadue anni cessato di vivere il Sig. Fortunato Niccola Vinacesi Bresciano, di cui fa onorata menzione il P. Mabillon nel suo *Viaggio d'Italia* alla pag. 22. come d'uomo, che in molte lingue e in molti libri fosse versato. Di questo nostro letterato veggasi l'elogio nel Tomo XVI. del *Giornale de' Letterati d'Italia*.

(3) Doveva questi essere un di que' primi, che furono ascritti all' *Accademia Ecclesiastica*, fondata nel MDCCXV. in Brescia da Monsignor Gianfrancesco Barbarigo, allora nostro Vescovo, e dipoi Cardinale. Di questa Accademia, che ebbe poca durata, e che diede luogo alla *Colonia Cenomanica*, si parla nel Tomo XXIII. artic. XIII. del *Giornale de' Letterati d'Italia*.

I I I.

Del Sig. March. Maffei allo stesso. Brescia.

A Vrò grandissimo contento di veder terminata la sua bella edizione di *S. Gaudenzio*. Se il Fabbrizio abbia mai pubblicata quella di *S. Filastrio* non posso esserne certo, perchè la mia trascuraggine e l' infinite lettere, che mi è forza scrivere, mi hanno fatto interrompere da lungo tempo il commercio con quel letterato. Se a Brescia capitano i *Giornali di Lipsia*, da essi potrà averne lume.

Le rendo infinite grazie per le diligenze usate a motivo di favorirmi dell' Inscrizioni. Le lamine di bronzo, che abbiamo qui, le stimo sincerissime. Mi spiace sommamente sieno smarrite le altre due insieme co' marmi da me segnati con croce. Il pezzo d' Inscrizione Greca, che mi accenna, sarebbe a proposito, perchè tutte le Greche mi sono carissime, benchè lacere. L' altre parimente da me notate mi farebbero care; e tanto più che vorrei poter registrare anche qualche marmo di Brescia per aver occasione di far degna menzione di chi mi fa grazia. Resta solamente che V. S. Ill^{ma} avvisi la spesa che richiedono per l' acquisto e per il trasporto; pregandola ancora a tralasciare quelle che fossero guaste e non conservate. Quelle che si potessero avere non troppo lontane dal lago, si potrebbero spedire in barca a Bardolino. Ma in questo mi rimetto in tutto alla sua prudenza, sol che sia senza suo pregiudicio.

Non lascerò di far pratica col Signor Abate Bellotti, e distintamente riverendola mi rassegno.

Verona x. Luglio MDCCXVII.

I V.

Del Sig. March. Maffei allo stesso. Brescia.

HO sospeso di rispondere per accompagnar con la lettera il suo *Ruinart*; del quale l' Alecco, che studia alla grande, e con tutto comodo, non si era servito ancora. Il Coletti me lo manderà fra poco insieme con altri libri d' Olanda. La mia gamba è ancora nello stesso stato di prima. Attenderò la risoluzione intorno al Greco, che ci tien sospeso con questa speranza. Ho veduta la sua bella *Dissertazione* nel *Giornale*: nel punto dell' esser stata Verona e Trento dentro i Cenomani ho per fermo che ci sia equivoco: ella però ha bastante fondamento per dirlo, stante il passo, ma io per me non dubito, che Tolomeo e qualch' altro non abbia qui preso sbaglio, e ne ho più riscontri, che discorreremo poi quando ci vedremo. Non abbandoni *S. Gaudenzio*, che vorrei ci venisse ben tosto. Ho fatto principiare il lavoro del nostro *Museo* con la prima metà delle Greche, e riesce cosa sì bella, che meriterà un giorno una sua scorsa fin qua. Il male è, che io per questo conto ho fuori a quest' ora oltre a cento zecchini, e che non ho fatto nulla. Sarà possibile, cha da Brescia non ne debba aver pur una? Mi pare che ci sia dell' interesse pubblico della nazione in darmi qualche ajuto. Mi raccomando a lei. Mando io stesso alla posta il libro, perchè l' aspettare che il Tumermanni l' accompagni con ciò ch' ella desidera, sarebbe un farla star troppo tempo priva di un libro, che può sempre occorrerle. L' indirizzo al Sig. suo fratello, che mi favorirà riverire in mio nome.

Verona II. Dicembre MDCCXVIII.

V.

V.

Del Sig. March. Maffei allo stesso. Brescia.

I Greci sono uomini differenti dagli altri. La proposta fatta al maestro di lingua è onestissima e bastantissima. Ho differito a rispondere per avvisare la sua intenzione, ma sia per colpa del Patuffa istesso, sia per colpa del Pagnajoti, sia perchè si smarriscono le lettere, non si ha per anche da Venezia risposta alcuna. Mi spiace di aver proposto quel che poi non posso risolvere, ma veramente non è mia colpa. Se io potrò passar dentro il carnovale a Venezia gli parlerò in persona.

Vedrò con sommo piacere le sue *Note* all' Ughelli. Io temo che non ci porrò nulla, perchè non ne posso far cento a un tratto, e poco posso studiare. Si è qui destato gran rumore per la sua *Dissertazione* posta nel *Giornale*. Questi Signori credono d'esser provocati e offesi: uno aveva principiato una risposta, che gli ho subito fatta tralasciare. Mi sollecitano alcuni grandemente a scrivere qualche cosa su questo punto. Ne ho anche voglia, perchè è un punto nobile e non più trattato, ma non ho coraggio di pormivi fra tanti impacci. Se lo farò, le do fede, che ella farà il primo a veder la mia Scrittura, con pienissima libertà o di mandarla al *Giornale*, o di tenerla nascosta, o di cambiar ciò, che le piacesse. Gran cosa! che de' confini delle provincie ne' varj tempi così poco si possa ricavare dagli Storici, e meno ancora delle capitali antiche in Italia. Ci dicono che fu divisa in regioni, ma niuno mai quali di queste fossero le capitali. Ma più; io non so trovar nell' Istoria Romana quando la Venezia, grande e nobil provincia, fosse conquistata da' Romani. Troviamo dedotta colonia Aquileja prima che niun ci abbia detto quando l'armi Romane passarono il Mincio. Quanto poco sappiamo delle antiche cose. Mi conservi la sua preziosa grazia, e mi riverisca distintamente Monsig. Vescovo.

Verona VIII. Gennajo MDCCXIX.

VI.

Del Sig. Canonico Paolo Gagliardi al Sig. March. Maffei. Verona.

R Accolgo dall' ultima sua quello occorre intorno al maestro di lingua greca, e come ho piacere che a V. S. Ill^{ma} la proposta sia parsa ragionevole ed onesta, così mi rincrescerebbe, che la di lui irresoluzione privasse la nostra città di questo ornamento. In ogni caso staremo attendendo ciò che ne segue, ed ella portandosi, quando che sia, a Venezia avrà il modo di accertarsi delle sue deliberazioni.

Vedo poi quanto V. S. Ill^{ma} mi avvifa intorno alla mia *Dissertazione* inserita nel *Giornale*, e molto la ringrazio dei sensi di parzialità ed amore verso di me. Io certamente in quella giammai non ho avuto intenzione di provocare o di offendere chi che sia, e sono sicuro, che quando fu da lei veduta in Venezia, ove in ciò mi avesse conosciuto a trascorrere, non avrebbe mancato di avvertirmi, ed io prontamente avrei emendato, quanto avessi incautamente scritto contra ragione. Le ricerche di questa sorte, com' ella sa, fanno più onore che torto anche alle città grandi, ove in farle non si devii da quella modestia che ogni uomo onesto è tenuto a servare; nè io credo nella mia Scrittura di essermene allontanato, troppa stimando la nobilissima e degnissima città di Verona, in cui dopo la mia patria certamente bramerei d'esser nato. Se V. S. Ill^{ma} si risol-

rifolgerà a scrivere qualche cosa in questo proposito, farà da me veduta con quella stima e piacere, che io foglio leggere e vedere tutte le cose sue, e sono sicuro che per questa via resterà onorato il mio nome molto più che non merito. Il punto certamente è bellissimo, ed io per me non sono così certo, che Verona fosse compresa ne' Cenomani, quando Brescia ne fu capo, che non sia pronto ad imparare ben volentieri da lei ciò che non ho saputo scoprire da me medesimo. Torno a dire di nuovo, che se mai alcuno ha presa in sinistra parte la mia *Dissertazione*, non conosce al certo il rispetto e la stima, che io professo al pubblico ed al privato di cotesta insigne città; e prego V. S. Ill^{ma} con ogni più divota istanza, che voglia far noti costì, a chiunque le paja più conveniente, questi miei sinceri ed ossequiosi sentimenti. Monsig. Barbarigo nostro Vescovo la riverisce distintamente, ed io colla solita mia divozione mi protesto sempre più.

Brescia XII. Gennajo MDCCXIX.

V I I.

Del Sig. Ottavio Alecchi al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

E' Da gran tempo che io sono debitore a V. S. Ill^{ma} di una risposta; ma il non aver fiato, che mi avanzi dopo le nostre malinconie letterarie, la mia naturale pigrizia, ed il freddo poco propizio ad un' età che precipita, m'hanno quasi ridotto poco meno che al termine di sembrar un mezzo Caffro. Finalmente oggi, che mi trovo alquanto libero, do di piglio alla penna, e venendo a farle umilissima riverenza, io primieramente di tutto cuore la ringrazio del *Ruinart* prestatomi per cui, se un pò di pazienza m'avesse un tantino moderata la voglia, poteva per altro bisogno risparmiarle questo incomodo, mentre fra pochi giorni farà questo libro sul tavolino del Sig. Marchese, venuto con altri molti da Olanda. Sul proposito poi del celebre suo *S. Gaudenzio* le dico, che nell' *Itigio* non ho trovato cosa che giovi; bensì nella *Biblioteca Classica* di Giorgio Draudio stampata in Francfort del MDCCXI. appresso Niccolò Hoffmanno in 4.^o, che è un volumaccio di sopra mille e cinquecento fogli, e forma un catalogo di tutti i libri usciti alla luce dall' origine della stampa sino all' anno suddetto, disposto per materie, e le materie per alfabeto. Alla classe dunque dei Scritti Teologici dei Santi Padri, e alla lezione di quegli, i quali hanno fatti comenti sopra la S. Scrittura, venendo al paragrafo dei Comentatori sopra il Vangelo di S. Giovanni nota così car. 409.

Gaudentius Brixienfis Episcopus, de eo quod ait Dominus cap. XII. v. 31. Nunc iudicium est hujus mundi. Tractatus ipsius 12.

Idem scripsit responsonem ad Paullum Diaconum de eo quod Dominus Jesus dixit Apostolis (Jo. XIV. v. 28.) Quia Pater major me est.

E' osservabile contra il costume di questo autore, il quale non manca mai di mettere sempre il luogo e l' anno, in cui l' Opera è stampata, come in questo passo trasandi una circostanza tanto importante, non sapendosi donde abbia tratte le notizie di questi Sermoni, e massimamente quella della risposta a Paolo Diacono. Io gliela mando, se non l' ha osservata, perchè ne faccia quell' uso ne' Prolegomeni, che la sua erudizione può saper fare. Così avessi incontrata, come mi andava lusingando, quell' edizione che tanto si cerca separatamente stampata, e che dovrebbe esser la prima. Non lasci però di veder il *Gesnero*, se non l' ha veduto, nella sua *Biblioteca*, che per essere delle prime, e per contenere delle cognizioni assai rare, può darfi che accenni qualche cosa intorno a ciò che si brama.

Ho

Ho poi al Sig. Marchese indicato quel passo di Scrittura, a cui può forse alludere con quel suo il suddetto beatissimo santo Padre. Io non so se il suddetto Cavaliere l'abbia inviato a V. S. Ill^{ma}; ma caso che no, m'avvisi, che tosto non mancherò di spedirlo con que' riflessi che a me pajono più veri per suffragarlo. E certamente che non è insolito de' Padri, come pure della Scrittura medesima, formarli del senso delle parole di qualche testo un passo concepito a lor modo, e poi citarlo come dell' istessa Scrittura. Il Testamento Nuovo ne ha di questi luoghi, tratti dal Vecchio, un qualche numero d' esempj, come sarebbe facile provarlo; e per i Padri Gio: Clerico nella sua *Critica* ne porge molti e molti. Del resto, quando non si può fare qualche fondo nell' accennato cap. iv. d' Isaja, non saprei dove dare di capo, avendo squinternato, per ben servirla, ancorchè indarno, tutto l' Ebraismo e l' Caldeismo.

Qui poi si è letta con piacere la bella *Dissertazione* di V. S. Ill^{ma}, registrata nell' ultimo Tomo del nostro *Giornale d' Italia*, e l'assicuro, che i nostri Veronesi si sono tutti sollevati, come ad un attacco fatto loro nel più sensibile e geloso. Ella come signore di tutta equità dovrà loro concedere una giusta e civile difesa, essendo naturale ripararci da chi ci assale, e massime il prender l'armi a scudo della sua patria. Quanto prima comparirà la risposta, dietro cui si sta ora lavorando con qualche attenzione. Intanto se io posso servirla, sappia che io sono e farò.

Verona xv. Gennajo MDCCXIX.

V I I I.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. Ottavio Alecchi. Verona.

GRatissimo mi è stato il di lei cortese foglio con le copiose e rare notizie, delle quali in esso mi favorisce; onde gliene rendo divotissime grazie. Già io sono persuaso di non poter ritrovare maggiori lumi intorno alla prima edizione di *S. Gaudenzio*, e ciò, che si legge nella *Biblioteca del Draudio*, è senza dubbio a mio credere tratto dalle prime Raccolte della *Biblioteca Patrum* stampate avanti il MDC. e sarà stato dal *Draudio* trascurato di accennare il luogo o per negligenza, come altre volte succede, o perchè avrà creduto esser soverchio dar notizia di que' corpi, che frequentemente sono nelle mani di tutti. Sperava più dall' *Itigio*, ma com'ella mi accerta non esservi cosa al proposito, così mi vado confermando, che ne meno dagli altri fonti potremo trar nulla. Il passo, che ella mi accenna d'Isaia, è molto conforme a quello apportato da S. Gaudenzio, e vengo facilmente nella sua opinione, che sia uno di quelli citati da' Padri nel senso inteso, ma con parole a loro modo. Vedrò però molto volentieri que' riflessi, che ella dice aver comunicati al Sig. Marchese in questo proposito, giacchè da lui intorno a ciò non ho avuto cosa alcuna; e per le diligenze usate in questa ricerca me le professo obbligatissimo. Mandai il *Ruinart*, perchè mi parve comprendere fosse desiderato da lei, e se male non mi arricordo, bramava anche il *Lattanzio* colle *Note de' Varj*, per osservare certa cronologia in esso contenuta. Veda se debbo servirla, che lo manderò subito.

In ordine alla mia *Dissertazione*, pubblicata nel *Giornale* più a richiesta d'altri che per voglia mia, godo si stia lavorando la risposta, che io vedrò con quella stima che è ben dovuta all'Autore, e spero anche con mio profitto, non essendo tanto vago de' miei trovati, che non sia sempre pronto ad imparare

Q q

dagli

dagli altri ciò che non fo da me stesso. Una giusta e civile difesa è ben dovuta a tutti, solo mi spiacerrebbe, che costì fosse ricevuto, come un attacco o desiderio di provocare, cioè, che nell'intento mio non è stato fuorchè una modesta letteraria ricerca. Lo schiarire questi punti arreca a mio credere onore anche alle città grandi, e la quistione proposta nel particolare di Verona parmi non sia per anco stata bastantemente spiegata da alcuno. Forse a noi era riserbato il merito di farlo; facciasi adunque, ma facciasi senza parlar d'assalto, di scudo, d'offesa, o difesa, che troppo da queste parole abborrisce la pace dell'animo mio. A dirla schiettamente io sono pieno di un'alta stima verso questa insigne città, e verso i letterati, che tanto di presente l'adornano, tra i quali ben degnamente ella occupa un luogo distinto. Mi comandi intanto ovunque io vaglia servirla, e mi creda adesso e sempre qual mi protesto.

Brescia XVIII. Gennajo MDCCXIX.

I X.

Del Sig. March. Maffei al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

CHe farebbe se io passassi a far gli ultimi otto giorni di carnevale a Brescia? Ho un forte motivo di allontanarmi in essi da Verona: d'altra parte è assai tempo che ho volontà di far questa scorsa. Se ciò succede, come penso, premetto a V. S. Ill^{ma} e così a Monsig. Barbarigo i miei protesti d'aver bisogno di tutta la mia libertà, bastandomi che ci vediamo in ore opportune, e non per lei, nè per lui occupate. Se mi riesce; partirò dimani a otto: ma bisogna prepararmi qualche Lapida da portar meco, se ho da ritornar contento. Discorreremo dell'istoria delle patrie nostre, e di tutto ciò che possa farmi passare certi pensieri noiosi. Le mostrerò un pezzo di quanto finora ho lavorato intorno all'*Antica Condizion di Verona*. Mi rassegnò con tutto l'ossequio.

Verona v. Febbrajo MDCCXIX.

X.

Capitolo di lettera di Monsig. Fontanini scritta al Sig. Canonico suo fratello da Roma alli XVIII. Marzo MDCCXIX. a Udine.

LA *Dissertazione* del Sig. Canonico Gagliardi è erudita e molto savia. Livio nel lib. vi. cap. xxxv. favorisce il sentimento di Tolomeo, che situa Verona ne' Cenomani unitamente con Brescia, a' cui l'accoppia anche Giustino lib. xx. cap. v. come figliuola alla madre al dir di Catullo:

Brixia Veronae mater amata meae.

L'altro verso di Catullo io credo che debba leggerfi così:

Brixia Cycneae supposita speculae,

perchè la città era sotto e appiè della *Specula*, e la ultima sillaba di *supposita* viene ad esser lunga per essere innanzi a due consonanti *Speculae*.

X I.

Capitolo di lettera del Sig. Pietro Silio Canonico d'Aquileja, scritta al Sig. Canonico Gagliardi da Udine alli xxviii. Marzo MDCCXIX.

MI è venuto finalmente alle mani il *Giornale de' Letterati d'Italia*, onde può immaginarsi con quanta avidità ho letta la sua *Dissertazione*. Ho lasciata a parte ogni prevenzione d'amore e di genio verso l'autore; l'ho scorsa più di una volta con giudizio disinteressato, e le confesso con verità, che mi è parsa un'opera molto erudita ed ingegnosa. Ella fa fare un molto buon uso del talento che Iddio le ha dato, e così della copiosa e scelta libreria che possiede. A tutta l'opera, che è di non poca estensione, ella ha aggiunto un mirabile ornamento colla pulitezza dello stile, che è quello appunto, che è in istima oggidì, e che dee esserlo sempre.

X I I.

Capitolo di lettera del P. D. Gianfrancesco Baldini Cb. Regol. Somasco Bresciano, e or Generale della sua Congregazione, scritta al P. D. Francesco Bargnani C. R. S. da Roma alli xxx. Marzo MDCCXIX. a Brescia.

HO veduta nell'ultimo *Giornale* di Venezia un'erudita *Dissertazione* di questo nostro virtuosissimo Sig. Canonico Gagliardi sopra alcune Antichità della nostra patria. Ella mi faccia favore di passare in mio nome vivissimo ufficio di congratulazione con esso lui, assicurandolo, che dottissimi amici ne hanno qui fatta commendazione onorevolissima. Lasciamo stare la maniera di scrivere, colta, italiana, spedita, disinvolta; è notabilissimo il giudizio fino e pesato sopra passi di molti autori, la soda e fondata critica, il giudizioso confronto, e l'emendazione sicura; è la difesa delle ragioni patrie, non fervida, impetuosa, e interessata, ma ragionevole, e insieme efficace, e modesta. Egli finisce la dotta *Dissertazione* indirizzandola al Sig. Giulio suo fratello, che sta attualmente dattorno alla grande opera della Storia Bresciana. A quest'avviso gran desiderio s'è in tutti acceso di vedere unita l'Istoria di sì antica e famosa città. Ella può suggerire al Sig. Giulio medesimo trovarsi appresso il Sig. Apostolo Zeno Manoscritto inedito di Elia Capriolo contenente un libro dell'*Istoria Bresciana*, che seguita i libri stampati, ed è in latino, e sarebbe da vedersi, e riaversi a tutto potere, non tanto per renderlo al suo autore compiendone l'opera, quanto per cavarne que' lumi, che in tanta oscurità di nostre cose troppo farebbono opportuni.

X I I I.

Del Sig. Apostolo Zeno al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

LE molte occupazioni non mi lasciano modo di scrivere più frequentemente nè a lei, nè agli amici; e però ella dovrà perdonarmi con la solita sua gentilezza. Io per altro me la passo assai bene: per lo più in casa, e di quando in quando con qualche incomodo nella gamba. Sono stato per la terza volta a' piedi di S. M. C. C. per renderle umilissime grazie di un generoso regalo fattomi di quattromila fiorini in aggiunta a' miei assegnamenti.

menti. Mi ha tenuto seco a ragionamento di cose letterarie, nelle quali ha tutto il discernimento migliore, che desiderare si possa, non che sperare da un tanto Monarca. Certa cosa è che chi ha l'onore di servirlo, ha il debito di servirlo per sempre: tanta è la sua clemenza e bontà verso i suoi servidori.

Il Sig. Gentilotti (1), degnissimo bibliotecario Cesareo e giudiciosissimo letterato, con cui passo sovente molte ore del giorno non meno con frutto che con piacere, m'impone di riverirla distintamente; e meco al sommo si rallegra per aver veduto in un catalogo dei libri stampati e da stamparsi per cura de' Signori Volpi dal Comino librajo di Padova il titolo delle Opere di S. Gaudenzio ec. illustrate dalle *Annotazioni* di lei. Egli ed io abbiamo usata ogni diligenza per ritrovare alcuna delle vecchie edizioni di *Adelmanno*, ma ogni tentativo è riuscito inutile. Ella non si può figurare quanto miserabile sia questo paese in materia di buoni libri. La biblioteca Cesareo, che io sono stato a visitare per la prima volta, ne avrà de' stampati, per quanto giudicar posso, oltre a LX. mila volumi: ma così disordinati, per colpa del sito, che poco buon uso se ne può fare. Mi disse l'AUGUSTISSIMO PADRONE, che pensava alla fabbrica di un vaso capace per collocarli. Che le dirò poi dell'immenso tesoro de' Mss. che vi ho osservati alla sfuggita? Sono due grandi stanze piene dall'alto al basso, l'una tutta di Codici greci e orientali, l'altra tutta di latini. Ve ne ho osservati parecchi del v. e del vi. secolo, e alcuni in carta porporina a caratteri majuscoli d'oro e di argento. Ma di ciò più opportunamente. Il Sig. Gentilotti lavora alla gagliarda per condurne a fine il catalogo, illustrato da lui con bellissime osservazioni, e dove inserirà molte cose singolari non più stampate. Abbiamo letta la sua dotta *Dissertazione* posta nell'ultimo *Giornale*, e come a lui è singolarmente piaciuta, letta la prima volta; così a me, che già l'aveva goduta in Venezia, è maggiormente piaciuta: solito effetto delle cose ottime, che lette e rilette sempre più appagano. Il *Giornale* mi è troppo a cuore, perchè se ne abbia a intralasciare per adesso il lavoro. Questa premura è tanto più in me cresciuta, quantochè l'opera mi è stata caldamente raccomandata da un preciso comando di S. M. la quale mi disse, che la giudicava utilissima e dilettevolissima, avendo essa molto gradita la presentazione che gliene feci di un corpo intero, di cui aveva già letti i tre primi tomi da capo a piedi in tre o quattro giorni dacchè aveva avuto l'onore di offerirglielo.

Vo pensando di stendere pel *Giornale* xxxii. una *Dissertazione* sopra il *Dittico di Boezio*. Al fu Sig. Averoldi, che Iddio abbia in cielo, n'erano state inviate molte spiegazioni. Ella mi farebbe favore a procurarmene qualche copia. Io c'incontro pel secondo Consolato di Boezio il Musico infinite difficoltà, e alcuna insuperabile. Sento che il Sig. Senator Buonarroti sia di opinione, che il *Dittico* appartenga ad uno de' figliuoli del suddetto famoso Boezio: ma nemmeno questa opinione è senza informontabili intoppi. In Venezia io gliene spiegai l'Inscrizione in tal guisa: NOVO. ANNO. REDEVNTE. MANLIVS BOETHIVS.

VIR.

(1) Abbiamo di questo illustre e dotto Prelato un bell'elogio nel *Giornale de' Letterati d'Italia* Tomo xxxviii. art. III. Due piccoli errori però vi sono scorsi, i quali noi emenderemo, e alcune notizie sono state omesse, delle quali noi aggiungeremo le più interessanti. Ove si dice che Giovannese de' Conti d'Harrach, Arcivescovo e Principe di Saltzburgo, lo fè Direttore della sua Cancelleria e suo Consigliere intimo di Stato, senza dubbio v'ha errore. Imperciocchè Giovannese non fu de' Conti d'Harrach, ma bensì dei Conti di Thunn. Similmente ove si nota che Carlo VI. nel MDCCVII. lo mandò a Napoli col Vicerè Conte di Martinitz in qualità di Segretario di Stato e di Guerra, dee dirsi, che fu Giuseppe I. allora regnante, al quale solamente nel MDCCXI. l'Imperador Carlo VI. suo fratello succedette. Per ciò che s'aspetta

al suo cognome avvertir si dee ch'egli usò sempre di sottoscrivere *Gentilotti*, e non mai altrimenti, come ancor di presente fa il Sig. Giovambattista suo nipote, dal quale per mezzo del chiarissimo Sr. Girolamo Tartarotti abbiamo avute queste e le seguenti notizie. Di lui si fa onorata menzione dal P. Hansizio nella Prefazione al I. Tomo della sua *Germania sacra*, stampato in Augusta l'anno MDCCXXVII., e dall'Autore della *Notizia delle Accademie erette in Roma per ordine della Santità di N. S. Papa BENEDETTO XIV.* a carte VII., uscita dalle stampe di Roma nell'anno MDCCXL. Dell'Opere sue non altro sappiamo, se non che egli è l'autore della seguente: *Modesti Taubengall Apologeticus adversus umbras Oratii Melliti pro fama A. R. P. Gabrielis Hevenesh & universae Societatis Jesu in causa Libelli, qui Cura salutis inscribitur ec.* 8. Veronae MDCCXXII.

VIR. CLARISS. ET ILLUSTRIS. EX PRAEF. PRAETORIO. PRAEFECTVS. VRBI. SECVNDVM. CONSVL. ORDINARIVS. ET PATRICIVS. La prego impiegare per me un' ora di applicazione, e dirmene il suo parere, e quello dello stimatissimo Sig. Giulio suo fratello. Riverisca a mio nome distintamente il medesimo. Lo stesso fa a lei il nostro Sig. Ippolito, ed io per fine mi confermo.

Vienna xxxi. Marzo MDCCXIX.

XIV.

Del P. D. Agostino Randini al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Con mio grandissimo piacere sento essere vicina la stampa dell' Opera lavorata da V. S. Ill^{ma}, e comechè sono pienamente sicuro, che incontrerà l'applauso universale de' letterati, così non ho difficoltà alcuna di seco lei rallegrarmene, con la patria, e con me medesimo, veggendomi in istato di poter con mio piacere e vantaggio approfittarmi.

Non ho ancora veduto il quarto tomo dell' Ughelli ristampato, e non ho dubbio alcuno che la gentilezza di V. S. Ill^{ma} unita alla sua rara erudizione avrà saputo mettere in chiaro la verità senz' altrui aggravio. Il P. Abate Bacchini passato da questo al governo di S. Colombano di Bobio, ha una somma stima della di lei persona, e comechè è amantissimo della verità, così non potrà a meno di non dichiararsi tenuto alla di lei gentilezza ed erudizione; ed io col primo ordinario non mancherò di partecipargli quanto V. S. Ill^{ma} con tanta bontà mi significa.

Il Sig. Marchese Maffei giunse il mercoledì santo, ed è partito per Verona alla metà del passato Maggio. Presentemente sta lavorando attorno le sue Inscrizioni, e ne aspetta ancora una Etrusca, che sarà stampata insieme con le altre per mettere tra i letterati la setta de' semplici indovini. Aveva seco un bellissimo *Papiro* ben conservato, lungo due braccia e mezzo incirca, e largo mezzo braccio per quanto apparisce all'occhio. Era dell'ultimo Duca di Mantova, e presentemente è di un privato, da cui il Sig. Marchese procura di comprarlo. Contiene un contratto fatto in Ravenna nell'anno DLxxx., e vi è una particolarità singolarissima, che lo rende sempre più autentico, cioè la sottoscrizione di un testimonio (senza dubbio Greco di nazione) il quale fa il suo attestato in lingua latina, ma co' caratteri greci, ed è osservabile che la pronuncia della lingua greca sino d'allora usavasi co' dittonghi. Il contratto comincia: IMPERANTE Dño NRõ MAVRICIO TIBERIO P. P. AVGV. ANNO NONO POST CONSVL. EJVSDEM ANNO OCTAB DIE SEXTO IDVVM MARTIARVM INDICIONE NONA IN CLASSE RAVENNAE. Se avessi tempo le trasmetterei il saggio del carattere; ma forse V. S. Ill^{ma} avrà veduto questo *Papiro*. Il detto Sig. Marchese Maffei un giorno discorrendo mi disse, che voleva scrivere contra un Bresciano, il quale aveva stampato che la chiesa Veronese era una volta e che dovrebbe ancora essere soggetta alla Bresciana. Io non ne potei saper di più, perchè me lo disse in una certa maniera, che mi chiuse ogni adito ad interrogarlo senza metterlo in mala fede. Saprei volentieri chi sia questo Bresciano, e di qual considerazione il libro stampato. Scusi di grazia tanto incomodo; e qui, rassegnandole la mia inalterabile divozione e vivo desiderio di servirla, con tutto l'ossequio mi rassegno.

Reggio S. Pietro v. Giugno MDCCXIX.

XV.

X V.

Del P. D. Agostino Randini allo stesso. Brescia.

IL P. Abate Bacchini con sua lettera in data de' xxv. Giugno così mi risponde in proposito di V. S. Ill^{ma}. *Soprabbonda meco la gentilezza del Sig. Canonico Gagliardi, ed ella dee replicargli, che io non ho maggior gusto che d'essere emendato negli sbagli che posso aver presi. Le cose stampate sono publici juris, e l'autore s'ha preso errore non dee lamentarsi che di se stesso. Volentieri avrei riveduto l'originale di quel documento; ma ella sa le difficoltà per farlo far da altri, e la impossibilità di farlo in persona.*

Stimo di servir bene V. S. Ill^{ma} col trascrivere l'intero paragrafo della lettera. Ho ricevuto solamente jeri il quarto Tomo dell' Ughelli, e prima di mandarlo a legare ho lette alcune Note ai Vescovi Bresciani, nelle quali con mio sommo piacere ho ammirata una rara e ben forbita erudizione, unita ad una singolare gentilezza, come apparisce ancora nella Nota al documento di Arimanno: in somma V. S. Ill^{ma} ha fatto un onor grande alla nostra chiesa, alla nostra patria, ed a se medesima. Quando il libro sarà legato, le rileggerò con piacere maggiore. Una chiesa così insigne, come la nostra, meritava le fatiche di un personaggio così dotto.

Ho letto pure il *Giornale* xxx. art. 11., e mi dichiaro, che in quella *Dissertazione* ho incontrato motivo di stima e di ammirazione, vedendo quanto V. S. Ill^{ma} sia a fondo perita nella profana erudizione, e non ho dubbio alcuno, che la *Dissertazione* non sia stimata da chiunque la leggerà. Me ne rallegro adunque con V. S. Ill^{ma}, e non so cosa potrà opporvi la vasta erudizione del Sig. Marchese Maffei, perchè non potrà mai fare che la nostra patria non sia stata metropoli de' Cenomani.

Qui da alcuni giorni si sente un caldo intollerabile, che non si rallenta nemmeno di notte tempo di modochè non si può applicare. Non mi toglie però il desiderio di servirla, e di mostrarmi in ogni congiuntura con tutto l'ossequio.

Reggio S. Pietro IV. Luglio MDCCLXIX.

X V I.

Del Sig. March. Maffei al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

V. S. Ill^{ma} riceverà da Monsig. Barbarigo una copia della mia Operetta, stampata finalmente dopo cento dilazioni, e un'altra il Sig. Giulio suo fratello da me riverito, e una ho pregato Monsig. di dare al Sig. Conte Marcantonio Martinengo (1). Ella vedrà come io ho tirata la cosa all'universale, e son entrato a cercare le metropoli antiche, in che fare l'ho presa a un tratto contra tutti i Francesi, che piantarono sempre per fondamento le loro metropoli civili, le quali io credo che al tempo de' Romani non ci fossero. Nel fine ho
poi

(1) Di questo dottissimo Cavaliere riferiremo l'elogio, che ne ha lasciato il Sig. Canonico Gagliardi in un suo libro a penna intitolato: *Memorie dal MDCCXI, fino al MDCCXL*. ed è il seguente: *Nel MDCCXXVI. ai 2. di Gennaio alle ore tre della notte precedente mancò di vita il Sig. Conte Marcantonio Martinengo figliuolo del Sig. Conte Curzio, Cavaliere ornato di qualità singolari, e che oltre la pietà e la religione, con cui rendevasi l'esempio e lo spec-*

chio di tutto l'ordine nobile, possedeva altresì un copioso e ricco fondo di scelta e profonda letteratura. Egli morì di ritenzione d'urina, cagionata da carnosità, che fu infelicemente curata, ed io ne provai molta afflizione per l'amore distinto e per la confidenza parziale, con cui mi onorava; nè ritrovai conforto di questa perdita, se non col rivolgermi a Dio, e dirgli, che tutte le umane cose passano bensì e mancano, ma che egli solo non manca.

poi cercato di notare alquanti passi vantaggiosi a Verona, che non erano ancora mai stati avvertiti nè usati. Per quanto spetta a Brescia spero ch'ella non farà di me malcontenta, parendomi che basti quanto dico nella dedicatoria per far vedere quanto io la stimi e cerchi il suo onore. Della sua persona non parlo: ma la prego con la sua vera candidezza a dirmi se veramente le piaccia il modo che ho tenuto.

Ma e del nostro *S. Gaudenzio* non si parla più? Forse non gode ella intera salute? questo mi spiacerebbe sopra modo. Io ho fatto un viaggio a Ravenna con molto piacere, e mi sono state regalate due bellissime Lapide. Mi onori dire al Sig. Giulio da me riverito, che son già in punto di por mano al lavoro per le mie Inscrizioni, essendo impazientissimo d'uscir di questo affanno; e però mi raccomando a lui. E divotamente mi rassegnò.

Verona xvi. Luglio MDCCXIX.

XVII.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. March. Maffei. Verona.

L'Escessivo caldo mi fa quasi abbandonare tutti gli ufficj; e però V.S. Ill^{ma} è pregata compatire la mia tardanza. Ho letta e riletta la sua bella *Ricerca Istoria*, e certamente mi pare scritta con pellegrina erudizione e con sommo ingegno, e molto la ringrazio, che con questa sì dotta opera abbia voluto far tanto onore al mio nome. Il punto delle metropoli è punto nobile, e giudiciosamente maneggiato, ma essendo, come ben ella accenna, di molta conseguenza, e ripieno di gravi e spinose difficoltà, per fornire di appagarmi farei volentieri qualche ricerca, per la quale mi bisognerebbono e tempo e libri, ed io non ho al presente nè l'uno nè gli altri. Intorno all' emendazione di Catullo e di Livio, le confesso candidamente di non sapere acquietarmi, o sia che l'ingegno mio ripugni naturalmente alla novità e che però non sappia abbracciarla, se non astretto dall'evidenza, o che le ragioni di non ricevere la correzione mi sembrino le più forti; in somma vi ho delle opposizioni, che le spiegherò poi con miglior congiuntura e con più agio all'occasione di rivederla, giacchè per ora *S. Gaudenzio* mi vuole tutto a se. La correzione fatta a Tolomeo di Βούρπιον in Βυρραχόν non può essere nè più ben pensata, nè più opportuna. Circa il punto del batter monete avanti Federigo I. penso che ella in quelle pochissime città, che dice averne avuto il privilegio, vi comprenda Padova, almeno ve n'è documento del MCIL. in cui si concede ad essa il gius di batter moneta, e quel che è più notevole *secundum pondus monetae Veronensis*, il che verrebbe a stabilire questa prerogativa in Verona molto più anticamente di quel che è stato segnato da lei. Noi ne abbiamo avuto l'uso alquanto più tardi, non sò però, se questo sia riscontro bastevole per credere una città capitale, considerata la positura di que' tempi, ne' quali gran parte delle città Italiane si reggevano in qualità di repubbliche, ed avevano facoltà di batter moneta.

Mi figuro di vederla tutta occupata nell'avanzamento del suo *Museo*, che accresciuto dai nuovi acquisti si va facendo più riguardevole ec.

Brescia xix. Luglio MDCCXIX.

X V I I I.

Dominicus Lazzarinus Paulo Galeardo S. P. D. Brixiam.

Patavium veni postridie quam a vobis discefferam, magnis quidem itineribus, sed nihil tamen, certe parum adversus aestum caloremque profeci: idque vel fortuna, vel potius eorum imprudentia, qui suo arbitratu, non pro temporis ratione iter gubernabant. Sed necesse erat, ut omnia hospitio, quo accepti fuimus, liberali quidem sed incommodo, responderent. Nunc tandem aliquando conquiesco, & valetudini cum diligenter tum etiam feliciter servio. Saepe vero meus animus cogitatione redit ad vos. O jucunda illa colloquia, quae ad Pacis habebamus! O mores vestros, optimos atque suavissimos! O doctrinam humanitatemque vestram singularem! Sciarrae vero Martinghi, dum aquam bibam, bibo autem saepe, oblivisci non potero. Ut me sua illa praedulci aqua recreabat! Id igitur tibi persuadeas velim, semper in meo animo haesuram memoriam & vestrorum in me officiorum & virtutis vestrae; semperque me curaturum omni studio atque diligentia, ut me quam gratissimum erga vos & esse & fore intelligatis. Prodiit nuper Scipionis Maffei liber (1). Nollem prodiisse. Hominis enim mihi amicissimi atque doctissimi nomini ab eruditis vehementer metuo. Nothos existimat versiculos illos Catullianos: *Flavus quam molli*..... qui Catulli elegantiam urbanitatemque toti spirant. Vexat eo nomine Livium; Ptolomaeo vero tantum non convinciatur. Uno Plinio nititur, quem non ita ab illo stare, atque censet, nemo non videt. Sed ipse, vel potius vos Brixiani videritis. De Serry (2) libro nostrorum eruditorum una omnium sententia est, nihil habere ad famam hominis: trita omnia, neque ea satis explicata; pleraque etiam ἀνωμα. Patribus Oratorii salutem dicas meo nomine; tum M. Antonio Martinengo, viro nobilissimo atque doctissimo meam erga illum observantiam ac propemodum cultum significes. De fratre tuo nihil addam; probe nosti, illum a me non diligi modo, sed amari. Quam primum ea, quae sum pollicitus, ad eosdem Patres perferri curabo. Vale.

Patavio XXII. Jul. MDCCXIX.

X I X.

Paullus Galeardus Dominico Lazzarino S. P. D. Patavium.

Litteris tuis, quae ad me perlatae sunt ad IV. Cal., mirifice oblectatus sum, nihilque mihi contingere poterat gratius, quo desiderium tui atque absentiae molestiam solatio aliquo lenirem. Verum quid tu ais, mi optime Lazzarine! Te nimis caloribus pene in itinere confectum? Pol credo, quandoquidem nosmet, qui diu noctuque pulcre ac leniter interquiescimus mollibus auris afflati, ac nostrorum fontium blandimentis deliniti, vix spiritum ducimus. Gaudeo interim servire te feliciter valetudini tuae, quam cum a nobis nutantem adhuc atque imbecillam Patavium revexisses, non modica mihi relicta erat metuendi causa, ne denuo in eundem aut graviozem etiam morbum incideres; nunc vero omni cura levatus sum. Illud praeterea accidit jucundissimum, quid enim dissimulem? amari abs te nos, moresque nostros, ac vitae rationem tibi

(1) *Ricerca Istoria*. In Venezia MDCCXIX. presso il Coletti in 8.

(2) *Exercitationes de Christo ejusque Virgine Matre*. Venetiis MDCCXIX per Jo: Malachinum in 4.

tibi vehementer probari; quod cum impense cuperem, tum etiam sperarem, nunquam tamen votis meis ita cumulate satisfactum iri, quantum amantissima tua atque ornatissima epistola declarat, mihi polliceri potuissem. De Patribus Oratorii, quod colere te eos & diligere valde scribis, Sciarram praecipue Martinengum, cujus innocentiam atque animi candorem probe nosti, recte facis: suspiciunt enim doctrinam tuam, amant te etiam atque etiam, & vicissim amari desiderant, ita eos omnes tibi urbanitate tua ac leporibus devinxisti. Acceperam superioribus diebus Scipionis Maffei *Libellum*. Quaeris sententiam meam? Non ego id mihi facile tribuo, ut de doctissimi viri scriptis iudicium faciam: at magnopere delectatus sum gravissimo testimonio tuo, quo Livium, Catullum, aliosque magni nominis auctores immerito ab eo vexatos censes. Quae nam fuerit Veronensium origo, qui Cenomanorum fines, acute satis atque ingeniose dilquirit: sunt, quae probem, sunt in quibus non leviter ab eo dissentiam: verum antequam quidquam statuam de tota hac nostra litteraria velitatione, constitutum mihi est tui similibus, idest eruditorum hominum, suffragia expectare. Oratorii Patres te multum salvere jubent. Comes vero Marcus Antonius Martinengus, qui nobilitate juxta ac virtute praecellit, te mutua observantia prosequi & singulari amore testatur. Julius frater hanc tibi epistolam mittit, quam fasciculo huic alligatam invenies. Saluta Vulpios fratres meis verbis, spectatae virtutis & summae industriae viros.

Brixiae prid. cal. Augusti MDCCXIX.

X X.

Del P. D. Agostino Randini al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Essendo stato a Modena per alcuni interessi, non ho potuto scrivere a V. S. Ill^{ma} conforme il mio dovere. Ho letta la *Nota* alla carta di *Armano* nell' *Ugbelli*, ed il P. Abate Bacchini non solamente ha motivo di restar molto obbligato alla di lei gentile maniera di scrivere, ma quanti leggeranno tutte le di lei *Note* ai Vescovi Bresciani resteranno ammirati della di lei erudizione e di un certo giudizio, che non so ben spiegare, ma ch'è frutto di un lungo e ben ponderato studio delle cose ecclesiastiche e profane. Me ne rallegro per tanto con V. S. Ill^{ma}, e come suo buon fervidore, e come buon cittadino della nostra patria.

E' capitata qui la risposta del Sig. Marchese Maffei alla di lei *Dissertazione* sopra la *Inscrizione* Bresciana, ed essendomi stata per favore prestata, mi è convenuto di leggerla in tutta fretta ed alla sfuggita, senza poter far le ponderazioni e riflessioni necessarie in simili materie. Egli è certo, che il Sig. Marchese ha scritto con tutta la gentilezza propria di un Cavaliere par suo, e con tutto quel riguardo che merita il suo Avversario. In oltre ha scritto con erudizione grande, e con un certo gusto di spiritose particolari ricerche, che è il carattere particolare del dotto Cavaliere. Io non son abile di dire il mio parere tra due letterati di tanto grido: mi lusingo però di potere confidentemente dire a V. S. Ill^{ma}, che è un bel vantaggio il discutere un punto particolare che dall' Avversario è stato toccato *obiter*; e chi viene da lontani paese può a suo bell' agio raccontare molte cose. La risposta però del Sig. Marchese piacerà molto ai letterati, sì perchè è scritta con molta eleganza ed erudizione, sì perchè è composta con un raro talento, il quale (io me ne accorgo molto bene) ha saputo a meraviglia approfittarsi di certi principj generali e lumi particolari, i quali sono frutti di un indefesso studio e di una seria meditazione

R r

di

di molti anni. Confesso il vero, che nel leggere la dotta risposta del Sig. Marchese, di cui mi professo e divoto fervidore e buon amico, ho sentito dentro me stesso, che per quanta diligente riflessione facciamo, non possiamo sì nello scrivere, come nel leggere, spogliarci di una certa parzialità verso la patria. Scusi V. S. Ill^{ma} ec.

Reggio S. Pietro VIII. Agosto MDCCXIX.

X X I.

Del P. D. Virginio Valsecchi (1) al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Siccome mi fu gratissima la nuova che ricevei da Monfig. Barbarigo dello stato di buona salute di V. S. Ill^{ma}, così mi è stato di sommo contento il foglio suo gentilissimo, vedendomi onorato della continuazione del suo stimatissimo affetto. Godo che le sue fatiche sopra le Opere di *S. Gaudenzio* sieno compiute, e non dubito che non sieno per riportare dai letterati un pienissimo applauso. Per gli Opuscoli di *Ramperto* e di *Adelmanno*, mi dispiace che non si sia potuto ritrovare niente nè qui da me, nè altrove dagli amici. In mancanza dei Mss. è buona anche la collazione delle antiche edizioni, essendo queste state tratte da quelli, e nè anche di queste non me n'è capitata niuna alle mani.

Della contesa del Sig. Marchese Maffei non n'era niente inteso. Ho ben letta ora con gran piacere la sua *Dissertazione* inserita nel Tom. xxx. de' *Giornali d'Italia*, ch'è molto erudita, e me ne rallegro con esso e colla nostra patria. La *Scrittura* del Sig. Marchese non mi è riuscito finora di qui ritrovare, non che di leggere. Se qua non ne vengono, la farò venire: m'immagino però che si fonderà, che benchè Brescia fosse capo de' Cenomani, non per questo le altre città pur de' Cenomani erano a quella sottoposte, essendo frequentissimo appresso gli antichi scrittori il chiamare capo di qualche regione o provincia quella città che n'è la principale, nel qual senso anche Roma è stata detta *caput orbis*, *caput terrarum*. Il titolo pure di madre e di metropoli vien dato a quella città, che nel paese o nella provincia fa la prima figura; il che certamente non è piccola gloria della nostra patria. Anche Firenze è metropoli e capo della Toscana, ma non per questo Lucca, che è nella Toscana, è a Firenze sottoposta: e i Sanesi ancora, che sono stati soggiogati dai Duchj di Firenze, non sono nè vogliono esser detti sudditi de' Fiorentini, ma sudditi del Granduca, come per il contrario quelle città e castella che furono soggiogate dai Fiorentini in tempo di repubblica, si dicono suddite anche di essi. La quistione aprirebbe un bel campo a varie ricerche, e si potrebbe illustrare con delle medaglie Greche, nelle quali ad alcune città, e tra le altre a Eraclea, si dà il titolo di madre, e a molte altre di *πρῶτη prima*, che non si sa perchè loro si attribuisce. Desidero pertanto di vedere la suddetta *Dissertazione* del Sig. Marchese, per osservare come ha trattato questo argomento.

La supplico di rassegnare i miei rispetti ossequiosissimi a Monfig. Ill^{mo}, con soggiungergli, che si sono avute risposte, che le lettere postulatorie, che si sono chieste, del Serenissimo di Lorena, verranno, e stimo prontamente. Le confermo ec.

Firenze xxvi. Agosto MDCCXIX.

XXII.

(1) Molto si potrebbe dire di questo illustre nostro Bresciano, che nel MDCLXXXVIII. vestì l'abito di Monaco Casinense nel monistero di S. Maria in Firenze, e delle varie eruditissime di lui Opere. A noi però basterà l'accennare com'egli ebbe fin nel MDCCXI. dal Granduca di Toscana Cosimo III. la cattedra di Storia ecclesiastica e d'Interprete

de' sacri Canonici nell'Università di Pisa, e che nell'anno MDCCXXXVII. fu fatto Abate dello stesso monistero di Firenze, dove l'anno MDCCXXXIX. morì in età d'anni LIX. Veggasi ciò che ne dicono le *Novelle della Repubblica Letteraria*, stampate in Venezia l'anno MDCCXXXIX. da Domenico Occhi, e molti Tomi del *Giornale d'Italia*.

X X I I.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. March. Maffei. Verona.

IL mio *S. Gaudenzio* è ridotto in porto al dispetto de' continui miei disturbi, e della passata ardente stagione, e altro non resta che perfezionare gli Opuscoli di *Ramperto* e *Adelmanno*, come anche le prefazioni. Attendiamo a Brescia verso la fine di questo o l'entrare del venturo mese il Sig. Gaetano Volpi, col quale si stabilirà il concerto della stampa, ma stando lui dubbioso di intermettere la stamperia per qualche tempo, non so bene quello che mi risolverò. Se V. S. Ill^{ma} si lascerà riverire questo autunno, come ne ho qualche speranza, vi farà preparata materia di leggere e di conferire, crederei anche con vicendevole piacere, ma per la parte mia certamente con frutto. Ho bisogno del *Cotelerio*, che mi persuado sia nella libreria Saibante; e quando ciò fosse, la prego, se mai si può, a portarlo seco.

Per quello riguarda il Diploma, con cui si concede nel MXLIX. (1) a' Padovani di batter moneta *secundum pondus monetae Veronensis*, io l'ho senza fallo veduto o nel *Sigonio* o nell' *Ugbelli*, e farò diligenza per trovarne il luogo. Sto dubbioso se nel punto della nostra letteraria contesa io debba scrivere pur anco qualche cosa, parendomi vi sia alcuna parte, alla quale potrebbe darfi maggior chiarezza; tuttavia credo non farò altro per ora; ma quando mai mi risolverò, nol farò senza la di lei piena soddisfazione. Nel fatto di essere le nostre Valli sottoposte alla Tribù *Quirina*, è corso sicuramente dell' equivoco, nè ciò si verifica se non della Valcamonica, avendo io Inscrizioni, colle quali si rileva la Valtrompia posta nella Tribù *Fabia*. Nella mia *Dissertazione* altresì vi è qualche cosa che non mi pare bastantemente spiegata; e però la ritoccherò volentieri. Quanto mai da queste ricerche resta illustrata la storia particolare delle città, e quanto mai lume da queste cognizioni particolari ridonda alla storia universale! Sul punto di passare in villa mi è sopraggiunto il P. Randini monaco Casinense, che suppongo a lei molto ben noto. Egli starà qui in patria forse tutto l'autunno. Quanti vengono da Verona, tutti mi dicono tante lodi del suo *Museo*, che sempre più mi accendono nel desiderio di vederlo. Questa però, a dir il vero, non sarebbe per me la maggiore attrattiva, ma bensì la brama di starmene alquanto vicino a quel *raro lume gentil che tanto onora il secol nostro ec.*

Brescia VIII. Settembre MDCCXIX.

X X I I I.

Del Sig. March. Maffei al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

HO sentito con infinita consolazione, che *S. Gaudenzio* sia a termine. Si spedisca anche del rimanente, e attenda alla stampa, che farà onore insolito a Brescia e all'Italia. Il *Cotelerio* non è nella libreria Saibante, nè in Verona; per altro mi farei adoperato per spedirglielo subito.

Io son tutto nel lavoro manuale dell' incastrar le mie pietre. Dentro il prossimo Ottobre voglio spedirlo: poi non so ciò che farà di me.

Io vedrò sempre con sommo piacere tutto ciò che verrà da lei; e però anche tutto ciò che scrivesse nel proposito corso: converrebbe però buttarfi fuori, come vede che ho cercato di far io, perchè per altro il soggetto è alquanto angusto. Nella mia *Dissertazione* più cose credo esserci correggibili e controvertibili, altre

R r 2

non

(1) Nel MXLIX. fu concesso a' Padovani da Enrico II. un tal Diploma, nel segnare il qual anno alla pag. 311.

più sopra è corso errore, mentre in vece di mettere l'anno suddetto si è stampato MCL. Veggasi il *Parere* §. xxxviii.

non credo possano ridursi a quistione. Che la Valtrompia fosse nella *Fabia*, e non nella *Quirina*, lo credo, ed io doveva ciò distinguere; ma per altro ciò che rileva al mio proposito si è, che non fosse sottoposta a Brescia, e questo si prova abbastanza per l'Inscrizioni di Plinio, in cui si vede che solamente a' tempi di Augusto furono soggetti i Triumplini, quando Brescia era da gran tempo suddita a Roma.

La prego riverirmi divotamente il Sig. Giulio suo fratello. Io non son contento, se da Brescia o dal Bresciano non ho ancor un pajo di Lapide; ma vorrei quelle segnate da me nella nota lasciata, Quella SACERDOTI. DIVAE. PLOTINAE. che è poco lontana dalla lor casa, servendo di pietra comune ad una bottega, perchè mai, raggiustando il muro in buona forma, non si potrebbe avere? Mi farebbe affai cara. Mi pare che sia di casa Palazzi, della quale io son parente per i Palazzi di Mantova, che sono dell' istessa famiglia ec.

Verona xxv. Settembre MDCCXIX.

X X I V.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. March. Maffei. Verona.

Molto la ringrazio per la diligenza usata in ordine al *Cotelerio*, per ritrovare il quale bisognerà che mi rivolga altrove, e di già l'avrei provveduto, se il prezzo di ducati venticinque per due soli Tomi in foglio non mi fosse parso eccessivo. Spero sia in mano del P. Burgos in Padova, e portandomi colà, come penso in breve, avrò il modo di vedere quanto mi occorre. Alla venuta del Sig. Volpi, che qui attendiamo, si fisserà il concerto per la stampa di *S. Gaudenzio*. La brama che mi stimola di vederlo uscire non può esser maggiore.

Mi punge non poco un particolare della sua Lettera, cioè che dopo finito il *Musco* ella non sa ciò che sia per esser di lei. Non vorrei che si allontanasse forse tanto, che mi divenisse troppo difficile il rivederla. Troppa disgrazia sarebbe della nostra Italia, e troppa perdita mia in particolare.

Non credo scriverò altra cosa in proposito della nostra quistione, ma quando mai il faceffi, certamente non terrò altro modo, che quello che è stato tenuto da lei. Il ristringersi al solo particolare, ben vedo ancor io che renderebbe la materia angusta troppo e dispiacevole; e però farebbe mestieri di prendere più largo campo com'ella ha fatto sì giudiciosamente. Vi sono molte cose nella sua *Dissertazione* trovate da lei, e nelle quali niuno potrà levarle il pregio di essere stato inventore; alcune possono ricevere maggior lume o stabilirsi più saldamente; in alcune vi resta luogo a nuova ricerca; delle controversabili poi già si sa che ogni componimento n'è pieno. Nel fatto della Valtrompia io sono persuaso che nulla rilevi alla nostra difficoltà, e ciò solo accennai, perchè mi rincrebbe sia corso tale equivoco. Non so ben trovare in quale Tribù stessero i popoli della Valsabbia, nè che possa essere quel *caput gentis Stonos* accennato da Plinio, come capitale degli Euganei e de' Reti.

Il fratello riverisce divotamente V. S. Ill^{ma}, ed aveva di già fatto qualche tentativo per la pietra SACERDOTI DIVAE PLOTINAE, ma infelicemente. Al presente siamo in un luogo poco discosto da Brescia, dove egli si starà tutto il venturo mese, onde dubito non avrà il modo di servirla con replicare le diligenze bramate, che tuttavia crede sarebbero infruttuose. Io fra pochi giorni m'incamminerò alla visita della Dottrina Cristiana con Monsig. Barbarigo, il che mi terrà in moto fin verso al principio del venturo Novembre. Prendo adunque congedo da lei con questa, e con tutta divozione sono.

Brescia xxix. Settembre MDCCXIX.

XXV.

XXV.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. Apostolo Zeno. Vienna.

HO inteso nel mese scorso da fama sicura la notizia di una grazia insigne concessuta da S. M. C. a lei, cioè la fondazione di una casa in Vienna de' Ch. Reg. Somaschi, per la quale debba portarsi costà il degnissimo P. D. Caterino di lei fratello. Non so abbastanza esprimere a V. S. Ill^{ma} il contento da me sentito per questo suo lieto successo, che suo mi giova chiamarlo, non solo per la parte considerabile, che ella ci ha, nell' avere ottenuta come intercessore una cosa di tanto peso, ma anco per la gratitudine che tutto l' Ordine religioso di que' P. P. dovrà giustamente professargliene, come a benefattore distinto, e molto più per quel godimento singolare, che ella ne sentirà dovendo aver seco il gentilissimo Padre di lei fratello, da cui mi figuro, che vivesse diviso con dispiacere. Me ne consolo di tutto cuore con entrambi, a misura di quell' interesse parziale che professo di avere in tutte le cose di loro soddisfazione e vantaggio, come vuole il dovere di una sincera e cordiale amicizia.

L'Opera mia di *S. Gaudenzio* è di già ridotta a buon termine, e presentemente si pensa alla stampa, della quale se ne fisserà il concerto col Sig. Volpi, che di breve attendiamo qui in Brescia a presentare la lettera di dedicazione de' *Sermoni* di S. Carlo a Monsig. Barbarigo nostro Vescovo. Io penso di portarmi a Padova per assistere a questa nuova edizione, nella quale ho tanto impegno, e terminata che sia, troverò modo opportuno di farne pervenire un esemplare in mano di V. S. Ill^{ma}, alla quale intanto rendo grazie, che abbia voluto premetterne al pubblico la notizia nel suo *Giornale*.

Uscì ne' mesi scorsi dal Sig. March. Scipione Maffei risposta alla mia *Dissertazione* inserita nel Tomo xxx. del *Giornale*, e fu da lui pubblicata con questo titolo: *Ricerca Istorica intorno all' Antica Condizion di Verona*. L'Opera è certamente piena di erudizione e d'ingegno, ma o siasi la difficoltà dell' argomento, ravvolto fra le tenebre dell' antichità, o la poca disposizione dell' animo mio a ricevere le conghietture ed emendazioni proposte dall' Autore particolarmente sopra Livio e Catullo, non rimango interamente soddisfatto. Suppongo il libro sia pervenuto anche costà; onde prego V. S. Ill^{ma} dirmi candidamente l' animo suo, e se stima che io mi trovi in obbligo di rispondere. Il punto veramente è bellissimo e pellegrino, cioè quali fossero gli antichi confini de' Cenomani e degli Euganei, e se Verona debba comprendersi in questi o in quelli. Il consenso degli autori pare che stia a favore de' primi, ma il Sig. Marchese alcuni rifiuta, altri emenda. Niega egli anco che anticamente vi fossero metropoli, e vuole che ogni città formasse col suo distretto una provincia a parte. Ella sa, come io nel pubblicare quel mio componimento mi feci legge del di lei stimatissimo parere, tanto mi protesto di voler fare anco adesso, e fino al fine di questa letteraria contesa, che da noi però viene trattata con grande cortesia. Sarebbe pur bella cosa, se V. S. Ill^{ma}, nel riferire che farà l'Opera del Sig. Marchese nel suo *Giornale*, portasse in mezzo la sua opinione, e trovasse il modo di accordar la diversità delle nostre. Io per me sentirei con sommo piacere il dottissimo suo giudizio, e d'altra parte ancora, trovandomi tanto impegnato nell' impresa di *S. Gaudenzio*, vedrei molto volentieri per mezzo suo finito questo nostro erudito litigio.

La prego rinovare gli atti della mia divozione al chiarissimo Sig. Gentilotti, e sollecitarlo anco per parte mia, acciò voglia condurre a fine quel catalogo de'

Mss.

Mss. di coteſta Ceſarea libreria , di cui già V. S. Ill^{ma} mi fece motto con altra ſua , aſſicurandolo che oltre la gloria , che ne acquiſterà al ſuo nome , egli farà coſa gratiſſima ed utiliſſima a chiunque ha ſapore e guſto di buone lettere . Mio fratello ricorda a V. S. Ill^{ma} la ſua divozione , ed io , pregandola riverirmi il noſtro Sig. Ippolito , mi proteſto .

Breſcia xxx. Settembre m^occcxix,

X X V I.

Del Sig. Apoſtolo Zeno al Sig. Canonico Gagliardi. Breſcia.

Sono debitore di riſpoſta a due lettere di V. S. Ill^{ma} : all' una da molto tempo , e all' altra da pochi giorni . Incomincerò dalla prima , rendendole grazie in primo luogo di quanto ella mi ſcrive intorno alla opinione , che aveva Monſig. d'Adria di fel. mem. ſopra la leggenda del *Dittico* di Boezio . Per quanto ſia appreſſo di me in venerazione il ſentimento di lui , in queſta occaſione non poſſo rimovermi dalla mia ſentenza , nè approvare la ſua interpretazione , con cui anche ſi gualta la ſteſſa leggenda , mentre in eſſa non iſtà ſcritto ECONS. cioè ET CONSVL. , ma SECCONS. cioè SECVNDVM CONSVL. ec. Dipoi ella molto bene avverte non eſſervi eſempio , che i tre P P P ſignificino tre Prefetture , le quali non ſi ſa quando foſſero e come poteſſero eſſere eſercitate da Boezio avanti il ſuo Conſolato . Oltrechè ſe aſſegniamo a Boezio un ſol Conſolato , cioè quello del DX. l' immagine di lui eſpreſſa nel *Dittico* non bene ſi confà all' età , in cui eſſo era in quell' anno : mentre nel DX. Boezio non poteva eſſere al più che di trent' anni , giuſta il mio computo ben comprovato , laddove l' immagine ce lo rappresenta d' intorno a cinquanta . Nè può dirſi che il *Dittico* foſſe da lui fatto fare dopo il detto anno del ſuo Conſolato , mentre ſimili *Dittici* per legge Ceſarea non potevano eſſere ordinati che da' Conſoli attuali in occaſione di donativi per il loro ingreſſo o proceſſo Conſolare . Del ſecondo Conſolato di lui , ſeguito nel DXXII. io ſono quaſi coſì perſuaſo , come lo ſono del primo . Tutto il materiale della *Differtazione* è già in pronto , per altro non mi manca che il tempo di ſtenderla : ma ſono occupatiſſimo , nè ſo quando potrò farlo , onde mi conviene per ora tenerla affatto da parte .

Sto ora mettendo inſieme l' *Elogio* del *Magliabechi* , che anco di qua dai monti è molto deſiderato . Il Sig. Cavalier Marmi me ne ha inviate molte belle memorie , ed io quaſi non ſo altro che riordinarle e riſtringerle . Per la continuazione della vita del *Caffini* biſognerà far ricorſo al Sig. Marcheſe Poleni , che n' è informatiſſimo , e meglio di me poſſiede le materie , ſopra le quali verſa principalmente la vita di quel grand' uomo . Io non perderò di viſta nemmeno la ſteſſa , e vi contribuirò quanto poſſo .

Ho rilette sì nel *Giornale* , sì nell' *Ugbelli* le ſue belle ed erudite *Oſſervazioni* . Con queſte ſeconde ella ha sì bene illuſtrata la ſerie de' Veſcovi di coteſta ſua patria , che difficilmente ſe ne troverà un' altra poſta in più chiaro lume . Quanto alla *Differtazione* del Sig. Marcheſe Maffei ſopra le coſe di Verona , nella quale combatte la opinione di lei , le confeſſerò il vero , che tuttochè in eſſa abbia rinovate molte coſe ben penſate , tuttavolta parmi che per ſoſtenere la ſua ſentenza eſſo Sig. Marcheſe ſi laſci troppo portare dalle ſue conghietture . Niuna coſa è più facile che il dire : il tal autore è interpolato , è viziato , è imperito ec. , e niuna è ancora più facile che il farlo parlare a ſuo modo : ma io ſon di parere , che ſenza una ſomma neceſſità e ſenza il ſuffragio de' Codici antichi non biſogni mutare i teſti , che ove l' errore è patente ; e tanto meno

levarne

levarne via gl' interi versi e periodi. Qual Codice v'è mai di Catullo, che pure fu scoperto dal vecchio *Guarino* suo compatriota, cui manchi il distico contro-verso? Qual' edizione antica ne lo tralascia? niuna certamente. Un giorno che abbia tempo, vo' dare una rivista ai Codici di Livio e di Catullo esistenti in questa biblioteca Cesarea per riscontrare i passi notati. Intanto io la consiglio a non perder di vista una cosa che le farà molto onore. Più che vi si internerà, più vi andrà scoprendo di terra. Circa i confini degli antichi Cenomani e degli Euganei, può essere che l'uno e l'altro di loro abbiano ragione, quando si faccia riguardo ai tempi. I confini dei paesi col tempo si variano, e quelli, che in una età erano tali, in un'altra sono diversi. Noi tutto giorno lo scorgiamo avvenire secondo le vicende delle signorie e de' dominj. L'opinione del Sig. Marchese, che esclude le metropoli, è assai importante e curiosa. Ha la sua novità, e non può negarsi che egli non vi discorra sopra con molto ingegno: non so con quanta verità. Se io fossi in Italia e tra' miei libri, potrei meglio esaminare la cosa: ma qui ne sono affatto senza, e le cose del Teatro mi tengono per ora divertito da ogni seria applicazione.

Il Sig. Gentilotti la risaltava caramente, e anch' egli l'anima alla risposta, non essendo nemmeno egli persuaso di quanto avanza nella sua *Dissertazione* il suo per altro da lui stimatissimo Oppositore. Egli tuttavia sta faticando intorno al catalogo de' Mss. Cesarei. Anch' io sono impaziente di vederlo terminato ed impresso. Nella *Dissertazione* dell'amico oh quanto mi ha scandalizzato un periodo che vi si legge, così a torto poco onorevole per la letteratura Italiana. L'assicuro che anche qui se ne son fatte gravi doglianze contra chi l'ha disteso. Da questo mi figuro ciò che se ne farà detto in Italia, che egli per altro fu solito sempre esaltare contra le straniere nazioni.

Io poi le rendo grazie del cortese ufficio, che meco passa di congratulazione sopra una cosa che mi sarebbe sommamente cara, ma che non ha il menomo fondamento di verità: ed è lo stabilimento della Congregazione Somasca, e per conseguenza del Padre mio fratello in questa città. L'assicuro sull'onore mio che di ciò non ho mai parlato con la M. S. nè presentemente, nè per lo passato, non essendovene stata occasione, nè congiuntura. Questa bensì capitando, io non sono per trascurarla: ma convien cogliere il tempo opportuno, e questo è ancor molto lontano. Non le farei mistero di una cosa che io desidero; e quanto al presente io le avanzo distrugge l'asserzione di chi diversamente gliele volesse far credere.

Ho inteso con piacere il buon termine, a cui sono ridotte le sue aspettativissime erudite fatiche sopra *S. Gaudenzio*, e che l'opera sia per darsi presto alle stampe. Ella le accrescerà nuovo onore, e anche questa farà conoscere, che in Italia non si attende solamente *alla bella margherita*. L'esemplare da lei esibitomi è cosa troppo preziosa, perchè io non abbia ad accettarlo con tutta la contentezza, e ringraziarnela sommamente.

Pregola di umiliare il mio divoto rispetto all' Illmo Sig. suo fratello, e di pregarlo in mio nome a stendermi tutte le particolari notizie che sono a sua conoscenza intorno al fu Cavalier *Bartolommeo Dotti* già nostro comune amico: condizione di nascita, tempo, impieghi, avvenimenti ec. Sebbene sono in Germania non perdo di vista i miei studj d'Italia per quanto mi è permesso. Io spero di non essermene esentato per sempre, e di poterli ripigliare un giorno con più di quiete e di comodo. Mi conservi il suo amore, e si assicuri che io sono.

Vienna xxviii, Ottobre MDCCXIX.

XXVII.

Del Sig. Canonico Pietro Silio al Sig. Canonico Gagliardi . Brescia.

Restituitomi pochi giorni sono in città dopo le vacanze autunnali, passate nel mio luogo di Venzone, ma con pochissimo divertimento per la stravaganza de' tempi, non ho avuta cosa più a cuore che di riverire V.S. Ill^{ma}, e di ripigliar seco il commercio delle lettere, donde lo lasciai interrotto coll'ultima mia. In quella le dissi, se ben mi ricordo, che il Sig. Madrisio attendeva da Venezia la *Dissertazione* del Sig. Marchese Maffei sopra l'*Antica Condizion di Verona*, e che dopo letta avrebbe detto il suo parere. Di fatto esso Sig. Madrisio ha ricevuto e letto il libretto, ciò che ho fatto ancor io, essendomi stato da lui cortesemente comunicato. Egli mi ha detto, che non può approvare l'opinione del detto Sig. Marchese sul punto contenzioso de' Cenomani per fondate ragioni, che ha in opposto; e che all'altro toccante la nostra Aquileja egli crede di non poterli contenere, che non risponda, asserendo di aver in pronto altrettante verità istoriche e geografiche, quante sono le conghietture sulle quali il Sig. Maffei è andato lavorando, per altro assai gentilmente, per levare a questa provincia il fregio della sua metropoli. Per me ho letta con piacere l'Opera, che mi pare molto ingegnosa, anzi quasi tutta fior d'ingegno, dove forse anco non ce ne voleva tanto, trattandosi di verità istoriche, per le quali *asserenda sunt multa a dorso, pauca ab ingenio*; sopra che fu deriso il P. Macedo dal gran Cardinale Noris in quel suo dottissimo Libro intitolato, parmi *Vindiciae* ec. che io leggeva una volta con V.S. Ill^{ma}. Che che ne sia, io non entro per giudice in questa materia, perchè non son buono da farlo, mi tengo solo alle parti della scrittura, che prime danno nell'occhio, e sono la pulitezza dello stile, e la copia d'erudizione, nelle quali il Sig. Marchese si mostra mirabile, e ben degno di quella fama e riputazione, che già s'ha acquistate nel mondo letterario colle sue dotte e nobili produzioni. Mi è piaciuto ancora per la commemorazione ben giusta che egli fa di V. S. Ill^{ma}, e del Sig. Giulio suo fratello, come di letterati insigni, che sono, oltre l'aver palefati nella dedicatoria i favori, che ha ricevuti nel generoso ospizio datogli in casa loro. Mi son veduto col Sig. Madrisio per breve ora, perchè il giorno de' Santi capitò qua la mattina per atti di pietà, e l' dopo pranzo se ne ritornò in villa. Se ben ho scoperto il suo umore, credo certo, che egli non lascerà correr impunemente l'opinione avanzata dal Sig. Maffei sopra Aquileja, massime se io gli darò qualche eccitamento.

Suppongo, che per la solennità de' Santi ella farà ritornata in Brescia con Monfig. Ill^{mo} Vescovo dall'ultima visita pastorale; attendo nuove del suo stato, perchè ne sono geloso; del mio posso dirle, che è competentemente buono, massime dappoichè mi son lasciato entrar una certa ispirazione di studiar poco ec.

Udine v. Novembre MDCCXIX.

XXVIII.

Del P. D. Agostino Randini al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Partecipo a V. S. Ill^{ma} la notizia del mio felice arrivo in Reggio, seguito la sera de' XIII. del corrente dopo un viaggio molto disastroso a cagione delle pessime strade. L' ho però indovinata, perchè sono quattro giorni che siamo tormentati da una incessante copiosa pioggia con lampi, tuoni, e qualche fulmine, ma quel ch' è peggio, con un ostinato scilocco di modo che siamo in tema grande, che possano i fiumi rompere gli argini, e innondare le campagne; lo che seguirà infallibilmente, quando non si muti il vento.

Tengo a cuore e la bontà di V. S. Ill^{ma} verso di me, e i suoi stimatissimi comandamenti, per i quali m' ingegnerò di renderla ben servita. In quanto al *Libro* del Sig. Marchese Maffei le replico, che secondo il mio parere non conchiude, e che merita gli sia risposto, e questo gliele dico ancora per asserzione di uomini grandi. Sappia V. S. Ill^{ma}, che nello scorso Ottobre passò per Reggio, andando a Pavia, una compagnia di gente eletta dal Pubblico di Bologna per trattare con i ministri Imperiali sopra il taglio di scaricare le stagnanti acque del Reno. Il luogo destinato al congresso è Pavia. Capo della commessione è Monsig. Rinuccini a nome del Papa, come Sovrano di Bologna, Ferrara, ec. Vi sono ancora due Senatori Bolognesi a nome del loro Pubblico, e per Ingegneri d'acque sono condotti il celebre Sig. Eustachio Manfredi Soprantendente alle acque del Bolognese, il P. Abate D. Guido Grandi Cremonese e Lettor di matematiche in Pisa, monaco Camaldolese, e l' P. D. Celestino Galiani Napoletano monaco Celestino, ambedue gran matematici, ma insieme gran teologi e critici, particolarmente il P. Galiani. Questa nobile compagnia ebbe la bontà di venire a trattenerli per quasi cinque ore con i nostri Padri stantechè arrivarono in Reggio di buon' ora, e parlarono di varie cose, e fra le altre del libro del Sig. Marchese Maffei, e questi due monaci con qualch' altra persona dissero che il Sig. Marchese aveva questa volta stampato un libro con poco gusto de' suoi buoni amici; che il libro era riprovato da' letterati di Roma, e che faceva poco vantaggio all' Autore. Il detto di questi due letterati mi fa gran caso, perchè io gli conosco, e so quanto sieno e modesti e cauti nel parlare. La compagnia è di venticinque persone tra padroni e servidori, hanno seco tutto il bisognevole per i viaggi, che dovranno fare dietro le rive del Pò, e nelle campagne per prendere il livello de' terreni. La spesa della commessione credesi ascenderà a quindicimila scudi romani già sborsati dal Pubblico di Bologna, e quando si facciano i due progettati tagli, cioè uno che sbocchi nel Pò, e l' altro nel Panaro, che sbocca pure in Pò, la spesa ascenderà a ottantamila ungheri. Bella ricreazione il poter essere in Pavia in questi tempi ec.

Reggio xx. Novembre MDCCXIX.

XXIX.

Del Sig. Canonico Pietro Silio al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Mentre stava con qualche dubbio se le fosse capitata l' ultima mia de' primi del cadente mese per non vedere gli usati riscontri della sua gentilezza, l' altrieri poi li ho ricevuti coll' umanissima sua de' XXI. di questo, in cui mi palesa quanto le sia piaciuto, che non si possa concorrere dall'

dall' eruditissimo Sig. Madrisio (al quale io pure m'attengo senza fare autorità) nell'opinione del Sig. Marchese Maffei, nè per Aquileja, nè per il punto de' Cenomani, nè per l'epigramma di Catullo, che si vorrebbe mutilare, per così dire, a capriccio, dopo essere stato corroborato dalla vecchiaja de' secoli. Quel che dice il Sig. Madrisio è per puro motivo di asserire la verità, e non di dar nel genio a lei, tuttochè la stimi e riverisca quanto si può più. Oggi ho parlato con lui, e gli ho comunicato l'articolo della di lei lettera, che lo concerne, e l'ho lasciato animatissimo di scrivere a favore di Aquileja e di Brescia. M'ha commesso di riverirla senza fine. Per aver poi il sentimento di Monsig. Fontanini sopra queste sue letterarie contese, io farò capo col Sig. Canonico suo fratello, con cui mi vedrò presto e a lungo in Aquileja, per dove sono sulle mosse, e col di lui mezzo lo ricaveremo, come abbiamo fatto altre volte.

Udine xxix. Novembre MDCCXIX.

X X X.

Del Sig. Canonico Pietro Silio allo stesso. Brescia.

COL mezzo riverito di V. S. Ill^{ma} ho ricevuta la risposta di cotesto Ill^{mo} Capitolo, i cui benigni sentimenti espressi dalla sua nobile penna sono così un' ampia mercede a' miei ossequj, come un' efficace fomento alla mia vanagloria, conservando questo con altri fogli consimili a perpetuo mio lustro e fregio. Vedo surrogata la persona di V. S. Ill^{ma} nel ministero di Segretario del Capitolo medesimo all' ottimo Sig. Canonico Cavalli, per la cui ostinata infermità mi duole nell' animo, e coll' annessa rispondo alle poche, ma gratissime righe da lui scritte, che mi farà grazia di fargli tenere. Ma tornando al punto della nuova sua carica, debbo dirle, che ella sarebbe capace di raccogliere in iscritto non solo i sensi del venerato Capitolo, ma anco quelli dell' antico Senato Romano, senza temer censura alcuna, ma bensì con riportar piena lode dall' istesso gran Consolo Cicerone; Mentre sto scrivendo la presente, ecco che mi capita una gratissima lettera di Monsig. Fontanini, in cui trovo espresso il suo giudizio da lei bramato sopra le due note *Scritture*. Ho subito trascritto fedelmente *ad litteram* il capitolo, che concerne questa parte col di più che Monsignore vi ha aggiunto per altro proposito che pure riguarda lei, come vedrà, e qui annesso gliele trasmetto. Circa questa sua nobile contesa collo Scrittore Veronese ella ben vede quanto viene fortificata dal giudizio di uomini insigni, movendosene anche dalla parte di Milano, come mi accenna; e posso dirle di certo che il nostro Sig. Madrisio, poco prima che io partissi da Udine per questa mia residenza, si espresse meco che non voleva lasciar passare la cosa impunemente, e che aveva già fatta qualche raccolta di ragioni al proposito.

Son curioso di sapere a chi sia stato conferito l' Arcipretato del Duomo, vacato per la morte del Sig. Bargnani. Vorrei tacere; ma non posso. Ho tenuto per lungo tempo in pugno la promozione alla porpora di cotesto loro gran Prelato, ma non avendolo veduto compreso nell' ultima poco fa seguita, son rimasto stordito e mal contento; se non che per sollievo mi giova sperare che egli sia il riserbato in petto. V. S. Ill^{ma} saprà dirmi qualche cosa ec.

Aquileja vii. Gennajo MDCCXX.

Capi-

Capitolo di lettera di Monsig. Fontanini al suddetto Sig. Canonico Silio.

HO ricevuto a parte un suo viglietto, in cui domanda il parer mio sopra le due *Scritture* di Brescia e di Verona. Le dico che la prima mi pare giudiciosa e fondata; ma la seconda piena d'illusioni e di fallacie, le quali non potranno conseguire applauso presso le persone mediocrementemente istruite. Perciò si suppone, che al Sig. Canonico Gagliardi sarà facilissimo il sostenere quello, che ha scritto. Pubblicando egli le Opere di due santi Vescovi Bresciani, avrebbe egli fatta cosa plausibile aggiungendovi il terzo in primo luogo, cioè *S. Filastrio*, il cui libro può servire assai, massimamente riscontrato con qualche Codice antico; ed è male il lasciarlo, perchè abbia qualche errore, mentre in tal guisa bisognerebbe lasciare altri Padri, ne' quali pur se ne trovano, come in *S. Ireneo*, in *S. Giustino*, e in altri, le Opere de' quali si ristampano e illustrano alla giornata: dove è l'errore se ne fa avvertito il lettore con una breve Nota, e così si rimedia, ma non si gitta via tutto il libro ec.

Roma xxiv. Dicembre MDCCXIX.

X X X I.

Del Sig. March. Maffei al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

MI rallegro sommamente, che siamo a termine di godere il frutto delle nostre fatiche. Ora in Padova farà un piacere il dimorarvi, per la giunta del P. Bacchini, con cui le farà utilissimo il conferire la sua dottissima fatica. L'attendo dunque prima qui, dove molte cose mi riserbo a discorrerle: ma la prego premettermi un avviso dieci giorni incirca prima della sua venuta, perchè qualche settimana dopo le feste mi converrà andar fuori per certi ripari che debbono farsi, e non vorrei però che cadesse la sua venuta in quel tempo, potendo io differire o anticipare.

La prego riverirmi distintamente il Sig. Giulio, e dirgli che gli raccomando il riscontro se non di tutte, almeno di parte delle Lapide segnate sul foglio trasmesso, stantechè verso la fine del venturo penso d'intraprendere un giro, dal quale non farò sì presto di ritorno, e vorrei portar meco tutto il materiale per un'Opera che medito in materia d'Inscrizioni, ma di assunto tutto nuovo. Mi converrebbe per questa avere quantità d'emendazioni alle Inscrizioni stampate, ma cavate con sicurezza da un'attenta ispezione degli originali.

La prego riverirmi divotamente Monsig. Barbarigo nostro, e dirgli che ho parlato di lui col Nipote di Sua Santità a lungo con occasione delle Lapide, e gli ho rappresentata la sua generosità nel promuovere quest'Opera. Ora medito qualche cosa di più grandioso, ma non so se mi riuscirà ec.

Verona xvi. Marzo MDCCXX.

X X X I I.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. Apostolo Zeno. Vienna.

Finalmente dopo varie difficoltà e lunghezze, che sempre si frappongono alle letterarie imprese, *S. Gaudenzio* è condotto a fine, e dentro il venturo mese se ne principierà in Padova la stampa. Come però io non perdo tuttavia il desiderio di dare al pubblico intera l'*Epistola* di *Adelmanno*,

che al medesimo va in questa nostra edizione aggiunto, così risorge in me un pensiero di tentare pur anco la sorte e vedere se col di lei mezzo si potesse ottenere il fine di questa sì nobile inchiesta. Ho fatto riflesso che tale *Epistola* fu pubblicata la prima volta in Lovagno l'anno MDLI. per opera di *Giovanni Ulimerio* Priore de' Canonici Regolari di quella città *apud S. Martinum*, e che certamente presso que' Padri vi dovrebbe essere il Ms. Chi sa che forse cercando non si trovi qualche maggior lume per rintracciarne un intero esemplare in altra libreria vicina, o della Fiandra, poichè *Adelmanno* scrisse in Liegi, o della Francia, poichè la lettera fu indirizzata a *Berengario* Arcidiacono della chiesa di Tours? La cosa non mi pare impossibile, ed ella sa che ciò, che grandemente si desidera, agevolmente si crede. Ricorro pertanto a V. S. Illiña affidato nella sua gentilezza per vedere, se col suo mezzo, o con quello del Sig. Gentilott, che divotamente riverisco, si possa praticare questa ricerca, in cui sta riposto quel poco di speranza, che ancor mi rimane, avendo io già ogni altra strada e in Italia, e in Francia, e costì ancora, come ella sa, tentata, ma sempre in vano. Ritrovandosi qualche cosa arriverebbe in tempo anco per il mese di Giugno, poichè *Adelmanno* in questa nostra edizione terrà l'ultimo luogo, e non resto di suggerire il mezzo de' P. P. Bollandisti in Anversa, a' quali facendosi capo, potrebbe forse il ricorso non essere inutile.

D'altra cosa mi occorre pregarla. In una delle mie *Note* a *S. Gaudenzio*, mi è accaduto parlare di *S. Filastrio*, ed ivi ho detto, che il celebre *Fabbrizio* aveva pensiero di dare una nuova edizione di questo Santo, ma che *fortasse manum abstinuit propter raritatem exemplarium Mss.* Non vorrei avere preso sbaglio, e che forse il *Fabbrizio* fosse in procinto di dar fuori al presente questa sua edizione, o che anco l'avesse attualmente data (che non mi è noto) onde la *Nota* mia divenisse poi inetta, per non dire ridicola. La prego vivamente di qualche avviso sicuro intorno a questo punto, e se ella scrive al *Fabbrizio*, potrebbe richiederne lui stesso. Che i Mss. di *Filastrio* sieno assai rari, non credo in ciò d'ingannarmi, anzi passandomi per la mente di applicarmi a pubblicare *S. Filastrio* dopo stampato *S. Gaudenzio*, qualunque lume ella potesse ricavare dal *Fabbrizio*, che giovi all'intento mio, e specialmente di quali Mss. egli abbia avuto notizia e fatto uso, mi farà sommo ajuto e favore. Non so, se in coteffa Cesarea libreria ve ne potesse essere alcuno. Il Sig. Gentilott mi farebbe grazia a darmene avviso. In proposito del *Fabbrizio*, se ella mai non avesse ciò osservato, le notifico che egli fa onorevole menzione della sua persona nella Parte II. *Codicis Apocryphi N. T.* stampata recentemente in Amburgo l'anno MDCCXIX. alla pag. 495.

Ho veduto il *Giornale* xxxii. ultimamente uscito, e feco me ne consolo. Questa insigne ed utilissima Opera, di cui la gloria maggiore si dee al di lei nome, va facendosi sempre più bella. L'Articolo dell' *Alamanni* non può essere nè più copioso di rare notizie, nè steso più nobilmente. Non si scordi del *Dittico* Bresciano, nè dell' *Elogio* del *Magliabechi*, che già ci ha promessi.

La ringrazio di tutto cuore per quei sensi parziali e sinceri, con cui si è compiaciuta parlarmi in favore della mia *Dissertazione*, e della letteraria contesa insorta tra Brescia e Verona. L'assidua occupazione, in cui mi ha tenuto finora l'impresa di *S. Gaudenzio*, non mi ha lasciato luogo di poter pensare ad altro; ma sciolto che io mi trovi da questo impegno, ripiglierò la materia per mano, e forse dirò qualche cosa non affatto inutile all'argomento. Intanto perchè non si stia del tutto in silenzio, le confido che in breve si vedrà una *Risposta* del Sig. Niccolò Madrisio a favore d'Aquileja, che dal Sig. Marchese è stata spogliata del suo primato, ed un'altra pure se ne appresta in Milano a fa-

vore

vore di quella insigne città, a' cui è stato rivotato in dubbio il fregio di residenza del Vicario d'Italia. Ecco dunque accesa qui fra noi una celebre guerra letteraria, per cui la *Dissertazione* mia, da lei inserita nel suo *Giornale*, viene a rendersi chiara e famosa.

Nel Tomo v. dell' *Ugelli*, poco fa pubblicato, ho osservate le dottissime *Annotazioni* fatte dal Sig. Gentilotti alla serie dei Vescovi di Trento. La prego di seco rallegrarsene in nome mio, e pregarlo a scusarmi se con qualche mia ricerca vengo ad arrecargli disturbo.

Mio fratello riverisce divotamente V. S. Ill^{ma}, e sta unendo le notizie e particolarità intorno alla vita del *Dotti* da lei ricercate, che le farà tenere opportunamente. Intanto occorrendogli vedere per qualche suo studio l'*Epistole* di *Plinio cum N. V.* vorrebbe pregarla di dare ordine al P. D. Caterino di favorirlo di questo libro, se pure è possibile, senza suo molto incomodo. Lo custodirà fedelmente, e restituirà con prontezza.

Mi spiace di sentire la grave indisposizione di S. M. C., che si rende considerabile a tutto il mondo, e non vorrei in alcun modo, che l'Italia acquistasse la di lei persona a sì caro prezzo. Iddio sia quello, che il tutto disponga in bene ec.

Brescia xxiv. Aprile MDCCXX.

XXXIII.

Del Sig. Apostolo Zeno al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Lasciati adunque i titoli e i complimenti da parte, scriviamoci con quella libertà e confidenza, con cui si scrivevano que' valentuomini ancora del xvi. secolo. Ho ricevuta la vostra gentilissima lettera, la quale mi ha molto di piacere recato sì con l'avviso della vostra salute, come con la notizia della vicina pubblicazione del vostro *S. Gaudenzio*. Feci vedere la stessa al Sig. Gentilotti, la cui precisa risposta ritroverete nell'occluso viglietto, donde intenderete le diligenze incominciate ad usarsi da lui per rendervi servito circa quanto gli domandate intorno ai vostri *Adelmanno* e *Filastrio*.

Ultimamente mi è capitata un' Operetta stampata in Lipsia da Gio: Federigo Gladitsch MDCCX. in 4.^o con questo titolo: *De Illustribus Alemannis, imprimis iis, quos Magdeburgum ob nobilitatem gentis a vii. retro saeculis ad se recepit, atque inde per omnem Europam in publicum orbis commodum diffudit &c.* L'Autore si è un tale *Urbano Gottifredo Sibero* Arcidiacono di Sneeberg. Qui vi egli parla a lungo del Vescovo *Adelmanno* dalla pagina 52. sino alla 72. Pretende che quegli si chiamasse *Alemanno* o *Almanno*, come *Sigeberto* appunto lo dice, e che trovasse questa denominazione dall'antica sua origine di Alemagna. Poco però o nulla dice di lui più di quello che ne abbian detto *Sigeberto* e l'*Tritemio* fra i più antichi; il *Mabillon*, il *Buleo*, e qualche altro moderno. A c. 55. 58. porta i *Rytbmi alphabetici* di esso *Adelmanno de Viris Illustribus sui temporis*; e a c. 58. e 61. le *Annotazioni* del *Mabillone*. A c. poi 61. 72. produce la *Epistola* del medesimo a *Berengario*, senza farvi sopra alcuna Nota, e senza che si veda averla lui collazionata con alcun Codice, ma tronca e mutila tal quale si vede negli esemplari già impressi.

Il *S. Filastrio* poi del *Fabbrizio* io quasi preventivamente v'assicurerei esser egli una di quelle Opere, che possono ancora aver luogo nella *Bibliotheca promissa & latens* dell'*Almeloveen*, e questa è la prova, sopra di cui fondo la mia conghiettura. Nel MDCCXVIII. pubblicò il *Fabbrizio* in Amburgo la seguente Opera
in

in foglio: *Bibliotheca Ecclesiastica*, nella quale egli comprese e illustrò con sue *Note* tutti gli Scrittori antichi, che hanno trattato degli Scrittori Ecclesiastici, cioè *S. Girolamo*, *Gennadio* di Marfiglia, *S. Isidoro* di Siviglia, *Ildefonso* di Toledo, *Onorio* di Autun, *Sigeberto* Gemblacense, e i loro Continuatori *Giuliano* e *Felice* di Toledo, e l'*Anonimo*, oltre ad *Arrigo* di Gant, e l'*Anonimo* Mellicense, *Pietro* Casinense, *Placido* Romano, e l'*Tritemio*, e per fine l'*Aggiunta* di *Auberto Mireo*, che prima di lui pubblicò e illustrò con *Note* gran parte degli Autori suddetti. Ora egli al capo III. dell'*Anonimo*, continuatore d'*Isidoro* e d'*Ildefonso*, facendo una lunga ed erudita *Annotazione* sopra lo stesso *S. Filastro*, non dice cosa alcuna circa l'aver posto in esecuzione quanto aveva disegnato di voler fare sopra di questo Autore, anzi nemmeno fa motto di aver avuto in animo di pubblicarlo; e lo stesso silenzio usa egli laddove fa qualche *Nota* al cap. LXXXIV. dell'Opera dell'Abate *Tritemio*, che quivi parla dello stesso *Filastro*: il che certamente non avrebbe dissimulato, se egli o avesse dato fuori l'*Opuscolo* di quel S. Vescovo o fosse stato in procinto di darlo, non avendo esso per altro lasciato di rammemorare altre sue fatiche sopra quegli Scrittori Ecclesiastici, che in varj tempi aveva fatti ristampare, o de' quali eragli occorso di favellare nelle sue Opere da lui divulgate.

Ancora non mi è capitata sotto l'occhio la II. Parte del *Codice Apocrifo* del N. T. pubblicato ultimamente dal medesimo *Fabbrizio*, e però non ho ancora osservato quanto con molta bontà gli è piaciuto di dire di mia persona, di cui per altro in più luoghi della sua *Bibliotheca Graeca* ha parlato con espressioni assai maggiori del merito mio. Rendovi intanto grazie dell'avviso, come pure delle lodi, che date al Tomo xxxii. del *Giornale*, le quali però tutte si debbono all'attenta cura del Padre mio fratello per le buone cose che vi ha inserite, e principalmente per quel bell'Articolo che concerne *Luigi Alamanni*, donde confesso aver tratte molte notizie, delle quali io era affatto all'oscuro. L'*Elogio Magliabechiano* avrà certamente il suo luogo nel Tomo seguente, e se farò a tempo anche la mia *Dissertazione* sopra Boezio. L'aria di questo paese fa in me quell'effetto che vi suol fare generalmente; cioè che mi rende più del mio consueto tardo allo studio: in che però non ha poca parte l'esser privo de' miei libri, molti de' quali farebbe inutile qui ricercare.

Intendo con piacere quanto mi scrivete delle *Dissertazioni* vicine a pubblicarsi in risposta a quella del comune amico, Esse precederanno la vostra di tempo, ma non le torranno il primato del merito. L'opinione di lui ha più ammiratori per la novità, che seguaci per la forza delle ragioni. In essa egli ha voluto conformarsi al suo direttore in queste materie, che è il celebre Abate Bacchini.

Pregovi di riverire divotamente a mio nome il chiarissimo Sig. vostro fratello mio singolare padrone, e di ringraziarlo dell'incomodo che si prende per procurarmi le notizie desiderate dell'amico *Dotti* defunto, le quali mi saranno carissime. Gli direte in oltre che ben subito avrei dato ordine al Padre mio fratello di spedirgli le *Epistole* di *Plinio* con le *Note de' Varj*, se il mio esemplare fosse rimasto in Venezia: ma esso è uno de' pochi libri che meco ho recati di qua dai monti. Starò in attenzione di procacciargliene un esemplare, e in ogni caso, quando a lui piaccia, lo servirò del mio proprio. Finisco, e abbracciandovi con tutto il cuore sono.

Vienna xxii. Maggio MDCCXX.

XXXIV.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. Conte Alfonso Aldrighetti. Padova.

L piacere d'esser tornato dopo l'assenza di qualche mese a rivedere la patria ed i miei non mi aveva levate in alcun modo dalla memoria le gentilissime maniere del Sig. Conte Alfonso mio stimatissimo padrone, quando V. S. Ill^{ma} coi tratti cortesi del suo affettuoso viglietto, me ne ha ritornata più che mai viva alla mente la gratissima idea. Io dunque la ringrazio con tutto il cuore di tanta parzialità che ha per me, e l'assicuro da suo fedel servidore, che quanto sommamente abborrisco l'ingratitude, che giudico esser vizio d'animo basso, altrettanto mi sforzerò sempre di corrispondere a quei sentimenti di bontà e d'amore, ch'ella per me nutrice. Il mio silenzio, che a lei pur sembra strano nella gloriosa gara insorta fra Brescia e Verona, forse non farà eterno; ma io sinora non poteva per altra lite tralasciare l'impresa mia, di cui son giunto adesso e non prima al fine, senza incorrere in qualche nota o di leggerezza o di incoerenza. Chi fa per tanto ch'ella non veda pur anco alcuna cosa del mio in questo proposito; e ch'io altresì non mi riscuota dal lungo sonno, giacchè si accingono a parlare in difesa de' proprj diritti Aquileja e Milano? Nè avverrà perciò in alcun modo, ch'io non mantenga tuttavia un alto concetto di quel nobile ingegno, che fatica incessantemente a beneficio del mondo, ed alla gloria del proprio nome, e che io non procuri a tutto potere di promoverne ed accreditarne la fama ancorchè mio Avversario. Io da ciò non mi rimarrò mai, e quando mi rimanessi non farei meritevole della stima del Sig. Conte Alfonso Aldrighetti. La prego ricordare i miei ben divoti rispetti al chiarissimo e di eterna lode degno Sig. Antonio Vallisnieri, anzi a tutta la di lui riveritissima famiglia, mentre rassegnato sempre all'onore de' stimatissimi suoi comandi con perfetta divozione mi protesto.

Brescia xxiv. Settembre MDCCXX.

XXXV.

*Del Sig. Abate Gianbenedetto Gentilotti d' Engelsbrun
al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.*

LA gentilissima sua scritta alla campagna fu a me pure resa in villa, ove trovandomi in buona compagnia di parenti ed amici, questi appena mi lasciano il tempo di rispondere, ma non già alla domanda, che V. S. Ill^{ma} mi fa, perchè merita considerazione. Io mi trovo aver raccolte molte cose spettanti alle Antichità profane di questa mia patria, ma le tengo in Vienna, e perchè è gran tempo, che le ho raccolte, non posso ora richiamarne le idee. Ho fra le altre alcune Inscrizioni, in una delle quali mi ricordo che si legge: DECVRIONI BRIXIAE: HONORES OMNES ADEPTO TRIDENTI, la quale a mio credere potrà molto servire al suo intento. Si trova nel *Grutero*, nelle *Antichità Veronesi* del *Panvinio*, e nel *Velfero*, il quale nelle sue *Antichità Augustane* mi ha dato molto lume per quelle di Trento.

Questa con tutte le altre Inscrizioni copiate con tutta la diligenza da' marmi, che si conservano in Trento, sono a disposizione sua, e tosto che con l'ajuto di Dio farò giunto in Vienna, le metterò insieme per mandarle a V. S. Ill^{ma}, la quale mi fa arrossire nel chiedermi la risposta da me fatta al P. *Pez*,
non

non essendo cosa degna di comparirle innanzi ; tuttavia perchè così comanda , farà servita anche di quella . Se io non mi fossi opposto , i Marmi suddetti sarebbero stati trasportati a Verona con non lieve ignominia della mia patria . Io lodo assaiissimo l'impegno , che ella prende d'illustrare la materia degli antichi Cenomani , al quale m'immagino , che abbia dato motivo la *Dissertazione* del Sig. Marchese Maffei , dotta bensì e piena di erudizione , ma non approvata dagli intendenti in tutti i punti . Lo argomento anche da una *Nota* , che ella ha fatta ad un luogo di *S. Gaudenzio* , le cui Opere , e i Scrittori Domenicani del P. *Ecbard* capitatimi ultimamente da Roma , sono i soli libri di conto , che mi trovo avere qui in villa , e leggo , quando son solo , con infinito gusto ed altrettanto profitto . Ringrazio V. S. Ill^{ma} della stima che mostra fare del mio giudizio . Io non ne ho abbastanza per le cose mie proprie , parlando però con tutta ingenuità , io la tengo per un' Opera da ogni parte perfetta , e che fa conoscere l'Autore per fior d'ingegno ed una ricca miniera d'ogni sorte di dottrina e di erudizione . Di nuovo dunque con lei mi congratulo della molta lode che le viene da' suoi Scritti , e con il mondo de' frutti e dell'esempio che ne cava . Ho destinato , se così piacerà a Dio , di mettermi in viaggio verso la Corte alli III. del venturo mese . Dico questo , affinchè ella sappia ove farmi pervenire i suoi riveriti comandi ec.

Trento xxii. Ottobre MDCCXX.

X X X V I.

*Di Monsignor Fortunato Morosini Vescovo di Treviso (1)
al Sig. Giulio Gagliardi. Brescia.*

Sono ben restato sorpreso del letterario ed illustre regalo che ella si è compiaciuta di farmi . Intesi ancora in Padova alcuna cosa della bella edizione di *S. Gaudenzio* (2) e delle dottissime *Annotazioni* , che vi ha fatte il Sig. Canonico suo fratello . Questa onorata fama si era sparsa anco in Treviso prima dell'arrivo del Libro , ed io ne sono stato la tromba . L'anderò leggendo con quell'avidità , con la quale si suole andare incontro alle Opere segnalate , la custodirò con gelosia tra le cose più care , e farà alla mia piccola libreria uno de' maggiori ornamenti . In osservare poi che si ricorda ella ancora di me , sebbene io sempre seco fui senza merito , ho detto subito allor tra me stesso , che questo è un miracolo di cortesia . Già troppo lunghi anni io fui in Brescia , e più d'una volta nel giardino pensile del Capitano di Brescia si fecero delle dolcissime chiacchierate . *Beata illa otia transferunt* . Oh che stravaganti mutazioni di scene ! E con la più piena stima mi dico ,

Treviso xxiv. Dicembre MDCCXX.

XXXVII.

(1) Fu promosso poi da Innocenzo XIII. questo degnissimo Prelato l'anno MDCCXIII. a questa chiesa di Brescia pel passaggio del fu Ermo e Rmo Card. Barbarigo a quella di Padova , nella quale città Monfig. Morosini morì l'anno MDCCXXVII. in età di LXII. anni e fu sepolto

in S. Giustina ; come aveva ordinato ; avendo lasciato erede universale il Seminario di Treviso da lui fabbricato , ed al monistero di S. Giustina un legato di tremila e cinquecento ducati .

(2) Patavii apud Josephum Cominum MDCCXX. in 4.

XXXVII.

Del Sig. March. Maffei al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

HO presentato il degno suo Libro al Serenissimo Granprincipe, essendo in oggi il Granduca poco accessibile per l'età cadente e poca salute. Ho cercato di far comprendere il raro merito di esso e dell'Autore: n'ho riportati segni di stima e commessione di ringraziarla. Io l'ho riveduto con questa occasione più particolarmente, e le dico da buon amico, che l'ho stimato la più bell'Opera, che si sia veduta da gran tempo in Italia. Animo a nuove imprese, ma non s'imbarchi prima di aver molto pensato, perchè quando si ha lavorato, per non perdere il lavoro fatto, non si ha più coraggio d'abbandonar l'affunto. Sopra tutto non si perda in bagatelle, come ho fatto io finora. Intraprenda qualche cosa di grande, ch'ella è capace di tutto. Io non ho più avuto lume di scoprire un nicchio di qualche considerazione, se non ora; ma i miei lumi arrivano troppo tardi. In questi due mesi ho stesi due capi, ne quali suggerisco le osservazioni per distinguere le Inscrizioni Greche false dalle vere. Ho scoperti libri interi d'imposture ricevute per antichi monumenti da tutti i maggiori eroi dell'erudizione, e scoperti con tal sicurezza, che credo non ci sia per essere dotto alcuno, che faccia contrasto. Non so se arriverò al fine di quest'opera: ma in ogni caso quest'occupazione mi serve a non far peggio, che stimo il maggiore frutto degli studj. Bell'istoriella avrei da narrarle circa i Mss. di Verona. Si può dar calo, ch'io sia costretto a stamparne un saggio precipitosamente. Mi riverisca caramente il Sig. Giulio, e il Sig. Filippo suo nipote, e tutta la riverita sua famiglia, e sono.

Firenze 1. Febbrajo MDCCXXI.

XXXVIII.

Del Sig. Conte Niccolò Madrisio al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

FIno a quest'ora ho praticati verso V. S. Ill^{ma} gli atti della mia riverenza e della sincera stima, che ho del suo merito, col mezzo del Sig. Canonico Silio: ora comincio ad esercitargli da per me stesso, e senza valermi di mezzano o d'interprete, scrivendole a dirittura, e riempiendo questo primo foglio de' dovuti ringraziamenti per l'accoglimento cortese, che si è degnata fare alla mia *Apologia*. Insuperbirei che ella avesse avuta la bella sorte d'incontrare il suo genio e la sua approvazione, se la sua stessa bontà non reprimesse in ciò la baldanza de' miei pensieri, arrogandosi essa con tutta giustizia il merito intero. La ringrazio adunque, e me le professo al più alto segno obbligato della benigna interpretazione, onde degna onorare il mio Scritto, essendo ella sola sufficiente a darli quel credito, che per altro non potrebbe sperare. E perchè mi viene considerato, che in cotesta sì erudita e tanto da me riverita città non istarebbe male qualche numero maggior d'esemplari, ho l'onore di rassegnarne a V. S. Ill^{ma} un'altra mezza dozzina, supplicandola accettargli per pegno della riverente servitù, che or le dedico. Non stimerei malfatto, che ella ne spedisce uno o due nella vicina Verona, ove io ho procurato che ne passasse uno nelle mani stesse del Sig. Marchese Maffei, il quale per disgrazia mi viene scritto trovarsi ora a Firenze. Se così fosse, io dovrei continuare lungamente nell'impazienza di sapere, come egli sia per interpretare e ricevere la mia

T t

Apolo-

Apologia. Io pretendo di essere dal canto della ragione, e credo che non debba mai esser censurabile la mia risoluzione di difender la Patria oltraggiata. Se V. S. Ill^{ma} avesse in ciò qualche novità, pregola istantemente farmene consapevole. Nel resto ella avrà ben potuto vedere quali sentimenti io abbia circa la contesa tra Brescia e Verona. Per non dar in affettazione io non ho voluto uscir dal mio assunto, ma nemmeno mi sono curato di non lasciare in qualche forma trasparir i miei sentimenti in una verità, che stimo evidente. Brescia certamente era capitale de' Cenomani, tra i quali, replico qui apertamente e senza alcuna riserva, qual è quel Geografo o quell' Istoric, che non ponga Verona? Ciò che si vuol dir in contrario, non è che stracchiatura e cavillo. Ma non ostanti questi le tre nostre gran verità sempre trionferanno. Brescia era capo de' Cenomani, Verona era Cenomana, ed Aquileja era metropoli dell' antica Venezia, Rassegno a V. S. Ill^{ma} quell' ossequio, che farà costante per tutto il tempo della mia vita, e divotamente mi sottoscrivo.

Udine XIX. febbrajo MDCCXXI.

X X X I X.

Del Sig. Apostolo Zeno al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

HO finalmente ricevuto il vostro *S. Gaudenzio*, e finalmente rispondo alla vostra lettera. L'Opera per tutti i capi merita lode, e l'esige. Stampa, carta, e correzione, tutto vi è ottimo. Le Prefazioni, e le Note non possono essere più seriamente concepute, e più pulitamente distese. Il Sig. Gentilotti me ne aveva detto molto per l'avanti, ed io ne aspettava pur molto. La lettura dell'Opera ha fatto rimanere di gran lunga inferiore e la lode di esso, e la mia aspettazione, e lo farebbe rimanere ancora tutto quello che io ne potessi dire a voi stesso. Non ho potuto far meno, nè saputo far di vantaggio per testimoniare il mio sentimento, che farne legare pulitamente in dommalchino e oro un esemplare e presentarlo io stesso al PADRONE AUGUSTISSIMO, che lo ha sommamente gradito, e poi ancor commendato. Con questa occasione mi ha richieste più cose intorno al nostro Eminentissimo Barbarigo, di cui ho detto tutto quel bene, che ho saputo e dovuto, di che ne rimase molto contento; e questa particolarità, venendovi occasione, mi farete favore di significare allo stesso in argomento dell'antica e profonda venerazione, che conservo da lungo tempo per lui. Io vi rendo poi distinte grazie del bell'esemplare, di cui vi siete compiaciuto di farmi generoso dono, e molto più dell'onorevole luogo, che entro avete voluto dare al mio nome, e che, per quanto io me ne conosca immeritevole, non può da me osservarsi senza particolare soddisfazione, sì per l'onore che me ne viene, sì per vedermi in compagnia sì pregevole e cara, come si è quella del Sig. Gentilotti, che più volte si è meco doluto di non aver avuto l'incontro di palesarvi a voce la stima e amore, che vi professa, in occasione del passato suo viaggio in Italia. A lui ho dato il suo esemplare giusta la vostra commessione, e può essere che egli sia stato più di me diligente a ringraziarvene. Io dovrei scendere, prima di levar la mano, come dir si suole, dalla tavola a qualche particolare della vostr'Opera; ma questo mi porterebbe troppo in lungo per le tante e tante belle cose, che vi ho osservate e apprese con mio profitto e piacere. A quanti luoghi oscuri avete dato del lume! a quanti stravolti dell'ordine! Molti bei punti della ecclesiastica antica disciplina, capaci di confondere i nostri Avversarij, vi sono ben messi in vista e nelle Prefazioni, e nelle Annotazioni. Oltre
modo

modo mi è piaciuta la savia confutazione e censura del troppo ardito *Dupin*, che spesso ha dati e precipitati i suoi giudicj, o per poca avvertenza, o per troppa passione.

Del Vescovo vostro *Filastrio* non vi è alcun Codice nella Cesarea. I giorni passati ho tutti da capo a piedi attentamente rivolti e letti i due volumi in 4.^o della *Bibliotheca Belgica Manuscripta* di *Antonio Sandero*, espressamente per vedere, se ve ne fosse nominato alcun testo di quelle librerie della Fiandra, delle quali esso ne dà il catalogo, e posso assicurarvi non esservene pure un solo. In Basilea io non ho conoscenze per procurarne la notizia. Ottimo mezzo potrebbe essere il Sig. *Ermanno*, già Professore di matematiche in Padova e grande amico del Sig. *Poleni*, con cui potreste far capo, essendo quel Signore molto cortese, e suppongo ancora vostro amico. Manca a me per tanto occasione di ubbidirvi e servirvi, quando non me ne diate il contento con altro vostro comando. Riverite distintamente a mio nome il Sig. vostro fratello, da me singolarmente amato e stimato. Mi figuro, che al presente vi terrà in occupazione la risposta, che vi siete obbligato appresso il pubblico di voler dare al nostro Sig. *Marchese Maffei* in difesa della vostra patria. In una *Nota* al *S. Gaudenzio* ne osservai il vostro impegno. Avete campo di farvi onore e di dire molte rare cose intorno agli antichi *Cenomani*, da altri o niente o non molto bene considerate. Io fo fine, e nella vostra buona grazia mi raccomando.

Vienna XIX. Febbrajo MDCCXXI.

X L.

Del Sig. Dottor Giuseppe Antonio Sassi al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

MI è giunta la *Dissertazione* del Sig. *Madrifio*, favoritami da V. S. Ill^{ma} con tanta compitezza, e che mi è stata sommamente gradita. Ne ho letta subito una gran parte, e mi è piaciuta all'estremo, essendo maneggiata con modestia e metodo degno di quel grand' uomo. Se *Brescia* vorrà sostenere il suo punto, farà cosa che farà di suo decoro, essendo il punto principalmente della confutata *Ricerca*. Quanto a *Milano* ben volentieri m' accingerei all'intrapresa da lei accennatami, se non avessi altra Opera per le mani, oltre lo studio del *Greco*, a cui mi sono applicato con qualche intensione. Nulladimeno il P. *Beretti* Lettor pubblico di *Pavia* mi ha promesso di voler egli far le difese alla Patria, e di aver già estese le sue confutazioni in un'altra Opera che lavora presentemente. Quando poi debba darla alle stampe, non lo so, perchè è eterno nelle sue cose. La settimana ventura farà a *Milano*, e vedrò fargli vergogna coll'esempio d'*Aquileja*, per così indurlo a scegliere dal suo chaos le ragioni più convincenti per questo affare.

Giacchè m'impone di notare le varie lezioni di *Catullo* nella celebre elegia *Ad Januam*, si compiaccia avvisarmi, se debba far così di tutta intera l'elegia, o se basta solo osservare i versi famosi che spettano a *Brescia*. De' stampati ne abbiamo in gran numero, cominciando da un'edizione di *Parma* del MCCCCLXXIII., di *Reggio* del MCCCCLXXXI. e poi susseguentemente di *Venezia*, *Lione* ec. A quasi tutte le vecchie vi sono delle Note marginali per le varie lezioni. De' Mss. ne tiene la biblioteca mia cinque tutti del secolo xv. Uno ne ha la *Metropolitana* in pergamena, ma non so di che età per averlo solo notato, ma non veduto. Mi comandi quanto vuole, che io ho tutto il desiderio di ubbidirla, protestandomi intanto di tutto cuore.

Milano II. Aprile MDCCXXI.

X L I.

Del Sig. March. Maffei al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

HO tardato a risponderle, perchè ho voluto far prima qualche diligenza per qualche Ms. di *S. Filastro*; ma finora con poca fortuna; non dispero però ancora, perchè mi restano altre fonti da ripescare. Mi piace questo suo pensiero; ma veramente bisognerebbe trovare qualche Ms.

Ho molto caro che il Panagioti sia in Brescia (1), dove io gli feci animo con mia lettera a portarsi, giacchè in Verona non ci era chi ne facesse uso. Al Sig. Giulio da me riverito dirà non essersi ancora qui terminata la stampa del *Tasso*, che mi dicono si faccia con poco gusto. Il *Comento del Boccaccio sopra Dante* non ha potuto esser licenziato da' Revisori, Riceverà qui annessa la notizia, che lo stampatore cerca di spargere del mio *Cassiodoro*, che ha interrotto con mio dispiacere la mia presente fatica, che mi si va ogni dì scoprendo più vasta di quello che avrei voluto.

Ho veduto così di fuga il *Libretto* del Sig. Madrisio. Se ha occasione di scrivergli, la prego riverirlo in mio nome, e assicurarlo che io ho ascritto a onore, ch'egli mi abbia impugnato; che io non posso pensare a replicar cosa alcuna, perchè il punto delle metropoli antiche nè per la comune sentenza, nè per la mia può trattarsi se non con un libro in foglio; che noi discordiamo ne' principj, poichè egli professa di aver per scopo l'onore di quella, che ei s'immagina essere sua patria, ed io la verità, in favor della quale niun riguardo ho avuto a scartare tutte le fabbriche de' Veronesi Istoricisti nell' Ecclesiastico; che io però lo assicuro, che dopo tutte le sue maraviglie della mia sentenza, se m'avverrà mai nella sua persona gli farò evidentemente conoscere, che le regioni Italiche sotto i Romani non ebbero mai metropoli; ch'egli rifletta frattanto come è affatto inutile il cercar di mostrare il contrario in una sola, poichè con tutta la pretesa divinità d'Aquileja, io non credo, che potrà venire in capo a nessuno, che nella sola Venezia fosse metropoli, poichè o tutte le regioni l'avevano, o niuna. Lo vorrei pregare altresì, invece di esclamazioni, a ribattere quelle ragioni, che io così di volo ho accennate, e che egli non tocca punto. Per cagion d'esempio: io ho fatto vedere come i Presidi Romani non avevano residenza, ed egli, senza risponder cosa alcuna, suppone come cosa indubitata che l'avevano, e così degli altri ec. In questo modo è facile

(1) L'anno MDCCXX. il chiarissimo Sig. Abate di Pontevico Filippo Garbelli, gran promotore del buon gusto nelle lettere, desiderando veder risorgere in Brescia gli studi greci, fece venire a sue spese da Verona il Panagioti da Sinope Sacerdote greco, stato ivi alcuni anni e civilmente trattato in casa del Sig. March. Scipione Maffei. Venuto che fu, si vide ben tosto risorgere lo studio della greca lingua, applicandovisi assai persone anco delle più qualificate. Fu dopo alcun tempo dall'Erno Barbarigo, e poi da Monsig. Morosini, che allora un dopo l'altro ressero la chiesa di Brescia, condotto altresì in questo Seminario a insegnarvi le greche lettere, nel qual onorevole impiego, è stato pur fino negli ultimi suoi anni trattenuto dall'Erno Sig. Cardinale Querini nostro zelantissimo Vescovo. Mori il Panagioti in questa città ai 11. d'Ottobre dell'anno MDCCXXXVI. d'anni LXII. incirca nelle braccia del Sig. Canonico Paolo Gagliardi, che gli prestò gli ultimi uffici di cristiana pietà, dopo d'esserci visitato da buon maestro ed ottimo cattolico. Fassi di lui onorata menzione nel *Diario Italico* del Montfaucon al cap. XXVIII. pag. 437., e nell'epistola dedicatoria della *Lettera di S. Basilio Magno a S. Gregorio Teologo*, tradotta dal Greco, e stampata in questa città l'anno MDCCXXXIII. in 12., della quale, benchè non appaja il nome, fu traduttore il

sopra lodato Sig. Canonico Gagliardi, Ebbe il Panagioti sepoltura nel monistero de' Canonici Regolari Lateranensi, e gli fu posta la seguente Inscrizione.

D. O. M

PANAGIOTAE . SYNOPSIS
CVI . BRIXIA . REDVCS
E . DIVTVRNO . EXSILIO
GRAECAS . LITTERAS . DEBIT
CINERES . HIC . SITI . SVNT
PHILIPPVS . GARBELLVS
ILLIVS . EX . ASSE . HAERIS
POST . CAETERA
HVMANITATIS . OFFICIA
QVOD . IMMATVRA . SEMPER
FELICIEVS . INGENIIS . MORS
RELIQVVM , AMANTI . FECIT
PRO . CESPITE . AC . FLORIBVS
MEMORIAM . HANC
PIISSIMIS . MANIBVS . AMICI
AC . PRAECEPTORIS . OPTIMI
GRATVS . MOERENSQVE . P
XAL , APRIL . A . D . MDCCXXXIIX

cile far libri. Gli scriva, che in grazia si prenda il disturbo di leggere l'Opera del P. Bacchini *De Hierarchia*, e vedrà da essa quanto mai gli manca per trattare questo soggetto. Vedrà, fra l'altre cose, come dove egli ha creduto una seria sentenza il voler le metropoli Ecclesiastiche derivate dalle Civili, quello all'incontro è ciò che cercano di far credere i Protestanti; e quegli, che cercano di levare alle dignità Ecclesiastiche, e non d'aggiugnere, come il *De Marca* ec. Sarebbe bene che V. S. Ill^{ma} con la sua dolcezza gli comunicasse questi lumi ec. Fra noi poi liberamente discorrendola le dirò, che questo Signore non ha vocazione a sì fatti studj. Il P. Bacchini mi scrive essere restato assai scandalizzato di cosa sì debole. Mi conservi la sua stimatissima grazia ec.

Firenze x. Maggio MDCXXI.

X L I I.

Del Sig. Giuseppe Antonio Sassi al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Gl'è un pezzo che aveva pronta la Collazione, da me fatta sopra la famosa elegia di Catullo *Ad Januam*, con quattro edizioni e quattro manoscritti della biblioteca mia Ambrosiana; ma per essere stato assente dalla città per qualche necessaria occupazione, ho differito finora ad inviargliela. Mi resta ancora da vedere il Ms. del Capitolo Metropolitano e qualche altra antica edizione, che tengo; ma per non ritardare più oltre l'attestato della mia pronta osservanza verso il di lei merito, le corrispondo la presente, riserbandomi susseguentemente a continuarle la mia servitù con altra Nota delle *V. L.* L'esemplare di cui mi sono servito per il testo da confrontare è l'edizione di Francfort del MDCXXI. I Ms. sono segnati A. B. ec. per distinguerli con maggior brevità. Sono tutti collocati nella mia Ambrosiana nel rango de' libri in 4.^o Quello segnato A. è sotto la lettera I num. 67. ed è in pergamena; Il B è sotto la lettera M n. 38. in carta. Il C sotto la lettera H n. 46. in pergamena. Il D sotto la lettera D num. 24. in pergamena; ma nessuno è anteriore al secolo xv. L'impreso Lugd. MDXXXVII, ha in fronte questo avviso: *Ms. Liber a Jo: Baptista Busdrago minimo eximii Francisci Robortelli discipulo emendatus correctus, Posui autem emendationes Petri Noxeti & Angeli Politiani tam bonas quam malas, tu meliores elige.* Poi siegue un'altra Annotazione di mano diversa, che così dice: *Reliquae varietates lectionum desumptae sunt ex duobus Codicibus, quorum unus fuerat Lazari Bonamici, alter Donati Fannotii &c. Accessit bis tertius qui fuerat Jo: Baptistae Leonii &c. & has (varietates) exaravi minio ut a reliquis discernerentur. Varietates &c. scriptae atramento sunt Aldinae editionis. Accessit quartus Codex qui habebat in Catullo, tamen veteris editionis, adscriptas multas varietates &c. scripsi & ipsas minio.* Tutte queste varietà di Codici hanno la sua distinzione, ma io non ho voluto notarla per non sminuzzar troppo, bastando che V. S. sappia, essere le Note manoscritte di questa impressione state tolte da tutti i Codici soprannominati. Nell'altro stampato in Venezia nel MDXV. vi è la Nota manoscritta, che avvisa come le varie lezioni sono tolte in parte *ex veteri libro scripto*, e in parte *ex conjectura Oct. Pan.* che forse credo voglia dire *Octavii Panciroli*. Ne' due di Parma e Reggio non c'è avviso alcuno di chi sieno le Note manoscritte.

Godo che le sia stata recata la mia *Dissertazione* in attestato della mia leale ubbidienza e servitù. Quando a lei sia comodo mandare un esemplare dell'Opera di *S. Gaudenzio* per la mia Ambrosiana, gliene resterò obbligato, e ne lascerò eterna memoria, poichè della copia inviata non ho voluto privare la mia privata

vata

vata librerieta. Mi onori d'altri suoi comandi, mentre di tutto cuore mi dico.
Milano XXI. Maggio MDCCXXI.

*Codici e Libri impressi di Catullo esistenti nell' Ambrosiana,
e loro varianti Lezioni nell' Elegia Ad Januam.*

O Dulci jucunda viro, jucunda parenti
Salve, teque bona Juppiter auctet 1 ope
Janua, quam Balbo dicunt servisse benigne,
Olim 2 cum sedes ipse senex tenuit,
Quamque ferunt rursus 3 voto servisse 4 maligno,
Postquam 5 es 6 projecto facta 7 marita sene.

Codex A habet 1 opem 2 quom 3 noto 4 maligne 5 est 6 porrecto 7 marite.

Codex B 6 porrecto 7 marite.

Codex C 5 est 6 pro recto 7 marite.

Codex D 4 maligne 5 est 6 porrecto 7. marite,

Impressus Parmae anno MCCCCLXXIII. 5 est 6 porrecto 7 marita

Impressus Rbegii MCCCCLXXXI. concordat cum Parmensi.

In eodem nota ms. corrigit 6 projecto 7 marite.

Impressus Lugduni MDXXXVII. nota ms. rubri coloris corrigit 5 est 6 sepulto Coecilio nupta scilicet Balbo.

Nota margin. impressa 6 porrecto, aut provecto.

1 Dic 2 age: 3 dic 4 nobis quare mutata 5 feraris

6 In 7 dominum 8 veterem deseruisse fidem?

Non (9 ita Coecilio 10 placeam, cui 11 credita nunc sum)

Culpa mea est, quamquam dicitur esse mea.

Nec peccatum a me 12 quisquam pote dicere quidquam;

Verum 13 isthaec 14 potius 15 janitor 16 ipse facit

Codex A 3 de 5 ferare 7 domum 13 hujus 14 populi 15 Janua 16 qui te.

Codex B 3 de 8 Venerem 11 tradita 13 14 15 16 isti populi Janua qui te.

Codex C 6 en 8 Venerem 11 tradita 12 quicquam 13 &c. isti populi Janua qui te.

Codex D 1 Hic 3 de 10 plateam 11 tradita 13 &c. isti populi Janua qui te.

Impres. Parm. 3 de 4 vobis 9 non ita: 11 tradita 13 &c. isti populi Janua qui te.

Nota ms. in marg. 2 agedum.

Rbegiensis 3 4 de vobis 9 non ita: 11 tradita 13 &c. ut in Parmensi.

Nota ms. marg. 2 agedum 13 &c. corrigit:

Verum isthaec populi janitor ipse facit.

Impres. Lugduni concordat.

Not. marg. ms. rubri coloris 2 agedum.

Nigra 11 tradita

Rubra ultimum versum corrigit: Verum isthaec populo janitor ipse facit

Nigra: Verum isti populo Janua quae refacit

Impres. Venetiis MDXV. concordat.

Nota ms. in margine corrigit ultimum versum:

Verum istis me auctorem esse facit populus.

1 Quin quacumque aliquid reperitur non bene factum,
 Ad me omnes clamant: Janua culpa tua est.
 Non 2 isthuc satis est uno 3 te dicere verbo,
 Sed 4 facere ut quivis sentiat, & videat.
 5 Quod 6 possum nemo quaerit, nec scire laborat
 Nos volumus 7 vobis dicere ne dubita,

Codex A 1 qui 5 6 quid possum.

Codex B 1 qui 5 quid.

Codex C 1 qui 2 istud 5 quid.

Codex D 1 qui 5 6 quid possum.

Parmensis 1 qui 5 quid.

Rbeg. cum Parm.

Lugdunensis concordat.

Nota ms. nigra 5 qui 7 nobis.

Rubra 3 me 7 faciam.

Impres. Venet. concordat.

Nota marg. 1 qui possum! 7 nobis.

Primum igitur virgo quod fertur tradita 1 nobis,
 Falsum est 2 non illam vit prior 3 attigerat
 Languidior tenera cui 4 pendens 5 ficula 6 betha
 Numquam se mediam sustulit 7 ad tunicam:
 Sed pater illius nati violasse cubile
 Dicitur, & miseram conscelerasse domum.

Codex A 1 vobis 3 attigerat 4 pendent 7 hanc.

Codex B 3 attigerit 7 hanc.

Codex C 3 attigerit 7 hanc.

Codex D 3 attigerit 6 beata 7 hanc

Parm. 7 hanc

Rbeg. 3 attigerat? 7 hanc.

Nota marg. ms. 2 nam

Lugd. concordat.

Nota ms. nigra 5 ficula.

Venet. 2 namque

Nota ms. nigra 2 non.

Sive quod impia mens coeco flagrabat amore,
 1 Sive quod 2 iners sterili semine natus erat,
 3 Nec 4 quaerendum 5 aliunde foret 6 nervosius illud,
 Quod posset zonam solvere virgineam,
 Egregium narras mira 7 pietate parentem,
 Qui ipse sui gnati 8 minxerit in gremium!

Codex A 1 seu 2 in 3 sed 5 ut unde 6 nervosus &.

Codex B 1 seu 3 & 4 quaerendus 5 ut unde.

Codex C 1 seuque 3 & 4 quaerendus 5 ut unde.

Codex D 1 seu 3 & 4 quaerendus 5 ut unde 8 minxerat.

Parm. 1 seu 3 & 4 quaerendus 5 & unde 7 virtute.

Rbeg. ut in Parm.

Nota

Nota marg. 7 pietate.

Lugdun. 1 seu.

Nota marg. nigra 7 virtute.

Venet. 1 seu.

1 Atqui non solum 2 hunc 3 dicit se cognitum habere
 Brixia 4 Chinaea 5 supposita in specula
 Flavus quam molli 6 percurrit flumine 7 Mela
 Brixia Veronae mater amata 8 meae,
 Sed de 9 Posthumii, & Cornelii narrat amore,
 Cum quibus illa malum fecit adulterium,

Codex A 1 at quae 2 haec 3 sed cognitum dicit 5 suppositum elisa part. in
 7 Melo 9 Posthumio.

Codex B 1 at quae non solum se dicit hoc cognitum habere 5 suppositum spe-
 cula 7 Mello 9 Posthumio.

Codex C 5 suppositum 7 Mello 9 Posthumio Cornelii &c.

Codex D 2 hoc 5 suppositum 9 Posthumio.

Parmensis 2 hoc se dicit 5 suppositum spec. 7 Mella 9 Posthumio

Rbeg. concordat cum Parm.

Lugd. concordat.

Nota ms. nigra 4 Cumaea, & aliter Cignea 7 Mello 8 tuae.

Venet. 5 suppositum.

Nota ms. 2 hoc 4 Echinea, seu legas Echin ea 6 praecurrit.

1 Dixit 2 hic aliquis 3 qui tu 4 isthaec Janua nosti,
 Cui numquam 5 domini 6 limine abesse licet?
 Nec 7 populum auscultare: sed 8 huic suffixa tigillo
 Tantum operire soles, aut aperire domum?
 Saepe illam 9 audivi furtiva voce loquentem
 10 Solam 11 consiliis haec sua flagitia

Codex A 1 dixerat 2 haec 3 quid 4 ista 5 divum 6 lumine 8 hoc 10 sola
 11 conciliis.

Codex B *bos tantum habet versus:*

Dixit hic aliquis. Quid tu isthaec suffixa tigillo

Jam tum operire soles, aut aperire domum. &c.

9 audivit 10 sola cum 11 conciliis.

Codex C 1 dixerat 3 quid 4 iste 8 haec 9 audivit 10 si solam cum conciliis.

Codex D 1 dixerat 2 haec 3 quid 8 hoc,

Parm. 3 quid 8 haec.

Rbeg. cum Parm.

Nota ms. 7 dominum 11 cum ciliis.

Lugd. concordat.

Nota ms. 7 dominum.

Nota impres. 11 cum ciliis.

Nota ms. nigra 11 cumque illis. altera cum sciolis, altera rubra cociliis,
 & concordat cum Parm. & Rbeg.

Venet. concordat.

Nota ms. 11 consciolis.

Nomine dicentem 1 quos diximus, utpote 2 quae 3 mi
 4 Speraret nec linguam esse, nec auriculam.
 Praeterea 5 addebat 6 quemdam, 7 quem dicere nolo
 Nomine, ne tollat rubra supercilia
 Longus homo est, magnas 8 cui lites intulit olim
 Falsum 9 mendaci ventre puerperium.

Codex A 3 me 4 sperent 5 addebant 6 quamdam 7 quam 8 qui 9 mendacii.

Codex B 4 speret 8 qui 9 mendacii.

Codex C 1 quae 4 speret 8 qui.

Codex D 2 qui 4 sperent 8 qui 9 mendacii,

Parm. 4 speret 8 qui.

Rbeg. concordat cum Parm.

Nota ms. 4 speraret linguam 8 cui,

Lugd. concordat.

Nota impres. 5 ardebat. *ms. nigra* 8 qui.

Venet. 4 nec speret linguam 5 ardebat. *Rubra* 5 addebat.

Codices A & B banc elegiam non dividunt ab altera ad Ortalum.

Codex Rbeg. habet dialogismum. *Nota in margine ms.*

Primis octo versibus loquitur Catullus, seqq. 6. Janua 2. aliis Catullus, item
 aliis 12. Janua, seqq. 6. Catullus, postremo Janua.

Lugdunensis etiam in notis habet dialogismum ut supra.

XLIII.

*Capitolo di lettera scritto dal Sig. Canonico Gagliardi
 al Sig. Giuseppe Antonio Sassi. Milano.*

HO ricevute le Collazioni, da V. S. Ill^{ma} con tanta bontà e gentilezza favoritemi, tratte dai Codici Mss. che stampati di cotesta insigne sua libreria, e gliene rendo quelle grazie maggiori, che so e posso, benchè non mai eguali al mio dovere, nè corrispondenti alla singolare sua cortesia. Attenderò anco le altre che mi fa sperare, specialmente del Ms. della Metropolitana, e se in alcun di cotesti Codici vi fosse nota espressa dell' anno, ancorchè fosse dei principj del secolo xv., mi farà somma grazia a segnarmela, come sta, perchè molto serve all' intento mio. Vedo in tre Codici Mss. nel luogo controverfo essere scritto *Mello*, il che avvalora molto la mia emendazione fatta in quel luogo: non so poi quanto potrà sussistere la conghiettura del Sig. Marchese, che tal voce sia del secolo xv., e che perciò que' due versi debbano levarsi da Catullo, come illegittimi. Se il Ms. della Metropolitana fosse alquanto più antico, quanto lume porterebbe mai a questa difficoltà! Anco le edizioni da V. S. Ill^{ma} confrontate sono grandemente pregevoli, benchè da esse si ricavi forte argomento, che molti sono stati quelli, che hanno posta mano intorno a cotesto Poeta. Il nostro Calturnio tuttavia non può essere giammai stato autore di que' due gentilissimi versi, come vorrebbe il Sig. Marchese, mentre v' erano tanto tempo prima di lui, il che si vede dai Mss. e molto meno *Octavio Pantagato* (che forse è quello accennato nelle *Note* ed *Emendazioni* di cotesta edizione Veneta MDXV. colle lettere *Oct. Pan.*) mentre questo nostro dottissimo cittadino visse molti e molt'anni dopo il Calturnio ec.

Brescia xxv. Maggio MDCCXXI.

X L I V.

Del Sig. Giuseppe Antonio Sassi al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Visitato il Catullo in pergamena della biblioteca del Capitolo Metropolitano l'ho trovato ancor più giovane dei nostri, poichè è di quelli scritti con pulizia di carattere all' uso del xv. secolo, onde mi è svanita la speranza di poter ritrovare il Codice mentovato dal *Vossio*, se pur egli non ha chiamato antichissimo un esemplare toccatoli, vecchio di due secoli, che non è poco rispetto a noi, benchè sia poco rispetto all' età di Catullo. L'altro della mia Ambrosiana non mi è mai venuto sotto gli occhi nemmeno sull' Indice; onde bisogna abbia io sbagliato nel numero, dicendo cinque Mss. quando doveva dir quattro ec.

Milano xvi. Luglio MDCCXXI.

X L V.

Del P. D. Agostino Randini al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Non risposi nello scorso ordinario al gentilissimo foglio di V. S. Ill^{ma}, perchè la dotta ed amena conversazione del Sig. Abate Badia, ritornato da Vienna, ov' è stato Predicatore Cesareo nello scorso Avvento e Quaresima, me ne tolse il tempo. Godo che sia restata soddisfatta del parere del Sig. Muratori, nè altrimenti poteva giudicare questo insigne letterato, quando voleva parlare con la solita sua ingenuità: ma la di lei modestia non si arrende se non all' evidenza.

Non mi stupisco che sia stato risposto al *Libro* del Sig. Marchese Maffei. Il voler decidere quistioni difficili co' soli principj generali non riesce sempre, si reca disgusto a più d' uno; e quello che più importa i casi particolari mostrano falso il principio, come avviene nelle difficoltà legali. Godo per altro che sia uscita la risposta del Sig. Madrisio, perchè servirà a maggiormente illuminare un articolo molto astruso di erudizione. Per maggior chiarezza però di così difficile quistione, sarebbe necessario, che il Sig. Marchese Maffei si spogliasse della sua massima troppo stoica di non voler rispondere a chi l'impugna; poichè essendo Cavaliere gentilissimo e letterato ingenuo cederebbe la palma al Sig. Madrisio in molti luoghi, ma in alcuni altri col rispondere si verrebbe a toccare il fondo della difficoltà, particolarmente per ciò che riguarda le città metropoli dell' Italia a' tempi della repubblica. Non solo non ho veduto il *Libro* del Sig. Madrisio, ma nemmeno mi era giunta questa notizia, se V. S. Ill^{ma} non me ne favoriva, e mi è stata carissima, per farla penetrare al Sig. Benvoglianti in Siena, perchè quel letterato di animo ingenuo e candido parmi restasse molto persuaso delle ragioni del Sig. Marchese Maffei, poichè scrivendo nell' anno scorso ad un mio amico gli notificava di aver letto il *Libro* del Sig. Marchese, che non ardiva di pubblicarne il suo parere; ma che in quanto a lui avrebbe più tosto aggradito di essere autore dell' *Antica Condizion di Verona*, che della *Scienza Cavalleresca*. Roma, secondo il suo moderno sistema, ha tutta la ragione di rispondere a favore delle metropoli, e V. S. Ill^{ma} ha il vantaggio di aver dato motivo a così dotta quistione.

Le rendo ben distinte grazie del *Libro* del Sig. Roncalli, e questa non è la prima speranza che tengo della di lei gentilezza. Circa il trasmetterlo, bisognerà aspettare qualche opportuna occasione, tanto più che il medico mio amico l' ha letto ec.

Reggio xxi. Luglio MDCCXXI.

XLVI.

Del Sig. Ab. Domenico Giorgi al Sig. Conte Lodovico Calini (1). Brescia.

Giacchè V. S. Ill^{ma} si degnò, prima di partire da questa città, di permettermi la libertà, che le inviassi costà alcune mie considerazioni, che desiderava di comunicare col Sig. Canonico Gagliardi per sapere il suo sentimento, mi prendo ora l'ardire di trasmetterghele, supplicandola a perdonarmi dell'incomodo, che le apporto, e della dilazione, la quale è proceduta da varie occupazioni che ho avute, e che finora m'hanno impedito lo studio. Se il Sig. Canonico si compiacerà di favorirmi di qualche risposta con suo comodo, l'avrò in grado di singolar onore, e la supplico a dirgli, che mi significhi con piena libertà il suo parere. Desidererei bensì che per ora non si divulgasse il disegno, che ho di scrivere sopra questa materia, poichè avendo io servitù col Sig. Marchese Maffei, nè avendogli ancor dato conto di quanto sono per fare, non ho gusto che lo sappia da altre parti, mentre lo farò io con mia lettera, quando abbia perfezionata la *Dissertazione*. Mi vaglio pure di questa occasione per chiedere da V. S. Ill^{ma} una grazia, che è di rassegnare in mio nome a cotesto E^{mo} Sig. Cardinale il mio umilissimo ossequio, e d'implorare dal medesimo la continuazione del suo patrocinio ec,

Roma IX. Agosto MDCCXXI.

XLVII.

Del P. D. Agostino Randini al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

IL Sig. Muratori mi fa rispondere non ritrovarsi manoscritto alcuno nella biblioteca Estense di *Filastrio*, nè di *Catullo*; e che anzi il Sig. Marchese Maffei cercava tempo fa qualche Ms. di *Catullo*, ma che gli convenne di ricorrere all'Ambrosiana, donde V. S. Ill^{ma} ha avuti tutti i riscontri spettanti a *Catullo*, per quanto mi disse giorni sono un Professore di Pavia, il quale, essendo qui di passaggio, venne a favorirmi.

Essendo state inutili tutte le diligenze usate in Mantova per rinvenire la *Scanzia XI*, del *Cinelli*, ed essendo impossibile di aver l'esemplare, che ritrovasi nella nostra biblioteca di Polirone, bisognerà che V. Sig. Ill^{ma} si contenti d'una copia Ms. Nelle prossime vacanze autunnali uno di que' giovani mi favorirà di trascrivere la *Scanzia* suddetta XI., e V. S. Ill^{ma} avrà almeno in questa maniera tutta la serie delle *Scanzie*, essendo stato impossibile servirla con un esemplare stampato a misura del mio desiderio.

La di lei *Dissertazione* sopra il *Marmo Bresciano* è stata un altro pomo d'oro, e penso che fra non molto tempo usciranno diverse *Dissertazioni* sopra l'articolo delle metropoli. L'*Antica Condizion di Verona* non piace in conto alcuno, ma i Milanesi non sono troppo soddisfatti della *Risposta* del Sig. Madrisio, per quanto mi disse il soprannominato Professore di Pavia. Egli stesso ha intenzione di

V v 2

con-

(1) Monsignor Lodovico Calino Cavaliere Bresciano, che presentemente trovasi in Roma col titolo di Patriarca d'Antiochia, e con una quasi certa speranza di maggiore avanzamento, fu nell'anno MDCCXVII. da Clemente XI. fatto Canonico di questa Cattedrale di Brescia. Promosso al Vescovado di essa l'E^{mo} Sig. Cardinale QUERINI, talmente si rendette a lui grato, che ben tosto fu da esso impiegato ad assistere alla fabbrica del nuovo Duomo, nel

qual ufficio tal fu la sua indefessa attenzione, che più volte ne riportò molta lode e dalla viva voce e nelle zelantissime Pastorali del Sig. Cardinale, e dal consenso di tutti i cittadini. Ebbe egli poscia nel MDCCXXX. da Clemente XII. il Vescovado di Crema, che nel corrente anno ha dimesso, dopo d'averlo con fama d'ottimo e zelante Pastore per lo spazio di quasi diciannove anni governato, e dopo avervi tenuto nel MDCCXXXVII. il Sinodo Diocesano.

confutare l'*Antica Condizion di Verona*, e nello stesso tempo di rispondere ad alcuni articoli del Sig. Madrisio. Se il Professore eseguisce la sua intenzione, di cui ebbe la bontà di comunicarmi lo sbizzo, onde si trattenemmo per quasi tre ore sopra questo particolare, la sua Opera sarà di non poco volume, abbracciando egli l'articolo generale delle metropoli, ed il particolare della metropoli Milanese Civile ed Ecclesiastica, in cui pretende di confutare anco il sistema del P. Abate Bacchini. Io gli risposi, che era assai lodevole il suo pensiero d'illustrare l'articolo delle antiche metropoli, poichè veramente lo merita, ma che in simile materia bisognava camminare col piede di piombo. Tutti però concordano nel dar ragione a V. S. Ill^{ma} nella causa Maffejana, ma io supero tutti nel profondo rispetto ec.

Reggio XVIII. Agosto MDCCXXI.

X L V I I I.

Del Sig. Apostolo Zeno al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

GRatissima mi è stata la vostra lettera, sì per venirmi da una persona che tanto amo ed onoro, sì perchè da molto tempo n'era digiuno e volenteroso. Io vi ringrazio quanto so e posso della cortese memoria, che avete fatta di me con cotesto E^{mo} Vescovo Barbarigo, e tutta professo alla vostra gentilezza ed al vostro amore la buona opinione che di me tiene, sapendo ben io non essere in me qualità alcuna per meritarsela.

Dell'esemplare del vostro pregevolissimo *S. Gaudenzio*, che ho avuto l'onore di presentare all' AUGUSTISSIMO PADRONE, ho ricevuto tale compenso dal gradimento che la M. S. ne ha mostrato, che farei molto indiscreto, quando da voi ne potessi accettare un altro in cambio del presentato. Pregovi per tanto di dispensarmene, assicurandovi, che in tutte le occasioni, che mi sono offerte, e che mi si potranno offerire, ove possa far giustizia al merito vostro, e dare attestazione della stima, che vi professo, nessun riguardo me la farà di mano sfuggire, parendo a me di essere a parte della gloria che hanno le persone che singolarmente amo e onoro.

Da un Catalogo, da me ultimamente osservato, compresi esser vicina la pubblicazione del *S. Filastrio*, che da molto tempo è stata promessa al pubblico dal Sig. Gio: Alberto Fabbrizio. Quali fatiche ci abbia fatte sopra questo letterato non è a mia notizia; ma probabilmente vi farà qualche erudita Prefazione e qualche Annotazione, più tosto generale, che ad illustramento del testo, in quella guisa appunto che egli è stato solito fare in altre Opere di Autori da lui fatti ristampare in Amburgo, e segnatamente nella *Bibliotheca Ecclesiastica*. Comunque ne sia, starò in attenzione di avere il libro, tostochè ne sia compita l'edizione, e di farvelo avere per la via più spedita e sicura. Circa lo spedire al Fabbrizio un esemplare del vostro *S. Gaudenzio*, io crederei che esso maggiormente lo gradirebbe, ricevendolo accompagnato da una vostra lettera. Vi potreste anche valere del Sig. Dottor Facciolati, che tiene con esso corrispondenza letteraria da molto tempo. Il Sig. Gentilott, che si è riavuto dopo molti giorni da una travagliosa indisposizione, mi ha promesso di usar diligenza per trovar le edizioni del *S. Filastrio*, che possono essere nella biblioteca Cesarea, e quando le abbia ritrovate, andrò io medesimo ad osservarle per vedere se sieno le ricercate da voi. Di tutto rendetovi opportunamente avvisato.

Nella Cesarea non v'ha sicuramente alcun Codice Ms. di Catullo, avendone fatta usar diligenza tempo fa anche ad istanza del Sig. Marchese Maffei. La vostra

fra *Dissertazione intorno all' Antico Stato de' Cenomani, ed ai loro Confini*, illustrerà molte cose, di cui siamo all' oscuro. Tutti i Veronesi di buon gusto e sapere, che sono vissuti fino ad ora, han posta certamente la città di Verona nei Cenomani. Lo avrete osservato specificatamente nei versi del celebre *Fracastoro*, e nelle *Castigazioni* del dotto *Francesco Sparavieri*, dove egli ci dà uno *Specimen rerum Veronensium*, che quattordici anni prima del MDCLXXVI. egli aveva cominciato a distendere: opera veramente utile al pubblico, e a lui lodevole, se l'avesse compiuta e divulgata. Il fatto delle metropoli antiche, principalmente in Italia, parmi che ancora sia grandemente imbrogliato ed oscuro. Crederei però che considerato in diversi tempi, e sotto diversi governi, farebbe più facile lo svilupparlo e illustrarlo. Così sono di parere, che avanti che i Romani si rendessero padroni dell' Italia, vi fossero città capi di popoli e di provincie, e per conseguenza metropoli: così Brescia lo era de' Cenomani; Ascoli del Piceno; Capua della Campania; Taranto della Lucania; Brindesi de' Salentini ec. le quali città, dopo la conquista fattane da' Romani, fossero tutte ridotte alla stessa condizione che le altre, divenute rispettivamente quale colonia, quale municipio ec. Sotto gl' Imperadori dipoi in progresso di tempo tornaronsi a restituire le metropoli, come si ha nella *Notizia dell' Imperio*, e in tanti Autori, che ne hanno eccellentemente trattato.

Ho messi insieme tutti i materiali per distendere la mia *Dissertazione* sopra il *Dittico di Boezio* (1), e per confutare coloro, i quali finora han vanamente creduto che la famosa *Elpide* fosse sua prima moglie: ma non so quanto mi avvanzerà di tempo a porvi mano e a finirla (2). Al presente sono occupatissimo nel secondo *Dramma*, che deggio aver terminato entro questo mese, e appena ne sono alla metà, e ciò che è peggio, la testa non mi sta molto a segno e in vigore, essendo ella assai stanca. Egli è pur la cosa faticosa il far versi quando s' invecchia, ed io già piego verso cinquantaquattr' anni dell' età mia. Ma lasciamo questi pensieri e ragionamenti melancolici.

Ritorno alla vostra *Dissertazione*. Sono persuaso, che si vedrà una cosa in questo genere perfetta e singolare; ma guardate che non la guasti il nome, che disegnate di porvi in fronte. Io non merito veramente sì grande onore, e tutto il pregio ne ricevo dalla vostra amicizia, in riguardo alla quale io non posso in modo alcuno ricusarlo, qualunque sia per essere la confusione, che me ne verrà dal poco mio merito. Mi è stato scritto, che il Sig. Madrisio ne abbia fatta un' altra in difesa della sua Aquileja, antica metropoli della Venezia. Io non l' ho ancora veduta, ma ho scritto che mi si mandi.

Il Sacerdote Panagioti mi è noto, ed è un valentuomo per insegnare la lingua greca. Mi consolo dell' acquisto che ne ha fatto la vostra patria, perchè gliene verrà giovamento. L' ignorar quella lingua è un esser sempre straniero nel paese della buona letteratura; ed io pur troppo per isperienza il confesso.

In

(1) Celebre si è nella repubblica delle lettere il *Dittico Consolare di Boezio* per le dotte fatiche de' più chiari Scrittori non solo Italiani, ma ancora d' oltremonti, i quali hanno posto ogni loro studio per illustrarlo. L' eruditissimo Sig. Hagembuchio Professor pubblico di Zurigo, che è stato l' ultimo a scrivere d' intorno ad esso, per comandamento dell' Ermo Sig. Cardinale QUERINI nostro Velcovo ultimamente lo ha spiegato, e tutte le interpretazioni e descrizioni di que' che l' han preceduto ha raccolte in un libro, intitolandolo: *De Diptycho Brixiano Boethii Consuls Epistola Epigraphica*. Quest' insigne Opera ripiena d' una varia e multiplice erudizione è stata con tutta la magnificenza stampata in foglio reale nell' anno scorso MDCCXLIX. in Zurigo a spese del sopralodato Sig. Cardinale, gran protettore di tutti i letterati. Possiede per eredità del fu Cavalier Lodovico Baitelli, chiarissimo giureconsulto, questo prezioso avanzo della veneranda antichità la nobile ed

antica famiglia Barbisoni, nella quale oggidì si distinguono con lode di civile prudenza e di signorili costumi e per aver amministrate le più cospicue cariche di questa città il Sig. Lodovico e il Sig. Giorgio suo figliuolo, il quale è anche buon poeta Italiano. Ne è men di lor commendabile il P. D. Giulio dell' Oratorio, fratello del primo, e per le degne sue qualità e per l' erudito genio da lui mostrato nel formarfi una galleria di scelte pitture, e un non dispregevole Museo di molte rarità.

(2) Questa *Dissertazione*, altrove anco dal chiarissimo Autore mentovata, per quanto sia a nostra notizia, non si è mai veduta. Nè dopo la *Descrizione* del famoso *Dittico Consolare di Boezio*, fino dall' anno MDCCXVII. da lui pubblicata nel Tomo XXVIII. del *Giornale d' Italia* Art. II. sappiamo, che altro ci sia di lui alle stampe sopra un tale argomento.

In un catalogo di libreria già venduta in Olanda ho osservato il titolo del seguente libro in 4.^o *Theophili Brixienfis Carmina. Brixiae MCCCCLXXXV*. Non ho qui i miei libri per indagare chi fosse cotesto Teofilo, e di qual casato. Scrisse egli pure un *Dialogo* in versi esametri: *De vita solitaria & civili*, a Guidubaldo della Rovere Duca di Urbino. Avete voi mai avuta la suddetta edizione? Contien ella cose diverse dal suddetto *Dialogo*? Finisco ec.

Vienna III. Settembre MDCCXXI.

X L I X.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. March. Maffei. Firenze.

Porto avviso a V. S. Ill^{ma}, come finalmente il Greco Panagioti ha ricevuto impiego dal Sig. Card. Barbarigo in questo Seminario con soddisfazione sua e vantaggio; ed ancorchè non abbia stanza ivi di piè fermo, vi ha nondimeno la tavola ogni mattina, e buon numero di scolari. Questo appoggio sicuro, congiunto ad altro ajuto, farà che egli se la passi assai onestamente, e con quasi certa speranza di aver trovato qui un durevole stabilimento. Egli se le inchina divotamente, e come non cessa di rammentar con piacere i molti beneficj, che ha ricevuti da lei, così dalla sua mano riconosce anche questo in gran parte, anzi sapendo quanto ciò sia per esserle grato mi ha sollecitato a recargliene la notizia. Nel Seminario stesso il suddetto Sig. Cardinale vuole, che in questo carnovale sia recitata la *Merope*, e spero farà con buon successo, per la qualità degli Attori, che mostrano vivacità e spirito; gliene darò distinto ragguaglio a suo tempo. La parte di *Egisto* sarà rappresentata da un nipote di S. Em. che non eccede l'età di tredici anni, ed è molto spiritoso e gentile.

Ho veduta la lettera da lei scritta al *Basnage*, dotta al suo solito e giudicioso. Era certamente necessario di ribattere l'impostura, e godo sommamente che a lei ne sia toccata la gloria; solo mi spiace, che ciò non sia avvenuto, quando in cotesta Corte correvano tempi migliori. Per sentire, che quel Ms. celebre, da cui ella ha tratta l'*Epistola* di S. Gio: Grisostomo, stia nella biblioteca di S. Marco, mi ha ridotto alla memoria, che ancor non ho soddisfatto ad un debito che mi corre verso la medesima biblioteca, per le *Varie Lezioni* di un antico Codice di là somministratemi per l'Edizione di S. Gaudenzio. Per corrispondere dunque alla gentilezza di que' Padri ho dato ordine, che si spedisca da Padova un esemplare del mio libro ben legato a Firenze, dove giunto, farà consegnato in mano di V. S. Ill^{ma}, ed ella poscia mi favorirà di farlo tenere a quella libreria.

Due o tre mesi fa da Soggetto Letterato di una città principale d'Italia mi furono proposti alcuni dubbj e difficoltà intorno alla nostra contesa letteraria tra Brescia e Verona, ricercandone il mio parere. La necessità di rispondere mi fece ripigliar per mano quella materia, che già quasi del tutto aveva messa da parte, e mi è riuscito di fare diverse osservazioni e scoperte, le quali forse non spiaceranno a chi ha qualche gusto d'antichità. Non so, se condurrò a fine questo lavoro, e se mi risolverò a pubblicarlo; ben mi spiace che V. S. Ill^{ma} non sia qui vicino per poterle comunicare ogni cosa, e farne quell'uso che più le sia in grado. La cosa è ridotta al generale, mentre si parla adesso non più di una città che dell'altra, ma dello stato de' Cenomani tutto insieme, ed è, a mio credere, cosa di qualche importanza il vedere qual fosse la figura del governo d'Italia avanti al dominio de' Romani. Quanto le invidio cotesto bel soggiorno! ec.

Brescia XIV. Gennajo MDCCXXII.

L.

L.

Del Sig. March. Maffei al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Ricevo la sua gentilissima, e ho sommo piacere, che il Sig. Cardinale abbia collocato Panagioti nel Seminario, sì per il bene di un uomo, che molto merita, e sì perchè goda Brescia ciò, che ha sì poco conosciuto Verona. La prego riverirlo e rendergli grazie della memoria cortese che di me conserva. Troppo onore farà fatto alla *Merope*: son certo, che il Sig. Canonico Gagliardi farà stato il promotore di tutto questo. Appunto oggi ho ricevuto il *S. Gaudenzio* per i Padri di S. Marco. Lo porterò loro in suo nome io stesso, e rileverò la gentilezza, con cui ella gli onora. Io non cesso di celebrar quest'Opera, della quale mille copie se ne farebbero spacciate, se i libraj volessero o sapessero spedirle.

Mi è caro, che vada mettendo insieme nuove osservazioni nella nostra controversia: ma questa può aver più capi diversi e separati. In ciascheduno io pure *aliud agens* ho urtato in molte cose a proposito. Il punto più bello e più controvertibile è il generale delle metropoli antiche. Mi sarebbe carissimo che potessimo discorrerla insieme, perchè potessimo fissare le quistioni e comunicarci le cose scambievolmente. Ma in qualunque modo V. S. Ill^{ma} continui pure a lavorare, che sono certo farà sempre con molto utile pubblico e onor comune. Io per ora ho fissato di non voler interrompere la mia *Ars Critica Lapidaria*; ma questa d'una picciola Opera converrà che diventi Opera grande o sia grossa. O se potessi dirle in una lettera quali cose ho scoperto e scopro tutto giorno! Le dirò almeno, che ho scoperto un mondo nuovo; che le Inscrizioni false vanno a centinaia e a migliaia; che l'antichità si può ancora dire mestiere incognito, che il corpo del *Grutero* è erroneo più della metà, e che in questa sola città ci avrò trovate più di dugento Lapide false. La prego però a non palesare ancora tanto fracasso, perchè il dirlo così duramente e nudamente farebbe troppo orrore; ma vedrà che non metterò il piede se non sicuro. Non le venissero per questo in sospetto le Inscrizioni di Verona e di Brescia, perchè ne' paesi nostri le false in marmo son molto rare. Per quanto poi spetta all'intelligenza di esse, spero d'averle scoperte moltissime cose, che dovrebbero riuscir molto grate. Mi sia lecita in confidenza con un amico questa vanità. Io sarei beato, se potessimo esser qui insieme: credo che mi vi tratterò ancora alquanti mesi ec.

Firenze xxvi, Gennajo MDCCXXII.

L I.

Del Sig. Conte Niccolò Madrisio al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

MI giunge il *Giornale Olandese* mercè della troppa obbligate premura di V. S. Ill^{ma}, alla quale in questo particolare io non avrei oggi a render le dovute grazie, quando il libretto fosse stato di mia ragione, mentre più tosto avrei a dolermi della restituzione medesima. Io l'ho tosto restituito al Cavaliere che me ne aveva graziato, significandogli i generosi sentimenti della sua bontà, e facendogli istanza, acciò scriva in Olanda per averne un esemplare di quel particolare tometto, e ricavi il nome dell'Autore; il che egli mi ha assicurato di fare quanto prima. Spiacemi senza fine dell'incomodo di salute

salute provato da V. S. Ill^{ma} nella stagione che va a finire, godendo altrettanto di sentirla poi rimessa, ed in istato di ripigliare le sue dottissime applicazioni circa la condizione degli antichi Cenomani, che resteranno illustrati dalla sua penna, come sopra tutto lo farà la sua patria mantenuta in possesso de' primi suoi pregi. Applaudo alla sua rigorosa esattezza di voler intraprendere il viaggio di Milano a solo fine di esaminare i Mss. di Catullo, e per ben assicurarsi de' due versi controversi. A questo proposito non voglio tacerle che Monsig. Fontanini mi scrisse già, che il verso del suddetto Catullo, *Brixia Veronae ec.* non è stato ben inteso da alcuno, che dallo *Scioppio*, e che non significa quello, che comunemente si crede. Ho stimato bene di avvertirla per sua regola, e acciò procuri di veder questo Critico, il che non le farà difficile in città sì erudita e fornita di libri, come è cotesta. Certo che in questo passo lo *Scioppio* è bizzarro ed ardito, ed ha contro di se la folla di tutti gli Autori, i quali lo intendono a modo nostro. Io non l'ho veduto, nè mi trovo aver questo libro, e sono curiosissimo di vederlo, e saper come egli discorre. Da Milano ho sempre preveduta e temuta la burrasca, ed ora ella me l'annuncia vicina. Mi consolo però, che quanto io ho asserito circa i vantaggi, che può avere la nostra chiesa sopra di quella di Milano, è stato asserito da Autori di credito sommo; ad ogni modo confesso e so, che non vi è del che dire. Credo che la *Ricerca Istoric*a avrà ben più da temere, e che le asserzioni potranno con più facilità esser combattute e rigettate. In qualunque mio avvenimento m'assicuro del patrocinio e della assistenza di V. S. Ill^{ma}, alla quale protestando i miei divoti rispetti mi soscrivo.

Udine xxv. Febbrajo MDCCXXII.

L I I.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. Abate Domenico Giorgi. Roma.

DOpo varie distrazioni ed interrompimenti ho finalmente condotta quasi a fine la mia *Scrittura intorno all' Antico Stato de' Cenomani*, e spero che in breve potrò pubblicarla. Prima però d'ogni altro ne porto avviso a V. S. Ill^{ma}, ed essendo grandemente desideroso che la sua preceda alla mia, come è di dovere, perciò la prego di favorirmi qualche notizia intorno alle sue disposizioni, acciocchè da queste io possa prender le mie misure. L'argomento al certo è degno che un ingegno nobile vi s'impieghi, e il veder quella mia *Dissertazione*, che fu pubblicata in Venezia, ristampata nel *Giornale d'Olanda* (1), tradotta in lingua Francese, mi ha fatto comprendere, che questa letteraria contesa insorta qui fra di noi, anco da' Letterati ultramontani vien giudicata di qualche conto. Mi persuado che, dopo fatta tanta fatica, ella non vorrà abbandonare l'impresa, qual, s'io non erro, potrà forse dare non poca fama al di lei nome, e parlerei più sicuramente, se non temessi, che il giudizio mio potesse venire stimato parziale per l'interesse, che io ho in questa causa ec.

Brescia II. Luglio MDCCXXII.

L I I I.

(1) *Novelles Litteraires contenant ce qui se passe de plus considerable dans la Republique des lettres. Tome dixieme,*

seconde partie, Octobre, Novembre, Decembre: A Amsterdam MDCCXIX.

L I I I.

Del Sig. Abate Domenico Giorgi al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

NEl tempo stesso, che io pensava di partecipare a V. S. Ill^{ma} di avere non solo finita la mia bagatella sopra le metropoli d'Italia, ma di avere ancora dato principio alla stampa della medesima, mi veggio prevenuto dalla gentilissima sua, nella quale scorgo l'onore che si degna di farmi, dandomi notizia di aver pur lei condotta a fine la sua *Dissertazione*. Io spero che dentro il venturo mese farà finita la stampa; ma temo molto della debolezza del mio ingegno, mentre l'argomento è troppo ampio, e ricercherebbe una vasta erudizione. Ho fatto un capitolo sopra i Cenomani, e in quello difendo i versi di Catullo. Comunque sia la fatica da me fatta, io per essa chiedo compatimento dai letterati, mentre le mie forze e la mia età non possono sufficientemente corrispondere alla materia.

Mi è stato detto che nella libreria Barberini vi dovrebbe essere il libro dell'*Olstenio*, che V. S. Ill^{ma} una volta mi richiese. Basta, che io sappia a chi lo debba consegnare qui in Roma, affinchè le possa essere ricapitato, perchè farà servita subito ec.

Roma xi. Luglio MDCCXXII.

L I V.

Del Sig. Canonico Gagliardi al P. D. Caterino Zeno C.R.S. (1). Venezia.

DAl fratello mi è stata comunicata la lettera di V. P. M. R. con cui ricerca notizie più abbondanti delle *Poesie Latine* del fu Sig. Canonico (2) Pietro Silio,

X x

Silio,

(1) Molto dee la nostra Italia a questo valoroso Soggetto per la continuazione del *Giornale de' Letterati d'Italia*, la quale intraprese nel MDCCXVIII. quando il Sig. Apostolo suo fratello passò alla Corte di Vienna in qualità di Poeta ed Istoric di Cesare. Proseguì egli con fama non minore del fratello una sì lodevole impresa fino all'anno MDCCXXVIII. in cui stampò la I. Parte del Tomo xxxviii. dopo la quale, lasciando imperfetta l'opera, se ne ritrasse per quelle cagioni, che riferite vengono nel suo *Elogio* pubblicato nella Parte II. del suddetto Tomo, uscita a luce solamente nel MDCCXXXIII. un anno dopo la di lui morte. Fu questo scritto dal chiarissimo P. Don Stanislao Santinelli suo confratello ed amico, la cui morte succeduta nel MDCCXLVIII. è stata nella possibil maniera riparata dall'accuratissima *Vita*, che ne ha compilata e stampata nell'anno scorso in Venezia il celebre P. D. Jacopo Paitoni della stessa Congregazione di Somasca suo nipote. Chi è versato nella lettura del *Giornale* soprammentovato avrà osservata l'onorata menzione, che si fa in più luoghi del P. Santinelli e delle lodatissime sue Opere; la maggior parte delle quali in un Tomo in 4. raccolte furono pubblicate appresso *Cristoforo Zane in Venezia nel MDCCXXXIV.*

(2) Quantunque nel *Giornale d'Italia* all'Art. xi. del Tomo xxxiv. s'abbia un conveniente elogio di questo illustre Soggetto, le cui Poesie latine raccolte in un Tomo in 4. stampate furono in Venezia nel MDCCXXVI., crediamo non pertanto di far cosa grata agli animi gentili col riferire le parole medesime, colle quali il Sig. Canonico Gagliardi compiangere la di lui morte in un suo libro a penna, altrove anco da noi mentovato, e che porta il titolo di *Memorie dal MDCCXI. sino al MDCCXL.* E perchè nello stesso luogo si duole d'aver in quell'anno medesimo perduto anche il dottissimo P. Abate Bacchini e il valoroso giovane Sig. Francesco Treccio Veronese, stimiamo essere giusta e debita cosa l'aggiugnere ciò che di loro egli ne lasciò scritto, dopo aver deplorata la perdita dell'amico Silio, nella seguente maniera. Addì xxiii. Novembre MDCCXXI. passò da questa a miglior vita in Udine il Sig. Pietro Silio Canonico di Aquileja, mio carissimo amico, col quale aveva coltivata una dolcissima corrispondenza di molti e molti anni. Mancò egli quasi improvvisamente per un copioso flusso di sangue emorroidale; ed io ne ricevetti il primo avviso dal Sig. Conte Niccolò Madrisio, che me ne scrisse la sera stessa

della sua morte. Dipoi ebbi lettere intorno a questo caso anco dal Sig. Girolamo Fontanini Canonico di Aquileja, e dal Sig. Mario Silio Canonico di Cividale del Friuli fratello del defunto; ed io rimasi afflittissimo per questa perdita, essendo egli uno de' più cordiali e confidenti amici che io avessi. Era principata l'amicizia nostra qui in Brescia fin quando egli, come Segretario del Cardinal Delfino, vi dimorava; poi fatto Canonico anch'esso della Cattedrale di Brescia, ebbi occasione di più stringermi seco, ed essendo allora i miei più verdi anni, ritrassi dalla frequente sua pratica molte cognizioni utilissime all'indirizzo ed avanzamento de' studj miei, possedendo egli gusto raffinato nella professione delle lettere, sicchè anco per tal capo io debbo alla memoria sua una particolar gratitudine. Passato poscia in Aquileja, coltivammo la nostra corrispondenza con uscj scambievoli di amore e di confidenza, ed io conservo le lettere da lui scritte in diversi tempi sino alla sua morte, come un pregiato deposito della nostra dolcissima amicizia.

Aveva perduto non molto prima il P. Abate D. Benedetto Bacchini, morto il primo di Settembre in Bologna, dove erasi, dopo molte disgrazie e travagli, ricoverato, ed era in esso mancato un lume principale delle lettere in Italia. Io aveva col medesimo introdotta conoscenza ed amicizia in Padova l'anno precedente, quando colà mi trovava per le stampe di S. Gaudenzio, la quale era poscia dalla parte mia stata coltivata con atti di sincera stima e riverenza all'età sua avanzata ed alla sua profonda dottrina, e dalla parte di lui con dimostrazioni umanissime di parzialità e d'affetto singolare.

Nel mese stesso di Settembre era morto il Sig. Francesco Treccio Veronese, giovane di molta aspettazione nelle lettere, e mio parziale amico; onde io potrei chiamare quest'anno infausso a cagione di tante perdite, se da ciò non prendessi più tosto un utile documento, e non rimanessi ammaestrato a riporre ogni fiducia e speranza nell'eternità; dove ogni acquisto sarà sempre durevole, e quelle beate amicizie giammai non verranno meno:

Miser chi speme in mortal cosa pone
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti torniamo alla gran madre antica,
E' l'nome nostro appena si ritrova.

Silio, essendo molto scarse quelle, che dalla parte del Friuli ella ha ricevute. Io bramerei veramente poter servire la P. V. M. R. ed insieme pagare questo tributo di gratitudine all' onorata memoria di questo degnissimo amico, ma poche sono le sue *Poesie Latine*, ch' io ho in mia mano; e faranno piccola parte di quella copiosa raccolta, che in Udine se ne andava facendo coll' assistenza del Sig. Niccolò Madrisio, ad oggetto di darle alle stampe. Per ubbidirla nondimeno in quella miglior maniera, ch' io posso, le invio qui unito un breve catalogo delle sue cose, che sono appresso di me, consistenti in diversi componimenti latini in versi esametri, in forma di selve, sulla maniera di Stazio, la maggior parte stampati. Mi trovo avere anco parecchie sue *Lettere Latine*, scritte con somma eleganza e pulitezza, nel che egli valeva molto. Alla prima occasione di scrivere in Friuli solleciterò quegli amici, acciò di colà facciano pervenire alla P. V. M. R. que' maggiori lumi, che alla sua richiesta appartengono, colla scorta de' quali ella possa informare il pubblico della dovuta notizia, e nel tempo stesso onorare la memoria di questo meritevolissimo Letterato.

La ringrazio di tutto cuore per quel luogo onorevole, che nel venturo *Giornale* ella mi favorisce di riserbare all' Articolo del mio *S. Gaudenzio*. In fatti, se a me è lecito di favellare così, e se le concordì approvazioni degli amici letterati e in Italia e fuori d' Italia non m' ingannano, ed in primo luogo il giudizio favorevole del Sig. Apostolo di lei fratello, che fra i pochi al pari d' ogni altro io stimo, l' Opera merita d' esser messa in vista del pubblico con qualche distinzione. La difficoltà consiste, ch' io finora poco tempo ho avuto per lavorare intorno a questo Articolo, e poi a dirgliene in confidenza, come parmi di averle accennato anche altra volta, trattandosi di cosa mia, mi riconosco affatto inetto a parlarne. Se non fosse troppo ardire, e se le molte occupazioni di V. P. M. R. mi dessero luogo di supplicarla, io quasi mi rivolgerei a pregarla di voler prendersi lei stessa questa briga; ed oltre all' obbligazione distinta, che gliene avrei sempre, le fornirei anco ben volentieri la materia, o sia lo sbozzo, su cui lavorare l' Articolo. In ogni modo alla venuta del Sig. Apostolo mi consiglierò con lui; e quando non si possa far altro, ne scriverò al Sig. D. Gaetano Volpi, che spero non avrà difficoltà a favorirmi, e forse ne avrà maggior agio.

Veggio nel *Giornale* continuata la fatica utilissima di dare lo spoglio del *The-saurus Novus Anecdotorum*, il cui terzo Tomo viene qui recato in compendio nell' Articolo terzo (1). Suggerisco alla P. V. M. R. che nel parlare del Tomo quarto di quest' Opera, vi farà luogo di riferire una importantissima emendazione da me fatta, di un errore preso in questa *Raccolta* alla pag. 113. del Tomo quarto suddetto, nell' attribuire i *Ritmi* di *Adelmanno* Vescovo di Brescia al famoso *Berengario*, il che da me è stato corretto nell' edizione di *S. Gaudenzio* alla pag. 314. con quei fondamenti, che ivi diffusamente si leggono. Il luogo merita qualche osservazione, e però mi sono creduto in debito di avvisarvela.

Ho poi letta la *Novella Letteraria* di quest' ultimo Tomo del *Giornale* (2), formata, per quanto m' immagino, da penna Veronese, in proposito della *Ricerca Istorica* del Sig. Marchese Maffei. Per continuare però al pubblico le notizie di questa materia potrà la P. V. nel venturo *Giornale*, dopo riferita la *Scrittura* d' Aquileja, di cui già ha fatto cenno, dar ragguaglio di un' altra *Scrittura*, che fra poco sarà pubblicata in Roma dal Sig. Domenico Giorgi bibliotecario del Sig. Cardinale Imperiali; con cui difende la mia prima *Dissertazione*, ed impugna

(1) *Giornale d' Italia* Tom. xxxiii. Par. II. pag. 102.(2) *Giornale d' Italia* Tom. xxxiii. Par. II. pag. 524.

gna l'opinione del Sig. Marchese Maffei. Io pure vado terminando altra *Scrittura intorno all'Antico Stato de' Cenomani*, nella quale si toccherà qualche cosa anco delle antiche metropoli, e finita che sia, penso darla fuori e dedicarla al Sig. Apostolo di lei degnissimo fratello, a cui ne ho già scritto. Pubblicate che sieno queste *Scritture*, ed esaminate dai letterati, si vedrà allora se sieno bastevolmente provate tante belle cose, quanto suppone cotesta *Novella Letteraria*, il che affermare al presente con tanta sicurezza, parmi sia stato alquanto immaturo. A suo tempo la P. V. resterà distintamente ragguagliata del tutto, e con farle divota riverenza nella sua buona grazia mi raccomando.

Brescia xxv. Agosto MDCCXXII.

Ad clarissimam & doctissimam faeminam Elisabetham Cberon, Petri Silii Carmen, Parisiis MDCLXXXVIII.

De adventu in Galliam Sermae Mariae Adelaidis Sabaudiae Infantis, in Conjugem desponsae Sermo Burgundiae Duci, Petri Silii Carmen. (Non v'è il luogo della stampa, ma è stampato a Parigi).

De Anniversaria die exaltationis Clementis XI. ad summum Pontificatum, Petri Silii, inter Arcades Eromeli, Carmen. Brixiae MDCCIII.

De Bibliotheca Utini exstructa ab Illmo & Rmo D. Dionysio Delpbino Patriarcha Aquilejae, Petri Silii Carmen. (Non v'è il luogo della stampa, ma è stampato in Brescia.)

De Oratione Panegyrica eruditi viri Paulli Galeardi, Canonici Brixiae, ad Illmum & Rmum D. Joannem Franciscum Barbadicum, ejusdem civitatis Episcopum, Petri Silii Carmen. (Sta dopo la suddetta Orazione stampata in Venezia apud Andream Poleti MDCCXV.)

De Illmo & Excmo Senatore Nicolao Fuscarenno tuendae publicae salutis in Provincia Forojulii Praefecto, Petri Silii Carmen. (Ms.)

L V.

Del Sig. March. Maffei al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

SON restato confuso del magnifico regalo del *S. Gaudenzio*; io non avrò mai con che contraccambiarlo. Il *S. Filastrio* sarebbe impresa da par suo, e affai mi piacerebbe se vi si applicasse. Nulla so della *Scrittura*, che sta per uscire da Roma in proposito dei Cenomani; nè so, che si trovi ora in Roma, chi possa porci in molta aspettazione. Mi farebbe grazia avvisarmene chi sia questo Campione. Se potrò mai discorrer con lei in questa materia, l'avrò caro. Sul punto che Verona fosse ne' Cenomani non vedo come si possa far un trattato con gusto, e dubito anche, se fossimo sicuri in coscienza. Sul punto delle metropoli può con tutta riputazione farsi un Tomo in foglio pro, e con un altro contra, ma ci vogliono principj affatto diversi da quei del buon Sig. Madrisio, e cognizioni assai più dilatate.

Verona xxvi. Settembre MDCCXXII.

L V I.

Del Sig. Abate Domenico Giorgi al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Voglio credere, che a quest' ora saranno giunte diverse copie in Venezia della mia *Dissertazione*, le quali, per quanto ho avviso, saranno in mano del Malachino librajo. Da esso potrà V. S. Ill^{ma} ricuperarne due; una delle quali abbia la bontà di presentare a cotesto E^{mo} Sig. Cardinale in segno del mio umilissimo ossequio verso l' E. S. a cui io non ardisco di scrivere, sperando che dalle sue mani si degnerà ricevere questo mio riverente tributo; l'altra servirà per lei, e per attestato di stima che fo del suo merito, e perchè con piena libertà letteraria mi avverta degli errori, che avrò commessi.

Desidero sapere, se l'Inscrizione, di cui fa menzione il *Rossi* nelle *Memorie Bresciane* alla pag. 234. ove si nomina il Dio BERGIMO, veramente esista (1) in Brescia, perchè la trovo stampata bella e pulita, e si dice che esisteva in Verona. Avrei piacere di esserne sincerato, perchè in alcune osservazioni, che vo facendo, vorrei scoprirne il netto, e fatte che le abbia, gliele manderò. Se fosse possibile di aver le *Memorie del Rossi* dell' ultima edizione, mi farebbe un particolar favore ec.

Roma xx. Febbrajo MDCCXXIII.

L V I I.

Del Sig. Apostolo Zeno al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

SE sono stato in Italia più mesi senza scrivervi, non vo' però andarmene senza che abbiate mia lettera. Io partirò fra dieci o dodici giorni, richiamato a Vienna da un sovrano comando, al quale non mi è lecito di frapporre scusa o dimora. Era mio fermo proponimento di venirvi a dare un amichevole abbracciamento avanti di lasciar l'Italia, nella qual' occasione avrei potuto appagare anco il desiderio, che da molto tempo ho avuto, di rivedere la raccolta delle Lapide e delle Medaglie del fu chiariss. Sig. Giulio Antonio Averoldi (2): ma mi sono state e tronche e impedito le mie misure; talchè debbo essere

(1) Veggasi più sopra alla pag. 110. l'Inscrizione di BERGIMO, e ciò che nella *Annotazione* 4. si legge.

(2) Di questo eruditissimo Gentiluomo, ommesso l'*Elogio*, che ne fa il *Giornale d'Italia* nell' Art. x. del Tomo XXVIII., riferiremo quello che ne ha lasciato il Sig. Canonico Gagliardi nel citato suo libro a penna, col titolo di *Memorie dal MDCCXI. fino al MDCCXL.* colle seguenti parole: *Add v. di Giugno del MDCCXVII. mancò di vita il Sig. Giulio Antonio Averoldi Gentiluomo Bresciano, dotato di molte cognizioni nelle cose letterarie, e dilettante in particolare di Medaglie ed Inscrizioni, delle quali ne aveva radunato insieme un numero riguardevole, e massime di quest' ultime, le quali parte murate nel cortile della sua casa, e parte disposte intorno alla medesima ancor si veggono. Le aveva egli raccolte ed acquistate da varie parti; ma specialmente dalla Valcamonica nel tempo del suo reggimento di Capitano di essa. Manteneva corrispondenza con varj letterati d'Italia, cioè col Sig. Apostolo Zeno, con Monsig. del Torre fu Vescovo d'Adria, col Conte Cammillo Silvestri di Rovigo, col Sig. Lodovico Muratori, e con altri molti; sicchè ben poteva dirsi ornamento non solo della sua famiglia, ma anco della nostra patria. Io son debitore al suo nome di questa memoria per aver lui sempre coltivati meco gli usci di una sincera e cordiale amicizia.*

Noi aggiungeremo, ch' egli ebbe amicizia con parecchi letterati oltramontani ancora, fra i quali ci piace di ac-

noverare solamente il P. Mabillon, che nel suo *Viaggio d'Italia* pag. 21. ne fa onoratissima menzione, e il Sig. Arrigo Brenkman Olandese, che nel MDCCXIII. qui in Brescia fu a visitarlo, e che egli poscia con sua lettera raccomandò al Cavalier Bartolommeo Odoardo Pighetti Conte di Riva, e Inviato straordinario del Sig. Duca di Parma alla Corte di Parigi, suo illustre amico. Gli rispose questi da Parigi con sua lettera del MDCCXIII. dei due di Luglio nella seguente maniera. *Io conosceva già il Sig. Brenkman almen per la riputazione e per il nome, avendogli io stesso ottenuto il passaporto ad istanza del P. Querini (or Cardinale di S. Chiesa e nostro Vescovo) figlio del Sig. Procuratore, il qual Padre lo attende qui con grande impazienza.* Molte lettere del Conte di Riva al Sig. Giulio Antonio abbiamo in più Tomi di *Miscellanea* raccolte da esso, dalle quali molte belle notizie trar si potrebbero, e massime intorno alla famosa Opera: *De Fabula Equestris Ordinis Constantiniani* del Sig. March. Maffei, sopra della quale una ben sentata lettera leggiamo di quello insigne Ministro. Da una Nota poi fatta in esse alla suddetta Opera apprendiamo, che non fu questa stampata in Parigi, come porta il frontispicio, ma in Zurigo, il che non sappiamo che da altri sia stato avvertito. Del suddetto Sig. Arrigo Brenkman ne fa onorata memoria l' E^{mo} Sig. Cardinal QUERINI nostro Vescovo nel Tomo 1. de' suoi *Comentarj* pagg. 64. 73. 74.

essere in Vienna dentro l'Aprile, quando per altro tutto il Maggio mi era stato concesso di termine per la dimora. Chi serve non ha sempre tutto il piacere, benchè possa risultargliene tutto il vantaggio. Gli è duopo sacrificare all'ubbidienza tutto se stesso, per non perdere con una sola renitenza o inutile o imprudente quanto può aver acquistato di merito con un lungo attento servizio. Voi ciò non ostante continuate ad amarmi come avete fatto per lo passato, e siate persuaso, che poche persone amo come voi, e niuna più di voi amar posso. Subito ricevuta l'ultima vostra lettera, parlai al Dottor Coleti, perchè vi spedisse una copia del *Libro* del Sig. Abate Giorgi tanto desiderata da voi, ed egli mi disse, che l'avrebbe fatto la sera medesima. Sinora dunque l'avrete e letto e considerato: il che io non ho potuto fare, perchè, dacchè sono in Italia, o sono stato affollato da affari, o poco ho goduto di perfetta salute, essendo stato travagliato in particolare da più di due mesi in qua, come lo sono ancor di presente, da una fierissima ostinata flussione di denti e di orecchio, che qualche giorno e più notti mi ha dato acerbo fastidio. Il Sig. Marchese Maffei, ha otto giorni incirca, che è capitato in Venezia, chiamatovi da una sua lite di non leggero rimarco, e di non poca premura. Io seco mi trovo quasi ogni giorno, e spesso spesso si parla di voi, per cui egli professa di avere stima ed amore. Oh perchè non abbiamo potuto esser insieme qualche tempo! Quante cose ci saremmo dette l'un l'altro, che o ne manca il tempo, o l'ardire di esprimere con la penna. Avrete intesa la promozione di Monfig. Gentilotti all'Auditorato di Rota per la Nazione Germanica. Il posto vacante di bibliotecario Cesareo, che egli godeva solo, è stato diviso e trasferito in due, cioè nel Sig. D. Alessandro Riccardi Napoletano Fiscale del Real Consiglio di Spagna, e nel Sig. Cavalier Pio Niccola Granelli medico di S. M. C. C. soggetti degni e di vaglia ec.

Venezia xxvii. Marzo MDCCXXIII.

L V I I I.

Del Sig. March. Maffei al Sig. Canonico Gagliardi. Venezia.

VI do ancora l'incomodo di pregarvi a far ricapitare al P. Lodoli alla Vigna l'annesso libretto, che portai via per leggere in burchio. Ho veduto il Ms. di Catullo. E' bello, interessante, e lo stimo de' buoni che io abbia visto, e non c'è niuna ragione, perchè avesse a mancare quel distico solamente. Io per verità la stimo una bella scoperta. Parto dimattina per Verona; ma continuo a star come prima. Son tutto ec.

Padova xxiv. Aprile MDCCXXIII.

L I X.

Del Sig. Giuseppe Antonio Sassi al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Sono cent'anni, che non ho avuta alcuna nuova della di lei stimatissima persona. Vengo per tanto ad intenderne con desiderio di aver riscontri felici, quali bramerebbe la mia sincera amicizia e stima che le professo. Io sono ingolfato nella grand'Opera, che qui si stampa, di tutti gli Scrittori Italiani, i di cui due primi Tomi si daranno in luce nel mese prossimo; non mi scordo però di chi amo e venero sì altamente per la sua virtù. Si contenti dunque consolarmi con qualche sua lettera, e mi avvisi a che termine sieno
i di lei

i di lei studj circa la nota controversia col Sig. March. Maffei. Intendo sia uscita la *Dissertazione* del Sig. Giorgi di Roma. Quando ne avesse una copia mi farebbe carissima. Il P. Beretti mio amico ha già quasi in pronto la sua sopra lo stesso soggetto, sollecitato da me a difendersi contra quanto hanno scritto i Sigg. Maffei e Madrisio. Gli ho fatta istanza ancora quest'oggi di terminarla, e spero che quest'anno farà anche stampata, benchè di mole assai più grande dell'altre. Mi onori ec.

Milano II. Giugno MDCCXXIII.

L X.

Del P. Bernardo de Rubeis (1) Domenicano al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Rilevo dalla stimatissima lettera di V. S. Ill^{ma} segnata li XIII. del corrente mese tre singolarissime grazie, delle quali si è compiaciuta di rendermi degno: cioè la graziosa attenzione di favorirmi, quando costì avesse rinvenuto qualche *Pontificale* da me ricercato; l'esibizione di assistermi presso il Sig. Dott. Sassi bibliotecario dell'Ambrosiana in Milano; e l'incomodo ben due volte da lei preso, nè prima d'ora da me saputo, di portarsi a questo nostro monistero per farmi grazia. Di tutte e quante rendo umilissime grazie a V. S. Ill^{ma}, ed in ordine alla seconda le debbo aggiugnere di aver oggi in punto ricevuto riscontro, che, siccome in quella biblioteca v'ha un buon numero di *Ceremoniali* preziosi, così neppur uno ritrovasi de' *Pontificali* desiderati. Ho poi sommo piacere, che riuscito le sia di ottenere oltre monti la Storia *De Auxiliis* del P. Serry, alla quale per compimento di quella materia non dubito che ella non sia provveduta delli due Tomi del P. Livino Mayer della Compagnia; uno sotto nome di Teodoro Eleuterio contra la prima edizione della *Serryana* Storia; e l'altro contra il quinto libro *Apologetico*, aggiunto nella seconda edizione, ed anco contro del bel libro *De mente Concilii Tridentini* di Antonino Reginaldo, Domenicano di Tolosa, e l'Opere di Enrico da S. Ignazio, Carmelitano Riformato di Fiandra. Di più vivamente desidero, che ella si risolva di dar alla luce l'*Opera* di già da lei composta sopra le metropoli d'Italia, di cui si fa menzione nelle *Novelle* erudite del *Giornale*, che si stampa, contra il sentimento del Sig. March. Maffei, prima di lui accennato dal P. Abate Bacchini nella sua *Dissertazione: De Originibus Ecclesiasticae Hierarchiae*. Mi sembra, che le opposizioni del Sig. Madrisio per rispetto ad Aquileja, e del Sig. Abate Giorgi in riguardo a tutte le provincie dell'orbe Romano, non sieno molto felici: ma all'incontro le di lei considerazioni mi vengono sommamente lodate, nè può altrimenti dubitarsi per l'erudizione singolarissima, di cui va adorna. Id-dio Signore le conceda ogni felicità, forza, e salute per impiegarsi nel rendersi benemerito sempre più della chiesa, e della repubblica letteraria ec.

Venezia XXIII. Giugno MDCCXXIII.

LXI.

(1) Le molte erudite Opere di questo celebre Domenicano della stretta Osservanza lo rendono abbastanza noto

nella repubblica letteraria, senza che ci sia duopo far di esse una distinta menzione.

L X I.

Del Sig. Ab. Domenico Giorgi (1) al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Sono debitore di risposta ed insieme d' infinite grazie alla gentilissima di V. S. Ill^{ma} dei x. del passato, mentre mi veggio troppo onorato dal suo amore con sentimenti ripieni di bontà per le tenui produzioni da me pubblicate. Avrò gran piacere che ella pure dia alla luce le sue fatiche intorno ai Cenomani, acciocchè pienamente sia illustrata questa materia, e gli eruditi restino confermati di quanto hanno scritto gli antichi del soggiorno e delle colonie di questi popoli in Italia. In proposito di ciò debbo parteciparle, che finalmente mi è riuscito di veder *Egidio Laccary de Antiquis Coloniis Gallorum*, fatto venire di Francia da un mio amico. Osservo che egli difende il luogo di Plinio al lib. III. cap. XIX. ove seguendo l' autorità di Catone, scrisse *Cenomanos juxta Massiliam habitasse in Volcis*. Pretende dunque il *Laccary*, che i Cenomani, usciti che furono dalle loro terre, si fermassero per qualche tempo alle rive del Rodano verso Marsiglia, dove abitavano *Volcae Arecomici*, de' quali si parla da Livio al lib. XXI. cap. XXVI., e che di là poi col favore di Belloveso passassero le alpi, e si fermassero nel Bresciano e nel Veronese. Con questi sentimenti parla il mentovato *Laccary* al lib. II. cap. VI. pag. 94. Nel che viene seguito dal *P. Arduino* sopra il citato luogo di Plinio. I Volci Arecomici ebbero per città capitale (benchè non voglia che ciò si dica il Sig. March. Maffei) *Nimes*, detta *Nemausus Volcarum Arecomicorum*. Di questi popoli ne parla a lungo *Adriano Valesi* nella *Notizia delle Gallie* alla pag. 617. 618. e in breve raccoglie tutto il *Cellario* al lib. II. cap. II. pag. 229. Mi pare, che ella volesse abbandonar Plinio in questo luogo, e mostrasse di farne poco conto. Per me procurerei di difenderlo coll' autorità degli Autori, che ho nominati; mentre parmi affai strano, che Plinio colla scorta di Catone ci abbia voluto vendere una frottola. Ella però ne faccia quell' uso, che stima più a proposito, e se ha migliori notizie, riprenda anche gli abbaglji di costoro ec.

Roma III. Luglio MDCCXXIII.

L X I I.

Del Sig. Giuseppe Antonio Sassi al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

MI rallegro del suo ritorno in Brescia dopo la lunga dimora fuor della patria, effetto della di lei abilità e talento ancora ne' pubblici impieghi. Ora voglio sperare debba godere qualche ozio dalle esterne faccende per tutto dedicarsi al lavoro della sua nobile Opera letteraria, che ha per le mani, e che corrisponderà senza dubbio alle altre con cui ha dato saggio al mondo dell' altra sua erudizione. Vedrò con tutto genio quanto ha scritto il Sig. Giorgi delle nostre metropoli, nelle quali penso avrà trattato con più rispetto Milano di quello, che ha fatto il difensore d' Aquileja, tutto perduto dietro le glorie di quella gran città. Per il ricapito, potrà favorire di farlo avere al P. D.

(1) Chi desidera una piena notizia di questo Prelato, veggia la di lui *Vita* composta dal Sig. Conte Carlo Silvestri, e stampata nel Tomo XLI. della *Raccolta d' Opuscoli Scientifici e Filologici*. Manca però in essa il più pregevole de' suoi elogi, ed è quello fattogli dal Regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. in sua lettera dei XXII. di Luglio MDCCXLVII. scritta all' E^{mo} Sig. Cardinale QUER-

RINI nostro Vescovo colle seguenti parole: *Da altri Ella intenderà la disgrazia del nostro buon Monsig. Giorgi, sacerdote da bene, letterato da uso, e senza vanagloria e superbia*. Fu questo pubblicato dal Signor Cardinale nel MDCCXLVIII. nella *Quinta Deca* delle sue eruditissime *Epistole*, scrivendo al Signor Cardinale d' Alstazia in data dei VII. di febbrajo.

D. Lionardo Medici monaco Casinese in S. Faustino , pregandolo che lo faccia avere qui in Milano al P. Arrigoni Cellerario di S. Pietro in Gessate , così avendomi ordinato il P. Beretti , il quale è quasi in ordine di dar fuori la sua Opera in questa materia , come già le avvisai altre volte . Presto usciranno anche i primi nostri due Tomi de' *Scrittori Italiani* , che al certo mi tengono assai inquieto ec.

Milano VII. Luglio MDCGXXIII,

L X I I I.

Del Sig. March. Maffei al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Perdonatemi se l'economia, che tengo ora de' miei occhi, mi vi fa scrivere per altra mano. Godo e mi spiace dell'Orazione impostavi, e della distrazione datavi. Io lavoro, ma con mio pregiudicio, perchè con troppo impeto. Voi avete bel dire, che io vada adagio, ma non c'è modo. Quando finirò non so, perchè scopro ogni giorno nuove cose e belle. Permettete mi, amico, che io vi dica ciò che ad altri non direi: mi pare in questo argomento d'aver scoperte delle terre incognite; ma per quanto cerchi ristrignermi, ho già coperti cinquanta fogli di carta, e troppo mi resta. La residenza è già a terra, ed ha esalato l'ultimo spirito, nè penso, che risusciti più. Il governo Romano non è più stato inteso. In proposito dei *vici* belle cose ho trovate, e la più bella l'ho presa da un paragrafo della mia *Ars Critica Lapidaria*, dove cinque *vici* io nomino in Italia, non osservati da niun Geografo. Questi si hanno nelle Lapide, ed appare che avevano anch'essi i lor magistrati; il che riscontra con più luoghi del *Codice Teodosiano*. Da questo, argomento mirabile io ritraggo per me. Pare ancora, che da ciò si favorisca il vostro punto; ma per verità contra esso cose io trovo troppo dimostrative. Io ve le comunicherei volentieri tutte, ma non posso farlo in lettera. Per venire a Brescia, per ora non occorre che io ci pensi: per altro io non voglio stampare, se voi non leggete prima tutto, Riveritemi di tutto cuore il Sig. Giulio, e crederemi sempre.

Verona II. Agosto MDCCXXIII,

L X I V.

Del Sig. Conte Niccolò Madrisio al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Incontro volentieri il pretesto di riverire V. S. Ill^{ma}, e di rinnovare gli atti della mia divozione, e quasi che ora non potrei declinarlo per l'interesse comune, che abbiamo nelle note vertenze col Sig. March. Maffei. Sento dir da più parti, che quel Signore, contra il suo costume e contra l'impegno assunto in un *Giornale* degli anni passati, di non voler giammai replicare ad alcuno, che si opponesse alle sue proposizioni, sia ora intento a rispondere al *Libro* del Sig. Abate Giorgi, nella qual risposta vi inferirà delle cose che impugneranno anco la mia *Apologia*. Ha divulgato tal di lui pensiero il Sig. Albrizzi nell'ultimo di que' *Giornaletti*, che egli manda fuori di settimana in settimana, dicendo che egli di presente sia tutto intento ad accelerare la risposta. Mi soggiunge poi un dotto Religioso, capitato qui ultimamente da Venezia, e confidente del Sig. Marchese, una particolarità assai osservabile, ed è, che egli in questa risposta indirizzi tutte le sue mire ed acumi precisamente e nominatamente

tamente contra Monsig. Fontanini , che egli suppone e pretende unicamente Autore del *Libro* , che porta in fronte il nome dell' Abate Giorgi suddetto. Osservo poi nel nuovo *Giornale d' Italia* , ove riferisce il mio *Libro* , che la contesa circa Aquileja nè è terminata, nè è così vicina a terminarsi; il che replica anche altrove, dicendo di nuovo che questa strepitosa controversia non è per finir così tosto, mentre ancora V. S. Ill^{ma} tiene in pronto una sua *Dissertazione* per ciò, che concerne gli antichi Cenomani. Avrem dunque guerra, e guerra inevitabile, cosicchè bisogna prepararsi a resistere per l'interesse comune contra un Avversario parimente comune, che combatte le patrie d'entrambi. Io sospiro più che mai di veder continuata la nostra confederazione, ed io mi raccomando efficacemente alla sua vigorosa assistenza, siccome io dal mio canto non mancherò ad alcuna cosa, che possa contribuire alla causa ed alle ragioni di lei. V. S. Ill^{ma} in questa maggior vicinanza avrà qualche più precisa notizia dei disegni del Signor Marchese, e se ne avesse qualche novità, mi farebbe favore sommo a non defraudarmene. Nell' ultimo *Giornale* vedo con mio contento inserito l' *Elogio* del nostro carissimo Sig. Canonico Silio, al quale godo che anch' essa v' abbia contribuito delle nuove notizie circa i di lui componimenti, mentre io mi era ristretto ai soli più strepitosi, e pubblicati particolarmente nei paesi stranieri. I di lui fratelli non finiscono di risolversi alla pubblicazione di tutte le Opere, la quale io non manco di sollecitare destramente, offerendo tutta la mia assistenza ed attenzione ec.

Udine xxv. Agosto MDCCXXIII.

L X V.

Del Sig. March. Maffei al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia:

MI ha consolato il Panagioti con le buone nuove della vostra salute. Gran curiosità mi avete messa col quesito fattomi. Io mandai al *Basnage* istesso la *Pistola* impressa (1), e n'ebbi risposta. Or fatemi sapere il sospetto venutovi, che mi farà forse utile il saperlo.

Io non ho speranza di potervi venire a visitare, e poca me ne date voi di passar verso qua. Io sto ancora lavorando, e son assai vicino al fine: ma molto tempo ci vorrà prima che si vegga, perchè il ricopiarla mi costerà più che il farla; e nel ricopiarla e rivederla so che molto mi crescerà in mano. Il mese venturo mi converrà fors' anche andare a Venezia e perdere gran tempo per la mia lite. Di più aspetto di Firenze e di Spagna quantità d' intagli di medaglie, che Dio fa quando verranno. La stampa ancora porterà molto in lungo, perchè non faranno meno di sessanta o settanta fogli di stampa. Io vorrei però da una parte, che vi spediste prima di me, perchè mi gioverebbe il poter ripetere ciò, che voi direte del passo di Catullo, dall' altra io non vi celerò, che non so vedervi volentieri a scrivere in tal soggetto, e vi giuro ed attesto, che ciò non è per motivo mio, ma perchè ho francamente in testa, che non possiate acquistarne quell' onore, che vorrei, e che corrisponda a quel che avete fatto e che potete fare. Io con amichevole e sincera confidenza ve ne dirò più ragioni: voi fatene quel conto, che vi parrà, sol che siate certo, che vengono da buona intenzione, e ch' io per altro farò egualmente contento anche del vostro scrivere, quando vi paja bene.

Mi fa prima fastidio il tempo, perchè saranno già passati cinqu' anni: direte, ch' è sempre tempo: è vero, ma non però con egual grazia ed applau-

Y y

lo

(1) In Firenze MDCCXXI. nella Stamperia di S. A. R. in 8.

so, quando non usciste con un volume in foglio. In secondo luogo mi fa fastidio, che il ritirarvi, che pensate di fare, nel tempo anteriore al dominio Romano non può bastare alla vostra causa; perchè si trattava d'una Lapida Romana, e si cercava se, per esser Brescia metropoli, potesse aver mandato (in tempo degl' Imperadori, non che Romano) magistrato a Verona, onde diranno che non fa al caso. Terzo per l'istesso tempo anteriore a' Romani non basta risolvere la mia obbiezione dei *vici*, perchè questo è uno degli argomenti; ma e tutti gli altri? appresso di me la prima forza è da farsi nell'autorità di Plinio, principe de' Geografi latini, e Veronese: come salveremo, ch'egli non sapesse l'istoria e la situazione della sua patria? dipoi, come risponderemo alla lingua, che di qua fa tuttora con Venezia, di là con la Lombardia? come risponderemo all'esser già in tempo d'Augusto *Verona grande e Brescia piccola*? Qual cagione poteva in que' tempi far salire questa città senza dominio, e senza commercio sopra la madre e capital sua, ch'era sì presso? E' vero, che colonie si son vedute avanzar la matrice, ma lontane e rimote, come Cartagine rispetto a Tiro; ma non si è veduto ciò mai, quando la figliuola è subordinata, è vicina, è nell'istesso paese, perchè allora una sola è sempre la grande, e che sovrasta. In fine per l'istesso punto dei *vici* io son certo, che nuove e belle sieno le vostre osservazioni e scoperte, e che con queste facciate vedere, come anche le città possono esser comprese sotto il nome di *vici*: ma qui si tratta d'un passo di Livio, e per battere la mia obbiezione bisogna mostrare, che questo senso possa averlo in Livio: ora di Livio intorno a quaranta volte ho notate, dove usa questo vocabolo, e sempre per luogo di mezzo fra città e villaggio, e per luogo aperto, com'è la comune significazione ed uso di questa voce: come dunque farete vedere, che in quel solo luogo l'abbia ufata diversamente dal perpetuo costume suo? queste sono le principali mie difficoltà: voi fatene quel conto, che vi parrà. Io mi penso, che voi abbiate preso giustamente affetto a qualche bella e nuova osservazione, che abbiate fatta, ma non vi sarebbe modo di metterla fuori senza impegnarsi in conseguenze, che non se ne posson dedurre? La scoperta de' Mss. di Catullo, che vi farà molto e doppio onore, io la porrei, come vuol ragione, qual cosa vostra, e in modo tale, che so ne sareste contento. In somma io vi ho aperto l'animo mio, il che sia però senza pregiudicio alcuno, perchè io sono e farò con voi in tutti i modi.

Verona xvi. Settembre MDCCXXIII.

L X V I.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. March. Maffei. Verona.

DOpo il mio ritorno a Brescia avendo riletto con-agio negli *Atti di Lipsia* l'articolo di *S. Gaudenzio* (1) vi ho ritrovati dentro parecchi errori nel riferire che fanno quell'Opera, ed in oltre mi è parso scorgervi molta scortesia, ed una certa avversione verso di me impropria di uomini dotti e civili. Io certo aveva miglior opinione di quel Sig. *Menkenio*, che n'è il direttore, e l'aver mendicato il motivo di pigliarsela meco, perchè io abbia ripreso qualche fallo del *Barzio*, mentre sono pieni i libri interi, e specialmente le *Pistole* del *Reinesio* al *Daumio*, de' biasimi di quell'Autore, è cosa tanto affettata, che non si può dir altro, se non che in ciò si è trattato meco con alquanto d'inciviltà e di livore. Di più molto male informati si mostrano que-

valen-

(1) *Menf. Octob. MDCCXXII. pag. 482.*

valentuomini delle cose d'Italia, mentre esaltano con lodi singolari opere e nomi d'Autori ignobili, cosa che veramente fa ridere, e poi procurano di deprimere la fama di chi in Italia occupa i primi luoghi, come hanno fatto rivolgendo in deriso, non so se per malizia o per goffaggine, la giusta lode che io nelle mie *Note a S. Gaudenzio* (1) vi ho data. Per tutte queste cose mi è entrato in testa di non lasciar passar la cosa sotto silenzio, ma farne, come fece anche il *Fabro* (2) un *Giornal di Giornale* con questo titolo: *Ephememeris Ephemericum, seu Judicium de Actis Lipsiensibus mensis Octobris MDCCXXII.* indirizzandolo in un foglietto, tra gli altri, anco al *Menkenio* stesso, come avete fatto voi della vostra lettera al *Basnage*. Ecco il motivo, per cui vi richiesi di quella notizia: sentirò volentieri sopra di ciò il vostro parere, e come la cosa dal *Basnage* sia stata ricevuta.

Mi spiace, che non possiate venire a trovarmi, come io desiderava, perchè così a bocca avremmo insieme discorso delle cose nostre con lunghissime e dolcissime parlate. Circa il mio scrivere o non iscrivere nella nostra contesa non credo di essere più in libertà di deliberare; tanto sono andato avanti cogli impegni, e da tante parti; e di più, essendosi scritto replicatamente in questo argomento da più luoghi, non pare che convenga se ne stia affatto mutolo chi è stato il primo motivo della quistione. Del sistema della mia *Scrittura* non saprei dirvene più di così, nè di soddisfare alle vostre considerazioni, se non leggendovela tutta; ma spero che quando la vedrete non vi dispiacerà, e forse giudicherete, ch'io mi sia fatto più onore di quel che aspettate. La dilazione mi fa pochissimo caso, essendo io naturalmente inclinato a maturar lungamente le cose mie; e credendo fermamente, che dagli uomini sensati si cerchi più tosto quanto bene sia scritta un'opera, che in quanto tempo. Almeno di questa mia lentezza non mi sono finora trovato mai pentito; e poi nel nostro caso, sapendo io che in Roma si stava scrivendo, ragion voleva, che attendessi cosa di là riusciva per poi sopra ciò regolarli. La più bella ci è, che nè anche al presente so quando potrò finirla, avendo finora avute continue e noiose distrazioni, sicchè dopo il mio ritorno da Venezia, seguito già quattro mesi, mai non ho potuto dare un'occhiata a que' fogli, che, come sapete, lessi colà al Sig. Apostolo. Tuttavia vedrò di raccozzargli insieme e spedirmene al più tosto che potrò, perchè desidero ancor di pubblicare la cosa mia prima della vostra, acciocchè, trovandoci voi qualche cosa non ben intesa da me o non bene spiegata, possiate supplire dove io avessi mancato, o anco impugnarli in quelle parti, che vi sembrassero non fermate abbastanza. La scoperta de' Mss. di Caltullo è una singolarità, che per troppe ragioni vuol essere pubblicata da me, e in bocca altrui parmi, non avrebbe mai quella novità o quella grazia, che avrà in bocca mia; anzi quando niun altro motivo mi avesse spinto a scrivere, questo solo mi ci avrebbe indotto, e però vi prego a porre affatto da parte questo pensiero lasciandone a me la cura.

Alligate riceverete due copie d'un' *Orazione Latina* (3), da me detta per la venuta a questo Vescovado di Monsignor Morosini nuovo nostro Vescovo; e sono immutabilmente.

Brescia xxvi. Settembre MDCCXXIII.

Y y 2

LXVII.

(1) Pag. 237. edit. Patav.

(2) *Tanaquillo Fabro* famoso letterato Francese. *Journal de Savans.* XII. Juill. MDCLXVI. pag. 193. A Paris MDCCXXIII. in 4.

(3) Brixiae Typis Jo: Mariae Ricciardi MDCCXXIII. in 12.

LXVII.

Del Sig. March. Maffei al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

VOi avete interamente ragione contra gli *Atti di Lipsia*, e la cosa è tanto ingiusta e tanto fuor di proposito, che io ho per fermo, che ci sia intervenuta della manipolazione di qualche maligno; ed ho ferma credenza che venga da alcuno, che ha molto commercio, benchè coperto, con quella gente. Farete benissimo a risponder loro, avvisandoli che si provvedano di corrispondenti più intelligenti e meno appassionati, e veramente è ridicola cosa veder costoro fare, infino i giudici di poesia Italiana e di dottrina Cattolica.

Vi rendo grazie della vostra bella *Orazione*, che ho letta con molto piacere, e che farò godere agli amici.

Quando i punti, che v'ho accennati, non vi dissuadono, scrivete pure, che n'ho piacere; ma solamente vi prego quanto posso, fatelo presto. Lasciate in grazia ogni altra cosa, e sbrigatevi di questo. Se avanti di stampare me ne comunicherete qualche cosa, forse non sarà inutile nè all'uno, nè all'altro. Io quando farò alla stampa vi farò prima legger tutto; ma vi prego di nuovo, affrettatevi. Se non fossero gl'intagli delle medaglie, che io voglio inserire, potrei dentro questo mese cominciar a stampare; ma io sospenderò quanto potrò, perchè voi siate primo, e godo che siate voi ancora di opinione di doverlo essere. Scrivetemi quando in istanza porrete mano alla stampa, e dove. Io verso la fine di questo anderò a Venezia per la mia lite, che spero spedire. Vi manderò prima i vostri libri, i quali per verità non ho ancora guardati, perchè altro sistema ho preso. Questa faccenda mi ha fatto sacrificare più giorni a scorrere con più attenzione il vastissimo regno delle medaglie; di che son contentissimo, perchè veramente l'erudizione profana non ne può far senza. Sono ancora invaghito di porne insieme qualche numero. Se c'è in Brescia chi n'abbia di vendibili, vi prego procurarmele. Avanti la mia partenza aspetto da voi la risoluzione del tempo della vostra stampa ec.

Verona II. Ottobre MDCCXXIII.

LXVIII.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. Lodovico Antonio Muratori. Modena.

LE nuove grazie di V.S. Ill^{ma}, recatemi nel suo ritorno da Modena da questo P. Astezati (1) monaco Casinese, hanno risvegliata in me la memoria di un antico debito, al quale veramente ho più volte desiderato adempire con offerirle il mio *S. Gaudenzio*, ma la mancanza di opportuna occasione mi ha tolto il modo di poter soddisfare al mio desiderio. Ora perchè la lunga tardanza non sia senza qualche pensione, aggiungo alla prima offerta anco la seconda di un' *Orazione Latina*, da me detta in occasione della venuta a questo Vescovado

(1) Del P. Abate D. Giovannandrea Astezati, ancora vivente nel MDCCXXXI. Bresciano, e monaco Casinese, e delle Opere, da lui fino a quest'anno pubblicate, fa lunga ed onorata menzione nella II. Parte pag. 17. e nelle *Giunte e Correzioni* pag. 60. della sua *Biblioteca Benedittina Casinese*. Assisi MDCCXXXI. e MDCCXXXIII. in fol. il P. Abate D. Mariano Armellini. Molti altri Scrittori ne parlano colla debita lode, e fra questi il fu chiarissimo Sig. Proposto Muratori nella prefazione alla *Cronaca Bresciana*, scritta in latino dal nostro Jacopo Malvezzi, e stampata nel Tomo XIV. *Rerum Italicarum Script.* Noi ci contente-

remo di riportare ciò, che di lui e del piccolo *Comentario d'Evangelista Manelmo*, da esso pubblicato Brixiae MDCCXXXVIII. in 4. dice nella *Diatriba Preliminare* all' *Epistole di Francesco Barbaro* pag. CLXXXVI. l'Ermo Sig. Cardinale QUERINI. *Sat celebres paucis abhinc annis reddidit Evangelistae Manelmi illos (Commentarios) Joannis Andreae Astezati, Brixiani monachi, & in patria Academia Matheseos olim publici Professoris, singularis eruditio & diligentia, quam Manelmi lucubrationem & Codice manuscripto Monasterii S. Euphemiae urbis ejusdem edidit, recensuit, ac notis illustravit.*

scovado di Brescia di Monsig. Morosini nuovo nostro Vescovo ; sicchè tanto con l'una, quanto con l'altra le porgo copioso motivo di esercitare verso di me un cortese compatimento . Non mi stendo a fare alcuna scusa con V. S. Ill^{ma} per quegli errori , che il suo molto sapere scoprirà forse nell' Opera mia ; essendo per se medesimo l'errore umana cosa , e molto più facile nel vasto campo della storia ecclesiastica : ma come ogni scusa io credo soverchia presso gli uomini dotti , così poco o niun conto penso debba tenersi di quei giudicj incivili , che vengono formati dalla presunzione e dall' invidia verso il nome Italiano . Ben avrà l'età nostra, e la posterità molto più, un debito immortale alla mente ed alle fatiche di V. S. Ill^{ma}, che non contenta di avere illustrata la nostra Italia con tanti parti del suo felicissimo ingegno , ha concepita, e prodotta alla luce del mondo questa grand' Opera degli *Scrittori delle cose Italiane* , di cui con tanto applauso e tanto vantaggio pubblicò i due primi Tomi che già sono usciti . Così potessimo sperare di vedere la seconda Parte delle *Antichità Estensi ed Italiane* , come il non vederla farà per questa provincia una perdita inestimabile . Nel quale proposito, dovendo io fra non molto tempo pubblicare una *Scrittura* intorno alla nota lite di primato , insorta fra Brescia e Verona , sono a supplicarla di qualche lume sopra un punto toccato dal nostro Capriolo , che afferma , essere stata Brescia fatta libera da Ottone il Grande , allorchè riformò lo stato dell' Italia ; e ciò dice essere seguito *parvo annuali censu elargito* (1) l'anno DCCCXXXVI . Intorno al tempo credo certamente vi sia dello sbaglio ; ma la difficoltà mia è, che qui in questi archivj nè di S. Giulia , nè della Badia di Leno , nè della città di Brescia non abbiamo alcun documento , per rilevare con certezza l'origine dello stato libero di questa città ; che se potesse provarsi avanti al Mille farebbe, come a V. S. Ill^{ma} è noto , un fregio insigne di Brescia . Quando pertanto V. S. Ill^{ma} , a cui distintamente ricorro , potesse somministrarmi qualche lume giovevole all' intento mio , gliene avrei sempre un eterno debito ; nè ciò verrebbe da me palesato a chi che sia , per quei riguardi che giustamente può avere, quando ella stessa non mi ordinasse diversamente . La supplico intanto mantenermi sempre più vivo nella sua buona grazia , di cui mi pregio al più alto segno , mentre il di lei nome viene sinceramente da me riposto

Fra i magnanimi pochi a chi il ben piace ;
ed ossequiosamente la riverisco .

Brescia xxviii. Novembre MDCCXXIII.

L X I X.

Del Sig. Lodovico Antonio Muratori al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

PEr mezzo del R^{no} P. Randini ho ricevuto da V. S. Ill^{ma} non solo lo stimatissimo dono del *S. Gaudenzio* , ma anche il libro sì nobilmente legato, che ne ho provata della confusione . Seco pure è venuta la di lei *Orazione* per la felice promozione a questa sede di Monsig. Morosini . Ora che debbo io rispondere , se non che quanto ella si distingue fra i letterati Italiani per la sua erudizione , ingegno , e buon gusto , così anche nella liberalità è singolare ? Certo che mi è stato sommamente caro questo regalo , sì perchè è , e sempre farà un vivo testimonio della sua bontà verso di me , della quale ho anche veduti i segni nelle sue *Note* , e poi perchè il suo *S. Gaudenzio* è opera perfetta nel genere suo . L' ha V. S. Ill^{ma} con sì bel giudizio e sapere ornata , e stampata con tanta nobiltà e finezza , che l' Italia non so se finora abbia veduta
cosa

(1) *Capreol. lib. v. Hist. Brix. pag. 29.*

cosa simile, e so che di meglio non potevano fare gli ultramontani. Un solo di simili libri basta a guadagnare ad un valentuomo il giusto titolo e concetto d'uno de' primi letterati d'Italia, ed a farlo conoscere per ristoratore della gloria de' nostri paesi. Però sommamente mi rallegro con esso lei per sì nobile fatica, e per tutte l'altre uscite dalla sua penna, che tutte sono di gusto squisito; ed è da desiderare, ch'ella più degli altri seguiti a produrne dell'altre, perchè conosco pochi suoi pari nel buon gusto suddetto. A queste congratulazioni aggiungo in fine i miei più devoti ringraziamenti; e giacchè non ho con che mostrarmi in parte riconoscente de' suoi favori, cercherò via di farle giugnere il mio *Trattato della Carità del Prossimo* (1) ultimamente uscito. Di essa Opera me ne richiese cotesto Rizzardi librajo, al quale questo Soliani, che l'ha stampata a sue spese, ha risposto di mia commessione. Di grazia glielo dica, affinchè sappia, che io se non gli ho risposto, non ho però mancato di servirlo.

Quanto alla libertà di Brescia, certo che nel DCCCXXXVI. Ottone il grande non potè concederla, perchè egli solo molti anni dipoi ottenne il regno d'Italia. Ma aggiungo, che del pari credo mancante di verità la concessione stessa del medesimo Ottone. Sotto gli Ottoni son quasi certo, che ogni città del regno d'Italia era governata da' Conti; e se una avesse cominciato ad ottenere tanto, tante altre avrebbero cercato ed ottenuto lo stesso. Dopo il Mille, e probabilmente nelle gran rivoluzioni sotto Arrigo III. Imperadore, Re IV. di Germania, le città cominciarono a governarsi a repubblica. Nè pur io ho mai veduto documento o storia, su cui possa essersi appoggiato il Capriolo, e perciò mi assicuro, ch'ella non si fiderà punto della di lui attenzione. Avrò nondimeno presente questo punto, e se trovassi cosa a proposito, non mancherò d'indicarglielo.

Se Dio vorrà, che si continui, siccome spero, la gran Raccolta *Rerum Italicarum*, ivi si troverà quanto io aveva promesso della seconda Parte delle *Antichità Estensi* (2) oppure mi accingerò ad essa subito che potrò. Intanto con offerirmi tutto a' suoi comandamenti, e con rassegnarle il mio rispetto, mi confermo.

Modena XIII. Gennajo MDCCXXIV.

L X X.

Del Sig. Apostolo Zeno al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

VOi vi scusate meco gentilmente del non aver mai scritto dopo la mia partenza d'Italia, quand'io debbo domandarvi perdono di avere in ciò mancato al mio dovere con voi. Ma così va: la vostra gentilezza non ha modo, e a me tocca a fare con un amico di troppo buon cuore, per non avere a diffidare che mi sia usato da lui il compatimento, che gli domando. Mi è stata una gratissima nuova la datami da voi, che sia così vicina ad uscire alla luce la vostra erudita *Dissertazione intorno all'Antico Stato de' Cenomani ed ai loro Confini*: nella cui pubblicazione mi fa piacere l'onore che sarà per derivarne a voi ed a me ancora: a voi per gli applausi che ne conseguitate dal pubblico; ed a me per la pregevole testimonianza, che vi piace di dar al mondo dell'amore che mi portate: in che però tutti conosceranno esser questo più un effetto della vostra gentilezza, che d'alcun merito mio, quando però a

merito

(1) In Modena per Bartolommeo Soliani MDCCXXIII. in 4.

(2) Questa seconda parte fu poi dal chiarissimo Au-

tore pubblicata in Modena nel MDCCXI. in fogl. nella Stamperia Ducale.

merito non mi si ascriva la benevolenza e la stima che vi professo. Io lascio voi in libertà di dire di mia persona tutto quello che vi suggerisce il vostro affetto, di due cose sole pregandovi a far parola, cioè della nostra antica amicizia, e della bontà con cui l'AUGUSTISSIMO PADRONE riguarda me di continuo e le cose mie; e con questa occasione potrete lasciar correre un periodo a gloria di questo gran MONARCA, che è non solo protettore delle buone lettere, ma fino discernitore di esse, sapendo egli e leggendo molto; in che non direte che il vero.

Da molte parti ho inteso lo stabilimento onorevole del nostro Marchese Scipione alla Corte di Torino. Iddio Signore sempre più lo felicitò, come di cuore glielo desidero, poichè di cuore lo amo.

Si è fatto bene a rispondere qualche cosa ai *Giornalisti di Lipsia* sopra quanto ignorantemente o malignamente hanno opposto nel riferire il vostro *S. Gaudenzio*. Ma perchè que' foglietti non hanno molto credito, non farò che ben fatto dirne qualche cosa di più in uno de' Tomi del *Giornale d'Italia*, il quale è stato principalmente istituito per vendicare i nostri letterati dalle censure de' *Giornalisti* ultramontani.

L'anno passato nel mio ritorno da Praga mi sono posto seriamente allo studio della lingua greca, e vi ho fatto qualche avanzamento. Le mie incombenze Teatrali me ne hanno distolto da sei mesi in qua: ma tosto che mi sia dato un poco di riposo, lo ripiglierò attentamente, conoscendolo necessario onninamente a chi professa letteratura. Da questo studio mi sono avanzato a quello ancora delle medaglie (1). Ho cominciato da quelle di argento, delle quali mi è riuscito con l'acquisto di una grossa partita, fattone in Roma per ottocento fiorini, di avanzarne notabilmente una non dispregevole serie, arrivando già queste al numero di ottocento, e da Giulio Cesare fino a Gallieno, non mancandomi che intorno a dodici teste, alcune delle quali non sono delle più rare. Ne ho cominciata una anche in oro, ma in queste vo assai più lentamente, perchè le forze al desiderio non corrispondono. So che la più stimabile si è la serie di quelle in bronzo; ma per questa aspetto che mi si presenti qualche buona occasione ad un tratto, non volendo incominciare con poche. Se costì conosceste chi ne abbia, e a prezzo onesto voglia disfarlene, troverà in me un facile compratore.

Il Sig. Conte Ignazio Zanardi, che da molto tempo in questa Corte trattienesi, disse mi, che tempo fa aveva donato un bel Codice, contenente un' Opera del celebre Monsig. Altobello Averoldo al Sig. Gianvincenzo Averoldo figliuolo del fu Sig. Giulio Antonio di gloriosa memoria. Mi farebbe caro di essere informato del contenuto di esso Codice, e con tale occasione rinoverete la mia antica servitù a cotesto Sig. Gianvincenzo Averoldo. Di Monsig. Gentilotti ha più di quattro mesi che non ho risposta; ma so, che ha molte faccende in occasione del presente imbrogliatissimo Conclave, che dà motivo di molte dicerie. Riverite caramente a mio nome lo stimatissimo Sig. vostro fratello, e per fine mi dico.

Vienna XIV. Maggio MDCCXXIV.

LXXI.

(1) È stato poscia in questi ultimi anni venduto in Germania per ventimila fiorini, trattane la serie delle Medaglie d'argento dei Papi, la quale, comperata dall'Ermo Sig. Cardinale QUERINI, si vede oggi unita a una co-

piofa raccolta d'altre antiche nella biblioteca Queriniana; avendo il Sig. Apostolo indarno procurato di farlo restare in Italia.

L X X I.

Del Sig. Pietro Garzoni N. V. (1) al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Quanto più era difficile l'aggiustamento del libro e per la legatura, e per la rarità delle copie, altrettanto io sono tenuto a V. S. Ill^{ma}, che in tutti i modi volle rimandarmelo perfetto. Io le confesso, che l'attendeva per la stima, che deesi da ognuno al santo Vescovo Dottore, e per l'erudite *Annotazioni*, che la sua virtù all'Opera aggiunse. L'ho subito riposto al luogo primiero, e andrò opportunamente ammaestrandomi colla lettura del medesimo; intanto le ne dichiaro il mio riconoscimento.

Dal Sig. Apostolo Zeno vengo favorito de' *Giornali*; ma non ho memoria d'aver fatta riflessione alcuna sopra l'osservazione di V. S. Ill^{ma} all'Inscrizione contenuta nel primo volume. Come lessi l'*Opuscolo* del Sig. Madrisio in favor d'Aquileja, così tosto ho cominciato a gustare la sua di Brescia, in cui compare la preminenza de' suoi studj, il possesso degli autori, e la cognizione della materia nel valersene. Solo mi scusi, se non sottoscrivo il suo più che dubbio, che i Veneti traessero l'origine dai Paflagoni. Io non prendo l'onore di difendere Livio, ma per l'ufficio mio sarei tenuto a sostenere i miei predecessori ed altri uomini celebri, che confermarono il fatto scrivendo della nostra Repubblica. Non voglio però contendere con lei, che molto stimo, massimamente quando mi conosco in debito di ringraziarla, come fo, del nuovo dono ec.

Venezia VIII. Agosto MDCCXXIV.

L X X I I.

Del Sig. Marchese Maffei al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Avanti di partir da Venezia mi furono rese le due copie del vostro *Libro*, una delle quali ho consegnata oggi al Sig. Bertoldo, che ve ne rende infinite grazie. Lo scorsi subito avidamente, ma in fretta: mi pare osservarvi molte belle cose, ed aver occasione di rendervi grazie del modo verso di me tenuto; di che non ho mai dubitato punto. Mi sono un poco meravigliato, che dove avete voluto saviamente prescindere dal nominar certuni, abbiate però voluto nominarvi il dottissimo, il quale mi confermo sempre in credere, che abbia della virtù incantatrice per farsi creder dottissimo con poca spesa. Il suo giudizio, che un luogo fosse Residenza per aver Lapidia di Preside, farebbe giudicar Residenza molti villaggi. E nella nostra Venezia trovandosi sì fatti monumenti in Verona, in Padova, e in Brescia, converrà darle tre Residenze. Rileggerò con piacere la vostr'Opera subito che mi sarà possibile. La prima volta che ci troveremo insieme, discorreremo poi de' punti in essa controversi. Io sto poco bene de' miei occhi, come vi potete accorgere dallo scrivere d'altra mano ec.

Verona XII. Agosto MDCCXXIV.

LXXIII.

(1) La seguente Inscrizione, posta in Venezia a questo illustre Storico dell'inclita sua patria, può bastare per qualunque elogio da lui ben meritato.

PETRO . GARZONI
SENATORI . MAXIMO
ET . CELEBERRIMO
QVI
FORENSIBVS . STVDIIS . PRIMO . AETATIS . VERE
AD
PARANDAM . SOLVM . ELOQVENTIAM
SVSCEPTIS
IN . OMNIBVS . INDE . GRAVIORIBVS . REIP . MVNERIBVS
SIC . INCLARVIT
VT . NVLLI . SANE . CIVIVM . VIDERETVR . SECVNDVS

NVLLI . NEGOTIO . IMPAR
ANNALES . PATRIAE . APTE . CONSCRIPSIT
ONVS . POLITICVM
PER
PLVRES . ANNOS . ET . VSQVE . AD . PROVECTIOREM . SENECTAM
TALI . MENTIS . ET . CORPORIS . ROBORE . GESSIT
VI . HANC
SVpra . HVMANAS . VIREs . FORTITVDINEM
OMNES
DIVINITVS . CREDERENT . ILLAPSAM
DEVIXIT
QVIA . MORTALIS . ERAT . ANNO . MDCCXXIV . M . V
ET . AETATIS . SVAE . NONAGESIMO
CVIVS . MEMORIA . IN . BENEDITIONE . ERIT .

L X X I I I.

Del Sig. Conte Cesare Martinengo Cesaresco al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Quanto sospirato, altrettanto gratissimo mi giunge il *Parere* da V. S. Ill^{ma} inviati, e pubblicato intorno all' *Antico Stato de' Cenomani ed ai loro Confini*. Io non l'ho letto, ma divorato, non meno di quello farebbe di una saporita vivanda dopo lungo digiuno. In questo piccolo fascio da lei si vede ammassata una così abbondante messe di pellegrina erudizione, che nulla di più potrebbesi aspettare da qualunque libro di maggior mole. Ma ciò che più rileva è l'ammirabile disposizione della stessa, scorgendosi, senza alcuna confusione, tanto bene adattata alla prova dell' assunto intrapreso, che con più di forza e probabilità non credo possa stabilirsi. Mi sembra che le ridonderebbe in aggravio qualora seco volessi congratularmi per sì bell'Opera, la quale con tutto che di singolare pregio degna si renda, non è però oltre l'uso del suo raro talento, avvezzo a simili faticose non meno che lodevoli imprese. Convertirò adunque gli ufficj di mia congratulazione verso la patria, cui s'accresce non poco di novella riputazione, poichè scorgonsi l'antiche di lei glorie e maggioranze sopra le città convicine, dalla sua dottrina manifestate e sostenute non solo contra l'onte del tempo divoratore, ma contra il mal genio dell'erudito Scrittore, che tentava distruggerle. Di quale sentimento egli sia intorno a questo non posso arrecarle alcuna notizia, poichè dopo il mio ritorno da Verona, ove mi sono trattenuto parecchi giorni, non l'ho veduto che una sola volta in atto di congedo, che ei prese per portarsi, d'onde io era partito. M'assicurò bene, che nel prossimo mese qui farebbe restituito; al qual oggetto ha lasciate molte cose sue, ove soggiornava; nè a me in tale occasione era per anco noto, che il *Parere* fosse uscito alla luce, sicchè non ebbi motivo d'indagare i di lui sensi sopra lo stesso.

Di mia mano ho presentato al N. V. Sig. Abate Recanati il pacchetto, che nello scioglierlo mi disse di aver già scorso tutto il detto libro; ma la frase dell'espressione è stata tale, che in vece d'intenderla per un sentimento obbligante di premura in leggere le cose di V. S. Ill^{ma}, io l'ho più tosto interpretata per un civile rimprovero della tardanza in presentargliela. Il P. Bernardo de Rubeis mi ha discorso con molta stima e lode dell'Opera sua. Orsù mi restringo a renderle cordialissime grazie ec.

Venezia xxiii. Agosto MDCCXXIV.

L X X I V.

Del Sig. Giovambatista Recanati N. V. (1) al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Ricevute che io ebbi per mezzo del gentilissimo Sig. Conte Cesare Martinengo le grazie di V. S. Ill^{ma} nelle dottissime Opere sue, mi sono portato per alquanti giorni alla campagna, ove potei con maggior agio considerarle ed ammirarle. Delle *Orazioni* io da altro mio amico era stato già tempo favorito; ma ciò non impedì, che nuovamente non leggesti l'esemplare,

Z z

di

(1) Il Sig. Giovambatista Recanati, Patrizio Veneziano, si è renduto chiaro nella repubblica letteraria per molte cose da lui pubblicate, e massime per l'*Istoria Latina di Firenze* scritta da Poggio, e per le *Osservazioni Critiche ed Apologetiche sopra il Libro del Sig. Jacopo Lenfant intitolato Poggiana*. Ha egli con Note erudi-

tissime, e colla *Vita di Poggio* illustrata l'edizione della suddetta Storia, fattasi in Venezia nel MDCCXV. in 4. Fu ascritto all'Accademia Fiorentina, e alla Società Reale di Londra, e di lui fanno menzione, oltre molti altri, i *Giornali d'Italia*, e gli *Atti di Lipsia*.

di cui mi ha onorato, mentre il primo non mi fu concesso che in prestito; e nuovo piacere ne ho avuto, sì per la eloquenza delle medesime, come anche per la purità della latina favella. L'ultima produzione poi del secondo suo ingegno fu da me, e glielo giuro, più di una volta letta e riletta; e da ciò V. S. Ill^{ma} comprenderà, che quando vi ci si torna da capo, egli è infallibile argomento di sommo diletto. A me non istà di dare giudizio sopra cotesta celebre controversia; non già perchè chiara non ispicchi più della luce di mezzo giorno la sua ragione, ma perchè ciò non può farsi senza disapprovare quella del Sig. Marchese Maffei. Questi però, dall'aver egli pure confessato (ed in ciò sommamente io gli do lode) di essere persuaso contra la sua prima opinione, dà a me pure la libertà di sinceramente dire quello che sento. Io vo dunque e co' piedi alla Romana, e colle mani all'Elvetica nella sentenza di V. S. Ill^{ma}, e fermamente tengo, che Brescia sia stata capo della provincia de' Cenomani, e delle città in essa comprese. Ma non sono già sole da ammirarsi le più che convincenti ragioni, che fanno il principale fine delle sue dotte fatiche, quanto lo è l'erudizione, con cui a quelle fa strada, sicchè con dolce incanto il leggitore indotto si trova a rimanere legato. Basta leggere la tavola de' capitoli per vederne l'abbondanza, e basta ricorrere ai luoghi accennati per osservarne la disposizione. Io non ne fo più distinta recita, mentre non saprei qual passo prendere, tanto tutti sono pregevoli, e sopra gli altri que' dove trattasi di ridurre alla vera lezione gli antichi, e di riprenderne talvolta gli sbagli da loro presi. Io debbo bensì rendere a V. S. Ill^{ma} mille e distinte grazie di dono così prezioso, e gliene protesto particolar dovere, e qui, supplicandola de' miei rispetti per l'Ill^{mo} Sig. Giulio, mi dichiaro divotamente.

Venezia XIII. Settembre MDCCXXIV.

L X X V.

Del Sig. Lodovico Antonio Muratori al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

IN somma tutto ciò che V. S. Ill^{ma} intraprende a fare riesce a maraviglia bene, e fa onor grande non meno a lei, che alla Lombardia, la quale, con mia somma compiacenza, ha in lei un valente erudito, e un giudiciosissimo scrittore: così ne avessimo molti. Quello che a me pare anche più, si è, che io la suppongo non assai provveduta di libri, come porterebbe il bisogno; e pure ella fa far tanto. Mi rallegro dunque con esso lei vivamente del nuovo suo *Libro* degli antichi Cenomani, per cui la sua patria tanto illustrata le dee conservare un'obbligazione perpetua; siccome anch'io glielo conserverò grande per la bontà con cui ella mi ha regalato d'un'Operetta tanto gustosa a leggerfi, e stesa con uno stile sì ben purgato in Italiano, come ella sa fare del pari in Latino. La ringrazio non meno con tutto lo spirito dell'onore fatto al mio nome in essa Opera sua. S'io mi fossi immaginato, che V. S. Ill^{ma} fosse per dare l'Olio confine al territorio di Brescia, forse avrei raccolte più memorie, che il mostravano una volta più ampio allorchè visitai gli archivj del Vescovado e del Comune di Cremona. Ma, se a Dio piacerà, tratterò incidentemente di questo argomento. La mutazione de' tempi e 'l bollor delle guerre ha fatto di troppo mutar faccia ai Contadi. Intanto assicurandola, che ella ha qui un grande estimatore del merito suo, con tutto l'ossequio mi rassegno.

Modena XVIII. Settembre MDCCXXIV.

LXXVI.

Del Sig. Apostolo Zeno al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

HO differito finora di rispondere alla vostra lettera, poichè sono stato in attenzione di ricevere il vostro *Libro*, che l'altro jeri solamente mi giunse. Io l'ho letto da capo a piedi, e tutto, per così dire, ad un fiato, e con tanto di piacere e di frutto, che non saprei abbastanza significarvelo. L'ho trovato in tutti i numeri ottimo, giudizioso, elegante, pieno di sode critica, di peregrina erudizione, e di purgata dicitura, e tale in somma, che fa onore a voi, alla vostra patria, ed al vostro istesso Avversario, se pur tale mi è lecito di chiamare chi lodate e trattate da amico. Ma una così bell'Opera meritava di portare in fronte un nome più illustre. La vostra generosa amicizia ha voluto onorarne il mio, e farmi parte di quella gloria, che per essa a voi soprabbonda. Come riconoscerò io un tanto beneficio, che mi farà vivere nella memoria de' secoli? Confesso il vero, che la moderazione dell'animo mio, per quanto grande ella sia, non sa difendermi da un interno compiacimento, massimamente poichè avete trovato modo, che venga il mondo a conoscere e quanto io vi ami, e quanto sia amato da voi. Ho cominciato a far parte agli amici letterati delle molte copie, delle quali vi è piaciuto con tanta generosità farmi dono. Mi farò l'onore di presentarne alcuna all' AUGUSTISSIMO MIO PADRONE, di cui in poche parole avete fatto un pieno panegirico, qual altri l'avrebbe difficilmente in lungo ragionamento potuto fare. Egli ha della stima per voi, e sono certo, che questa nella lettura del nuovo libro gli si accrescerà maggiormente. Tempo fa, mi sovviene, che egli parlandomi dell'opinione del nostro Sig. Marchese Maffei intorno alle metropoli, disse espressamente, CHE NON POTEVA ENTRARE NEL DI LUI SENTIMENTO, NON MENO CHE INTORNO A QUELLO CHE LO STESSO NE HA SCRITTO SOPRA DEI FULMINI. Staremo a vedere che cosa potrà l'amico rispondervi in difesa della sua *Ricerca*. Il vostro sistema è, a mio giudizio, sì chiaro, sì certo, e sì bene provato, che non patisce o niuna o almeno assai debole contraddizione. Può essere che ad alcuno dia un poco di fastidio l'aver voi fatta entrare tra le famiglie antiche l'*Aviola*, mentre pare che questo sia più tosto un cognome od agnome, non già gentilizio, ma comune a molte famiglie, come all'*Acilia*, alla *Callinia*, alla *Silia*, e ad altre: ma ciò nulla pregiudica al vostro proposito. Non vi avrei accennata questa piccola osservazione; ma l'ho fatto per ubbidirvi, giacchè mi avete ricercato di avvanzarvi con sincerità il mio giudizio. Ho piacere, che nel venturo *Giornale*, ove si darà la continuazione dell'articolo di *S. Gaudenzio*, si risponda alle sciocche opposizioni dei *Giornalisti di Lipsia*, a' quali in verun modo non si dee far buono un sì fatto ardire. In quel Ms. dei viaggi e negoziati del famoso Vescovo Altobello (1) Ave-

Z z 2

roldo

(1) Viene con ragione da Ottavio Rossi ne' suoi *Elogj* annoverato questo chiarissimo Prelato fra i Bresciani illustri, e dall'Ughelli *Italia Sacra* Tomo v. pag. 482. ediz. Veneta, viene la sua morte riportata all'anno MDXXXII. Fu molto familiare del Cardinale Raffaello Riario, nipote di Sisto IV., morto in Napoli, come si ha dal Ciacconio, nel MDXXI. al quale pose nella chiesa Prepositurale de' SS. Nazaro e Celso un Cenotafio con una bella Iscrizione, sotto il quale si legge la seguente, che ancor vivendo egli medesimo si fece porre.

ALTOBELLVS . AVEROLDVS
DIVINI . HVMANIQ. IVRIS . CONSVLTISS
POLENSIS . EPISCOPVS . HVIVS . BASILICAE . PRAEPOSITVS
ROMAE
QVO . SVB . PRIMVM . IVENTIAE . TEMPVS . PROPECTVS . EST
REFERENDARIVS
DEINDE . IVLIO . II . PONTIFICE . MAXIMO . SEMEL . ATQ. II
VICELEGATVS
LEONE . AVTEM . X . NON . SOLVM . BONONIAE . GVBERNATOR
SED . ETIAM . QVOD . NEMINI . ANTEA . CONTIGIT

MVTINAE . RHEGIO . EXARCHATVIQ. RAVENNAR
ET . ROMANDIOLAE . PROVINCIAE
INTEGRVM . QVINQVENNIVM . PRAEPLIT
DEMVM . VRBIS . GVBERNATOR . DES
QVOD . MAIORA . VRGERENT . NEGOTIA
AD . VENETOS . ORATOR . CVM . POTESTATE . CARD. DE . LATERE
MISSVS
CVM . HVIC . ONERI . VLTRA . QVINQVENNIVM . PRAEPLISSET
MORTVO . LEONE . AB . HADRIANO . SEXTO . VSQ. AB . HISPANIA
IN . QVA . PONT. MAX. ELECTVS . FVERAT
NVSQVAM . ILLI . VISVS . CONFIRMATVR
PAVLO . POST . BONONIAE . VNIVERSAEQ. PROVINCIAE
GVBERNANDAE
ITA . CIVIB Q. ENIKE . A . PONT. PETENTIBVS
EADEM . AVCTORITATE . ATQ. ANTEA . PRAEFICITVR
QVIBVS . OMNIBVS . QVA . POTVIT . DILIGENTIA . PERACTIS
VT . DVLCISS . PATRIAE . OSSA . REDDERET
OB . SVMMAM . IN . CARD. OBSERVANTIAM
APVD . EIVS . QVOD . IPSE . DEDICAVIT . SEPVLCRM
SIBI . VIVENS . POSVIT . MDXXII

roldo si conterranno certamente istoriche ed eccellenti notizie, essendo egli stato Prelato di gran mente, e in tempi e affari difficili adoperato. Jeri ho avuta la grata novella, che il mio amatissimo P. Pauli avrà nel venturo anno la seconda volta l'onore di venire a predicare l'Avvento e l'Quaresimale nella cappella Cesarea, e questa sera gliene avanzo l'avviso. Niuna cosa mi è di maggior godimento, che l'occasione di far del bene e di servire agli amici, fra i quali tenendo voi un posto così distinto, ben potete credere, che non potrete mai farmi maggior favore che quello di valervi di me ad ogn' incontro, ove io possa adoperarmi in vostro servizio ec.

Vienna xi. Novembre MDCCXXIV.

LXXVII.

Del Sig. Conte Alfonso Aldrigetti al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Ritornato dal villeggiare mi son messo a leggere il *Libro* del Sig. Marchese Maffei, e la *Risposta*, cioè il suo. Quello era corretto in margine di mano dell'Autore in alcune bagatelle, e il più che v'era di correzione era delle Tribù delle tre valli Bresciane. Ma per correggerlo bene non bastava il solo di lui margine: ci voleva un altro libro, come appunto è quello del Sig. Canonico mio Signore. Prima però di dire il mio sentimento intorno al di lei *Libro*, dirò un tantino del Veronese, e a prima faccia, giacchè era un pezzo che non l'aveva letto, mi sembrò pieno di nuove ed ardite proposizioni per non dir altro; confuso, e fra l'altre quando parla delle colonie, e dei Correttori delle provincie; cosa che a lui particolarmente disdice, che fa professione d'essere venuto a illuminare le carte. In tal forma è un lume di folgore, che dipoi più accieca; che abbatte questo e quell'Autore, se non fa per lui, e infino stritola i marmi apocrifandoli. Tutto fondato sul credito che ha di se stesso, e su quello che gli altri crede abbiano in lui. O che ordine, o che chiarezza, o che sincerità, e in questa quanto avrei da dire per farmi intendere; o che pensare giusto è in quello di lei carissimo Sig. Canonico. La sua sì è erudizione soda, non son cavilli, non giuochi di mano. Della modestia poi, e che dovrò dire? Ho osservato che nel fine non ha posto l'indice di tante belle scoperte, come ha fatto il Sig. Marchese? sebbene avrà avuto più tempo di lui, che sempre è occupato a riformar il mondo non solo presente, ma passato, e per mia fe, anche il futuro. Ho riso poi al maggior segno delle lodi a lui date, non perchè non le meriti, ma perchè si scorgeva che le dava, non da buon critico, ma da buon cristiano: e poi in cose piccole, che nelle grandi non poteva ella farlo senza un enorme tradimento. Pertanto carissimo Sig. Canonico le debbo fare mille ringraziamenti; prima di avergli risposto, poi d'avermi regalato d'una sì preziosa risposta. Quando è uscito il suo *Libro*, il Sig. Marchese ha detto qui in Padova a un suo amico, che se gli può rispondere. Desidererei veder cosa gli risponderebbe; ma poi non vorrei, perchè temo di veder la ruina dei nostri aurei, argentei e infino ferrei Autori delle cose di Roma ec.

Padova xxv. Novembre MDCCXXIV.

LXXVIII.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. Conte Alfonso Aldrighetti. Padova.

HO ricevuta e letta la lettera di V. S. Ill^{ma} con quel piacere, con cui ricever soglionfi le pregiate e care cose. Godo in vedere che il piccolo mio *Libro* abbia tanto incontrato nel di lei genio, e sarebbe mia buona sorte, se chiunque si abatterà a leggerlo avesse gli occhi del Sig. Conte Alfonso. Veramente io so ch'ella per bontà sua molto mi ama, e però non si maravigli, se temo, che in qualche parte non venga dalla parzialità e dall'amore ingannata, ma comunque siasi, io mi compiaccio sommamente del di lei giudizio, come di soggetto, che molto sa e molto intende, e la cui approvazione può giustamente acquistar credito e fama all' Opere ed agli Autori. La correzione delle Tribù delle tre valli Bresciane fu da me suggerita al Sig. Marchese Maffei fin dal principio, ch' egli pubblicò quell' Opera sua (1); ed egli mi aveva fatto onore a scriverla nel margine del suo libro. Non può negarsi certamente che in esso qualche parte potrebbe essere più finita; ma nondimeno si vede, che il tutto è prodotto da grande ingegno, ed io le confesso sinceramente, che quel piccolo libro più d' una volta mi ha fatto perdere il sonno. Il Sig. Abate Lazzarini vi aveva apposte alcune postille e correzioni alquanto più abbondanti di quelle, che ci aveva apposte l' Autore. Pregola riverirlo divotamente in mio nome, e dirgli che se mai nell' ore più disoccupate si prendesse tal pena anche del mio *Parere*, il quale non dubito che molto più non lo meriti, non si rimanga in ogni modo di farmene partecipe, perchè io riverisco e stimo infinitamente tutto ciò, che esce dalla mente e dalla penna di quel valentuomo. Se il Sig. Marchese Maffei si risolverà di rispondere, m' insegnerà forse alcuna di quelle molte cose, che io non so, e gliene avrò sempre grado; mentre questo a mio credere è ciò, che sol dee cercarsi nelle letterarie contese, ed ossequiosamente riverendola sono,

Brescia III. Dicembre MDCCXXIV.

LXXIX.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. Conte Luigi Ferdinando Marsilli (2). Maderno.

COL ritorno del Sig. N. N. a cotesta parte, tutto che sconosciuto all' E. V., affidato nondimeno nella gentilezza dell' animo suo, che non può se non esser pari al valore ed alle altre doti sì riguardevoli, che in lei risplendono, io mi prendo l'ardire d' inchinarla e di fare quell' ossequiosa e riverente comparsa avanti all' E. V. colla penna, che molto più volentieri, se mi fosse stato permesso, avrei fatta colla viva voce e colla presenza. La fama ben grande del nome dell' E. V., che in ogni parte si sparge, farà quella, che scuserà l'ardir mio, mentre è quella, che in me ha destato un vivo desiderio di onorarla, in segno di che le verrà dal medesimo Sig. N. N. offerito un piccolo *Libro* da me pubblicato pochi mesi sono (3) che spero sarà dall' E. V. ricevuto, come un sincero testimonio di quella divozione, che professo all' alto suo merito.

(1) *Ricerca Istoria dell' Antica Condizion di Verona*. In Venezia presso il Coleti MDCCXIX. in 8.

(2) Di esso e dell' opere sue si parla distintamente ne' *Comentarj dell' Istituto di Bologna* stampati l' anno MDCCXXXI. pag. 110. L'elogio suo e le notizie della sua Vi-

ta si leggono nelle *Novelle Letterarie* dell' anno MDCCXXXIII. stampate in Venezia per Gio: Battista Albrizzi p. 291.

(3) *Parere intorno all' Antico Stato de' Cenomani*. In Padova presso il Comino MDCCXXIV. in 8.

rito. Resta solo che l' E. V. degnisi aggradire la mia riverentissima servitù; che ossequiosamente bramoso degl' incontri pregiatissimi de' suoi comandi le offero, protestandomi sempre.

Brescia xx. Gennajo MDCCXXV.

L X X X.

Del Sig. Conte Luigi Ferdinando Marsilli al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

IO sono tanto obbligato a V. S. Ill^{ma} pel regalo fattomi del suo eruditissimo *Libro*, quanto è a lei tenuta la nobilissima sua patria pel lustro, ch' ella le ha compartito con le sì erudite perquisizioni dell' antica origine e del progresso della medesima. V. S. Ill^{ma} ha dato pieno saggio di profonda erudizione cercando di sviluppare e di porre in chiaro, per quanto si può, le confusioni e le oscurità cagionate dalla lunghezza del tempo e dalla mancanza de' documenti. Sono io pure stato nella medesima nave nell' ordinare i vestigj raccolti nelle Pannonie, Misie, e Dacie, sì alle rive del Danubio, come nel Mediterraneo, e formarne un secondo de' sei Tomi della mia *Opera Danubiale*, che ora è sotto i torchj d' Amsterdam. Per le contrarietà e per i difetti nell' esposto da quei pochi Autori classici, che abbiamo, ho creduto meglio contentarmi di puramente riferire lo stato de' frammenti dell' antichità, ed a' suoi siti collocarli sopra di esatte Mappe, composte per i bisogni militari, e non senza qualche astronomica osservazione, e lasciare, che altri eruditi, come V. S. Ill^{ma}, ne facciano quelle interpretazioni, che gl' impieghi miei e le occupazioni sopra altri studj non mi permisero fare; mentre, nel vedere il detto di un Autore distrutto da un altro, ho creduto tanto ardua cosa e difficile il far da giudice, quanto sarebbe stata di poca fede, e difforme dal mio sistema, che fu il mostrar poco, ma quello sempre col fondamento del fatto. Solamente mi sono riscaldato contro Dione Preside nell' Illirico, e vicino al luogo dove sussistevano, ed in istato migliore che oggi, i vestigj del Ponte di Trajano, ed il quale aveva in Roma sotto degli occhi la fontuosa colonna Trajana, dove questo Ponte è scolpito al vero, tutto diverso dalla favolosa descrizione di questo Autore, siccome appare dalla colonna predetta, e da' vestigj, che vi rimangono tuttavia, e dalla naturale situazione del Danubio. Io per ricrearmi dall' applicazione, che per sei mesi continui ho impiegata per terminare una mia *Opera dello Stato Militare dell' Impero Ottomano*, ho fatte più curiose fifiche osservazioni sopra di questo lago, e conoscendo che mi era necessaria una *Mappa* per regolarvele, e non avendone avute che delle fittizie, mi sono impegnato anche senza istromenti a farne una, e confrontatala colle misure, che da Strabone son date, trovo la lunghezza di trentatre sole miglia (pigliandola da Defenzano a Torbole) quando ei la fa di seicento stadj, e la larghezza maggiore di sedici, quando ei la fa di quaranta (1). Da ciò, che veggiamo con gli occhi nostri, possiam dedurre la fede, che possa prestarsi agli antichi Autori; che se non vi fosse l' ajuto delle medaglie, de' marmi, e degli avanzi delle fabbriche antiche avremmo dovuto abbandonar totalmente lo studio dell' antichità, che senza questi mezzi sarebbe certamente annientata. Le ricerche di V. S. Ill^{ma}, che ho lette, mi fanno credere, che ella possa avere qualche notizia de' luoghi, dove son tuttavia i vestigj della *Via Emilia*, che circondava le falde di questi monti, ed il principio della *Palude Padusa*, che conduceva in Aquile-

(1) Strabone nel fine del libro iv. assegna al lago Benaco n. stadj di lunghezza, e cl. di larghezza.

ja ; dove ho trovato , che si univa una strada , che per fiume andava a guadagnare la sommità delle alpi della Dalmazia , e la valle del fiume Drino , che potrei dubitare fosse la *Via Postumia* , indeterminata finora . Se V. S. Ill^{ma} avesse qualche notizia di vestigj effettivi , e non per conghietture , mi obbligherebbe comunicandomela . Il principio della *Palude Padusa* mi sarebbe assai grato per l' assunto mio dell' Organica struttura della terra (1) , e subito che avrò radunate alcune notizie , che mi mancano , dell' interrimento della medesima , delle quali spero trovarne molte in Rovigo , per unirle a tant' altre di Ravenna , del Ferrarese , e di Olanda , comincerò ad ordinare ciò che nelle navigazioni e ne' viaggi fatti , e da viandante , e da soldato raccolsi ; e mostrando una anatomia de' monti e delle pianure , farò vedere , come l' Autore della natura organizzò questo globo terracqueo . In Olanda , nel continente e mare , e nello stretto di Gibilterra , nella Propontide , nel Bosforo Tracio , Arcipelago , e Adriatico ho fatte osservazioni , molte delle quali ho in questo lago ratificate , ed in ispecie nella struttura del di lui alveo , che molto più , che negli ampj mari , chiaramente si mostra . Le diverse correnti , che pur vi sono , insegnano il livello in cui vogliono e debbono stare le acque . Ciò arriverà forse nuovo a V. S. Ill^{ma} , e pur egli è così . Ne' miei tanti passaggi per le alpi dall' Italia nell' Elvezia , e nella Rezia , e per esse camminando fino all' estremità inferiore del lago di Ginevra , conobbi che la molteplicità de' laghi posti alle radici dell' alpi non era un caso , ma una necessità per mantenere l' economia fluida della terra , e me ne sono assicurato in gran parte in questo lago medesimo . Queste osservazioni le scrivo all' amico mio Marchese Poleni , perchè ne faccia quell' uso , ch' egli vorrà (2) . V. S. Ill^{ma} compatirà se l' ho tediata con sì lunga digressione in tempo che doveva ringraziarla , siccome la ringrazio , dell' erudito suo *Libro* . La prego intanto a valersi meco della medesima libertà che io prendo con lei nel domandarle la notizia e della *Via Emilia* e della *Palude Padusa* , affinchè possa avere occasione di ubbidirla , e con tutta la maggiore stima del suo merito mi dico .

Maderno xxvii. Gennajo MDCCXXV.

L X X X I.

Del P. D. Virginio Valsechi al Sig. Canonico Gagliardi . Brescia .

AL mio ritorno in Firenze giorni sono mi furono renduti i fogli di V. S. Ill^{ma} trasmessimi dal R^{mo} P. Abate Finardi ; e siccome ricevei con molto gradimento il giudizio suo intorno la mia bagatella , così mi è stato gratissimo il dono del suo dottissimo *Libro* , che ho letto non solo con grandissima soddisfazione , ma con ammirazione ancora , avendo da per tutto osservata una diligenza singolare , una scelta erudizione , ed una perspicacia di mente non ordinaria , sì nel ben pensare e ricercare , come nel riflettere ed adattare , oltre le molte nuove e pellegrine cognizioni , delle quali ha arricchito il pubblico , che sono sicurissimo che applaudirà al solito alle sue nobili fatiche , e alla verità da lei in sì chiaro lume collocata ; del che vivamente me ne rallegro con V. S. Ill^{ma} e colla nostra comune patria , godendo di vedere nel medesimo tempo e illustrarsi gli antichi pregi di essa , ed altri nuovi dai parti felici del suo ingegno accrescersele . Il passo di T. Livio non poteva nè con più
chia-

(1) Di quest' Opera *De Telluris Stru^{ctura} Organica* si fa cenno ne' *Comentarj dell' Istituto di Bologna* stampati l' anno MDCCXXXI. p. III.

(2) Il Sig. Marchese Gio: Poleni in una sua lettera scritta al Sig. Canonico Paolo Gagliardi sotto il dì XIII.

Febbrajo MDCCXXXVIII. afferma di avere veduta questa Scrittura , che era quasi ridotta a perfezione ; ma (soggiugne) cosa sia stata poi di essa dopo la morte del Sig. Generale , non aver mai potuto saperlo .

chiarezza nè con maggiore pienezza spiegarfi, talchè rimane chiarissimo che quegli col nome di *vici de' Cenomani* intender volesse i luoghi dove questi abitavano, o fosser borghi, o città.

La Iscrizione fatta a Germanico col titolo di Cos. II. e recata alla pag. 109. (1) non è necessario che fosse fatta nell'anno medesimo del suo Consolato II., poichè quel titolo si seguiva a darsi anche dopo terminato il Consolato. Il titolo parimente di Pontefice Quinquennale non lo se si debba certamente intendere per Brescia, dove fu posta la stessa Iscrizione, perchè, facendosi nelle colonie simili Iscrizioni agl' Imperadori o altri, si facevano con quei titoli, che loro convenivano, rimettendomi ec.

Così se quel *Giuvenzio* della pag. 111. (2) fosse veramente Dueviro, o Consolo *Suffetto*, non saprei affermarlo.

Quanto a' versi di Catullo ella ha soddisfatto interamente alle sue obbligazioni, ed io per me, non ostante que' due Codici Mss. nei quali mancano, e che in altri luoghi sono pure mancanti, gli stimo assolutamente dell' Autore.

L' esemplare destinato al Sig. Uberto Benvoglianti lo porterò io in persona, dovendo andare fra pochi giorni in Siena, dove sono stato deputato Priore; ma il mio soggiorno per altro ordinario sarà non ostante qui in Firenze e in Pisa.

Finora non ho veduto l' avvistomi P. Somasco, e capitando, sono certo che tanto il Sig. Antonmaria Salvini quanto il Sig. Senatore Buonarruoti gradiranno le sue grazie, tanto più che questo secondo ha fatte delle fatiche e dello studio sopra gli antichi Etrusci, in occasione che qui ora si stampano le *Antiquitates Etruscae* del *Demstero*; libro stato finora occulto, e vi aggiugne esso una dotta *Dissertazione* contenente molti documenti e di medaglie, e di bassi rilievi, e d' Iscrizioni, e di deità di quei popoli.

Capitandomi qualche occasione per costà, le invierò l' esemplare, che io tengo della *Traduzione Italiana del Libro della Imitazione di Cristo*, fatta sull' esemplare detto dal *Lucchesi* Gotico Francese, ove di principio è la *Dissertazione* da me impugnata. Per altro tutte le ragioni dell' Autore di quella *Dissertazione* addotte, sono da me colle stesse sue parole recate. La riverisco con tutto l' ossequio, e inalterabilmente mi confermo.

Firenze xxvi. Maggio MDCCXXV,

L X X X I I.

Del Sig. Uberto Benvoglianti al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Carissima, per dire il vero, riverito Sig. Canonico, mi è stata la vostra *Dissertazione*, non già solo perchè voi senza prima conoscermi m' abbiate sì gentilmente favorito della medesima, riconoscendo io abbastanza che ciò è avvenuto per vostra gentilezza più tosto, che per mio merito, ma particolarmente per la bellezza sua, la quale per tutto ravvisasi, o riguardiamo l' ordine e la chiarezza colla quale sì facilmente dettate, o riguardiamo l' antica Geografia così illustrata nelle vostre parti, per la quale i nostri nulla hanno da invidiare le belle e nobili fatiche de' Valesj, de' Cluverj, e de' Cellarj; voi rispondete così modestamente, e con sì vive e sì forti ragioni a' vostri Avversarj, che obbligate costoro e me a ringraziarvi de' bei lumi, che ci date per giudicare dirittamente dell' antica istoria; e l' istesso Marchese Maffei mio amico, che sì altamente pensa in ogni sorta d' antichità, tutto che alle volte forse egli sia del suo sentimento un poco troppo tenace, nulladimeno sono di parere che pre-
sente-

(1) (2) Egli è necessario l' avvertire, che le suddette citazioni delle pagine 109. e 111. del *Parere* sono fatte sulla presente edizione, il qual ordine sarà da noi serbato

anco in tutta la seguente lettera del Sig. Benvoglianti, che tutta versa intorno alla soprammentovata Opera.

sentemente egli s'arrenderà alle vostre incontrastabili ragioni. Io per dire il vero non istimo già che ne' punti principali possiate avere replica, ma in altri penserei, se non m'inganno, che vi si potesse muovere qualche difficoltà; e giacchè io stimo che solo le cose buone meritino qualche osservazione, contentatevi che sopra de' medesimi io vi faccia qualche considerazione, che a' vostri purgati occhi di buona voglia sottopongo; alle quali volentieri anco m'accingo, affinchè voi conosciate meglio la mia libertà, che universalmente con tutti uso; ma quello che particolarmente emmi a cuore si è, che a riflesso della mia libertà voi chiaramente ravvisiate, che quello che in vostra lode ho detto, non sia un minimo effetto d'adulazione, ma più tosto quando pienamente al vero non m'apponeffi, il che presentemente non credo, fosse solo mancanza di talento, del quale ingenuamente vi confesso essere assai sfornito.

Alla pag. 75. Voi per dimostrare più chiaramente la passione del Maffei forse dovevate far palese, che questo eccellente Scrittore messe in campo questo suo parere, non tanto per mantenere i vantaggi sopra delle altre di Verona sua patria, quanto per sostenere il sentimento del celebre Abate Bacchini, il quale nelle sue *Origini Ecclesiastiche* intende provare, che la chiesa nella sua gerarchia non imitasse l'Impero, sentimento che questo eccellente Scrittore non ha sostenuto, nè il suo scolare Marchese Maffei potrà mai difendere.

Alla pag. 76. Che la parola *Seniorum* vada in Livio, come a voi pare, spiegata per i più vecchi, io ne sto certamente in dubbio: in tal tempo mi vado immaginando che fosse nata distinzione di gradi ne' popoli, ed essendo così, *Senior* non poteva significare il più vecchio, ma il principale, o per dir meglio il Senatore. Nel *Tesoro del Fabbro* alla voce *Senior* così è notato: *Et Seniores Senatores apud Livium lib. xxxiv. cap. lx. publice ad Seniores (ita Senatium vocabant) mandata habuisse: De Carthaginensium republica loquitur.* Questa parola *Senior* ne' tempi di S. Gregorio di Tours non importava già il più vecchio, ma bensì il principale, o per dir meglio i Signori de' luoghi, che da' sudditi chiamati erano *Seniores*, dalla qual parola è venuto il nostro *Signore*, essendo i padroni de' luoghi chiamati *Signori*, altrimenti per maggiore ossequio detti *Misseri*. Di qui è che gli antichi Podestà, come governatori delle città, erano chiamati *Missere lo Podestà*; e i Vescovi, che padroni sono nello spirituale, dicevansi *Missere lo Vescovo*; anzi dirò di vantaggio, i Cavalieri Religiosi differenti da quei d'ordine laico, o, per meglio dire, d'ordine militare, la qual cosa non ha in vero saputo chi ha fatta l'erudita *Difesa* di Comacchio per la chiesa, chiamavano con tale titolo i loro superiori; perciò Fra Guittone, Cav. Gaudente, *Missere* chiama Fra Loderigo: ecco le sue parole tolte da un Ms. delle sue Opere favoriti dal gentilissimo Sig. Balì Redi: *Padre de' padri miei e mio messere fra Loderigo*. Di quest'ordine di S. Maria, volgarmente chiamato de' *Gaudenti*, diversi furono i fondatori, come si riconosce dalla bolla del Papa, ma da quello, che qui ne dice Fra Guittone, Loderigo ne doveva essere stato il capo principale, e nel tempo, che Fra Guittone scriveva, ne doveva egli essere il capo, ch'oggi diremmo il Gran Maestro. Di poi il titolo di *Dominus* o *Missere* passò ne' Comandanti detti Cavalieri, che mandavansi dalla nobiltà di contado in servizio del loro Principe; e appresso fu questo anco concesso a' Giudici, detti poi Dottori, perchè così i loro sottoposti gli chiamavano.

Alla pag. 78. Evvi qualche difficoltà a posporre Plinio a Giustino e a Tolomeo, che tanto vale a dire anteporre Augusto a Tolomeo e a Giustino, noto essendo per lo medesimo Plinio, ch'egli nella situazione de' luoghi s'è molto servito della Mappa d' Augusto, e con questa, senza ricorrere a vane scritture, com'è Frontino, si può in qualche parte riconoscere il numero delle xxviii. colonie di Au-

A a a

gusto;

gusto; e per venire a tal fine così dovevano fare il Cardinale Noris ne' suoi *Cenotafj*, e Fontanini nelle sue *Antichità d'Orta*.

Alla pag. 78. Sarebbe in vero necessario, per provare che parte degli *Orobj* chiamati fossero *Orobj Cenomani*, apportare antiche e sincere Scritture.

Alla pag. 79. Che i Toscani derivino dalla Grecia, in tempo che la lingua Greca fosse nata, non lo stimo da poterli così facilmente sostenere. Io mi penso che *Evandro Arcade* in Italia e in Toscana apportasse lettere Fenicie e non Greche: queste primo a portarvele, che che si pensi in contrario Dionigi d'Alicarnasso, fu a mio avviso Demarato; di ciò ne parlo a lungo nel mio *Ragionamento del K*; ma siccome la lingua Greca, a mio credere, dipende dalla Fenicia, così in vero non è gran fatto, che la voce *Orobj* apparentemente si tiri anco dalla lingua Greca. A questo mio sentimento due eccellenti letterati s'oppongono, e sono Jacopo Facciolati e Samuele Bociarto: il primo nel discorso *De Ortu & Interitu Linguae Latinae* tiene che nell'edificazione di Roma si parlasse Greco da quel popolo, e che in questa favella dettassero Romolo e Numa: tal sentimento mi vado pensando ch'egli preso l'abbia dal mentovato Dionigi, uomo in vero d'ottimo criterio e versatissimo nelle antichità Toscane; ma egli ciò non asserisce assolutamente, e derivando senza dubbio la Greca favella dalla Fenicia, non è gran fatto, che Dionigi vi ritrovasse qualche voce o frase da lui creduta Greca; ma la verità si è altrimenti. Livio dice, che i Romani anticamente andavano a imparare in Toscana e non in Grecia; e Varrone lib. vi. pag. 80. *De Lingua Latina* parlando dell'etimologia d'una parola latina, dice: *Radices ejus in Etruria non in Latio quaerendum sit*.

Il letteratissimo Bociarto nel lib. i. cap. xxxiii. *De Pboenicum Coloniis*, pretende che i Fenicj non sieno mai stati in Italia e particolarmente in Toscana, perchè molti nomi antichi Toscani sono differenti da quelli de' Fenicj, com'egli va divisando; conghiettura assai forte parrebbe a me questa ogni volta che nel medesimo torno questi nomi si ritrovassero esistenti, ma non essendo così, non so quanto valevole sia questo argomento. Ma per ora non ho bisogno di provare, che i Fenicj e non i Greci fossero i primi abitatori della Toscana, perchè o fosse l'uno o l'altro popolo in tal torno, la favella era l'istessa. Cadmo portò nel paese, che dipoi Grecia universalmente fu chiamato, le lettere Fenicie; anzi dirò di vantaggio, che la Grecia nel suo principio fu in sì tenue stato, che valevole non era nè a mandar colonie in straniere provincie, nè a coltivare la propria favella che a poco a poco mi giova credere, che dalla Fenicia cambiasse, per essere la Grecia situata in un paese d'aria soave e delicata; oltre a ciò i letterati vi fecero col tempo non piccola variazione. Tucidide al lib. i. pare s'accosti a questo sentimento. In questo Istorico leggesi: *Ad haec non minime veterum imbecillitatem arguit, quod Graecia nihil ante Trojana tempora unanimi consensu & viribus egisse scimus, immo ne nomen quidem hoc universum obtinuisse crediderim, ac ante Hellenem Deucalionis filium omnino id non fuisse*. Il mentovato Bociarto vuole con Dionigi, che i Toscani sieno un popolo, che d'altronde non riconosca i suoi natali, ma questo sentimento resta vano ogni volta che prima non si provasse, che nell'Italia fossero stati i primi abitatori, sicchè da quello, che s'è ragionato, chiaro si ravvisa, che i primi abitatori di Toscana o fossero Greci o Fenicj, il linguaggio fosse l'istesso; il medesimo si può replicare al celebre *Leibnizio*, che pretende che i primi abitatori d'Italia fossero *Celti*, come a lungo altrove ho detto.

Alla pag. 86. Plinio a mio credere è il migliore Geografo, che tra gli antichi noi abbiamo; confesso però ingenuamente che questo Scrittore sia arrivato a noi assai imperfetto, sì per lo scrivere assai ristretto, ch'egli usò; la qual cosa ha fatto

fatto incorrere in diversi sbagli gl'imperiti scrivani, come per essere i Mss. antichi privi di virgole e di punti. Oltre a ciò sono state poste da' lettori diverse *Note* in margine, che per bevuta de' copisti sono state trasportate nel testo. Pier Crescenzio, che ha scritto in latino e non in volgare, che si dica in contrario Giusto Fontanini nel suo *Aminta difeso*, parlando de' farfalloni che nucono all'api, chiamò questi in latino *papiliones*. Chi in nostra favella trasportò l'Opera di Crescenzio, parlò secondo l'uso di molti volgarizzatori, dirò così, volgare latino, e spiegò la parola *papiliones*, papilioni. Qualche lettore conoscendo essere questa voce *papilioni* in nostro linguaggio più tosto oscura che chiara, notò in margine *papilioni*, oggi *farfalloni*, quali parole dagl'ignoranti scrivani furono dipoi poste nel testo. Nella stimata stampa di Crescenzio fatta in Firenze tale chiosa non è stata tolta dal testo, segno manifesto, che costoro non si sono serviti d'un perfetto Ms. E quello che è assai curioso, la Crusca ha arricchito di questa voce *Farfallone* come di Crescenzio la nostra lingua; questa *Nota* però ne' buoni Mss., come in un mio, non ritrovasi nel testo. In Plinio parimente sono di parere, che vi sieno state fatte diverse chiose, poste dipoi nel testo. Questo Scrittore al lib. III, descrive e nomina diversi Fori; fra' quali evvi *Forum Clodii* che senza dubbio non era in quel luogo. Io osservo che non v'è altro Geografo, che faccia in questo paese alcuna ricordanza di questo *Foro Clodio*. L'Arduino non ardisce spiegarlo, com'egli per lo più fa d'altri luoghi, perciò si rende più che verisimile, che qualcheduno nel leggere il Ms. avesse notato in margine il *Foro Clodio*, per dimostrare che in Italia eranvi altri Fori, qual nota nel ricopiare il Ms. dovette essere riportata nel testo, e tanto più mi confermo in questo parere, perchè dal medesimo Plinio ritrovo descritto questo luogo nell'antica Toscana alla pag. 322. leggesi *Praefectura*.

Alla pag. 92. Pare che voi crediate con altri, che l'antica Capua fosse dove è la presente, ma voi se ciò credete fortemente v'ingannate: leggete il Tomo v. della *Raccolta degli Storici* fatta in Milano, e alla pag. 240. voi ritroverete un discorso dell'antico sito di Capua di Cammillo Pellegrino, e vi chiarirete di questa verità.

Alla pag. 94. Certamente stimo che prendiate sbaglio nel credere, che Massa e Fiorenza sieno città degli antichi Etrusci: *Massa* è nome intrdotto da' Goti. I Latini dicevano l'unione di varie cose movibili *massa*, come *massa bordei*, *massa frumenti*, *massa vini*, e simili, ma tal nome non era trasportato a significare unione di cose prima de' Goti. Di qui è nata la voce *Masnada* della quale ne fa un dotto Trattato Giusto Fontanini, ma nell'origine egli fortemente sbaglia: *Masnada* si riferisce a' servi nati nella *Massa*, e non nel *Manso* come spiega questo dotto Scrittore. Il celebre Ducange nel suo *Glossario* non spiega a pieno questa voce *Masnada*, e la confonde con la voce *Mansus*. Fiorenza *Fluentia* dicevasi, e viene dal latino, come a lungo spiego nel mio *Discorso dell'Origine di Firenze*, così detta per essere situata lungo l'Arno. Il nome di Siena è più che verisimile, che venga dagli antichi Etrusci.

Alla pag. 95. Della potenza de' Toscani a lungo ne trattano il Macchioni nella *Famiglia Cilnia*, e il Ciatti nell'*Istoria di Perugia*, perciò non si può dire il punto *materia pellegrina*. E' però vero, che delle famose navigazioni de' Toscani poco n'è stato parlato, particolarmente dal letteratissimo Uezio nel Trattato delle *Navigazioni* degli antichi in favella Francese difeso.

Alla pag. 103. Eccellentemente voi provate la stima e la ricchezza di Brescia; ma in quanto all'antica grandezza della città non veggo, pare a me, che voi vi serviate d'altro, che di pure tradizioni popolari, che appresso di me poco montano.

Alla pag. 116. La maggior parte d'Italia ne' tempi di Carlo Magno era governata da' Conti, cioè diremmo presentemente *Camerieri* del Principe, e tale amministrazione fu introdotta da questo Principe nel soggiogare la medesima. I Fabbricatori e Interpolatori di quelle Vite de' Santi, che si scrivevano nel torno di questi Conti, giudicando colla loro corta vista, che l'Italia fosse retta sempre da questi Conti, finsero avere diversi Santi patito il martirio sotto di questi Conti, e trovando in diverse memorie questi Conti senza titolo del luogo, immaginaronsi, come qui, ch'ei fosse Conte d'Italia. Io sono di parere, che nel tempo, che il Contado non era dignità, ma solo governo, che i Conti, che negli strumenti ritrovansi senza il nome della città, che governavano, fossero Conti di quella città, nella quale era fatto lo strumento; ovvero se fossero più Conti notati nella carta, fossero Conti di quella provincia, nella quale era fatto lo strumento. Il dotto Lorenzo Pignoria riconobbe anch'egli che molte Vite de' Santi erano romanzate col nome di questi Conti. Brescia non ho dubbio, che, come l'altre città d'Italia, non fosse governata da' Conti. In Aimone, appresso l'Autore del libro intitolato: *Notizia della vera Libertà Fiorentina*, alla pag. 205. leggesi: *Cum Lotharius Imperatori de justitiis, in Italia a se partim factis, partim inchoatis, fecisset indicium, missus est in Italiam Adbalertus Comes palatii, jussumque est ut Murigum Brixiae Comitem secum assumeret, & inchoatas justitias perficere curaret.*

Alla pag. 117. E' più che vera la varietà de' confini de' luoghi, che sempre è stata incerta; ma questi di gran lunga variarono dopo la venuta de' Goti e de' Longobardi, avendo costoro distribuito il territorio delle città a quei della propria nazione, o ad altri che loro avevano servito, perciò le città restarono presso che prive del possesso del loro territorio. Di qui è, che i Signorotti di questi luoghi, temendo la nascente libertà delle città, per tema di non essere soggiogati, fuggivano più che potevano il dominio di quel territorio di cui erano: per esempio il Contado Sanese era de' più grandi della Toscana, ma il Vescovado è ed era al contrario; la ragione si è, che questi Signorotti coll'occasione del dominio spirituale temevano d'essere sottoposti al temporale, perciò volentieri si ponevano nel dominio spirituale de' Vescovi, la città de' quali fosse meno potente, e di qui è avvenuta la dilatazione maggiore o minore de' Vescovadi, e non già d'essere il Vescovado più antico' o moderno; il nostro rimane in vero con piccolo dominio, non già per esser moderno secondo alcuni. Io mi penso che sia antico quanto ogni altro di Toscana; ma, a dire il vero, nella presente Toscana avanti del gran Costantino, dubito assai, se i Vescovi vi fossero fessi.

Alla pag. 123. Le *Laminette* di bronzo del Museo Moscardiano mi sono, per dire il vero, assai sospette, ritrovando le Inscrizioni, che sono in queste, quando sono più tosto lunghe che brevi, per lo più false, come fra l'altre sono le *Tavole Eugubine*, l'*Editto* di Desiderio Re de' Longobardi, la *Tavola* de' Confini del Genovesato, e la *Donazione* del Papa e di Carlo Magno alla Badia delle tre Fontane, stampata dall'Ughelli. Il carattere di queste Inscrizioni non pare a me che sia di quel torno, e se non vado errato, è anco qualche poco differente da quelle de' *Fрати Arvali*, nelle quali il carattere è più grosso.

Crasso e Pisone, secondo i *Fasti Consolari* pubblicati dal Cardinale Noris e da Gio: Giorgio Eccardo nella raccolta d'Istorici pubblicati in Lipsia, fiorirono nell'età di Cristo, nel qual torno il carattere Romano era più grosso e più rotondo. Le *Tavole de' Frati Arvali* furono fatte, secondo il Vescovo d'Adria, una nell'anno LXXXI. e l'altra nel CLXXXIII. di nostra salute, ne' quai tempi il carattere era non poco variato. Il carattere di queste *Lamine* molto si rassomiglia

miglia a quello delle basse monete; veggasi il *Trattato delle Monete di Francia* di M.^e le Blanch, il carattere delle quali, a mio credere, è tirato dal Gotico. Nell'osservare la *Grammatica Anglo-Sassonica* dell'Hikesio io ritrovo, che l'*a. b. d. f.* caratteri di queste *Lamine* s'uniformano con quei di questa lingua, e molto più questa verità si riconoscerebbe, se tal carattere col tempo cambiato non avesse.

Io ho anco qualche difficoltà, che al tempo di questi Consoli vi fosse la lingua Punic, fra le persone civili conservata, d'onde viene la parola *Suffetes*; il passo di Livio di sopra apportato in riguardo alla repubblica di Cartagine, fortemente mi fa dubitare, che non vi fosse nell'Africa sottoposta a' Romani altro che la lingua Latina.

Alla pag. 128. L'uso di battere moneta in Italia dalle città, eccettuatene Roma e Venezia, non credo che sia così antico, e non istimo prima del secolo XII., nel qual torno una gran parte delle città d'Italia si posero in libertà; non niego però, che anco Genova e Pisa con Venezia e Roma avanti di questo tempo non acquistassero la libertà; e certo di Roma l'afferma il Pachimero, e le monete, che di questa città si ritrovano, lo confermano; e in verità o non posso essere del sentimento del dottissimo Proposto Muratori, nè di M.^e le Blanch, che stimano che alcune monete in Roma fossero battute dagli Imperadori; perchè è certo che la faccenda andò differentemente, come chiaro apparisce dalle monete Pontificie pubblicate dal dotto Vignoli; e com'anco si ravvisa dal confronto di diverse monete stozzate da città libere. La libertà di Genova chiara si rincontra ne' loro pubblici Istoric inediti, e che in verità meriterebbono d'essere dati alla luce, ma in questo luogo non s'usò in antico se non moneta Pavese, Bizantina, e forse anco Lucchese, come si può osservare nella *Genova Ricercata*. La libertà di Pisa si riconosce da alcuni frammenti d'Istoria pubblicati dall'Ughelli, e da altri che inediti sono in mie mani; ma Pisa avanti di Federigo I. non trovasi aver battuta moneta. Di queste monete io me ne ritrovo alcune nel mio studiolo. Pisa, come tutta Toscana, si serviva di monete Lucchesi; perciò non so con qual passione asserisca il dotto Borghini, che i Fiorentini stozzassero moneta molto prima di questo torno, quando per prova di ciò alcuna moneta non apporta, e i loro strumenti tal uso non confermano. Venezia, non ho dubbio alcuno, che di lunga mano avanti del Mille fosse in istato libero, come concordano i loro Istoric; poche in vero, e forse non alcuna delle città d'Italia, fuori delle dette, hanno avanti de' tempi di Federigo I. battuta moneta. A questo sentimento pare che s'oppongano molte monete, che anco presentemente si ritrovano, come di Lucca, di Pavia, e di Milano, che parimente sono in mie mani, come anco è nominata la moneta di Verona, e anco si leggono i privilegi di battere moneta concessi agli Aretini e ai Padovani.

Io non niego già, che non si trovino monete di Lucca, di Pavia, e di Milano: di tutti questi luoghi io ne tengo, e particolarmente di Pavia; io n'ho alcune, delle quali non fa ricordanza il dotto Gatti nel *Trattato dell'Università di Pavia*. Lucca ancora ha battuta moneta, come una di Desiderio e d'altri Re Longobardi, che sono nel mio studiolo. Di Milano parimente ho una moneta di Carlo Magno, della quale non fa ricordanza M.^e le Blanch a fol. 102. *Delle Monete di Francia*; ma tutte queste monete è vero che erano battute in queste città, ma non per propria autorità, ma solo dell'Imperadore. Di qui è che si ritrovano più monete di Lucca e di Pavia, che di tutte l'altre città d'Italia.

Le parole del privilegio concesso a' Padovani, quando legittimo sia, *secundum pondus monetae Veronensis*, si potrebbero a mio credere facilmente interpretare secondo il peso della moneta, che si praticava in Verona: io non niegherò il privilegio

vilegio concesso a' Padovani e agli Aretini, con tutto ciò non mi penso, che in tal torno queste città stozzassero moneta; o ciò avvenisse perchè in Italia poco argento vi fosse, e certa cosa si è, che dopo la venuta de' barbari in Italia poca moneta correva; e tale scarsezza durò infino a tanto che non s'arricchì nel gran commercio, ch'ella praticò colle straniere nazioni, ma questo grande non fu prima de' tempi di Federigo I. Fra le mie carte io ho una *Lettera* di Jacopo Tolomei dettata in volgare nel MCCLXV. nella quale avvisa qualmente i Sanesi andavano nelle grandi Fiere a corpo di nazione; ovvero tali privilegj si davano a semplice pompa; ma quello che di certo si sa, nè Padova, nè Arezzo possono mostrare monete di questo tempo.

Alla pag. 129. Resta ora da considerare, se i due versi di Catullo posti in dubbio sieno veramente di Catullo. Molto in vero è da dubitare, di ciò trovandosi de' Mss. più antichi, ne' quali tali versi mancano. Il dire poi il Caprioli *Melonem torrentem, nunc Cartiam nuncupatum* mi fa fortemente dubitare, che due fiumicelli in uno si sieno uniti, e questo fosse la *Garza*. Certamente tal nome è antico, perchè è Gotico, e significa un fiume, che ha acque cristalline e chiare, e perciò chi fece questi due versi molto bene disse:

Flavus quam molli percurrit flumine Melo.

Un fiume di simili acque anco si ritrova nel territorio di Massa, che parimente si chiama la *Garzia*.

Io non avrei difficoltà a tenere, che questi non sieno di Catullo. Io osservo che questo Poeta non poteva figuratamente chiamare Brescia madre di Verona, se non per due cagioni: la prima, che Verona fondata fosse da' Bresciani: la seconda, che Brescia fosse capo o metropoli della provincia, nella quale è Verona, delle quali cose nulla si verifica; non v'è chi parli che Verona derivi da Brescia, e ne' tempi di Catullo Brescia non era capo di provincia.

Ella in fine perdoni la mia lunghezza e il mio ardire, mentre mi do l'onore di sottoscrivermi qual sono e farò sempre,

Siena XVI. Luglio MDCCLXXV.

L X X X I I I.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. Apostolo Zeno. Vienna.

IO veramente doveva ringraziarvi già da molto tempo per quell' aggradimento cortese, con cui riceveste il mio *Parere intorno all' Antico Stato de' Cenomani*, e certamente l'avrei fatto fino d'allora, se non avessi giudicato meglio differire alquanto all' adempimento di questo mio dovere, ed abbracciare insieme molte cose con una sola lettera per non infastidirvi con tante. Ciò che dunque allora non feci, il fo al presente; e vi ringrazio, non solo per la bontà parziale, con cui avete accolta questa mia *Scrittura*, ma singolarmente per l'onore che vi siete mostrato inclinato di procurarle con farla pervenire sotto gli occhi del vostro AUGUSTISSIMO PADRONE, onore certamente non meritato da me, e che riconosco in tutto e per tutto come un effetto dell'amor vostro. Il mio nulla prende qualità e fregio dal solo comparire sotto gli occhi di un tanto GRAN PRINCIPE, e chi sa forse, che un giorno io non abbia la sorte d'impiegarmi a lavorare di proposito qualche cosa che porti in fronte l'ECCEL-
SO SUO NOME?

Avrete veduto nell'ultimo *Giornale d'Italia* l'Articolo II., in cui si contiene la mia *Apologia* sopra quanto mi è stato opposto nel *Giornale di Lipsia*. Desidero intendere come ne siate rimasto soddisfatto. Veramente io aveva miglior opinione

opinione di quel Sig. *Menckenio*, che è il direttore di quel *Giornale*, e l'esserla pigliata meco, perchè io abbia corretto qualche fallo del *Barzio*, mentre sono pieni gl' interi libri delle censure di questo Autore, è stata una cosa tanto affettata che degenera in pedanteria. Quanto viene apposto dal *Giornalista Italiano* nel fine dell' Articolo sopra le impertinenti relazioni, che si fanno di quando in quando negli *Atti di Lipsia* dell' Opere de' più celebri letterati Italiani, io mi credo siasi fatto colla mira di rispondere, come han meritato, all' ingiuriosa relazione da essi fatta del *Frontino* del Marchese Poleni, in cui dopo essersi espressi, ch' egli ha soddisfatto alla sua intrapresa *non omnino infaustis avibus*, lo che non è poco, vengono poscia a fargli una critica maliziosa di quantità di minuzie, che per verità non può mostrarsi maggior saccenteria e livore. M' immagino che questi Signori di Lipsia vorranno al certo sfogarsi e contro del *Giornale d' Italia*, e contro di me forse ancora. In tal caso io voglio sperare, che voi siate per intraprendere la difesa della causa comune con un qualche *Avviso caritativo*, non già perchè non mi desse l'animo, se mi stuzzicheranno, di lavar loro ben bene il capo, ma perchè queste brighe impertinenti troppo m' infastidiscono e frastornano il corso de' studj miei, da' quali, troppo mi rincresce, quando sono costretto, a svagarmi.

Ho ricevuta in questi giorni una lunga *Lettera* o per meglio dire, un *Commentario* sopra il mio *Parere* dal Sig. Benvoglienti da Siena. Si dichiara soddisfatto appieno del mio sistema e delle ragioni da me prodotte, che egli chiama incontrastabili. Solo ha notate diverse piccole cose qua e là sparse per entro al capo della *Scrittura*, nelle quali sente diversamente dalla mia opinione, ma non già nel punto principale, in cui meco affatto accordasi. Gli resta dubbio intorno alla sincerità de' due noti versi di Catullo, e mi accenna anco qualche altra sua difficoltà. In alcuna di esse io veramente convengo seco, in altre poi non credo si apponga. A questo proposito vi ringrazio della emendazione, che voi pure mi suggeriste intorno al punto della famiglia *Aviola*, ed allora segnai qualche luogo, coll' esempio del quale parevami potesse sostenersi che tali cognomi (1) alcuna volta erano stati usati per gentilizj, ancorchè per altro il comune uso portasse, come appunto voi dite, diversamente. Adesso non mi ricordo più del luogo allora segnato, e solo mi sovviene, che ancor io, quando scrissi tal cosa nel *Parere*, non scrissi senza qualche dubbio; onde può essere che voi abbiate ragione.

Gran piacere mi ha fatto il Sig. Gio: Antonio Volpi a collocare il mio nome nella bella *Elegia* a voi diretta, e ultimamente stampata nella Raccolta delle sue cose Latine. Per mia fe non poteva egli farmi nè cosa più grata, nè porri in più onorato e caro luogo, mentre dal lume vostro viene in parte a rischiararsi anco l'oscurità mia. Desidero sapere come vi siate avanzato nelle Greche lettere, e se già avete cominciato a favellar senza interprete col padre e principe di tutti i Poeti. Il *Giornale* ha promesso di dare in altro Tomo distinta contezza di quanto è stato scritto finora nella contesa nostra delle antiche metropoli, e del primato tra Brescia e Verona. Quanto mi piacerebbe, che un tal articolo non fosse lavorato da altri, ma sol da voi. Intorno al monaco

(1) Cognomi li chiama anco il P. Mazzuchelli Milanesi C. R. S. nella Dissertazione *Novaria in Tribu Claudia* pag. 105. e segg. e il Cardinale Noris ne' *Cenotafj Pisani* Dissert. iv. cap. 12. §. 1. ove parla di Turcio Rufio Aproniano Asterio, che fu Console nell' anno di Cristo ccccxciv. e corresse ed emendò il celebre Codice Mediceo di Virgilio donatogli da *Macario V. C.* Quelli, dopo aver detto alla pag. 432. che la *Gente Turcia Aproniana Asteria* era nobilissima in Roma, osserva poscia alla pag. 444. che il suddetto usa nel mentovato Codice il cognome solo di

Aproniano, *Aproniani cognomino solo in Mediceo Codice, sua ipsius manu scripto, appellatur, quod Turciis familiare fuit.*

Del Padre Mazzuchelli, morto l' anno mdcxciv. nel xlii. dell' età sua, parla con lode in più Tomi il *Giornale d' Italia*, e massimamente nel Tomo xx. dal cui *Elogio* ivi stampato si rileva il numero e il pregio delle Opere da lui stampate col nome di *Giusto Visconti*, e quello ancora delle inedite e da lui non terminate.

naco *Teofilo* io non ho altre notizie (1) da aggiugnere a quelle, che tempo fa vi mandai ec.

Brescia II. Agosto MDCCXXV.

L X X X I V.

Del Sig. Canonico Gagliardi al P. D. Pietro Canneti Abate de' Camaldolesi. Forlì.

Saranno già passati alcuni mesi, che io mi presi l'ardire d'inviare alla P. V. R^{ma} per mezzo del Sig. D. Gaetano Volpi una mia lettera insieme con un Libro pubblicato da me poco prima, qual fu il *Parere intorno all' Antico Stato de' Cenomani*, ringraziandola nello stesso tempo con tale opportunità dell' onore ch' erasi degnata farmi, mandandomi la sua dottissima *Dissertazione* (2) intorno al *Poema del Quadriregio*, da me letta e riletta con indicibil piacere. Ora dubitando io molto, che la suddetta mia lettera e il libro non sieno capitati male, tuttocchè lo stesso Sig. D. Gaetano mi abbia assicurato di avergli spediti a cotesta parte con buona congiuntura; e desiderando io pure di dare alla P. V. R^{ma} qualche contrassegno della molta divozione, che di vero cuore le professo, ho deliberato di nuovamente inviarle il suddetto mio Libro, ch' ella riceverà per mano del nostro Padre Franzini Bresciano, che costì soggiorna. Sarà questo replicato testimonio del mio rispetto alla P. V. R^{ma} un attestato non solo di quella riverenza, che porto al nome ed alla virtù sua, ma una sincera protesta altresì delle obbligazioni distinte, ch' io ho alla di lei parzialità verso la mia persona; non potendo dimenticarmi in alcun modo, con qual generosità d'animo, senza impulso alcuno di chi che sia, fuorchè della propria gentilezza, abbia ella spontaneamente preso a difendere il mio *S. Gaudenzio* dalle ridicole opposizioni e censure di quel Teologo e Momo Romano. In leggendo questa piccola *Scrittura* mia ella troverà ben largo campo di esercitare il suo benigno compatimento a' miei falli; ma siccome ogni scusa simile reputo io soverchia cogli uomini dotti, così molto meno che con altri voglio valermene colla P. V. R^{ma}, che tanto fa e tanto vede; mentre per fine offerendole la mia divotissima servitù e prontezza ossequiosa a qualunque suo pregiatissimo comandamento, mi protesto essere.

Brescia I. Dicembre MDCCXXV.

L X X X V.

(1) Qual fine abbiano fatto queste *Notizie*, o dove giacciano sepolte, non avendone trovato tra le cose del nostro Scrittore alcun indizio, noi indovinar non sapremo. Ben ci è noto, che di alcuni illustri Scrittori Bresciani egli aveva raccolte varie non dispregevoli memorie, le quali, dopo la morte sua, sono passate in altre mani, e forse tra queste ci saranno state anco quelle del nostro *Teofilo*. Una tal perdita però è stata largamente ristorata dall' E^{mo} Sig. Cardinale QUERINI nell' aureo suo Libro: *De Brixiana Litteratura*, in cui dalla pag. 280. sino alla 285. a lungo parla di questo erudito monaco Casinese, che fu buon Poeta latino del secolo xv., e de' suoi versi, de' quali per saggio non pochi ne riporta. Dobbiamo avvertire, che l' E^{mo} AUTORE ebbe, scrivendo quella dottissima Opera, sotto gli occhi un' edizione delle Opere di *Teofilo*, fatta in Brescia posteriore d'un anno a quella riferita dal Sig. Apostolo

più sopra alla pag. 342. Da Ottavio Rossi negli *Elogj* vien detto: *Monaco professo di S. Eufemia*, e della famiglia *Bona*, e la sua morte è riportata nel MDXII. nell' infelice sacco di *Brescia*, perchè essendo *Cellerario del suo monistero fu da un Ebreo Borgognone (a cui era stato indiziato per monaco d'araso) tormentato col fumo e col fuoco, e poscia con una spada infame ferito nell' anguinaglia.* Dal P. Abate Armellini nella sua *Biblioteca Benedicteino-Casinese* Part. II. pag. 184. è la sua morte riferita nella seguente maniera: *Sed quominus alia ederet, infelix ejus mors intercessit; nam cum coenobii sui oconomum ageret, a Gallis Brixiam, quam sub Ludovico XII. vi ceperant, depopulantibus, divinis tormentis cruciatus, ut monasterii thesaurum illis proderet, rotaque ob id impostus, eo in supplicio expiravit anno MDXII.*

(2) In Foligno per Pompeo Campana MDCCXXIII. in 4.

L X X X V.

Del Sig. Marchese Maffei al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

IL Vallarsi pensa di fare un'edizione di *S. Cipriano*, ed essendogli stato detto, che voi abbiate quella d'Inghilterra, mi pregò di richiederne, il che io allora non volli fare, pensando che non potreste privarvene con piacere. Se col tempo, passando voi stesso a questa parte, o in altro modo, poteste darli qualche ajuto, avrò caro del suo bene, ma per altro non vorrei vi privaste di un libro, che facilmente s'adopra, e difficilmente si trova.

Al Padre Maestro Burgos (1) è stata fatta quella giustizia, che merita un uomo dotto, onorato, e sincero; tre qualità, che meritano corona. L'ultimo *Giornale*, se intendete almeno recente, io non l'ho veduto, nè saputo ancora che sia fuori. Suppongo che saprete, come il Libro di un tal *Michele Lazzeri* (2), che vi fu mandato, penso, da Venezia, è stato fatto ritirare per Ordine Supremo con tutto rigore, e chiamati a render conto il Revisore e lo Stampatore. L'Autore poi è rimesso per ora a certo risentimento, che pensa prenderne un mio parente, mentre io per me non ho letto il libro, nè voglio leggerlo.

La mia occupazione studiosa al presente, per quanto altri imbrogli mi permettono, appunto da quando vi scrissi l'ultima volta in qua, è una *Verona Illustrata*. L'ho principata con idea di sbrigarmene in un mese; ma mi sono a poco a poco andato invaghendo di far un'Opera di nuova condotta, e che non potrà essere meno di tre Tomi. Vi ho preso tanto affetto, che riniego tutte le altre cose mie. Ne professo l'obbligo a voi, senza del quale non mi farei posto a queste ricerche. La maggior parte dell'Opera consisterà in un' *Istoria di Verona*; ma con una idea troppo lontana da quanto potreste mai immaginarvi, e che vi farà raccapricciare del mio ardire. A suo luogo ho trattata la quistione dei Cenomani, la quale ho messa, se non erro, tanto in chiaro, che, conoscendo l'indole vostra, ho ferma fede che siate per venir nella mia opinione. Desidero grandemente che abbiate a passar di qua quanto prima, perchè, dove voi mi avete tenuta nascosta la vostra *Dissertazione intorno ai Cenomani* avanti di pubblicarla, io all'incontro non vorrei dar fuori la mia *Istoria* senza farvela prima leggere in que' luoghi, che toccano la nostra controversia; perchè non vorrei, che la disputa mi avesse mai portato, senza avvedermene, a dir parola che non vi piacesse. Datemi licenza di dirvi, che se voi aveste così fatto meco, la vostra *Dissertazione* non avrebbe discapitato niente. Se parleremo insieme altre cose vi dirò a bocca. Riveritemi distintamente il Sig. Giulio vostro fratello e tutta la vostra casa, e sono.

Verona xv. Dicembre MDCCXXV.

B b b

LXXXVI.

(1) Il P. Alessandro Burgos Minor Conventuale nacque in Messina a' xxvi. di Dicembre nel MDCLXVI. Fu Professore pubblico per molti anni in Perugia, in Roma, e in Padova con molta fama del suo nome. L'Imperador CARLO VI. delle buone lettere non solo augusto protettore, ma ottimo altresì discernitore, nel MDCCXXV. lo

nomino Vescovo di Catania nella Sicilia; dove, appena giunto, l'anno seguente morì ai xviii. di Luglio, compianto da tutta l'Italia. Veggasi il suo *Elogio* nel *Giornale d'Italia* Tomo xxxviii. Parte II. Art. IV.

(2) *Exetasis in Epistolam Scipionis Maffei*. Venetiis ex Typographia Montiniana MDCCXXV. in 4.

L X X X V I.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. March. Maffei. Verona.

Qui non si è veduto Libro alcuno di *Michele Lazzari*, nè, per quanto io sappia, in Brescia si è udito il minimo sentore di questa faccenda. Se un libro tale fosse mai stato a me inviato, ve ne avrei scritto qualche cosa, e certamente l'avrei tosto rimandato indietro a chi meco si fosse presa tal confidenza. Somiglianti libri muojono da se medesimi appena nati, ed il prenderne risentimento non serve ad altro, se non ad eternare la loro memoria.

Può darsi il caso appunto, che in breve io abbia a passare per Verona, ed allora, quando ciò siegua, non resterò di porgere al Vallarsi tutti quei lumi, che giovar possono al di lui onorato intento. Vi prego salutarlo per me, e scusarmi seco, se non gli scrivo.

L'impresa della *Verona Illustrata* farà cosa degna di voi, ed io mi assicuro vederla ripiena di belle e pellegrine notizie. Imparerò da essa, come sinceramente vi attesto aver fatto anco dalla *Ricerca Istoria*, ed intanto vi premetto i miei ringraziamenti per quel distinto onore, che ne verrà a ricevere l'oscuro mio nome. Quando io venga a Verona ne potremo favellare insieme a nostro bell'agio; per altro io stimo affatto impossibile, che nella disputa della nostra quistione possa cadervi dalla penna espressione alcuna impropria di voi o non meritata da me, perchè troppo conosco qual sia l'onestà e candore dell'animo vostro. Non per altro io vi tenni celata, senza mai leggerlavi, la mia *Scrittura intorno ai Cenomani*, se non perchè conoscendo io molto bene la di lei povertà e fiacchezza, non volli che perdesse quell'unico pregio di novità, che solo poteva recar seco nel comparirvi davanti. Se riceverò lumi per migliorarla, forse ancor potrò farne uso in una nuova edizione della medesima, di cui già a quest'ora mi è stata fatta qualche proposta. Rimetto il di più alla prima occasione di vederci insieme, ed intanto divotamente riverendovi per parte di mio fratello e di tutta questa casa, sono.

Brescia XXI. Dicembre MDCCXXV.

L X X X V I I.

Del P. Abate D. Pietro Canneti al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Quasi ad un tempo stesso avanti le feste del santo Natale mi furono rendute due benignissime lettere di V. S. Ill^{ma}, accompagnate da due copie del suo non meno erudito che fondatissimo *Parere intorno all' Antico Stato de' Cenomani*. Mentre io era disposto ad accusarne a V. S. Ill^{ma} la ricevuta, e a rendergliene, come ora fo, con tutto l'ossequio somme ed infinite grazie, venni sorpreso da certi dolori, i quali mi hanno obbligato ad astenermi da ogni applicazione finattanto che è durata la costituzione d'un sommo rigore di freddo, il quale, appena tre giorni fa, cominciò in questo paese a mitigarsi. Tanto più colpevole può sembrare la mia dilazione, quanto più gentile e generosa è stata la benignità di V. S. Ill^{ma} in prevenirmi colle sue grazie,

zie, onorando la mia *Dissertazione Apologetica* (1) sopra il *Quadriregio*, e facendomi in oltre il duplicato prezioso regalo dell'accennato suo dottissimo *Parere*. A me però si è accresciuto il motivo del rammarico, e per avere tardi dopo qualche mese ricevuto da Padova il sospirato primo esemplare, e poscia per venirmi interrotta la serie di mie geniali applicazioni. Ogni dispiacere mi sarà raddolcito e compensato, se V. S. Ill^{ma} mi farà liberale, come la supplico, di perdono e compatimento.

Con tal fiducia passo a congratularmi con V. S. Ill^{ma} delle sue insigni produzioni, che ho ammirate, e nell'*Opera intorno a' Cenomani*, la quale vince e trionfa, e nel *S. Gaudenzio*, che è uno di quei rarissimi libri, quali vendicano all'Italia il natio suo onore in faccia a' letterati oltramontani, tra' quali sembra che da gran tempo sieno passati gli studj della migliore letteratura, ripercuotendosi tra noi tutta la vergogna in chi dovrebbe, e pur trascura, promovergli, ancora senza suo incomodo, quando non mancano gli spiriti capaci di grandi imprese.

Al P. Maestro Franzini, che mi accennò desiderarsi da V. S. Ill^{ma} il *Poema del Quadriregio*, ne ho fatto consegnar un esemplare con la seconda parte, tosto che ho potuto averlo. Prego la sua incomparabile gentilezza, che voglia conservarlo nella nobile sua libreria, come una memoria dell'altissima stima ec.

Forlì xxx. Gennajo MDCCXXVI.

Del Sig. Canonico Gagliardi al P. Abate D. Pietro Canneti. Forlì.

AL mio ritorno da Venezia, dove ho dovuto soggiornare lungamente per interessi del mio Capitolo, mi trovo favorito dall'incomparabile gentilezza della P. V. R^{ma} de' due Tomi del *Quadriregio*, inviatimi per mezzo del P. Franzini; favore che eccede ogni merito mio, e per cui ne rendo alla di lei bontà i più sinceri e divoti ringraziamenti. Non è bastato alla singolare benignità sua avermi fatto dono della sua *Dissertazione Apologetica* primamente pubblicata, che oltremodo mi fu cara, che ha voluto con questo nuovo dono accrescere gli antichi obblighi miei, onde io tenuto non meno, che confuso, altro non posso se non protestare alla P. V. R^{ma} colla più ossequiosa riverenza il mio distinto e singolare debito, che per ciò le professo. L'*Opera* veramente riguardevole meritava, che tanti Letterati s'impiegassero ad illustrarla, ed è cosa particolare, che ella, nell'addirizzare quella prima *Scrittura* sua, abbia scelto dal numero de' Cardinali per oggetto ben degno quello, ch'è al presente il regnante Pontefice. Potrebbe egli e dovrebbe altresì far conoscere al mondo, che sa distinguere il merito, e che in Italia pur anco le lettere e vivono e sono in pregio; ma parmi che l'idea di questo governo non sia tale, e che non s'inganni chi afferma, che a poco a poco, dietro alla scorta dell'onore e del premio, le belle arti sgombreranno al tutto dal nostro paese. Iddio conservi lungamente la P. V. R^{ma}, acciò con alcuni altri pochi possa far qualche argine alla barbarie che ne soprafa; ed intanto che può, non defraudi

B b b 2

ella

(1) Il P. D. Pietro Canneti Abate di Camaldoli aveva pubblicata in Foligno sino dall'anno MDCCXXIII. in 4. una *Dissertazione Apologetica intorno al Poema de' IV. Regni o Quadriregio di Monsig. Federigo Frezzi* dell'Ordine de' Predicatori, cittadino e Vescovo di Foligno, e uno de' Padri del Concilio di Costanza. Questa *Dissertazione*, nella quale si prova, che il *Frezzi* non è plagiatore di *Niccolò Malpighi*, venne di nuovo pubblicata in quella città unita al Poema, che nel MDCCXXV. uscì in due Tomi in 4. alla luce, corretto coll'ajuto d'antichi Codici, con le *Annotazioni* di *Angelo Guglielmo Artegiani*, le *osservazioni istoriche* di *Giustino Pagliarini*, e le *dichiarazioni* d'alcune voci di *Giam-*

batista Boccolini. Aveva ancora questo dottissimo personaggio raccolte da varj manoscritti con sommo studio e di copiose *Annotazioni* arricchite le *Lettere d'Ambrogio Camaldolese*, ma non le ha stampate. Morì in età di LXX. anni nel MDCCXXX. il primo d'Ottobre Abate Generale della sua Religione, che nell'anno precedente l'aveva a tal posto per la sua virtù innalzato. Tra i molti Scrittori, che di lui parlano con la debita lode, veggasi il solo chiarissimo Sig. Dottor Giovanni Lami in più luoghi della Parte 1. del Tomo II. del suo Libro intitolato: *Memorabilia Italicorum conditione praestantium &c.*

ella il pubblico di que' frutti, de' quali sta ognuno in attenzione da tanto tempo. A S. Michele di Murano col Rmo P. Tassi ho fatta un giorno lunga commemorazione della stimatissima sua persona, ed egli mi disse averle inviate le V. Lezioni di un Codice Ms. delle *Pistole di Ambrogio Camaldolese*, che ivi si trova. Possibile che V. P. Rma voglia, che tanti studj e preparamenti o vadano del tutto a vuoto, o passino a mani straniere, che forse abbiano a cogliere merito e lode di merito e lode non propria? Io per me non so augurarlo mi in alcun modo; ma come somma è la stima, che ho del suo nome, così anco desidero, che sempre più il grido e la fama se ne accresca e dilati; mentre ossequiosamente rassegnato a' pregiatissimi suoi comandamenti mi protesto essere.

Brescia x. Luglio MDCCXXVI.

Del P. Abate D. Pietro Canneti al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

IO ben conosco, che il gentilissimo gradimento di V. S. Illma di gran lunga sopravanza il piccolo dono, che io presi confidenza d'inviarle per mezzo del P. Maestro Franzini, tosto che dal medesimo intesi l'attenzione a farne ricerca per la scelta di lei libreria: non posso con tutto ciò non godere di sì cortese eccesso, perchè corrisponde questo al vivissimo desiderio mio di fare a V. S. Illma in qualche maniera nota l'alta stima e sincera venerazione, che io professo alla rara dottrina sua e al suo merito singolare.

Cotanto pigri furono i torchj di Foligno, che non compirono in dieci mesi la stampa della mia *Dissertazione*, se non dopo l'esaltazione del Cardinale Orfini alla suprema dignità della Chiesa. Ringrazio Iddio, che una tal mutazione di cose non diede moto veruno alle passioni mie, di maniera che nel farla presentare per mano di Monsig. Lercari (1), al presente Segretario di Stato, ad altro non pensai che a mettere in pubblico l'ossequio per diciannove anni da me professato al gran Personaggio, e a riportarne, come feci, il solito gradimento. Se qualche cosa di più io avessi avuto a desiderare, sarebbe stato qualche impiego per faticare. Il sistema però, che oggi corre, non par che ne porti occasione; e se alcuna ve ne fosse, abbastanza è provveduto il Palazzo Pontificio coi Monsignori Fontanini e Vignoli, a' quali si è aggiunto ultimamente Monsig. Pizzangheri (2), che dicono assai valente nel Greco, già monaco Casinese, poi della Trappa, e da quell'austerissimo silenzio poco fa tratto alla luce con un Vescovado Titolare. Un gran capitale, per viver quieto, è il disinganno in una non breve età acquistato, d'onde s'impara a contentarsi del presente, e non curare di più nell'avvenire. Per altro è disgrazia deplorabile, che a dì nostri non risplenda in verun Pontificato il vero zelo di promuovere la letteratura, e non si consideri questo essere il Principato, che può con maggior dovizia e senza incomodo dispensare i premj a chi intorno a' buoni studj fatica.

Rendo bensì grazie somme e infinite a V. S. Illma per la parte di amorosa premura, che degna prendersi a favore della mia *Raccolta delle Pistole di Ambrogio Camaldolese*. Ella è già da molto tempo compita, e trovasi in buone mani e sicure. Ne fa onorevole menzione il P. Abate Grandi in una sua *Dissertazione* stampata sopra le *Pandette* e la loro *Istoria*, che ebbi jeri per la posta di Pisa. Non mi mancano motivi per trattenermi: nulladimeno mi converrà presto

(1) Assunto al Pontificato il Cardinale Vincenzio Maria Orfini col nome di Benedetto XIII. dichiarò Monsig. Niccolò Maria Lercari Genovese suo Maestro di Camera, il quale per la morte del Cardinale Paolucci fu dipoi fatto Segretario di Stato, e finalmente nella promozione dei

ix. di Dicembre del MDCCXXVI. ascritto al sacro Collegio.

(2) Di Monsig. Pizzangheri Vescovo di Tivoli, ancor vivente, veggasi l'Armellini nella III. Parte della già da noi citata *Biblioteca Benedittino-Casinese* alla pag. 15. del *Catalogo de' Vescovi*.

presto superargli, per cedere alle persuasioni degli amici e padroni, tra' quali l'Abate Tassi non mi lascia vivere. Sopra tutto mi fa senso lo stimolo che ricevo dal parziale affetto di V. S. Ill^{ma}, dovendosi far conto degl' impulsi de' gran letterati ec.

Forlì xx. Luglio MDCCXXVI.

L X X X V I I I.

Del Sig. March. Maffei al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

IL Padre Zeno mi diede in Venezia la vostra lettera; ma non ebbi quivi tempo di far risposta. Non so che sia il *Vicus Posfici*: forse il contesto del documento me ne darebbe qualche lume. *Balsenate* l'osservai già nell'*Ughelli*, ma comechè delle carte dell'*Ughelli* non ne fo caso, così non mi posi a investigarlo. La *Tavola Plumbea d' Asti* e la città di *Sedule* faranno forse dello stesso conio; non per questo però segue, che debba esser falso anco il Diploma di Ottone, che la conferma. Molte carte vere enunciano e confermano carte false. I ministri nè si curavano, nè valevano a far critica de' documenti presentati loro per le usate conferme. Lo stesso avviene anco in oggi. Vi resto con obbligo per la cortese offerta di mandarmi i vostri libri. Del *Germon*, se l'avete tutto, dovendo essere quattro tometti, mi farete grazia favorendomegli, ma ci vorrei appresso anche le *Vindiciae Diplomatum* del Fontanini. Di materia Diplomatica poco ne fanno e l'uno e l'altro; ma Germon ha scritto latino ed elegante; Fontanini barbaro e simile a se. Vidi già questi libri in Roma; ma ora volentieri gli rivedrei. De' *Capitolari del Baluzio* vi pregherò, quando sia in termine di poterlo sbrigar presto ec.

Ho pensato di dar fuori fra poco il primo libro dell'*Arte Critica Diplomatica* per ricercare così il parer de' dotti, e se merita d'esser profeguita: ma molti libri mi mancano, che vorrei pur vedere.

Mi penso che godrete qualche volta il Sig. Cavalier Memo, che io v'invidio sommamente, perchè qui dava a lui quelle ore, che era prima solito dare alla Dama. Siate certo, che egli è uno de' gran talenti, che io abbia conosciuto, e quel che è più, è il più onorato Cavaliere che viva. Riveritemi con tutta distinzione il Sig. Conte Faustino Avvogadro (1), e il Sig. Giulio vostro fratello, e sono.

Verona xxv. Ottobre MDCCXXVI.

L X X X I X.

Del Sig. Giuseppe Antonio Sassi al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

DA un'altra mia, scrittale in fretta dopo il mio stabile ritorno a Milano, avrà V. S. Ill^{ma} inteso, come la vendita della libreria Maggi era differita fino a Gennajo, in cui si metterà all'asta per tre giorni tutta intera; e poi non comparendo alcuno ad abbozzarla, si venderà a pezzo a pezzo secondo che più sarà offerto. Ora rispondo ad alcuni de' di lei quesiti,

(1) Dee la repubblica letteraria a questo Cavaliere, commendabile per l'indefeso studio da lui posto nel raccogliere e libri e medaglie, la ristampa di alcune Operette de' nostri Scrittori Italiani fatte rarissime. Noi ci dovremmo astenerne dal mentovarle, essendo abbastanza noto a chi fa professione di lettere il numero e il pregio di

quelle. In grazia però di molti ne porremo qui sotto i titoli, e sono le seguenti: *Trattato delle private Rappacificazioni di Rinaldo Corso*. *L'Egle Satira di Giovambattista Giraldi*. *Il Sacrificio Favola pastorale d'Agostino Beccari*. *La Polissena Tragedia di Buongianni Gratarolo*. *Il Filosofo Commedia di Pietro Aretino*.

il primo de' quali era sopra la *Carta Geografica* dell' Italia *Medii Aevi* (1). Questa carta veramente si è cavata dagli Autori contemporanei, e dai Diplomi che si sono potuti avere, fra' quali senza dubbio sono entrati i già stampati dall' *Ugbelli*. La città di *Sedula* la vidi anch' io ne' Vescovi di Vercelli (2), e ne disputammo insieme col P. Beretti monaco Benedettino, che va lavorando la *Carta Geografica* suddetta con una *Dissertazione*, che spiegherà il tutto con assegnare l'autentica de' libri e delle scritture, da cui si sono cavati i nomi de' luoghi inseriti. Ma essendo già un anno scorso da che discorremmo di tal materia, più non mi resta memoria di quanto siasi deciso, nè v'è in Milano il suddetto P. Beretti, che ha seco tutti i suoi scritti. In breve l'attendo, e di quanto avrà egli di ciò giudicato, gliene darò pronta notizia. Circa il borgo di *Rbò*, questo vi è ancora con lo stesso nome, lungi dalla nostra città non più di otto miglia con Prepositura, Collegiata, ed altri insigni distintivi.

Intorno al *Calendario Ambrogiano* le dico, che gli Uffici dell' Annunciata e di S. Giuseppe non si trasferiscono dopo Pasqua, come quelli degli altri Santi, che entrano nella Quaresima, ma si anticipano, celebrandosi prima del Natale antecedente la Quaresima, poichè la festa dell' Annunciata si fa la festa domenica dell' Avvento, e quella di S. Giuseppe, almeno quanto all' Ufficio, verso la metà di Dicembre; e ciò col mistero, che non potendosi celebrare Ufficio di alcun Santo in Quaresima secondo l'uso antico della chiesa, si sono trasferiti questi due, ma con ordine; sicchè preceda S. Giuseppe sposo della Vergine, poi la di lei Annunciazione, e poi il Santo Natale.

La formola *Ad mat. Dec. Beatus vir*, e *Nonne Deo* è posta nel calendario, perchè noi abbiamo ogni giorno della settimana una serie di salmi, che si chiama *Decuria*, diversa l'una dall'altra, e questa è assegnata per due settimane intere; l'una comincia col salmo *Beatus vir*; l'altra col salmo *Nonne Deo*. La *Decuria* poi della domenica ha soli tre salmi in tutto l'anno, e sempre sono i medesimi a riserva dell'ultimo, che passando dal verno alla state si muta nel tempo di Pasqua. Quando adunque si dee cominciare l'Ufficio al lunedì, il calendario nota qual debba essere la serie de' salmi o sia *Decuria*, che si dee cominciare e proseguire in quella settimana; andandosi sempre a vicenda, cioè l'una dopo l'altra delle due settimane, sicchè, finita la seconda, si torna a cominciare dalla prima.

L'Avvento più lungo all' Ambrogiana anch' egli è con mistero; perchè le sei settimane, che precedono al Santo Natale, rappresentano nella nostra chiesa le sei età del mondo, che sono precedute al nascer di Cristo, e che tutte attendevano con prieghi e sospiri la venuta del Redentore.

Avrò memoria di provvederle il Martirologio del Bosca, ed anche inviarlo con opportuna occasione. Intanto con tutto l'ossequio me le protesto.

Milano xi. Dicembre MDCCXXVI.

L X X X X.

Del P. D. Virginio Valsechi al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

SUBITO che mi giugnerà il libro di V. S. Ill^{ma} intorno a' *Confini degli Antischi Cenomani* lo presenterò al P. Abate Grandi, essendo egli ora in Firenze, e sono certo che gli farà gratissimo, avendo anch' esso una reciproca singolare stima di V. S. Ill^{ma}.

La

(1) Questa carta è inserita nel Tomo x. della Raccolta intitolata: *Scriptores Rerum Italicarum*.
(2) La città di *Sedula* si trova nominata non già

ne' Vescovi di Vercelli, ma ne' Vescovi d' Asti in un Diploma di Luitprando presso l'*Ugbelli* Tom. iv. *Ital. Sacr.* col. 336. ediz. Ven.

La *Storia Critica Diplomatica* del Sig. Marchese Maffei non l'ho per anco veduta, nè sentitone a discorrere se non in generale. Se in Firenze ne sono venuti degli esemplari, procurerò di vederla e sentire ciò che ne dicono questi letterati, e particolarmente il Sig. Senatore Buonarruoti.

Monignor QUERINI (1) se verrà a risiedere a cotesta sua chiesa ne resteranno tutti soddisfattissimi, siccome sono rimasi quelli di Corfù, che tutti tutti, anche gli Scismatici, l'adoravano, e gli hanno fatto onori e distinzioni incredibili. Egli ha qualità veramente amabilissime, di statura grande, di presenza bello e avvenente, di tratto manierofo e obbligante, e di discorso dotto, ameno, ed eloquente. E' dottissimo, e vedranno che promuoverà le lettere. E' esemplare, religioso e zelante, e insieme discreto, e, per quanto potrà, procurerà d'impedire gli scandali e disordini, e di promuovere i buoni costumi. V. S. Illma, sono certo, che ci avrà tutto il suo gusto, siccome che egli ce l'avrà tutto in V. S. Illma, e tutto ciò glielo asserisco con tutta ingenuità e fermezza.

La *Lettera Apologetica di Domenico di Guido Mellini*, sento, che sarà difficile a ritrovarsi; nondimeno non mancherò di fare tutte le possibili diligenze per servirla insieme col P. Lettor Rottigni, che la ringrazia dei favori, che gli comparte, e divotamente la riverisce. Lunedì dell'entrante settimana si principierà la stampa della mia *Lettera* al P. Abate Grandi: *De Veteribus Pisanæ Civitatis Constitutis*, e poi seguirà la ristampa della *Lettera* del medesimo P. Grandi. Mi onori de' suoi frequenti comandi, e mi consideri sempre.

Firenze XII. Agosto MDCCXXVII.

L X X X I.

Del Sig. Canonico Gagliardi al P. D. Guido Grandi (2)
Abate de' Camaldolesi. Firenze.

(3) **M**I è pervenuto felicemente l'esemplare della sua *Pistola de Pandettis* (4) da V. P. Rma sì cortesemente inviatami in dono, per cui le rendo quelle grazie maggiori che so e posso, e che ben convengono ad un favore tanto a me caro e pregiato. Era giusto, che la P. V. Rma ridonasse alla luce questa sua nobile produzione, la quale tuttochè per se medesima degna fosse e pregevole, e come tale già ricevuta universalmente, quando pubblicossi la prima volta, pure al presente comparisce arricchita di tanto, che ben può dirsi Opera nuova e per la copia de' documenti, e per l'abbondanza

(1) Ottimo e zelantissimo Vescovo, gran promotore de' buoni studj, e Principe liberale e magnanimo in ogni tempo ha provato la città e chiesa di Brescia l'Emo Sig. Cardinale QUERINI, venuto a questo Vescovado ai XVII. di Marzo MDCCXXVIII., avendo col suo esempio, colle fervide sue esortazioni, e coll'erezione della pubblica Biblioteca aumentata la pietà negli Ecclesiastici e l'amor della religione e delle lettere in ogni sorta di persone.

(2) Del rinomatissimo P. Abate di Camaldoli D. Guido Grandi soverchio è il far parole, essendo pieni delle sue lodi tutti quasi i libri non solo de' nostri Italiani, ma degli Ultramontani ancora. L'eruditissimo Sig. Giovanni Lami ce ne ha dato un pieno elogio nel Tomo II. Par. I. della sua Opera intitolata: *Memorabilia Italarum eruditio- ne præstantium &c.* Da essa ci contenteremo di riportare la sola Iscrizione posta al suo sepolcro, ed è la seguente.

D. GVIDONI. GRANDIO. CREMONENSI
CAMALDVL. ORDINIS. EXGENERALI
ANNOS. XX. MONASTERII. HVIVS. ABBATI
IN. PISANO. LYCEO. PRIMVM. PHILOSOPHIAE
DEINDE. MATHSEOS. PROFESSORI. CELEBERRIMO
GEOMETRAE. NVLLI. SECVNDO

EDITIS. INGENII. PRAECLARIS. MONIMENTIS. CLARISSIMO
THEOLOGO. SVMMO. PONTIFICI. ET. CAESAREI. JVRIS
HISTORIAE. CVM. SACRAE. TVM. PROFANAE. PERITISSIMO
QVOD. TEMPLVM. HOC. PRAETIOSA. SVPELLECTILE
MONASTERIVM. AEDIFICIIS. BIBLIOTHECA
REDDITIVSQVE. EIDEM. ATTRIBVTIS. LOCVPLETARIT
D. AVGVSTINVS. FORTVNIVS. FORZONIVS. ACCOLTVS
MONACHVS
EIDEM. BIBLIOTHECAE. PRAEFECTVS
VIRO. DE. VNIVERSO. ORDINE. DE. LITTERARIA
REPVBLICA
DE. SE. OPTIME. MERITO
PERENNE. GRATI. ANIMI. MONVMENTVM
OBIIT. IV. NONAS. JVLII. MDCCXLII
AETATIS. SVAE. ANNO. LXXII.

(3) La presente lettera si legge stampata nella *Nuova Difamina della Storia delle Pandette Pisane*, pubblicata in Faenza nella stamperia dell'Archi MDCCXXX. in 4. pag. 226.

(4) Florentiae Typis Regiae Celsitudinis MDCCXXVII. in 4.

danza delle Annotazioni dottissime che l'accompagnano. L'ho scorsa subito giuntami con impazienza; e così anche frettolosamente leggendo, ho nondimeno potuto rilevare in più luoghi la sicurezza e la maestria della mano, con cui è lavorata. Come farebbe alla pag. 57. la dichiarazione di quella cifra, che era stata accennata, ma non spiegata dal Muratori. Alla pag. 61. l'esame ben diligente del tempo, a cui possa fissarsi la *morte d'Irnerio*; ed alla pag. 64. la forte conghiettura, con cui lo stesso da *Garnerio* compagno del *B. Lanfranco* giustamente distinguesi. A carte 74. la confutazione dello sciocco Scrittore *De Praeliis Tbusciae*; ed a carte 75. la notizia accertata dello stesso colla Lettera tanto opportunamente e scritta e collocata del degnissimo P. Abate Canneri. Alla pag. 79. la cagione dello sdegno di *Lotario* co' Pisani, che tanto giova a rischiarare quella *Pistola di S. Bernardo*, a cui nulla recano di notizia o di lume nè l'*Horstio*, nè il *Mabillone*. Alla 87. il giudizio intorno alle ragioni, colle quali i Bolognesi pretendono di convincere, che *Bulgaro* Giureconsulto sia stato loro cittadino. Alla 98. le notizie più copiose e precise intorno a *Gio: Borgognone*, che tanto aggiungono ed illustrano quel poco, che ne aveva lasciato scritto il *Pignoria*, ed in somma molti altri luoghi, ch'io tralascio per non allungarmi, e che ben mostrano il valore di chi pensa e scrive in così fatta maniera. Io sto sicuro, che in qualunque luogo comparisca cotesta sua Opera le sarà fatta quella giustizia, che ben si dee, e che io, benchè inetto giudice, le rendo con sincera stima; mentre divotamente sono.

Brescia xxiii. Settembre MDCCXXVIII.

L X X X I I.

Del Sig. Lodovico Antonio Muratori al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Estendomi accinto un Religioso mio amico a comporre la Storia dell'*Accademia d'Urbino*, e desiderando di potervi aggiugnere le Vite ancora de' viventi Accademici, eccomi a pregare V. S. Ill^{ma} della sua, cioè delle notizie spettanti alla nascita, agli studj, impieghi, e libri da lei composti. Niuno dee avervi difficoltà, perchè non si cercano lodi, nè cose, che ogni galantuomo non possa dire di se stesso; oltre al porgerle come raccolte da altri, e non già dettate dall'Autore. Con tutto suo comodo ella potrà favorirmi per corrispondere al desiderio, che io ho di veder lei onorata ec.

Modena xxi. Aprile MDCCXXX.

L X X X I I I.

Del Sig. March. Giovanni Poleni al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Sono stato pregato da un amico, cui infinitamente mi preme di servire, della seguente notizia: cioè, se in Soncino vi sia più tradizione o memoria della sepoltura di *Ezzelino III.* da Romano, che dagli Autori contemporanei si dice quivi sepolto: e se per caso sussistesse ancora in qualche angolo il di lui sepolcro, si desidera l'Inscrizione, che vi fosse sopra, colla stessa forma di carattere, ed il disegno di detto sepolcro, con le notizie del luogo. Perciò mi fo lecito di ricorrere a V. S. Ill^{ma}, che facilmente avrà o ritroverà in Soncino la corrispondenza di qualche persona di abilità, che procuri il favore di queste notizie. Se vi farà il caso di far fare il disegno, della spesa che occorrerà, V. S. Ill^{ma} farà immediatamente rifarcita ec.

Padova ultimo Giugno MDCCXXXI.

LXXXIV.

L X X X I V.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. Lodovico Antonio Muratori. Modena.

(1) **E**lla certamente con ragione potrà riprendermi di scortesia, se non forse anche d'inciviltà; ma so che la molta sua gentilezza vorrà donare a' miei fastidiosi incontri ogni mio mancamento. Ora per non dimenticarmi in tutto de' miei doveri verso di V. S. Ill^{ma} con l'opportunità, che il nostro degnissimo Padre Randini (2) se ne passa al suo Priorato de' Benedettini di Siena, prendo destro di riverirla ed attestarle, che non mi sono scordato de' suoi comandi, ai quali mi pregerò sempre di prestare ubbidienza in qualunque maniera mi sia possibile. Essendo pertanto il fratello mio già restituito alla patria, superate le insidie e le trame degli emoli suoi, e trovandomi io per conseguenza alquanto più sgravato dalle cure domestiche, vedrò in breve di dar principio a legnare alcuna di quelle memorie e notizie da lei ricercatemi, per poscia farle pervenire in sua mano con opportuna occasione.

Io veramente nacqui in Brescia l'anno MDCLXXV. nel giorno, in cui si celebra dalla chiesa l'Assunzione al cielo della B. Vergine, cioè alli xv. di Agosto; onde anche per tale motivo avrei dovuto maggiormente accendermi a fare buon uso di questa vita, concedutami sotto auspicj così privilegiati e felici. Il padre fu *Cristoforo Gagliardi*, che sostenne in Brescia la carica di Avvocato Fiscale con lode singolare d'integrità e rettitudine. La madre *Angelica Luzzaga*, famiglia nobile della stessa città, che tuttavia in altri rami con titoli e fortune sussiste; comechè in lei ed in altre sue tre sorelle venisse a mancare quella linea, da cui ella era nata. Passata da me travagliosamente l'infanzia per molte infermità e disastri accadutimi, fui tosto applicato dal padre agli studj delle lettere, che intrapresi da me con fervore, e condotti con qualche profitto fino all'età di diciotto anni, fui inviato all'Università di Bologna, perchè ivi dessi opera agli studj legali. In quella città procuratami l'amicizia degli uomini più valorosi tanto nelle lettere, quanto in altre professioni, ebbi incontro, fra gli altri, di trattare col famoso Giovandomenico Cassini, matematico di primo grido, che allora appunto era venuto di Francia, e fui anche ascritto alla famosa *Accademia de' Gelati*, che ragunavasi a quel tempo in casa de' Signori Conti Fava nella strada di Galiera, alla quale intervenivano il celebre Pier Jacopo Martelli, Prospero Malvezzi, Carlo Bedori, ed altri letterati di quella città. Dopo il corso di due anni ritornato alla patria, in cui aveva già ottenuta la coadjutoria di un Canonico della Cattedrale, andai coltivando gli studj delle umane lettere, e la lettura degli antichi fino all'età di trent'anni; nella quale chiamato al grado di sacerdote, cominciai di proposito a procurare l'acquisto delle lettere ecclesiastiche attendendo con diligenza allo studio della Teologia, de' Santi Padri, e della lingua Greca, finchè nell'anno MDCCXIV. fu eletto Vescovo di Brescia Monsig. Gianfrancesco Barbarigo, il quale era prima Vescovo di Verona. Da esso stimolato ad intraprendere l'edizione de' *Sermoni di S. Gaudenzio*, che egli disegnava pubblicare in un volume a parte, ne pigliai l'assunto; ed avendo

C c c

frat-

(1) Da questa lettera e da altra posta al num. LXXXVI. è stato compilato l'*Elogio* del nostro Sig. Canonico Gagliardi, di sempre onorata memoria, pubblicato nel Tomo XXVII. degli *Opuscoli Scientifici e Filologici*, con poca e quasi niuna variazione di parole.

(2) Nelle *Giunte* della più volte citata *Bibliotheca Benedictino-Casinenfis* Par. III. pag. 17. si parla a lungo e con molta lode di questo dotto monaco Bresciano, professore e poi Abate del monistero di S. Maria di Celena. Quivi pure si

fa menzione de' suoi studj e delle Opere sue, che manoscritte si conservano in più Tomi, e nelle quali con istorico-critiche animadversioni si trattano le principali difficoltà della sacra Storia, e le più recenti controversie della Religione nostra con molta accuratezza. Si commenda altresì in essa altra Opera sua, che per comandamento dell'Emo Sig. Cardinale QUERINI nostro Vescovo egli scrisse, e intitolò: *Judicium de Puella Brixianae Diaecesis Lucretia de Gambara, quae putabatur sacris stigmatibus insignita.*

frattanto procurato col suo mezzo da varie parti le lezioni Varianti de' Mss. di esso Santo, e principalmente da Firenze e da Roma, se ne fece l'edizione in Padova presso il Comino l'anno MDCCXX. Con tale occasione essendo io passato a quella città, perchè la stampa riuscisse più accurata e perfetta, mi vi trattenni intorno a quattro mesi; e colà fui introdotto nell'amicizia de' più celebri letterati, che quivi allora vivevano. Fra questi meritano particolar menzione il P. Abate D. Benedetto Bacchini, che a quel tempo trattenevasi nel monistero di S. Giustina, il Sig. Antonio Vallisnieri, il Sig. Abate Domenico Lazzarini, il Sig. Marchese Giovanni Poleni, ed il Sig. Giovambatista Morgagni oltre a' valorosi fratelli Volpi, da quali ritrassi nel suddetto incontro un' assidua e fruttuosa assistenza. Aveva io già pubblicata nell'anno MDCCXV. un' *Orazione Latina* per l'avvenimento di Monsig. Barbarigo al Vescovado di Brescia, stampata in Venezia presso il Poleti, alcuni *Sonetti Italiani* nella Raccolta de' Rimatori viventi l'anno MDCCXVII. (1), le *Osservazioni sopra alcune Antichità di Brescia* nel Tomo xxx. del *Giornale d'Italia* (2) l'anno MDCCXVIII., e nel MDCCXIX. le *Annotazioni e Giunte ai Vescovi Bresciani* nel Tomo IV. dell' *Ughelli* (3), che ristampavasi allora in Venezia presso il Coleti.

Queste notizie ho io raccolte ed unite insieme, alle quali procurerò anche di dare qualche miglior forma secondo a quello che da lei mi verrà suggerito; poi vedrò di andarle continuando per somministrarle a' Signori *Accademici d'Urbino*, com'ella ha mostrato di desiderare. A questo punto pregola di fare le mie scuse, se mai non mi sono ritrovato in istato di corrispondere ai replicati inviti ricevuti di trasmettere colà qualche componimento per le loro letterarie adunanze, perchè veramente non ho avuto finora nè tempo nè modo di farlo. E qui rassegnandomi tutto pronto all'onore de' stimatissimi suoi comandamenti mi protesto sempre.

Brescia XI. Luglio MDCCXXXI.

L X X X V.

Del P. F. Tommaso Antonio Tassoni al P. Maestro Franzini de' Predicatori. Brescia.

HO fatta tutta la premurosa ricerca del sepolcro di *Ezzelino*, ma non se ne ritrova pur il menomo segno. Mi vien detto, che quindici o sedici anni fa l'Arciprete d'allora, volendo far fabbricare un pollajo contiguo alla chiesa e torre di S. Bernardino, *alias* di S. Francesco, nel fare le fondamenta di picciola muraglia di due teste, fosse ritrovato un sepolcro con entro un corpo di ossatura smisurata: e chi dice vi fosse la lapida con caratteri, chi dice di no. Inteso ciò dall'Arciprete comandò non si toccasse, e ordinò che vi si fabbricasse sopra la muraglia. Questo fatto dà speranza che quello sia il corpo di *Ezzelino*, confrontando il luogo col sito descritto dagli Autori, e particolarmente manoscritti della patria. Lavorando sull'incerto, bisognerebbe di nuovo gettar abbasso la muraglia di sei braccia d'altezza incirca, e poi scavare e vedere se si ritrova l'Inscrizione. L'Arciprete presente, se fosse sicuro, lo farebbe levare e porre in altro luogo più onorevole; ma l'incertezza lo trattiene.

In faccia alla chiesa maggiore sulla piazza vi sono nel muro due ferri grossi piantati, uno che denota la statura di *Ezzelino* a piedi, l'altro a cavallo, di altezza gigantesca. Questo però l'abbiamo solo per tradizione, e tanto dicono i Mss. ec.

Soncino XVIII. Luglio MDCCXXXI.

LXXXXVI.

(1) Per Giovanni Gabriello Ertz in 8. pag. 87.
(2) Pag. 21.

(3) Pag. 519.

LXXXVI.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. Lodovico Antonio Muratori. Modena.

PER continuare a V. S. Ill^{ma} la serie di quelle notizie, che le inviai non ha guari di tempo, le soggiungo, come all'edizione di *S. Gaudenzio* fatta in Padova l'anno MDCCXX.; io feci unire altresì un *Sermone di Ramperto*, e la celebre *Pistola di Adelmanno a Berengario*, entrambi ancor essi al pari di *S. Gaudenzio* Vescovi di Brescia; ed a tutta l'Opera diligentemente riscontrata co' Mss. aggiunsi quelle *Prefazioni e Note*, che mi parvero più opportune a renderla compiuta e perfetta. Non è però ch'ella appieno mi soddisfacesse in tutte le sue parti, ed io non ne rimaneva affatto contento; ma forza fu pubblicarla e troncargli i giugj, non solo per appagare il desiderio di Monsig. Barbarigo, che così bramava, quanto per contentare le istanze replicate degli amici, che il richiedevano. Pubblicossi adunque in quell'anno, ed io riserbai il pensiero di maturarla e di migliorarla ad altro tempo, cioè quando avesse a farsi una seconda edizione (1), della quale mi porgeva speranza il merito di que' Padri, e l'importanza delle cose da essi trattate, non meno che il numero non troppo abbondevole degli esemplari, che ne furono stampati allora. Fu ricevuta quest'Opera molto favorevolmente dall'universale de' letterati sì in Italia che fuori; e ciò apparve, come dai primi estratti che se ne fecero nel *Giornale d'Italia* (2), così anche da ciò che in sua lode ne dissero i *P.P. Bollandisti* d'Anversa, ove alli diciotto di Luglio di *S. Filastrio* favellano (3). I Signori *Giornalisti di Lipsia* tuttavia ebbero la bontà di farne un Articolo assai mordace e pungente (4), offesi, per quanto dier mostra, che io avessi voluto riprendere qualche fallo del *Barzio*: ma fosse giusta o ingiusta la loro querela, venne questa sodamente rintuzzata nel suddetto *Giornale d'Italia* (5), ed io stesso, tuttochè poco o nulla mi curassi della presunzione e saccenteria di coloro, ebbi nondimeno per bene di farne motto al famoso *Gio: Burcardo Menckenio*, che era il principal direttore degli *Atti di Lipsia*; il che feci con modo faceto e piacevole in una specie di *Parentesi* o sia *Giudicio* allo stesso *Menckenio* diretto (6). Venne in questo tempo, cioè nell'anno MDCCXXI. ad albergare in Brescia il Greco sacerdote Panagiotti, con la pratica del quale io presi ad esercitarmi ed a coltivare sempre più lo studio della lingua Greca; nel qual mentre essendosi dal Sig. Marchese Scipione Maffei pubblicata nell'anno MDCCXIX. la *Ricerca Istoria dell'Antica Condizion di Verona*, con cui impugnava le mie *Osservazioni sopra alcune Antichità di Brescia*; ed avendo quell'Opera sua incontrata opposizione da più letterati, mi parve fosse mio dovere il rispondervi, e mettere in qualche miglior lume la quistione agitata fra noi. Questa fu la cagione, per la quale io scrissi il *Parere intorno all'Antico Stato de' Cenomani ed ai loro Confini*, che fu stampato in Padova l'anno MDCCXXIV., del quale io nulla dirò, essendo questo libro a V. S. Ill^{ma} assai noto: anzi avendo da lei medesima e da altri celebri letterati riportato non piccolo compatimento. Aveva io pubblicato nell'anno antecedente MDCCXXIII. un' *Orazione Latina*, detta per ordine del mio Capitolo nella venuta di Monsig. Fortunato Morosini al Vescovado di Brescia (7); e per ordine

C c c 2

dine

(1) Questa fu poi fatta in Brescia, aggiuntovi *S. Filastrio* colle *Note del Fabbrizio*, presso il Rizzardi MDCCXXVIII. in fegl.

(2) Tomo xxxiv. pag. 384.

(3) SS. Julii pag. 384.

(4) *Ab. Menf. Octob. MDCCXXII. pag. 484.*

(5) Tom. xxxvi. pag. 17.

(6) *Ephemeris Ephemeridum, seu Judicium de Actis Lipsiensibus mensis Octobris anni MDCCXXII. ad Clarissimum virum Jo: Burchardum Menckenium.*

(7) *Brixiae Typis Jo: Mariae Ricciardi MDCCXXIII. in 12.*

dine pure dello stesso mio Capitolo passai negli anni seguenti più d'una volta a Venezia per ottenere la protezione sovrana del Principe all'unione della Badia di Coniolo per la mensa Capitolare di Brescia, la grazia della quale unione, dopo molte difficoltà, fu accordata felicemente e perfezionata nell'anno MDCCXXVII. Io mi volsi poscia con grande ardore allo studio della lingua Ebraica; e già m'era avanzato, oltre ai primi elementi, a prender notizia delle radici e delle puntazioni ancora, quando per le trame degl'inimici di mio fratello essendosi sollevata contro di lui grave e travagliosa burrasca, gli convenne cedere alla fortuna e ritirarsi altrove; ond'io rimasi dal peso della famiglia e dal carico degli affari domestici costretto ad abbandonare gli studj, e sottopormi a tutte quelle moleste e noiose cure, che sono compagne indivisibili a cotali disastri. Egli al presente è rimesso in patria, ed io alquanto più sollevato da tanti e sì fastidiosi pensieri potrò rivolger l'animo a ripigliare le solite mie applicazioni. Qual sia per essere di qui avanti l'ordine de' studj miei, io nol so. Ho sicura contezza, che il Sig. Marchese Maffei stia faticando intorno ad una *Verona Illustrata*, e che sia in breve per pubblicarla (1). In essa tratterà senza dubbio la quistione de' Cenomani, ed il punto del primato di Brescia sopra Verona. Vedremo ciò che farà; mentre ov'egli non produca più forti ragioni e diverse da quelle arrecate nella *Ricerca Istoria*, io non penso di scriver altro, nè di spendere più parole intorno a questa faccenda. E qui divotamente riverendola mi protesto con ossequioso rispetto.

Brescia xx. Settembre MDCCXXXI.

L X X X V I I .

Del Sig. Abate Domenico Lazzarini al Sig. Abate Marco Cappello (2). Brescia.

LA sua cortesissima lettera mi è stata cara per molti titoli. L'uno è la memoria, che ella tien di me; l'altro le dichiarazioni di una stima verso di me che non merito; infine l'impulso che ha avuto di scrivermi dal gentilissimo Sig. Conte Mario Stella. Si assicuri che ella è da me corrisposta, amandola io e stimandola quanto richiedono e i suoi costumi, e la sua erudizione: e lo stesso amore e stima nutrisco pel Sig. Abate Francesco suo fratello e mio Signore. Quanto al Sig. Conte Mario io non posso avere maggior desiderio di servirlo di quel che ho. Più m'avrebbe consolato la sua lettera se mi dava nuove del Sig. Conte Confalonieri, e de' miei Padri della Pace, de' quali ho ed avrò sempre una gioconda memoria.

E' venuta qua a questi giorni una notizia pubblica della *Verona Illustrata* del Sig. Marchese Maffei, nella quale si dice, che si mostrerà ad evidenza, che il noto distico di *Catullo* sia supposto. Io desidero, che ella difenda e quel distico e la sua patria, e discuopra con quella modestia, che si conviene a lei ed è dovuta a quel Cavaliere, il granchio che prende. Egli, per quel che ne so, si fonda sopra d'un passo di Polibio, inteso come Dio vuole. Vi sono poi in quella notizia altre cose stravagantissime: φδ' λεπτότερος τῶν φρενῶν.

Il

(1) Quest'Opera fu pubblicata nel seguente anno MDCCXXXII. in Verona presso Jacopo Vallarini e Pier Antonio Berno in fogli.

(2) Aveva questo illustre Professore concepita una giusta estimazione di questi due valorosi fratelli, stati qualche anno prima sullo Studio di Padova, per molti saggi che dati gli avevano della singolare loro perizia nelle lingue e di una non volgare erudizione. Per la qual cosa nel principio della seconda delle sue *Tre Lettere*, che è alla pag. 203. di queste *Memorie*, gli fece insieme col Sig.

Canonico Gagliardi, con que' Padri di S. Filippo Neri, che fanno di Greco, e col Sig. Panagiota, giudici di un passo di Polibio malamente tradotto dal Casaubono, e da lui emendato. Hanno essi in ogni tempo sostenuto il favorevole giudizio di un tanto uomo con una indefessa applicazione allo studio e con varie cose spettanti a volgar poesia, da loro date in luce, nelle quali risplendono tutte le grazie dell'Italiana lingua, e i più bei lumi della Greca e della Latina.

Il Sig. Antonio Scovolo (1) saluta loro Signori, come fanno i due Conti Schio e Rubini, e i miei amati nipotini. Quando altre volte mi scrive (e la prego a farlo spesso) lasci tutti i titoli, che non mi sono cari, e mi tratti, come io tratto lei. Χαῖρε.

Padova XVI. Novembre MDCCXXXII.

L X X X V I I I.

Del Sig. March. Maffei al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

HO dato fuori un Libro in questa gran città composto di lettere (2). Per farvi conoscere la mia costanza nelle amicizie ne ho diretta una a voi (3). Ve ne mando un esemplare col ritorno dell' Ambasciador Mocenigo. Se avessi potuto fargli ricevere qualche altra copia, ne avrei mandato un altro per il Sig. Cardinale QUERINI e per altri. Scrivo poco e malamente, perchè da un mese e mezzo soffro fastidiosissimo incomodo nella salute. Mi son accorto, che voi non siete contento della mia *Verona Illustrata*. Avete gran torto. Doveva io abbandonare quelle opinioni che credo vere (e credo quasi le conosciate per tali voi pure) e abbracciare le contrarie, quali son pregiudizialissime alla mia patria, cui avete voluto quasi rapire anche la sua pupilla, che è l'antico possesso del lago! Ma in che modo ho io per altro parlato di voi? Ed ho io forse toccata nessuna di quelle cose del vostro *Parere*, in cui eravate allo scoperto, quando non abbiano appartenuto al mio interesse? Se voi me lo permetterete, vi accennerò sbagli notabili, che avete presi nel vostro *Parere*, e de' quali non ho parlato a persona del mondo, come degli amici si dee fare. Ma se volete mai ristamparlo, e me lo comandate, lo farei con voi. Tale è per esempio, dove *Nigrino Vicario*, che vuol dir *servo d'un servo*, voi lo prendete per *Vicario d'Italia* ec. Non è per questo che io non abbia infinita stima di voi, e dalla mia *Epistola Latina* lo potrete conoscere ec.

Parigi VII. Ottobre MDCCXXXIII.

L X X X X I X.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. March. Maffei. Parigi.

O Qual contento mi ha mai dato la vostra lettera recandomi nuove di voi, nel mentre appunto che intesa la vostra indisposizione andava d'ogni parte cercando del vostro stato. Grazie al cielo che siate rimesso in modo di poter seguitare le vostre letterarie imprese a gloria vostra ed a gloria del nome Italiano, di cui siete l'onore; e dicasi pur l'invidia quant'ella vuole. Spero avrete in Torino, alcuni mesi fa, ricevuta una lettera mia, che colà vi scrissi, avvisandovi come quel Codice, in cui trovasi l'Opera Ms. di *S. Filastrio*, sta nella Badia di Corbia nella Picardia; ed è quello stesso di cui si valse il *Mernardo*

(1) Attendeva in quel tempo il Sig. Antonio Scovolo nell'Università di Padova con molta lode agli studj legali, ne quali ha ora un chiaro nome, e frequentava nel tempo stesso la casa del Sig. Abate Lazzarini per apprendervi quella cognizione delle lingue, e della greca e romana erudizione, che a sì fatta sorta di studio è sommamente necessaria. Ritornato in patria e fatto Giudice di quell' almo Collegio ha con quell'insigne letterato, finchè è vissuto, coltivata un'onorevole corrispondenza, la quale tuttavia conserva con altri celebri Professori di

quell'Università, e massime col Sig. Marchese Giovanni Poleni, sotto la cui direzione si era egli altresì non poco inoltrato nel vasto oceano delle scienze matematiche.

(2) *Antiquitates Galliae*. Parisiis per Carolum Osmont MDCCXXXIII. in 4. Sono poi state di nuovo pubblicate in Verona dal Vallarfi nel MDCCXXXIV. in 4. con qualche correzione ed aggiunta.

(3) Pag. 76. dell'edizione di Parigi, e 82. di quella di Verona.

nardo nel MDCXLV. a fare l'edizione della *Pistola di S. Barnaba*, pubblicata da lui in Parigi in quell'anno. In grazia non mancate di far diligenza per averne copia esatta e fedele, o trarne almeno le V. Lezioni con accuratezza e portarla con voi al ritorno vostro in Italia. Questa è una mescolanza, in cui oltre alla *Pistola di S. Barnaba* vi sta l'Opera di *S. Filastrio*, la *Pistola di Tertulliano de Cibus Judaicis*, ed altre cose ancora; onde non è maraviglia, che il piccolo trattato *De Haeresibus* di *S. Filastrio* sia stato finora occulto o trascurato da chi avrà veduto quel Ms. E dove mai diacin' avete pescato voi, ch'io sia mal contento della vostra *Verona Illustrata*, mentre non l'ho ancor letta; e ciò non già per mancamento di stima o per avversione ch'io vi abbia, ma perchè vorrei leggerla difoccatamente e con tutta attenzione, come quell'Opera merita, e non ho finora avuto agio di farlo? Questo io posso dirvi con verità, che fin quando uscì quell'Opera l'anno scorso, si fece pratica da certi miei amici di fare stampar qui in Brescia alcune Lettere del Lazzarini scritte contro di essa, credendo forse di farmi cosa grata; il che risaputo da me, mi spiegai sopra questo fatto in tal forma e parlai di modo, che si desistette da questo pensiero, nè se ne fece altro; non volendo io, che voi poteste nè anche per sogno figurarvi giammai ch'io avessi mano o prendessi piacere di una cosa, che mi pareva avesse alquanto dell'incivile verso di voi. Di questo fatto io potrei darvi una mezza dozzina di testimonj, ma so che credete alla mia parola. S'io fossi discontento della *Verona Illustrata*, prenderei la penna in mano, e m'ingegnerei di rispondere, come feci alla *Ricerca Istoria dell'Antica Condizion di Verona*, ma per ora non siamo nel caso; e quanto a quel mio libricciuolo del *Parere*, io son persuaso, che sia regalato la sua parte di parecchi spropositi, benchè questi forse non tocchino la sostanza, e ch'egli a giudizio altrui tuttavia si ritrovi in istato di dire la sua ragione, ancorchè sopraffatto ed oppresso da un'Opera che tanto il supera e di sapere è di mole. Dello sbaglio da me preso intorno a quel *Nigrino Vicario* già m'era accorto; e d'altri ancora che potrei mostrarvi segnati da me nel margine del *Parere* nel mio esemplare più anni sono: e ben sapete, che ancor io più d'uno ne osservai nella vostra *Ricerca*, e specialmente quello d'essere le nostre valli tutte poste nella Tribù *Quirina*, nè perciò nel *Parere* ne feci un minimo cenno. Di questa sorta di falli, che non toccano la sostanza dell'Opera, se ne trovano in tutti i libri de' valentuomini; e per metterci in sicuro di non errare, non v'è altra strada, che quella del non far nulla. Quanto al ristampare quella mia Opericciuola, ciò non mi cade per ora nè pure in pensiero; essendo io disposto a non volermi pigliare altra cura di questa faccenda, ed avendomi d'altra parte i miei passati fastidj renduto in modo stanco e svogliato, che più non ho quel vigore, che alle cose letterarie fa di mestieri, le quali, come voi ben sapete, richiedono mente serena ed animo riposato e tranquillo. Vi ringrazio dell'onore che mi avete fatto nell'inviami una Lettera del Libro che avete stampato in Parigi, e la costanza nelle amicizie è ben degna di voi. Permettetemi nondimeno ch'io vi dica, come avendo voi nominato nell'*Arte Critica Diplomatica* un luogo di *S. Gaudenzio* (1), e prodotte altresì le *Tavole del Museo Moscardo* (2), ch'erano poco prima state pubblicate da me nel *Parere* (3), senza far motto alcuno o in un luogo, o nell'altro di mia persona, come se non sapeste nè anche ch'io fossi al mondo, avrete dato forse motivo a più d'uno di credere ch'eravate malcontento di me; e tanto più se è vero quel che mi è stato detto, che nella *Verona Illustrata* ancora non ci avete voluto il mio nome, indicandomi solo per contraffegni, come

se

(1) Pag. 81.
(2) Pag. 38.

(3) Pag. 130. e di queste *Memorie* pag. 123.

se con tutta la nostra amicizia io avessi perduto il merito di aver luogo onorato nell' Opere vostre. Io so certamente di non aver usato con voi di questa maniera, procurando anzi di collocarvi a tutto mio potere in quella stima e in quell' onore, in cui, com' io sinceramente vi tengo, così vorrei che foste altresì tenuto da tutti gli altri. Il Fontanini pure mi ha trattato di simil tenore in un certo suo *Comentario di S. Colomba* (1), sorpassando con silenzio inofficioso il mio nome, dove gli è accaduto di accennare qualche luogo di *S. Gaudenzio* (2); e ben so che non vi compiacereste molto di rassomigliargli. Tuttavia non mi curo nè punto nè poco di sì fatte cose; credendo che il valore e la riputazione di un uomo dipenda dai suoi fatti proprj, e non dall' altrui parole. Io ho sempre coltivata onoratamente la vostra amicizia, e sempre coltiverolla, perchè così da me richiede la virtù vostra, ed il vostro merito; e se il Vallarsi vi avrà mandata copia di una lettera, che gli scrissi molti mesi sono intorno all' edizione di *S. Girolamo*, o questo P. Lombardi della Compagnia, che al presente è di stanza qui in Brescia, potesse riferirvi ciò, ch' io gli ho detto intorno alla vostra persona, vedreste in qual forma io scrivo e parlo di voi. Molto potrete costì giovare alla suddetta edizione col rivedere ed esaminare i Codici Mss. usati dal *Marziano* nella sua; e son persuaso, che la vostra vista scoprirà molte cose sfuggite a quel valentuomo. Se mai vi avanza tempo, vorrei mi procuraste il libro del *Germon* notato nel qui annesso viglietto (3) mentre avendo io gli altri, come vi è noto, l' Opera senza di questo mi rimane imperfetta. Quando vi riesca trovarlo, basterà ch' il portiate con voi al vostro ritorno in Italia, dove spero a suo tempo di rivedervi; così cessino tanti strepiti d' armi, che al presente ne circondano d' ogni parte. Troppo forse mi sono allungato, e per tanto finisco con abbracciarvi. Addio.

Brescia xx. Dicembre MDCCXXXIII.

C.

Del Sig. Lodovico Antonio Muratori al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

MI ha rallegrato non poco V. S. Ill^{ma} colle buone nuove della ricuperata quiete d' animo, la quale desidero, che sia stabile in avvenire.

Nelle mie *Antiquitates Italicae Medii Aevi* ho anche trattato dell' origine della lingua Italiana, e delle voci nostre, e ho avuta occasione di esaminare alcune etimologie proposte dal Sig. Marchese Maffei, che mi pajono disertose. Ma non mi è avvenuto di trovar quella della *Mollena*, e della parola *Mollis*, che costì è stata osservata. Di grazia me ne accenni il sito.

Se V. S. Ill^{ma} non vuol ritornare alla carica per la controversia passata, le verrà bene in acconcio di scappare in tale argomento allorchè ne tratterà degli altri. E godo appunto all' intendere, che ne abbia alcuno per le mani, perchè farebbe gran perdita, se le passate tempeste avessero tolta anche da lei la voglia delle lettere, alle quali, non meno che alla sua patria e all' Italia tutta, ella può far tant' onore.

Sarebbe stato bene il poter dare ancora le Varianti di Paolo Diacono, prese dal testo Casinese; ma nulla ho potuto ricavar io da que' monaci, e niun altro c' è stato, che si pigli questa briga, perchè sulle mie spalle è tutto il peso della Raccolta *Rerum Italicarum*, e chi volesse compartire con altri il merito di que-

(1) In Roma per Rocco Bernabò MDCCXXVI. in 4.
(2) Pag. 101.

(3) *Bartholomaei Germon de Veteribus Regum Francorum Diplomatum Disceptatio prima ad Johannem Mabillonium.* Parisiis per Jo: Anisson MDCCIV. in 8.

questo bene, che io ho fatto all'Italia, dovrebbe almen guardare il frontispizio dell'Opera e la Prefazione generale. Per conto del ritratto di *Veronica Gambarara* (1), scriverò ben io a Correggio per vedere, se mai per accidente si trovasse ivi; ma ne spero poco, perchè quel paese è ben passato in potere della Serenissima Casa d'Este, ma non già i mobili della casa di Correggio. Negli Arrivabeni di Mantova è divenuta l'ultima Correggesca insieme con gli Alodiali. Bisogna cercare tal ritratto nell'Ambrosiana di Milano, dove ne sono moltissimi; però ella scriva colà, e occorrendole vi scriverò anch'io. Con che le rassegnò il mio ossequio, e mi confermo.

Modena xxiii. Dicembre MDCCLXXXIII.

C I.

Del Sig. Lodovico Antonio Muratori allo stesso. Brescia.

IN occasione che fui a Correggio nella primavera prossima passata, mi fu data speranza, che si troverebbe appunto presso i Signori Arrivabeni il ritratto di *Veronica Gambarara*. Tutto poi svanì; e niuno ho più che me ne sappia dare indizio. Potrebbe V. S. Ill^{ma} scrivere al Sig. Apostolo Zeno, che ha medaglie non poche di uomini illustri del mcccc., e md. per sapere se mai avesse veduta la ricercata da lei. La descrizione delle fattezze d'essa Signora mi fu detto, che si leggeva in uno Scrittore, non so se *Rinaldo Corso*.

Viva ella certa nulla aver io scritto o detto giammai, onde il Sig. Marchese Maffei possa dedurre, ch'ella sia malcontenta della sua *Verona Illustrata*. Mi mandò egli in dono essa sua Opera, e immediatamente si mise in viaggio, di maniera che nè pure potei ringraziarlo; e più non ho saputo dove scrivergli. Ma il Sig. Marchese vorrebbe poter dire degli altri quanto a lui piace, e amerebbe poi che gli altri tutti fossero Certosini. Quanto a me francamente ho riprovati alcuni suoi sentimenti nelle mie *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, che si stanno copiando. In esse ancora ho parlato di V. S. Ill^{ma} col dovuto decoro.

Mi rallegro io intanto di conoscere, ch'ella seguiti valorosamente ad illustrare gli uomini gloriosi della sua patria, e pregandola di conservarmi il suo stimatissimo amore con tutto l'ossequio mi rassegnò.

Modena xiv. Gennaio MDCCLXXXIV.

P. S. Due o tre Tomi ancora restavano a terminare la mia Raccolta *Rerum Italicarum*. Son già sopraggiunte difficoltà. Staremo a vedere se si potranno superare. Ma per le povere lettere può andar poco bene, finchè Iddio non ci ridoni la pace; e questa io non la spero vicina.

C II.

(1) In Pratalboino, castello non ignobile del territorio Bresciano, posto sulla sinistra sponda del fiume Mella, nacque alli xxxi. di Dicembre del mcccc.lxxxv. *Veronica Gambarara* dal Conte Gianfrancesco Gambarara e dalla Contessa Alda Pio di Carpi. Dotata d'un maraviglioso ingegno attese allo studio dell'umane lettere in compagnia del Bembo, che fu poi Cardinale, ed ebbe stile così facile e purgato, che tutte le sue rime sono stimate eguali a quelle de' più celebri rimatori dell'età sua. Si veggono queste sparse in diverse Raccolte, e tengono il primo luogo in quella delle *Rime di diversi eccellenti Autori Bresciani*, fatta dal Ruscelli, che nelle Note poste in fine parla di lei con molta lode. Scrisse eccellentemente anco in prosa, di che fanno fede le sue lettere stampate in varie Raccolte. Fu sorella del Cardinale Uberto e moglie di Giberto ottavo Signor di Correggio. Morì a' xiii. di Giugno l'anno mdl. e di lei fanno onorevole menzione tutti quasi i letterati del suo tempo, fra i quali il Giraldis nel Dialogo II. *De Poetis nostrorum temporum*. Raccolse la sua Vita *Rinaldo Corso*, la

quale è per avventura quella, che si ritrova tradotta in latino alla pag. 134. del Libro intitolato: *Hieronimi Catena Academici Affidati Latina Monumenta*. Papiae apud Hieronymum Bartolum MDLXXVII. in 8. Di questa Vita da lui tradotta parla il Catena alla pag. 64. del suo *Discorso sopra la traduzione delle scienze e d'altre facultà*, stampato in Venezia nel MDLXXXI. in 8. In fine di questa Vita vedesi il seguente epitafio.

Gambarara sub tumulo jacet hoc Veronica Princeps

Corregii, sola nomine nota satis.

Quam coluit quicumque heros, quicumque poeta

Quam cecinit, lapide hoc Gambarara contegitur.

Gambarara stirps, nomen Veronica, Brixia mater,

Musa Exato, titulus Corregium, & tumulus.

Si confessiamo debitori della maggior parte di queste notizie all'Esno AUTORE della *Brixiana Litteratura*, il quale alla pag. 318. rammenta con lode questa illustre Donna, essendo quelle dal Sig. Canonico Gagliardi raccolte passate in altra mano.

CII.

Del Sig. *Giacopo Tartarotti* (1) al Sig. Canonico *Gagliardi*. *Brescia*.

HO piacere che sieno riuscite di suo aggradimento quelle poche notizie intorno agli Scrittori Bresciani, inviate a V. S. Ill^{ma}. I due Scrittori Tirolesi accennati erano giunti a mia notizia nel leggere appunto le stesse

D d d

(1). In Rovereto, piccola ma colta città fra Trento e Verona, nacque l'anno MDCCVIII. a' xxv. di Febbrajo il celebre Sig. *Giacopo Tartarotti*, fratello del vivente chiarissimo Sig. Abate *Girolamo Tartarotti*, che ha date alla repubblica letteraria tante eruditissime Opere. Nelle pubbliche scuole della sua patria apprese egli la lingua Latina e l'umane lettere, indi sotto privati maestri la Filosofia, per poi inoltrarsi allo studio del Diritto Civile. Grandissima felicità in apprendere qualunque cosa anche più ardua, e molto maggiore poi nell'esprimersi sì in prosa, che in verso, mostrò egli fino dal bel principio; il che fu cagione, che della profession legale, di cui dal padre suo aveva avuti i primi principj, non potè gran fatto appagarfi. Il suo genio lo portava alla poesia, alla storia, ed all' antichità. Era in quel tempo ritornato dall' Università di Padova il Sig. Abate *Girolamo* suo fratello, che sotto la disciplina de' celebri P. *Giacinto Serry*, e Abate *Domenico Lazzarini*, aveva colà atteso allo studio della Teologia e delle belle lettere. Contentatosi pertanto *Giacopo* di questo domestico maestro, s'internò prima ne' veri fondamenti dell' arte poetica e rettorica, nello studio delle lingue Latina e Italiana, e de' migliori Scrittori di quelle, dietro a' quali, oltre alle ore del giorno, spendeva ancora non poche di quelle della notte. Un' applicazione così indefessa lo fece riuscire uno de' più gentili e leggiadri Rimatori dell' età sua, come facilmente apparirebbe, se il fratello si risolvesse di pubblicare la copiosa raccolta delle sue Rime, che manoscritte conserva. Qui però non si fermò il nobile genio di questo elevato ingegno, troppo scarso bene sembrando a lui derivare alla civil società da quelle fatiche, che il puro diletto riguardano. Al pubblico vantaggio adunque rivolse l' animo, determinando di sacrificare tutti i suoi letterarj sudori all' utilità e al decoro della patria. Aveva egli osservato, che di tutte quasi le città d' Italia uno e talvolta più Istoricj si hanno o Mss. o stampati, da' quali la storia Civile, Ecclesiastica, ed anche Letteraria di quelle abbondevolmente raccogliessi. Perchè però di questo bel fregio non restasse più a lungo privo Rovereto, intraprese egli di lavorarne di pianta la storia; soma per verità, che anche alle più robuste spalle sarebbe riuscita pesante, poichè di tal città nulla fino a quel tempo da alcuno era stato raccolto. Contribuì in qualche modo a questo suo bel genio la patria, mentre per decreto del Consiglio gli fu assegnata, ancorchè assai giovane, la cura dell' Archivio della città, con qualche tenue onorario, e ciò per l' intero corso di anni dodici, il che per l' addietro non s' era con alcuno praticato. Agevolata così la maniera a *Giacopo* di poter disotterrare lumi, ed unir materiali per la sua fabbrica, non si può spiegar con parole con quanto ardore si facesse a scuotere la polvere a quelle antiche carte, e quante ore in così fatte ricerche impiegasse. Non contento di ciò, non tralasciava di trarre da' cittadini stessi quanto di più antico conservavano in casa, girava il territorio della città, e della valle tutta, visitando gli archivj de' villaggi, de' monisterj, e delle famiglie private, con animo d' illustrare non solo la storia della patria, ma di tutto quel tratto, che *Valle Lagarina* si chiama, come pure delle famiglie più ragguardevoli in essa comprese. Fu in uno di questi piccoli viaggi, ch' egli scoprì la *Storia Imperiale* inedita di *Giovanni Diacono Veronese*, Scrittore del secolo xiv., dalla Collegiata d' Arco, passata ora nella libreria del Sig. Marchese *Scipione Maffei*: ma toccò al fratello *Girolamo* indicar l' autore e il pregio di quella, come si vede da due sue erudite *Dissertazioni* sopra tal argomento, stampate nel Tomo xviii. e xxviii. della *Raccolta Calogeriana*. Sopra tutto grand' attenzione egli pose nell' indagare ed unir insieme le antiche Inscrizioni, anzi come queste si trovano spesso in luoghi riposti, e che agevolmente sfuggono la diligenza de' fore-

stieri, così l' anno MDCCXXXVII. stimò opportuno dar fuori un Avviso o Manifesto in istampa, con cui pregava tutti a comunicare ed indicar quelle, che a lor notizia fossero pervenute. Quanto alla storia Letteraria, non le notizie de' soli uomini illustri in lettere della sua patria, ma di tutti quelli della vasta provincia del Tirolo s' aveva egli prefisso di voler donare al pubblico; giacchè niuno fin qui a sì bell' impresa aveva ancor posta mano. Di questa lunga e laboriosissima Opera un incominciamento aveva egli pubblicato fino dall' anno MDCCXXXIII. con questo titolo: *Saggio della Biblioteca Tirolese, o sia notizie istoriche degli Scrittori della Provincia del Tirolo di Giacopo Tartarotti Roveretano*. In Rovereto presso Pierantonio Berno MDCCXXXIII. in cui le Vite di dodici Letterati Tirolesi contengono: ma copiose giunte Mss. fece dappoi a tal Operetta, e gran notizie e memorie unì anche per dar le Vite di tutti gli altri. Avendo egli notato, come degl' illustri Tirolesi o niuna, o assai scarsa menzione ritrovasi presso i Bibliografi, talchè di molti appena i nomi si fanno, moltissimi sono affatto sconosciuti, anzi nelle stesse lor patrie giacciono in una totale dimenticanza; non può esprimersi con qual genio, calore, ed assiduità conduceffe egli avanti questo lavoro, quante corrispondenze tenesse, quanto tempo, quante fatiche, e quanta lettura impiegasse per ridurlo a fine. Tante belle speranze però troncò tutte con un colpo solo la morte, che l' anno MDCCXXXVII. a' xviii. di Maggio lo colse in età d'anni non più di xxix. prima che avesse potuto terminare nè pur una delle molte incominciate fatiche; e quindi in un tempo stesso non solo Rovereto e il Tirolo perdettero un valentissimo illustratore, ma restò anche priva tutta la letteraria repubblica d' un soggetto, da cui moltissimo poteva sperarsi. La meno imperfetta delle varie *Dissertazioni Filologiche*, che ha lasciate, e che dal vivente fratello conservansi, è la raccolta delle antiche Inscrizioni Lagarine, corredate d' Annotazioni; tra le quali considerabile si rende la seguente Lapida Romana, in cui son nominati i *Sodali Claudiali*, che si conserva in Avio, terra grossa de' Quattro Vicariati:

L. AVFILLENVS
ASCANIVS
VI. VIR. II
CLA. ET. AVG
SIBI. ET
CATIAB. T. F
RHODAB
VXORI

Fu questa dopo la morte di lui pubblicata prima dal P. Maestro *Mariano Ruele*, suo intrinseco amico, nella *Scanzia* xxiii. pag. 78. della *Biblioteca Valante*, poi dal Sig. Proposto *Lodovico Muratori* nel *Thesaurus Novus Veterum Inscriptionum* p. clxxxii. e ultimamente dal Sig. Marchese *Maffei* nel suo *Museum Veronense* pag. cxiv. Viene a questo luogo accennato essersi dal Sig. Muratori malamente spiegata alla pag. mxxlix. n. 5. quella Inscrizione; il che è verissimo; ma questo è uno di que' sbagli, che nelle grandi Opere sono scusabili. E tanto più nel presente caso, quanto che lo stesso Sig. Muratori alla suddetta p. clxxxii. ove la stessa Inscrizione aveva riferita, la giusta interpretazione ancora ne aveva data, comunicatagli dal nostro Sig. *Tartarotti*, il quale nella mentovata *Scanzia* xxiii. stampata in Roma l' anno MDCCXXXIX. così l' aveva spiegata: *Lucius Aufillenus Ascanius Sevir itorum Claudialis & Augustalis &c.* Per la qual ragione non totalmente a proposito in fatto di spiegar Lapide questo esempio della singolar perizia del Sig. Marchese *Maffei* nella nuova *Storia Letteraria d' Italia* Tomo I. pag. 218. si riporta. Tornando alla Raccolta del Sig. *Tartarotti*, che ha per titolo: *Le più antiche Inscrizioni di Rovereto, e della Valle Lagarina, raccolte*

se Scanzie, anzi del primo tengo l'Opuscolo. L'edizione di *Plauto col Pilade* non è quella del MDVI., ma è più recente, e un'altra volta le ne dirò il titolo. Le due Inscrizioni spettanti a Brescia, che si ritrovano nel muro della chiesa di Lomàs in Giudicaria, sono le qui sotto trascritte in quella stessa maniera, che sono state mandate a mio fratello. Le comunico volentieri a V. S. Ill^{ma}, tuttochè avessi stabilito di pubblicarle il primo con altre del Tirolo, perchè so, che ella ne farà miglior uso di me. Ho poi ricevuti i suoi libri, e gliene rendo quelle grazie maggiori che posso. Consegnerò il suo al P. Maestro Ruele, il quale la riverisce distintamente, e le fa sapere, che gli saranno carissime le notizie del *Mantovano*, che ha raccolte il Sig. Giulio suo fratello ec.

(1) SILVANO. AVG
L. SEPTIMIUS
L. FIL. FAB. MA
CRINVS. EQVO
PVBL. PRAEF. IVR. D
EQ. BRIX. EX. VOTO

IOVI
L. CALLONIUS
LEI. F. FAB. PRIMVS
DEC. ALAE. T. CAFANATIVM
DEC. BRIXIAE. NOMINE. SVO. ET. FILI
ORVM. PRIMI. ET. PATERNI. F. I
LEBVSIVS. CAPITO. FAC. CVR

Sentirò volentieri con suo comodo la spiegazione di queste due Inscrizioni, le quali, siccome spero che non le saranno discare, così le somministreranno largo campo d'impiegare la molta sua erudizione ec.

Rovereto xxvi. Aprile MDCCXXXV.

CIII.

te ed illustrate con brevi Annotazioni, insieme con una *Dissertazione Epistolare* del fratello intorno al §. 71. della *Dissertatio Chorographica de Italia Medii Aevi* del P. Beretti, vedrà presto la luce, e sarà come una conserva di tutte le più antiche memorie, che di que' paesi sieno state finora scoperte. Più cose potrebbero dirsi in commendazione di questo degnissimo Soggetto, ancorchè sì breve corso di vita abbia avuto, come l'assistenza da lui prestata, e le notizie e i lumi comunicati a varie letterate persone, tra le quali annoverar si possono il Sig. Canonico *Gagliardi* intorno all'*Opera* sua rimasta inedita, e passata in altre mani, *De' Letterati Bresciani*; il Cav. *Michelangelo Zorzi*, e l'accennato P. *Mariano*, il che da alcune lettere del primo, dalle *Scanzie* XXI. e XXII. di questo, e dall'*Aggiunta al Marmo Illustrato* di quello apparisce. Rammentar si potrebbero altresì le conferenze in cose letterarie, che per via di carteggio, oltre a' tre mentovati, teneva con diversi uomini insigni, tra' quali il Sig. *Lodovico Antonio Muratori*, il Sig. *Apostolo Zeno*, il Sig. Canonico *Pantaleone Borzi*, il Sig. *Giovambattista Gaspari*, presentemente Auditore del Principato di Castiglione delle Stiviere; le

Accademie, a cui fu aggregato: l'onorata menzione, che di lui hanno fatta parecchi illustri Scrittori nelle loro Opere: l'Orazione funebre, che nella chiesa de' PP. Carmelitani di Rovereto (cosa non solita praticarsi in quella città con alcuno) gli fu recitata, colla memoria sepolcrale in pietra ivi erettagli; ma tutte queste cose di gran lunga supera l'esser egli in così fresca età arrivato a guadagnare il titolo di *Dottissimus* dal Sig. *Muratori*, come alla soprammentovata pag. CLXXXII. dell'accennato *Thesaurus Novus Veterum Inscriptionum* si può vedere. Si siamo fuor del nostro costume intorno a questo insigne Letterato esser troppo più che non credevamo; ma avendo noi per altro uso raccolte le suddette notizie, abbiamo pensato di non defraudarne più a lungo la repubblica delle lettere, nella quale, siccome ebbe egli vivendo un chiaro nome, così niuno dopo la sua morte, ha finora intrapreso d'illustrarne l'onorata memoria.

(1) Le due presenti Inscrizioni, mandate dal dottissimo Sig. Abate *Girolamo Tartarotti* al Sig. *Proposto Muratori*, sono state pubblicate alla pag. MXXXV. del *Thesaurus Novus Veterum Inscriptionum*.

CIII.

Del Sig. Giuseppe Antonio Sassi al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

DAlla gentilissima sua de' xv. del corrente intendo, che V.S. Ill^{ma} non ha ancora ricevute le due copie della mia Operetta *De Studiis Litterariis Mediolanensium*. Io però le ho già consegnate un pezzo fa ad un Padre Minore Conventuale, che doveva partire per Brescia, e mi stupisco, che non le sieno ancor pervenute. Se mi accorgeva di una tale tardanza, gliele avrei mandate per mezzo di un mio fratello, che viene in cotesta sua città, e farà alloggiato nel palazzo del Sig. Marchese Pietro Martinengo. Anzi se a lui volesse far recapitare il Libro *De Aquis Coldoni*, opera di cotesto Sig. Francesco Roncalli (1), mi giugnerebbe subito, perchè egli farà presto di ritorno a Milano.

Circa le Opere di *Filippo Melantone*, le dico, che nella nostra biblioteca non si trovano, perchè il Sig. Cardinale fondatore ha espressamente proibito, che non si ammettano libri di Eretici. Farò diligenza o presso i P.P. Gesuiti, o nelle librerie de' P.P. Domenicani, e quando vi sieno, non mancherò di renderla servita di quanto V.S. Ill^{ma} mi ha richiesto nella sua lettera.

Ho veduto e in foglio e in quarto la bella edizione, che ha fatta il Sig. Marchese Maffei della sua *Verona Illustrata*, ma non l'ho letta poi tutta. Era però già persuaso dalla di lei *Dissertazione sopra l'Antico Stato de' Cenomani*, e poco di sodo si poteva portare in contrario; onde non mi curo neppur di leggere ciò, che ha inferito il Sig. Marchese suddetto nella sua Opera per confutarla, ben sapendo, che egli si adotta per finezza d'ingegno certe proposizioni, che non s'accettano così facilmente dal coro de' letterati. Anche il P. Berretti è molto discontento di quel Signore, da cui si crede maltrattato nella medesima opera; onde vuole difendersi con quel calore, che ha la sua penna, sebbene maneggiata da un braccio già illanguidito dall'età avanzata; ma non so poi quando verrà alla luce, essendo egli impegnato in un'altra controversia storica contro del Grandi. Sino alla festa di S. Pietro non l'aspetto a Milano. Quando verrà, gli significherò le sue grazie &c.

Milano XIX. Maggio MDCGXXXV.

D d d 1

CIV.

(1) Questo illustre Professore di Medicina fino dagli anni suoi più giovanili diede un chiaro saggio del molto suo valore, e stabili quelle speranze, che si erano di lui concepute, stampando nel MDCCXXIV. in 4. la lodatissima Opera *De Aquis Brixianis*, e insieme un Trattato *De Aquis Mineralibus Coldoni*. Nel MDCCXL. apparve alla luce altro suo non meno pregevole Libro pure in 4., ch'egli intitolò: *Dissertationes Quatuor*, dopo il quale nel seguente anno pubblicò in foglio reale la grand' Opera intitolata: *Historiae Morborum, observationibus auctae, et Clarissimorum Virorum Consultationibus atque Epistolis illustratae*. Ebbe per questa dal Re di Polonia AUGUSTO III., al cui figliuolo il PRINCIPE REALE e ELETTORALE l'aveva dedicata, il titolo di Conte, con eguaglianza a quelli del Sacro Romano Impero, e l'Aquila bianca da inferire nel suo stemma, con facoltà ancora di farne quell'uso che a lui più fosse piaciuto. Nel Reale Diploma, dato in Dresda il primo di Maggio del MDCCXLII. ripieno di molte espressioni di gradimento ed onore per il chiarissimo nostro Autore, viene non pur esso con i suoi discendenti in perpetuo dichiarato *Nobile*, ma quattro età ancora de' suoi antenati. Alla reale beneficenza non molti anni dipoi ha il Signor Conte Roncalli corrisposto colla lettera di dedicazione a

quel Sovrano d'altra sua non meno insigne Opera, la quale in foglio massimo è stata da lui nel MDCCXLVII. pubblicata col titolo di *Europae Medicina a Sapienibus illustrata, et a Comite Francisco Roncalli-Parolino observationibus aucta*. Tanto quest'ultima, quanto le altre tutte, hanno veduta la luce in questa nostra città, la quale a lui dee gran parte di quell'onore, che le hanno in varj tempi acquistato tanti valorosi e rinomati Scrittori. Tratte dalla fama del suo nome e dal pregio de' suoi scritti l'Accademia dell' Instituto di Bologna nel MDCCXXXIX. a' III. di Luglio, l'Imperiale Leopoldina-Carolina dei Curiosi della natura di Germania dipoi, e successivamente la Reale di Spagna l'hanno aggregato al numero degl' illustri suoi Accademici. Nel MDCCCL. FERDINANDO VI. Re delle Spagne lo ha onorato col titolo di *Medico della sua camera*, e sì egli, come i maggiori Sovrani dell' Europa, e l'istesso Regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. hanno con distinta estimazione e con graziose ed onorevoli lettere aggradito il dono lor fatto dal nostro Autore delle sue Opere, intorno alle quali, se la brevità, che ci siamo prefissa, non ce lo proibisse, sarebbero a riferirsi i giudicj favorevoli de' dotti e chiari uomini.

C I V.

Del Sig. Giuseppe Antonio Sassi allo stesso. Brescia.

DA mio fratello ricevei una compitissima sua, ma non le risposi subito, perchè attendeva di giorno in giorno l'arrivo del libro, che V. S. Ill^{ma} si era compiaciuta avvisarmi d'esser in pronto a mandare. Ora che mi è stato rimesso unitamente ad un pregiatissimo suo foglio, gliene rendo vivissime grazie, siccome ancora del benigno gradimento, che ella dimostra per la piccola Operetta inviatale *De Studiis Litterariis Mediolanensium*, in cui V. S. Ill^{ma} avrà molto da compatire nel decorso della lettura, essendo una Rapsodia fatta in fretta, composta per non lasciare del tutto digiuno il pubblico in una cosa, che aveva promesso in altre mie Opere, e che andava differendo a mettere in luce colla speranza di terminarla; ma le circostanze de' tempi contrarj al buon gusto delle lettere mi hanno fatto perdere d'animo, e desiderare la quiete del porto, giacchè manca l'aura favorevole che dia moto alle vele. V. S. Ill^{ma} è felice, poichè, oltre il riposo della pace, gode la fortuna di servire ad un Principe degnissimo, qual'è l'E^{mo} QUERINI, il quale non solo è adorno per se medesimo d'ogni più fina letteratura, ma stima e protegge ancora i letterati, e fa rivivere il buon genio degli antichi Principi Italiani, i quali hanno ripiantate e fatte fiorire nelle nostre contrade le arti e le scienze più belle.

Quanto al libro, che ella desidera, fo fare le diligenze se mai si trovasse venale, ma stento a credere che si possa trovare, perchè chi l'ha, se lo tiene ben caro, e la lunghezza del tempo ne ha fatte divenir rare le copie. Pure se mi riuscirà averne alcuna, non mancherò di servirla. Mi stupisco che a' stampatori nostri non sia mai caduto in mente di ridonarlo alla luce, essendo di piccola mole, e molto ancora erudito per l'etimologia de' Milanesi idiotismi, che per lo più hanno origine dalle parole Greche, ma alterate e corrotte ec.

Milano XXII. Giugno MDCCXXXV.

C V.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. Conte Cesare Martinengo. Venezia.

NELLE *Novelle Letterarie* dell'anno MDCCXXXIII. che si pubblicano costì dall'Albrizzi in 4. ho incontrata certa Notificazione, o sia Manifesto Letterario, che mi fa ricorrere a V. S. Ill^{ma}, poichè per sua gentilezza ella si compiace di soffrire la noja, che le arredo di quando in quando, e favorirmi cortesemente. La notizia è posta sotto il primo d'Agosto MDCCXXXIII. pag. 241., ed è di un certo Libro dell'Avvocato *Jacopo Martinenghi*, intitolato *Prose e Rime*, con aggiuntevi alcune *Dissertazioni*, in cui si promettono *maria & montes*, come suol dirsi, e com'ella potrà rilevare dalla lettura di cotale *Novella*, a cui pregola dare un'occhiata. Si promette v. g. che *soggiaceranno alla critica i pochi Storici Italiani, ed i molti Francesi, fra quali, il Fleurì, il Mabillon, il Rollin, e l'Langlet*. Si promette porre in chiaro molti passi non sovvenuti al *Marchese Maffei nel Trattato degl'Itali primitivi*; e di supplire a quanto egli ha ommesso intorno agli *Eneidi nella sua Verona Illustrata*; come pure di conciliarlo col *Mabillon* in ciò che riguarda la *distinzione de' caratteri Romani, Gotici, Sassonici, Longobardi, Francogallici*, e simili belle cose. Non parlo del vasto mare, che ci scoprirà *nella Storia Greca finora non osservato; della Storia delle*

le Tragedie, e de' Teatri, con emendazioni essenziali, che mancano in tanti libri finora stampati: d'un disegno dell'Autore intorno al Manifesto da' Signori Veronesi premesso alla Critica Lapidaria: d'una Medaglia creduta da tutti di carattere Punico, non ispiegata da nessuno degli Antiquarj, per cui avrà gran lustro l'Arte Diplomatica del Marchese Maffei; ed in somma altre cose di simil natura. Vorrei sapere, se siasi compiuto e pubblicato un tal Libro, a cui s'invitavano i dilettanti per associazione da Lorenzo Bafegio librajo in Venezia: chi sia questo Sig. Avvocato Martinengbi, non avendone io notizia di sorte alcuna; e se abbia capitale bastante per corrispondere a promesse così magnifiche. Alcuna volta mi è venuto in pensiero, che questo Manifesto siasi prodotto per fare una caricatura a soggetto di letteratura e di grido, parendomi lavorato sopra un gusto, che ha del particolare, ma non so determinarmi a formarne sicura opinione senza avere da lei que' lumi, che possano darmi fondamento bastevole, e de' quali la prego. Starò in attenzione delle sue grazie, ed intanto sono.

Brescia xxiii. Giugno MDCCXXXV.

C V I.

Del Sig. Conte Cesare Martinengo al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

DAl gentilissimo foglio di V.S. Ill^{ma} veggomi interrotti con piacere gli ozi di questa mia villeggiatura, e somministratimi motivi di credere ch'io non sia caduto dalla memoria di lei, poichè talvolta si compiace, benchè in cose assai tenui, di comandarmi. Per appagarla intorno alla richiesta circa il Manifesto contenuto nelle *Novelle Albrizziane* del MDCCXXXIII., ove si parla della persona dell'Avvocato *Jacopo Martinengbi*, e di tal qual suo Libro con la giunta di tanti sì diversi e pesantissimi impegni quivi proposti; conviene ch'io abbandoni in grazia di lei e della nostra amicizia quelle riserve, che ho sempre usate di praticare nello scrivere o parlare d'altri soggetti, piacendomi, qualora non posso giustamente lodarli, di occultarne più tosto col silenzio le loro imperfezioni. Comparve la persona, di cui si tratta, negli anni scorsi in Venezia, professandosi natio di Piacenza, e buon conoscitore, anzi amico de' migliori letterati dell'età nostra. Datosi alla pratica de' libraj, e ben provveduto di loquacità e d'ardimento, cominciò a spacciare la propria mercanzia, procurando con vanti e millanterie di farsi strada e di accreditarsi per uomo d'intendimento e di vasta e recondita erudizione. Per verità s'io debbo prestar fede ad alcuni ch'ebbero seco a trattare, non avendo io per sorte avuto mai tale incontro, bisogna dire ch'egli abbia un'abbondante notizia di molte cose, prodotta da una frequente lettura, e sostenuta da una memoria tenace: dono naturale, per cui molti, senza vigilie e sudori, hanno acquistato gran capitale di quella gloria, che più convenientemente dovrebbe in premio dello studio e di una lunga fatica. A questa mercede però non occorre che a verun patto aspiri il personaggio di cui parliamo, mentre la predetta notizia, che in lui si trova, è del tutto superficiale, non fondata sopra buon giudizio, nè guidata da retto discernimento, de' quali non solo egli è scarso, ma del tutto mancante. Non è molto, e, s'io non erro, fu circa il tempo del Manifesto di sopra accennato, che il Dottor Schiavo Prete Veneto, da riporsi nel numero di que' ciechi veneratori del *Petrarca*, che vorrebbero, per così dire, sollevate al cielo anco le sue debolezze, pieno di mal talento e rammarico per cagione delle *Osservazioni Critiche* pubblicate dal Sig. Muratori sopra quell'impareggiabile Lirico, sfogò la concepita amarezza in una lunghissima *Prefazione* premessa alla

Ret-

Rettorica del Caro ristampata dal Bassaglia librajo in Venezia; e poco dipoi più acerbamente ed oltraggiosamente in una *Lettera di Parnaso* (1), che fu all' uso de' libelli satirici impressa senza i soliti requisiti. A chiunque era di sana mente e d' animo ben composto sembrò scandalosa la rampogna, e troppo strano lo scherno. Con tutto ciò ravvisandosi in questi componimenti il carattere d' una vana e smoderata passione, non vi fu chi o per titolo di amicizia o onesta convenienza, imprendesse a rintuzzare l'onta e il dileggio, ch'erano prudentemente dal Sig. Muratori dissimulati e negletti. Al solo Sig. *Jacopo* predetto parve opportuna l'occasione di farsi largo e rompere il guado; onde lasciò correr voce, ch'era debito di sua particolare intrinsechezza col Muratori il pigliarne la difesa e rispondere di rimbecco allo Schiavo. Perciò postosi al cimento e in istretti negoziati col librajo Basegio, acciocchè egli s'incaricasse della stampa di questa Apologia, e d'altre Opere che divideva, le quali io suppongo saranno state le promesse nel Manifesto, non passò guari, che l'Autore e il librajo si videro avviluppati in un laberinto di gravissimo loro rischio. Che che ne fosse di questo libro che stampavasi, e che trapelò essere un frastagliamento di mille scioccherie ed improprie, m'è solamente noto, che s'imprimeva senza essere stato riveduto e senza il *placet* degli Eccm̃i Riformatori; anzi, il che fu peggio, con fittizio e supposto Mandato de' medesimi, per lo che d'ordine del Magistrato ne seguì dello stesso libro la rappresentaglia, condannato all'oblivione prima di vedere quella luce, che non meritava, e data incombenza a' ministri di formare processo rigoroso contra il Basegio, che poscia ha lungamente travagliato per sottrarsi dalle criminali censure. Intanto il Sig. Avvocato *Jacopo*, trattenutosi indarno alquanto tempo in Venezia, con isperanza forse di trovar qualche ripiego, con cui redimere dall'arresto cotai suo gran parto, finalmente assentossi, nè più s'è veduto ch'io sappia; figurandomi ch'egli cangiata opinione siasi portato al possesso di quelle molte ideali Cattedre, dalle primarie Università d'Italia offeritegli, e da lui con ammirabile superiorità d'animo rifiutate. Pensi ella, Sig. Canonico amatissimo, quanti furono i sogghigni, per non dir le fischiate, che si videro e udironsi nelle librerie e nelle raunanze di persone intendenti al rappresentarsi una scena di tal natura. So dirle di certo, che le Plautine e le Terenziane sono sterili di riso al paragone di questa. Con tutto che io non sia accostumato di sentirmi gran fatto solleticare dalla curiosità, ove trattisi di fatti altrui; nulladimeno sulle rappresentanze motteggevoli, che venivano fatte, confesso che a questa volta sentii non lieve prurito di vedere e leggere alcuno de' suoi componimenti per accertarmi se fossero ragionevoli o calunniosi gli scherzi che se ne facevano. Col mezzo di confidente amico ottenni l'intento, e in poche occhiate mi avvidi (poichè la noja non mi lasciò proseguire più innanzi) che *materia superabat derisionem*. Meno al certo mi avrebbe infastidito un componimento di chi appena fosse uscito di sotto alla sferza gramaticale, di quel che mi recassero tedio le poche righe di questo Scrittore; mentre non v'incontrai che un disordinato avviluppamento di cose goffamente, oscuramente, e senza discorso espresse; sicchè pentito di avermi tratto questo pizzicore conchiusi, che nulla corrispondeva la penna allo sfringuelare della lingua, e lo tenni per un presuntuoso cicalone, e per un finissimo eiumadore. Ora fidianci de' Manifesti di certuni de' moderni libraj, i quali, purchè traggano danaro dalla borsa de' troppo corrivi, per rattemprare l'insaziabile loro ingordigia, non guardando nè a fede, nè ad onestà, ma promet-
tendo

(1) Questa lettera non è di Parnaso, ma data dai Campi Elisi, ed è stampata in Venezia presso Angiolo Geremia MDCXXXIII. in 8.

Stando gran cose, ed imbrattando sfacciatamente di scioccherie le stampe; beffano chi loro crede; poco o nulla eseguendo di ciò che promisero, ed avviliscono con tante scipitezze il decoro di una professione così pregevole ed utile: il che succede, perchè quest' arte per lo più a tempi nostri viene esercitata da persone indotte, che non hanno altra scorta, se non quella di un sordido interesse; di modo che al comparire di taluno di questi giuntatori, che ripongono tutta la sostanza della loro filosofia e dottrina in una estrema mendicizia, e perulanza di cinguettare, credonfi conseguire da essi direzione più utile, e materia di maggiore profitto; perciò fanno loro grate accoglienze, e quelli spacciano per i maggiori letterati del mondo. Da tutto ciò può V. S. Ill^{ma} ben comprendere, che non avranno molto a risentirsi gli Storici nostri Italiani nè tampoco i Francesi per la gran critica che loro sovrasta; nè noi avremo ad approfittarci gran fatto di tante e così dotte *Dissertazioni*, che ci sono state promesse. La libertà della villa ed il piacere di trattenermi a discorrer con lei mi hanno forse portato troppo oltre in lungo; ma il desiderio di renderla, conforme a' suoi cenni, pienamente instrutta di una novella, che fa sì bel contrappunto alla pubblicata dall' Albrizzi, farà la più efficace discolpa dell' esserle stato increscevole. Restami solo a pregarla, ch' ella mi conservi il suo pregiatissimo affetto, e che non mi lasci tanto tempo privo de' suoi bramati comandamenti. Riverisca il Sig. suo fratello in mio nome, nè mai ponga in dimenticanza, ch' io sono immutabilmente;

Castegnola xxviii. Giugno MDCCXXXV.

C V I I.

Del Sig. Lodovico Antonio Muratori al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Giacchè le speranze a me date in Correggio, che si trovasse presso i Signori Attivabeni di Mantova il ritratto di *Veronica Gambarà*, andarono a vuoto, mi sono rallegrato non poco, che a V. S. Ill^{ma} sia riuscito di trovarlo in paese così lontano da Brescia, com' è Viterbo, e con fondatissima ragione di crederlo tale. Non saprei dirle, perchè si miri nella collana, che ha il ritratto, l'immagine di S. Francesco. Probabilmente perchè allora erano molto in uso le collane d'oro non meno per gli uomini, che per le donne nobili; e pochi potevano portare un S. Michele, un S. Giorgio, o una Croce, segno di Cavalleria, perciò usavano essi l'immagine di qualche Santo, di cui fossero divoti. Qui non trovo la *Vita di Veronica Gambarà*, scritta, com' ella dice, da *Rinaldo Corso*; e non so, che ci sia *Storia* alcuna di Correggio.

Jeri appunto mi capitano que' due suoi Opuscoli, de' quali mi ha fatta parte la bontà di V. S. Ill^{ma}. Mi congratulo con Brescia, che abbia costì il Sig. Panagioti, che vidi in Verona presso il Sig. Marchese Maffei; e che già costesti giovani ne abbiano così ben profittato. La di lei *Orazione per la Fabbrica del Nuovo Duomo di Brescia* (1) è lavorata con gran nerbo di eloquenza; e veggo toccati da lei con gran franchezza certi punti, che altri forse non avrebbe osato. Sarà questa un autentico testimonio, anche in questo genere di componimenti, del suo felice ingegno. Di tutto le rendo vivissime grazie. Non ho occasione di scrivere ad Urbino, perchè il Religioso promotore di quell'*Accademia* fu chiamato ad una Lettura di Roma, nè vi ho ora corrispondenti; e poi mi trovo tutto svogliato del mondo per i gravissimi guai della guerra, ma incompara-

(1) In Brescia per Gian-Maria Rizzardi MDCCXXXIV. in 4.

parabilmente più per la carestia considerabile venuta a trovarci, e temo non si tiri dietro anche il terzo flagello nella povera gente. O a che tempo mi ha riservato Iddio! L' EMO QUERINI è promotore da per tutto di cose grandi. Il Duomo costì, la Biblioteca Vaticana in Roma gli avranno sempre delle grandi obbligazioni. Sono certo, che quando egli è costì si compiacerà molto di avere vicino un letterato suo pari. Di presente, dappoichè ho terminate le mie *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, che si stamperanno quando si potrà, sono applicato ad una gran *Raccolta di Antiche Inscrizioni* non comprese in quelle del *Grutero*, del *Reinesio*, *Spon*, e *Fabretti*. Dal *Rossi* e *Vinaccesi* ho preso quello che mi occorreva. Altre me ne mandò il fu Sig. *Giulio Antonio Averoldo*. Se mai V. S. Illma avesse qualche cosa d'inedito, o se se ne trovasse nella sua Opera contra il Sig. Marchese Maffei, che qui ora non ho, le resterei molto tenuto, e gliene farei onore presso il pubblico. Il *Rossi* ha rapportati dei pezzi, che credo battuti alla macchia. Vidi la *Lettera* del Sig. Marchese Maffei diretta a lei nelle *Antichità Galliche*: segno che dura tuttavia l'amicizia; e certo io non ho mai detta o scritta parola che potesse intorbidarla. La ringrazio intanto della benigna memoria, che di me conserva; e offerendomi tutto pronto a' suoi cenni, con pieno ossequio mi rassegno.

Modena III. Luglio MDCCXXXV.

C V I I I.

*Del Sig. Conte Antoniosseffo della Torre di Rezzonico
al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.*

LA fama della virtù di V. S. Illma ed il dotto suo *Parere intorno all' Antico Stato de' Cenomani*, di cui ella ha fatta partecipe la repubblica letteraria hanno prodotta in me una ben giusta stima di lei, comprendendo di quale e di quanta rara erudizione esser fornito debbà chi sa dare in luce parti di questa natura, che non possono provenire se non da mente e da ingegno arricchito d'istraigordinario talento. Occorrendomi pertanto di scrivere sopra un punto finora, per quel ch'io sappia, assai scarsamente trattato; cioè se presso gli antichi Romani gli adottati segnassero due Tribù, allor quando il padre adottivo non fosse di quella medesima dell' adottato, pregai il gentilissimo P. Luigi Fenaroli a darmi notizia di certa Lapida, che dee essere in Brescia, la quale viene rapportata da molti, ed in varie guise; ed insieme gli dissi, che non potrebbe meglio saperne, che da V. S. Illma, la quale io sì in questo genere, come nel rimanente dell' erudizione stimo valentissima al pari d'ogni altro, che sia a' nostri giorni. Ma o per cagione d' essermi io malamente spiegato, o pure ch'io non sia stato del tutto ben inteso, ricevetti in risposta da Monsignor Simonetta Vicelegato quel libro di V. S. Illma, che io non chiedeva, avendolo avuto già molto tempo prima, ed in grazia appunto del quale io scrissi una piccola memoria al predetto Padre; e nulla restai informato di quanto io bramava sapere. Ho per tanto stimato meglio lasciare il libro a Monsignore, che sommamente lo aggradì, ed incomodare a dirittura V. S. Illma con questa mia lettera, sperando dalla bontà sua un cortese compatimento, e dalla sua virtù lume bastevole, acciocchè, avuta la notizia che io desidero, possa più sicuramente discorrere. Portasi un' Inscrizione dal *Panvinio*, il quale dice di averla letta in un antico Marmo in Brescia (1) del seguente tenore:

Q.

(1) *Civitas Romana apud Valgrisium MDLVIII. in 8. pag. 525.*

Q. MINICIO. Q. F
FAB. POB
MACRO

In questa chiaramente leggonfi due Tribù, e la citano il Cigalini in tal modo, e moltissimi altri Scrittori. Altra pure con due Tribù ne apporta il *Panvinio* (1), ed è questa:

C. IVLIO. C. F
FAB. SCAPT
CAESARI
AVGVSTO

la quale mi viene confermata dall' *Appiani*, dal *Goltzio*, e dal *Grutero*; ed avendo ella di entrambe queste Inscrizioni pienamente favellato nelle sue *Observazioni* pubblicate nel *Giornale de' Letterati d' Italia* (2), io qui intorno ad esse non mi diffonderò lungamente. Diverse altresì io ne ho trascritte con due Tribù, le quali è superfluo ch'io riferisca in questo luogo, supponendole a lei note; e cercando solamente sapere, se la prima Lapida sia stata o sia in Brescia, diversa da quella, che arrecano il *Sigonio* e *Giusto Lipsio* ancora *Ord. Tert. Basium Tabul. Honor.* pag. CLIX. in questo modo:

Q. MINICIO
Q. F. FAB. POB
MACRO
III. VIR. VERON
Q. VER. ET BRIX
MINICIA. MATER

Veggio che ancor questi chiarissimi Autori nella presente Inscrizione segnano due Tribù; e con tuttociò il Sig. Marchese Maffei dice (3), che la Lapida tuttora esistente in Brescia una sola ne apporta, cioè la Veronese; il che, com'ella pure ha osservato (4), scrisse, prima d'ogni altro, *Aldo* il giovine. L' Inscrizione poi alquanto diversa dalla sopra esposta recasi nella *Verona Illustrata* pag. 354. come V. S. Ill^{ma} avrà veduto, in tal guisa:

Q. MINICIO
Q. F. POB
MACRO
III. VIR. VERON
Q. VERON. ET BRIX
MINICIA. FORTVNAT
MATER. FILIO. PISSIM
L. D. D. D

Dall' istessa giacitura delle parole parmi si possa sospettare, che nel secondo verso fosse scritto FAB. prima della Tribù *Poblilia*, e che il tempo forse l'abbia guasto; onde V. S. Ill^{ma} mi farebbe sommo favore a darmene ragguaglio, mentre o questa Inscrizione dee assolutamente esser diversa da quella osservata in Brescia dal dottissimo *Panvinio*, o se pure è la stessa, egli ne ha recato solo il principio, perchè in quel luogo delle due Tribù egli solamente discorreva; e per conghietturare che vi dovesse essere anche la Tribù *Fabia* oltre la *Poblilia*, si

E e e può

(1) *Civitas Romana* pag. 526.

(2) Tom. xxx. pag. 21, e di queste *Memorie* pag. 3.

(3) *Ver. Illust.* lib. v. pag. 92. e di queste *Memorie* pag. 168.

(4) *Giornale de' Letterati d' Ital.* Tom. xxx. pag. 22. e di queste *Memorie* pag. 3.

può aggiugnere, che nel gran corpo delle Inscrizioni, nuovamente ristampato in Olanda, i *Minicj* della Tribù *Fabia* costantemente a' Bresciani appartengono; e *Plinio* il giovine parla di un *Minicio* (1), personaggio a quel tempo in Brescia di molta distinzione.

Questo si è l'affare, di cui ardisco pregare V. S. Ill^{ma}, ed aggiugnerò un tal favore a quelli, che dal suo libro ritraggo nel comporre un' Opera, con la quale impugno tutti i Veronesi, e principalmente *Policarpo Palermo*, il Marchese *Maffei*, oltre l'*Arduino* e cent' altri, che vogliono rapire *Plinio* lo Storico naturale alla nostra patria di Como. E siccome in questo punto possono vantarsi i nostri di avere avuti alcuni Bresciani fautori, così anch' io potrò gloriarmi d'aver molto imparato da V. S. Ill^{ma}, quando ritragga lume in un altro, che potrebbe somministrarmi qualche prova dimostrativa. Mi farebbe grazia distinta in darmi notizia delle Opere di *Raffaello Regio*, cioè di un libretto, scritto da lui contra *Niccolò Leoniceo*, il quale è stato veduto da *Benedetto Giovia* com' egli accenna nella nostra *Istoria Patria* (2), ed è citato dal *Porcacchi* nella *Nobiltà di Como*; come altresì additandomi in qual luogo *Elia Capriola* dica esser *Plinio* Comasco; mentre di *Raffaello Regio* io non ho potuto rinvenire cosa alcuna nell' Ambrosiana, nè nella biblioteca Archinta, che è una delle più belle d'Italia; e quell' autorità del *Capriolo* mentovata parimente dal *Giovia* (3), mi è al tutto ignota. Spero produrre qualche cosa di nuovo, specialmente in materia di Mss. antichi, che, non risparmiando incomodi e spese, dalle più famose biblioteche d'Europa ho fatti da valentuomini diligentemente trascrivere. Se vi fosse qualche antico Ms. di *Eusebio Cesariense*, o sia di *S. Girolamo* in Brescia, come pure di *Plinio* Scrittore della *Storia Naturale*, la prego darmene avviso; e qui rassegnandole sinceramente tutto l'ossequio mio, mi do l'onore di sottoscrivermi e dichiararmi per sempre.

Como XIX. Luglio MDCCXXXV.

C I X.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. Conte Antongioseffo della Torre di Rezzonico. Como.

TRoppo onore io ricevo da V. S. Ill^{ma} nel suo cortesissimo foglio de' XIX. del cadente, a cui non posso rispondere senza rossore, ben consapevole a me medesimo della scarsa mia cognizione, e del poco, ch'io vaglio. L'Inscrizione di cui ella mi ricerca, e che fu da me prodotta nelle *Osservazioni* stampate nel *Giornale de' Letterati d'Italia* (4), sulla relazione del *Sigonio* da me quivi citato, si vede tuttora nella piazza di Brescia, ma molto malconcia e deformata per la calce che gli ha fatto oltraggio; essendone stata ricoperta in parte, come che al presente vada sfacendosi, e cadendo cotale villana incrostatura. Ch'ella tuttora perfettamente si conservi, come afferma il Sig. Marchese *Maffei* (5), non so quanto possa sicuramente dirsi, mentre dopo le parole Q. VERON. ET BRIX il rimanente del marmo manca: perciò quand' io pubblicai quella Inscrizione da me riferita, e spiegata nel *Giornale* suddetto, non feci della pietra gran caso, ma mi valse del *Sigonio* che la rapporta, e dallo stesso

(1) *Minucio*, e non *Minicio* è quegli, di cui parla *Plinio* lib. I. ep. XIV.

(2) Lib. II. Tom. IV. Par. II. *Tbes. Antiq. Ital.* pag. 133.

(3) *Ibid.*

(4) Tom. XXX. pag. 21. e di queste *Memorie* pag. 3.

(5) *Ver. Illust.* lib. V. pag. 92. e di queste *Memorie* pag. 168. Deesi qui rendere la debita giustizia al Sig. Marchese, perchè nè il rimanente del marmo manca, co-

me suppone il Sig. Canonico, nè è dal tempo talmente guasto, che tutta intera non vi si possa leggere l'Inscrizione, quale appunto nella *Verona Illustrata* alla pag. 354. e dal nostro *Rossi* alla pag. 265. si riporta. Tale ancor noi nelle presenti *Memorie* alla citata pag. 168. data l'abbiamo, avendola nel marmo, quantunque in parte ricoperto dal tetto d'una bottega, riscontrata.

stesso presi il rimanente dell' Inscrizione , che nella Lapida non si vede ; come da altri bisogna lo abbia preso il Sig. Marchese (1), poichè nella sua dopo il MINICIA si aggiugne FORTVNAT , e dopo il MATER siegue FILIO PISSIM L. D. D. D, le quali parole nè presso il *Sigonio* , nè presso a *Giusto Lipsio* non compariscono . Quanto alla nota delle due Tribù registrata dai predetti Autori, veramente nella pietra non vi si legge , aparendovi solo P. O. B. cioè la Tribù *Poblilia* , onde la *Fabia* vi manca : se questo difetto poi provenga dall' essere cotal pietra stata guasta dal tempo, o pure che in fatti la nota della Tribù *Fabia* non vi sia mai stata , e che quelle lettere FAB. sieno una giunta appostavi dagli Autori, che sì fatta Inscrizione riferiscono , non saprei determinarmi a deciderlo ; mentre da una parte in quella linea , dove la pietra mostra segnata la Tribù *Poblilia* , non apparisce difetto, nè ingiuria veruna del tempo, e simil distanza, qual è quivi, tra le lettere Q. F. e P. O. B. anche in altri marmi più volte s' incontra ; dall' altra parte mi par cosa dura il dire, che gli antiquarj che hanno copiata tale Inscrizione sieno così grossamente ingannati , e specialmente il *Panvinio*, che afferma di averla veduta cogli occhi propri (2): *Ita legi in antiquo Lapide Brixiae*. Questo riflesso mi ha fatto pensare alcuna volta , che cotesta Inscrizione fosse in altri tempi duplicata in due pietre, nell' una delle quali si leggesse segnata la sola Tribù *Poblilia* , e che questa sia quella che sussiste tuttora , benchè in parte pregiudicata dal tempo : l' altra avesse la nota di amendue le Tribù e *Fabia*, e *Poblilia* , e questa siasi smarrita o distrutta , come di tante altre è avvenuto ; sembrandomi cosa impossibile, che il *Panvinio* volesse affermare di averla veduta e letta con la nota delle due Tribù , se ciò in fatti vero non fosse . Nè manca esempio , che più d'una volta siasi duplicata la stessa Inscrizione con forma poco o nulla diversa ; mentre parlando delle sole Inscrizioni della nostra città di Brescia , vi è quella di CORNELIO GAVDENZIO , che in due luoghi si vede la medesima , cioè alle carceri in piazza , e nel muro a tramontana della porta maggiore di S. Agata, il che è stato osservato dallo stesso Sig. Marchese Maffei (3): ed in oltre nella piazza due copie quasi del tutto simili se ne incontrano , cioè quella di NONIO MACRINO riferita dal *Rossi* nelle *Memorie Bresciane* alla pag. 55., e replicata con poca diversità alla pag. 57., come altresì quella di POSTVMIA PAVLLA posta alla pag. 243. con altra simile alla pag. 244.; l'asserire che fa il Sig. Marchese (4), che nè con due Tribù si è veduto , nè si vedrà mai verun nome in sincera Lapida , mi pare che possa patire difficoltà , perchè a questo modo bisognerebbe dire , che falsa fosse l' Inscrizione di AVGVSTO , che ha le due Tribù *Fabia* e *Scaptia* , e che viene come legittima recata dal *Panvinio* (5), e ricevuta da Monsig. del Torre Vescovo di Adria (6); anzi falsa altresì per conseguenza verrebbe ad essere altra Inscrizione *Cordovese* dallo stesso Monsig. del Torre nel medesimo luogo prodotta , e dal *Grutero* ancora (7), in cui segnanfi due Tribù , l' *Aniense* e la *Galeria* . Che sia poi canone falsissimo , come lo stesso Sig. Marchese dice (8), che il ritener due Tribù avvenisse nelle adozioni , me ne rimetto al passo di *Gellio* da me arrecato (9), che in questo particolare mi par decisivo ; me ne rimetto al *Panvinio* , che ciò tenne per certo (10), me ne rimetto al *Sigonio* (11), che anch' egli produce il luogo di *Gellio* , oltre a Monsig. del Torre, che avendo recata quella Inscrizione di AVGVSTO , in cui registransi le due Tribù *Fabia* e *Scaptia* , soggiugne (12): *Duas Tribus*

E e e 2

reti-

(1) Forse dal *Grutero* pag. ccccxxxviii. o dal *Rossi* nelle *Memorie Bresciane* pag. 265.

(2) *Civit. Rom.* pag. 525.

(3) *Ricer. Ist. dell' Ant. Cond. di Verona* pag. 77. e di queste *Memorie* pag. 44.

(4) *Ver. Illustr.* lib. v. pag. 92. e di queste *Memorie* pag. 168.

(5) *Civit. Rom.* pag. 526.

(6) *Monum. Vet. Antii* pag. 29.

(7) Pag. ccccxlv. n. 1.

(8) *Ver. Illustr.* pag. 91. e di queste *Memorie* pag. 168.

(9) *Giornale d' Ital.* Tom. xxx. pag. 24. e di queste *Memorie* pag. 4.

(10) *Civit. Rom.* pag. 525.

(11) *De Antiq. Jure Civ. Rom.* Lib. II. cap. xvii.

(12) *Monum. Vet. Antii* pag. 29.

retinuit Augustus, unam scilicet gentilem familiae Octaviae, alteram Juliorum, in quorum nomen per adoptionem transferat. Potevano i Romani ritener due Tribù, non tanto a motivo di dare il voto in altra Tribù diversa da quella del padre adottivo, perchè ciò come disordine fu riprovato dal Censore P. Scipione (1): *In alia Tribu patrem, in alia filium suffragium ferre;* ma per fine altresì di avere maggior parte nelle largizioni, il che espressamente fu dal *Parvinio* avvertito (2): *Duas Tribus Augustus, & plerique alii aliquando obtinebant, alteram quam sibi nascendi fors dedisset, alteram vero vel jure adoptionis, aut in accusationis de repetundis praemium, aut emtam, ut quis majorem in distributionibus partem haberet.* Da tutto ciò che si è detto, la cosa vien posta in chiaro di modo tale, ch'io dubito molto, che alcuna volta anche gli uomini grandi, nel numero de' quali io certamente ripongo il Sig. Marchese Maffei, quando trovansi prevenuti da qualche opinione, non sieno soggetti ad ingannarsi; e ciò in quella parte ancora di letteratura, ove hanno il suo regno, come senza contrasto nell' antichità e nelle Inscrizioni lo ha il Sig. Marchese.

Delle Opere di *Raffaello Regio* io non potrò darle contezza, perchè qui non vi sono. Fu questi un uomo maledico e mordace assai; e scrisse contra i letterati più celebri dell'età sua, com'ella può vedere nella Prelezione a *Plinio* fatta in Brescia dal *Becicbemo*, che sta nelle sue Opere unite a quelle di *Codro Urceo* (3). Io ho vedute alcune poche cose del *Regio* contra il nostro *Gio: Calpurnio*, che sono rarissime; e tale sarà anche l'Opera contra il *Leoniceno*, che da lei si ricerca. Il luogo d'*Elia Capriolo* ove dice *Plinio* Comasco, è una lettera latina di poche carte diretta a *Francesco Arrigoni*, e data da Passirano ai iv. di Settembre MDIII. e questa pure è rarissima. Ho notizia che qui nel monistero di S. Faustino vi sia un Ms. di *Eusebio Cesariense*; a primo incontro di portarmi colà ne cercherò, e ne darò avviso a V. S. Ill^{ma}. Molti anni sono io ebbi l'onore di conoscere in Milano uno de' Signori Conti di Rezzonico, e di praticar seco: non so se V. S. Ill^{ma} possa esser quel desso, o più tosto, com'io credo, alcun altro de' Signori della sua casa. Comunque siasi, ho piacere di rinnovarmi questa grata memoria nell'offerire a V. S. Ill^{ma} la mia servitù, con una pronta brama di esercitarmi nell'ubbidienza de' stimatissimi suoi comandi, a' quali mi pregio d'essere,

Brescia xxxi, Luglio MDCCXXXV.

C X.

*Del Sig. Conte Antongioseffo della Torre di Rezzonico
al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.*

NOn posso esprimere di qual contento mi sia stato il ricevere lo stimatissimo foglio di V. S. Ill^{ma} mentre spero, col mezzo di una scambievole corrispondenza, ritrarre non piccolo giovamento a miei studj dalla di lei rara ed isquisita dottrina, lo le rendo divotissime grazie per quei lumi, che si è compiaciuta favorirmi, tanto in proposito dell' Inscrizione, quanto del rimanente ancora, che tutto serve a mio profitto; e prenderò quindi fiducia d'incomodarla a suo tempo per que' particolari altresì de' quali le scrissi intorno al *Capriolo* ed al *Cesariense*. Nel mentre ch'io stava per dar mano all'Opera sopra la patria di *Plinio*, è arrivato in mia casa il Sig. Maresciallo Duca di Noailles sabato, giorno de' xxx. dello scorso Luglio; ed

aven-

(1) *Gell.* Lib. v. cap. xix. al. 23.
(2) *Civit. Rom.* pag. 525.

(3) Bononiae per Jo: Antonium Platonidem MDII.
in fol.

avendo avuto l'onore di servirlo nel viaggio che ha fatto sul lago Lario, molte e varie interrogazioni mi ha fatte sopra le strade, che dalla Valtellina e dai Grigioni nel Tirolo ed in Augusta conducono. Questa gita del Duca e la scorsa fatta dal Re Sardo a Lecco, e tutte l'altre conghietture concorrono a far credere vicina una grande impresa, mentre l'avermi detto il Maresciallo al suo ritorno, nel quale pure ebbi l'onore di servirlo, e di alloggiarlo, che non era in questo paese per divertirsi, lo comprova di vantaggio; e la spedizione del Conte di Aspremont, e del Marchese di Crenè generale Ajutante del Maresciallo, uomo di non ordinaria disinvoltura, che suppongo passi da questa parte in Alemagna, me lo assicura. O temono adunque i Francesi un' irruzione de' Tedeschi da questa parte, o, quello che è assai più probabile, vogliono essi per la Rezia penetrare nell' Alemagna. Se questo succede, avremo gravissimi incomodi pel numeroso presidio, viveri, foraggi, danari, ed altro, che pur troppo debbono le comunità fornire agli eserciti in tali dolorose congiunture. Ho voluto ragguagliare V. S. Ill^{ma} di queste novità, le quali spero non le saranno spiacevoli, e di queste ne potrà far quell' uso che più le piacerà; ma di quanto ora le scrivo, è pregata non far motto finchè io non abbia mandata in luce l'operetta seguente che ho ideata. Il Maresciallo di Noailles è uno de' più dotti e versati Signori che io mi abbia mai praticato. Egli è al certo di fino giudizio e di un perspicacissimo intendimento, onde per meritarmi vie più la sua grazia, avendone anche avuto qualche impulso, penso di scrivere e dedicargli un libro, che contenga la descrizione della nostra diocesi, del lago, e delle sue vicinanze; e cominciare l'opera dalla prima origine de' Comaschi, nel che fare certamente non poche difficoltà mi occorreranno, le quali opportunamente prenderò ardire di accennare a V. S. Ill^{ma} per intenderne il suo parere. Il Conte Rezzonico ch'ella avrà conosciuto in Milano, farà o il Conte Maestro di Campo Giovampaolo mio padre (1), o il Conte Flamminio mio zio; mentre io ho solo venticinque anni (2), onde non ho potuto in quel tempo aver cotal sorte. Godo che la nostra corrispondenza sia stata preceduta dall'onore, che hanno avuto i miei di conoscerla; e scriverò di questo al Sig. mio padre, che ora si trova a Milano per una lite, che la Congregazione di Stato muove al corpo degli esenti per i dodici figliuoli. Ho bensì fatta degna commemorazione di sua persona col N. V. Sig. Pietro Martinengo, che si trova a far compagnia alla Contessa Resta, che prende l'acque del Masino lungi sette miglia da qui nel delizioso luogo di Urìo; e da questo gentil Cavaliere, e mio amico, ho avuta la confermazione della giusta opinione che ho della di lei dottrina e del suo sapere. Pregola adunque ad ammettermi nel numero de' suoi servidori ed amici, ed a credermi quello che con la stima maggiore e col più distinto ossequio mi professo,

Como x. Agosto MDCCXXXV.

CXI.

(1) Si fa onorata menzione del medesimo nel Tomo XXXVIII, Par. 1. del *Giornale de' Letterati d'Italia* per il suo *Volgarizzamento dell'Arte Poetica di Q. Orazio Flacco ai Pisani, padre e figliuoli, con spiegazione ed aggiunta di diceria*. In Milano nella Stamperia di Giuseppe Marelli MDCCXXXVI. in 8.

(2) Di esso il Sig. Sassi nel libro *De Studiis Litterariis Mediolanensium* pag. 200. Mediolani apud Josephum Richinum

MDCCXIX. in 8. e dell'Orazione, che ha per titolo: *De supplicitiis Militaribus Stipendiis Benedicti Odescalchi Patricii Comensis, qui Pontifex Maximus anno MDCLXXVI. Innocentii praenomine fuit renunciatus &c.* Comi anno vulgaris aerae MDCCXLII. excudebat Augustinus Olzatus in fol., ne parlano con gran lode le *Novelle Letterarie* di Firenze nel Tomo V. pag. 269., e gli *Atti di Lipsia* dell'anno MDCCXLV. pag. 58.

CXI.

Del Sig. Lodovico Antonio Muratori al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

COl benigno gradimento, che V. S. Ill^{ma} mi ha fatto conoscere, della copia a lei inviata della mia *Filosofia Morale* (1), ella ha superato il merito dell'Opera stessa. Non ne ho io fatta parte a lei, perchè serva di pascolo al suo sapere; ma solamente per memoria della stima singolare, che le professo, e della riconoscenza, che debbo ai favori da lei in tante maniere compartirmi. Se a questi la sua bontà vorrà aggiungere il dono delle fatiche sue letterarie, a riserva del *S. Gaudenzio*, che già tengo per sua liberalità, ed unirvi ancora qualche altra Inscrizione da me non veduta; cresceranno le obbligazioni mie, ed avrò io il contento di registrare in altri siti della mia *Raccolta* il suo riverito nome. Veramente io non potrò astenermi di toccare alquanto *Ottavio Rossi* per alcune Inscrizioni da lui rapportate, le quali non credo sieno mai state *in rerum natura*; siccome ancora di tante belle Statue, ch'egli suppone esistenti costì. Per altro è autore ch'io credo degno di stima e di lode. E perchè non mi sovviene, se io abbia l'Inscrizione, che V. S. Ill^{ma} mi dice avere scoperta in Valcamonica, ed essere pubblicata dal Marchese Maffei, che attesta averla da lei ricevuta (2), caso mai che questa non si leggesse nella sua *Verona Illustrata*, che ho, la prego inviarmela. Nobil trattenimento che è ora il suo nel tradurre dal Greco quella bella *Omelia di S. Basilio* (3). Noi ci aspettiamo in breve da cotesti contorni un gravissimo quartiere d'inverno; ed io in breve dalla villa, dove mi trovo, passerò alla città per sentirvi tutto di il rumor de' tamburi, e tutto il resto de' guai, che ci porta la guerra. Se Iddio non ci manda la pace, non so come avremo a viverci; e con rassegnarle il mio immutabile ossequio mi confermo,

Modena xxv. Ottobre MDCCXXXV.

CXII.

Del Sig. Lodovico Antonio Muratori allo stesso. Brescia.

POco dopo lo stimatissimo foglio di V. S. Ill^{ma} ho ricevuto ancora l'involto contenente il di lei *Parere intorno all' Antico Stato de' Cenomani, ed ai loro Confini*, e insieme l'*Omelia di S. Basilio* da lei tradotta. Ho di nuovo letto il primo, in cui ella ha dato un nobilissimo saggio della di lei scelta erudizione, e Brescia gliene dee avere una grande obbligazione. Benchè altri abbia portato parere diverso, pure la di lei fatica è tale, che non si può torre una gloria distinta alla patria sua. Leggerò l'altra operetta, che è di eccellente maestro e di utilissimo argomento. Da quel poco che ho già veduto, ho assai conosciuto aver ella tradotto con tale franchezza ed eleganza di stile, che il lettore non s'accorgerebbe del volgarizzamento, se ella non lo avesse avvertito.

Avete veramente voi altri Signori Bresciani di che gloriarvi per aver data la chiesa vostra due sì antichi ed eccellenti Scrittori, che sono i *S. S. Filastrio e Gaudenzio*, e due altri assai riguardevoli ne' secoli barbarici. Bello è il disegno concepito dal Sig. Cardinale QUERINI di ristamparli in un Tomo. I Francesi attendono ai S. S. Padri maggiori. Si dee far capitale ancora dei minori. Ma temo disperato il caso di trovare intera l'*Epistola di Adelmanno a Berengario*.

(1) In Verona per Angelo Targa MDCCXXXV. in 4.
(2) *Ricerca Istoria* pag. 67. e di quelle *Memorie* pag. 41.

(3) In Brescia per Jacopo Turlino MDCCXXXVI. in 12.

rio. Potrebbe bensì essere, che nell' Ambrosiana si trovasse qualche testo di *S. Filastrio*, e bisogna cercare.

Ho vedute le *Scanzie* del Padre Mariano Ruele, e contengono de' buoni Opuscoli, di maniera che è da desiderare, che egli continui una sì utile impresa; ma sarebbe necessario ch'egli, invece di stare in Rovereto, stesse in Venezia.

Ho poi saputo da Siena esser restata affatto estinta la famiglia Benvoglienti con la morte, seguita da tre anni, del comune nostro amico il Sig. Uberto (1), che ha lasciata un' unica figliuola, la quale è restata anco erede di tutte le paterne facoltà, che non sono poche, ed è maritata nella casa Bandini, ch'è una delle più illustri di quella città.

Intendo anch'io, che s'aspetta in Italia il Sig. Marchese Maffei. Verrà carico di spoglie. Mi dicono, che egli abbia fatta la *Storia della Grazia e del Libero Arbitrio*. Probabilmente stuzzicherà alcuno di que' pretesi Agostiniani rigidi, de' quali abbonda la Francia.

E' pregata V. S. Ill^{ma} di umiliare il mio ossequio e l'antica mia servitù a cotesto E^{mo} QUERINI suo e mio padrone, che è l'unico Cardinale, che a' giorni nostri faccia risplender le lettere; e con ringraziarla grandemente del dono, ch'ella mi ha fatto godere, le rassegno il mio vero rispetto e mi ricordo.

Modena x. Ottobre MDCCXXXVI.

CXIII

Del Sig. Conte Cesare Martinengo al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Richiamato da' giorni santi e da varj miei pressanti affari dalla villa in città, ritrovo il foglio di V. S. Ill^{ma}, in cui mi vedo favorito della *Vita di Gio: Cinelli* di fresco da lei composta e mandata alla luce, ed inoltre del suo *Parere intorno all'Antico Stato de' Cenomani* già più anni sono pubblicato, di cui pure con pari gentilezza fui in quel tempo onorato. Se io facessi solamente riflesso alla debolezza del mio talento incapace di fare un retto giu-

(1.) Ebbe il Sig. Uberto Benvoglienti vivendo un chiaro nome nella repubblica delle lettere, quantunque poche cose di lui si sieno vedute uscir in luce. Nacque egli l'anno MDCLXVIII. ai 12. di Ottobre in Siena, dove fece tutti i suoi studj. Dotato dalla natura di ottimo discernimento seppe farne buon uso provvedendosi di buoni libri, col lume de' quali s'internò nella più secondita storia de' secoli bassi, il di cui discoprimiento riguardarono sempre lo di lui principali fatiche. Fu al medesimo di molto profitto il commercio letterario, ch'egli ebbe; o consultando o essendo consultato, con i principali eruditi d'Italia, che furono il Sig. Canonico Gagliardi, il Sig. Proposto Muratori, i Signori Abate Anton-Maria e Canonico Salvino Salvini, il Senator Buonarruati, il Sig. Cavalier Marini, il Sig. Apostolo Zeno, il Sig. Abate Domenico Lazzarini, il Sig. Arciprete Baruffaldi, il P. Caterino Zeno della Congregazione di Somalca, il Sig. Vallisnieri celebre Professore nell' Università di Padova, il Sig. Paolo Antonio Rolli, e molti altri, come si vede dalla raccolta delle sue lettere, che presso i suoi eredi si conservano. Nella patria esercitò tutte le cariche solite darli a quelli, che compongono l'ordine de' Nobili, e fra esse specialmente, come uomo di dottrina, ebbe l'incarico di uno de' Moderatori della Sanese Università. Nella ristampa, fatta in Venezia dal Coleti, dell' *Ughelli* trovansi le sue *Annotazioni*, fatte agli Arcivescovi di Siena, siccome sono sue le *Osservazioni* fatte agli *Statuti di Pisa*, stampati dal Sig. Muratori nel Tomo IV. delle *Dissertazioni Medii Aevi*. Nel Tomo XV. della *Raccolta de' Scrittori Italiani* vi hanno luogo gli *Storici Sanesi*, e specialmente le *Croniche di Andrea Dei*, e la *Continuazione di esse per Angelo di Tura*. Deesi pure al Sig. Benvoglienti lo scoprimiento di questi due

Scrittori, e le *Annotazioni* fatte loro, e però meritò, che il Sig. Muratori lasciasse scritto di lui nella Prefazione di detto Tomo pag. 3. *Talis enim urbs illa, atque utinam diu seruet, ex antiqua & Patricia Gente Hubertum Benvoglientum, virum singulari eruditione excultum, cui in literarum judicio ac sapore paucos aequos, & quo in Historia Senensi, immo & Italica, neminem peritorem reperies.* Nel *Giornale de' Letterati d'Italia e ne' Supplementi* si trovano stampate alcune sue *Dissertazioni*, o riferiti gli *Estratti* di esse; il che pur fece il Clero nella sua *Bibliothèque Choise* Tomo XXIII. Part. I. Art. II. dandoci l'*Estratto* d'altra sua *Dissertazione Italiana Ms. intorno alla Papessa Giovanna ed al Dominio temporale de' Papi*, dove è da notare aver egli cangiato il nome dell'Autore in quello di *Gilberto Benvenuti*.

Cessò di vivere questo benemerito letterato il giorno XXII. di febbrajo dell'anno MDCCXXXIII., avendo lasciata la scelta sua libreria, che supera l'essere di privato, arricchita di trenta e più volumi in foglio di Mss., ne' quali si contengono molte *Dissertazioni* istoriche e di varia erudizione, che servir possono alla Storia di Siena, o del suo Contado, con monumenti ricavati da diversi Archivi ed antichi Manoscritti. Ebbe sopra tutto particolar cura di raccorre tutto ciò, che poteva contribuire ad illustrare la Storia de' secoli barbari, di cui oltremodo si diletta, cioè medaglie d'oro e d'argento, ed altri antichi frammenti, con quel di più ch'è necessario per condursi sicuro nell'oscurità di que' tempi. La di lui morte fu compianta solennemente dall'*Accademia de' Fisiocritici* di Siena, ove recitò in sua lode una erudita Orazione il Sig. Dottor Domenico Valerini pubblico Lettore di Storia Ecclesiastica.

giudicio delle Opere-de' letterati, fra quali ella ottiene un pregevole posto, dovei caricarmi di confusione nel vedermi da lei con tanta benignità ed amorevolezza distinto; ma se poi considero il genio immutabile, che ho sempre nutrito di servirla, e la stima singolare ed ammirazione da me derivata verso tutto ciò, che dal di lei erudito intelletto proviene, ardisco dirle, che non poteva in miglior mano collocare le di lei grazie. Spiacemi solo, che la naturale sterilità del mio ingegno, accresciuta pure da' continui fastidj e travaglji, non mi permette di potere in simile, benchè molto ineguale, maniera corrispondere alla di lei compitezza; onde conviene, che io me ne rimanga astretto col vincolo indissolubile di un' eterna obbligazione. Ella però è di tanta bontà, che nello stato di mia impotenza ammetterà questo mio desiderio in luogo del pagamento. Vedrò, se pur sia possibile, di procurarle la raccomandatami *Orazione di Genziano* fatta al Concilio. Se tra molte di simili volanti, che io in buona copia ho raccolte, l'avessi rinveuta, sarebbe restata prontamente servita: nulladimeno e a' libraj e a qualche amico ancora non resterà di estenderli la mia diligenza. Non mi esprimo sopra l'opposizione accennatami, che fa il Sig. Marchese Maffei nella sua *Verona Illustrata* al di lei *Parere*, poichè la mia opinione verrebbe imputata di troppo parziale ed interessata, nè io cieca talpa, ch'è sono, debbo entrare a decidere le controversie di due letterati, che io tengo in eguale venerazione, nè potrei farlo, quando pure avessi tanto di presunzione, per la mancanza di tempo, trovandomi assediato da cure e disturbi non già, come ella suppone, da fortunati eventi per la morte di mia moglie, passata senza ultima disposizione a miglior vita. La prego di un riverente saluto al Sig. Giulio suo fratello (1), e mi rafferma ossequiosamente.

Venezia xxvii. Aprile MDCCXXXVII.

C X I V.

Del P. Girolamo Lombardi della Comp. di Gesù al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

Vengo ad incomodare V. S. Ill^{ma}, pregandola volermi far preparare dal Turlino ventiquattro copie dell'*Omelia di S. Basilio* in bella carta, e cucite in cartone forte, simili in tutto a quelle due, ch'ella si è degnata di favorirmi insieme con l'ultima sua. Faccia poi dal Turlino mettere a mio conto il debito, che io avvisatone lo farò subitamente soddisfare. Ella poi trovando opportuna occasione mi spedisca l'involto, la qual occasione forse vi farà quanto prima in casa de' Signori Fè, se manderanno a pigliare questo Sig. Abate Alessandro suo figliuolo (2), ultimamente eletto in Coadjutore di

cote-

(1) *A' xxvi di Dicembre del MDCCXXXVII.* (scrive il Sig. Canonico Gagliardi nel citato suo Ms. intitolato: *Memorie dal MDCCXI. fino al MDCCXL.*) *alle due ore incirca della notte, che precede la festa di S. Giovanni, mancò di vita il Sig. Giulio mio fratello in età d'anni LXXVII., mesi III., e giorni IX., compianto da tutta la nostra famiglia con lagrime di vero dolore. Questa perdita mi fu molto sensibile, essendo io per essa rimasto privo di un compagno dottissimo ed indefesso de' miei studj, e di un fratello, anzi di un amico amorosissimo e fedelissimo in tutti gl'incontri. Era egli, fra le altre sue parti, dotato di una mente lucida e pronta, e di una somma attività; il che ben si scorge dalle molte scritture, componimenti e raccolte sue, per la qual sorta di studj aveva una prontezza ed abilità singolare. Molti sono i Mss. rimasti di lui, la maggior parte intorno a notizie di libri ed alla Storia letteraria, verso la quale ebbe sempre inclinazione ed affetto particolare. Acri pollebat iudicio in discernendis doctorum virorum operibus, ac memoria valebat plurimum.*

Era egli nato nel MDCLX. a' xvii. di Settembre in Brescia, e dopo la sua morte la preziosa e singolare raccolta de' suoi libri e i suoi Mss. passarono nell'insigne libreria de' Padri dell'Oratorio di questa città.

(2) L'Erno Sig. Cardinale QUERINI nostro zelantissimo Vescovo, giusto estimatore della pietà e della virtù, accordò in quest'anno la Coadjutoria dell'insigne Prepositura de' S.S. Nazaro e Celso, ch'è la prima dignità dopo quella del Vescovo in questa città, con l'uso de' Pontificali, al Sig. Abate Alessandro Fè Cavaliere Bresciano, il quale in tal tempo con lodevole ed indefessa applicazione attendeva nell'Università di Bologna allo studio della Teologia e delle Leggi. Era egli allora in età di ventun'anno, e ai vi. di Gennajo del seguente, cioè nel MDCCXXXVIII. prese il possesso di quella chiesa, sollevando dal gravoso peso Monsig. Conte Francesco Martinengo Vescovo di Martira suo zio, che era in età molto avanzata. Nel MDCCXXXIX. a' III. d'Agosto venne dichiarato dall'Erno suo Benefattore Provicario monastico, ed alcuni anni dipoi attuale Vicario per la morte di Monsig. suo zio, accaduta ai xiv. di Marzo dell'anno MDCCXLVI. Agli xi. poi di Settembre di questo stesso anno fu dall'Erno Sig. Cardinale coll'assistenza di Monsig. Lodovico Conte Calini Vescovo di Crema e di Monsig. Conte Andrea Durante Vescovo di Chitro consacrato Vescovo di Modone nella chiesa dell'insigne sua Prepositura, la quale con lode di singolare pietà e prudenza sta tuttora amministrando. Grato questo degnissimo Pre-

lato

cotesta insigne Prepositura de' SS. Nazaro e Celso; caso che no, alle Grazie, facendo sapere una parola a quel P. Rettore, sarà facile trovarla. Queste sono commessioni datemi da ciascuno di que' che hanno letta quella pulitissima sua Operetta, ed io gliene scrivo perciò più volentieri, affinchè ella tanto maggiormente s'incoraggisca all'edizione della (1) *Traduzione delle Confessioni di S. Agostino* sì aspettata. La *Vita del Cinelli* non è passata ancora in molte mani, ma vi andrà, e appresso tutti spero che avrà quell'incontro, che merita, e che finora ha avuto grandissimo presso que' pochi, cui ho potuto mostrarla. Il *S. Gaudenzio* ec., e l'Opera de' *Letterati Bresciani*, la quale pare, che da lei sia lasciata senza considerazione, non posso dirle quanto abbiano invogliato chiunque da me ne hanno avuto sentore; e io l'assicuro, che amendue uscendo alla luce (e amendue usciranno, quando ella voglia) grande onore accresceranno alla posterità, a cotesta sua nobilissima patria, e al nome di lei già fin a quest'ora celebrato. Intanto io starò pregandole dal cielo forze bastevoli e sanità vigorosa a poter con agio sì, ma prestamente compiere per ora le Opere, che ha alle mani, e nuove intraprenderne poi, se in grado sarà del Signore concederle sì lungo tempo, quanto ognuno in particolare, a cui ella è nota, ed io più che verun altro, come più di tutti obbligato, le desidero.

Per ubbidire a' comandi del Sig. Cardinale Davia sono in cerca di un *Diodoro Siculo* di Greca edizione con la *Traduzione e Note* di *Lorenzo Rbodomanno*. Se mai costì sapesse ella dove fosse e chi volesse privarsene, mi farebbe distinto favore a provvedermelo.

Ho parlato con il Sig. Abate Alessandro Branchetta, giovane d'ogni virtù e d'ogni più colta letteratura ornato, che è bibliotecario nell' Instituto, e gli ho palesata la brama da lei comunicatami di avere un esemplare della *Storia* di esso Instituto. Mi ha date buone promesse, e sto aspettandone la risposta. Qualunque sia il libro, certamente ella per mezzo mio lo avrà, e forse glielo porterò io medesimo fino a Verona, dove ho pensiero di fare una scorsa nel venturo Settembre a godere per un poco l'erudita conversazione del Sig. Marchese Maffei. O qual fortuna, se vi trovassi in quel tempo anco il mio riveritissimo Sig. Canonico Gagliardi! Sono con tutto l'ossequio,

Bologna xxix. Maggio MDCCXXXVII.

C X V.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. Gian-Antonio Volpi. Padova.

IL *Comentario sopra Catullo* da V. S. Ill^{ma} nuovamente pubblicato (2) può veramente chiamarsi *opus numeris omnibus absolutum*. Io lo sto attualmente leggendo con mio singolar piacere, e molto la ringrazio, ch'ella abbia sì cortesemente voluto favorirmelo in dono; ma assai più perchè in esso siasi compiaciuta onorare cotanto il mio nome e collocarlo in una veduta cotanto superiore ad ogni mio merito. Replico, che io lo sto attualmente leggendo, e sono oramai giunto alla pag. 410. con tanta mia soddisfazione e gusto, che non so staccarmene. Le bellezze, che ella ha discoperte in cotesto Poeta, i luoghi,

F f f

che

lato verso l'Erno suo Benefattore ha nel presente anno MDCCCL. pubblicato un sontuoso e ben inteso Rame, rappresentante le quattro magnifiche fabbriche dall'Erno Signor Cardinale in questa città, nella sua suburbana villa di S. Eustachio, e in Darfo, terra della Valcamonica, innalzate con immensa spesa, dichiarandosi in una delle Inscrizioni appostevi d'aver ciò fatto, *non ad oculos inani spectaculo recreandos, sed ad inflammandos ad religionem animos.*

(1) Uscì questa nobilissima *Traduzione* in luce nel MDCCXLVII. dopo la morte del chiarissimo Autore, in Venezia dalle stampe di Simone Occhi in 8. per opera del Sig. *Filippo Cristoforo Gagliardi* suo nipote, il quale, secondo il disegno del morto zio, la dedicò all'Erno Sig. Card. QUERINI nostro Vescovo. La prefazione però di essa fu pubblicata imperfetta, non avendola potuta l'Autore compiere, prevenuto dalla morte.

(2) Patavii per Josephum Cominum MDCCXXXVII. in 4.

che ha ristorati, le oscurità, che ha rischiarate, sono in tanto numero, che io non saprei qual prima contare o qual dopo. Poco più resterà di qui avanti a desiderare in cotesto Autore, tant' ella vi ha lavorato intorno con mano maestra e con giudizio esquisito: e se tutti gli Antichi ci fossero stati dati finora in questa maniera, certamente, che la gioventù bramosa d' imparare avrebbe fatto avanzo notevole e di spesa e di tempo. Ho ammirati, fra l'altre cose, i progressi grandi da lei fatti nella lettura de' Greci, i quali tratto tratto compariscono da ogni parte; e se io volessi annoverare per minuto quanto ho osservato di più bello e singolare, sono certo che non finirei così tosto. Sommamente mi è piaciuta l'osservazione, ch' ella fa alla pag. 19. dove rigettando l'emendazione del *Vossio*, che invece di *negat* legge *nec aut*, rileva, che la grazia di quel luogo sta nella corrispondenza di quel *negat* all' *ait*, parole ambedue messe in bocca della barchetta dal Poeta, il quale con sommo ingegno trae vaghezza dal modo di dire *negat negare*, come poco avanti l'aveva tratta dal dire *neque nequisse*. Alla pag. 23. ella saggiamente previene qualunque opposizione le potesse venir fatta in caso mai s' incontrasse a dir cosa da altri detta, il che è quasi impossibile in tanta copia di luoghi contesi e diversità di opinioni ne' Spositori; ma ella osserva tanta esattezza in assegnare a ciascheduno il suo, che niuno potrà in ciò rimproverarla, ove non voglia giudicare più malignamente, che giustamente. Alla pag. 68., ov' ella produce il passo di *Virgilio*: *Pontus & ostriferi fauces tentantur Abydi*, che ottimamente spiega *ostreosi*, cioè *ferace d' ostriche*, mi ha fatto quasi ridere la goffaggine di qualche *Lessico*, in cui la voce *ostriferi* s' interpreta *ostrum producentis*: ma sta in contrario l'autorità di *Servio* e di *Ascensio*: anzi con la scorta di *Catullo* così può aggiugnerli ai *Lessici* la voce *ostreofus*, come con la medesima alla pag. 10. ella ha avvertito, che possa inserirvisi la voce *patroa*. Alla pag. 48. molto bene ha rilevato lo sbaglio del *Passerazio*, a cui parve strano il modo di dire *Disertus leporum, & facetiarum*; mentre non che presso ad altri, ma presso *Virgilio* stesso è tanto frequente un tal modo, avendo egli nel lib. x. vers. 666. *Ignarus rerum, ingratusque salutis*, e nell' xi. vers. 126. *Iustitiaene prius mirer, belli ne laborum*; al qual luogo *Servio*: *Figura Greca est; Miror illius rei, & regno illius rei, θαυμάζω ἐκείνης, ἢ ἀρχῆς ἐκείνης*, e parimente nell' xi. vers. 338. *Largus opum*; e vers. 416. *Ille mihi ante alios fortunatusque laborum, egregiusque animi*; onde non rimane alcun dubbio, che con quella total correzione non abbia il buon Critico palesata la sua imperizia. Mi rincresce, che alla pag. 163, non abbia ella dato alquanto più di peso ai due Mss. della libreria Saibante, i quali suppliscono l'adonio mancante nell' epigramma LI. il che a mio credere ben poteva farsi *tuta conscientia*. Quanto poi alla famosa quistione de' due versi di *Catullo*, rivocati in dubbio dal Sig. Marchese Maffei, ella ne dice tanto e prove ne adduce sì concludenti per la loro legittimità, che qualunque lettore abbia fior d'ingegno, non potrà giudicarli se non sinceri, e non mai supposti; comechè ella abbia nondimeno per una certa tal quale ritenutezza voluto lasciarli tuttora ambigui e dubbiosi. Il passo greco di *Callimaco*, alle cui maniere tanto procura sempre di accostarsi *Catullo*, è decisivo e preciso; e se io avessi dovuto valermene, certamente non avrei lasciata la quistione indecisa e pendente. Ma è bene graziosa cosa il vedere, com' ella dopo di avere provato con tanta evidenza, che que' versi non possono essere se non legittimi, e che l'imitazione, o vogliam dir l'impostura non può arrivare tant' oltre; tuttavia modestamente contenendosi, non vuol dare sentenza definitiva; dove il nostro Sig. Marchese, senza aver provato, appoggiandosi sol tanto a conghietture deboli ed insufficienti, viene a spacciarli sicutamente e senza alcun dubbio per illegit-

legittimi e spurii. Nel fatto di essersi la nostra città di Brescia in antico potuta stendere assai più verso la parte di ponente e giugner forse al fiume Mella, che scorre a quella banda, noi abbiamo in contrario documenti sicuri, i quali c'insegnano, che la maggior estesa di questa città anticamente tutta era verso mattina, e di ciò ne rimangono ancora i vestigj: anzi quel poco, che ella si è dilatata verso la parte di sera, non è statovi aggiunto se non dopo i tempi di Carlo Magno, e per questa ragione non doveva mai rifiutarsi alla pag. 380. l'emendazione di *Melo* in luogo di *Mella*, la quale, oltre alla ragione ben chiara, ha in suo favore il consenso delle prime edizioni e dei Mss.. Nuovamente rendo a V. S. Ill^{ma} quelle grazie maggiori che so e posso per l'onore, ch'ella si è degnata di farmi; e con lei mi rallegro per la produzione di un'Opera così dotta, e che certamente le farà un sommo onore, essendo ben degna e dell'Autore e del posto onorato ch'egli sostiene in cotesta insigne Università, che io mi consolo di vero cuore le sia stato sì giustamente conferito; mentre pregandola de' miei cordiali ed affettuosi saluti al nostro Sig. Don Gaetano, e de' miei distinti rispetti al Sig. Conte Alfonso Aldrighetti mi protesto senza fine.

Brescia VII. Novembre MDCCXXXVII.

C X V I.

Del Sig. Gian-Antonio Volpi al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

IO doveva rispondere molto prima al foglio di V. S. Ill^{ma} pieno di gentilezza e di affetto cordiale verso la mia persona; ma l'avermi cominciato i passati giorni ad ingolfare nelle mie pubbliche lezioni è stato cagione della tardanza. Non ho raccolto piccolo frutto di tante mie fatiche sofferte nel comporre e divulgare il mio nuovo *Comentario* sopra *Catullo*, se un soggetto di tanta dottrina e di sì purgato giudizio, qual'è V. S. Ill^{ma}, vuol esserne approvatore e lodatore, non che leggitore e difensore. Cotesto tributo da me per ogni conto le si doveva; siccome altresì era conveniente, che io facessi giustizia nel mio libro, qualunque egli si sia, a' meriti di lei segnalati presso la repubblica letteraria e presso di me in particolare. Non posso dissimulare, che l'Opera non sia sommamente studiata e vagliata; ma pure, se vi farà, con tutta la mia diligenza, rimasta della mondiglia, basterà, che la maggior parte sia buon grano; perchè lo schivare tutti i difetti ha più del divino, che dell'umano. Quanto al sito antico della città di Brescia, ho voluto dire alcune cose per soprabbondanza; ma in ogni modo sempre avrà luogo il dire, che i siti poco lontani da Brescia possono chiamarsi col nome di Brescia; e ciò parmi d'aver provato gagliardamente coll'esempio di Roma e coll'autorità de' Giureconsulti. Al Sig. Marchese Maffei ho mandata in dono una copia di questa mia Opera; egli ha mostrato di gradirla, ed ha promesso di pubblicarne la relazione nel secondo volume delle sue *Osservazioni Letterarie* (1). Starò a vedere come vorrà trattarmi: per altro la mia buona coscienza e la di lui cortesia e generosità d'animo mi fanno sperar bene. Ella vuol sapere quali dimostrazioni di gradimento mi abbiano fatte i Signori Veronesi, per la dedicatoria che ho fatta loro del mio libro. Le dirò succintamente che mi hanno fatto un regalo assai onorifico a nome della città. Questo si è una bella medaglia d'oro del peso di zecchini trenta, che ha nel diritto la mia faccia in profilo con lettere intorno,

F f 2

che

(1) Nulla però si è veduto in tale proposito, nè nel soprammentovato volume secondo, nè negli altri quattro

seguenti, con i quali ebbe fine un'Opera ricevuta dal pubblico con molta approvazione.

che esprimono il mio nome, cognome, e dignità, e insieme l'anno corrente; nel rovescio poi a man diritta l'arme della città di Verona con le parole attorno d'Ovidio: *Gaudet Verona Catullo*; e a mano sinistra una corona di quercia col motto: *De Cive suo B. M.* per tacere d'uno specioso decreto, espresso con termini di molta stima, che fu fatto nel Consiglio de' *Dodici* nell'accettare la mia Dedicatoria, registrato dipoi a perpetua memoria negli atti d'esso Consiglio.

Don Gaetano mio fratello la riverisce e la ringrazia delle finezze, ch'ella si compiace di usar meco. Il Sig. Conte Alfonso Aldrighetti si trova fuori in campagna con la sua Dama, nè si può sapere quando farà il suo ritorno. La prima volta, che avrò la fortuna di rivederlo, ella farà ubbidita. Intanto con sentimento di vera stima e pienissima riconoscenza mi dichiaro per sempre.

Padova xxiii. Novembre MDCCXXXVII.

C X V I I.

*Del Sig. Canonico Gagliardi al P. Girolamo Lombardi
della Compagnia di Gesù. Buffeto.*

NUlla sento delle mie *Osservazioni di Lingua*, che per suo mezzo furono già inviate a Bologna; onde non so che pensarvi, e per averne qualche nuova ne ricerco a V. R. Vo in traccia al presente di certa mia *Orazione Latina*, stampata in Padova (1) per l'apertura de' studj di quella Università l'anno MDCCXXXIV., e quando mi riesca di poterne avere una copia, tosto invierolla in sua mano: Intanto con questa le mando quella *Elegia Latina* (2), di cui le feci motto con altra mia, la quale altro non è, se non un grazioso Dialogo, in cui il *Melone*, o sia *Cartia*, nostro povero fiumicello, si duole del torto fattogli da certi letterati, e confermato specialmente nello *Specimen Variarum Litteraturarum*, pubblicato pur ora dal nostro Sig. Cardinale QUERINI (3) verso al fine (4), ove impugna la correzione da me fatta a quel luogo di Catullo nelle *Osservazioni* stampate nel Tomo xxx. de' *Giornali d'Italia* (5), e replicata nel *Parere intorno all' Antico Stato de' Cenomani* (6) coll'appoggio dell'autorità concorde de' Mss. e delle antiche edizioni. A S. E. è parso diversamente; ella mi dica con sincerità se in questo mio componimento vi sia punto di sale, e se abbia messa a terra la contraria, a mio credere, mal fondata opinione. Il dire, com'egli fa, che il *Mureto* e lo *Stazio* abbiano ritenuta la viziosa lezione di *Mella* invece di *Melo*, a ciò indotti dal sentimento di *Ottavio Pantagato* nostro celebre letterato, è un soavissimo sogno, che *gratis asseritur*: quanto poi a quel dolcissimo Sig. *Dall'Allio*, che vuole adattare il *percurrit* di *Catullo* (7) al territorio Bresciano, mentre il Poeta a chiari caratteri descrive un fiume, che scorre per mezzo della città, *peto veniam*, o come dicono i Francesi, *je demande pardon*. La prego esaminare questa mia *Elegia* con rigore anzi che no; perchè avuto che io ne abbia il suo giudizio retto e sincero, penso farne tirare quaranta o cinquanta copie, e dispensarle confidentemente tra gli amici; non volendo entrare in aperta gara, benchè provocato a torto, con chi tanto ne fa, e tanto ne può più di me, ed a cui è singolarmente tenuta la patria nostra per le molte belle cose da lui raccolte e pubblicate con tanta gloria

(1) Patavii typis Sardi Almae Universitatis Typographi MDCCXXXIV. in 4.

(2) Fu questa stampata in Brescia nel MDCCXL. in 4. col titolo: *Pauli Galeardi De Melone & Mella Agri Brixiani Fluvii Dialogismus*; e noi l'abbiamo pubblicata più sopra, ove trattammo delle nostre Tavole di bronzo.

(3) Brixiae typis Jo: Mariae Rizzardi MDCCXXXIX. in 4.

(4) Pag. 324.

(5) Pag. 46. e di queste *Memorie* pag. 11.

(6) Pag. 148. e di queste *Memorie* pag. 131.

(7) *Cajus Valerius Catullus* Jo: Francisci Corradini De Allio Venetiis MDCCXXXVIII. in 4. pag. 140.

gloria di Brescia, e con tanto onore de' nostri letterati Bresciani. Mi pare, che da ogni parte mi capiti sotto agli occhi la stampa delle *Osservazioni di Lingua*, che io le avvisai di far indirizzare dal suo corrispondente di Venezia a N. N. onde ciò non le replico: bensì le replico con sincera divozione che sono.

Brescia VI. Dicembre MDCCXXXIX.

CXVIII.

Del Sig. March. Maffei al Sig. Canonico Gagliardi. Brescia.

IO non credo che il tempo nè il silenzio debba mai far perdere o intiepidire l'amicizia: pertanto ricorro a voi con l'antica confidenza. Se mai aveste tra' vostri libri, o fosse tra quelli de' P. P. Filippini, o del Sig. Cardinale, l'*Indiculus Haeresion* attribuito a *S. Girolamo*, e stampato dal *P. Claudio Menardo Parisiis MDCXVII. in 8.º* vi prego in grazia di farmi tanto favore di mandarlo qua subito, che in pochi giorni sarà rimandato fedelmente. Si è promesso di metterlo nell'edizione di *S. Girolamo*, ed è giunto il tempo di porlo sotto il torchio; e per anco non l'abbiamo, nè sappiamo dove cercarlo. Se non ci fate il favore, bisognerà che manchi nella nostra edizione. Vorrei, che deste qui una scorsa per vedere la nuova collocazione delle Inscrizioni e de' bassi rilievi. Spererei, che v'invaghiaste di ajutarla e di promoverla, perchè starà qui in luogo pubblico, e dove ognuno potrà egualmente farne uso; e si pongono in modo, che non si potrà temere, che più periscano. Non è meglio, che un bel monumento stia in una grandissima raccolta e perpetua in Verona, che in un villaggio, o in una casa, dove perirà certamente o presto o tardi, e dove non è comodo agli studiosi tutti di vederlo a suo piacere? Se l'opera giugne a termine, come spero, non potrà costar meno di dodici mila ducati: vi si fa intorno un portico ed un colonnato. Ho detto tutto questo per eccitare il vostro bell'animo a procurarci delle Lapide della vostra ricca Brescia e del Bresciano. Ne ebbimo già tre, delle quali vi farà fatto onore, come è dovere; e si darà in cambio o in danaro quel ch'io potrò, perchè la tempesta in voce era in comune, ma in sostanza viene addosso a me. Ho gran premura di compir le ferie quanto è possibile. Fra i Dei mi manca *Venere, Nettuno, Vulcano*. Negl' Imperadori son povero. Mi basta che ci sia il nome di alcuno di essi, benchè non sia in onore di lui. Ne avete una in città, dove mi ricordo esservi *Neronis Caesaris*. Di questa vi prego. Io darò Medaglie, Manoscritti, e quello, che vale assai più, che Lapide, le quali non acquistano prezzo se non per una grandissima raccolta. Vi prego adunque, e vi prometto, che tutta la repubblica letteraria ve n'avrà obbligo singolare. Vedrete ora come ho parlato del vostro *S. Gaudenzio*.

Voi avete mandata al Muratori un' Inscrizione. *DRVSO. TIB. AVG. F. in Parochiali Ronii*. Mi sarebbe carissimo averla; ma mi sarebbe ancor caro di sapere, se nel Muratori è stampata fedelmente (pag. CCXXIV.). Scrivo con difficoltà; però in succinto: sono di tutto cuore.

Verona VIII. Luglio MDCCXL.

CXIX.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. March. Maffei (1). Verona:

LA vostra spiegazione della mia corniola è così naturale e così facile, che non può desiderarsi di più. Io ne rimango soddisfatto pienamente, e mi stupisco di me medesimo, che avendola di continuo sotto agli occhi, mai non mi sia venuto in mente il fatto di Davide, non ravvisando, che quella legaccia, che tiene in mano, fosse una fromba. In verità, che io non sapeva, che dirmene; nè seppe altresì che dirmene il Sig. Cardinale QUERINI, che ne fu ricercato da me avanti che andasse al Conclave. Ve ne ringrazio di tutto cuore, e vorrei potervi ringraziare allo stesso modo per quanto avete detto nelle vostre *Osservazioni* (2) della nuova edizione de' nostri Vescovi Bresciani; se parlando di *S. Gaudenzio*, nel riferire, che fate la edizione di *S. Zenone* (3) pubblicata in Verona (4) non ci aveste frammischiata qualche cosa, che non mi pare stia in tutto a suo nicchio. I Signori fratelli Ballerini nelle *Annotazioni* a *S. Zenone* Tract. xv. lib. 1. pag. 113. adn. 10. fanno pompa del loro sapere correggendo un luogo di *S. Gaudenzio* (serm. 2. pag. 44.) e additandone la vera lezione, come da me o non riconosciuta ovvero trascurata nella edizione di Padova, e riponendo *bromos* in vece di *brodium*. Ma se si fossero contentati di dare un'occhiata alla nuova edizione fattane in Brescia, la quale erasi pubblicata avanti, che essi divulgassero il *S. Zenone*, avrebbero trovato che io aveva osservato tutto ciò, che essi dicono, molto prima, e forse anche molto meglio di loro, mentre in quel luogo di *S. Gaudenzio* non può entrarvi in alcun modo *bromos*, cioè *gravis odor seu foetor*, com'essi vogliono, ma bensì più tosto il *bromos* cioè *avena selvatica*, come ho spiegato io. Il fatto si è, che voi pure, senza cercare più avanti, avete adottato tutto ciò, che essi fratelli Ballerini mi oppongono, aggiungendovi di più questa bella ragione (5), che *nel sacrificio degli antichi non entrava il brodo, ma bensì il fuoco e il sangue, e per l'esame delle viscere il cattivo odore*, senza avvertire, che que' valorosi ed acuti Critici non hanno inteso qual sia in quel luogo di *S. Gaudenzio* il senso della voce *bromos* (6). Alla pag. 229. del Tomo VI. suggerite a chiunque lavora edizioni de' S.S. Padri, di porvi in fondo un *Glossario* di quell'Autore; cosa non fatta da' fratelli Ballerini in *S. Zenone*, Ma venendo poscia pag. 235.

(1) Abbiamo riserbato a quest'ultima lettera scritta al chiarissimo Sig. Marchese Scipione Maffei il riferire due Inscrizioni a lui poste, per terminare coll'elogio di un Cavaliere, che fa tanto onore a Verona sua patria e a tutta l'Italia, queste nostre *Memorie*, le quali dalle cose da lui scritte avranno uno de' principali suoi ornamenti, stimando noi, benchè in molti punti costretti a dissentir dal suo parere, quanto si dee la profonda sua erudizione e letteratura.

Publicò la prima il Sig. *Bourquet* nel Tomo XIV. de la *Bibliotèque Italique*. Geneve MDCXXXII. in 8. ed è la seguente:

AMPLISSIMO. VIRO
MARCHIONI. SCIPIONI. MAFFEO
SUMMO. ORATORI. ET. POETAE
REI. LITTERARIAE. NOVO. RESTITUTORI
SCIENTIARVM. OMNIUM. CULTORI
FALSAE. EQVESTRIS. SCIENTIAE
FELICISSIMO. PROFLIGATORI
REI. DIPLOMATICAE. ET. ANTIQVARIAE
PRIMARIO. ILLUSTRATORI
HISTORIAE. PROFANAE
ET. ECCLESIASTICAE
ACVTISSIMO. INDAGATORI
ORIGINIS. PVLMINVM
PERSPICACISSIMO. EXPLORATORI

PRISCORVM. ITALORVM. ORTVS
ERVEDITISSIMO. SCRVTATORI
ITALIAE. DECORI
REIPUBLICAE. LITTERARIAE
ORNAMENTO
PATRIAE. DESIDERATISSIMO
MORVM. CANDORE. ET. COMITATE
COMMENDABILI
PALAEOPHILVS
LITANIAR. PELASGIC. PARTEM. PRIM
L. D. D. C

Vedesi l'altra posta sotto il suo busto nella sala dell'Accademia de' *Filarmonici* di Verona; ed era prima stata insieme col busto collocata sopra la porta maggiore di essa, essendo il Sig. Marchese in Francia; donde al suo ritorno pregò che fosse levata ed è questa:

MARCHIONI. MAFFEO
ADHVC. VIVENTI
ACADEMIA. PHILARMONICA
AERE. ET. DECRETO. PVBLICO

(2) Tomo VI. pag. 235.

(3) Tomo VI. pag. 228.

(4) Typis Seminarii MDCXXXIX. in 4.

(5) Tomo VI. pag. 228.

(6) Veggansi le *Annotazioni* a quel luogo pag. 244. edit. Brix. MDCXXXVIII. in fol.

a riferire la *Collezione* de' Padri Bresciani, si tace da voi, che ad ognuno di essi vi sia stato apposto il suo *Glossario* particolare; e mettete in dimenticanza la regola di dare a tutti il suo, tanto da voi inculcata nel Tomo v. pag. 203. Tutte queste cose nondimeno possono facilmente condonarsi agli amici; ed io non sono così avido della mia lode, che non possa sentirmi a riprendere anche a torto, senza però scemare un punto di quell'affetto e di quella stima, che altri merita, e che a voi debbesi particolarmente da ognuno. Spiacemi sommamente in sentirvi così mal ridotto di salute, e prego il cielo, che vi rinvigorisca e rinfranchi. Intanto sono immutabilmente,

Brescia iv. Settembre MDCCXL.

C X X.

Del Sig. Canonico Gagliardi al Sig. Marchese Giovanni Poleni. Padova.

Finalmente ho potuto leggere il *Comentario Critico* di V. S. Ill^{ma} sopra le *Edizioni*, e sopra i *Traduttori e Comentatori di Vitruvio* (1), Opera che certamente nel suo genere non lascia che desiderare. Questo preludio all'edizione, che ella pensa fare di cotesto Autore, è di tanta finezza e di tal diligenza, che ben dimostra qual sia per essere la perfezione del tutto, uscito che sarà alla pubblica luce; ed io confesso sinceramente, che ne sono stato preso in sì fatta guisa, che hollo più tosto divorato che letto. Notizie recondite, ordine esatto, disposizione giudiciosissima, critica irreprensibile, tutto è condotto a maraviglia. I lumi ch'ella arreca intorno ad Autori, ch'erano quasi del tutto ignoti, non si può dire quanto sieno dilettevoli a chi legge; e ciò si avvera non tanto nel ragguaglio, ch'ella dà di *Cesare Cesariano* (2), della edizione di *Francesco Lutio Durantino* (3), e di quella di *Giovanni di Laet* (4), quanto nelle più abbondanti notizie, che somministra intorno alla *Vita di Fra Giocondo* (5), di *Claudio Tolomei* (6), di *Daniello Barbaro* (7) e d'altri, talchè questo suo eruditissimo *Comentario* può ben tener luogo di una esatissima Storia Letteraria di quegli Autori, che o si sono impiegati nel fare edizioni di *Vitruvio*, o hanno in qualche modo spesa in dichiarare, comentare, o illustrare cotesto Autore, la fatica e l'opera loro. Non è piccola prova della diligenza di V. S. Ill^{ma} l'aver registrate sopra ottanta edizioni del medesimo, oltre ai Mss. riguardevoli de' quali dà conto (8), ma non minore al certo si è quella di aver lavorato un *Indice* di tutte le parole di *Vitruvio* al modo degl'Indici oltramontani (9); cosa non meno giovevole, che necessaria per impossessarsi appieno di quell'Autore, che si ha per le mani. La *Vita di Vitruvio* da *Bernardino Baldo* scritta (10) e da V. S. Ill^{ma} corredata di dottissime *Annotazioni*, al gusto mio è un capo d'opera, e la lettura di essa mi è riuscita saporitissima, scorgendo quanto ella sia ne' suoi giudicj non meno sicura, che guardinga: comechè nondimeno non convenga col *Villalpando* intorno ai fonti, da' quali *Vitruvio* ha tratti i precetti dell'arte sua (11); nè col *Mureto* intorno al debito dell'Architetto e dell'Oratore (12), come nè tampoco con alcun altro intorno alla patria di cotesto Autore, che ragionevolmente vuol crederfi, più tosto che Veronese, Fondano (13). Sono poi restato sorpreso in vedere quanto onorata menzione abbia ella fatta di

me

(1) Patavii typis Seminarii MDCCXXXIX. in 4.

(2) Pag. 29.

(3) Pag. 34.

(4) Pag. 109.

(5) Pag. 18.

(6) Pag. 50.

(7) Pag. 73.

(8) Pag. 130.

(9) Pag. 175.

(10) Pag. 151.

(11) Pag. 161.

(12) Pag. 163.

(13) Pag. 155.

me alla pag. 12. per quei pochi lumi, che io le ho somministrati intorno alla persona di *Girolamo Avogadro*, ed alla *Lettera di Giovanni Britannico*, che di lui parla; onde vedendomi collocato in così bel lume per un tanto mio debol merito, non manco di renderne a V. S. Ill^{ma} sincere e copiosissime grazie. Veggendo pertanto, ch'ella pur tiene memoria di me con tanta bontà e cortesia, prendo baldanza d'inviarle alcune mie bagatelle, e tra esse una certa *Pistola* intorno agli *Atti di Lipsia*, indirizzata al *Menckenio*, che non mi sovviene di averle inviata altra volta mai, tanto son io trascurato e dimentico nelle cose mie; anzi avendomi la bellissima *Lettera* o più tosto *Dissertazione* del celebre Sig. *Giovambatista Morgagni* (1) richiamati alla mente i molti titoli di rispetto e di debito, che io ho verso cotesto illustre soggetto, ardisco aggiugnere un'altra copia delle medesime cose mie, ch'ella mi farà grazia di presentargli, facendogli riverenza in mio nome: con che rassegnato sempre all'onore de' pregiatissimi suoi comandamenti, mi dico con tutto rispetto,

Brescia xv. Aprile MDCCXLII.

(1) Pag. 141.

I L F I N E.

I N-

CONSIDERAZIONI

D E L S I G N O R

G I U S E P P E B A R T O L I

PUBBLICO PROFESSORE DI ELOQUENZA NELL' UNIVERSITA' DI TORINO
ED ANTIQUARIO DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

SOPRA L'ELEGIA DI CATULLO

A D J A N U A M

Secondo il riscontro fatto con un Codice Guarneriano

I N D I R I Z Z A T E

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

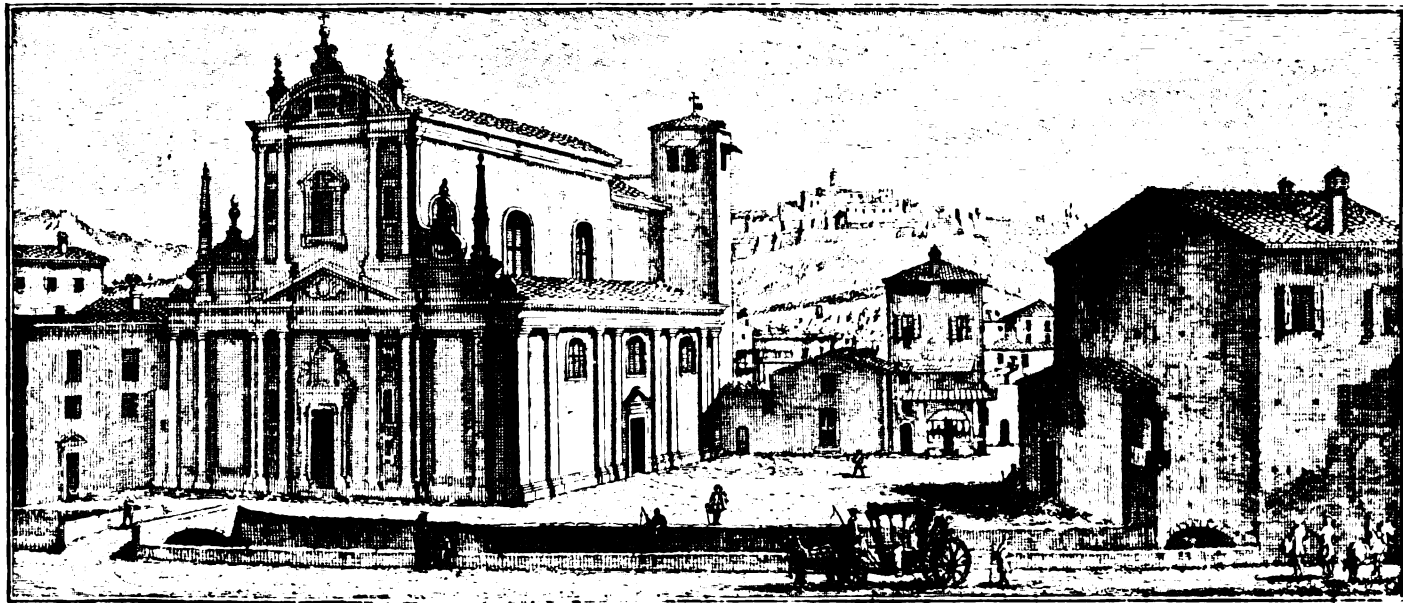
I L S I G N O R

C A R D I N A L E Q U E R I N I

BIBLIOTECARIO DI S. CHIESA VESCOVO DI BRESCIA ec.

. . . . *Quasdam volo cogitationes*
. . . . *accipiat.*

Catullus. *Carm.* xxxv.



CONSIDERAZIONI

DEL SIGNOR

GIUSEPPE BARTOLI

SOPRA L'ELEGIA DI CATULLO
A D J A N U A M.



Entre verso il fine dell'anno scorso io ragionava costì col Sig. Abate Scarella della famosa quistione intorno a cui egli occupava allora l'erudita sua penna onde arricchire vie più il bel libro, che magnificamente e con saggio avviso imprimevasi per opera del lodevolissimo Sig. Abate Sambuca: gli ho dato parola di fargli poscia di qui sapere, se un distico assai rilevante, e in varie guise impugnato dal celebre Sig. Marchese Maffei, si legga in un Manoscritto di Catullo, già posseduto dall'insigne raccoglitore di scelti Codici Guarnerio d'Artenea. Vidi io medesimo undici anni fa in S. Daniele del Friuli quella preziosa biblioteca, e in essa il volume di Catullo, scritto in pergamena. Anzi poco dappoi dal Sig. Abate Domenico Ongaro, personaggio non meno ingenuo, che esperto, ottenni copia appunto dell'elegia, a cui legittimamente appartenere tal distico, tre chiarissimi Letterati, il Canonico Gagliardi, l'Abate Lazzarini, e il Sig. Gian-Antonio Volpi, per tacere di più altri anch'essi illustri e valenti, hanno conghietturato, o tenuto per fermo. Tempo è oggimai, ch'io attenga la promessa al suddetto amico, che tanti segni di cortesia m'ha dati in Brescia, e procurati fino in Palazzuolo. Al quale adempimento non potrei desiderare più splendido mezzo, nè rinvenirlo più convenevole di V. E. sì per le ragioni arrecate dal dotto Sig. Baitelli nel dedicarle un'Opera concernente in parte agli stessi due versi, come per motivo del testo a penna, di cui m'accingo a trattare, uno essendo di quelli che somma fama acquistarono dagli immortali lavori e da' giusti elogi di Lei. Mi permetta dunque l'E. V., ch'a Lei esponga, ed insieme al suo finissimo discernimento sottoponga in tutto e per tutto le Considerazioni da me fatte a questo proposito: le quali veruno indicio dar non potendo d'ingegno, e d'erudizione, darannolo almeno di spassionatezza, e d'amor del vero, perchè sono di chi si pregia, conforme desidera meritamente il P. Zaccaria, *di non entrarne all'esame coll'animo già prevenuto, e con impegno di trionfare del Marchese Maffei.*

G g g 2

Offer-

Osservo per tanto in primo luogo, che l'elegia di Catullo *Ad Januam* nel Codice Guarneriano, dopo il verso *Brixia Chinea &c.* ha indubitatamente questi due, scritti nella seguente maniera:

*Flavus q. molli percurrit flumine Mello
Brixia Veronae mater amata meae.*

Il Marchese nell' *Appendice al Museo*, dopo aver chiamato tal distico *adulterinum*, soggiunge: *Quis distichon addiderit, affirmare nequeo: Monui tamen inter primos, & inter praecipuos, qui Catullum emendaverint, Joannem Calpurnium Brixianum fuisse, qui etiam grandis admodum natu cum jam esset, Poetam emisit Vicetiae anno MCCCCLXXXI. conjectura in promptu est.* Si vorrebbe far credere con questi detti, che dal Calpurnio quel distico fu per avventura *Catullo intrusum*. Ma perchè grande ostacolo a tale credenza è la edizione del MCCCCLXXII., da altri fatta, cui molti giudican la prima dove essi leggonsi; destramente si procura insinuare, che anteriori non solo al MCCCCLXXXI., ma al MCCCCLXXII. sieno le correzioni di quel Bresciano. In fatti con maggior chiarezza s'era già detto nella *Verona Illustrata*, che il Calpurnio *potea molto prima averci posto mano*. Questi però nella lettera premessa all'edizione di Vicenza manifesta egli stesso apertamente il contrario, poscia che dice, non già che *molto prima*, ma che *superioribus diebus* avendo scorso il libro *Venetis impressum*, che *continet Catullum*, e trovato in massima parte *mendis refertum*, . . . *confestim* esortò *nonnullos impressores . . . ut iterum id opus imprimerent ea correctione*, quam loro promise. E un egregio Veronese emendator di Catullo, cioè Girolamo Avanzo, in altra Epistola citata dallo stesso Maffei, scrive, che in quella correzione il Calpurnio, tuttochè, oltre al suddetto, tre altri Poeti emendato avesse, *uno mense elaboravit*. Fatti dunque furono dal Bresciano i suoi lavori sopra Catullo nel MCCCCLXXXI., o poco prima; sono posteriori di lunga mano all'edizione del MCCCCLXXII. nella quale il distico appare; e per conseguente, secondo me, non *est in promptu* la conghiettura, che il medesimo sia stato *Catullo intrusum* da quel valentuomo. Appresso, forse perchè ci abbiamo a contentare di tal conghiettura, scrive il Maffei, che *quo possimus de his versibus certiores fieri, veterem Codicem habemus nullum, nullus siquidem ex Catulli Codicibus hodie notis seculum decimumquintum antecedere putatur aetate*. Parni, che per farla vacillare, non poco adesso giovi il sapere, trovarsi i due versi nel Codice di Guarnerio. Questo illustre personaggio (a cui dà il Volpi nella Prefazione al suo Comento di Tibullo il nome di Francesco, quando pure V. E. in uno de' luoghi dallo stesso colà citati, aveva avvertito, che *in priscis chartis nunquam si legge*) *Bibliothecam constituit, qua nulla dignissimi Patris Cardinalis Nicaeni, & omnium, quibus ipsam videre contigit, judicio, in universa Italia & orbe celebrior*. Tanto apprendiamo dalle incomparabili Opere di V. E., che con immensa e prodigiosa erudizione illustrando le Lettere di Francesco Barbaro, la testimonianza ci arrecano di Lodovico Foscarini grande amico d'amendue. Per mezzo di Lei altresì sappiamo, che nel MCCCXLVIII. Guarnerio era Vicario Generale del Patriarca d'Aquileja: il quale lodandolo nel MCCCCLI. *ex longaeva rerum experientia*, ci dà non leggieri indicj della matura, o senile età del medesimo, massimamente dacchè ci è noto, *marrimonio junctum fuisse*, prima di potere col sacro abito meritarsi gli encomj, e l'autorità nuovamente allor conferitagli. Se oltre al MCCCCLVII., nel quale anno gli scrisse un Signore di Spilimbergo, egli sia vissuto, l'ignoro; nè ho tempo di procurar d'accertarmene col farne ricerca o a V. E., fonte ineshausto delle notizie Letterarie le più recondite, o al peritissimo Sig. Ongaro. Questi però con suo foglio de' xxvii. di Settembre MDCCXLIII. inviandomi

mi copia dell'elegia tratta di sua mano dal Codice di Guarnerio, mi dice, ch'è sicuramente scritto nel secolo xv., o verso il fine del xiv. Per le quali cose tutte io mi lusingo, che perchè non ci abbia a bastare la conghiettura del Marchese intorno il Calturnio, e *quo possimus de his versibus certiores fieri*, ci debba giovare il vederli in un testo a penna di sì famoso raccoglitore di Codici apprezzatissimi fino da un Cardinale Bessarione, il quale raccoglitore probabilissimamente l'ha posseduto non solo prima che il Calturnio emendasse Catullo, ma che di Catullo stampa al mondo ci fosse. Grande utilità in fine ci arreca il rinvenir que' due versi (chi 'l crederebbe?) in un Codice scorrettissimo. Attesta con le parole dell'Avanzo lo stesso Maffei, che *avanti i racconciamenti del Calturnio non si potea senza nausea prendere in mano Catullo*. Ora questo Ms. Guarneriano, per quanto raccolgo dall'elame di questa elegia, e d'alcune altre, di cui ho copia fedele, può annoverarsi francamente tra quelli, che *de corruptis exemplaribus* fatti furono, come Gellio d'alcuni Catulliani appunto racconta. Scorgerai, che la presente è annessa senza alcuna distinzione all'altra indirizzata ad *Hortulum*. Non vi troverai: *es porrecto facta marita sene*, ma *est porrecto facte marite senex*; non *veterem*, ma *venerem*; non *narrat*, ma *amat*. Vedrai *te* in vece di *ne*; *mendacii* in luogo di *mendaci*; *pauperium* in cambio di *puerperium*: e più altri errori, i quali *quis* potrà osservarli non *stomachosus*? Formato adunque fu sì scorretto Codice *ante Calburnii castigationem*; e contenendo i due versi, fa sì, che nè pure per conghiettura attribuire si possano essi a Calturnio. Ma, secondo che imparo dalla *Verona Illustrata*, non è costante il Maffei nel conghietturare, che di quello, o d'altro Bresciano, sia opera questo distico. Gli basta, che si tenga per fermo, non essere di Catullo, qual ch'egli siasi poi l'impostore. Per la qual cosa più che il vederlo nel Ms. Guarneriano, gli farà impressione il non vederlo in due altri, cioè in quello della biblioteca Capitolare di Padova, che non l'ha in nessun modo, e in uno del Museo Saibante in Verona, che l'ha solamente aggiunto sotto, d'altro inchiostro, e per altra mano. Certo il Marchese nella *Ver. Illustr.* già s'è dichiarato, *valer più in questo caso un Codice che non abbia, di cento che abbiano, perchè non si tratta d'una o due parole, che potessero crederci sfuggite involontariamente a' copisti, ma di due interi versi*. La qual ragione bisogna ch'ei la reputi molto forte, perchè l'ha replicata nell'*Appendice* dicendo: *Quantum haec duorum Codicum consensus ponderis habeat, quis non intelligit? Neque enim de verbo aut de hemistichio res est, quod exscribentis oculos facile potuerit effugere, sed de carminibus binis solidis*. Ad ogni modo per giudicare se abbia veramente gran peso questa ragione, è necessario riflettere, che il Maffei addotta l'ha, quando il Gagliardi nel suo *Parere* aveva di già mostrato, che nel medesimo Codice Veronese al *Carm. LXVII. manca* altresì il distico: *Quod cum ita sit &c.*, e l'ha ripetuta, quando il Volpi nel suo Comento sopra Catullo notato aveva, che nel medesimo Codice Padovano al *Carm. LXI. desunt hi duo versus: Nulli illam agricolae &c.* Si dee parimente considerare, che così appunto nell'elegia *Ad Januam* il pentametro antecedente al distico ommesso comincia col medesimo vocabolo *Brixia*, ch'è replicato nel principio del pentametro dello stesso distico; come nel *Carm. LXVII.* succede al distico mancante un esametro, che principia colla medesima voce *quod*; e nel *Carm. LXI.* a' due versi tralasciati vien dietro uno, che contiene quattro parole, che sono le medesime del primo d'essi. Dalla quale medesimezza tanto vicina è appien verisimile, che abbia avuto origine non meno nell'elegia *Ad Januam*, che ne' *Carm. LXI.* e *LXVII.* l'involontario error del copista, il quale in ciascuno d'essi componimenti due interi versi lasciò di trascrivere. Che più? Non aveva forse il Gagliardi ancora avvertito, che nel medesimo Codice Veronese al *Carm. LXIII. man-*

cano.

cano del tutto cinque interi versi? E questi altresì è assai probabile, che vi manchino per cagione delle voci medesime parimente in quel luogo da vicino ripetute. Non capisco per qual motivo il Maffei s'astenga dal chiamar illegittimi e spurj tutti eziandio questi versi, che sono pure lasciati fuori da que' copisti medesimi, i quali ommisero nell'elegia *Ad Januam* il distico *Flavus*. Ma ciò, che sopra tutto merita riflessione si è, che lo stesso Maffei, non solo nelle *Compl. di Cassiod.*, come rettamente il Volpi notò, aveva detto, *exscriptores solidum versum, duos etiam non infrequenter praeteriisse, cum eadem dictiones exiguo forte intervallo iterantur*; ma, come io aggiungo, nel Tom. I. delle *Offerv. Letter.* p. 61. e segg. aveva replicato il medesimo suo concetto con le parole, che qui riferirò distelatamente, perchè sono al sommo opportune al proposito nostro. „E' noto a chiunque è introdotto ne' studj sacri, come l'autorità sopra tutt'altre decisiva intor- „no al mistero della Trinità, che si abbia nelle sacre carte, è il verso dell'Epistola di S. Giovanni: *Quoniam tres sunt, qui testimonium dant in coelo &c.* „Ma „questo verso in molti antichi Mss. non apparisce, e si trova dalla maggior parte de' Padri non essere stato letto. Quindi si è preso motivo d'asserirlo spurio, „e di crederlo aggiunto al testo dell'Epistola posteriormente. Chiunque o per „una o per altra idea al gran mistero è nemico, fa scopo delle sue invettive „questo versetto, e vuole escluderlo, ed abolirlo assolutamente. Tanto, e da „tanti, pro e contra, in questo punto è stato scritto, che lunga impresa sarebbe il „raccogliere tutto. Accenneremo per ora solamente ciò, che si dee rispondere alle opposizioni del Sig. Candlero Nel luogo disputato la Volgata ha così: „*Quoniam tres sunt qui testimonium dant in coelo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum sunt. Et tres sunt qui testimonium dant in terra, spiritus, aqua, & sanguis, & hi tres unum sunt.* . . . „Il Sig. Candlero ribatte l'antico chiodo, che manca quel verso ne' Mss. La ragione, perchè in molti manca, Latini, e Greci, e perchè mancava anche d'antico in molti, onde non si trova citato da più Padri, che avrebber dovuto prima d'altro addurlo, è patente a chiunque ha pratica di Mss., ed a chiunque abbia fatto uso di copisti. Quando si trovano in un originale le istesse parole in poca distanza due volte, è avvenuto spessissimo, ed avvien per lo più tuttora, che le interposte sieno tralasciate, perchè tornando l'occhio di chi trascrive all'originale, cade su le seconde, invece di riportarsi alle prime, e da quelle prosegue. L'effetto è comunissimo, ed a bastanza noto. E' già stato osservato, come per la repetizione manca un versetto al libro di Giosuè nella maggior parte de' Mss. antichi. D'un versetto di Geremia nota S. Girolamo, che non si ha nel Greco de' Settanta, *quia secundo dicitur*. Ma non bisogna per questo dire, che il verso manca in tutti i Mss. antichi. Molti ne sono già stati enunciati, che pur l'hanno. Io non so prevedere quale risposta dar possa il Maffei in tale incontro. Quella non già, che diede Cicerone in circostanze non molto dissimili, quando difendeva Cluenzio, così dicendo: *Est etiam reliqua permagna auctoritas . . . mea enim esse dicitur. Recitavit ex oratione nescio qua Actius, quam meam esse dicebat . . . commemorationem . . . illius ipsius iudicii Juniani . . . Ego vero si quid ejusmodi dixi, neque cognitum commemoravi, neque pro testimonio dixi: & illa oratio potius temporis mei, quam iudicii, & auctoritatis fuit, . . . Errat vehementer, si quis in orationibus nostris, quas in iudiciis habuimus, auctoritates nostras consignatas se habere arbitrat. Omnes enim ille orationes caussarum & temporum sunt, non hominum ipsorum, ac patronorum.* Nè da questo già s'inferisca, che io mi sia uno di quelli, i quali, per detto del Maffei, *borrent . . . versus duos integros cum ejiciendos audiunt*. Solo ne avrei ribrezzo, quando il vedessi fatto senza manifesta ragione. *Non borruit Scaliger*, soggiunge il Marchese, *Tibullum castigans,* men-

mentre nell' elegia II. del lib. I. sopra i due, che succedono, nelle solite edizioni, al verso 24. notò: *boc distichon spurium & insititium est*. Se veramente esso è *barbarum* ἔμβλημα, ineptum & importunum, come il Volpi lo appella, ne lodo il Critico. Ma per avventura la cosa è degna di più maturo ed accurato riflesso. Dice ivi a Delia Tibullo, che:

*Audendum est. Fortes adjuvat ipsa Venus.
Illa favet, seu quis juvenis nova limina tentat,
Seu reserat fixo dente puella fores.
Illa docet furtim molli descendere lecto,
Illa pedem nullo ponere posse sono.
Illa viro coram nutus conferre loquaces,
Blandaue compositis abdere verba notis.
Nec docet hoc omnes: sed quos nec inertia tardat,
Nec vetat obscura surgere nocte timor.
Nec sinit occurrat quisquam, qui corpora ferro
Vulneret, aut rapta praemia veste ferat.
Quisquis amore tenetur, eat tutusque sacerque
Qua libet, insidias non timuisse decet.*

A me pare, che quanto leggiadro, e chiaro, e coerente si è quel replicarsi l' *illa* ben quattro volte sussecutive, perchè in ciascuna a Venere si riferisce; tanto sgraziato, oscuro, e sconnesso sia quel ripetersi altrettante non interrottamente il *nec*, perchè la prima volta appartiene a Venere, la seconda all'inerzia, la terza al timore, e la quarta di nuovo a Venere senza che novellamente sia nominata, e senza che tra le cose dette col primo e col quarto *nec* passi la debita corrispondenza. Veggo la relazione, che ha il *nec docet*, coll' *Illa docet*; ma non discerno quella che, secondo il naturale e semplice costume Tibulliano, pur dovrebbe essere tra il *nec docet* ed il *nec sinit*, se tra l'uno e l'altro di essi distici non ve ne fosse alcuno interposto. Richiamisi ora per un momento il distico sbandito, si collochi tra que' due, e poi si giudichi, se inetto sia, ed importuno. *Illa docet &c.*

*Nec docet hoc omnes: sed quos nec inertia tardat,
Nec vetat obscura surgere nocte timor.
En ego quum tenebris tota vagor anxius urbe,
Securum in tenebris me facit esse Venus.
Nec sinit occurrat quisquam, qui corpora ferro
Vulneret &c.*

A me per verità sembra, che con quel distico sia meglio legato, abbellito, e rischiarato il contesto. Anzi ardisco conghietturare, che Ovidio, attento lettore, e talora imitator di Tibullo, come osserva lo stesso Volpi p. 279., e come specialmente scorgiamo dal lib. II. *Trist.* v. 447. e segg.; ardisco, replico, conghietturare, che non solo a questo passo, ma a questo medesimo distico abbia rivolto il pensiero allorchè nell' eleg. VI. lib. I. *Amor.* dopo aver narrato altro beneficio, che ricevette da amore, scrisse:

*Ille per excubias custodum leniter ire
Monstrat, inoffensos dirigit ille pedes.
At quondam noctem, simulacraque vana timebam:
Mirabar, tenebris si quis iturus erat.
Risit, ut audirem, tenera cum matre Cupido:
Et leviter, fies tu quoque fortis, ait.
Nec mora: venit Amor: non umbras nocte volantes,
Non timeo strictas in mea fata manus.*

Qua-

Quali barbarismi poi si contengono in que' due versi, io confesso ingenuamente di non capire. Dà fastidio al Volpi l'*En ego*? Ma Cicerone *Ad Quir. post redit.* non temette di dire: *En ego . . . reipublicae restitutus . . pollicebor &c.* nè Ovidio nell' *Epist.* di Fedra v. 61., e nel lib. II. *Metam.* v. 520. lasciò di farne uso. Gli reca noja la voce *tenebris*? Ma senza che abbiamo poc' anzi osservato, che non ispiacque ad Ovidio, replicolla pur lo stesso Tibullo nel senso medesimo, eleg. VI. lib. I., dicendo *Haec mihi te adducit tenebris*; ed eleg. I. lib. II. nel verso seguente.

Ad juvenem tenebris sola puella venit.

Quel *tota vagor anxius urbe*, e l'*uritur infelix Dido*, *totaque vagatur urbe furens* di Virgilio lib. IV. *Aeneid.*

Mi pajon, come dir, frate' carnali.

Cicerone *pro Sex. Rosc.* ha *ruebant in tenebris*. Ovidio, *Metam.* lib. VII. v. 134.

Ipsa quoque extimuit, quae tutum fecerat illum.

e lib. IV. v. 96. *Audacem faciebat Amor*, e sin lo stesso Tibullo eleg. VI. lib. III. *Ille facit dites animos deus*, I quali autori sono di bastevol difesa a questo pentametro:

Securum in tenebris me facit esse Venus.

Anzi offervi V. E., che quel dire prima *quum tenebris vagor*, e poi replicare *securum in tenebris* è un modo grazioso assai familiare a Tibullo. Eccone alcuni esempj. eleg. IV. lib. II.

Vera quidem moneo; sed profunt quid mihi vera?

Ivi eleg. VI.

*Magna loquor; sed magnifice mihi magna locuto
Excutiunt clausae fortia verba fores.*

*Juravi quoties rediturum ad limina nunquam?
Quum bene juravi, pes tamen ipse redit.*

Carm. II. lib. IV.

Seu solvit crines, fufis decet esse capillis:

Seu comsit, comitis est veneranda comis.

Dove è da ricordarsi, che appunto il Volpi, il quale rettamente contra l'opinione del Broukhusio attribuisce questo *Carm.* con altri a Tibullo, fa la seguente nota: *Ait Broukhusius, paratum elegiae Ovidianae hic agnosci; negatque, hoc repetitionis & conversionis artificium poetis Nasone prioribus tactum vel notum fuisse. Praeluserat nihilominus Propertius eleg. I. lib. II.* Ma la difficoltà maggiore, secondo il Volpi, si è che il distico, oltre all'esser inetto, barbaro, e inopportuno, contiene cose contraddittorie. Per qual cagione? Perchè *unum & eundem hominem anxium & securum simul inducit: quae duo plane contraria si conjungere velis, nibilo plus agas, quam si des operam, ut cum ratione insanias.* Io però col medesimo Terenzio nella *Commedia* medesima gli direi: *Cave sis: nescis cui maledicas nunc viro.* Crede di favellare contro d'un impostore sciocco e ignorante, nè s'accorge che se la piglia con Ovidio, il quale nella *Epist.* d'Elena a Paride ragionando di Menelao disse pure:

De facie metuit, vitae confidit: & illum

Securum probitas, forma timere facit.

„Le cose contrarie si dee riguardarle a quel modo che ne' raziocinj gli elenchi:
„se è la cosa medesima, e se si riferisce alla cosa medesima, e nella medesima,
„guisa, così che quegli medesimo parli di quella medesima persona, e riguardando
„a quelle medesime cose,,.

At ne forte putes nova me tibi condere jura;

(Atque utinam inventi gloria nostra foret!)

Vidit

Vidit id Aristotile. *Quid enim non ille videret*, che da vero filosofo delle cose poetiche ragionò, e a buona equità, per rispetto ad alcune discipline, chiamato fu *il maestro di color che fanno?* Ora le parole soprarrecate sono una fedele traduzione da me fatta delle sue nell'*Arte Poetica*. Con la scorta di lui si discerna, che l'*anxius* nell'esametro non si riferisce a timore, che s'abbia de' notturni pericoli, o fantasmi, ma a smania amorosa. Non ci lascia dubitare Tibullo in quella stessa elegia, ch'egli non era appien contento di Delia, o a cagion d'essa, o del marito, o de' rivali, o di tutti insieme. Quindi è che comincia mantovano *novos dolores*, e finisce esclamando;

At mihi parce Venus: semper tibi dedita servit

Mens mea: quid messes uris acerba tuas?

Ecco per qual motivo era *anxius* quell'uomo medesimo, che pur mediante l'ajuto di Venere è *securus* rispettivamente all'andar di notte. Un esame un po più maturo di sì fatto distico avrebbe forse ritenuto e il Volpi dall'affermare, che *felici manu illud sustulit Josephus Scaliger, ne purissimum Tibulli sacrarium coinquinaret*, e il Maffei dall'addittarlo come un esempio atto a giustificare la condanna degli altri due versi. A' quali tornando col ragionamento scrive il Marchese: *Quanto minus pertimescendum, ubi de Catullo agatur, cui & alia carmina editores de suo injecisse ignorat nemo. Parthenius de iis, quae addiderat, monuit, at non ita ceteri. De carminis dimidio Scaliger: additum est a Pontano, ut & alia nonnulla.* Io non so se ora debbasi prestar fede al Maffei, o al Lazzarini, che favellando appunto del Pontano, e d'altri che rappezzarono in Catullo qualche luogo mancante, dice, che *se ne dichiaravano, e seguivano l'orme de' versi, che trovavano mal concii.* Chi delle edizioni Catulliane ha maggior copia che non ho io, potrà da se agevolmente chiarirsene. A me concesso è solo il riflettere, che quel Mureto, il quale a pag. 2. de *carminis dimidio* aggiunto a Pontano ne avvertì i leggitori; e dal Palladio, e dal Sanazzaro raccolse, averne il predetto intrusi *alia nonnulla*; quel Mureto, il quale a pag. 11. confessò, che in Catullo *tam multa impressa sunt alienae audaciae vestigia, ut versus unus facile additus esse possit*, e a pag. 126. sgridò coloro, *quibus religio non fuit, ubi quid deerat, basce sacrosanctas venerandae antiquitatis reliquias, admistis ineptiis suis, intolerabili audacia, contaminare, conchiudendo, cavendum quidem certe esse, ne quid alieni admisceatur*; quel Mureto, il quale in più luoghi dà a divedere, che formò la sua edizione avendo sempre l'occhio agli antichi Mss., e a pag. 134. far non volle uso d'un verso, non perchè fosse *inconcinus, neque a sententia alienus: sed quod in his rebus unum considerari oportet, Catulli non esse*, e a pag. 95. tralasciò d'inserirne uno, tuttochè fosse opportuno all'argomento, tuttochè Nonio l'avesse citato come di Catullo, e tuttochè *in quibusdam veteribus libris* il predetto avesse osservato, *tantum superesse spatii, quantum uni versui scribendo sit satis*; quel Mureto all'ultimo, il quale a pag. 81. scrisse: *versum hunc, libere ut dicam, adulterinum esse suspicor*, a pag. 105. chiamò un verso *notbum, & suppositivum*, e a pag. 132. disse: *hujus epigrammatis tres postremi versus mihi valde suspecti sunt*; egli medesimo senza una minima esitazione ammise nella elegia *Ad Januam* il distico *Flavus*. Ma dal trovarsi appunto in questa elegia prende occasione il Maffei, onde farlo rigettare, di così scrivere: *quanto minus haesitandum ob inconditum elegiae illius distichon, quae corruptissima est, ac propterea in pluribus Codicibus, ut in Vaticanis tribus minime comparet, nec in editione sine anno & loco, quam in Cantabrigensi Academia vidi, & omnium primam judicavi: in hac elegia versum XII. integrum ab editoribus intrusum, & elaboratum fatentur omnes.* Tanto a un di presso aveva già detto nella *Verona*: „ Il duodecimo verso è già conosciuto per intruso da tutti, „ e per *fabbricato dall'ingegno de' correttori*, come disse Giuseppe Scaligero, on-

H h h

de

„ de tanto variamente vien letto; perchè dunque dovrà parer sì strano, ch'or
 „ si scuopra l'istesso in due altri? anzi per esser quell' elegia sì imbrogliata, e
 „ scomposta, e lacera, alcuni copiatori la tralasciaron del tutto. „ Io però riflet-
 to, che il Vossio seguito dal Volpi, legge il verso 12. a questo modo:

Verum isti populo janua quid faciat?

E aggiungo sull' autorità del Mureto pag. 106., che *Guarinus ait, vidisse se li-
 brum veterem, in quo esset,*

Verum isti populo janua quid reficit.

Non è differente dal Vossiano, che nell' ultima voce. Poco se ne allontana al-
 tresì nel Codice di Guarnerio il seguente:

Verum istius populi janua q. te facit.

E il Volpi nota, che il Vossio *protulit* il suddetto secondo una lezione *minime om-
 nium a vestigiis veterum Codicum abeuntem*. Dunque non *fatentur omnes ab edi-
 toribus intrusum & elaboratum*: nè dovrebbe poi parere *strano*, che si scoprisse il
 simile ne' due altri; cioè che intrusi non furono, nè fabbricati dall' *ingegno de'
 correttori*. Se poi l' elegia sia stata ommessa da uno stampatore, e da alcuni co-
 pisti perchè corrottissima, e assai imbrogliata, e scomposta, e lacera; non si può
 asseverare tanto risolutamente, sì perchè in altre antiche edizioni, e in altri Codi-
 ci pur si legge, come perchè le ommissioni d' un' elegia possono ancora dipen-
 dere da una semplice inavvertenza di chi trascrive, o da un fortuito difetto di
 quell' originale, che trascrivesi. Se finalmente ella sia in verità sì mal concia, co-
 me ne vien detto, il ravviseremo ben tosto, poichè dagli estrinseci argomenti,
 finora considerati, passar dobbiamo una volta a ponderare gl' intrinseci, co' qua-
 li l' ingegnossimo ed eruditissimo Sig. Marchese riguardando da tutti i lati lo stes-
 so distico ebbe in animo di provare, che non è, nè opportuno al soggetto, nè
 conforme al carattere Catulliano, nè scritto alla latina, nè per altri rispetti anco-
 ra soffribile. Le quali cose ventilerò tutte capo per capo; e massime a motivo
 della prima, che indispensabilmente l' esige, comincerò dall' esaminare i quaran-
 tasei versi, di che, oltre a que' due, composta è l' elegia. Imperciocchè ben conosce
 V. E., senza ch' io l' dica, che non s' è per anche dal Maffei, dal Gagliardi, dal
 Lazzarini, e dal Volpi, o indagato appieno, o concordemente fissato il soggetto
 d' essa. Pure, dove ciò non si faccia, mal si potrà decidere, a mio parere, se il
 distico, o come parte, o come episodio, di necessità, o secondo verisimiglianza,
 a quel Tutto convenga, over disconvenga. Per quanto ricavo dalla *Verona*, e
 dall' *Appendice* (che la *Ricerca* qui non la trovo) pensa il Maffei, che *sicuramente*
in Brescia fosse quell' uscio, il cui dialogo con certa persona fu raccontato da Ca-
 tullo nella presente elegia. Nè altro v' osserva, se non ch' era l' *uscio d' un' impudica*
donna, e che narrava *le di lei scelleraggini*. Quindi recato il distico anteceden-
 te, e l' susseguente, conchiude, che l' intermedio, cioè l' impugnato, interrompe il
favellare con cose, che niuna legatura hanno col soggetto, nè col ragionamento che
si fa. Il Gagliardi nel *Giornale* ec. pone l' uscio in Verona, e nel *Parere* non va
 rintracciando il soggetto dell' elegia, ma è intento ad addurre esempj, onde far
 comprendere, che tanto la ripetizione della voce *Brixia*, quanto la *trasposizione ...*
usata da Catullo nel luogo conteso ... non può esser più vaga, nè più conforme allo
stile dello stesso poeta. Il Lazzarini nella *Prima Lettera* procede più oltre. Imper-
 ciocchè cerca l' intenzione di Catullo, investiga il genere d' artificio, ch' egli ado-
 però, e suppone, che il poeta abbia finto di parlar *colla Porta della casa d' un cer-
 to Cecilio* cui voleva *infamare*, assegnando ad essa il *costume delle vecchie serve, va-
 ghe di cianciare, e dir male de' padroni*. La casa fu prima d' un certo Balbo, ed era
 in Verona. Sul principio la *Porta fa la costumata; e mostra d' amare il padron*
suo e poi si duole, che niuno la domandi delle vergogne di quello, e venutane poi la
occasione

sione di cianciarne con Catullo, subito comincia a vomitare le puzzolenti cose che dir voleva: una delle quali sospettando, che Catullo non gliela creda, si pensa, come queste maledette sogliono, d'accreditarla con filastrocche di ciance, che non servono a nulla. E' di parere dunque il Lazzarini, che il distico contenga cose non opportune al soggetto, ma che per questo appunto sia opportunissimo, perchè posto è in bocca di una, a cui diede il poeta il costume d'inopportuna-mente garrir. All'ultimo il Volpi comentando ex professo tutta l'elegia più di tutti si distende nella difamina dell'argomento. Dice in primo luogo, che *impudicae atque incestae mulieris Januam cum ipso colloquentem poeta inducit, dominaeque suae flagitia & scelera, partim circuitione & anfractu, partim etiam plane & aperte memorantem*. Indi nel corso delle sue note ci fa sapere, che la casa era in Verona; che prima fu posseduta, e abitata da Balbo, poscia posseduta da Cecilio, e abitata da certe persone, le quali dianzi stettero in Brescia. Queste erano un empio padre, un figliuolo impotente, e la moglie di questo, donna impudica con molti, sì in Brescia, come in Verona, incestuosa col suocero sino in Brescia, e probabilmente disonestà collo stesso Cecilio in Verona. La Porta di tal casa, mentre narra a Catullo la scelleraggine di quel padre, e ne adduce in testimonio Brescia, non solo descrive il sito, e il fiume della medesima, ma *ut majorem Brixiae, cujus testimonio utitur, fidem conciliet, eam a dignitate, vel, si mavis, a vetustate commendare pergit*, soggiungendo, *non esse a Veronensibus contemnendam accusationem . . . a tam illustri & amica civitate profectam*. Con le quali parole il Volpi dà a divedere, ch'ei reputa convenevoli al soggetto le cose nel conteso distico contenute. In tanta discrepanza d'opinioni a quale, e per quai motivi, io m'attenga, non sia grave all'E. V. l'intenderlo dalle Considerazioni, che comincio a fare sulla stessa elegia, ora rintracciandone la miglior lezione, massime coll'ajuto del Codice Guarneriano, che avvegnachè in più luoghi scorretto assai, alcune tuttavia ne somministra, o ne accenna, sommamente pregevoli; ed ora investigandone la migliore interpretazione, bene spesso co' lumi datimi da' soprannominati quattro eccellenti Scrittori. Sia il poeta, come piace al Lazzarini, ed al Volpi, o sieno *populares* che parlino, come già parve al Mureto; ecco le parole, che alla Porta vengono dette.

*O dulci jucunda viro, jucunda parenti,
 Salve, teque bona Juppiter auctet ope,
 Janua, quam Balbo dicunt servisse benigne
 Olim, cum sedes ipse senex tenuit:
 Quamque ferunt rursus voto servisse maligno,
 Postquam es porrecto facta marita fene.
 Dic age, dic nobis, quare mutata feraris
 In dominum veterem deseruisse fidem.*

5

Si manifesta graziosamente nel primo verso la dabbenaggine del marito, e la condiscendenza del padre d'esso nelle disonestà, che colui, il quale favella, sapeva ch'erano, forse per vil mercede, commesse dall'abitatrice di quella casa, ma con persone esterne, non mai col suocero. Questa scelleraggine è finora ignota al favellatore; e gli è narrata poi dalla Porta della casa. Anzi, dove pure nota gli fosse stata fin da principio, non si poteva incolparne essa Porta, perchè dandosi qui con leggiadra finzione il costume, e l'impiego, che anticamente avevan i portinaj; ella non era in obbligo di custodire la femmina in generale, ma in particolare, per quanto spettava al non lasciar entrare in casa gente cat-

H h h 2

tiva.

tiva. Laonde se il suocero coabitava nella medesima, ed era il padre di famiglia, tuttochè s'avesse saputo ch'era quello scellerato, che poi si sente, non s'avrebbe potuto mai giustamente per cagion di lui accusare la Porta. Quindi è, ch'io non approvo, che il Volpi per mostrare d'onde avvenisse, ch'ella fosse qui chiamata *jucunda parenti*, abbia addotta questa ragione: *Pater enim familias cum uxore filii sui, quam virginitate antea spoliaverat, corpus miscere non desinebat, etiam postquam illa, jam corrupta, ex domo priore in banc novam commigraverat*. Lodo bensì in questo primo verso l'artificio di Catullo per aver subito posto in iscena anco il padre, onde preparare la narrazione, che appresso farassi dell'esecranda malvagità d'esso. Si augura nel v.° 2. alla Porta, che Giove la *auget bona ope*; non con qualunque, ma con buona; forse per indicare che si desidera, che i suoi guadagni sieno onesti per l'avvenire. *Lucri bonus est odor ex re qualibet*, scrive colui; ma chi pensa meglio, asserisce, che *male parva male dilabuntur*. In questo senso io prendo il *bono lucro* di Plauto, e il *bonis opibus auxitis* di Livio. E ben convenivasi, che a tal Porta si augurasse ciò, onde delicatamente rinfacciarle il contrario. Imperciocchè discorrevasi, che onestamente, *benigne*, ella aveva servito a Balbo; ma correva voce altresì, ch'ella medesima, morto Balbo, e divenuta d'un nuovo padrone, il quale affittato aveva la casa a una sposa, serviva quest'ultimo *maligno voto*, con malvagi desiderj, come se per turpi guadagni fosse mezzana d'amori illeciti, e corrompesse colei ch'ivi stava a pigione. E' certo cosa spiacevole a' buoni padroni, che nelle case loro si commettan pubbliche difonestà. S'introduce pertanto a favellare in questa elegia chi brama di saper dalla Porta, per qual ragione essa, che aveva impiegato bene sua opera ne' servigj del vecchio padrone Balbo, cangiata di costume, male tenendo servitù al nuovo, che poi troveremo esser Cecilio, abbia abbandonata *veterem fidem in dominum*. Assai diversa in più punti è la opinione del Volpi. Egli dice, che *benigne hic est large . . . sine invidia*. Spiega inoltre il *voto servisse maligno* nella seguente maniera: *Caecilius enim, Balbi heres futurus, coelibis hominis & locupletis, ejus mortem diutius optaverat, ut mature hereditatem apisceretur. Dicit autem Catullus, impio hujusmodi voto januam vel invitam servire debuisse: per ipsam enim cadaver senis ad rogam & sepulturam elatum fuerat*. Non s'accorge il Volpi, che tale interpretazione ripugna all'asserzione di Catullo, il qual dice, che la Porta servì *maligno voto*, *postquam* fu *facta marita*; non dunque prima: nè maritale divenne, se non se morto il vecchio, *porrecto sene*. Meglio era lo spiegare, ch'essa abbia servito *voto maligno* dell'impudica, ovver degli adulteri. Ma se Persio usa le frasi *aperto vivere voto, nec voto vivitur uno*; perchè non potrà Catullo aver usata ancor questa, *servire voto maligno*, così attivamente, come altrove egli stesso adoperò l'altra, *nolim statuas, me mente maligna id facere?* Finalmente il Volpi riferisce il *dominum* del v.° 8. non a Cecilio, ma a Balbo, asserendo, che *Janua, novi domini, & novorum inquilinorum perditis moribus inserviando, fidem quasi fallere videbatur, veteri domino obligatam*. Ma quali sono in questa elegia le parole, che ci additino i malvagi costumi del nuovo padrone, cioè di Cecilio? Io non so ravvisarle. Anzi, come appresso toccherò, ve n'ha alcuna, oltre alle precedenti, da cui raccogliessi per appunto l'opposto. Intanto a proposito di questi otto versi altre riflessioni non fo se non due. La prima è, che quantunque il Mureto, abbia creduto, *januam maritam dici non posse*, è verisimile, che Catullo così abbia detto, perchè trovo, che scrivendo egli stesso a Manlio pur disse *in lecto coelibe*. La seconda, che seguendo qualche vestigio del Codice Guarneriano, nel v.° 7. in luogo d'*agedum* ho posto *age dic*, conforme si ha ancor nella stampa del MDXLVIII. *Lugduni*. Per ultimo da tutte le cose finora osservate conchiudo, che dal favellatore la Porta

è

è destramente accusata, d'esser ella, secondo ch'è si discorre, cagione, o mezzo, dell'impudicizie della nuova abitatrice, ed è stimolata a manifestare il motivo per cui, così facendo, sia divenuta infedele al nuovo padrone. Ora veggiamo, come la Porta risponda.

*Non, ita Caecilio placeam, cui tradita nunc sum,
 Culpa mea est, quamquam dicitur esse mea. 10
 Nec peccatum a me quisquam pote dicere quicquam.
 Verum isti populo Janua quid faciat?
 Qui quacumque aliquid reperitur non bene factum,
 Ad me omnes clamant: Janua, culpa tua est.*

Ella si protesta d'essere la stessa verso Cecilio, che già si fu verso Balbo, vale a dire bramosa di piacere al proprio padrone, e di servirlo coll'usata fede e onestà. Ed afferma nel tempo stesso, che falsamente dal popolo a lei s'imputavano le colpe non sue. Io porto dunque opinione, che in questo caso quell'*ita Caecilio placeam* manifesti i buoni costumi di Cecilio. Imperciocchè per dimostrare la sua fedeltà verso Cecilio, dicendo la Porta: così io piaccia a Cecilio al quale ora sono stata consegnata, come la colpa non è mia; dà a divedere, che a Cecilio essa piacer non potrebbe, nè farebbe gli fedele, se fosse colpevole; e per conseguente accenna, che a Cecilio quelle colpe non piacciono. Ho detto esser così in questo caso, perciocchè in altri nol farebbe per avventura: nè argomenterei già io similmente al *Carm. xcv.* sopra d'Emilio per quell'*ita me Di' ament.* Dove per altro è osservabile, che un somigliante sbaglio è occorso rispetto a costui, *quem cinedum fuisse, quod ait Parthenius, unde id colligat, nescio*; scrive il Mureto. Tornando a Cecilio, dalle cose fin qui dette, ben si raccoglie, che non è, quale ce lo descrive il Volpi, *unus adulterorum eo ventitantium, & cui fortasse mulier inquilina pensionem annuam pro habitatione debitam corpore solvebat.* E finalmente ravvisasi, ch'è plausibile la conghiettura dello Stazio a torto impugnata dal predetto, solo perchè s'immagina, che in questa elegia Catullo voglia a Cecilio *turpem adulterii aut lenocinii notam . . . inurere.* Se in ciò dissento dal Volpi, m'uniformo però col medesimo nel seguire il Vossio circa il v.° 12., segnando tuttavia con altro carattere l'ultima parola, che interamente non corrisponde alla lezione di verun testo a penna finora noto. Fra quanti versi poi *fabbricati* furono per questo luogo, il più assurdo, a mio credere, è il seguente:

Verum isthaec potius janitor ipse facit.

Imperciocchè non solo ripugna all'impiego dato alla Porta, ch'è qui considerata, e dipinta come portinaja ella stessa; ma eziandio è contrario all'intenzione della Porta medesima, la quale vedremo, che in ben diversa maniera poi si discolpa, non protestando altro per ora, se non che la colpa, che ne dicono, non è sua. Alla semplice asserzione di lei non s'accheta però il favellatore: laonde replica:

*Non istuc satis est uno te dicere verbo: 15
 Sed facere, ut quivis sentiat, & videat.*

Allor la Porta:

Qui' possum? nemo quaerit, nec scire laborat.

Il Codice Guarneriano ha *quid possum?* e oltracciò il verso seguente:

Nos volumus vobis dicere nec dubita.

Pare, che il Lazzarini abbia avuto sotto gli occhi questo medesimo, o somigliante.

gliante, perchè traduce: *A te però non dubitare, che te la vo' dire*, fingendo, che questo pure sia pronunciato dalla Porta. In tal caso il *vobis* confermerebbe l'opinione del Mureto, che sieno parecchi quelli che parlano, non un solo. Egli ad ogni modo leggelo altrimenti, e lo pone in bocca al favellatore, il quale, poichè la Porta aveva risposto, che niun ne domanda, niun cerca di saperne, le dice:

Nos volumus: nobis dicere ne dubita

Chi fa però, che non si dovesse dividere; onde attribuire le due prime parole alla Porta, le rimanenti al favellatore? Ma ciò poco, o nulla rileva. Il Volpi sopra l'ultime *nobis dicere ne dubita*, fa questa nota: *nobiscum enim habebimus quae narraveris, neque temere divulgabimus*. Ma come può mai esser tale il lor senso, se anzi doveva la Porta desiderare, che per propria giustificazione si palesassero a tutti le cose, che voleva dire? Conveniva più tosto per indurla a narrarle, che le si promettesse di divulgarle. Io la intenderei a questo modo: non dubitare di dirle a noi, che te le cerchiamo, e siamo ansiosi di saperne. Il *nemo quaerit, nec scire laborat* del verso 17. ci dà gran lume per capire il presente. Allora la Porta parla così:

Primum igitur, virgo quod fertur tradita nobis,

Falsum est. Non illam vir prior attigerit,

20

Languidior tenera cui pendens sicula beta

Numquam se mediam sustulit ad tunicam:

Sed pater illius gnati violasse cubile

Dicitur, & miseram conscelerasse domum.

Sive quod impia mens caeco flagrabat amore;

25

Seu quod iners sterili semine natus erat:

Et quaerendum unde unde foret nervosius illud

Quod posset zonam solvere virgineam.

Sulle voci *falsum est* ottima è la nota del Volpi. *Janua pertendit negare, mulierem illam impudicam in his demum aedibus peccare coepisse, quod eo tempore, quo buc habitatum venerat, virgo aduc esset. Quamquam id vulgo ferretur: languor enim viri, cui nupserat, & ad res Veneris inertia lippis ac tonsoribus nota erat. Nam si virgo in banc domum ea commigrasset, deinde nefariis libidinibus vacare instituisset, poterant lepidi atque urbani homines Januam ipsam lenocinii quodammodo accusare, utpote quae moechis ventitantibus facile nimis patuisset.* La prima difesa dunque della Porta si è, che quanto a quel che si dice, che la sposa le sia stata consegnata vergine, è falso. Non la avrebbe già toccata il primo il marito, perchè fu sempre inabile: ma si dice, che il padre dello sposo abbia ec. Nel v.° 20. seguo onninamente il Codice Guarneriano, e così in parte ubbidisco al Maffei, il quale lib. 1. col. 5. *Degli Scritt. Veron.* disapprova la lezione *non qui illam*, (che per altro si può sostenere presa nel modo usato dal Volpi) e vuole *non illam vir prior attigerat*. E' vero che con questa il senso è chiarissimo, ma mi pare, ch'ove si legga col Ms. *attigerit* in significato d' *attigisset*, più graziosamente, e più asseveratamente si manifesti l'impotenza di colui. Nel v.° 22. abbandono il Ms. perchè il Marchese ha ragione nell'affermare, che il leggere *banc tunicam* imbroglia tutto. Prendo il v.° 27. dallo Scaligero, prima imitato, e poi senza motivo lasciato dal Volpi per darci la poco felice lezione: *quaerendumque nec unde foret*. L' *Et quaerendum unde unde foret* dello Scaligero, oltre all' avere opportu-

nissi-

nissimo significato, è conforme in gran parte al Codice di Guarnerio. V' ha un' aperta scorrezione, perciocchè dice; *Et quaerendus unde foret*. Tuttavia mi par probabile, che il copista non solo abbia posto *quaerendus* in luogo di *quaerendum*, ma abbia tralasciato involontariamente di replicar l'*unde*, che ripetuto significa *undecumque*, e fu usato ancora da Orazio, come il Volpi fa. E ciò mi sembra più ragionevole, che il supporre, ch' abbia scritto *unde* in cambio d'*aliunde*; tuttochè ancor questa voce abbracciata dal Mureto, non sia inopportuna. Del resto si dee avvertire, che (fallo insolito a lui) equivocò il Marchese nell' *Appendice* scrivendo: *dominae scelus quoddam januae cum narrasset colloquens &c.* Non è, che *colloquens* abbia narrato *januae* la scelleraggine: la Porta stessa è la narratrice. Al quale racconto *colloquens* per appunto risponde:

Egregium narras mira pietate parentem.

Qui ipse sui gnati minxerit in gremium. 30

E parendo alla Porta, come avvedutamente notò il Lazzarini, che *colloquens* non le presti fede, sentendolo così dire, ed ella subito aggiunge:

Atqui non solum se dicit cognitum habere

Brixia Cbinea suppositum specula,

Flavus quam molli percurrit flumine Mela,

Brixia Veronae mater amata meae;

Sed de Posthumio, & Corneli narrat amore, 35

Cum quibus illa malum fecit adulterium.

La lezione del distico *Atqui* m'è interamente somministrata dal Codice Guarneriano, che s'accorda con tutti i veduti dallo Stazio, e col Capitolare di Padova, e coll' opinione dello Scaligero nell' avere *suppositum specula*; e con varj Mss. e con varie antiche edizioni citate dal Gagliardi nell' avere *suppositum*. Costo incomparabile Letterato, il quale nel verso 31. legge *boc se dicit*, quando altri, per detto del Volpi, leggono *bunc*, e riferiscono al padre; crede che l'*boc* abbia relazione al fatto del padre, fatto renduto pubblico a tutta la città di Brescia; e che il poeta si figuri, ch' ella lo miri dall' alto di quella veduta, ch' ei chiama *specula Cbinea*, come sottoposto alla vista degli sguardi suoi. E in parte da lui non si scosta il Maffei nella *Verona Illustrata*. Ma io sono costretto d'allontanarmene in tutto per più motivi. Prima non mi par bella la frase; *Brixia dicit se cognitum habere boc, suppositum*. In secondo luogo *tutta la città di Brescia* non possiamo figurarcela posta sulla *specula*, nè la parte maggiore, quando non si voglia, che la *specula* fosse il colle chiamato *Degna*, occupato anticamente da Brescia, o quando non s'abbia fondamento di pensare, che si stendesse ancor su quel colle Cigneo, dove il Gagliardi crede che fosse la veduta, detta *specula* da Catullo. In terzo luogo il poeta non può figurarsi, che Brescia *miri* tal fatto dall' alto di quella veduta, perchè il fatto non avviene allora, ma seguì molto prima. Finalmente non può immaginarsi, che Brescia lo *miri*... come sottoposto alla vista degli sguardi suoi, perchè il fatto è di tal natura, che verisimilmente per la somma enormità sarà stato commesso ben di nascosto. Concedo, che in altri incontri il figurarsi presente una cosa passata, o palese una nascosta, sarebbe stato bellissimo artificio; ma ora troppo è necessario, che la Porta distingua i tempi, e narri solo ciò ch'è verisimile, per disculpare se stessa. Che Leandro dica presso Ovidio;

Ascensurus eram: nisi quod cum vincula prorae

Solveret, in speculis omnis Abydos erat;

mi

mi piace affai; ma che la Porta, come vorrebbe il Gagliardi, dica presso Catullo:

Atqui non solum hoc se dicit cognitum habere

Brixia Cycnea suppositum in specula,

è cosa affai diversa, nè fa piacermi. Lascio di considerare minutamente, e determinare intorno tal distico, se *Cbinea* legger si debba, o *Cycnea*. Solo, senza disapprovar la seconda voce, ora io m'appiglio alla prima, sì perchè la trovo nel Ms. di Guarnerio, ed è in moltissimi altri; come perchè non veggo; che dispiacesse al famoso Pantagato; il cui giudizio quanto si debba massime in sì fatta quistione apprezzare, V. E. mirabilmente espresse a pag. 324. dell'aureo suo Libro *De Brixiana Litteratura*. Ometto altresì di ponderar, se il Maffei a ragione riprenda il Lazzarini perchè *speculam Italice reddit guardia*. Questi forse, così traducendo, conghietturò, che Catullo abbia chiamato quel luogo *specula* per quel motivo medesimo, per cui sapeva, che alcuni soldati appellavansi *speculatores*. Suppongasì una rocca, o una torre in cima del colle, e in essa tengansi delle persone in sentinella. Il Vocabolario della Crusca alla voce *guardia* non solo mostra §. i. che così è detta la *persona che guarda*; ma aggiunge nel §. vi., che così *chiamasi anche il luogo stesso dove sta cotal numero di soldati*, che sieno in guardia. *Arcis summo in collis cacumine posita* fa menzione il Zanchi: e a certa interrogazion dello Stazio il soprannominato Pantagato, *nomen ipsum Speculae hodie nullum exstare respondit, at turrim ibi positam vulgo Mirabella vocari, nomine, ut idem censet, ducto ab specula ipsa, unde longe lateque prospectus pateret*. Di qui non solo potrebbesi argomentare, se la supposizione predetta sia dispregevole. Ma io per non deviar maggiormente dal principale soggetto, torno al distico, che così leggo:

Atqui non solum se dicit cognitum habere

Brixia Cbinea suppositum specula;

e riferisco tanto il *cognitum*, quanto il *suppositum*, non al fatto del padre, ma al padre stesso. Nel verso antecedente coll' *Egregium narras... parentem*, si parlava appunto della persona del padre. Altra persona, cioè Postumio, è nominata subito appresso. Imperciocchè il Codice Guarneriano dice, che *Brixia narrat de Postumio*, non già *de Postumij amore*. Finalmente valendomi della lezione, che il medesimo mi suggerisce, e interpretandola a questo modo, ho, se non erro, una conghiettura acconcissima ad agevolare la decisione della gran lite. Non perdiamo di vista le circostanze in cui si trova la povera Porta Veronese. A lei, come a cagione, o a mezzo, si attribuiscono alcune disonestà dell'abitatrice, la quale dianzi dimorava in Brescia colla famiglia. La Porta si protesta di non averne colpa veruna. Ma che? Si sente rispondere:

Non isthuc satis est, uno te dicere verbo,

Sed facere, ut qui vis sentiat, & videat.

E' dunque in obbligo di scolparsi coll'addurre prove, e prove palpabili, ed evidenti. Comincia pertanto dal raccontare, che *virgo quod fertur tradita... falsum est*. Ma perchè non le si obbietti, che l'impotente marito non poteva averla toccata il primo, previene l'opposizione col narrare, che si diceva, che il padre di lui aveva violato il letto filiale: *pater illius gnati violasse cubile dicitur*. Conosce la Porta, che tanta scelleratezza non verrebbe di leggeri creduta in un padre: ma perchè pur le preme, che non se ne dubiti, va aggiungendo i motivi, donde può essere stato spinto a commetterla, cioè o perchè accecato dall'amore ardentissimo non iscorgeva l'eccesso dell'empietà, *coeco flagrabat amore*, o perchè essendo il suo figlio *iners sterili semine*, pur aveva brama di discendenza novella, e s'avrebbe dovuto cercare di qua e di là dovunque s'avesse potuto ec. & *quaerendum unde unde foret* &c. Notò ancora Aristotile nel lib. III. della *Rettorica*, che se la cosa, che si narra, è incredibile, bisogna allora aggiugnere la cagione: ἀν δ' ἀπί-

στον ἢ τότε τὴν αἰτίαν ἐπιλέγειν: e recò un esempio di Sofocle tratto dall'Antigona. Con tutte le ragioni però, che la Porta adduce a fine di rendere credibile cotal fatto, trattandosi di sì orrenda enormità non riposa l'uditore sopra il semplice *dicatur*, pronunciato già dalla narratrice. Desidera qualche cosa di più. Perciò manifesta alla medesima la sua meraviglia con aria ironica, replicandole:

Egregium narras mira pietate parentem:

e così lascia trasparire, che dura fatica a persuadersi, che diasi un padre, *qui egli stesso, ipse sui gnati minxerit in gremium*. Non ho mai tanto chiaramente conosciuto lo stupore, da cui si dimostra tutto preso e commosso chi a tale proposito nomina la pietà; che quando mi son ricordato d'Ovidio lib. x. *Metam.* là dove parla della scellerata Mirra accesa di reo amore verso suo padre. Costei al medesimo, che ignaro delle malvagie brame della figliuola le proponeva varj partiti, e chiedevale, *qualem*

Optet habere virum, similem tibi, dixit. At ille

Non intellectam vocem collaudat: & esto

Tam pia semper, ait. Pietatis nomine dicto,

Demisit vultum, sceleris sibi conscia virgo.

Ma torniamo a Catullo, Scorgendo la narratrice, che l'uditore pieno di meraviglia penava a credere, che si trovasse un padre sì empio, che doveva fare? Parte per isgombrare ogni dubbietà dall'animo di chi alquanto ne aveva circa l'iniquità di quel padre; e parte per secondare chi le aveva ingiunto, che faccia *ut quis sentiat & videat*; era costretta a recare minutamente ogni riscontro possibile. Così per appunto fa. Imperciocchè, quanto al padre, apporta il testimonio di Brescia, che dice di conoscerlo, e indica fino il sito di sua casa, quando colà abitava, chiamandolo *Chinea suppositum specula*. Poi quanto al testimonio apportato, cioè a Brescia, perchè è lungi da Verona, dà il contrassegno del fiume Mella, onde chi volesse ancor dubitarne, potesse trovarla, e se ne chiarisse interrogandola pure. Indi sembra, che accennar voglia, che farà agevole al Veronese, con cui parlava, l'assicurarsene, perchè Brescia non è mica una città, che non abbia che far nulla con Verona, ma è la sua propria madre. Oltre a ciò bisognava, che la Porta, e come tale, e come lontana da Brescia, adducendo in testimonio questa città, per essere creduta, desse pure indicj di conoscerla. Ciò fa col parlar del fiume, e dell'originaria relazione delle due città. Non è poi da domandare, se alla Porta fosse necessario, che con tutti i mezzi possibili s'ingegnasse di conciliare credenza alla testificazione di Brescia, poichè è chiarissimo, che questa era il fondamento della propria discolpa, non solo perchè Brescia diceva di conoscer quel padre, il qual fece sì, che la donna non fu consegnata vergine alla Porta Veronese; ma perchè Brescia altresì narrava di Postumio, e dell'amore di Cornelio, co' quali la donna aveva già commesso adulterio prima di venire a Verona. Per tal narrazione di Brescia si provavano due cose sommamente rilevanti alla Porta Veronese. L'una si è, ch'ella non doveva esser accusata delle disonestà della donna, posciacchè costei avanti di passare a Verona, cioè fino in Brescia, aveva menato cattiva vita. L'altra che colpevole non essendo di ciò la Porta, non era sleale, come dicevasi, a Cecilio, era costante nell'antica sua fede verso i padroni. Abbiamo veduto, che di queste due cose appunto è chiamata la Porta a render ragione nel presente dialogo dal favellatore, il quale sul bel principio, e di corruttela per rispetto all'abitatrice, e d'infedeltà per rispetto a Cecilio, la accagionò. Bisognava dunque, che la Porta, per dimostrarsi affatto innocente, non lasciasse di procurare, che avesse efficacia la testimonianza di Brescia, vale a dire, che si prestasse fede alla narrazione di questa, la quale da amendue le accuse la liberava: e affai bene, secondo me, vi riesce per via di ciò ch'el-

la aggiunge intorno la narratrice stessa, ch'è Brescia. Finalmente somma necessità la stringeva d'autenticare con più segnali ogni detto, nè di contentarsi *uno verbo*, perchè conosceva per esperienza, che ragionava con un certo uomo assai inclinato a dubitare. Ed evidente prova ne sia il vedere, che subito appresso ella medesima, per premunirsi dal sospettoso umor di costui, per troncar la strada a qualunque fuffertugio, e per farsi, che *quivis sentiat, & videat* non esser fandonie le cose narrate, scaltramente propone a se stessa la seguente difficoltà?

*Dixerit hic aliquis: Quis tu isthaec, Janua, nosti,
Cui numquam domini limine abesse licet,
Nec populum auscultare: sed huic suffixa tigillo
Tantum operire soles, aut aperire domum?*

40

Lodevolissimo è l'avvertimento del Maffei, che nel v.° 38. si legga *domini*, non *divum*; ed è confermato dal Codice Guarneriano. Questo nel v.° 37. ha *quid* in luogo di *quis*. Ma udiamo lo scioglimento del dubbio.

*Saepe illam audivi furtiva voce loquentem
Solam cum ancillis haec sua flagitia,
Nomine dicentem quos diximus: utpote quae mi
Speret nec linguam esse, nec auriculam.*

Il dottissimo Sig. Marchese ha gran ragione di dire, che *subsistunt . . . & sine Codicum subsidio emendationes plus vice simplici*. Nel v.° 42. alcune edizioni portano *solam consiliis*; il Manuzio seguitato dal Mureto sospetta, che s'abbia a leggere *solam consociis*; e *solam Caeciliis* il Volpi, *adgnatis nimirum Caecilii novi harum aedium possessoris*. Quest'ultima lezione non può, a mio giudizio, convenire per alcun patto al contesto; e l'altre pochissimo.

Io non avendo che questi due comenti, del Mureto, e del Volpi, da poter consultare, e d'altra parte trovando, che il Codice Guarneriano ha *cum conciliis*, m'immaginai, che il copista avesse così scritto in luogo di *cum ancillis*. Innanzi però di riporre questa mia lezione nel testo, voleva sottoporla all'esame de' dotti, e massime di V.E., che con una somma pratica de' Mss. accoppia un finissimo discernimento, e per la sua vastissima erudizione si sarebbe subito ricordata d'Ovidio e d'altri, i quali affermano, che ancora anticamente le serve erano partecipi delle disonestà delle padrone. Ma il Sig. Abate Scarella come prima ebbe notizia del mio pensiero, benignamente m'avvertì, che io era già stato prevenuto da Achille Stazio, scritto avendo quel valoroso Critico a questo verso, dopo aver riportate altre lezioni, queste parole: *Ego legendum audeo adfirmare, solam cum ancillis; ancillis enim libidinum omnium administris uti dominae fere solent, quod multis Plauti, Tibulli, aliorumque docerem testimoniis, nisi res esset ipsa per se notissima*. Inoltre l'erudito Amico soggiunse, che tal lezione, fu adottata anco dal Sig. Corradino Dall'Allio nel suo Catullo. Di questo dice il Maffei, che *in eo libro cum quibusdam ingenii luminibus deliria sociavit multa*. Il vidi dieci anni fa, ed ora mi pare, che il dottissimo Sig. Marchese ne abbia pronunciato molto più giusta sentenza, che non gli Eruditi di Lipsia quando asserirono, ch'egli, *ubi insurrexit* contro il Catullo del Volpi, *oleum operamque perdidit*. Qui certamente, se il Corradino non approvò quel *Caeciliis* del Volpi, tuttochè, per quanto mi significa il sopraddetto Sig. Abate, sia altresì del Partenio, e seguì più tosto lo Stazio, merita lode. Avendo io pertanto specialmente riguardo, all'autorità di quest'ultimo, dietro la traccia, che ne dà il Ms. di Guarnerio colloco senza timore nel testo la detta lezione, e penso, che la malvagia padrona, quando era sola *cum ancillis*, ragionasse loro *furtiva voce*, del suocero,

di

di Postumio, e di Cornelio. Anzi, se crediamo alla Porta,

Praeterea addebat quemdam, quem dicere nolo

45

Nomine, ne tollat rubra supercilia.

Longus homo est, magnas quoi lites intulit olim

Falsum mendaci ventre puerperium.

Questi discorsi però della mala femmina colle sue serve, s'avrebbe potuto chiamarli una invenzione della Porta: nè facevan prova della innocenza di questa, perchè era impossibile, o assai malagevole il verificarli. Il solo testimonio di Brescia era il concludente, perchè ciascuno aveva facoltà d'accertarsene: e la Porta usa tutti i modi opportuni ad acquistare appunto a questo credenza. Quando a Brescia si prestò fede, la quale, se crediamo alla Porta, non solo dice di conoscere la persona, e fino la casa del ribaldo padre, che corruppe il primo la nuora, e *miseram domum consceleravit*, ma racconta eziandio di Postumio, e dell'adulterio da costei con lui commesso, e coll'amante Cornelio; allora si assolve subito la Porta Veronese dalla colpa di che era accusata, per cagion della quale si riputava sleale a Cecilio; e subito allor si comprende che gli è fedele. Questo nel dialogo, che adesso ha con uno, che tali due delitti le addossa, questo, questo preme alla Porta; e per questo appunto nel distico *Flavus*, massime dialogizzando con un sospettoso, che vuol, ch'ella faccia, *ut quisvis sentiat, & videat*, cerca ingegnosamente co' segnali del fiume, e della relazione, che passava tra Brescia, e Verona, di conciliare credenza al testimonio allegato. Veggo ben io, che questo testimonio medesimo è addotto con grande scaltrezza, e secondo il costume di chi provar non potendo incontrastabilmente un fatto, si distende nel provare una cosa appartenente a esso fatto; sperando che l'uditore non ben distingua, se prova sia dell'uno, o dell'altra. Ma come poteva la Porta dare indubitabile riscontro del fatto stesso, cioè dell'incesto? Indarno tentato l'avrebbe. S'appiglia dunque allo spediente di dare indicj sicuri della persona, che suppone esserne facitrice, cioè del padre. Prima narrato aveva, che costui *dicatur violasse cubile nati*; poi dalla dubbietà dell'uditore è costretta di raccontare da chi si dica: ed allega Brescia. Non può affermare, che Brescia dica di *habere cognitum* il fatto: afferma dunque, che Brescia dice di *habere cognitum parentem*, e di sapere dove stava di casa. Anzi penderei ora a credere di leggeri, che ancora perchè si copra il sofisma, l'ingenosissimo Catullo abbia introdotta la Porta a distrarre l'uditore dalla considerazione della fallacia, coll'interferire il discorso circa il fiume Mella, e circa la relazione delle due città; e coll'usare una maniera di periodo, che ha qualche giro. Nè farebbe eziandio maraviglia, che il medesimo eccellente poeta, imparato avendo da Omero non solo a dar costume alle cose inanimate, e a farle parlare secondo costume, ma a dire il falso, come si dee; avesse voluto, che la Porta, col mentovare nel ragionamento alcuna cosa certa, vale a dire la relazione, ed il fiume, tentasse di conciliare credenza ancora all'incerta, cioè all'incesto; e finalmente rendesse questo vie più credibile coll'aggiunger, che Brescia narrava altresì di Postumio, e dell'amor di Cornelio, onde l'uditore non avesse difficoltà a riputare incestuosa una femmina, che già nella stessa città di Brescia era in concetto d'adultera. Tanto basti aver detto, sì per esaminare con quanta ragione il Maffei abbia chiamata *corruptissimam*, e assai *imbrogliata, e scomposta, e lacera questa elegia*; come per manifestare col debito ossequio le mie conghietture intorno alcune proposizioni di quel prestantissimo Letterato, il quale, volendo abolire ed escludere dall'elegia il noto distico, nella *Verona* così favella: „Come poteva così „saggio poeta metter due versi, che ci stanno a pigione, e fuor d'ogni proposito?

„sito? Non sono essi una continuazione del concetto ne' precedenti espresso, . . .
 „ma interrompono il favellare con cose, che niuna legatura hanno col soggetto,
 „nè col ragionamento, che si fa; il che tanto più disdice in un dialogo, dove
 „non vi è la libertà in ciò degli altri componimenti, ma si convien rispondere
 „a proposito dell' istanza dal compagno fatta . . . Giudichi ogni lettor discreto,
 „se inferimento possa vederfi più importunamente situato . . . Poco acconcia-
 „mente si congiunge il passar del Melone coll' esser madre di Verona„. Le qua-
 li cose in parte replica il Marchese nell' *Appendice: Cum Poeta januae loentionem
 dederit, tantum etiam ingenii dedisse necesse est, quantum, ut ad rem loqueretur, re-
 quirebatur. At si ea versus illos protulit, importune omnino, & omnino a propo-
 sito aberrans garriebat . . . Quid hoc loco ineptius interjecto illo, & insititio disticho?..
 Quid facit quae so ad Dialogi materiam, & contextum, quid ad rem, de qua agi-
 tur, quid ad id, cui responsio fit, Mello fluvius, & Veronae origo? Siaci parimen-
 te permesso di palesare i nostri pensieri circa l'altre difficoltà che per lo mede-
 simo fine ei propose. E venendo a quella, che riguarda il carattere Catullia-
 no, osservo che nell' *Appendice* egli scrive: *A lepore Catulliano quantum bi ver-
 sus absint, statim perspicias benigne lector.* Se questo afferma, perchè creda, che
 addotta la testimonianza di Brescia, sia una giunta non lepida, e non Catul-
 liana il verso*

Flavus quam molli percurrit flumine Mella;

io lo supplico di leggere nel *Carm. LXIII.* di Catullo questi altri due, che d'al-
 tra testimonianza parimente favellano;

Testis erit magnis virtutibus unda Scamandri,

Quae passim rapido diffunditur Helleponto.

Non bastava *Brixia*? ei dirà. E non bastava, dirò io, *unda Scamandri*? A Ca-
 tullo mo ci piacquero, ed erano utilissime, quelle giunte. Se poi s'immagina, che
 molto *absit a poetica venustate mater amata Veronae*, specialmente da che il Volpi
 è dalla sua, scrivendo, che *si . . . sit casus genitivus è frigidum aliquantum, e pa-
 rum venustum*, (dove è da notare, che il Volpi ama meglio, che sia dativo, e
 il Maffei non l'approva per questa ragione perchè non può essere che genitivo,
ubi mater Veronae dicitur, non riflettendo che il Volpi per appunto allora negava,
 che *mater Veronae dicatur*) io rispondo, che nè per avventura è dativo, nè ap-
 pieno è gustato, perchè non è abbastanza esaminato da tutti i canti. Secondo
 me, la Porta allegando la testimonianza di Brescia, e dicendo, ch'è *Veronae
 mater amata*, non vuol fare intendere, che Brescia è amata da Verona, ma ch'è
 amata dalla Porta medesima. E forse che non aveva la Porta Veronese giusta ra-
 gione d'amar quella Brescia, la quale dicendo di conoscere il ribaldo padre, e nar-
 rando gli adulterj di Postumio, e di Cornelio, testimoniava nel tempo stesso l'inno-
 cenza e la fede della Porta medesima? Il *mater* dunque si riferisce a Verona sua fi-
 gliuola, e l'*amata* alla Porta sua beneficata. Così per appunto quando Ermione figliuo-
 la d'Elena, e di Menelao, parlando d'esso ad Oreste presso Ovidio, gli scrive,

Quem sibi permisit, genero permittet amorem:

Proderit exemplo mater amata suo;

sembra a prima vista, che quell'*amata* riguardi Ermione, non meno che il
mater; e pur non è vero. Il *mater* spetta ad Ermione, che d'Elena è figliuola,
 ma l'*amata* a Menelao, di cui nell' antecedente distico s'era detto:

Et pater ignoscet nostro Menelaus amori:

Succubuit telis praepetis ipse Dei.

Allora anche in questo luogo *mater amata* è molto più grazioso: nè lascia nell'al-
 tro tuttavia d'esser bello, se si prenda, come non nego che si possa, nel sen-
 so con varj esempj e ragioni eruditamente approvato dal Baitelli. Senzachè non

si dee già pretendere, che in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi un poeta sia lepido. Ci vuol varietà, e decoro. Altrimenti chi amasse di star sempre sulle lepidezze (ma questo non voleva dire il Maffei mentovando il *lepore Catulliano*) sarebbe in certo modo paragonabile a quel buon Egnazio, che da Catullo stesso è deriso, perchè *quicquid est, ubicumque est, quodcumque agit, renidet*. Che intendeva egli dunque d'esprimere? Ricorriamo alla sua *Verona Illustrata*, e troveremo più individualmente esposta questa difficoltà: *Chiunque abbia delicato orecchio, e vi faccia singolare avvertenza, conoscerà non aver suono, nè aria Catulliana que' versi*. Io non arrogherò tanto al mio orecchio, che mi stimi poter esserne giudice; nè chiamerò *singolare*, ma sì alquanto accurata l'avvertenza, che m'ingegnai di fare sopra di essi. Tuttavia se si credesse non Catulliano quel posporre il relativo dicendo *Flavus quam*, io trovo in questa medesima elegia *magnas quoi*. Se quell'acozzare le due medesime consonanti nelle parole *quam molli*, io in questa stessa rinvengo *falsum mendaci*. In somma capo per capo si può vedere in Catullo parecchi esempj, che dichiarano Catulliana la collocazione di ciascuna parola di questi versi. Se poi l'esametro

Flavus quam molli percurrit flumine Mella,
abbia suono, o aria diversa da' seguenti.

Quales Eurotae progignunt flumina myrtos.

Fagos, ac recto proceras stipite laurus.

Quare nec tales dignantur visere caetus.

e parimente se 'l pentametro

Brixia Veronae mater amata meae,

sia d'aria, e suona differenti da questi:

Lenias aspirans aura secunda venit.

Hostia caelestes pacificasset beros.

Suavia conjunxit spurca saliva tua.

Ilia, & emulso labra notata sero;

altri giudicheranno. Io dico solo, che scorrendo il Catullo del Mureto ho trovato i tre primi nel *Carm. LXIII.*, e i quattro secondi ne' *Carm. LXVII. LXXVII. e LXXIX.* Ma insieme avverto, che quantunque non gli avessi trovati in Catullo, tuttavia per la soavità delle cose le quali si dovevano esporre in questo distico, io avrei creduto, ch'egli siccome giudiciosissimo, onde esprimerle meglio con la conformità dell'aria e del suono (del qual suo costume abbiamo varie riprove) si fosse qui dipartito dalla sua più spesso usata maniera. Ma insta il Maffei coll'asserire, che *il modo, e la distanza di quella ripetizione la rendono troppo diversa dalle leggiadrissime di Catullo*; come se moltissime Opere avessimo di questo poeta, onde verisimilmente rinvenire più volte da lui praticata la stessa forma; e nella ripetizione di questa elegia non vi fosse che un solo verso frammezzo; e non fosse lecito il conghietturare che nel *Carm. XCIII.* avvertito dal Gagliardi, molti ne fossero interposti; e non si vedesse nel *Carm. LXXXI.*, osservato dal Baitelli, un verso intermedio; e nel *Carm. LXIX.* così non avesse scritto Catullo, non affatto somigliantemente, ma nè anche affatto diversamente dal passo impugnato:

Nulli se dicit mulier mea nubere malle,

Quam mihi: non si se Juppiter ipse petat.

Dicit: sed mulier cupido quod dicit &c.

Al qual luogo considerano il Mureto, ed il Volpi, che Catullo imitò Callimaco. Il che io non accenno senza cagione, ma per ricordare, non esservi cosa più propria del primo, che il seguire le tracce del secondo. Vuolsi dunque aver chiara prova se sieno Catulliani i due versi posti in dibattimento? Rechiam-

ci

ci a mente col Lazzarini, e col Volpi, che siccome Callimaco in certo distico chiamò la città di *Tera madre* della città di Cirene, così qui Catullo chiama la città di *Brescia madre* della città di *Verona*. Ecco il distico greco:

Καλλίση τὸ πάροιδε, τὸ δ' ὕστερον ὄνομα Θήρη,
Μήτηρ εὐίππου πατρίδος ἡμετέρης.

Il Maffei parlando del Lazzarini afferma, che *Callimachi distichum in editis Callimachi antea non fuisse somniat, & illud oportuisse e Pindari Scholiaste eruere, quem ipse, puto, non vidit, nam Scholiastes distichum non habet, & pentametrum, in quo quaestionis momentum est, nequaquam affert, nec memorat*. Quando nel MDCCXLV. vidi la Lettera del Lazzarini, all'osservare, ch'ove egli dice, che *questi due versi . . . bisognava che l'impostore immaginato dal Maffei li cercasse nello Scoliaſte di Pindaro*, il Baitelli notato aveva, che *si leggono presso Strabone*; tosto m'accorsi, che con tali parole esso indicava non leggerli presso lo Scoliaſte. Molto più il credo ora che il dottissimo Sig. Marchese il ripete. Ma non posso già stimare con lui, che il Lazzarini veduto non abbia lo Scoliaſte. Più tosto penso, che quando scrisse la Lettera, non siasi ricordato, che un solo di que' due versi colà trovavasi. Sopra tal fatto non mi stenderò di più, perchè mi manca lo Scoliaſte. Dirò bene a proposito dell'altra accusa data dal Maffei al Lazzarini, che allorchè ho letto, che questi *Callimachi distichum in editis Callimachi antea non fuisse somniat*, possibile, tra me andava discorrendo, che un Lazzarini abbia commesso error così facile da sfuggirsi! Compatisco chi non s'immagina, che per rinvenir tra le stampe certo medaglione di Geta s'abbia a razzolare la Sfera Geograficoceleste del Guigues, o per trovar la leggenda del sigillo d'Alefina, replicatamente illustrato dal valoroso Sig. Girolamo Zanetti, non crede che si debba cercare la pag. xx. delle *Notizie Iſtoriche* del Pignoria sopra la Gerusalemme del Tasso. Ma come scusare il fallo di chi nel MDCCXXXII. affermò, *Callimachi distichum in editis Callimachi* (dove è cosa naturalissima che si cerchi, e indispensabile che si trovi) *antea non fuisse*? Era già per condannarlo: ma volendo prima accertami se sbagliato avesse sì grossamente, presi in mano la sua Lettera, e trovai la faccenda affatto diversa. Il Lazzarini colà parla dell'*impostore* ideato dal Maffei, ch'è necessario farlo anteriore al MCCCCLXXII., poichè in quell'anno vedesi il distico *Flavus* di già collocato nell'elegia *Ad Januam*; e di costui dice, che *non bastava che avesse letto Callimaco per imitarlo, perchè questi due versi allora non vi si trovavano*. L'allora si riferisce al secolo xv. non al presente: ed io ho l'antica edizione di Callimaco, fatta dal Lascari, e annoverata in primo luogo dal Fabrizio, dove non è nè il distico, nè verun altro epigramma. Per ischermirsi poi dalla forza d'esso distico, aggiunge il Maffei: *monere liceat non de Cyrene urbe ibi Callimachum loqui, sed de Cyrene Nympha, quam ob Chironis vaticinium in Libyam transportaverat Apollo, ut urbis mater fieret*. Ma è da crederli più tosto a Strabone, che nel lib. xvii. parlando di Cirene città, e non di Cirene Ninfa, apporta i due versi, e aveva già prima nel lib. x. recato il secondo ragionando di Tera, non pur città, ma *metropoli di grandi città*, come la chiama Pindaro *Od. iv. Pyth. μεγάλην πόλιων μητρόπολιν Θήραν*; anzi per detto del medesimo Geografo, *metropoli de' Cirenei: Θήρα μὲν ἡ τῶν Κυρηναίων μητρόπολις*. Da' quali passi per avventura cotesti Signori, e massime il Baitelli seguendo lo Scaligero, argomenteranno cosa abbia voluto l'imitator di Callimaco significare con quel *mater Veronae meae* corrispondente al *μήτηρ πατρίδος ἡμετέρης*; e diranno, che per testimonianza di Catullo così Brescia sia stata metropoli de' Veronesi, come fu Tera de' Cirenei. Certamente l'eruditissimo Sig. Volpi con altri testi e di Pindaro, e d'Achille Tazio, e di Floro non altro volle provare, se non che gli antichi da-

vano

vano talvolta alle metropoli il nome di madri. Questi testi prese di mira il Maffei scrivendo: *quid refert si apud alios etiam auctores nomen patriae invenitur, et nomen matris?* Tuttavia pare a me, che que' testi sieno stati addotti opportunamente dal Volpi; e che molto giovi il ritrovar tra gli autori non già *nomen patriae* (di che non si quistionava) ma *nomen matris*, in significato però di metropoli, onde non sia improbabile, che quando Catullo chiamò Brescia madre della sua Verona, abbia inteso ciò che volle esprimere il poeta Cireneo, cioè Callimaco, quando chiamò Tera madre della sua patria; non altro con ciò spiegando, se non se quello che poi disse Strabone ancora nel lib. i. con queste parole: *ἢ Θήρα μητρόπολις ἔστι τῆς Κυρήνης. Tera è metropoli di Cirene.* Non si può dunque sostenere, che Callimaco in detti versi abbia parlato della Ninfa Cirene, come stima il Maffei; poichè, ripeto, il Geografo apertamente dice nel lib. xvii. che riguardano la città di Cirene. Egli a proposito della città, e non della Ninfa, scrive in questo modo: *ἔστι δὲ Θηραίω κτίσμα Λακωνικῆς ἧσου, ἢ καὶ Καλλίστην ἀνίσταται τὸ παλαιόν, ὡς φησὶ καὶ Καλλιμάχος: Καλλίστη &c.* riferendo l'intero distico. D'una Ninfa avrebbe egli detto mai, ch'è fabbrica di que' di Tera? la quale anche *Tberaei condiderunt*, interpreta il Casaubono. Ciò non conviene che alla città. Quindi è che Tommaso Pinedo così recò in due latini i versi greci del Cireneo:

Nomine Callistae primum, sed postmodo Tbera

Dicta fuit tellus urbis origo meae.

Ma udiamo un poco qual ragione adduca il Maffei per provare, che Callimaco ivi non *de Cyrene urbe*, ma *de Cyrene Nympha* parlò. Eccola: *Cyrenen urbem, quae ipsi erat patria, patriae nostrae equis praestantis matrem nequaquam poeta dixisset: quibus autem nominibus antea vocaretur, eo disticho docet.* Qui si risponda, esser verissimo, che il poeta non avrebbe mai detto, che la città di Cirene era madre della città di Cirene; ma non per questo venire in conseguenza, che se ciò non disse, abbia dunque detto, che la Ninfa Cirene fu madre della città di Cirene. Imperciocchè poteva dire, anzi ha detto, tutt'altra cosa, cioè che la città di Tera fu madre della città di Cirene. D'onde poi tragga il Maffei, che Callimaco abbia insegnato *eo disticho, quibus nominibus antea vocaretur* la Ninfa Cirene, io confesso di non saperlo. Da Strabone non già, che nel testo soprarrecato dice, che Calliste era l'antico nome dell'isola di Tera. Non già da Pindaro, che nell'Ode altrove citata la chiama *ἡσίου Καλλίσται*. Non da Erodoto, che nel lib. iv. ha le seguenti parole: *ἐν τῇ νῦν Θήρῃ καλεομένη νήσῳ, πρότερον δὲ Καλλίστη τῇ ταύτῃ.* Non da Pausania, che nel lib. iii. cap. i. ha queste: *ἐν τῇ νήσῳ, τῇ τότε ὀνομαζομένην Καλλίστην*, e cap. xv. *ὅσα τῇ νήσῳ, ἢ νῦν ἀπὸ Θήρα ταύτῃ τὸ ὄνομα ἔσχικε, τὸ δὲ ἀρχαῖον ἔκαλετο Καλλίστην*; e nel lib. vii. cap. ii. replica: *ἐς τῇ νήσῳ, τῇ νῦν μὲν ἀπὸ τοῦ Θήρα ταύτῃ, πρότερον δὲ ὀνομαζομένην Καλλίστην*. Non dallo Scoliaſte d'Apollonio, che nel lib. iv. *Argon.* illustra un certo verso col dire: *ἤλλαξε δὲ τὸ ὄνομα ἢ Καλλίστη νήσος, ἢ ἀνομάσθη Θήρα.* Non da Plinio, che lib. iv. cap. xi. scrive: *Tbera, cum primum emerſit, Callistae dicta.* Non finalmente da M. Hardion che nel Tom. iii. *Memoir. de Litteratur.* pag. 391. e legg. dandoci l'*Histoire de la ville de Cyrene*, concorda ottimamente con le finora apportate antiche testimonianze. Il solo Esichio m'è noto, che (là dove gli altri affermano, che di quella città, o isola, il vecchio nome fu Calliste, ed il nuovo Tera) dica, che il primo fu Tera, e il secondo Calliste: *Καλλίστη ἢ Θήρα τὸ πρότερον*, come osservò l'Arduino. Ma chi tra gli antichi, o tra moderni, eccetto il Maffei, abbia detto, che i nomi Calliste, e Tera furono prima nomi della Ninfa Cirene, m'è affatto ignoto. Callimaco certamente *eo disticho* nol disse, nè ivi parlò *de Cyrene Nympha, quam ob Chironis vaticinium in Libyam transportaverat Apollo, ut urbis mater fieret*, ma ragionò della città di Cirene, dichiarando, che madre d'essa fu quella città di Tera, che dianzi si chiamava Cal-

liste.

liste. Sarebbe ora fuor di proposito il considerar Chirone ed Apollo, mentovati dal Marchese. Basta dal fin qui detto raccogliere, che Callimaco per madre intese metropoli, e che nel distico *Flavus* si imita Callimaco: onde concluder, che il distico ancora per tale imitazione è conforme al carattere Catulliano. Ma che gioverebbe, che vi si scorgesse l'imitazione di Callimaco, quando poi scritto non fosse in ottimo latino? *Latinissime locutum esse Catullum, certe inficietur nemo*. Di qui inferisce il Maffei, che Catullo „*molli flumine Melam* „percurrere, numquam dixerit. Multa allata exempla sunt, in quibus undae dicuntur molles; verum in versu nostro *flumen*, non aquam significat, sed aquae cursum. Sic Virgilius: *rapidus montano flumine torrens Sternit agros*; ubi Servius „*flumine*, idest *fluxu*. Unicum ergo satis erat exemplum afferre, in quo *cursus*, „aut *fluxus mollis* haberetur. Io però bramerei, che il Marchese considerasse quanto sia diverso l'esempio di Virgilio dal caso nostro. Un dotto Comentatore sopra quel luogo scrive: *reprehendat aliquis fortasse poetam, nam si torrens quæ flumine? Sumisit, credo, poeta flumen pro fluxu aquarum, reddens Graecorum πῶμα*. So ancor io, che per la differenza, che passa tra un fiume e un torrente, se si vegga a un torrente *flumen* attribuito, si dovrà prenderlo per *fluxum*, per *aquae cursum*. E che tale sia stata la riflessione ancora di Servio colà, si può quasi conghietturare dall'altro esempio, che dopo la interpretazione *fluxu* egli apporta, aggiungendo, & *bumectat flumine vultum*; dove se *flumen* si riferisce ad Enea, ch'è già *lacrimans*, e *multa gemens*, acconciamente *fluxum* delle lagrime significa, non un fiume. Ma *in versu nostro* qual motivo abbiam, che ci vieti il prender quel *Mella* per lo Genio, per lo Dio del fiume, e quel *flumine* pel fiume, per l'acqua stessa? Certo niuno. Così appunto Virgilio fa dire al Tevere:

. . . . *Ego sum, pleno quem flumine cernis*
Stringentem ripas, & pingua culta secantem,
Caeruleus Thybris.

Qui si vede *pleno flumine caeruleus Thybris*, e nel nostro verso *molli flumine flavus Mella*. Altrove il medesimo imita Ennio esclamando:

Tuque, o Thybri, tuo genitor cum flumine sancto.

Ma perchè in questi due passi troppo è visibile la necessità di prender il Tevere per lo Dio del fiume, osserviamo nel lib. ix. *Aeneid.* l'altro *aut pingui flumine Nilus*. Chi è che feconda l'Egitto, il corso dell'acqua, o pur l'acqua stessa? Certo quest'ultima. A me nè più nè meno sembra, che *in versu nostro flumen*, non *aquae cursum* significhi, non *fluxum*, ma *aquam*. Opportuni adunque furono gli esempi addotti, *in quibus undae dicuntur molles*: e inopportuno sarebbe quello, *in quo cursus, aut fluxus mollis haberetur*. Aggiunge il Maffei, che *Ararim placide fluentem lenem dixit Caesar, segnem Plinius, at mollem ob placiditatem nemo*. Tuttavia poco importa, che non sia stato detto dell'Arari: basta che dell'Eufrate l'abbia detto Virgilio lib. viii. *Aen.* v.° 726.: *Euphrates ibat jam mollior undis*. E certo *ob placiditatem* chiamollo tale, perchè ivi finse, che dopo le vittorie d'Augusto cangiato avesse costume, non discordando da Orazio, che nell'*Od.* ix. lib. ii. dice:

Cantemus Augusti tropaea
Caesaris, & rigidum Nipbaten,
Medumque flumen gentibus additum
Victis, minores volvere vortices,

sioè *lenius fluere*, come spiega il Lambino. Se quando Leandro passò la prima volta da Abido a Sesto, il mare, secondo Ovidio, non fosse già stato placido prima ch'ei vedesse la face d'Ero, direi che abbiamo nell'Epistola di lui un altro esempio al v.° 88.

Visaque, quam fuerat, mollior unda mibi.

Ma avvegnachè in qualche guisa si potesse difendere la spiegazione di *più placida*, io sono d'avviso, che tal verso si riferisca all'altro superiore,

Per mibi cedentes nocte ferebar aquas;

è che *mollior* ivi abbia il valore di *più cedente*. Il verso però d'Ovidio, se non serve per appagare il Maffei, giova per tentar di capire il Lazzarini, là dove scrisse: „Io non voglio poi cercare ne' poeti latini, se sia stato mai da essi usato l'epiteto di *molle*, e dato a' fiumi. A me pare bellissimo in poesia, ed è tolto da' Greci; ἀπαλὸν πόμα, lessi l'altr'jeri in Anacreonte„. Arrigo Stefano coll' Etimologista, e con Eustazio insegna, ch'è ἀπαλὸς quasi *taetui cedens*. Appresso il Lazzarini osserva, che ci sono alcuni epiteti, come *di bianco alla neve, d'umido al sudore, li quali epiteti, che per esser oziosi, in prosa non si soffrirebbero, in poesia sono un genere di parole poetiche, da' Greci chiamate ornamento*. Chi sa, che il Lazzarini mentovando l'ἀπαλόν d'Anacreonte, e chiamando l'epiteto di *molle* bellissimo *in poesia*, non l'abbia inteso nel verso *Flavus*, come s'intende in quello d'Ovidio, cioè nel senso, che perpetuamente può avere quando si attribuisca ad un corpo liquido? Ma qui debbo confessare, che non tutte le cose, dette dal Lazzarini a tale proposito, io arrivo a capirle. Imperciocchè ora pare, che dia sì fatta interpretazione a quel *molli flumine*, ed ora è patente, che ne reca una assai diversa traducendo l'esametro così: *la quale è scorsa dall'umido Mela col torbido letto*; parole, che presso il Maffei poco esattamente si leggono a questo modo: *scorsa dall'umido Mela col placido letto*. Ma è da supporre con molta verisimiglianza, che il Lazzarini a pag. 4. abbia scritto (1): *dal torbido Mela coll'umido letto*, perchè a pag. 10. egli stesso afferma che l'epiteto di *flavus* dato a' fiumi vuol dir *torbido*. Il *Mela* dunque è il *torbido* secondo lui, e per conseguenza l'*umida* il *letto*. Ne già cotesta è la sola cosa, ch'ivi non intendo. Mi reca difficoltà, oltre all'*umido*, il *letto*, non perchè non discerna che vuol dir l'alveo del fiume, ma perchè ignoro, come in questo verso dar si possa al *molli flumine* tal valore. A ogni modo sarà giovevole l'aver compresa la mente del Lazzarini per rilevare il fine, ch'egli ebbe nel citare il Fracastoro. Questo incomparabil poeta sul termine della Sifillide parla così al Legno di che cantò.

*Si non te Baetra, & tellus extrema sub Arcto,
Non Meroë, Libycisque Ammon combustus arenis,
At Latium, at viridis Benaci ad flumina ripa
Audiet, & molles Atbesi labente recessus.*

Al Lazzarini parve, che ci fosse molta rassomiglianza tra le solitudini, o sia le ville *umide* per l'Adige, che *labitur*, e tra l'alveo *umido* per lo Mella, che *percurrit*. E certo presso il Fracastoro *Atbesis labens* è la cagione efficiente della mollezza di que' luoghi, come *flumina Benaci* sono la causa effettiva della verdezza di quella sponda. E' probabile, che così pensasse il Lazzarini, e che perciò dicesse, che il Fracastoro ha usato questo epiteto di *mollis*, e dato a' fiumi, non perchè prendesse la voce *recessus* per l'acque dell'Adige, ma pe' luoghi fatti umidi dall'Adige, corrispondenti al letto fatto umido dal Mella, conchiudendo, che se questo epiteto di *mollis* usato dal Fracastoro in niun altro de' Latini si trova, egli l'avrà preso da questi due versi. Dunque si credette d'imitar Catullo; dunque teneva questi due versi per versi di Catullo. E versi, che son piaciuti ad un Fracastoro, saranno così scibofosi e brutti, come ora vogliono? E sarà strano un epiteto ...

K k k

quan-

(1) In sì fatta maniera sta veramente scritto nell'esemplare del Lazzarini, e se nella prima edizione delle Lettere si è stampato diversamente, dee ciò attribuirsi ad errore di stampa, che nemmeno nella presente è stato emen-

dato, come può vederfi più sopra alla pag. 198. Questo sbaglio è stato anco dal Sig. Baitelli avvertito nella sua terza Lettera, il che può osservarsi parimente di sopra alla pag. 292.

quando è stato adoperato da un emolo di Virgilio? Io non affermerò, che a questo proposito la sentenza del Lazzarini mi sembri in tutto degna d'esser seguita; offerverò bensì, che non è poi affatto tale, quale ce la dipinge il Maffei. Egli, dopo aver biasimata la traduzione, che il Lazzarini fece del verso *Flavus*, dice, che questi lo incolpa d'aver offeso il Fracastoro; „cur quæso? quia aquarum „*cursum mollem* dici haud quaquam probo; Fracastorius autem *Benaci ripam*, & „*molles Atbesi labente recessus*, idest amoenas Veronensis agri villas, carmina sua „benigne excepturas sperabat. . . Versum etiam illum e controverso disticho Fra- „castorium hausisse judicat. Il Lazzarini mai non disse di giudicare, che il Fracastoro abbia preso dal combattuto disticho *versum illum*, ma solo l'epiteto di *mollis*, nè diede a questo il senso d' *ameno*. In somma *nihil est, Antipho,*

Quin male narrando possit depravari.

E per ridurre in una le molte parole, s'io non m'inganno, quel *flumine* non bisogna interpretarlo nè il letto del fiume, nè il corso del fiume, ma il fiume, o sia l'acqua stessa del Mella. Il Flamminio (giacchè non si reputa disacconcia l'autorità degli approvatissimi imitatori degli antichi) cantò pure nell'Epigr. xxx. lib. II.

Tybris qua undoso largius amne fluit;

E nell'Epigr. VI. lib. III., mentovò una selva;

Quam pulcher liquido Mesulus amne secat.

Quell' *amnis* significa senza dubbio il fiume, non il corso del fiume. Per qual ragione dunque nel verso;

Flavus quam molli percurrit flumine Mella,

si dovrà non prender quel *flumen* per lo fiume, e si vorrà, che significhi necessariamente il corso del fiume? Supponghiamo che al corso del fiume non convenga l'epiteto di *mollis*; nè ci faccia conghietturare il contrario il veder d'una parte, che Ovidio lib. IX. *Metam.* dice *dum flumina pacem, Et placidos habeant lapsus*; e d'altra il rammentar, che in Virgilio l'Eufrate *mollior ibat*, cioè, giusta la traduzione del Caro, *con meno orgoglio*, ed il Tebro, quando Turno vi si lanciò, *suo cum gurgite flavo*

Accepit venientem, ac mollibus extulit undis,

cioè, giusta il predetto, *Il biondo Tebro Placido lo raccolse*; col qual fondamento pare, che l'epiteto di *mollis* si possa adoperare in poesia in luogo di *placido*. Ma, torno a dir, supponghiamo, ch'esso non convenga al *corso del fiume*. Se la parola *flumen* ha un altro significato, e più naturale, cioè quel di *fiume*, al quale s'addatta in ottimo latino cotale epiteto; perchè volerla esporre a quel modo, ch'è disdicevole, e non all'altro, ch'è opportunissimo? Insegnò per certo Aristotile nella *Poetica*, che *quando alcun nome per che significhi alcuna cosa non commendabile, bisogna osservare quanti modi di significazioni possa questo avere nelle cose dette*. Ma pur troppo sovente accade ciò, ch'egli medesimo ivi soggiunge, come notato da Glaucione, *che alcuni presumano alcune cose irragionevolmente, ed essi condannato avendo già, sillogizzino, e riprendano i poeti, quasi avessero detto quello, che pare a loro, se in qualche cosa è contrario al loro parere*. Se non soddisfa la voce *flumen* interpretandola il *corso del fiume*, esponghiamola all'altro modo; e il medesimo si faccia della parola *mollis*. Non si vuole, che alla latina in quel verso significhi *placido*? Ha tanti altri significati, che o l'uno, o l'altro quadrerà per eccellenza ad un fiume. Mostrò eruditamente il Volpi, che Lucrezio chiama molli l'onde del mare; e che molle il mare stesso, Ovidio, e Sabino. Possibile, che in tanti luoghi da lui citati, o da me poc' anzi, non ve ne sia pur uno, che latinamente s'accomodi alla voce *flumen* presa in senso d'acqua, o di fiume? e forse, che in questa guisa non la usò anco altrove Catullo? Abbiamo di già trovato nel *Carm.* LXIII. *flumina Eurotae*, e possiamo altresì rinvenirvi *flumina Scamandri*

dri così, come presso Virgilio (che per osservazion di Macrobio imitò talora Catullo) leggiamo appunto in proposito del nostro Mella *flumina Mellae*. Ora se il Dio, se il Genio del fiume *percurrit Brixiam*, con che mai dovressi dire che la *percurrat*? Quando si tratta d'un uomo che pensi, o parli, Cicerone adopera le frasi *percurrere animo, cogitatione, oratione*. Colui che legge, presso Orazio *percurrit oculo*; e sia lecito ancora l'aggiungere, che Girolamo Amalteo pag. 13. fa, che *digitis* il sonatore *percurrat inflatos hiatus*. Tesse una donna? Virgilio nel lib. I. *Georg.* e nel lib. VII. *Aeneid.* dice, che *pectine percurrit telas*. Viene un baleno? Egli medesimo nel lib. VIII. fa che *lumine nimbos percurrat*. Soffia un vento? Confessa il Maffei, che Lucrezio ce lo descrive *percurrentem turbine campos*. E se il Dio Mella *percurrit Brixiam*, giacch'è il Dio del fiume, non farà latino il dire, che *flumine illam percurrit*? Quel ch'è il turbine, e il lume per rispetto al vento, e al baleno, sì è il fiume, o sia l'acqua rispettivamente al Dio Mella. D'un rivo scrisse il Flamminio lib. III. *Epigr.* XXI. che *properat liquido per nemora alta pede*. Alle poetiche fantasie non è troppo ardito il pensiero, che, com'altri *percurreret pede Brixiam*, così il Dio Mella *flumine illam percurrat*. Non è necessario dunque, che il Marchese domandi: *quis etiam e veteribus dixit: percurrere flumine?* Avvegnachè questa stessissima frase non fosse in altri antichi, l'analogia abbastanza ci mostra, ch'è latinissima: *sermo* (insegnò Quintiliano) *constat ratione, vetustate, auctoritate, consuetudine. Rationem praestat praecipue analogia Ejus haec vis est, ut id, quod dubium est, ad aliquid simile, de quo non quaeritur, referat: ut incerta certis probet*. E quando d'altra parte veruna giusta ragione non ci determini a non credere di Catullo questi due versi, non ci può obbligare a questo il solo motivo, che negli scritti degli altri non si incontra una frase ivi adoperata. Se valer dovesse sempre tal regola del Maffei, si potrebbe similmente chiedere a lui, *quis etiam e veteribus dixit: concivium?* Abbiamo una sola autorità, cioè il Marmo, ch'egli in questo medesimo Museo Veronese riferisce a pag. LXXXVII. per questa parola, *qua ante hoc marmor visum aureae Latinitatis cultores uti borruissent*; e non farebbe strano, che una sola ne avessimo, cioè Catullo, per quella frase. Laonde circa il *percurrere flumine* si imiti Attejo Capitone nell'affermare, *& esse illud Latinum*, attesi gli esempi, che per analogia lo dimostrano, *& si non esset, futurum*, quando Catullo, tuttochè solo, l'abbia praticato. Imperciocchè costui, a differenza di Tiberio, *civitatem dare* non poteva *hominibus, verbis* poteva. Ma giacchè mentovato abbiamo *civitatem*, fa per appunto novella istanza il Maffei: „*quis e veteribus dixit percurrere civitatem* de fluvio, qui plus mille passibus procul a civitate „*fluat*„? Alla qual domanda si potrebbe rispondere, che per avventura nol disse nessun antico, e molto meno Catullo, il quale per testimonianza del Vettori, del Mureto, del Luisino, e di tutti i più versati nella lingua latina, scriveva in questa con incomparabile purità. Non era mica egli un Cartaginese, che ignorasse per sua sciagura qual differenza passava tra *civitatem*, e *urbem*. Sapeva, che *percurrere civitatem* in quel senso non è oro fino. Dunque il distico non è di Catullo, secondo te? Io non dico già questo. Dico unicamente, che ne' due versi non c'è quel *percurrere civitatem*, e che se ci fosse, io farei prontissimo ad affermare, non esser essi nè di Catullo, nè di nessun aureo Scrittore. Aggiungo, che non c'è neppure *urbem*, e che il *percurrere* si riferisce alla voce *Brixia* dell'antecedente pentametro. Le leggi di Marcello e d'Ulpiano, molto opportunamente addotte dal Volpi, mostrano, che a somiglianza di Roma si poteva dar il nome di Brescia ancora a' contorni della città, e ad una parte del distretto da essa tanto poco lontana, quanto è il Mella da Brescia. Non ardirei già asserire il medesimo, se ci fosse la parola *urbs* (che dell'altra *civitas*

è meglio non discorrerne più) perchè il sito farebbe allora individuato con precisione maggiore. Ma di tal voce *percurrere*, considerata da un altro lato, diremo nel luogo suo più oltre, dove meglio ci caderà in taglio. Ora per toccare altra difficoltà del Marchese, il quale giudica, ch'essa in certo significato non è latina, perchè in quello d'altra Plinio si valse, cioè della parola *intermeare*, basti il riflettere, ch'un poeta non è in obbligo di parlare come un profatore e un filosofo. A questo converrebbe questa, ed a quello quella. Terminiamo la ricerca, se il distico *Flavus* sia scritto latinamente, con una considerazione, che in generale il riguarda. Marcantonio Mureto, a cui nessuno contrasterà la lode di peritissimo di sì fatto linguaggio, comentando questa elegia si protesta di voler notare alcune cose, non per indagare la storia delle faccende ivi narrate, *sed ut animadvertamus, si qua insint, quae ad Romani sermonis puritatem facere videantur*. Ci porge il distico (ora impugnato come non latino) e non vi fa sopra nota veruna: segno evidente, ch'egli, quell'intelligentissimo uomo, non vi trova cosa alcuna, che nè anco si possa sospettare, non che affermare contraria alla purità *Romani sermonis*. Pure egli medesimo non lascia già di segnare in questa stessa elegia al v.º 6. alcune parole, che non gli sembrano unite avvenevolmente: *Ego januam maritam dici posse non arbitror*. Abbiamo osservato altrove, che il Mureto in ciò non fu tanto diligente, quanto esser suole. Catullo stesso dà al letto l'epiteto di celibe. E Orazio nel *Carm. saecul.* chiama *maritam*, per significar *maritalem*, la legge Papia Poppea *de maritandis Ordinibus*. Ma così accade sovente ancora a' più esperti, quando negar vogliono, ch'una frase, o parola, non sia d'una lingua. Chi nella latina più pratico del Facciolati? egli nella sua quarta *Epist. Philolog.* così scrive: „nihil dicis, cum hominem vocas „*emunctae naris*. Scio equidem eruditis omnibus modum hunc laudandi familia- „rem esse, quod sibi persuadeant, Lucilium poetam ita fuisse laudatum ab Ho- „ratio lib. i. Sat. iv. At ego nec Lucilium, nec hominem ullum emunctae naris „esse existimo, sed modo emunctae, modo emungendae. Fallacia orta est ex „divisione non recte apposita verbis Horatianis„. Tuttavia Fedro credeva di dir qualche cosa, quando diceva, *Fab. iii. lib. iii.*

*Aesopus ibi stans, naris emunctae senex,
Natura numquam verba cui potuit dare &c.*

In questo passo non può cadere sospetto alcun di fallacia per divisione non giusta: e la locuzione di Fedro, per testimonio dello stesso Facciolati nell'edizione da esso fatta di questo Poeta, *omnium iudicio recta est, nitida, illustris . . . imitatione dignissima*. Non si corre già tal pericolo nell'asserir, ch'una frase, o una voce è buona; perchè basta ricordarsi un luogo solo d'un solo autore approvato, ch'espressamente, o talvolta per analogia la confermi. Ma per negarlo con fondamento bisogna aver l'occhio e 'l pensiero a tutte l'opere di tutti i lodati scrittori: impresa in verità rischiosa e difficile al maggior segno. Per la qual cosa non sia chi si maravigli, se ancora il Maffei versatissimo nella lingua latina chiamò non latine alcune frasi, che a mio giudizio, e forse a miglior del mio, son latine. Nè parimente sia chi stupiscasi, ch'egli medesimo, non meno esperto nell'Italiana, abbia detto, che il Lazzarini *novam linguae nostrae grammaticam cudis*, perchè scrisse egli *Catullo ec.* quando è cosa tanto Italiana il sottintender talora a' nomi la parola cioè, che lo stesso Maffei traducendo egregiamente una bellissima Iscrizione del Museo Veronese a pag. xv. disse: *mutando la vita con la morte il figliuolo, che ancora m'era rimasto, Andragora: nè credette necessario il dire, cioè Andragora*. Quanto ora si vede accadere circa una locuzione ripresa, come non buona da uno Scrittore d'innnumerabili Opere, tanto avvenne tempo fa, per testimonianza di Quintiliano, circa una

sto-

storia impugnata come non vera da chi aveva dato in luce sì gran numero di libri, ch'erano *vix ipsi, qui composuit, satis noti. Nam Didymo quoque, quo nemo plura scripsit, accidisse compertum est, ut cum historiae cuidam tamquam vanae repugnaret, ipsius proferretur liber, qui eam continebat.* Il Lazzarini poi nella Lettera prima, che di questa sola adesso trattiamo, quattro volte usa sì fatta locuzione per dare chiarezza o energia maggiore al discorso, come ognun da se riscontrando i luoghi a pagg. 1. 6. 9. 10., e considerando il contesto, può benissimo ravvisare. Ma troppo per avventura mi sono allungato nell'esame dell'opposizione fatta dal Marchese al distico *Flavus* circa la lingua latina; farò più breve nell'osservare gli altri riflessi, ch'oltre a finora, scandagliati, il determinarono a riputarlo illegittimo. Oppone, che se fosse di Catullo, egli si contraddirebbe perchè direbbe, che Verona fosse Cenomana in questi versi; e d'altra parte *Veronensis lacus undas Lydias nuncupavit. . . hoc est Etruscas* nel *Carm. xxxi. Non arbitratur ergo Veronenses a Cenomanis originem duxisse, sed a Rbaetis potius, ut postea etiam Plinius docuit.* Qui bisognerebbe ingolfarsi nella maggiore quistione: ma io non ho ora tempo di farlo, e cotesti dotti Signori nelle lor Note, e Dissertazioni, l'avranno fatto novellamente assai meglio, ch'io, s'anco avessi più agio, far non potrei. Tuttavia per conghiettura dirò, che quando il Gagliardi, e il Lazzarini con lo spiegare, o punteggiare diversamente Plinio, abbiano ragione di negare ciò, che poco coerentemente, come osservò il Marchese, fu concesso dal Volpi, vale a dir che *Verona ad Rbaetos pertineat*; allora non v'è più contraddizione. Pare che il Lazzarini inclinasse a leggere *Iudiae* sull'autorità, com'egli scrive, del Mureto, e dello Scaligero. Ma io non trovò tal cosa nel Mureto, almeno nel suo Comento sopra Catullo dell'edizione del MDLIV. Anzi vi scorgo *Lydiae* con la seguente spiegazione: *Undas Benaci. . . forte. . . Lydias vocat Etruscorum ditioni subditas, quod a Lydis Etrusci originem ducunt*: e mi piace quest'ultima lezione, perchè ancora Virgilio chiama nel lib. II. *Aeneid.* vers. 781. Lidio quel Tevere che poi nel lib. VIII. vers. 473. appella Toscano. Ora io m'immagino, che alcuno di cotesti Signori argomenterà così. De' Toscani pure sia stato il luogo dove fu poi Verona. Da quel luogo i Cenomani abbian cacciato i Toscani, e fabbricata in esso Verona. *Caput gentis*, cioè metropoli de' Cenomani, sia stata Brescia. Ecco i luoghi, che prima eran Toscani, e perciò da Catullo chiamansi Lidj, divenuti Cenomani: ed ecco Brescia chiamata con ragione parimente da Catullo madre, cioè metropoli di Verona. Tal soluzione eglino forse daranno all'obbiezione del Maffei, e con quella in un tratto medesimo risponderanno all'altra ricerca ch'egli fa in questa guisa. *Quod si Cenomani Etruscos non a Brixiano tantum agro, sed & a Veronensi expulissent, & non Brixiam solum, sed & Veronam post victoriam aedificassent, propterea Veronae mater dici potuisset Brixia?* Se la predetta soluzione sia poi concludente, io con sincerità protesto di non saperlo, perchè non ho esaminato molto nè poco i fondamenti sopra i quali s'appoggia: e va di giorno in giorno scoprendo con evidenza sempre maggiore, che delle proposizioni altrui di rado, o non mai bisogna fidarsi, ma si vuol vedere e riscontrare ogni cosa cogli occhi proprj, meditare, e raziocinar colla propria mente sopra ogni cosa. Dirò bensì, che ha qualche rassomiglianza con certa argomentazione ch'io feci, quindici anni sono, mentre in Italiano tradussi Callimaco. Degli Asbifti sia stato il luogo dove fu poi Cirene. Abbian i Doriesi, Batto *duce*, occupato quel luogo, e fabbricato in esso Cirene. Capo, cioè metropoli di que' Doriesi sia stata Tera. Ecco i luoghi che prima erano degli Asbifti, e per ciò da Callimaco nell'Inno sopra Apollo chiamansi Asbiftidi, divenuti Doriesi: ed ecco Tera chiamata con ragione parimente da Callimaco nel noto distico madre della sua patria, cioè metropoli di
Cire-

Cirene. Ma di ciò veggan altri. Circa la difficoltà, che deriva dalla voce *Mello*, che in molti Codici, oltre al Guarneriano, e in qualche antica edizione s'incontra, io non posso accertatamente qui favellarne, come per avventura il potrei costì, se leggeffi lo Statuto, e le carte, che dottamente accenna il Marchese. Tuttavia mi pare cosa molto probabile, che Catullo abbia scritto *Mella*. Questo conviene meglio che un torrente a quel *molli*, se vuol dir *placido*: questo è il fiume più grande: questo era anco allora il più noto, mentovato essendo e da Virgilio e da altri antichi: questo finalmente per varj motivi era il più opportuno all'intenzione della Porta. Quanto poi sia stata cosa facile, che un copista abbia errato nello scriver *Mello* in luogo di *Mella*, o *Mela*, non occorre ch'io 'l dica. Senza che essendo i Codici, ch' ora abbiamo, di Catullo trascritti in un tempo, nel quale, secondo l'opinione del Maffei, correva il vocabolo *Mello* per indicare per un fiume di Brescia, cioè il picciolo Garza, parmi che molto più verisimilmente s'abbia a conchiudere, che da' Copisti in tanta similitudine sia stato confuso l'un nome coll'altro, e scritto *Mello* in luogo di *Mella*, che a determinar, col Maffei, che *recens Mellonis nomen disticbi aetatem satis superque prodat*. E' pertanto miglior consiglio, secondo me, l'abbandonare in questo il Gagliardi, che voleva *Mello*, per seguire il Lazzarini, ed il Volpi, che vogliono *Mela*. Ma che dico il Lazzarini, ed il Volpi? Seguo il Pantagato, seguo V. E. Ella benignamente con lettera de' xix. di questo mese di Marzo mi ricorda l'autorità del predetto, *consultata dal Mureto e dallo Stazio*, aggiungendo, che per decidere così fatte quistioni, sopra tutto il sentimento di quel dottissimo Bresciano ha da riceverfi per un oracolo. Veramente M. Tullio parlando a' Pontefici, *quid est*, diceva, *tam stultum, quam si quis quid in vestris libris invenerit, id narrare vobis?* A ogni modo Ella si degni concedermi, ch'io non potendo in altra guisa far belle queste mie carte, le adorni e renda pregevoli coll'inferirvi quanto ho trovato sopra tale argomento nel libro d' inestimabil valore da Lei formato *De Brixiana Litteratura*, terminandolo con l'onorata menzione di quel grand' uomo. Quivi dunque, dopo avere riferite le lodi che al Pantagato diedero amendue i soprannominati Comentatori di Catullo, i quali attestarono di aver fatto uso nelle lor note delle emendazioni, o de' consigli, che procacciaronsi di personaggio sì dotto; e dopo avere apportato altro verso di questa elegia, V. E. a pag. 324. così favella: *Nec desunt qui in dubium item revocent lectionem versus in eadem elegia illico subsequens,*

Flavus quam molli percurrit flumine Mela,
quae tamen, ut hic exhibetur, a Mureto, & Statio retenta absque ulla haesitatione, credi debet ipsius quoque Pantagathi, a Mureto, & Statio in emendandis Catulli locis consulti, suffragio confirmata. Huic autem in statuenda eorundem versuum germana lectione non assentiri, piaculum putem; nam si in aliis etiam Catulli locis ab eo emendatis adeo, ut vidimus, ipsius iudicio Muretus, & Statio acquieverunt, ut quodammodo pro oraculo habuerint, multo potiori jure eidem deferendum est in re ad patriae suae positionem, eamque, seu ejus agrum percurrentis fluminis nomen spectante. Neque veteres nonnulli Codices Manuscripti, & Editio Catulli omnium antiquissima, utrique illi lectioni aequae adversantes, negotium, quod Pantagatho minime fecerunt, facere nobis debent; alias aequae utramque reiiciendam esse suaderent, quod satis durum; Editio vero illa antiquissima in hac re praeponderare eo minus debet, quo certius edocti sumus ex Calpurnii testimonio in Epistola ad Hermolaum (utique Barbarum) Vicentinae Editioni, de qua superius, praeposita, Catullum Venetiis antea editum, quemadmodum Tibullum, Propertium, & Statium, tot mendis refertum fuisse, ut longe plura essent vitiosa, & depravata, quam quae emendata ab ipso Calpurnio. Quanto al nome così della specula, come del fiume io pure mi pre-
 gio

gio d'abbracciare un parere, ch'essendo stato del Mureto, e massime dello Stazio, probabilmente ancora fu del Pantagato. Da que' due Comentatori però alquanto mi sono scostato leggendo col Codice Guarneriano *suppositum*, e riferendolo al *Parentem* dell'altro pentametro, perchè quantunque tutta Brescia chiamar si possa sottoposta alla *specula*, non meno convenevolmente s'avrà potuto chiamare alla stessa *specula* sottoposto chi tra gli abitatori di Brescia più da vicino ad essa *specula*, e dal lato, dove essa è, aveva l'abitazione; il che io conghietture, ch'abbia voluto significare Catullo. Nè dee sembrare strano ad alcuno, ch'ora delle scorrezioni di quel Codice io mi sia servito, onde far vacillare la conghietture del Maffei intorno al Calturnio, ed ora delle sue lezioni per indagare il vero senso del poeta, e mostrar coerenti al contesto i versi impugnati. Ancora il Codice Padovano ha, per detto del Volpi, *innumeros errores*, e qualcuno eziandio *ridiculum*. Nulladimeno il Marchese rettamente afferma, che *lectiones optima*e da questo medesimo *eruantur, non minoris certe, quam alii quilibet, aestimanda*. Ma, per seguitare il discorso circa il nome del fiume, s'io approvo, come fo, la sentenza del Pantagato, e più chiaramente quella di V. E., leggendo *Mela*, inforgerà il Maffei con nuova obbiezione tratta dall'epiteto di *Flavus*. Al Mella, egli dirà, non compete, *quia flavus, seu turbulentus non est, sed clarus nitidusque*. Veramente anco il Lazzarini asserì, che tal epiteto dato a' fiumi, fuor di metafora vuol dir *torbido*. Io però in primo luogo avverto col Volpi, che *hoc epitheton tribuit auctor non ipsi flumini, verum Deo vel Genio fluminis*. Secondariamente penso pure col Volpi, e insieme col Mazzoni, che *flavus* ne' poeti talvolta *pulchrum* significhi. Se non che il Volpi adduce per prova un esempio dubbio, cioè quel d'Orazio in *Ganymede flavo*, essendoci ignoto, se Ganimede fosse in verità biondo, o no. Là dove il Mazzoni, nella prima Parte della *Difesa di Dante* pag. 97. assai meglio ottiene il suo intento, e citando Esichio per rispetto a' Greci, e per rispetto a' Latini dicendo, che „sono „soliti . . . quando hanno voluto mostrare un fiume bello, di onorarlo coll'aggiunto di biondo. *Ille suo cum gurgite flavo Accepit venientem*, disse Virgilio: „e Catullo.

Flavus qua molli praecurrit flumine Mella.

„Orazio *Vidimus flavum Tyberim retortis* &c. Con questa nostra considerazione „possiamo soddisfare a una bella e curiosa quistione, che si può muovere sopra „il predetto verso di Virgilio, e d'Orazio, ed è come l'uno e l'altro abbia „nomato il Tevere *biondo*, che ha l'acque bianchissime, e ne fu per questo „dagli antichi nomato *Albula*. Anzi Virgilio stesso ha testimoniato, che quel „nome era il vero nome di questo fiume; *Amisit verum vetus Albula nomen*. „Possiamo dunque rispondere alla predetta quistione, che la voce *Flavus* non „ha ne' suddetti versi sentimento di biondo, ma di bello. Non potè prevedere il dottissimo Mazzoni, che così allora scrivendo scioglieva un'altra quistione eziandio circa l'altro verso di Catullo, cento e sessanta due anni prima che dal Maffei fosse mossa: e che a quel modo sciogliendola, dileguava nel tempo stesso un'altra opposizione parimente fatta dal Maffei al verso medesimo. Imperciocchè questi dice, Se la Porta, che parlava, era *Veronae, poteratne, quo colore infectus Brixiae rivus fluere, novisse? certe hoc nec viderat, nec inutile prorsus adjunctum a domina furtiva voce loquente audierat. Si Brixiae, ut potius credi debet, cum Cycneae suppositam speculae sciat, nonne ridiculum omnino est, Veronae meae ipsam exinde dicere? nonne patet, oblitum in pentametro auctorem esse, non Catullum, sed Brixianae domus ostium heic eloqui?* A queste difficoltà prima risponde il Mazzoni, che *Flavus* ancora qui non ha . . . sentimento di biondo, ma di bello. Ognun vede, che il dare il titolo di *bello* al Dio d'un fiume, non è effetto di

cognizione molto particolare. Orazio nell' *Od. III. lib. II.* parla di certa villa, *flavus quam Tyberis lavit*: ma non occorre già essere un Orazio, basta essere una Porta, che abbia lingua ed orecchio, e sia di quella casa di cui era Porta, per poter verisimilmente dire di Brescia, *Flavus quam . . . percurrit . . . Mella*. Anzi se nel dir questo, avesse pure particolarizzato circa il colore del fiume, ed espresso ch'è bianco, *clarus nitidusque*, tanto avrebbe ragionato con verisimiglianza. Tuttochè fosse in Verona (che in quella città era, e il supporla altrove non sussiste, nè produce reali difficoltà) poteva saper questo ed altro, perchè aveva orecchi. Non è egli cosa naturalissima, che stando in quella casa persone venute di Brescia, abbiano più volte detto *e qual acqua percurrat Brixiam, e con qual moto, e con qual colore*; ed altresì abbiano ricordato la casa, ch'avevano in Brescia, e il suo sito, e la *specula Chinea*, ed altro ancora? Nè già si creda, che la padrona sempre favellasse *furtiva voce*. La stessa Porta ci racconta, ch'essa parlava a quel modo quando narrava *haec sua flagitia*. Si può concedere al Maffei, ch'ella, mentre ragionava d'adulterj, e d'incesti, abbia ommesso *inutile prorsus adjunctum*. Ma in altri discorsi avrà specificato troppo bene tutto ciò, che o poteva fare onore a Brescia, donde per avventura era cittadina; o essendole noto, le somministrava materia di che cianciare. Ancora tra le antiche donne di Firenze v'era, se fede merita Dante, chi

Favoleggiava con la sua famiglia

De' Trojani, di Fiesole, e di Roma.

Quo judicio poeta (scrive il Maffei) *meretricis januam non solum dominae turpitudines quas videbat, sed antiquam historiam callere commentus esset?* Ma ora si vede con qual giudizio sia stato finto; perchè la Porta, avendo *auriculam*, sentiva i discorsi della padrona, e tra questi con tutta verisimiglianza, non *antiquam historiam* la più recondita, e che i soli dotti, come Catullo, sapessero; ma la più triviale, e cognita forse alla plebe di Verona, e di Brescia, sentiva; che questa città era stata madre di quella. Al qual proposito si rifletta, che il Maffei non adoperò l'usata sua diligenza nel dir, che Catullo *januam . . . dominae turpitudines quas videbat . . . callere commentus est*. Imperciocchè si finge, che in questo dialogo essa parli, non delle turpitudini, che vedeva, ma di quelle, che non aveva vedute, perchè erano seguite in Brescia, e che solo udito aveva raccontare *a domina* in Verona. Quanto poi fosse verisimile, ch'essa Porta, essendo quella della casa, intendesse i ragionamenti, che la padrona teneva con le serve, tuttochè favellasse *furtiva voce*, appare tosto a chiunque considera, che in Verona, la quale al tempo di Catullo già apparteneva a' Romani, le madri di famiglia avranno abitato in quella parte medesima, che costumavasi dalle Romane. Ora Cornelio Nipote di queste scrive: *cujus mater familias non primum locum tenet aedium, atque in celebritate versatur?* Anzi egli medesimo aggiungendo: *quod multo fit aliter in Graecia . . . nam non sedet nisi in interiore parte aedium*; e non asserendo, che altrimenti si praticasse in Verona, ch'egli aveva ben ragion di conoscere, ci fa più chiaramente manifesto, che quanto a ciò non era Verona punto diversa da Roma. In questa Tibullo lamentandosi di Frine, che guastava Nemefi, dice:

Saepe, ego quum dominae dulces a limine duro

Agnosco voces, haec negat esse domi.

S'egli stando fuori dell'uscio discerneva *dominae voces*, le quali chiamate *dulces* possono fra l'altre cose indicare, che non erano assai strepitose; molto più la Porta della casa, avendo orecchi, le avrà comprese, e così l'una, come l'altro, appunto per questo, perchè *primum locum aedium* tenevano le padrone. So che al Volpi non parrà citato a proposito l'esempio di Tibullo, perch'egli afferma, che

che Nemefi abitava *in coenaculo*, e quindi fofpetta, che fofse *humilis fortunae*, e libertina. *Pauperes enim habitabant in coenaculis, quae supremam aedium altiffimarum partem occupabant sub ipsis tegulis*. Ma io non nego, che in Roma non s' affittaffe a varj una cafa fola, e che de' varj piani il primo non fofse il più nobile e difpendiofo. Non fola a Giuvenale, e ad Orazio da lui citati, ma a Marziale io credo beniffimo, ed a Plutarco. Unicamente gli ricordo di paffaggio, che Nemefi non mi par dipinta nè sì povera, nè sì umile, nè sì timida da Tibullo, che fia verifimile ch' ella abitaffe in una foffitta. Dall' eleg. iii. lib. ii. ricavo, ch' ella aveva de' poderi, perchè in certe ftagioni dimorava in villa a raccogliere *fruges*, e *musta*. Che fofse poi piena d' ambizione, e che sfacciatiffima non trafeuraffe mezzo veruno onde fatifarla, e che il poeta fofse prontiffimo a vendere fino *fedes avitas* per renderla contenta, dalla fopraccitata, e dalle fequenti elegie fi fa manifefto. Veggo il motivo, che induce il Volpi a credere, che *in coenaculo* ella abitaffe: fua forella morì *ab excelfa praeceps delapfa feneftra*. Ma non poteva quella chiamarfi *excelfa*, fenza che fofse d' una ftanza a tetto? Ma coftei non poteva effer caduta dalla feneftra di qualch' altra cafa? Ma Nemefi non poteva abitare in cafa diverfa da quella della forella? Il che è molto credibile, perchè mi fembra poter conghietturare, che Nemefi aveffe marito. Tibullo ci dice, ch' era cuftodita, e che Frine portava *furtim* le lettere degli amanti; tocca altresì non fo quali minacce. Finalmente Ovidio in morte di Tibullo fcrive, che durante la malattia di lui, tanto Delia, che fappiamo, ch' era maritata, quanto Nemefi, *secubuerunt in vacuo toro* per implorarne da Ifide la guarigione. Non temo dunque d' aver addotto fuori di propofito l' efempio di Tibullo, che ftando nel limitar della porta fentiva la voce di Nemefi; perchè non trovo fondamento ficuro onde col Volpi affermare, ch' effer *cum forore in coenaculo habitaret*. Suppongafti tuttavia, che fteffe tant' alto. V'era fempere a qualunque piano una porta, che chiamar potevafi quella di cafa, per rifpetto a ciascuna delle famiglie, che ne' varj appartamenti della medefima cafa facevan foggiorno. Ora io ripeto con Cornelio Nipote, che, qualunque fi fofse il piano, *primum locum* dell' appartamento occupavano le padrone. Di qui inferifco, che dove pur Nemefi aveffe abitato *in coenaculo*, non per tanto quel medefimo aveva la porta della cafa, dalla foglia della qual porta, *a limine duro*, era verifimile, che Tibullo *agnofceret* per la fuddetta ragione *dominae voces*. S' ora effer grande veggiamo l' infigne e belliffima città di Verona, grande fappiamo da Strabone, ch' era altresì a' tempi d' Augufto, affai vicini al fiorir di Catullo: e ben ammiriamo ancor con diletto e con meraviglia i nobili avanzi di quell' antica grandezza e nell' Anfiteatro, e nelle Porte, e negli Archi, e nel Teatro, ed altrove. Reputo col Maffei cofa appien verifimile, che popolata molto anco in quel tempo ella fofse: e ciò mi porge occasione di conghietturare, che, non men che a Roma, a Verona più d' una famiglia in alcuna cafa abitaffe. Forse le perfone, delle quali fi parla in quefta elegia, non eran le fole che ftanziafferò nella cafa di Cecilio; e forse la Porta, che parla, era anzi dell' appartamento dove effer ftavano, che di tutta la cafa. Dico forse, perchè da una parte fembrami di tutta la cafa per più motivi, e maffime per le parole: *quacumque aliquid reperitur non bene factum, Ad me omnes clamant; Janua culpa tua est. Operire soles, aut aperire domum*. Ma d' altra parte nafce qualche dubbio dal faperfi, che non poteva *populum aufcultare*. S' era della cafa tutta, riufoiva fopra la ftada, e perciò fentiva beniffimo i difcorfi di chi paffava. Ma per avventura fi dileguerà ogni dubbiezza col fupporre, che non fofse ftada battuta, ma qualche viottolo fuor di mano. Tuttavia s' anco s' aveffe a credere, che la Porta era fola di quella parte di cafa, dove dimoravano le perfone venute di Brefcia, è affatto probabile, che fentiffe i

discorsi della padrona quando *furtiva voce* parlava, perchè eziandio in tal caso egli è vero, che *mater familias* occupava *primum locum aedium*; nè solo quelli udisse, ch' ella teneva con le serve intorno le turpitudini commesse in Brescia, e dalla Porta non vedute, ma gli altri parimente, che o la padrona, o altri di casa, verisimilmente avran fatto e circa l'origine delle due città, e circa la *specula* China, e circa la casa, che avevano in Brescia, e circa il Mella, che *Brixiam percurrit*. Ma questo Mella, giacchè si ha nel distico, che *Brixiam percurrit*, io debbo di nuovo metterlo in considerazione, perchè il Marchese avendo l'occhio alla Topografia, novellamente disapprova il dirsi ciò *de fluvio, qui plus mille passibus procul a civitate fluat*. Se non che potrebbe sembrar soverchio dopo le cose, che il Lazzarini, il Baitelli, e l'Volpi ne scrissero. Vero è, che il Maffei così del primo di essi favella: „*Percurrit Brixiam de flumine, quod eam minime ingrediatur, sed ab ea plus quam milliarium absit, adeo latinum asseverat, ut Catullus pene solus id potuerit effari*„. Io però non veggo, che con queste parole egli abbia distrutta l'opinione del Lazzarini, il quale pensava, che quella frase fosse *così latina, e così conveniente al corso del Mella, che non ci volesse meno che Catullo, o altri di quella età per usarla*. E ciò scriveva per mostrare, ch'era inverisimile, che così bene usata la avesse il non dotto impostore, che suppongono. In fatti il Mella non entra in Brescia, ma avvicinatosele, se ne va via. Ora il Lazzarini afferma, che se il percurrere significa appunto il correre senza fermarsi, cosicchè *paja, che si traslasci piuttosto quel luogo, dove si corre, giusta gli esempi, che adduce di Cicerone e d'Orazio; e qual voce vi era miglior di questa, la quale con più cittadinesco trasferimento significasse il corso del Mella, qui Brixiam ita percurrit, ut praeterire videatur? certamente prodigioso impostore sarebbe stato costui tanto sottilmente conoscendo la lingua latina*. E nel vero se Giovambatista Amalteo ne fosse stato poco perito; nell'immaginarsi un navigante, il quale per lo golfo di Larta, costeggiando il capo Figolo, voglia andarsene a Lepanto, mai non avrebbe detto di lui a pag. 92., che *celeri percurrit Echinadas aura* a fine d'esprimere, non già, che costui vada per mezzo all'isole de' Curzolari, ma che le trascorra senza fermarvisi, stando a un bel bisogno *procul* da esse *plus mille passibus*. Ma quando pure il verbo *percurrit* non avesse quella maniera di significare, che il Lazzarini gli dà, nulladimeno non pare al Baitelli, seguace in parte del Volpi, che il poeta debba stringersi a sì rigorosa legge, che prender non possa il nome d'una città a significare una parte del distretto ad essa tanto vicina quanto è il Mella a Brescia. Certa cosa è, che i migliori poeti abbondano di maniere di parlare più ardite ancora. Di queste apportiamone qualche esempio. Virgilio, *quem nullius unquam disciplinae error invaluit*, nel lib. i. *Georg.* parlando delle zone temperate, e del zodiaco dice:

. *duae mortalibus aegris*

Munere concessae divum, & via secta per ambas

Obliquus qua se signorum verteret ordo.

Osserva Macrobio, che *videtur . . . dicere bis versibus, zodiacum per temperatas ductum, & Solis cursum per ipsas ferri: quod nec opinari fas est, quia neutrum tropicum Solis cursus excedit*. Indi per dichiarazione di questo luogo ora pensa, che così abbia detto *per poeticam tubam, quae omnia semper in majus extollit*; ed ora s'immagina, che *poetica licentia* abbia posto *particulam pro simili pene particula*, e *pro sub ambas* detto per *ambas . . . Scimus autem & Homerum ipsum, & in omnibus imitatore e jus Maronem saepe tales mutasse particulas*; ovvero per *ambas pro inter ambas*. Parimente colà Virgilio scrive:

Maximus hic flexu sinuoso elabitur anguis

Circum, perque duas in morem fluminis Arctos.

Do-

Dove altresì nota Macrobio, che *neque . . . anguis sidereus Arctos secat, sed dum & amplectitur, & intervenit, circum eas, & inter eas volvitur, non per eas.* Queste parole Virgiliane *in morem fluminis* quadrano per qualche rispetto al caso del distico, dove si dice, che *Mella percurrit Brixiam*, avvegnachè non la *secet*, ma *volvatur*, e quasi la *amplectatur* da un lato al di fuori. I detti poi di Macrobio, per passar da' celesti luoghi a' terrestri, mi richiamano, non lo come, alla memoria una censura del Ruscelli contra la descrizione, che il Petrarca fa dell' Italia appellandola il bel paese,

Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda, e l'alpe.

Per una ragione contraria a quella, per cui non piace al Maffei, che si dica che il Mella *percurrit Brixiam*, spiaceva al Ruscelli, che il Petrarca avesse detto; che l'alpi circondano l'Italia, perchè, siccome e' scrive, veramente non la circondano, ma più tosto intersecano e spartono per largo; all'opposto del Mella, che non interseca Brescia, ma da una banda esternamente, e alquanto da lungi le va d'intorno. Fu però mostrato, che non merita un poeta riprensione alcuna se non è così esatto, come un geografo. Lo stesso Maffei, il cui esempio unico con diletto a que' di Virgilio e del Petrarca, descrive in un mirabil Sonetto la Francia chiamandola il

. bel regno cui d'intorno serra

L'un mare, e l'altro, Alpe, Pirene, e 'l Reno.

Dovrassi forse criticare, perchè non accennò che i due mari, l'Atlantico, e 'l Mediterraneo, a' quali per verità se un Geografo non aggiungerà lo stretto del Britannico, non potrà dire senza biasimo, ch'essi con *Alpe*, con *Pirene*, e col *Reno* serrino d'intorno quel Regno? No certamente? O dovrassi pensare, che non tien del Maffei, del Petrarca, o di Virgilio i predetti versi, perch' eglino della Francia, dell'Italia, o dell'Astronomia tanto pratici, quanto di Brescia Catullo, non ne ragionarono con la massima o proprietà, o chiarezza in poesia? Sebbene e chi ci assicura, come egregiamente il Volpi avvertì, o che dalla parte occidentale non avesse Brescia negli antichi secoli così largo circuito, ch'entro la medesima, allora quando scriveva Catullo, il Mella passasse; o che il Mella medesimo in processo di tempo non abbia cangiato letto? Dopo le quali riflessioni opportunamente da altri fatte sopra tal punto, io se fossi costì, e vedessi, che il Mella scorresse verso quel monte, al quale Catullo dà il nome di *Specula Cbinea*, il cui preciso sito qui ignoto m'è, avventurerei un'altra conghiettura dicendo, che potrebbesi forse riferire il *quam percurrit* anzi alla *specula*, che a Brescia; nè lascerei di ben ponderare il *qua* del Mazzoni. Finalmente se non riputassi ottime le risposte addotte dagli altri all'opposizione suddetta, m'immaginerei codesta. Penelope ad Ulisse scrive, che Anticolo fu vinto da Ettore, quando pur si fa, che fu Mennone colui che l'uccise. Varj Critici accennati dal Meziriac difendono Ovidio affermando, ch'egli *l'a fait tout exprès pour garder la bienséance, faisant faillir Penelope, comme une femme ignorante, & qui ne pouvoit pas sçavoir exactement tous les points de l'histoire.* Virgilio nell'Egl. i. per servar bene il decoro, fa errar Titiro quando parla de' fiumi, che scorrono tra i Parti e i Germani. E s'egli medesimo nell'Egl. ii. introduce Coridone a dare al monte Aracinto il titolo d'Attèo, il fa, come nota Servio, *non quod apud Athenas est, sed ut ostendatur rustici imperitia. Nam & Theocritus ad exprimendam rusticam simplicitatem multa aliter, quam res habeat, dicit.* Anzi aggiunge Servio, che *hac ratione* si può altresì spiegare ciò che riguarda certo fiume di Creta. Qual maraviglia, che ancor Catullo, introducendo a favellar chi è distante da Brescia, avesse fatto dir cosa meno esatta circa il corso d'un fiume Bresciano? Il Bruzen la Martiniere, il quale, benchè forestiere, non è finalmente un

uscio, anzi tratta per professione di Geografia; parlando di Brescia nel suo gran Dizionario, annovera il Mella tra' fiumi, che *passent auprès de ses murailles*. E una Porta, *cui nunquam domini limine abesse licet, nec populum auscultare*, tuttochè avesse udito discorrere in casa aggiustatamente del corso del Mella, non farà verisimile, che ragionar volendone, sbagli alquanto? Perchè non potrebbesi ancora conghietturare, che *tout exprez pour garder la bienveillance* Catullo l'avesse fatta fallire? Ed ecco quanto cauti esser debbono gli uomini nel giudicare, *ne (quod plerisque accidit) damnent quod non intelligunt*; essendo talvolta quelli, che stimiamo difetti, rare bellezze. Quindi è ch'io porto opinione, che dove pure a me riuscito non fosse di far toccare con mano, che la Porta nel noto distico opportunamente fa menzione del Mella, e della relazione passata tra Brescia e Verona; e dove pur col Maffei si avesse a pensare, che *si ea versus illos protulit, importune omnino, & omnino a proposito aberrans garriebat*; il carattere d'una Porta, ch'è introdotta, a guisa d'una vecchia serva, a parlare, renderebbe appieno verisimili e belle sì fatte ciance. Che serva fosse, specialmente ricavasi dalle parole *servisse benigne*, e *voto servisse maligno*, e *in dominum deseruisse fidem*, e *cui tradita nunc sum*. Che vecchia, si conghiettura dall'aver prima servito a Balbo, indi (morto lui, che visse un pezzo, perchè si chiama vecchio) dall'aver servito a Cecilio, e dall'udirsi mentovare *veterem fidem*. Che poi vaga fosse di cinguettare, potrebbesi per avventura inferire da quel suo detto: *Quis possum? Nemo quaerit, nec scire laborat*: e più dal *nos volumus*, se a lei medesima si attribuisse. Tornava dunque bene, che il Maffei, avesse confutato questo pensiero del Lazzarini, a cui sembra, che *sopra queste due ciance di Brescia... quanto non servono a far fede, tanto servano maravigliosamente a quella imitazione*. Ma il dottissimo Marchese si ricordò di quanto scrisse il Nisiely, Vol. II. Prog. XLI. del *parlare conformativo in lode del Boccaccio*, e fino in commendazione di Catullo, Vol. I. Prog. XIX., si sovvenne di ciò, che per difendere il primo d'essi dalle accuse del Ruscelli, del Castelvetro, e d'altri, circa alcune parole di Dioneo, e di Calandrino, che nel primo aspetto sembrano irragionevoli, osservò il Salviati nel lib. I. cap. XIV. degli *Avvertimenti*; e per ultimo si rammentò quello, ch'egli stesso, ad illustrazione d'Omero, e di se medesimo, aveva notato sopra l'Atto III. Sc. III. della sua *Merope*, in proposito di cose, che a prima faccia sembrano implicare contraddizione, e per ciò essere difettose, ma, meglio considerate, trovansi e naturali e bellissime, conchiudendo: *questa è la pittura, che dell'uomo ha da far la Poesia*. Per quest'unico motivo, egli è avvenuto, secondo me, che il Maffei ha lasciato senza risposta la suddetta sostanzialissima proposizione del Lazzarini. Ad essa mi atterrò io medesimo volentieri ogni volta che mi si faranno conoscere insufficienti le conghietture, che di sopra ho recate per tentar di provare, che il distico contiene cose opportune al soggetto, mirando il fine, che doveva in quel dialogo aver la Porta. Ma convenevoli, o no, che fossero dette cose per rispetto alle circostanze di essa, ora aggiungo, che acconce sempre mi sembrano a que' riguardi, che Catullo verisimilmente avrà avuto per rispetto a se stesso nell'introdurle a discorrere. Spogliamo della veste poetica l'idea di lui, e troveremo, che il suo intento era d'infamare la femmina, che di Brescia venne a Verona, pubblicando l'incesto commesso in Brescia col suocero, e gli adulterj suoi con Postumio, con Cornelio, e con altra persona pur colà in Brescia. E' vero, che la maldicenza di Catullo era molto libera, e non soggiaceva a grandi cautele. Nulladimeno dal vedere, ch'egli pure in questa elegia parla con qualche riguardo, nominar non volendo espressamente il terzo Bresciano, mi si rende probabile, che mentre con tanta acerbità oltraggiava alcune particolari persone

di

di Brescia , avrà voluto destramente evitare l'odio dell'universale della città coll'inferire nella satira alcuni versi quanto adattati alle circostanze , o al carattere della Porta , tanto aggradevoli a tutta Brescia , e perciò utili a se medesimo; congegnando le parole in sì fatta guisa , che non meno che dalla Porta , sembrasse *amata* dal poeta la città di Brescia , e onorata qual madre della lor patria Verona. A questo proposito mi vien in mente un pensiero, il quale per avventura non sarà inutile a manifestare vie più la probabilità così di questa, come d'alcune altre soprarrecate mie conghietture. Toccai già di passaggio , avendo per iscorta le osservazioni d'Aristotile sopra Omero , egregiamente spiegate dal Dacier , che Catullo nella presente elegia imitò quel poeta non solo col dar favella e costume alle cose inanimate, ma col dire il falso come si dee. Ora considerando la traduzione, che Catullo fece d'un'elegia di Callimaco , dico, ch'egli in questa medesima fu imitatore di questo medesimo poeta, non pur in riguardo al distico concernente alla città di Cirene , ma per rispetto a questa stessa da lui tradotta elegia , c' ha per argomento la Chioma di Berenice. Ed aggiungo, che ne fu imitatore , sì coll' usare i tre predetti artificj, come coll' inferire destramente ne' due combattuti versi le lodi della città di Brescia. Un breve paragone delle due elegie ci chiarirà d'ogni cosa. Già ognun s'accorge, che se in quella di Callimaco parla una Chioma, in questa di Catullo favella una Porta, amendue di lor natura mancanti di loquela: Non era ad ogni modo assurda la finzione di Callimaco, perchè la Chioma favellatrice era già divenuta costellazione. Platone , e Aristotile con parecchj antichi Filosofi , ripresi da' Santi Padri, e specialmente dal Damasceno, tenevano, che il cielo e gli astri fossero animati. Simplicio con altri attribuì loro e tatto, e vista, ed udito. Zenone dotolli fin di ragione. Di qui nacque tra l'altre favole quella, che la settima stella delle Plejadi chiamata Elettra, mentre seguì la rovina di Troja, siasi nascosa, perchè Dardano, donde ebbero origine i Trojani, era d'Elettra figliuolo. Quindi altresì verisimile si rendette la finzione di Callimaco, che diede loquela alla costellazione della Chioma. Che poi Catullo parlar facesse una Porta, non poteva sembrare sconvenevole a chi aveva appreso da Pindaro, da Apollonio, da Filostrato, da Apollodoro, da Licofrone, dal supposto Orfeo, da Eustazio, e da Valerio Flacco, che la nave degli Argonauti, o la carena d'essa, fu creduta loquace, e fino fatidica. Non ricorderò a V. E. le navi de' Feaci, che, tuttochè di legno, come la Porta Veronese, sapevano elleno stesse, presso di Omero, l'intenzione, e la mente degli uomini, e le città, e i pingui campi di tutti loro. Ella nel suo veramente prodigioso e perfetto Libro *Primord. Corcyr.* cap. xi., già ne trattò. Recherolle più tosto a mente la spola da tessere, a cui diede voce Sofocle nella Tragedia intitolata *Tereo*, per testimonianza d'Aristotile nella *Poetica*. Al qual luogo il Robortello saggiamente notò, che bisogna con diligenza considerare, *quae liceat, quaeve non liceat confingere: nam quamvis dicat aliquis, nihil, quod animae expers sensusque sit, loquens aut vocem emittens ullam, in scenam posse induci, quia id non patitur natura, & similitudo veri: tamen saepe videas nonnulla ejusmodi concedi posse, quale est illud Catulli Carmen, in quo Januam loquentem facit: nam aut proxima quadam affinitate rerum, aut ipsorum poetarum auctoritate, aut ratione aliqua divina, quae subsit supra captum mortalium, vitiosa videri non debent, quamvis praeter verisimile proferantur.* E forse l'intento di Catullo in tale finzione fu assai morale, cioè di mostrar, che non possonsi in modo alcuno celare delle ree femmine (il che Giuvenale d'altro impudico diceva) le parole, o le azioni, avvegnachè o dette, o fatte in segreto.

Ergo occulta teget, ut curia Martis Athenis.

O Corydon, Corydon, secretum divitis ullum

Esse

*Esse putas? servi ut taceant, jumenta loquentur,
Et canis, & postes, & marmora claude fenestras,
Vela tegant rimas, junge ostia, tollite lumen
E medio, taceant omnes, prope nemo recumbat:
Quod tamen ad cantum galli facit ille secundi,
Proximus ante diem caupo sciet.*

A tal fine, cred' io, Catullo dando lingua ed orecchio alla Porta della impura donna, che *furtiva voce* ragionava colle serve senza sospetto d'essere udita da altri, si valse del modo allegorico e proverbiale, che molto prima usato avevano le sacre carte là dove abbiamo: *lapis de pariete clamabit: & lignum quod inter juncturas aedificiorum est, respondebit*. Il che similmente fece nell'*Aminta* il Tasso dicendo d'un certo palagio:

I trespidi, le tavole, e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala
Han tutti lingua, e voce; e gridan sempre.

Verisimilmente è immaginata (*) dunque del pari la loquela data tanto alla Chioma, quanto alla Porta da' due poeti. Inoltre se presso Callimaco la Chioma è fornita di costume affettuoso verso la sua padrona, dicendo:

*Invita, o Regina, tuo de vertice cessi . . .
Abfore me a dominae vertice discrucior . . .
. . . . Utinam coma regia fiam!*

e insieme di costume onestissimo, chiedendo i sacrificj delle caste spose, e rigettando quelli di chi *se impuro dedit adulterio*; i medesimi costumi ha in Catullo la Porta, secondochè appare dal suo giurare: *ita Caecilio placeam, cui tradita nunc sum*; e dal mostrar, ch'è a torto accusata di complicità ne' fatti della sposa impudica, e dal disapprovarli, chiamandoli *flagitia*, e dando il titolo di *malum* all'adulterio, e d'*impia* alla mente dell'incestuoso. E' introdotta da Callimaco la Chioma a favellare, per narrare la propria apoteosi avvenuta dappoichè fu recisa dalla testa di Berenice: e da Catullo la Porta, per raccontare l'incesto della femmina, seguito prima che da Brescia costei passasse a Verona. Cosa maravigliosa è presso Callimaco, che pochi capelli d'una donna sieno trasportati da un leggier vento sino alle stelle fisse, e in esse cangiati. Mirabile parimente è presso Catullo, che siasi trovato un padre così scellerato, che *ipse sui gnati mixerit in gremium*. La Chioma cerca di render credibile tal maraviglia col ricordare un non dissimile avvenimento della corona di Arianna, e coll'addurre il motivo, che indusse Venere Zeffiritide a voler ciò: vale a dire,

*. ne solum in lumine caeli
Ex Ariadaeis aurea temporibus
Fixa corona foret: sed nos quoque fulgeremus
Devotae flavi verticis exuviae.*

La Porta procura d'acquistare credenza, esponendo le cagioni, ch'avranno spinto quel padre a commettere colla nuora l'incesto, e mostrando, ch'essa era già e con Postumio, e con Cornelio, e con altri stata impudica. La credibilità però della menzogna astronomica è specialmente fondata sopra l'autorità di Conone nell'elegia di Callimaco: e a tal oggetto si distende il poeta a manifestare con varj versi, e con varie ripetizioni la cognizione, che quell'insigne matematico aveva delle costellazioni celesti:

*Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit atque obitus;*

Flam-

(*) La Nota, che qui legger si dovrebbe, è stata posta nel fine delle presenti *Considerazioni*.

*Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur,
 Ut cedant certis sidera temporibus,
 Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans
 Dulcis amor gyro devocet aërio:
 Idem me ille Conon caelesti lumine vidit
 E Bereniceo vertice caesariem
 Fulgentem clare,*

Nella composizione altresì di Catullo la credibilità dell'incesto è massimamente appoggiata sulla testimonianza di Brescia. Ma perchè forse così certo non era, ch'ella il testificasse, come sicuramente Conone *χαιρέθμενος Βερενίκης*, giusta lo Scoliaſte d'Arato, o *cupiens*, secondo Iginò, *inire gratiam regis dixit, crinem inter sidera videri collocatum*; perciò Catullo non fa, che la Porta dia al testimonio, ch'è Brescia, quella lode, la quale, per detto di Quintiliano, *pertinet ad momentum judiciorum*, ma altre, le quali quinci mostrino, che alla Porta è cognita Brescia, ed operino altri convenevoli effetti; e quindi atte essendo a dilettaſe Brescia, sieno utili a Catullo per ischivare l'odio di lei.

*Atqui non solum se dicit cognitum habere
 Brixia Cbinea suppositum specula,
 Flavus quam molli percurrit flumine Mela,
 Brixia Veronae mater amata meae;
 Sed de Posthumio, & Cornelj narrat amore.*

Lascio di considerare, che siccome sagace è il modo con cui Callimaco rende vie più credibile l'apoteosi della Chioma, distraendo la mente del Re, e della Regina per tutto il corso dell'elegia, coll' eccitare in loro varie passioni, e col divider in più parti la narrazione, acciocchè non iscoprano la menzogna; così accorta è la maniera, con che Catullo occupa, e quasi devia l'animo del lettore, per fargli credere più agevolmente l'incesto, il quale forse avvenuto non era, e di cui almeno è probabile, che recare non si potesse prova sicura. Scrive il Gagliardi, che benchè sembri a prima faccia alquanto strano il far parlare un uscio, e più, che sia informato della storia delle città, e de' fiumi, che per esse passano, tuttavia molto più strano è certo, che la treccia d'una donna intenda d'Astronomia, e sappia ridire le situazioni, e figure de' corpi celesti. Io però non comprendo per qual motivo sia strano, quando Callimaco finge, che la Chioma parli essendo già in cielo, e divenuta costellazione. Strano più toſto col dottissimo Abate Conti potrebbe sembrare, ch'ella d'altro parlasse, che delle cose appartenenti al capo di Berenice, o della sua traslazione, o de' corpi, che lassù trasportata mirava intorno di se. Pure Callimaco vuole, ch'ella ragioni dello spezzamento del monte Ato, e de' Medi, e d'altra nella seguente digressione. Premeva alla Chioma di mostrare, ch'ella abbandonò la Regina contra sua voglia, dovendo cedere alla violenza del ferro, che la tagliò. Laonde dice:

*Sed qui se ferro postulet esse parem?
 Ille quoque everſus mons est, quem maximum in oris
 Progenies Phibiae clara supervebitur:
 Cum Medi peperere novum mare, atque juventus
 Per medium classi barbara navit Athon.*

Osserva il Conti, ch'ella verisimilmente non poteva essere instruita di ciò; ma la divinità conceduta alla Chioma giustifica il divagamento della poetica fantasia. Questo è un di que' falsi, che bisogna ammettere per la preparazione delle cose precedenti. Ammettere nè più nè meno fa d'uopo presso Catullo, che la Porta sia informata della storia delle città, e de' fiumi, che per esse passano, perchè l'udito, che si attribuisce alla medesima, e i discorsi, che fatti verisimilmente in casa

sopra

sopra di ciò ella sentiva, giustificano appieno tale supposizione. Ma quale particolar fine nell' inserire quell' episodio ebbe mai Callimaco? Forse un simile a quello, ch' ebbe il Pope imitandolo nel ragionare a Belinda di Troja, di Cartagine, e di Roma distrutte dal ferro, quando volle consolarla del riccio, che le fu reciso? No certamente. Abbandoniamo la nuova edizione del Volpi, e le lezioni del Vossio, del Bentlejo, e del Conti, per leggere col Codice di Guarnerio, e con altri, *Progenies Phœbiæ*; e ne troveremo subito la ragione. Non premeva al solo Conone di piacere a quegli Egizj regnanti. Cercava altresì il cortigiano Callimaco la grazia loro. Achille era di Frigia. Da lui per Olimpia, come per Filippo da Ercole, discendeva il grande Alessandro, che dilatò sì ampiamente l' impero de' Macedoni guerreggiando nell' Asia, e distruggendo il regno de' Persi. All' Asia Achille eziandio aveva fatto guerra, e coll' uccisione d' Ettore precipitate *res Asiae*. Degli stati del Macedone toccò gran parte a Tolomeo uno de' suoi capitani: e tra' successori di questo nel regno dell' Egitto fu Tolomeo Evergete, fratello e marito di Berenice. Era nella Macedonia il monte Ato. Non poteva dunque non essere gradevol cosa a que' Principi l' udir, che Callimaco, come ben notò il Conti, *in una breve digressione loda l' origine, e l' impero de' Macedoni, che vuol dire de' Tolomei*. Ma io con la conghiettura procedo più oltre, avendo specialmente per guida la Greca Iscrizione assai famosa sotto il titolo di monumento Adulitano, fatta incidere da questo medesimo Re, di cui la Chioma ci narra, che

Vastatum fines iuverat Assyrios.

Ella racconta in altro luogo, che

... Is baud in tempore longo

Captam Asiam Aegypti finibus addiderat.

E' vero, che il Volpi non crede, ch' ella altro significhi, fuorchè *Syriam Asiae partem*. Igino però scrisse, che Tolomeo *Asiam oppugnatum* fece tale spedizione; e il Marmo Greco, giusta la traduzione dell' Allacci, afferma che *exercitum . . . in Asiam trajecit. Omni circa Euphratem tractu, Cilicia, Pamphilia, Jonia, Hellesponto, Thracia, cum earum omnium regionum copiis . . . Indigenis regibus in potestatem redactis, Euphrate trajecto Mesopotamiam, Babyloniam Susianam, Persidem, Mediam (ΚΑΙ ΠΕΡΣΙΑΔΑ ΚΑΙ ΜΗΔΙΑΝ) ad Bactrianam usque subegit. Sacris, quae ab Aegypto Persae abstulerant, receptis, ac cum reliqua congesta gaza in Aegyptum, exercitum, ducta fossa, fluminibus corrivatis, direxit: ΑΠΕΣΤΕΙΛΕΝ ΔΙΑ ΤΩΝ ΟΡΥΧΘΕΝΤΩΝ ΠΟΤΑΜΩΝ*. Considero, che a pena mentovata la spedizione dell' Asia, la Chioma s' accinge alla digressione, in cui si parla de' Medi, o sia de' Persi, che avevano il loro principio da' Medi; e ricorda un nuovo lavoro fatto da essi infelicemente per comodo d' un esercito. Rifletto oltre a ciò, che in quella stessa Iscrizione si vanta Tolomeo di trarre *paternum genus ab Hercule*, a guisa d' Alessandro il Macedone: e quindi deduco, che l' episodio di Callimaco fu maravigliosamente inserito senza dipartirsi da ciò, che conveniva alla Chioma, non tanto per lodar l' origine e l' impero de' Macedoni, che vuol dire de' Tolomei, quanto per esaltare direttamente la felicità e il valore dello stesso Evergete, *queis . . . pro factis* la Chioma *pristina vota* di Berenice aveva sciolti; e così per piacere vie più allo stesso Evergete. Similmente conghietturo, che siasi condotto Catullo, senza scordarsi che favellava la Porta, formando anco per piacere a Brescia, e amicarcela nel noto pericolo, il celebre distico. Il quale per tal ragione eziandio se dal Lazzarini fosse stato chiamato, non solo, come fece, *un de' bei distici* di Catullo, ma il più bello, come fa dirgli il Maffei (*versus bosce Catullianis omnibus longe praestare*) sembra, che commesso non avrebbesi un grand' errore. Ma in conclusione, che pensi tu (dirammi taluno) de' due combattuti versi?

versi? Sono veramente di Catullo? Rispondo subito, e alla libera, come foglio. La verità del fatto bisognerebbe chiederla allo stesso Catullo. Quanto alla certezza, il Maffei nella *Verona* li chiama ridicoli *per tutti i conti*, e nell' *Appendice al Museo* inetti, incongruenti, e senza esitazione adulterini: il Gagliardi nel *Parere* lasciogli *incerti, e dubbiosi*: il Volpi nel *Comento* disse, che *res . . . ambigua est, neque temere dijudicanda*: e il Lazzarini nella *Prima Lettera* tenne questi versi essere di Catullo, pregò Dio benedetto, che non permettesse mai, ch' egli ne avesse dubbio; e non importandogli nulla, che altri ne dubitasse, ringraziollo solamente, che non ne dubitava egli. Mentovato il contegno del Gagliardi, e del Volpi, scrive il Maffei: *Quam dispar, quam huic prudentiae adversus Lazarinius!* Tanto si potrebbe scriver *Maffejus*, se la prudenza sol consistesse nel dubitare. Ma Cicerone dice, non già, che quanto più uno dubita, ma che, *ut . . . quisque maxime perspicit quid in re quaque verissimum sit, quique acutissime, & celerime potest & videre, & explicare rationem, is prudentissimus, & sapientissimus rite haberi solet*. Perciò il Muratori parlando di chi nel trattar punti d'erudizione è insieme filosofo, osserva, che „colla medesima sincerità e franchezza egli „dirà: *questa cosa mi par falsa, o favolosa*, con cui egli dice: *quest' altra io la „reputo vera e certa*„. Confessa Tullio bensì, che *prudentiam* talora *vult imitari malitia*. Il Buonarroti però (quel medesimo, che dal Fontanini nell' *Eloqu. Ital.* è appellato *modesto*, . . . *non decisivo, nè precipitoso*, e dallo stesso Maffei nelle *Offerv. Letter.* è chiamato *sommamente cauto, e ritenuto*) illustrando i medaglioni del Carpegna asserì, che gl'intelligenti sono *in possesso d'una tal qual giurisdizione di ridersi nella medesima maniera non solo della facilità d'alcuni, che senza distinzione a tutte le cose dan fede; ma altresì ancora della goffa accortezza di coloro, che dubitano d'ogni cosa*. Che voglio io dire per tanto? Null'altro certo, se non, che nè il Lazzarini, nè il Maffei non si debbono chiamare imprudenti per questo solo, perchè dubitato punto non hanno, il primo di attribuire, il secondo di levare a Catullo il famoso distico. *Inspezion principale degli antichissimi Critici* fu, giusta il Maffei, il *segnare i versi spurj*. Ma coll' autorità stessa di Tullio, ch' ei dottamente allega, si prova, che non meno principale incombenza era de' predetti il giudicare *utrum sint τὸν ποιντῶν*. Tanto dunque il Maffei nell' affermare, che fu *intrusum* al poeta quel distico, quanto il Lazzarini nel sostenere, ch' era del poeta, si regolarono *tanquam antiqui Critici*. Condotti poi saranno con prudenza, se del loro non dubitare avranno indubitabili ragioni arretrate. Io ho esaminato finora indifferentemente quelle d'amendue; nè tocca a me medesimo il sentenziare, se concludenti sieno le prove, che ho addotte per mostrare l'incertezza, o la certezza delle predette. Sta bensì a me, innanzi di terminar queste Considerazioni, l'aggiungere due parole a manifestazione così della verità, come dell'animo mio. Di due libri ho fatto uso per rintracciare le opinioni del Maffei: della *Verona Illustrata*, e del *Museum Veronense*. Che aurei libri sono questi mai! Semprechè gli leggo, mi sento ripieno d'attonita venerazione verso il loro incomparabile Autore. Qui con immensità di sapere, con profondità di senno, con altezza d'intendimento mille e mille cose s'insegnano, o sommamente recondite, o affatto nuove, e, non men che belle, utilissime a perfezionare pressochè ogni maniera di studj. Durerà di questi due squisiti Libri, e del loro egregio Scrittore la gloria, finchè saranno in pregio nel mondo i veri letterati, e l'ottime lettere. Ch' egli poi ne' medesimi dica di credere, che un impostore abbia alterato un poeta coll' inserirvi due versi in onore d'una città; non è cosa fuor di ragione, perchè non è senza esempio. Corre fama, che Marbodo abbia intrusi per lo medesimo fine in Lucano questi due versi, i quali, come attesta il Grozio, nessun antico Ms. non gli ha:

M m m

In

In nebulis, Meduana, tuis marcere perosus

Andus, jam placido Ligeris recreatur ab amne.

Finalmente, ch' egli medesimo abbia sostenuto una somigliante opinione circa gli altri due per rispetto a Catullo, non farà mai senza lode. Vorrei, che mi si mostrasse chi avesse saputo con tanta erudizione, e sottigliezza, quanta egli, favellare più volte in difesa di quella causa. Io certamente, se alcuno m'avesse detto: scrivi per provarli illegittimi, non avrei saputo, nè pure in capo di più anni, formare una sola riga, che riputata avessi soffribile. Egli con argomenti estrinseci, e intrinseci, considerando dall' un de' lati e l' esempio dello Scaligero quanto a Tibullo, e l' imperfezione delle copie di Catullo, e la qualità di questa elegia, e i lavori del Calpurnio sopra questo poeta, e la poca antichità de' Mss. Catulliani, e i due che non hanno il distico; nè lasciando dall' altro lato d' eccitare difficoltà, e per la connessione del discorso, e per lo carattere di Catullo, e per la lingua latina, e per varj altri riguardi appartenenti alle memorie degli antichi, e de' bassi tempi, ad altra testimonianza di Catullo, alla Geografia, alla Storia naturale, e alla condizione di chi favella; ha saputo fare spiccare mirabilmente la vastità delle pellegrine sue cognizioni, e l'acume del suo prodigioso ingegno. A lui per tal conto s'opposero varj dottissimi e giudiciosissimi Letterati, da' quali nel resto fu sempre stimato assai, e tenuto per quel grand' Uomo, ch' egli è. Molte, e, al mio parer, molto forti ragioni addussero per provare, qual più risolutamente, e qual meno, che non si dee spogliare l' esimio poeta di que' due versi, de' quali sino al MDCCXIX. non gli fu per alcuno mai, che si sappia, contestato tanto, o quanto, il possesso. Ma, s' io non erro nel calor della disputa alcune coserelle inavvedutamente ad alcuno de' sovraccennati Scrittori usciron di penna, non essenziali gran fatto, ma nè meno sì indifferenti, o sì picciole, che sfuggir potessero il penetrantissimo occhio del Marchese, e non porgevano a lui occasione di tornare ad esporre nel MDCCXLIX. all' esame del pubblico la sua sentenza. Egli dunque, siccome amantissimo del vero, e appien persuaso, che quanti più versi abbiamo di quell' insigne poeta, tanto si fa maggiore la vera gloria della comune lor degna patria Verona; persistette nel suo pensiero, non perchè avesse fermato di non ricredersi, in caso che venisse concludentemente mostrato insostenibile; ma perchè in qualche parte poteva dire:

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Bisognava pertanto, che ci fosse chi esaminasse ancora sì fatta quistione; e vedesse, se le antiche e le nuove difficoltà, recentemente inculcate, con più accurato studio ad una ad una disgombrar si potessero, onde soddisfare interamente al purgatissimo intelletto, e al nobil genio di lui. E questo è il solo motivo per cui ho sentito con piacere, che da' varj Personaggi s'era costì messa mano a così bramata ed utile impresa. I quali non colla scarsezza delle notizie, e con la tenuità delle conghietture da me per accidente arretrate nello scrivere alcune Considerazioni sopra l' elegia di Catullo, e l' Codice di Guarnerio; ma con apparato sceltissimo di dottrina, e con proporzionata maturità di giudizio, avranno exproposito (disappassionatamente anch' essi, nè più inclinati a favoreggiare l' un che l' altro Scrittore) disaminato, se il distico *Flavus* riputar debbasi di Catullo. Venuti che sieno in luce i loro lavori nell' universitate Raccolta dell' opere concernenti al predetto distico, e massime al fondamento storico del verso

Brixia Veronae mater amata meae;

poichè dal Gagliardi, e dal Lazzarini si pugnava al presente con un verso di Catullo per mostrar Verona de' Cenomani, come si pugnò già con un verso d' Omero per

per provar *Salamina dell' Attica*; leggiadra cosa sarebbe, che l'istesso appunto . . . ora in questo caso avvenisse, che allora avvenne; cioè che tal verso, cui alcuni credettero intruso e falso, verace e legittimo si mostrasse. Quintiliano certamente nel lib. v. cap. xi. non vi riconobbe fraude, perchè per manifestare *autoritatem* de' versi non contrastata nè pure da' filosofi *qui . . . inferiora omnia praeceptis suis ac litteris credunt*; citò quel solo in prova, dicendo: *neque est ignobile exemplum, Megareos ab Atheniensibus, cum de Salamine contenderent, victos Homeri versu*. Nè si dea credere, che quel dottissimo Critico ignorasse il sospetto, che n' ebbe alcun altro, perocchè aggiunge: *qui tamen ipse non in omni editione reperitur*; nè che abbia scritto nel lib. xii. ciò, che fa dirgli il Casaubono sopra Strabone pag. 139., perocchè colà non fa pur un motto intorno Solone. Inoltre Dafida, acuto Gramatico sotto Attalo Re di Pergamo, riputava d'Omero quel verso, perchè appunto per cagion d'esso, secondo Suida, accusavalo. Fino Aristotile sì perspicace Critico, e più degno di fede, che Strabone, e Laerzio, perchè più dotto, ed antico d'essi, i quali con un *si dice* riferiscono l'opposta opinione; non dubitò d'affermare nel lib. i. della *Rettorica*, ch'era d'Omero il testimonio usato dagli Ateniesi intorno *Salamina*: *Ἀθηναῖοι Ὅμηρον μάρτυρι ἐχρήσαντο περὶ Σαλαμῖνος*. Finalmente Plutarco, quantunque si alleggi dal Casaubono e dal Maffei, come fautore dell'altra sentenza, e narri, che alcuni incolpavan Solone di fraude per esso verso; *hanc tamen opinionem* (per osservazione dell'Aldobrandino, a cui s'unisce il Menagio) *paulo post vel ipsorum Atheniensium testimonio refellit*. In fatti soggiunge: *αὐτοὶ δ' Ἀθηναῖοι ταῦτα μὲν αἰοῦται φλυασίαν εἶναι: οἱ ἴδιοι δ' ἐπιπέφυκται*. In fatti soggiunge: *αὐτοὶ δ' Ἀθηναῖοι ταῦτα μὲν αἰοῦται φλυασίαν εἶναι: οἱ ἴδιοι δ' ἐπιπέφυκται*. Ma che che si abbia ad opinare intorno quel verso, non meno *leggiadra cosa* in vero sarebbe, che così a' giorni nostri i Bresciani servir si potessero fondatamente del testimonio del poeta Catullo non Bresciano circa i Veronesi; come, per quanto sentesi pur colà da Aristotile, a' tempi suoi que' di Tenedo si valsero della testimonianza d'altro poeta non Tenedese, cioè di Periandro, intorno que' di Sigeo: *καὶ Τενέδοι ἐναγχος Περίανδρον τῷ Κορινθίῳ πρὸς Σιγείης*. Sia per fine, o non sia da crederfi ben sostenuta col fondamento di quella, o d'altre autorità, sì fatta prerogativa di Brescia, tante e tante le ne rimangono incontrastabili, antiche, e moderne, che può gareggiare meritamente con qualunque più rinomata città. Io per me assai apprezzando qualunque altro suo raro pregio, *hac* però in ispecialità *laetor*, e fortunata al sommo la giudico,

Non Cenomanorum quod opus sit Brixia priscum,

Indigenisque suis late imperitaverit olim;

nè per l'altre ragioni di fresco addotte da un valorosa Cigno del Tevere; ma perchè

fruitur Pastore QUIRINO,

Cui non ulla parem queat Urbs jactare Parentem;

com'ei prosiegue a mostrar con voce ben degna, che seco s'uniscano, e celebrino questo lor singolare, gloriosissimo, ed immortale ornamento

„Quanti son Cigni al biondo Mela in riva.

La seguente Annotazione dovevasi riferire alla pag. 454. ove si è accennata, ma noi non senza causa l'abbiamo voluta porre in fine di tutta l'Opera, per terminarla col giusto elogio di un EMINENTISSIMO E DOTTISSIMO PERSONAGGIO, che in tante guise, e massimamente col suo esempio, ha promossi in questa città i buoni studj, e facilitata agli amatori di essi la strada per inoltrarvisi coll'innalzamento della pubblica e doviziosa libreria; senza la quale noi non saremmo potuti venir sì agevolmente a capo di questa nostra intrapresa.

(*) Una immagine non disomigliante da quella osservata dal Chiarissimo Autore delle *Considerazioni* più sopra alla pag. 454. abbiamo nell'ultimo verso di certa Iscrizione posta sotto il magnifico atrio del palazzo vescovile di questa Città, dall'Emo Signor CARDINALE QUERINI nostro Vescovo di marmi, e pitture, e d'inferrate splendidamente adornato; dal qual atrio, per l'innanzi affatto chiuso e rozamente fabbricato, ora si può vedere tutto il giardino e l'interna facciata della sontuosa e ricca libreria, da lui al pubblico uso con animo grande e liberale innalzata, e non piccola parte del mentovato palazzo. Ci piace di qui riferire tutta intera l'Inscrizione, sì perchè contiene una delle principali lodi, che giustamente e in tutti i tempi si sono date da' più valorosi uomini al Sig. CARDINALE, come per esser essa lavoro di un illustre e dotto nostro cittadino, e molto di noi e di questa città benemerito, qual fu il P. D. Francesco Bargnani C. R. Somaasco, stato lungo tempo Professore d'Eloquenza e in Venezia, e in questo Collegio della sua Religione de' Nobili di San Bartolommeo, e negli ultimi anni della sua vita in questo Seminario. Essa è la seguente:

QUA. PATET. INGRESSUS. SACRAS. PASTORIS. IN. AEDES
 QUAM. NITEAT. NOSTRO. RESTITUENTE. VIDES
 MARMORIBUS. CEDUNT. LATERES. EXESA. VETUSTAS
 EXUIT. INFORMEM. JAM. BENE. CULTA. SITUM
 QUADRIFIDUS. LAXAT. PARIES. SUA. CLAUSTRUM. MAGISQUE
 PERVIA. SUNT. OCVLIS. INTERIORA. DOMUS
 O. UTINAM. MORES. IPSO. PASTORE. MAGISTRO
 DISCAT. AD. HANC. NORMAM. GREX. RENOVARE. SUOS
 ET. TANTO. EDOCTA. EXEMPLO. SIC. BRIXIA. VIVAT
 UT. LICET. IN. TECTIS. SE. PUTET. ESSE. PALAM
 ANNO. MDCCXXXVII.

Egli è credibile, che nel comporre questa Iscrizione abbia avuto il P. Bargnani non meno in mente l'applicatissima ed esemplare maniera di vivere del Sig. CARDINALE, da lui in ogni tempo e luogo tenuta, che i versi di Giuvenale dal Chiarissimo Autore al luogo sopraccitato arrecati, delle Opere del quale, unitamente a quelle d'Orazio di simil genere, fu sommamente studioso, come veder si può da varie sue epistole in versi latini, che manoscritte vanno per le mani de' dotti, e nelle quali con saggio avviso temperò la troppa acrimonia del primo colla festività ed urbanità del secondo. Potrebbe anzi per avventura dire (come ha suggerito l'Autore delle *Considerazioni*) essergli stata una sì fatta immagine somministrata da Plutarco, il quale nel libro, ove da lui si danno gli *Ammacframenti per il governo delle Repubbliche*, narra, secondo la traduzione del Silandro, che *celebri est laude Livius Drusus Tribunus plebis, qui cum domus ipsius multae partes vicinis essent perspicuae, ac faber quidam polliceretur, se eas impendio quinque modo talentorum averfurum, & mutaturum: immo, ait, decem abs me aufer talenta lege hac, ut totam domum meam reddas omnium inspectui patentem, quo universi cives cernere possint, quae utar vitae degendae ratione. Erat enim vir temperans & modestus*. Laceremo ad altri di fare l'applicazione di un tal passo per non offendere la modestia del Sig. CARDINALE; ma farebbe troppo beata questa Città, se il desiderio di Livio Druso si potesse ora mettere in pratica riguardo al palazzo, per cui è fatta la Iscrizione di sopra riferita.

I L F I N E.

I N-

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI DI QUEST' OPERA

E degli Autori in essa citati e illustrati.

- A**bbati Olivieri - Annibale Pefarese . lodato . pag. 240, 249.
Accademia Ecclesiastica fondata in Brescia . 301. sua corta durata . 301.
Adulitano - Monumento , ovvero Greca Iscrizione , fatta incidere da Tolomeo Evergete , tradotto dall' Allacci , e citata . 456.
Agostino - Santo , 114.
Agostini - Antonio . citato . 6. 171.
Alba - capo del Lazio . 91.
Alberti - Leandro . ripreso . 12.
Aldo - il giovine , corretto dal Panvinio . 3. difeso . 20. citato . 110. 171. 401. suo errore corretto . 125.
Aldobrandino - Tommaso . traduttore ed illustratore di Laerzio citato . 459.
Aldrighetti - Conte Alfonso Padovano . suo giudizio intorno alla *Ricerca Istoria* del Marchese Maffei , e al *Parere* del Canonico Gagliardi . 364.
Alecco - Ottavio Veronese . celebre letterato . 123.
Alicarnasseo - Dionisio . citato . 93. 96. 100. 142. 148. 226. suo passo spiegato . 228.
Allacci - Lione . sua traduzione della Greca Iscrizione , fatta incidere da Tolomeo Evergete , citata . 456.
Allio - Corradino dall' . sua nuova edizione e Commento di Catullo , e sua spiegazione del distico controverso di questo Poeta favorevole a Brescia . 131. 257. approvata anco dal Canonico Gagliardi . 232. ripreso per aver creduto , che il fiume Mella anticamente passasse per Brescia , e per una sua spiegazione d' un verso di Catullo . 232. difeso e lodato . 434.
Amalteo - Giovambatista . citato . 450.
Amalteo - Girolamo . citato . 443.
Anacreonte - citato . 441.
Anastasio Bibliotecario - suo passo in lode di Verona . 54.
Anfiteatro di Verona - in qual tempo sia stato edificato . 38.
Anonimo Valesiano - citato . 53.
Antiochia - metropoli e capo della Siria , 90. sottoposta per castigo a Laodicea . 168.
Apollodoro - diede alla carena della nave degli Argonauti e loquela , e scienza delle cose future . 456.
Apollonio Rodio - suo *Scolia* citato . 142. 439. diede alla carena della nave degli Argonauti e loquela , e scienza delle cose future . 453.
Appiano Alessandrino - suo passo intorno al costume de' Romani nel fondar le colonie . 162. altro suo passo intorno alle clientele de' Romani . 222. spiegato . 228.
Apuleja - citato . 90.
Aquileja - non fu metropoli della Venezia . 50. in qual tempo fatta colonia Romana . 162. in qual tempo e in qual anno si sia cominciata a fabbricare . 165. da Silio Italico con finzione e anacronismo poetico annoverata tra le città , che diedero ajuto a Romani nella seconda guerra Punica . 208.
Arato - suo *Scolia* , citato . 455.
Arduino - ripreso . 40. 48. 51. citato . 228. 229. 439.
Aristide - citato . 47. 49.
Aristotile - passi della sua *Poetica* , citati . 425. 442. altri passi della sua *Rettorica* . 432. ripreso da Santi Padri per aver tenuto , che il cielo e gli astri fossero animati . 453.
Arusnati - popoli antichi abitatori della Valpucella . 143.
Ascoli - capo del Piceno . 95.
Astexati - Giovannandrea Abate Casinese Bresciano . citato . 240. sue Opere , e suo elogio . 356.
Attejo Capitone - citato . 443.
Atti de' Santi Faustino e Giovita - pubblicati da Bollandisti , giudicati dai dotti di niun peso . 116.
Avanzo - Girolamo Veronese celebre critico de' suoi tempi . 27. 132. 152. 184. 257. citato in difesa di Calurnio . 420.
Averoldo - Monfig. Altobello Bresciano Vescovo di Pola . sua morte , suo elogio , e sua Iscrizione sepolcrale , 363. Ms. de' suoi viaggi , e negoziati . 363. 364.
 Giulio Antonio . lodato . 13. corregge un' Iscrizione malamente riferita dal Rossi , e dal Burmanno . 88. sua domestica libreria . 225.
 Gian-Vincenzio suo figliuolo . lodato . 225.
Avogadro - Conte Faustino Bresciano . lodato per la ristampa di alcune Operette da lui procurata e per un Ms. comunicato al P. Ab. Trombelli . 230. 381.
 Augusto III. Re di Polonia onora col titolo di Conte Francesco Roncalli-Parolini Bresciano . 395.
Ausonio - suo catalogo delle città . 117.
Autore della Descrizione del Dominio Veneto . ripreso . 12.
- B**acchini - Benedetto Modanese Abate Casinese . citato e lodato . 46. sua morte e suo elogio . 345.
Baitelli - Giulio Bresciano . sue *Annotazioni* alle *Tre Lettere* dell' Abate Lazzarini , citate . 258. lodato . 243. 419. 436. citato . 261. 437.
Banduri - Anselmo . ha creduto essersi in Aquileja battuta moneta . 50. 51.
Barbarigo - Cardinale Angela Veneziana nipote di Gregorio XII . 17.
 Cardinale Gian-Francesco Veneziano Vescovo di Brescia . suo elogio . 300. 301.
Barbaro - Ermolao . sue *Emendazioni di Plinio* citate . 86. 215.
 Francesco . sue *Lettere* stampate ed illustrate dal Cardinale QUERINI . 420.
Barbifone - Giorgio Bresciano . possessore del famoso *Dittico* di Boezio . 282. suo elogio . 341.
 Giulio dell' Oratorio . suo elogio . 341.
 Lodovico . suo elogio . 341.
Bargnani - Francesco Ch. Reg. Somasco Bresciano . lodato . 460.
Baronio - Cardinale , citato . 127.
Bartoli - Giuseppe Padovano , Professore di Eloquenza nell' Università di Torino e Antiquario del Re di Sardegna e Autore delle *Considerazioni sopra l' elegia di Catullo Ad Januam* . 419.
Baudrant - citato . 120. 173.
Benaglio - Abate Francesco Trevisano . pubblica alcuni Opuscoli dell' Abate Lazzarini . 195.

BENE-

BENEDETTO XIV. gradisce il dono fattogli dal Conte Roncalli-Parolini delle sue Opere. 395. nominato. 255. suo elogio fatto a Monfig. Giorgi. 351.

Bentlejo - citato. 130. 258. abbandonato nella lezione d'un verso di Catullo, in cui si siegue il Codice di Guarnerio. 456.

Benvoglienti - Uberto Sanese. suo giudizio e sue Osservazioni critiche intorno al *Parere* del Canonico Gagliardi. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. sue Opere, sua morte, e suo elogio. 407.

Beretti - Giovanni Gasparo monaco Casinese. sua Dissertazione *De Italia Medii Aevi* citata. 77. promette di scrivere contra la *Ricerca Istoria*. 331. 350. 352. sua carta Geografica *De Italia Medii Aevi*. 382.

Bergimo - Dio de' Bresciani. 115. suo marmo nella Riviera Benacense. 239. altro suo marmo, che esisteva in Brescia, trasportato in Verona. 239.

Berzio - Pietro. citato. 68.

Bessarione - Cardinale. citato. 420. 421.

Betriaco. luogo famoso per la battaglia fra gli eserciti di Vitellio e d'Ottone. 29. comprendevasi nel dominio de' Cenomani, 89. sua situazione ove fosse. 89.

Biemmi - Giammaria Bresciano. primo pubblicatore dell'Istoria Latina di Ridolfo Notajo nella sua *Storia di Brescia*. 114. lodato. 226. censurato. 226. citato. 246.

Biondo - da Forlì. ripreso. 12.

Bisanzio - per castigo sottoposto a Laodicea. 168.

Blondello - citato. 53.

Bocharto - sua Opera *De Coloniais, & Sermones Phanicum*. 124. 225.

Boccaccio - citato. 200.

Boezio - suo *Dittico* illustrato, e pubblicato dalle stampe di Zurigo. 116. 341.

Bologna - città principale dell'Etruria *Circumpadana*. 90. in qual tempo fatta colonia Romana. 162.

Bollario Casinese - citato. 127.

Bona - Teofilo Bresciano monaco Casinese. poeta Latino del secolo xv. sua morte e suo elogio. 376.

Bononio - Girolamo Trevisano. suoi epigrammi sopra Catullo, e sopra il Comento del Partenio. 24. 25.

Boviano - capo de' Pentri nell'Abruzzo. 96.

Bracci - Rinaldo Fiorentino. lodato. 249.

Branchetta - Alessandro Bolognese bibliotecario dell'Istituto. lodato. 409.

Brescia - anticamente metropoli de' Cenomani. 9. città a lei soggette. 9. famosa nel xv. secolo per la critica, per le belle lettere, e per le stampe. 27. nel delxiv. della fondazione di Roma acquistò il gius del Lazio, e fu fatta colonia Romana, e nel principio dell'ottavo secolo di Roma ebbe l'intera cittadinanza Romana, venendo ascritta alla Tribù *Fabia*. 36. a' tempi antichi si distendeva col suo territorio fino a Casalmaggiore, e Viadana. 41. nella seconda division dell'Italia compresa nella Venezia. 48. 83. non fu capo di soli *vici*, ma di più città. 101. maestose reliquie della sua antica grandezza, che ancor rimangono. 103. altri argomenti ricavati dalle antiche Inscrizioni del suo antico splendore. 103. 104. in quanta riputazione fosse presso i Romani in occasione delle guerre. 104. 105. fatta colonia Romana venne ad acquistar il gius del Lazio. 105. ottenne da Cesare la piena cittadinanza Romana, e la ragione di dare il voto ne' comizj di Roma, e di poter domandare le dignità della repubblica. 106. acquistò ancora il titolo di Municipio. 106. niun'altra città, trattane Roma, possedette di antichi monumenti numero eguale a Brescia. 107. Consoli e famiglie Consolari ricordate nelle lapide Bresciane. 107. da

queste ricavasi che essa ebbe molte altre dignità della Romana repubblica, e insieme Collegio di Giovani. 107. 108. raccogliessi pure, che chi de' suoi cittadini otteneva dignità o magistrato in una delle città, che una volta dai Cenomani erano state signoreggiate, e forse anco in Brescia, stata già città *capo*, l'ottenesse pure in più d'una delle altre. 108. 109. sue famiglie, che in Roma ottennero il Consolato. 111. 112. 113. nuovi argomenti dell'antico suo splendore e nobiltà, tratti dalle memorie, che rimangono dei suoi Dei Municipali. 113. 114. 115. residenza del Correttore della Venezia e dell'Istria. 115. talvolta anco degli Imperadori. 117. suo territorio ebbe ne' tempi antichi altri confini da quei, che ha di presente, e forse dalla parte del Veronese arrivò finò al Mincio. 117. non terminava al fiume Clisi, eome ricavar si vorrebbe da un passo di Polibio, che qui si spiega. 117. nuovo argomento della sua grandezza si è la permanenza fatta delle legioni Romane nel suo territorio. 118. le Valli Trompia e Sabbia anticamente non furono separate dal suo territorio, nè ebbero Tribù diversa. 118. e segg. non essere bastevole argomento a conchiudere, che la Valle Camonica fosse separata dal suo territorio l'essere stata d'altra Tribù, cioè della *Quirina*. 119. essersi questo esteso ne' tempi mezzani dalla parte meridionale fino all'*Isola di Suzara*. 121. e nel *mxl* trovarsi in esso compresi *Videceto*, *Scandolara*, ed altri luoghi, che oggi appartengono al contado di Cremona. 122. esser di sua ragione l'una e l'altra riva del fiume Ollio, come anche l'acqua, che in esso scorre. 122. ne' tempi de' Romani aver il contado Bresciano verso il mezzo giorno avuto più angusti confini. 122. sue miniere del ferro, argomento dell'antica sua forza ed opulenza. 123. cristiana religione introdotta nel primo secolo in Brescia, e comprovata da varie antiche Inscrizioni. 124. 125. 126. sede di più Principi e Principesse Longobarde. 126. quanto si distinguesse nel tempo dei secoli bassi sotto i Longobardi, e sotto il dominio degl'Imperadori Francesi e Tedeschi. 126. 127. nel secolo xii. e forse anco prima venne in libertà. 127. nel *mcxxxiv*. aver da se medesima battuto moneta, e nel *mclxii*. averne ottenuta facoltà sotto Federigo I. 127. nel *mclxxvii*. ebbe suoi Consoli. 127. segnalate prerogative attribuitele nella pace di Costanza, e suoi Consoli non obbligati a prender l'investitura dall'Imperadore, come quei di Milano, di Piacenza, e di Verona. 128. in quanta considerazione sia stata presso Enrico Imperadore, figliuolo di Federigo, ed Innocenzio III. Pontefice. 128. paragone di essa con Verona in fatto di dottrina, e di lettere. 218.

Bresciani - primi racconciatori del testo di Catullo. 27.

Brindisi - capo de' Salentini. 97.

Broukhusio - ripreso. 424.

Burgos - Monfig. Alessandro Messinese Vescovo di Catania. sua nascita, sua morte, e suo elogio. 377.

Burmanno - citato. 88.

Calco - Tristano. lodato. 157. sua *Storia Milanese* e passo di essa esaminato. 262. citato. 285.

Calturnio - Giovanni Bresciano. creduto il primo che abbia emendato il testo di Catullo, e creduto autore di due versi dello stesso, imputato di plagiaro. 27. 184. difeso dalle suddette accuse. 132. in qual tempo abbia fiorito. 132. lodato da Giovanni Pierio Valeriano. 132. non potè alla sua morte indicar ove fossero molte sue Opere, che in altrui mano

mano passarono . 132. non si crede più autore dei due versi di Catullo, che si vorrebbero far passare per adulterini. 153. di nuovo si accusa d'aver inventati i due soprammentovati versi, e si difende. 256. sua edizione di Catullo, Tibullo, e Propertio, e delle Selve di Stazio. 257. sua difesa dall'accusa datagli d'aver aggiunto il noto distico a Catullo, nuovamente riferita. 295. si mostra del tutto impossibile, ch'egli sia stato autore del distico, il quale si pretende sia stato aggiunto in Catullo. 420.

Callimaco - suo epigramma recato a favor d'un distico di Catullo. 186. 199. 290. suo distico malamente inteso dal Marchese Maffei. 254. 259. altri suoi versi dell'Inno sopra Diana, riferiti per lo stesso fine. 288. imitato da Catullo. 438. 453. suo distico citato. 438. sue Opere tradotte in Italiano da Giuseppe Bartoli. 445.

Calino - Monsig. Conte Lodovico Bresciano, già Vescovo di Crema, e ora Patriarca d'Antiochia. suo elogio. 339. nominato. 408.

Campidoglio - avevasi anche in Verona. 39.

Camulo - Dio dei popoli Camuni. 113.

Camuni - in qual tempo sieno stati da' Romani vinti, e fatti soggetti a Brescia, 172.

Candlero - censurato. 422.

Canneti - Pietro Abate di Camaldoli. sua morte, suo elogio, ed Opere da lui pubblicate, 379.

Cappelli - Abati Francesco e Marco fratelli Bresciani. lodati. 287. in quanta estimazione fossero appresso l'Abate Lazzarini. 388. eccitato uno di essi a rispondere alla *Verona Illustrata* in difesa di Brescia, e di Catullo. 388.

Capitolino - Giulio - citato. 42.

Capriolo - Elia Bresciano. sue Storie Bresciane. 6. sua spiegazione di un passo di Plinio il giovine, e sua opinione intorno ad esso. 6. citato. 10. 183. 232. suo passo intorno ai versi di Catullo. 11. suo sentimento intorno all'origine di Brescia. 64. sue Storie in qual tempo scritte, e in quale stampate. 131. sua lezione d'un verso di Catullo difesa. 131.

Capua - Capo della Campania. 92.

CARLO VI. Imperadore - suo elogio. 73. 74. non approva il sistema tenuto dal Marchese Maffei intorno alle metropoli e ai fulmini. 363.

Casaubono - Isacco. approva la conghiettura di Strabone intorno all'origine de' Galli. 78. sua annotazione a un passo di Strabone. 84. suo sbaglio. 89. altro suo errore corretto. 117. citato. 124. altri due suoi errori nella Traduzione di Polibio emendati. 203. 204. censurato. 459.

Cassiodorio - sue *Complezioni* citate. 184. sue *Epistole varie* citate. 223. passo di una di esse esaminato. 229.

Castelvetra - Lodovico Modanese. citato. 12. censura e loda Catullo. 129. 201.

Catena - Girolamo. traduce in latino la Vita di Veronica Gambarà. 392.

Catone - M. Porcio. in qual tempo sia nato, e sua Opera *delle Origini*. 141.

Catullo - suo passo in proposito di Brescia e di Verona spiegato. 9. e segg. ridotto alla sua vera lezione. 9. e segg. sua famiglia anco in Brescia. 13. suo distico creduto adulterino dal Marchese Maffei. 21. e segg. suoi versi solamente nel mcccxxv. renduti comuni. 24. per intendere i suoi versi migliori gli antichi espositori, che i moderni. 25. Mss. delle sue Opere non superano il xv. secolo. 26. il primo originale, da cui gli altri vennero, a pena ritrovato si smarrì. 27. primo ad emendarlo è stato creduto Giovanni Calurnio Bresciano. 27. suo distico, creduto adulterino, sostenuto. 69. e spiegato dallo Scioppio. 70. Codici antichi di Catullo della Va-

ticana, e dell'Ottoboniana. 70. suoi versi dell'elegia *Ad Januam* difesi da ogni sospetto d'illegittimità. 129. e segg. Mss. delle sue Opere, e prima edizione di esse. 131. antica lezione dei due suoi versi sostenuta da Corradino dall'Allio nel suo nuovo Comento di Catullo. 131. altri due Mss. di esse a lungo esaminati. 133. e segg. verso di Catullo supplito da uno di questi Mss. 134. secondo la volgar fama chiamò Lidio il lago di Garda. 143. suo distico con nuove ragioni dimostrato adulterino. 151. 152. 153. si apporta a provar ciò anco l'esempio di un verso d'Omero scoperto dai Critici per intruso e falso. 154. controversia del Canonico Gagliardi, e del Marchese Maffei intorno al famoso suo distico a lungo riferita ed esaminata a favore del primo. 183. 184. passo di Aulo Gellio, da cui s'impara, che fin da' suoi tempi c'erano de' Mss. di Catullo corrotti. 184. suoi versi, che si pretendono supposti, dottamente comentati e provati legittimi. 185. 186. 187. di nuovo a lungo difesi con ragioni, autorità, ed esempj. 197. e segg. nè Polibio, nè Livio, nè Catone addur si possono contro di ciò, che scrisse Catullo intorno a Brescia. 203. nuovamente si propongono gli argomenti già addotti per dimostrare adulterini i due suoi versi, che parlano di Verona e di Brescia. 256. 257. 258. 259. 260. 261. si difendono questi a lungo con ragioni, con autorità, e con esempj. 287. e segg. Mss. ed edizioni antiche delle sue Opere, che si conservano nell'Ambrosiana. 333. varianti lezioni dell'elegia *Ad Januam* tratte dai suddetti Mss. e dalle soprammentovate edizioni. 334. e segg. comentato dal Volpi. 411. suo insigne Ms. già posseduto da Guarnerio d'Artenea ora nella biblioteca di S. Daniele nel Friuli. 419. esame d'alcuni luoghi scorretti dell'elegia *Ad Januam* di detto Ms. 421. esame d'altri Codici delle sue Opere mancanti d'alcuni versi. 421. i comentatori nel rappezzarne i luoghi mancanti se ne dichiaravano. 425. coll'ajuto del suddetto Codice si va rintracciando la miglior lezione ed interpretazione dell'elegia *Ad Januam*. 427. e segg. si loda particolarmente la lezione di un verso recata dal mentovato Ms. 430. esame della sua elegia *De Coma Berenices*, e paragone di questa coll'elegia *Ad Januam*. 453. e segg.

Cave - citato in proposito delle antiche edizioni. 250.

Cecchetti - Abate Raimondo da Uderzo, dotto scolaro dell'Abate Lazzarini. lodato. 291.

Cellario - Cristoforo. citato. 29. 32. 40. 41. 62. 77. 80. 86. 90. 91. 93. 94. 155. 165. 170. 183. 185. 243. 244. 247. 255. riprende Tolomeo, ma indarno si adduce in favore di Verona. 263.

Cenomani - ove anticamente abitassero. 61. malamente collocati nella Tavola Peutingeriana. 65. delle cose loro e della loro varia fortuna. 65. 66. ribellatisi a' Romani. 76. confederati degli stessi. 77. loro discesa in Italia e paese da loro occupato. 81. e segg. ristretti in spazio molto angusto. 147. 148. non dover ciò recar maraviglia si prova con conghietture, ed esempj. 151. uniti a' Veneti vanno in ajuto de' Romani contra i Boj e gl'Insubri. 159. 160. si dichiarano in favore degl'Insubri, e vengono soggiogati da' Romani, conducendosi colonia Cremona città di loro giurisdizione. 160. ribellatisi nella seconda guerra Punica i Boj e gl'Insubri, danno ajuto a' Romani. 160. di nuovo uniti ai Boj e agl'Insubri abbruciano Piacenza, e invadono Cremona. 161. Cetego Consolo Romano di essi trionfa, e più di loro non parlano le Storie. 161.

Cesare - suoi Comentarj citati. 79. 173. 227. 440. sua lettera citata. 227.

Cesa-

- Cesarea* - metropoli e capo della Palestina. 90.
Chimentelli - citato. 110. 237.
Cicerone - citato. 6. 7. 46. 66. 106. 107. 109. 110. 111. 153. 164. 171. 180. 199. 215. 227. 228. 295. suo passo citato. 422. altro suo passo in difesa di Tibullo. 424. nuovamente citato. 443. 457.
Cigalini - Giovampaolo, lodato. 3. corretto. 6. ripreso. 20.
Cimbri - vinti in battaglia da' Romani ne' campi Raudi, dal Cluverio e dal Cellario malamente collocati presso Vercelli. 41.
Cinelli - Giovanni. sua Vita composta dal Canonico Gagliardi. 407.
Città grandi - divenute col tempo picciolivici; e borghi, o villaggi ignobili diventati città grandi. 99. non essere indubitato segno della picciolezza d'una città l'aver ristretto territorio. 119. quando venivano ad altra città sottoposte, ciò era per pena e per castigo, e venivano private del bagno, del teatro, e d'ogni altro ornamento proprio delle città. 168. presso gli antichi il nome di città prendersi in altro senso, e significare comunanza di popoli, che nel distretto loro non avevano luoghi, che meritassero tal nome. 173. 174. 244.
Clisi - fiume del Bresciano, ove coll' autorità di Polibio si vorrebbe stabilire il confine del Veronese col territorio di Brescia. 150.
Cluverio - sua emendazione d'un verso di Catullo non ammessa. 23. mette Verona nella Rezia. 32. citato. 51. 207. 212. 215. 243. 245. 251. alcuni suoi sbagli corretti. 89. 90. ha ripreso Tolomeo, ove parla de' Cenomani. 155. sua correzione d'un passo di Strabone lodata. 169. 238. si oppone indarno la sua autorità a quella di Tolomeo. 263. suo errore nell'intendere un passo di Strabone, corretto. 271. lodato per una sua correzione di Plinio. 276. sua opinione intorno a Verona. 280.
Collazione Cartaginese - citata. 230.
Collegio di Giovani in Brescia. 108.
Colonie - erano una picciola immagine della repubblica Romana. 106. costume de' Romani nel fondar le colonie ne' paesi da lor soggiogati. 162.
Como - città de' Galli secondo Strabone. 83.
Coniolo - Badia di. nel Bresciano, unita al Capitolo della Cattedrale di Brescia per opera del Canonico Paolo Gagliardi. 388.
Conone - citato in difesa della menzogna astronomica di Catullo. 454. 455.
Consolare della Liguria - ergeva tribunale a sua voglia in Milano. 49.
Consolari - in che tempo sieno stati creati per regger l'Italia. 42. non ebbero sede fissa in alcuna città. 46.
Consoli e famiglie Consolari - in Brescia. 107.
Conti - Abate Antonio Gentiluomo Veneziano. lodato e citato. 455. abbandonato nella lezione di un verso di Catullo, in cui si siegue il Codice di Guarnerio. 456.
Corfinio - metropoli de' Peligni. 96.
Correttori - quando s'incomincino a mentovar nelle Storie. 45. non ebbero sede fissa in alcuna città. 46.
Corinto - metropoli e capo della Grecia. 90.
Corno - capo della Sardegna. 97.
Corso - Rinaldo. raccoglie le notizie della Vita di Veronica Gambarà. 392.
Cozzando - Leonardo dell'Ordine de' Servi Bresciano. compilatore della *Libreria Bresciana* a torto ripreso dal March. Maffei. 27.
Crotta - Pietro dell'Oratorio di Brescia Gentiluomo Veneziano. mentovato. 282.
D*acier* - Madama di. lodata. 258.
Dalecampio - sua correzione d'un luogo di Plinio. 86.
Damasceno - S. Giovanni. riprende Platone, Aristotile e gli antichi Filosofi per aver creduto il cielo e gli altri animati. 453. 458.
Damasco - metropoli e capo della Siria. 90.
Dante - citato. 176. 448.
Dausquejo - sua opinione intorno alla parola *Vilicus*. 116.
De Dominis - citato. 53.
Dempstero - Tommaso. sua Opera *De Etruria Regali* citata. 95. malamente ha assegnato Sirmione nella penisola del lago di Garda per una delle città fabbricate dagli Etrusci di qua dall'Appennino. 142. citato. 146. 247.
Desiderio - Re de' Longobardi fondator della Badia di Leno, e del regio monistero di S. Giulia in Brescia. 126.
Diacono - Paolo. citato. 31. 32. 50. 157. 158. 215. 268. 285. 391. si pretende colla sua autorità di combattere Giustino, e risposta alle ragioni addotte. 262.
Diocesi - fondate dagli Apostoli non aver patita mutazione alcuna, come gli stati civili. 246. ciò non esser generalmente vero. 278.
Dione Cassio - suo passo nella Version Latina di Enrico Stefano della seconda edizione emendato. 37. altro suo passo intorno a' Reti. 271.
Dione - Grisostomo. citato. 145.
Diplomi - conceduti al Vescovo di Brescia nel MXXXVII. e nel MCXXXIII. 122.
Doni - Giovambattista. raccogliatore d'Inscrizioni. citato. 236.
Dotti - Cavalier Bartolommeo Bresciano. notizie della sua Vita ricercate da Apostolo Zeno. 319.
Drakemborchio - Arnaldo. nella sua nuova edizione di Livio non ammette la correzione d'un suo passo fattovi dal Marchese Maffei. 255. di nuovo citato con lode. 284.
Dripsinati - creduti popoli di città antica soggetta a' Cenomani, e conghiettura intorno ad essi del Marchese Maffei. 120. non furono città, ma comunanza di popoli abitatori della terra di Trissino nei monti di Vicenza. 174.
Ducias - il Signor di. ascritto all'Accademia reale di Parigi suppone Verona fabbricata dai Galli insieme con Padova, Milano, e Brescia. 256.
Du-Cange - citato. 115.
Dueviri - specie di supremo magistrato nelle colonie, che rappresentava ad un certo modo i Consoli di Roma, diversi dai Dueviri Quinquennali, frequentemente rammentati nelle Inscrizioni di Brescia. 109. 110. chiamati anco Pretori e col titolo di Consoli coll'uso de' fasci Consolari. 110. 111. non esser in dignità inferiori ai Quartumviri. 240.
Dupin - citato. 53.
Durante - Monsignor Conte Andrea Bresciano Vescovo di Chitro. 408.
E*Milio* - Paolo Veronese. sua *Istoria delle cose de' Franchi*, citata. 227.
Ennodio - citato. 53.
Equicola - Mario. censurato. 175.
Erodiano - citato. 168.
Erodoto - citato. 23. 142. 146. 439.
Esichio - citato. 145. 439.
Etruria - ebbe dodici città, ch'erano capo delle altre. 94.

Etrusci - chiamati Itali primitivi, donde sieno venuti, e in qual tempo abbiano occupato l'Italia. 142. fondarono dodici repubbliche di qua dall' Appennino, come avevano fatto di là ed oltre il Tevere. 142. fra le principali città, che di qua dall' Appennino edificarono, non è inverisimile, che vi fosse anco Verona. 142. 143. a provar che nel Veronese si sieno fermati poter molto servire monumenti, ed Inscrizioni Etrusche nuovamente scoperte nel suo distretto. 143.

Euganei - che gente fosse, e qual tratto di paese abbia abitato. 84. quante città avessero sotto di se. 101. qual fosse l'antica loro capitale. 101. 120. ad essi ed a' Reti, secondo Plinio, doverli riferire Verona. 141. e segg. scacciati dagli Heneti si ritirarono nei monti. 144. nome fino negli antichissimi tempi d'erudizione più tosto, che di popolo. 269. non tennero in alcun tempo quel sito, in cui fu poscia da' Galli fabbricata Verona. 269. senza fondamento confusi co' Veneti. 270.

Eusebio - citato. 90.

Eustazio - comentatore di Dionigi Periegete, citato. 145. 441. diede alla carena della nave degli Argonauti e voce, e scienza delle cose future. 453.

Eutropio - citato. 64. 161.

Fabbricio - Gian-Alberto. ripreso. 24. citato. 25. 40. emendato. 27.

Fabretti - sua opinione intorno alla voce *vilicus*. 116. citato. 158.

Fabro - sua Opera *Thesaurus Eruditionis* citata. 120.

Facciolati - Jacopo Padovano. lodato e censurato. 444.

Fannucio - Campano. autore d'un Opera non divulgata, lodato dal Dempstero, stabilisce Verona metropoli degli Euganei, popolo nobilissimo, e originato dagli Etrusci. 146.

Fate Dervone - Deità Bresciana. 114.

Fè - Monsignor Alessandro Vescovo di Modone Bresciano. suo elogio. 408. 409.

Fedro - citato. 444.

Feliciano - Felice Veronese. uno de' primi osservatori delle Inscrizioni. 39.

FERDINANDO VI. - Re delle Spagne elegge in medico della sua camera il Conte Roncalli-Parolini Bresciano. 395.

Ferrarini - Michele Carmelitano. uno dei primi raccoglitori delle Inscrizioni. 39. 107. suo Ms. delle Inscrizioni citato. 125.

Festo - suo passo in proposito dei Sacrificj Municipali. 113.

Filargiro - suo passo malamente inteso, secondo il Gagliardi, dallo Scaligero. 12.

Filastrio, **Gaudenzio**, **Ramperto** ed **Adelmanno** Vescovi di Brescia, ed Opere loro pubblicate in essa. 218.

Filostrato - diede alla carena della nave degli Argonauti e loquela, e scienza delle cose future. 453.

Flacco - Siculio. suo passo intorno all'antico costume di terminare i territorj ai fiumi. 246.

Flamminio - Marcantonio. citato. 442.

Floro - Lucio. suo passo notevole nell'Epitome Liviana. 186. altro suo passo in detta Epitome, ove parla di Piacenza e di Cremona, dedotte colonie da' Romani, esaminato. 205.

Fontanini - Monsig. Giusto. suo giudizio intorno alle *Osservazioni* del Canonico Gagliardi, e alla *Ricerca Istorica*. 323.

Foro de' Diugunti - città de' Cenomani. 99.

Foscarini - Lodovico. grande amico di Francesco Barbaro, e di Guarnerio d'Artena. 420.

Fracastoro - Girolamo Veronese. suo emistichio citato in favor del noto distico di Catullo. 200. si fa vedere non essere a proposito. 261. si difende tale citazione. 292. citato. 341. suoi versi citati ed esaminati. 441.

Freinssemio - citato. 64.

Freret - Signore di. scrittore delle *Memorie dell'Accademia Reale delle Inscrizioni e delle belle lettere di Parigi*. lodato. 258.

Frezzi - Monsign. Federigo dell'Ordine de' Predicatori, Cittadino e Vescovo di Foligno, ed uno de' Padri del Concilio di Costanza, autore del *Quadrivregio*. 379.

Frisingense - Ottone. citato. 127. 128.

Frontino - fa discendere i Cimbri dai monti di Trento. 41. sua Opera *De Coloniais* citata. 45.

Gagliardi - Canonico Paolo Bresciano. possessore d'un Ms. dell'Inscrizioni, raccolte dal P. Ferrarini. 44. suo elogio. 183. onorevolmente mentovato da' suoi avversarj. 260. comendato per le Note da lui fatte all'Ughelli. 310. 318. loda una correzione fatta a Tolomeo dal March. Maffei, e non ammette quelle fatte a Catullo e a Livio. 311. risponde alle ragioni del March. Maffei, con le quali si studiava di disanimarlo a replicare alla sua *Ricerca Istorica*. 355. risponde al Menckenio compilatore degli *Atti di Lipsia*. 355. estimazione grande, ch'egli aveva dell'Abate Lazzarini. 365. sue *Memorie* di alcuni illustri Scrittori Bresciani, qual fine abbiano fatto. 376. notizie della sua Vita e delle sue Opere. 385. 386. 387. 388. prima della pubblicazione della *Verona Illustrata* si dichiara di non volere scrivere altro intorno al Primato di Brescia sopra Verona, quando in essa non si producano più forti ragioni, e diverse da quelle arretrate nella *Ricerca Istorica*. 388. impedisce la pubblicazione delle *Tre Lettere* dell'Abate Lazzarini, risponde alle querele del March. Maffei, e modestamente si duole con lui. 390. 391. sua *Traduzione delle Confessioni di Sant'Agostino*, pubblicata alquanti anni dopo la sua morte. 409. suo giudizio intorno al *Comentario* sopra Catullo di Gian-Antonio Volpi. 409. 410. 411. suo *Dialogo del Melone*, e del *Mella* in versi latini pubblicato. 412. si duole del Marchese Maffei per l'articolo della *Collezione de' SS. Padri Bresciani*, da lui pubblicato nelle sue *Osservazioni*, e dei fratelli Ballerini per certa *Annotazione* fatta a S. Zenone in proposito della vera lezione di un passo di S. Gaudenzio. 414. 415. suo giudizio intorno alle *Exercitationes Virruvianae* del Marchese Poleni. 415. 416. lodato. 419. in qual maniera abbia difeso due versi di Catullo. 426. si rigetta una sua lezione e interpretazione d'un verso di Catullo. 431.

Giulio suo fratello. 3. lodato. 14. sua *Dissertazione* intorno ad un'antica Inscrizione. 103. sua morte, e suo elogio. 408.

Galiani - Celestino monaco Celestino, ora Vescovo di Tessalonica e Cappellano Maggiore del Regno di Napoli, gran Matematico, Teologo e Critico. 321.

Galli - benchè abitassero nei vici, avevano le loro città. 98. quando passarono in Italia nè di scienza, nè d'arte alcuna cognizione avevano fuor dell'agricoltura e della guerra. 149. d'ingegno tardo. 150. prima memoria, che di loro si abbia, e loro guerre co' Romani. 159. 160. ne' costumi e nella cultura poco differenti da' Veneti. 269.

N n n

G m.

Gambara - Conte Gianfrancesco Bresciano padre di Veronica Gambara. 392.
 Uberto Cardinale fratello di Veronica Gambara. 392.
 Veronica Signora di Correggio. sue Opere, sua morte, suo elogio, e suo epitafio. 392.
Garbelli - Filippo Abate di Pontevico. lodato. 194.
Garzoni - Pietro Senator Veneziano. suo elogio e Inscrizione del suo sepolcro. 360.
Garza - fiume, che passa per Brescia, detto altrimenti *Melone*. 11. 23.
Gaspari - Giovambatista Auditore del Principato di Castiglione delle Stiviere. 394.
Gellio - suo passo in proposito della doppia Tribù. 4. fin dal suo tempo v'erano degli esemplari di Catullo corrotti. 152. 184. suo passo intorno alle clientele de' Romani. 222. citato. 226.
Gentilotti - Monfig. Gian-benedetto Vescovo e Principe di Trento. suo elogio, in cui si notano alcuni sbagli del *Giornale d'Italia*; e s'aggiunge qualche notizia ommessavi. 308. sue *Annotazioni* all'Ughelli commendate. 325. sua promozione all'Auditorato di Rota per la Nazione Germana, 349.
Giorgi - Monfig. Domenico da Rovigo. lodato. 255. sua morte e suo elogio fattogli dal Regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. 351.
Giornalisti di Lipsia - ripresi. 434.
Giraldi - Lilio Gregorio. suo passo in proposito di Brescia. 9. sua *Storia degl' Iddii*. 115.
Girolamo - Santo. citato. 249.
Giuliani - Conte Jacopo Veronese. sua epistola preposta al Comento di Catullo, fatto dal Partenio. 24. 132.
Giuridici - in qual tempo succedessero all'ufficio de' Consolari. 42.
Giustiniano - testo della Novella undecima corretto. 155.
Giustino - suo passo, ove parla di Brescia e di Verona, censurato. 28. difeso, e sostenuto. 63. 77. 78. in qual senso debba intendersi quando dice, che i Cenomani fabbricarono Verona. 84. nuovamente si vuol provare la sua autorità essere di niun peso per le cose di Brescia e di Verona. 156. 157. Mss. delle sue Opere forse interpolati. 157. sua autorità di nuovo sostenuta. 210. 211. si propongono nuovi argomenti per combattere la sua autorità, che nelle Note vengono risolti. 261. 262. spiegazione d'un suo passo sostenuta coll'autorità di Plinio, Dione, Tolomeo e Strabone. 271. nuovamente difeso dalle censure degli avversarj. 284.
Giuvvenale - suoi versi citati. 453.
Goltzio - citato. 51.
Gori - Anton-francesco Fiorentino. lodato. 236.
Gottofredo - Jacopo. ripreso. 46.
Grandi - Guido, Abate di Camaldoli, Cremonese. sua morte, suo elogio, e sua Inscrizione sepolcrale. 383.
Granelli - Cavalier Pio Niccola, medico Cesareo e bibliotecario. 349.
Grevio - censurato. 25. citato. 134.
Grisostomo - San Gio. citato. 90.
Gronovio - Jacopo. sua emendazione d'alcuni passi di Livio. 81. 100. 204.
Groxio - Ugone. citato. 134. 458.
Grutero - Giano. corretto. 6. citato. 13. 222. 225. 226. corretto. 43. 44. 116. 122.
Gualterio - Giorgio. emendato. 42.
Guarini - Batista. emendatore, e illustratore di Catullo. 25.
 Alessandro suo figliuolo. citato. 25.
Guarnerio - d'Artenea. raccoglitore d'antichi Codici. 419. suo insigne Codice di Catullo scritto nel finire del secolo XIV. , o nel secolo XV. al più, e sua famosa biblioteca. 420. appellato dal Volpi

col nome di Francesco: 420. nel MCCCXLVIII. Vicario Generale del Patriarca d'Aquileja, e prima ammogliato. 420. viveva ancora nel MCCCCLVII. 420.

HAgembuchio - Gasparo Professore pubblico in Zurigo. suo *Comentario* sopra il famoso *Dittico* di Boezio, e sua censura del Muratori. 116. ha stampato il suddetto *Comentario* a spese dell'Emo Cardinale QUERINI. 341.
Hardion. citato. 439.

I**Gino** - citato. 455. 456.
Inscrizione - di Q. Minicio spiegata: 3. e segg. 168. 237. 401.
 d'Augusto Cesare. 4. 237. 401.
 di M. Minicio Quintiano. 5.
 di Q. Minicio Macro. 5.
 di Minicia Fortunata. 5.
 di M. Minutio Secondo. 5.
 di Minucia Urbana. 6.
 di M. Herennio. 7.
 di Q. Hortensio. 7.
 di M. Aquilio. 7.
 di T. Vettidio. 7.
 di T. Trebelleno. 8.
 di C. Quinzio Catullo. 13.
 di Ses. Valerio Publicola. 13. 120. 244.
 emendazione di questa Inscrizione. 14.
 di C. Pladicio. 14.
 di Aur. Valerino emendata. 14.
 di Tiberio Cesare. 36. 103.
 di C. Claudio. 41.
 di P. Pomponio Corneliano Consolare. 43.
 dello stesso e di Giulia Magia. 44.
 di Cornelio Gaudenzio Correttore della Venezia e dell'Istria. 44. 83. 115.
 di Cronio Eusebio Consolare dell'Emilia: 52.
 dell'Imperador Berengario. 56.
 di P. Clodio Sura Curatore della Repubblica de' Bergamaschi. 79.
 di Fl. Valentiniano. 83.
 di Priscilliano. 88.
 di C. Lucrezio Erasmo. 88.
 di Q. Cornelio. 103.
 di L. Lucrezio Fulviano. 103.
 di un famoso Cavallo. 104.
 di Jantino Reziario. 104.
 di P. Rufrio Albino. 105.
 di M. Publicio Sestio. 106.
 di C. Giulio Cesare. 106.
 di Emilia Equa Sacerdotessa della D. Plotina. 106.
 di Clodia Procilla Sacerdotessa della Diva Plotina. 107.
 di C. Rexio. 107.
 di Settimio Galliniano. 107.
 di Q. Cornelio Frontone. 108.
 di Sestia Asinia Polla. 108.
 di C. Crispio Esperione. 108.
 di L. Cornelio Profodico. 108.
 di Germanico Cesare. 109.
 di C. Valerio Mariano. 109.
 del Dio Bergimo. 110. 158.
 di P. Papirio Pastore. 110.
 di C. Emilio Proculo. 110.
 di Postumia Paulla. 110.
 di M. Giuvenzio Secondo. 111.
 di Postumia Paulla. 111.
 di M. Nonio Macrino. 112.

dello

dello stesso. 112.
 di M. Nonio Muziano. 112.
 di M. Rubrio Aviola. 112.
 di Cornelia Aviola. 112.
 delle Fonti divine. 114.
 delle Fate Dervone. 114.
 del Dio Tillino. 114.
 di Fl. Lupio Expreposito. 116.
 di Nigrino Vicario. 116.
 di A. Azzio Cajo Archiatro. 117.
 di L. Celio Arriano Medico. 118.
 di C. Mestrio Veterano. 118.
 di M. Letilio Cassiano. 118.
 di P. Atinio. 119.
 di L. Salvio Vessillario. 119.
 di Druso figliuolo di Tl. Aug., 120.
 di M. Pomponio Primione. 122.
 di C. Silio Aviola. 123.
 di Celia Paterna. 124.
 di C. Silio Aviola. 124.
 di Zosimo Greca. 125.
 di Aur. Crispino. 125.
 di Manilia Paula. 125.
 di Massimina. 125.
 di Flamiggone Scutario. 125.
 di Secondina. 125.
 di Martina. 125.
 di Leonzio. 125.
 di Fl. Latino Vescovo. 125.
 di Azzio Proculo Lettore. 125.
 di Azzia Innocenzia. 126.
 di Flavia Teodolinda. 126.
 delle Ninfe e del Genio degli Arufnati. 143.
 della Dea Udifna degli Arufnati. 143.
 del Dio Cuslano. 143.
 di Ihamna e di Sqna. 143.
 di Appio Annio Auriga. 146.
 di P. Virucate Massimo. 149.
 di M. Conceneto Marcellino. 149.
 di Gordiano Pio. 169.
 di M. Gavio Squillano. 169.
 dei Carni e dei Catali. 172. 243.
 dell'Arco di Sufa. 174.
 di M. Aurelio Commodo. 176.
 di C. Silio Aviola. 223. 224. 225.
 di C. Vettidio Massimo. 236.
 di Druso Giulio. 237.
 di Ulpia Severina. 237.
 di L. Manlio. 237.
 di C. Muzio, P. Popilio, Q. Muzio, e M. Cornelio *Triumvir*. 240.
 di Adriano Imperadore. 240.
 della Repubblica de' Camuni. 243.
 di P. Celio liberto. 299.
 di C. Mestrio Veterano della Legione XX. 299.
 di Velia, p. 299.
 di C. Munterio e di M. Labone Prefetti de' Metallarij. 300.
 del Dittico di Manlio Boezio. 308.
 del Panagioti da Sinope. 332.
 di Pietro Garzoni Senator Veneziano. 360.
 d'Altobello Averoldo Vescovo di Pola. 363.
 del P. Abate D. Guido Grandi Camaldolese. 383.
 di Veronica Gambarara da Correggio. 392.
 di L. Aufilleno Ascanio. 393.
 di L. Settimio Macrino. 394.
 di L. Callonio Primo. 394.
 di Druso figliuolo di Tiberio. 413.
 del March. Scipione Maffei ancor vivente. 414.
 del Card. ANGELO MARIA QUERINI vivente. 460.
Itinerario di Antonino. citato. 48.

L Accary - Egidio, sua Opera *De Antiquis Coloniis Gallorum*. 351.

Lambino - citato. 440.

Lami - Giovanni Fiorentino. lodato. 249. 379. 383.

Launojo - citato. 53.

Lavone - terra della Valle Trompia. antico marmo ritrovato. 300.

Lazio - Wolfango. citato. 8. ripreso. 14.

Lazzarini - Abate Domenico. per qual occasione scrivesse le *Tre Lettere* in difesa di Brescia. 194. qual fosse l'animo suo nelle letterarie contese. 194. 195. suoi Opuscoli pubblicati in Roma, 195. sua *Poetica* ancor inedita. 195. di nuovo si parla dei soprammentovati suoi Opuscoli, e delle *Tre Lettere* in difesa di Brescia, ove a lungo si combattono, e si difendono. 248. 249. 250. censurato e difeso. 261. si difende una sua correzione fatta a Plinio 274. si difendono altri suoi scritti e massime la sua *Commedia* detta la *Sanese*. 284. non approva molte cose della *Ricerca Istoria*. 312. qual fosse l'animo suo verso l'Autore della *Verona Illustrata*. 388. lodato. 419. suo esame dell'argomento dell'elegia *Ad Januam*. 426. difeso da più censure del Maffei. 432. 441. 444.

Antonio suo nipote. riferito con lode. 194.

Lercari - Cardinal Niccolò Maria Genovese. sue notizie. 390.

Leto - Pomponio. citato. 227.

Libreria del Capitolo di Padova. 135. 194.

de' SS. Giovanni e Paolo de' PP. Predicatori di Venezia. 135.

di S. Marco di Firenze. 342.

de' PP. dell'Oratorio di Brescia. 88.

Saibante. 23. 33. 131. 133. 134. 184. 185. 261.

Quiriniana. 359. 460.

Licofrone - attribuita alla carena della nave degli Argonauti la loquela, e l'essere infino fatidica. 453.

Lidj - nulla ebbero che fare cogli antichi Etrusci. 142.

Lipso - corretto. 39. suoi *Comentarj* agli *Annali* di Tacito citati. 66. 228.

Livio - suo passo, in cui parla della venuta de' Cenomani in Italia dal March. Maffei corretto. 30. l'antica sua lezione difesa ed illustrata. 62. altro suo passo, in cui del paese occupato da' Galli. 63. qual fosse, secondo lui, l'estensione del paese degli Etrusci. 67. non discorda da Polibio e da Plinio. 82. qual tratto di paese secondo lui, occupassero gli Etrusci. 84. impropriamente ha chiamato *vici* le città de' Cenomani. 98. 99. suo costume di denominar *vici* i luoghi abitati da' Galli, quantunque fossero città, confermato con molti esempj di luoghi da altri Scrittori chiamati città, e da lui *vici*. 99. 100. 101. ogni qual volta disse *città capo*, intese inferire una città, da cui altre fossero dipendenti. 101. molti suoi luoghi recati in prova di ciò. 101. 102. fa particolar menzione de' *Bresciani auxiliarj* de' Romani nel corso della seconda guerra Punica. 104. nuovamente si vuol sostenere la correzione d'un suo passo, fatto alla pagina trentesima. 154. 155. suoi Mss. e stampe antiche dal Sigonio riconosciute scorrette e guaste. 155. nuova spiegazione d'un suo passo, che si vorrebbe correggere, sostenuta. 204. 205. altri suoi luoghi riferiti e spiegati. 205. 206. difeso dalla pretesa sua contraddizione a Polibio, a se stesso, a Cornelio Nipote, a Catone, ed a Toranio. 206. 207. 208. si disamina di nuovo un suo passo altrove riferito. 244. nuovamente e a lungo si difende, e si combatte la correzione d'un suo passo di sopra riferita. 251. 252. 253. 280. 281. suoi passi già adottati, nuovamente spiegati. 282. 283.

cor.

- correzione d'un suo passo, fatta dal March. Maffei, nuovamente contraddetta. 283. 284.
- Lucano* - citato 67. due suoi versi intrusi da *Marbodo* citati. 457. 458.
- Lucio III.* sua morte seguita in Verona. 56.
- Lucchi* - Gian-Lodovico Bresciano Abate Casinese. lodato. 284.
- Lucrezio* - citato. 259. 293. 443.
- Luisino* - citato. 443.
- Luitprando* - citato. 166.
- M** *Abillone* - corretto. 38. lodato. 51. citato. 124. 384. 396.
- Macrobio* - citato. 147. 443. 450.
- Madrisio* - Conte Niccolò Furlano. lodato. 331. sua *Apologia* in favor d'Aquileja. 76. 90.
- Maffei* - March. Scipione. suo sentimento intorno alle Inscrizioni di Verona e di Brescia. 4. sua correzione d'un passo di Tolomeo. 29. altro passo di Polibio da lui emendato. 34. sua emendazione di Polibio non ammessa. 66. amendue approvate e lodate. 78. 105. sua ritrattazione di ciò, che prima aveva scritto intorno al corso dell'Adige. 166. suo elogio. 183. il primo di tutti, anco de' Veronesi espositori di Catullo, a creder adulterini due de' suoi versi. 183. sua spiegazione delle Tavole di bronzo esistenti nel Museo Moscardo. 222. lodato dai Compilatori della *Biblioteca Italica*, e per opera del Cardinale di Polignac e del Presidente Boucher ascritto all'Accademia Reale delle Inscrizioni e delle belle Lettere. 256. suo errore nell'interpretazione di un verso di Callimaco, dimostrato. 258. altro suo sbaglio nell'attribuire a Giuseppe Scaligero ciò che del Pontano aveva detto il Mureto. 290. procura d'aver un Ms. d'un letterato Bresciano e alquante lapide di Brescia. 301. 302. 306. 316. suo famoso *Papiro*. 309. suo giudizio intorno all'*Apologia* fatta per Aquileja dal Madrisio. 332. 333. suo sentimento intorno alla Raccolta delle Inscrizioni del Grutero, e alle lapide di Brescia e di Verona. 343. dissuade il Canonico Gagliardi dal rispondere alla sua *Ricerca Istoricca*. 353. 354. intraprende di scrivere la *Verona Illustrata*. 377. suo giudizio intorno alle Opere Diplomatiche del Germon e di Monsig. Fontanini. 381. pensa di pubblicare l'*Arte Critica Diplomatica*. 381. pubblica nel suo libro intitolato, *Antiquitates Galliae*, una lettera, scritta al Canonico Gagliardi. 389. richiede di nuovo qualche lapida delle Bresciane per arricchire il suo Museo, e confessa averne di già avute tre. 413. suo elogio e Inscrizioni di lui pubblicate. 414. 457. non è costante nel conghietturare, che di Calurnio o d'altro Bresciano sia opera il distico controverso di Catullo. 421. passo delle sue *Complezioni di Cassiodorio* citato. 422. altro passo delle sue *Osservazioni Letterarie* pur riferito. 422. loda lo Scaligero per aver rigettati due versi di Tibullo, che si dimostrano necessari per la connessione e venustà della sentenza. 422. e fegg. non difamina minutamente l'argomento dell'elegia *Ad Januam*. 426. suo equivoco. 431. altro suo sbaglio. 438. e fegg. due versi d'un suo sonetto esaminati. 451. sue *Annotazioni* alla *Merope* citate. 452.
- Magini* - suo passo intorno a Brescia. 9.
- Magistrati e Dignità* - ottenute nelle colonie e municipi servivano di grado per ascendere a quelle della Repubblica Romana. 109. non poterli ne' tempi della Repubblica o dell'Imperio Romano inferire superiorità alcuna di una città sopra l'altra, perchè un cittadino avesse esercitate magistrature fuori della sua patria. 169.
- Magliabechi* - Antonio Fiorentino. autore del suo elogio nel *Giornale d'Italia* Apostolo Zeno. 318. 324.
- Maittaire* - suoi Annali Tipografici citati. 250.
- Malinckrozio* - citato. 250.
- Malvezzi* - Jacopo Bresciano. citato. 156. 240. 241.
- Mamertino* - citato. 64.
- Manfredi* - Eustachio Bolognese soprintendente all'acque del Bolognese. 321.
- Mantova* - secondo Tolomeo città de' Cenomani; e secondo Strabone, dei Galli. 85. da Servio posta nella Venezia, e da Sidonio Apollinare chiamata Veneta. 147.
- Manuzio* - Paolo. citato. 8. 106. 226.
- Marbodo* - accusato d'aver intrusi due versi in Lucano. 457.
- Marca* - De. citato. 53.
- Marcellino* - Ammiano. nelle sei provincie, in cui divide la Tracia, nè in tutte le Gallie non nomina niuna città capitale. 48. citato. 171.
- Marmi* - Cavalier Antonfrancesco Fiorentino. manda ad Apostolo Zeno molte notizie per la Vita del Magliabechi. 318.
- Marsilli* - Conte Luigi Ferdinando Bolognese. notizie di esso e delle Opere sue. 365. e fegg. elogio da lui fatto al *Parere* del Canonico Gagliardi. 366. sue Osservazioni critiche intorno a Dione, e a Strabone. 366.
- Marruvio* - capo de' Marzi. 97.
- Martinengo* - Conte Cesare Bresciano. suo giudizio intorno al *Parere* del Canonico Gagliardi. 361.
- Martinengo* - Monsig. Conte Francesco Bresciano Vescovo di Martira. 408.
- Conte Marcantonio suo nipote. sua morte e suo elogio. 310.
- Martiniere* - suo Dizionario Geografico censurato.
- Marziale* - citato. 69.
- Mazochio* - primo publicator d'Inscrizioni. 23.
- Mazzoni* - Jacopo. suo passo della difesa di Dante riferito. 447.
- Mazzuchelli* - Giovampaolo Ch. Reg. Somaasco Milanese. lodato. 3. sua morte, e suo elogio. 375.
- Mela* - Pomponio. citato. 64. 209. 213. 249.
- Melone* - nome antico del fiume Garza, che passa per Brescia. 11. 131.
- Mella* - fiume Bresciano diverso dal Melone. 11.
- Menagio* - Egidio. traduttore ed illustratore di Laerzio citato. 459.
- Mercuriale* - Girolamo. citato. 117.
- Merope* - Tragedia del March. Maffei recitata nel Seminario di Brescia. 342. annotazioni ad essa citate. 452.
- Merula* - Gaudenzio. citato. 65. 77. antepone nelle cose Geografiche Tolomeo a Plinio. 78. riprende l'uno e l'altro. 81.
- Metropoli* - di provincie propriamente intese non furono in Italia finchè l'Impero Romano fiorì. 45. e fegg. molte ne ebbe l'Asia e la Grecia per concessione degl'Imperadori, così dette per onore, o per essere città grandi, popolate e ricche. 48. il nome di *μεγαλη*, cioè *capo* fu dai Greci indifferentemente usato con quel di *metropoli*, e presso ai Latini, a' quali il nome di metropoli non piaceva, vennero le città primarie delle provincie chiamate or col nome di *città principale*, or col nome di *principe delle città*, e più frequentemente con quello di *capo*. 90.
- Meziriac* - citato in difesa d'Ovidio. 451.
- Milano* - metropoli degl'Insubri, non città, ma vico anticamente fu detta. 242.
- Mocenigo* - Giovanni Cavaliere Procurator di S. Marco Ambasciadore Veneto in Francia. 389.

Monete - battute da più città dell' Italia fin nel secolo XI. e ne' seguenti. 127. 128.
Montfaucon - citato. 38. 229.
Monumenti ed Inscrizioni Etrusche nuovamente scoperte nel distretto Veronese. 143.
Morgagni - Giovambattista Pubblico Professore d'Anatomia in Padova. celebre letterato 386.
Morosini - Monfig. Fortunato Vescovo di Treviso, e poi di Brescia. suo elogio, e sua morte. 328.
Municipj erano una piccola immagine della repubblica Romana. 106.
Muratori - Lodovico Antonio Modanese. sua Opera delle *Antichità Estensi* citata, e lodata. 41. 121. 122. notato di varj errori dal Sig. Hagembuchio. 116. e dal March. Maffei. 236. difeso, e lodato, e sua morte. 236. citato per il privilegio d' Enrico Imperadore concesso a Brescia. 240. e in proposito delle monete battute anticamente in Verona ed in Brescia. 241. suo giudizio intorno al *Parere* del Canonico Gagliardi. 362. richiede qualche Inscrizione, non più pubblicata, da porre nel suo *Novus Thesaurus*, dal Canonico Gagliardi. 406. citato. 457.
Mureto - Marcantonio. ripreso. 22. citato. 179. 201. 288. 289. 295. 415. 443. 444. 447. esame di varj suoi passi intorno a' versi intrusi da' Comentatori in Catullo. 425. e segg. si difende un' espressione di Catullo, che a lui non piacque. 428.

N*ardino* - citato, e ripreso dal Montfaucon. 229.
Nipote - Cornelio Veronese. lodato per i suoi studj d' antichità e d' istoria. 141. citato. 448.
Nisely - suoi *Proginnasmi* citati. 452.
Noailles - Marefciallo di. suo elogio, come di personaggio dotto e versato nelle lettere. 405.
Noris - Cardinale Enrico. lodato. 8. 45. citato. 66. 124. credette, che dalle colonie fosse dato il nome di Consoli ai suoi Dueviri solamente ne' tempi inferiori dell' imperio. 111. ripreso per aver criticato il traduttore d' Appiano. 174. sua opinione intorno ai Dueviri, ed ai Quartumviri. 240.
Nozzulio - Dio de' Bresciani. 115.

O*lstenio* - citato. 120. 173. 225. malamente ha sentito intorno all' autorità di Tolomeo. 155. emendato. 174.
Omero - suo verso scoperto per intruso e falso. 154. citato. 200. 293. 435. suoi versi dell' Iliade recati per esempio, e per sostenere il famoso distico di Catullo. 289. suo verso, da molti creduto intruso e falso, scoperto poi verace e legittimo. 458. diede alle navi de' Feaci il sapere l' intenzione, e la mente degli uomini, e le città, e i pingui campi di tutti loro. 453.
Ongaro - Abate Domenico Friulano. lodato. 419. 420.
Optato Milevitano - Santo. citato. 230.
Orazio - citato. 32. 64. 69. 110. 173. 440. 444. 447.
Orfeo - il supposto. attribui alla carena della nave degli Argonauti l' uso della loquela, e l' essere insino fatidica. 453.
Orsato - Conte Sertorio Padovano. lodato. 36. citato. 119. 174.
Orsini - Fulvio. citato. 6. 222. 225. possessore di uno de' Codici Vaticani di Catullo. 152.
Osservazioni del Canonico Gagliardi tradotte in francese. 76.
Ottolini - Conte Ottolino Veronese. nominato. 301.
Ovidio - citato. 166. citato in difesa di due versi di Tibullo. 423. 424. nuovamente citato. 431. 433. 436. 440. difeso. 451.

P*ace di Costanza* - segnata nel MCLXXXIII 128.
Pagi - Francesco corretto. 48. citato. 54. 55.
Paitoni - Jacopo Ch. Reg. Somasco Veneziano. suo elogio. 345.
Palazzo Pubblico, Foro, e Duomo nuovo di Brescia lodati. 18.
Palmieri - Matteo. sua nota intorno al primo Ms. di Catullo. 24. il primo che abbia fatto menzione del primo Ms. di Catullo, che a pena ritrovato, anco si perdetto, e dal quale tutti gli altri, che abbiamo, ne sono venuti. 257.
Palladio - Fusco. comentator di Catullo. 425.
Panagiotti - Da Sinope. maestro di Lingua Greca in Brescia, e suo elogio. 203. 332.
Pancirolo - Guido. censurato. 37. 50. citato. 229.
Pantagato - Ottavio dell' Ordine de' Servi Bresciano. lodato. 10. 432. 446. maestro del Panvinio. 11. 182. cura da lui posta nell' emendar Catullo. 192.
Panvinio - Onofrio Veronese. citato. 3. 4. 182. 184. 226. 227. 236. 237. 238. 246. 327. 400. 401. 403. sua opinione intorno a' varj magistrati della colonia Bresciana. 8. ripreso. 9. 14. 20. scolaro di Ottavio Pantagato. 11. creduto dal March. Maffei della medesima sua opinione nel giudicare illegittimi o incerti due versi di Catullo. 23. lodato. 41. malamente ha creduto essersi i Galli fermati alle sponde dell' Adige. 77. e che avanti la division d' Augusto fosse Verona passata nella Venezia. 83. non bene ha inteso un passo di Virgilio. 85. il primo, che abbia riferita l' Inscrizione di Q. Minicio Macro con doppia Tribù. 135. non esser tutto di lui ciò, che si legge nel capo XI. del lib. I. dello *Antichità Veronesi*; Opera stampata dopo la sua morte. 166. difeso, e lodato. 237. suo passo per gli antichi confini de' Veneti con gli antichi Cenomani. 246.
Partenio - Antonio Lacise Veronese. ripreso dal Capriolo. 11. epigramma in sua lode. 25. ripreso dal Mureto. 134. primo Comentator di Catullo. 184. 425. 429. 434.
Pastrengo - Veronese - sua Operetta *De Originibus Rerum*. 257.
Patercolo - Vellejo. citato. 66. 92. 95.
Pausania - citato. 11. 64. 439.
Pellegrino - Cammillo. suo discorso dell' antico sito di Capua citato. 92.
Persio. citato. 180. citato in difesa d' un' espressione di Catullo. 428.
Petronio - citato. 181.
Pentingeriana - Tavola. citata. 28. 155. censurata. 65.
Piazzoni - Francesco Bresciano. Autore delle *Annotationi all' Appendice del Museo Veronese*. lodato. 267.
Picenza - metropoli de' Picentini. 96.
Pighetti - Odoardo Conte di Rivasso Bergamasco. sua lettera Ms. intorno alla famosa Opera: *De Fabula Equestris Ordinis Constantiniani*, citata. 349.
Pignoria - Lorenzo. a torto ripreso. 24. citato. 35. 183. suo sentimento intorno all' origine di Vicenza. 63. citato per un' Inscrizione da lui spiegata. 125. sue *Notizie* sopra la Gerusalemme del Tasso. 438.
Pindaro - citato. 438. 439. diede alla carena della nave degli Argonauti la loquela, e l' essere anco fatidica. 453.
Pinedo - Tommaso de. sua traduzione d' un distico di Catullo. 439.
Pio da Carpi - Contessa Alda madre di Veronica Gambarara. 392.
Pitisco - Samuello. sua spiegazione d' un passo di Svetonio. 5.

O o o

Pla-

- Platone** - citato in proposito delle colonie. 149. ripreso da' SS. Padri per aver tenuto, che il cielo e gli astri fossero animati. 453.
- Plauto** - citato. 167. 181.
- Plinio** - il giovine. suo passo intorno a Brescia spiegato. 6. citato in proposito dell'Anfiteatro di Verona. 38. riferito in proposito d'una famiglia Bresciana. 113.
- Plinio** - il vecchio Veronese. attribuisce Verona agli Euganei ed a' Reti. 29. 143. sua autorità fondata negli scritti di Porcio Catone e di Cornelio Nipote. 29. 141. creduta maggiore di quella di Giustino e Tolomeo. 29. intorno a ciò sono di diversa opinione Gaudenzio Merula e i due Scaligeri, padre, e figliuolo, 78. nella descrizione geografica, ch'egli fa di tutto il mondo conosciuto, niuna città pone mai, come capitale delle provincie Romane in Asia, in Africa, e in Europa, 47. 48. mette nel paese de' Cenomani anco Cremona. 79. perchè attribuisce Verona ai Reti ed agli Euganei. 83. esame d'alcuni suoi passi molto oscuri. 83. 85. 86. convinto d'errore dal testimonio di Polibio e di Strabone, ed emendato dal Sigonio. 105. quando attribuì Verona agli Euganei, ed a' Reti, non escluse la di lei primitiva origine dagli Etrusci. 143. 144. ed anco dai Veneti. 145. non seguì sempre Catone, Cornelio Nipote, e Toranio nella sua *Storia Naturale*, anzi non poche volte dissentì da loro. 209. lungo esame d'un suo passo, e vera lezione in esso restituita. 212. 213. 214. altro suo passo intorno a Cremona disaminato, 214. 215. altro suo luogo, in cui tratta de' metalli, citato, 223. si mostra questo passo non esser recato a proposito. 229. citato. 230. 239. 243. 244. 439. 440. 444. di nuovo si disaminano alcuni suoi passi di sopra anco in parte riferiti. 246. 247. Codici della sua *Storia Naturale* nella Laurenziana. 249. suoi passi nuovamente posti all' esame, e loro nuova spiegazione. 269. 270. 271. correzione a lui fatta dal Lazzarini difesa, e confermata con altri suoi passi. 274. 275. 276. non esser molto nella sua *Storia* esatto, e massimamente ove parla dell' Italia. 275. suo passo dell' uve Retiche nel Veronese spiegato. 276.
- Plutarca** corretto. 41. citato. 99. 142. 143. 459.
- Pò** - dominio del suo ponte, fabbricato a Piacenza, riservato alla Badessa di S. Giulia di Brescia. 128. qual fu la prima volta, che le armi Romane lo passarono. 160.
- Poleni** - March. Giovanni Pubblico Professore in Padova, afferma, che Vitruvio fu da Fondi, e non Veronese. 241. sue *Esercitazioni Vitruviane* lodate. 415.
- Polibio** - suo passo, ove parla del sito abitato da' Cenomani. 61. altro suo passo dal Cluverio corretto. 65. emendazione d'un suo piccolo errore. 89. suo passo in proposito della maniera d'abitare e di vivere dei Galli. 98. altro suo luogo, in cui della lega de' Veneti e de' Cenomani co' Romani. 104. suo passo spiegato. 117. altro suo passo esaminato. 147. 148. altro suo luogo notabile, per istabilire i confini del Veronese col Bresciano. 150. il primo che abbia fatto menzione degli antichi Veneti. 159. suo passo altrove addotto e spiegato, di nuovo e con diversa maniera dichiarato. 203. esame d'un altro suo passo non bene inteso dal Cluverio. 206. 207. altro suo luogo intorno a' Veneti 217. sua autorità di nuovo addotta, per i confini del Bresciano col Veronese, e nuova risposta ad essa. 245. suo passo intorno alla venuta de' Galli in Italia nuovamente addotto. 271. altro suo passo ancor riferito, di bel nuovo spiegato. 277. 278.
- Polluce** - citato in proposito della formula, con cui si legavano col militar giuramento gli Ateniesi. 151.
- Pontano** - Gioviano. lodato dal Sannazaro, per aver supplito molti versi di Catullo. 152. ripreso per questo dallo Scaligero. 256. nel rappezzar in Catullo qualche luogo mancante seguiva l'orme de' versi, che trovava mal concii, e se ne dichiarava. 425.
- Pope** - suo episodio del poema del *Riccio Rapito* allegato. 456.
- Pratalboino** - castello non ignobile nel Bresciano, in cui nacque Veronica Gambarà. 392.
- Prevosio** - citato. 227.
- Prideaux** - Signore di. suo *Comentario a' marmi Arundelliani*. 258.
- Prisciano** - citato. 29.
- Privilegio** d' Enrico Imperadore del MCCCXII, da cui rilevasi la linea di divisione del territorio Bresciano dal Veronese. 121. si pretende falso. 239. con più autorità d' uomini illustri difeso. 240. si parla di bel nuovo di esso. 278.
- Procopio** - citato. 53.
- Properzio** - citato. 67. 180.
- Quartumviri** - magistrato nelle colonie eguali a quello de' Consoli in Roma. 8. non esser superiori in dignità ai Dueviri, e per qual occasione creati. 240.
- QUERINI** - Cardinale ANGELO MARIA Vescovo di Brescia. *Comentario* sopra il *Dittico* di Boezio, fatto per suo comandamento dal Sig. Hagembuchio, e stampato a sue spese. 116. 341. sua *Opera della Letteratura Bresciana*. 192. elogio fattogli dall' Abate Lazzarini. 193. passo della soprammentovata sua *Opera* a favor dell' antica lezione di Catullo riferito. 260. sua insigne libreria fondata in Brescia. 291. ottiene in Francia il passaporto al Sig. Arrigo Brenkman letterato Olandese. 348. compra la serie delle medaglie de' Papi dal Sig. Apostolo Zeno, per unirle alla copiosa raccolta d' altre antiche da lui donate alla sua pubblica libreria. 359. elogio fattogli nel tempo della sua elezione al Vescovado di Brescia, 383. unico Cardinale, che faccia risplendere a' giorni nostri le lettere. 407. lodato. 408. 412. 413. 419. *Lettere* di Francesco Barbaro da lui pubblicate, con lode riferite. 420. sua *Opera De Brixiana Litteratura* lodata e citata. 446. suo *Libro Primordia Corcyrae* lodato e citato. 453. versi nuovamente pubblicati in sua lode citati. 459. Iscrizione a lui posta, riferita. 460.
- Q. Minicio Macro** - creduto Bresciano dal Gagliardi. 5. e Veronese dal March. Maffei. 20.
- Quinqueviri** - magistrato, che presiedeva alla divisione del territorio. 8.
- Quintiliano** - citato. 443. 444. 455. 459.
- Rabirio** - Andrea Bresciano. 9.
- Rambaldo** - Conte Michele Veronese. suo dono fatto al Museo Veronese di una rara Iscrizione. 56.
- Randini** - Agostino Bresciano Abate Casinese. suo giudizio intorno alla *Ricerca Istoria*. 313. 321. sue *Opere Mss.*, e suo elogio. 385.
- Rapicio** - Giovita Bresciano. sua opinione intorno al *Vetus Stonum* di Plinio. 121.
- Raterio** - citato. 53. 54.
- Ravenna** - non fu metropoli. 52.
- Recanati** - Giovambatista Gentiluomo Veneziano. sue *Opere*, e suo elogio. 361. suo giudizio intorno al *Parere* del Canonico Gagliardi. 362.

Redi

- Redi** - Francesco Fiorentino. citato in difesa di certa maniera di scrivere in Italiano, usata dall' Abate Lazzarini. 261.
- Reinesio** - citato. 6. 97. 125. 236. 237. qualifica Verona per Municipio. 36. contraddetto. 111. me-
daglia di Camulo da lui spiegata. 113.
- Reti** - dell'origine loro, e del paese da essi occupa-
to. 87. ove si ritirarono scacciati dai Galli Ceno-
mani, e qual città fondarono. 144. non tennero
in alcun tempo quel sito, in cui fu poscia dai Galli
fabbricata Verona. 269.
- Rezzonico** - Conte Antongioseffo Comasco. lodato. 4.
suo giudizio intorno al *Parere* del Canonico Ga-
gliardi. 400. suo disegno di voler asserire alla sua
patria Plinio il vecchio. 402.
- Riccardi** - D. Alessandro Napolitano. bibliotecario Ce-
sareo. 349.
- Ridolfo Notajo** - sua picciola Storia pubblicata per la
prima volta dal Biemmi, 114.
- Rinuccini** - Monsig. Capo della Commissione del Pub-
blico di Bologna per il taglio del Reno. 321.
- Robertello** - suo passo intorno ad un luogo di Sofocle
citato. 453.
- Romani** - lor costume di fondar colonie in luogo di
fortezze nei paesi dalle loro armi soggiogati. 162.
a differenza dei Re conquistatori chiamarono i po-
poli a lor soggetti, non già sudditi, ma focii e
compagni, 163. 164.
- Roncalli-Parolini** - Conte Francesco Bresciano. suo
elogio. 395.
- Rossi** - Ottavio Bresciano. corretto, 14. 109. ripre-
so. 222. lodato. 225. non riferì nelle sue *Memorie
Bresciane* l'Inscrizione di Q. Minicio Macro, che
fu aggiunta nella seconda edizione, ampliata da
Fortunato Vinacesi. 235.
- Rubeis** - Bernardo de. Domenicano della stretta Of-
servanza. suo elogio. 350.
- Ruscelli** - Girolamo. sua censura d'un verso del Pe-
trarca confutata. 451.
- Rutilio Numaziano** - citato. 229.
- S***ibante* - Giovanni Veronese, sua insigne raccol-
ta d'antichi Codici. 23. 301.
- Salmasio** - citato. 53. deriso dal Sirmondo. 216.
- Salviati** - Lionardo Fiorentino. suoi *Avvertimenti*
citati, 452.
- Salvini** - Abate Antonmaria Fiorentino. lodato. 209.
- Santinelli** - Stanislao Ch. Regol. Somasco Veneziano,
sua morte, e suo elogio. 345.
- Sannazaro** - loda il Pontano per aver supplito molti
versi di Catullo. 152.
- Sarravio** - sue epistole citate. 115.
- Saronni** - Alessandro Canonico Lateranense Bresciano.
Autore della *Vera Origine della Città, e Popolo di
Brescia*. lodato. 89. crede, che il fiume *Melo* sia
il fiume *Salato*. 131.
- Sassi** - Giuseppe Antonio Milanese, suo giudizio in-
torno alla *Verona Illustrata* del March. Maffei, e al
Parere del Canonico Gagliardi. 395.
- Scaligeri** - Signori di Verona, e conquistatori di Bre-
scia, di Salò, di Belluno, di Feltre, di Vicenza,
di Padova, d'Este, di Trevigi, di Parma, di Ro-
vigo, di Lucca, di Massa, di Pontremoli, e d'al-
tri luoghi. 56.
- Scaligero** - Giulio Cesare Veronese, ripreso da Pli-
nio. 78.
Giuseppe suo figliuolo. citato. 9. 10. 152. 180. 201.
258. ripreso. 25. 26. 70. sua osservazione intorno
a Plinio il vecchio. 78. sua libertà troppo grande
nel correggere gli antichi Scrittori. 256. in vano
si adduce la sua autorità per sostenere la illegitti-
mità di due versi di Tibullo. 422. 423. 425.
- Scarella** - Abate Carlo Bresciano. lodato. 419. 434.
- Scheffero** - citato. 64.
- Schookio** - Martino. rassomiglia il governo e l'unio-
ne delle Provincie unite a quella della Repubblica
degli Achei. 95.
- Scioppio** - Gasparo. sua spiegazione d'un verso di Ca-
tullo. 70. nuovamente riferita. 258.
- Scovolo** - Antonio Bresciano. suo elogio. 389.
- Seldeno** - sua Opera *De Synedriis Ebraeorum* citata. 124.
225. 226.
- Seneca** - citato. 142.
- Serry** - Giacinto Domenicano. sua Opera intitolata
Exercitationes de Christo, ejusque Virgine Matre cen-
surata, 312.
- Servio** - citato. 77. 93. 100. 146. 147. 150. 153.
164. 166. 185. 440.
- Sesto Ruffo** - chiamò la Lidia sede antica de' Regni.
142.
- Sicilio** - Flacco. citato. 118.
- Sidonio** - Apollinare. citato, 147.
- Sigonio** - citato. 3. 226. 227. ripreso. 13. 14. cor-
retto, 38. lodato per una correzione fatta a Plu-
tarco. 41. ripreso. 54. qual sia stato, secondo lui,
il paese abitato da' Cenomani. 78. errore notato
nelle prime edizioni de' suoi libri *De Antiquo Jure
Italiae*. 89. seguito dal Lazzarini. 205.
- Silio Italico** - citato. 63. 228. parlò con fantasia poe-
tica quando annoverò Verona tra le città, che nella
seconda guerra Punica mandarono ajuto a' Romani.
105. suoi versi in tale proposito esaminati. 164.
165. in qual tempo egli sia vivuto. 208. non do-
versi in fatto di Storia attendere l'autorità sua per
l'ajuto dato da Verona a' Romani nella seconda
guerra Punica. 208. 209. sua autorità in favor di
Verona di nuovo messa in campo, e mostrata di
niun peso. 239.
- Silio** - Pietro Canonico della Cattedrale di Brescia, e
poi d'Aquileja Friulano. suo giudizio intorno alla
Ricerca Istoria. 320. sua morte, e suo elogio. 345.
- Silvestri** - Conte Carlo da Rovigo. Autore della Vita
di Monsig. Giorgi, 351.
- Simlero** - Josia. emendato. 174.
- Simplicio** - attribuì al cielo, e agli astri, e tatto, e
vista, ed udito. 453.
- Sinagoghe** - furono dette le ragunanze de' Cristiani nel
primo secolo, e Inscrizione in Brescia con tal
nome. 124.
- Siracusa** - capitale della Sicilia. 91. 97.
- Sirmione** - penisola nel lago di Garda, e non in quel
di Como. 26.
- Sirmondo** - citato. 48. riprende il Salmasio. 216.
- Sofocle** - diede la voce alla spoja da tessere. 453.
- Solazio** - Taddeo Bresciano. primo raccoglitore dell'
Inscrizioni Bresciane. 114. 126.
- Solino** - Giulio. citato. 90. 97. 104. 145. 229.
- Soncini** - Francesco Bresciano. suo Ms. delle Inscri-
zioni Bresciane. 225.
- Jacopo** - Canonico della Cattedrale di Brescia.
lodato. 286.
- Lodovico**. raccoglitore d'Inscrizioni Bresciane,
e d'altre antichità. 225.
- Spanemio** - citato. 46. 66. 69. 114. 169. 258.
- Sparavieri** - Francesco Veronese, celebre letterato. 51.
sue *Castigazioni* citate. 341.
- Sparziano** - citato. 109. 148.
- Sprechero** - citato. 88.
- Statuti di Pistoja** - citati. 407.
- Statuto di Brescia** - citato. 23. 121. 122. 153. 259.
- Stazio** - Achille. citato. 9. 179. 180. 182. 187. 447.
ripre-

ripreso. 22. lodato, e sua lezione d'un verso di Catullo approvata. 434.
Stefano - Arrigo. citato. 441.
Stefano de Urbibus. citato. 207.
Stono capo degli Euganei. 97. opinione di Giovita Rapicio intorno ad esso. 121. voce greca poetica significante *angustia*, *luogo stretto*. 172. in qual tempo espugnato da' Romani. 172.
Storia Letteraria d'Italia. citata. 222.
Strabone - corretto. 34. mette Verona in paragone di Milano. 40. suo passo, in cui del paese abitato dai Galli e da' Veneti. 66. l'antica lezione d'altro suo passo, corretta alla pag. 34, sostenuta. 66. sua opinione intorno all'origine de' Veneti. 77. secondo lui Verona non era situata nella Venezia. 83. come spiegar si debba ove fa Verona città grande, e minore di lei Brescia, Mantova, Reggio, e Como. 84. 85. ove collochi i Reti. 87. 88. citato. 438. 439. 449. suo passo addotto per ispiegarne un altro di Polibio. 98. altri suoi passi proposti a provare, che i Cenomani fossero una picciola nazione. 147. 148. varj errori del suo testo corretti. 155. suo passo intorno alla Via Emilia, che ha tratto molti in equivoco, corretto. 165. altro suo luogo dal Cluverio emendato. 169. altro suo passo intorno all'antica Venezia esaminato. 209. di nuovo si adduce e si difamina un suo passo di già più sopra riferito. 238. si ripetono alcune sue correzioni fatte al suo testo, e si mostra che il Cluverio, primo di tutti, ne vide gli errori, ed emendolli. 253. interpretazione d'altro suo passo malamente da altri inteso. 271. nuovamente difesa dalle opposizioni fattegli. 285.
Svetonio - suo passo in proposito della doppia Tribù. citato. 5. 26. 66. 109.
Suida - citato. 459.
Svezza Pomezia. metropoli de' Volsci. 96.

T *Acito* - citato. 26. 36. 40. 89. 90. 148. 151. 155. 160. 163. 172. 173. 174. 175. 228.
Taranto - capo della Calabria, della Puglia, e della Lucania. 96. 97.
Tartarotti - Giacompo Roveretano. sue fatiche letterarie, e notizie della sua Vita. 393. 394.
 Girolamo Abate suo fratello. suo elogio. 394.
Tasso - Torquato. versi del suo *Aminia* citati. 454.
Tavole di bronzo ritrovate nella terra di Zenano in Valle Trompia, e loro spiegazione. 123. 124. 221. e segg. giudizio del March. Maffei intorno ad esse. 302.
Tazio - Achille. citato. 438.
Teate - oggi *Chieti*, metropoli de' Marrucini. 96.
Tempj - di Marte, di Venere, di Vulcano, e di Cerere, secondo la disciplina Etrusca, si fabbricavano fuor delle mura delle città. 167.
Terenzio - citato. 180.
Tertulliano - suo passo in proposito delli Dei municipali. 113. 143. citato. 246.
Territorj - anticamente erano terminati dai fiumi. 118.
Tibulo - citato. 181. 183. si difendono due suoi versi senza ragione rigettati dallo Scaligero, e dal Volpi. 423. e segg. altri se ne esaminano. 448.
Tillemont - afferma, che il vico de' Patavicesi presso Ulpiano fu un picciol luogo in Dacia, non Padova, come altri hanno creduto. 170.
Tillino - Dio dei popoli Triumplini. 114.
Tolomeo - censurato e corretto. 28. 29. difeso. 80. e segg. scusato. 68. assegna a' Cenomani anco Bergamo e Cremona. 78. di nuovo dello stesso, e del passo più sopra corretto. 155. sua autorità dimo-

strata di niun peso, ove della situazione di Verona favella. 155. 156. difesa e sostenuta. 211. si riferisce nuovamente una correzione fatta più sopra al suo testo. 254. 262. censurato dal Cluverio e dal Cellario. 263. ove collochi i Reti. 271. si difende di bel nuovo dalle opposizioni fattegli. 285. 286.
Tommasini - Monfig. sua Opera *De Tesseris Hospitalitatis* citata. 124. 222. 226.
Torre - Monfig. del. lodato. 4. citato. 7. 8. corretto. 115. sua interpretazione del *Dittico* di Boezio censurata. 318.
Trecio - Francesco Veronese. suo elogio. 345.
Trento - secondo Giustino e Tolomeo città de' Cenomani, e secondo Strabone e Plinio dei Reti. 86. 87. 88. Capo di questi. 247.
Trevisano - Bernardo Gentiluomo Veneziano. possessore del Ms. dell'Inscrizioni Bresciane, raccolte dal Solazio. 114.
Tribù - Fabia. 3. Scapsia. 4. Poblilia. 4. esempi di lapide con doppia Tribù. 4. se fosse in uso mettere prima il nome della Tribù della nascita o dell'adozione. 5. Quirina, a cui fu ascritta la Valle Canonica. 118. Romilia e Terentina. 119. non trovarsi mai nome alcuno con due Tribù in sincere lapide. 168. si poteva per più casi passare dall'una all'altra Tribù, ma non mai nello stesso tempo averne, o professarne due. 168. si mostra con autorità ed esempi, molti degli antichi aver avute due Tribù, e non esser argomento di falsità nelle Inscrizioni, quando alcuna se ne trovi con doppia Tribù. 237. 238.
Tribù Fabia - 3. 36. 38. 113. 118. 119. 123. 223. 224. 225. 228. 235. 236. 238. 239. 243. 246. 315. 316. 401. 402. 403.
 Scapsia. 4. 403.
 Poblilia. 4. 5. 36. 38. 168. 235. 236. 238. 239. 246. 403.
 Palatina. 20.
 Papia. 20.
 Velina. 20. 38.
 Romilia. 38. 119.
 Menenia. 38.
 Quirina. 40. 118. 243. 315. 316. 390.
 Terentina. 119.
 Papiria. 169.
 Aniese. 403.
 Galeria. 403.
Triumplini - in qual tempo sieno stati da' Romani sottoposti a Brescia. 172. commendati per fortezza e per la fedeltà loro verso la Repubblica di Venezia. 300.
Tschudo - citato. 88.
Tuano - Jacopo Augusto. citato. 9. elogio da lui fatto al Pantagato. 11.
Turnebo - citato. 180. 201. 213.

V *Aillant* - citato. 21. 47. 51. 90.
Valentini - Domenico Pubblico Lettore di Storia Ecclesiastica in Siena. sua orazione fatta in morte del Sig. Uberto Benvoglianti. 407.
Valeriano - Giovan-Pierio. suo libro *De Litteratorum Infelicitate*. 132.
Valerio Flacco - attribui alla carena della nave degli Argonauti l'uso della voce, e l'essere anco fatidica. 453.
Valerio Massimo - fa discendere i Cimbri dai monti di Trento. 41. citato. 228.
Valesio - censurato. 49.

Vallisneri - Antonio Pubblico Professore in Padova, celebre letterato. 386.

Valpolicella - come si chiamassero i popoli, che anticamente l'abitavano. 143.

Valsecchi - Virginio Abate Casinese Bresciano. suo elogio. 314. suo giudizio intorno al *Parere* del Canonico Gagliardi. 367.

Valtrompia - sua descrizione, e visita Pastorale fatta in essa da Monsig. Gian-francesco Barbarigo Vescovo di Brescia. 299.

Vardagatenfi - creduti popoli di città antica soggetta a' Cenomani, e conghiettura intorno ad essi del March. Maffei. 120. non furono città, ma comunanza di popoli abitatori della terra di Gavardo nel territorio Bresciano. 174.

Varrone - citato. 91.

Vegezio - citato. 227.

Veservo - Marco. citato. 64. 327. contraddetto. 111.

Veneti - qual sia stata l'estensione del paese loro secondo i varj tempi. 67. 68. onde abbiano avuto l'origine. 77. 144. 145. gente antichissima secondo Polibio, e che alquante città edificò, come si legge in Plinio, tra le quali Padova e Vicenza. 145. altre conghietture intorno ad essi. 145. 146. nazione di molto grido, in perpetua lega co' Romani, e in continua guerra co' Galli. 159. prima memoria, che di loro si abbia nell'istoria. 159. conghietture intorno al tempo, in cui vennero alla divozione de' Romani, 161. altre conghietture per dimostrare, ciò non per forza d'armi, ma per volontaria dedizione essere seguito. 162. 163. descrizione del paese da loro tenuto secondo i varj tempi, e come abusivamente nel parlare del popolo se ne estesero i confini. 215. 216. pregi antichi e nuovi di questa illustre Nazione. 217. 218. ne' costumi e nella cultura, secondo Polibio, poco differenti da' Galli. 269. confusi, senza fondamento, con gli Euganei. 270.

Verona - nel paese de' Cenomani e dipendente da Brescia. 9. ai Galli attribuita da Giustino, e ai Cenomani da Tolomeo. 28. agli Euganei ed ai Reti da Plinio. 29. da Silio Italico annoverata tra le città, che mandarono aiuto ai Romani nella seconda guerra Punica. 34. nel DCLXIV. della fondazione di Roma fatta colonia Romana, nel principio del seguente secolo ebbe l'intera cittadinanza Romana, venendo ascritta alla Tribù *Pubblica*. 36. ebbe a' tempi antichi territorio più ampio, che ora non ha. 40. abitata da molti Imperadori Romani. 45. dopo Costantino forse subordinata a Milano. 49. sede nei tempi della decadenza dell'Imperio Romano di molti Re. 53. e 54. e massime di Pippino Re de' Franchi, il cui sepolcro si crede erroneamente dal popolo, dal Sigonio, e da qualche altro essere ancor di presente in essa. 54. nel x. secolo e ne' susseguenti capo di Marca. 54. 55. nel MLXVIII. aver battuto moneta. 55. nel xiv. secolo metropoli d'ampio stato. 56. secondo la diversità dei tempi collocata or tra i Cenomani, ed or tra i Veneti. 83. di giro molto angusto quando Gallieno ne rifecce le mura. 85. estesa del suo territorio in quella parte, dove col Bresciano confina, non esser più antica del dominio degli Scaligeri. 120. sua prerogativa di avere il suo Capitano del lago Benaco non aver più antico fondamento di un privilegio, concesso, per quanto dicefi, da un Imperadore a Mastino della Scala, e giudicatura intorno a ciò del MCCCCLV. 121. non solamente nel MLXVIII., ma anco prima del MLXIX. aver battuto moneta. 128. monumenti ed Inscrizioni Etrusche nuovamente scoperte nel suo territorio. 143. doverfi riferire

l'origine sua agli Euganei ed a' Reti, e in conseguenza anco agli Etrusci. 142. venir ciò provato da monumenti antichi e dall'autorità di più Scrittori. 143. e segg. esser stata tenuta da' Veneti, e non da' Galli, e ciò si prova dal linguaggio di essa. 148. 149. avanti Vespasiano aveva avuti sei insigni Scrittori. 149. da un passo di Polibio si pretende di provare, che il suo territorio, ove col Bresciano s'incontra, giungesse fino al fiume Clisi, il che si conferma dall'ecclesiastica giurisdizione, la quale anco al presente termina a questo fiume. 150. più errori intorno a Verona e al suo nome di varj Scrittori. 157. 158. che non fosse città Gallica si prova dalle guerre de' Romani con i Galli, perchè vinti e soggiogati costoro non fu in Verona fondata colonia, ove, secondo il costume d'allora, per l'opportunità del sito si sarebbe dovuta stabilire. 162. 163. intorno all'anno di Roma DXXXIV. insieme col rimanente della Venezia passò sotto il dominio de' Romani. 164. da Silio Italico descritta fra le città, che nella seconda guerra Punica mandarono aiuto a' Romani. 164. equivoco di chi ha creduto, che per essa passasse la Via Emilia, dimostrato. 165. descrizione della sua positura e del suo sito ne' tempi antichi. 166. 167. si combattono a lungo gli argomenti recati per provare l'antica sua dipendenza da Brescia. 168. e segg. antichi suoi confini dimostrati. 175. 176. nè Polibio, nè Livio, che raccontano le guerre de' Cenomani, e prima e dopo la guerra Punica, non nominano mai Verona. 208. secondo Strabone, Plinio, e Polibio non potè esser compresa nell'antica Venezia. 209. 210. paragone di essa con Brescia riguardo alla letteratura. 218. sue antiche fabbriche non oltrepassare il tempo degl'Imperadori Romani. 240. di nuovo di varie sue monete. 241. e altresì dell'antica sua Diocesi. 246. diversità del suo dialetto riguardo a' Bresciani, e opposizioni fatte dal Muratori, non ancor risolte. 250. 251. non appartenne in alcun tempo agli Euganei. 269. 270. molto meno a' Reti. 271. e segg.

Vettori - Piero. citato. 443.

Ugbelli - censurato. 55. citato. 94. 122. 126. 175.

Via Emilia - contra la comune opinione descritta. 165. 166.

Vinacesi - Fortunato Niccola Bresciano. seconda edizione delle *Memorie Bresciane* da lui accresciuta e procurata. 235. suoi Mss., e suo elogio. 301.

Virgilio - citato. 23. 62. 85. 86. 91. 92. 93. 94. 96. 146. 185. 186. 200. 201. 222. 229. citato in difesa di Tibullo. 424. 442. 450. 451.

Vita di S. Ambrogio - nelle vecchie edizioni malamente attribuita a S. Paolino Vescovo di Nola. 49.

Vitruvio - citato. 167. da molti creduto non Veronese, ma Fondano. 241. e tale lo ha giudicato nelle sue *Esercitazioni* sopra *Vitruvio* il March. Poleni. 415.

Vistore - Aurelio. corretto. 145.

Vocabolario della Crusca - citato. 432.

Volpi - Gian Antonio Professor Pubblico in Padova. lodato. 10. 419. suo commento dell'elegia *Ad Januam* di Catullo. 177. riferisce ed esamina la controversia del Canonico Gagliardi, e del Marchese Maffei intorno a un distico di quella elegia. 183. e segg. malamente descrive l'antica situazione di Brescia. 232. spiega un verso di Catullo secondo la mente di Gasparo Scioppio senza nominarlo. 258. citato. 293. regalato dalla città di Verona, pel suo *Comentario* sopra Catullo dedicatole, di una medaglia d'oro, e onorato con uno specioso pubblico decreto. 411. 412. ripreso per aver rigetta-

P P P.

to

to senza ragione; e colla sola autorità dello Scalligero due versi di Tibullo. 423. e segg. suo esame dell'argomento dell'elegia *Ad Januam*. 427. censurato. 428. 429. 430. sua nota lodata. 430. di nuovo censurato. 430. difeso. 438. nuovamente ripreso. 445. 449. abbandonato nella lezione di un verso di Catullo, in cui si siegue il Codice Guarneriano. 456. censurato per una sua interpretazione d'un verso di Catullo. 456.

Vopisco - citato. 50. 173.

Vossio - Isacco. censurato per una sua correzione di Catullo. 25. 26. citato per la legittimità del noto distico di Catullo. 69. citato. 179. 183. 184. 187. 426. 429. abbandonato nella lezione d'un verso di Catullo, in cui si siegue il Codice di Guarnerio. 456.

URBANO III. eletto Papa in Verona. 56.

Z Accaria - Francesco della Compagnia di Gesù. citato. 419.

Zanardi - Conte Ignazio Bresciano. dona un Codice continente un'Opera di Monfig. Altobello Averol-

do al Sig. GianVincenzo Averoldo suo pronipote. 359.

Zanchi - Giangrisostomo. citato. 10. ripreso. 65. non distingue gli Orobj da' Cenomani. 78. citato. 182.

Zanetti - Girolamo. illustratore del Sigillo d'Alefina lodato. 438.

Zenano - terra della Valtrompia. suo nome antico nelle Iscrizioni. 299.

Zeno - Apollolo. sua interpretazione d'un' epigramma intorno a Catullo, attribuito al vecchio Guarino. 183. sua epistola citata. 228. suo giudizio intorno alle *Osservazioni* del Canonico Gagliardi, e alla *Ricerca Istorica* del March. Maffei. 318. 319. 341. sua *Dissertazione* sopra il *Dittico* di Boezio promessa, e sua *Descrizione* di esso. 341. sua raccolta di medaglie antiche venduta in Germania. 359. suo giudizio intorno al *Parere* del Canonico Gagliardi. 363.

Zeno - Caterino Ch. Reg. Somasco: sua morte, e suo elogio. 345.

Zenone - diede al cielo e agli astri fin l'uso della ragione. 453.

Zosimo - corretto. 155. citato. 162. si fa di nuovo menzione di tale correzione. 254.

I L F I N E.

I N D I C E

DE' NOMI DEGLI AUTORI DELLE LETTERE

E di quelli a' quali sono state scritte.

- A**LDRIGHETTI - *Conte Alfonso . al Canonico Paolo Gagliardi . pag. 364.*
- ALECCO - *Ottavio . al Canonico Gagliardi . 304.*
- BALDINI - *Gianfrancesco Ch. Reg. Somasco' . al P. D. Francesco Bargnani Somasco . 307.*
- BENVOGLIENTI - *Uberto . al Can. Gagliardi . 368.*
- CANNETI - *Pietro . al Can. Gagliardi . 378. 380.*
- FONTANINI - *Monsignore . al Canonico suo fratello . 306 . al Canonico Silio . 323.*
- GAGLIARDI - *Can. Paolo . al Canonico Silio . 299. al March. Scipione Maffei . 303. 311. 315. 316. 342. 354. 378. 389. 414. ad Ottavio Alecco . 305. all' Ab. Domenico Lazzarini . 312. ad Apostolo Zeno . 317. 323. 325. 374. al Conte Alfonso Aldrighetti . 327. 365. al Dottor Giuseppe Sassi . 337. a Monsig. Giorgi . 344. al P. D. Caterino Zeno Ch. Reg. Somasco . 345 a Lodovico Ant. Muratori . 356. 385. 387. al Conte Luigi Ferdinando Marsilli . 365. al P. D. Pietro Canneti . 376. 379. al P. D. Guido Grandi . 383. al Conte Cesare Martinengo Cesaresco . 396. al Conte Antongioseffo Rezzonico . 402. a Gian-Antonio Volpi . 409. al P. Girolamo Lombardi della Compag. di Gesù . 412. al March. Giovanni Poleni . 425.*
- GARZONI - *Pietro . al Can. Gagliardi . 360.*
- GENTILOTT - *d'Engelsbrun . al Can. Gagliardi . 327.*
- GIORGI - *Monsig. Domenico . al Conte Lodovico Calino, ora Patriarca d'Antiocchia . 339. al Canonico Gagliardi . 345. 348. 351.*
- LAZZARINI - *Abate Domenico . al Canonico Gagliardi . 312. all' Abate Marco Cappello . 388.*
- LOMBARDI - *Girolamo della Comp. di Gesù . al Canonico Gagliardi . 408.*
- MADRISIO - *Conte Niccolò . al Can. Gagliardi . 329. 343. 352.*
- MAFFEI - *March. Scipione . al Canonico Gagliardi . 301. 302. 302. 303. 306. 310. 315. 323. 329. 332. 343. 347. 349. 352. 353. 356. 360. 377. 381. 389. 413.*
- MARSILLI - *Conte Luigi Ferdinando . al Canonico Gagliardi . 366.*
- MARTINENGO CESARESCO - *Conte Cesare . al Canonico Gagliardi . 361. 397. 407.*
- MOROSINI - *Monsig. Fortunato . a Giulio Gagliardi . 328.*
- MURATORI - *Lodovico Antonio . al Canonico Gagliardi . 357. 362. 384. 391. 392. 399. 406.*
- POLINI - *March. Giovanni . al Can. Gagliardi . 384.*
- RANDINI - *Agostino . al Canonico Gagliardi . 309. 310. 313. 321. 338. 339.*
- RECANATI - *Giovambattista . al Can. Gagliardi . 361.*
- RUBEIS - *Bernardo de - al Can. Gagliardi . 350.*
- REZZONICO - *Conte Antongioseffo . al Can. Gagliardi . 400. 404.*
- SASSI - *Dott. Giuseppe . al Can. Gagliardi . 331. 333. 338. 349. 351. 381. 395. 396.*
- SILIO - *Can. Pietro . al Can. Gagliardi . 307. 320. 321. 322.*
- TARTAROTTI - *Jacopa . al Can. Gagliardi . 393.*
- TASSONI - *Tommaso . al P. Maestro Franzini de' Predicatori . 386.*
- VALSECCHI - *Virginia . al Canonico Gagliardi . 314. 367. 382.*
- VOLPI - *Gian-Antonio . al Can. Gagliardi . 411.*
- ZENO - *Apostolo . al Can. Gagliardi . 307. 318. 330. 340. 348. 358. 363.*

Dichiarazione delle Vedute intagliate in Rame poste in quest' Opera.

Una delle quattro Facciate del Palazzo Pubblico a sera della Piazza Maggiore.	pag. 3.	Collegio Ecclesiastico di S. Eustachio.	pag. 197.
L'Orologio Pubblico con sottoportici a mattina della Piazza Maggiore.	pag. 19.	Mercato del Lino.	pag. 221.
Piazza del Duomo.	pag. 61.	Spedale degl' Incurabili e Conservatorio delle Orfanelle.	pag. 235.
Piazza del Gambaro con le vedute dello Spedale Maggiore e Teatro.	pag. 75.	Piazza del Palazzo Vescovile.	pag. 267.
Mercato Nuovo.	pag. 141.	Prospetto del Palazzo Pretorio a sera della Piazza d'Armi.	pag. 299.
Biblioteca Publica Quiriniana.	pag. 179.	Tempio e Piazza di S. Faustino Maggiore.	pag. 419.

NOI

NOI RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto, per la fede di revisione ed approvazione del P. F. Filippo Lanzi Vicario Generale del Sant' Ufficio di Brescia, nel libro intitolato: *Memorie Istoricocritiche Intorno all' Antico Stato de' Cenomani ed ai loro Confini, raccolte e pubblicate dall' Abate Antonio Sambuca*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo licenza a Gian-Maria Rizzardi Stampatore in Brescia, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 11. Maggio 1750.

[
[*Zuane Querini Proc. Rif.*
[*Daniel Bragadin Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a carte 24. n. 248.

Micbiel Angelo Marini Segr.

E R R O R I

C O R R E Z I O N I

Pag. 4	lin. 19	venive	veniva
7	lin. 38	VERONENSI. VERONENSI. BRIXIANO.	VERONENSIVM ; VERONENSIVM . BRIXIANORVM
8	lin. 42	ci	ei
11	lin. 2	negli Attici	nelle Attiche
	lin. 31	al presente si chiama	al presente da alcuni si chiama
76	lin. 42	<i>Nouvelle litteraire</i>	<i>Nouvelles litteraires</i>
92	lin. 6	capi	Capi
144	lin. 21	vallicar	valicar
145	not. 1	C: Tul. Solin.	C. Jul. Solin.
150	lin. 48	estensione	estensione
174	lin. 20	Josia Simbero	Josia Simlero
175	not. 4	Marc. Equicol.	Mario Equicol.
183	lin. 48	col. 2. medio	modio
185	lin. 33	col. 1. locutionem	locutionem
200	lin. 15	col. 2. <i>θαλασσα φιλν</i>	<i>θαλασσα φιλν</i>
236	not. 5	<i>Earum quae Mazochius, quae Panvinius, quae Gruterus exhibuerunt</i>	<i>Earum quas Mazochius, quas Panvinius, quas Gruterus exhibuerunt</i>
238	lin. 9	singularis	<i>Maffejus scripserat singularia, imitatus Gellium Noct. Artic. lib. xvii. cap. ix. ubi habetur: litterae singulariae</i>
239	not. 21	& verbis Strabonis	ex verbis Strabonis
241	lin. 22	alienigenos	alienigenas
244	not. 37	lin. 14 VARDACATENSIVM	VARDAGATENSIVM
252	not. 64	lin. 10 Cenomanos quondam pertinuisse	ad Cenomanos quondam pertinuisse
274	lin. 43	e più dice	e più non dice
279	lin. 8	domandarò	domanderò
311	lin. 34	MCIL.	MXLIX.
312	lin. 18	convinciatur	conviciatur
349	lin. 25	Granelli	Garelli
422	lin. 47	ille	illae
438	lin. 29	accertami	accertarmi
458	lin. 47	universate	universale
466	col. 1.	Granelli	Garelli

IN BRESCIA. MDCCLII. A' XXX. DI MAGGIO.

